ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXIII

1886

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME II.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1886

PARTE PRIMA

MEMORIE

RELAZIONE

letta dal Socio Monaci, relatore, a nome anche del Socio Guidi, nella seduta del 16 maggio 1886, sulla Memoria del dott. C. De Lollis, avente per titolo: *Il canzoniere provenzale O* (Cod. Vat. 3208).

« Presento, in nome del collega Guidi e mio, la relazione intorno alla domanda del dott. Cesare De Lollis.

« Il signor De Lollis ha fatto una copia diplomatica del Canzoniere Provenzale che trovasi nella Biblioteca Vaticana sotto il n. 3208, ed ha chiesto all'Accademia che voglia pubblicarla nei suoi Atti.

« Una pubblicazione siffatta sarebbe certamente utile agli studi provenzali; poichè in quella lirica fino a tanto che non saranno messe a stampa tutte le principali raccolte mss., non potremo sperare di veder procedere innanzi le edizioni critiche dei singoli trovatori, ciascuna delle quali per un numero di poesie il più delle volte ristrettissimo dovrebbe raccogliere il materiale necessario da biblioteche fra di loro assai distanti, da codici che si trovano quali a Roma, a Firenze, a Modena, a Milano, quali a Parigi, a Londra, a Oxford e altrove.

« Nessun dubbio pertanto sull'opportunità in genere di tali pubblicazioni, raccomandate del resto già più volte dai più autorevoli provenzalisti.

« Piuttosto è il caso di vedere se fra di esse meriti di essere compresa questa del Cod. Vat. 3208.

« Indipendentemente dai giudizi che furono dati sul valore di questo ms. dal Grüzmacher e dal Bartsch, si può fin d'ora affermare con sicurezza che esso non è copia d'alcuno degli altri canzonieri provenzali che si conoscono; conviene dunque classificarlo fra i testi che sono fondamentali per la critica e perciò, malgrado errori e scorrezioni parziali che vi si trovano, esso è uno dei mss. dei quali non si può non desiderare la pubblicazione, tanto più che contiene parecchie poesie di speciale interesse per l'Italia.

« Essendo poi la copia presentata dal dott. De Lollis fatta con molta cura e diligenza, la Commissione è di parere che pubblicandola negli Atti dell'Accademia si recherebbe un beneficio non lieve a studi che s'intrecciano intimamente con gli studi della nostra storia letteraria. Soltanto sarebbe desiderabile che, nel caso, le prove di stampa fossero collazionate sul codice, e che non mancasse di questo una illustrazione storica, sia in forma di prefazione ovvero di appendice alla edizione diplomatica ».

Il Canzoniere provenzale O (Cod. Vat. 3208).
Comunicazione del dott. C. DE LOLLIS.

PREFAZIONE

Federico Diez, discorrendo, 60 anni fa, dello *Choix* del Raynouard [1], sentenziava che un'antologia, per quanto perfetta, non possa esser sufficiente alla completa e precisa intelligenza della poesia trovadorica, per ragioni inerenti alla natura stessa di questa; e veniva poi esplicitamente ad esprimere il voto che tutte le reliquie della lirica occitanica fossero messe alla portata degli studiosi per mezzo della edizione complessiva delle singole raccolte manoscritte a noi pervenute. I lavori poi del Bartsch, del Meyer e del Gröber, intesi a determinare il valore dei singoli manoscritti, e le loro reciproche relazioni, affinchè nell'utilizzarli si avessero delle norme certe da seguire, hanno mostrato a che minuto esame essi vadano sottoposti da chi voglia ottenere dei risultati almeno probabili, e con quanta pazienza e sagacia bisogni raccoglierne tutte le accidentalità esteriori, per poter quindi assurgere dal complesso di queste a deduzioni significanti. Del resto, non soltanto chi si metta ad indagare la filiazione dei mss. provenzali, per poi rifarne la storia, ma ancora chi voglia preparare una edizione critica di poeti occitanici o magari d'un solo poeta, a mano a mano che si addentra nel lavoro, viene a trovarsi di fronte a molteplici e svariate difficoltà, dinanzi alle quali, ancorchè esse appaian minime, l'indagatore coscienzioso deve arrestarsi, per riprendere il cammino solo allorquando sia convinto di averle appianate: di sovente poi non sono difficoltà reali in cui egli s'imbatte, ma son dubbî che la sua stessa scrupolosità gli solleva contro e non gli permette di lasciare insoluti, ancorchè debba spendervi intorno molto tempo e fatica. Nel maggior numero dei casi, alla soluzione di tali dubbî e difficoltà non bastano le stampe, e fa d'uopo consultare direttamente le fonti, perdendosi in un lungo giro di ricerche e riscontri sui varî manoscritti esistenti nelle biblioteche di città diverse e l'una dall'altra distanti. Cosicchè oggimai lo studioso di letteratura provenzale non può non sentire e lamentare ad un tempo, per più ragioni, la mancanza di edizioni complete dei principali codici, le quali non solo gli garantiscano la fedeltà ed esattezza della trascrizione, ma gli diano possibilmente anche sulla esteriorità dei mss. tutte quelle notizie che possono essergli di qualche utilità e fargli lume nella via della ricerca. È un lavoro come ognuno comprende, che richiede l'opera collettiva di molti: e chi voglia attendervi non deve

[1] *Die Poesie der Troubadours*, Prefaz., p. XII, 2ª ediz.

portarvi nulla di soggettivo, sacrificando volonteroso la propria opera al beneficio comune, senza aspettarsi lodi ed encomî, ma sì appena appena un poco di gratitudine.

Il prof. Monaci, che ha sempre l'occhio vigile inteso agli interessi della scienza filologica, già da tempo aveva tra sè medesimo valutato qual buon servigio si sarebbe reso alla medesima colla pubblicazione dei non pochi e pregevoli mss. provenzali che si conservano nella Biblioteca Vaticana: ed è solo per i suoi consigli ed incitamenti che io ed altri ci siamo quest'anno accinti a tal lavoro (1). Essendo già innanzi l'annata e non avendo io disponibile tutto il mio tempo, volli cominciare per ora col cod. 3208, la cui piccola mole mi lasciava sperare di compierne in fin d'anno la stampa.

Il cod. 3208 pervenne alla Vaticana col fondo Orsini. Nell'inventario (Vat. 7205), che dei suoi libri lasciò il dotto cinquecentista, lo si trova registrato sotto il n. 22: « *Poesie Prouenzali di diuersi con la grammatica di Leonardo prouenzale in pergamena in foglio, et coperto di tauole* ». È un volume alto cent. 31,08, largo 22,01, con rilegatura in marrocchino rosso-scuro, sulla quale è impresso lo stemma di Pio VI. Dopo una carta bianca inserita dal rilegatore, incominciano i fogli in pergamena del testo, che sono 48. In fronte alla prima pagina si legge: *22 Ful. Urs.*, il numero cioè del ms. nell'inventario e il nome del possessore. Mi pare sia carattere dell'Orsini stesso. La numerazione va per pagine ed è doppia: ai lati, in caratteri romani, della stessa mano del testo; in mezzo alla pagina poi, in cifre arabiche, di mano posteriore, del sec. XVI. La scrittura del codice, divisa in due colonne, è stata giustamente assegnata dal Grützmacher (*Arch.* XXXIV, 368) al principio del sec. XIV; ed è di mano italiana, come si può anche argomentare da parecchi modi grafici ed errori (2). Il cod. reca in fondo un'appendice di 3 fogli cartacei, contenenti, il primo, un glossario provenzale-italiano, scritto indubbiamente sulla fine del 500, e, gli altri due, un indice delle poesie contenute nel codice, con riscontri e richiami copiosi: li scrisse un'altra mano, però della fine del sec. XVI anch'essa.

I moltissimi errori che deturpano il testo ci convincono che chi lo scriveva non intendeva nulla di provenzale, e non fu perciò compilatore della raccolta ma sì semplicemente copista (3). Oltre agli errori comuni, quelli cioè che importano il guasto o la lacuna d'una parola, ve ne ha frequentemente d'un'altra specie; come sarebbe travolger l'ordine dei versi o delle coble in un componimento, oppure lasciare a metà una poesia per fonderla col frammento d'un'altra (4). Dei primi è senza dubbio da far carico

(1) Io ci aveva appena posto mano, quando venne a confortarmi nell'impresa il mio amico E. Langlois, della Scuola Francese, col riferirmi come poco tempo innanzi, a Parigi, uno dei più illustri provenzalisti, cioè P. Meyer, gli aveva espresso non so se il desiderio o l'augurio che qualche italiano si accingesse all'opera meritoria di pubblicare in edizioni diplomatiche i canzonieri provenzali vaticani.

(2) P. es: a p. XXI, col. 1, riga 16, innanzi ad *oblidarai* si trova cancellato *obiderai* (da *obbedire*); a pag. IV, col. 1, riga 3 si legge *zensor* = gensor, e a p. XXII, c. 1, rr. 24 e 30 *zelos* e *zaser*; a p. XXIII, c. 1., r. 10 *zauzenz*; ib. r. 23 *zenz*; a p. XXXVI, c. 2, r. 13 *zanzon* e a p. LXIII, c. 1, r. 34 *zanson*, ecc...; tutte grafie che fanno supporre un copista dell'Italia settentrionale e più specialmente della regione veneta. Farò poi osservare a p. XXV, c. 1, r. 16 *mondo*; a pp. XLVII, c. 1, r. 28, e L, c. 1, r. 9 *che* (per *que*), caso che si ripete assai di frequente; a p. LIII, c. 1, r. 17 *conoiscia*, e a p. XCII, c. 1, r. 10 *conoiscentz*. Infine la grafia *nh* non appar mai, ed è invece normale *gn*.

(3) V. Gröber, *Romanische Studien*, II, 419.

(4) Le irregolarità di questa seconda specie furono notate dal Bartsch in *Jahrb.* XI, 24. Solo gli sfuggì l'interruzione che ha luogo nel n. 12, al v. 36, al quale seguono 17 versi che non han nulla a vedere colla canzone di Aimeric de Peguillan. Anch'io me ne accorgo troppo tardi per distinguere con un suo proprio numero il frammento intruso.

all'ignoranza e alla disattenzione del copista; quanto ai secondi ci sarebbe da porre il quesito se non preesistessero negli esemplari da cui il cod. 3208 fu derivato [1].

I tre fogli cartacei che si trovano in fondo al codice, dopo la pag. 96, non hanno un'importanza assoluta; ma ne hanno non poca relativamente a noi Italiani che troviamo in essi segnati i primi passi che i nostri cinquecentisti facevano in una disciplina che doveva giungere alla sua maturità dopo più di due secoli, fuori d' Italia. Qualcun altro di questi documenti dei primi tentativi che i nostri eruditi del 500 facevano nel campo della filologia neolatina fu già segnalato da altri [2]. Auguriamoci che quando si sarà rinvenuto e raccolto il materiale necessario, non mancherà in Italia chi, colmando una lacuna nella storia degli studî filologici, riveli ad un tempo, nel suo complesso, l'opera meritoria di quegli appassionati ricercatori dei primi documenti delle moderne letterature. Ed è appunto in questa fiducia ch'io mi affretto a pubblicare il contenuto di questi tre fogli, quantunque dei due primi di essi, quelli contenenti il glossario, io confessi anticipatamente di non dare una trascrizione affatto corretta, non avendo avuto il tempo necessario per decifrare con tutta precisione la difficilissima scrittura, resa anche meno intelligibile dalle corrosioni che ha cagionate sulla carta l'inchiostro a base di vitriolo. Del resto, io spero che in considerazione di questo mio desiderio di prevenire l'opera edace del tempo mi si vorrà perdonare se do fuori questa parte del mio lavoro, ancorchè consciente della sua imperfezione.

Questo glossario ci dà probabilmente gli esercizî rudimentali che un Italiano del 500 faceva nella lingua provenzale sotto la guida di un maestro. I primi due terzi di esso sono di una sola mano: nell'ultimo terzo con questa prima mano si alterna un'altra che scrive la traduzione in italiano e che dovrebb'esser quella dell'apprendista. Sarà forse il maestro uno di quei *lemosini* di cui parla in qualche sua lettera l'Orsini? e il discepolo chi sarà? L'Orsini, no di certo: il Colocci, neppure. Ad ogni modo, a me è stato impossibile identificare quei caratteri. Ricordiamoci poi che nell'inventario dell'Orsini a questo glossario si allude colle parole, *grammatica di Leonardo:* è da supporre che l'Orsini sapesse quel che si diceva: voleva egli dire Leonardo Aretino? Questo è impossibile per l'epoca che va assegnata alla scrittura: al più, si potrebbe sospettare volesse intendere Leonardo Salviati. Io ripeto, non oserei affermar nulla: intanto avverto qui che distinguo le due scritture, adoperando i caratteri tondi per l'una e i corsivi per l'altra.

Ma questa *grammatica*, per dirla coll'Orsini, è incompleta nel cod. 3208 e trova il suo compimento nelle quattro carte annesse al cod. 3205 [3], dopo l'ultimo foglio del canzoniere. La seconda e la terza di queste 4 carte sono di formato un pochino più piccolo che la prima e la quarta, e sono affatto identiche alle 3 carte poste in appendice al cod. O. Inoltre, contengono anch'esse un glossario della stessa mano che scrisse la maggior parte del glossario del cod. O, e non sono che la continuazione di questo. Su ciò non cade dubbio, perchè ad ogni sezione del glossario l'autore appose il numero della pagina del cod. 3208, da cui le parole eran prese. Difatti, sotto le indicazioni *20, col. 2ª*, sono posti i vocaboli: *cabellas, leua, lanson, cairel,*

[1] Della ragionevolezza d'un tal quesito il lettore può persuadersi guardando p. es. il n. 87 ove è inserito un frammento estraneo, ma di argomento consimile, e il n. 117, ove l'ordine delle rime è serbato perfettamente, benchè nella successione dei versi abbiano luogo numerose trasposizioni.

[2] V. Bartsch, in *Jahrb.* XI, pagg. 6-8.

[3] V. *Archiv*, XXXV, pagg. 85 e 96.

desmessa, pessa, gardaz, la despessas, soior, palais, lausor, fillas; e sotto il n. *28: locs, parials, nesperes, sagenza, grazis, ab com cuges, essegnaua, auzes, penesen, dams.* Questi vocaboli si rinvengono rispettivamente nelle pagg. 20 e 28 del cod. O.

Le carte 1 e 4 contengono versioni dal provenzale in italiano, scritte in quello stampatello che compare all'ultima sezione del glossario in appendice al cod. 3208. Non solo: ma esse furono indubbiamente fatte sul testo del cod. 3208. Sul retto della carta 1 si legge:

Guilielmo di santo Desiderio.

Questa canzon' al mio giudicio è Limosina o Aluergnaca. Io l'hauerei tradotte in latino, ma riescono tanto goffe à tradorle motto per motto, et il senso è tanto poco ingenioso et de si poco gusto, que non m' ha parso degno di farne ancho versi lyrici.

Segue quindi la versione in prosa della poesia di *Guglielmo di Santo Desiderio,* che è la prima nel cod. 3208; poi quella di una poesia di *Rambaldo di vacheiras* (*Si de trobar agues,* ecc. ; n.° 3 in O); quindi quella di *folqueto di Marsiglia* (*Per deu amor ben sabez ueramen;* n.° 9 in O), e quella di *Bernardo del Ventador* (*Non ez meraueilla s'eu cant;* n.° 10 in O) — Nella carta 4 poi abbiamo una traduzione da *Ugo Brunengo* (*Aisi com' l'arbre que per sobre cargar*, che il 3205 giustamente assegna ad Aimeric de Peguillan e il 3208 erroneamente a Ugo Bruneng, in n.° 12); la versione della canzone *En greu pantais* ecc. (n.° 14 in O) e finalmente quella di *Manta gent mi mal raisona,* di *Perollo* (n.° 52 in O).

Questo foglio 4 dell'appendice si chiude con un ultimo brano di glossario che ha in fronte il numero *80*, a designare la pag. del cod. 3208 onde furon presi quei vocaboli.

In conclusione, le 4 carte che si trovano annesse al cod. 3205, formavano in origine un sol tutto col glossario che sta come appendice al cod. 3208. All'epoca di Pio VI, una mano poco pratica dovè portarle via da quest' ultimo e allogarle, a sproposito, in fondo al 3205. E furono queste che il Grützmacher aggiudicò del sec. XVIII (1), riportando poi in fondo all'indice delle poesie del 3205 i primi versi delle canzoni tradotte, in maniera, da trarre in errore il Bartsch, il quale nella classificazione dei mss. prov. considerò quest'appendice come un complemento che il canzoniere 3205 derivava da altra fonte che non il cod. **M**, e la contrassegnò colla lettera **g**.

Maggiore importanza che gli altri due ha il terzo foglio di appendice nel cod. 3208, quello che contiene una tavola di riscontri tra il cod. O ed altri canzonieri provenzali. Chi la compilò ebbe per iscopo di cercare su per altri manoscritti gli autori delle poesie date anonime dal cod. 3208. Tali riscontri egli fece assai coscienziosamente e mediante più d' un ms. Quello che più comunemente gli ha servito è stato appunto il 3205 che contiene la massima parte dei componimenti del 3208: di ciò può convincersi ognuno, confrontando il maggior numero dei riscontri, nella tavola registrati, coll'indice del 3205 pubblicato dal Grützmacher (2). Questo era il codice che lo studioso poneva a principal fondamento delle sue ricerche: e solo allorquando la consultazione di esso gli riusciva infruttuosa, egli passava ad un altro. Così, possiamo anche esser certi che ebbe presente il cod. K, il quale si trova ora a Parigi, ma che una volta fu in Italia tra le mani del Petrarca, ed entrò poi più tardi col fondo Orsini nella Biblioteca Vaticana, dove ebbe il numero 3204. — Eccone la prova:

(1) *Archiv*, XXXV, 85. A parte i criterî paleografici che assegnano alla scrittura di questi 4 fogli la fine del sec. XVI, l'epoca di essa vien determinata dal fatto che il glossario in quelli contenuto appartiene al cod. 3208 e fa quindi parte della *Grammatica di Leonardo,* mentovata dall'Orsini.

(2) *Archiv*, XXXV, 85-96.

la canzone *Baron ihesus qen crux fo mes* e l'altra *Daizo don hom a longuamen* recano nella tavola i richiami alle pag. 29 e 41 del codice che lo studioso consultò. Ed io mi son potuto assicurare, scrivendone a qualcuno della Biblioteca Nazionale di Parigi, che la prima di esse si legge a f. 29ro, col. 1^{a} del cod. K, e la seconda a f. 41ro, col. 2^{a} dello stesso ms. E questo ancora sarà, probabilissimamente, il ms. contrassegnato nella tavola coll'aggettivo *il grande*, oppure, latinamente, *magnus*. Ricordiamo che K conta 189 carte.

Chi sia l'autore della tavola si può già argomentare dal fatto che egli si trovava in possesso, alla fin del 500, dei mss. 3204, 3205 e 3208: che sia Fulvio Orsini si fa subito certo chiunque ne conosca la scrittura. Per identificare la scrittura della tavola colla sua, basta guardare il visto che egli appose di propria mano all'inventario dei suoi libri: io poi mi sono anche servito di un suo Virgilio postillato copiosissimamente, che nell'inventario porta il n.° 4, a pag. 42, e si conserva ora nella Vaticana sotto la segnatura VIII, A, 6, 36 (1). Ivi appaiono le molteplici maniere della sua scrittura: quella che riesce identica a questa della tavola si può vederla p. es. nei due versi di Pacuvio scritti sul rovescio dell'ultima carta.

* * *

Circa il metodo da me tenuto nella presente edizione, mi sbrigherò con poche parole. Ho avuto di mira la fedeltà la più scrupolosa (che alcuno anzi potrà giudicare esagerata) al manoscritto. Mi sono sforzato di riprodurlo in tutti i suoi minimi particolari. A ciascuna pagina del ms. ho fatto corrispondere una pagina della stampa (2), le righe ho riprodotte una per una, senza alterarne il numero nè la disposizione; le parole ho rese esattamente, tenendo conto di tutte le spezzature od unioni erronee del copista: e infine anche nella punteggiatura mi sono rigorosamente uniformato al codice. Le abbreviature non ho sviluppate mai, per amor di sistema, sia che esse non potessero aver che una sola risoluzione, sia che potessero averne più d'una. Ai segni d'abbreviatura del ms., pochi ed elementari, ho trovato quasi sempre l'identico corrispondente nell'assortimento tipografico di cui disponevo: nei pochi casi che ciò non mi è stato possibile, li ho sostituiti con altri, che paleograficamente avessero lo stesso valore e non potessero ingenerare equivoco. Del resto, a questa sostituzione, ripeto, sono stato costretto pochissime volte, e, se potessi esser sicuro della mia memoria, aggiungerei, solo nei casi di *er* ed *r*, le quali sì mediane che finali son sempre rappresentate nella stampa coll'apostrofo (3). Soventi volte poi delle accidentalità del ms. ho dato schiarimenti in nota.

Insomma, ho voluto fare in modo che la presente edizione potesse dispensare assolutamente dalla consultazione del ms.; e poichè un manoscritto può esser studiato con tanti e diversi fini, io la ho condotta in maniera che con qualunque intenzione e per qualunque fine lo studioso la consultasse, vi trovasse il fatto suo. Chè, se mi si venisse a dire d'aver fatto sciupo di pazienza con un ms. che, per essere molto scorretto, non è tra i più importanti, risponderei che appunto in vista di tale scorrettezza ho voluto essere così pedantemente fedele. Il lettore, avendo presenti tutte le circostanze e le accidentalità del ms., potrà di esse giovarsi per spiegarsi chiaramente tutto il processo del copista nel suo lavoro, e, trovando quindi le ragioni degli errori, proporre delle fondate congetture sulla natura degli esemplari di cui quello si serviva.

(1) Me ne fece aver notizia, per via privata, l'egregio sig. De Nolhac.
(2) Il numero della pagina del codice è quello che nella stampa si legge in caratteri romani.
(3) Va escluso, s'intende, il caso di p.

Guillem de Sandisder.

1. Ben chanterai se me stes bẽ damor.
Qan des amaz chant aisi finament.
Qaisi dion tuig li bon trobador.
Mult chãt hom mielz cui amor tẽ gaudẽt.
Saicela nom uol q̃u mais uolgra amar.
Neu nõ am cellas q̃ amarion me.
Qar eu sufis etrop tant daut fe.
Qen pe'g nior ep amor chantar.
Al meu chãtar si tẽg liamador.
Q̃ iamais nus nõ am fort lialmẽ.
Qar mais en an li plus galiador.
Nõ an aicel q̃ren noi uau uoluen.
Qar eu sui fins canc nom uoil camiar.
Viurai ses ioi seil ella nom retem.
Mais eu nõ cuig se de be me recre.
Qautra del mõ mi pogues alegrar.
Per lalegrar duna dousa sabor.
E pel respeig cai [1] sol en lei mentira.
Sestau mõ cor en ioi et en doucor.
Mas dardã tãt p̧ q̃u mi uaug temen.
Adõc seu fail em deuria enoiar.
A las ualenz edirai uos pur que.
Qar diran se de mi lor soue.
Qe pur leis fan las autras adoptar.
Deus toiz doptar ai chausit las meillor.
Canc dels oilz uist el plus auinen.
E q̃mielz creis sõ pretz esa honor.
Sobres totas cũ nõ len defen.
Nuls hom en lei rẽ nõ pot meillorar.
Mais cãt ual mi q̃s de mala merce.
Per lei mes greu q̃ ren descoue.
Qeu nõ uolgra rẽ pog̃s hom blasmar.
Blasmar de hom un usage que cor.
Q̃ fan dõpnas q̃u nõ lor tenc a sen.
Lõc enq̃re efanon las plusor.
Quãt hom las p̃ga elor ser dauinen.
Car bona dõpna sap tost q̃deu far.
La follas tarda canc tot alcor liue.
Cant qil es cara e daqo noiare.
Qel cartaz es cãp sap q̃ deu triar
Mais sella tria un drut adesonor.
Epoi otarza un an o dos uerten.
Maier uiltatz es segon sa ricor.
Qe sen breumen ames tal qel fos gẽ.
Las trichairis el fals trichador uar.
Fan un mercat capretz nõ aptẽ.
Lai naura un esa un autre abse.
E leis acel q̃ mais li pot donar.
Amics bertrans aisi mouoil laisar.
De far chanzons edirai uos p̧ q̃.
Car lonc chantar nõ estet ãc trop bẽ.
Senz ioi damor mais cãt sol aioglar.
A la marq̃sa uei son p̃z montar.
Cui eu sui hom serai oiase.
Ester midons q̃ dautra nom soue.
Senz ioi iauzir mas can lo desirar.

Guillem de Sandisder.

2. Estat aurai estatz doas saisons.
Qe no chãtei afas amõ dãpnatge.
Mais ar magrobs tal uers otal chãzos.
Ca dan ues leis cui fas lige homenage.
E am tengut des pois sõ pres auzic.
Qe ren nõ ai mais qãt lo bon esper.
Qa sel ualre sela pogues uezer.
Cab sol les gart me pogra faire ric.
Ab sol les gart qem mostres amoros.
Magril tant fait p̧ q̃u dig grãt oltge.
Car le seus cors es tant ualẽs ebõs.
Qe seuentẽt cre q̃ faz grãt folatge.
Donna sanc hom p̧ sobramar fallic.
Nõ men devez p̧ orgoillos tener.
Manc na el mon ab aquel leis uoler.
Canc mi ne lor for las denz nõ eissic.
E pos tant es uostre p̃z cabalos.

[1] *Nel cod. sopra questa parola vi è una chiamata, che non ha però alcuna risposta.*

Bes tam dōpna caiaz ensenoiratge.
Un trobador q̄us cant de plās ꝑdons.
Qe uos degnetz tener enagradatge.
Aicel soi eu q̄ anc plus nous q̄ sic.
E seu dic ben q̄us tengues aplazer.
O se que nō q̄ mos fazas saber.
Pois pendez seu iamais chāzō dig.
Chanzon nō dig dona mais ēdroit uos.
Acui nō aus trametre autre mesatge.
Mais lo sospirs qen faz de genoillons.
Mas mans iontas lai on sai ūre stage.
Anc aseinor mielz de cor nō seruic.
Ab quel trobes enaize oenlezer.
Qeu uos pogues cubertamen uezer.
Qel mon nō ai tan mortal enemic.
De ꝑs'uir fos tāt auinturos.
Cumelitatz baises tant son coraitge.
Cuns douz alens de son genz ris mefos.
Dulcetamen entrat en mon coratge.
Se anc nuls hom ꝑ sobramar fenic.
Eu fenirai se nol posc escander.
Mais sol ꝑço qem pogues mais auen (1).
Visqer eu pois ben aluer afic.
Un fol afic anpres ist enueios.
En contra mor efai o uilanatge.
Suna dōpna lauzas car sera pros.
Clamera un enfeimdor ꝑ usatge.
Ges nō men feinc ma da pois qanc lauic.
Voil sas honors esō pretz car tener.
Se uals daitan cautra nō a poder.
Qem don cel ioi quāc plus fort mabelis.
Lo maior ioi qāc en mō sentic.
Fo en dormen qeum soinaua un ser
Qem largaua sa man nuda tener.
Morir eu iei del ioi cant respic.
Trop se uenget sel uegnes aplazer.
E del seu tort lais menaches uezer.
Qil nō faren acel canc nō lauic.

Rambald del uachera.

3. Si de trobar agues meillor razon.
Qeu nō ai sapzaz q̄ me plairia.
Mas tal con lai ferai gaia canzon.
Si far lasai tals q̄ la fos grazida.
P' ma donna q̄ nō me deuria entēdre.
E tenc miros qaillors nō posc atēdre.
E plaz me mais uiure desespaz.
Qeu sen fos ꝑ autra dōpna amatz.
Viure mes greu nemorir nō sap bō.
Qe farai dōc amerai menemia.
Amar la dei se nō faz falizon.
Qamors euol q̄ ma en sa baillia.
Alseu uoler e nō men uoill defendre.
Ni enuer lei de nulla ren cōtendre.
Ainz dei ben dir q̄um tēc ꝑ pagatz.
Pois q̄us fas totas sas uolūtatz.
Non uol faz eq̄r len guierdon.
Qe sa lei platz desamat nomausia.
O qem fezes oblidar sa faizon.
Qes mos mirals enqual q̄ loc q̄sia.
E pois amors me uol damar sorprēdre
Men mi deuria amidōs far aprendre.
Cū eu pogues de lei esser priuatz.
Pois mauria mos mal guiardonaz.
Crebail mal trait euroar ab pensazō.
De guerriar q̄u faz nō me desuia.
De uos amar qem tenez enp̄ison.
Offension nous fis iorti de mauia.
Ne nō ferai cū q̄ men deia prendre.
Ne nom farez ab autra dōpna rendre.
Qe amon cor men' soi ben acordatz.
De uos amar sia senz ofoudatz.
A mon diable que bels dizabentēdre.
Ten uai chanzon esi te deigna p̄ndre.
Pois poiria dir q̄u sai ben cōseillatz.
De mon cōseill qes daurenga laisatz.

Rambald del uachera.

(1) *Nel cod. è posto, d'altra mano, sull'* n *un piccolo* r, *come correzione.*

4. Sauis efols humils eorgoillos.
Cobes elarcs euolpiz earditz.
Soi qan seschai egauzenz emarriz.
E sai esser plazenz & enoios.
E uils esars euilans ecortes.
Auols epros econosc mals ebens.
Et ai de toz bonz aibs p̄tz esaber.
E qant ren faill faz op nom poder.
Sen totz afars soi sauis eginos.
Mais mi dons am tant qē soi ēfollis.
Qeu sui humils cōpecs me fai endiz.
En nai orgoill car est tāt bella epros.
En soi cobes cab son bel cors. iages.
Tant q̄ plus lars en soi emeils.
En soi uolpiz car nō laus enquerer.
E trops ardiz qen tant ric ioi esper.
Bella dōpna tal gaug me uen de uos.
Qe mariz soi car nō soi aissitz.
Qeu soi p uos als pros tāt abelliz.
Qe noi an sen limaluatz enueios.
Ben tenria uil sa uos nō ual merces.
Qe om tenc tāt car p uos entotas res.
Qe p uilains mē faz alcroiz tener.
E p cortes al pros tant sai ualer.
Damor dig mal en mas autras cāzōs.
P' mal qem fez la bella enganariz.
Mais uos dōpna ab tort bōs aibs ꝯplit.
Me faig tant bens q̄menda es edons.
Camors euos mauez tal rē pmes.
Qe ual cent dons cautra dōpna fezes.
Tant ualez mais p q̄us uoil mais aue' (1).
E nos ten mais pdre ouos uoil ꝯq̄rer.
Iois eiouēz eauinenz faizonz.
Vos an p̄tz dat q̄s meillor chauziz
E p ma fe se mia uentura fos.
Qe ne mos chant ne mamor uos plaḡs.
Lo mielz de pres auria en uos ꝯq̄s.
E de beutat eposc coir enuer.
Qe p auzir osai e p uezer.

Rambald del uachera.

5. Leu pot hom gaug epretz auer.
Sens amor qui ben lo uoil poinar.
Ab q̄s gart ben de tot mal estar.
E faza de ben son poder.
P' queu se tot amor me faill.
Fait tot quant pois de ben euoil.
Qe seu pert ma dōpna e amor.
Nō uoil perdre p̄tz ni ualor.
Qe stors posc uiure oratz e pros.
P' q̄ nom platz far dun dan dos.
Pero sai ben sem desesp.
Qel melz de p̄tz idesampar.
Camors fai meillos meillorar.
E plus maluatz pot far ualer.
E sap far de uolpiz uasal.
Els des auinenz (2) de bon taill.
E dona amainz pabres ricor.
E pois tant itrob de lauzor.
E soi tant de p̄tz enueios.
Qe ben amera samatz fos.
Mais pso men uoil estener.
Camors tol mais q̄ nō uol dar.
Qem uei p un ben cēt mal far.
E mils pesars contrū plazer.
Et anc nō deg ioi senz trabaill.
Mais con ial uoilla so egail.
Qeu nō uoil son ris ni son plor.
E pois nō ai gaug ni dolor.
Se uals nō seria mals ni bons.
Elais mestar desamoros (3).
Alais totz bons aibs uol retener.
Ia nō remagna p amar.
Pois nō poira iois reprozar.
Ni pretz quel meta enō chaler.

(1) *L'*r *è quì rappresentata, come se si trattasse d'*n, *da una lineetta orizzontale sull'* e.
(2) *Un tratto d'unione tra* des *e* auinenz *è stato messo da un' altra mano, con inchiostro sbiadito.*
(3) *Le due iniziali di questi due ultimi versi* S *ed* E *non si leggono ben chiare nel cod., per via di una raschiatura; resta però di esse qualche linea, tanto da poterle restituire con sicurezza.*

Ai qem ren ues lor m̄ uaill.
Cuns amoros dezir masaill.
P' tal qel mon nō a zensor.
E prent en loc del ben lonor.
Car uoill q̄u lau en mas chanzōs.
Son pretz esas bellas faizons.
La soa beutatz nil seu saber.
Son douz ris ni son bel parlar.
Non cuit ma dōpna uendre car.
Qe bem pois de samor tener.
Mais sol car ueduiz son mirail.
Color de robin ab cristail.
E car la lauzon li meillor.
Mi cuida auer p seruidor.
Tals conor mes se nō mes pros.
Mais nō cuit q̄u lam enpdos.
Ab cor fait uauc midonz uezer.
Caram pot perdre ogazainar.
E se uol mos precs escoutar.
Aura sempre atot son uoler.
E sen aura razon misail.
Nos tain qem tenzon nim barail.
Ablei mais pens dautramador.
Et anc Floris de blanchaflor.
Non pres coniatz tāt doloros.
Con eu dōpna sem part de uos.
Joan senz t'ra se damor.
Nō ai enbreu ben & honor.
Jamais nō serai amoros.
E uiurai malgrat damor pros.
Pero se madōpnam socor.
Qes caps depretz ede ualor.
Ben poirem estar eu euos.
Ondratz entrels pretz cabalos.

Bernard del uentador.

6. Cant pt la flor iustal uert foil.
Euei lo tēps clar eserem.
El dolz chant del auzel pel broil.
Adouza mor cor em reue.
Pois lauzel chantan alor for.
Eu cai plus en ioi mon cor.
Dei ben chantar pos tot limei iornal.
Sō ioi echant q̄u nō pēs derenal.
Qella del mon cui eutant uoil.
E plus am ede cor ede fe.
An de ioia mos diz emacoil.
E mos precs escouta erete.
Em som iam p ben amar mor.
Eu nō morai qus (1) en mon cor.
Li port amor tan fin enatural.
Qe fals son tuig u's mi li plus lial.
Cant mi m̄bra cui amar soil.
La falsa de mala merce.
Sapzatz ca tal ira macoil.
Puui de ioia nom recre.
Dōpna p cui chant edemor.
P' la boccam firez al cor.
Dun dulz baisar de fin amor coral.
Qem metra ioia em iet lira mortal.
Ben sai la noit qant mi despoil.
Eleit q̄ noi dormirai re.
Lo dormir pt qeu eis lom toil.
P' uos dompna don mi soue.
E lai on hom ason tesor.
Vol on ades tenir son cor.
Can pens de uos dōpna de cui mical.
Negus tresor mō bō pensar nom ual.
Tals nia q̄ amais dorgoil.
Q̄at grand ioi egrand ben liue.
Mais ensoi de meillor escoil.
E plus francs cāt deus mi fabe.
Cora q̄ fos damor alor.
De lor soi ben uengutz al cor.
Merces entent midons de cui mical.
E salei platz nō ai par niengal.

(1) *Veramente il cod. ha* qius, *ma al di sotto dell'* i *si scorge il punto di soppressione.*

Dompna se nous uezon mei oil.
Ben sapzas que mos cor uos ue.
E nous dolez plus q̃ mi doil.
Car sai com uos destrein p me.
E sel ielos uos bat defors.
Gardatz que nõ uos batal cor.
Sel uos fai enoi euos loi atretal.
E ia ab uos non gazain rẽ p mal.
Mon bel uezer gart deus dire d̃mal.
Can soi de loin edapres atretal.
Sol deus misal mõ bel uezer el grat.
Tot ai qãt uoil q̃ nõ pẽs de ren al.

Folquet de marsseilla.

7. Sal cor plagues ben fora oimais saizos.
De far chanzõs p ioia mãtener.
Ma trop mi fai ma uentura dolor.
Qãt eu esgart los bens el mal q̃u nai.
Car rics dizon q̃u soi eq̃ ben uai.
Mais qil dizon non sap ges ben louer.
Car benenãsa no pot nuls hos auer.
De nuilla rẽ mais daizo qal cor plai.
P' q̃u am mais un paubre qes ioios.
Cun ric ses ioi q̃s tot lan cõsiros.
E se anc iorn fui gai ni amoros.
Ar nõ ai ioi damor ni no len sper.
Ni autre ioi nom pot alcor plazer.
Enãz me son tuit autre ioi esmai.
P'o damor qal uer uos endirai.
Nom lais del tot ninomẽ posc mouer.
Enãz nom uau ni nõ pois remaner.
Aisi cõ cel qẽ mei de larbre stai.
Qes tãt puiatz q̃ nõ sap tornar ius.
Ni sus nõ uau tãt li par temoros.
Pero nom lais se tot es pilos.
Cades nõ poiz ensus al meu esper.
E deuriam dõpnal fin cor ualer.
Pois conoisez q̃ ia nom recrerai.
Cab ardiment apoderom les glai.
E nõ tem dan q̃ men posc escader.
P' q̃us es gẽtz sem degnatz retener.
El guierdon er aital consechai.
Qe nes li don lines fait guierdon.
A cel qi sap dauinenz far lo' (1) don.
E se merce anul poder enuos.
Traia senanz se iam uol pro tener.
Qe nomen fi en pretz ni ensaber.
Ni en chanzons qar ben conosc esai.
Qe merce uol zo q̃ raison deschai.
E deuria uos ab merce conquerer.
Qe mest escuz contral sobre ualer.
Qi es en uos em fai merce en assai.
De uostramor zo qem ueda rasons.
Mais il me fai cuiar qa uiuent fos.
Adaizo sai q̃ so ueins pauros.
Car al comẽz tan leu me desesper.
En mas chanzõs pois uaug merce q̃rer.
Ferai odoos (2) si con lo ioglar fai.
Caisi com mou lo lais lo finerai.
Desesper mai pois noi pois ueder.
Raison p quel degnes de mi chaler.
Se uals almens aitan ne retenrai.
Qinz enmõ cor lamerai arescos.
E dirai ben de lei en ma chansos.
Len ardimenz sabia zo q̃u sai.
Dir poiria quna pauc de ocaisos.
Noz en amor mais que noi ual raisos.

folquet de marseilla.

8. **A** cant gent uenz ca qã pauc dafan.
Aicel qes laissa uenzer ab merce.
Car en aissi uenzon altrui esse.
E auencut doas uez senes dan.
E uos amor nõ ofai ges aisi.
Qanc iorn merce ab uos nõ pog ualer.
Anz mauez tant mostrat uostre poder.

(1) *Veramente nel cod. è* lõ, *coll'abbreviatura, cioè, che d'ordinario rappresenta l'* n, *ma che, qualche rara volta, in questo ms. è adoperata a denotare l'* r *finale.*

(2) *Sul secondo* o *c'è il tratto orizzontale di abbreviatura, che andrebbe, a regola, sviluppato in* n.

Car no uos ai ni uos nō auez me.
Pero par fol qi no sap retener.
Ço qem cōquer q̄u pres ben autretā.
Qe zo reten com a conques denan.
P' son esforz con fai lo conquerer.
Caisim pogras tener col fol rete.
Lespuer fel qam tem q̄ se des li.
Que le streing tant el poing tro q̄lauei.
Mais estors uos soi uiure posc ben.
Tot zo q̄ ual pot noxer autresi.
Dōc seus tenc pro beus poiria dā tener.
Et er merces sab eis uostre saber.
Qe mauez dat dō āc iorn nō gaudi.
Vos moug tenzon neus dic mal ēcātā.
Mais nō ert fait q̄ iaus imen merce.
Mais uoil soffrir mō dā en paz iase.
Qel uostra cortz sa dreitures claman.
Non trobarei mais tāt de bona fe.
Anc negus hom si mezeis nō trai.
Son esient si coneu q̄us serui.
Tant loniamentz qāc nō gaudi dere.
Ar q̄r merce efarailo parer.
Car qi trop uai seruici reprozan.
Ben fai semblanz qel guiardō deman.
Mais ia de mi nō cuiez qeul nesp.
E muil bō rei ricart q̄uol q̄u can.
Blasmet ꝑzo car nō passet de se.
Ar len desment si que chascū loue.
Qareires strais ꝑ meil ferir enan.
Qel era cons ar es ric reis ses fre.
Mais bon socors fai deu albō uoler.
E sen dic ben alcrozar eo dic uer.
Et ar uedem ꝑ qa dōc nom̄ti.

Folquet de marseilla.

9. **P**er deu amor ben sabez uerament.
Con plus desent plus poza humilitat.
Et orgoil chai cō pl' aut es poiaz.
Dondeo auer gaug euos espauent.
Canc sem mostratz orgoil ꝯť mesura.
E brao respos amas humils chāzos.
P' ques semblātz que lorgoil caia ios.
Qa pres bel iorn ai uist far noit oscura.
Mais uos nō par poscaz far fallimēt.
P'o quant fail cel qes pros ni p̄zaz.
Tant qant ual mais tā es pl' ēcolpaz.
Qem la ualor poia colp odescent.
E quāt hom tuit ꝑdon la forfaitura.
Ia del blasme noil sera fait ꝑdon.
Qaicel remain en mala sospeçon.
Qe amaint met tel qi adū desmesura.
Blasme na hom echascuns sel asen.
P'o ses nous lengans pl' (1) galiaz.
Aicel qel fa qacel qes enganatz.
E docs amor ꝑ quel fai tāt souen.
Con pl' uos serc chascūs pl' sē rācura.
E del seruír taīg qalq̄ guiardos.
Pretz camics meilloram̄t odos.
Mens dun daq̄st par fol q̄ siatura.
Fols fui eu dōes qec mis lo cor el sen.
Sen no fo ges enāz fo gran foudatz.
Car cel es fol qes cuia estre senatz.
E sabon meins ades cō pl' napren.
Anc pois merce q̄ ual mais q̄ dreitura.
Nom uales ami ni ac poder enuos.
Pauc mi sembla pogues ualer raisos.
P' q̄u sui fols car anc de uos aig cura.
Mais ar sui rics car en uos nom̄ten.
Qen cuiar es richesa e paubretaz.
Car cel es rics qi se tē ꝑ pagaz.
E cel paubres qē trop ricors senten.
P'q̄u soi rics tan grant ioi masegu'a.
Qan pens cō soi tornatz des amoros
Qa dōcs era mariz ar soi ioios.
P' q̄u mo tenc agranz bona uentura.
Cortesia nō es als mais mesura.

(1) *L'*l *sotto l'abbreviatura dell'* us *ha un altro segno curvo; sicchè in realtà sembra un* b *maiuscolo.*

Mas uos amors nō sabez anc q̄ fos.
P'q̄u serai tant plus cortes de uos.
Qel maier brio calarai ma rancura.
A nazimā & atotz tēps tatura.
Chanzons car de lor es edelor rasōs.
Cautre si ses chascūs pauc amoros.
Mas semblantz fan daizo dō ñ ācura.

[*Bernart del uentador*] (1).

10. Non es meraueilla seu chant.
Melz de nuls autre chantador.
Qe plus me tral cor ues amor.
Qeu misui faitz a son talē.
Cors ecor esaber esen.
E forza epoder iai mes.
Sim tira ues amor lo fres.
Qe ues autra part nomaten.
Ben es mort qi damor no sen.
Al cor qal qe dousa sabor.
E que ual uiure ses ualor.
Mais p enoilz far ala gen.
Ja dam nideus no mair tan.
Qe ieu uiua un iorn ni mes.
Pois q̄ de noil serai repres.
Ni damor nō aurai talen (2).
Per bona fe eses eniam.
Am la plus bella ela meillor.
Del cor sospir edels oilz plor.
Car trop lam p q̄u nai dan.
Eu qem posc mais samor mi pren.
E las cartres oil ma mes.
Non posc obrir clau ses merces.
Ni de merces nō trop nien.
Aquest amor me fer tan gen.
Al cor duna dousa sabor.
Qe cent uei mor lo ior de douzor.
E reuiu ioi dautre cent.
Tal es lo mals de dous semblant.
Qe mais uals mō mals cautre bes.
E pois lo mals ai tant bon ses.
Mult ual ral bes apres lafan.
Si deus car se foson trian.
Dautres fals fins amadors.
Qe lausengier etrichador.
Portes un corn el fron denan.
Tot laur del mon etot largen.
I uograuer dat seu lagues.
Si q̄ mi dona conogues.
Aisi con eu lam finamen.
Cant eu la uei ben mes pouen.
Als oilz al uis ala color.
Qeissamen tremble de paor.
Con fai la foilla contral uen.
Nō ai de sen par un enfan.
Qaisi soi damor entrepres.
E dōpne qes aisi conq̄s.
Pot dōpna auer almosna gran.
Bona dōpna plus nous deman.
Mais qem prendatz a seruidor.
Qeus seruirai cō bon seinor.
Cosi qe del guierdoman.
Veus mal uostre comandaman.
Franc cors humils genz ecortes.
Ors ni leons non es uos ges.
Qe mauziaz sa uos mi ren.

Ugo bruneng.

11. Pos la drecs tēps uē chantā erizen.
Gai efloriz ioios de bel semblan.
Bel de uem tut acollir enchantan.
Pois el no fail de ioi tan bel p̄sen.
Car gaug nos es donat p alegrar.
E qi nō la sil deu far aparer.
Car de conort naison gaug eplaiser.
Don hom sen pren ades asō melz far.
Cusi fos bon so q̄ sol esser gen.
Ni grades so q̄ fon benestan.

(1) *Questa intestazione è scritta da una mano posteriore in corsivo piccolissimo, con inchiostro molto sbiadito. È indubbiamente scrittura di Fulvio Orsini.*

(2) *Veramente, nel cod. l'* a *porta un' abbreviatura, sicchè a regola dovrebbe leggersi* tanlen.

Jeu cre q̃l tẽps ualgra caratretan.
Con anc se fes segon. moneisien.
Mais quecs apren so q̃ degroblidar.
E oblidan so q̃ degran saber.
E le uon sus so q̃ fera leuar.
Tot aisi fan li ric desconoisen.
Cai mes dariers so canaua denã.
Donc e condug gaug esolatz echan.
E cui don prez auer ꝑ dreg nien.
Ges arazon nõ o podon portar.
Canc hom nõ fo pros senes pro tener.
Ni nõ nac hom ualen senes ualer.
Ni bon ses ben ni larc senes donar.
Ben aisi an atrestornat iouen.
Egaug epretz eualor eboban.
Qel gai dõnei contenia entrenan.
An li plusor uout endescausimen.
E pois amor ten uil so qes plus car.
Non pot adrec lial nom retener.
Car qi despen tot son gaug euuncer [1].
Pois de cent iorn nõ pot tan recobrar.
Queo ui damor qel gaug el ris el sen.
Coblatz emotz cordas anel egan.
Sol on pagar li amador un an.
Ar es ꝑdut mais donã eprenen.
Qe ia donz fo qel maior don damar.
Voliom mais espar qez auer.
P' cara sai qe laz emplit uoler.
Morol desir. q̃ solol don nafar.
Per so ual mais damor so com naten.
Qel coitoz don des auinen nõ fan.
Qels mals nes bos eplasenters lafan.
El sospir deus & maltraiz ensemen.
E pois amor nõ poc loinses anar.
Da qui en an tornon enon caler.
E mudon cor ades amon uoler.
E drutz repent so quel sol desirar.

12. Aisi con larbres q̃ ꝑ sobre cargar.
Fraing si mezeis ept sõ frut ese.
Ai eo pdut ma bella dõpna eme.
E mon enter sen frait ꝑ sobramar.
P'o se tot me son apoderatz.
Anc iorn nõ fi mon dan aesien.
Enanz cuit far tot so q̃ fatz absen.
Mas ar conosc q̃ trop sobral foldatz.
E nõ es ben comsia tot senatz.
Que asaison nõ segua son talen.
Ese noi a de chascun mesclamẽ.
Non es bona sola luna miltatz.
Car ben deuein hom ꝑ sobre saber.
Nescis enuen mantas uez folleian.
P' qe seschai com an enlou mesclan.
Sen ab foldatz qil sap gen retener.
Sas q̃u nõ ai mi mezeis en poder.
Hanz uau mon mal en qeren ecercã.
Euoil trop mais ꝑdre efar mõ dã.
Adab uos dõpna qab autra cõquerer.
Qanc se tuic far abaquest dã mõ prõ
E q̃ sauis ab aquesta folor.
P'o alei de fin fol amador
Mauez a hom despeis mi faz plus bõ.
Io sai nul hoc ꝑ q̃u des uostre nõ.
P'o souen tornon mei ris en plor.
Et eu cõ fol ai gaug de ma dolor.
E de ma mort qãt mir uostra faizon.
Col basalisc qab ioi sanec aucir.
Cal el mirals se remirec esui.
Tot autresi ex uos miral ami.
Qe mauciez cãt uos uei neus ui.
E no uos cal qãt mi uedez morir.
Ab anz en fai de mi tot en aisi.
Cum de len fant qab un marabutin.
Fai on del plor laisar edepartir.
En pren lo cor & eu lo iorn uẽzaza.
Lo cor del seu qen ac anc se.

(1) *Al di sotto del* c *si vede il punto che vorrebbe significare la cancellatura: e al di sopra si legge un* s *d'altra mano.*

Et eu del mal edel dan q̃ men ue.
P' lor obs anchausit eu la gensor.
Mei oilz espres segont la lor esmanza.
Mas amon obs chausiron la peior.
Pois descobrir nõ laus ma finamãza.
Qautre sim posc la raina de franza.
Amar aizo nom pot uedar zo cre.
Pois nolen qier ni laus clamar m'ce.
Do nes garetz parages ne ricor.
Dona uasmi mas uostra benestãza.
Qar ben podez faire de bon meillor.
Et er lo pros meu e ũra ne' lonrãza.
Car nõ fai trop q̃ls ĩanzatz ĩanza.
Mas quil humils enanza esoste.
Deu & amics bon pres en reue.

13. Nuls hom no sap q̃ ses gauz nidolor.
Sen son poder no la tẽgut amor.
Mas eu sai ben la dolor el tormen.
E res no sai qals es sa benenansa.
Mas qem trai asa bona spança.
P'o mult mais senuia cel cosen.
Qe nom rete nim uol del tot zeqir.
P'zo q̃ mais me posca far languir.
Mais mi nõ ten mal traiz dã ni dolor.
Ainz soi plus fis om plus ereinalaudor.
Var lei cui son tot seus onom defen.
E po il prenge dura uenianza.
Amor car faz tan gran desmesurãza.
Car qi poia mais q̃ nõ deu deisen.
Aras conosc qem uol far penedir.
Daiso q̃ il ma fait tant abelir.
De lausengier ni de mal parledor.
Nõ clam en res ãz mes lor brug honor.
P' quel menors de lor diz no desmen.
P'o dan mes mas lo dan mes oranza.
Elai car bes sibella na m̃branza.
Qe sters no sab de mi nul mos talen.
Adoncs mespt on eu plus mo cosir.
Et els dizon aizo q̃u nõ laus dir.
Ab uos soi mut egenz par lantz aillor.
Ablas autras eies aitals error.
Nom deu esser cointatz pfalimen.
Bona dõpna q̃ masimpla semblanza.
Podez saber mõ fin cor ses doptanza.
E uos seus platz prenetz nes garamẽ.
Qen loc de fait loli de on gradir.
Aicel qia uolũtat de seruir.
Si con ual mais denanz iuern pascor.
Eautresi cõ lanbre ma douzor.
Es sobres totas de bel captenimen.
Ne mantas nã gelosia epesanza.
Et eu mezeis en muer de sobramanza.
Ca mi son falz tan uos am finamen.
E nom deuez detot entot delir.
Ço cab uos a auiure oamorir.

14. En greu pantais matẽgut longamen.
Canc nom laiset ni nom retenc amor.
Et ai saiada totas sas dolor.
Si quels del tot ma fait obedien.
E car mi sap forcer si esofren.
Aisi cargaiz de lamoros afan.
Qel meillor tent nõ soffriron aitan.
Amar mi fa mal mon grat finamen.
Lei qi ma fait chausir p la meillor.
Et agran obs qem fe chausir aillor.
Casatz ual mais gaaingnar en argen.
Qe pdre en aur segon mon escien.
Mas eu lai fag alei de finaman.
Qeu fug mon pro euai segur mon dan.
E seu cũ fol seg mõ dan folamen.
Ha tot lo mens mes la foudat honor.
Qeu ai ia uist faire mantas folor.
Qe torna ben asaber easen.
Et ai uist far maint faiz sabiamen.

Qi torna ben afolia trop gran.
P'q̄om cug far sen can uai foleian.
E uos dōpna cauez ualor ualen.
Aisi con es meiller de las meillor.
Val ac merces & obri uos ricor.
Et nō gardatz raison mais chausimen.
Qczo que lun poia lautre deisen.
Que raison creis merces uauc amermā
Sius platz auzir podez mi raisonan.
Vauc uos calra del meo ennansamē.
Se uos m̄bratz uostra ualenz ualor.
El dolz esgart abla fresca color.
El cortes dic amoros eplaisen.
Can cor mistan al cor uostroilz rizen.
E car eo plus souen nous ueng denā.
A pauc mos oilz ester mon grat noiuā.

Naimeric de putham.

15. Cel que si rais ni guerreia abamor.
Eq̄ sauis nō fa al mieo semblan.
Car hom atart pro de guerra etost dā.
Qe gucra fa tornar de mal pezor.
Enguerra troup p̄ q̄u nola uolria.
Viltat de mal ede ben carestia.
E fin amor si tot mi falanguir.
A tant de ioi qē po tost ezauzir.
Li plaiser son plus q̄ li noi denan.
El ben q̄l mal el soior q̄ lafan.
El ioi q̄l dol eleo fas q̄l pesan.
El pro q̄l dan son plu el ris q̄l plor.
Nōdic aiso del tot q̄l mal noi sia.
El mal com nai plai plus q̄ q guerria.
Car cel cama de cor no uol guarir.
Del mal damor tant es douz asoffrir.
Enquer sai eo dautres ben ni amor.
Qel uil fa pro el nescis ben parlan.
El escars larcs elcials les truan.
E fol saui el pec conoisidor.
E lorgoillos domesta & humelia.
Fa de dos cor un tan ferm los lia.
Doncs nō de hom adamor cōtradir.
Poz tant ben sap emendar efenir.
Bona dōpna de uos tenc edamor.
Sen esaber cor ecors motz echan.
E seo ren fatz qem sia ben estan.
De uen auer lo grat ela lauzor.
Vos eamor qe mi datz la maistria.
E se za plus de ben nomen uenia.
Pro nai cābi segō lo meo seruir.
E si plus fos ben saubra plus grazir.
E eu lai seruit ben ai cābi damor.
Ab q̄ za plus nom fezes mas aitā.
Qen manz loc ma fait aut etan grā.
Qe ia senz lui nō saubra auer honor.
E mantas uez me gard de uilania.
Qe ses amor nom porria uenir.
Na zoana dest za dir no sabria.
Tant de lauzor com auos couenria.
Car uos sabez lo bens melz far q̄o dir.
Tals bens cō deo sobral tres bēs ḡçir.
Na biatrix del oilz del cor uos mir.
16. Cant edeport ioi dōnei esolatz (1).
Ensegnamēt largesza & cortesia.
Honors epretz elcials druderia.
Asi baisatz en ian emaluestatz.
Qen pauc dira nō soi desespratz.
Car entre cent dōpnas ni p̄iador.
Non uei una ni un qi bens capteg[a].
En bē aman nō uei un tā sinfegna.
Qe sapza dir q̄s deuengut damor.
Gardatz con es abaissada ualor.
Las drutz ia edōpnas sin parlatz.
Quis fegneran edira tuta uia.
Qil son leial & amō senz bauzia.
Pero chascun nes cobertz ecelaitz.
E tricharan sai elai uas tot latz

(1) *Il copista non si avvide di passare ad un altro componimento: e perciò non fece capoverso.*

E las dõpnas cõ plus an domaaor. (1)
E mais cugen cõ apres lor oteigna
Mas aital bens con ses (2) chai lor naueg^{a}.
Qa chascuna es onta edesenor.
Pos soffron drut si poi des re aillor.
Aisi com es melz en dõpna beutaz.
Genz acollir et auenẽz condia.
E bels parlar pretz edouza paria.
Aisi deu melz gardar sas uoluntatz.
Qe ren nõ ual cor de doas meitatz.
Ni nõ es fins pois iuaira color.
Cuna sola mors taing la destreig^{a}.
Nõ dic eu ies ca dõpna des coueigna.
Son la p̃ga nia entendedor.
Mais nõ deu ies en dos loc far secor.
Tant quãt regnet le almen amistatz.
Fol segles bons esenes uilania.
Mas pois amors tornet entrichairia.
Fo descagut de iouenz abaisatz.
Et eo mezeis en uoil dir las uertaz.
Aitant ai pres dels falz drutz t^{i}chador.
Qe nõ es dreitz q̃ iamais en reueig^{a}.
Cũ sil magues mal fait fogi de cors.
Can mac estors & enansat e sors.
At aquest torz donam fos ꝑdonatz.
Passat agra lamar part lõbardia.
Mas nõ crei far anz leial romanria.
Si no mera uas uos adreizuratz.
E ꝑ aizo degratz uoler la patz.
Car en uos es pretz beutatz eualor.
En ma chansos q̃ nuls nola reteig^{a}.
Preiar uos ai dousa res q̃us soueig^{a}.
Ca ientil cor taing frãq̃sa e dousor.
E deus ꝑdonar als bons ꝑdonador.

17. Tot mi cuidei de chansos far soffrir.
Era dinuern entro calende maia.
Mas era uei q̃u nomen posc zeqir.
Per ma reison q̃ totz tẽps es plus gaia.
E ꝑ ioi cai del mon plus auinen.
E de son prez cades poie & enanza.
Car sai euei econois senz doptanza.
Qen degresser plus coinda machãsos.
Car uol nil platz q̃ son ben nomi fos.
Car ma dona soplei totas sazos.
Qem nafra gent alcor ses cols de lãza.
Dun dolz esgart ab sos oilz amoros.
Lo ior qem det sa ioia esa coindanza.
Ai sel esgart mintret tan dousamen.
Alcor q̃ tot lom reuen emapaia.
E se ses oilz man faig corteisa plaia.
Il men saubra corteissamen garir.
Per q̃u lo dei conoisser egrazir.
En amor soi pausat tot mei cosir.
Si qen ren al nai poder qel nes traia.
Qeu nõ soi faig mas ꝑ far e ꝑ dir.
Tot zo q̃ sia mi dons bons eil plaia.
Cades linclin egran merces li ren.
Ab bona fe & abhumils semblanza.
E grazisc li lo ioi ela legranza.
Quem det tan ferm que nõ rõp ni des lios.
P' q̃u stai alegres eioios.
Nuls hom no poc ses amor far. q̃ pros.
Se noi enten onoi a saspanza.
Sel ioi damor es tan fins etan bos.
Qen contra lei nõ es mais benenãza.
Qe ꝑ amor tenom son cors plus gen.
Enual on mais eneffose nasai.
Dauer bon p̃tz ede lauzor uerai.
En uolon mais caualcar egarnir.
E far q̃ pros edonar eseruir.
Ha ma dona nos cug q̃ dia leum uir.
Ni cautra mor ia lam toilla ni maia.
On plus esgart autra dõpna ne mir.
Menz nai poder q̃ ia daleis mestraia.
P' merce il clam e ꝑ enseingnamen.

(1) *Sul primo o si scorge un* **a**, *scritto dalla solita mano, col solito inchiostro sbiadito.*
(2) *Anche qui la stessa mano ha fatto un piccolo segno per denotare che* ses *e* chai *vanno uniti.*

Caia de mi cosirer emen branza.
E car nom ue ne sel tegna pesanza.
Qeu enstau tan pensiu ecosiros.
Cades iteng les oilz del cor amdos.

Bernartz del uentador.

18. Cant la foilla sobra larbre sespan.
Edel soleil son esclarzit li rais.
E li auzel seuan enamoran.
Lus ablautres efan uoltas elais.
E tot qãt es sopleia uar amors.
Mas sola uos ches geo p cõu'tir.
Bella dõpna p q̃u plaing esospir.
E uol mes mar entre ris eploran.
Couen la uaug entrels meillor blasmã.
Et enmos dig lo seu afar abais.
Por esprouar de chascuns son semblan.
E p saber lo sieu fin pretz uerais.
Si es tengut p tan bon entre lor.
Don trop li posc demandar & auzir.
Adonc naug tant achascus de ben dir.
Per q̃u nai pecs de leo mor deziran.
Anc mais nuls hom nõ t̃is tã greu afã.
Con faz p leo legier mes or lo fais.
Mas cãt esgart son cors el seu semblã.
El genz parlar aichi soi amal trais.
El seu bel cors et safresca color.
Mult se sab genz beutatz en lei assir
Con plus lasgart plus la uei enbellir.
Deu mẽ dõ ben cãc ren nõ amei tan.
Mas car man mort fals amador truan.
Qe p un pauc damor se fã trop gais.
E tant ades lo seu uoler nõ an.
Il uan digan camor tornen biais.
E dautrui ioi sefan deuinador.
E can sui mortz cuion autrui auzir.
De mi uos dic q̃ nomen posc partir.
De lausenger za nõ iuauc doptan.

19. Iausel faiditz eu uos deman.
Cal uos par que sian meillor.
Entre li ben olimals damor.
E digatz mal uostre semblan.
Qel ben es tan dolz etan bos.
El mal tan fer & angoisos.
Qen chascun poc es pro chausir.
Raison sil uolez mantenir.
Albert li mal trait son tan gran.
El ben de tan fina douçor.
Greu trobarai mais amador.
Non ames achausir dos tan.
P'q̃u dic quel ben amoros.
Es maier q̃l mal p un dos.
Ad amic q̃ sa bon seruir.
Et amar ecelar esoffrir.

20. P'que aqil acui obs ma cõques (1).
Tan qa mos precs saclis sos cors p̃zã.
Tro si al cor ab los oilz acordanz
Qal cors pareis qal coraie plagues.
Mi donz sap far de ioi parer pezsãza.
E son uoler gardir & escondire.
Qar dinz son uair e de for feng lirire.
P' q̃u no sai cor iuiar p semblanza.
Mas si bem nol aora paregues.
Pois aisil soi fis eses tot enganz.
E cel q̃ diz q̃u pens mas del seu manz.
Qi ra mi cor qi la lo meu cõques.
E sol qal cor aia de mi membranza.
Del plus serai atendenz esoffrire.
Ab que lesgart se baison el sospire.
P' que lamor non torn en desenguãza.
Pois aisi atrestot mon cor cõques.
Qe nomi laise tornar autre talanz.
Sia de mi souinenz emembranz.
Qe mil mal traig de mi plaidei un bes
E ia parlers nõ le faizon doptanza.
Qar enels ai apres gein & albire.

(1) *Il copista fa seguire questo frammento al precedente, senza alcun segno di distinzione, come se fossero un sol tutto. Anzi i primi quattro versi di questo n. 20 stanno addirittura come continuazione della strofe* Albert li mal.

Cab los oil bail & ablocor remire.
Qar en aisi lor cels ma benenanza.
Negus no sap de mon ioi uasses.
E sel q̃ ditz de cui ses fag mos chanz.
Al plus sabenz nestau qeit ecelanz.
E fatz cuiar a quo q̃ nō es res.

21. Ben aia amor car anc me fez chausir (1).
Lei qi nom uol nim degna nim acoil.
Car sim uolgues aisi com eu lauoil.
Nō agra pois de qem pogues seruir.
Precs emerces chausimenz epaor.
Chant edōneis sospir desir eplor.
Foron ꝑdut si fos acostumatz.
Car engal ment fos so aman amatz.
As iouenz cor plazenz de grā beutaz.
Gai amoros cortes de bon agratz.
On es fins pretz renouellatz esors.
Ma si cōques nō posc pensar aillor.
Meu nō uauc tan autre pensan.
Cades mos cors nō tir lai omei oil.
E sieu aiso nul tens uet ni toil.
Ia fin amor nomen faza iauzir.
Lautz eplazer men uen on pl' mēdoil.
E son pagatz tan mes bōs asoffrir.
Car mult uoil mais p lei cui am lāguir.
Qautram donso dō il me fai orgoil.
E ies nō uoil aquist ne trobat.
Dona qi maia trop len ioi donat.
Car nō es ioi si nō laduz honor.
Ni es honor si nō li dona amor.
Samors uol em fai merces socors.
Ieu serai tost garit desas dolors.
E del mal trag on ai lonc tens estat.
Mas sim destrein razos em fer embat.
Qe tot qāt pens mi torna dautre foil.
P' fol mi ten car anc lau ni dezir.
So q̃ nō poc ninom deu auenir.
Mas nō ꝑtan eu remain tal consoil.
Mes de midonz nom pos raisos partir.
Qi eum clam p dieus ep humilitat.
E se merces trai de lai sa ricor.
Ieu faz de sai de merce mon capdoil.
E ies nō pert sòn pretz fina lauzor.
Si chauzimenz li daura son escoil.
Qel dieus damor aben p dreg iugat.
Qe dona deu son amic enir.
E ser (2) clamanz mi desuest em despoil.
Anz grazirai sim degna neis auzir.
Amors qi mes capdel eguiz etor.
Em pas qon iorn de pensamenz onrat.
De ioi nouel mi tenc ben p pagat.
Car lenguanza de rel mirador.
Tot tēps la uoil orar & obedir.
E car tener eqis uol sen ian groil.

22. Amors men uidaem semon.
Qeu enchant faza saber.
Con sim ten amors en poder.
O si mes trop mala onon.
E pois uei q̃ il men apella.
Ben es dreg q̃ en chantan retraia.
Cossim conors ema paia.
Un ioi qi ses en mon cor mes.
P' bon respiecs qui ma conques.
E totz los bens qen amor son.
Ai eu ara qal que plazer.
Car ieu ai mes tot mon poder.
Mon pēsar ementencion.
En amar dōpna coinda ebella.
E son amatz duna pucella.
E qant trop soudadera gaia.
De porte mi cossi qem plaia.
E p tan nō son men cortes.
Ad amors sila part entrels.
Amors uol ben que p raison.
Ie aim mi donz p mais ualer.

(1) *Il cod. non distingue per mezzo di nessun segno questo componimento da quello che lo precede. Soltanto fa capoverso, colla iniziale rossa, come per dar principio ad una nuova strofe.*
(2) *Tra* E *e* ser *si legge, d'altra mano,* lo.

Et am pucella p tener.
E sobre totz qem sia bon.
Sap toseta de p[i]ma sella.
Cant ies fresqueta enouella.
Don nom cal temer q̃ iam traia.
Maicine tan q̃ ab lei iaza.
Un ser odos de mes en mes.
P' paga' ad amor lo fes.
No sap de domnei pauc mi pron.
Qi del tot uol si donz auer.
Non es domneis pois tornauer.
Ni cors si rent p guizardon.
Aia nom anel o cordella.
E cug neser reis de castella.
Pros es dõpneis damor ueraia.
Si ioias pren eqam poc baisa.
El sobre plus tenc amerces.
Entesaur enõ done ges.
Franca pucella de saison.
Mi platz quãt mes de bel parer.
Esuen de iosta mi sezer.
Qan soi uengut ensa maison.
E sel uoil baissar la masella.
E le strenc un poi la mamella.
Nos mou nis uira ni ses glaia.
Anz pugna cõ uasmi satraia.
Tro quel baisar ensia pres.
El doz tocar de loc deues.
De saudadeira coinde epron.
Voil qem don ab pauc de q̃rer.
Tot so camor uolc azaser.
E nõ faza planc ni tenzon.
Dostar camisa ni gonella.
Anz danze segon que ueille.
Cel que nõ a som q̃ sestraia.
De far tot uec camor la fraia.
E sil na uia mais apres.
Ia del enseinar n feisses.

Albertetz.

23. Un sonet gai elezier.
Comenz chanzon gai eplaisen
Caster nõ aus dir mon talen.
Ni descobrir mon desirer.
Desir ai qem uen de plazer.
El plazer mou de bon esper.
El bons esper de ioi nouel.
El ioi nouel de tal castel.
Qeu nõ aus dir mas arescos.
En aices qem ten ioios.
Ioios son eu & ai mester.
De far plazer a bona gen.
Donrar ioglar damar iouen.
De dar auanz q̃ om nom quer.
E quan del tot nõ ai poder.
Sauals q̃ nõ faz aparer.
Qant autrui fai qem sia bel.
Qa donc faz dautrui flor capel.
E son tengut cortes. pel pros.
Et ennemics dels enoios.
Enoios son li lausengier.
El gelos quns no sen defen.
Car on plus uos feran paruẽ.
Qeus amon ab cõr uertadier.
Adoncs uos cuion descazer.
O pois naran matin eser.
Con uostre ioi se descabdel.
Sals mon podon mouraus sanbel.
Esius uolez nous fail tenzosi.
Mas soffrez euencerez los.
De ben amar nõ ai parier.
Ni trou amador de mon sen.
Car qui plus ama finamen.
Desi donz diz qeo len quier.
Ieu nõ lai ies mal il puer.
A ben me ses tot retener.
Mas ieu nom doil daital clauel.

An senz alcor un dolz cairel.
Don fin amor mes guerizos.
Car sol aizo q̃ tain ados.
E pois nom podom mei guerier.
Mermar nĩ tolrel pesamen.
Qim ten mon cor ai tan iauzen.
Non sai p qem leu cossirier.
E midonz sap aitan ualer.
Qan coras uol mi poc auer.
Ia nom manz letrani saiel.
Nen done cordon ni anel.
Mas digam el digs er midos.
Aissi com uos mauez ai uos.
Vaten chanzons not cal temer.
Fol agur de cap ni dauzel.
Trosiatz li ogui doisel.
E digatz sim tramet ab uos.
Fols cosils car es amoros.
De mon mal aibs conosc enuer.
Qab fer freit ibat emartel.
Folia ai fac qar ia lapel.
Plus de samor mas q̃ sieus fos.
Aissi com soil tot en pdos.

Raimon iordain.

24. Per qual forfaig op qual faillimẽ.
Qeu anc fezes encontra uos amors.
Mi destregnez em tenez enueios.
P' la bella cui mos precs nõ enten.
Trop demostratz en mi ũre poder.
E qui ueneut uenz molt fai pauc dfforz.
Siuẽ q̃sez leis qi nous tẽ nius blan.
Adocs sabrieu q̃ieu au graz aunor grã.
Ben cuiaua laisar ad esien.
E qe nõ chantes mais đ ũra lauzors.
Ni q̃ iamais nom reclames p uos.
Qar meraiz tan de mal acollimen.
Nas aisom tol donal saber el sen.
Qa tota genz aug dire ad esfors.
Qel ũre pretz uai lo meillor sobran.
Qe mal parliers nous poc tener dan.
E car sabez dõpna certanemen.
Qe dautramor nom uen gauz ni paor.
P' pensat uos sius poc esser nul pros.
Sem faz morir ab aitan greu tormen.
Ben conoissez si nõ eo faz parer.
Quil seu destrui q̃ nõ fai gran esfors.
Vostre son ieu aissi ses tot enian.
Qe si eu uos pert uos p̃nez tot le dan.
Car ieu uos am tan desegada men.
Con piecs mi fai la pena ela dolors.
Adoncs aflam eson plus cobeitos.

25. Si con om fai dĩz loffre camian [1].
Qe sobliton zo don plus es membratz.
Qe qan uos uei soi del tot oblidatz.
Mas psom plai q̃ faillimentz seria.
Seu p deman lobel solatz pdia.
Dõpna ben sai q̃ uostra ualor gran.
E ma onda cor esofrain men ricors.
Esi del plus podez faire clamors.
Vos eamors ensiatz amon dan.
E si pzo dõna mo chaisonatz.
Car no soi rics sera torz epcchatz.
Car tãt nõ ual neguna manentia.
Endreg damor cõ fis cors ses bauzia.
E pros comtessa lo noms de sobeiratz.
E laug auzitz p tot & enansatz.
P' q̃u nom part de uostra seignoria.
Nom farai aitan equan uius estia.

26. En aisim pren com fai al pescador.
Qi nõ ausa son peis maniar ni uẽdre.
En quel lan mostrat ason seingnor.
Qen tal dõpna mi fai amor entendre.
Qe quãt eo faz siruentes ni chanzon.
Ni nulla ren qeom cre qil sapcha bon.

(1) *I versi che seguono sotto il n. 25 stanno nel testo come regolare continuazione del frammento n. 24.*

Lai lo tramet pso q̄ sen retraia.
So qen uolra eqe de mil soueigna.
E pois al sieu remanen.
De por mabla cortesa gen.
Aissi con fan uolpils en causador.
Qen cauz souez so q̄ nō ausa tendre.
E cug penre abla perdritz lastor.
E combat so don nomi posc deffendre.
Col batailler ca pdut son baston.
Qe iau nafrat sotz lautre campion.
E p tot so auol mot dir nō deigna.
Qe pson drec arespec q̄ reueigna.
Qe sil fu ges puatz per (1) cen.
P' q̄u nai maior ardimen.
Ardimentz ai esai auer paor.
Eqant locs es tenzonar econtendre.
E sai celar egen seruir amor.
Mas ren nom ual p qem cug al cor fēdre.
Car de son tort nō posc trobar pdon.
Ableis q̄ sap q̄ soi serai eson.
Camors ouol coisi qil sen capteigna.
E ieu mout mais dieus don q̄ bē mēueig.
Qar ses lei nō ai guarimen.
Nipius poiar si nō deisen.
Ces tot enian eses cor trichador.
Maura sil platz caital mi uoilla p̄ndre.
E noi gart ies paratge ne ricor.
Cumilitatz de (2) tot orgoil descendre.
E car il sap canc nó fis falizon.
Encontra leis ni lac talen felon.
Saizo noi ual corteisia noi reigna.
Et en tot bon comenssamen
Deu auer bon defenimen.
En mais lei uei la tenon p gensor.
Mei oil qem fan afflamar & entēdre.
Mas ieu sai ben qil a tan de ualor.
Caiso lam tol mas merce lā poc rendre.
P' q̄u me stauc en bona suspeizon.
Et estarai trosia oc onon.
E qen baissan ab sos bel bratz mitega
Qe ser poc ben qen aissi ses deueigna.
Qautra brat ai uist ab formen.
Et aplom afinar argen.

27. Bona dona duna ren q̄us deman.
Me digatz uer segō uostre semblan.
Suns uostre fins amic uos ama tā.
Cautra uar uos ni raisona ni blan.
Ar me digatz del tot uostre ueiaire.
Se lamerez osofrerez son dan.
Qeu soi sel qi lo sabra retraire.
E uos digatz fe qem deuetz bertrā.
Qals elamics qel uol saber enan.
Qeum tem de uos p q̄u mi uauc doptā.
Qe nō siatz mesager par engan.
Donc sabretz gen qen nai ancor afaire.
Qe ses mentir nomen pogues estraire.
Dōpna seu fos aquel q̄ uos cuiatz.
Qeus enq̄ses ben fora enganatz.
Qar uos aug dir so don eu soi iratz.
P' amor cel qes uostren domenzatz.
Eus ama tant q̄ nō tem nul mal traire.
P' uostramor euos dōpna sius platz.
Voillatz qab ioi lo seu trist cor sesclaire.
Per uostramor b'tran car mē p̄gatz.
Lamerai eu mas el pauc amatz.
Qel uol promet ni nul respec nos faz.
Qil don mamor car ses uas micelatz.
P'q̄u nō crei camors la poder gaire.
Car sil mames nil forses uoluntatz.
Qal q̄ semblant fora q̄ fos amaire.
Dōpna eu soi lo uostramic aitals.
Francs ehumils uer edrecs elials.
E serai uos deseruir tan uenals.
Qe ia nom ner afan asoffrir mals.
E uos dōpna si con es de bon aire.

(1) *Benchè qui* per *sia scritto per disteso, pure il* p *ha il taglio dell'abbreviatura.*
(2) *Al di sopra dell'* e, *nel codice, si legge, d'altra mano, un* u.

Retenez mi q̄ ben es ūre sals.
Ab tant q̄u ia de ren uei nos nōuaire.
Amic bertran ben es ioc comunals.
Qeu am celui q̄s mō amics corals.
E lamics uoil q̄ sia sabez qals.
Fins efezels uertaders enō fals.
Ni trop parlers ni iaglos nigabaire.
Mas de bon pretz desō poder siuals.
Caissi couen fors edanz sō repaire.
Dōpna cel sui q̄ nō enten enals.
Ni ues autra mos cor nos poc atraire.
Amics bertran ben den anar cabals.
Drut qant es fis fezel enō trichaire.

28. Autresi con pseuaus el tēps qel uiuia.
Qe ses bai des gardar.
E anc no sap demandar.
De que seruia la lanza nil grazaus.
Et eu son atrestaus.
Mielz de dōpna qāt uei ūre cors gen.
Qeissamen moblit qāt uos remir.
Ieus cug p̄iar enofatz mais cosir.
Del uostre dur cor fos taus.
Cō la cortezia q̄us uē dauinē parlar.
Ben pogratz de mi pensar.
Canz maueiria q̄u uos p̄iar nō aus.
Qinz en mon cor ten claus.
Mielz de dōpna de uos un pensamē.
Tant iauzen q̄ qāt de ren mazir.
De douz pessar pc liren les iauzir.
Abun es gart coraus q̄ afaita lor uia.
Mos oilz ses retornar
Al cor on los ten tan car.
Qe sius plazia caiso fos mos iornaus.
Dels trabailz edels maus.
Mielz de dōna q̄ trag p uos souen.
Tan greu men esin uoil mais morir.
Qautra dōnam fes ren tā uos dezir.
Veilla de sen ede laus ioues on iois lia.
Veilla de p̄tz edonrar.
Ioues de bel doneiar.
Luein (1) de folia ueilla en tot fag leials.
Iouenz esaus
Mielz de dōpna ueilla en tot bel iouen.
Auinen eueilla senz ueillezir.
E ioues tanz ede bel acoillir.
Bona dōpna naturaus merce uos q̄ria.
Qe pogues merce trobar.
Ab uos que p autra far
Gaug nō daria merceus clam e no rē aus.
Merces es mon gabaus.
Meilz de dōpna si merces nous en prē.
Veiramen (2) mer p uos amorir.
Res mas merces nom poc guerir.
Si con la stella iornaus q̄ nō aparia.
Es uostra beutatz ses par.
El bels oilz rizenz eclar.
Francs ses feunia adrecs cors lōc egaus.
E de totas beutatz claus.
Mielz de dōna ede bel estamen.
Qim defen mon pensar de martir.
Cautra nom poc aiudar ni guarir.

29. Atresi cō le leos qez es tan fers etā gais.
Qe son leonels qāt nais.
Mort ses alen eses uida.
Tro ab sa uox qel es crida.
El fai sorzer eanar.
Atrestal poc de mi far.
Ma bon dōpna e amors.
E garir me de mas dolors.
Molt es bos lo guierdos edolz ecar euerais.
Mas tan plazen so li fais.
P' ques sa ualors conplida.
Caissi con la naus perida.
Qe res no poc escapar.

(1) *Tra l'* l *e l'* u *è posto, dall'altra mano, un* o.
(2) *Sotto l'* i *è visibile un piccolo punto, che vorrà significare la soppressione della lettera.*

Mas p esforz de nadar.
Atressi forien resors.
Don ab un pauc de secors.
Totas las autras sazō uenō ab abrils emais.
Ben degra uenir omais.
La mia ben escarida.
Trop ses amors adormida.
Qim dona poder damar.
E maintas bellas honors.
Man tolt temensa epaors.
Prat miten eioios.
Souenz chant souen mē lais.
Tosc magradis leu men grais.
Eissi ses enmi partida.
Amors ioiose martida.
Abire & ab plorar.
Ab plagner & ab pessar.
Aissim mostra sas ualors.
Amors entre ris eplors.
Marme mon cor mais nom par.
Veg inz en mon cor estar.
Qe sia nul autra ricos.
Nom tengra ni mur ni tors.

30. Atressi con lolifant q̃ tā chai no poc leuar.
Tro li autre ab lor cridar.
Di loc uos loleuon sus.
Et eu uol segra aicel us.
Car mos mesfaizes tā greu epesanz.
Qe se la corz del poi elo bobanz.
El uerai pretz del leials amadors.
Nom releuon iamais nō serai sors.
Qe degne sont p mi clamar merce.
Lai on iuiar ni raison nom ualc re.
E seu p los fins amador.
Nō posc mon ioi recobrar.
P' tot tēps lais de chantar.
Qe de mi noia ren plus.
E uiurai come reclus.
Sol sen solatz caitals es mos talanz.
Car ma uida mes enois & afanz.
E ioi mes douz eplazer mes dolors.
Qeu no soi ies de lamainera lors.
Car qi lor bat el ten nioses merce.
Adoncs engraisse emeillor en reue.
Ben sai qamors es tan gran.
Qe leu mi poc pdonar.
Seu failli p sobre mar.
Ni regnei con dedalus.
Qe dis quel era ioios.
E uolc uolar al cel oltrecuidanz.
E deu baiset lorgoil elo bobanz.
El meus orgoil nō es ren mais amors.
P' q̃ merces men pod faire socors.
Qen maint loc es on raisō uēz merce.
E locs on dreit ni raison no saue.
E tot lo monz soi clamanz.
De mi e de trop parlar.
E seu pogues contra far.
Fenis q̃ nō es mais uns que sart.
E poi resors sus en ma'sera car soi tā malat.
Pois mos falz dit mensoiners etruāz.
Resorsera absospir e ab plors.
Lai on beutatz eiouenz eualors.
Son q̃ nol fail mas un pauc de merce.
Qe noi siatz asemblat tot li be.
La chaison ert drogmanz.
Lai on eu nō aus anar.
Ni adrecs oilz esgardar.
Tan soi forfaitz eacus.
Eia hom nomen descus.
Mels de dōpna seu ai fugit dos anz.
Qar torn ab uos doloros eploranz
Si con lo cers q̃ qāt a fait son cors.
Torna morir al crit del cazadors.
Aisi torn eu dōpna en uostra merce.

Mas uos nō cal si damor neu' soue.
Tal seīgner ai enqet atā deben.
Qe qil m̄tau lo iorn nō fail enrē.

Albertet.

31. Ab ioi com̄cei ma chanzon.
Qen ioi es mon cor emō senz.
Eioi damor autre ioi uenz.
Em dis emi prec em somon.
Qeu chant & ai en ben razon.
Pois damor soi en cōsirers.
Qeu faza gai son elegers.
Qe cil de cui chāt es ben tals.
Qe mon chant degresser corals.
Corals mes tā q̄u nō pens dals.
Mas de uos bel cors plazētiers.
Verdient epauc er m̄sonziers.
Ab tot bens es senes tot mals.
E q̄ ben pensa ben es sals.
E qāt remir uostra fazon.
Qi uos uos es ni de mi qi son.
Conosc qe grāz es lardimen.
Qeu faz car am (1) tan autamen.
Dōpna merces echausimenz.
Et amors ꝑ cui mi raison.
Vos uenz ebon coraie uos don.
Qem dōpna ben uolenz.
Pois que uos soi obedienz.
E frans efezels eleials.
E uostre bons amic corals.
E dic q̄u enanz uolūtiers.
Vostre pretz qes bōs e entiers.
Entiers efins euertadiers.
Es uostre bon cors naturals.
Com nō poc mais ben rē als.
Tant es leials edreituriers.
E de tot bons caps es premiers.
E tant es cortes eplaisenz.
E bel egais econoissenz.
Qe nulla res noil fail de bon.
Sol cor nō mi digatz de non.
Ver namaria a esperon.
Daura mala ten uai corren.
Chanzon car ablas plus ualen.
Pren de prez contrast etenzō.
Ab plaiser & ab messiọn.
Ėt ab honratz fag orfanier.
Per q̄ nes son prez plus sobrier.
Qeu naug lauzar los bens el mals.
E ben aia prez qel aitals.
Semp onratz faig orfanier.
Ni ꝑ esser bons cauailler.
Deu estar entrels pros cabals.
Guielms malaspines ben aitals.

Albertet.

32. En amor ai tāt petit deffiansa.
Capenas sai de qem sia ioios.
Ni sai de qem faza gaia chanzos.
Car cel en cui ai maior espanza.
Non mi uol far de mon mal trag em̄da.
Anz qāt les gart nō fai sēblā qem ueia.
Et en aissi mi fai morir den ueia.
Pero mon cor en autra nō se plaia.
En dreg damor nim chama ma raisos.
En soi repti denian mos oilz amdos.
Car mi fan lei amar qim pl' guerreia.
E seg mon dan con fols ꝑ semblan.
E prec amor pos uol qem lei mintēda.
Qe nom faza faire longa atenda.
Car qi ben fai nō es drecs qel car uēda.
Casaz ual mais en es plus saboros.
Qāt ses qere es faiz auinē dos.
O a querre sol trops noli cōtenda.
Ni ma dōna nō taing que far odeia.
Qe deu damor ma na frat de salāza.
Per qe mos cor en ley amar ses lāza
Mas tot hom fai gran folia eenfāza.

1) *Al di sopra dell'* m *c' è il segno orizzontale di abbreviatura, che andrebbe, a regola, sviluppato in* en.

Qi loniam̃ uol seruir enpdon.
Pois nō lies rendut nul guirerdō.
E cel qil pren fai grā desmesurāza.
Qe de seruir taīg q̄ guierdō renda.
P' qeu nō uoil ma bella dōpna ereia.
Qe ia del seu seruizi mi recreia.
Ainz sapza bon amor uar qieu steia.
Lam mil aitāt qe mi ni tot cāc fos.
El seu gēz cors dolz car efranc ebos.
Qi de ualor edepretz segnoreza.
Sobre totas aia de mi mēbranza.
O se daitāt q̄ mas chanzos aprenda.
O qe merces sil plai de mi liprenda.
Adonc merces ueng enlei edeisenda.
Qi sap con eu soi destrec ecochos.
E membre li q̄ lonc entencios.
A destorbat maītas bonas faisenda
P' qes foudat qi damor nō esplaia.
E nō chausis qe mais abenenāza.
Cauer la pod chira nimalanāza.

Albertet.

33. En amor ai tāt de mal segnoraie
Tāt lōc desir etāt maluaz usaie.
P' qeu serai delas dōpnas saluaie.
E no cuion omais qeu chāt de lor.
Qeu ai estat lor hom elor mesaie.
Et enasat lor prez elor ualor.
E nō itrob mas destric edāpnare.
Gardaz seu dei omais chantar damor.
Damor no chāt ni uolc auer amia.
Bella ni pros ni sa grā corteisia.
Qanc nō nō trobei mas engā ebauzia.
E fals semblāz mēzongier trichador.
On eu melz la cug tenir amia.
Et elatrob pl' sabiaie epeior.
Donc ben es fols tot hom qen lor sefia.
Et eu agui mapait en la folor.
Ara ueiaz de lor amor sagreua.
Qe primerain sabon qe fon neua
Ca deu fez rompre couēz etreua.
P'que nos nem en carc tot pechador.
Donc ben el tot hom cabellas treua.
Pois hom nō pod conoiser la meior.
Tal las lauda no sap damor qes leua.
Ni anc nō ac ioi pena nī dolor.
Al mon nona contessa ni raina.
Sem uolia de samor far acina.
Qeu p̄ses nes ꝯtessa lafina.
De ꝑensa qes de beutat la flor.
De saluda nō uoil qen agnexina.
Mi retenga ꝑ son entendedor.
Nes contessa biatris sa cossina.
De uianes com ten ꝑ la meior.
Sena alais de castelle demassa.
Qi tot bon pretz uolc auer eamassia.
Men pregaua tot enseria lassa.
Anz qe maues conquis ꝑ amador.
Ma qi laue come lae fresca egrassa
Ben sembla rosa nouella de pascor.
Car sos bels oilz lanson cairel q̄ passa
Lo cors el cor mesclat ab gran douzor.
Sem donaua samor la pros cōtessa.
Cil dal caret qes de p̄tz segnoressa.
Nō farie ꝑ lei unesdesmessa.
Gardaz seu dic grāz orgoil ofolor.
Qe ies mon cor mais de dōpna nō pessa.
Oi mas lor er apcazar aillor.
Qeu nō uoill de las mais ladespessas.
E gent māiar edormir esoior.
De saluaia la bella daura mala.
Qe de bon prez afait palais esala
No sel tenga ab ergoill ni atala.
Nō amerai leis ni saror.
Si de tor prez son en lausor esala
E son fillas de conrat mō seīgnor.
P'o samor magra ferit soz lala.

Samar degues mas nō i ai paor.
Dōpna nō uoill oi mais ūra desmesa.
Ni ūre prez en assar noit ni ior.
Arqes conrat granz es ūra ꝑmesa.
E uostre fait serā enqar maior.

Peirols.

34. Coras qem fezes doler.
Amors nim dones esmai.
Aram ten gaudēt egai.
Per qeu chant amō plazer.
Qe plus ai ric ioi conquis.
Ca mi nos tagneria.
Lai un ricor sumelia.
Humiliat sen richis.
Mi donz merces egradis.
La benenansa qeu ai.
E ia nō oblidarai [1].
Los plaiser qem fez emdis.
Qen mi nō a mais poder.
Cil camar solia.
Qem plus franca segnoria.
Vol ses enian remaner.
Der enan mer atemer.
Al reprouer cū retrai.
Nos moua qi ben istai.
Non ferai eu ia puer.
Qe la flama camor noiris.
Mart la noit el dia.
Et eu remāc tota uia.
Com fa laur el foc plus fis.
Molt ma grada emabellis.
De dos amis can ses chai.
Qe lus ab lautre nos trais.
E samon de cor uerai.
E sai bon loc eleier
Gardar ses faillia.
Que lor bona ꝯpaignia
Non posca enoios saber.
Souenz lanerai ueder.
La plus auenēt qeu sai.
Sos deuinamen com fai.
Noma uegnes atemer.
Si ua mon cor ues le aclis.
Var le o quem sia.
Qe fin amor iuīt elea.
Tal cui par loin de son pars [2].
Sera part la crux del ris.
Lai on om nō torna asai.
Nom crezaz qem pogues lai.
Retener nul paradis.
Tant ai asis mon uoler.
Ver ma douza amia.
Qe senes lei nō poiria.
Negus autre ioi plaser.
Chanzon uatē poi temer.
Var midon ta uia.
Qeu sai ben qe la uolria.
Te audir emi ueder.

Contencio Rambaut & albertet.

35. Albertet dos pros caualler.
Amon doas dōpnas uallenz.
Cortes ebellas eplaissenz.
Et an am doas prez enter.
El caualer son don poder.
Digaz me cal deu mais ualer.
P' sa dōpna qe lus es drutz.
E lautre en entendre sapuz.
Qal deuriesser plus amoros.
Ni plus larc ni plus franc damdos.
En rambaut nul consirer.
Nō ai da qest dos partimenz.
Qecs deu esser larcs emetenz.
Mas cil qi entēt & enquer.
Deu melz amar emetre auer.
P'so qel posca cōquerer.
Sa dōpna ensia mantengut.

(1) *Il copista aveva scritto prima* obiderai: *ma poi contrassegnò la parola sbagliata con puntini di soppressione e scrisse appresso* oblidarai.

(2) *Al disopra dell'* r *è visibile un piccolo* i.

Qel dreit ca tot sos gaug agut.
En pauc mermar un pauc sos dōs.
Se del tornoil mou messions.
Albertet ia drut uertader.
Nō feran p lor dōnas menz.
Anz ol iois los ten plus iauzēz.
E son plus larc emais ufaner.
Qe sel cades so douz plaiser.
Deu tot bons pretz mātener.
Qel uostre ca sos prec pdut.
E sos fait dōpnes deccubut.
Qel fai de si donz enpdos.
Si com uos faiz ūras chanzos.
Rambaut p filç cor laugier.
Fan dōpnas drutz desconoissēz.
Qeu nai uist mant drutz recrezēz.
Qeron larc epros de primer.
Mas cel qe sta en bon esper.
Deu tan son ric pretz far saber.
Tro sia p si donz uolgut.
Qe dantendances pretz mogut.
Qeu uic qel dalfins fō pl' pros.
Entendere enanz qe drut fos.
Albertet zelos ni lausengier.
Cui nō plais ioi ni iauzimenz.
Dirā qe bos es uostre senz.
E mi tenran p menzongier.
El pros diran tuit qeo dic uer.
Qe si p far ep tener.
E p zaser ab si don nut.
Degues hom esser recregut.
Ni p entendre fos plus pros.
Tot tēps durera entencios.

Cathenet.

36. Acom dōpna ric coraie.
De pregar & ardimenz.
Mi donz qe dōpna espauenz.
Ad autre fin amador.
Qe qant sa dōpna aualor.
E beutat ecortesia esen.
No li ausa son talem dir.
P'o mi fait en ardir.
Mais que sil rē nō auia.
On om mais cuida cūquerer.
Maier ardimēt deu auer.
En faire gran uasalaie.
Sechai ben con aia sen.
P'o plus ardidamen.
Len fai qi imescla folor.
Car anc bon enuaziador.
Non uizon si no fez folia.
E nos taing ies com salbir.
To zo qe il poc auenir.
Qe ia ben ren nō fairia.
Qe ai ia ben uist deschaer.
Tal qera pros p trop temer.
Temer de hom uasalage.
Far etot deschausimenz.
E uer si donz faillimz.
E uergogne edesonor.
E daisom don en temor.
Qar seu aizo nō temia.
E uas ma dona m̄tir.
Trop cuidaria faillir.
P'o eu faz tota uia.
On mais emelz posc son plaiser.
E seu fail nō ai pros saber.
Tant ma grada ūre stage.
Dōpna etan mi son plazenz.
Etuit uostre captenimenz.
E tan uos port fin amor.
Qe seu plu tost qe no cor.
Uns cauals de prez corria.
Can uei lai on es uenir.
Sogon aizo qeu malbir.
Esser ab uos cui deuria.

Anar dōpna ab trop gran leger.
Gardatz seu ai ben mon uoner.
Dompna eu ai ben un usage.
E segon mon escienz.
P' sobre enamoramentz.
Essi semblaria error.
Qan uostra fresca color.
Auinen senz maistria.
El uostre gai cors remir.
Soi tan zauzenz qal partir.
Men ereis ira efeunia.
Qatresim nai gran desplazer.
Can uos uei com ioi del uezer.
Lausengier grazidau sia.
Lonor qem fais ab m̄tir.
Car uos fai cuidat edir.
Qeu am tal p druderia.
En qe anc no mis mon uoler.
Et ab m̄tir cubres louer.

37. Leials amics cui amor tē ioios.
Dei ben esser alegres eiauzenz.
Larcs & ardit adreit & amoros.
Era quan par logai t'mini zenz.
Qi fai la flor espandir p laplag[a].
El rosignol chanta iustal uert foil.
Mas eu nōam sos dolz chan tāt cō soil.
Pois midon plaz q̄ tot ioi mi sofraīg[a].
Pero ben sai qe drecs es eraisos.
Qai sel qi es amoros eplaisēz.
De esser brau ede plus mal respos.
Pois no li ual merces nichausim̄z.
E pois ma dōpna mes mala & estrag[a].
Leu poc trobar ami mal ni orgoil.
Ja no mauei si nō uol tot qāt uoil.
Qe rē nō fa semblanz qe demī teg[a].
Tot malmenat foi eu fel ebos.
E uolgra far tot son comandamē.
Qel seu ric pretz es lo meiller cāc fos.
Sol qe uermi fos fiel ni plaisen.
Qe ferai dōc si uau osi remagna.
Amor tot tēps mauetz mostrat orgoil.
Fols es qi crei tot qāt ueon ses oil.
E fol qi pt so q̄ il nō gaagna.
Non dic eu ies que tot tēps seū nō fos.
E no fezes tot sos comādam̄z.
So tot nō tain son genz cors orgoillos.
Mas si tot ses amoros eplaisen.
Franc & humils edauinē cōpaing[a].
Ja nom aura si nō uol tot qāt uoil.
Ai las qem ual si lam osi men toil.
Qen res no fa paruē qe de mi taig[a].
Pero mestau mariz ecosiros.
Car amei nim fali tāt mos sen.
Car p un ioi don no soi poderos.
Soan alors tot autre iausimen.
Aici no sai coseil ab qui remaigna.
Quautra nō platz e il me des acoil.
Mas le nō cal sim pd p q̄u nom doil.
Ni desamor nō ai cor qe ma plag[a].
Amors lonc tēps ai estat en bretag[a].
E faz pechat car mi mostratz orgoil.
Seu plus qe lautramador uos uoil.
Ni mais uos am es dōc drecs q̄ mē plaīg[a].

38. Lomal damor ai eu ben tot ap[i]s.
Mas anc lo ben nō posc un ior saber.
Mas se no fos car ieu ai bon esper.
Eu cuidaria q̄eu nomagues.
Et agra drecs qem fos desespatz.
Tant ai amat & anc nō fui amatz.
P'o sos bens fos tant dolz ni plaisenz.
Con es lo mal angoissos ecoissēz.
Anz uoil morir qeu en car nolatēda.
Atressi es me cuit qeu mor ges.
Ouiues a tot tēps senz plaiser.
Adonc mes mielz q̄u mora en bō esper.

Eu ia uiues e ia pro nom tẽges.
Asatz e mort tot ior pois uiueratz.
A cui nõ es ioi ni plazer donatz.
Qeu soi ben sel cui negum iauzim̃z.
Nom pot dar ioi p qeum sia iauzẽz.
Tro ca midon plaza qe mercel p̄nda.
E soi eu doncs tan failiz ni mespres.
Car sol uos aus desirar ni uoler.
Ies paizo nom toil de bon esper.
Qe maier tort pdona ben merces.
P'o sel tort mi fos adrecs iuiaz.
Eu nõ cuies esser trop encolpatz.
Mas uencuz es tot so qe fora uenz.
E pois nul drec nom poc esser guarẽz.
P' qe magra obs q̄ merces nĩ defẽda.
La gran beutatz el p̄z qi en lei es.
Etãt bos aibs qe dona poc dauer.
Mi fai ades estar en bon esper.
Qe ia nom pens qe deuenir pogues.
Qe lai on es tot autre ben pausatz.
Autresi es confes humilitat.
Mi fai soffrir ma dolor bonamẽz.
Humilitat merces echausimenz.
Men poc ualer sol camidon se p̄nda.

Pontz de capdoill.

39. Si con aisel qa pron de ualedors.
Eil failon tuit ia tã nõ ert amatz.
En la saison qes des auẽturatz.
Mi fail madõpna car conosc camoros.
Mi fai morir p lei agreu tormen.
E si pogues faire nul fallimen.
Vas mi fera car mẽz en ual zocre.
Pars qi deschai celui qi uencut ue.
Per zo conos qes danz edesenors.
Qi nõ acur lodes apoderatz (1).
Qe ia castel freuol qes assaiatz.
A gran poder nos tenra ses acors.
E sil segner de cui es nol deffen.
En sa culpa lo pt pois loniamẽ.
Aisi pdra midõz ab sieu tort me.
Pois nom socors on pl' li clam m'ce.
Perdre nom poc pzo qem iur aillors.
P'o sim soi lõc tẽs de lei loignaz.
E fait semblã caillors mera uiraz.
P' essaiar sil plagra mas dolors.
E sagues mes en autra mon entẽ
Arai proat qil nagral cor iauzen.
Se iam partis de lei mas nol ual re.
Qil nom poc ies mõ cor partir de se
Bella dõpna uailam ũra ualors.
Canc nul chatius destrecs nimal menaz.
Nõ sap tan gen son dan soffrir en paz.
E pois lo mal mes delecs edouzors.
P' amor dieu ecar uos fora gen.
Trobes ab uos qal acom chausimẽ.
Qe uostrom sui esim uolez far be.
Nos ifarez fraqeisa ebona fe.
V stre bels oilz ũra fresca colors.
V̄re dolz ris uostra fina beutatz.
Vos fan auer uas mi plus dur solatz.
Ia no magrobs fos fag lo miradors.
On uos miratz ũre cors couinen.
Gai eioios amoros eplazem.
Corgoil men faiz e qi bon pretz mãte.
Orgoil nol taing uas lo seu nil coue.

40. Ies de chantar nom fal cor ni raison.
Nim fail saber sel chant mera grazitz.
Mas eu era tã uar amors faillit.
P' qai estat mariz ecosiros.
E pois faz mes dels faillimẽz pdos.
Des ar enanz mi couen achantar.
Pois enmidon posc a tot iorn trobar.
Nouel sens enouella ualor.
E beutat plus fina emaior.
Tant sũ plazenz egais sas faizos.

(1) *Una piccola curva, d'inchiostro assai sbiadito, si vede sotto l'* s *finale di* lodes *e l'*a *iniziale di* apoderatz. *È insomma un tratto d'unione.*

E la coillir gēz el parlar chausit.
Qe qãt eu laug me cug faire scernit.
Et eu mespt con plus ma frãc respos.
E de paor uau qerãt & caisos.
Con seu era uencue p autra far.
Aqest temer deu grã ualor pregar.
Qe ia nom fera aitals paor.
Si nom uēges de fin amor.
Tot tēps serai de pregar temoros.
Sabetz p q̄ car soi damar ardit.
Qen anz qeron lodon cand es petit.
Nō fai un gran don tuit sō enueios.
E p aizo car es tãt rics lo dos.
Si tot lo uoil nō laus demandar.
P'o ben sai sillam uolgues donar.
Eu agra del mondo le meillor.
Et ellas el plus fin amador
Si ual tot tēps diam en mas chãzos.
Del seu gēt cors cones de p̄z ga'nitz.
Sei fos merces qes de tot ben raitz.
Mas nō i es & eu uolgra qe fos.
Qe ieu i aia gran dan mãtas sasos.
P' qer lo dan plus greu asofretar.
Con e mi donz posca eremdar.
E ia no il qer es mendador.
Sil preies dol dema dolor.
Bem pogra far ab un baisar ioios.
Ami nō es tan ric ioi escariz.
Ni nō lo qer qar nō seria auzitz.
Mas p ley men car en soi desiros.
Cusages es don on qes amoros.
Cant als nō pot qes de lechaen pa'lar.
Et eu si uals pos al re nō posc far.
E tengral parlar p aunor.
Mas paors men fai parledor.
Dona mal az qi tã nom faz laudar.
A tot lo mon cami nō cal parlar.
E ia deu nom don ben damor.
Seu nom am. plus bella emeior.

41. Si bem partez mala dōpna de uos.
None raisos q̄u mi porta (1) de chan.
Ni de solatz car seria semblan.
Qe fos iratz daiso don soi ioios.
Ben fui iraz mas ara men repen.
Car apres ai n̄re enseignamen.
Con posca leo camiar ma uoluntat.
P' qera (2) chan daizo don ai ploratz.
Plorar nai eu el maier occaisos.
Ven me de tal qe nō ira chantan.
Mas mi nō es se tot mi uai gaban.
Unta ni pros nilui honor ni pros.
Car sim camiet p lui plus neciamen.
Si ferai hui ben leu plus fol amē.
P' qeu nol sai da qest cangi mal grat.
Tan cãmiara tro aial cor camiat.
Mala dōpna anc no cuiei qe fos.
Qe seu pdes nomo tenges adan.
Mas la coillit on uos sabez aitam.
El genz parlar elas bellas faizos.
Vos faizon ben totas sobre uaillen.
Mas era us tol foudatz la coillimen.
El genz parlar es mesclaz ab artatz.
Et en breu tens uos pdretz la beutatz.
Tãt qant on fai zo qe de uoson pros.
E tan leials can se garda denian.
P' miels odic q̄ sius lausei anc tan.
Qant croitz ditz uertader es faiz bes.
Jes p aiço nō deuez q̄u men.
Si tot nous tenc aora p ualen.
Car qi laissa so ca gen comsat.
Non au pretz p aizo qes passat.
Adrec fora si tot no ses raisos.
Qe si dona fees remalestant.
Com lancelles el bes trazes enan.
Mas era es pasat aquil sazos.

(1) *Sull'* o *di* porta *si legge un* a *in corsivo, della solita mano.*
(2) *Al di sopra dell'* e, *la stessa mano ha notata la correzione in* a

P'qeus deuetz gardar de fallimen.
A uos odic p̄ totas o enten.
Car se faletz ia nous sera celat.
Anz en uolran mais dire lauertat.
Bela dōpna fait mauetz enoios.
E mal dizen enonagreu talen.
Pero ben sai qa mal mo tornaran.
E qe meins nes p̄zada ma chanzos.
Mas nō posc als qe tant ai loniamē.
Vostre uoler uolgut enteiramen.
P'qe aoras mes tant en us tonat
No posc dir sen q̄ uos fazatz foudat.

42. Per fin amor ses enian.
Cant car en loc ualen.
Ai mes mon entendimen.
E uos bella douzamia.
Vas cui so lei noit edia.
Car uos mauetz genz cōqes.
A bels dic & ab faig cortes.
Per qeus uoil eus dezir.
Tan qen ren als nō enten.
Car uos mi tenez iauzen.
En dormen & enueillan.
P'o uos am ses bauzia.
Qieu dir nous osabria.
E saizo uertat nō es.
Ia damor nom uengabes.
Dōpna eu ai dezir tan gran.
De uos uezer plus souen.
Qe dun breu iorn mes paruen.
Qeu naia estat un an.
Tan es dauinen paria.
E seu uos souen uezia.
Las autras uisqis uolgues.
Sol qeus uos uezer pogues.
E ges p̄ mal ni p̄ dan.
Dautras ni p̄ auinimen.
Non odic mas tan mes gen.
Qāt uos posc esser denan.
Qe tot lo mon seu la uia.
E mō poder idaria.
P' tal qeu laçar agues.
Qa des uos uis tan bel mes.
Vostre bel cors benestan.
Sal dieus con lo plus plaisē.
Qeu sai el plus auineu.
El plus gai el mielz parlan.
Et ab mais de cortesia.
Qe nul autra qel mon sia.
E seu p̄ nom uos dises.
Tuit conogron que uos es.
Lo cor q̄us ai ses bauzia.
Ieuiatz bella doussa mia.
Sius platz enō gardatz ies.

43. Aram requier sa costume son us.
Amors p cui plain esospir eueil
Qe la gēsser del mon ai pris ꝯseil.
Em dis q̄u am tāt aut con posc ēsus.
La meillor dōpna elas mels fermesa.
Conors epretz mer epros enō dās.
E car il es del mon la plus prezā.
Ai mes en lei mō cor ema spanza.
Anc nō amet tāt aut cō ieu neg'.
In tan pros dona car nol troba pareil.
Mentent en lei & am mais sō ꝯseil.
Mais q̄ tisbe nō amet piramus.
Qe ioi epretz sobre totas lenassa.
Qeles al pros plaisenz & acordā.
Et als autres ab orgoillos semblan.
E dauer larcs ededura coindanza.
Da mō engles nom blasme nimencus.
Sim loin p̄ leu daurenia edel mōteil.
Caisim don deu del seu bel cors ꝯseil.
La plus ualenz ualon de leu en ios.

E serai rei dangletera edefranza.
Lonieraimen p far lo sieu coman.
Qen leu etot mon cor e mon talen.
Et es la ren don plus ai demorāza.
Anc pceuals cant en la cort dartus.
Tolc las armas al caualer u'meil.
Non ac tal gaug con eu de seu ꝯseil.
Em fai morir si con mor tātalus.
Qe zoueda de qem deit abundāza.
Mi don ques pros ebella eben estā.
Ric egentil iouen eben parlan.
E de son sen ede bella semblanza.
Bona dōpna ai tant ardit oplus.
Fui quā uos qis la ioia del cadeil.
No fo lasaut de eis enmenidus.
Mas ami taing mais de p̄tz edonrāza.
Qen drec damor fo lardimen plus grā.
Car bem de far tāt ardit ūra anan.
P' uos morai onaurai benenansa.

44. Aissi con cel ca estat senz seingnor.
E son alou francam̄z & en patz.
Can ren nō det nimes mais p amor.
Ni fo destrecs mais p sas uoluntatz.
E poi sai es p mal seignor seignor forsaz.
Autresi fui meu metheus loniamen.
Can ren nōfi p autru mandamen.
Ar ai seinor cui nō aus dir nimostrar.
Ni p nul plac partir nomen posc ges.
A nul seinor nō fai mas gran paor.
Qe dels autres mi deffen eu assatz.
Qen fo's castels edinz mur oen tor.
On uauc fugen odesnuz oarmatz.
Mas ab aquest nom ual sen ni foudaz.
Qe dīz el cor sen entra esempren.
Si qe nul hom nō lau nil ue nil sen.
Tro qe ben la a tot son obs cōqes.
Em fai semblar lo iorn an elan mes.
Qen dona ai mes mon pensamen.
Don pens qen anz me sia dan qe bes.
A nul mal trac nom tengra adolor.
Qe p autra suffrir ni fus iratz.
Mas p uos dōpna ai esglaietimor.
Car ab uos ai cōpagna esolatz.
E car uos sui uostra merce priuatz.
Nous sia greu si eu en uos mantē.
Car nō lo fatz dona p lomeu sen.
Ma plo sen damor qe ma si pres.
Qe qāt enquier autra qe mi plagues.
A coblides lo ūre entendimen.
La plus bella mi sembla laida res.
Adōcs dōpna p ūra gran ualor.
Vos mezeisa daiso mi conseillatz.
Qe ben sabez qe nuls hom uar amor.
Nos poc gardir de ren pois fort li platz.
Qeu men sui tant deffenduz egardatz.
Qe lai on es nō uauc ninō prezen.
Qeu nō ueial ūre cors plazen.
E prec amor qe ial cor nom mezes.
De uos amar dōpna car tem qeus pes.
E seu uos prec dōpna forsadamen.
Nomen siatz ia piez si mielz nom pes.

45. Lo tēps aqeu nō chante mais.
Ni saubi far contenimen.
Ara nom tem pluia niuen.
Tan soi intratz en cosire.
Con pogues bos mot assire.
En ē son chai aperit.
Seu tot nō uei flor ni foila.
Mielz mi ua cal tēps florit.
Car lamor qeu plus uolc mi uol.
Tot midesconosc tan bem uai.
Eson sabes en cu eu mīten.
Nō auses far mon ioi paruen.
Del mielz del mon soi iausire.

E seu sai chantar ne rire.
Tot mes p lei esclarit.
Ma dona prec qem acoilla.
E poscam ma en reqit.
No sia qi dona qi tol
Ie mon tan bon amic nō ai.
Fraire ni cosin ni paren.
Qesim uai mon ioi en qeren.
Qinz en mō cor nol nazire.
E seu mi uolc escondire.
No sen teigna p trait.
Non uol lausengier mi toilla.
Samor nim leu ental crit.
Don eu mi lais morir de dol.
Ab sol lobel semblan qem fai.
Can poc ni ai ies lo cosen.
Ai tant de ioi q̄ sonc mō sen.
Caisim tormen uolue emuire.
E sai ben can la remire.
Canc hom belezon nō uit.
Qe ies uer mi nos orgoilla.
Amors ainz nai lo chausit.
Dai tan can mars clau ni reuol.

46. A ben chantar couen amars.
Elocs egrazirs esaizos.
Mas seu agues des qatrels dos.
Nom parials autres nes peres.
Qel loc mi dona iois ades.
E la saizons des qe soi gais.
Qies lo tēps qan lerba nais.
Si bel sa genza fuel eflor.
Tan no maui daen mon chantar.
Con precs egrazifs de seignor.
E pe amar fo ia chantars.
Grazirs eiois epretz pel pros.
E fo qe sola sospeizos.
Ses autres plus ab com cuges.
Essegnaua com sen anzes.
Vas tot son ben estar des lais.
E qes penesen mainz essais.
Con li gregues prez euallors.
E qes chausis de mes chabar.
El fol uils segnorils honoros.
Ara nom par qe chastiars.
Mi ualgues ni dams ni tenzos.
P'o no cug tanc amor fos.
Plus fins amadors trobes.
E qi p dreit la razones.
Tot iorn se meillora eual mais.
Mas si cū finas uerais.
Semblan trafanals trichadors.
E lor en ian fal nom camiar.
Qe pois fal nō es fin amors.
De chastiar mi soi tan pars.
Qe puetz nestau cosiros.
Car uei cab pogner despos.
Non posc tan far qe iois cobres.
P'o si sos ditz aueres.
Mos bels segner lira eies mais.
Qieu nai sofret mi fora iais.
E force eualer e socors.
E deuria sen plus coitar.
Car nim uol nim domanda illors.
Esi eu de far li fos auars.
Don magues mandat ni somos.
Assatz lo portera razos.
Qe ia couent nō mantendes
Era sil soi uerais pesses.
Sis taing qes uolua ni biais.
Qe la bona spanza am pais.
E ma ꝯpaing ab chantadors.
E ma fait solatz entrobar.
Don mera totz cobrar acors.
E ges deuer nom par afars.
Des q̄ trebail ni messios.

Non tol com nō sia ioios.
Canc nō parec qe ben anes.
A lui cui ioi nō agrades.
Ni sens ni sabers qe ioi bais.
No magrades ni nom atrais.
Qe da zai irada ricors.
E qi qe sapel trop pessar.
Saber eu dic tanz es folorz.
A merceiar taing merceiars.
E franqeza als francs amoros.
E contrals sobrerls orgoillos.
Orguels emals car si gares.
Donal traspas anz qei passes.
Ja uil ni sobrerls ni sauais.
Nol plagra q̄ nos taing sapais.
Ental obra don desonors.
Lin remaisses se razonar.
Lau· aueni [1] entramadors.
Feg uein sobre totz de dolors.
Son li drap e qil sap triar.
Fail si cū pradels sor so de iors.

47. Anc enemics qi eu agues.
Nul tēps nōtenc tāt de dan.
Com mos cor emei oilz fan.
E si eu ai plor mal pres.
Il noi an fac nul gadain.
Qel cor en sospira en plain.
Els oilz en plura souen.
Et on cascus piecs en pren.
Plus uolon lai obedir.
Don sen ton lomal uenir.
Per qeu magrops si eu pogues.
Cal cor & als oilz qen fan.
Auer de ma mort talan.
Fugis mas leu nō posges.
Ainz matur ema copain.
Aplure fis ses remain.
A la dreiturals gai plazen.
Cui il son obediam.
El uoil orar eblandir.
E gen lausar ses mētis.
Las un aitals saizos es.
Qe li plus fizels aman.
E cil camon ses enian.
Son en colpatz emespres.
Et ai cil ˌacui sofrain.
Tot so qad amor satain.
Son uolgut enō es gen.
Qa mors falsa lui iauzen.
Qe no sap lo bens gradir.
Nil mals si lo sen soffrir.
Mas de mi uol cui tempres.
Qe falsa tot son coman.
De lei qe nom uol nim blan.
Nil platz res qami plagues.
Qai sim pren cō pres galuain.
Del bel desastruc estrain.
A cui la uenc far couen.
Qel fezes son mandamen.
Et el nol dec far ni dir.
Ren qil deges abelir.
Mas po piecs de morz es.
Qi uai languen desiran.
Et aten eno sai qan.
Li uolgra ualer merces.
Pois ai piecs ꝑ qem ꝯplain.
Qem un iorn fenis efrain.
So com en conqier.
Grieū damor al meu parer.
Dera poinar alfenir.
Ai tan con al cōquerir.

48. Tres enemics edos mal seignor ai.
Qa uns qes poina noit eior cū aueia.
Le nemis son mei oil el cor qem fai.

[1] *Sul cod. parrebbe di dover leggere* auem; *ma è visibile, benchè a stento, un piccolissimo punto che sovrasta alla terza asta.*

Voler celei cami nō tangneria.
E lun seiner. es amors qem bailia.
Ten mon fin cor emon fin pensamē.
Lautre es uos dōpna en que eu mītē.
A cui nō aus mō cor mostrar ni dir.
Cō mausiatz denueia ede desir.
Qe farai dōc dōpna qeu ni sai ni lai.
Nō posc trobar re ses uos q̄ bō sia.
Qe ferai eu cui serion esglai.
Tuit autre ioi si de uos nō auia.
Qe ferai eu cui capdella eguia.
La uostra mors qem fug em sec enprē.
Qe ferai ieu qautre ioi nō agēt.
Qe ferai ieu ni com porai gandir.
Se uos dōpna nom uoletz retenir.
Com durarai ieu qe no posc morir.
Ni ma uida nomes mas malanāsa.
Cū durarai ieu cui uos faz languir
Despatz ab un pauc despanza.
Cū durai ieu qe za alegranza.
Non aurai mais si nomiuen p uos.
Con durarai dōna qeu son ielos.
Vas tuit home qi uai uas uos niue.
E dai tot cels acui nauc dire be.
Conuiurai ieu qe tan coral sospir.
Fatz noit eior qe mouē depesāza.
Conuiurai ieu qe nom po far nidir.
Autra ses uos re qem don alegranza.
Con uiurai ieu qals ne port ēmbrāsa.
Mas ūre cors uostras bella faizos.
El cortes dic humils eamoros.
Con uiurai ieu qe dals nō prec deu.
Mas qem lais ab uos trobar merce.
Qe dirai ieu dōpna si nom mante.
Fina merces siuals daitan qeus. uēsa.
Ab mō fin cor & ab ma leial fe.
Vostra rictat eūra gran ualensa.
Qe dirai ieu si uos nō faz suffrensa.
Qe dirai ieu cautra nō posc uezer.
Qen drec damor me poscal cor plazer.
Qe dirai ieu qalatra al mō nō es.
Qem dones ioi p nul ben qem fezes.
A la ualen contesa de proensa.
Qar son sieu fac daunor ede saber.
El dic cortes el semblanz de plazer
A ma chanzos car cela de cui es.
Ma comandat ca lei la trameses.

Peirols.

49. Dun bon uers uai pēssan cō lofezes.
Camors ma dai la chaisō eltalen.
Em fai estar del tot al sieu coman.
Si qe mon na retengut en gaie.
Trop demostra uas mi son poderaie.
Qera ma uei lo trebal on ma mes.
P' tal dōpna qem drent me nosatēg.
Aqestain plaz mais qe neguna res.
Alei mautrei litges das erenan.
Si no qam uol mi qen chal catrestan.
Serai ades uer lo sieu seignoratge.
Cū sieu lagues fait certain homenatge.
E seria grā torz qimē tolgues.
Lodesirer pos tot las men soffraīg.
Bem uuel samor mais qere nō laus ges.
Estiers cab ditz corbert len uau parlā.
Mais sil uolgues esguardar mō sēblā.
Nō calria plus uertadier mesatge.
Qen sol les gart poc ombē p usatge.
Lo pessamen conoisser tals uez es.
Mēbrers licasat qi er qis ꝯplaīg.
Ben sap qeu lam sil amar mi uolgues
Mais nō ouol ni ies noma ptan.
Cuiatz uos dōc cā si uai apessan.
De sa ualor e de son rics lignatge.
Qe noil deia esser fer esauuage.
P'o ualer sol enamor merces.
Ves la spanza on ma dolor refraīg.

Aqest conort nō es mais necies.
Car en amor pos trop uaita inan.
Nō deu hom pois auer fianza gran.
Qe farai dōc partiraim de de folatge.
Non eu p qe far iuoil mō dampnage.
Aisi cō cel ca iogar ses empres.
Qi pt ept p respit de gadaing.
Car p gran sen ai uist uenir dāpnage.
E p foudatz uē mātas gran bes.
Dōpna en nai tal auentura remaīg.
Dōpna el u's entendez mō corratge.
El uostre cors francs naturals cortes.
Sap chausir zo ca uos sen ataīg.

Peirols.

50. Si bem soi loīg & entre genz estraig[a].
Emais cosir damor enqem conort.
E precs dū u's cō lo faza de la cort.
Tal qe sia bos eplazenz efins.
E car hom mais non chantar migzis.
Et eu mi dei ga'dar qe noi rep̄nda.
Ni diga ren don sauis mi rep̄nda.
Non es nulior qinz el cor nō deiscēda.
Una dousor qem uen de mō pais.
Lai ionc las mans ela estai acli.
E lai uos dic q̄u uolria esser fort.
Pres de midonz si totz aues mitort.
Cabel solatz & ab douza cōpaigna.
Mi dauret gēt so ca ora taigna.
Assatz ai mais qe cossir eq̄ plaigna.
P' pauc lo cor nom part cā mi recort.
Del bel semblā del ioi edel de port.
E del plazers q̄lam fez eqem dis.
Ha cū fora guaritz sa dōs moris.
Qera sil prec qe de mi m'cel p̄nda.
Sol ueiaire nō fai qillo entenda.
Dautra guisa prec deu q̄la defenda.
Mas ben uolgra q̄ la un ior sentis.
Lo mal q̄u trai plei sers ematis.
Qen greu peril mi laisset lōc deport.
E nō uolgues cautre men aia ,estort.
Car si fai tāt q̄lla uasmi sa fraigna.
Anc hom damor no fez gensor gadaigna.
A lei nō fail res cabon prez sataigna.
Nō sai dōpna cui on mellor laus port.
Pros ebellas genta pqe mamort.
E doncs damor cui tot iorn obezis.
Poiri esser uunas uez uos chausis.
Aqestal qier p dieu ep esmenda.
E sol iamais guiandos no m̄renda.
Or mes mestier qe sofre q̄ atenda.
Con soffrirai pos lei nō abellas.
Mielz me fora zo cug q̄u men partis.
Ço nō ert ia trop nai pres ric conort.
Bona dōpna uostrom sui tot afort.
E nō crezaz la mors emi remaigna.
Qen uos amar tem q̄ tēps mi sofraig[a].
Non laiserai dōpna lo u's nous port.
Qen aissim ten lo desir engreu laigna.
Nō pod esser qi eu plus zai remaigna.

51. Er sespan la flors enuersa.
Pels trenchan rans epels tertres.
Qals flors neus gels econ glapis.
Qe cortz edestreing etrencha.
Don uei mortz qils critz braitz.
Cis des efuels enrams & engisdes.
Mas mi ten uert iauzen eiois.
Er can uei socs los dolenz crois.
Car en aissi o enuerse.
Qe bel plan mi semblon tertre.
E tēc pflor lo tonglapi.
E cautz mi par qel freitz trenche.
E tron mi son chant ecisde.
E par hom folat lidisde.
Sim soi lazat eferms en ioi.
Qe ren nō uei qem sia croi.

Mas una gẽz fada enu'sa.
Qem semblon norrit entertres.
Qem fan trop piecs qe glapis.
Cus qex abla lenga trenza.
Em par lon bas & abtisdes.
E noi ual baston ni gisdes.
Ni menaza ainz lor es iois.
Qan fan zo p com los dan crois.
Car enbaisan nous en enu'sa.
Nõ mo tollon ual ni tertre.
Dõpna nigel ni cõglapi.
Mais nõ poders trop entrechi.
Dõpna p cui chant ecisde.
Vostre bels oilz mison gisde.
Qem chastion sil cor ab ioi.
Qeu nõ aus auer talen croi.
Anat ai con chaus enuerse.
Totz tẽps o er chan uals entertres.
Marritz con hom cui cõ glapis.
Destregne ma cella trencha.
Canc nõ cõqes chant meisdes.
Plus qel fel derc cõqer gisdes.
Mas er dieu lau malberga. iois.
Malgrat dels fals lausengiers crois.
En mos uers caissi enuerse.
Enol tegnon uail ni tertre.
Lai on hom nõ sen cõglapi.
Ni afreitz poder qe trenche.
Mandonz lo chant el cisde.
Dar qinz el cor liutrel gisde.
Chel qi sap gen chantar abioi.
Qe nos fai achantador croi.
Dolza dõpna amors eiois.
Nos tẽ ẽseins mal grat dels crois.
Ograr gran ren ai menz de ioi.
Car nos uei enfaz semblan croi.

52. Manta gentz mimal raisona.
Car eu nõ chantz plus souen.
E qi daizo mo chaisona.
Nõ sap ies can loniamen.
Matengut engreu penssamen.
Cil qe mõ cor enpreisona.
P'q̃u port esiauzimen.
Tals desconort mi dona.
Pero sinfo francha ebona.
Ma dõpna al comenzamen.
Mas er noma coil nim sona.
Mas en aissi con lautra gen.
Car conois qeu lam finamen.
Ha tan mal me guierdona
Amors fora fallimen.
Saqest tort li pdona.
De tota ioiam deslonia.
Ma dona nõ les honors.
Cab cal qe plaizen menzoigna.
Mi pogra far gen socors.
Er uei qe nõ es mais folors.
Aqesta atendanza lonia.
Don ai fait tantas clamors.
Caunta nai euergonia.
Am partirai eu nõ ia.
Car sos pretz esa ualors.
Modeueda emo calonia.
Qe qan cug amar aillors.
P' tot locors mintra lamors.
Si con fai laiga en lasponia.
Totz tẽps mi plairal dolors.
Cũ qem destreing en ponia.
Edes uoil camors masailla.
Em guerreil matin esser.
Contra la soa batailla.
Non uoil ia repaus auer.
Car seu nõ ai tot mon uoler.
Tals es cil caisim trebailla.
Qel mon nõ a nul plazer.

Qe lo mieu mal trut uailla.
Lausenia ni deuinailla.
De noios nom cal temer.
Sol pesar de loi nom failla.
Nuls hom nom poc dan tener.
El cosirs on eu mabezer.
Mi pais mielz dautra uitailla.
P' mal doler mō cors no sanuailla.
Canson atotz en digaz uer.
Qe mō chan nō agra failla.
Sim uolgues damor ualer.
Ma dōpna cui iois uailla.

53. Greu fera nuls hom faillenza.
Si tan temes sos bos sen.
Con lo blasme de la gen.
Qi uit de iab desconoissa.
Qeu fail car lais p temensa.
Del blasme desconouen.
Car cōtra amor nom pren.
Catresi notz trop soffrensa.
Con leus cor ses retenensa.
Car en la uostra mantensa.
Me mis amor francamen.
E forai mortz ueramen.
Si nō fos ma conoissenza.
Donc nō aiaz mais priuenza.
Qeu man si cū suel plaien.
Ni mora mais tan souen.
En mas chanzos q̄n pa'uenza.
Nauion meins de ualenza.
Asim degratz dar guirenza.
Car mais gazaigna eplus gen.
Qi dona qai cel qi pren.
Si pretz nauion ben uolenza.
Mais uolez ses eus uil tenēza.
Vostra fars zen men.
Con uos sol dar aruos uen.
Mas lais men car ai sabenza.
De maldir edestenenza.
Ja merces nous uenza.
P' mi q̄u nō lai aten
Anz estarai planamen.
Ses uos pos tan uos agenza.
Francs de bella captenenza.
Si eu posc qen aizo mentē.
E cil sofron lo tormen.
Qi fan p fol atendanza.
An del pecat penitenza.
Lais eu auia credenza.
Tant cāt amei folamen.
Enaizo con uai dizen.
Ben fenis qi mal com̄za.
P' qieu naui entendanza.
Qe p proar mon talen.
Magues mal com̄zamen.
Mais conosc apresenza.
Qe tot tēps magra tenenza.
Naiman al uostre sen.
Et en totz tēps eisamen.
Mi tenc damor qe pa'uen.
En fatz mas pauc uos agenza.

54. Mult ifetz gran pecat amors.
Pois li plac qes meses en me.
Car m'ce noi adus ab se.
Ab qe sa douses ma dolors.
Camors son nom en desmen.
Et es des amor planamen.
Can merses noi pod far socors.
E fora li pretz & honors.
Pos il uol uencer totas res.
Cuna uetz la uenqes merces.
Mas trop ma azirat amors.
Car ab merce si des aue.
P'o mielz qe hom ue.

Mi donz qe ual mais qe ualors.
En pod leu far acordamen.
Qe maier na fait p un cen.
Qi ue cũ laneus el calors.
Sa cordon enleis semblanz es.
Qamors si acorde merces.
Mas nõ pod esser pois amors.
Nõ ouol nimidonz zocre.
P'o de midonz nõ sai re.
Canc tan nomẽ folic folors.
Qeu lauses dir mon pensamen.
Mas cor ai qem chapdel absen.
Et ardimen qem tolc paors.
P'o espars fai las flors.
Tornar frut edamor simpes.
Qe span lam uenza merces.
Per nous uenz uẽcut soi amors.
Vencer nous posc mais ab m'ce.
E sentretanz mais ua un be.
Ja nos erdan ni desonors.
Cuiatz uos donc qeus estei gen.
Car mi faz plaigner tan souen.
Anz enual menz ũra lausors.
P'ol mals mi fora dolzors.
Sol lautram on eram soi pres.
Mi pleises merceian merces.
Estiers nõ posc durar amors.
Enõ sai cosi ses deue.
De mon cor caisius acus te.
Qe re nom par qen aia lors.
Qe beus ez granz eissamen.
Podez en mi caber leumen.
Cos deuezis una granz tors.
En un pauc miral el largors.
Es tan granz qe sa uos plagues.
En quer neus icabra merces.
Naiman lo uostre socors.
Et en totz tẽps uuel ben allors.
Mas ai zo nõ uuel sapchaz ges.
Ca penas nous osap merces.

55. Quant amors trobet parti
Mon cor de sieu pensamen.
Duna tenson masagi.
E podes auzir comen.
Amics peirol malamen.
Vos anatz de mi lognan.
E pois en mi ni enchan.
Non er uostren tẽcios
Digatz que ualretz uos.
Amors tan uos ai serui.
Enul pechatz de mi nous pren.
E sabez qe tan peci.
Nai agut de chausimen.
Nous enchaison denien.
Sol qem tengatz dor enan.
Bona patz qals nous deman.
Qe nul autre guiardos.
Nom pogra esser tan bos.
Peirols uos metez en obli.
La bella dõpna uailen.
Qi tan gen uos acoilli.
E tan amorosamen.
Tot p mieu comandamen.
Trop auez legier talen.
E nõ era ies ies sen blan.
Tan gais nitan amoros.
Eras en uostras chansos.
Amors anc an mais no faili.
Mas aral fas forsadamen.
E p̃o nai ezu qem gai.
E qel trameta breumen.
Entrels reis acordamen.
Qel socors ua trop tardan.
Et auria mestier gran.
Qel marqes uaillenz ebos.

Agues mais de conpaignos.
Peirols turcs ni arabi.
Ja p uostren uaziemen.
Non laiseran tor daui.
Bon cōseil uos don egen.
Amatz echantatz souen.
Ires uos el reis noi uan.
Veiaz las guerras qen fan.
Et es gardatz dels baros.
Con sis trobam occaisos.
Amors se los reis noiuan.
Del dalfin uos dic aitan.
Ja p guerras ni p uos.
Nol laisera tant es pros.
Peirol maint amics partan.
De lor amias ploiran.
Qi se Saladins nō fos.
Sai remandria ioios.

56. Per dan qi damor maueigna nō laserai. Qe ioi echant nō mãteigna. tant cũ uiurai. Caisi soi en tal esmai. nosai qem deueig[a]. Car cil on mon cor satrai. uei camar nō deigna.
Neguna bon entreseigna. de lei non ai. Don ia consir mi deueigna. Del mal qeu trai. P'o pregaraila. q̃ de mi li soueigna.
E samor no lamitrai. mercenla destreigna.
Bella dōpna sius plazia far mamistatz. Qals merauceilla seria. Si mamauaz. Mas ara car nous platz. Se ioi men deuenria.
Conosc ben qe maier graz. uos na tagneria. La noit mi trabail el dia. nom laisen paz. Tan mangoisson corteisia esa beutatz.
Las qe ferai zo q̃u faz. qel desir maucia. Sa lei nō pren pietatz. qe plus franca sia.

57. Ves uos soplei dōpna primeramen.
P' cu eu chãt ecomz ma chanzos.
E sa uos platz entendez ma razos.
Qastiers no uos aus descobrir mō talē.
Caisi mauē can uei ũra faizos.
La lẽguã fail el cor ai temoros.
Cor qi nō tem nō ama finamen.
P' q̃u tenc car lo uostre segnoratge.
E sei folei ben ofaz ocien.
Sabez p qe car mi platz em sa bon
E dirai uos p qal entencios.
Ben espatz uenom asaluamen.
Se lam fai ben mult enserai ioios.
E sem destreing sofrir lai p sazos.
Gradirai lo ben el mal eisamen.
Aissi ferai lo conort del saluatge.
Tãt ai asis mō desir finamen.
En la uostra mor don ia deu ben nō dō.
Se mais nous am seruir en plã pdō.
Qe nul autra p far mō mandamen
Ca tan gran gauc sa trac mon cor uar uos.
C̃ac pois uos ui del nō foi poderos.
Tant enueios fui de ũre cors gen.
Car cil metheus remais el uostrostage
Bella dōpna merceus clam p garen.
E pois merces nom pod dar garisō.
P' mercef preg qe m'ces uencal nō.
Qe ia daizo nō serai recrezen.
Anz clamerai tan m'ces ab rescos.
Tro qe m'ce rengas mas mãs amdos.
Entrels uostres ẽfaretz chausimen.
Cals ñ e mẽs del certan homenage.

58. Bon chãtar fai al gẽt tẽps de pascor (1).

(1) *Il copista, come solo segno di separazione tra i due componimenti, ha fatta un po' più grande e più ornata la maiuscola iniziale di questo primo verso. Sicchè nulla di più facile che prendere, come fece il Grützmacher, il n. 58 per continuazione del n. 57.*

Qan li auzel chanton tã dousamen.
Qi pod auer benenansa damor.
Mas eu nõ sai com pogues dauinen.
Faire chansos pois nõ aus mon talẽ.
Mostrar alei on uan mei cosirer.
Mas sil sentis de la dolor qeu sen.
Ja nom fora morir de desirer.
Desirer nai qãc hom no lac maior.
Mas son ric pretz mi fai tan despauẽ.
Qe nõ laus dir mõ mal ni ma dolor.
Qe tan tem far cotra lei falimen.
Mas sil sabes cõ eu lam finamen.
Tot lo mal trait me semblarõ legier.
Mas eu sui fol car am plus autamen.
Qe no sechai ni mauria mestier.
Mestier magra qem fezes tan donor.
Qe nol fos greu seu faz tã dardimẽ.
Qeu retraia enchantan sa ualor.
E son ric pretz far dir amanta gen.
P'o negus no conos nienten.
De cui eu chant ni non tem lausẽgier.
P' qem podez amar celadamen.
Mas eu sui fol car daitan uos enqier.
Enqereus uol meu ai tan grã paor.
Qant eu mi pens de uos lo prez el sen.
E diz mel cor qeu faria folor.
E pois mi diz dili tot couinen.
Donc qe farai pois nõ ai ben uoilen.
Qil trametrai pfeziel mesagier.
Car cil qeu pens qe sion plus uailen.
Son uar amor uilan emal parlier.
Dal parlier son p q̃u mi gait delor.
Eamirai midonz sabiamen.
Tro qe il plaia qe miget del error.
Qeu ai sofert psamor loniamen.
Qel seus bels oilz mi forõ tã plaisen.
Elgai sẽblã qan laui de premier.
Cãc pois ailor nõ aig entendimen.
Ni autra mor nom pod dar ioi entier.
Bella dõpna deu p̃c qeus don cor etalẽ.
Qe maleiez la dolor q̃u sofres.
Peirol iulaz echantatz coindamen.
De ma chansos los motz el son legier.

59. Tot lan mi ten amor daital saison.
Con estat cel camal don sen dormis.
Qe moria dormen tan es conqis.
En breu dora etro cõ lo resida.
Atresi mes tal dolor de mezida.
Qem donamors qe son no sai nisen.
E cug morir ab aqest marimen.
Tro qe mesforz de far una zanzon.
Qem resida da qest tormenz enson.
Ben fu amor lusage del lairon.
Qan encontra celui destrain paés.
Qe il fail errere q̃ il son lor amis.
Tro qel li ditz bels amics tu me guida.
Een aisi es macta genz traida.
Qe lai laduz on pois lolia epren.
Et eu posc dir atresi ueramen.
Car se segui amor car li fu bon.
Tan mi menec tromac ensa prisõ.
Am tenc lai pres onõ trop raizon.
Mas de ma mort qaisi lor abellis.
Entre mi dons eamor cui soi fis.
Lor platz ma mort elor es abelida.
Et eu soi cel cui merce nõ lor crida.
Plus qe aisel qes iuiatz atormen.
Qe sap qe pois nol uaria nien.
Merce clamar aia tort oraison.
P' qeu men lais qe motz nõ lor en son.
Pero nõ sai qal me faza ocal non.
Pois p mon dan mĩgana emtrazis.
Amor uas cui estau totz aclis [1].
Al seu plaiser caital fu ma scarida.
Em tengra torz aparaula grazida.

(1) *È spazio che il copista ha lasciato bianco.*

Sinom mostres tã mal captenimen.
Mas si ai mis pel meu descadimẽ.
Bem fai semblan qem aia cor felon.
Qan p mõ dan nõ tem far mesprison.
E faz esforz sab ira ioi midon.
Car en aissim conort ema foreis.
Contral en qamor ma assis dezir.
Aissi con cel cabatailla remida.
E sap de plan saraizon es delida.
Qãt es encort on om dreit nel cosẽ.
Et ab tot zo se conbat eissamen.
Mi cõbat eu encort on om ten pro.
Car amor ma for iuiatz nõ sai co.
Cabel esp dõpna esernida.
E tan gran drec er si damor mal mip̃n.
Car anc de uos mi pa'ti las dolent.
P' una tals qi ia nom tenran pro.
Anz maueira ensa dousa preiso.

60. Lo genz tẽps de pascor.
Ab la douza uerdor.
Nos adutz foille eflor.
De diu'sas color.
P' qe tuit amador.
Son gai echantador.
Mas eu plaing eplor.
Cu ioi nona sabor.
A uos mi clam seignor. De midons edamor. Car cist dui traitor. Car me fiaua enlor. Mi fan uiure adolor. P' ben ep honor. Cai fait ala gensor. Qe nom ual ni macor. Pena edolor edan. Nai agut & ai gran. Mais soffret o aitan. Nõ mo tenc ad afan. Canc ne uit nulla man. Mels ames ses enian. Si com las dõpnas fan. Los fon am dos enfan. Lam ades elablan.
Les uai mos iois doblan. Acascũs ior delan. Esi mon fai enan. Amor obel semblan. Cant er uielam denan. Q̄u laia bon talan. Anc nõ uitz drutz leials. Sordeis oaïa sal. Qeu lam damor coral. Ellam ditz nom̃ cal. Enanz qe pal. Nom uol ira mortal. Esi daizom uol mal. Pechat fa c'minal.
Las uiures qem ual. Seu nõ uei al iornal. Mon fin ioi natural. En leit sotz fenestral. Cors blanc tot atre stal. Con la neus anadal. Sicamdui comunal. Mesuren sem engual.
Bon fora omais sazos. Bella dõpna epros. Qem fosdatz arescos. Enbaisem guiardos. Si ia p als nõ fos. Mas car soi enoios. Eus bes ual dautres dos. Qan pforces fauz dos. An mir ũras faizos. El bels oilz amoros. Bem meraueill de uos. Con es de mal respos. Esemblan traeios. Qant on par frãc ebos. Epois es orgoillos. Lai on es poderos.
Bel uezer si nõ mos. Denan totz lais euos. Sadagra canzos. P' mal des enoios.

61. Seu fos encort on om tẽgues dritu'a.
De ma dõpna si tot ses bona ebella.
Niclamerai catangran tort mimena.
Qe namatẽ pluit ni couinenza.
E dõc p qem pmet zo qe nõ dona.
Nõtem pechat ni sap qe ses u'goigna.
E ualgra mais qem fos al prim eschiua.
Qeqem tẽgues enaital greu rãcura.
Mas il afait si con cel qe cembella.
Cabel semblan mamis enmortal pena.
Don za ses lei nõ posc trobar guirenza.
Cãc mala fos tan bella ni tan bona.

Dautra far es cortesa echausida.
Mas mal ofai car en mos dan sabriua.
Qe piecs mi fai e ies no sē meillora.
Qe mals dedenz qan dol en la maissella.
Cal cor mi bat mi fer qe nos refrena.
Samors ab leis & ab tota proensa.
De qant nō uei mon rainer de marseilla.
Si tot me uiu mos uiure no mes uida. Qe malautes qe souenz rechalida. Gueris mult greu anz mor can sos mal dura. Donc soi eu mort sen aisim renoella. Aqest desir qem tol souenz la lena. Amō semblan mult laurai tart cōqisa.
Car nulla dōpna piecs no sa coseilla.
Ves son ami eon plus lai seruida.
De mō poder eu lai trop umbriua.
Dōc car tan lam mult sui plus folatura. Qel fols pastre cab poi bel chalamella.
Las uenenz es cui amors apodera.
Apoderatz soi qan mi donz ac uista
Car neguna trap lei nosa pareilla.
De gauc entier ab proza complida.
P' q̄u soi sieus eserai tan qan uiua.
E si nom uol er tort edesmesura.
Chansos uaten ala ualenz raina.
En aragon car mais raina uera.
Non sai el mon esi na manta qista.
E nō trop mai ses totz ni ses coreilla
Mas ille franca elial egrazida.
P' tota genz & a deu agradiua.
E car lo reis sob autre reis sauāza.
Ab aital reis couen aital raina.
El castiar uostre pretz segnoreza.
Sobre totz pretz cab meillor faitz sananza.

62. Lo genz cors onratz.
Complitz de grant beutatz.
De lei q̄ plus magenza.
E qe plus mi platz.
On es plazen solas.
E franca humilitatz.
E fina conoisenza.
Egais pretz prezaz.
Mi fai chantar souen.
Ses zo qil nom cosen.
Qe ian sia iauzire.
De auer ioi plazen.
Ni de lei nō aten.
Mas len ueia el desire.
Cai del seu cors gen.
Ses autre iauzimen.
Per aital lim ren. ꝑ far tot sō talē.
Esiuol pod mazire. Q̄u nō li defē.
P'o bē es mes pa'uē. Q̄ pl' forauinen.
Car li soi frāc sofrire. Eu lam finamē.
Si fos sas uolūtatz. Qel plagues mamistatz. Si cab douza pa'uenza.
Men fos ioi donaz. Anz qe fos car cōpratz. Qen aisi ses faillenza. foral dons engratz. En cent dobles doblatz. Epois anziratz. gais sos enomoratz.
E de fina benuolenza. Si enfos bē pagatz. Mas pel uilans baratz. Dels fals p̄iador falz. Ves mei en mes credenza. Emal encolpaz. Cels camon finamen. P' qeu prec dousamen. Mi donz cui soi seruire. Damar leialmen. Caltrui galiam̄. En damnage nō uire. Cadreit iuciam̄. Er tot simal menpren. Daudire falimen. Regnan uilanamen.

Dōpnas pqeuom naire. Elas en re-
pren. Qe sima adrut ualen. Cor-
tes ni conoisen. Don poscon gran
ben dire. Greuer loniamē. Car
tengutz ni amaz. Mas un mal en-
segnatz. Ab gran desconoisenza.
Er segner damatz. Qe ensai de
fol maluaz. Sen es totatem̄za.
En aut loc puiaz. Emaniers e-
priuatz. Can es pres baissatz. Qi
en fora plus iratz.
E mas p lei nai tem̄za. Emtenc a-
frenatz. Cui anc nō planc foldaz.
Ni faiz desmesuratz. Ni maluatz en-
tendanza. Ni auol pchaz. Tal ual
qem nespauen. Enai menz dar-
dimen. P' lei canbem cosirre sō
afortimen. Si merces noi deisen.
Proai de qe sospire. Qen als no
maten. Ni ai lo cor el sen.

63. **N**uls hom no sap damic tro la pdut.
So q̄ lamics liualia denan.
Ma qan lo pt epois es ason dan.
El notz ai tan com lauia ueilgut.
Adōc conois qe lamics liualia.
P' q̄u uolgra mi dona conogues.
So q̄u liualc an qe pdut magues.
E ia pois al sieu tort nom pdria.
Ben sai qe si eu lagues ai tā nogut.
Con lai ualgut ni sen prez (1) t̄it enā.
Qenagra deīt (2) qem uolgues mal pl' grā.
Ca nulla re p q̄u mi soi conogut.
De ma dōpna qe mais me noceria.
Ab leis lo mals nomi ualrials bes.
P' qem fora for bō si ieu pogues.
Qemē ptis mas pdiu nō poiria.
De samors ma si douzament uēcut.
Qe ieu nō posc ninaus auer talen.
Qe ia de leis qem auci desiran.
Parta mon cor nilen uir ni len mut.
Anz si enpren esi ferma qec dia.
P' qe feira chausimenz sil plagues.
Mas tan sui si eus si p sieu me tengues.
Poissa fezes com del seu asa guisa.
Amors tan ai uostre uoler ualgut.
Etāt ai fait lōc tēps ūre comantz.
Canc nom trobes de re uer uos tiran.
De tan ric bens cō mauez couengut.
Desses men un anz qe del tot mort sia.
Qen tot lo mon nō es tan petit bes.
Amors q̄ sol de ma dōpnā uengues.
Qe nom de ioi enom tolgues feunia.
Cella nom ual ia autra noma iut.
Ni ma coilla nim fasa bel semblan.
Qe cil nom uol ia autra nō deman
Ni sem uol ia amors faire drut.
De nul autra ges ieu no uolria.
E sen lei fal dic bē q̄l mō nō es.
Ni chausimenz ni bōtatz nimeisses.
Ni franq̄sa el mon ni cortesia.
Ensauaris ges mamor no partria.
E (3) de mon amic p re comendisses.
Entro qe ieu deuer proatz agues
Sil es uertatz aiso comendiria.

64. **A**issi con la chandeilla.
Qe si mezeissa destrui.
E fa clardat adautrui.
Canc on trac plus greu martire.
P' plaser dautra gen.
E car ab dreit escien.
Faz tan gran folage.
Cad autrui don alegratge.
Et ami pena etormen.
Nula res si mal men pren.

(1) *Sull'* r *di* prez *c'è il segno orizzontale di abbreviatura.*
(2) *Proprio così legge il codice: la parola è riprodotta esattamente nella stampa.*
(3) *Questo* E *è nel cod. in quel piccolissimo minuscolo che doveva poi esser sostituito dalla maiuscola in rosso.*

Nō deu plagner del dāpnage.
Pero ben sai p usatge.
Qe lai on amors saten.
Vai foudatz elog de sen.
Donc pois tāt am edesire.
La gensor qel mon se mire.
P' mal qem posca uenir.
Nos taing qi em recreia.
Anz on plus mauei em greia.
Mel li dei ma mort grazir.
Sil dreit damor uol seguir.
Qestier sa corz nō plaide ian.
Donc pois daco qem ualria.
Conosc qel mer ablandir.
Ab celar & ab soffrir.
Li serai hom eseruire.
E fai sim uol retener.
Veus mi tot al sieu uoler.
Franc fis ses bauzia.
E sab aital tricheria.
Posca fa merce caber.
El mon nō anul saber.
P' q̄u camges ma folia.
Lo iorn qe sa corteisia.
Mi mostret nom fez aparer.
Un pauc damoros plazer.
Parec ben qem uolc aucire.
Qinz el cor manet saisire.
Lo cors qemes li deisir.
Qe mauei denueia.
Et eu con fols qi foleia.
Fui leus ad enfoletir.
Car crezeo zo p albir.
Qenqer nom pes qesser deia.
E sieu p autra qe sia.
Mi pogues mais enrichir.
Bem nagra cor apartir.
Mas on plus fort mo cossirea.
En tant com lo mōz porpren.
Nō sai una tan ualen.
De negun parage.
P' qeu el seu segnorage.
Remang tot uencudamen.
Car noi trop mellurām.
P' force p agradatge.
Chanzos al port dagradatge.
Mon pretz eualor saten.
Al rei qe sab & entē.
Miras enaragon dire.
Canc mais tant iauzenz nō foi.
P' fin amor con er sui.
Cab rems & ab uella.
Pora des zo com uos cella.
Si tot no cam faz gran brui.
Ni conō uol sapzon de cui.
Mo dic plus qel denestella.
Mais nos am ges una uiella.
Nō pretz car ab uos nō sui.
P'o als ob uos mestieu qem siaz go-
uerns euella.

65. Baron ihesus qen crux fo mes.
P' saluar cristiana gen.
Nos manda totz comunalmen.
Ca nem cobrar lo saīt paes.
On uenc p uostra mor morir.
E si uol uolon obezir.
Lai on fenran tuit li plait.
Nauziren mant esqui retrait.
Qel sain paradis qenz pmes.
Om nona pena ni tormen.
Vol ara liurar franchamen.
A cels qiran ab lomar.
Qes oltra mar p dieu seruir.
E cil qinol uolran seguir.
Nonia unog un brun inbaich.

Qe nō posc auer gran esglaich.
E ueiatz del segle qal ses.
Qe qil sec plus al piecs senpren.
P'o noi a mais un bon sen.
Com lais lo mals eprendal bes.
Qe pos lamortz uol assallir.
Negus nō poc ni sap gandir.
Donc pois tuit moren atrasaich.
Ben es fols qi uiu mal ni laich.
Tot lo segle uei sobre pres.
Den ian ede galliam̄.
E son ia tan lamescrezen.
Ca penas regna dreic ni fes.
Qe chascuns poigna entrair.
Son amics p soi enrichir.
P'ol trachor son aisi traich.
Con cel qi beu toisech ablaich.
Va talen & aragones.
Ali seignor qan seignor.
E larc efrancs econoisen.
Humils & adreit ecortes.
Mais trop laissa enmamentir.
Sos sers cui dieus bais eair.
Ca totz ior estan enagaich.
P' far dan & en paich.
Reis aunitz ual menz qe pagos.
Qan uiu alei de recrezen.
E plurals bens cautre despen.
E pzo chel paire conqes.
Aital reis faria en aucir.
Et en lait locs asebenlir.
Qes defen alei de contraich.
E nō pren enō dona gamaich.
Donas ueillas nō am eu ges.
Can uiuon des chausidamen.
Contra amor econtra iouen.
Car fir paratge ansi mal mes.
Fer es de comtar ededir.
E fer de scoutar edauzir.
Car fra domnei an si tot fraich.
Qentre lor nō trobon eschaich.
Dona sim tenez endefeis.
Qe dal re nō ai pensamen.
Mais de far uostre mandamen.
E sen gran seruir uos pogues.
Entrel despoillar el uestir.
Ja mais mal nom pogra uenir
Car uostre dic euostre faich.
Man sabor de rosa de maich.
Veis de leon senes m̄tir.
Deuetz onrar pretz recoullir.
Cum cel qe se me na engaraich.
Temprat dumur ab dolz ꝯplaich.

66. Aissi con cel cama e nō es amatz.
O ai eu fait qai ama longamen.
Sol en un loc eies nomen repen.
Ainz la uoil mais amar desespatz.
Qe dautra auer totas mas uolūtatz
E car eu lam finamenz ses enian.
Creu qil ual tan p q̄u noi auria dan.
Ausit ai dir p qieum sui conortaz.
Car qi ben sers bon guiardon atē.
Sol qel seruises sia en loc ualen.
Qen aisi ier lo mielz guiardonat.
P' q̄u mi sui auos del tot donat.
Bella dōpna qe dals nō ai talan.
Mas deseruir uostre cors benestā.
Melz qeu nos dic uos prec qe mētēdatz.
Qe mais uos am eu nos aus far pa'uē.
E no men lais mais endreit espauē.
Qe sem fezez de uos trop priuatz.
Om diria qeu fos enamoratz.
P'o uers es chan.
Ren nō amei tan.
Mas endreit uos nō aus faire senblā.

Vos ualez tan qeu cre ben qe sapzatz.
Qi mielz ama cel prega plus temẽ
E cels qe prega ades ardidamẽ.
Bona dõpna ia aqels nõ crezatz.
Cab eniã ua esi e enganatz.
Mas ensui cel qi tem maier aman
P' qi eu nos prec gaire mas enchãtã.
Souẽz mauẽ la noit qan soi colgaz.
Qeu soi ab uos psenblãt en dormẽ
Adõc estauc en tan ric gaudimen.
Qe nõ uolria esser reisidatz.
Sol qem dures aqest plazer pẽsatz.
E qãt mes ueil euit morir desiran.
P' qeu uolgra aisi dormir un an.
Bella dõpna souen sui acordatz.
Qeus an uezer esouen uauc doptã.
Qe nous plages p qeu nestã aitã.

67. Per grã frãchisa me cõuen chãtar.
Se uuel auer larẽ q̃u plus desir.
Mas ie ne sai on ie puissa trobar.
Bos mot ni son car cil qi creit morir.
Nõ puet sõ cor agran ioia tornar.
Mas ni por qant fin amors mo ẽseg[a].
Damer celi qi paisiõs esteig[a].
E car ne uuelt mõ mal guierdoner.
Li tricheor qi sen fegnẽt damar.
Font les leials agran dolor lãguir.
E les dames en fõt mult ablasmar.
Car amet cels qes gabẽt al partir.
Dõc sui ie fols qan ie ne sai fausar.
Ne pois uiuer mõ dãnaie ni plaig[a].
Douza dame freit glaiues uos estaig[a].
Si me faites de parfont sospirer.
Arai pa'le come fols estre loi.
Ja li pechez ne men ert pdonat
Car maudit ai laren cui plus doi foi.
Seruirai la tot asa uolũtat.
E se li plaist qe me reteig[a] osoi.
Ameraila come ma dama cheira.
O si tãt nolamala mort la fera.
Se poi dora nõ uolt pensar de moi.
Dousa dame cui ie sers esoploi.
Vostre serai trestotes mõ etat.
Com hom lies. anos qi tes motroi.
De ben seruir de bona liautat.
Con plus uoi eie plus uos teincheire.
Anz fuissiez uos leuee enfroide bere.
Qe ia mais iorn uos de gabiez de moi.
Douce dame ben me deuez aider.
Sol por itãt qe losengier felon.
Se sõt uãtei qe por lor loseĩgier.
Ferõt parti dos amãz enpardon.
Onc noi de uos mais ire edestorbier.
A tãt mar ui ũre belle semblance.
E uoz beaus euzqi mõt nafre ses lãce.
Males broites les uos puissẽt sachier.

68. Ara sabrai seges de cortesia.
Dõna en uos ne si temez pechat
Qe puis merces ma del ot oblidatz.
Sim socorez er bos enseĩgnam̃z.
E pois en als dõpna tã conoissenz.
Conoscac dõc qe mals uos estaria.
Sentre tot tẽps nõ trobaua ab uos.
Qal qe bel faiz ocalqe bel respos.
Qan desir tan uostra segnoria.
Don mauriaz del tot occaisonatz.
Qe zomenfo niert ia ab mon grat.
Sim deuria plus ualer chausim̃z.
Qe pois enmi nõ er ies lardim̃z.
Qe iaus clames merces si tort auia.
Qab tot lo dreit estauc ie temoros.
Qe nõ posca ualer ab uos rasos.
E nõ es ies uallor ni guaillardia.
Qi destru zo qe troua apoderat.

Mas tantas ues uos aurie mostrat.
P' qeus sembla mos castiar nienz.
P'o tāt ez dōpna sobre uaillenz.
Mas p orguil sa ualor idesuia.
Qe ies orguil pades nō es bos.
Mas ista gēt aloc easaisos.
Anc p ma fe sol ca uos mal nosia.
Nō ui mais cor tan sem dumelitat.
Con la uostre mais sapzatz de beutat.
No uos er ia pdona faiz contenz.
Anz sabon ben qe si erōt cincenz.
Qal qe chausis la genser uos penria.
Qel meiler ezab qe merces ifos.
Mais trop pdon pim aibs opdos.
Ades ifaz gransen ogran folia.
Can sui uostrom enomē sabez grat.
P'o nō uuel qen blasmō la foudat.
Mas euolria qem fos lausatz losēz.
Car de bon senz muon bos afortim̄z.
Canc fols om no ses forzet undia.
Nieu nō ui anc bon drut nuaillos.
P' qeu misforz deser auintures.
Vostre sera ia no cas plaisia.
Euostre soi camors ma enseignat.
Qieu nō creia mal respos ni comiat.
Qe sel crezes morz fora recrezēz.
Merauil me siqals eqom nō uenz.
Mas eu morei on serei poderos.
Aqest respit men rende meilz ioios.
Alexandre de cor ientendia.
Deus qan formet ūre gēt cors ioios.
I pareis ben alas bellas faizos.

69. Des en bon uers nō posc faillir.
Nuil hora qe de midon chant.
Cossi poiri eu ren maldir.
Com nō es tan mal ensegnatz.
Si parlab lei un mot odos.
Qe tot uilan no torn cortes.
P' qe saschaz ben qe uers es.
Tot qāt eo dic tot ai de lei.
De ren als no pens ni cosir.
Ni ai desirer ni talan.
Mas de lei cō il pogues seruir.
Ni far tot qan il es bon nil platz.
Qeu nō cre qeu anc pal fos.
Mais plei faz zo qe il plagues.
Qe ben sai conors mes ebes.
Tot qant eu faz p amor delei.
Ben posc los autres escharnir.
Caisim soi sabuz trar enan.
Qel mielz del mō saubi sernir.
Eo odic esai qes uertat.
P'o menz ni aura gellos.
Qi diran mez e nō es res.
Qeu mi sai com si ses de lei.
Grieus mes lo mal traitz asoffrir.
El dolors qai delei tan gran.
Don no poc lo cor reuenir.
P'o nom plai autramistat.
Ni mais iois nomes douz nibos.
Ni no uuel qem sia pmes.
Qe seu nauia cent conqes.
Ren nol pres aicels de lei.
Bona dōpna souenz planc esospir.
Etrac gran pena egreu afan.
P' uos cui am mult edesir.
E car nos uei nō es mos gratz.
Mas si be mestau loing de uos.
Lo cor el sen uos ai trames.
Si caici nō sui on tum ues.
Ezo qeu ai tot es de lei.
Jalas q̄ plaing ia tem morir.
Qe as am trop uioctā.
Qe mor mors hoc nō poc carir.
Eu nō ocom tā sui iratz.

De qe de lei don sui aisos.
Soffra nō ual clamail merces.
Sim faz noias pro pauc not pes.
No qas fai de lei.
Conseil ai cal uuel men partir.
No far si ferai qers ton dan.
Qen pusc als uol ten ben chausir.
Oc mot cre mi era digatz.
Siaz humils frans laros epros.
Sim fai mal sofren pas soi pres.
Tu oc samar uols mas sim cres.
Aisi lausar poiras de lei.

70. Coindas razos enouellas plazēz.
Cointē ui mais &aian bel solatz.
E gardem nos de nuls edefoudatz.
E recobrem corteisias esenz.
El sen cortes gaucz & honors epros.
Entrels ioios deuon esser iauzenz.
Eienz parlanz entrels enrazonaz.
Catre tan sō de bos motz sil tomtatz.
Con de foudatz. ni de deschausimz
E genz parlar ab auinēt respos.
Adhuc amics enō creis mesios.
Per qe cuidatz qeus siadefendenz.
Esi auos cō nos apel maluatz.
Qel tēps auez el poder nos donatz.
E noi uezez metrels lums esardēz.
Garuz uos iqel tēps uen tenebros.
E nol ueirez tro qe il mis er rescos.
Car un perils uen sobra totas genz.
Morz qi desfai los comtes els p̄zatz.
P' qe mais ual si faiz qe sipesatz.
Qen breu de tēps iuen alongamenz.
P' qe lo faitz es auinēz ebos.
Qe nosi preigna maluaisa ocaisos.
Las duna re mes uēgut pensamēz.
Com uiura iois si donars nes ostaz.
Ni aqes cors ben aissanz nutriatz.
Si uers nō es nichantāz es nienz.
P' els odic enbronchatz cosiros.
Cais cauer anqes feignon salamos.

71. Ara nō uei luzir solei.
Tan me sui escrurzir lirai.
E ies p̄ aizo no mesmai.
Cuna clardatz mi soleia.
Damor qinz el cor miraia.
E qan autra gēz ses maia.
Eu meillor enanz qe sordei.
P' qe mos chanz no sordeia.
Part me semblon uert eu'mei.
E inuern cō el tēps de mai.
Sim ten fin amor coinde gai.
Neis me par flor brāche u'meilla.
E inuer kallenda maia.
Qe la genser ela plus gaia.
Ma mandat qe mamors lautreia.
Sainqer nolā desautreia.
Paur mifan maluatz conseil.
P'qel segles muer edeschai.
Cara saioston li saluai.
E lus ab lautre conseilla.
Cossi fin amors deschaia.
A maluaisa gēz saluaia.
Qi uos nil uostre ꝯseil creia.
Dominideu perd emescreia.
Da qels me muer em cōseil.
Qira mifan dol & esmai.
Car pessa lor del ioi qeu ai.
E pois chascus se ꝯseilla.
Del autrui ioi on ses glaia.
Ja nuil autre dreit nō aia.
Cab sol deport uenc eguereia.
Celui qe plus miguereia.
Noit eiorn pens cossir eueil.

Plan esospir epuis mapai.
On mielz mesta ez iu mal trai.
Mas uns bos respitz mesueilla.
Don mos coratges sapaia.
Fols sui car dic qe mal traia.
Puis tãt ric corage uea.
Pro nai ab sol qelenueia.
Dama de uos meraueill.
Si qer samor nieil dic qem lai.
Contra la foudat qeu retrai.
Fura genta meraueilla.
Suam ꝑcolla nĩbaia.
Ha sera ia cõme retraia.
Cal uos ui ecal uos uei.
P' bona manza qem ueia.

72. Non pot esser suffert ni atẽdut.
Qez eu no chãt pos lestiu uei tornat.
E li uerzer coma seron canut.
Pareison blanc eu'deion li prat.
Adõc masi cõqistat un amor.
Sol ꝑ respit dun couinẽ qem fe.
Gardatz qe feira sagues delfaire.
Ca pena deing ad autra auer solatz.
A son obs ma de bon cor retengut.
Cela qi ma ꝑ amic conqistat.
Asatz ma mielz en breu tẽps conogut.
Qe tals ia lõcs t'mini pugnat.
Cuns reprouer me dites ancessor.
Qi tẽps espa no fai qan tẽps li faill.
Ben eschai ecoue aqe.
Qe lõc esps amainz plait destorbat
Ab aizo ma ioi ede port rendut.
Emõ saber es des emei liurat.
Qen aqez motz cuit auer etendut.
Qem uoillem briu far ric desamistat.
Aizo nonosc eu al euseniador.
Can mi cuion mal far mõ fat be.
E grazisc lor de la mala merce.
Car sui de lei estorz ni escapatz.
Anc nõ auzitz son plait par auengut
Ad ome mais auiatz comes anat.
A doble man me enamic ualgut.
Qe no feiron simaie son amat.
Cuizanc mais adaizo ualedor.
Qeu lor uuel mal de mort ez il ame.
P'o trait man de tal loc on ia se.
Soffrir affan efora perilatz.
Mas eras ai abon port de salut.
Fe qe uos dei mon nauei aribat.
Er ai lo staing elo plobs recregut.
E ꝑ fin aur mon argen cambiat.
Qautreiat ma unas delas gensor.
Dona del mon eies nom desoue.
Qem don samor edun baissar mestre.
Ez es tã pros cus reis en fon ondratz.
E ꝑ aizo teing ꝑ ereobut.
E nõ en uei el mon nul home nat.
Sim uolc midonz tener uestit onut.
Esser lonc si el luc del meillorat.
Ancs al mieu par nõ fu faiz tals onor.
Con ami er sen aisi ses deue.
Qel sieus cors blancs gras escasit ele.
Remir baisan eteing entre mes brasz.
Li reis namfos cui doptan limasmut.
El meiller conts dela cristientat.
Mandauen ost pos ben sũ remansut.
E nom de deu farion gran bontat.
Sobrels espars sarazin traitor.
Ab qe lus dels menes ensems ab se.
Marit seignor qen clau eserete.
Nõ an pecat nõ lor fos ꝑdonat.

73. Can hom es en autru poder.
No poc tot ses talant complir.

Anz la uenc souenz azeqir.
P' lautru grat lo sieu uoler
Donc puis en poder mi sui mes.
Damor si grai los mals el bes.
Els torz els drecs el dãs el pros.
Caisi mos comanda raisos.
Car qi uol el seigle caber.
Maintas uez lauen asoffrir.
So qe il desplas abien cobrir.
Ab semblanza de nõ caler.
E puis qan ue qe sos locs es.
Contra cels qil aura mespres.
Nosia flacs ni nuaillos.
Qen grã dreit notz pauc ocaisos.
Tãt ai de sen ede saber.
Car sai del tot lo mielz chausir.
E sai conostre egrazir.
Qim sap ondrar ni car tener.
E tenc malus del & enocs.
Ca tel semblatz gai ecortes.
A lor amis sui amoros.
E als enemics orgoillos.
Bona dõpna deu cuc uezer.
Can lo ũre gẽz cors remir.
E car uos am tant edezir.
Gran bes men deuria eschaer.
Qe sima uosťamor cõqes.
E uencut elazat epres.
Cap tot lo siegle si men fos
Mentenrie paubre ses uos.
Dõpna can uos uei remaner.
Emauenc de uos apartir.
Tan mangoison li sospir.
P' pauc nomauenc acazer.
Ha dousa dõpna franca res.
Retenez mi ema chanzos.
Si ben peisal cortes ielos.
Si poiria enouol ualer.
Car no sesforza del morir.
Pos la mort nol deigna auzir.
P' despec ep nõ chaler.
Mal nes ondratz us bos paes.
Don res eplas rendas el ses.
Cros poi rida al cor ucrmenos.
Viu mal grat de deu edeuos.

74. Si ben sui loing eentre gẽt estrag[a] (1).
Emais cosir damor enqem conort.
Epres dun u's comsil faz de lacort.
Tals qe sia bos eplazenz efins.
E car on mais mõ chãtar mi grazis.
Et eu mi dei gardar qe noi reƒnda.
Ni diga rẽ dũ sauis mi repda.
Nõ es nul iors qinz el cor nõ deisenda
Una dolzors qem uẽ de mõ pais.
Lai ionc las mans elai estau aclis.
E lai uos qe uolria esser fort.
Pres de midõz si tot aues mi tort.
Ca bel solatz & ab douza cõpaigna.
Mi dauret gent so ca ora mestag[a].
Assatz ai mais qe cossir eq̃ plaig[a].
P' pauc lo cor nom part q̃a mi recort.
Del bel semblanz del ioi edel deport.
E del plazer qe lam fes eqem dis
Ha con fora garitz sa dõc moris.
Qera sil prec qe de mi merceil prẽda.
Sol ueiaire nõ fa qillo entenda.
Dautra guisa prec deu qela deffẽda.
Mas ben uolgra qe la un ior sentis.
Lo mal qeu trai p le sers ematis.
Qen greu peril mi laiset lonc deport.
E nõ uolgues cautra men aia estort.
Car si tãt fai qela uasmi sofraigna.
Anc hom damor nõ fez gẽsor gaɖaig[a].
Delei nõ fail res ca bon prez ataigna.
Nõ sai dõpna cui on mellor laus port.

(1) *Nel cod. non c'è nessunissimo segno a denotare che qui incomincia un altro componimento.*

Pros ebellas gēta p qe mamort
E doncs amor cui tot ior obezis.
Poiri esser cunas uez menchausis.
Aqesta qer pdons epesmenda.
E sol ia mais guiardons nom̄rēda.
Ar mes mestiers qe soffre qe atēda.
Con sofrirai pos lei nō abelis.
Mielz me fora zo cug qe mē partis.
Co nō ert ia trop nai pres ric conort.
Bona dōpna uostrom sui tot afort.
E nō creiatz lo mors enmi remaigna.
Qe uos amar tē qe tēps mi sofraigna.
Non laiserai dōpna lo uers nous po't.
Qenaisim tē lo defres engreu laigna.
Nō pot esser qieu plus zai remaigna.

75. Bona dōpna un cōseil uos deman.
Qel me donez qe mult magrā mester.
Qen una dōpna aimes tot mō talan.
Qe nulla re tā no dezir ni qer.
E digaz me si laudatz qeu len qeira.
De samistatz oqenqer men sofreira.
Qel reprouers retrai certanamen.
Qis cocha pert econseg qi atem.
Segner beus dic segō lo meu semblā.
Qe ben ofai qi bona dōpna enqer.
E cel sap pauc qi laua redoptan.
Car anc dōpna nō feri caualer.
Mas si nol plas che samor lipfera.
E noi aplus dan en nulla mainera.
Qe bona dōpna atāt densegnamē.
Cab gen parlar sen part cortesamē.
Dōpna eutem qe sil deman samor.
Qem responda so qe mal mi saubra.
E qe esgart son pres esa ualor.
E qe diga qe ia nom amera.
Mielz mes zocre qel serua eatenda.
Tro qel plaisa qe guiserdo mē rēda.
E digatz men segon uostrencien.
Si ferai ben oseu dic fallimen.
Segner tot fols afolia encor.
Mas cel es fols qi la folia fa.
E qant hom lai om nona ualor.
Pois sen repēt qe nul gazaīg nō a.
Ainz deu saber qe ia gaire despenda.
Sin poc auer guizardon memenda.
E sil conois qil aia bon talen.
Serua li doncs en patz ebonamen.
Bona dōpna pois aisi mi laudatz.
Elenqerai ades senes falir.
E tenc p bo lo cossel qem donatz.
Ni ia nol uoill cābiar ni guerpir.
Qe ben sabetz del dōpna senz faillanza.
Si uoil amar ni sua entendanza.
E podez mē ualer ueirasamen.
Sol qeus plaisa nil cors nos otoissen.
Segner eus prec qe la donam digatz.
On eu uon posca ualer eseruir.
E dic uos be euoil qe men creiatz.
Qeu nō sabrai la uertat descobrir.
E far uon ai aissma ecoissenza.
Mātas saizo sen lei nō trob faillenza.
E digatz la ades de mantenē.
Ni nō doptatz ni aiaz nul spauē.
Bona dōpna tāt es cortesa epros.
Qe ben sabez seu uos am mus uol be.
Qe tal ioi ai qan posc parlar ab uos.
Qe de ren als nom menbra. nim soue.
Adocs podetz saber ama semblanza.
E al conort mos diz uar uos balanza.
Vos es la dona en cui mos cor enten.
Dompna merce qe tan dic dardimē.

76. En consirers et esmai (1).
Soi dun amor qen las ente.
Qe tan nō uau ni sai ni lai.
Qil ades nom tegnen soffre.

(1) *Nel codice non vi è alcun segno di separazione tra questo componimento e il precedente.*

Qera madat cor etalen.
Com enqez seu podia.
Tals qe sil reis len qeria.
Auria fait granz ardimen.
Alas chaitiu qe farai.
Oqal conseil penrai de me.
Qella nosaplamal qeu trai.
Ni eu no laus clamar merce.
Fols neci ben as pauc de sen.
Qela noca ta maria.
P' ne seina drutheria.
Cancz not laises leuar aluen.
Donc pos eissamen me morai
Dirai li la fan qe men ue.
Eu hoc ades lo dirai.
No faria ala mia fe.
Seu sabia qen tenemen.
Enfos totes spagna mia.
Mais uuel morir de feunia.
Qe mi uengues enpensamen.
Ca p mi no sabra qeu ai.
Ni autre no lendirai re.
Amic no qer adaqest plai.
Anz p̄gai deu qe pro mente.
Qeu nō prec cosin ni paren.
Qe molt er gran corteisia.
Qamors pmidonz mausia.
Mas alei nō istara gen.
Adoncs ella qal tortz mi fai.
Qil no sap pqe mes deue.
Mais deuinar degra oi mai.
Qeu mur pur samur & aqe.
Almeu neci captenemen.
Et ab gran uilania.
P' qe il lengua mentrelia.
Qant eu denan lei mi prezen.
Negus iois almieu ne sechai.
Qan madonam gara nim ue.
Car lo sieus bels esgarz mi uai.
Al cor qe ma dousem reue.
E sim duraua longamen.
Sobre saint uos iuraria.
Qe nec mon mais no sia.
Mas al partir art & ensen.
Los mesatgier nol trametrai.
Ni ami dire nol coue.
Negus coseil de mi no sai.
Mas duna re mi conort be.
Qe illa sap letras et enten.
Et agradam qeu escria.
Los motz esalei plazia.
Legis lo almeu saluamen.

77. Cant ai sufert lōgam̄ granz afan (1).
Qe sestes mais qe nō apcebes.
Morir pogra tost eu leu sim uolgues.
Cala bella nō preira ia dolor.
En cui mala fos beutaz. ni ualor.
Don regardan par forsatz mon corage.
E pois uol platz segrai autre uiatge.
Mas lei nō chal nino sel tenc adan.
De pdre mi nil ben dir de mō chan.
Pero tal ren ten om uil qes prezan.
Etal ren pert com ditz qe il nes bē pres.
Qe pueis li fai sofraita men re bes.
Mais de midonz estan granz sa ualor.
Qe ren nos te sim pt nim uir ailor.
Donc ben fi eu outra cuidat folage.
Can pcacei ma mort emō damnage.
P' mon fol cor qim fez dir enchantan.
Ço don degra gen cobrir mon talan.
E pos mos cor comei oil trait man.
Ema mala dona ema bona fes.
Si qe chascus magra mort si pogues.
Clamar mendei cun de mals baillidor.
Ni ai mos oilz menzonger traitor.
Non crerai mais nes fianza senz gage.

(1) *Anche questo componimento, nel codice, non è separato dal precedente per nessun segno.*

Car cel es fols qi fai fol uasalage.
E fols qi cre auer ason coman.
Tot zo qe ue plazen eben estan.
Merauil me pos ab midonz estan.
Prez eualors plazer edich cortes.
Con pot esser qe noi sia merces.
Em meraueil de lei ont es honor.
Beutatz esenz qe nō isia amor.
Em meraueil de dōpna daut parage.
Franca egentil qes mal segnorage.
Ni con pot far ꝯtra sa ualor tan.
Qe desmēta sō frāc humil senblan
De tot aizo ai merauilla gran.
E pos lei platz qe no si chaĩge res.
Nom tenra mais afrenat sō mafres.
Qera men part si tot mes desonor.
Car obs magra qe fos de mal traic sor.
E pos aillors uoil mudar mō estage.
Bonencōtrem don deu ebō entrage.
Em las trobar dōna ses cor truan.
Cab mal seigner ai estat aqest au.
Ab tot ai tal mal ebrau etiran.
Volgreu estar uolūtier sil plages.
Mais cab autra qe plus de bem fezes.
E pois nol plaz acal uauc por socors.
Don ma ferit al cor plazēz douzors.
Bella es epros franca ede bel estage.
Ez am mādat ꝑ un cortes mesage.
Cun pauc auzel enmō puĩg qe nos nā.
am mais aicel cunagrua uolan.
Len bel guazain dic emā senes gage.
Qeu ai cōprat grā sen ab grā folage.
E sai damor lo pro el dan triar.
Ni ia mais iorn nō auzira pragan.

78. Tot hom caiso blasma qe deu lauzar.
Lanza ausi aiso qe deu blasmar.
Ez eu dic zo ꝓ car es amors.
For iuiada ꝑ neseis iuiadors.
Qe nō sabon adreit mostrar ꝑ qe.
Mas er es tēps qun dizon del be mal.
P' qe lor diz nō esconditz de sal.
Astruingnaĩnt sen deuria apensar.
Cel qautru uol reprendre uergognar.
Se nai uist maĩt repris reprēdedors.
E maint baissar qesser cuiauan sors.
P' caicel deu qi reprēdre gardar se.
Com nō puosca lui reprendre dere.
Qe nanz de hom si mezeis far lial.
Cautrui apel traitor ni uenal.
Amainz homes auc amor acusar.
Ez el maldit damor asotillar.
Qe caualer ai uist etrobadors
Qe de bassez fezauz edauz auzors.
Tan es laysatz qe nō tenion fre.
De dir damor tot mal se nes merce.
Aisi con es detracion mortal.
E cil ca fuiz de nien fun aital.
Ma ges adrec nō opodon proar.
Camor fai zo ben totz qe deu far.
Qen amaritz entra en amadors.
Don nais dōpneis corteisia eualors.
E tot aizo ca uerais pretz ꝑ te.
Nō es de plus negus damors zocre.
Dōc pos lo be lor mostra eil fan al.
Car ben blasman fun pechat criminal.
De crist menton segon zo cami par.
Che nō es reis q̄ puesca ben guardar.
Son regesme totz sols sens ualedors.
Des qe troba sos uasals traidors.
Donc pos amors fui tot zo qe il coue.
E cil cafartz li portā mala fe.
Dic com deu dir dels perdreit natural.
Ço qel an dit damor se deus mi sal.
Una dōpna sai qe nō troba par.
Qe de bontat puescablei paregar.

E sa beutatz es entre las gensors.
Çenzer aisi com entre fueillas.· flors.
Ez eu am la trop cil petit me.
Mas ades nai un conort qem reue.
Cul meinz si tot del sobre plus nom ual.
Tan nai donor qe ben cobril chaptal
Car conois plus dels autres emāte.
Sen esaber etot zoqes de be.
Lenpare che sobrels ualenz ual.
Conoisera seu dic ben omal·

79. **D**aizo don hom alonguamen.
Ben dic entrels conoissedors.
Si endiz pois mal uilanamen.
Es atot lo meinz desonors.
Cai cel qi si mezeis desmen.
Dels bes ˏcadich nō mes pa'uen.
Des qes trobatz ben dizen fals.
Qel deion creire dizen mals.
Si disses al comzamen.
Los mals ainz qel ben diz fos sors.
Disera plus cobertamen.
E ˉsemblera uer aplusors.
Mais po ben auen souen.
Caizo com cre blasma deffen.
Donc nō es dome qes aitals.
Lo ben diz ben lo mal diz mals.
Duns qenˏdiz ben primeramen.
Don de bas aut paget amors.
Ne dis apres mal sotilmen.
P' far sos mals semblar peiors.
E p plus decebre lagen.
Ab p uerbis daurag desen.
E ab parauletus uenals.
Volc far creire del bes qes mals.
Del cornais on amors senpren.
En sems ardimenz epaors.
Qen sameza alardimen.
El uolpilage en las folors.
E pocis ardiz eissamen.
De larguesa eden segnamen.
E uolpiz descarseza edals.
Qe sos ni lama nimals.
Per zom par qe qun diz mal man.
Del maistre qi dona lo sen.
Com si om ualenz echabals.
Ni com se pot gardar de mals.
Car ual plus econois esen.
Na ioana dest ez enten.
Voil segon lo dreit iuge cals.
Deu on dir damor ben omals.

80. **S**i tot mi soi atart apcebut.
Aisi con cel ca tot pdut eiura.
Qe mais nō ioc agran bonauītura.
Mo dei tener car mesoi conoguz.
Del grant engan camor uasmi fazia.
Cab ben sēblan ma tengut en fadia.
Mais de dez an alei de mal deptor.
Cassatz promet eren nō pagaria.
Cabel semblant qe fals amors aduz.
Sa trai uas lei fins amanz esatura.
Col parpaillos ca tan fola natura.
Qes fer el foc p la clardatz qeil lutz.
Ez eu men part esegrai autra uia.
Con mal pagaz ester nomen partria.
E segrai laib de tobon soffridors.
Qi sira fort si confort sumelia.
Pero nō cuc si bem soi irascuz.
Ni fatz de lei enchantan marancura.
Qem diga re qe torn adesmesura.
Mas ben sapzatz casos obs soi pduz.
Canc sobre fre nom uolc menar ūdia.
Ainz mi fez far mo poder tuta uia.
E anc sēpre caual de gran ualor.
Qim beorda trop souen creis feunia.

Mels fora eu trop mas soi mẽ retẽguz.
Car cel qab plus fort si desmesura.
Fai grant foudat nes engrãt auẽtura.
Qe de son par esser en pot uencutz.
E tal plus fecol desi fai uilania. pcãt nõ plac.
Nin plais sobraceria.
P'o ensen deuon gandir honor.
Car sen honit nõ p̃z plus qe follia.
Per amor me sui eo retengut. Deuos
seruir coi mais nõ aurai cura. Ai-
si con hom presa laida pentura.
Cant es de loing tro qom espres uẽ-
cutz. Preiaua uos mais car nos
conoisia. Esanc uos uolc mais
nai car nõ uolria. Qaisim nes p̃s
con alfol qe ridor. Qi diz car fos
tot so qe tocaria.
Bel naziman samor nos destregnia.
Vos entot tẽps eus en conseilla-
ria. Si uos m̃bres cãt ieu nac de
dolor ni cãt de ben. Ia mais no-
us calria. En plus leial sab los
oilz uos uezia. Ab si con faz ab lo
cor tuta uia. zo qeu ai dic poria
auer ualor. Qieus qer ꝯseil e-
ꝯseil uos daria.

81. Si con li peis an en laiga lor uida.
Lai eu en ioi etot tẽps lai aurai.
Camors ma fait en tal dompn chausir.
Don uiu iauzenz sol del desir qe nai.
Tan es ualenz qe qan be men cosir.
Men nais orgoil em creis humilitat.
Mas sim ten iõt amor eioi amdos.
Qe ren noi pt mesura ni rasos.
Tot autres ioi desconois eoblida.
Qi uel seu cors coinde cortes egai.
Qen aisi sap dauinen far edir.
A totz plaiser tot so com diz ni fai.
Com nõ pot mal dir senes mentir.
Qen lei es pretz aunor sẽs ebeutatz.
E se nom uolc sos fins cors et amoros.
Amor na tort qe me fai enueios.
Bona dõpna de tot bõs aibs ꝯplida.
Tan es ualenz p la meiller qeu sai.
Mais am de uos lo talenz el dezir.
Qe dautra auer tot zo cadrut ses chai.
Daitant nai pro car tem el plus failir.
P'o nõ soi del tot desespatz.
Qen ricas cort ai uist maintas saisos.
Paubren richir erecebre gen don.
Ves lo paes pros dõpna esernida.
Repaus mes oilz ouostre cors istai.
E can de uos plus pres nom poc ausir.
Tenc uos al cor cosir eades sai.
Vostre bel cors cortes qem fai languir.
El gent parlar el deport el solatz.
Lo pretz el sen ela beutat de uos.
Don pois uos ui nõ fui anc oblidos.
Dõpna cu prez eiois eiꝍuenz gida.
Ia no mames tot tẽps uos amerai.
Camors lo uol acui nõ posc gandir.
E car conois qeu ai fin cor uerai.
Mostram de uos en tal guisa chausir.
Pensan uos bais eus manei enbratz.
Aqest dopneis mes dolz ecar ebos.
E no mel pot uedar negun ielos.
Don gen cõquist iois epres esolatz.
Vos tenon gai ũre gen cors ioios.
P' com nous ue qe no sataut de uos
P' mon franceis uoil qes nã ma chãzos.
Car es adrecs elarcs eamoros.

82. Densegnamen el pretz elaualor.
De uos dõpna cui soplei noit edia.
Ma si mos cor duc de bella paria.

Con plus mi doil eum chāt emsbaudei.
E car amors mostram tan sos poders.
Ves mi tot sol cui troba plus lials.
Mom ual esfortz ꝯtraleis nisaber.
Adoncs dōpna uailenz uostre secors.
Euenca uos merces ecortesaa.
Ainz qel talent nil desirer maueia.
Del uostre cors gen qel mon estei.
Cal ūre laus dir mi sofreran legiers.
Car es tan rics ūre pretz etan ual
Sobrels meillors ei sausat & ers.
Dōpna nos trei uos eu & amors.
Sa ben tuic sol sēz autra garētia.
Qels fols couen nos taīg qe plʼ uos dia.
Mas uostrom sou ep uostre mautrei.
Si es mos cor iont enuos cacers.
De fin amor edeseruir corals.
Qen autra part nō es ferm mos uolers.
Dōpna ualenz ab auinēz lausors.
Rende mos cor de cu tēg la baillia.
De uos lo teīg don tot lo mon tenria.
Sil era meus eqan souē nous uei.
Lai on uos es ꝯtrastan el temers.
Car en mon cor eu uos faison aitals.
Con eras lai al plus plazen uezers.
Dōpnal plazers grazisc ela aunors.
Egrazirai tot tēps satant uiuia.
Se tāt soffres qen bon respec estia.
Pos auos plaz ben sai qe far odei.
Ma seu mor qem ual mos bos espers.
Sen breu de mi plus coralm̄ nous cals.
Desespars mi feira mos calers.

83. Sim destregnez dōpna uos eamors.
Camar nous aus ni nomē posc est-
raire. Laus men chausa lautrem
fai remaner. Luns men ardir ela-
utrem fai temer. Preiar nous
aus ꝑ enten de iausir. Aissi cō
cel qes naurat ꝑ morir. Sap q̄
mortz es po sis combat.
Vos clam merce ab cor desespat.
Bona dōpna parages ericors.
On plus aut es ede maier afaire.
Deu mais ense dumilitatz auer.
Car ab orgoil nō pot bon prez caber.
Qi gen nol sap ab chausimen cobrir.
E pois nom posc de uos amar sofrir.
Merces uos clam ꝑ gran humilitat.
Qen uos trobes alcuna pietat.
Non me noges ūra richa ualor.
Qāc no la posc un ior plus enaut
traire. Pos eu uos ui aic lo sē el sa-
ber. Del ūre pretz creiser amō poder.
Qen māc bon locs lai dic efac auzer.
E seus plagues qem degnases gradir.
Nous qe sera plus de uostra mistat
E gauziran ꝑ guiendon los grat.
Tot lo forfaitz etotas las clamors.
Qem podez rancurar ni retraire.
Es car mauzas abellir eplazer.
Mas dautra ren qe anc poges uezer.
Autra chaison dona nom sabez dir.
Mas car uos sai conoiser echausir.
Pʼ la meiller & ab mais de beutat.
Veus tot lo tort en qe mauez trobat.
Vostre gen cors uostra fresca color.
El dolz esgart plasēz qem sabetz
faire. Mi uos fa tan desirar euoler.
Qe mais uos am on plus mēdesesper.
E si folei qe no men posc partir.
Mas qāt eu pes qi es qem fai lāguir.
Cosir launor eoblit la foudat.
E fug mon sen esec ma uoluntat.

84. Anc uas amor nō poc res ꝯtradire.

Pos ben iuolc sos poders demostrar.
P' qeu nō posc sa guerra sols atēdre.
Qa sas merces mi ren totz domēgers.
E ia mos cor uas leis nō er leugiers.
Qāc nuls amanz pos lo primer ꝯqis.
Ni aqi leis nol fon de cor plus fis.
Damor nom feng nī de plus iaudire.
Mas sol daitan qab ferm cor et ab clar.
A lei deman me fai ental entendre.
Don es sos p̄z sobautras tan enters.
Ia enqisa p me nō er esters.
Si fin amor qi amō cor asis.
Lo seu ric cor p forza nom languis.
Si deus uolgues sa gran beutat deuire.
Grā ren pogra dautras donas ondrar.
Tāt qāt mars clau ētras pot estēdre.
Es lo seuc pretz de toz caps eprimers.
Et agrā obs lo iorn uilas porters.
Qant uas leis oqeu tan prin nouis.
Qe mos sabers ai paur qem aucis.
Bona dōpna li plaxer el dulz rire
Elauinēt respos qem sabez far.
Mansi ꝯqes qad autra nom posc rēdre.
Partiramen seu pogues uolūters.
Qel uostre plaz tem q̄ mes sobrēcers.
Mas en aisom conort eafortis.
Qe paratges es uas amor aclis.
Al ferm uoler dō uos am eus desire.
Euā iutgatz esi incluraus par.
Qeus endegnes m'ces al cor descēdre.
Nomo tolla paors de lausengers.
Qer ia negus nomer tan plagēters.
Ab prin saber ni lointas ni uezan.
P' qil sia de mō afar deuīs.
Dai tan se pert qim cuida plaiser direz.
Ni lausengas p mō cor deuinar.
Qautretan ient omels mē sai defendre.
Qeu sai m̄tir eremanc uertaders.
Tal ueria qes fals emenzōgers.
Qar qi diz so p qamor sauilzis.
Vas si dōz menz esi metzeus trais.
Chanzoneta cel cui es mō pestlers.
Qes gais epros uolgra ben qet audis.
Mas enabanz uai amon ient ꝯqis.

85. Luiamen ma treballat emalmes.
Ses nus repaus amors enson poder.
Si qe del tot ma uencut ecōqes.
Mas eram ten gai et en bon esper.
Qa mos oilz amostrada la gensor.
Et e mon cor enclausa la meillor.
Si qe del tot man gazagnat mei oill.
E tenc en car mon cors plus q̄ no soil.
Mensura esen qes raiz de toz bens.
Iouen beutat conoissanz esaber.
Pauset en leis deus qan la nos trames.
E uolg qe fos pzo qar sab ualer.
Sa ualenza es plus ualent de ualor.
E sondranza plus onrada damor.
No cre p qeu de leis lauzar nom toill.
Qautra ab tans bes se uesta nis despoill.
Del bel semblan plasen el mot cortes.
El dolz esgart baissat el plaiser.
Qab mesura diz efaiz qan locs es.
Lafan atot blandir ecar tener.
Qom non laue qe nō diga lauzor.
Qa mi meteis fan doblar ma dolor.
Qan lor aug dir com pa'la ni acoill.
E placz me mais lo mals on pl' me doill.
Anc no cugei mais auenir pogues.
Anul home ni ges no sembla uer.
Qe sa dolors labellis nil plagues.
Mas ami plaz on plus mi fai doler.
Qe lo meus mals en de fin amador.
P' qes un pauc atēpratz endolsor.
P'o souen de lagremas en moill.

Monuis qar nō laus dir lo bē qel uoil.
Ami eis dig lo plus bel preg q̄eu pes.
Efas cō sil apreg ana parer.
Pois ab cor fait qāt ai mon ꝯseil p̄s.
Vēg denā leis qel cug dir mō uoler.
Eqan la uei no sai ses ꝑ amor.
O ꝑ son pretz oꝑ sa gran ricor.
Torn ses parlar muz enō ꝑ orgoil.
Qil me mostra anz mes dumil escoil.
Na beatrix dest anc plus bella flor.
De uostre tēps nou trobei ni mellor.
Tāt es bona qon plus lauzar uos uoil.
Ades itrob mais de ben q̄ nō soil.
86. **R**es mēs damor ꝑ q̄u damar mi lais [1].
Teras es atāt tornada amors.
Qās se sapchan qals es pros ni sauais.
Volon amar las donas a eslais.
P' qem camian plus souen amadors.
Et esta pez us usatges q̄ sors.
Qe ses amor pod hom auer amia.
Nō dirai ges ꝑ q̄ car miels castia.
Qant odiz ient amix q̄ qāt sirais.
Pero si fos aitals cū sol amors.
Nō dic eu ges q̄ lōg naua decosir
edesmais. Mas qāt dels sēs q̄ra una
dolzors. Pois era p̄z sēz la'geza ericors.
Ensegnam̄z saber ecorteisia.
Qe baiset tot qan falset druderia.
Et empo si tot ma mort amors.
Dei me gardar q̄n trop dir nō eslais.
Qe ben leu ses qals q̄ amicx uerais.
Cui paria mos castiars folors.
Et afin drut deu hom faire socors.
Non goi blasmar tāt qāt seg dreza uia.
Qom pt son dit eson amic pdria.
Tro qel amors psi meteis sabais.
De totz mesters es desebrada amors.
Qe mēs ia de pro cel qin sab mais.
Qab pauc de ioi fai les fols rics eiais.
El pros fers es toz als galiadors.
P'qem senbla qamors sia folors.
Donc bem son eu entēduz enfolia.
Qāc ses amor no saubi uiure un dia.
Ni āc ses be tāt de mal hom nō trais.

87. **F**onca nuls hom por dura de partea.
Deit estre saus iert dōc saus por razō.
Qonca tortre qi pert sō ꝯpaignō.
Ne fut un ior plus de moi esbaia.
Chascus plora sat'ra eson pais.
Qāt el sen esses de seus coraus amis.
Mais il ne nul congez q̄ qelomdie.
Si doloros cum dami edamia.
Lirenoiers mamis en la folia.
Qar ge mestoi gardatz mainta saizon.
Daler alior ai qist ochaizon.
Don ge morai esi ge uif mauia.
Valdra bem mort car cil qi est apris.
Destre enuoisez echantās e iois.
A pis assez qan sa ioia est falia.
Qe si moreit tost auna faia.
Mult acrossez amoros acointandre.
Dale adeu oderemanoir si.
Ia nuls pos qe fin amors lasarzi.
Nō deuroit mes itel afar en pandre.
Si uoiramen congem part adolor.
Las qai ge dit qe nomen de part mia.
Si mes cors uai seruir n̄re seignor.
Mis cor remain del tot en sa bailia.
Por li men uoi sospiran ensuria.
Car ge ne doi faillir mon criator.
Qar qi li faut enses besoing saia.
Ben croi cades li faudroit augreignor.
E sapchan bien li granz elimenor.
Qe lai deit on faire chiualaria.
On hom ꝯqer paradis ehonor.

(1) *Nel cod. questo frammento ha principio come regolare continuazione della strofe* Na beatrix ecc.

Elos e pris alamor de samia.
Deu est assis en son gran heritaie.
Or ipaira qon li secorerōt.
Iceu qel trais de la prison dōbrage.
Dōt il fu mis en la croiz qel turc ōt.
Hon sion tot cil qi remandrōt.
Si ueil nestoit poblete omalage.
Mas tuit li rics q̄ sain eioune sont.
Ne poēt pas remanoir ses ontage.
Mult acroissez amoros acomtandre.
Daler adeu ode remanoir zi.
Ja nuls hom pos qe fin amor lasa'zi.
Nō deuroit mes ital afar enpandre.
Qom ne poet seruir atan seignor.
Pero iceu qi uol auoir honor.
Ne puet mes remanoir sans mes-
pandre. Bella pur ce ne moi deuez
repandre.
Si ien saus autretāt al empandre.
Qili comgez moi tormtes ici.
Ge laissasse ma'ma en uostra merci.
Mas ge irai de graces mercis rendre.
De ze qonqes moi soferta un ior.
Qe ge fusse baans auostramor.
Mas ge mi tēg apaez del intandre.
Pos q̄ cascus uos ama ici ses pādre.
Un conort ai de uostra deseuranza.
Qe ie na uoi adeu qe repcher.
Mas can por lun couien de uos logner.
Ge ne sai ren de pl' grā reprochāsa.
Qe ceu qe dex fai partir eseurer.
De tal amor qe ne puet retrouer.
En sufre mais dira ede penitansa.
Qe ne feroit li rois sin laisoit frāsa.
Hai bella tot es fors de balansa.
Partir mestuet de uos ses demorer.
Tant enai fet qe ie nel puet laiser.
E si ne fust del remanoir uiltāsa.
E reproche gc allasse demander.
A fin amor ↄseil del demorer.
Mas uos estes de si tres gran ualansa.
Qel uostramis ne doit fere fallansa.
En p ē fous cel qi uai oltramer.
Qan pren comge de sa dama alaler.
Mas mandez li de lūbardia enfransa.
Qe li comge doblan la deseuransa.

88. Ben fara chanzos plus souen.
Mas enoiam tot ior adire.
Qeu plang p amor esospire.
Qar osa bon tuit dir comunalm̄.
P'qeu uolgra motz nous ab sō plasen.
Mas re no trob qautra uez dit nosia.
De gisa uos pregarai dōcs amia.
Aqo meteis dirai dautre senblā.
Qaisi farai senblar noel monchan.
Amada uos ai loniamen.
Et enqer nō ai cor qem uire.
Donc si p som uolez aucire.
Non aurez ges de bon razonamen.
Anc sapchaz ca maior failimen.
Vos er tengut qadautra no seria.
Cusatges es et adurat mant dia.
Qom blasma plus qan fail cel q̄ ual tan.
Qe dels maluatz no soten hom adan.
Dōpna ben sai certanamen.
Qel mon nō posc dōpna eslire.
Don qal qe ben nō sia adire.
O qom pensan no formes plus ualen.
Mas uos passatz sobre tot pensamen.
Et atresi dig uos por nō poiria.
Pensar amor qi fos par alemia.
Si tot nō posc auer aialor tangran.
Endreit damor si uals noi a engan.
Esters sol qa uos estes ien.
Noi trob razo qan mo cōsire.

Qe sim faz mal qe iam naire.
Tan ient lom faiz ses far adir amen.
Al bel senblant & al acoillimen.
Qem rem̃bra mos fol cor tuta uia.
On plus mos sens men blasma emē
castia. Mas nō sai cū ses chai de fī amā.
Qel sen noia poder ꝯtral talan.
Dōpna ab un bai solamen.
Ai eu tot qāt uoil es desire.
Emp̃metez lom enous tire.
Sauals ꝑ mal del enoiosa ien.
Qaurian dol sim ueziam iausen.
E ꝑ amor dels adreit cui plairia.
Qar engalmen sa tang acorteisia.
Qom fassa enoi als enoios qel fan.
Cals adrecs fassa tot qant uoldran.

89. **T**otz hom qi ben comensa ebē fenis (1).
Logna de se blasme crete lauzor.
Qar deus dona abon com̃sador.
Bona forsa tan qel bona la fins.
Ni anc ses deu fin ni comēsam̃.
Nō uiu fruchar fruit de bona sem̃za.
Mas cel qi deu fenis eben com̃sa.
R̃ēt frut de p̃z efruch de saluamen.
Aqest bon fruch nais primer efloris.
De bona fe epos qāt es enflor.
Bonas obras noi risol ab dol sor.
Qab la fe nais & ab lo bras noiris.
E qi des fruc maniara ueramen.
Voldra morir enom de penetēsa.
Don er sa morz iusta eueira naisēza.
Qel iorn qem mor ꝑ deu nais iustamē.
Iustam̃ ex naz cel cui deus grazis.
Puis iustam̃ uiu totz tēps ses dolor.
Qan iustam̃ ni ab dousa sabor.
Al frut maniat ꝑ qe sarma garis.
E docs anem strestot comunalmen.
Maniar daqest fruch qes la ñra garēsa.
E trobar lem ultra mar ses failēssa.
Lai on deus fu mortz euius eissamē.
Lasoi mortz fol dreitures camis.
P'on deuem amar tuc peccador.
E qi mora ꝑ deu locriator.
Viura totz tēps iausenz en paradis.
Qar aital morz es uida ses tormen.
E uerais fruch de crist a cui aiensa.
Per qe chascus deu auer souinensa.
Da qest morir ꝑ uiure loniamen.
Deus asomos tal fruch qe nō peris.
Al ualent rei federic mon segnor.
E tot aicels qe ꝑ la soamor.
Voldra morir euiure somonis.
Qa nō maniar sobre pagana gen.
Qe descrezon crist esa conoissenza.
E la uera croz on nō an credensa.
El sepulcre descrezon malamen.
Seigner uerais ihesus cui son aclis.
Loms dreiturers de uera resplēdor.

90. **T**an ma bellis la moros pensamēs.
Qe ses uengut en mon fin cor assire.
P' qe noi po autre nul p̃cs caber.
Ni mais negūs nomes dous ni plaisēs.
Qa dōcs uiu sans qāt mausi oil sospire.
E fins amor aleiam mon martire.
Qem ꝑmet ioi mas trop lem dona lē.
Qab bel semblan ma trainat lōiamē.
Ben sai qe tot qāt faz es endrecs niēs.
Ieu qen pois mais sa mors me uolaucire.
Qar ensien ma donat tal uoler.
Qe ia nō ier mi nil uens.
Vencuz iert causis man li sospire.
Tot so anet car de leis qe desire.
Nō ia conort ni dalors nol aten.
Ni dautra mor nō pois auer talen.
A totz iorn mes plus bella eplus plaisēz.

(1) *Nel testo questo componimento non è in alcun modo separato dal precedente.*

P' qeu uoil mal als oilz ab q̄us remire.
Qe ia mō grat nous poiriū uezer.
Car al mieu dan ueson trop soptilmē.
Mon dan nō es pois eo posc nō nahire.
Anz es mō pro dōpna p q̄u malbire.
Seu mor p uos ia nous estara iēs.
Qar lo meu dan uostre er eissamen.
Bella dōpna sius platz siatz sufrens
Del ben q̄us uoil q̄u sui del mal sufrire.
E pois lo mals nom poira dan tener.
Anz mer sēblanz qel pairan engalm̄s.
E si uoles cab autras partz mē uire.
Partez de uos la beutat el douz rire.
En gen parlar qe men folis mō sēs.
Pois partir mai de uos mō escien.
Per so dōpna nous am sauiamen.
Anz uos sui fins ea mos obs traire.
Et aqich pdre eme nō posc auer.
Crei noser esui ami noisens.
P' so nous aus mō mal mostrar ni dire.
Mas ales gart podez mō cor deuire.
Car laus qe dir et aras men repen.
Mort me sabon dōpna qan uos remire.
Esāc iorn aic dautra dōpna desire.
Nomen repen qar aus am p un tem.
Proar ai atein captenimen.

91. Nom posc sofrir dōpna leu chāzō faire.
Pos prec eman nai de mō ereubut.
Capres lo mal elafan cai agut.
Couen cab ioi mes baudis emesclaire.
Car apres lafan. cai agut tan gran.
Nō agra rason q̄u chantes greuan.
Qel mals nom soueigna.
E cobre mon chan ferai der enan.
Un leu chantaret prezan.
Anc pren als emō maior mal traire
Tan de bon cor nō desirei salut.
Mas qe ablei cui amors ma rendut.
Pogues ancor seruir petil ogaire.
Car tot lautra fan. no p̄zeron unguā.
Si moris onō sol q̄u lagues tan.
Seruit qel honors epara qem fegna.
P' q̄lla mestreigna.
Qe nō dic eman. mais al sieu coman.
Soi eserai on q̄u man.
Las q̄u ferai pos ren nō laus retraire.
Anz qan lauei estau alei denuit.
Ni p autra nō uoil sia sabut.
Sa qi mezeis sabi estren paire.
A deu me coman. com uau trebaillan.
Cab la sospeison nauri autretan.
Qe tan gran ricors nō taing qem maueg[a].
Mas con qe men preigna.
Fins eses enian li serai ꝓtian.
Den iorn en iorn meilloran.
Qel cors el cor el saber el uezaire.
Elardiment elsen ela uertut.
Ai tot en leus q̄ nō ai ren tengut.
Ni pauc ni pro p negunautra afaire.
Na als nō deman ni uau desiran.
Mas qe deu midon uezer lora elan.
Qe sa gran ualor tan uas mis destreig[a].
Cab mos bratz la ceigna.
Enqen en baisan. tot al meu talan.
Remir son cors benestan.
Na francares cortesa de bonaire.
Merce naiatz q̄ uens maisi uēcut.
E pauc no rent lo baston elosiut.
Con cel qe pl' no pot lansar ni traire.
Qe sos bels oilz truan. mon cor enblat mā.
E sa p qe nomi uauc conortan.
Qe chastels ni tors nō cuiet qes teig[a].
Pos granz forssa il ueigna.
Si socors nō an. Cil q̄ dinz estan.
Mas ami uauc trop tarzan.

De ma chason uoil q̃ tot dreit repaire
En aragon al rei cui deus aiut.
Car p lui son tot bon fait mantẽgut.
Plus qe p rei qe anc nasqes de maire.
Cai sis uauc trian. sos pretz eses pan.
Cõ soblel uert chan.
Fai las blancas flor. P'q̃u oqem ueigna.
Adescut sen teigna. Euauc razonan.
Son prez enõ blan. Duc ni rei mamirã.
Çab ma chanzon an. enanz cailor an.
E uau men lai de cors on iois ep̃z reig^a.
Euuel qe la p̃igna.
Con betat uilan. Epois enchantan.
De qal guisa on lais deman.

92. Trop ai estat qe bon esps nõ ui.
P'qes ben dreit qe tot ioi misofraig^a.
Qar eu mi loĩg de la soa cõpaigna.
P' mõ fol sen don anc ior nõ zausi.
Mais enuar lei nõ costa re.
Qel dan torna tot sobrame.
Et on eu plus men uauc lognan.
Men ai de ioi emais dafan.
Si ma foudat mengana emauci.
Ben es raisos q̃ ia hom nom plaig^a.
E mor de sei & es dreit seus afi.
Qeu morai desiran del be.
Qeu naurai desire iase.
Qe nagra tot so q̃u deman.
Si can fui mi trases enan.
Gran merses er car morai enaisi.
Qeu estauc siu marriz ent'ra estraig^a.
On ai ben dreit eraison qem ꝯplaig^a.
Car lei nõ uei qi de mort me gari.
Cant mi trais de mala merce.
Oi deu culs pechar mi rete.
Qe seu fos mortz estat un an.
Sil degri eu pois uenir denan.
Sim sent mespres qe rẽ nõ sai cõsi.
Ni deuãt lei ni nõ sai coremaigna.
Car zo fai aseignoı q̃ nos taigna.
Qãt el laura pros eualent efi.
Paor deu auer qãt il ue.
Qil p̃da lo seignor ese.
E seu pt lei cui mi coman.
P'dut ai mei eioi echan.
Perdre la posc qel nõ p̃dra iami.
Eneis lo iorn uoil qe morz mi ꝯteig^a.
Qe ia mon cor de partisca nis fagna.
De lei en cui tan firmam̃ laisi.
Qen tot autrafar si descre.
Vas qacel trop de bona fe.
Qel sen el saber el talan.
Sui acordat dun semblan.
Cel qe diz cal cor nom soue.
Daiso cũ ab los oilz nõ ue.
Mei len desmen tot ploran.
El cor plagnen esospiran.
Bel mainer de uos mi soue.
E de mi dõs mais dautra re.
E car nos uei efaz mon dan.
Emidon don mor desiran.

93. Ia nos cug hom q̃e camge mas chãsos.
Pois nos chania mõ cor ni ma raisos.
Qar sem iauzis damor ieu men lũzera.
E seu m̃tia nom seria nul pros.
Qautresim ten cũ si sol en balanza.
Desespat ab aqels despanza.
P'o nom uuel del tot laisar morir..
P'zo qem posca plus souen iauzir.
Mas ara uei zo q̃ nõ cugei fos.
Qe son tornat de mi meteus ielos.
Contra·mi don qe nõ lacortezera.
Mais totz ꝯselz qadamor sion bos.
Nai essazat epois ren nomenuiza.

Tot li ferai de desamar senblanza.
Hai las qai dic iam cuiaua cobrir.
E dōcs oi mas ia sap tot mon albir.
Dōpna ben uei qe nom ual˜occaisos.
Qamors nō uol q̄u ian sia geignos.
P' merce us precs qe no mē lais enq̄ra.
Tan es mos cor de ūra mor cochos.
Voilatz sius platz cōplir la deuinâza.
Qom diz q̄u ai dautra mor benenâza.
E qeus pogues cubertamen iauzir.
El brug uengues de lui un sol uenir.
Dunc spanze paor ai p uos.
Qar men conort & eram som doptos.
P'ol paors tem qe ma poderera.
Mas un conort ai damor asaisos.
P' qe leus cor tol māta benenanza.
Qeun uei fallir māt p qeu nai doptâza.
Qels faillimenz dautrui tang com semir.
P' so qe qar semetems de fallir
Mas ben conusc q̄ grāt mellor razos.
Es de tort fag cant hom nos oblidos.
Iamais amors atal tort nom menera.
Si iam pogues tornar desamoros.
Cab tal poder mi donet sa coindanza.
Qe pieg nom pot donar de mal estâza.
E fai esforz qi sap ensems suffrir.
Et ab poder daicel qel uol delir.
Ana pouza qal esforz faz p uos.
Car iā conort ni ai nul alegrâza.
Qel moiz del mō seignor medesenâza.
Qar uos sabez qel sabia chausir.
Cui deuion honrar ecar tenir.
En aziman uai palaiz eenanza.
Can totz tēps edi lor ses doptâza.
Qe tot aitals soi con ieu eis albir.
E no men pot nuls facs efadezir.

94. Arondeta de ton chantar maer.
Qe uol che qe qier q̄ nom laisses dormir.
Enoiaz mas nō sai qen responda.
Qei nō foisson da qei pasei monda.
E car nom diz esalut emesage.
Del bon esper nō enten tot laguatge.
Signer amic coz ha zam fe uenir.
P' uos uezer q̄ madōpna desir.
E sella fos aissi comeu aronda.
Ben ados mes qil fora alesponda.
E car no sa lo pais nil uiatge.
Men uieng zai saber uostre uiatge.
Arondeta meil de degra coillir.
E plus honrar eamar eseruir.
Cel deu uos sal qi tot lo mōd aronda.
Qi formet cel et'ra emar preonda.
E seu ai dit uer uos nul uilanatge.
P' merces prec q̄ nom torn adāpnage.
Arondeta dal rei nō posc partir.
Ca tolosa nō comiegna seguir.
Mai zo sapchai mon iordon cui q̄n gronda.
En mei la pan de laiga de garonda.
De roncarai deuā ui en lerbatge.
E nom cuit dir orgoill ni uasalatge.
Signer amic deu uos lais aemplir.
Vostre talent cami nō poc faillir.
Can men irai qe nom ardo nem ronda.
E qāt sabrai qe sei enstrangn regrage.
Ben ler acor greu efer esaluatge.

95. Uns uolers ultre cuiatz ses enmō cor aers.
P'o nom ditz mos espers.
Ia posc esser il cabatz.
Tant aut ses en pens.
Ni no mautreia mos sens.
Qeu sia desespatz.
E son aissi meitadatz.
Qeu nom desesper ninaus espan sauer.
Car tan mes en aut poiatz.

Vas qes petit mos poders.
P' qem castia comees.
Car aital ardimēt faiz.
Non amaintas genz.
Mais dun conort sui iauzenz.
Qem uen de uas lautre latz.
E mostram qe humilitatz.
La tant en poder q̄ bos mē poit eschader.
Tant ies mon cor pausatz.
Qel menzoian senbla uers.
Qaital mal traig esleizers.
P'o sisa qes uertatz.
Qe besatures uenz.
P' qeus prec dona uailen.
Qe sol daitan me sufratz.
E pois sera gen pagatz.
Qem laisses uoler. Lo gaug q̄u desir uezer.
Ben parec ne metatz.
E trop sobrar ditz uolers.
Qan solamen uns uezers.
Mac deceubut tāt uiatz.
Qesconduda menz.
Me uenc al cor uns talenz.
Tals dun sui enamoratz.
Mais pois mes tan for doblatz.
Qel matin el ser. Me fai dousamē doler.
Mas ar si chantar nō platz.
Simen ualges esteners.
P'o laissars nō calers.
Men fora iois esolatz.
Oimais pois nes menz.
Lempariz cui iouenz.
A poiatz els ausors graz.
E sil cor noi forsatz.
Ieu feira saber cō folz siuol deschazer.
A dousa res couinenz.
Venca uos humilitatz.
Pois nul autre ioi nom platz.
Ni dautre uoler. nō aí cagen ni saber.
Qe tāz sospir nai gitatz.
P' qel iorn el ser. pc sospirā mō poder.

96. Cant uei la lauzeta mouer.
De ioi solas cōtral rai.
Pois soblida laissa chaer.
P' la dousor qal cor liuai.
Ai tan grāt enueia men pren.
De leo cui uei iausion.
Meraueil mei car neis de se.
Lo cor de desirer nom fon.
Hai las tāt cuiaua sauer.
Damor etāt petit ensai.
Car sol damor nō posc tener.
Cela don ia pro nō aurai.
Tot ma mō cor etol mon sen.
Et si meteus etot lo mon.
Et caisim tolc nom laxet re.
Mai desirer ecor uolon.
De las dōpnas me desesp.
Iamais en lor nom fiarai.
Aisi con la soil maintener.
En aissi la desmantenrai
Pois uei q̄ nulla pro nom te.
Var leo qi mauci ecōfon.
Totas las dot elasnescre.
Car ben sai car tal eson.
Anc nō aigui de mi poder.
Ni nō fui mieu de posc enzai.
Qem laisset en ses oilz uezer.
En un mirail qe mlt (1) me plai.
Pois me mirei en te.
Man mort li sospir de preon.
Aissim pdei cō pdet se.
Lo bel narcisus en la fon.
Daizo fai feunia parer.
Ma dōpna p q̄n lo retrai.

(1) *Rendo coll'* l *tagliato l'abbreviatura dell'* u *che sul cod. consiste in un grosso apostrofo la cui coda è a contatto coll'asta dell'* l.

Caizo uol q̃ nõ dei uoler.
Ezo cõ li deueda fai.
Claut sui en mala merce.
Et ai ben faic de fol en pon.
E nõ sai p qe mi deue.
Mais q̃ trop poigei ꝯtramon.
Pois amidon nõ pod ualer.
Dig ni merces ne dreit qeu ai.
Ni alei nõ uent a plaiser.
Chil man ia mais nõ lo dirai.
Ai cum part de le enrecre.
Mort ma ep mort li respon.
Çuauc men poisc il nom rete.
Çais en eisil & nõ sai on.
Merces es pduda puer.
Mais eo nõ osaubi anc mai.
Car cil qi plus en degrauer.
La pduda & on la qerai.
Ai con ma sembla qi la uei.
Qi laichet chautrui desiron.
Qi ia ses lei nõ aura be.
Laisse morir qe nõ laon.
Tristan ies nõ aures de me.
Qeu men uauc chaitiu enõ saion.
De chantar megec merecre.
E de ioi damar mescon.

97. Ben man pdut laiuer uentador.
Totz meus amis pois madona nom ama.
E nõ es dreig car eo iamais lai torn.
Qe trop estai uar mi sauuaia egrama.
Tot iorn mi fai semblar escor emoris.
Qar en amor em deleig emsoiorn.
Qe de ren als nõ rancura nim clama.
Si cõ lo peis se laissa del chaisorn.
E nõ sap mot tro qel es p̃s alama.
Mi laisai eu de trop amar un iorn.
E nom gardei si fui en mei la flama.
Qi mart plus fort nom fora foc de forn.
E ieu de leis nõ posc partir un iorn.
Aisim ten pres amors emen liama.
Nom meraueil des amors sem ten pres.
Car genser cors nõ crei qel mon semire.
Gais & humils franc efin & cortes.
Et tot aital cõ eu uolc edesire.
Non posc dir mal de lei car nõ lies.
Ben lagra dit de ioi seu lo sabes.
Mais no lo sai p qes men lais de dire.
Totz tẽps uolrai son honor eson bes.
Et sera hom & amic & seruire.
Amarai leo si ben platz oben pes.
Com nõ pot cor destregner ses aucire.
Nõ sai dõpna uolgues onõ uolgues.
Se uolia camar nola pogues.
Car tota res podon en mal escrire.
En prouenza tramet ioi esalutz.
Emais de ben com noli pot retraire.
E sai qeo faz miracles euertuz.
Qeu li tramet zo dont eo nõ ai gaire.
Qeu nõ ai ioi mas tãt cãt men adutz.
La on bel uezer afatura son drutz.
En aluergnat lo signer de bel claire.
De las autras sui si desescagutz.
Qe se uol mi pot asei atraire.
Ab un couen qe nom sei car uenduz.
Lo ben el gaug qe ma en cor afaire.
Pegar ses pron sabes qes tot pdutz.
P' mei lo dic qeu en sui cõfunduz.
Qe trait ma la fausa de mal aire.

98. Conhert ara sai eu be.
Qe ges de mi nõ pensatz.
Pois salutz nĩamistatz.
Ni messagier nomen ue.
Trop cuig qes faz long aten.
Et es ben semblan oimai.

Ço cautre pren pois nom uēc auētura.
Mon conort canc me soue.
Cum sui ges p uos onratz.
Et cara uos moi oblidatz.
P' un pauc no moir de se.
Qeo metēps uai en qeren.
Em met de foudatz en plai.
Et car mi don sobre pren.
De la meia forfaitura.
Qeo len colpe de tal re.
Don mi degra saber gratz.
Mais fe qeu dei auergnatz.
Tot le fei p bona fe.
Et seu en amor mespren.
Tort a qi culpa men dai.
Car qi en amor qi er sen.
Cel nō a sen nimesura.
Per ma culpa mi deue.
Qe ia nō sia priuatz.
Qen uar leo nō sui tornatz.
Per foudatz qi me rete.
Tant ai estat loniamen.
Qe deuengna qeu ai.
Non aus auer ardimen.
La ou sil noma segura.
Tant er ges seruit p me.
Son dur cor fel & iratz.
Tro sia totz adoīzaz.
A bel dig & ab merce.
Qe ai ben trobat lengen.
Qe gotta daiga cant chai.
Fert en un loc tan souen.
Tro caua la peira dura.
Qui ben remira ni obre.
Oilz egolle efront efatz.
Tant es sa fina beutatz.
Qe mais ni men noi coue.
Cors lung dreit ecouinen.
Gens afublan cointes egai.
Ço nō posc lauzar tan gen.
Cū la sap formar natura.
Chanzoneta or ten uai.
Vas mō frandes lauinen.
Cui pretz enanza emeillura.
Digatz li qe ben uai.
Qe de mon conort aten.
En qera bonauintura.

99. Aram conseillatz seignor.
Vos cauez saber esen.
Una dōpnam deg samor.
Qai amada loniamen.
Ara sai eu lauertat.
Qella autramic priuat.
Canc de nul compaignon.
Compagna tan greu nō fon.
Si ia uolautramador.
Ma dōpna noli defen.
E lais eu mais per paor.
Peri qe autre iausimen.
E se hom deit hauer grat.
De nul seruize esforzat.
Ben deit auer guizardon.
Ieu qi tāt gran tort pdon.
De laiga qe dels oilz plor.
Escriu salutz mais de cen.
Qieu tramet ala gensor.
A la plus bella auinen.
Maintas ues mos pois m̄brat.
Lamor qem det alcomiat.
Qe il ui cobrir sa faison.
E nō sab dir hoc ni non.
Los sieus bels oilz traitor.
Qi mes gardauan tan gen.
E sai si gardon ailor.
Mont ifan grant faillimen.

Mas daitan man ben honrat.
Qe seron mils aiostat.
Mais gardan lai on ieu son.
Qa tot cel denuiron.
Pois soi mes ala folor.
Ben ferai fol si eu nō pren.
Dai qest dos mals lo meillor.
E ual mais mon escien.
En leis auer la meitat.
Qe tot pdre pfoudat.
Qanc anegun drut felon.
Damar nō ui far son pron.
Duna re sui enerror.
E estau en pesamen.
Qa loncs aurei ma dolor.
Sì eu aqest plag li cosen.
E si eu len dic som pechat.
Tenc me p deseritat.
Damor eia deus nō don.
Pois faire uers ni chanzon.
Car si eo lam adesonor.
Esqerenz er atuta gen.
E tenran men li plusor.
P' cornat ep sofren.
E saissi pert ma mistat.
Veus mon damnaie doblat.
Qal qen faz o cal qe non.
Res nomen pot esser bon.
Dona apresen amat.
Autrui emi acellat.
Siqeu naia tot lo pron.
Cautra bella raison.
Qarzon aram chantat.
Ma zanson elam portat.
A mon mesagier qi fon.
Qiel qier ꝯseil qel medon.

100. Cant herbe uert efoila par.
Eflor botona p uerian.
El rosignol aucet eclar.
Leua sa uoiz & mou son chan.
Ioi ai de lei ioi ai de la flor.
Ioi ai de mi ede midonz maior.
Var totas part esui claus eteins.
Mais cel es ioi qi totz les autres uel̄s.
Tant am midōz ela teing car.
Ela dot eo ela reblan.
Qe ges nō laus de mi preiar.
Ni ren nol dic ni ren noil man.
P'o ben sai mon mal ema dolor.
Qe qāt li platz famei ben & honor.
E qant noil platz eo men suffert ab mel̄s.
Car eo nō uoil aleo si ab la steins.
Molt la uolgra sola trobar.
Dormis o enfes senblan.
Adoncs lemblera un dous baixar.
Pois nō ual qeo tant li deman.
P' deu amors ben trobatz uentador.
Ab pauc dor mos & asen es segnor.
Ira mi don ni iaueis nō destreins.
Enanz qeo faz del desirer desteins.
Ben deurion dona blasmar.
Qāt trop uai son amic tarzan.
Qe longa paraula damar esgran.
E noil e part den ian.
Camar podom efar senblan aillor.
E ges m̄tir ho nō a auctor.
Bona dōpna sol camar mi deins.
Ia p m̄tir eo nō serai ateins.
Meraueil me cum posc durar.
Qe nol demostrei mon talan.
Qāt eo uei mi don ni les gar.
Li soi bels oilz tan ben listan.
P' pauc maten car en uar leo nō cor.
Si fera eo si non fos p paor.
Canc nō ui cors meils tailat ni depel̄s.

A os domar si aton greic ni leins.
Seo sabes la gent enchantar.
Mei enemis foron enfan.
Qe ia nul saubes pensar.
Ren qi ano tornes adan.
Adōc uireo p leixer la gensor.
Li soi bels oilz esa fresca color.
E baseral de totz seins.
Se qe dos mes li paria lo seins.
Ha las cō mor de cōsirar.
Qe maītas ues en ꝯsir tan.
Lairon men poirion enblar.
Ia nō sabria dit qe fan.
P' deu dona pauc expleitan damor.
Vasen lo requis & pdon meillor.
Parlar pogron acubert entreseins.
E paisc nō ual ardir ualges esgeīs.
Mesagier uai enō mi p̄sez meins.
Si eu sui mi donz uertader enofeīs.

101. Ges de chantar nom pren talenz.
Tan mi pesa de so q̄u ue.
Qe merce soliam en granz.
Cum agues p̄tz honors elau.
Mais ara nō uei ni nō au.
Cū parle de druderaa.
P' qe pretz ecorteisia.
E solaz torna enō chaler.
Del barons comēza lenzan.
Qus nō ama p bona fe.
P' so ses als autres los dan.
E negus hom de lor nous lau.
Ni amor nō reman p au.
Qar ben leu tals amaria.
Qe sen ten car nos sabria.
A guisa damor captener.
Per ren nō es hom prezan.
Com p amor epdone.
Car qi mou· de port echan.
E tot qāt a proeza bau.
Nuls hom re no uau.
P' qeu no uoil sia mia.
Tota la seignoria.
Se ia noi nō sab auer.
De midon cent aitan.
Qi eu nō sai dir ci ben dire.
Qeu qāt poit mi fai bel senblan.
E sona ami gent esoau.
E mandet mi p qeu mes uau.
Qe p paor remania.
Car ella plus no fazia.
P' qeu nestau en bon esper.
De tals amor soi fins aman.
Dun duc ni cōte nō enuei.
E nō es res ni amiran.
El mon qe sen auia.
Non ses fes rics cū ieu fau.
E se lauzar la uolia.
Ges tāt dire nō poiria.
De ben qe mais nosia uer.
Bona dona coinde prezan.
P' deu aiatz de mi merce.
E za no uos anez doptan.
Del uostre amic fin ecorau.
Far mi podez eben emau.
En la uostra merce sia.
Qeu soi garitz tuta uia.
Com faza tot uostre plazer.
Fons saluda bos drogaman.
Nusiatz uas mon signer lo re.
Digatz li qe mos aza man.
Mi te car uus loin nō uau.
Si cō acoloine epeitan.
E mar enormandie.
Volgra qe bel coueria.
Qagues tot lo mon en poder.

102. Ben magrada la couinenz saisos.
Eagradam lo cortes tēps destui.
E agradam lauzel qāt chanton.
Pui egradam floretas eboisson.
Ben magrada tot zo qals adrecs platz.
E gradā mil tanz lo bels on p mō gratz.
Iauzirai lai breumen.
On de bon grat paus mō cor emō sen.
Dieus uos sal dōpna car es bella epros.
Mais ia no sa cels qi son mal mes clui.
Mas mi uos sal car uar uos mumcliu.
E ia nō sal lausengier ni gelos.
Dieus sal los pros els adregs els p̄zaz.
Mas ia nō sal los enoios maluatz.
Dieus sal fin drut car ama finamen.
Mas ia nō sal cel qad enuec si pren.
Bel mes bella dona qāt pres de uos.
E bel car sui el ūre segnorau.
Bel mes qāt naug bō p̄z nominatiu.
E bel qan uei uostras bellas faizos.
Bel mes qāt gar ūras finas beutatz.
E bel car sui tot ūre domeniatz.
Bel mes car ai en uos mon pensamen.
E bel car am uos solamen.
Dona tant sui de uos uezer cochos.
Dona q̄ dals nō ai mō cor pensiu.
Dona car uos de mi podez far chaitiu.
De mi osius platz plus ric q̄l rei namfos.
Bona dona tāt fort ma poderatz.
Dona q̄ dals non ai ma uoluntatz.
Dōpna sius platz aiatz nes gardamē.
Dōpna de mi q̄n aiatz chausimen.
Fins gaug entier plazen eamoros.
Ab uos es gaug p q̄ totz biens reuiu.
E nō agaug el mon tan agradiu.
Qel uostre gaug fai tot el segle ioios.
Ab uos nais gaug ecreis de uas tot latz.
P' qeu nai gaug emos bels castiatz.
Em fai gran gaug cel mentau souen.
Lo gaug de uos el bel captenimen.

103. Tant ai loniamen cercat.
Ço qe obs no mauia.
Qe ma si o ai trobat.
Com eo oqeria.
P'dut ai emesclabat.
Ço cauer solia.
E ren nō ai gazagnat.
Don mon amic ria.
E fol can fai foldat cuia far sen.
E nol cognos tro liuai malamen.
Qem sui lognatz de plaiser edonransa.
E chausimen ab lei ten nō menassa.
Qe al cors de mi ela ualor.
Ella nom ual meu nom uir aillor.
De ioi dō agran uiltatz mi fai carestia.
Mal ui sa gran beutatz esa cortesia.
Trazit ma egaliat ab bella paria.
Masi mon cor el blat q̄ ia nol creria.
Lei ama lo cor mais q̄ me p qem repren.
Et en qier mi mon dan aencien.
Qab lei nō trop amistat ni pidansa.
Ni chausimen ni negun acordanssa.
Qeu clam merce ni merce nom socor.
Merce clam cuit morir de dolor.
Tant clam ab humilitat merce cascūs dia.
Merces faria pechat. si nō mo ualia.
Molt ai chausimen cridat. mas qe pauc me-ualria (1).
Pois ab lei nolai trobat. Eo cug q̄ mort sia.
Ma dōpna mort merce chausimen.
Sos dolz esgar osos bels oilz desmen.
Ab qem mostret tāt cortesa semblanza.
Qeum cugei mais auer qel rei defransa.
Daisom sembla heretge traitor.
Cab bel semblāt met home en error.

(1) *Nel cod. è tutto in una riga.*

Ar tem qai dit grãt foudat p ma leuieria.
E deu meser pdonat car nõ sai qem dia.
Qeuec miapoderat del tot asa guia.
E faien sa uolũtat q̃ si sofaria.
Bella dõpna sius platz aus mi ren.
E si nous platz si mo faz eissamen.
Qe ben conus qe p neguna esmãsa.
Nõ uos apoder molt trai greu malanãsa.
Chaitius qe chai en ira desegnor.
E nõ troba sufert ni uoiledor.
Al bel seigner castiat cũ mor de feunia.
Qab bel senblant ma nafrat mamal
enemia. Eges ai tãt de bontat nom
demostraria. Qem fez amors de cu-
gnat qab tãt ia uiuria. Con sofrai-
tos qai damor atalen.
So q̃ sen pot auer aiso sẽpren.
Et eu estau en autre tal balansa.
Mais en bona menda nai ma spãsa.
Qem secorria delas penas damor.
Qe ualer dei dõpna son amador.
Troqaia rode pasat. lai uas lõbardia.
Nõ aurai mõ cor pagat cõqu zai
mestia. Tant ai de prouenza stat.
q̃u tem q̃ maucia. Ma dõpne aurã
nõ iat se tost ofaisia. Cauer dei bẽ
uergogna espauen. Qar ai estat
de lei tant loniamen. Sai tãt pe-
chat nõ fos desespansa. Desespaz
mi foreu ses doptanza. E ten ma-
lei ale de bauzedor. Eil fatz chã-
sos qil torn ahonor.
Oilz de merce bocha de chausimen.
Nuls hom nous ue q̃ nõ fazatz ia-
uzen. P' qeu en uos ai messa ma
fianza. E tot mon cor etuta ma
spansa. Efatz de uos ma dõpne
mõ seignor. Eusrent mõ cors de bõ
cor edamor.
Nauierna ben uai p uostra mor.
Ab sol q̃ uis castiat mon seignor.

104. Cant lautra dousa uẽta deruer ñre
pais. Vizaire mes qeu senta. dũ
uent de padis. P' amor de la genta
uer cui eu sui en clis. Ou ai missa
mententa emõ corage asis. Qe de
totã ptis. P' lei tãt ma talenta.
Sol lo ioi qin p̃senta. sos bels oilz
el clar uis. Qe ia plus nom cosen-
ta. mi degra auer cõqis. No sai p
qeu uos menta. q̃ de ren nõ sui fis.
Mai greu mes qem repenta. qe una
ueis me dis. Qel pro hom sa for-
tis. el maluais sespauenta.
De donas mes uezaire. q̃ gran fai
liuian fan. po car nõ son gaire.
amat li fin aman. Mai eu nõ aus
retraire. mas zo q̃ la uolian. Sai
ben cũ tranchaire. adamor acu.
Eplus etrestan. cũ sera fins amaire.
Dona q̃ cuiatz faire. de mi qi uos
am tan. P' qem fai tan mal trai-
re. ni morir de talan. Ai franca
de bon aire. faites un bel senblã.
Tals dõt mon cor sesclaire. qe
pene emal tiĝn. Enõ dei auer dã.
qeu nomen posc estraire.

105. En abril qãt uei ue'doiar.
Los prat uertz els u'giers florir.
Euei las aiguas esclarzir.
Et aug los auzels chantar.
Lo lor dun erba floria.
El dulz chant qel auselet cria.
Mi fai mon ioi renouelar.

En aiqels tẽps soi eu pensar.
Cũ si pogues damor iauzir.
Ab caualgar e ab ga'nir.
E ab seruir e ab doniar.
Qi daital mestier sauria.
Adõcs uers la mor seruia.
E poirian cõqistar
Ieu chant qi deuria plorar.
Qira damor qem fai lãguir.
Mas ab chãt me cug esbaudir.
Canc mais nõ lauzi cuindar.
Qom chãtes qi plorar deuria.
P'o nõ desconort ges mia.
Qen cor aurai loc de chantar.
Mult mi sab lo cor enblar.
Qãt pres cugei de sai uenir.
Iamais ner ior aueunẽ sospir.
P' lo senblãt qeu laui far
Qe lam dis tuta smaria.
Qe fera la uostra mia.
Bels amics p qem uol laisar.
Ben si deuom merauuillar.
Qãt eu la poc pre zeqir.
Cil me deu mout agradir.
Qãt por leis otorn adrezar.
Qi eu sai ben si eu la pdia.
Qe ia mais ioi nõ auria.
Ni hom nõ lam poiria dar.

106. Tuit cil qi amõ ualor.
Deuon saber qe damor.
Mou largeze gai solatz.
Orgoil & humilitatz.
Pretz da'mas (1) seruir honor.
Çent tener ioi ecortesia.
Doncs pos hom ue ben deuria.
Cascũs pognar qi bõ p̃z uol auer.
De fin amor leaumen mantener.
E sis fan loli (2) meillor.
Cui pretz cõplitz asabor.
Mas li fegnedor maluatz.
An lasfalsas amistatz.
Voutas en auol color.
E seu uer dir enuolia.
Aqella mezeissa uia.
Vezen al plus delas donas tener.
Da qem sab mal car en posc dire uer.
E si ual seguns lerror.
Las falsas el fegnedor.
Volgra fosson aim an latz.
E cascũs fos enganatz.
El fins leials amador.
E las dõpnas ses bauzia.
Mantengueson drudaria.
Qe nus es granz en amor auezer.
Qe fals amon i poscan si chaer.
Las fausas el fegnedor.
Fan tan qel fins pregador.
An pois dan en lor baraz.
Qar tals es p̃iars tornatz.
Tot p doptanza de lor.
Qe lus en lautre nos fia.
E qi pzos recrezia. (3)
Nõ afin cor damar ni ferm uoler.
Qamors no uol qamics sedesesper.
Damor agreu cor mellor.
Qe de re mais la dolor.
Sen don sui galiatz.
Et ab tot so nom desplatz.
Nim fan li mal trait paor.
Anz sapchatz qeu amaria.
Molt uoluntier si sabia.
Qem saubes retener.
Mas nai tals sazos cor.
Qe greu trobõ bon seignor.
Ni dõpna don sia amatz.

(1) *Il cod. ha propriamente* damars, *coll'abbreviatura dell'*r *sul primo e il punto di soppressione sotto l'*r.
(2) *Prima era stato scritto* noli: *sotto la prima asta dell'*n *è stato posto un punto, e la seconda è stata allungata in su, in maniera da diventare* l.
(3) *Il copista aveva prima scritto in luogo di* a *un* n, *che poi modificò leggermente per ridurlo ad* a.

Totz sols ses autre pechaz.
E seu ab franca dousor.
Trobes leial seignoria.
Ben plagra qaissi taing sia.
Qan dui aman sa cordon dun uoler.
Tot qan lun uol deu lautre uoler.

E tu chanzos. uaten. ni p ren qom tatraia.
Not tarzar notē. tro mō plus auenen.
Neus qit donai ta plaia. eqar iā malme.
De leis uezer p re. p̄c li q̄n dan nō chaia.
Qe iai soi lazaz. p tal oneus beutatz.
Pretz & humilitaz.

107. Lem platz emes ien. damic qin oi saten. Qab fin cor clar ualen. qal que bon mester aia. faz alui pa'uen. Sabō obre son sen. Sol qels en ben eschai. iois ebes lonue. P' q̄ straīg escoue. euna chanson retraie. Coin dap diz p̄zatz. qar molt sui gent p̄zatz. Qeu chant emas solatz.
E car plus souen. nō chan faz fallim̄.
Qen tal dōpna menten. qi malegre mapaiei. Donc dic enoi men. Al meu conoisemen. Qel mō nō a tan gaia. P' qem sa merce. Me sui mes piasse. Ab cor qe nō estraia. Erendutz edatz. Eseu ren dic nifaz. De be sensi algratz.
Per aital couen. hi fis de moi p̄sen.
Qen mi det dousamē. baisan samor ueraia.
Emdis en rien. amic mō cor uos ren.
E faz enzo qeus plaia. Eqā mi soue.
Del honor edel ben. ies mō cor no ses paia.
E mestai iratz cabels placers onratz.
Mi reten samistatz.
Ges nomespauen. nim recre de iouen.
P' fals brut de uol gen qi peza esglaia.
E car cascūs sen. son cor flac recrezen.
Cuion qel monz deschaia enō sēblō m̄e.
Qeu sai ecug ecre. Qel segles qi q̄n braia.
Ni encrit nī menatz. es bos als plus p̄iatz.
Et auols als maluatz.
Sieus sui ses conten. qaut nolme defen.

108. Ce leis cui am de cor ede saber.
Dōpne segnor & amic uolrai dir.
En ma chanzon seil platz qeuoi lauzar.
Del menor reris damor son gran poder.
P' so car uenz prīces ducs emarqes.
Contes ereis elai on sa cort es.
Nō sec razon mas plana uolūtat.
Ni ia nul tēps noi aura dreg iuiat.
Tant es sotils qom no la pot uezer.
Ecur tan tost qe re noil pod fugir.
E fer tan fort qe res nō pot gandir.
Ab dart dacer don fai colp de plazer.
On nō ten pro aubercs fort ni espes.
Si lanza drec epois tra demanes.
Sagetas daur ab son arc estezatz.
Pois lanzon dart deplom gēt afilat.
Corona daur porta pson deuer.
Enouere mas la on uol ferir.
No fail nul tēps tāt gēt sen sap azir.
E uola leu efai se mot temer.
E nais dazaut qi ses ab ioi en pres.
E qāt fai mal senbla qe sia bes.
E uiu de gaug edefen econbat.
Mais noi garde paratge ni rictat.
En son palais lai on seuai iaser.
An. V. portas eqils dui pot abrir.
Greu pasals crei mals nō pot leu pa'tir.
Mas ab gaug uiucel qei pot remaner.
E pueis ai hom pqatre gras mout les.
Mas noi entra uitan ni mal apres.
Qab los fals son elbairi albergat.

Qe ten del mon plus de luna meitat.
Fors al peiron on ella uai sezer.
Aun taulier tal cũ sai deuezir.
Qe negus hom nõ sap tel ioc lezir.
Las figuras noi troba son plazer.
E ai mil poinz mas gar q̃ noi ades.
Hom malaciaus de lag iogarmes p̃s.
E li poinz son de ueire trasgitat.
E qin frain un ꝑt son ioc enuidat.
Aitan qãt ꝳars ni tra pot tener.
Ni soleil par si fai ꝑ tot seruir.
Lo sus fai uiurels autres fai morir.
Los uns ten bas els autres fai ualer.
Pois estra leu zo q̃ gẽt a promes.
E ua nuda mas qan dũc pauc dor fres.
Qe porta ceng etot sei parentat.
Naison de foc de qe son asenblat.
Al segon terz tain francheza merces.
El sobeiran es de tan gran rictat.
Qe sobrel celz essaza son regnat.

109. Astrucs es cel cui amors ten ioios.
Camors es caps detrastotz autres be.
E ꝑ amor es om gai ecortes.
Francs egentils humils eorgueillos.
Aqi on tain enfai om meilz mil tanz.
Gran res e totz edonç ([1]) efags p̃zanz.
P' qeu ai mes tot mon cor enamor.
E car ai bon respeig qem faza ric.
Non planc la fan qen trac ni la dolor
Ric magra faig eben auenturos.
Sol qe midõz qi tan ual mi ualges.
E pois enleis nõfail neguna res.
De tot qãt tain aric p̃z cabalos.
Ben deu ualer samors car fis amãs.
Li soi trop mielz nõ fon ꝯseutz tristãz.
Don son reame si cusa creis donor.
E nõ temia bruc ni maluatz castic.
Qen maint bos locs faz auzir sa lauzor.

110. Dõpna eo uos sui mesagier.
Et el uers entendres de cui.
E salut uos de part celui.
Qi uostre ioi alegre pais.
E sapchatz ben dezer oi mais.
Vostre mesagiers uertadiers.
Serai del uers qi qel uos chan.
No sai qals ses lo caualiers.
Mai seus en prec ges nous enui.
De lira qe auez ablui.
Vos clam merces nõ sia mais.
Canz ꝑ mamor nesia pais.
Tant sui uostra mics dreizuriers.
Re noi doptez car eus oman.
Tant a en uos sos cõsirrers.
De tot autramor ne de fui.
Nul autre uoler noil adui.
Lo desirs qel ten enpantais.
Desiran cuig morir selais.
Qe pecs trai cautre carseliers.
Qel nõ mor mais languis cuidan.
Lamors qel uens el dezirers.
Lansi destreg qe ses autrui.
Parlautresin con seron dui.
Cab si mezeis diz can sirais.
Fals cor ꝑ qe mauci nim trais.
Qe faltz feras eqe leugiers.
Sen aisi mauci desiran.
Ies pels enoios mal parliers.
P' cui amor uai ses destrui.
Noil toillatz la ioi qel condui.
Nul bon respec ꝑ qe les gais.
Anc pois nõ ronpet ni frais.
Vostre pret qes de totz sobriers.
Nõ comenset en lui engan.
Qengans es ecor uolatiers.

(1) *L'n porta al disopra il segno orizzontale di abbreviatura.*

E blasmes don tot lo mon brui.
Damor pois sen fein eredui.
Var celui qi plus lies uerais.
Qel no fai fencha ni talais.
Anz es humils & leuziers.
Vas tot cui noli tengon dan.
Sabez cals es lo reprochiers.
Qi sobre laur li staing endui.
Lamors qei se iorn es de dui.
Pois seres itor (1) enbiais.
Et apres lo be ue les mais.
Lo fis iois qes uengutz p̄miers.
Abaissa lira euai falsan.
Bos uers sen aissi lam cōqiers.
Mas serai seus qe anc nō fui.
Qe nai tāt col soleil relui.
Es la genser qel mon se pais.
El meiler ecil qi ual mais.
P' qeu remir plus uolūtiers.
Son pais qe tot men resplan.
De sol lo bon pesar engrais.
El uoler es tan sobranciers.
Qe nul autra mor nō reblan.
Bos fatz lo seus amics uerais.
Tramet los uers els motz entiers.
Mas noi li tramet pas ioian.

111. Non cuigei mais ses comiat far chanzon. Mas ar mauen mal grat men far parer. Lo pensam̄ qel cor nō pot caber. Tant men adat cilla cui ieu midon. P' qi eu comenz alei de cōsiros. Esi mos chant nō es mout amoros. Ia nē repton (2) mas amors emerce. Qar sim uolgues son portar bona fe. Ia no sim fera mi dons tan estragna.

A penas sai qem sia mal ni bon.
Tan son maritz eples de nō caler.
Qar si eu del tot mi desesper damor.
Ges p aitan nō iesc de sa preison.
Qen ferai dōcs suffrirai pensazos.
E atendrai tro qe uengal saizos.
Qel desamar sufren tro bon merce.
Enō dira sautre pro nō cam te.
A tot lo meīs midonz qe mi remag[a].
Ai fin amors ab pauc de guizardon.
Pograz mon cor en gran ioia tener.
Sol qe feissetz aleis cui am saber.
De qen bon grat mi mezeis labādon.
E sa daitan nō uolez neis mos pros.
Sauals qe no mostratz. li qi es uos.
Mas noi anez qe no menez merce.
Qa dōc seran aiustat tug li be.
E sobrar lan a cui qedez sofraigna.
De mō dan cug amors qeus mou tēzō.
On plus uos dic qan nerz midōz uezer.
Qades lauei ses uos aitan ualer.
Qe mais nocre mes oures araison.
Pois auras frag son cors de ten ioios.
Qe sa beutatz mi fai aisi doptos.
Cumilitat chausiment emerce.
E uos mezeissi p pauc nomescre.
Qeus des orgoil sius uol ensa cōpag[a].
Mas nō p qan en drec uos la somon.
Qal sieu seruir mi degnes retener.
E sa lei platz qeu aia nul plazer.
Menbre li donc ebut li denon.
E si eu son fols nō fezes enoios.
Rendam merces aqom qem tol rasos.
Qar sieu ab leis nō posc trobar m'ce.
Cui am euoil edezir mais qere.
Non sai a cui de ma dolor mi plagna.

112. De totz chaitius sui ieu aicel qi plus.

(1) *Sopra l'o c'è il segno ~, che non sarà lì di certo a significar l'*n *che andrebbe dopo l'*r.

(2) *Anche qui, al di sopra dell'o è il segno ~ che andrebbe sviluppato in* r, *se non fosse da considerare come una svista dell'amanuense.*

A gran dolor esofres gran tormen.
P' qeu uolgra morir efora gen.
Qe maucies pois tât sui espdus.
Qe uiure mes marimenz & esglais.
Pois morta es madama na alais.
Mal pensar fai lira nil dol nil dan.
Mortz traitrix bē uos posc enuer dire.
Qât nō pogues elmon meillor aueire.
Ioi edeleig eiouenz es pdus.
Etot lo mon es tornat ennien.
Car coms ereis emaint baron uailē.
Neran plus pros qâc no laui negûs.
Ez mil dōpnas uaillam pleis mais.
Ara podom saber qab nos sirais.
Nostre signer qi la fes ualer tan.
Caissi na tolt ioi esolatz erire.
E donat mais de noil ede consire.
Segner ben la deuen plagner cascus.
Qanc nō fo hom uezes tât auinē.
Qal sauera mais tan bel captenimē.
Qe ual beutatz ni bon p̄tz mētaubus.
Niqe ual sen honor ni solatz gais.
Genz acuillir de mil cor ies essais.
Ni qe uolon frâc digs ni faig p̄zan.
Segle doler de bon cor uos aire.
Molt ualez pauc pois lo mal nes adire.

113. Ben sai qe p sobre ualer.
Dei far mieil zo cai entalen.
Cai pdut tan de bon plaxer.
Qe bona fei mi tornen adan.
Cheram uol samor aucire.
Car nō uei mi don plus souen.
Trait son p bon entendemen.
E car nō aus ma culpa dire.
Non uerais cor ma fait far faillim̄.
Mas ma dōna nō sab louer.
Qe mi de tener ptruan.
Ni ies aissi nol pot saber.
Seo no lo dic ofai semblan.
Com lam de cor ela desire.
Aissi cō eu sai finam̄.
Anc hom nō trais tan greu tormen.
Se uals de tot li soi grazire.
Seu ia nai ben & de mal eissamen.
Raison aucheo nō posc uezer.
Tant bella ni tan gēz parlan.
Ni mielz faza bon pretz ualer.
P' qei nō sent mal ni afan.
Cant uei sos bels oilz & remire.
La bella boche el cors plaizen.
Deu qi la fez tât auinen.
Li met en côr qe nō maire.
Chei tot mor se nō achausimen.
Niu nō posc eo ia remaner.
Sen aissi mor plei aman.
Ca pauc mort nō laixei chaer.
Lo iorn qem parti en ploran.
E pois del tot li soi mentire.
Ses ual daitan sai qeo nō men.
Qel plor el plang mi son guaren.
Qim fan tan greu martire.
Qa pauc lo cor dire desmai nō fen.
Plus nō podez astre tener.
Qeu noi lan main iointas denan.
E nō sai com eu puesc auer.
Tan dardit qe dōc li deman.
Hai las chaitiu qe sabra dire.
Tan naurai estat loniamen.
Mot uenrai denan lei temer.
Et fin cor enai tal aire.
Vorai lo mal & esmestot paruen.

114. Se totz los gaug els bes.
Elas finas lauzors.
El digs el facs cortes.

De totas las meillors.
Volgues deus tot cōplir.
En una solamen.
Saber cug ueramen.
Qe cella cui desir. Naiamais pun cen.
Emais de totas es.
Caps emirailz estors.
Qem posses qel plagues.
Fazam uiure emorir.
Mas plus ler auinen.
Sem ten gai eiauzen.
Cō plus mi fai lāguir. on plus lam finamen.
Car el mon nō es res siam sen ofouda.
Qem pesses qel plagues. nō fos gaug edolzors. Ço qe uol malazir. eam cels bonamen. Qa son sei ben uoilē. Almelz qe pot chausir. Son ason mandamen.
En aissi ma cōqes. esi nom ual amors.
vailā ma bona fes. ela soa ricors.
Samors no uol uenir. el seu bel cors plazen. El uerai p̄z uailen. deu garar de faillir. Car seu mor nō ler gē.
Gentils cors ben apris. sobre tot amadors. Agras mō fin cor mes. Ab un pauc desocors. Qe mort ma li sospir. euos p chausimen. Nō sobratz mon torm̄. ni uoilatz falz auzir. Cui er mal se bem pren.
Ma biatriz grazir. uos fai atuta gen.
Et entier euailen. p̄z eqin uol uerdir. Del bel senblan no men.

115. Meraueil mei cō ponul hō chantar.
Si con eu faz p leu qin fai doler.
Qe mas chanzos nō posc apareillar.
Dos mot cal terz non lais mariz cader.
Car nō soi lai on estai son cors gent.
Douz eplaisentier. qe mauci desirāt.
E nom pot morir plus finament.
E car nō posc nulla ren tāt amar.
Ia salei platz nō deu mamort uoler.
Canc posc laui nō posc dal re pensar.
Mas cō pogues dir efar son plaiser.
Et ai razon calaus desconoissent.
Es plus ualen p qeu nam mais lafan.
De leo sofrir qe dautra auer ioi gran.
Las qeu nō aus mō mesage enuoiar.
Nō ardar nō maus de lei uezer.
E nō lo lais mais car uoil far cuidar.
Al faus deuins caillors ai mō esper.
P'o desir mes ades plus coixen.
El pensamen car no li soi denan.
Mains iointas clins p far lo seucomā.

116. Can uei la flor sobrel sambuc.
Et au lo pic el merle el gais.
E lo refrim del brauairol.
Ma dōpna man plus qel nō sol.
Totz tēps la mei pois la conuc.
Mas ara mes priuatz emol.
Ben me cuia plantar lo duc.
Chidis qeu desamor milais.
Non uol mē segna ital uirol.
Ancs lamarai se deus lo uol.
Anar i pogra ad oil cluc.
Lo iorn cant son marit nō col.
Per lei ma plan lo pel del zuc.
Enō desir guera ni fais.
Cant en la plaza ma cuiol.
Tenc mon meillor uesin p fol.
Cant eu lauei tot mabelluc.
Et oclei mai dun ratairol.
E latem canch & pezuc.
Eual tal qi sa preza mais.

E negerei entrun moiol.
Qel be plus prim dũ rocairol.
Anc nõ uiu ren tãt leu sembuc.
E mania alei dune seirol.
Cant me done lanel daurat.
Euera dos & pauca ren.
Et fu greu a en cortinar.
Saudis michel caramellar.
Aissi de guerra com remes.
Se no lanes deuant grimar.
Segner lautrer mi fo contat.
Qe tatalan de uianes.
Nos cuideront tuit albergar.
Eu los audi frances parlar.
Ia genser homes nõ uerres.
Et tot garcin de long lamar.

117. Ia (1) nõ cuidei uezer camor mi destrenges. Tãt qe donã tenges. del tot en son poder. Qe contra lor orgoil. fos orgoillos com soil. Mas beutatz eiouenz. el gentils cors plazenz. El gai dig plaisenter. De mõ bel caualer. Man fait p'uat destrang. & pois dur cor sa fraĩg. Vers amor en loc car sap melz sa dõna amar. Cumilz trop amoros. de totas enueios.
Ma dõpnam pot auer. qe nul autra nõ ges. P'o car genser es. ecar sab mais ualer. Caital es cõ eu uol. qe ren noi met m̃ toil. Coinda gai plazent. bella & auinent. Et ab fin pretz entier. esen cant la mester. Et foudat la on tang. & nul ben nu sa frang. Cab dig & ab onrar. se fai atot lauzar. Etamar. mais mais al pros qi ueon meilz razos.
E sim uol retener. ni dar so qem ꝑmes
Mot mes ben damor pres.
Mas trop em fai lõc esper.
Qe del desir mi doill. Qem mostron soi bel oil. Et sa cara rizent. esimdes sos cors gẽt. zo cap son ꝯseil chier. uecut agra sobrier. Dauentura galuaing. qen sa merces remaing. Pois mi uolg autriar. qen la pogues. przar. Et amar arescos. enfeses mas chanzos. Eus lam las cõqerer. & uaillan drez efez. Qeu sui del tot cõqes. caplei nõ posc tener. Qen aissi men destoill. cõ fe gui de si doil. Acui fo auinenz. La reine entres denz. Dont li fant del uergier. ꝑdet & ensufer. Enueill en plor en plang. P' lei en pens en lang. Con pogues conqistar. edeus cõ pot formar. Tantas bellas faisos. Lai on merces nõ fos. Esolatz edauer. es larc enol fal res. Pros dõna mais merces. & merces uol qerer. Qe pois uassal acoill. seiner en son capdoil. Nõ les obedienz pauc desforz fai sil uenz. Ema dõna conqer. Abfin cor uertadier. lim don esclam franc. los couenz nul gazang. Nõ pot esmeu danfar. & farase blasmar. Si eu la sers enꝑdos. & pois les mez datz bos.

118. Aissi con es genser pascor.
De nul autre tẽps caud ni frei.
De gresser meiller uers donei.
P' alegrar fins amadors.
Mas mal aian ugan sans flors.
Qi man tan de dan tengut.
Qen sol un iorn man tolgut.
Tot qãt auia endos anz.

(1) *Del passaggio a questo nuovo componimento ci fa avvertiti solo l'ingrandimento dell'iniziale del capoverso.*

Conqis amanz durs afanz.
Ie madōne eu & amors.
Er euan dun uoler. tuit trei.
Mas ara ab lo douz aurei.
La rosel chant ela uerdors.
Lan remenbrāt qe sa ualors.
Auia trop deissendut.
Car uolc so qe ai uolgut.
P' enoi ac plazers tans.
Calei fos mas sol demans.
Ai qels meron gaug & honors.
Mas noi platz qe plus lo mautrei.
E pois midonz uol qeu ordei.
Ben pot baisar pois il mafors.
Aq̄l sūt tot en son esfors.
Pois aissim trobauen tut.
Qeu lai tant son prez cregut.
Qen anssat i aisos enans.
E destarzatz totz sos dans.
Un plag fan donas qes folors.
Qan troban ami qes merci.
P'o sai li mouon esfrei.
El destregnon tros uir aillors.
Pois cauta loignat lors meillors.
Falz entendedor menut.
Son cabal men retebut.
Dont sera bal cortes chans.
E in sort crims efol mazans.
Eu nō fatz de totas clamors.
Ni mes gent cab donas guerei.
Qar ges lo mal qeu dic endei.
Nō lor es enoil ni paors.
Qar seu dizia dels peiors.
Tost seria cognogut.
Qals deu tornar en refut.
Qa celui tain melz de mans.
On son totz aibs benestans.
Leis qes decortz bes sabors.
Ai cor caia mercein plaidei.
Car ges p lo p̄mier de rei.
Don fas mains & maīs plors.

119. **F**olquetz (1) si fo de marsseill-
la fils dun mercader que
fo de genoa & ac nom ser am-
fos. eqant lo paire moric sil
laisset molt dauer. & el entē-
det empretz & enualor emes se
aseruir. & auenir als ualenz ho-
mes & abrigar con lor. & adar. &
aseruir & auenir & anar. efort
fo grazitz & honratz p lo rei ri-
chart. ep lo bon comte raimon
de tolosa. e p enbaral lo seu segni-
or de marseilla. Molt troua be
emolt chanta ben. emolt fo
auinenz hom de la psona. & en-
tendia se en la moiller de son
sengnior enbarral. epregaua
la. efazia sas chanzos della.
Mas anc p precs ni p chanzos
noi poc trobar m'ce. p qella li
fezes nul don endreit damor.
p qe totz tēps si plaing dam-
or. ensoas chanzos. & auenc
si qe la dōna moric. & enbarals
lo maritz della el segner de lui
qi tan li fazia donor el rei rich-
artz el bos coms raimonz el
bons reis namfos. dont el per
tristeza de la dompna. edels pin-
ceps q̄ uos ai digtz. abandon-
et lo mont. erendet se al orde
de sistel. com sa moiller ecom
dos sos fils qel auia. esi fo faiz
abbas duna rica abbadia qe
es em proensa. qe a nom lo te-
rōdet. epois el fo faitz euesq̄s de
toloza. Elai el moric.

En folqetz de marseilla.

120. **P**os entrames me sui de far
chanzos. ben dei gardar qe
fals moitz noi tenda. Esieu dic
re qe mi donz en grat prenda. bē
men sera rendutz bos guizerdos.
& agra tort semos chanz nō er
bos. p qe car il me donet lart el
engieng. eso qeu faz nō demet
en desdeing.
E si tot mes de semblant orgoi-
llos. nō ai poder qe uas autra
mentenda. qel cor els oils me
mostron qe mi renda. tan mag̃-
da de sas bellas faisos. eqant
ieu men cug partir nomes pros.
qel sieu amor nies denan. qi ma
teing qem fai tornar uas leis
tant mi destreing.
Luing mes dels oils mas del cor
mes tan pres. cela p cui souen
plaing esuspire. qe on plus nai
defan ede martire. dobla lamors
ecreis enais ades. ecar soi sieus
nō cuig qe men ganes. esime
tant el sieu enseignamen. p cai
respeig qe naurai chauzimen.
Ben fora sen se de leis mi loin-
gnes. anz qem laisses ab la do-
lor aucire. mas amors uol qeu
sia francs suffrire. eia p re non
aial cor engres. canc dieus no
fes nul hom qe ben ames. qe
nō crezes miels amor qe son sē.
p qe mauen afar son manda-
men.
Anc nuils amanz p si donz no
soffri. tan grieu dolor ni aital

(1) *La biografia Folchetto nel codice è scritta tutta in rosso.*

malananza. p merceil prec qem
diga tal pesanza se cor nō aqes
meillur en uas mi. p qe uengu-
es plus uiatz ala fi. car me mal
es morir al meu semblan. qe totz
tēps uiurab pen & ab fan.
Chanzoneta uai ten ton dreit
cami. lai amidonz en cui ai mesp-
anza. edigas lim caia cal que
m̄branza de me car lam senz e-
nian ab cor fi. qanc p ma fe des-
lora qeu laui. nomi muda ni
cambia mon talan. anz lam
ades ela dopt elablan.

Enfolqetz de marsseilla.

121. En chantan mauen amembr-
ar zo qeu cuig chantan ob-
lidar. epzo chant qoblides la do-
lor el mal damor. car on plus
chan miels men soue. qen la bo-
cha nuilla res nō aue. mas sol
m'ce. p qes uertatz esemblable.
qinz el cor port dōpna uostra fa-
izon. qem chastia qeu noui ma
razo.
E pois amor mi uol onrar. tan
qel cor uos mi fai portar. p mer-
ceus prec qel gardes del ardor
qei ai paor. de uos mout maiers
qe de me. epos mos cors uos a dō-
na dinz se. si mal liue pos dinz
es suffrir lo coue. po del cors fa-
ig zo qe uos es bo. el cor gardatz
si con uostra maizo.
Qel garda uos eus ten tan car.
qel cors en fai nesci semblar.
qel senz li met len gieing ela
ualor. Si qeu error. laisal cors.
prezen qel rete. com me parla
maītas ues se deue. qieu no sai
qe. qem saludon enon aug re.
po iamais nuls hom nom ocai-
zo. sim saluda ueu mot nō li so.
Perol cors no si deu clamar. del
cor p mal qeil sapcha far. que
tornat la al plus onrat segnor.
etout daillor. on trobarengan
eno fe. mas dreigz torna a so
seignor a nose. p qeu nō cre.
qem deing si merces nom māte.
qeil entrel cor tan qel lucc dun
ric don. deing escoutar. ma ue-
raia chanzon.
E sellam deigna escoutar. mi-
donz merce degra trobar. po obs
mes cublides sa ricor. ela lauzor
qeu nai dig edirai iase. po ben
sai mos lauzars pro nom te
con qem mal me. qe lardor mi
creis em reue. el fuec qil mou
sai qel creis abando. eqi uol
mou mor en pauc de saizo.
Morir puesc be. aziman qieu
nom clamdere. neis sim dobla-
ual mals daital faizo. con dob-
lal poingz del tauler p razo.
Chanzos de se. uas mon pes lier
uai de part me.

Enfolquetz de marseilla.

122. Molt ifes gran pechat amors.
pos li plac qes mezes en me.
qe merce non aduitz ab se. ab-
qez adolces mas de lors. camo-
rs pt sō nom es desmen. & es
desamor planamen. pos mer-
ces noil pot far socors. p qeil

fora pretz & honors. pos il uol uenzer totas res. suna uetz la uenqes merces.

Mas trop mes aduad amors qãt amerce si des aue. po meils del miels qe om ue. mi donz qe ual mais qe ualors. en pot lieu far acordamen. qe magier la faig p un cen. qi ue com la neus eil chalors. zo es lablanqez eil colors. Sa cordon en leis semblant es

E camor si acort ab merces. as nõ pot esser pois amors. non la uol ne mi donz so cre. po de midõz no sai re. cant tan noma follic folors. qeu lauzes dir mon pensamen. mas cor ai qem cab del ab sen. del ardimen qem tol paors. po espan fai la flors uenir fruig edamor zom pes. qespan la uenqes merces.

Qestiers nõ puesc durar amors. eno fai cossi desceue. de mon cor caissi la en se. qe te nom par qe naiallors. car si beus esgranz eissamen pogras emi caber leumen. cos deuezis una granz tors. en un pauc mirail eu largors. esmenz tan granz qe sius plagues. en car icaberia m'ces.

Sar nous uenz uencutz soi amors uenzer nous puesc mas ab m'ce. esentre tanz mals nai un be. no uos er danz ni deshonors. cuidatz uos dõc qeus stia gẽ. car mi fai plaigner tan souen. anz en ual meinz uostra ualors. po mals mi fora douzors. si laut ram aqe mi sui pres. mi pleies merceian merces.

Mal mi son gardatz p no sen. cami eis ma emblat amors. arqer estort de sas dolors. mac dir puesc qeu eis mi sui pres. pois qe nom ual dreigz ni merces.

Naziman lo uostre socors. eden totz tẽps uoil be aillors. mas aisso nouoil sapchas ies capena neis o sap merces.

Enfolquetz de marseilla.

123. Si tot me sui trop tart apceubutz. aisi con sel ca tot pdut eiura. qe mais nõ ioc agran bona uintura. mo dei tener car men sui conogutz. del gran enian camors uas me fazia. cab bel semblã ma tengut enfadia. mais de. des anz alei de mal deptor. cassatz promet eie nõ paiaria.

Ab bel semblan qel falsamors adutz. satrai uas leis fols amãz esatura. col parpaillos ca tan folla natura. qel fer el fuec p la clardat qei lutz. mas eu men part esegrai autra uia. sui mal pagatz qestiers nom en parria. esegrai laib de tot bo suffridor. qe sirais fort si con fort sumilia.

Pero nos cuig si bem sui irascutz. ni fatz de leis en chantant ma rancura. qeu diga ren qe non semble mesura. anz sapcha be casos obs sui pdutz. canc sobre fre nom uolc menar un dia. anz mi fes far mon poder tota uia. & anc sempee chauals de gran

ualor. qil baurda trop souen cue-
il fellonia.
Fels for eu be mas sin men retē-
gutz. car qi a plus fort de si desme-
sura. fai gran foudat enes enauētu'a.
qe dun seu par pot be esser uencutz.
& ab plus freuol de si es uilania. p
canc nom plac ni platz sobranza
ria. po eu sen deu hom gardar ho-
nor. car sen aunitz nō pretz mais
qe folia.
Pero amors me sui eu recrezutz.
de uos seruir cui mais nō ai cura.
caisi con hom preza laia penchu-
ra. cant lies loing mais qe qant
lies pretz uencutz. presaua uos
plus cant nous conoiscia. esanc
uos uolc meins nai qeu no uol-
ria. caissi mes pres con al fol qe-
redor. qe ditz caurs sos tot zo qel
tocaria.
Bel nazimanz samors uos dest-
reĩgnia. uos entotz tēps eu uos
conseillaria. si uos m̃bres cant
eu nai de dolor ni cant de be ia
mais nous en calria.
En plus leial sap los oils uos
uezia aissi con fatz ab locor tota
uia. zo qeu ai dig poiria uer ua-
lor. qeu qier conseil uos donria.

Enfolqetz de. marsseilla.

124. Ben an mort mi elor. mei oill
galiador. per qes dreigz qa
bels plor. pos il soan merit. qeu
tal dōpnāchauzit. don an faig
faillimen. car qi trop pueia bas
deissen po ensa m'ce meren. car
eu nō crei qe merces aus faillir.
lai on dieus uolc totz autres bes
aissir.
Mas ar conosc damor. qe mos danz
lia sabor. qe zo don ai largor. mi
fai p̃zar petit. epoignar aestrit.
en tal qe sim defen. zo qe men ca-
uza uau fugen. ezo qen fug eu
uau seguen. daizo no sai coissim
puesca suffrir qen sems nō pue-
sc encauzar efugir.
Ar uiatz gran follor. carditz sui
p paor. qe tan tem' la dolor. da-
mor. qe ma saizit. qe zom fai
plus ardit. de mostrar mon ta-
len. aleis qem fai ueillar dur-
men. donc ai p paor ardimen.
aissi con sel qestiers nos pot gā-
dir. qe uai tot sols entre sinc
cen ferir.
Pros dōpna cui ador. restauratz
en ualor. mi euostra lauzor.
camdui uem afreulit. car me-
tes en ublitani qeus am fina-
men. car cels qo sabon uan di-
zen. mal seruir fai amainta
gen. ecar uos am tant qe dals
nom consir. pert uos emi gar-
datz sim dei marrir.
Neus coian p flor nouenz chā-
tador mas pres de mo seignor.
del bon rei cui deus guit. dara-
gon man partit. dire demari-
men. p qieu chan tot forsada-
men. mas al sieu plazen mā-
damen. nō deuon ges sei amic
cōtradir. cals enemics uei qes
fai obezir.
Mar san uastrez uai ten corren

lai an raimon b'engier cui dezir.
ecar lier bo. fatz li mon chan au-
zir.
Bel nazimanz dieus mi gart
de faillir uas leis qe faill uas
me si lauzes dir.

Enfolquetz de marsseilla.

125. **T**ant mou de corteza razo.
mos chantars qe noi pue-
sc faillir. enanz idei miels auc-
nir. canc mais no fis osabes con.
qe lemparritz men somon. epl-
agram fort qeu men giqis. sil
mo suffris. mas pos il es cim & ra-
zis denseignamen. nō seschai cal
sīeu mandamen sia mos sabers
flacs nilenz. ainz taing qes do-
ble mos engienz.
Esanc parlei ema chanzo. dela-
uzengier cui dieus air. aissi los
uoill del tot mal dir. eia dieus
no qa lur pdon. qar an ditz so
canc uers no fo. p qe cella cui o-
bezis. me relinqis. ecuia caillors
ai assis mon pensamen. ben mu-
er donc p gran faillimen. sieu
pert zo qe am finamenz p zo
qe dizon qes nienz.
Mas ies p tal nom abando. qeu
ai be sempres auzit dir qe mē-
soingna nos pot cubrir. qe no
moira calqe sazon. epois dre-
igz uenz falz ochaizon. encar
er proat edeuis. com li sui fiz.
caissil sui liges & aclis. de bon
talen. qen leis amar an pres
conten. mos ferms coratges e-
mos senz. cusqecs cuia amar
plus fort menz.
Esi merces nomen ten pro. qe fa-
rai poir ai men partir. ieu nō car
pres sui del morir. de guiza qe mer
sobre bon. qinz el cor remir.
sa faisson. erema-
ran & eu languis. car elam ditz
qe nom dara. zo qe lai qis. tan
loniamen. eies p aizo nom allen.
anz dobla des mos penssamenz
emoir aissi mescladamen.
Amarailla doncs alairo. pois uei
qe nō deingna suffrir. qe inz e-
mon cor la remir. esai qafar mes
uoillo nō. qel cor ten lo cors en
preizon. & al si destreg econqis.
qe nomes uis. qem des poder qe
men partis. enanz la ten. con
la posca uenzer suffren. car lōc
suffrir emerces uenz. lai on no
ual foiza ni gieinz.

En folquetz. de marseilla.

126. **A**mors merces no moira tā
souen. qe iam podetz uiatz del
tot aucire. car uiurem faitz e
murir mesclamen. & en aissim
dobla des mon martire. po me-
itz mortz uos sui hom eseruire.
el seruir mes cen mil ai tan pl'
bos. qe de nulautra uer rics gui-
erdos.
Per qer pechatz amors so sabes
uos. si maucies pos uas uos nom
aire. mas truep seruir ten dan
maintas sazos. qe son amic en
pt hom so aug dire. eus ai ser-
uit & ancar nomen uire. ecar
sabetz cal guiardon en ten. ai p-

dut uos el seruir eissamen.
Mas uos dōpna cauetz ualor ualen. forsatz amor euos cui tan dezire. nō ies p mi mas p dreit chauzimen. qe tan plaignien uos pregon mei sospire. qel cor plora cam uezes dels oils rire. ep paor qe nous semble noios. en ian mi eis etrac mal em pdos.
Anc nō cuiei uostre cors orgoillos. pogues en mi tan lonc dezir assire. p cai paor no fezes dū dan dos. si cuiaua totz mos mal traitz deuire. ai car uostroil no uezon mon martire. caissi nagras m'ces si donc nom men. lo douz esgar qem fai merces paruen.
A uos uolgra mostrar lo mal qeu sen. & als autres celar & escondire. canc nous poec dir mō cor celadamen. dōc sieu nō sai cubrir qi mer cubrire. ni qi mer fis seu eis mi sui traire. qi se nō sap celar nō es razos. qel celon cil a cui nō es nul pros.
Mas nazimanz ditz qeu li fui traire elen totz temps car eu mēfatz gignos. car tot mō cor nō retrac ad āmdos.
Dōpnal fin cor qeus ai nous sai tot dire. Mas zo qeu lais qeu nō dic p no sen. restauratz ho en bon entendemen.

En folquetz de marseilla.

127. Chantan uolgra mo ferm cor descubrir. lai on magrops qe fos saubutz mos uers. mas p dreg gaug mes faillitz mos sabers. p cai paor qe noi posca uenir. cū nouel ioi en cui ai mespanza. uol qe mos chanz sia p leis aers. ecar li platz qieu enanz sa ualor. emon chantar don ai gaug epaor. car sospretz uol trop sa ni lauzador.
Per qe nom par qeu pogues deuezir son cortes pretz qe tā aut es aers. com nō ditz uer qe nō semble plazers. etrob aitan en leis de ben adir que sofrachos men fai trop daendanza. p qeu men lais qieu nō dic mos esps. con ia pogues retraire sa lauzor. qe de bon pretz atriat lo meillor. edels amanz lo plus fin amador.
Pero ren als nonai mas lo dezir. non ai donc pro mout es granz mos poders. Si neis daitan mi donaua lezers. edonc p qem uoil del plus enātir. car son bel ris ab sa douza semblanza. ma pais mos oils tan magradal uezers. mas un conort nai qem mou de follor. cades mes uis qem uoilla dar samor. sol uir iras me sos oils plenz de douzor.
Edonc dōpna pos mais non puesc suffrir. lo mal qieu trac p uos matins esers. merces naiatz qel mont nō es auers. q̄ senes uos me pogues en requir. ecar nous uei souen ai gran doptanza. qe uos mi faitz oblidar nō chalers. mas

eu qe sent la pene la dolor. nous
ublit qes anz itenc noig eior los
oils el cor si qe nols uir aillor.
Anc re nō dis don nō tēps es faill-
ir. uas leis tan les aturatz mos
uolers. mas der enan no mitouia
temers. qeu sai qel fuecs sa bra-
za p cubrir. el dieus damor ma
nafrat de tal lanza. don nom ten
pro sogornar ni iazers. anz de-
sampar pmi donz cui ador. tal q̄
ma fag gran be egrant honor.
mas ben deu hom cambiar bon
p meillor.

la tenzon dē sauaric edell prebost.

128. Sauaric eu' deman. qem dig-
atz en chantan. dun caual-
ier ualen qa preiat longamē.
vna dōpna prezan. & il met len
soan. pueis preia nautra qes
deuen samia eil dona iorn cab
lei sia. p penre tot son ualer.
mas qan lautra sap louer. mā-
dail aqel mezeis dia. li dara ioi
qal iria. dengal pretz edun sē-
blan. son eschauzetz acal an.
Prebost li fin aman. nouan lo
cor camian. anz amon leialmē
si tot si fan paruen. qa nō aillo-
rs preian. ges p tan nos part-
ran. de lai on an assis lor druda-
ria. qar ges p una fadia. nō deu
hom son cor mouer. anz aten-
dal oesper. de leis qen car si te-
nia. el autra uoil teigna uia q̄u nō
penz qella lengan. pois er uengutz
ason man.
Seigner eu aurai dan. sella qason
coman. la trobat auinen. neuira [1]
son couen. p zo car la mel blan.
ben aura sen deffan. sa lei noua
qen grat lo retenia. elais leis q̄
laucizia canc iorn noil uolc pro
tener. nil plac sos precs retener.
mas er qan ue qe uiuria. mor to
ta de ieloria. ep als no il uai mā-
dan. mas qe no uol qe ben lan
Domnab leugier telan. nō ama
tan ni qan. prebost ni non entē.
qe puesca uer gran sen. car ges
domnas no fan. so qom uol tro
qe an conogut com las ama ses
bauzia. mas cella qa mors nō
lia. uol atotz faire plazer. p qem
pes sautre uenia. qatressi lo colga-
ria. & es miels com moira aman.
qa leis don trach auan.
Seigner amor de fan. domnas q̄
uan lor des eprometen. qar qi do-
na breumen. fai son don aut e-
gran cus dos ual autretan. com
tost dona con cel com loignaria.
pos sazos passaria. qar dos non
pot tan ualer. con qan hom lo uol
auer. euos tenetz afollia. zo com
plus grazir deuria. qe sen fai qan
donauan. domna com nauial
mazan.
Prebost li dur afan. cil grieu mal
traich prezen. qai soffert cil tor-
men. men serion plazen. sim
prometia un gan. ma domna

(1) *Il cod. ha* uiura: *ma sotto l'*n *è rimasto un vestigio del punto di soppressione.*

om disses tan p cuna uetz saubes
qanz qe morria qa son mandamen
iria. ode matin odesser. car ab leis
uoil remaner. p qesai qe mauen-
ria. iois si damor lauia. mas mi
art eleis eschan amors don mu-
er deziran.
Seigner daisso digal uer. na gui-
llerma son plazer. de ben nauge
na maria de uentadorn uoil q̃ sia.
eil domna de mon ferran. qelas
tres son ses engan.
Prebost damor sa bon tan. qeu na-
utrei zo qen diran.

latenzon de gauzelin faiditz.
Eden saueric de malleo edenuc.

129. Gaucelin tres iocs enamoratz.
partisc auos eanugo. Echas-
cuns prendetz lo plus bo. ellais-
satz mi cal qeus uoillatz. Cuna
domna tres preiardors edestreing
la tan lur amors qe qan tuit trei
li son denan. achascun fai damor
semblan. lun esgard amorozamẽ
lautre streing la man douzamẽ
causigal pe rizen. digatz acal
pueis aissi es. fai maior amor de
totz tres.
Seigner sauaric be sapchatz. qe
la mics recep plus gen don. qes
franchamen ses cor felon. dels
bels oils plazenz esgardatz. del
cor meu aqella douzors. p qes cẽ
tanz maier la mors ede laman
tener dic tan. qe noli tem pro
ni dan. qaitals plazers comunal-
men. fai dõpna pacuillimen e-
del causigar non enten. canc la-
donamor li fezes. ni deu pamor
li fezes. nideu p amor esser pres.
Gaucelin uos dizetz zo qeus platz.
for qe no mantenetz razon. qes
les gardar noi conosc pro. ala-
mic qe uos razonatz. esel li en-
ten es folors. quoill esgardon
lui & aillors. enuill autre poder
nõ an. mas can la blanchamas
ses gan. estreing son amic dou-
zamen. La mors mou del cor edel
sen. en sauarics car part tan gẽ
mantengnal calsigar cortes. del
pe qeu nol mantenrai ges.
Nugo pueis lo meils me laiss-
atz. manteing loses dire de no.
don dic qel causigars qe fo. fa-
itz del pe fo finamistatz. celada
de lauzeniadors. epar ben pois
aitals socors. pren lamics ri-
zen cauzigan. qe lamors fo
ses tot enian. eqil tener de la-
man pren. p maior amor fai
no sen. eden Gaucelm nomes
paruen. qe lesgar p meillor
prezes. si tan com ditz damor
saubes.
Seigner uos qe lesgar blasm-
atz. dels oils elor plazen faizo.
no sabetz qe mesagier zo. del cor
qel sia enuiatz. qeil oil mostro
als amadors. zo qe il rete el co-
rs paors. Don totz los plazers
damor fan. emaintas uetz ri-
zen gaban. causigal pe amaĩ-
ta gen. domna ses autre entẽ-
dimen. enugo mante faillimen.
qel teners del man nõ es res.

ni non cre canc damor mogues.
Gaucelin en contramor parlatz.
vos el seigner de malleo. epareis
ben ala tenzo. qeil oil qe uos au-
etz triatz. eqe razonatz ꝑmeillors.
an traitz mainz entendedors ede
la domnab cor truan. sim cau si-
gaual ꝑ un cen. nō auria mon
cor iauzen. edel man es ses tot
conten. qel estreingners ual ꝑ
un cen. car ia si al cor nō plag-
ues. la mors noi agral man tra-
mes.
Gaucelm uencutz es del conten.
vos enugo certanamen. euoill
qen fassal iutiamen. mos gar-
dacors qe ma conqes ena maria
on bos pretz es.
Segnier uencutz nō sui nien. &
al iutiar el ben paruen. ꝑ qe
uoil qei si eissamen. na guiller-
ma de bē angues absos ditz
amoros cortes.
Gaucelm tan ai razon ualen.
qam dos uos fortz emi defen. esai
domna ad gai cors plazen. en
qel iutiamenz fora mes. mas
pro uei qe nia de tres.

*la tenzo del comte eden nar-
naut.*

130. Amic narnaut cent dōpnas
daut paratge uant oltra
mar eson en meia uia enon
podon lai complir lai lur uiat-
ge ni zai tornar ꝑ nulla re. qe-
sia estiers puos. ꝑ un aital co-
uen. cun pet fassatz don moua
tan de uen qe las dōpnas menez
asaluamen faretz lo non. qe sab-
er lo uolria.
Seigner en comz. ieu hai un tal
usatge. qades mantein dōnas eco-
rtezia. si tot le pet nomi mou da-
gradatge. ieu lo farai. qe sieu nō
lo fazia. failliria uas dōpnas
malamen. edig uos ben. qe si ꝑ
autramen. nō podian uenir asal
uamen. apres lo pet totz men
conchiaria.
Amics narnaut uos parlatz fol-
lamen. ꝑ qe nauretz blasme de
mainta gen. car anc passetz tāt
bel cors couinen. ab uent de cul
enterra de surria.
Seignier en coms anz ual ma-
is ꝑ un cen. qieu fatz un pet.
qe se tant cors plazen. sepdiō.
ꝑ pet ensegnamen. qem poisc la-
uar qan concagatz serria.

*la tenzo de naemar ede mira-
ual.*

131. Miraual tenzon granda. uoil
qe fassam si uos sap bon. e-
digatz mi ses faillida. som deu
laissar ꝑ razon. si donz pos es
ueillezida. ses neguna utru-
chaizon. respondetz doc o de nō.
Naemar tost hai chauzida. la
part del prec edel pron. Drutz
qa domna conqezida. non deu
moure partizon. qa des ual ma-
is lagauzida. qan dura longa
sazon. ꝑ qai qi nō ueig tenzon.
Miraual molt mes estragna. dōp-
na pos hal pel ferran. ꝑ qeu lau
qab uos remaigna. qamb dui se-

retz dun semblan. ueils eueilla
sa compagna. eioues ab ioues uã.
p qeu ueill domnei desman.
Na esmar pos emesclagna. uol-
etz tornar uostre chan. ben uoill
sapchom espagna. qe uostra dõp-
na ual tan. qe p men se gazagna.
el partir no uos ten dan. per qes
bona uiandan.

la tenzo den pe-
ire gullerm eden sordel.

132. En sordel qe uos es semblan de
la pro comtessa prezan qe tuit
dizon euan comdan. qe p samor
es sai uengutz. qenantz cuidatz es-
ser sos drutz. qen blacas qes p leis
canutz.
Peire guillerm tot son afan am-
es deus enleis p mon dan. qeil
beutatz qe las autras han. es ni-
entz el pretz es menutz. ieu ebla-
casz fosson pendutz. anz qe nuls
ifos auengutz.
En sordel plus amesuratz uos
faitz damador qanc fos natz. qe
sel comz uenra seguratz. leu sẽ
poiria repentir qautra uos auẽ (1)
uist scremir. en sordel qius o au-
zes dir.
Peire guillem uos deziratz. alei
dome cui iois nõ platz. qel conz
es tan ben ensegnatz. qe no len
qal ia meinz durmir. qom deu
zo celar ecubrir. qe nõ tain ue-
zer ni auzir.
En sordel anc mais amador. noi-
uenc sai daital color. com uos q̃
lautren tendidor. uolon lo baiz-
ar el iazer. euos metetz enõ cha-
let. zo qautres drutz uolon auer.
Deleis am solatz & honor. peire
guillem. esi damor i meschatz un
pauc de sabor. p merce. enõ p de-
uer. qis uolgues agues tot la-
uer. del mon & ieu aiqel plazer.
Qi pot al uostre faig gaudir.
en sordel pron sap descremir.
Peire guille'm ieu sai suffrir.
lo mal damor el ben grazir.

la tenzon den Gaucelm ede
son cozin.

133. Cozin ab uos uoil far tenzon.
edigatz mi sa uos er bon. cuna
domnab bella faizon. uos colgab
se. p tal razon. qe laisses manen-
tia.
En gaucelm se deus bem don.
p nulla dõpna ius del tron. non
laisserai afar mon pron. anz uo-
il esser rics hom qom zon. que
pecs ab cortezia.
Cozin p domna ual hom mais.
enes plus cortes eplus gais. en
fai hom guerra & essaitz esauia
dauer mil fais. ala mort noil
ualria.
Ia no men faran col ni cais. en
gauseran qieu p un lais. donc
qant eu ei emais qe del auer
men uest em pais. emeillur
chascun dia.
Cozin be mal sabez chauzir.
qenanz uolria ieu tenir. aui-
nen domna senz uestir. qe tot
laur ni largen del tyr. ni cel del
rei dongria.
Eligauseran. al mieu arbir

(1) *Il Grützmacher lesse* auer: *ma l'e porta nel cod. il tratto orizzontale* = m o n, *che rappresenta l'* r *finale solo qualche rarissima volta, in posizion di rima.*

maint home nauem uist fai-
llir. qan fai de lo sieu descusir.
lo chauziment edescarnir. p qi
eu nom desfaria.
Cozin car es tant mal apres.
ia nō uolgrerun taizesses res.
qe p domnes hom meilz apres.
lauer uos lais qieu nol uoil ges.
& esser ses amia.
En gauseran qant auretz mes
tot uostrauer & uostrarnes. nō
aures de las dōpnas ges. eseretz
ses amia.

*la tenzon den ber-
nart eden elias.*

134. Nelyas de dos amadors me
digatz qals ama plus fort.
lus non pot ni adreg ni atort.
mudar qe nō parle souen. de
sa domnab tota gen. lautre nō
parla nulla ren qe sia. mas en
son cor remira chascundia pes-
san. com leis puesca seruir en
grat. ara chauzetz lo plus en
amorat.
En bernart plus destreingn a-
mors. lamic qi nō ha nul conf-
ort. sen parlan nos dona conort.
de leis qam a plus coralmen. cāt
enpot parlar dauinen. qe la pē-
satz qi tostemps penssaria am-
ar pot el mas nō assemblaria.
qades parlom da qo q̄il uen ag-
rat. ese calom qant nona uo-
lontat.
Nelyas temers ecelars. au ma-
inz fiz amics en reqitz. eparlars
ha mainz iois delitz. p qem par
qam meils ses enian. cel qi sō
ioi iauzis celan. qe ben sabetz.
qe res tant noill plairia. qomse
de leis ses dan parlar podia. mas
tant ama p qe dopta faillir. qamors
uol gic del parlar en dir.
Bernart sel uostres raizonars
pot far del dreg tort. si auzit qi-
eus hai lo piegz pel meils giqit.
qe mout ama meils p semblan. la
mics qe trai si donz enan parlan de-
leis lai on adreig li sia. mas la
pensatz par qe nō sap qe sia. qen
dreg damor deu hom de si donz dir.
qieu pretz mais bel parlar qe lonc
consir.
Nelyas fiz eferinz uolers. fai sobre
doptar la pensat. & amors hal tan fe-
rm lassat. qe noil laissa dir mal
ni be. de si donz qar prouetz saue.
qe zo qom ditz p ben torna foillia
& en amor notz una leuiaria. ma-
is qe noi pot us granz senz emen
dar p qes fiz serf esufris de par-
lar.
En bernart molt es granz plazers.
qant de leis qi lal cor emblat. pot p
tot dir sa uolontat. ad honor de leis
ede se. epar meils qamors liame.
sonra si donz enditz ben tota uia.
qe sel pensatz de parlar se suffria.
qe pensamenz ses obre ses parlar.
ual pauc p tot emeinz en domne-
iar.

*la tenzon den symon eden
lanfranc.*

135. Car es tant conoissenz uos uo-
il. segnen lanfranc qerer
damor qi en uoil apenret ai
paor nō trassaillis als prims es-

sais. qal p̄zatz mais o ualen dōna
conqerer. p gran saber. oqe peza
uos enanz tant qe de leis siatz
ioios.
Simon nō sui tals com ieu soil.
qar ieu cugei ia p error qe sabers
gaides lamador. mais ar daqel
cuiar mi lais. car amor pais iois.
on granz senz nō pot caber. cab
franc uoler dardit cor uai amors
enantz. egranz senz les contrari-
os.
De uostre conseil mi destoil seg-
uen la franc iamais noi cor. qar
uos laissatz sen p follor. ede folli-
ardimenz nais. ab granz es lais.
doncs pos follatges nal poder. gri-
eu pot ualer nuls hom ni far be-
ls faigz prezanz. si nol guida
senz orazos.
Folia nom platz ni la coil. ia
nom dones aital color. mas grāz
senz noma tal saber enamar.
car mais iual iais ni non retra-
is qem uengues foudatz apla-
zer. anz dic p uer. tot zo nō es
ges foudatz granz. qi nō es senz
als amoros.
Segnen la franc damor mi doil.
enai pensamen edolor. enō pu-
esc uenzer p ricor ni p ardimen
tant gran fais. anz mi creis les-
mais qim fa qadadia doler. em
desesp. p qe sel senz nomes gar-
rantz. qim guide morrai adestros.
Amors uol qe cors damic broil.
de ioi de pretz ede ualor. ede
bel solatz chascun iorn. egranz
ses les dos epantais esen uaus.
dōcs sius deu senz damor ualer.
al mieu parer. partretz uos en
psos comantz. p qes grantz senz
meinz saboros.
Na flors dels pretz esaber. tem
en poder. iutge sil platz deser
enanz. eiacmegrils qes gais
epros.
Simon ab mi si deu tener al mi-
eu parer na flors. esil nes acor-
dantz. nō chal sen iacmes. tem
ab uos.

la tenzo den vgo
eden bertran.

136. Digatz bertran de saint felis
lo qal tenriatz p meillor.
duna domna de gran ualor. co-
inde cortes eben istan. qanc nō
amet p nom de drudaria ni rē
no saup dengan ni de bauzia.
ara chauzetz. ouos lanes preg-
an. o qe prec uos euos am atre-
stan.
Nugo genz iocs sabetz partitz.
Si trobasses bon zauzidor. mas
eu uos farai tant donor. pos uei
qe partetz ses engan. uos qe a-
uetz de pregar maestria. uoil
qe preguetz qe foudatz sembla-
ria. sieu soanes tan ric ioi ni
tan gran. pos conoisc ben que
chauzir don afan.
Bertran ges nō auetz chauzitz
aguiza de fin amador. car se-
gon iutzamen damor. ual mais
qe hom lanes pregan. presc
de dōna nō dura mas undia.
esel dura nō par qe dauer sia.

mas precs damic meillure uai
enan. el sieus reman p qe non
ual ges tan.
Nugo ges aizo nō sconditz. qe pre-
gars nō aia sabors. qe molt pre-
zom bon donador. qi ses qerre trai
don enan. enō cuies qe faza leui-
aria. domna si qier amic ses tri-
charia. nin uol auer un fin. al
sieu coman. qe maint pregon
qe son fals & truan.
Beutran qan uos iois el cōqeritz
ab mal trag & ab greu dolor. ual
mais mas uos auetz paor. qe pre-
gar nō uos tenga dan. cent tātz
pretz mais sieu abhonor uench-
ia. qe seu prezes zo qe uencutz
seria. qe non es ges a dōpna be-
nis tan. qe fassa zo qe las meil-
lors nō fan.
Nugo lo meus iois es cōplitz
ses temer de lauzeniador. euos
remanretz en error. eprec uos
qeus anes muzan. zo qieu uo-
il hai ella zo qíl uoíria. don suí
ben fols sal segle plus qeria.
qe miels miuatz qa negun sin
aman. qe puesc rire qan lautre
uan ploran.

la tenzon den
peirols eden gaucellin.

137. Gaucelm digatz al uostre sen.
qals drutz ha mais de sòn
plazer. cel qab sa bona dōpna
iai. tot una nueg enon lo fai
o cel qi uen aparlamen enoi
alezer gaire. mas qan duna
uetz faire. & aqi meteus torn-
asen.

Peirols al mieu conoissimen cel-
cuna noig ipot iazer. deu ben
auer dostantz de iai. qe cel qo sai.
epois sen uai qel iazers ha pla-
zers tals cen ses qî ben len sap tra-
ire. qinz esmeller amaire qel
fars qom en cocha tal pren.
Gaucelm bena gran espauen.
ai cel qes en autrui poder. qi tra-
stot una noig estai. de lonc aizo
qe plus li plai. enon pot auer
son talen. ni sa uoluntat faire
doncs trai negus pechaire. inz
en efern aital turmen.
Peirols mout uos razonatz gē.
estiers damor non faitz parer.
qe uos sapchatz tan con ieu sai.
dizetz qom ab si donz maltrai ab-
rassan ni baizan souen. segon
lo mieu ueiaire. nō es cortes a-
maire. cui tals mal traigz fai
espauen.
Gaucelm a qi nō ha conten qa
dreg nō puesca mantener ses fai-
re nō es qant seschai. bes es. qa-
autre plazer li fai. eqi recep son
ioi breumen. en abantz qel re-
paire. a qel iois dont es laire.
li dura poissas loniamen.

la tenzon de peirols ede son se-
ignor.

138. Seigner qal penrratz uos. de
doas domnas ualenz. on re-
gnon iois eiouenz. egais telanz
amoros. lunauretz sius platz.
tot leu & en patz. coinde de bon
aire. elautra grieu etart. & ab
gran regart. cil uen mal atraire.

Peirols si tot sui cochos. daisi ni de
chauzimentz. ia nom degrals
iutiamenz damor faillir ma razos.
drutz trop aizinatz. si cambia ui-
uatz. per qel fiz amaire. namals
una part abgieng & ab art esser
arditz laire.

Seigner trop seria bos lo uostre.
razonamentz. mas qan chai la
ploegel uentz. el fregz destreing
los boissos. elamics aten ason par-
lamen zo qeil fai afaire. ben co-
nosc ecre. si desmantz liuen. qiratz
sen repaire.

Peirols si drutz engignos ben
espanz ni suffrenz. fai tant qa sa
guiza uentz. los fols agachi dels
gelos. adoncs es aders tant sos
uolers. qe nō les ueiaire. haia
tant do nor. ni tant de ricor reis.
ni empaire.

Seigner p ma fe. mais uei marai
be. qe tostemps mal traire.

Peirols p ma fe. mais uan mal
ses be. qe be ses mal traire.

*la tenzon den Guillem eden nar-
naut.*

139. Seigner arnaut dun iouen son
eduna beutatz doas dō uas.
mas rictat ha launa p un cen. ma-
is qe lautra eualor. epart uos un
plait damor. qe la richa uos a-
mara abautre qestiers nō ia. o-
lautra tot sol ses plai. echauzetz
qal amatz mai.

En guillem en la meillor pren.
car sai qe mer plus honrat. qez
eu am mais la meitat. entolo-
sa mantenen. qe mō ioi nil tri-
pador. & am rics domneis sabor.
qar sai qe miels mistara. eplus
honratz mi sera esim puesc es-
forsar mai tāt qe lautren geta-
rai.

Seigner atrestan corren. uos
aura lautres gittat. qom uos lui.
esadobat les enan gitra uos en.
p qeu autrei p meillor. lo ab sol
un amador. qe cella qi lun pe-
nra. qan lautres la laissara. nō
sal dieus sidomna fai. qaissim
pogues tener gai.

Guillem sim fai espauen qautr-
em tueilla sa mistat. uos nai
ieu assegurat. etotz los pretz
engalmen. no uoil domnei ses
lauzor. mon ge loian eprior.
qe ia hom pretz no uolra. dom-
na si bon pretz nō ha. etuit li
pron pregon lai. on la meill-
er domna stai.

Segner adreg uitiamen tieng
dōpnei p falsatz. pos domna cor
meitadat. ni en doas partz sentē
euos fezetz gran follor. qan pre-
zes al partidor qe aren piegz
non esta. parzoners qom en dō-
na fa. p qe eus dic qeu amarai-
cella qi enanz sols aurai.

*la tenzon de domna ysabella
eden Elias cairel.*

140. Nelyas cairel del amor qieu euos
soliam auer. uoil sius platz
qem digatz louer. p qe lauetz cā-
biat aillor qe uostre chanz nō
uai si com solia. & anc uas uos

nom sui saluatz un dia. ni uos da-
mor nom demandetz anc tan. qi-
eu no fezes tot al uostre coman.
Madomneysabella ualor. ioi ep-
retz esen esaber. solatz qec iorn
mantener. esieu en dizia lauzor.
emon chantar nol ditz p drudaria.
mas p honor epron qieu naten-
dia. si con ioglars fai de dōpna
prezan. mas chascun iorn mes
anada cābian.
Nelyas cairel amador. no uim ma-
is de uostre uoler. qi cambges
dōpna p auer. esieu en disses de-
sonor. eu nai dig tant de be. qom
nol creiria. mas ben podetz dobl-
ar uostra folia. de mi uos dic qa
des uau meilluran. mas en dre-
ig uos nō ai cor ni talan.
Domneu faria gran follor. sistes
gairen uostre poder. eges ptal
nom desesper. sans tot non aic
pron ni honor. uos remantes
tals com lagenz uos cria. & ieu
irei uezer ma bella mia. el sieu
gen cor graile eben istan. que
noma cor menzongier nitruā.
Nelias cairel fegnedor. resem-
blatz segon mō parer. con hom
qis feing. de dol auer. de zo dōt
el no sent dolor. sim creziatz
bon conseil uos daria. qe torna-
ssesz estar en la badia. enous
auzei anc mais dir mon semb-
lan. mas pregar nei lo patri-
archuian.
Domneysabel en refreitor nō
estei anc mattin niser. mas uos
nauretz (1) oi mais lezer. qem breu
tēps pdretz la collor. estier mon
grat mi faitz dir uilania. & ai mē-
tit qeu nō crei qel mond sia. dom-
na tant pros ni ab beutat. tan
gran com uos auet. p qieu ihai
agut dan.
Sius plazia nelyas ieu uolria.
qem disesses qals es la uostramia.
edigatz lom enoi anetz doptan.
qeus en ualrai sela ua ni sasetā.
Dōpna uos menqerretz de grant
follia. qe p razon samistat en p-
dria. qe p paor qe lauzengier
mi fan. pero nō aus descubrir
mon talan.

la tenzon den le-
mozi eden bernart del uentadorn.

141. Bernart del uentadorn. del chā
uos sui sai (2) uengutz assaillir
car uos uei estar en cossir. nō pu-
esc mudar. qeu nous deman qo-
us ua damor. auetz enges. ben
par qe nous en uenga res.
Lemozin nō puesc en chantan.
respondre ni isai auenir. mos
cors mi uol de dol partir. bels am-
ics. adieu uos coman. qe mort
ma una mala res. qanc nō mi
ualc dieus ni merces.
Bernart sanc uos fes bel sem-
blan. enqeraus pot esdeuenir
nos taing qom ab amor sazir.
qan la troba de son talan. pauc
gazagna drutz dira ples. qar p
un dol na dos otres.
Lemozin mout fe grant engā.
la bella qim pogren reqir. qe
qan mi poc de si aissir. & ellam tor-

(1) *Per via d'una raschiatura, la prima lettera di questa parola non si legge intiera.*
(2) *Lungo l'asta dell' s si scorge un piccolo taglio: ma non si può determinare se sia un lapsus calami del copista oppure voglia significare l'espunzione della lettera.*

net en soam. noi hai conort qi fo-
rt nom pes. car o il es conseil nō
pres.
Bernart totz hom deu auer dā.
sala cocha nō sap suffrir. qa
mors si uol souen seruir. esi zo
tenetz ad afan. tot es pdut sāc
reus promes. si eront pleui-
das mil fes.

la tenzon den gui-
zenet eden raembaut

142. **E**n raembaut pron domna
daut paratge belle plazen.
amon p drudaria. dui caualli-
er. qi son dengal linatge. mas
lūs ha pretz de gra cauaillaria.
e nō ha plus nul autre faig
ualen. elautres ha totz bes en-
teiramen. mas uolpils es dig-
atz al uostre sen. del qal damb
dos deu miels esser amia.
Enguizenet mout es miels
dagradatge. al mieu semblan
a pron dōpna complia. cel qes
adregz plazen de bel estatge.
larcs ecortes esenes uilania.
a qel uos dic qe ual mais p un
cen. ala dōpna el es plus daui-
nen. qar nō es dreigz p solun
honramen. deiom auer bona
domnen baillia.
En rambaut cel qes dardit cor-
ratge met p si donz son cor es-
emblaria. qel enmezes lauer
qar tan car gatge nō pot metre
elauzom chascun dia. Rolan
pels colps ep lafortimen.
p que dieu meil razer ab sus
cors gen. lamics arditz qe cel
qi uai fugen. qe sol ableis ia-
zer nō auzaria.
Enguizenet dōpnas han en usa-
tge cab gen seruir. & ab bella
paria. conqier hom mais qa
mic brau ni saluatge. nō uo-
lon ia en labir compagnia.
mas bar cortes adreig & cono-
issen p qel laccs [1] taing qe na-
ia iauzimen. miels qe lard-
itz qes auols qan dizen. que
combatre nō pot hom cadadia.
En raembautz ai tan gran pode-
ratge. ha lardimenz qe ia grā
segnoratge. nō conqera nuls
hom p uolpilatge. & alixand-
ren trac p garentia. p qe ual
mais ala domne plus gen
qe am lardit. qe cobeitatz dar-
gen. diria hom qe len daua
talen. se lal maluas temeros
retenia.
Enguizenet lamics ses dreit
uiatge. qab largueza qel re-
is paris fazia hac elena el
trais de son estatge. qanc noi
fes colp de sespaza forbia. e-
dels amantz poirra comtar cē.
qi foron drut p atrestal couē.
pqe dōpna deu amar drut pla-
zen. qamors nō uol qom rau-
be ni auzia.
En rambaut fassan lo iutiamē
naicelma qar ha fin pretz ua-
len. edigatz qe li membre qom
gen. si fai en sems arditz ab cor-
tezia.
Enguizenet & ieu uoil eissamē.

(1) *Al luogo del primo* c *era stato precedentemente scritto un* r, *di cui restano le vestigia.*

nai celma car ha fin pres ualen.
edigatz li qe largueza esen aco-
ill amors enoil platz uilania.

*la tenzon den blancatz eden pe-
ire uidal.*

143. Peire uidal pos fam ensems
tenzon nous sia greu sius
deman p cabal. p qal razon auetz
sen tan uenal. en maintz affars
qi nou tenon apron. & en trobar
auetz saber eseu qe qi uiu meils
en aitan long aten. meinz ha de
ben. qe si ia non fos natz.
Blancatz nō tieng ges uostre
chant p bon. qar hanc partis
plai tan descomunal. qieu hai
bon sen efin natural en totz af-
ars p qem par bem qi son. qe
sai messa mamor emon iouen.
en la meillor & en la plus ualē.
nō uoil pdre los garardos els
gratz. qar qis recreies uilas em-
aluatz.
Peire uidal ia la uostra razon.
nō uoil auer ab midonz qe tan
ual. qeil uoil seruir atotz iorns
p igal. edelam plai qem fassal
guizardon. ed auos lais lo long
atendimen senes iauzir. qieu
uoil lo iauzimen. qen long atēd
ai uist p qe nom platz. maintz
iois pdutz. qanc us nō fon cob-
ratz.
Blacantz nō sui ges ieu daital fa-
izon. com uos acui damor nō cal.
gran iornada uoil far p bon ostal.
elonc seruir p recebre gran don.
nō es fis drutz qis cābia sou en.
ni bona domna qella qil cossen. nō
es amors. anz es enianz proatz.
shoi enqerretz ede maus enlaisatz.

*la tenzon den bertrant de gordon
ede peire raimon.*

144. Totz tos afaires esnienz. peire
raimon el senz frairins. enō
ual dos ameums. tos sabers mes
bonas genz. etengi p desconois
cenz. qi be ni honor ti fai. esap-
chas qieu nō darai p nuil mesti-
er qen tu sia mais. qar uenguist
p mi sai.
Seigner flacs erecrezenz estatz
mes uostres uezins. esofrain
uos pans euins. efail uos aur
& argen. el meus mestiers es ua-
lenz. cil uostre dig son sauai. esi-
eu ia ren de uos hai. iamai en
home qi sia. amon ior nō failli-
ria.
Peire mal mauondet senz qar
de tenzo uos comis. qel uostre
mestiers es fiz. euos es bons epla-
zentz. el uostre arezamentz. es
granz. eil chantar son gai. ene-
gus ioglars nō uai qe plus tard
fezes fallia. ni plus tost fezes
bon plai.
Tant es larcs econoissenz. qe tot
lauer de paris darias endos ma-
tis. eplai uos iois eiouentz. sei-
gner el uostre ardimentz es gr-
antz on faitz maint assai. epl'
franc de uos nō sai. esieu ra al
dig uos auia. tot sabchon qe
mentit nai.
Veias del tafur dolentz. qes cui-

det qeu lesqarnis. eqeil lauzes el
grazis sos maluais captenimenz.
esanc li passet las dentz bos motz
anegun iorn mai. ia cella qeu am
nō bai. esim dis mal p feunia. p-
don lo qar sen estrai.

Chaitiuez emarrimenz. es tot lā
en uos assis. eqil uostre fag resis
mentau ben enuelzimentz. ben pa'
con es conoiscentz. ni qius honra
qel meschai. qeus onre tant qem
desplai. & on plus honraria. adōcs
ipdria mai.

la tenzos de taurel
eden falconet.

145. **F**alconet de guillalmona. uos
ueig en amorat. el marqes de
mon ferat fai pechat qe nō laus
dona. qanc mais tan bon rosian
no uim pmenar putan. ni mi-
els sapcha la uia del bordel. etain
se ben la mal sana almezel.

Nolt fo uostra lanza bona. en ta-
urel. p mon grat nō fora al des-
barar qāt anauatz uas cremoā
mainz caualliers euilanz. auziz-
etz de uostras mans. pero pechat
non aguest el mazel. qe totz pru-
m's fugitz uostre uedel.

Falconet cel qius abeta. nō fa
q̄ cortes. ni la rauba del marqes. no-
us en cōbra la boneta. oi mais pot
uostre roncis. anar plus leu pels
camis. eqant seres albergat en lo-
stal. lanoig siatz segurs de man-
iar mal.

Non crei qeus don nius prome-
ta taurel daqest mes. ronciners
ioglars plaides. pron sabetz de
la falueta. se ia de guillem reu
tin. trahetz chaual ni roncin. āz
portaretz armas de mon segnal.
pois donara adamdos p igal.

Losegners de tartarona. ueig
qes meilluratz. bastis castel efo-
sat eguerreia emet edona. era-
uba ser ematis las estradas els
camis. & apmes al fol de galli-
an. lo palafre del prumer m'-
cadan.

Fe qieu deigna. guillelmona.
taurel psenat. teingl marqes
de mon ferat. ben li taing por-
tar corona. qaissi trais sa guer-
ra sin. com fetz rainaltz esengrī.
qab fianza destruis passiian.
ma miels conquis lempaire
milan.

la tenzos den symon
eden Iacme grill.

146. **S**egnen Iacme grils eus de-
man. car uos ueg larc e ben
estan. eqar p ric pretz sobeiran
ep saber es mentaubutz qe me-
digatz p qes pdutz. solatz edō-
neis mal uolgutz.

Cobeitatz qes uenguda uan
nos ha tot bastit a qest dan.
en symon qe las dōpnas han.
amor edomnei gen tengutz.
mas p les cobes recrezutz. rics
drutz bes es abatutz.

Segnen iacme mout es sennatz
eprimamen uos razonatz. mas
qar dizetz qe cobeitatz naizo
mogut. uos aug faillir. qar to-
st con son al mieu albir. aitāt
oplus nol deuetz dir.

la tenzon den nuc dela bachalaria. eden Gaucelm faiditz.

147. **Nuc** de la bachalaria. conseillatz mal nostre sen. vna dōpna am finamen. qe ditz qe nō mamaria. qamic a don nos partria. si nō ꝑ aital couen. qe lui ames aprezen. eqil iagues segoria. emi cela detamen. esi aissimen iauziria.
Gaucelm faidit ses fadia. uos don conseil auinen. qe prendatz zo qieus consen. eplus sius cōsentia. cab suffrir uenz hom tot dia. en so maint paubre manē. pueis nos fadia qi pren. qieu dic qe tota es mia qan damor mi fai paruen. esieu ren als enuezia. fols sui si lo conoissia.
Nugo senes drudaria. esenz penre iauzimen. uueil mais estar ꝑ un cen. qieu ia suffris tal foillia. qautre drut teincha en bailia. leis qieu am plus finamen. del marit no cames gen. gardatz seu dautrui sabia. qan seria eu en ten. qeu moris de gelozia. epegiers mals nō cug sia.
Gaucelin qi domnauria. belle ecortez eplazen. arescos tot sō talen. be uol morir qin moria qeu dic qe mil tanz ualria. qe qi nō agues nien. en aizo non a conten. qe sieu aitam be nauia. qa rescos la mes souen. tant de plazer li faria. quel sobre plus conqerria.
Nugo ges eu nō creiria. qeil plazer fossen plazen. anz auria espauen. si tot al drut la tollia. oen aissi remania. qal qen fos al cor suffren. qatretal galiamen. fezes ꝑ sa leuiaria. uesmi ꝑ qieu lim defen. sols maura esals entria. leis lais esa compaignia.
Gauselin faiditz pauc enbria. drutz qaissi leugieiramen. si part de si donz breumen. enō esges cortesia. sabetz qeus en lauzaria. qe lamasses eissamen con il uos iugan rizen. & aguesses autra amia. don chantasses leialmē. eleis tencsses tota uia. aissi cō elaus tenria.
Nugo apauc nō cossen. qe dreigz erazos seria. efaza lo iutzamen auentador na maria. on es pretz ecortesia.
Gaucelin leis tenc pualen elau qal sieu conseil sia. mas el aia eissamen lo dalfin qe sap la uia elobra de cortesia.

la tenzo dena Guill'ma eden lanfranc cigalla.

148. **Na** guillelma maint cauallier arratge. anan denueig ꝑmal tēps qe fazia. si plagnian dalberc en lur lengatge. auziron dui bar qe ꝑ drudaria. sen amauan uas lur dōpnas nō len. lus sen tornet ꝑ seruir sella gen. lautres nanet uas sa dōpna corren. qals da qels dos fes miels zo qeil taignia.

Amics lafranc miels complic son
uiatge. al mieu semblan cel qi tẽc
uas samia. elautre fes ben mas
son fin corratge. non poc tambe
saber si donz atria. con cil qel uic
denant sos oils pren. qa tendut
la sos caualiers couen. qeu p̃s
truep mais qi zo qe ditz aten. q̃
qi en als son corrage cambia.

Domna sius plas tot qan fes da-
gradatge. lo caualiers qe p saga-
illardia gardals autres de mort
ede dampnage. cil mouc damor
qar ges de cortezia. nõ ha nuls
hom si damor noil desen. p qel
si donz deu grazir p un cen. qar
desliuret p samor de turmen. tã
cauallier. qe se uista lauia.

Lafranc iamais non razones mu-
zatge tan gran cofes aqel qe tẽc
sa uia. qe sapchatz be mout if-
es grant ultratge. pueis
bel seruirs tan de cor li mouia.
car nõ seruic si donz primeiramẽ.
& agran grat de leis eiauzimen.
pueis p samor pogra seruir so-
uen. emainz bos luecs qe faillir
noil podia.

Domna p don uos qier sieu dic
folatge. quoi mais uei zo qe de
donnas crezia. qe nos uos platz
qautre pelegrinatge. fassan li
drut mas ues nos tota uia. po
cauals com uol qi baurt gen. deu
hom menar ab mesureab sen.
mas car lo drutz coc hatz tan ma-
lamen. lur faill poders don uos
sobra feunia.

Lafranc eu dic qe son maluatz usa-
tge. degra laissar en aqel meteis
dia. le caualliers qe domna de par-
ratge. bella epros deu auer en ba-
illia. qen son alberc seruis hom
largamen. ia el noi fos mas chas-
cuns razon pren. qar sai q̃ ha
tan de recrezemen. qal maior ops
poders li failliria.

Domna poder ai eu & ardimen.
nõ contra uos qeus uenzes en
iazen. p qeu sui fols car ab uos
pris conten. mas uencut uoil
qe maiatz con qe sia.

Lafranc ai tan uos autrei eus
consen. qe tant mi sen de cor edar-
dimen. cab aital gien con dõna
si defen. mi defendrial plus ar-
dit qe sia.

la tenzon dalbert
eden aimeric.

149. Amics albert tenzos seuen.
fan assatz tuit li trobador.
epartisson razon damor. edals
qan lur platz eissamen. mas
ieu fas zo qanc hom nõ fez. tẽ-
zon daizo qi ies nõ es. qa razõ
prom respondrias. mas ame
uueil respondatz. & er la tenzos
de non re.

Naimeric pueis del dreg nien.
mi uoletz far respondedor. nõ uo-
il autre razonador. mas mi me-
teus mon eiscien. ben par qara-
zon respondetz. qi respon zo qe
res non es. uns nienz es dau-
tre compratz p qal nien don
mapellatz. respondrai cora cala-
raime.

Albert ges calan nō enten. qel
respondres aia ualor. ni mutz nō
respon a seignor. emutz nō ditz
u'tat ni men. sa des callatz con
respondres. iai parlei qeus ai
escomes. nient anom doncs sil
nomatz. parleres malgrat qe
naiatz. onoi respondretz mal
ni be.

Naimeric nuil essernimen no-
us aug dir anz parlatz error
efolia deu hom afolor respon-
dre esaber asen. eu respon eno
sai qe ses. consel qen cisterna
ses mes. qe mira ses oils esa
fatz. esel sona sera sonatz. de
si meteus cals nō iue.

Albert cel sui eu ueramen. qi
son emira sa color. & aug la uoz
del sonador. pueis eu uos son
primeiramen el resonz es niēz
som penz. doncs es uos enous
enoi ges. nienz saissi respond-
ratz. esi p tal uos razonatz. bē
es fols qi de ren uos cre.

Naimeric dentrecimamen sa-
betz efai uos hom lauzor. si
nous enten don li pluzor. ni
uos mezeus zo es paruen.
& es uos ental razon mes don
ieu issirai mal qeus pes. euos
remanretz essaratz esi tot mi
matraceiatz. ieu uos respon
mas nous dic q̄.

Albert zo qeu uos dic uers es
doncs dic eu qei coue nō res.
qar sun flum dun pont fort
gardatz lueil uos diran qa des
anatz elaiga can cor si rete.

Naimeric nō es mals ni bes. ai-
zo de qeus es entre mes. qatre-
stam petit petit issegatz. col mo-
linz qa roda de latz. qes mou tot
iorn enō uai re.

latenzon de
Rosin. ede domna. H.

150. **R**ofin digatz mades de cors
qals fes miels car es conois-
senz. una domna coinde ualenz.
a qi eu sai dos amadors. euol qus
qeigz iur epliua. enanz qels
uoillabse colgar. qe plus mas
tener ebaizar. noil faran eluns
sabriua. el fag qe sagramen no-
il ten. lautres nō lauza
far p re.

Domna daitant sobret folors.
cel qe son des obedienz. uas si
donz qe nō es pa'uenz. qamanz
pueis lo destrieng amorz dei ab-
uoluntat forciua. p qieu dic qe se-
nes cobrar. deu pdre la ioiauc-
tiua. de si donz cel qe frais sa fe.
e lautres deu trobar merce.

A fin amic nō tol paors rofin de
penre iauzimenz. qel desirs el
sobre talenz. Lo destreing tan q̄
p clamors. de si donz nominati-
ua. nos pot suffrir ni capdelar.
cab iazer eremirar. lamors co-
rals recaliua. tan fort qe nō
autz ni nō ue. ni conois cant fai
mal obe.

Domna be mi par granz erro-
rs. damic pueis ama coralmēz.
qe nuls gaugz li sia plazenz.

qa sa donna no si honors. qar nos
deu esser eschiua pena p sa domna
onrar. nil deuers [1] p dreg agradar.
sa leis nō es agradiua. edrutz can
aissi nos capte. deu pdre sa domna
esse.
Rofin dels crois enuazidors. auniz
eflacs erecrezenz. sapchatz qe fon
launitz dolenz. qe ses pdet en mieg
del cors. mas larditz on pretz sa
uiua saup gen sa ualor enanzar.
can pretz tot zo qe il fon plus
car. mens qeil fon lamors aiziua.
edomna qaital drut mescre. mal
creira cel qi se recre.
Domna sapchatz que granz ual-
ors fon del amic echauzimenz.
qel fes gardar de faillimen. espant
cesi donz socors. ecel fes foudat na-
diua. qe sa dōna auzet forzar. eq̄
il mante sap pauc damar. qamāz
pueis sinamors uiua. lo destre-
ing ten sa dōna ecre. de tot qant
ditz qaissi coue.
Oimais conosc ben qoisi ua. ro-
fin pueis qeus aug encolpar.
lo fin el caitiu razonar. qe eissa-
men obra caitiua. fariatz emidōz
de se. nagnexina diga qen tre.
De mi nō cal qieu lo pliua. qel ueren
podetz ben triar. domna sius platz
emout mescar. qe mi donz on pretz
sauiua. naignexina demant ab
se. na cobeitoza de tot be.

lo fils den bertran del born.

151. **P**os sai es uengutz cardaillac.
dun nouel siruentes uos
pac. qe portes nelian rudel. qe
sanc ab bona dōna iac. p samor
uos donū poudrel.
Esi lous don enbraierac. nelyas
p̄bost lo estac. edonc uos selle
panel. esi uos mena pescar en
lac. grieu meteres gost el cla-
uest.
Iamais nō seretz bos siruentz.
en claustra p portar prezenz.
qaustres cuellas em sem uos. qe
selo brous era boillenz. tost nauri-
atz chautz los talos.
Iamais nō bordretz ab coutels tā
gien con sol far condarels. nitra-
gietz. nō uos er bels ni bos. ni ia
nō compretz dels anels. sen cha-
scun det nō metest dos.
Grieu sabretz cuzir [2] ni taillar. spa-
za furbir ni fren daurar. ni nō
es bos amonediers. ni nous po-
ires adreig segnar. ni manz
ioinz uenir al mostiers.
Maior paor ha de pouzar. qe den-
graillar cel qi uos fier. eqius rēd
encap uostre par. nō tengatz la-
utre p entier.

(1) *Nel cod. sull'u c'è l'abbreviatura dell'r.*
(2) *La prima lettera di questa parola non si legge nel codice, poichè la pergamena è stata corrosa dall'inchiostro.*

APPENDICE I.

FOLCHETTO 73.

galiador. girami. ballozi (*sic*). ouero, gabador, pro gabatori.
uiatz. uediate. alias. uolte.
ueillar. uegliar.
durmen. dormen.
astiers. adesso.
sincen. cinquecento.
entre. fra.
uem. uengono.
afreulir. debile fari.
croi. lasso. stanco.
marrir. corrocciare.
ogan. ruggiata (?)

fai nesci semblar. fa parer pazzo.
se deu'er. senza deuer.
mot. niente.
ia.... d'hora in la.
neis. ne manco si.

esglais. pauor subitus.
esmais. attonimento. stupore.
manteubus. pro mantegus. mantenuta.
essais. assaggio.
de bon cor uos aire. di buon cuor ui fuggo.
nes à dire. n'è à dire. deuoi.

truan. infingardo.
guare.... riterara.
che uem d'esmai. d'un erstudire (*sic*).
es mez.... uerso tutto.
astietenere. intratenere.

del dreg nien. del puro niente.
* calan. calando.
escarnimen. schernimento.
dentrecimamen. di trastullo. trattenimento.
issirai. uscirò.
essaratz. serrato.
atraciare. puntare, motteggiare.
l'uil. l'occhii.
issegatz. segate.

s'abriua. s'affretta.
pliua. periura.
capdelar. captiuare.
recaliua. reaccensiua.
escheua. schiua.
enuazidors. inuaditore.
\+ aiziua. facile.
mescre. non crede.

pac. pasco.
poudel. polledro.
sell'è pauel. sella et ualdrappa.
estac. è stato.
\+ gost. giusto
\+ el clauest. il capestro.
siruentz. seruidore.
claustra. claustro.
\+ austres cuellas. altra èscutella.
brous. brodo.
los talos. li piedi.
\+ bordretz. bordarete, farete ricamo.
\+ amonediers. monastiero.
segnar. segnar con la lancetta.
mostiers. monetario (*sic*) (1).
\+ pouzar. riposare.

(1) Prima pare fosse stato scritto: *monastiero*.

+ engraillar. brauare.
brodaria. ricamo.
brodor. ricamatore.
condarels. coltellaio.
causigal pe. premere pedem.
lauzeniador. losengadore.
enuiatz. inuidiato.
iutiamen. iudicio.
iutiar. iudicare.
paratge. pompa.
estiers. nudius tertius.
couen. conuento di donne.
gradatge. di cuore spontaneo.
conchiaria. sconcacare.
couinen. bello.
ferran. di colore di castagna.
desman.
mesclagna. mescolanza.
pendutz. appicato.
scremir. sciernir (?).
seguratz. assicurato.
manentia. garentia.
uis del tron. uis de. st...
quom zon. come sono.
essait. assaggio.
nicais. stupido, rozzo.
empais. è mi pasce.
descusir. descusare.
descarnir. smagrire.
taizesses. tacessi.
mudar. mutare.
calom. curaro (?).
delitz. delegiato.
gic. οὐδὲ γρύ.
giquit. eseguito.
leuiaria. leggerezza.
trassaillis. transil...to.
sais. assagio.
eslais. esglais, scandalo, paura.

— iais.
adestros. infelicemente.
broil. bolla.
persos. per li suoi commandamenti.
partit iocs. ioco partito.
zauzedor. electore.
uenchia. uencesse.
muzan. mutando.
noialezer. et non ui hà otio.
à qui meteus torn à sen. à chi medesimo torna bene.
abrassan. abracciando.
poissas. poi.
enabant. innanti.

1. aizinatz. *acconciato accommodato* (1).
+ 2. uiuatz. *uiuanda.*
3. desnantz. *d'inanzi.*
6. s'aguiza. *vel sua foggia.*
7. plait. *lite.*
qestiers non ia. *non me sarebbe gia bisogno.*
tripador. *ingannador che vende trippe.*
lautren getarai. *l'altro ne gettero fuori.*
lautres gittat. *l'altro è gittato.*
lui. *egli.*
esadobat. *è acconcio.*
+ 4. repaire. *pigli vendetta. se ne repar...* (2) 3ª persona....
5. aders. eleuato (3).
+ 8. anarai. hauerò (4).
+ monge loian e prior. *monaco vi ha è prior* (5).
falsat. *falsificato.*
+ parzoners. *che da ogni persona.*
solat qer. *solasso guero, spasso.*
patriarchiuian. *patriarcha vi ha.*
refreitor. *refrettor.*

(1) Qui compare l'altra mano [quella del discepolo?] (V. Prefaz.). Io la distinguo dalla prima per mezzo dei caratteri corsivi.

(2) Il resto della parola è nascosto nella piega della cucitura.

(3) L'altra mano aveva scritto: *adesso, ma non l'assicuro,* parole che, concellate con un tratto di penna, restano fra le due: aders e eleuato. Sicchè chi scrisse queste ultime dovè tirare il tratto di penna sulla prima interpretazione.

(4) La seconda mano aveva scritto: *credo pro amarai, amerò,* parole, come sopra, cancellate con un tratto di penna.

(5) Al di sopra, nell'interlinea, si legge: *sonno delli frati che non vorrebbono donna ne* (?) *ricc....* Il resto è andato perduto nella piega della cucitura.

+ lezer. *otio.*

sasetan. *assentando.*

+ sazir. s'adira (1). *salir, non me ricordo bene così l'interpretasse.*

+ aissir. *così* (2) *vel issir, certo issir.*

+ torner en soam. *pigliarsi sollicitudine ó cura, soan per coudat. cura.*

car o il es conseil non pres.

cocha. *fretta, ò letto et alhora se proscrisse cocia.*

si eront pleuidas mil fes.

uolpils. *vile.*

d'agradatge. *d'agradimento, di piacer.*

gatge. *arra, vel stipendio.*

Rolan. *Orlando.*

pels colps et per lafortimen. *per gli colpi et per la forsa et peso d'essi.*

razer. iazer (3).

auzaria. *ardirei vel ardirebbe, osarei.*

+ labit. *habitto, non l'affermo* (4) *vestito exteriore legiadro.*

+ bar. *che vuol dir barone* (5).

auols. *contrario che volpis.*

uolpilatge. *truanderia dirobbo altrimente, vil.....* (6)

cobeitatz. *desiderato.* desiderio.

spaza forbia. *spada forbita.*

couen. *conuento.* conuiene (7). *conueniente.*

(1) Questa parola è sovrapposta alla prima interpretazione data dall'altro, la quale è cancellata con un tratto di penna, e diceva: *assentarsi.*

(2) Questa parola è cancellata con un tratto di penna.

(3) L'altra mano aveva scritta una parola diversa, che non si decifra, pel tratto di penna che vi corre su.

(4) Queste due parole son cancellate con un tratto di penna, e quelle che seguono sono scritte con altro inchiostro.

(5) Questa interpretazione si legge al disopra d'un'altra che la stessa mano aveva scritta prima e che è cancellata. La seconda interpretazione è scritta con altro inchiostro, come sopra.

(6) Il resto è nascosto nella piega della cucitura.

(7) Ambedue queste prime interpretazioni sono cancellate colla penna.

APPENDICE II.

A

— Aisi con l'arbres que per sobre cargar. 8. Americ pugill. 60.
— Amors men uida em semon. 13. Deude de Pradas.
— Autresi con parseuaus el temps qel uiuia. 17. Richard. et. Berbesill.
— Atresi com lo leos qez es tam fers etan gais. 17. Ricard Berbezill. 63.
— Atresi con lolifant qe tan chai no poc leuar. 18. Richard de Bebresil.
— Aram requier sa costume son us. 26. Rambal de Vaqueras. 65.
— Aissi con cel ca estat senz seignor. 27. le monge de montaudon. 91.
— Aben chantar couen amars. 28. Girald. 1.
+ Anc enemics qi eu agues. 29. Nuc de Sant circ. ex coniectura (1).
— Aisi con la chandeilla. 39. Piere Raimon de Tolosa. 114.
— Aisi con cel cama e non es amat. 41. Cadenet. 95.
— Ara sabrai se ges de cortesia. 42. Arn. Daniel. 90. vel Girald. Loros (2).
— Ara non uei luzir solei. 44. Ventador. 26.
— Anc uas amor non poc res contradire. 52. Arnaut de mereuill. 83.
+ Arondeta de ton chantar maer. 59. Folchetto. certissima (3).
— Aram conseillat seignor. 62. Ventador. 32.
— Astruc es cel cui amor ten ioios. 69. Pons Capduoil.
— Aisi con es genser pascor. 73. Raimon de Miraual. 72.

B

— Ben aia amor car anc me fez chausir. 13. Deude de Prades. 104.
— Bona dona duna ren qeus deman. 16. Bertran. del. Poiet.
— Baron ihesus qen crux fo mes. 40. Peire Vidal. 29.
— Bona dompna un conseil uos deman. 47. Pistoleta.
— Ben fara canzos plus souen. 55. Gui. Duxell. 127.
— Ben man perdut laiuer uentador. 61. Ventador. 32.
— Ben magrada la couinenz saisos. 65. Vidal. [43] (4).
— Ben sai qe per sobre ualer. 71. Pons de Capoduill. certissima.
— Bes mens d'amor per qeu damar mi lais. 54 (5).

(1) Colla croce l'Orsini indica evidentemente l'incertezza dell'attribuzione.
(2) Il cod. 3205 a f. 90b l'attribuisce ad Arnaldo Daniello.
(3) L'Orsini dovè essere in sulle prime incerto di tale attribuzione, e pose perciò la croce; più tardi trovò la via di accertarsene, e aggiunse: *certissima*, dimenticando di cancellar la croce.
(4) Chiudo tra parentesi questo numero, perchè ho tirato a indovinare, avendo l'inchiostro corrosa affatto la carta.
(5) A lato a questo e al precedente verso era stata messa prima la crocetta, che ora si vede cancellata.

C

+ Cant et deport ioi domnei e solatz. 10. Gauselin Faid. nel grande.
— Coindas razos e nouellas plazenz. 44. Nuc Brunens. 134.
- Can hom es en autrui poder. 45. Vidal. 38.
— Cant ai sufert longamen grant affan. 48. Vidal. 47.
— Cant uei la lauzeta mouer. 60. Ventador. 27.
— Conhert ara sai eu be. 61. Ventador. 17.
— Cant herbe uert e foila par. 62. Ventador. 29.
— Cant l'autra dousa uenca (*sic*) deruer nostre pais. 66. Ventador. 33.
+ Can uei la flor sobrel sambuc. 72. Folchet. certissima.
+ Celeis cui am decor e de saber. 68. Incerta. media inter Gauselin Faidit. et Pons Capduill.

D

— Des en bon uers non posc faillir. 43. Pere Roger. 130.
— Daizo don hom a longuamen. 50. Americ Piguillan. 41.
— Den segnamen el prezz e la ualor. 51. Arnaut de Miraueil. 83.
— Dompna de uos sui mesagier. 69. Sandesder. 76.
— De tot chaitius sui ieu aicel qi plus. 70. Pons de Capduil. 99.

E

— En greu pantais ma tengut longament. 9. Aimeric de Pugillan. 58.
— En aisim pren com fai al pescador. 15. Guliel. Magrem (*sic*) 137.
— Er sespan la flors enuersa. 31. Rambald Daurenga.
— En abril quant uei uerdiar. 66. Peire Bremon.
— En consirers et esmai. 47. Ventador. 30.

F

+ Fonca nuls hom pordura departea. 54.

G

— Greu ferà nuls hom faillenza. 33. Folchet. 19.
— Ges de chantar non pren talen. 64. Ventador. 29.

I

+ Iauseli faidit eu uos deman. 10. tenzone.
— Ies de chantar nom fail cor ni raison. 24. Gui Duxel.

— Ia non cug hom qem camge mas chansos. 58. P...... (1).
— Ia non cuidei uezer camor mi destrenges. 73. Rambald de Vacheras. 69.

L

— Leials amics cui amor ten ioios. 23. Pons de Cap. 100. (2).
— Lo mal damor ai eu ben tot apris. 23. Perdigon. 36.
+ Lo temps aqneu non chant mais. 27. media inter Giral de Borneil et lo Monge de Montaudon (3).
— Lo gens temps de pascor. 37. Vidal. 36.
— Lo gens cors onrat. 38. Gauselin faidit. 49.
— Luiamen matreballet e malmes. 53. Americ de Pug. 61 (4).
— Lem plat e mes ien. damic qui noi saten. 68. Gauselin Faidit. 47.

M

— Manta gent mi mal raisona. 32. Pirol. 109.
— Mult i fet gran pecat amors. 33. Folchett. 19.
— Meraueill mei com po nul hom chantar. 72. Folchett. in magno.
— Mi donz sap far de ioi parer pesanza. 12. media inter Deude de Pradas et Ventador (5).
— Mult acroisset amoros acoitandre. 55.

N

+ Nuls hom non sap que ses gauz ni dolor. 9. Aimeric de Pugill. certissima.
— Nuls hom non sap damic tro la perdut. 39. Nuc. de. Santa Carc.
— Non pot esser suffert ni atendut. 45. Gulielm Ademars.
— Non posc a dompna leu chanzon faire. 57. Per Ramont de Tolosa. 114.
— Non cugei mais ses comiat far chanzon. 70. Deude de Prades. 103.
Na biatrix del oilz et del cor uos mir. 10 (6).

O

P

+ Per fin amor ses enian. 26. media inter Gui Duxell et Rambald de Vacheras.
+ Per dan qidamor maueigna non laserai. 35. Pirol. 109.
+ Per gran franchisa me conuien chantar. 42. media inter Cadenet et Girald. Loros.

(1) Il resto è nascosto nella piega della cucitura.

(2) L'ultima cifra non si legge intera perchè nascosta nella cucitura.

(3) Su quale autorità fonda le sue congetture? ACDFIKMNQRVaβ attribuiscono concordemente questa poesia a Bernard de Ventadorn.

(4) La seconda cifra è quasi tutta serrata nella cucitura.

(5) Donde trae le sue congetture? È attribuita a Ugo Bruneng in tutti i codici.

(6) Sulle prime cinque parole di questo verso è stato tirato un tratto di penna; certamente, perchè esso non è in realtà il principio d'un componimento.

Q

— Quant amors trobet parti. 34. Pirol. 121.

R

S

— Si bem partez mala dompna de uos. 25. Gui .... (1).
— Seu fos encort on om tengnes dritura. 37. Vidal (2).
— Si tot mi soi a tart apercebut. 50. Folchett. 22.
— Si con li peis an en laiga lor uida. 51. Ricard. Berb. 63.
— Sim destrignis dompna uos e amors. 52. Arnal. de Miraual. 82.
— Se tot los gaug els bes. 71. Pons Capduill. 99.
— Si ben sui loing e entre gent estrainga. 46. Pirol d'Aluerna. 107.
— Tot mi cuidei de chansos far soffrir. 11. Gauseli Faidit ... (3).
— Tres enemics e dos mal seignor ai. 29. Nuc. de. S. Carc.
+ Tot lan mi ten amor daital saison. 36. media inter Viscont. de S. Anton. et Pere Vidalc.
— Tot hom caiso blasma qe deu lauzar. 49. Americ Puigillan. 41.
— Tan mabellis lamoros pensamen. 56. Folch. 21.
— Trop ai estat qe bon esper non ui. 58. Perdigon. 64.
— Tant ai loniamen cercat. 65. Vidal. 43.
— Tuit cil qi amon ualor. 67. Gauselin. Faidit. 52.
+ Tot hom che ben comenza ben finis. 56.
— Ves uos soplei dompna primeramen. 35. lo vesc. de S. Ant. 64, uel Gui Duxel (4).
— Un uolers ultre cuiat ses en mon cor aers. 59. Folchet.

(1) Non è possibile legger altro, perchè l'inchiostro ha corrosa per lungo tratto la carta. Ma probabilissimamente seguiva: *Duxel. 138*, perchè quella poesia si legge in 3205 a f. 138^{a}, sotto il nome di *Gui Duxel.*

(2) Anche qui l'inchiostro ha rosa la carta e reso illeggibile il numero di due cifre che era senza dubbio *37*, leggendosi quel componimento a f. 37^{b} del 3205.

(3) Il numero di due cifre non si legge più, perchè è consumato l'orlo del foglio. Doveva essere *52*, perchè la canzone si legge in 3205 a f. 52^{a}.

(4) *Le Vescons de san antolin Egui duxel* è la rubrica che nel 3205, a f. 64^{b}, precede questo componimento.

RELAZIONE

letta dal Socio Guidi, relatore, a nome anche del Socio Comparetti, nella seduta del 20 giugno 1886, sulla Memoria del dott. V. Puntoni, intitolata: *Sopra alcune recensioni dello* Stephanites kai Ichnelates.

« Gli studî del dott. Puntoni sopra alcune recensioni dello *Stephanites kai Ichnelates*, volgono sull'esame critico dei varî mss. di quest' opera, del cui testo egli dichiara la storia, e stabilisce le varie famiglie dei codici che ce lo conservano. Il soggetto non solo è importante, ma altresì molto opportuno è il trattarlo. Imperocchè dalla pubblicazione della famosa opera del Benfey sul Panciatantra in poi, quasi tutti i derivati del libro di Calila e Dimna sono stati soggetto di studî critici, ad eccezione appunto dello *Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*. Di questo non abbiamo fin ora se non l'edizione dello Stark, e per i prolegomeni quella dell'Aurivillius, cioè una sola recensione e non la migliore, della versione di Simeone Seth. Il dott. Puntoni esamina in questi studî i codici conservati nelle Biblioteche italiane, ed anco altri di Biblioteche straniere, non che la traduzione italiana del cinquecento, che porta il titolo: *Del governo dei Regni* ecc. Per mezzo di queste sue ricerche egli stabilisce le principali famiglie dei codici, che corrispondono, per così dire, ad altrettanti periodi della storia dello *Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*. Di queste famiglie, la prima che è rappresentata dai codd. Vaticano, Laurenziano ecc. si appalesa essere la più genuina e più prossima alla traduzione, quale essa uscì dalla penna di Simeone Seth.

« Il lavoro del dott. Puntoni è condotto con buon metodo di critica filologica, ed i risultamenti cui giunge sono di molto giovamento per la conoscenza critica di un testo così importante, qual' è lo *Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*.

« La Commissione crede pertanto che lo scritto del dott. Puntoni possa ammettersi all' inserzione negli Atti accademici ».

Sopra alcune recensioni dello Stephanites kai Ichnelates.
Memoria di VITTORIO PUNTONI.

SOMMARIO

§ 1.

Non ho in animo di ritessere la storia delle molteplici vicende, alle quali andò soggetto il *Libro di Calila e Dimna* dalle sue origini indiane fino alle sue più recenti versioni occidentali; prima, perchè questa storia, almeno nei suoi tratti più essenziali, è già nota, e basti qui richiamare alla memoria i lavori del De Sacy e del Benfey (1); in secondo luogo, perchè negli studiosi, i quali avranno un qualche

(1) S. De Sacy in *Notices et Extraits de la Biblioth. du Roi*, vol. IX e X; *Mémoire historique sur le livre intitulé Calila et Dimna*, come prefazione allo stesso libro di C. e D. pubblicato da lui a Parigi nel 1816. — Th. Benfey, *Pantschatantra*, Erster Theil, Einleit., Leipzig 1859. — Cfr. inoltre la lettura di Max Mueller, *Sur la migration des fables* in *Contemporary Review* 1870 luglio e in *Essais sur la myth. comparée* etc. trad. franç. par G. Perrot, Paris 1873, p. 417 seg. — Keith Falconer, *Kalila and Dimna* etc. Cambridge 1885, XIII, seg. — Prima di costoro aveva parlato della sorte di queste favole E. F. Diez, *Ueber Inhalt únd Vortrag, Entstehung und Schiksale des königlichen Buchs* u. s. w. Berlin 1811.

interesse a seguirmi nelle presenti ricerche, è presupponibile una più che superficiale cognizione di tutto questo importante ramo di studî sulla novellistica. È superfluo parimente il dichiarare, per parte mia, quali ragioni d' indole generale m' abbiano indotto a intraprendere un lavoro su una questione così intricata, qual' è quella che sono per trattare, sulle diverse forme assunte dallo *Stephanites kai Ichnelates*, sulla loro derivazione, sui loro vicendevoli rapporti; giacchè è troppo ben riconosciuta universalmente l'importanza di siffatti studî, esercitati, è verò, con ardua e paziente fatica, ma non senza interessanti risultati, su questi che potrebbero chiamarsi i più splendidi prodotti della letteratura popolare. Occorre piuttosto che io dichiari quale speciale importanza annetta a uno studio particolare sulle recensioni dello Stephanites. È noto come lo scopo, forse precipuo, che si propongono i ricercatori intorno alle vicende subìte dal *Libro di Calila e Dimna*, sia la ricostruzione di quell' antico testo indiano, ora perduto, che secondo una moderna congettura (1) avrebbe portato il nome di *Nrpanîtiçâstram* (Libro della condotta dei Re), rappresentatoci attualmente, da una parte e pei soli primi cinque capitoli, dal Panciatantra; dall' altra, e più completamente, dalla versione araba e dalla più antica versione siriaca (2), unici rappresentanti di un testo pehlevico disgraziatamente perduto. Dal confronto dell'arabo e del siriaco da una parte, coll' indiano dall' altra (e non solo coll'indiano del Panciatantra, ma anche di un grande numero di novelle appartenute originariamente al così detto *Nrpanîtiçâstram*, poscia rimaste disperse in altri scritti e specialmente nelle varie opere della letteratura buddistica) (3), da questo confronto, dico, non sarebbe molto difficile arguire, quale press' a poco fosse l'insieme dell'antico originale indiano che si vuol ricercare. Ma poichè la versione araba condotta da 'Abdallah ben Almoqaffa' sul pehlevico è nella sua antica forma disgraziatamente perduta, e a rappresentarla stanno così le recensioni arabe da essa derivate (4), come le traduzioni di essa in altre lingue, è agevole il capire, quale speciale importanza abbia (insieme alle altre versioni (5) e precipuamente a quella ebraica di Joel (6) supplita dal *Directorium humanae vitae*) (7) la versione greca che nell'anno circa 1080 d. C. compì Simeone Maestro Antiocheno figlio di Seth (8), e che è appunto conosciuta sotto il nome di

(1) Benfey, *Vorrede* XV ff.

(2) Di questa importante versione siriaca, scoperta, com' è noto, dal sig. Socin a Mardîn, vedi la bella edizione curata dal Bickell, Lpz. 1876. Va distinta dall'altra versione siriaca condotta sul testo arabo e pubblicata recentemente dal Wright, Oxford-London 1884, il quale ne aveva già dato un saggio negli atti della Royal As. Soc. of. G. Britain a. Ireland, VII nuova serie parte II: A specimen of a Syriac translation of the Kalîlah wa Dimnah.

(3) Benfey, I, 19 ff.

(4) Oltre al De Sacy v. *Studî sul testo arabo del libro di Calila e Dimna* per Ign. Guidi, Roma 1873.

(5) De Sacy, *Mém. hist.* p. 37 sgg.

(6) Pubbl. dal Derenbourg, Parigi 1881. Di essa avea già dato notizia e qualche estratto il De Sacy NE IX, I, 397 sgg. — Sulla trad. ebraica di Jakob ben Elasar v. M. Steinschneider in Zeitschr. der deutsch. Morg. Gesellsch. XXVII, 4 (1873) s. 553 ff.

(7) *Directorium* etc. ed. V. Puntoni, Pisis MDCCCLXXXIV.

(8) V. L. Allatii de Symeonum scriptis diatriba, Parisiis MDCLXIV, p. 181-185. — P. 184: « *Legi eiusdem, habeoque penes me narrationem Indicam Τὰ κατὰ Στεφανίτην καὶ Ἰχνηλάτην* ». Il nome dell'opera sarebbe stato, secondo questo cod., *Cybile et Dimne*.

Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης. Della quale se possedessimo proprio l'originale quale uscì dalla penna di Simeone, nessun problema avrebbe potuto sollevarsi intorno ad essa: chè, salvo qualche lieve divergenza dall'arabo introdotta per opera del traduttore greco, nel resto siffatta traduzione greca potrebbe ritenersi equivalente ad una recensione araba probabilmente perduta. Ma del greco è successo quello stesso che dell'arabo: la versione di Simeone, come quella di 'Abdallah ben Almoqaffa', si è scissa in un discreto numero di recensioni l'una diversa dall'altra, e noi non siamo autorizzati a battezzar l'una piuttosto che l'altra per l'opera del traduttore antiocheno. Posta in questi termini, la questione riesce molto seria, ma non del tutto impossibile a risolversi: e tenuto conto delle varie recensioni arabe che ci è dato conoscere, confrontate tra di loro le varie recensioni del testo greco, e queste con quelle, dopo una paziente e minuta ricerca condotta periodo per periodo su tutto quanto il corso dell'opera, credo di esser riuscito a stabilirne un testo, che se non è del tutto, come vedremo, quello di Simeone, pur gli si avvicina più di quello che non facciano tutte le recensioni attualmente esistenti, che io fin qui ho potuto consultare. L'importanza dunque principale di questi speciali studî sullo Stephanites consiste nel poter riacquistare, attraverso le varie recensioni di questo libro, una recensione prototipo più vicina che non tutte le altre all'opera di Simeone di Seth, e che alla sua volta ci rappresenta una recensione araba probabilmente perduta (contingente prezioso per poter poi studiare proficuamente la questione nel campo dell'arabo): senza contare il particolare interesse che ci offre il vedere per quali vicende il libro sia passato nel suo trasformarsi successivo, e per quali ragioni abbia subìto siffatte vicende.

Ognuno capisce che per condurre a termine siffatto studio io non poteva contentarmi dei materiali sin qui conosciuti, e che i miei sussidî io li dovea ricavare per la maggior parte da codici inediti o tuttora poco esplorati. Il libro dello Stephanites fu, com'è noto, pubblicato per la prima volta da S. Gottofr. Stark a Berlino nel 1697, secondo la recensione contenuta in un codice amburghese [1]; e, da questa prima edizione, poscia riprodotto ad Atene nel 1851 dal Typaldos a complemento della incompleta traduzione del Hitopadeça fatta dal Galanos [2]. Alla mancanza dei prolegomeni, che si verificava in questa prima edizione, supplì nel 1780 P. F. Aurivillius, il quale li pubblicò tutti e tre per la prima volta ad Upsala, estraendoli da una recensione contenuta in un codice Upsalense, dalla quale attinse anche varianti pel testo sopra la edizione dello Stark [3]. Ma siffatte varianti, se tutte sono state prese in considerazione dall'Aurivillius, ci mostrano chiaramente che nella sostanza la recensione Upsalense coincide coll'Amburghese. Una recensione ben diversa ci è nota nella versione che fece di questo libro il Possino, conducendola sopra un codice allacciano attualmente

(1) *Specimen sapientiae indorum veterum, Id est, Liber ethico-politicus pervetustus, dictus arabice* كليلة ودمنة *grecae Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*, etc. Berolini 1697.

(2) Χιτοπαδάσσα ἢ Παντσατάντρα (πεντάτευχος), συγγραφεῖσα ὑπὸ τοῦ σοφοῦ Βισνουσαρμᾶνος κτέ. Δαπάνῃ... καὶ μελ. Γ. Κ. Τυπάλδου κτέ. Ἐν Ἀθήναις 1857.

(3) *Prolegomena ad librum Στεφ. κ. Ἰχν. e cod. mscr. biblioth. acad. upsal., edita et latine versa, dissert. academ., quam . . . publ. ex mod. subm.* Petrus Fabian. Aurivillius etc. Upsaliae MDCCLXXX. È libro rarissimo: ho potuto trovarne una copia nella biblioteca Marciana di Venezia.

perduto ([1]): in essa, oltre ad un testo alquanto diverso da quello presentatoci dalla recensione Amburghese-upsalense, compaiono i tre prolegomeni in una forma più compiuta che non quella pubblicata dall'Aurivillius, cioè senza le numerose lacune che deturpano questa. Notizia e qualche estratto di due altre recensioni, diverse e dall'amburghese-upsalense e dalla possiniana, dette, nel giornale di Benfey ([2]) e nella prefazione alla edizione del Governo de' Regni ([3]), il prof. E. Teza, dietro due codici laurenziani, cioè il cod. 14 del pl. XI, e il cod. 30 del pl. LVII. Qualche utile estratto da alcuni codici vaticani e da un codice barberiniano ci vien fornito dal prof. I. Guidi nei suoi studî sul libro di Calila e Dimna. Finalmente io stesso nel 1881 ho pubblicato dal cod. vat. 949 una silloge di favole dello Stephanites secondo la redazione di un prete Giovanni Escammatismeno, dando nella prefazione brevi notizie ed estratti di altri codici dello Stephanites ([4]); e nel 1884 ho dato, in appendice alla mia edizione del Directorium, una ristampa dei tre prolegomeni, ma secondo una recensione ben diversa dalla upsalense, e più di questa completa, quella cioè contenuta nei codd. Barberino I, 172 e Leidense Vulc. 93, aggiuntevi varianti estratte dal libro dell'Aurivillius attualmente divenuto rarissimo. — Le recensioni quindi che possiamo dire di conoscer bene per mezzo di quanto è stato stampato sin qui sullo Stephanites, sono in sostanza: 1° la recensione amburghese-upsalense; 2° la recensione possiniana; 3° la recensione rappresentataci dalla versione italiana *Del Governo de' Regni*. Alle quali, se vogliamo, possiamo aggiungere le traduzioni slave, di cui ha parlato il prof. Teza nel *Giornale Napoletano* ([5]). Allo scopo che io mi era proposto nei miei studî, cioè di rintracciare, almeno nei suoi tratti più essenziali, la storia delle vicende subìte dallo Stephanites, questi materiali non parendomi dunque del tutto sufficienti, pensai bene di accrescerli, facendo da me stesso copie e collazioni delle recensioni, o del tutto ignote e poco note, contenute nei codici seguenti:

1. Laur. LVII, 30.
2. Laur. XI, 14.
3. Barber. I, 172.
4. Vatic. 704.
5. Vatic. 867.
6. Leid. Bon. Vulc. 93.

Di queste recensioni non do qui particolare notizia, perchè quale sia la loro struttura e quale il loro valore, credo risulterà abbastanza chiaro da quanto su di esse sarò per dire nel corso delle presenti ricerche ([6]). Più necessario è qui informare il lettore

([1]) Il Possino la pubblicò in fine della sua versione delle storie di Giorgio Pachymeres. Io citerò l'ediz. di Venezia del 1729, che ha in margine i richiami a quella romana precedente.

([2]) *Orient u. Occident* II, 707 sgg.

([3]) *Del Governo de' Regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro*. Bologna presso G. Romagnoli 1873. — Sull'autore di questa versione italiana dello Stephanites (il Nuti?) parlarono W. Pertsch in *Benfey' s. Or. u. Occ.* II, 262 e il prof. Teza *ibid.* II, 707.

([4]) V. Puntoni, *Alcune favole dello Stephanites* etc. in Piccolomini *Studî di filologia Greca* I, 1, 29 segg. Loescher, Torino 1882.

([5]) Vol. VI, novembre 1881 (nuova serie) p. 161 sgg.

([6]) Quanto ai codd., nei quali siffatte recensioni sono contenute, non sarà discaro ai lettori che io dia qualche breve notizia, non del tutto inutile anche pel nostro scopo. Pei laurenziani rimando,

intorno ad una silloge di favole dello Stephanites che si leggono in quello stesso codice vaticano 949, da cui ho tratto la redazione di Prete Giovanni. A p. 122 *b* di questo codice troviamo il titolo di siffatta silloge nelle parole: *ἀπὸ τοῦ λεγομένου κυλίλε· καὶ δίμνε· ὅπερ ἐκόμισε περζωέ· ὁ ἰατρὸς· πρὸς τὸν βασιλέα Χοσρόην. Ἐκ τοῦ ἰνδικοῦ· ἤ τοῦ στεφανιτ· καὶ Ἰχνηλατ*: Le favole sono in tutto 17, e ci rappresentano schiettamente, per quanto lo possono nel loro piccolo numero, un testo greco probabilmente perduto, giacchè per la forma non hanno subìto la sorte di quelle redatte da Prete Giovanni. Ecco l'elenco di queste favole o novelle coi riscontri della ristampa ateniese, o d'altri libri, quando la recens. starkiana è insufficiente:

1. *L'incanto per rubare.* — Dai prolegom.: v. la mia ediz. a p. 318.
2. *L'eremita e il ladro.* — Cap. I: ed. Aten. p. 13.
3. *Le scimmie.* — Cap. I: ediz. Aten. p. 31.
4. *Il pittore.* — Manca nello Stark: cfr. Directorium p. 99.
5. *Il lupo ingordo.* — Cap. III: ediz. Aten. p. 48.
6. *La lepre, il topo e il gatto.* — Cap. IV: ediz. Aten. p. 60.
7. *L'eremita e il becco.* — Cap. IV: ediz. Aten. p. 62.
8. *La moglie del mercante e il ladro.* — Cap. IV: ediz. Aten. p. 64.
9. *Il diavolo e il ladro.* — Cap. IV: ediz. Aten. p. 64.
10. *Il legnaiolo e la moglie infedele.* — Cap. IV: ediz. Aten. p. 65.
11. *Il burro.* — Cap. VI: ediz. Aten. p. 77.

com'è naturale, al Bandini. Degli altri il più antico è il vatic. 867 in pergam., con queste indicazioni di tempo:

┼ *Ἔτους ϛῖψξέ*

ÑB: — *ἔτους ϛῖψά*
[?]

È un cod. miscellaneo, disgraziatamente acefalo, poichè il libro dello Stephanites che è il primo a comparire, comincia col cap. II, § LXX. (Per questa divisione in paragrafi mi riferisco alla tavola che può vedersi nel § 3 di questa Memoria). Poco più giù, dopo il f.° 8, è mutilo (è inserita nel cod. una serie di carte in bianco), e così perdiamo tutto il brano che va dal cap. III, § LXXXVIII fino al cap. IV, § CXII. Così il cod., come la recensione lacunosa che vi è contenuta, richiamano alla mente il laur. XI, 14. — Il cod. vat. 704, cartac. miscell. di età più recente, è parimente mutilo per ciò che concerne lo Stephanites: mancano infatti le carte che dovevano contenere i seguenti brani: cap. I, § I-§ XXVI; cap. X, § CXXX, M fino alla fine. Per comodo poi di coloro che vorranno studiare questo codice, avvertirò che i suoi quaderni sono legati male, e che le pagine dovrebbero seguirsi in questo ordine:

190*a*-197*b*; 182*a*-189*b*; 174*a*-181*b*; 198*a*-205*b*.

Il cod. Leid. Bon. Vulc. 93, cartac. miscell., ha questo di particolare, che una buona parte di novelle sono in esso scritte di una mano più minuta in margine e in alcuni spazî lasciati vuoti per figure. Il testo vero e proprio ci presenterebbe una recensione lacunosa, press'a poco come la laur. XI, 14 e vat. 867. — Per ultimo il cod. Barber. I, 172, cartac. di età abbastanza recente, scorrettissimo nell'ortografia, presenta una recensione affine alla Leidense, meno che le favole marginali di questa sono state inserite nel testo nei punti stessi dove nel leidense è una chiamata. La recensione barberina sembra dunque a prima giunta derivare dalla leidensè. Nel cod. barb. sono lasciati inoltre, come nel leid., degli spazî vuoti per figure, alcune delle quali vi sono infatti malamente abbozzate. Quanto alla singolare recensione contenuta in questo cod., come nel leid., avremo occasione di parlare più oltre, verso la fine delle nostre ricerche.

12. *Il serpe e la cagna.* — Cap. VI: ediz. Aten. p. 77.
13. *Il Re e gli otto sogni.* — Cap. VII: ediz. Aten. p. 78.
14. *Il topo e la gatta.* — Cap. VIII: ediz. Aten. p. 87.
15. *Il pappagallo.* — Cap. IX: ediz. Aten. p. 90.
16. *I quattro viaggiatori.* — Cap. XII: ediz. Aten. p. 104.
17. *L'uomo ingrato.* — Cap. XI: ediz. Aten. p. 101.

Ma senza tener conto di tutte quelle recensioni dello Stephanites, delle quali io non ho una esattissima cognizione; che sarebbero: 1° quella rappresentatami dallo slavo di cui v. sopra; 2° quella rappresentatami da Prete Giovanni; 3° un'ultima rappresentatami dalla silloge sopra descritta: senza tener conto neppure di qualche estratto dai codd. parigini, favoritomi dal prof. Teza, nonchè di abbondanti estratti da quattro codici oxfordiani cortesemente inviatimi dal ch. sig. G. R. Scott; senza tener conto dunque di tutto ciò che mi può bensì fornire un'idea di altre recensioni del libro, ma soltanto fin qui un'idea approssimativa e punto esatta: tutte quante le ricerche che ho impreso nel corso dei presenti studî, si basano quasi esclusivamente sui materiali offertimi dalle recensioni contenute nei seguenti codici:

L^1 = Laur. LVII, 30.
V^1 = Vatic. 704.
U = Upsalense (Aurivillius).
A = Amburghese (Stark).
P = Allacciano (Possino).
G = ... Del Governo de' Regni.
L^2 = Laur. XI, 14.
V^2 = Vatic. 867.
L = Leidens. Bon. Vulc. 93.
B = Barberino I, 172.

Quando io ebbi dapprima ridotto nelle mie mani questo materiale, sufficiente allo scopo che mi proponeva, incominciai tosto le mie ricerche formulandomi nettamente queste due distinte domande:

1° Tra le recensioni greche che io ho sott'occhio, ne esiste una che sia o, press'a poco, rappresenti il prototipo di tutte le altre, e ci renda perciò più da vicino l'opera di Simeone? E se non esiste, qual via possiamo tenere per ricostruirla?

2° Quale recensione araba, o tuttora esistente o perduta, ci vien rappresentata dalla traduzione del maestro antiocheno?

Alla seconda di queste due questioni non ho potuto ancora rispondere, giacchè troppo scarsi sono i materiali fornitimi dalle recensioni arabe conosciute, pochissime in confronto del numero di quelle che ancora potrebbero trarsi alla luce: ho dunque impiegato tutte le mie cure per rispondere alla prima, che più si contiene nei limiti della letteratura greca, e per la quale m'è parso di essere abbastanza fornito di cognizioni e di materiali. Prima per altro di dar principio alle mie ricerche, sentii il bisogno di stabilire alcuni criterî generali, utili, anzi indispensabili, perchè quelle (malgrado le non piccole difficoltà che ci presentano) potessero procedere regolarmente e riuscire ad un resultato attendibile. Questi criterî sono da me brevemente esposti nel seguente paragrafo.

§ 2.

Per descrivere le successive trasformazioni alle quali andò soggetto il libro dello Stephanites, era naturale che io non mi limitassi a notare luogo per luogo le divergenze del testo presentateci dai diversi codici, seguendo l'ordine del libro stesso. Siffatto lavoro, che non differisce in sostanza da una diligente collazione delle varie recensioni l'una sull'altra, era certamente indispensabile, ma soltanto preparatorio e del tutto insufficiente a raggiungere lo scopo che mi son proposto coi presenti studî. E difatti mio scopo precipuo è quello di porre sott' occhio del lettore come un quadro dal quale risulti per quali tramiti sia passato il libro dello Stephanites prima di giungere al punto in cui lo vediamo attualmente, prima cioè di assumere gli svariati aspetti sotto i quali esso ci si presenta nei codici che possediamo. Evidentemente con ciò vengo a raggiungere anche un secondo fine, che è quello di rintracciare e ricostruire per quanto è possibile un' antica recensione, dalla quale sarebbero derivate gradatamente quelle che possediamo, una recensione prototipo, che non dovrebbe esser molto lontana dalla versione di Simeone di Seth, o almeno a questa più vicina che non alcuna di quelle realmente esistenti.

Questo concetto, come ognun vede, parte dal supposto, che le recensioni esistenti delle quali ho dato superiormente (§ 1) l'elenco, non debbano considerarsi che come altrettante trasformazioni, rifacimenti, e, se si vuole, corruzioni di un' unica versione originaria dall'arabo, quella di Simeone; sott' altre parole, che le recensioni esistenti abbiano tra di loro un vincolo così stretto di parentela, che a spiegarne la formazione bisogni ricorrere ad un unico principio genetico. Un tal supposto poi è nel suo fondamento pienamente accettabile, perchè le recensioni che conosciamo, presentano una forma esterna talmente analoga da allontanare qualsiasi dubbio sopra una diversa loro provenienza, sopra la derivazione cioè da diverse versioni dall' arabo. Per altro tutto ciò non è ammissibile se non dietro una riserva di qualche valore, che cioè la legge naturale che governerebbe lo sviluppo genetico del testo, da Simeone alle recensioni attuali, possa venire a quando a quando perturbata, o per nuova influenza esercitata dall' arabo o da altre estranee versioni sul testo greco in uno qualunque dei gradi del suo sviluppo, oppure per uno scambio di elementi (interpolazioni ecc.) da una serie all'altra di codici. Il secondo di questi casi, che del resto si verifica comunemente nella tradizione delle opere manoscritte, quanto specialmente abbia valore per lo Stephanites, può di leggieri comprendersi da chi tenga d' occhio il carattere particolare di quest'opera. Trattasi di un libro popolare, molto ricercato, molto letto, su cui ognuno poteva naturalmente esercitare il proprio criterio modificando, rifacendo, mutilando a bell'agio secondo le proprie tendenze, i proprî sentimenti: è naturale quindi che in esso, come le lacune, le trasposizioni ecc., così le interpolazioni, le note marginali (in un codice da un' altra serie di codici) debbano attendersi in maggior numero che altrove. Ma una volta accettata una cotale riserva, risulta evidente la possibilità che una recensione qualunque, per esser classata convenevolmente, non debba considerarsi come un tutto organico indissolubile, ma come un aggregato risultante di parti, ognuna delle quali ha una propria storia e perciò deve essere ascritta a un punto diverso della scala genetica. Il cod. laur. LVII, 30, oltre al testo dello

Stephanites, contiene anche due prolegomeni: è forse necessario che essi spettino così organicamente al restante del libro per modo che al libro e ad essi debba assegnarsi il medesimo grado genealogico? Posto che essi in quella recensione sieno stati aggiunti posteriormente, la storia delle loro modificazioni non ha nulla che fare con quella delle modificazioni subìte dal rimanente del libro. E se questo può dirsi dei prolegomeni, potrà anche a buon dritto affermarsi per una quantità di novelle, quando si provi che esse sono state interpolate. Per tali considerazioni, credo innanzi tutto necessario questo lavoro: vedere cioè dove debbano farsi questi tagli in ciascuna recensione cercando di quante parti congiunte insieme e provenienti da diversa sorgente essa risulti; affinchè, fatte le necessarie distinzioni, ci sia concesso per ultimo di fissare una tavola genealogica, quale la desideriamo.

§ 3.

Perchè l'esposizione delle mie ricerche riesca più esatta, e allo stesso tempo perchè sia possibile in ultimo la compilazione di una tavola che ci ponga sott' occhio con una serie di cifre le modificazioni subìte dal libro da Simeone fino alle forme sue più recenti, ho pensato di distinguere tutto quanto il libro in paragrafi adoperando il seguente artificio. Per mezzo delle ricerche le quali ora andrò esponendo, ho ricostruito una recensione S prototipo di tutte le recensioni da me studiate, e questa recensione, che confido di dar presto alla luce, ho distinto in paragrafi designati con *numero romano*. Questa distribuzione in paragrafi è regolata secondo il senso, in modo che con essa ciascuno *τμῆμα* del libro risulta alla sua volta come diviso in tanti capitoletti, ognuno dei quali dà un senso compiuto. Tutte queste divisioni sono state da me riportate dalla recensione prototipo S su ciascuna delle recensioni derivate effettivamente esistenti, e i paragrafi, così risultanti, di queste ho designato con *cifra araba*. Naturalmente i numeri romani di S non coincidono sempre colle cifre arabe di ciascuna recensione derivata da S, sia perchè in S sono brani perduti in alcuna delle recensioni derivate, sia perchè in queste sono aggiunte o interpolazioni posteriori che non spettano all'opera originale S, sia finalmente perchè l'ordine di alcuni paragrafi delle recensioni derivate ci si manifesta invertito e confuso, quando si paragoni con quello che risulta dalla recensione prototipo. Talora poi di un paragrafo di S non sussiste o in tutte o in alcune delle recensioni esistenti che una parte, o se esiste tutto quanto, è stato però spezzato, e le varie parti trasposte: in questo caso ho diviso il paragrafo di S, romano, in sezioni designate con lettere A, B, C ecc., ad ognuna delle quali fa corrispondenza una cifra araba delle recensioni derivate. Ne consegue, che dal confronto dei numeri romani cogli arabi si acquista un concetto sulle relazioni delle diverse recensioni tra loro e di queste colla recensione prototipo; e che quanto più la numerazione araba di una recensione si uniforma a quella romana di S, tanto più quella recensione è vicina all'opera di Simeone e quindi meno corrotta delle altre. — Nel seguente prospetto io do la numerazione progressiva in cifra araba dei paragrafi nei quali va divisa la recensione A(mburghese), l'unica a stampa; e per la citazione mi valgo della ristampa ateniese del Typaldos anzichè dello Stark più raro e perciò meno accessibile agli studiosi. Accanto alla numerazione in cifra araba della recensione A ho posto la cifra romana di S; affinchè nello stesso tempo che do la divisione

di A in paragrafi, il lettore acquisti subito anche un' idea del valore di A rispetto ad S, ed inoltre perchè prenda cognizione di S stessa, al quale ultimo scopo ho aggiunto quei paragrafi in romano di S, che non compaiono in A. I paragrafi poi di A, in cifra araba, che non hanno riscontro in un numero romano e che ho chiuso in parentesi quadre, designano brani aggiunti in A, che non si riscontrano in S, e che debbono quindi riguardarsi come posteriori interpolazioni. Ho distinto finalmente, in questo prospetto, tutti quanti i paragrafi di A, e respettivamente di S, in tanti gruppi, che ne comprendono un numero più o meno abbondante; e ciascuno di questi gruppi ho designato con lettera latina maiuscola. Queste lettere maiuscole vanno secondo l'ordine di S e quindi dei numeri romani, per modo che il lettore seguendo l'ordine di questi numeri, e perciò delle lettere latine maiuscole, riesce ad acquistare notizia della recensione S; seguendo invece la numerazione araba, ha l'ordine con cui si susseguono i paragrafi in A; e per ultimo, paragonando le cifre arabe colle romane e colle lettere maiuscole, ha un' idea delle divergenze di A da S, e quindi del valore di A rispetto al suo prototipo S. Lo studioso che voglia tenermi dietro nelle ricerche che sono per fare, dovrà in primo luogo riportare sul suo esemplare della ristampa ateniese la seguente divisione in paragrafi con cifra araba di A, unendovi i numeri romani di S; in secondo luogo dividere i gruppi dei paragrafi, designando ciascuno di essi gruppi colle sottoindicate lettere maiuscole; infine aggiungere i numeri romani dei paragrafi di S che non compaiono in A, e chiudere tra parentesi quadre quei paragrafi di A che non hanno riscontro in un numero romano e quindi in S, paragrafi che originariamente non appartenevano allo Stephanites. Senza tener sott' occhio un testo dello Stephanites munito di siffatte indicazioni precise, il lettore potrà ben farsi un' idea generale dei miei studî, ma non potrà acquistarne una tanto adeguata da poter giudicare del valore di essi.

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS	
A	1	I	3, 7	Ὁ τῶν Ἰνδῶν Βασιλεύς.
	2	II	3,11	Λέγεται, ὡς ἔμπορός τις.
	3	III, A	4,18	Καὶ ὁ πρῶτος αὐτῶν.
B	—	III, B	—	— — — — —
	—	IV	—	— — — — —
C	4	V	4,24	Παντελεῖ δὲ ἀπορίᾳ ὁ ταῦρος.
	5	VI	4,29	Διῆγε δὲ πλησίον αὐτοῦ.
	6	VII	5, 7	Παρῆσαν δὲ ἐκεῖσε.
	7	VIII	5,20	Λέγεται γὰρ, ὡς πίθηκός τις.
	8	IX	5,28	Ὁ δὲ Ἰχνηλάτης, Ἔγνων, φησίν.
	9	X	8,26	Ὁ δὲ Ἰχνηλάτης εὐθέως ἀπελθών.
	10	XI	10,21	Λέγεται γὰρ, ὡς ἀλώπηξ τις πεινῶσα.
	11	XII	11, 1	Τοιοῦτόν τι καὶ ἡμεῖς.
	12	XIII	11, 6	Τοῦ δὲ ἀπελθόντος πολὺς κατέλαβε.
	13	XIV	11,18	Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα λογιζομένου.

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS.	
	14	XV	12, 1	Ὁ οὖν Ἰχνηλάτης ἀπελθὼν πρός.
	15	XVI	12,11	Καὶ ὁ λέων τοῦτο ἰδὼν εὐμενῶς.
	16	XVII, A	12,16	Ὅπερ ἰδὼν ὁ Ἰχνηλάτης ἐφθόνησε.
D	—	XVII, B	—	— — — — —
F	—	XXIV, A	—	— — — —
G	17	XXIV, B	12,21	Βούλομαι οὖν ἀποκατασταθῆναι.
	18	XXIV, C	12,24	Καὶ τὰ μὲν αἴτια τῶν κακῶν.
—	[19]	—	[13,17	Εἶτα πρὸς τούτοις ἔφη ὁ Στεφανίτης].
E	20	XVIII	13,19	Λέγεται γὰρ, ὡς ἀσκητῇ τινι δέδοται.
	21	XIX	13,25	Καὶ ἐν τῷ διώκειν αὐτὸν, ὁρᾷ.
	22	XX	13,30	Καταλαβὼν δὲ τὴν πόλιν νυκτός.
	23	XXI	14,12	Ἐγερθεὶς δὲ τῇ ἑξῆς κατέλυσεν.
	24	XXII	15,14	Ἡ δε μαστρωπὸς τὴν ἑαυτῆς.
	25	XXIII	15,24	Ἔφη δὲ ὁ ἀσκητής · Δοκεῖς.
—	[26]	—	[16, 1	Εἶτά φησι πρὸς αὐτὸν ὁ Ἰχνηλ.]
H	27	XXV	16, 3	Λέγεται γὰρ, ὡς κόραξ τις.
	28	XXVI	16,12	Λέγεται γὰρ, ὡς κύκνος τις.
	29	XXVII	17,17	Διὰ τοῦτο οὖν σοι τάδε ἔφην.
	30	XXVIII	17,26	Ταῦτά σοι διῆλθον, ὦ φίλε.
	31	XXIX	18, 2	Λέων γάρ τις ᾤκει χλοηφόρον.
	32	XXX	19, 8	Ὁ δὲ Στεφανίτης εἶπεν· Εἰ δύνασαι.
	33	XXXI	19,13	Οὐ μετὰ πολλὰς γοῦν ἡμέρας ἦλθεν.
	34	XXXII	20,21	Λέγεται γὰρ ὡς ἔν τινι λιμνηδίῳ.
	35	XXXIII	21,12	Ὁ δὲ λέων ἔφη · Ἔγνων σου τὸ ὑπόδειγμα.
	36	XXXIV	22,19	Φθεὶρ γάρ τις δεμνίοις τινός.
	37	XXXV	22,27	Εἰ οὖν σὺ τὸν ταῦρον οὐ φοβῇ.
	38	XXXVI	23,25	Καταλαβὼν οὖν ὁ Ἰχνηλάτης.
	39	XXXVII	25,11	Λέγεται γὰρ, ὡς λέων τις.
	40	XXXVIII, A	27,14	Δέδοικα γοῦν κἀγὼ μή.
I	—	XXXVIII, B	—	— — — — —
L	41	XXXIX, B	27,26	Ἄκουσον δέ μου εὐνοϊκώτατά σοι.
K	42	XXXIX, A	27,31	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔν τινι αἰγιαλῷ.
L^{bis}	43	XXXIX, B^{bis}	28,14	Ὁ γὰρ μὴ ἀκούων τοῦ εὐνοικῶς.
M	44	XL	28,15	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔν τινι πηγῇ νῆτται.
	45	XLI	29, 6	Ἡ δὲ ἀλκυὼν εἶπεν · Ἔγνων ἃ λέγεις.
	46	XLII, A	29,27	Ταῦτα οὖν διεξῆλθόν σοι, ἵνα.

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS	
	47	XLII, B	29,29	Καὶ ὁ ταῦρος· οὐχ οὕτως ἀναιδῶς.
	48	XLIII	30, 3	Εἶτα εἰσῆλθεν ὁ ταῦρος πρός.
	49	XLIV	30, 8	Παρὼν δὲ τηνικαῦτα ὁ Στεφανίτης.
	50	XLV	31, 7	Λέγεται γὰρ, ὥς τινες πίθηκοι.
	51	XLVI	31,21	Ἀλλὰ καὶ σύ, τῇ πονηρίᾳ.
	52	XLVII	31,23	Λέγεται γὰρ, ὡς πονηρός τις ἀνήρ.
	53	XLVIII	32,22	Λέγεται γὰρ, ὡς κύκνος τις ἔν τινι.
	54	XLIX, A	33, 6	Τοῦτόν σοι, ὦ τέκνον, εἴρηκα.
	55	XLIX. B	33, 8	Ὁ δὲ υἱὸς αὐτοῦ ἔφη.
	56	XLIX. C	33,10	Πεισθεὶς δὲ τῷ υἱῷ, ἀπελθών.
	57	L	33.22	Ἐγὼ μὲν γὰρ ἀεί σου τὴν γλῶτταν.
	58	LI	33,26	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔμπορός τις.
	59	LII	34,15	Οὕτως ἔτι καὶ σὺ καταισχυνθήσῃ.
	60	LIII	34,29	Τούτων δὲ λεγομένων μεταξύ.
	61	LIV	35, 4	Οὕτως οὖν, ἔφη ὁ φιλόσοφος
	62	LV	35, 9	Ὁ δὲ βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ ἔφη.
	63	LVI	35,12	Μετὰ τὴν τοῦ ταύρου ἀναίρεσιν.
	64	LVII	35,20	Ἡμέρας δὲ γενομένης, ἀφίκετο.
	65	LVIII, A	36,27	Ταῦτα ὁ λέων ἀκούσας.
N	-	LVIII, B	—	— — — — —
	—	LIX, A	—	— — — — —
	—	LIX. B	—	— — — — —
O	66	LX. A	37,23	Τὸν γὰρ θάνατον οὐ δέδοικα.
	67	LX. B	37,27	Ὑπολαβὼν δέ τις τῶν στρατιωτῶν.
	68	LXI	39, 5	Προσέταξεν οὖν ὁ λέων.
	69	LXII	39,10	Νυκτὸς δὲ ὁ Στεφανίτης παραγενόμενος.
	70	LXIII	39,26	Τότε ὁ Στεφανίτης περίλυπος.
	71	LXIV	39,28	Τῇ δὲ ἐπαύριον ὁ λέων.
	72	LXV	40,11	Λέγεται γὰρ, ὡς ἰατρός τις.
	73	LXVI	40,20	Οὕτως οὖν ὁ ποιῶν καὶ λέγων.
	74	LXVII	41, 6	Λέγεται γὰρ, ὡς δύο γυναῖκες.
	75	LXVIII	41,13	Οὕτως οὖν καὶ σὺ, ὦ πρωτομάγειρε.
	76	LXIX	41,17	Καὶ ἐσημειώθη ἐν γραφῇ τὰ τῆς δίκης.
	77	LXX	41,24	Εἶτα καὶ αὖθις παρέστη τῷ δικαστηρίῳ.
	78	LXXI	42,15	Λέγεται γὰρ, ὡς ἱερακάριός τις.
	79	LXXII	43, 6	Οὕτως ἄρα καὶ ὑμεῖς πείσεσθε.
	80	LXXIII	43,15	Εἶτα ὁ φιλόσοφος εἶπε· Σκοπητέον.
	81	LXXIV	43,20	Ὁ δὲ Βασιλεὺς ἔφη· Ἔγνων τὰ τοιαῦτα.
	82	LXXV	43,25	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔν τινι χώρῳ τόπος ἦν.
	83	LXXVI	44,23	Ἠκολούθει δὲ ἄρα ὁ κόραξ.
	84	LXXVII	45,24	Ἰδὼν οὖν ὁ κόραξ τὸ πραχθέν.
	85	LXXVIII	47,13	Μετὰ δέ τινας ἡμέρας ἔφη ὁ κόραξ.
	86	LXXIX, A	47,31	Ἐγὼ τὴν πρώτην ἐποιησάμην οἴκησιν.
	87	LXXIX, B	48, 7	Ὁ δὲ ξένος εὐθὺς ἤρετο τὴν αἰτίαν.
	88	LXXX	48,15	Μιᾷ τῶν ἡμερῶν ἐγὼ καί τινες ἄλλοι.
	89	LXXXI	48,24	Λέγεται γὰρ, ὡς θηρευτής τις ἐξῆλθε.
	90	LXXXII	49, 6	Οὕτως ἄρα καὶ οἱ πλεονέκται.

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS	
	91	LXXXIII	49,18	Οὕτω καὶ ὁ μῦς οὗτος ὁ ἀναιδής.
	92	LXXXIV	50,25	Ταῦτα διαλογιζόμενος εἶδον τὸν ξένον.
	93	LXXXV	51,26	Ἡ δὲ χελώνη ὑπολαβοῦσα εἶπεν.
	94	LXXXVI	52,20	Ταῦτα καὶ τούτοις παραπλήσια.
	95	LXXXVII	53, 8	Ποτὲ γοῦν ὁ κόραξ, ὁ μῦς.
	96	LXXXVIII	53,29	Ἰδόντες δὲ ὁ κόραξ, ὁ μῦς.
	97	LXXXIX	55, 6	Μετὰ ταῦτα δὲ ὁ Βασιλεύς.
	98	XC	55,11	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔν τινι ὄρει.
	99	XCI	55,15	Ἕωθεν δὲ ὁ τῶν κοράκων βασιλεύς.
	100	XCII	58,10	Ταῦτα ἀκούσας ὁ βασιλεύς.
	101	XCIII, A	58,13	Λέγεται γὰρ, ὅτι πετεινῶν ποτε γένος.
	102	XCIII, B	58,21	Οὐ δύναταί τι τῶν πτηνῶν αὐτῷ.
	103	XCIII, C	58,22	Καὶ γὰρ ὁ Βασιλεύς, εἰ τύχοι.
	104	XCIV	58,30	Λέγεται ὥς ποτε ἀνομβρία.
	105	XCV, A	60,16	Ταῦτα ὑμῖν διεξῆλθον διὰ τήν.
	106	XCV, B	60,17	Καὶ ὅτι οὐ δύναταί τις προσεγγίσαι.
	107	XCVI	60,23	Ἦν πλησίον τινὸς δένδρου ὀπή.
	108	XCVII, A	61,17	Καὶ τοῦτον τὸν μῦθον ἔλεξα ὑμῖν.
	109	XCVII, B	61,20	Ταῦτα ἀκοῦσαν τὸ τῶν πτηνῶν.
	110	XCVII, C	61,21	Καθαιρηθεῖσα δὲ ἡ γλαῦξ εἶπε.
	111	XCVII, D	61,28	Καὶ γὰρ τὸ πῦρ σβέννυσι τὸ ὕδωρ.
	112	XCVIII, A	62, 4	Ὁ δὲ βασιλεὺς ἔφη ·Ἔγνω.
	113	XCVIII, B	62, 9	Καθάπερ ἐμηχανήσαντο καί τινες.
	114	XCIX	62, 9	Λέγεται γὰρ, ὡς ἀσκητὴς ἠγόρασε.
	115	C, A	62,19	Ταύτην τὴν παραβολὴν διεξείην.
	116	C, B	62,21	Κρίνω οὖν συμφέρον εἶναι.
	117	CI	62,29	Νυκτὸς δὲ αἱ γλαῦκες.
	118	CII	64,11	Λέγεται γὰρ, ὡς ἔμπορός τις γηραιός.
	119	CIII	64,25	Ἄλλος δέ τις πρωτοσύμβουλος.
	120	CIV	64,30	Λέγεται γὰρ, ὡς ἀσκητής τις εἶχε.
	121	CV, A	65,23	Ταῦτα ὑμῖν εἶπον, ἵνα γνῶτε.
	122	CV, B	65,26	Ὁ δὲ τὴν ἀναίρεσιν αὐτοῦ συμβολεύσας.
	123	CV, C	65,28	Ὁ γὰρ εὐφρονῶν οὐ πιστεύει.
	124	CVI	65,31	Λέγεται γὰρ, ὡς τέκτων τις.
	125	CVII, A	67, 5	Ταῦτά σοι διῆλθον, ὦ Βασιλεῦ.
	126	CVII, B	67, 7	Ὁ δὲ βασιλεὺς τῶν γλαυκῶν.
	127	CVII, C	67, 9	Ὁ δὲ τὴν ἀναίρεσιν αὐτοῦ συμβουλεύων.
	128	CVIII, A	67,14	Ἤρξατο οὖν ὁ κόραξ ταῖς γλαυξί.
	129	CVIII, B	67,26	Ἀλλ᾽ εἰς τὸ ἀρχαῖόν σου πλάσμα.
	130	CIX	68, 2	Λέγεται, ὡς ἀσκητής τις.
	131	CX	69, 3	Ἀλλὰ ταῦτά σοι ἔφην, ὦ Βασιλεῦ.
	132	CXI	69, 7	Ὁ δὲ κόραξ ἔμενε κατανοούμενος.
	133	CXII	69,25	Καὶ ἔφη πρὸς τὸν κόρακα.
	134	CXIII	70,13	Λέγεται γὰρ, ὡς ὄφις τις.
	135	CXIV, A	70,26	Οὕτω κἀγὼ διὰ τοιοῦτον καλόν.
P	—	CXIV, B	—	— — — — —

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS	
Q	136	CXIV, C	71,17	*Καὶ αὖθις εἶπεν ὁ Βασιλεύς.*
	137	CXIV, D	71,22	*Καὶ ὁ Βασιλεύς· Καὶ τί σοι, φησίν.*
	138	CXV	72, 2	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ εἶπεν.*
	139	CXVI, A	72, 6	*Λέγεται, ὡς οἱ πίθηκοι.*
	140	CXVI, B	74,31	*Εἰ τοῦτο ποιήσω καὶ πλανηθῶ.*
	141	CXVII	75, 2	*Λέγεται γὰρ, ὡς ᾤκει ποτὲ λέων.*
	142	CXVIII, A	76,15	*Ταῦτα διηγησάμην, ὦ χελώνη.*
	143	CXVIII, B	76,16	*Εἰ γὰρ τοῦτο ποιήσω, καρδίας.*
	144	CXVIII, C	76,18	*Οὕτως καὶ οἱ καιροῦ δραξάμενοι.*
	145	CXIX	76,22	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ ἔφη.*
	146	CXX	76,26	*Λέγεται, ὡς ἄνθρωπός τις.*
	147	CXXI	77, 6	*Λέγεται γὰρ, ὡς πένης τις.*
	148	CXXII	77,24	*Εἶτα ἔτεκε παῖδα ἡ τούτου γυνή.*
	149	CXXIII	78, 6	*Οὕτως ἄρα καὶ οἱ σπεύδοντες.*
	150	CXXIV	78, 9	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς εἶπεν.*
	151	CXXV	78,17	*Λέγεται γὰρ, ὡς ὁ Βασιλεὺς οὗτος.*
	152	CXXVI	83, 1	*Λέγεται γὰρ, ὡς ἄρρην καὶ θήλεια.*
	153	CXXVII	83,12	*Οὕτω καὶ οἱ τοῦ θυμοῦ μὴ κυριεύοντες.*
	154	CXXVIII	83,14	*Ἐρρέθη δέ πάλιν, ὡς ἄνθρωπός τις.*
	155	CXXIX, A	83,19	*Καί σοι, τί μέλει, ὦ Βασιλεῦ.*
	156	CXXIX, B	83,23	*Ὡς ταῦτα ἤκουσεν ὁ Βασιλεύς.*
	157	CXXIX, C	83,28	*Καὶ ὁ Βασιλεὺς πρὸς αὐτόν.*
	158	CXXIX, D	86,27	*Καὶ ὁ Βασιλεὺς πάλιν ἔφη.*
	159	CXXIX, E	87, 3	*Τοὺς δὲ εἰς αὐτὸν τὴν μνησικακίαν.*
	160	CXXX	87,10	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ εἶπεν.*
	161	CXXXI	87,21	*Λέγεται γὰρ, ὡς ἔν τινι τόπῳ.*
	162	CXXXII	90, 2	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ εἶπεν.*
	163	CXXXIII, A	90, 5	*Βασιλεύς τις ψιττακὸν ἐκέκτητο.*
	164	CXXXIII, B	91,27	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς εἶπεν· Εἰ μὲν σύ.*
	165	CXXXIV	94,25	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς πάλιν τῷ φιλοσόφῳ εἶπεν.*
	166	CXXXV, A	94,30	*Εἴρηται, ὡς ἔν τινι τόπῳ θώς τις.*
	167	CXXXV, B	95, 4	*Ἐφ᾽ ᾧ τὰ ἄλλα θηρία.*
	168	CXXXV, C	95,15	*Λέων δέ τις τῶν θηρίων Βασιλεύς.*
	169	CXXXV, D	95,17	*Μεγάλη μου ἡ δυναστεία.*
	170	CXXXV, E	95,19	*Καὶ δοξάσαι σε βούλομαι.*
	171	CXXXV, F	95,20	*Ὁ δὲ θὼς ἔφη· Χρὴ τοὺς Βασιλεῖς.*
	172	CXXXV, G	95,30	*Ὁ δὲ θὼς ἔφη· Δύο τινές.*
	173	CXXXV, H	96, 5	*Ὅ, τε γὰρ ἐχθρὸς τοῦ ἐξουσιαστοὺ.*
	174	CXXXV, I	96,10	*Ὁ δὲ Βασιλεὺς ἔφη· Τῷ ὄντι οὐδείς.*
	175	CXXXV, K	97,24	*Ἕτερος δὲ ἔφη· Τῷ ὄντι οὐδείς.*
	176	CXXXV, L	98, 6	*Καὶ διελέγοντο οὑτωσὶ πρὸς ἀλλήλους.*
	177	CXXXV, M	98,20	*Προσέταξεν οὖν ὁ Βασιλεύς.*
	178	CXXXV, N	98,28	*Οὓς ἀκηκοὼς ὁ λέων ἀναιρεθῆναι.*
	179	CXXXV, O	99, 5	*Καὶ δεῖ περὶ τούτου πάντων.*
	180	CXXXV, P	99,26	*Πόθεν οὖν οἶδας, εἰ οἱ κατήγοροι.*
	181	CXXXV, Q	99,28	*Ἢ οὐχ ὁρᾷς τὸν γῦπα ὄντα.*
	182	CXXXV, R	100, 6	*Ταῦτα τῆς μητρὸς τοῦ λεόντος.*

S	A	S	RISTAMPA ATENIESE DEL TYPALDOS	
S	183	CXXXVIII, A	101,12	Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ ἔφη.
	184	CXXXVIII, B	101,16	Δεῖ τὸν Βασιλέα εὐεργετεῖν.
	185	CXXXIX, A	101,27	Λέγεται γὰρ, ὡς ὤρυξάν τινες λάκκον.
	186	CXXXIX, B	103, 5	Εὗρον, ὦ Βασιλεῖ, τὸν ἀποκτείναντα.
	187	CXL	104, 2	Ὁ δὲ Βασιλεὺς ἔφη· Ἔγνων.
	188	CXLI	104,12	Εἴρηται γὰρ, ὡς τέσσαρές τινες.
	189	CXLII, A	106,28	Ὁ Βασιλεὺς εἶπεν. Ἔγνωκα.
	190	CXLII, B	107, 4	Ἀρξάμενος δὲ πάλιν ὁ φιλόσοφος.
	191	CXLIII	107,11	Λέγεται γὰρ, ὡς λέαινά τις εἶχε.
	192	CXLIV, A CXLIV, B	108,13	Εἶτα ὁ φιλόσοφος εἶπε τῷ Βασιλεῖ.
R	193	CXXXVI	108,17	Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ ἔφη.
	194	CXXXVII	108,26	Λέγεται γὰρ ὡς ἐν ἐρήμῳ τινὶ πόλις.
T	195	CXLV	110, 8	Ὁ δὲ Βασιλεὺς τῷ φιλοσόφῳ εἶπεν.
	196	CXLVI	110,13	Ἦν ἔν τινι τόπῳ ἀσκητής τις.
	197	CXLVII	111, 4	Λέγεται γὰρ, ὡς κόραξ τις.
U	—	CXLVIII	—	— — — — — —
	—	CXLIX	—	— — — — — —
V	198	CL	111, 8	Τοῦτό σοι διεξείην, ἵνα μή.
	199	CLI	111,17	Ταῦτα εἰπὼν ὁ σοφὸς ἐσίγησε.

§ 4.

Comincio ora dal prendere in esame la seguente questione: — Nelle recensioni attuali dello Stephanites v'ha nessun indizio che la versione araba (o meglio, una delle recensioni arabe) o qualunque altra abbia esercitato una nuova influenza sulla versione greca, sia quando ancora questa mostravasi nella sua forma originaria, sia nel corso delle sue molteplici vicende? Preme dunque di vedere se il testo greco nel suo sviluppo ha subìto influenze che si potrebbero chiamare *esterne* per rispetto a quelle che le recensioni greche poterono esercitare tra di loro; perchè, se tali elementi esterni effettivamente sussistessero, occorrerebbe innanzi tutto distinguerli e sceverarli.

I fatti che ho raccolto in proposito non sono molti e nemmeno assolutamente decisivi: tuttavia ho reputato indispensabile sottoporli all'esame dello studioso.

[1] Nel primo capitolo del libro, dopo che è detto del mercante il quale esorta alla buona vita i suoi figli, narrasi che uno di questi si decise di esercitare la professione del padre, e che partì con un carro a cui avea aggiogati due buoi. Per la strada uno di questi cade nel fango, e il giovane è costretto a soffermarsi insieme coi suoi per liberarlo. Ma, continua il testo greco § III, A, *δι' ἣν ὑπέστη βίαν ἑλκόμενός τε καὶ ἀνθελκόμενος, ἀτονήσας κατελείφθη, περαιτέρω προχωρεῖν μὴ δυνάμενος.* ***

§ V: ***Καὶ παντελεῖ συσχεθεὶς ἀπορίᾳ καὶ ἠρέμα βαδίσας, πεδίον εὗρε χλοηφόρον καὶ ὑδατῶδες, ἐν ᾧ καὶ ἔμεινε διαιτώμενος. οὐ πολὺ δὲ τὸ ἐν μέσῳ καὶ πάνυ ἐπαχύνθη καὶ ἐλιπάνθη καὶ ἤρξατο τοῖς κέρασιν τὴν γῆν κατορύσσειν καὶ μέγα μυκᾶσθαι.*** Tutte le recensioni greche che io conosco, hanno una lezione analoga alla presente, che ho tratta da L[1], salvo la versione *Del Governo de' Regni*, la quale, dove io nel precedente testo greco ho segnato di asterischi, aggiunge una novella nella seguente maniera: — « Laonde il primo fu mandato fuora con mercatanzia, il quale tolse seco un carro carico di robe, tirato da due buoi, ed accadde tra via, che l'un de' buoi inciampò e cadde. A che accorrendo il mercatante, insieme co' suoi, lo trassero fuor del fango, nel quale era caduto: ed accorgendosi che egli a gran pena si traea dietro l'un pie', e che perciò non poteva ire avanti, nè quivi fermarsi; [§ III, B[1]] *lasciando un famiglio quivi fino che il bue guarito fusse, egli si tornò addietro. Il dì seguente quel mercenario, rincrescendogli lo star quivi, anch' ei se ne tornò, con nuova che il bue era morto:* *** [§ IV] *perciocchè ad un contadino che quindi poco lontano tagliava in un prato il fieno, un lupo sopravegnendo per mangiarselo, ed avvicinatoglisi senza che ei lo avesse veduto, si smarrì oltremodo di paura, e presa la fuga, si era salvato in una villa vicina ad un fiume, ove arrivato trovò il ponte che era rotto, e disse fra sè: « io nuotare non so; che farò io? È più sicuro che mi ci getti entro. » E così gittatovisi, fu dai vicini raccolto mezzo morto. Ed appoggiandolo ad un muro fino che ei riprese i sensi, gli dimandarono che loro dicesse che cosa gli fosse incontrato di male. A che egli rispose, che ringraziava Dio che per lo mezzo loro, l'avea salvato. Ed in dicendo questo, ruinò il muro a che era appoggiato, ed il sepellì vivo.* Frattanto il bue, che fu detto essere stato lasciato zoppo, pian piano zoppicando, si trovò in un campo erboso ed acquoso, ecc. ». — La recensione araba De Sacy contiene questa stessa novella; e ci indica anzi come colmare una lacuna che appare anche nella versione italiana (l'ho segnata con asterischi) e per la quale s'introduce bruscamente la novella senza far sapere a che proposito sia citata. L'arabo De Sacy ci dice come l'uomo che riportò la falsa notizia della morte del bove, aggiungesse anche: [§ III, B[2]] « Siehe! dem Menschen, dessen Lebenszeit verstrichen ist und dessen Ende sich genähert hat, wird alle Mühe und Austrengung, die er sich giebt, um das von sich abzuwenden, wodurch er seinen Untergang fürchtet, nichts helfen, und oft zieht er sich gerade durch diese seine Mühe und Vorsicht den Untergang zu. Wie erzählt wird von einem Mann u. s. w. » (1). Che la novella sia interpolata nel Governo de' Regni, o meglio nel greco da cui il Governo de' Regni derivò, danno a sospettare due diverse ragioni: 1° il mancare essa in tutte le altre recensioni greche e precisamente in quelle che, come vedremo, hanno strettissima attinenza col Governo de' Regni, ad es. quella contenuta nel cod. laur. XI, 14; 2° l'essere introdotta in modo brusco e senza la necessaria preparazione nel testo italiano, il che dà a sospettare, che trascritta un tempo nel margine la sola novella, senza introduzione, passasse poi senz'altro nel testo. È ben vero che, osservando come, ad es. nel cod. laur. LVII, 30, dopo che è detto che il toro non potè più andare avanti, si continui bruscamente la narrazione colle parole ***καὶ***

(1) Per comodo di chi non ha pratica dell'arabo cito il Calila (recens. De Sacy) nella versione di Wolff: *Bidpai's Buch des Weisen. Arabische Erzählungen verdeutscht von Philipp Wolff. Stuttgart 1839.*

παντελεῖ συσχεθεὶς κτέ., si potrebbe anche credere che si trattasse qui di una lacuna in tutte le recensioni greche piuttosto che di una interpolazione nel Governo de' Regni, ed ammettere che il Governo de' Regni, presentandoci nel resto la vera e completa lezione, sia soltanto lacunoso nel punto sopraindicato e da noi supplito coll'arabo. Ma questo sospetto appare infondato e svanisce, credo, del tutto, quando, ammesso pure che tra le parole *προχωρεῖν μὴ δυνάμενος* e *καὶ παντελεῖ* debba riconoscersi una lacuna, si restringa questa lacuna soltanto a un corrispondente greco delle seguenti parole del testo italiano: « lasciando un famiglio quivi fino che il bue guarito fusse, egli si tornò addietro. Il dì seguente quel mercenario, rincrescendogli lo star quivi, anch' ei se ne tornò, con nuova che il bue era morto ». Il qual tratto che appar più necessario, quando si consideri come una preparazione alla seguente novella, fu tralasciato nel greco o per errore o anche perchè giudicato superfluo. — Nelle recensioni arabe avviene un fatto analogo a questo che si osserva nelle recensioni greche, cioè: alcune di esse hanno la novella dell'uomo che non può sfuggire alla morte, altre la tralasciano. La raccontano la recensione De Sacy ed F [1] in modo presso che identico; la tralasciano V ed M. Ed anche nell'arabo, come nel greco, questa novella sembra aggiunta posteriormente, poichè essa oltre a non comparire nelle recensioni greche conosciute, meno il Governo de' Regni, non si legge nemmeno nell'*Anvār-i-Suhailī*, e manca (secondo Benfey I § 28) in tutte le recensioni sanscrite, sebbene la sua origine debba in ultima analisi ripetersi dall'India (Benfey, *Nachträge* s. 529). — Ora, se dall'esame del testo greco risulta che tal novella probabilmente fu interpolata nel Governo de' Regni, e se interpolata pure deve tenersi nelle recensioni arabe F e De Sacy, par naturale dover concludere che il testo greco provenendo da recensioni arabe affini a V ed M non ebbe originariamente tal novella, e che se essa si trova nel Governo de' Regni, ciò debba ascriversi ad un motivo analogo a quello per cui essa si trova nell'arabo, cioè ad una inserzione da altri testi. Ciò tanto più ragionevolmente, in quanto che (come cercherò di mostrare in altro studio su questo argomento) il greco mentre quasi costantemente si mostra affine alle recensioni arabe V ed M, si scosta d'altra parte moltissimo dalla lezione di F e De Sacy. In questo modo dunque bisognerebbe ammettere come cosa quasi sicura, che allorquando il Libro di Calila e Dimna era già tradotto in greco, continuarono ad influire sul trasformarsi di questo testo greco elementi provenienti dall'esterno e forse da testi arabi. D'altra parte però una conclusione così decisa non può accettarsi. Simeone stesso infatti potrebbe avere avuto notizia della natura ascitizia della novella, per comparire essa in alcune recensioni e non comparire in altre; potrebbe averla letta, non nella recensione araba da lui presa a base della versione e che doveva essere affine ad M e V, ma in recensioni quali F e De Sacy; potrebbe lui stesso averla tradotta, ma non volendola addirittura inserire nel testo, averla trascritta nel margine o notata in qualche modo come ascitizia: così tal novella sarebbe scomparsa in tutte le recensioni greche, e sarebbe stata invece inserita nel prototipo del Governo de' Regni. Coll'esame spassionato di questo fatto dobbiamo concludere, che se per esso possiamo sospettare una influenza posteriormente esercitata forse da testi arabi sul libro già tradotto in greco, questa per altro non può

[1] Per le recens. F, V ed M vedi Guidi, *Studî* etc. p. 4 sgg.

decisivamente provarsi: cosicchè fa d'uopo ricorrere ad altri argomenti. Ma prima di passare a questa nuova ricerca, vien fatto di domandarci: Nell'una o nell'altra ipotesi, che cioè la novella debbasi o no riportare alla versione di Simeone, in quale attinenza sta essa novella del testo greco colla stessa novella nei testi arabi o in genere nei testi orientali? Ne conosco due recensioni arabe diverse; una più ampliata e, secondo Benfey, molto probabilmente posteriore, conservataci dalle recensioni F e De Sacy; l'altra più accorciata e più genuina, rappresentataci da Giovanni da Capua nel *Directorium humanae vitae.* Il testo greco-italiano si accosta molto più a quest'ultima; e ciò concorda col fatto generale, che il Directorium spesse volte mostra grandissima parentela col greco, anche quando il greco differisce dalle lezioni arabe conosciute sin qui. Ecco la lezione del Directorium, che il lettore potrà confrontare coll'arabo (o nel Wolff, o in De Sacy) e coll'italiano del Governo de' Regni: — « Quoniam cum exiret bos ad silvam pro pascuis, supervenit ei lupus, et sequebatur eum, ipso non percipiente; donec appropinquaret ad eum. Cum vidisset eum, timuit; et fugiens abiit ad civitatem propre flumen: quo cum pervenisset, invenit pontem fractum; et eum lupus sequebatur. Et ait in corde suo: Quid faciam? Lupus sequitur me: flumen vero profundum est, pons confractus, nescio natare per aquam. Non est mihi melius nisi me in flumine proiicere, et homines me videntes forsitan salvum faciant. Et corruit in aquam; videntesque homines civitatis ipsum, festinaverunt ei succurrere cum viris qui salvarent ipsum. Et cum ipsum eduxissent de flumine semimortuum, appodiavit se cuidam parieti; et in ipso recreato spiritu, coepit narrare adstantibus omnia quae sibi acciderant, et a quibus Deus ipsum liberavit; et dum eis hoc narraret, paries cecidit super eum, et fere mortuus est ». — È curioso il vedere come nel Directorium ad un uomo che non può sfuggire alla morte sia sostituito un *bove,* il quale è anche riprodotto nelle figure dell'antica versione tedesca *sine loco et anno* proveniente dal latino di Giovanni da Capua, sebbene il testo, malgrado la sua indecisione, sembri piuttosto accennare ad un uomo: « dz dir nit beschech als eim der was gangen in einen wald umb holtz zu siner notturfft, und was holtz erfand, das beducht in untouglich ». Benfey pensa che se l'idea del bove è qui poco adattata, si trova però in una più stretta relazione colle idee della storia che fa come da cornice del quadro, che abbraccia cioè le novelle secondarie, e dalla quale, egli dice, evidentemente la novella dell'uomo che non può sfuggire alla morte si è sviluppata; ma nei *Nachträge* 259 confrontando l'analoga narrazione in Stan. Julien, *Avâdanas* I 93 « il faut fuir le malheur », ammette una più diretta derivazione della novella dall'India, e sembra rinunciare all'opinione che l'idea del bove si sia svolta primamente e sia stata poi sostituita da quella dell'uomo [1].

Alla fine della favola *Il leone e la lepre* (cap. 1, § XXIX) il cod. laur. LVII, 30 [2] dice che la lepre, condotto il leone ad un pozzo profondissimo e dettogli di piegarvisi in modo che egli vide nell' acqua e la sua e l' ombra della lepre, parlò in questa guisa: *ἰδοὺ ὁ λέων ὁ τὴν ἁρπαγὴν ποιήσας καὶ μετ᾽ αὐτοῦ ὃν ἀφεῖλέν μοι λαγωόν· ὑποδείξας* (continua poi L[1]) *αὐτῷ τὰς ἐν ὕδατι ἀμφοτέρων σκιάς, ὑφ᾽ ὧν ὁ λέων πλανηθεὶς ἔρριψεν ἑαυτὸν ἐν τῷ ὕδατι, καὶ ἀπεπνίγη.* La stessa lezione presentano

(1) Su questa novella dell'uomo che non può sfuggire alla morte v. Benfey I, 101; II, 259. — Guidi, *Studî* 23-24.

le altre recensioni greche, meno G. e Possino, i quali aggiungono che la lepre tornò a dar notizia della morte del leone agli altri animali: « e la lepre ridendosi, ischernendolo con varii motteggi, ve lo volle vedere affogare. Con la quale nuova ritornatasi a' compagni, fu da tutti con grandissima letizia accolta: e fattigli di molti doni, per la libertà per lei loro ricovrata ». Governo de' Regni 36. « Lepore cum accito e latebris ductore salvis ad suos redentibus ac magnis ipsorum gratulationibus exceptis etc. ». Poss. 572. Nelle recensioni arabe abbiamo un caso analogo: il particolare del ritorno della lepre manca in V, ma si trova in M, F e De Sacy: « Darauf kehrte der Hase zu den Thieren zurück und erzählte ihnen, was er dem Löwen angethan ». W. 49. E qui non possono farsi a mio parere che tre supposizioni: o tal riscontro delle recensioni greche colle arabe è puramente casuale, il che vuol dire che o per ampliamento nel Possino e nel Governo de' Regni, o per lacuna nelle altre recensioni greche si venne ad avere casualmente nelle recensioni greche un caso analogo a quello delle recensioni arabe: oppure la varietà della lezione nel greco provenne dall'opera di Simeone stesso, che trovando tal varietà nell'arabo la volle in qualche modo riprodotta nel greco (il che è meno probabile, come ognun vede); o finalmente devesi ammettere che si tornò a consultare il testo arabo per introdurre modificazioni nel greco. Ma anche qui non saprei decidermi (anche scartando, come meno probabile, la seconda) per la prima piuttosto che per la terza di queste supposizioni, non sapendo trovare fin qui verun argomento pro e contra per l'una o per l'altra di esse.

[8] Ugualmente indecisi, se pure per ottenere una convinzione qualsiasi non ricorriamo ad argomenti di altro genere (cfr. il n. 9), rimaniamo sopra un altro punto che è nel primo capitolo al § XLVIII sgg. In un aspro rimprovero che Calila muove a Dimna per il suo falso operare, il primo fa conoscere al secondo come questi mosso da egoismo e da malvagità non voglia dare ascolto alle parole di un amico, e gli cita la novella del *πονηρὸς καὶ σχολαστικός*. In essa novella, quando il figlio esorta il padre a nascondersi nell'albero, questi gli ricorda come talvolta gli ingannatori sieno presi dalle loro stesse reti, e racconta la novella (§ XLVIII) del cigno che volendo uccidere un serpe, il quale gli mangiava i figli, gli mosse contro una *νύμφη*, ma questa dopo avere ucciso il serpente, uccise e mangiò anche i figli del cigno (su tutta la favola v. Benfey I, 275). Secondo la numerazione adottata nel nostro testo ricostruito S, il § XLVII contiene la prima parte della novella *πονηρὸς καὶ σχολαστικός*, fino al punto cioè che il briccone prega il padre a nascondersi nell'albero; il § XLVIII contiene la novella *κύκνος καὶ νύμφη;* il § XLIX contiene la seconda parte della novella *πονηρὸς καὶ σκολαστικός*, e va distinto in tre parti A, B, C; in A è racchiusa la morale della favola del cigno: *Ταύτην δέ σοι τὴν παραβολὴν διεξείην, ὦ τέκνον, ἵνα γνῷς, ὡς ὁ ἐπιβουλεύων τινὶ μετὰ ἀφροσύνης ἁλίσκεται τῇ οἰκίᾳ πονηρίᾳ:* — in B c'è la risposta del figlio: *ὁ δὲ υἱὸς αὐτοῦ ἔφη· μὴ φοβοῦ, πάτερ, τὴν τοιαύτην παραβολήν, μᾶλλον δέ, ἵνα κερδήσωμεν τὰ τάλαντα:* — in C finalmente è racchiuso il resto cioè la conclusione della novella. Ora il vat. 704, l'amb. e l'upsal. non che il Possino hanno una lezione analoga a quella succitata che è del Laur. LVII, 30; ma il Laur. XI, 14 e il Governo de' Regni (il vat. 867 è mutilo in questo luogo) mancano così di tutta la novella del cigno § XLVIII, come dei due seguenti tratti A e B del § XLIX che vi si ricollegano. Il Leidense non ha lacuna, ma evidentemente l'aveva in origine, e deriva da una recensione analoga alla Laur. XI, 14 e Governo

de' Regni. Nel Leidense infatti dopo il § XLVII si salta il § XLVIII e XLIX-A e B, e si passa al XLIX-C, cioè si ha una lacuna identica al Laur. XI, 14 e G.; ma poi segue un piccolo tratto, che non ha riscontro in L. LVII 30 e sembra interpolato (è il n. 55 della numerazione speciale del Leidense — v. le tavole in fine: — *ἔφη δὲ τῷ πονηρῷ ἀνδρὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ· οὐκ εἶπόν σοι, ὅτι ἐν τοῖς ἰδίοις ἄρκυσι σαγηνευθεῖσα sic*); poi la novella del cigno § XLVIII, i due tratti A e B di XLIX, poi di nuovo il C dello stesso paragrafo. Cosicchè abbiamo:

XLVII *** ¹XLIX-C. [55. XLVIII. XLIX-A. XLIX-B. ²XLIX-C.]

Onde risulta abbastanza chiaramente che la lezione del cod. leid. proviene da una lezione quale la Laur. XI, 14 e G., meno che, volendosi colmare la lacuna che si riscontrava in questa lezione, la novella del cigno e le successive parti del seguente paragrafo sono state inserite in un luogo che loro non spettava. Ma v'ha di più: esaminando più attentamente il cod. Leid. noi troviamo che il § ¹XLIX-C è stato cancellato, che cancellato è parimente il brano aggiunto 55, e che i due tratti XLIX-B e ²XLIX-C sono scritti da altra mano e in carattere più minuto in uno degli spazî lasciati vuoti per le figure: cosicchè, più esattamente, la lezione del cod. Leid. è da esprimersi nella seguente maniera:

XLVII. *** (¹XLIX-C.) [(55.)XLVIII. XLIX-A.] ((XLIX-B. ²XLIX-C))

Da ciò si deducono due conseguenze:

1. Che quando si volle colmare la lacuna del primitivo testo affine ad L² e G, onde nacque L, non fu trascritto XLIX-B (il ²XLIX-C era naturale che non fosse trascritto, perchè già esisteva in ¹XLIX-C); e si ebbe:

XLVII *** XLIX-C. [55. XLVIII. XLIX-A]

2. Che poi si giunse ad una lezione più vicina a quella del Laur. LVII, 30, cancellando ¹XLIX-C ed il n. 55, ed aggiungendo poi il XLIX-B ed il ²XLIX-C. Il cod. Barberino presenta una lezione uguale a quella del Laur. LVII, 30; ma poichè il Barberino deriva, come vedremo in queste stesse ricerche, da una recensione quale la leidense, tale regolarità del Barberino, o meglio, somiglianza col laur. LVII, 30, deriva da ciò che il copista tenne conto delle correzioni ultime fatte nel leidense (o in cod. analogo) e riprodusse il testo quale risultava dopo di esse, anzichè riprodurre la lezione anteriore. Cosicchè resta stabilito che le nostre recensioni dello Stephanites si dividono in due classi; delle quali una comprende i §§ XLVIII e XLIX-A e B, ossia la nov. del cigno e i due tratti del seguente paragrafo che le si riferiscono; l'altra gli omette. Quale delle due classi ci rappresenta qui più da vicino la primitiva versione di Simeone di Seth? Si tratta qui di una interpolazione in L¹. V¹. A. P. U., oppure di una lacuna in L². G. L. B? Questo non possiamo per ora assolutamente decidere, poichè anche nell'arabo si costata una tal divergenza tra le varie recensioni, ed F. M. V. pongono la novella, mentre la omette la recensione desacyana congiungendo le due parti della novella *πονηρὸς καὶ σχολαστικός* nella seguente maniera: « Darauf gieng der Betrüger zu seinem Vater und verlangte von demselben, dass er hingehen, sich in dem Baum verstecken und auf die Frage, wer das Geld

weggenommen habe, den ehrlichen Mann angeben solle. Der Vater des Betrügers gieng hin, usw. » Se la primitiva recensione greca fosse stata lacunosa, allora bisognerebbe ammettere colla posteriore interpolazione della novella del cigno anche una influenza esercitata posteriormente dall'arabo o da altri testi estranei sul greco; ma ciò non può determinarsi, e così rimaniamo anche con questo fatto nel puro sospetto e niente più, che tali influenze posteriori del testo arabo o di altri sul greco abbiamo potuto aver luogo.

[4] Un altro fatto finalmente, degno di nota, è la trasposizione, od anche la mancanza assoluta in alcune recensioni greche, del capitolo che è l'XI^mo^ in S e in Laur. LVII 30, e 14^mo^ nella recensione amburghese pubblicata da Stark, cioè il capitolo del *Re dei topi*. Esso occupa lo stesso posto, dopo la novella dello sciacallo alla corte del leone, così in Laur. LVII, 30 come nel Governo de' Regni; viene più giù, dopo la novella della leonessa e dell'orso (cap. 13) nella recensione amburghese, e questo stesso luogo occupa nel Possino (e in Upsalens., come sembra): infine, manca nel Leidense e nel Barberino. (Il L. XI, 14 e il V. 867 sono compiuti alquanto prima di arrivare a questo capitolo: il Vat. 704 è mutilo). Il capitolo è molto accorciato e privo di senso, se si confronti coll'arabo pubblicato dal Nöldeke [1]: per di più non trova corrispondenza nelle recensioni arabe De Sacy, M. V. F. Si tratta qui di una interpolazione nel greco da qualche testo arabo che avesse tal novella, oppure il sunto in greco di tal novella è pervenuto nello *Στεφανίτης* per opera di Simeone? Osservo come ammettendo la seconda ipotesi mal si spiegherebbe, perchè tal capitolo si trovi collocato diversamente nelle diverse recensioni. Questo dà piuttosto indizio di interpolazione molto posteriore, ed ha un valore ben superiore a quello del fatto che il capitolo è talora totalmente soppresso, perchè questo potrebbe altrimenti essere spiegato per la scipitezza che la novella nella sua redazione greca ci presenta.

Comunque sia di ciò, noi abbiamo qui diversi punti dello *Στεφανίτης*, nei quali tutti si osserva il caso che divergenze nel campo del greco coincidono con divergenze nel campo dell'arabo. Presi ciascuno separatamente hanno ben poco valore, se forse non si eccettui l'ultimo, che sarebbe alquanto più significante: ma raccolti insieme possono dirci forse, che tal connivenza di divergenze non può esser del tutto casuale. E se tal connivenza non è del tutto casuale, bisogna ammettere, o che i lettori del testo greco sien tornati a consultare qualche volta l'originale arabo; oppure che Simeone stesso abbia dato nella sua versione greca un qualche indizio di cotali divergenze nel campo dell'arabo. Ma la seconda di queste supposizioni è forse la meno probabile, e per natura sua, e perchè l'ultimo fatto esaminato tenderebbe ad essere spiegato diversamente, e perchè infine tali coincidenze delle divergenze nel greco colle divergenze nell'arabo son poche, mentre dovrebbero essere in maggior numero nel caso che Simeone avesse avuto sott'occhio diverse recensioni arabe, e avesse voluto trasfondere anche una sola parte delle loro divergenze nel testo greco. Resta dunque probabile il sospetto (ma niente più che il puro sospetto) che sia stata esercitata sul testo greco una seconda influenza dal testo arabo, vale a dire che alcuni lettori dello *Στεφανίτης* abbiano talora ricorso all'originale arabo e dietro questo abbiano modificato la versione derivata.

[1] *Die Erzählung von Mäusekönig und Seine Ministern. Ein Abschnitt der Pehlewî-Bearbeitung des Altindischen Fürtenspiegels von* Th. Noeldeke, in *Abhandl. d. Königl. Gesellsch. der Wissenschaften zu Göttingen* 1879, v. XXV.

§ 5.

Dopo aver determinato colla precedente ricerca, fino a qual punto possa aver valore la supposizione probabile di una seconda influenza esercitata dal testo arabo sul greco, passiamo ad esaminare le modificazioni subìte dal testo greco nel suo svolgersi da un'unica versione originaria in altrettante recensioni, quante sono quelle che conosciamo. Ho accennato nel § 2 di questa Memoria, come a voler classare convenevolmente le recensioni dello *Στεφανίτης*, non si possa, almeno giudicando a priori, considerare ciascuna di esse come un tutto omogeneo, ma come un qualche cosa risultante di parti, ognuna delle quali può aver subìto vicende diverse. Conformemente a questo principio da noi posto, credo necessario farci prima un concetto della storia dei tre prolegomeni allo *Στεφανίτης*, poi passare al testo vero e proprio; indi esaminare se i risultati a cui porta il primo esame concordano o no con quelli del secondo; e nel caso che sì, concludere ad un' unica storia, ad un unico sviluppo genetico di tutto quanto il libro; nel caso che no, concludere che i prolegomeni hanno subìto una vicenda diversa da quella del testo, e che il posto nel quale si trovano è stato, almeno in alcune recensioni, da essi occupato posteriormente.

Non tutti i codici dello *Στεφανίτης* hanno i prolegomeni: alcuni di essi poi non ne hanno che una parte. Tutti e tre i prolegomeni sono contenuti nel Possino, nel Leidense, nel Barberino e nell'Upsalense; due soli di essi (2 e 3) si trovano in Laur. LVII, 30 e Governo de' Regni; mancano affatto tutti e tre nell'amburghese (v. Stark, Praef. § 25) e nel Laur. XI, 14. (I codd. vat. 867 e vat. 704 sono mutili). Ecco già un aggruppamento fondato sul numero dei prolegomeni posseduti dai codici: da una parte abbiamo il Poss., il Leid., il Barb., e l'Upsal.; dall'altra il Laur. LVII, 30 e il Governo de' Regni. Questa distinzione è convalidata dall' esame del testo di essi prolegomeni? Prendendo a fondamento la divisione in paragrafi di essi prolegomeni, quale si trova nel Possino, e confrontando paragrafo per paragrafo tra loro le varie recensioni, son giunto a mettere assieme la seguente tabella:

Prolegom. I.

P	L . B	U	L[1] . G
I	1	1	*
II	2	2	*
III	3	3	*
IV	4	4	*
V	5	5	*
VI	6	6	*
VII	7	7	*
VIII	8	8	*
IX	9	9	*
X	10	10	*

PROLEGOM. II.

P	L . B	U	L[1] . G
I	1	1	1
II	2	2	2
III a	3	*	3
" b	4	3	4
" c	5	*	5
IV	6	4	6
V	7	5	7
VI	8	6	8
VII	*	*	*
VIII	*	*	*

PROLEGOM. III.

P	L . B	U	L[1] . G
I	1	*	*
II	2	*	*
III	3	*	*
IV a	4	*	*
" b	5	1	1
V a	6	*	*
" b	7	2	2
" c	8	*	*
VI a	9	*	*
" b	10	3	3
VII	11	4	4
VIII a	12	5	5
" b	13	— (1)	6
IX	14	—	7
X a	15	—	8
" b	16	6	9

Dalla precedente tavola si rileva:

1. Che le recensioni più complete, quanto ai prolegomeni, sono rappresentate dal gruppo P. L. B.

(1) Nel cod. Upsal. mancano qui alcune carte.

2. Che i codd. L. B. costituiscono un sol gruppo.
3. Che i codd. L[1] e G. costituiscono pure un sol gruppo.
4. Che grandi affinità corrono tra U e il gruppo L[1]. G.

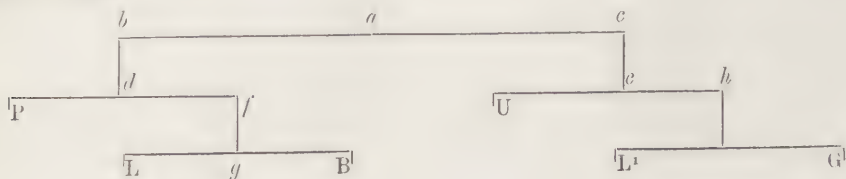
Il primo ed il secondo di questi risultati non contrastano con quello ottenuto precedentemente, avuto riguardo soltanto al numero dei prolegomeni contenuti nei codici: il terzo ne è una conferma, poichè appunto si trovano affini per le lacune e costituenti un sol gruppo le due recensioni che mancano del 1° prolegomeno: il quarto non contrasta coll'altro resultato se non apparentemente, perchè se il cod. U mostra affinità con G ed L[1], tali affinità provengono da un periodo originario, nel quale non era per anco soppresso il I prolegomeno, il quale venne a mancare allorquando G ed L[1] da una parte ed U dall'altra si divisero. L'affinità dell' Upsalense col Laur. LVII, 30 e col Gov. de' Regni, nei prolegomeni, è confermata anche dalla qualità della lezione del testo, come ho potuto accertarmi per un confronto del testo di L. B. con quello di U e di L[1]: questi due ultimi infatti si trovano in stretto accordo tra loro e in divergenza coi primi. Per citare un esempio trascriverò la fine del III prolegomeno (dopo la lacuna colmata dal prof. Teza in Benfey's Or. u. Occ. II, 712) nella recensione L[1]: il lettore poi potrà fare da sè il confronto tra questo brano inedito e quello analogo delle recensioni leidense e barberina da me pubblicate in appendice al *Directorium* (338, 2) dove troverà anche le varianti dell'Upsalense (design. con A). Riproduco la lezione di L[1] nella sua scorrettezza: f. 8*b*. *τὸν δὲ λάκκον τὸν βίον τοῦτον πλήρες sic κακίας καὶ πονηρίας καὶ δεινῆς διατριβῆς καὶ ἀπωλείας. τοὺς δὲ τέσσαρες sic ὄφεις τοὺς τέσσαρας χοιμοὺς τοὺς συνοῦντας* (2ª m. - la 1ª *συνεστοῦντας?*) *τῷ ἀνθρώπῳ. ὅταν γάρ τις ἐξ αὐτῶν κινηθεῖ κατά τινος ἔστιν ὥσπερ ὁ ὄφις ὁ δάκνων καὶ θανατῶν τὸν ἄνθρωπον ἐν τῷ φαρμάκῳ αὐτοῦ. ὁμοίωσε sic δὲ καὶ τοὺς δύο κλάδους τὴν ζωὴν καὶ τὸν θάνατον. τοὺς δὲ δύο μυῖας sic τὸν μὲν λευκὸν τὴν ἡμέραν τὸν δὲ μέλαινα sic τὴν νῦκταν sic τοὺς ἐσθίοντας ἀεννάως* (2ª m. - la 1ª *ἀενάως*) *καὶ φθείροντας τὴν ζωὴν τοῦ ἀνθρώπου. ὅσον γὰρ παρέρχεται ἡμέρα τῇ ἡμέρᾳ καὶ νὺξ τῇ νυκτὶ ἐκλείπεται ἡ ζωὴ τοῦ ἀνθρώπου καὶ οὐ νοεῖ· ὁμοίωσον καὶ τὸν δράκοντα τὸ στόμα τοῦ ἅδου sic. ὃ οὐ δύναταί τις sic παραδραμεῖν τὸ δὲ μέλι τὴν πικρὰν γλυκύτητα τοῦ βίου τούτου τὴν ἡδύνουσαν sic τὰς αἰσθήσεις τῶν ἀνθρώπων καὶ ἀσχόλειαν αὐτοῖς παρέχουσαν ἀπὸ τῆς ἑαυτῶν σωτηρίας. Καταμαθὼν δὲ ταῦτα πάντα ἐγὼ ἠρέσθην sic τῇ ἐμαυτοῦ πολιτεία sic. Καὶ μεγάλως ἠγωνισάμην εἰς τὴν ἀγαθοεργείαν ὅπως δι' αὐτῆς εὕρω καιρὸν σωτηρίας τῆς ἐμαυτοῦ πολιτείας καὶ στέρξας sic ἐν τούτοις ὑπέστρεψα ἀπὸ Ἰνδίας εἰς τὴν χώραν μου. γράψας ἱκανά βιβλία ὅπερ ἓν ἐξ αὐτῶν ὑπάρχει τὸ παρὸν βιβλίον τὸ καλούμενον* **Κ ι λ ή λ ε κ α ὶ δ ί μ ν ε** (in marg. 2ª m. *Κϊλϊκϊ καὶ δίμναι*) *ὅπερ ἐστὶν τοῦ στεφανίτου καὶ Ἰχνηλατου sic.*

Quanto ho detto sui prolegomeni può esser rappresentato più chiaramente dal seguente schema:

b *a* *c*

d *e* *h*

P *f* U

L *g* B L[1] G

Cioè: dall'originale si ebbe dapprima una nuova lezione per l'effetto di una serie di lacune, quelle comuni ad U. L^1. G.; e così si ebbe un percorso in direzione opposta, *abd* da una parte, *ace* dall'altra. La lezione *d* si distinse in due, in P e, per *fg* e per nuove lacune, da una parte in L e dall'altra in B. La lezione *e* poi divenne, per altre lacune, U, e, precipuamente per la perdita del 1° prolegomeno, L^1 e G.

§ 6.

Passo ora al vero e proprio testo dello Stephanites.

Un fondamento per la classificazione delle varie recensioni di questo testo può esser fornito dal confronto, oltre che della lezione, anche della posizione diversa che i capitoli del libro occupano in esse. Questo confronto può farsi in modo perspicuo dietro la seguente tabella:

Titolo	L^1	V^1	P.A.U.	G	L^2	V^2	L	B
Storia di S. ed I. . . .	I	···1	1	1	1	—	1	1
	II	2	2	2	2	···2	2	2
Corvo, damma ecc. . . .	III	3	3	3	3	3···	3	3
Corvi e nottole	IV	4	4	4	4	···4	4	4
Il cuore della scimmia.	V	5	5	5	5	5	5	5
I disegni vani	VI	6	6	6	6	6	6	6
Gli 8 sogni del Re . .	VII	7	7	7	7	7	7	7
Topo e donnola.	VIII	8	8	*	*	*	((8))	[8]
Re e pappagallo	IX	9	9	8	*	8+	9+	9+
Sciacallo e leone	X	10···	10	9	*	*	((10))	[10]
Il Re de' topi.	XI	—	14	10	*	*	*	*
Le bestie nella fossa . .	XII	—	11	11	*	.*	((11···))	[11]
Il figlio del Re	XIII	—	12	12	*	*	—	[12]
Leonessa ed orsa	XIV	—	13	13	*	*	—	[13]
Eremita ed ospite . . .	XV	—	15	14	*	*	—	[14]

Osservazioni. — Il cod. vat. 704 è mutilo in principio ed in fine (v. § 1). — Il cod. vat. 867 è mutilo in diversi punti sul principio. — Il capitolo IX si presenta in due forme diverse, una di esse rappresentata dai codd. L^1. V^1. P. A. U. G., l'altra da V^2. L. B. — Il cod. leidense ha scritti in margine e in carattere più minuto d'altra mano i capitoli chiusi tra le parent. di questa forma: (( )); si interrompe poi la scrittura col capitolo 11 = XII. — Il cod. barberino, che, come vedremo, deriva da una recensione quale la leidense, ha inserito nel testo i capitoli, che nel leidense erano in margine: di più à compiuto la narrazione fino alla fine: ho chiuso tra parentesi quadre quei capitoli che risultano aggiunti posteriormente.

Da tale prospetto possono intanto ricavarsi i seguenti dati:

1. Le recensioni L^1. V^1. P. A. U. costituiscono un gruppo a se di faccia ad un altro gruppo costituito dalle recensioni G. L^2. V^2. L. B.: la precipua distinzione

tra i due gruppi è determinata dal cap. VIII, che manca in G. L². V². ed originariamente mancava anche in L e in B.

2. Riguardo al primo di questi gruppi è da osservare, come esso debba alla sua volta distinguersi in due altri gruppi secondari, cioè, da una parte L¹, e dall'altra P. A. U.; e ciò in forza della differente collocazione del capitolo XI *Il re de' topi*. Quanto al V¹ non possiamo pronunciare un giudizio per causa delle sue mutilazioni.

3. Riguardo al secondo gruppo G. L². V². L. B. dobbiamo considerare come strettamente collegate tra di loro le recensioni V². L. B, non essendo queste due ultime se non un ampliamento (per interpolazioni) della prima, e la loro comune natura essendo eziandio rivelata dalla connivenza della lezione nel cap. IX (= 8 †. 9 †. 9 †), che uguale in essi tutti differisce da quella che riscontrasi in G e nel primo gruppo L¹. V¹. A. U. P.

4. Può emettersi l'*ipotesi*, che i codici del secondo gruppo G. L². V². L. B. presentino una recensione originariamente uguale ad una quale quella di L², cioè contenente i soli primi sette capitoli; e che poi si sia avuto, 1. il greco del Governo de' Regni coll'aggiunta degli altri capitoli, meno l' VIII; 2. il V² (e quindi L. e B.) coll' aggiunta del cap. IX. Tale ipotesi potrà esser presa più seriamente in esame, quando ci occuperemo della lezione che presentano questi capitoli nelle diverse recensioni.

§ 7.

Entrando a parlare della lezione offertaci dalle varie recensioni dello Στεφανίτης, ricorre la medesima questione che si è presentata quando abbiamo classate le recensioni dei prolegomeni; cioè: la distinzione delle diverse recensioni presentataci dalla tavola soprascritta è o no confermata dall' esame intimo del testo greco? Effettivamente, le recensioni L¹. V¹. P. A. U. formano un gruppo a parte dalle recensioni G. L². V². L. B.? Le recensioni P. A. U., nelle quali il cap. XI si trova dopo il 13, sono poi, quanto alla lezione del testo, in istretta connivenza tra loro?

Ma l'esame dei fatti che debbono risolvere una tale questione, è intimamente connesso con quello stesso principio che abbiamo esposto al § 2, e che ci ha fatto poi riguardare i prolegomeni come qualche cosa di staccato dal rimanente del libro. E che non sia necessario infatti considerare tutto quanto il testo dello Στεφανίτης talmente collegato da spiegare con un unico principio genetico le sue trasformazioni, non solo può sospettarsi a priori, ma può rilevarsi eziandio da un esame più accurato sulla precedente tavola dei capitoli. In questa, oltre ai dati superiormente accennati, risulta assai manifesta una distinzione di tutto quanto il libro in due parti, la prima comprendente i primi sette capitoli (I-VII), la seconda costituita da tutti gli altri. Questa distinzione ci vien suggerita da diverse considerazioni, ma precipuamente dall'osservare come la seconda parte del libro sembri seguire leggi tutt' affatto diverse dalla prima: questa invero, se si guardi all' ordine dei capitoli, si trova presso che costante in tutte le recensioni; l'altra varia notevolmente da una all'altra, e in essa alcuni capitoli o mancano o sono interpolati oppure sono disposti diversamente nelle diverse recensioni: la prima trova una perfetta corrispondenza quanto all' ordine dei capitoli nell'originale arabo, e in sostanza (se si tolga il cap. VII di fonte tibetana)

ci dà il vero e proprio Panciatantra; la seconda ha una disposizione di capitoli tutto affatto diverso dalle recensioni arabe conosciute, e contiene anche un capitolo (XI: *Il re de' topi*) che generalmente nelle recensioni arabe non compare. Dietro ciò potremmo anche aspettarci che la tavola genealogica delle diverse recensioni risultante dall'esame di fatti attinti dalla prima parte del libro, non coincida con quella risultante dai fatti attinti dalla seconda parte del libro stesso, dove molti capitoli sono interpolati in varie recensioni; e la distinzione tra le due parti è quindi indispensabile per poter acquistare un concetto esatto della storia del testo, e per non trovarci in presenza di risultati che altrimenti sarebbero inesplicabili. Nel caso poi che la tavola della prima parte presentasse resultati analoghi a quelli della seconda, tanto meglio; esse potranno fondersi in una, e dalla loro connivenza potrà concludersi, che una sola è la legge che ha governato lo svolgimento di tutto quanto il testo dello *Στεφανίτης*. — Ma quello che ho osservato rispetto alla prima e alla seconda parte di questo libro, parmi si possa affermare anche per ciò che costituisce il vero testo fondamentale, ossia la cornice del libro, e le novelle o brani di qualunque genere, che vi sieno inserite; i quali provenendo da una serie di codici diversa da quella che dà la lezione del testo fondamentale possono esser soggetti ad una legge differente, e debbono perciò esser classati in una tavola genealogica loro speciale. Quindi è da concludere, che per potere acquistare un concetto giusto della storia dello Stephanites, occorre tenere nei nostri studî un metodo quale il seguente:

1. Fissare una tavola genealogica delle recensioni dello Stephanites con fatti ricavati dal testo *non interpolato* dei primi VII capitoli.
2. Fissarne una seconda dietro l'esame di fatti contenuti nelle novelle o tratti *interpolati* dei primi VII capitoli.
3. Confrontare le due tavole per vedere se portano o no allo stesso resultato.
4. Imprender lo stesso lavoro e confronto per la seconda parte del libro.
5. Confrontare i risultati ottenuti dall'esame separato delle due parti del libro.
6. Vedere se il resultato finale concorda coi resultati ottenuti e dall'esame della tavola concernente i capitoli e la loro collocazione, e dall'esame intrapreso sopra i tre prolegomeni del libro.

Determinate le norme che debbono regolare tutto quanto il lavoro, comincio ad esaminare fatti attinti da luoghi non interpolati dei primi VII capitoli.

§ 8.

Alcune corruzioni, che si riscontrano nelle recensioni P. A. U. G. L^2. V^2. L. B (nel testo non interpolato dei primi VII capitoli) dimostrano chiaramente come queste formino una classe a parte delle recensioni L^1 e V^1.

[5] Il nome del Re, al quale il filosofo indiano va raccontando parabole per tutto quanto il corso del libro, è *Dabselim* nell'arabo De Sacy, *Daislam* in V, *Dailam* in M, *Daislam* in F. Nel greco di L^1 è *Δησαλώμ*, mentre abbiamo *Ἀβεσσαλὼμ* in A . U, *Abessalomus* in P, *Abesalon* in G, *Ἀβεσαλὼμ* in L . B. (Resta indecisa per questo caso la lezione di V^1 e V^2 mutili in questo luogo.) Lo Stark notando la differenza tra il *Dabselim* del testo arabo e l'*Ἀβεσσαλὼμ* dell'amburghese da lui pubblicato, cercò di spiegarsi la cosa in questa maniera (*Praef.* § 26): « Rex hic

appellatur *Abessalomus*, fortasse *Abu Salem* vel *Abu Schalom* rectius, quod nomen videri idem potest cum *Dabsjelim*; cuius jussu hunc librum confectum esse supra memoratum est. Potest enim ד hoc ex versione *Chaldaica* desumtum esse, (nam in eam quoque juxta Ecchellensem liber noster versus est) in qua litera ד servire, atque indicare quasi Genitivum casum solet. In Germanica versione idem nominatur *Dysles* ». Per noi naturalmente l' *Ἀβεσσαλὼμ* non può esser che corruzione di *Δησαλώμ*, corruzione forse nata per la facilità di sostituire un nome più noto ad un più ignoto *Δησαλώμ*: ad ogni modo il *Δησαλὼμ* del cod. laur. LVII, 30 ci rappresenta la lezione più genuina e più vicina all'arabo (particolamente a V *Daislam* o ad F *Daislam*); e il trovare *Ἀβεσσαλὼμ* o *Ἀβεσαλὼμ* nelle recensioni P . A . U . G . L² . (V² ?) L . B. ci induce a far di queste una classe a parte dalle recensioni L¹. (V¹ ?). — Quanto alla riduzione di V² nella prima e di V¹ nella seconda di queste classi, mentre nel luogo discusso così V¹ come V² sono mutili, parleranno altri fatti.

Alla stessa distinzione tra le due classi di codici si arriva esaminando un passo [6] che si estende dal § XVII al § XXV. Ottima lezione ci presenta in questo punto il cod. laurenziano LVII, 30, perchè fa esatto riscontro all'arabo nelle recensioni conosciute De Sacy, M . V . F. Il cod. laur. XI, 14 (e fors'anche il vat. 867, del quale per altro non possiamo accertare la vera lezione, perchè qui pure, come superiormente, è mutilo) e il Gov. de' Regni hanno una lacuna, poichè omettono i §§ XVII.B-XXIII, vale a dire tutta quanta la novella dell'eremita e del ladro, colle novelle o favole incluse. I codd. B ed L, la recensione P, l'A. e l'U. contengono tali paragrafi, ma fuori di posto e con alcune interpolazioni: il che dimostra chiaramente che tali novelle in tali recensioni sono state aggiunte dopo, e che in origine B . L . P . A . U. non dovevano differire da L² e G. In queste due recensioni si salta, com'ho detto, dal § XVII-A al § XXIV-A; di più quest'ultimo paragrafo è leggermente modificato, in quanto non vi si riscontrano le parole *οὕτω καὶ σεαυτὸν ἔβλαψας*, che in L¹ formano una conclusione morale alla favola dell'eremita; e dice invece semplicemente, come nell' italiano di G: — « E che ne vuoi fare? » disse Stephaneto. — In B. L. si passa parimente dal § XVII-A al § XXIV-A, si osserva ugualmente nel § XXIV-A la modificazione sopra indicata; ma dopo il § XXIV-A non si passa al XXIV-B, bensì in mezzo ad essi trovansi inseriti i §§ XVIII-XXIII e di più, ripetuto, il § XXIV-A, passati evidentemente dal margine nel testo, e fuor di posto, allorquando per formare B ed L si colmarono le lacune di L² e G. Per B ed L abbiamo adunque:

XVII-A ⁂ ¹XXIV-A† [XVIII . XIX . XX . XXI . XXII . XXIII. ²XXIV-A] XXIV-B . XXV.

Anche l'Amburghese e il Possino provengono da una recensione quale L² e G; saltano dal § XVII-A al § XXIV-A, presentano la solita modificazione nel § XXIV-A ed inseriscono fuori di luogo i §§ XVII. B-XXIII. Per altro la lezione dell'Amburghese sembra peggiore e lacunosa di fronte a quella del Possino. Questi finisce così il § XVII-A, nel quale parla Ichnelates (157, col. II): « Inde autem quid evenit? nempe ut illi per me conciliati felices imperent, rerumque, me excluso, potiantur: Rege, cui curam exemi molestissimam, tam sibi utilis mei ministerii oblito; et ipsum illum prius formidatum adversarium, postquam mea industria

sibi subiectum habuit, in mei longe submoti locum ac dignitatem promovente ». E continua col XXIV-A: « Vide, inquit Coronatus; et sentire iam incipio non prorsus vana monuisse me, cum illa quae dudum audisti, aggredi ad hoc negotium tibi paranti disserueram. quid autem circa ea quae nunc istant consili capis; quidve putas agere? Volo, inquit Vestigator, in pristinam reponi gratiam, recuperareque dignitatem interversam; et spero viam ad id aliquam inventurum, tria facendo quae virum prudentem agere convenit, etc. ». L'amburghese invece omette la domanda di Stephanites e fa che Ichnelates prosegua dal § XVII-A al § XXIV-A non interrotto il suo discorso (ristampa aten. p. 12):... *προσενεγκὼν ἐκείνῳ τὸν καθυστερήσαντά μου τῇ ἀξίᾳ κατὰ πολὺ ταῦρον· | βούλομαι οὖν ἀποκαταστῆναι κτέ.* Ma è da notare che sebbene Amburghese, Upsalense e Possino concordino con Leid. e Barb. in quanto alla loro primitiva lacuna ed alla posteriore interpolazione dei paragrafi da prima omessi, ne differiscono però in quanto tali paragrafi sono collocati in un posto diverso da quello che occupano in L . B. In queste due recensioni venivano dopo il § XXIV-A. Nel Possino e nell'amburghese-upsalense invece seguono dopo il § XXIV-B, anzi nemmeno immediatamente dopo questo paragrafo, poichè tra esso e la novella dell'eremita è inserito un tratto (il § 19 della tavola data nel § 3 di questa mem. per riguardo ad A), che serve ad introdurla, e che è del seguente tenore: (Possino l. l.) « Ad ea Coronatus: Vera loqueris, ait, sed vide, ne ubi perpetraveris quod paras, in perniciem laborasse te propriam sero intelligas. multis enim paria machinatis id contigit: et tanti est quaedam hic eius generis exempla memorasse. Ascetae cuidam etc. ». — (Amburghese; rist. at. l. l.) *Εἶτα πρὸς τούτοις ἔφη ὁ Στεφανίτης· ἀλλ' ὅρα, μὴ τοῦτο ποιήσας, σὺ βλαβήσῃ. Λέγεται γάρ, ὡς ἀσκητῇ τινι, κτέ.* La novella dell'eremita in A . P . U non è dunque addotta, come nell'arabo e in L[1], a dimostrare che mal capita colui che s' intromette negli affari che non gli spettano; ma sibbene a provare che chi tende insidie resta il più delle volte preso coi suoi stessi lacci. Dopo la novella dell'eremita verrebbe immediatamente il § XXV ossia la novella del cigno e del serpente: ad evitare questo brusco passaggio un altro tratto è stato interpolato nelle recensioni A . P . U. (vedi il § 26 della tavola succitata), che nel Possino, 159 col. II, è il seguente: « His expositis, concludens sermonem Coronatus, familiariter conversus ad Vestigatorem, ait: Vide post haec exempla quid de te statuas. Ego quidem male metuo, ne quae in Taurum te machinari significas, tibi potissimum ipsi noceant. Illi statim Vestigator reposuit: Non iverim inficias, vera esse quae dixisti: tamen et ego illud commemorasse me autumo, quod iterum affirmo: Saepe potentiores ab infirmioribus vinci. Argumento Serpens et Cycnus fuit, etc. ». — Così anche dall'esame di questi paragrafi risulta la posizione di L[1] (quanto a V[1] non possiamo affermar nulla recisamente perchè mutilo) di contro a tutte le altre recensioni, le quali, come si è dimostrato, mettono capo ad un'unica recensione originaria lacunosa. Risulta pure evidente la distinzione da farsi tra le recensioni L . B ed A . U . P.

[7] Più caratteristico è il seguente esempio, dal quale anche può rilevarsi a quale delle due classi sovradistinte si debba ascrivere la recens. Vat. 704. Nel capitolo II le recens. P. A. U. L[2]. (V[2] ?). G. hanno una lacuna nei §§. LVIII-B e LIX-A, ossia manca in essi la *Novella del Pittore.* Tale lacuna per altro non riscontrasi nell'arabo e nemmeno in L[1] e V[1] i quali perciò si mostrano migliori dei codd. e recensioni

sopraccennate. Il Barb. e il Leid. hanno la novella, ma fuor di posto, il che indica che è interpolata e che quelle due recensioni derivano (come si è visto anche superiormente) da recensioni lacunose colmate dopo: nel B. e nel L. infatti abbiamo che dal § LVIII-A si salta al § LX-A: soltanto dopo questo, vengono i due paragrafi LVIII-B e LIX contenenti la novella. Do questa novella (perchè sin qui inedita nella sua forma greca) secondo la recensione L[1]: f. 32*a*. *Λέγεται γὰρ ὡς ἔν τινι πόλει ἦν ἔμπορός τις, ἔχων γυναῖκα πάνυ ὡραίαν. ἡ δὲ γυνὴ αὐτοῦ ἐφίλει τινὰ ζωγράφον. μιᾷ δὲ τῶν ἡμερῶν λέγει ἡ γυνὴ τοῦ ἐμπόρου πρὸς τὸν μοιχὸν αὐτῆς. οὐ δύνασαι τεχνούσασθαι sic τὶ sic ἵνα ἐρχομένου σου μεταῖτου sic πρὸς με sic θεωροῦσα αὐτὸ ἐγὼ ἐξέρχομαι πρὸς σε sic ἄνευ φωνῆς. sic ὁ δὲ εἶπε δύναμαι τοῦτο ποιῆσαι sic καὶ πάρυ εὐκόλως. καὶ λαβὼν σινδόνα ἱστόρησεν αὐτὴν. sic καὶ ἦλθεν μεταυτῆς sic πρὸς τὴν φιλουμένην αὐτοῦ νυκτὸς sic. ἡ δὲ ἰδοῦσα τοῦτον περιχαρεῖς sic ἐγένετο. λέγει οὖν ὁ ζωγράφος πρὸς αὐτὴν ὅταν εἴδης sic με τὴν σινδόνα ταύτην φωρῶντα sic γίνωσκε ὅτι ἐγὼ εἰμὶ sic εἶχε δὲ ὁ ἀνὴρ αὐτῆς ὁ ἔμπορος δοῦλον. εἰσελθὼν δὲ ὁ δοῦλος ἄφνω ἤκουσεν ἅπερ συνενουλεύσαντο sic πάντα. ἀπελθὼν οὖν ὁ ζωγράφος μιᾷ τῶν ἡμερῶν ἐν τῷ παλατίῳ ἀπῆλθεν ὁ δοῦλος τοῦ ἐμπόρου πρὸς τὴν παιδίσκην τοῦ ζωγράφου. καὶ λέγει αὐτῇ ἐρωτῶ σε ὅπως μοι δώσεις τῆ sic σινδόνι sic τοῦ αὐθέντος σου. καὶ διασυντόμως ταύτην σοι φέρω. ἡ δὲ δούλη δι' ἀκακίαν. ἣν εἶχεν δέδωκεν αὐτῶ sic τὴν σινδόνα. καὶ φορέσας sic αὐτὴν ἦλθεν πρὸς τὴν κυρίαν αὐτοῦ νυκτὸς sic. ἡ δὲ ἰδοῦσα τὴν σινδόνα ἐδώκει sic τὸν ζωγράφον εἶναι καὶ ἐλθοῦσα μετὰ σπουδῆς συνεγένετο αὐτῶ sic. ὁ δὲ ἐξελθὼν ὑπέστρεψεν τὴν σινδόνα τοῦ ζωγράφου εἰς τὴν παιδίσκην. ἐλθὼν δὲ καὶ ὁ ζωγράφος καὶ λαβὼν τὴν σινδόνα. εἰσῆλθεν πρὸς τὴν φιλουμένην τῆ sic αὐτῆ sic νυκτὶ κατὰ τὸ εἰωθὼς sic. ἡ δὲ λέγει αὐτῶ sic τί ὅτι συντόμως ὑπέστρεψας ἐν μιᾶ sic νυκτὶ καὶ πῶς τοῦτο. sic καὶ ὁ ζωγράφος ἀκοῦσας sic ταῦτα περίλυπος γέγονεν. καὶ ἔγνω τὸν δόλον. καὶ στραφεὶς εἰς τον sic οἶκον αὐτοῦ. ἔτυψε τὴν παιδίσκην ἀφειδῶς. ἡ δὲ καθομολόγησεν sic αὐτῶ sic πάντα. ὁ δὲ λαβὼν τὸν sic σινδόνα. κατέκαυσεν αὐτὴν τὸ sic πυρι sic.*

Un ultimo fatto che convalida la distinzione di tutte le recensioni da noi prese [8] in esame nelle due classi sovraccennate si riscontra nel capitolo IV *dei gufi e delle nottole*. Nel § CXIV-B sono in L[1] e V[1] le seguenti parole proferite dal corvo come un voto: *ὁ δὲ κόραξ· εὐχαριστῶ τῷ θεῷ τῷ ὑποτάξαντι τοὺς ἐχθροὺς πάντας ὑπὸ τοὺς πόδας σου· δέομαι δὲ καὶ εἰς τὸ ἑξῆς τὸ ἀσάλευτον τὴν σὴν βασιλείαν διατηρῆσαι, καὶ ἐν χαρᾷ καὶ εἰρήνῃ τοὺς ὑπὸ τὴν σὴν βασιλείαν διαφυλάξαι.* E fanno riscontro all'arabo De Sacy: « Der Rabe versetzte: — Ich will Gott, der deinen Feind zu Grunde verrichtet hat, bitten, dass er Dich lange an der Regierung lassen möge zum Heil Deiner Unterthanen, und dass er diesen Augenkühle zukommen lassen möge; denn u.s.w. — ». Ora tali parole mancano assolutamente in Amb., Ups., (il Possino è in questo luogo molto accorciato) Laur. XI, 14, Vat. 867 (*che in questo luogo non è mutilo*), in Gov. de' R. e finalmente nel Barb. e nel Leidense.

Frattanto, dai fatti precedentemente raccolti ed esaminati risulta:

1. Che le recensioni dello Stephanites da noi studiate debbono dividersi in due grandi classi, la prima delle quali contenente L[1] e V[1] (?), la seconda tutte le altre.

2. Che tra le recensioni appartenenti a questa seconda classe dobbiamo distinguere fin d'ora tre gruppi che sono: A . U . P. — L² . V² . G. — L . B.

§ 9.

Continuo ora le mie osservazioni portando l'esame su questa seconda classe (A . U . P . L² . V² . G . L . B.) così ripartita in tre gruppi.

La distinzione del gruppo A . U . P. dagli altri due L² . V² . G. ed L . B. è confermata da alcune corruzioni generali che si estendono solo ad ambedue questi gruppi; e che sono le seguenti:

[9] Un primo caso di corruzione nel gruppo L² (V² ? è mutilo in questo luogo) G . L . B., corruzione dalla quale andrebbero immuni i restanti codd. V¹ . L¹, A . U . P., potrebbe riconoscersi nella omissione della novella del *κύκνος* e della *νύμφη* (§ XLVIII), che si riscontra nel 1° di questi gruppi. La novella è inserita nell'altra *πονηρὸς καὶ σχολαστικός*, ed ambedue son raccontate da Calila in un'aspra rampogna che fa a Dimna. Ma trattasi qui effettivamente di una lacuna nell'un dei gruppi, o piuttosto di una interpolazione nell'altro? Noi abbiamo esaminato questo luogo attentamente poco sopra (al n. 3), allorquando abbiamo dovuto addurlo per la questione, se il libro dello Stephanites in un grado qualunque del suo svolgimento abbia subìto nuove influenze dall'arabo o da altri testi stranieri. E il vedere che anche le recensioni arabe si dividono qui in due gruppi, De Sacy da una parte (che non contiene la novella) ed M . F . V dall'altra (che la raccontano), ci ha tenuto sospesi nel decidere per l'una o per l'altra opinione, se debbasi cioè ammettere interpolazione in un gruppo o lacuna in un altro. Ora però, dopo alcuni fatti che abbiamo già superiormente notati per la questione circa i rapporti dei diversi codici in ciò che riguarda il testo non interpolato dei primi VII capitoli, possiamo deciderci alquanto meglio in favore dell'una piuttosto che dell'altra delle due supposizioni. Da ciò che abbiamo veduto poco sopra risulta infatti, che le recensioni da noi prese in esame debbono schierarsi nella seguente maniera: da una parte sono da porre i codd. V¹ . L¹, dall'altra i restanti; questi poi debbono per lo meno suddividersi in due gruppi, A . U . P. da una parte, e dall'altra L² . V² . G. nonchè L e B. Per tutto questo, ognuno vede come sia molto più probabile l'ammettere, che la mancanza o la presenza della novella *Κύκνος καὶ νύμφη*, risulti da lacuna estensibile a tutto quanto il gruppo L² . V² . G . L . B. (in questi due ultimi è stata aggiunta posteriormente), piuttosto che da interpolazione in V¹ . L¹ ed A . U . P.; ed invero, poichè V¹ ed L¹ formano un sol gruppo a parte, fin dall'origine, da A . U . P., bisognerebbe ammettere (nel caso di interpolazione) che casualmente ambedue questi gruppi avessero subìte la medesima aggiunta e nella medesima maniera; mentre d'altra parte la supposizione che qui trattisi di una lacuna estensibile a L² . V² . G . L . B, resta convalidata dal fatto generale delle corruzioni e lacune abbondanti che, a distinzione da A . U . P, e quindi da V¹ . L¹, si riscontrano in quel secondo gruppo.

[10] Nel caso notevole, che ora son per citare, rilevasi anche come il vat. 867 trovi il suo posto nel gruppo stesso di L² . G . L . B. — Allorquando nel III capitolo (del corvo, del topo, della damma, della testuggine) il topo si accinge a tessere la

narrazione delle proprie vicende, i codd. L[1] . V[1] . A . U . P. seguono un ordine regolare di paragrafi, che coincide coll'arabo, e che va dal § LXXIX-A fino al § LXXXIII: e nel LXXIX-A il topo incomincia la sua storia narrando com'egli vivesse dapprima nella casa di un monaco e mangiasse i resti del cibo, che il monaco appendeva in alto dentro una cesta: e come un giorno essendo capitato in quella casa un forestiero, mentre questi parlava, il monaco batteva le mani per ispaventare così lui come gli altri topi: nel LXXIX-B il forestiero chiede il perchè di questo strepito che faceva il monaco, il quale avendo esposto la sua ragione, l'altro continua dicendo che il topo non può aver tanta baldanza senza un motivo: ed introduce la novella: *αὕτη ἡ γυνὴ δι᾽ αἰτίαν τινὰ συνήλλαξε τὸν καθαρισμένον σήσαμον αὐτῆς πρὸς ἀκαθάριστον:* nel LXXX si narra la prima metà di questa novella; nel LXXXI la novella inserita del cacciatore e del lupo; nel LXXXII la seconda metà della novella precedente della donna che cambia il sesamo: e nel LXXXIII finalmente il forestiero continua il suo discorso riattaccando: *οὕτως καὶ ὁ μῦς οὗτος οὐκ ἄνευ αἰτίας τῶν τοιούτων κατατολμᾷ.* Ma nell'altro gruppo di codici L[2] . V[2] . G . L . B. si riscontra una notevole lacuna: mancano cioè i paragrafi LXXIX-B . LXXX . LXXXI . LXXXII: il § LXXIX-A è poi congiunto col LXXXIII per mezzo di un piccolo brano inserito, che tien le veci di tutto quanto è stato tolto: *ὁ δὲ ξένος ἐρωτήσας τὴν αἰτίαν ἀνέμαθεν, ὡς δι᾽ ἐμὲ οἱ κρότοι γίνονται, καὶ εἶπεν· ὁ ἀναιδὴς οὗτος ὁ μῦς κτέ.* (L . B.). Cosicchè tutto quanto il brano è ridotto ad un passo che è del seguente tenore nel Governo de' Regni 75: [LXXIX-A] « Molto volentieri, disse il sorce: e dei sapere che io da prima avevo preso casa appresso un monaco, e di nascosto mangiavo tutto quello ch'egli per sè apparecchiava: e satollo ch'io era, ciò che mi avanzava distribuiva a gli altri sorci. E molte volte il monaco appiccava alto in un cesto tutto il suo mangiare, ed allora io non potevo sfuggire il danno che da me stesso mi faceva. Un giorno poi tra gli altri, un certo forestiere fu ricevuto da lui, e cominciarono tra loro a ragionare: e in ragionando il monaco battea le mani per ispaventarci: [LXXIX-B . LXXX . LXXXI . LXXXII.] *di che dimandando il forestiere la cagione, intese che questo rumore si facea per me, e disse:* [LXXXIII] o che sorcio manigoldo! come è sfacciato! cerchiamo un poco se lo possiamo prendere, ecc. ».

Nel capitolo IV, dopo che il quinto consigliere ha manifestato al re de'corvi le ragioni della loro grande nemicizia colle civette, il re col § XCVIII-A gli domanda parere intorno al da farsi, e quello risponde doversi ricorrere all'astuzia, e col § XCVIII-B dice: *κρίνω οὖν συμφέρον εἶναι, ποιῆσαι μηχανὴν τοιαύτην, ὥσπερ τινὲς ἐμηχανήσαντο κατά τινος ἀσκητοῦ.* Nel XCIX poi raccontasi la novella dell'eremita e dei ladri, e si termina nel C-A colle parole *καὶ ταύτην σοι ἐξεῖπον τὴν παραβολὴν ἵνα γνῷς ὅτι ἡ μηχανὴ μεγάλα δύναται ποιῆσαι,* dette dal consigliere stesso, il quale nel D-B espone e propone il suo divisamento. Questo ordine successivo dei paragrafi è quello dell'arabo e al tempo stesso delle recensioni L[1] . V[1] . A . U . P. Ma L[2] . G (in V[2] deve anche qui lamentarsi una lacuna) mancano dei paragrafi XCVIII-B . XCIX . C-A, vale a dire omettono la novella dell'eremita XCIX, e le sue necessarie introduzione XCVIII-B e conclusione C-A. Nel Leidense notasi codesta lacuna, ma da altra mano è stata colmata in margine, dove sono riportati di scrittura minuta i §§ XCIX e C-A, omesso il XCVIII-B. La chiamata del testo al margine [11]

è per altro fuori di luogo: essa è posta avanti il XCVIII-A Cosicchè abbiamo dapprima:

XCVII . XCVIII-A . $_{***}$ C-B.

e quindi:

XCVII. (($_*$. XCIX . C-A)). XCVIII-A $_{***}$ C-B.

Il cod. Barberino nasce dal Leidense, perchè il tratto marginale di L è stato inserito nel testo di B al falso posto assegnatogli in L, e perciò in B i paragrafi si succedono con quest'ordine: XCVII . XCIX · C-A . XCVIII-A . C-B.

[12] In tutto il tratto del capitolo IV, che va dal momento in cui il corvo è trovato steso per terra dalle battiture, fino alla vittoria completa dei corvi sulle civette, si osservano notevoli lacune nel secondo gruppo di codici, di fronte al gruppo A . U . e perciò L^1 e V^1, che presentano una lezione più completa e più regolare. Difatti L^1 . V^1 . A . U . (diremo fra breve di P) presentano un ordine regolare di paragrafi, che va dal CI al CXI. L'arabo segue quest'ordine: solo è da notare che in DS mancano i §§ CV-A e CVII-C, ma quest'ultimo si trova in M . F . V. (Guidi 54): « Quindi disse quel gufo il cui consiglio era uccidere il corvo: o re! se non vuoi ucciderlo, almeno allontanalo da te, e tiello in conto di nemico temuto e non riposarti in lui e nel suo parlare, poichè egli è istruito, furbo, ingannatore, fraudolento ed astuto, giacchè non è venuto se non per giovare sè stesso e i suoi e glorificare il suo re etc. ». — Il Possino differisce qui eccezionalmente da A e da U, in quanto compendia in poche parole tutto quanto il brano dal CI al CXI, omettendo del tutto le novelle incluse, cioè: *Il ladro, il vecchio e la moglie giovane* (CII); *l'eremita, il diavolo e il ladro* (CIV); *l'artefice e la moglie infedele* (CVI); *l'eremita e il topo* (CIX). Tale omissione del Possino e la sua divergenza dai codd. confratelli non disturba per nulla la legge generale sulle attinenze strette che corrono tra Amb., Upsal. e Possino; poichè quand'anche tale omissione non fosse opera del traduttore latino, ma risalisse al cod. greco del quale egli si valse, dovrebbesi in essa riconoscere uno scadimento peculiare di lezione in quel codice, che forse potrebbe esser cagionato dalla conoscenza di quelle recensioni (l'altro gruppo) nelle quali appunto mancano tali novelle: ma non offrirebbe argomento di identificazione tra Possino ed L^2. G ecc. Del resto il Possino stesso nella prefazione ci fa sapere che, almeno di una buona parte di cotali lacune, l'autore è lui stesso, che ha giudicato siffatte novelle o spurie o così indecenti da non doversi riportare: « Itaque cum animadvertissem auctorem ipsum in morum censura, valde serium: Perzoem vero primum eius interpretem in eius praefatione observassem rigidum castitatis fuisse cultorem: a qua severitate nec ipse graecae interpretationis auctor in sua praefatione se abhorrere demonstrasset, vix me tenebam quin suspicarer, tres obscœnissimas et peccare docentes Fabulas mala cuiusdam nugatoris intrusas manu: praesertim cum duae illarum in Diss. 4 (che è appunto il capitolo delle civette e dei gufi) ad propositum nihil facerent. Quare illas inde sustuli, uti et tertiam similiter *ἀπροσδιόνυσον*, et ineptissimam ». — A differenza del gruppo L^1 . V^1 . A . U. (Allacciano?), il cod. L^2 e G (il vat. 867 anche qui è mutilo) presentano notevoli lacune, in quanto mancano dei §§ CII . CIII . CIV . CV-A . CV-B . CV-C . CVI . CVII-A . CVIII-B . CIX . CX; che è quanto dire, press'a poco, il testo delle novelle inserite e delle parti che ad esse

novelle immediatamente si riferiscno. Il Leid. deriva, al solito, da una recensione quale la laur. XI 14 o G, colmate in margine le lacune e richiamate fuor di posto. Il Laur. XI 14 ci dà: CI $_*$ CVII-B . CVII-C . CVIII-A * CXI. Il Leid. aggiunge in margine d'altra mano e di scrittura minuta i §§ CII . CIII . CIV . CV-A, i §§ CV-C . CVI . CVII-A . CVII-B . CVII-C, e quindi i §§ CVIII-B . CIX . CX; ma, oltre che ne aggiunge alcuni, dei quali non ci sarebbe stato bisogno, perchè c'erano di già (CVII-B . CVII-C), e ne omette sempre altri (CV-B), colloca poi fuor di posto con chiamate una parte di queste aggiunte. Difatti colloca i CII . CIII . CIV . CV-A tra il CI e il CVII-B, mentre tra il CVII-C e il CVIII-A inserisce i CV-C . CVI . CVII-A . CVII-B . CVII-C; i paragrafi poi CVIII-B . CIX . CX sono regolarmente collocati al loro posto cioè tra il CVIII-A e il CXI. Abbiamo dunque: CI ((CII . CIII . CIV . CV-A)) ^{1}CVII-B . ^{1}CVII-C (($_*$. CV-C . CVI . CVII-A . ^{2}CVII-B . ^{2}CVII-C)) CVIII-A . ((CVIII-B . CIX . CX)) CXI. Il Barberino ha inserito nel testo quanto il Leid. aveva aggiunto in margine: soltanto ha omesso il ^{2}CVII-C; ed è resultato: CI [CII . CIII . CIV . CV-A] ^{1}CVII-B . CVII-C [CV-C . CVI . CVII-A . ^{2}CVII-B] CVIII-A [CVIII-B . CIX . CX] CXI.

Nel capitolo VII (Gli otto sogni del Re) trovasi nel § CXXVIII la favola della scimmia, che per raccogliere una lenticchia le perde tutte, ed è raccontata da Palarios (Iblâd) al Re, per esortarlo a non volersi occupare troppo di una sola donna, mentre ne possiede tanto numero. Questa novella si trova in L^1 e in V^1. In V^1 (vedi Guidi 76) è di forma più ampliata, ma meno genuina, poichè l'arabo si accosta più alla lezione di L^1. Ciò è confermato dal fatto, che una dizione più vicina a quella di L^1 trovasi in A . U, e quindi in P. Manca invece la novella in L^2 . V^2 (*che qui non è mutilo*) e in G. Nel Leidense è aggiunta in margine; donde è passata nel testo, sotto la stessa forma, nel cod. Barberino. [13]

Subito dopo la favola della scimmia vengono (§ CXXIX.A-E) 18 sentenze, che Palarios proferisce alla presenza del Re, ogni qual volta questi apre la bocca per lagnarsi della perdita di Palás (Irâkht). L'ordine di queste sentenze qual'è in L^1 . V^1 . A . U . P può ritenersi il fondamentale e il migliore che ci presentino le recensioni greche, se si confrontino coll'arabo non tanto DS. che contiene soltanto un numero limitato di sentenze (8), quanto anche M . V . F, intorno ai quali vedasi Guidi 77 sgg. Ciascuna di esse studieremo più particolamente in altra nostra memoria, quando avremo occasione di confrontarle diligentemente col testo arabo corrispondente e con altre versioni orientali. Frattanto giova notare, che dicontro a tanta abbondanza di sentenze nei codd. greci sopracitati, leggesi invece in L^2 . V^2 . G una sola di esse, cioè la prima; che le sentenze 2-18 mancanti in L^2 . V^2 . G sono state aggiunte in margine d'altra mano più minuta in L, con falsa chiamata avanti la sentenza 1; che finalmente passato nel testo di B quello che era in margine di L, è risultato per le sentenze del cod. B l'ordine 2-18 . 1. [14]

Mettendo insieme i risultati parziali ottenuti in questo paragrafo per l'esame dei fatti concernenti la distinzione del gruppo A . U . P dal gruppo L^2 . V^2 . G e dall'altro L . B, giungiamo ad una conclusione analoga a quella già espressa alla fine del § 8, che cioè, mentre dobbiamo distinguere innanzi tutto due gruppi principali, da una parte L^1 . V^1 e dall'altra A . U . P . L^2 . V^2 . G . L . B, in questo secondo gruppo sono

pure da distinguere due classi, cioè: A.U.P e L^2.V^2.G.L.B. In questa seconda classe poi L e B si distinguono da L^2.V^2.G, in quanto quelli colmano per addizioni successive le numerose lacune che si riscontrano in questi. Il Barberino infine ci si mostra un derivato del Leidense. — Passo ora a studiare più attentamente la classe L^2.V^2.G. L.B, per vedere se in effetto L e B costituiscono una sezione a parte da L^2.V^2.G, e quindi da tutto il restante dei codici.

§ 10.

I codd. L^2.V^2.G devono distinguersi dai codd. B ed L per alcune corruzioni che hanno luogo nel campo della sezione L.B, senz' aver riscontro nell'altra. Esse sono le seguenti:

[15] Al § VII è detto nel cod. L^1: *Παρῆσαν δὲ ἐκεῖσε σὺν τοῖς ὑπ᾽ αὐτὸν θῶες δύο, ὁ μὲν Στεφανίτης, ὁ δὲ Ἰχνηλάτης καλούμενοι, ἀμφότεροι ποικίλοι καὶ ἀγχινούστατοι, πλὴν δὲ ὁ Ἰχνηλάτης πονηρός τις ἦν τῇ ψυχῇ καὶ πλέον ἐφιέμενος τῆς τῶν πραγμάτων καταλήψεως.* Con questa lezione concordano A. U. P. L^2. G (i due vaticani V^1 V^2 son qui mutili). Ma L e B hanno nell'ultima parte del periodo semplicemente: *πονηρότερος δὲ τούτων ὁ Ἰχνηλάτης.*

[16] Al § XIII nel soliloquio che fa il leone, dopo avere inviato Ichnelate dal toro, e temendo esser da lui tradito, è questo passo che riferisco nella lezione di L^1 e in quella di L.

Laur. LVII 30

Οὐ δεῖ γὰρ πιστεύειν τὸν ἐξουσιαστὴν τῷ ἐπὶ πλεῖον καιρὸν ἀναιτίως παρεωραμένῳ, ἢ τῷ πλεονέκτῃ καὶ ἀπλήστῳ ἀνδρί, ἢ τῷ μὴ ἐν καιρῷ περιστάσεως οἰκίας παρ᾽ αὐτοῦ συνεργηθέντι, ἢ πλοῦτον καὶ δόξαν ἀφαιρεθέντι καὶ τοῖς τοιούτοις. ὁ γὰρ Ἰχνηλάτης ἐκ πολλοῦ ἤδη συνετώτατος ὢν πρὸς τῇ ἐμῇ πύλῃ συνέρριπτο. ἴσως γὰρ διὰ τοῦτο οὐ πιστῶς ἐκδουλεύσει με. ἢ εὑρὼν τὸ μεγαλοφωνότατον τοῦτο ζῶον ἐμοῦ μεῖζον τῇ δυνάμει καὶ εὐσθενέστερον, τούτῳ προσρύσεται (?) *καὶ ἀναγγελεῖ τὰ ἐμὰ ἐλαττώματα.*

Leid. Bon. Vulc. 93.

Οὐ δεῖ γάρ, φησί, πιστεύειν τὸν ἐξουστιαστὴν

πλεονέκτῃ καὶ ἀπίστῳ sic *ἀνδρί, ἢ τῷ μὲν ἐν καιρῷ περιστάσεως τὴν οἰκίαν γνώμην καὶ πίστιν καθαρὰν ἀποδείξαντι.*

ὁ γὰρ Ἰχνηλάτης πλοῦτον καὶ δόξαν ἀφῃρημένος τῇ ἐμῇ πύλῃ προσέρριπτο· καὶ δέδοικα μὴ

εἱρὼν τοῦτο τὸ μεγαλόφωνον ζῶον μεῖζον ἐμοῦ καὶ εὐσθενέστερον τῇ δυνάμει, αὐτῷ προσρυεῖ καὶ ἀναγγελεῖ τὰ ἐμὰ ἐλαττώματα, καὶ ἔκτοτε οὐ πιστῶς ἐκδουλεύσει μοι.

La lezione del leidense è, come ognun vede, più accorciata o lacunosa, e possiamo anche dire scorretta (cf. l'*ἀπίστῳ* e la trasposizione della frase *καὶ ἔκτοτε οὐ πιστῶς ἐκδουλεύσει μοι*) della lezione di L^1. L'arabo (cfr. W. I 23) è ancor più diffuso. Ora delle altre recensioni la sola B ci dà una lezione identica ad L. Il vat. 704 è mutilo: A e quindi U si avvicina ad L^1. Il Possino (157, col. I) sebbene non sia traduzione letterale nè dell'una nè dell'altra recensione, mostra tuttavia di derivare da un cod. quale L^1, piuttosto che da L o B. Anche L^2 ha una lezione presso che identica ad L^1. Il vat. 867 è mutilo. Il Governo de' Regni 28-9 va errato per difetto di interpretazione, ma appartiene lui pure alla classe di L^1

Nel § XXIV-C Ichnelates parlando a Stephanites e manifestandogli il suo divisamento di volere ad ogni costo riacquistare l'onore perduto dacchè il bove era entrato nella corte del leone, dice: *διελογισάμην οὖν κἀγὼ εἰς τὴν προτέραν μου τάξιν sic, καὶ οὐχ εὗρον πόρον ἀποκαταστάσεως ἢ μὴ τῷ δόλῳ τὸν ταῦρον ἀποκτεῖναι· τοῦτο γάρ μοι λυσιτελές, ἴσως καὶ τῷ λέοντι* (L^1). Le ultime parole *ἴσως καὶ τῷ λέοντι* mancano in B. L; ma si trovano in tutte le altre recensioni (però V^1 V^2 son mutili) ed hanno riscontro nell'arabo DS. = W. 37: « Denn wenn dieser nicht mehr um den Löwen ist, werde ich wieder meinen vorigen Rang behaupten können, *und vielleicht wäre das auch für den Löwen gut,* denn das, dass er dem Stier so übermässig Ehre erweist, könne ihm mit der Zeit Schande und Schade bringen ». [17]

Nella novella delle due donne nude (§ LXVII) dov'è detto: *ἡ μία ἐξ αὐτῶν ῥάκει τινὶ συντυχοῦσα μηδαμινῷ τὴν οἰκείαν αὐτῆς αἰσχύνην περιεκάλυψε . ἐπιστραφεῖσα δὲ ἡ ἑτέρα πρὸς αὐτὴν εἶπεν · οὐκ αἰσχύνῃ γυμνὴ βαδίζουσα;* (L^1), mancano per salto di copista nei *soli* L. B le parole da *περιεκάλυψεν* fino ad *αἰσχύνῃ*. [18]

Sulla fine del capitolo II, e terminato il racconto *Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*, i cod L. B hanno: *καὶ οὕτως ἀμοιβαῖον τέλος τῶν ἔργων αὐτοῦ ὁ Ἰχνηλάτης ἐδέξατο:* poi non introducono il filosofo a dire il resto, che è anche in L^1: *σκοπητέον τὰ τοιαῦτα κτἑ.* Le parole *καὶ οὕτως ἀμοιβαῖον — ἐδέξατο* mancano in tutte le altre recensioni greche come nell'arabo. [19]

Nel capitolo III, § LXXVII, allorquando il sorcio parla col corvo intorno all'amicizia che questi gli aveva proposto, dice: *εἰ γάρ ποτε καιροῦ ἀναστρέψεις τὰς ἡμετέρας συνθήκας, οὐκ ἂν ἔχοις εἰπεῖν, ὡς εὑρὼν τὸν μῦν ἀσύνετον ἠπάτησα τοῦτον καὶ ἐδελέασα* (L^1). Così tutte le allre recensioni greche e così press'a poco l'arabo DS.: « solltest du mich demnoch betrügen, so sage denn nicht: ich habe an der Maus gefunden, dass sie leicht betrügen lässt. » Ma L e B erroneamente: *εἰ γάρ ποτε καιροῦ ἀναστρέψεις τὰς ἡμετέρας συνθήκας, οὐκ ἀτιμώρητον ἐάσῃς (sic) με . ὁ δὲ κόραξ εἶπεν· ἐν τούτῳ ἔχεις εἰπεῖν ὡς εὑρὼν τὸν μῦν ἀσύνετον ἠπάτησα τοῦτον καὶ ἐδελέασα.* [20]

Continuando nello stesso paragrafo, abbiamo in L^1 e così quasi in tutte le altre recens. greche meno L. B: *εἶτα προέκυψε τῆς ἰδίας καταδύσεως . ὁ δὲ κόραξ . τί μὴ τέλεον ἐξέρχει πρός μέ; ὁ δὲ μῦς εἶπεν.* In L. B sono saltate le parole da *ὁ κόραξ* fino a *πρός μέ.* Ma questo fatto non ha un valore assoluto, perchè la stessa lacuna, senza essere in G, si trova però in L^2. V^2. Su di che vedi più ampiamente al n. 55. [21]

§ 11.

L'esame dei fatti, che abbiamo discussi nei §§. 8. 9. 10 ha portato ad una conclusione, che può graficamente enunciarsi collo schema seguente:

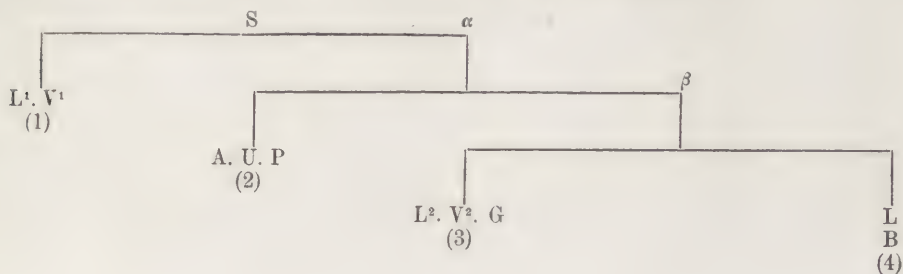
S α

L^1. V^1 (1)

β

A. U. P (2)

L^2. V^2. G (3)

L B (4)

Cioè: — la versione di S(imeone di Seth) diramò dapprima in due recensioni, delle quali una rappresentataci da L¹. V¹, l'altra da *α*, che dette luogo da una parte ad A. U. P, dall'altra a *β*, da cui, in direzione opposta, si ebbero L². V². G ed L. B. — Il cod. B è sottoposto ad L, in quanto abbiamo traccie di dipendenza di quello da questo. — Da S ad *α*, da *α* ai differenti tre *gruppi* numerati (2) (3) (4) siamo scesi per successive corruzioni del testo: il gruppo (1) ci rappresenta quindi fino a questo punto la lezione più genuina, perchè più vicina a quella di S.

Ora esaminiamo ciascuno di questi quattro gruppi separatamente, per tentare una distinzione anche tra i codd., onde ogni gruppo è costituito, e per mettere in rilievo alcune delle particolarità peculiari di ciascun codice. I fatti son tolti, al solito, dai primi sette capitoli del testo. Comincio dal gruppo (1) che comprende L¹ e V¹.

§ 12.

Difficile molto è il determinare quali relazioni intercedano tra L¹ e V¹; tanto più che V¹ è mutilo in molte parti e non offre campo a raccogliere dati sufficienti a risolvere la questione. L¹ forse è meno discosto da S: V¹ ha sofferto maggiori deterioramenti, specialmente in fatto di interpolazioni. Eccone tre esempi:

[22] Al § LXXXXI, dopo la citazione di Esiodo: *καὶ γὰρ ἀμφιβολοεργὸς ἀνὴρ ἄτησι παλαίει*, aggiunge il solo V¹: *ἀεὶ γὰρ ἀνὴρ ἀσύμβουλος κατ᾽ αὐτοῦ πολέμιος.*

[23] Nello stesso paragrafo, poco più oltre, dopo la sentenza: *ὁ δὲ τὸ οἰκεῖον μυστήριον ἀποκρύπτων καὶ συντηρῶν δύο ταῦτα κερδανεῖ καὶ κατὰ δύο τρόπους ὠφεληθήσεται· ἢ γὰρ τυγχάνει τοῦ ἐφετοῦ καὶ ἐπὶ τῷ ἰδίῳ φρονήματι γέγηθεν· ἢ ἀποτυχὼν, τῶν ἐπὶ τῇ ἀποτυχίᾳ μέμψεων ἐκφεύγει:* dopo questa sentenza, dico, il solo V¹ aggiunge le parole: *ὥς τις τῶν σοφῶν συναινεῖ· ὃ μέλλεις ποιεῖν μὴ πρόλεγε· ἀποτυχὼν γὰρ γελασθήσῃ:* che appaiono di per sè stesse una interpolazione.

[24] Alla fine della novella della scimmia e delle lenticchie (§ CXXVIII) leggesi nel solo V¹. *Δέδοικα οὖν, ὦ βασιλεῦ, μή ποτε καὶ ἐπὶ σοὶ τὸ τοιοῦτο γενήσεται, θρηνῶν τὰ δηλαδὴ* sic *καὶ τῷ μεταμέλῳ πιεζόμενος συμβῇ σοι τεθνάναι καὶ οὕτως ὑστερηθήσει καὶ τὰς λοιπάς* (Cfr. Guidi 76): le quali parole, che non si riscontrano in nessun' altra recensione greca, non trovano il loro corrispondente neppure nei testi arabi conosciuti.

[25] Del resto anche L¹ non è immune da siffatte interpolazioni, e noi troviamo che nel §. XCI sta scritto in L¹: *Ταῦτα γνῶντες θεᾶσθε καὶ τὰ ἑπόμενα· σκοπήσατε οὖν πῶς δεῖ αὐτοὺς πολεμεῖν, ἵνα τούτους νικήσωμεν.* Queste ultime parole *σκοπήσατε-νικήσωμεν* mancano in tutte le altre recensioni. Il Possino amplia, ma sembra riferirsi sempre al passo *ταῦτα-ἑπόμενα*: (117, col. I) « Agite, consulite in medium, quid emendando incommodo, praecavendis in posterum damnis similibus, opportunum factu judicetis, promite ». E così pure l'arabo DS = W. 184 (cfr. Guidi 51) dove per altro il discorso è posto in bocca non al re ma ai suoi sudditi: « Wir gehören aber ganz dir an, o König, drum mögest du für uns und für dich selbst besorgt seyn! » Cfr. anche il Panciatantra (Benfey II, 214), dove il re dice ai suoi ministri: « Was ist also in dieser Lage angemessenerweise unter folgenden sechs Mitteln zu wählen: Friede, Krieg, Marsch, Abwarten, Schützbündniss oder Doppelzüngigkeit? Dies überlegt und sagt rasch eure Meinung ».

§ 13.

Quanto al gruppo (2) comincio dal notare alcune corruzioni generali che si estendono a tutti e tre i codici ond' è costituito; le quali corruzioni generali distinguono vie più il gruppo (2) non tanto da (1) quanto da (3) e da (4). — Ecco esempi di interpolazioni in tutti e tre i codd. A.U.P.

[26] Al § VIII in fine della favola della scimmia e il legnaiolo è in A.U: *Οὕτω καὶ σὺ πάθοις ἂν εἰ τοῖς τοιούτοις χρᾷ*: che manca nell'arabo DS. = W. 9 e in tutte le recensioni greche, ma non nel Possino che ha, 155 col. I: « nihil mitius impendet tibi, si curiosus esse pergis ».

[27] Nel § X, quando Ichnelate si è presentato al leone ed ha parlato, questi dice (in L[1]) ai suoi sudditi: *ὁ εὐσυνείδητος καὶ λόγιος ἀνὴρ ἀγνοεῖται πολλάκις ἄχρι τῆς ὁμιλίας· καθάπερ τὸ ὑποκρυπτόμενον πῦρ, ὁπόταν εἰς φῶς ἐξέρχεται, ἀέριον τὸν φλόγα ἀπεργάζεται.* Così l'arabo DS. = W. 18 che finisce appunto colle parole: « gleichwie die unterdrückte Feuerflamme hoch aufzuloden strebt ». E così pure tutte le recensioni greche, meno A. U. P. Invero A. U aggiungono: *παραπλησίως καὶ οὗτος καιροῦ τυχὼν, ἐκ μόνης τῆς ὁμιλίας οἷός ἐστι κατάδηλος γίνεται.* E il Possino 156 col. I: « ita hunc quaedam demum fortuna congressus nostri in notitiam protulit, indignum profecto, qui lateret ».

[28] Alla fine del § XXIX, dopo la favola del leone e della lepre, aggiunge A ed U: *Οὕτω κἀγὼ θαρρῶ ἐπὶ πᾶσί μοι πιστεύοντα τὸν ταῦρον*, che il Possino 160 col. II rende: « Ad hoc exemplum confido me quoque persuasurum Tauro quae illum stulte credulum in exitium praecipitent ». Tale aggiunta manca così all'arabo, come a tutte le altre recensioni greche, ed ha anche di per sè l'aspetto di una interpolazione.

[29] Alla fine del § XXXII, dopo la novella dei tre pesci, trovasi in A.U l'aggiunta che segue, mancante all'arabo e a tutte le altre recensioni greche, meno il Possino: *Οὕτω καὶ πᾶς ἀνόητος πείσεται, τῆς αὐτοῦ μὴ προνοῶν σωτηρίας.* Possino 161 col. I: « Similia patietur quisquis denunciato indormiens periculo, neglexerit vel tempestive praevertere, vel solerter eludere insidias fido indicio praecognitas ».

[30] Altra interpolazione della stessa natura è nel § XL alla fine della favola della testuggine e delle due anitre, dove A.U aggiungono: *τοιαῦτα πείσεται καὶ ὁ μὴ ἀκούων αὐτῷ ὁμιλοῦντι*: e il Possino 164 col. I: « Talis ruina manet non morigerum recta monentibus ».

[31] Così pure alla fine della novella del corvo e delle scimmie (§ XLV) A.U: *Τοιοῦτον δὴ κἀμὲ τοιαῦτά σοι παραινοῦντα δοκεῖ εἶναι.* E il Possino 165 col. I ampliando: « Par exitus ne me maneat equidem vereor. non cessabo tamen adhuc, charitate provectus vera tui, et hoc denunciare, si forte tandem vel hoc postremo ex me audiendo exemplo moveri ad salubrem resipiscentiam possis ».

Oltre che per casi di interpolazione, le recensioni A.U.P si distinguono da tutte le altre per una serie di lacune loro proprie. Eccone tre esempi:

[32] Nel § X sono in L[1] (e così generalmeote nel greco) le parole: *δεῖ γὰρ τὸν μὲν ἄρχοντα διακρίνειν τοὺς ὑπ' αὐτόν, τὸν δὲ στρατηγὸν τοὺς στρατιώτας, τὸν δὲ ἀρχιερέα τοὺς λογίους ἄνδρας καὶ σπουδαίους.* Ora A. U mancano dell'ultimo passo:

τὸν δὲ ἀρχιερέα - σπουδαίους; e il Possino pure 156 col. II dice semplicemente: « Tanti refert notos penitus Principi subditos, Imperatori milites esse ».

[33] Mancano in A. U. P le parole che dice Ichnelate al § LXVIII, dopo raccontata la novella delle donne nude: *Τοιοῦτος οὖν καὶ σύ ὦ, πρωτομάγειρε, καθέστηκας, καὶ σαυτὸν οὐ περισκοπεῖς ἔχων ἐν τῇ σαρκὶ μώλοπας, εἶτα κατατολμᾷς παρίστασθαι βασιλεῖ καὶ τὴν τούτου δίαιταν μεταχειρίζεσθαι* (L¹). Questo brano si trova press' a poco nella stessa forma, così nell'arabo DS = W. 128, come presso le altre recensioni greche.

[34] Nel capitolo III, quando il topo tesse la storia delle proprie vicende, e precisamente alla fine del § LXXIX-B, prima che venga introdotta la novella della donna che cambia il sesamo, è detto in V¹. L¹ (e così nell'arabo e generalmente nel greco): *ὁ δὲ ξένος εἶπεν · οὗτος ὁ μῦς αἰτίαν τινὰ ἔχει* (così V¹, ma L¹ *αἴτησιν οὐκ ἔχει*) · *ἐγὼ γὰρ μέμνημαι ἀνθρώπου εἰπόντος · αὕτη* (L¹ *διότι*) *ἡ γυνὴ δι᾽ αἰτίαν τινὰ συνήλλαξεν* (L¹ *συνήλεξεν*) *τὸ* (L¹ *τὸν*) *καθαρισμένον σήσαμον* (L¹ *σήσαμμον*) *αὐτῆς πρὸς ἀκαθάριστον . ὁ δὲ μοναχὸς εἶπεν · καὶ πῶς ἦν τοῦτο;* Ma queste parole mancano affatto in A. U. P.

Una terza classe di corruzioni peculiari ad A. U. P sono le seguenti:

[35] Nella favola della volpe e del timpano (§ XI) è detto nella maggior parte delle recensioni (compreso anche Prete Giovanni; v. *Studi di filologia greca pubbl. da E. Piccolomini I 29 sgg.*), come una volpe affamata, trovandosi in una selva, s'imbattesse in un timpano, che sospeso ad un albero produceva rumore; dal quale impaurita la volpe, non osava appressarvisi; ma vinta poi dalla fame, *credendo che quel timpano potesse apprestarle una buona quantità di cibo*, si avvicinò ad esso. L¹: *Λέγεται γὰρ ὡς ἀλώπηξ τις πεινῶσα καὶ τροφὴν ἐπιζητοῦσα προστετύχηκεν ἔν τινι ὕλῃ τυμπάνῳ τινὶ δένδρῳ ἀπῃωρημένῳ, καὶ ἐν τῷ ὑπὸ τῶν ἀνέμων μετακινεῖσθαι ἀλαλαγμὸν ποιουμένῳ διὰ τῶν κλονῶν · ὅπερ ἡ ἀλώπηξ ἀκούσασα ἐδειλίασε προσεγγίσαι · εἶτα τῇ πείνῃ καὶ τῇ ὀρέξει ἡττηθεῖσα κατετόλμησε τούτου, καὶ πλησιάσασα ᾤετο πολλῇ πιμελῇ καὶ κρέατι συντυχεῖν, τῷ μεγέθει τοῦ τυμπάνου τὴν ὄψιν πλανηθεῖσα.* Così racconta pure l'arabo De Sacy (W. I, 22: Er *der Fuchs* fand dieselbe *die Paucke* sehr dickleibig, und glaubte deshalb sicherlich, dass sie viel Fett und Fleisch haben müsse), quanto V. M. F. Il cod. F (Guidi 26-7) racconta « che una volpe affamata venne in una selva nella quale era un timpano gittato accanto ad un albero, e tutte le volte che spirava vento i rami dell'albero battevano questo timpano, onde dava un suono spaventevole. Quando la volpe sentì questo suono ne stette in guardia, poi si fece alquanto sopra *al timpano* per la gran fame che aveva e pel desiderio di trovare qualche cosa con che saziarsi: vide che non si moveva nè faceva niente, onde gli avvicinò E LO TROVÒ GRASSO NÈ DUBITÒ CHE FOSSE PINGUE E DI BUONA CARNE ». Ma A. U. P raccontano invece (presentando con ciò una lezione più corrotta) che la volpe avea già trovato dei cibi nella selva, e che era stata costretta ad allontanarsene per lo spaventoso rumore di un timpano appeso. A = rist. at. 10, Stark 38: *πολλῶν γὰρ καὶ πιμελῶν κρεάτων πρότερον ἐπιτυχοῦσα, τῷ δὲ μεγέθει τοῦ τυμπάνου καὶ τῷ ἤχει πλανηθεῖσα, ἀπέσχετο τούτων.* E il Possino 157 col. I: « Quam in rem accipe quid vulpi contigerit. Haec famelica praedam quaerens, *largam ex voto reperit in quadam sylva:* sed ne secure vesceretur obstabat terribilis strepitus

ex alto ingruens. nempe tympanum quispiam de ramo vicinae arboris suspenderat: et motae aura frondes ad illud allisae fragorem edebant alte resonantem, et formidolose minacem. Eo turbata misera vulpes saginam ante oculos paratam pinguis et copiosae ferinae, pressa licet acri desiderio edendi, attingere non audebat, timide circumspiciens, sese contrahens, et ad omnes impulsus tympani (crebri autem hi erant adspirante vento) totis artubus contremiscens ».

[36] Nella favola della testuggine e delle due anitre (§ XL) quella è da queste trasportata in alto per mezzo di un piccolo legno, al quale sta attaccata coi denti, e col patto naturalmente che non parli in veruna circostanza. Passano degli uomini, *καὶ ἰδόντες τὴν χελώνην ἀνηρτημένην, ἐθαύμαζον λέγοντες· ἴδετε τέρας μέγιστον, χελώνην ὑπὸ δύο νηττῶν ἐν ἀέρι φερομένην.* E la testnggine non sa resistere alla tentazione di dar loro una risposta; che è nell'arabo DS. = W. 86: « Gott möge euch verblenden, ihr Menschen »; e nelle recensioni greche generalmente press' a poco come nell' italiano del Governo de' Regni 49: « si, a vostro dispetto ». Ma A. U. P fanno che invece la testuggine, insuperbita, si rivolga alle anitre stesse, invece che agli uomini, e dica loro: (Possino 164) « En ... etiam vos, o Anates, supervolo ». —: (A = rist. aten. 29, Stark 118) *ἀνωτέρη... ἵπταμαι ὑμῶν.*

[37] Nel capitolo III, quando il corvo persuade il topo a mutare la sua dimora (§ LXXVIII), questi gli risponde, in A. U: *Συμπορεύσομαί σοι... κἀγώ· βούλομαι γὰρ τὸν τόπον ἐκεῖνον* (quello indicatogli dal corvo) *εἰδέναι· ἵν', ὅταν τοῦτον ἐάσω, περί τινος ἄλλον διαγωγήν, εἰς ἐκεῖνον ἀπέλθω.* E così pure il Possino 174 col. I: « Ait Mus: Ibo et ego perlibenter tecum. soleo enim non uni receptaculo confidere. Sed me semper juvat duas saltem habere mansiones, quarum in alteram confugiam, si altera excludar ». Ma la lezione genuina, quella cioè più vicina all'arabo, ci è mantenuta da tutte le altre recensioni, che fanno parlare il topo nella seguente maniera: *συμπορεύσομαί σοι κἀγώ· ἐμίσησα γὰρ τὴν ἐνταῦθα διαγωγήν, δι' ἃς μέλλω σοι ἀφηγήσασθαι αἰτίας, ὅτε τὸν τόπον ἐκεῖνον ⟨κατα⟩λήψομεν* (L^1). Cfr. l'arabo DS. in W. 158. Il cod. V (Guidi 49) è ancor più vicino al greco: « Gli disse il topo: anch' io vengo con te, poichè ho in uggia questa mia dimora. E il corvo: che cosa hai in uggia della tua dimora? Rispose il topo: ho su questo dei racconti ecc. ».

[38] Nella novella della donna che cambia il sesamo dice il padrone di casa alla sua moglie (§ LXXX): *βούλομαι αὔριον καλέσαι τινὰς τοῦ δειπνῆσαι σὺν ἐμοί*: parole di L^1 che coincidono coll'arabo DS. = W. 161: « Ich will auf Morgen eine Gesellschaft laden, dass sie bei uns esse, drum bereite Speise für sie! »: e che si trovano press' a poco nella stessa forma in tutte le recensioni greche, meno A. U. P. In queste difatti l'invitati non saranno persone estranee, ma lo stesso monaco e i suoi amici, che com' è detto precedentemente nella stessa novella, erano stati ospitati per quella notte dal padrone di casa. Possino dice 174 col. II: « Volo *istos, quos tecto excepimus,* honestos, ut apparet, viros convivio etiam adhibere cras ». In A. U mancano le parole *τοῦ δειπνῆσαι σὺν ἐμοί*, e il *τινὰς* è cambiato in *τούτους*.

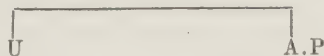
[39] Nella stessa novella, parte seconda (§ LXXXII), è in A. U una corruzione grafica, che ha indotto in errore anche il Possino. Ecco in che consiste. Nella novella, secondo tutte le recens. meno A. U. P, è detto che la donna avendo scortecciato e preparato del sesamo e messolo al sole ad asciugare, un cane passando lo corruppe

con immondizia; e che quindi la donna ricorse all'espediente di cambiare il sesamo scortecciato e già preparato con sesamo da scortecciare e preparare. Il greco L[1] (e press' a poco gli altri codd., meno A.U.P) dà una lezione, che espone il fatto tanto succintamente da renderlo appena intelligibile: *Καθαρίσασα δὲ τὸν σήσαμον ἥπλωσεν αὐτὸν ἐν τῷ ἡλίῳ τοῦ ξηρανθῆναι, καὶ ἀπῆλθεν εἰς ἰδίαν δουλείαν. κατὰ συγκυρίαν δὲ ἐλθών τις κύων οὔρησ' ἐν αὐτῷ· ἰδοῦσα δὲ τοῦτο ἡ γυνὴ ἐβδελύχθη τὸν σήσαμον, καὶ* λ α β ο ῦ σ α τ ο ῦ τ ο ν κ α τ ή λ λ α ξ ε ν α ὐ τ ὸ ν π ρ ὸ ς ἀ κ α θ ά ρ ι σ τ ο ν. Le ultime parole, come ognun vede, non sono molto chiare, e la conclusione della novella resta, nel testo greco, alquanto insipida e senza senso. Come debbano esse interpetrarsi, ce lo dice l'arabo DS. = W. 164, e il testo stesso del Panciatantra, che qui trascrivo nella traduzione del Benfey II, 176: « Sie ... weichte die in Hause befindlichen Sesamkörner in weichem Wasser auf, enthülste sie und setzte sie in die Sonne. Mittlerweile, während sie mit der Hausarbeit beschäftigt war, liess ein Hund mitten in die Sesamkörner sein Wasser ab. Als sie das sah, dachte sie: « Ah! Da sieh einer die Tücke des feindlichen Schicksals, dass es selbst diese Sesamkörner ungeniessbar gemacht hat. So will ich denn mit ihnen in irgendem Haus gehn und mir unausgehülste für ausgehülste ausbitten! Diesen Tausch wird alle Welt eingehn ». Sie legte sie darauf in eine Wanne, ging von Haus zu Haus und sagte: « Nehmt ausgehülste Sesamkörner für unausgehülste! » So trat sie denn auch in ein Haus, in welches ich gegangen war, um zu betteln. Auch hier bot sie mit den früher angegebenen Worten ihren Sesam zum Untausch an. Da nahm die Herrin dieses Hauses voll Freude die ausgehülsten Körner für nicht ausgehülste an. Und nachdem dies so geschehn war, kam ihr Mann hinzu. Dieser sagte zu ihr: « Liebe! Was ist das? » Sie erzählte: « Ich habe zurecht gemachte ausgehülste Sesamkörner für unausgehülste eingetauscht ». Darauf überlegte dieser und sagte dann: « Wem haben diese Sesamkörner gehört? » Da sagte ihr Sohn Kâmandaki: « Der Mutter Sândilî ». Da sagte er: « Die ist sehr schlau und im Handel geschickt. Darum müssen diese Sesamkörner weggeworfen werden. Denn: *Nicht umsonst hat Mutter Sândilî enthülste Sesamkörner für unenthülste ausgeboten: sie hatte sicher ihren Grund* ». — Da questo tratto si capisce come L[1], sebbene racconti il fatto concisamente, tuttavia si tenga fedele al prototipo arabo per la sostanza, e perciò rappresenti molto probabilmente la versione stessa di Simeone. Ma A.U.P offrono una lezione notevolmente deteriorata. La parola *(μετ)ήλλαξε* *cambiò* (detta della donna che va a *cambiare* il suo sesamo scortecciato con sesamo non scortecciato), corrottasi, passò sotto la forma di un *ἔμιξε* in A.U: *καὶ λαβοῦσα τὸ μὴ κεκαθαρισμένον σήσαμον, ἔμιξε μετὰ τοῦ κεκαθαρισμένου ἐπίσης*. E il Possino 174 col. II tradusse in questo modo ed ampliò: « Quo animadverso foemina, pollutum urina cibum abjecit, excludi autem se tempore sentiens, ne aliud Sesamum ablueret, quod quantitate necessaria pridie parato adjungeret, e cista depromptam mensuram eius priori parem; immundam, ut erat, frugem, antea mundatae *admixcuit;* [haec secum mussitans: En quam expe | 175 col. I | diat, quidquid vir meus contra disputet, repositum servare aliquid in crastinum. nempe nisi clam illo, ut soleo, providissem partem aliquam sesami purgati, nihil haberem quod venturis ad convictum convivis hodie apponerem. nunc cum saltem pars ad manum aliqua sit sesami mundati, minore incommodo ei adjungi pars alia non purgata poterit. Modus

est videlicet in rebus; et nimia et nulla providentia pariter in vitio sunt]. Quae illa dum et ageret et diceret sapienter et morate, vix tamen vitavit temerarium judicium cujusdam, qui eam videns facere quod dixi, quam, inquit, causam habet ista mulier fruges mundas impuris admiscendi? » Il testo greco era appena intelligibile, allorquando ancora non era corrotto l' *ἤλλαξε* in *ἔμιξε*; una volta poi avvenuta questa corruzione, bisognava fantasticarvi sopra e ritessere una nuova storia, come ha fatto il Possino, per cavarne un costrutto. Insomma resta provato che anche qui A.U.P ci danno una lezione più corrotta che non quella delle altre recensioni greche; e con ciò resta confermata la separazione del gruppo A.U.P da tutti gli altri, cioè il (1), il (3) ed il (4).

§ 14.

Per quello che riguarda le attinenze scambievoli tra ciascuna recensione di questo stesso gruppo (2) = A.U.P, abbiamo una serie di fatti, dai quali può ricavarsi che l'Upsalense ci presenta una lezione meno corrotta che non sia quella di A e di P, vale a dire che corruzioni speciali ad A.P, che non hanno riscontro in U, determinano a classare a parte il gruppo A.P di faccia ad U. Si avrebbe dunque:

```
┌──────────────┐
U             A.P
```

I fatti che ci inducono a questa classificazione sono i seguenti:

[40] Nel capitolo I, § IX, dopo che Stephanites ha sconsigliato Ichnelates dalle sue mire ambiziose, di presentarsi alla corte del re, e gli ha narrato a ciò la favola della scimmia e il legnaiolo, risponde Ichnelate nell'arabo DS. = W. 9: « Was du da gesagt hast, lässt sich hören, allein du musst wissen, das nicht Jeder, welcher sich Königen nähert, sich bloss seines Bauches wegen denselben nähert, sondern auch, um seinen Freund zu erfreuen, und seinen Feind zu unterdrücken ». Differiscono in questo tratto A.P da U e da tutte le altre recensioni greche, poichè queste, compreso U, hanno una lezione alquanto più vicina al testo arabo. Difatti abbiam in A: *Ἔγνων .... ἅπερ μοι προὔτεινας· ἀλλ' ἴσθι ὅτι καὶ δόξης ἐφίἐσθαι δεῖ, εὐφραινούσης μὲν τοὺς φίλους, ἀνιώσης δὲ τοὺς ἐχθρούς.* — P. 115 col. I: « jam noveram quae mones. sed et illud scias velim: esse tamen praeclarum attollere aliquando animum ab humilitate status sui, audereque aspirare ad gloriam, cuius qui fiunt compotes, et amicis gaudium, et invidis maerorem de se creant: quo quid praestabilius ac maius? » Invece abbiamo in L[1] (e così in U. Cfr. Aurivillius p. 44): *ἔγνων ἅπερ προέτεινας· ἀλλ' ἴσθι ὡς οὐ πᾶς ὁ προσεγγίζων τοῖς βασιλεῦσι διὰ βίου σπατάλην πρόσεισι* (*seines Bauches wegen*), *αλλ' ἔστιν ὅτε δόξης ἐφιέμενος, εὐφραινούης μὲν τοὺς οἰκείους φίλους, ἀνιώσης δὲ τοὺς ἐχθρούς.*

[41] Una notevole lacuna in A.P trovasi nella favola dei tre pesci (§ XXXII). A: *Ὁ μὲν οὖν συνετώτατος τούτων* (cioè *τῶν ἰχθύων*) *ἅμα τῷ ἀκοῦσαι τῶν τοιούτων* (le parole dette dai pescatori) *ἀπεδήμησε τῆς λίμνης πρὸς τὸν παραρρέοντα ποταμόν· οἱ δὲ λοιποὶ δύο, ἀμελήσαντες τῆς ἑαυτῶν σωτηρίας, προσεκαρτέρησαν.* * * * *Ὅπερ ἰδὼν ὁ ἧττον ἐχέφρων ἰχθὺς μετεμελήθη ἐπὶ τῇ τοῦ δέοντος ἀβλεψίᾳ, καὶ εἶπε πρὸς ἑαυτόν, κτέ.* Il Possino 161 col. I ha veramente: « Secundus moras adhuc

in loco traxit, quamdam voluptatem sequens: quod jam expeditis retibus adorsi negotium Piscatores agere ferreque lacunam coeperant. Tunc ille vel sero sapiens, *intercluso jam exitu in flumen,* mortuum simulans, resupinus fluitavit, successu stratagematis non infausto ». Ma abbiamo qui una parafrasi piuttosto che una traduzione, e il codice allacciano, che non doveva differir molto da A, molto probabilmente era qui deturpato dalla medesima lacuna. Questa invece è colmata in tutte le recensioni greche, compreso U, che inserisce un tratto del seguente tenore: *οἱ μὲν ἁλιεῖς ἦλθον ⟨καὶ⟩ φραγμῷ* (cod. *φραγμὸν*) *τὸν μεταξὺ τοῦ λιμνηδίου καὶ τοῦ ποταμοῦ πόρον κατωχύρωσαν.* Anche in G. 38 leggesi: « I pescatori tornando, chiusero con una siepe il buco, onde dal lago si passava nel fiume ». Perfino Prete Giovanni VIII ha: *οἱ δὲ ἁλιεῖς τὴν μεταξὺ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς λίμνης δίοδον φράξαντες κατέκλεισαν ἤδη τοὺς ἰχθύας αὐτοὺς σαγηνεῦσαι.* E l'arabo DS. = W. 54: « Als er aber ihre Absicht erkannt, wollte er auch durch den Kanal eintritten, *allein die Fischer hatten ihn verstopt.* Da sprach der Fisch bei sich selbst, usw ».

[42] Alla fine del § LVIII-A ha il cod. L[1]: *εἰ δὲ μὴ τοῦτο ποιήσει, οὐκ ἔχω πρὸς τίνα καταφυγεῖν, ἀλλ᾽ ἢ πρὸς τὴν ⟨τοῦ θεοῦ⟩ εὐσπλαχνίαν τοῦ ἐξετάζοντος καρδίας καὶ νεφρούς.* E così pure U e le altre recensioni greche, meno A. P. Difatti in A leggesi: *εἰ μὴ πρὸς τὸν τὰ πάντα βλέποντα τοῦ Θεοῦ ὀφθαμόν:* e in Possino, similmente, 168 col. I: « nunc restat tanta fortunae saevitia exercitis, testem invocare Dei cuncta intime pervidentem oculum ».

[43] Nel § LX-B ha il cod. L[1]: *ἵνα τί με δι᾽ ἑνὸς ὁρᾷς ὄμματος; οὐκ οἶσθα, ὡς τρεπταὶ αἱ τῶν ἐσθλῶν φρένες εἰσί, κατὰ τὴν ποίησιν*; (Om. I. XV 203) *ἀλλ᾽ ὁρῶ, ὡς πάντες, κατὰ τὸν προφήτην* (Salmi XIII 3) *ἐξέκλιναν ἅμα, ἠχρειώθησαν.* La citazione di Omero e dei salmi non ha naturalmente riscontro nella versione araba, ma è probabilmente da attribuirsi a Simeone di Seth, poichè trovasi così nei codd. del gruppo (1) come in quelli dei gruppi (3) e (4): per lo meno è molto antica. Quanto al gruppo (2) trovasi la citazione in U; ma A omette la citazione dei salmi, P ambedue: A e P dunque si trovano daccordo contro U nel tralasciare la citazione seconda. Il Possino 168 col. II traduce liberamente nella seguente maniera: « Altero nimirum, o Domina, me etiamnum intueris oculo, cui calumniosa praeiudicia grassantis in nostrum exitium invidiae, caliginem offunderunt. Tu vero vide, an non dignum potius fuerit ista aetatis et nobilitatis auctoritate, periclitantium causis totam et liberam aequae mensis aciem advertere, circumspicereque omnem in partem cuncta, ac nullum vestigium negligere indagandae veritatis. Rei, heu! hodie omnium exosissimae, quam ut impune, sic passim, omnes aversantur, omnes libere oppugnant: Rege, qui unus posset absistere, connivente: dum prae nimia facilitate, ac benignitatis ostentandae studio, nullum in malum pronum comminando deterrete; neminem compertum neglecti officii, castigare obiurgando sustinete ».

[44] Nel § LXXXIII leggesi in L[1] e generalmente: *καὶ ὥσπερ τὸ ὀλίγον ὕδωρ οὐ δύναται τὸν οἰκεῖον τόπον ἤγουν τὴν θάλασσαν καταλαβεῖν, ἀνιμώμενον ὑπὸ ⟨τοῦ⟩ ἀέρος καὶ τῇ γῇ ξηραινόμενον, οὕτω καὶ ὁ μὴ εὐπορῶν πλούτου καταλαβεῖν ἐφετῶν οὐ δύναται.* Tutto questo tratto è ridotto brevemente in A alle seguenti parole: [*καὶ ἐμνήσθην ὡς καλῶς εἴρηκεν ὁ εἰπών....*] *ὅτι τὸ ὀλίγον ὕδωρ ἀδύνατον τὸν οἰκεῖον τόπον, ὅ ἐστι τὴν θάλατταν καταλαβεῖν.* Il Possino ha 157 col. I: « Inopes aquae

rivuli tenue illud liquoris filum non perferunt ad mare. Flumen plenum sic oportet, ut ad Oceanum pertingat ».

[45] Nel § LXXXIV ha L[1]: *ἐπεὶ οὐδεμία τέρψις ἐν τῷ βίῳ ἐστὶ τῇ τῶν φίλον συναυλίᾳ παρόμοιος . ἔγνων γὰρ ἔγωγε διὰ πείρας, ὡς οὐ δεῖ τὸν ἐχέφρονα πλείονα ἐν τῷ βίῳ τῶν ἀρκούντων ἐπιζητεῖν.* Nel codice A è una notevole lacuna: il copista del prototipo da cui A derivò, omise le parole *ἐστὶ τῇ τῶν φίλων - τῶν ἀρκούντων*: causa della lacuna la ripetizione della stessa parola *βίῳ* in due punti diversi dello stesso periodo. In A dunque il passo surriferito ha assunto la seguente forma: *ἔπειτα δὴ οὐδεμία τέρψις ἐστὶν ἐν τῷ βίῳ ὡς τὰ ἀρκοῦντα ἐπιζητεῖν* (la corruzione ha fatto modificare poi il *τῶν ἀρκούντων* in *τὰ ἀρχοῦντα*, per ricavarne un senso). Il Possino 175 col. II rivela lo stesso guasto nel cod. allacciano: « Plane summum vitae bonum, voluptas maxima, in moderandis immensis desideriis est sita ». Ma U e così tutte le altre recensioni greche presentano una lezione analoga a quella di L[1].

[46] Un'altra corruzione singolare, che riscontrasi nei soli A e P, è questa. Al § LXXXV dice il cod. L[1]: *Λέγεται γὰρ, ὡς ταῦτά ἐστι τῶν ἄλλων ἀστατώτερα, τὸ τοῦ νέφους σκίασμα, καὶ ἡ τῶν μοχθηρῶν φιλία, κτέ.* Il *τὸ τοῦ νέφους σκίασμα* ha riscontro nell'arabo DS. = W. 172: « die schwarze Wolke, welche in Sonne aufsteigt ». Ma in A il *νέφους* fu corrotto in *νέου*, lo *σκίασμα* fu per conseguenza tramutato in un *φρόνημα*; e ne venne fuori un *τὸ τοῦ νέου φρόνημα*, che da Possino 176 col. I fu tradotto: « animus adolescentis ». U e tutte le altre recensioni stanno con L[1].

[47] Nel capitolo III, quando al topo, al corvo e alla testuggine sopraggiunge la gazella, è detto in L[1] (§ LXXXVI): *Ταῦτα καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια λέγοντος τοῦ κόρακος, δορκάς τις ἄφνω παρεγένετο· ἣν ἰδὼν ὁ κόραξ ἐπὶ δένδρῳ ἐξέπτη, καὶ ἡ χελώνη τῷ ὕδατι περιεκαλύφθη, καὶ ὁ μῦς ὑπεισῆλθεν εἰς κατάδυσιν . ἡ δὲ ὀλιγοστοῦ μεταλαβοῦσα ὕδατος ἔστι περίδειλος, ἔνθεν κἀκεῖθεν τοὺς ὀφθαλμοὺς περιστρέφουσα.* Queste ultime parole *ἡ δὲ ὀλιγοστοῦ - περιστρέφουσα* mancano affatto in A e in P (176 col. I). Si trovano invece in U e in tutte le recensioni greche. Dal vedere che tali parole mancano anche nell'arabo DS. = W. 194, potrebbe credersi che esse fossero interpolate nel greco, e che perciò la lezione più genuina ci venisse qui rappresentata da A e da P. Ma tale argomento è illusorio; perchè quelle parole, se non si trovano nell'arabo DS., dovevano però trovarsi nel prototipo, onde il greco derivò: ed invero esse hanno pieno riscontro nel corrispondente passo della versione ebraica di Joel e nel *Directorium umanae vitae.* Joel dice (Derenbourg 51 sg.): « Pendant que le corbeau parlait ainsi, parvint un cerf. Terrifiés, l'amphibie se glissa dans l'eau, la souris se cacha dans un trou et le courbeau monta sur un arbre. *Le cerf toucha à l'eau, but un peu et s'arrêta anxieux* ». E Giovanni da Capua H[2]r-H[2]v, p. 141) traduce: « Et factum est dum loqueretur corvus, ecce supervenit ei cervus; et timentes, submersit se testudo in aquam, et mus ingressus est cavernam suam, et volans corvus posuit se arbore. *Cumque venisset cervus ad aquam bibit aliquantulum, et stabat timidus* ». Non v'ha dubbio dunque, che trattisi piuttosto di una lacuna in A. P, che di una interpolazione in tutte le altre recensioni greche.

§ 15.

Classato così il cod. U a parte e di contro alle due recensioni A. P, accennerò come ciascuna di queste tre recensioni si sia poi individuata per una serie di peculiari lezioni o meglio di corruzioni; e citerò a questo proposito alcuni esempi.

[48] Nella favola delle anitre e della testuggine (§ XL) è una corruzione in U causata da lacuna. Dice L[1] e con lui le altre recens. greche: *καὶ λαβοῦσαι αἱ νῆτται ξύλον ἀπευθυσμένον ἐπέτρεψαν ταύτῃ δακεῖν τὸ μέσον αὐτοῦ, καὶ συλλαβοῦσαι ἑκάστη τὸ τοῦ ξίλου ἄκρον, ἦραν εἰς ἀέρα δι' αὐτοῦ τὴν χελώνην*. In U invece delle parole *ξύλον ἀπευθυσμένον - ἄκρον*, è scritto: *ξυλάριον μικρὸν εἷς καθ' εἷς ἀπ' ἄκρων τὸ ξύλον. Ἡ δὲ χελώνη κρατῶν* sic *διὰ μέσου κτέ.* (Aurivillius 46).

[49] Nel § CXXIX - C è una lacuna notevole nel cod. A. Dice l'Upsalense e con lui P e tutte le altre recens. greche: *Καὶ ὁ Βασιλεὺς πρὸς αὐτόν· Περίλυπός εἰμι τῆς εὐνουστάτης μου γυναικός, ὦ Παγλάριε. Καὶ ὁ Παγλάριος· Δύο ἀνθρώπους δεῖ λυπεῖσθαι, τὸν πόρνον καὶ τὸν μὴ ἀγαθοεργήσαντά ποτε, μηδὲ μνημονεύσαντα τὴν ἐσχάτην ἡμέραν. Καὶ ὁ Βασιλεύς· ἐὰν ἴδω τὴν Πελάδα, οὐκ ἔτι μέλλει μοι περί τινος. Καὶ ὁ Παγλάριος· δύο ἀνθρώπους δεῖ μὴ λυπεῖσθαι, τὸν τὸ ἀγαθὸν ποιοῦντα καὶ τὸν μὴ ἁμαρτήσαντά ποτε*. Ma A ha la seguente lezione: *καὶ ὁ Βασιλεὺς πρὸς αὐτόν· Περίλυπός εἰμι τῆς εὐνουστάτης μου γυναικός, ὦ Παλάριε. καὶ ὁ Παλάριος· δύο ἀνθρώπους οὐ δεῖ λυπεῖσθαι, τὸν ἀγαθοποιὸν καὶ τὸν οὐδέποτε ἁμαρτήσαντα*. La causa della lacuna in A deve cercarsi nella ripetizione delle parole *καὶ ὁ Παλάριος* in due punti differenti: il copista saltò da uno all'altro di questi.

Quanto alle peculiarità del Possino, molte cose sarebbero da osservare; ma queste più si riferiscono al traduttore, che non seppe o non volle esser fedele al testo, di quello che al codice allacciano, del quale il traduttore si valse. Abbiamo già avuto occasione di notare poco sopra, come il Possino nella prefazione all'opera sua avverta lui stesso di aver lasciato da parte alcune novelle o favole, o come poco decenti, o come affatto insignificanti. Ma le modificazioni che esso introdusse, non si riducono soltanto a questo: egli modificò ancora per altre ragioni, come si rileva dal seguente brano della prefazione, che stimo opportuno riferir qui per intiero, onde il lettore si faccia un giusto concetto di quel che valga l'opera possiniana. Il Possino scrive: « Graecum interpretem, etsi ejus facundiam laudo, et beneficium praedico, non necesse duxi sequi, quoties haud contemnendis indiciis deprehendebam ab archetypo eum exemplari deflectere. Veluti cum Philosophos apud Indos memorat, quales ab auctoribus optimis habemus illic consuevisse nominari vocabulo tali, cui graecum *Gymnosophista* respondeat, quod latini quoque veteres usurparunt, ubi de Indis sapientiam profitentibus incidit mentio; cum e libris canonicis testimonia, et versus Homerici aut Graecorum vatum aliorum citari, et recitari verbatim facit ab Auctore nullum christianissimi, aut notitiae graecarum litterarum characterem praeferente: cum praeterea dimidiate quaedam exprimit; et ita obscure ut Apolline Lector indigeat: cum Parabolarum membra vim significandi praecipuam continentia luxat aut supprimit. quae omnia nos ex scopo scriptoris toto contextui indicato in sententiam intelligibilem, et proposito congruam supplendo, aut mutando pauca, formavimus. Raro tamen id factum, et tantum ubi summa necessitas compulit. Pleraque, ex Graeco, ut

jacent, expressimus. Suspicabamur etiam magnam partem istorum incommodorum, non ipsi Symeoni Sethi, sed Exscriptoribus Interpretationis eius imputandum: qui licentiam sibi sumpserint, mutilandi, interpolandi inferciendique sua; qualis ausi non rara extant in aliis quoque libris exempla ». Ampliamenti notevoli nella versione del Possino, se ne possono trovare ad ogni tratto; e nei luoghi che abbiamo avuto occasione di citare, il lettore li avrà già avvertiti. Si è già visto anche, come, resosi il testo greco inintelligibile per una corruzione qualsiasi, il Possino abbia talora ritessuto di suo tutta quanta la narrazione, in modo da darle un andamento tutto diverso; e riscontrisi a questo proposito la novella della donna che cambia il sesamo, della quale abbiamo parlato poco sopra. Qui mi limito a notare alcuni casi di divergenza curiosa del Possino da tutte le altre recensioni greche e dall'arabo, in alcuni dei quali può restar anche dubbio, se della corruzione debbasi far carico al Possino, oppure al cod. allacciano, da cui egli attinse.

[50] Nella favola della scimmia e del legnaiuolo (§ VIII) dice l'arabo DS. = W. 8-9 (e con lui tutte le recens. greche, compreso Prete Giovanni): « Da kamen seine Hoden in die Spalte zu hangen, und er zog den vordern Keil heraus und die Spalte klaffte zusammen ». Ma Possino 155 col. I: « quando ecce discendentibus latius segmentis, *fragmen quoddam acutissimum curiosoli se genitalibus infixit* ».

[51] L'arabo continua nella stessa favola: « Da fiel er in Ohnmuth. Nach einiger Zeit kam der Zimmermann, und wie er den Affen an seiner Stätte sah, nahte er sich demselben und schlug ihn tüchtig durch. Die Schläge aber, die er von den Zimmermann erhielt, verursachten ihm noch ärgere Schmerzen, als ihm das zusammenklaffende Stück Holz verursachte ». Le recensioni greche non specificano tanto, ma dicono semplicemente: *καὶ τοῦ τέκτονος καταλαβόντος, ἐτιμωρήθη τὰ μέγιστα* (L[1]). Solo il Possino l. l. aggiunge qualche cosa di più: « Respectans ad sonum Faber, molestum interpellatorem operis plagis contusum, calce procul abiecit ».

[52] Al § XXIV-C dice Ichnelate in L[1]: *ὁ λέων ὅλος αὐτοῦ ἐγεγόνει τοὺς λοιποὺς περιφρονήσας. ἀλλὰ δι' ἓξ πραγμάτων ὁ βασιλεὺς περιφρονεῖται καὶ καθαιρεῖται·* (1) *τὸ μὴ χρῆσθαι τοῖς προσφόροις τῷ καιρῷ, ἀλλ' ἔνθα δεῖ αὐστηρίας τινὸς μαλακίζεσθαι, καὶ ἔνθα δεῖ κολακείας θρασύνεσθαι·* (2) *καὶ τὸ μὴ ἱκανῶν καὶ συνετῶν εὐπορεῖν ὑπηκόων καὶ οἰκείων συμβούλων·* (3) *καὶ τὸ στασιάζειν τοὺς ὑπ' αὐτόν·* (4) *καὶ τὸ ἡττᾶσθαι ταῖς ἀλόγοις ὀρέξεσιν·* (5) *καὶ τὸ ὑπείκειν τῷ θυμῷ·* (6) *πρὸς τούτοις, καὶ ταῖς τῶν καιρῶν μεταβολαῖς.* Così press'a poco tutte le recensioni greche, meno il Possino. Per giudicare della sua lezione mi parto dal prototipo arabo; e riferisco la lezione di DS. = W. 38 sgg., chiudendo tra parentesi quadre ciò che v'è in più, paragonata col greco. « Durch sechs Dinge macht sich ein König Feinde und verdirbt seine Sache: [durch Verkennung seiner Leute, durch Bürgerkrieg den er aufkommen lässt, durch Leidenschaften, denen er ergeben, durch Härte und Grausamkeit, durch Muthlosigkeit in Unglückszeit, durch verkehrte Handlungsweise.] (I) Erstlich also, wenn er verkennt dienigen unter seinen Dienern, welche rechtlich und aufrichtig mit ihm meinen, so wie die seiner Beamten, welche Einsicht und Muth besitzen und ihm in Treue ergeben sind, und sich nicht bemüht Männer zu suchen, welche genannte Eigenschaften haben. (II) Zweitens, wenn seine Unterthanen unter einander in Krieg gerathen. (III) Drittens, wenn er sich von Leidenschaften beherschen lässt, wie

von der Liebe zu Weibern oder Knaben, von der zum Spiel, zum Trunk, zur Jagd und was dem ähnlich ist. (IV) Viertens, wenn er in ungestümer Härte seine Zunge gleich Schmähungen ausstossen und seine Hand gleich Gewaltthat ausüben lässt, wo es gar nicht am Platze ist. (V) Fünftens, wenn er zur Unglückszeit, bei Seuchen, bei Ungersnoth, bei feindlichen Einfällen und dergleichen, gleich alle Fassung verliert. (VI) Sechstens endlich, wenn seine Handlungsweise eine verkehrte ist, so dass er streng ist, wo er mild, und mild, wo er streng seyn sollte ». Cfr. *Directorium* 56. È evidente che nel greco, che faccio qui rappresentare da L[1], si trovano le stesse sentenze che nell'arabo, meno che è messa nel greco al 1° posto quella che nell'arabo viene da ultimo. Designando con numeri romani le sentenze arabe e disponendole in ordine successivo, le sentenze del greco numerate per cifra araba possono a quelle riferirsi nella seguente maniera:

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.
6	1	2	3	4	5

La peculiarità del Possino consiste in ciò che egli riduce la sentenza I (=6 di L[1]) a due sentenze, e riduce le sentenze III e IV (= 2 e 3 di L[1]) ad una sola. Possino 158 col. I: « Sex autem errata regum sunt, quibus auctoritatem perdunt, et gladios rebellium in se acuunt: *Primum* est ibi resolvi in lenitatem flaccidam, ubi austera severitate opus fuerat. *Secundum* in contrarium extremum peccans; ibi se ferocem et implacidum praebere, ubi mansuetudinem, et speciem clementiae affectari res poscebat. *Tertium*, non dare ipsos operam, ut eruditiorum, prudentium, fidorum semper apud se consiliariorum copiam habeant. *Quartum*, permittere digladiari inter se subditos ac in factiones scindi. *Quintum* non moderari affectibus, sed cupiditate, libidine, ac praesertim ira efferri se sinere. *Sextum* denique, non invigilare jugiter intentos eos in contingere plerumque solitas mutationes temporum; et adversum casus omnes, quotquot existere quavis conversione possint, non ex longo providisse idonea praesidia, parataque ad manum tenere ».

[53] La favola della pulce e del pidocchio (§ XXXIV) è introdotta nel greco (e così nell'arabo DS. = W. 58 da una sentenza che in L[1] è del seguente tenore: (§ XXXIII): *λέγεται γὰρ, ὡς εἴπερ σε ξεναγωγήσει τις, μὴ πρότερον τὴν ἑαυτοῦ πιστεύσῃς σωτηρίαν, πρὶν ἢ τὴν τούτου διάθεσιν γνῷς, ἵνα πὴ ταὐτόν τι πάθῃς τῷ τῆς φθειρός.* Ma Possino 161 col. II introduce la favola in una maniera diversa, e quella sentenza pone al fine di essa: « verum quod per se non potest, per alios faciet; aut de industria concitans inde populum, aut occasionem rebellionis praebens, odiosum te reddendo. sicut aliquando pulex... ». Segue la favola; poi si conclude: « In summa sic colligo: peregrinanti per ignotam regionem certissimis pignoribus debere constare de fide ac sincera benevolentia ejus cui se ductandum tradit ».

[54] Al § XXVI è nel greco (L[1] e le altre recens.) la comparazione seguente: *ὄντως ἡ πλεονεκτικὴ γνώμη τοιούτῳ με συμπτώματι περιέπλεξε, παρόμοιόν τι παθόντα τοῖς ἄφροσι μελίσσαις· αἵτινας ἀσπαστὸν ἡγούμεναι τὸ ἐπικαθῆσθαι τοῖς τῆς νυμφαίας* (*τ. ν.* mancano in A) *ἄνθεσιν, οὐ πρότερον ἀφίστανται πρὶν ἢ συμμυέντων τῶν φύλλων ἀποπνιγῶσιν.* Ma il Possino 162 col. II singolarmente fa che le api

sieno vittime o di uccelli rapaci o di un peso che cada loro addosso: « passi quod apiculas imprudentes perdit: quae dum mordicus inhaerent dulcibus flosculis, volucrum rapacium praeda fiunt, aut superlapso forte pondere, in complexu intemperanter amatae voluptatis opprimuntur ».

§ 16.

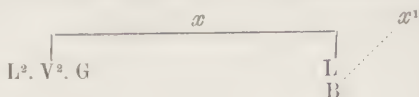
Resta da portare il nostro esame sui gruppi (3) e (4), vale a dire sulle versioni L^2. V^2. G ed L. B. Prima però di parlare con specialità di ognuno di questi gruppi, è da fare qualche osservazione sulle attinenze che vigono tra l'uno e l'altro di essi.

Abbiamo fin qui notato che L. B derivano, in ultima analisi, dal gruppo L^2. V^2. G, e se non precisamente da questi codici, almeno da codici molto somiglianti. La divergenza tra il gruppo (3) e il (4) sta principalmente in ciò, che le numerose lacune che si riscontrano in L^2. V^2. G, sono in queste recensioni rimaste incolmate, mentre altra mano le ha colmate, o bene o male, tutte quante in L donde poi passarono in B. Ora si domanda: se L (e quindi B che è suo derivato) provenne da una più antica recensione, che attualmente ci viene in complesso rappresentata dal gruppo L^2. V^2. G, quale di questi tre codici ci rappresenta più da vicino il prototipo di L. B? Noi non abbiamo ancora parlato delle divergenze che sussistono tra questi tre codici, ma ognun capisce da se, come nella loro somiglianza debbano avere del resto anche delle particolarità loro proprie, per le quali ognuno di essi ha un'esistenza a parte e individuale. Si domanda adunque a quale di quei tre codici o recensioni si accosti di più il prototipo di L. B.

[55] Un fatto da me osservato nel capitolo III può dare una risposta abbastanza attendibile a questa domanda. Quando nel § LXXVII il topo sta per uscir fuori del suo buco, dietro le persuasioni del corvo, è detto nel cod. L^1: *εἶτα προέκυψε τῆς ἰδίας καταδύσεως. ὁ δὲ κόραξ· τί μὴ τέλεον ἐξέρχει πρὸς μέ; ὁ δὲ μῦς εἶπεν κτέ.* Così ha pure, oltre il primo gruppo L^1. V^1, anche il 2°, compreso il Possino 173 col. II, che traduce: « His dictis, ad os cavi sui Mus accessit, et caput dumtaxat foras protulit. Tum Corvus: injuriam mihi facis, ait, qui nondum videare metum mei deponere. quin tu totus ad me prodis? aut quid times post tam sinceras expressiones meae tibi addictae voluntatis? Ad ea Mus haec respondit etc. » Ma del terzo gruppo L^2. V^2. G il solo G ha questa lezione, 74: — E detto fatto corse entro la sua terra. « E perchè, disse il corvo, non esci un poco a me? » A cui rispose il sorce ecc. — I codd. L^2. V^2 mancano della interrogazione del corvo (cfr. n. 21) ed hanno: *Εἶτα προέκυψε (προκύψας* V^2) *τῆς ἰδίας καταδύσεως καὶ εἶπεν.* Ora la lezione lacunosa si ritrová tal quale in L. B: segno evidente che il gruppo (3) deve scindersi in due sezioni, G da una parte ed L^2. V^2 dall'altra; e che il prototipo di L. B ci vien rappresentato, non già da G, ma sibbene da L^2. V^2. Insomma invece di avere:

```
                 x                x¹
     ┌───────────────────────┐   .
L². V². G                    L  .
                             B
```

si ha:

```
                 x                    x¹
     ┌───────────────────────┐
     G          ┌────────────────────┐
             L². V²                  L
                                     B
```

Dal quale schema apparirebbe a prima giunta che L². V² ed L. B fossero tra loro più affini che non G con L². V². Ma ciò devesi intendere soltanto per quel che riguarda il fondo del testo; poichè, quando in L. B furono colmate le lacune, aggiunti i prolegomeni, e, in certo modo, rifusa quasi completamente la recensione, essi, nel loro complesso, vennero a rappresentare una recensione che non ha in apparenza nessun rapporto colle recensioni G ed L². V².

§ 17.

Considerando ora più specialmente il gruppo G. L². V², ripeto che in forza del fatto esaminato precedentemente, esso devesi scindere in due sezioni, G ed L². V²; e su G in particolare faccio alcune osservazioni, le quali hanno il valore medesimo di quelle fatte a proposito di P nel gruppo (2); cioè, debbono per una buona parte essere intese riguardo al traduttore piuttosto che al codice, sul quale il traduttore condusse l'opera sua.

[56] Nel § II. abbiamo nel greco (L¹): *Λέγεται γὰρ ὡς ἔμπορός τις πολύολβος ὢν καὶ βίου ἐπητετανοῦ κατὰ τὴν ποίησιν* (Esiodo op. 31) *εὐπορῶν κτέ.* L'*ἐπητετανοῦ* è divenuto nella penna del traduttore italiano niente meno che Epitteto. G. 16: « A me è stato altre volte raccontato, che e' fu un ricchissimo mercante, il quale avendo bisogno, secondo ch' e' disse il Poeta, della vita di Epitteto; etc. ».

[57] Poco più giù nello stesso paragrafo è detto nel greco (L¹): *ὁ ἐν τῷ βίῳ ἀναστρεφόμενος τριῶν δεῖται πραγμάτων, αὐτάρκους περιουσίας, καὶ δόξης παρὰ ἀνθρώποις, καὶ ἐπιτυχίας τῶν ἀποταμιευομένων ἐκεῖσε τοῖς δικαίοις ἀγαθῶν.* L'ultima di queste tre cose è così designata in arabo DS. = W. 2: « und Schätze die er mitnehmen kann in das Jenseits ». Il traduttore italiano 16-17 pare non abbia capito, poichè dice: « o figliuoli, chiunque travaglia in questa vita di tre cose ha mestieri: di abbondante facoltà, di gloria appo gli uomini, *e di buona fortuna in conservare della roba quietamente acquistata* ».

[58] Parimente nello stesso paragrafo è la similitudine seguente: *εἰ γὰρ καὶ τὰς δαπάνας ἐλαχίστας ποιεῖται, μὴ ἐπιγινομένης τούτοις τινὸς προσθήκης, ἔσται ὅτε καὶ ἅπας αὐτοῦ ὁ πλοῦτος ἀναλωθήσεται· καθάπερ τὸ στίμμι, ὅπερ κατὰ μικρὸν καὶ ὡς χνοῦς μεταδιδόμενον δαπανᾶται.* L'arabo ci dichiara il valore della parola *στίμμι* e ci fa capir meglio la similitudine: « wer weiter sein Geld hinlegt und es nicht zu Nutzen anzulegen versteht, dem wird es, wenn er gleich immer nur wenig davon ausgibt, doch schnell ausgehen, gleichwie das *Augenpulver*, wenn gleich immer nur einige Stäubchen von demselben auf den Stift genommen werden, doch schnell ausgeht ». Male quindi traduce il Governo de' R. 17: « che se anco farà le spese a minuto, e non vi aggiunga, ei consumerà il tutto; siccome l'*acciaro*, a poco a poco frustandosi, si riduce a nulla ».

[59] Un grave errore di traduzione leggesi anche a p. 20 nella novella della scimmia e il legnaiuolo (§ VIII): « Perciò che e' si racconta che una simia, veggendo un legnaiolo che fendea un legno con due cogni, cavandone uno e ponendovi l'altro, *e passando quivi un cavaliere*, ne menò seco il legnaiolo per fargli un servizio ». Il *cavaliere* non è nel greco, se non come similitudine. L¹: *Λέγεται γάρ· πίθηξ τις ἰδὼν τέκτονα ξύλα σχίζοντα πάλοις δυοῖν, τῷ τὸν ἕνα ἀφαιρεῖν καὶ πηγνῦναι τὸν*

ἕτερον, καὶ τοῦτον παρομοιώσας ἐφίππῳ ἀνδρί, ὡς διά τινα χρείαν ὁ τέκτων ἀπεδήμησεν τοῦ ξύλου, κτέ.

A p. 21 troviamo in G: « O pur non sai tu, che il cane del *montanaro* gli fa carezze fino a tanto che gli dà del pane? » Il testo greco (§ IX) ha invece: *εἰ οὐκ οἶσθα τὸν κύνα τῷ οὐραίῳ σαίνοντα, κτέ* (L[1]). Il traduttore ha evidentemente confuso *τὸ οὐραῖον coda* con *ὄρειος = ὀρεινός pert. a montagna.* [60]

Un' aggiunta notevole trovasi in G a pag. 27: « E non solo contentarsi di quelli che hanno intorno a sè, ed a questi attendere, ma anco di vicino, di lontano, a quelli che sono, e chiamare a sè i prudenti e di scienza ornati; *e di questi parimente fare stima molto maggiore non tanto per loro utile quanto per proprio* ». Queste ultime parole non hanno riscontro nel greco (§ X). [61]

Nella favola della volpe affamata (§ XI) non si fa in G menzione del timpano nominato in tutte le recensioni greche, ma soltanto si parla di « *albèri*, i quali mossi dal vento, facevano co' rami un gran rumore » (p. 28). [62]

In fine del § XXVII, le parole *ὃ δὴ καὶ δράσας ὁ κόραξ ἀπηλλάγη τοῦ ὄφεως* (L[1]) che si trovano in tutte le recens. greche ed hanno riscontro nell'arabo DS. = W. 44, mancano in G p. 34. [63]

Nella fine della favola *La lepre e il leone* (§ XXIX) dice il greco semplicemente: *ὑφ' ὧν ὁ λέων πλανηθεὶς ἔρριψεν ἑαυτὸν ἐν τῷ ὕδατι, καὶ ἀπεπνίγη* (L[1]). Ma G 36 amplia nella seguente maniera: « dalla quale ingannato, molto iracondo vi si lanciò per vendicarsene: e trovatosi in fondo, nè cosa trovando, e gridando « aiuto, aiuto, che io mi affogo » e la lepre ridendosi, ischernendolo con varii motteggi, ve lo volle vedere affogare ». [64]

Al § XXXI è detto nel greco: *οὐ δεῖ γὰρ οὔτε τὸν ὑπήκοον τὴν πρὸς τοὺς δεσπότας εὔνοιαν συγκαλύπτειν, οὔτε κτέ.* Manca il corrispondente di queste parole in G 37. [65]

Un' ampia lacuna in G notasi nel paragrafo XXXIII, poichè manca in G 40 il corrispondente di tutto quanto il seguente brano del greco: *καὶ ἔσο πρὸς τούτοις εἰδὼς ὡς κρείττων ἐν ὑπηκόοις καὶ φίλοις ἐκεῖνός ἐστιν ὁ τῆς εὐνοίας ἀντιποιούμενος καὶ μὴ κατέχων καὶ ἀποκρύπτων τὴν εὔνοιαν· ἐν δὲ τοῖς ἔργοις πάλιν βέλτιόν ἐστι τὸ αγαθὴν ἔχον ἀπόβασιν· ἐν δὲ τοῖς ἐπαίνοις αὖθις ὁ παρὰ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν θρυλλούμενος ἔπαινος· ἐν δὲ τοῖς ἡγεμόσιν ὁ μὴ τῇ οἰήσει καὶ ὑπερηφανίᾳ ἐκδιδοὺς ἑαυτόν· ἐν δὲ τοῖς πλουσίοις ὁ μὴ ὑπὸ τοῦ πολλοῦ μόχθου συνεχόμενός τε καὶ περισπώμενος· ἐν δὲ τοῖς φίλοις ὁ μὴ ἀνθερίζων* (L[1]). [66]

Al § XXXVI, G traduce (43): « uno de' suoi amici fidatissimo e virtuosissimo m'avvisò che il leone ha avuto a dire ad uno de' suoi, *di trovarsi di mala voglia per averti esaltato tanto* ». Ma il greco ha: *εἶπε γάρ μοί τις τῶν πιστοτάτων αὐτῷ καὶ ἀληθῶν, ὡς ὁ λέων βούλεταί σε φαγεῖν διὰ τὸ λιπανθῆναι καὶ παχυνθῆναι καὶ ὀγκωθῆναι.* [67]

Più giù nello stesso paragrafo, dove si parla delle api che rimangono chiuse nei fiori della ninfea, G non è meno singolare del Possino nel tradurre; dice infatti (44): « e mi è intervenuto ciò che avvenne già alle sciocche api, che si pensano che faccia molto per loro il sedere su' fiori della ninfea; da' quali non si lievano anzi che abbiano finito di bere tutto il veleno che è sulle foglie; *col quale quivi si strangolano* ». [68]

[69] Al § LX-B dice il greco: ἡ δὲ μήτηρ τοῦ λέοντος εἶπε· οὐκ οἶδας, ὦ Ἰχνηλάτα, ὅσα εἰργάσω δεινά; ὁ δὲ εἶπεν· ὁ δεινὰ ἐργαζόμενος κτέ. (L^1). G. 61 dà, per omissione delle parole ὁ δὲ εἶπεν, tutto quanto il discorso alla madre del leone: « A cui la madre: « non sai tu, Ichnilate, quanti mali hai commesso? Colui che un eccesso abbia fatto, non è benevolo ad alcuno, nè meno rifiuta le future calamità ».

[70] Nel cap. IV, § LXXXX, dice G 86: « Perciò che e' si racconta che in un certo monte fu già un arboro molto alto e frondoso, sopra il quale abitavano mille corvi, *de' quali era un solo corvo d'indi non molto lontano* ». Ma il greco, invece delle ultime parole, ha: ἐν ᾧ κόρακες διῆγον χίλιοι, ὧν ἦρχε κόραξ τις.

[71] Nello stesso paragrafo, quando parlano i consiglieri del re de' corvi, G confonde insieme il discorso del 4° consigliere con quello del 5°, in questa maniera (90): « E però e' bisogna armarsi di pazienza e di arme per la guerra, * perciò che essi sono di noi più potenti. E chi non conosce se stesso, ecc. ». Cosicchè appaiono quattro discorsi pronunciati da quattro consiglieri, sebbene G stesso a p. 88 avesse detto che i consiglieri eran cinque.

[72] Nel capo IV, § CXVI, ha G 103-4: « A che persuasa la scimia, montò a cavallo della testuggine, la quale si mise in mare; *nel quale levatosi un poco d'onda,* si fermò, pensando di far annegare la scimmia ». Ma il greco (L^1): πεισθεὶς οὖν ὁ πίθηξ ἐπέβη τῆς χελώνης, καὶ ἐφέρετο παρ' αὐτῆς ἐν τῷ πελάγει. μέσον δὲ τῆς θαλάσσης γενομένη ἔστη καὶ διελογίζετο ἐν ἑαυτῇ πῶς καταποντίσει τὸν πίθηκα.

[73] Nel capo VI, § CXX, è detto nel greco (L^1): ἀλλ' ἔοικας ἐκείνῳ τῷ ἀνδρὶ τῷ ἀβούλως οὕτως τὸ μέλι καὶ τὸ βούτειρον καταχύσαντι. Ma G 106: « E ti assomigli a colui, che mise insieme il *mulino* ed il butiro ». — « Il traduttore confuse il *miele* col *mulino*: il testo ha μέλι ». Teza, Avv. XXII.

Si potrebbero aggiungere altri e numerosi esempi; ma credo che i sopracitati basteranno a procacciare un' idea esatta di quel che sia la traduzione italiana dello Stephanites: certo nessuno penserebbe ad incolpare di tanti errori il codice greco su cui il traduttore lavorò, anzichè il traduttore stesso.

§ 18.

Quanto al gruppo (4), contenente L e B, abbiamo già veduto in che relazione esso stia con gli altri, e in che relazione stia B per rispetto ad L. Il gruppo L. B proviene da una recensione analoga a quelle rappresentateci dal gruppo (3) cioè L^2. V^2. G; più precisamente il prototipo di L . B deve cercarsi in una recensione più vicina a L^2. V^2 che non a G. Il cod. B poi ci è apparso fin qui come un derivato di L; la loro differenza non consiste se non in questo, che in L le numerose lacune provenienti dal suo prototipo sono colmate in margine e d'altra mano; in B esse sono [74] colmate nel testo, che è tracciato tutto da uno stesso copista. Il cod. B poi si distingue da L anche per alcune notevoli scorrezioni, delle quali noto qui una soltanto, che si trova nel § LXXXIV. Sono in L le parole: διὰ [ταῦτα οὖν μετήμειψα τὸν βίον ἐρημικὸν ἀνταλλαξάμενος τοῦ ἐν οἰκήμασιν οἰκεῖν. εἶχον δὲ καὶ φίλην περὶ] στερὰν, ἥτις κτέ.; ma in B sono saltate tutte quelle che io ho chiuso dentro parentesi quadre.

§ 19.

Cosicchè riassumendo brevemente i resultati, ai quali siamo giunti esaminando fatti tolti dal testo non interpolato dei primi VII capitoli, possiamo dire, che la storia di esso testo andò soggetta alle seguenti vicende:

La versione di Simeone di Seth si scisse dapprima in due recensioni α e β; la scissione fu causata da una serie di corruzioni che si propagarono in β. Da α provennero V^1 ed L^1. Invece β si diramò in due altre recensioni che furono γ e δ: γ produsse, da una parte il cod. U, dall'altra i codd. A. P: da δ derivarono L^2. V^2. G. Da una recensione molto simile ad L^2. V^2 derivò L, da cui infine si ebbe B.

Una più accurata descrizione di queste vicende daremo più oltre, quando anche potremo accompagnarla da una tavola che ne sia l'espressione grafica corrispondente. Frattanto passo ad esaminare succintamente alcune particolarità relative a favole o novelle interpolate in qualche serie di codici (sempre nei primi VII capitoli), per le quali, come si è dimostrato al principio di questa memoria, dobbiamo aspettarci una legge genetica ben diversa da quella che governa lo sviluppo del testo non interpolato.

§ 20.

Le novelle e i luoghi interpolati nei primi VII capitoli sono:

1) nel gruppo A. U. P. L. B.

L'eremita e il ladro (colle favole inserite) § XVII-B — XXIII [n. 6]

2) nel gruppo L. B.

Il cigno, § XLVIII [n. 3. 9]
Il pittore, § LVIII-B — LIX [n. 7]
L'eremita e i ladri, § XCVIII-B — C-A [n. 11]
Il ladro, il vecchio e la moglie giovane, § CII [n. 12]
L'eremita, il diavolo e il ladro, § CIII — CV-A [n. 12]
L'artefice e la moglie infedele, § CV-C — CVII-A [n. 12]
L'eremita e il topo, § CVIII-B — CX [n. 12]
La scimmia e le lenticchie, § CXXVIII [n. 13]
Le sentenze di Palarios, § CXXIX-C [n. 14]

Le vicende subìte dal testo di queste favole e sentenze introdottesi posteriormente nei codd. A. U. P. L. B. non hanno nulla che fare con quelle subìte dal testo rimanente di tutti e sette i primi capitoli; quindi per esse non vale la classificazione che siamo andati determinando finora. A conferma di quanto diciamo, può citarsi il seguente esempio, dal quale emerge che il testo di una novella interpolata in L. B si trova in peculiare accordo con quello di V^1; mentre per il restante del testo possiamo affermare che il gruppo L. B e il cod. V^1 formano, per dir così, gli anelli estremi della catena.

La novella del pittore è interpolata e messa fuori di posto in L. B (cfr. n. 7). [75] Difatti l'ordine dei paragrafi in questi due codici è: LVIII-A. * * * LX-A. [LVIII-B. LIX-A. LIX-B]. LX-B. Il § LIX-B non ha riscontro nelle altre recensioni greche, meno che in V. 704: *Ταῦτα διεξιῶν ὁ Ἰχνηλάτης πρὸς τὴν λέαιναν ἔφη αὐτῇ · ὦ*

κυρία μου, δίκαιόν ἐστι τὴν βασιλικήν σου μεγαλειότητα μὴ πιστεύειν, ἅπερ ἀκήκοας κατ᾽ ἐμοῦ · πέφυκε γάρ τοι καὶ τὰ ψευδῆ τῇ ἀληθείᾳ παρομοιοῦσθαι (poi si continua con un piccolo avanzo del § LX-A, ed al § LX-B : *ἐγὼ δὲ οὐ φείδομαι ἐμαυτὸν διὰ τὴν τοῦ βασιλέως ἀρέσκειαν κτέ*).- Il vat. 704 però offre questo di notevole, che omette del tutto il § LX-A, che è anticipato nel Barberino. L'arabo DS. parrebbe avere un qualche cosa che corrispondesse a questo paragrafo LIX-B, cosicchè mentre la lezione di B. L si allontana dall'originale per la trasposizione della novella, offrirebbe per altro nella novella stessa un piccolo passo perduto nelle altre recensioni meno V¹. L'arabo DS. = W. 112 così continua dopo la novella al § LIX-B: « Dieses Beispiel, setzte Dimna hinzu, habe ich erzählt, in der Absicht, den König (nel greco è messa invece la leonessa) zu vermögen, dass es nicht voreilig in meiner Sache handle nud nichts thue in Ungewissheit. (LX-A) Ich habe aber dieses nicht gesagt aus Schauer vor dem Tode, denn wenn einer vor demselben schauert, der wird ihm nicht entgehen, und alle lebende Wesen müssen ja sterben. Nein! hätte ich undert Leben nud wüsste ich, dass der König gefallen hätte sie zu Grund zu richten so würde ich mich ihm dazu mit aller Bereitwilligkeit ergeben ». Qualunque giudizio però si porti sopra questo fatto della speciale attinenza dell' arabo col testo L. B, resta stabilito che il testo della novella del pittore interpolata in L. B ha una notevole affinità col testo del Vat. 704; il che esce fuori, com'è naturale, dalle leggi precedentemente determinate circa lo sviluppo delle altre parti non interpolate del testo.

§ 21.

Passo ora ad esaminare gli ultimi VIII capitoli. Anche per questi bisogna far distinzione tra testo interpolato e testo non interpolato; è necessario dunque vedere innanzi tutto, quali novelle o brani sieno stati posteriormente aggiunti negli ultimi VIII capitoli di ciascuna recensione.

Se si tenga sott'occhio la tavola dei capitoli dello Stephanites, che abbiamo tracciata al § 6, scorgesi subito che interpolati debbono ritenersi in L. B i capitoli 8. 10. 11-14 (= VIII. X. XII-XV di L¹) cioè tutti quanti gli ultimi 8 capitoli meno il 9 (= IX di L¹) che era già nel prototipo di L. B, e il capitolo XI di L¹, *Il re dei Topi*, che manca del tutto in L. B. Cotali interpolazioni coincidono con tante lacune in L² e V²; e questo fatto ci fa presentire che la legge che governa lo sviluppo del testo negli ultimi 8 capitoli sarà quella stessa che abbiamo determinato per il testo dei primi. È noto infatti, che per questi, ogni qualvolta si aveva una interpolazione in L. B, essa coincideva con una lacuna in L². V². G; ossia sotto altre parole, che il prototipo di L. B andava cercato in una recensione attualmente rappresentataci dal gruppo L². V². G. Quello che fa a prima giunta meraviglia negli ultimi 8 capitoli, si è il vedere come G si stacchi da V² e da L² per la sua singolare compiutezza; perchè mentre in V². L² si desidera presso che tutta la seconda parte del libro (in V² è solo il capo 8°), in G invece si trova tutta quanta, non escluso [76] lo stesso capitolo del re de'Topi che manca in L. B. Del capitolo IX (Re e pappagallo) v'ha due recensioni diverse, una più accorciata, l'altra più ampia; la prima è rappresentata da L. B e anche da V² (L² non ha questo capitolo); parrebbe quindi

che anche G dovesse contenere il capitolo in questa stessa recensione; ma G invece dà il capitolo nella recensione più ampia e quale la presentano gli altri codici L¹. V¹. A. U. P. — Per altro, questi fatti che a prima giunta sorprendono, non sono che una conferma di quanto abbiamo veduto al n. 55, quando abbiamo esaminato le attinenze che corrono tra il gruppo L². V². G ed L. B. In quella occasione abbiamo fatto vedere come il gruppo L². V². G dovesse scindersi in due sezioni, G ed L². V², e come il prototipo di L. B dovesse cercarsi piuttosto in L². V² che in G. Il cod. L² ci rappresenta una recensione anteriore a quella rappresentataci da V². In V² il cap. IX (Re e pappagallo) è evidentemente aggiunto, poichè esso si trova qui in forma compendiata: da V² derivò L, colmate marginalmente da un'altra serie di codici tutte le lacune (meno il capitolo del re de' topi), e da L, inserite le aggiunte marginali nel testo, provenne B.

Resta una questione da fare ed è questa: Delle due recensioni L² (e quindi V²) e G, quale ci rappresenta più da vicino la recensione-stipite di tutto quanto il gruppo L². V². G²? Da una recensione come G si passò forse ad L² (e quindi a V²) per la sottrazione di tutta quanta la seconda parte del libro, oppure da L² si passò a G, interpolando nel prototipo di G tutto ciò che mancava ad L² cioè gli ultimi sette capitoli (l' VIII manca)? La questione è in questo luogo interessante, perchè appunto trattasi qui di determinare quali passi degli ultimi 8 capitoli del libro sieno interpolati.

Io credo che negli ultimi 7 capitoli di G debbasi vedere un'ampia aggiunta fatta sopra una recensione come L², che sarebbe appunto il codice che può darci un' idea del prototipo da cui derivò tutto quanto il gruppo L². V². G. L'argomento su cui mi appoggio per sostenere questa tesi, è il seguente: — Il testo degli ultimi sette capitoli in G ha notevoli attinenze con una recensione quale L¹ e perciò V¹, mentre notevolmente differisce dalle recensioni A. U. P, e da quella interpolata di L. B. Difatti: In primo luogo, la disposizione dei capitoli in G è tale quale si riscontra in L¹, poichè la favola del re dei topi vien dopo quella dello sciacallo e del leone (cfr. la tavola): nelle recens. A. U. P. essa vien dopo quella della leonessa e l'orsa; in L. B manca del tutto. Inoltre, nel cap. XII (Le bestie nella fossa e l'orefice) è una notevole interpolazione dopo il § CXXXVIII-A peculiare a G e ad L¹ (V¹ è mutilo); dico interpolazione, poichè il luogo non ha riscontro nell'arabo, ha di per sè stesso il carattere di un brano inserito, non avendo nulla che fare col resto; e per di più sappiamo che proviene dal 1° prolegomeno (V capitolo del Possino). Esso suona così nel Governo de' R. 136-7: « per otto maniere di virtù si conosce l'uom prudente. La prima è la mansuetudine e la benignità. La seconda nel conoscere in che stima egli sia e nel conservare la riputaziene. Terzo, nell'obedire al principe, e fare il suo volere. Quarto nello scoprire i suoi segreti ad amici buoni e fedeli. Quinto, nel conversare nelle corti dei re con prudenza e con adulazione, e col blandire del re e de' suoi. Sesto, nell'occultare i suoi segreti ad uomini scellerati. Settimo, nell'astenersi colla lingua di non dir mal d'alcuno, o cosa che porti danno altrui. Ottavo, nel non rispondere a cosa che non è dimandata. E chi ha queste otto virtù apparecchia e a sè ed ai posteri suoi molti beni, e sarà superiore ad ogni persecuzione ». — Nell'ultimo capitolo, XV, manca in A. U. P ed anche in L. B la favola del falconiere (§ CXLVIII-CXLIX) che si trova invece in G e in L¹ (V¹ è mutilo anche

[77]

[78]

in questo luogo). Essa favola è in G 148 del seguente tenore: — E veggendol'un altro corvo, gli disse: « o pazzo, a che ti giova questa tua vana fatica? e' ti è intervenuto il caso dello sciocco falconiere. Il quale tenendo in mano il suo sparviere, ne vide un altro, che volava; e parendogli maggior del suo, lasciatolo, fu dietro a quello che volava. Il quale non potendo prendere, perdè anco quello che avea, come hai fatto tu meschino ». — La recensione G ha in capo due prolegomeni, il 2° e il 3°, precisamente come il cod. L^1, e non come le altre recensioni, che gli hanno tutti e tre o punti: di più la lezione del cod. L^1 coincide con G, come può ricavarsi dalla tavola dei paragrafi dei prolegomeni tracciata in principio di questa memoria. — Questo fatto di un accordo singolare di G con L^1 (e fors'anco con V^1, che per altro è mutilo), mentre G discorda poi da A. U. P. e da L. B (le recensioni intermedie L^2. V^2 son qui generalmente lacunose), parla abbastanza chiaro. Esso contrasta colle leggi genealogiche fissate pei primi sette capitoli: il che vuol dire, che il testo degli ultimi sette capitoli in G ha avuto un'altra storia, ha subìto altre vicende, ossia è stato aggiunto posteriormente. Dopo che il gruppo L^2. V^2. G si era staccato da tutto quanto il gruppo più comprensivo A. U. P. L^2. V^2. G. L. B, le modificazioni che potevano avvenire in L^2. V^2. G non potevano essere che corruzioni individuali: questo osserviamo infatti per L^2 e V^2, che arrivarono a perdere tutta quanta la seconda parte del libro; ma in G troviamo invece tali connivenze col gruppo diversissimo L^1. V^1, che non possono esser casuali. Nemmeno può ammettersi che il gruppo L^1. V^1 abbia influito posteriormente in G in modo da modificarlo tirandolo alla propria somiglianza; poichè le connivenze tra G ed L^1. V^1 sono di carattere generale, implicano perfino l'ordine dei capitoli e l'aggiunta di due prolegomeni. È necessario dunque supporre, nello stato attuale delle cose, che il prototipo del gruppo L^2. V^2. G debba cercarsi in una recensione molto simile ad L^2, priva cioè della seconda parte del libro, ammettendo che in V^2 il capitolo compendiato IX sia stato aggiunto posteriormente, e che aggiunti posteriormente nel greco di G debbano riguardarsi tutti quanti i *sette* ultimi capitoli, poichè il primo, cioè l'VIII, fu omesso.

§ 22.

Il testo non interpolato degli ultimi otto capitoli si riduce dunque a tutto ciò che troviamo di testo nei codd. V^1. L^1. A. U. P ed anche, se vogliamo, il cap. IX quanto a V^2. L. B. Dai fatti raccolti su questo campo dobbiamo dunque aspettarci una legge genetica identica a quella dedotta dal testo non interpolato dei primi sette capitoli: a meno che tutta quanta la seconda parte dello Στεφανίτης e in tutte le recensioni non abbia vissuto fino ad un certo periodo una vita affatto indipendente. E i fatti (sebben pochi se ne possan raccogliere) dimostrano realmente che, così il testo non interpolato dei primi sette capitoli, come quello, pure non interpolato, degli ultimi otto, sono sottoposti alla medesima legge; e quindi può concludersi ad un'unità di sviluppo di tutto quanto il libro per tutte quelle parti che non sono un' aggiunta posteriore e che noi abbiamo indicate. — Il gruppo L^1. V^1. A. U. P. si distingue da V^2 (L^2 è lacunoso, G è interpolato) e da L. B per il capitolo IX, poichè le prime di queste recensioni danno di questo capitolo una redazione più completa, mentre in V^2. L. B si trova più raccorciato. — Il gruppo A. U. P si distingue poi da L^1 V^1

oltrechè per la disposizione diversa del capitolo *Il Re de' topi*, anche per una serie di peculiari corruzioni, delle quali ecco un saggio:

Alla fine del cap. VIII (*Il topo e il gatto*) dopo il § CXXXI, le recens. A. U. P aggiungono una morale detta dal filosofo, la quale non ha riscontro nell'arabo. A. U: *Οὕτως ἄρα, εἶπεν ὁ φιλόσοφος, δύο ἐχθροὶ ἐν περιστάσει μὲν φιλοῦνται· ἀνώτεροι δὲ τῶν κινδύνων γεγονότες, ἐν τῇ προτέρᾳ πάλιν διαμένουσιν ἔχθρᾳ*. P. 186 col. II: « Fabula docet, fluxas esse ac fidei sublectae amicitias, quas utilitas, et necessitas conglutinant, genio et natura reluctante ». [79]

Un fatto analogo si ripete alla fine del capo X (*Lo sciacallo e il leone*), § CXXXV-R: la morale aggiunta da A. U. P non ha riscontro nell' arabo, e non si trova in L¹ (V¹ è mutilo). - A. U: *Οὕτω δεῖ τοὺς βασιλεῖς ἐπιστρέφειν πρὸς αὐτοὺς τοὺς ἑαυτῶν φίλους, οὓς ἀδίκως ποτὲ ἐδίωξάν τε καὶ ἀπεσόβησαν*. P. 191 col. I: « Restitutus inde thos est in pristinae fastigium dignitatis, ingenti et honoris et gratiae augmento: talique exemplo declaratum, posse interdum recte Reges inniti securos reconciliare prius a se vexatorum benevolentiam ». Il gruppo L. B ha pure una morale di questo genere: *Οὕτω δεῖ τὸν νουνεχῆ καὶ σώφρονα τιμᾶν καὶ εὐεργετεῖν τὸν ὀργισθέντα παρ' αὐτοῦ*. Ma in L. B il capitolo (come in generale tutta la 2ª parte del libro) è interpolato: quindi il parallelismo in questo luogo non prova nulla. [80]

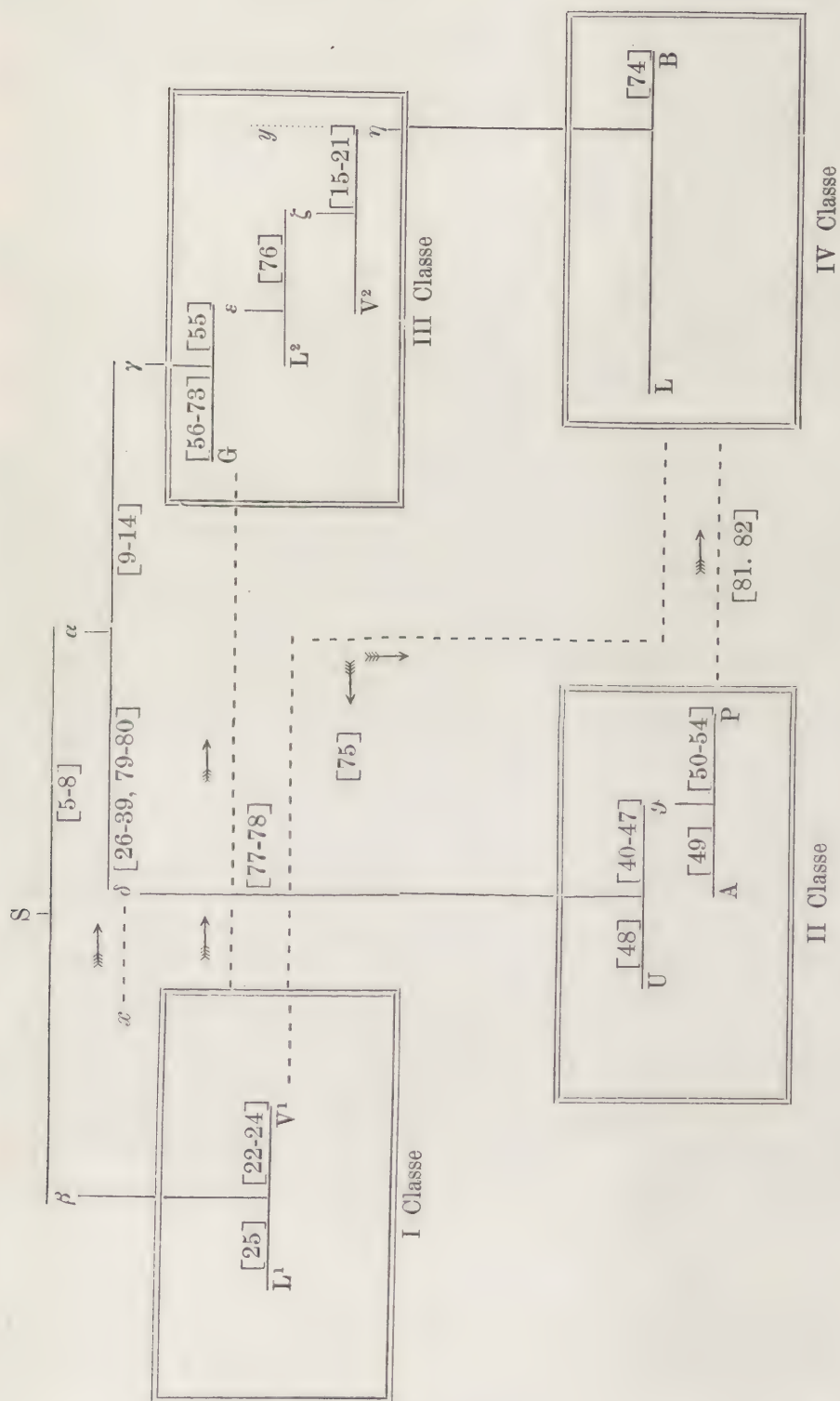
§ 23.

Restano i passi interpolati; che sono di due specie, 1° le aggiunte in G, 2° le aggiunte in L e quindi in B. Quanto alle prime abbiamo veduto quale sia la loro fonte: esse provengono da una recensione che ci è rappresentata attualmente dal gruppo L¹. V¹. Quanto alle aggiunte in L. B non è difficile dimostrare che esse provengono da una recensione affine a quelle del gruppo A. U. P. — Manca in fatti in L. B (cfr. n. 77) come in A. U. P l'interpolazione del passo concernente le otto virtù, che si legge in L¹ al principio del capitolo XII. — Manca parimente in L. B come in A. U. P (cfr. n. 78) la favola del falconiere, che è in L¹ e in G, nel cap. XV. — A questi due argomenti si può aggiungere, che i prolegomeni messi in capo al gruppo L. B son tre come nel Possino, e l'ordine dei loro paragrafi (v. la tavola) coincide quasi esattamente. Solo è da notare che in L. B il capitolo del Re de' topi (XI) non si legge (il che forse può far sospettare che esso sia interpolato in A. U. P e fuor di posto); e il capitolo X *Lo sciacallo e il leone* è molto accorciato. — Chi ricorda quanto abbiamo osservato poco sopra, quando abbiamo parlato delle interpolazioni nei primi sette capitoli, saprà che in una novella interpolata in L. B, la novella del pittore, abbiamo trovato una stretta attinenza tra L. B e V¹. Ciò che abbiamo invece determinato ora per gli ultimi otto capitoli, non coincide con siffatta conclusione, poichè il testo interpolato di questi si avvicina più al 2° gruppo = A. U. P, che non al primo L¹. V¹. Questa contradizione può spiegarsi in diversa maniera: o il testo interpolato degli ultimi capitoli in L. B non è stato attinto dalla stessa fonte, che il testo delle interpolazioni nei primi sette capitoli: oppure, nella connivenza di V¹ con L. B nella novella del pittore può scorgersi una influenza esercitata da L. B su V¹, tanto più che V¹, come abbiamo veduto, omette il § LX-A che è spostato in L. B, cosa che fa sospettare una derivazione di V¹ da L. B in questo punto. [81] [82]

§ 24.

Comunque sia di ciò, è certo, che non tenendo conto di piccole difficoltà (provenienti dallo scambio di lezioni parziali da una serie all'altra di codici per via di note marginali), una stessa legge genetica governa lo sviluppo di tutto quanto il testo non interpolato dello Stephanites; e del testo interpolato sappiamo in generale indicare la provenienza. Ora non abbiamo altro da fare, che riassumere in una conclusione generale tutti quanti i resultati ottenuti nel corso di queste ricerche, rifacendo per via sintetica tutta quella via che abbiamo percorsa con un'analisi paziente e minuta. A questo scopo sarà opportuno che il lettore tenga sott'occhio la tavola qui appresso, nella quale ho disegnato graficamente lo svolgimento genealogico del testo dello Stephanites, e alla quale mi riporto colle parole che ora sono per dire.

In essa tavola ho espresso per mezzo di linee semplici le derivazioni di un codice da un altro per via di lacune o di corruzioni: ho espresso invece con linee punteggiate le interpolazioni. I numeri che si trovano nelle linee di derivazione (linee semplici e punteggiate) rimandano alla numerazione marginale progressiva dei fatti che abbiamo esaminati e sui quali ci siamo fondati per costruire la presente tavola. In essi dunque riposa la ragione, per cui da una recensione qualsiasi vengono a staccarsi successivamente le sue derivate. L'ordine di esse recensioni è il seguente:

Si ebbe dapprima una recensione S, che era immune da tutte le corruzioni segnate dai numeri che si veggono nella tavola: questa recensione S era vicinissima alla traduzione di Simeone di Seth, sebbene, come vedremo, non fosse una cosa stessa con quella. Da S derivano due recensioni diverse, una che chiamo α, l'altra che chiamo β, ambedue perdute: la recensione β soffrì minori deterioramenti che non α, e dette luogo da una parte al cod. L^1 per la corruzione indicata al n. 25, e dall'altra per i nn. 22-24 al cod. V^1, che ci è arrivato in istato di fortissima mutilazione. I codd. L^1 e V^1 costituiscono la I^a classe. Ma α andò soggetta a due grandi serie di corruzioni: per una di esse, indicata coi nn. 9-14, α divenne γ; per l'altra, indicata dai nn. 26-39, 79-80, essa divenne δ. In δ furono interpolati alcuni luoghi da x, recensione incognita che non saprei ben definire; e queste interpolazioni furono fatte per colmare alcune lacune che δ aveva ereditate da α (cfr. tra i nn. 5-8 quelli dove trattasi di una lacuna in α). La recensione δ poi si scisse in due, cioè: in U per il n. 48, e in ϑ per i nn. 40-47: da ϑ derivarono, da una parte, n. 49, A, e dall'altra, nn. 50-54, P. Di questi tre codici, U, A e il greco di P, il cod. A perdè affatto i prolegomeni, U ebbe a soffrire nei prolegomeni stessi fortissime lacune. Quanto alla recensione γ, essa per i nn. 56-73 divenne G, e pel n. 55 divenne ε. Ma a formare G concorsero interpolazioni di testo proveniente da codici della 1^a classe, e che sono provate dai nn. 77-78: furono aggiunti a G i due prolegomeni, che sono in L^1, cioè il (2) e il (3), ed inoltre gli ultimi sette capitoli (omesso il cap. VIII), poichè gli ultimi otto capitoli del testo erano andati perduti così in G come in ε. La recensione ε passò in L^2 e in ζ; ζ si formò principalmente per l'aggiunta (n. 76) di un compendio del capitolo IX *Il re e il pappagallo*, che passò in quella forma nelle recensioni dipendenti da ζ. Due di queste recensioni sono: V^2, che contiene appunto il cap. IX nella forma sopraindicata, e la recensione η sulla quale è necessario trattenerci un poco. Nel cod. B e nel cod. L (che sono derivati da η) v' ha una introduzione

che manca in tutte le altre recensioni; introduzione che quando pubblicherò il testo dello *Στεφανίτης* darò per intiero. In essa, tra le altre, sono anche queste parole:

Μϋθικὴ βίβλος, ἐξ ἰνδικῆς σοφίας.
Προσενεχθεῖσα, πρὸς περσικὴν παιδείαν.
marg. *δῶς* *Αἰνιγματῳδ ὼς* sic, *συντείνουσα τὰς πράξεις.*
Ἡ sic *μεταβληθεῖσα, πρὸς γλῶτταν τῶν Ἑλλήνων.*
Ἐξ ἀραβικοῦ, καὶ βαρβαρῴδους ὕθλου sic.
Παρὰ τοῦ σοφοῦ, ἐνδόξου καὶ μεγάλου.
Τοῦ καὶ ἀμηρᾶ sic, *καὶ ῥιγὸς σικελίας.*
marg. *Ἰταλίας* *Καλαβρίας τε, πρίγκυπος ἠτταλίας.*
Οὕσπερ εὑρικὼς, ὡς γνωστικοὺς τοῖς πᾶσι.
Τοῦτο δέδωκε, πρὸς ἡμᾶς τὸ βιβλίον.
Ὥσπερ δώρημα, διδασκαλίας πλέον.
Εὐγενὴς Εὐγένιος, ὁ τῆς Πανόρμου: +

Parrebbe a prima giunta, che qui si trattasse di una nuova traduzione dello Stephanites condotta sull'arabo per opera di questo insigne personaggio, cui si accenna alla metà del soprascritto brano; ma in realtà chi esamini i due codici L e B non tarderà ad accorgersi, che qui non si tratta di una nuova traduzione, ma del raffazzonamento di un materiale già vecchio, di quel materiale cioè che ancor sussisteva della versione di Simeone di Seth. Certo poi non sarà stato il principe stesso che si sarà messo al lavoro; poichè, se è detto che egli ne fu l'autore, ciò val quanto dire (chi intenda il linguaggio del tempo e ponga mente a casi molto analoghi), che e' fu l'ordinatore di esso lavoro, colui che lo commise e per cui ordine fu eseguito. Ma questa recensione, che chiameremo *Eugeniana*, in che cosa consiste? Deve ritenersi per recensione eugeniana quella contenuta nel cod. Barberino? Non pare; perchè questa stessa prefazione trovasi nel Leidense, della stessa mano del testo; e nel cod. Leidense sono di seconda mano così quasi tutta la seconda parte del libro (lo Stephanites è qui interrotto coi capitolo XII Le bestie nella fossa e l'orefice), come una gran parte delle novelle e favole dei primi sette capitoli. Parrebbe pertanto che la recensione eugeniana ci sia rappresentata dal cod. Leidense, tolte tutte le aggiunte posteriori, che sono di altra mano; ma in questo caso il lavoro del principe italiano sarebbe ridotto all' avere aggiunto i tre prolegomeni in principio e quella prefazione che abbiamo nominata, ad una recensione già nota e della quale vediamo il rappresentante nel cod. V^2. Comunque sia di ciò, io riconosco questa recensione eugeniana appunto nella recensione η che da y ricevè i suoi prolegomeni e la prefazione, e si andò deteriorando per le scorrezioni nn. 15-21. Da essa provennero L e B. Il cod. B ci presenta, a differenza di L, la corruzione n. 74; B inserisce nel testo tutte quelle aggiunte marginali che si riscontrano in L, delle quali abbiamo parlato più volte e che provengono da un cod. della 2ª classe (nn. 81, 82). Ciononostante, trovansi dei rapporti tra L. B e V^1 (n. 75), ma non so se in questo caso abbia V^1 esercitato la sua influenza su L. B, o viceversa. Quanto ai rapporti tra L e B, il cod. B deriva effettivamente da L? Può obiettarsi che il cod. L tronca le sue addizioni marginali bruscamente al cap. XII; ma come può darsi che B derivi da un codice molto affine ad L, *ma più compiuto*, così può ammettersi che B derivi, se non proprio da L,

almeno da un codice *della stessa forma e compiutezza* di L, avendo potuto B completarsi attingendo da altra sorgente. Ad ogni modo resta ferma la grandissima attinenza che riscontrasi tra L e B. — Riassumendo: i derivati di α devono dividersi in tre classi: La II classe, che contiene U-A. P; la III classe, che contiene G-L^2.V^2; la IV classe, che contiene L. B.

La classificazione dei codd. dello Stephanites, che or ora ho compiuta, potrà esser leggiermente modificata nei particolari; ma nei suoi tratti fondamentali credo che resterà in quella forma, qualunque nuovo codice dello Stephanites venga ad aggiungersi. In sostanza la legge di svolgimento, che ha subìto tutto quanto il libro dello Stephanites può ridursi a tre fatti: corruzioni, lacune e interpolazioni. Le corruzioni successive fanno diramare un sol codice in un numero indefinito di codici tutti diversi; e tali corruzioni non sono un fatto speciale che si osservi nel solo libro dello Stephanites. Quello che v' ha di peculiare nello svolgimento del testo di questo libro si è che le lacune stesse sono soggette ad una legge, che trova la sua ragione nella natura del libro stesso. Se si osservano le lacune, che da una recensione più ampia rappresentataci dalle classi I e II, ci han fatto passare ad una recensione più accorciata come nella classe III, è facile scorgere, come esse sieno procurate a bella posta per tagliar di mezzo novelle e favole che o presentano carattere osceno (per es. le novelle: *Il pittore*, § LVIII.B - LIX; *Il ladro il vecchio e la moglie giovane*, § CII; *L'artefice e la moglie infedele*, § CV.C - CVII.A), oppure mettono in iscena eremiti (per es. le novelle: *L'eremita e il ladro*, colle favole incluse, § XVII.B - XXIII; *L'eremita e i ladri*, § XCVIII.B - C.A; *L'eremita, il diavolo e il ladro*, § CIII-CV.A; *L'eremita e il topo*, § CVIII.B - CX). Certo molte lacune possono dipendere dalla sollecitudine del copista (per esempio: *Il cigno*, § XLVIII; *La scimmia e le lenticchie*, § CXXVIII), o dalla noia di un lettore (per es. il lungo tratto contenente le sentenze di Palarios, § CXXIX. C); ma principalmente pare a me di scorgere in esse la mano monacale che taglia tutto ciò che può in qualche maniera offendere la religione o la morale. — Da questa serie di recensioni lacunose se ne sviluppa naturalmente una quarta, allorquando si tenta di restituire il libro alla pristina forma, e le interpolazioni da altre serie di codici si vanno accumulando l'una sull' altra, senza prendere sempre il posto conveniente che loro si apparterrebbe.

Fatti notevoli che contrastino alla legge da me posta sullo svolgimento del libro, non credo possano trovarsi: un piccolissimo numero di varianti non trova a prima giunta una spiegazione in quella legge; ma esse sono insignificanti, come potrà vedere chi si darà la pena di studiare le collazioni che porrò in fine alla mia edizione; e d' altra parte non è escluso il caso che, per annotazioni marginali, qualche lezione possa esser passata da una serie di codici ad un altra. Il che, com' è evidente, non disturba per nulla la legge più generale posta sul fondamento del maggior numero dei fatti, e dei fatti più significanti.

§ 25.

Occasionalmente mi si permettano due parole sulla versione slava dello Stephanites pubblicata dal prof. Danic'ic' nel 2° volume delle *Starine* (U Zagrebu 1870), della quale ha dato notizia il prof. Teza nel giornale napoletano novembre 1881,

p. 161 sgg. Essa ci attesta l'esistenza di un originale greco appartenente alla III classe (L^2. V^2. G) e più precisamente una recensione intermedia tra G ed L^2. V^2. Non avendo potuto consultare da me stesso il testo slavo in tutte le sue particolarità, rimetto ad altra volta un giudizio più determinato sul posto che occupa questa recensione in mezzo alle altre, limitandomi ora a porla nella III classe dei codici da me studiati. Di tanto potrà convincersi il lettore, esaminando le lacune che lo slavo ci presenta, se si confronti col testo amburghese; lacune che il prof. Teza (l. c. 170-171) va enumerando in questa guisa sopra il testo Starkiano nella edizione berlinese: « Dalla pag. 2 si procede ordinatamente fino alla 48 e qui d'un salto passiamo alla 60 (Dan. p. 272, 15): e perdiamo la novella dell' *Eremita* con tutti i racconti che vi si racchiudono. Mancano le pag. 114, 6 - 116, 12 e 120, 3 - 122, 17 (Dan. p. 279, 21 e 280, 3) e la novella dell' *Alcione:* le pag. 134,1 8 - 138,7 (Dan. p. 281, 31) e la novella del *Cigno*: le pag. 206,1 - 210,19 (Dan. pag. 291, 20), con la novella dell'*Ospite* e con quella del *Lupo:* le pag. 248, 6 - 252, 1 (Dan. p. 295, 3 ab inf.): le pag. 252,1 8 - 266, 13 (Dan. p. 296, 7) con le novelle dell' *Elefante* e della *Lepre e scoiattolo:* le pag. 270, 2 - 270, 21 (Dan. p. 296, 21) e la novella dell'*Ascetico:* le pag. 278, 16 - 292, 9 (Dan. p. 297, 12) e le novelle del *Mercante,* dell'*Eremita,* del *Fabro:* le pag. 294, 17-302, 19 (Dan. 297, 27) e la novella dell'*Eremita:* le pag. 326, 15-334, 3 (Dan. 300, 27) e la nov. dell'*Asino:* le pag. 364, 6 - 364, 14 e 366, 5-378, 17 (Dan. 304, 5 ab inf.) e la novella delle *Lenticchie:* le pag. 380, 6-394, 3 (Dan. 374, ult.) cioè il capo VIII dello *Stark*: le pag. 402, 21-408, 11 e 410, 16-412,7 (Dan. 306, 13 e 306, 25): le pag. 434,6 - 434,15 e 436, 2-436, 15 (Dan. 309, 11, 14): le pag. 438,2 - 438, 6 (Dan. 309, 17): le pag. 438, 1 - 438, 10 (Dan. 309, 23) e le pagine 442, 1 - 472, 19 (Dan. 309, 9 ab inf.) cioè i libri XI. XII e XIII. Il libro chiude con la pagina 480 (*ἀλλ' ὡς ἀδύνατον εἴασαν καὶ παρεῖδον*) e non tocca quindi il libro XV°. » Il capitolo del re de' Topi viene, nello Slavo, nello stesso ordine che è nel Governo dei Regni e in L^1, a differenza di A. U. P.

§ 26.

Le seguenti tavole indicano numericamente tutte quante le vicende principali subìte dal testo greco, dal supposto S (versione molto vicina a quella di Simeone di Seth) fino al codice barberino. Quanto al valore della numerazione in cifra romana ad araba, vegga il lettore quanto abbiamo esposto superiormente al § 3. In calce poi a queste tavole ho creduto utile metter dei richiami alla numerazione progressiva dei luoghi trattati nel corso delle nostre ricerche. I segni convenzionali adoperati sono i seguenti:

— mutilazione del cod.
. . . mutilazione parziale di un §.
* lacuna generale.
* * * lacuna parziale in un §.
[ ] interpolazioni.
(( )) aggiunte marginali.
( ) passi del testo cancellati posteriormente.

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
			Capitolo Primo				
I	1	—	1	1	—	1	1
II	2	—	2	2	—	2	2
III, A	3	—	3	3	—	3	3
» B	*	—	*	*	—	*	*
IV	*	—	*	*	—	*	*
V	4	—	4	4	—	4	4
VI	5	—	5	5	—	5	5
VII	6	—	6	6	—	6	6
VIII	7	—	7	7	—	7	7
IX	8	—	8	8	—	8	8
X	9	—	9	9	—	9	9
XI	10	—	10	10	—	10	10
XII	11	—	11	11	—	11	11
XIII	12	—	12	12	—	12	12
XIV	13	—	13	13	—	13	13
XV	14	—	14	14	—	14	14
XVI	15	—	15	15	—	15	15
XVII, A	16	—	16	16	—	16	16
» B	17	—	*	*	—	*	*
XVIII	18	—	[20]	*	—	[19]	[19]
XIX	19	—	[21]	*	—	[20]	[20]
XX	20	—	[22]	*	—	[21]	[21]
XXI	21	—	[23]	*	—	[22]	[22]
XXII	22	—	[24]	*	—	[23]	[23]
XXIII	23	—	[25] (1)	*	—	[24]	[24]
XXIV, A	24	—	*	***17	—	***17 [25]	***17 [25]
» B	25	—	17	18	—	18 [26]	18 [26]
» C	26	—	18 (2)	19	—	27	27
XXV	27	—	27	20	—	28	28
XXVI	28	···1	28	21	—	29	29
XXVII	29	2	29	22	—	30	30
XXVIII	30	3	30	23	—	31	31
XXIX	31	4	31	24	—	32	32
XXX	32	5	32	25	—	33	33
XXXI	33	6	33	26	—	34	34
XXXII	34	7	34	27	—	35	35
XXXIII	35	8	35	28	—	36	36
XXXIV	36	9	36	29	—	37	37

(1) A. U. [26]. — (2) A. U. 19.

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
XXXV	37	10	37	30	—	38	38
XXXVI	38	11	38	31	—	39	39
XXXVII	39	12	39	32	—	40	40
XXXVIII, A	40	13	40	33	—	41	41
» B	*	*	*	*	—	*	*
XXXIX, A	[42]	[15]	[42]	*	—	[43]	[43]
» B	† 41 [43]	† 14 [16]	† 41 [43]	34	—	† 42 [44]	† 42 [44]
XL	44	17	44	35	—	45	45
XLI	[45]	[18]	[45]	*	—	[46	[46]
XLII, A	[46]	[19]	[46]	*	—	[47]	[47]
» B	47	20	47	36	—	48	48
XLIII	48	21	48	37	—	49	49
XLIV	49	22	49	38	—	50	50
XLV	50	23	50	39	—	51	51
XLVI	51	24	51	40	—	52	52
XLVII	52	25	52	41	—	53	53
XLVIII	53	26	53	*	—	[56]	54
XLIX, A	54	27	54	*	—	[57]	55
» B	55	28	55	*	—	((58))	56
» C	56	29	56	42	—	(54) [1] ((59))	57
L	57	30	57	43	—	60	58
LI	58	31	58	44	—	61	59
LII	59	32	59	45	—	62	60
LIII	60	33	60	46	—	63	61
LIV	61	34	61	47	—	64	62

Capitolo Secondo

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
LV	62	35	62	48	—	65	63
LVI	63	36	63	49	—	66	64
LVII	64	37	64	50	—	67	65
LVIII, A	65	38	65	51	—	68	66
» B	66	39	*	*	—	[70]	[68]
LIX, A	67	40	*	*	—	[71]	[69]
» B	*	41	*	*	—	[72]	[70]
LX, A	68	*	66	52	—	69	67
» B	69	42	67	53	—	73	71
LXI	70	43	68	54	—	74	72
LXII	71	44	69	55	—	75	73
LXIII	72	45	70	56	—	76	74

(¹) L. (55).

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
LXIV	73	46	71	57	—	77	75
LXV	74	47	72	58	—	78	76
LXVI	75	48	73	59	—	79	77
LXVII	76	49	74	60	—	80	78
LXVIII	77	50	75	61	—	81	79
LXIX	78	51	76	62	—	82	80
LXX	79	52	77	63	···1	83	81
LXXI	80	53	78	64	2	84	82
LXXII	81	54	79	65	3	85	83
LXXIII	82	55	80	66	4	86	84
			Capitolo Terzo				
LXXIV	83	56	81	67	5	87	85
LXXV	84	57	82	68	6	88	86
LXXVI	85	58	83	69	7	89	87
LXXVII	86	59	84	70	8	90	88
LXXVIII	87	60	85	71	9	91	89
LXXIX, A	88	61	86	72	10	92	90
» B	89	62	87	*	*	*	*
LXXX	90	63	88	*	*	*	*
LXXXI	91	64	89	*	*	*	*
LXXXII	92	65	90	*	*	*	*
LXXXIII	93	66	91	73	11	93	91
LXXXIV	94	67	92	74	12	94	92
LXXXV	95	68	93	75	13	95	93
LXXXVI	96	69	94	76	14	96	94
LXXXVII	97	70	95	77	15···	97	95
LXXXVIII	98	71	96	78	—	98	96
			Capitolo Quarto				
LXXXIX	99	72	97	79	—	99	97
XC	100	73	98	80	—	100	98
XCI	101	74	99	81	—	101	99
XCII	102	75	100	82	—	102	100
XCIII, A	103	76	101	83	—	103	101
» B	*	77	102	*	—	104	102
» C	*	[80]	103	*	—	105	103
XCIV	*	[81]	104	*	—	106 (1)	104 (2)

(1) L. 107. — (2) B. 105.

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
XCV, A	*	[82]	105	*	—	*	*
» B	*	[83]	106	*	—	((108))	[106]
XCVI	*	[84]	107	*	—	((109))	[107]
XCVII, A	*	[85]	108	*	—	((110))	[108]
» B	104	(78) [86]	109	84	—	((111)) (1)	[109] (2)
» C	105	(79) [87]	110	85	—	114	111
» D	106	88	111	86	—	115	112
XCVIII, A	107	89	112	87	—	118	115
» B	108	***90	***113	*	—	*	*
XCIX	109	91	114	*	—	((116))	[113]
C, A	110	92	115	*	—	((117))	[114]
» B	111	93	116	88	—	119	116
CI	112	94	117	89	—	120	117
CII	113	95	118	*	—	((121))	[118]
CIII	114	96	119	*	—	((122))	[119]
CIV	115	97	120	*	—	((123))	[120]
CV, A	116	98	121	*	—	((124))	[121]
» B	117	99	122	*	—	*	*
» C	118	100	123	*	—	((127))	[124]
CVI	119	101	124	*	—	((128))	[125]
CVII, A	120	102	125	*	—	((129))	[126]
» B	121	103	126	90	—	125 ((130))	122 [127]
» C	122	104	127	91	—	126 ((131))	123 [*]
CVIII, A	123	105	128	92	—	132	128
» B	124	106	129		—	((133))	[129]
CIX	125	107	130	*	—	((134))	[130]
CX	126	108	131	*	—	((135))	[131]
CXI	127	109	132	93	—	136	132
CXII	128	110	133	94	···16	137	133
CXIII	129	111	134	95	17	138	134
CXIV, A	130	112	135	96	18	139	135
» B	131	113	*	*	*	*	*
» C	132	114	136	97	19	140	136
» D	133	115	137	*	*	((141))	[137]
CAPITOLO QUINTO							
CXV	134	116	138	98	20	142	138
CXVI, A	135	117	139	99	21	143	139
» B	[138]	118	140	*	*	((144))	[140]

(1) L ((112)) ((113)). — (2) B [110].

S	L^1	V^1	A . U	L^2	V^2	L	B
CXVII	[139]	119	141	*	*	((145))	[141]
CXVIII, A	[140]	120	142	*	*	((146))	[142]
» B	136 [141]	121	143	100	22	147	143
» C	137	122	144	101	23	148	144
			Capitolo Sesto				
CXIX	142	123	145	102	24	149	145
CXX	143	124	146	103	25	150	146
CXXI	144	125	147	104	26	151	147
CXXII	145	126	148	105	27	152	148
CXXIII	146	127	149	106	28	153	149
			Capitolo Settimo				
CXXIV	147	128	150	107	29	154	150
CXXV	148	129	151	108	30	155	151
CXXVI	149	130	152	109	31	156	152
CXXVII	150	131	153	110	32	157	153
CXXVIII	151	132	154	*	*	((158))	[154]
CXXIX, A	152	133	155	111	33	159	155
» B	153	134	156	112	34	161	157
» C	154	135	157	*	*	((160))	[156]
» D	155	136	158	113	35	162	158
» E	156	137	159	*	*	((163))	159
			Capitolo Ottavo				
CXXX	157	138	160	*	*	((164))	[160]
CXXXI	158	139	161	*	*	((165))	[161]
			Capitolo Nono				
CXXXII	159	140	162	*	36 †	166 †	162 †
CXXXIII, A	160	141	163	*	37 †	167 †	163 †
» B	161	142	164	*	*	*	*
			Capitolo Decimo				
CXXXIV	162	143	165	*	*	((168))	[164]
CXXXV, A	163	144	166	*	*	((169))	[165]
» B	164	145	167	*	*	*	*

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
CXXXV, C	165	146	168	*	*	((170))	[166]
„ D	166	147	169	*	*	*	*
„ E	167	148	170	*	*	((171))	[167]
„ F	168	149	171	*	*	*	*
„ G	169	150	172	*	*	((172))	[168]
„ H	170	151	173	*	*	*	*
„ I	171	152	174 †	*	*	((173))	[169]
„ K	172	153	175	*	*	*	*
„ L	173	154···	176	*	*	((174))	[170]
„ M	174	—	177	*	*	*	*
„ N	175	—	178	*	*	((175)) †	[171]
„ O	176	—	179	*	*	*	*
„ P	177	—	180	*	*	((176))	[172]
„ Q	178	—	181	*	*	*	*
„ R	179	—	182	*	*	((177)) †	[173]

Capitolo Undecimo (= XIV Amburgh.)

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
CXXXVI	180	—	193	*	*	*	*
CXXXVII	181	—	194	*	*	*	*

Capitolo Dodicesimo (= XI Amburgh.)

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
CXXXVIII, A	182 (1)	—	183	*	*	((178))	[174]
„ B	184	—	184	*	*	((179))	[175]
CXXXIX, A	185	—	185	*	*	((180))	[176]
„ B	186	—	186	*	*	*	[177]

Capitolo Tredicesimo (= XII Amburgh.)

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
CXL	187	—	187	*	*	*	[178]
CXLI	188	—	188	*	*	*	[179]

Capitolo Quattordicesimo (= XIII Amburgh.)

S	L¹	V¹	A . U	L²	V²	L	B
CXLII. A	189	—	189	*	*	*	[180]
„ B	191	—	190	*	*	*	[181]
CXLIII	192	—	191	*	*	*	[182]
CXLIV, A	*	—	192 †	*	*	*	[183]
„ B	190	—		*	*	*	[184]

(1) L¹ 183.

S	L[1]	V[1]	A . U	L[2]	V[2]	L	B
			Capitolo Quindicesimo				
CXLV	193	—	195	*	*	*	[185]
CXLVI	194	—	196	*	*	*	[186]
CXLVII	195	—	197	*	*	*	[187]
CXLVIII	196	—	*	*	*	*	*
CXLIX	197	—	*	*	*	*	*
CL	198	—	198	*	*	*	[188]
CLI	199	—	199	*	*	*	[189]

I = 5. II = 55, 56, 57, 58, 83. III-V = 1. VII = 15. VIII = 26, 50, 51, 59. IX = 40, 60. X = 27, 32, 61. XI = 35, 62. XIII = 16. XVII-XXV = 6. XXIV *C* = 17, 52. XXVI = 54. XXVII = 63. XXIX = 2, 28, 64. XXXI = 65. XXXII = 29, 41. XXXIII-XXXIV = 53. XXXIII = 66. XXXVI = 67, 68. XXXVIII-XLIII = 84. XL = 30, 36, 48. XLV = 31. XLVII-XLIX = 3, 9. XLVII = 18. LVIII-LX = 7. LVIII A = 42. LIX = 75. LX B = 43, 69. LXVIII = 33. LXXIII = 19. LXXVII = 20, 21, 55. LXXVIII = 37. LXXIX-LXXXIII = 10. LXXIX B = 34. LXXX = 38. LXXXII = 39. LXXXIII = 44. LXXXIV = 74. LXXXV = 46. LXXXVI = 47. XC = 70, 71. XCI = 22, 25. XCIII-XCVII = 85. XCVIII - XCIX = 11. CI-CXI = 12. CIV A = 8. CXVI-CXVIII = 86. CXVI = 72. CXX = 73. CXXVIII = 13, 24. CXXIX A-E = 14. CXXIX C = 49. CXXXI = 79. CXXXII-CXXXIII = 76. CXXXV R = 80. CXXXVI-CXXXVII = 4. CXXXVIII = 77, 81. CXLVII-CL = 78, 82.

§ 27.

Con queste nostre ricerche possiamo dire di esser giunti a due resultati abbastanza interessanti; cioè:

1° abbiamo rintracciato la via percorsa dal testo greco nel suo successivo deviare dall'originale di Simeone di Seth.

2° ci siamo avvicinati più dappresso alla versione stessa di Simeone, giungendo ad S, prototipo di tutte quante le recensioni da me studiate.

Sorge ora un' ultima questione, non meno importante di tutte le altre che abbiamo trattate, ed è la seguente: — È un fatto, che lo scopo precipuo che ci siamo proposti nel ricostruire la versione di Simeone di Seth, si è quello di riavere nelle mani un rappresentante di una recensione araba perduta, utile a conoscersi in uno studio ulteriore per una edizione critica del testo arabo di ʿAbdallah ben Almoqaffaʿ. Noi siamo giunti ad S; ma S, per quanto vicina alla versione di Simeone, non deve confondersi con essa. Per apprezzare quindi il valore dello Stephanites pervenutoci, in quanto rappresenta una recensione araba perduta, è necessario vedere quali attinenze corrano tra la versione vera e propria di Simeone e questo nostro Stephanites ricostruito. Ci rappresenta questo del tutto l'opera di Simeone? oppure esso ha già subìto delle corruzioni che si sono poi propagate in tutti i suoi derivati? Ecco la questione che si deve risolvere.

Io non credo che nemmeno la ricostruzione nostra del libro rappresenti del tutto la versione di Simeone di Seth; ed ecco per quali osservazioni.

[83] Nel cap. I, § II, a me pare di scorgere una notevole corruzione comune a tutte le recensioni da noi studiate. Il mercante volendo incitare i figli al lavoro fa ad essi questo discorso: *ὦ τέκνα, ὁ ἐν τῷ βίῳ ἀναστρεφόμενος τριῶν δεῖται πραγμάτων, αὐτάρκους περιουσίας, καὶ δόξης παρὰ ἀνθρώποις, καὶ ἐπιτυχίας τῶν ἀποταμιευομένων ἐκεῖσε τοῖς δικαίοις ἀγαθῶν· ταῦτα δὲ τρία οὐκ ἄλλως ἐπιγίνεταί τινι, εἰ μή γε διὰ τεσσάρων, τοῦ τε ἐπικτᾶσθαι πλούτου δικαίου, εὐπόρου τε καὶ εὐλόγου, καὶ τοῦ τὰ ἐπικτηθέντα καλῶς οἰκονομεῖν καὶ διεξάγειν, εἶτα καὶ τὸ μεταδιδόναι τῶν ἐπικτηθέντων τοῖς δεομένοις, ὅπερ λυσιτελεῖ ἐν τῇ μελλούσῃ βιωτῇ, [ἔτι καὶ τοῦ ἐκκλίνειν τὰ ἐπισυμβαίνοντα συμπτώματα ὅσον τὸ κατὰ δύναμιν]*. Il testo arabo DS. = W. 2 (e, come pare, M. F. V) differisce qui notevolmente dal greco. Le quattro cose, per mezzo delle quali le tre, onde ogni uomo ha bisogno, si acquistano, son così esposte nell'arabo DS.: « Die vier Dinge aber deren er bedarf, um diese drei zu erreichen, sind: einmal, dass er sich sein Vermögen auf rechtliche Art erwerbe; dass er sodann seinem erworbenen Gut wohl vorstehe; dass er ferner es zum Nutzen anlege, und endlich, dass er dasselbe, wie zu eigener Lebensfristung, so zum wohl und Dank Anderer verwende; so wird dann hoher Gewinn ihm in andern Leben zu Theil werden ». Chi confronti il greco coll'arabo, non tarda ad accorgersi che il greco ha tralasciato la 3ª delle cose dette dall'arabo, e ne ha aggiunta una 4ª in ultimo, che nell'arabo non ha riscontro.

Ar. 1 . 2 . 3 . 4 . * .
Gr. 1 . 2 * . 3 . 4 .

E che qui si tratti di una corruzione nel campo del greco rilevasi dal passo che segue nel greco e nell'arabo, dal quale risulta che il greco dovè avere in origine nel passo surriferito una lezione migliore. Di ognuna delle quattro cose sopracitate dimostrasi la necessità: ora, nel testo greco, non è più fatta menzione della 4ª cosa che non ha riscontro nell'arabo, mentre in una locuzione certamente lacunosa si allude alla 3ª che nel greco è andata perduta.

[84] Nel capitolo I e precisamente nel dialogo tra Ichnelate e il bove, quando il primo cerca di ingannare il secondo, callunniandogli il leone, è narrata da Ichnelate la favola dell'alcione, con entro quella delle due anitre e la testuggine. Queste favole per altro sono mal collocate. Il cod. L^1, e con lui tutte le altre recensioni greche meno L^2 e G (V^2 è mutilo), presenta il seguente ordine: Vien dapprima il § XXXVIII, A, nel quale il bove esprime i suoi timori e dice di essere apparecchiato a resistere vivamente contro il leone, quando questi lo assalti; e Ichnelate lo riprende esortandolo a ricorrere piuttosto all'astuzia. Il § XXXVIII, B manca e corrisponde all'arabo DS. = W. 83: « Wie magst du daher dich messen mit dem Löwen der so kühn und stark ist? Wer aber seinen Feind ob seiner Schwäche gering schätzt, dem wird begegnen, was dem Herrn des Meeres durch den Eisvogel begegnet ist. — Wie war das? fragte Schenzeba. Da erzählte Dimna folgendermassen: — » Invece di questa introduzione alla favola dell' alcione, il greco mette il § XXXIX, B vale a dire ciò che serve ad introdurre la inserita favola della testuggine e delle anitre: ma cambia il *τὸ τῆς χελώνης* in *τὸ τῆς νεραΐδος*. Tale introduzione spostata non ha

naturalmente nulla che fare colla morale della favola dell'alcione. Segue il XXXIX, A, ossia la prima parte della favola dell'alcione; poi il XXXIX, B (*bis*) introduzione alla novella della testuggine, che viene immediatamente dopo al § XL: la seconda parte della novella dell'alcione è al § XLI, colla sua conclusione nel § XLII, A. — Si aveva dunque dapprima:

XXXVIII, A . XXXVIII, B . XXXIX, A . XXXIX, B . XL . XLI . XLII, A . XLII, B.

Si volle togliere la favola dell'alcione contenuta nel § XXXIX, A e § XLI: allora bisognò omettere anche l'introduzione XXXVIII, B e la conclusione XLII, A; cosicchè si ebbe:

XXXVIII, A * * * XXXIX, B . XL * * * XLII, B.

cioè, dopo il XXXVIII, A, che è una parte del dialogo tra il bove e Ichnelate, la novella della testuggine § XL, colla sua introduzione § XXXIX, B. Quando nuovamente si volle riferire la favola dell'alcione, una parte di essa fu mal collocata tra la introduzione alla favola della testuggine (§ XXXIX, B) e la favola stessa (§ XL); poichè tra questi due paragrafi furono inseriti i §§ XXXIX, A (cioè la prima parte della favola dell'alcione) e, di nuovo, XXXIX, B. I §§ XLI e XLII, A tornarono al loro posto; il § XXXVIII, B andò del tutto perduto. — Tutte queste vicende erano già avvenute nel prototipo di tutte quante le recensioni greche che conosciamo. I codd. della III classe però continuarono il guasto, in quanto di nuovo soppressero la novella dell'alcione; cosicchè da:

XXXVIII, A * * * [1] XXXIX, B [XXXIX, A. [2] XXXIX, B] XL.
[XLI . XLII, A]. XLII, B.

che rappresenta la corruzione già avvenuta in S, si ebbe in G e in L^2 (V^2 è mutilo):

XXXVIII, A * * * XXXIX, B * * * XL * * * XLII, B.

Fatti analoghi credo di poter riconoscere nella lacuna che il cod. L^1 ci presenta dei §§ XCIII, B — XCVII, A, e nella trasposizione nello stesso codice dei §§ CXVI, B — CXVIII, B. Ma nella tavola contenuta nel precedente paragrafo sono indicati chiaramente ambedue questi casi, e lo studioso potrà confrontando farsene da sè stesso un'idea. [85] [86]

Del resto, se lo Stephanites così ricostruito non è proprio uguale alla versione stessa di Simeone di Seth, ce la rappresenta però molto da vicino, cosicchè ci è lecito affermare che questo S può far bene le veci di quella recensione araba, su cui Simeone di Seth lavorò, ogni qualvolta noi vorremo studiare lo svolgimento del testo arabo, profittando anche dei suoi derivati.

§ 28.

Risultando da tutte quante le ricerche accumulate in questa Memoria, che i codici della I classe sono quelli che più da vicino ci rappresentano (almeno riguardo all'ordine delle novelle e alla compiutezza) l'opera di Simeone, è naturale che per una edizione dello Stephanites noi dobbiamo presceglierli sopra tutti gli altri. Disgraziatamente ne ho alle mani due soli L^1 e V^1, e di questi V^1 è oltremodo mutilo.

Ma già mi è noto che e tra i codici Oxfordiani e tra i codici Parigini (senza accennare ad altri) esistono recensioni analoghe alla Laurenziana LVII 30; su queste dunque sto facendo attualmente uno studio (e pei codd. Oxfordiani mi aiuta con somma cortesia il sig. G. R. Scott), affine di potermene in seguito valere per la edizione che sto fino da qualche tempo apparecchiando.

Prima di chiudere voglio notare come la presente ricerca, oltre ad essere importante di per sè, schiuda poi l'adito ad un'altra, non meno importante, che potrebbe imprendersi sulle varie recensioni del testo arabo. Nello Stephanites ricostruito noi possediamo una recensione araba perduta: che posto occupa questa recensione in mezzo alle altre del testo arabo? Quali sono i vicendevoli rapporti tra queste, e quale quello tra queste e l'originario testo di Abdallah? Non ho deposto la speranza di potere un giorno rispondere anche a tali domande: ma fino ad ora mi manca presso che tutto il materiale opportuno, sepolto per la maggior parte nelle biblioteche; e se risponderò, certo sarà non tra breve. Cosicchè non posso non esprimere fin d'ora il mio vivissimo desiderio, che altri, con più agio e con più tempo a sua disposizione, collazionando e copiando le varie recensioni del libro di Calila, paragonandole tutte tra loro e coi testi affini, derivati e paralleli, possa prevenirmi in una siffatta ricerca, che non è di piccol momento per avvicinarci sempre più, com'è desiderio, alle origini indiane di questo libro.

RELAZIONE

letta dal Socio Schupfer, relatore, a nome anche del Socio Serafini, nella seduta del 17 gennaio 1886 sulla Memoria del sig. Luigi Chiappelli, intitolata: *Glosse d'Irnerio e della sua scuola.*

« Avendo preso in esame il lavoro del sig. avv. Luigi Chiappelli, intitolato: *Glosse d'Irnerio e della sua scuola, tratte dal manoscritto capitolare pistoiese dell'Authenticum*, crediamo che la sua pubblicazione possa realmente giovare per la storia del diritto romano nell' età dei glossatori, specie per giudicare della parte che ciascuno di essi prese al movimento scientifico del suo tempo.

« Proponiamo perciò l' inserzione della Memoria del sig. Chiappelli negli Atti accademici ».

Glosse d' Irnerio e della sua scuola tratte dal manoscritto capitolare pistoiese dell' Authenticum con una introduzione storica dell' avv. LUIGI CHIAPPELLI

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Per ottenere un sicuro progresso negli studî intorno all'*Authenticum*, occorrerebbe in primo luogo, che l'opera cominciata dal Savigny, cioè l'esame della distribuzione delle Novelle nei manoscritti, e l'esame del contenuto di questi fosse esteso a tutti i più autorevoli fra di loro, dei quali si dovrebbero indagare i rapporti di filiazione (1). In secondo luogo sarebbe necessario, conosciuti tutti i codici dell'*Authenticum*, di classificare tutte le glosse che si conservano, onde ottenere una idea precisa intorno all'indagine scientifica dei dottori medioevali sopra questa parte delle fonti dell'antico diritto.

Questi pensieri m'incitarono a pubblicare la presente edizione di alcune antiche glosse all'Autentico, che si leggono nel manoscritto capitolare del duomo di Pistoia, del quale se non affatto sconosciuto fino ad oggi (2), almeno non convenientemente fu apprezzato il valore che esso ha per la critica del testo, e per la storia dei glossatori. In appendice a questa edizione abbiamo esposta la serie delle Novelle, secondo la distribuzione che hanno nel manoscritto in esame.

A preparare questa edizione di glosse dell'età irneriana ci ha indotti anche un'altra osservazione. Quantunque sopra l'attività scientifica dei glossatori in un breve periodo di tempo sia apparsa una letteratura assai estesa, ricca di nuove vedute, e di più giusti apprezzamenti sul valore di quelli antichi dottori, pure da molto tempo si è trascurato di aumentare il materiale scientifico, pubblicando testi inediti appartenenti a quella epoca. Dopo la edizione del glossario dei primi interpetri bolognesi fatta dal Savigny, poco cammino si è fatto sopra questa via.

Per studiare convenientemente il nostro glossario, l'abbiamo posto in raffronto colla letteratura prebolognese, colle altre glosse del tempo, ed anche colle opere posteriori. Gran numero di analogie con altre antiche scritture non ci è stato possibile di porre in luce, ma accenniamo a questa parte non molto fruttuosa dell'opera nostra, perchè, almeno da questo punto di vista, non venga mosso rimprovero di manchevolezza al nostro lavoro.

Porre in rapporto queste glosse colla compilazione accursiana è stata una delle nostre principali cure, e le osservazioni che abbiamo potute fare in proposito, crediamo possano avere qualche importanza. Frattanto abbiamo fiducia che anche questo glossario potrà servire di base a nuovi studî circa il metodo tenuto dall'Accursio nella compilazione della Glossa Magna, e intorno al suo valore scientifico.

(1) Ancora di molti manoscritti dell'Autentico non si conosce il contenuto; fra gli altri ci piace di nominarne uno non adoperato fin quì, il quale si conserva nella biblioteca di Würzburg.

(2) Di questo manoscritto abbiamo già data una breve notizia in una Memoria pubblicata nell'Archivio Giuridico (a. 1885, vol. XXXIV, fasc. 3-4, vol. XXXV, fasc. 1-2), intitolata: *Gli antichi manoscritti giuridici di Pistoia*, nella quale promettemmo di curare una edizione delle antiche glosse di questo codice pistoiese.

Soltanto ci duole di non avere potuto corrispondere in questa parte del nostro studio a tutte le esigenze della sana critica storica, poichè non ci è stato possibile confrontare il glossario raccolto colle più antiche edizioni della glossa accursiana (sec. XV), con quelle cioè incorrotte, e che conservano la genuina lezione. Perciò abbiamo dovuto fare uso della edizione di Venezia del 1584, servendoci sussidiariamente anche della edizione veneta dell' anno 1569. Pure anche di esse abbiamo tenuto conto colle maggiori cautele, per non incorrere in errori, nei quali facilmente si può cadere consultando con poco discernimento le edizioni della glossa pubblicate nel secolo XVI.

Pistoia, 1885.

Avv. Luigi Chiappelli

PARTE PRIMA

Capitolo I.

Descrizione del manoscritto capitolare pistoiese dell'Authenticum, e sua epoca. Glosse che vi sono contenute.

Il manoscritto, dal quale abbiamo estratte le glosse che ora diamo alle stampe, fa parte dell' archivio capitolare del duomo di Pistoia. Pochissimo sappiamo circa la sua provenienza, poichè soltanto nell' ultima pergamena che serve di coperta si legge il seguente ricordo;

✣ *1493*
Dominus Hieronymus Zenonius Canonicus
donauit hunc librum Sacristie sancti Zeno-
nis pro remedio anime sue.

Dalla indole delle glosse che vi si conservano, possiamo invece argomentare sicuramente, come esso provenne dalla vicina scuola bolognese, e in seguito per la ricordata donazione passò a far parte della libreria di S. Zeno, annessa al capitolo del duomo di Pistoia, insieme ad altri manoscritti giuridici, che già appartennero al medesimo donatore.

L'antica legatura a tavole e cuoio porta la intitolazione *liber Autenticorum,* scritta certamente nel secolo XIV. Secondo l' antica numerazione dell'archivio capitolare il codice aveva le seguenti indicazioni E. 4. 2: secondo la nuova porta il numero 103 della rammentata libreria.

Le prime due pergamene le quali servono di coperta a questo manoscritto, appartenevano ad un altro codice contenente opere di antichi giuristi di non poco valore: dalla grafia e dal contenuto si déve concludere che queste scritture sono state copiate da un amanuense della prima metà del secolo XIII. Questi due fogli comprendono,

1° un frammento di un commentario anonimo all'*Arbor actionum* del Bassiano.

2° diverse *Quaestiones disputate*, alle quali è preposta la rubrica,

Incipiunt diuerse questiones disputate (1).

Esse cominciano colle seguenti parole:

1ª Titius . concessit . p . seruitutem tigni immittendi ......

2ª Deserant fratres . qui eos nomine ......

3ª Cum causa inter titium et meuium clericos uerteretur commissa est adomino . papa ......

4ª Queritur anremota appellatione in rescripto domini pape ......

5ª Mortuo pontifice betheleē ......

6ª Cautum est legibus ut soluendo pupillo sine tutoris auctoritate ......

7ª Titius fecit iniuriam sempronio ......

8ª Cum quidam mercator duo inuolucra de ultramontibus afferret ......

9ª Rex francorum cumlongo tempore guerram habuisset cum rege anglie ......

10ª Gaifredus promisit se soluturum pecuniam mercatoribus in proximo foro dereno ......

Verosimilmente queste *Quaestiones* sono o nella totalità, o almeno in gran parte opera di Azone. E difatti di giureconsulti posteriori ad esso non è fatta menzione, mentre in un luogo è riferito il parere del Bassiano. Inoltre la prima *Quaestio* porta la sigla Az., la quale è ripetuta verso il fine della seconda. In vari luoghi viene riportata l'opinione di quel dottore colle espressioni *dicit Az.* (Quaest. 3ª), *hanc questionem denuntiat Az.* (Quaest. 9ª): nè fra queste scritture apparisce differenza alcuna di dettato, o di trattazione. Del resto sappiamo che anche oggi esistono altre raccolte di *Quaestiones* di questo giureconsulto, fra le quali peraltro il Savigny (2) non ricorda questa pistoiese, rimasta sconosciuta fino ad oggi.

L'ultima pergamena che copre il manoscritto contiene una così detta *Formula exceptionis* scritta nel secolo XIV, le rubriche dei titoli dell'*Authenticum*, ed il ricordo che abbiamo sopra riferito, parlando della provenienza di questo codice.

Il manoscritto, racchiuso fra queste pergamene, del quale è necessario ora dare notizia, è membranaceo, e misura 37 centimetri di altezza, e 22 di larghezza. Peraltro originariamente doveva essere più alto e più largo, poichè i fregi delle miniature, e le glosse non di rado rimangono in tronco, e talvolta s'incontrano nel testo alcuni segni di richiamo, i quali si riferivano a glosse, che ora non si leggono più nel manoscritto. Esso è assai guasto nelle prime carte, del resto è in buono stato di conservazione. Si compone di carte 71 anticamente numerate, ed è scritto con carattere minuscolo corsivo del principio del secolo XIII. Il testo è diviso in due colonne, comprendenti ciascuna cinquantacinque linee: onde fossero tracciate regolarmente, l'amanuense ha fatto uso del compasso, del quale si scorgono i fori nel margine. Le linee poi sono state fatte mediante uno strumento a taglio, e l'inchiostro adoprato dall'amanuense è di colore

(1) Il seguito di queste Quaestiones si trova nel manoscritto n. 92 dello stesso archivio capitolare, in una pergamena che serve di coperta al *Liber sententiaaum di Pier Lombardo*.

(2) Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*. Traduz. di E. Bollati, v. 2, p. 257.

molto intenso. Per tutte le già ricordate caratteristiche, come per quelle che presenta la grafia ([1]), noi riteniamo che senza alcun dubbio si possa far rimontare questo manoscrittto al principio del secolo XIII, se non forse alla fine del secolo precedente ([2]).

Di ciò siamo resi ancor più persuasi dalla antichità delle miniature, le quali sono collocate al principio di ciascuna Novella dell'Autentico. La prima fra queste miniature, nella quale sono figurati uomini in forme e situazioni stranissime, è incompleta; le altre rappresentano figure, o animali leggendari, o simbolici di forme fantastiche, i quali terminano spesso in lunghi fregi, che si distendono negli spaziosi margini del manoscritto. Le rubriche dei titoli delle Novelle nel testo, e le rubriche dei capitoli collocate in margine, sono scritte a minio; per le iniziali è stato invece adoperato promiscuamente il rosso e il turchino.

Questo manoscritto contiene il testo dell'*Authenticum* ([3]), il quale è notevolissimo perchè il testo è assai corretto, onde è da deplorare che non ne sia stato tenuto conto nelle recenti edizioni. Nella appendice a questa Memoria per comodità degli studiosi abbiamo riferita la serie delle Novelle secondo questo manoscritto pistoiese.

Nei margini di questo codice si distinguono quattro specie di glosse. La prima è scritta dal medesimo amanuense, al quale è dovuto il testo; difatti vi si osservano eguaglianza d'inchiostro, e di grafia, e le iniziali sono spesso disegnate e colorite, come quelle che si vedono nell'Autentico.

Queste glosse sono interlineari, e marginali: alcune sono anonime ([4]); altre, e sono più numerose, portano le sigle d'Irnerio, e di alcuni fra i suoi primi seguaci fino a Cipriano da Firenze. Di queste ultime munite della sigla, come quelle che servono a determinare maggiormente il valore scientifico di ciascun glossatore, diamo alla luce il testo nella presente edizione.

La seconda specie di glosse, che occupa la maggior parte dei margini, è l'apparato accursiano, al quale si possono riconnettere alcune brevi glosse interlineari, consistenti nella spiegazione di qualche parola usata nel testo, giacchè in generale portano la sigla dell'Accursio (Ac.). Tanto queste brevi glosse, quanto la Glossa Accursiana

([1]) Così è notevole, 1° la rigatura fatta a taglio, 2° la misura delle linee presa col compasso, 3° la larghezza dell'interlinea, 4° il modo irregolare di aggruppamento delle parole, 5° la mancanza del segno di divisione, allorchè una parola in fine alla linea resta spezzata.

([2]) Che questo manoscritto appartenga alla prima metà del secolo XIII, lo hanno giudicato anche i sigg. Gaetano Milanesi, e prof. Cesare Paoli, ai quali inviai un lucido di un passo del manoscritto.

([3]) Lo Zaccaria (*Bibliotheca Pistoriensis*, P. I, p. 24), conobbe per primo questo manoscritto, ma ne indicò il titolo, senza neppure descriverlo. Neanche il Bluhme (*Iter Italicum*, v. 2, p. 116) ne fece oggetto di studî speciali: soltanto affermò che è uno dei più antichi ed autorevoli dell'Autentico, non facendo alcuna osservazione intorno alle glosse che vi si conservano. Nessuna menzione di questo codice si trova nel Savigny (Op. cit. 2, 80); fu ricordato nella edizione berlinese dello Schoell (1880-83), ma non apparisce che sia stato finora usufruito per quella edizione. Noi ne abbiamo già data una breve notizia nella Memoria intitolata, *Gli antichi manoscritti giuridici di Pistoia*, pubblicata nell'Archivio Giuridico (anno 1885, v. XXXIV, e XXXV).

([4]) Queste glosse anonime sono contemporanee a quelle aventi la sigla, e provengono dal medesimo amanuense. Vi si vedono citate le opinioni di Martino (M.), di Alberico (Al.), e di Cipriano (Cy.). Del resto la maggior parte di queste glosse anonime consiste in citazioni di luoghi paralleli delle altre fonti del giure.

provengono da un amanuense posteriore di un secolo all' amanuense del testo: difatti sono scritte in carattere gotico, e con un inchiostro di peggiore qualità, il quale è ingiallito col tempo. Che le glosse le quali diamo qui alla luce sieno dovute a un copista più antico, oltrechè dalla forma della scrittura, e dal colore dell'inchiostro, si può dedurre anche dal fatto, che esse sono situate parallelamente al passo del testo illustrato, cosicchè l'apparato dell'Accursio in non pochi luoghi viene per tal modo interrotto. Non di rado si scorge ancora, che nei margini del manoscritto sono stati cancellati i fregi delle antiche glosse e del testo, per trascrivervi sopra la Glossa Magna.

Una terza specie di glosse comprende alcuni commenti di un canonista: essi sono stati inseriti nel manoscritto da un amanuense del secolo XIV.

La quarta ed ultima classe di glosse comprende diversi commenti trascritti da due nuovi amanuensi del secolo XIV; in queste glosse sono citati soltanto i pareri di Azone e dell'Accursio, ed alcune di esse sono contrassegnate dalle seguenti sigle, *od.* e *yy*.

Scendendo ora a parlare delle glosse che prendiamo in esame, ossia delle più antiche munite di sigle, non possiamo affermare che tutte vedano per la prima volta la luce. Poichè alcune, ma sono pochissime, si trovano riprodotte già nella Glossa Accursiana, o nel glossario edito dal Savigny [1]: pur non ostante ci è sembrato opportuno di introdurre nella nostra edizione anche queste, poichè nel manoscritto pistoiese presentano non poche varianti, degne di qualche attenzione.

Capitolo II.

Esame delle antiche glosse contenute nel manoscritto pistoiese dell'Authenticum.

Le glosse che prendiamo in esame, tanto per il loro contenuto, quanto anche per la forma possono essere distinte in tre classi. Alcune sono interlineari, d'indole lessicografica, o illustrative di un termine del testo, e queste sono assai rare: altre, e sono marginali, riferiscono le citazioni di luoghi paralleli, contrarî, o illustrativi del testo, desunti dal corpo del diritto civile, o dalle fonti del giure canonico. Queste glosse sono molto numerose: ma copiose alla pari di queste, e di molto maggiore importanza sono le glosse che comprendono un vero commento giuridico, esponendo antinomie, controversie, etimologie, o interpetrando il testo. Queste sono collegate al testo mediante un doppio segno di richiamo, che talvolta manca per l'incuria dell'amanuense.

Nel manoscritto pistoiese dell'Autentico, e quindi nella edizione presente, sono raccolte glosse d'Irnerio, di Bulgaro, di Martino, di Jacopo, di Ugo, di Rogerio, di Alberico, del Piacentino, del Bassiano, del Pillio e di Cipriano; però questi commenti appartengono tanto all'una, quanto all'altra delle due opposte scuole dei glossatori, sì ai

[1] Nelle note alla presente edizione abbiamo indicate quelle glosse che formano già parte della Glossa Magna, o della raccolta del Savigny. Non ci è sembrato opportuno omettere la pubblicazione di quelle glosse, anche perchè altrimenti non avremmo data una idea adeguata del contenuto del ms. pistoiese. Inoltre il porle in rapporto colla Glossa Magna dà luogo a delle utili osservazioni, che esporremo nel seguente capitolo.

Bulgariani che ai Martiniani. Non già che tutte le glosse da noi qui pubblicate provengano direttamente dalla penna dei glossatori, ai quali sono riferite, poichè alcune di esse ci sembrano opera dei loro discepoli (1), che raccoglievano le opinioni dei famosi legisti.

Le sigle colle quali sono contrassegnate le glosse che prendiamo ad esaminare hanno le forme seguenti;

y.	Irnerio.	A. — Al. — a. — al.	Alberico.
B. — b.	Bulgaro.	P. — p. — piac. . .	Piacentino.
M. — m.	Martino.	Iob. — Io . b. . . .	Bassiano.
Iac. — Ia.	Jacopo.	pi.	Pillio.
V.	Ugo.	Cy. — Cypr.	Cipriano.
R. — r. — rog. . .	Rogerio.		

Queste sigle corrispondono perfettamente con quelle dal Savigny (2) indicate per ciascuno dei glossatori. Peraltro non vogliamo trascurare una particolarità, che ci è offerta dal manoscritto pistoiese. Mentre il Savigny (3) in seguito all' esame di numerosi codici contenenti antiche glosse ha affermato, che la sigla d' Irnerio si vede ora in principio, ora in fine delle glosse sue, laddove gli altri glossatori sogliono apporre le loro sigle sempre alla fine, invece in questo manoscritto sovente le sigle dei glossatori sono collocate al principio dei commenti. Anzi è notevole che tale cosa diviene regola costante, allorchè queste medesime glosse consistono nella citazione di un passo delle fonti. Alcune volte perfino si trova la sigla posta a principio, e ripetuta alla fine del commento.

Passando ora ad esaminare il contenuto delle glosse che diamo alla luce, e incominciando la nostra indagine dalla forma delle citazioni delle fonti seguita nei testi che ci occupano, ci preme di rilevare anzi tutto che le citazioni dal *Corpus iuris* non hanno tutte le medesime caratteristiche: tanto vi si trovano esempi di citazioni nelle quali sono ricordate la fonte, e il titolo, e riferite le prime parole della legge (4), quanto esempi di allegazioni nelle quali alle prime parole della legge è sostituito il numero di essa. Riguardo alle Novelle devono distinguersi pure due forme di citazioni: in una di esse vengono indicati il numero della collazione ed il titolo della Novella, e nell' altra riferisconsi il titolo della Novella, e le prime parole del passo al quale ricorre l' interpetre per il commento. Le citazioni poi del Decreto sono fatte mediante l' indicazione del numero della distinzione, e delle prime parole del capitolo, oppure col ricordare il numero della *causa* e della *quaestio*, e le prime parole del capitolo.

Anche da queste osservazioni è lecito dedurre, quanto è difficile potere stabilire dei canoni circa alla forma delle citazioni delle fonti nella letteratura giuridica medioevale.

(1) Vedi la glossa di Alberico, n. 72. — Glosse di Cipriano, n. 15 in fine, e n. 56. — Forse è anche opera di qualche discepolo la glossa da noi posta sotto il nome di Bulgaro, n. 3.

(2) Savigny, op. cit. 2, 359.

(3) Savigny, op. cit. 2, 30.

(4) È noto come questo era il modo abituale per i glossatori di fare citazioni. (Landsberg, *Die Glosse des Accursius und ihre Lehre vom Eigenthum*, p. 46. — Stintzing, *Geschichte der populären Literatur des römisch—kanonischen Rechts in Deutschland*, p. 92).

Le fonti di queste glosse sono tutte le parti dell'*Authenticum,* le Istituzioni, le tre parti del Digesto, il Codice, compresivi gli ultimi tre libri, il Decreto di Graziano, e l'Epitome di Giuliano. Dal prospetto seguente il lettore scorgerà quali sono le fonti di ciascun legista, secondo le glosse da noi prese in esame:

Glosse d'Irnerio. (Fonti. — Autentico. Codice).

Glosse di Bulgaro. (Fonti. — Autentico. Codice)

Glosse di Martino. (Fonti. — Autentico. Digesto).

Glosse di Jacopo. (Fonti. — Digesto).

Glosse di Ugo. (Fonti. — Digesto).

Glosse di Rogerio. (Fonti. — Autentico. Codice. Digesto. Tres libri. Decreto di Graziano) (1).

Glosse di Alberico. (Fonti. — Autentico. Digesto. Codice. Tres libri. Decreto (2). Epitome Juliani (3). [Novella]).

Glosse del Piacentino. (Fonti. — Autentico. Digesto. Codice. Decreto) (4).

Glosse del Bassiano. (Fonti. — Autentico. Digesto).

Glosse del Pillio. (Fonti. — Autentico. Digesto. Codice).

Glosse di Cipriano. (Fonti. — Autentico. Digesto. Codice. Tres libri. Decreto. Istituzioni. Epitome Juliani. [Novella] (5). La Novella 24, raramente citata nel medioevo) (6).

Fra le fonti adoprate da questi glossatori attirano in modo principale la nostra attenzione il Decreto, e l'Epitome di Giuliano.

Quanto al Decreto osserviamo, come le glosse del manoscritto pistoiese rendono ancor più verosimile, che anche i primi glossatori non restarono estranei allo studio di quelle leggi, sulle quali una altra classe di giureconsulti, i canonisti, poco tempo

(1) Quantunque sembri che la citazione contenuta nella glossa di Rogerio, n. 169 (Infra. decret. libro. IIII.), si riferisca piuttosto alle Decretali che al Decreto, pure devesi ritenere che sia relativa a questo ultimo, perchè la glossa è anteriore al 1234, che è l'anno della pubblicazione delle Decretali. Anche qui come in molti altri casi l'amanuensi ha commesso uno dei soliti errori di copia. — Le altre citazioni del Decreto, che si trovano nei commenti di Rogerio, si hanno alle glosse seguenti; Glosse di Rogerio, n. 123, 175, 183.

(2) Glosse di Alberico, n. 36, 237, 238, 239, 246.

(3) Glosse di Alberico, n. 9 (Juliani, *Epit.* const. VIII. Ediz. Hänel), n. 17 (Juliani, *Epit.* const. XXX. c. CV.), n. 114 (Juliani, *Epit.* const. LXVI. c. CCXXVIII.), n. 270. — L'Epitome è citata sempre col nome di *Novella.*

(4) Glosse del Piacentino, n. 8, 9, 10, 11, 28.

(5) Glosse di Cipriano, n. 24 (Juliani, *Epit.* const. LXVI. c. CCXXXVI.), n. 15 (Juliani, *Epit.* const. LIV.). — Benchè in altre glosse l'Epitome di Giuliano non venga espressamente citata, pure se ne scorge una manifesta influenza. Difatti oltre qualche passo evidentemente inspirato dall'opera di Giuliano, vi si trovano perfino dei luoghi letteralmente trascritti dalla sua Epitome. Vedi nelle Glosse di Cipriano, n. 19 (Juliani, *Epit.* const. LXVII. c. CCXLIII. prin.), n. 33 (Juliani, *Epit.* const. LXXIV. c. CCLXX.), n. 34 (Juliani, *Epit.* const. LXXV. c. CCLXXX.), n. 36 (Juliani, *Epit.* const. LXXXIII. c. CCCXXIV.), n. 39 (Juliani, *Epit.* const. LXXXIII. c. CCCXXV.), n. 46 (Juliani, *Epit.* const. C. c. CCCLXI.).

(6) Questa Novella è collocata fra le non glossate. — Landsberg, *Ueber die Entstehung der Regel, Quicquid non agnoscit Glossa, nec agnoscit forum,* p. 20). — Savigny, *Beytr. z. Gesch. d. Novellentext,* Zeitschr. f. gesch. Rechtswiss. II, 105). — Vedi glosse di Cipriano, n. 3 e 4.

dopo fondò i suoi vigorosi attacchi contro i dottori imperialisti. La necessità dello studio delle leggi canoniche era già sentita dagli interpetri del diritto romano, avanti che la lotta apertamente incominciasse fra queste due classi di legisti. Relativamente a Rogerio devesi ricordare, che Giovanni d'Andrea contradicendo alle opinioni da altri espresse, non lo collocava fra gli antichi canonisti, e che il Savigny (1) affermò non avere egli scritta alcuna glossa alle decretali.

L'esame da noi fatto non contradice a quelle asserzioni, ma da esso resulta che Rogerio conosceva le fonti del giure canonico, e se ne valeva nella sua indagine scientifica.

Maggiore importanza storica hanno secondo noi le citazioni dall' Epitome di Giuliano, e l'uso di essa. È ormai noto che quella scrittura servì largamente ai legisti dell' età prebolognese, e che la sua influenza andò col sorgere della scuola irneriana decadendo, fino al punto che l'Accursio stesso non conobbe l'opera di Giuliano (2). È ancor dubbio che ne facesse uso Irnerio (3); è certo invece che ebbero conoscenza dell' Epitome, Ugolino, Alberico, il Piacentino (4), il Bassiano, l'autore delle glosse all' opera di Vacario (5), Uguccione, e Odofredo (6). Forse anche, non ostante i dubbî del Savigny (7), Azone possedette quella antica fonte. A questi giureconsulti adunque aggiungiamo Cipriano, e rechiamo nuove conferme quanto all' uso che Alberico dovette fare della ricordata Epitome. È degno di nota, che, nelle glosse delle quali ci occupiamo, questi due giureconsulti riferiscono interi passi di quella fonte, i quali possono giovare anche alla revisione di questo testo; anzi talvolta Cipriano li riporta letteralmente, senza citare la fonte onde li ha tratti. Ciò corrisponde al costume spesso praticato dai glossatori di non indicare le fonti; onde per chi studia le sorgenti delle loro scritture, è necessario frequentemente di allargare le proprie indagini oltre l'angusta cerchia delle citazioni che vi si trovano. In ogni modo i due ricordati legisti hanno adoprato il testo di Giuliano soltanto come fonte sussidiaria per l'interpetrazione dell'Autentico, ma in modo da mostrarne una conoscenza diretta. Sono, si può dire, le ultime traccie di una gloriosa influenza che Giuliano aveva esercitata nella letteratura giuridica del medioevo. Questo fatto serve a collegare sempre di più colla scuola dei glossatori, la scienza giuridica prebolognese, poichè nelle prime epoche di quella scuola si ritrovano le traccie del materiale scientifico del quale si erano precedentemente giovati gli studiosi.

Assai rare sono le citazioni dalla letteratura giuridica bolognese, che incontriamo in queste glosse. In quelle di Bulgaro, o forse dei suoi scolari, è ricordato Ugo; questi allega un parere di Martino; Rogerio si riferisce al proprio apparato sopra l'Autentico,

(1) Savigny, op. cit. v. 2, p. 119.

(2) Haenel, *Epitome Novellarum Juliani*. Introduz. p. XLV. — Ciò era creduto verosimile anche dal Biener (*Geschichte der Novellen Justinian's*, p. 302), quantunque almeno cinquantaquattro sieno i luoghi della Glossa Magna, nei quali sono fatte allegazioni da Giuliano. Difatti quasi tutte quelle citazioni debbono attribuirsi a Alberico, e ad Azone.

(3) Il Biener (op. cit. p. 269) ritiene verosimile, ma non ancora provato, questo uso di Giuliano per parte d'Irnerio.

(4) Savigny, op. cit. v. 2, p. 143 e seg. — Piacentino, *Summa* in Cod. I, 1 e I, 5.

(5) Wenck, *Magister Vacarius*, p. 240 not. 152, e p. 139.

(6) Biener, op. cit. p. 302.

(7) Savigny, op. cit. v. I, p. 706, n. b. — contro Haenel. — Introd. cit. p. XLV. — Biener, op. cit. p. 302.

chiamandolo *liber R(ogerii)*. Alberico cita Cipriano, Ugo, Jacopo, e il *liber R*(ogerii), e Cipriano infine ricorda alcune decisioni del Piacentino, e di Bulgaro.

Esaminando anche più addentro il contenuto delle glosse da noi raccolte, ci duole di dover dire, che sventuratamente non è possibile determinare con sicurezza il valore intrinseco di tutte, poichè la copia che ne abbiamo è piena di errori, dovuti alla fretta di un amanuense molto negligente. Ciò non ostante il glossario presente può giovare, tanto per una più completa storia dei dogmi della scienza giuridica, quanto per meglio porre in chiaro le qualità scientifiche di ciascun interpetre, cui esse appartengono. Peraltro una vera storia dei dogmi del diritto, dell'influenza di ciascun glossatore, e del metodo tenuto nella compilazione della Glossa Accursiana, non potrà mai essere dettata, fin tanto che non verranno pubblicate tutte le glosse pre-accursiane che ancora si conservano.

Alle scarse notizie sopra Irnerio e la sua attività scientlfica, le quali ci sono offerte dalla compilazione dell'Accursio, dalla letteratura giuridica bolognese, e dal glossario raccolto dal Savigny, poco aggiungono le glosse da noi trovate nel manoscritto pistoiese. Le prime due consistono in un sommario relativo al contenuto del capitolo XXV della Novella *De nuptiis*, che quasi alla lettera fu riprodotto dal Bartolo; le altre non sono altro che citazioni di luoghi paralleli tratti dalle fonti. Esse non ci rivelano il valore che certamente ebbe Irnerio nel commento delle leggi, ma danno una conferma della estesa conoscenza che egli possedeva delle varie parti delle fonti.

Troviamo invece maggior larghezza di commento nelle glosse di Bulgaro, le quali hanno non poca importanza. Assai al di sotto di queste stanno le glosse che pubblichiamo di Martino, di Ugo, e di Jacopo: quasi tutte quelle di Martino conservano la forma degli scolii usati comunemente nella età prebolognese, nei quali veniva formulato il principio giuridico contemplato nel testo. È ancora notevole che nel nostro glossario le opinioni di Ugo sono ricordate e discusse dagli altri interpetri, mentre, dal non vedere citate le decisioni di quel glossatore, il Savigny aveva dedotto, che le sue glosse fossero di minor valore scientifico di quelle appartenenti agli altri primi seguaci d'Irnerio.

Il giudizio generalmente espresso dagli storici intorno a Rogerio è assai sfavorevole, poichè ordinariamente si ripete, che egli non era un giurista di primo ordine, e che mancando di originalità di pensiero, d'ordinario raccoglieva le opinioni dei principali maestri; soltanto per questa caratteristica i suoi commenti acquistarono un valore storico (1). Le glosse di Rogerio che abbiamo raccolte invece sono poco, o punto inspirate alle opere altrui, e perciò giovano a valutare convenientemente la sua importanza scientifica. Molta profondità di pensiero, e molto acume d'interpetre esse non pongono in luce, poichè molti fra i suoi commenti hanno contenuto grammaticale; pur non ostante è notevole la varietà della loro indole. Difatti talvolta riferiscono citazioni di testi. altra volta formulano regole di diritto, o riguardano la critica del testo oppure discutono la sua pratica applicabilità (2). Infine sono numerose anche le glosse interpetrative del significato giuridico delle fonti. Questi commenti di Rogerio perciò acquistano nello stato attuale degli studî una notevole importanza, tanto più che le sue glosse furono pressochè trascurate dall'Accursio nella compilazione del suo apparato.

(1) Landsberg, *Die Glosse des Accursius* etc., p. 18, e seg

(2) Glosse di Rogerio, n. 18 e 20.

Anche le glosse del Piacentino e del Bassiano, quantunque non sieno numerose, nè molto estese, e sebbene le opinioni del Bassiano sieno frequentemente citate nella Glossa Accursiana, hanno qualche valore, poichè se ne conserva un numero ristrettissimo (1). Al contrario notevoli sono per il numero, per l'estensione, e per la ricchezza del commento le glosse di Alberico, che abbiamo potute raccogllere dal manoscritto in esame.

Uno dei glossatori meno apprezzati fino ad oggi è stato Cipriano (2), e la ragione probabilmente si è, che delle sue opere raramente è fatta menzione nella Glossa Magna. Anzi è assai strano questo fatto che l'Accursio poco valutasse l'opera di un suo concittadino, così famoso fra gli antichi interpetri, da essere additato come uno dei precursori dell'Accursio. Le glosse di Cipriano da noi raccolte meritano tutta l'attenzione degli studiosi, poichè sono le più estese fra quelle contenute nel manoscritto pistoiese. Inoltre sono notevoli per il numero delle fonti alle quali attinge il legista, per il valore scientifico e pratico del commento, e perchè giovano ad una più piena conoscenza dell'uso dell'Epitome di Giuliano durante la scuola irneriana. Non ostante questi pregi delle sue glosse, riteniamo ben fondata l'asserzione del Savigny (3), che cioè egli non sia stato un precursore dell'Accursio nel compilare un apparato, dove fossero condensate le glosse degli anteriori legisti. Le asserzioni in contrario di varî antichi scrittori mancano di qualunque fondamento reale (4).

Osservando in generale il glossario raccolto possiamo dire, che molti fra i commenti che lo compongono sono d'indole pratica, e che perciò i glossatori non debbono essere considerati soltanto come teorici. Vi mancano quasi assolutamente le glosse, non rare nella età prebolognese (5), relative alle varianti della lezione del testo.

Non ostante la negligenza dell'amanuense del testo, per la quale non poche glosse sono diventate incomprensibili, e la insufficienza di alcuni commenti, crediamo che questo glossario abbia una assai notevole importanza per la storia della scienza del diritto romano nell'età dei glossatori, tanto più che l'Autentico fu la fonte meno studiata da essi fra i testi componenti il *Corpus iuris*, e che la compilazione accursiana in questa parte è straordinariamente ristretta.

Le glosse fino a qui esaminate appartengono al secolo aureo della nostra letteratura giuridica medioevale; pure paragonandole alle scritture del periodo prebolognese, si vede chiaro come vi rimangono ancora dei vestigi dell'antico metodo di trattazione del diritto.

È certamente un punto molto oscuro, siccome scrive il Landsberg (6), quello di

(1) Savigny, op. cit., v. 2, p. 134. — Landsberg, *Die Glosse des Accursius* etc., p. 20.

(2) Vedi Landsberg, *Die Glosse d. Accursius*, p. 21. — Anche il citato scrittore giudicando delle sue glosse finora conosciute, lo addita come un interpetre di secondo ordine.

(3) Savigny, op. cit., v. 2, p. 189.

(4) Villani, *De origine civitatis Florentiae*, lib. 2, c. 8. — Raffaele Volterrano, *Commentarii urbani*, lib. 21. — Panciroli, *De claris leg. interp.*, lib. 2, c. 29. — Weiss, *Historia litter. novellarum*, p. 35. — Biener, op. cit., p. 287.

(5) Vedi la nostra edizione della *Glossa Pistoiese al Codice Giustinianeo*, glosse critiche. (Memoria stampata dalla R. Accademia di Scienze di Torino, 1885).

(6) Landsberg, *Die Glosse des Accursius*, p. 11

sapere in qual modo si collegano la scuola dei glossatori, e la scienza giuridica prebolognese; ma intanto ci sembra di potere osservare che in queste glosse, come del resto anche in non poche fra quelle riunite nella compilazione accursiana, si rinvengono delle forme di commento più vetuste. In queste specie di glosse che attengono ancora all'antico modo di commentare le fonti, si possono riunire, 1° gli scolii o regole di diritto tratte dal testo, alle quali è preposta la parola *Nota* (1); 2° le citazioni di luoghi paralleli delle fonti (2); 3° le etimologie, e le definizioni per la trasmissione delle quali specialmente si conservarono nelle scuole del medioevo i principali concetti giuridici (3); 4° le spiegazioni grammaticali del testo che fan fede dell' antico connubio dell' insegnamento del giure colle arti liberali (4). Queste quattro forme di commento sono antichissime, e spesso adoprate nella glossa torinese, e nella ricordata glossa pistoiese al Codice; la loro persistenza, secondo noi, è un argomento di più che convince della continuità della tradizione scientlfica sopra il diritto romano durante l' età di mezzo.

Per tal modo si scopre un legame fra l' antica letteratura giuridica prebolognese, e la scuola irneriana. Anche alcune espressioni poco tempo indietro riguardate quali caratteristiche delle sole opere prebolognesi, si notano in questo glossario; come la denominazione di *legis capitula* (5) data ai testi del diritto romano, la menzione della *falcidia* (6) come parte di diritto nella successione. Anche l' uso di Giullano ravvicina queste glosse alla letteratura pre-irneriana.

Accanto a questi vestigi dell' antica trattazione del diritto, in questo glossario troviamo anche le nuove forme della glossa che resero celebre la scuola di Bologna, cioè l' indagine piena, e penetrativa del testo, la sua acuta analisi, non dipendente più da reliquie di antico sapere, ma dalle nuove forze intellettuali.

In esse vi è l' uso di tutte le principali fonti del diritto classico; vi sono contrapposti e spiegati i testi discordanti (7), vi si osserva un intelligente ravvicinamento di tutti i passi che fra loro hanno qualche rapporto, e invece dell' uso continuo delle note definizioni vi si trova una casuistica assai minuta, e una deduzione sana delle regole generali per i dettagli della vita del giure.

Un' altra indagine, e forse la più importante, si presenta ora alla nostra mente

(1) Questi scolii si trovano nel presente glossario specialmente fra le glosse di Martino, di Ugo, di Alberico, del Piacentino, e del Pillio.

(2) Questa forma di glossa è comune nelle glosse d'Irnerio, di Rogerio, di Alberico, e di Piacentino, da noi raccolte.

(3) Quanto alle etimologie si ha un esempio nella glossa n. 26, del Piacentino. Intorno alla trasmissione delle antiche definizioni di diritto vedi la nostra Memoria: *La Glossa Pistoiese al Codice Giustinianeo*, 1885, cap. 2, prin., e vedi in essa l' edizione degli scolii, e delle glosse interpetrative. — Fitting, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft im Mittelalter*, 1885, p. 148, e segg.

(4) Quest'ultima forma di commento si trova frequentemente nelle glosse di Rogerio. Vedi intorno ad essa: Chiappelli, *La Glossa Pistoiese al Codice Giustinianeo. Glosse interpetrative.* — Conrat, *Die Epitome Exactis Regibus*, p. CCLI, segg. — Fitting, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft im Mittelalter*, p. 25 e segg.

(5) Glosse d' Irnerio, n. 1. — Glosse del Piacentino, n. 27.

(6) Glosse di Bulgaro, n. 1.

(7) Glosse di Rogerio, n. 182. — Glosse di Alberico, n. 32, 103, 173, 203. — Glosse di Pillio, n. 5. — Glosse di Cipriano, n. 7 e 68.

a proposito di queste glosse all'Autentico. Quali rapporti intercedono fra esse, e la Glossa Accursiana? Dai testi qui raccolti può trarsi qualche argomento per meglio giudicare del modo, onde l'Accursio compilò il suo grandioso apparato? Come, ed in qual proporzione si giovò dei commenti che per la prima volta diamo alla luce? Queste indagini ci portano a emettere qualche considerazione sopra l' antica; e variamente risoluta disputa intorno al valore scientifico dell' opera d'Accursio, contro la quale fino al Savigny si erano fatte delle critiche acerbe, ed arditissime. Oggi possiamo dire prevalente una soluzione media, per la quale, pur riconoscendosi alcuni gravi difetti della Glossa Magna, se ne dà un giudizio assai favorevole, tenuto conto della difficoltà dell' impresa, e della sua utilità pratica, e storica. Vediamo ora se questo nuovo materiale da noi raccolto può giovare in proposito a formulare un giudizio più sicuro.

È ormai reso indubitato per le dotte, e accurate ricerche del Biener (1), del Savigny (2), e del Landsberg (3), che l'Accursio si fermò a raccogliere con speciale diligenza le glosse dei bulgariani, a confronto di quelle dei seguaci di Martino. E in specie fondò la sua compilazione indirettamente sopra i commenti di Bulgaro, e direttamente sopra quelli del Bassiano, e di Azone (4). In modo secondario tenne conto delle opinioni di Alberico (5): meno ancora ricordò le decisioni di Martino, del Piacentino, e di Rogerio, raramente poi quelle d'Irnerio, d'Ugo, di Jacopo, di Pillio, e di Cipriano (6). Inoltre l'Accursio trascurò quasi tutte le glosse interlineari, che spesso consistevano in spiegazioni grammaticali del testo; tal cosa se non fu un danno per la pratica, giacchè dopo un secolo dalla loro composizione dovevano avere poca utilità, fu una perdita per la storia. Da questo riassunto si scorge come i giuristi dei quali abbiamo raccolte le glosse sono fra i più trascurati dall'Accursio, e quindi tanto più importante è il contenuto di questi nuovi testi.

Che queste glosse da noi edite sieno state vedute, esaminate dall'Accursio, e che egli se ne sia giovato, quantunque in generale non le abbia trascritte nel suo apparato, è cosa sulla quale non può sorgere dubbio. Alcune fra queste le ha copiate letteralmente; altre gli han servito di modello, o gli han fornito qualche elemento da rendere più completo il suo commento. Dalla nostra edizione e dalle note che vi abbiamo apposte vedrà da se il lettore i rapporti che intercedono fra questo glossario e la Glossa Accursiana: ivi abbiamo distinti quei commenti i quali sono stati riprodotti alla lettera (7), da quelli che sono stati parafrasati dall'Accursio, o dei quali qualche elemento è passato nella Glossa Magna. Le glosse che hanno servito all'Accursio sono in gran

(1) Biener, *Gesch. der Novell.*, 297 segg.

(2) Savigny, op. cit., v. 2, p. 380, e segg.

(3) Landsberg, *Die Glosse d. Accursius*, p. 18, 20, 21, 58, 90, 202, 203.

(4) Schrader, *Prodromus Corporis iuris civilis*, p. 231 e 237.

(5) Landsberg, op. cit., p. 203. — Il contrario, ma a senso nostro senza fondamento, è ritenuto dal Biener, (op. cit., p. 297), secondo il quale Alberico sarebbe citato copiosamente dall'Accursio.

(6) Biener, *Gesch. d. Novell.*, p. 298 e seg. — Savigny, op. cit., 2, 380. — Landsberg, *Die Glos. d. Accursius*, p. 18, 21, 202, 203.

(7) Lo Schrader (*Prodromus Corp. Jur. Civ.*, p. 242) affermò un poco troppo recisamente, che fra la Glossa di Accursio e le glosse precedenti esiste soltanto questo rapporto, che cioè per lo più esso ne riferì soltanto il senso. Questo giudizio almeno in parte deve essere modificato, per la comparazione da noi fatta fra quell' apparato e le glosse tratte dal manoscritto pistoiese dell'Autentico.

numero; dal presente glossario resulta che l'Accursio si giovò principalmente dei commenti di Jacopo, di Rogerio, e di Alberico; poco riprodusse delle glosse degli altri giureconsulti; anzi delle glosse di Cipriano, quantunque molto estese ed importanti non ha fatto alcun uso. Ma quasi sempre invano si cerca nell' opera accursiana la sigla dell' interpetre cui le glosse sono state prese; e difatti, riferendoci sempre al glossario raccolto nel manoscritto pistoiese, neppure una volta si trova la sigla d' Irnerio e di Ugo per le glosse passate poi nell' apparato dell'Accursio. Invece facendo uso dell'unica glossa di Bulgaro, suo prediletto giureconsulto, ha mantenuta l' antica sigla: così una sola volta è conservata la sigla di Jacopo.

Delle glosse di Rogerio, come abbiamo detto, l'Accursio ha fatto largo uso, difatti alcune sono letteralmente trascritte, altre imitate, e soltanto due volte ha riferito a Rogerio la paternità. Quello che abbiamo detto di Rogerio può ripetersi per le glosse di Alberico, del quale è fatta menzione tre volte; nessun ricordo poi è fatto del Piacentino, il legista inviso all'Accursio. Adunque si può concludere in generale, che quantunque abbia profittato anche dei commenti dei seguaci di Martino, contrario alla loro scuola, ha trascurato di ricordare i loro autori [1].

Queste osservazioni fondate sull' esame di questo nuovo materiale storico comprovano la verità della censura di parzialità mossa già da molto tempo contro l'Accursio. Era naturale che in una opera monumentale come la sua dovessero passare inosservate non poche dottrine formulate dai vecchi legisti [2]; male invece s' intende, se non pensando a rivalità di scuola, come venga taciuto il nome di giureconsulti insigni, le cui opere giovarono alla compilazione del grandioso apparato, mentre a profusione vi si trovano ricordati i nomi del Bassiano, e di Azone. Stà in fatto che alcuni autori pose assolutamente da parte; per altri a lui sgraditi non sempre mise in luce il lato migliore delle loro dottrine [3], o introdusse nelle altrui interpetrazioni alcune modificazioni così gravi da danneggiare la fama dei loro autori. È ormai noto lo sfavore col quale trattava le glosse del Piacentino, che talvolta sformava in guisa da renderle ridicole.

Per effetto adunque dell' opera dell'Accursio forse alcuni giuristi furono tenuti in poco conto, che erano degni di alto nome, e fra questi ricordiamo Cipriano [4]: per questa causa potè affermare il Landsberg [5] che i commenti di Rogerio sono rarissimi nella Glossa Accursiana, mentre il presente glossario fa prova dell' uso assai esteso delle sue chiose. Un' altra conseguenza che discende dalla indagine fino a qui fatta si è, che l' opera originale dell'Accursio deve essere racchiusa in confini molto più ristretti di quello che può apparire dall'esclusivo esame della sua compilazione. Perciò siamo indotti

(1) Tutte queste osservazioni potrebbero essere ripetute anche a proposito delle antiche glosse raccolte dal Savigny (op. cit., v. 3). Egli stesso che le pose a confronto colla Glossa Accursiana (op. cit., 2, 380), intravide il metodo che realmente era stato seguito dall'Accursio. Anche lo Schrader (*Prodr. Corp. Jur. Civ.*, p. 234) osserva che nella Glossa Magna raramente vi è traccia delle glosse di Martino, che si leggono nel MS. delle Istituzioni (*Jus. civ. lat.*, 33) che si conserva a Monaco (CXVI).

(2) Wenck, *Magister Vacarius*, p. 150.

(3) Landsberg, *Die Glosse d. Accursius*, p. 54. — Claussen, *Denuo edendae Accursianae Glossae Specimen. Halae*, p. XVIII.

(4) Landsberg, *D. Glosse d. Accursius*, p. 21.

(5) Landsberg, *D. Glosse d. Accursius*, p. 18.

a non accettare senza riserva tutte le giustificazioni che a proposito del lavoro gigantesco dell'Accursio hanno fatto il Sanguinetti (1), ed il Landsberg (2). Quella opera accanto a grandi pregi contiene grandi difetti (3), fra i quali principalissimi sono la poca originalità del pensiero (4), e la parzialità nel giovarsi della precedente letteratura giuridica. Si ricordi che la gran fama della quale godette, per non piccola parte fu dovuta alla deficienza generale di originalità scientifica del secolo durante il quale apparve. Anzi i giureconsulti, anche di poco posteriori, i quali si elevarono al di sopra della cultura generale, come il Bellapertica (5), Cino da Pistoia (6), il Bartolo, e il Cuiacio (7) non ristettero dal porre in luce i difetti di quel colossale apparato. Ad una vera e propria polemica dettero origine gli umanisti del secolo seguente, che è importantissima per la storia scientifica del giure (8).

Per le precedenti osservazioni si scorge chiaramente, come per giudicare con sicurezza sopra la parte che ciascun legista prese nel movimento scientifico dell' età dei glossatori, non basta l' esame esclusivo della Glossa Accursiana. Essa deve essere posta continuamente in rapporto colle antiche glosse conservateci dai manoscritti; quindi sarebbe utilissimo che tutti quei commenti fossero dati alla luce, onde conoscere le fonti della compilazione dell'Accursio (9).

Le indagini che necessariamente debbono essere compiute intorno alla patria, all' epoca, e all' autore di qualunque antica scrittura, nel caso presente sono di facile soluzione. Come i caratteri della scrittura provano che il manoscritto è di origine italiana, così la qualità delle glosse contenutevi dimostra che questa raccolta proviene da Bologna *mater, et magistra legum.*

Siccome poi i più recenti interpetri, le cui glosse si leggono in questo glossario,

(1) Sanguinetti, *Accursio.* Bologna 1879, p. 42 e segg.

(2) Landsberg, *D. Glosse d. Accursius,* § 4°. — Vedi anche Berriat-Saint-Prix, *Histoire du droit Romain.* Paris 1821, p. 297 e seg.

(3) Haenel, *Dissentiones Dominorum* etc. Lipsiae 1834, p. IV.

(4) Bethmann-Hollweg, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung.* Sechster Band. Erste Abtheilung, p. 11.

(5) Bellapertica, *Com. in Dig.,* leg. 4, 16. Dig. 44, 4; *hoc interdictum.* Dig. 43, 2; *In interdictis.* Dig. 43, 1; *Ait.* Dig. 43, 4. — Terrasson, *Hist. de la jurisp. Romaine,* p. 447-456. — Warnkönig, *Com. iur. priv. Rom.,* Introd. 1, 87.

(6) Cino, *Com. in Cod. sin autem.* Cod. 3, 1; *ad haec.* Cod. 7, 40; *certum.* Cod. 6, 15; *edicto divi.* Cod. 6, 33; *quoniam avus.* Cod. 8, 45. — Vedi il nostro libro, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia,* 1881, p. 178 e segg. — Baldo, *Super Feudis. an apud iudicem.*

(7) Cuiacio, in lib. 3, *Pauli ad edict.*; ad l. 14, *iureiurandi;* lib. 7, *respon. Papin.*; ad l. 57, *de usufr.*; lib. 9, *id.*; ad l. 58, *de cond. ind.*; lib. 20, *quaest. Papin.*; ad l. 72, *de leg. 2;* lib. 13, resp. *id.*; ad l. 15, §, *fructus;* ad l. *falc.*

(8) Vedi la nostra Memoria: *La polemica contro i legisti dei secoli XIV, XV, e XVI* (Archivio Giuridico, a. 1881, XXVI, f. IV). — Di Rabelais sono note alcune accuse lanciate contro l'Accursio (*Pantagruel,* cap. 5, lib. 2, Ediz. Jacob.): per altro potrebbesi citare qualche altro luogo finora non osservato, ove sono ripetute simili accuse. Vedi a modo d' esempio il cap. X, lib. 2, ove le sue opinioni sono dette « sottes et desraisonnables raisons, et ineptes opinions ».

(9) Questo desiderio era stato già espresso dal Savigny (op. cit., 2, 380). Quando questo voto sarà soddisfatto sarà possibile giudicare del valore dei glossatori, del metodo tenuto dall'Accursio nell' opera sua, e del pensiero originale che vi deve avere espresso. — Claussen, *Denuo eden. Accur. Glos. spec.,* p. XVIII).

hanno vissuto fino alla fine del secolo XII, è necessario dedurre, ciò che abbiamo già provato per mezzo di altri argomenti, tanto che questo codice deve rimontare o agli estremi anni del secolo XII o tutto al più al principio del secolo seguente, quanto anche che questa raccolta di glosse deve presso a poco attribuirsi alla medesima epoca. Tale raccolta peraltro dovette precedere di qualche anno la copiatura del manoscritto. Difatti se è facile persuadersi per il numero delle glosse di Rogerio, di Alberico, e di Cipriano, che questa raccolta fu preparata da un loro scolare, giacchè quei tre legisti fiorirono contemporaneamente verso la fine del secolo XII, è facile altresì intendere come il manoscritto pistoiese non provenne direttamente dall' opera di uno studioso, ma da un amanuense di professione. Ciò è dato argomentare dalla mancanza di precisione che si riscontra principalmente nella riproduzione delle glosse. Ed infatti non è cosa strana il trovarvi delle ripetizioni di glosse [1], errori grossolani [2], e gravi lacune. Perciò in alcuni luoghi l' intelligenza dei testi da noi raccolti è dubbia, e in altri l' interpetrazione è anche impossibile; ed è questo il motivo per il quale il più delle volte ci siamo astenuti da ricostruire il testo. Da queste osservazioni ne discende la conseguenza, che il manoscritto pistoiese ha ricevute le sue glosse da un codice anteriore, del quale manca oggi ogni traccia.

Un' ultima domanda resta a proporsi; a quale classe cioè di manoscritti glossati dell'Autentico appartiene il codice pistoiese? Il Savigny [3] ricorda cinque manoscritti, ove sono contenute glosse dei medesimi interpetri, dei quali sono conservati i commenti nel pistoiese, cioè il MS. viennese Jur. civ. 19, i Monacensi Augustani 14, c. 44, il MS. Monacense di Frisinga, e il MS. parigino 4429. Quest'ultimo peraltro è quello che maggiormente ha analogia con quello in esame, poichè comprende glosse di tutti i giuristi dei quali pubblichiamo i commenti. Il Biener [4] osservò come i cinque già ricordati manoscritti hanno un legame di affinità, e come in essi si leggono presso a poco le medesime glosse. Il contrario si osserva nel manoscritto pistoiese, il quale, salve rare eccezioni, comprende glosse che non si trovano negli altri codici, e neppure nel parigino 4429.

Però il pistoiese appartiene ad un' altra classe di manoscritti glossati dell'Autentico [5], e presenta una maggiore ricchezza di commento, per cui crediamo di aver fatta cosa non disutile, rendendone conto agli studiosi dell' antica letteratura giuridica.

(1) Glosse di Cipriano, n. 9 e 11; 10 e 12; 42 e 43; 48 e 49; 61 e 62 e 56 e 57.

(2) È inutile che citiamo qui i gravi errori grammaticali e di grafia che s'incontrano in queste glosse, poichè sono assai numerosi, e il lettore facilmente può verificare da sè nella edizione del testo la verità della nostra asserzione.

(3) Savigny, op. cit., v. III, ediz. delle glosse.

(4) Biener, *Gesch. d. Novell.*, p. 286.

(5) Questa osservazione desunta dal numero e dalla qualità delle glosse del manoscritto pistoiese, confrontato col parigino 4429, trae una conferma anche dall'esame del contenuto del testo, cioè dalla comparazione delle Novelle in essi trascritte. Difatti manca nel codice pistoiese la Nov. 59, e vi sono comprese le Nov. 110, e 63 la quale non è glossata: in questo è differente il suo contenuto da quello del ricordato manoscritto che si conserva a Parigi (Savigny, *Beytrag zur Geschichte des Lateinischen Novellentextes* etc. Zeitschrift für geschichtl. Rechtswissenschaft, 1816, seconda parte, p. 100 e segg.). Circa la distribuzione delle Novelle nei due manoscritti non abbiamo potuto istituire un paragone, poichè non conosciamo l'ordine di esse secondo il parigino: quanto al pistoiese il lettore potrà consultare l'appendice alla presente edizione.

Criterî seguiti nella presente edizione.

Abbiamo creduto opportuno, piuttosto che pubblicare la raccolta delle glosse secondo l'ordine che esse hanno nel manoscritto pistoiese, riordinarle e classarle sotto il nome di ciascuno degli antichi legisti dai quali provengono. Così più agevole sarà per lo studioso la indagine sul valore scientifico di ciascun giureconsulto, e l'apprezzamento del metodo seguito da ognuno di essi nel commento.

La presente edizione riproduce esattamente il testo che abbiamo avuto sott'occhio, con tutte le imperfezioni che ha; con tutti gli errori grammaticali e ortografici, e le arbitrarie unioni di diverse parole, e con tutte le lacune che presenta. Il manoscritto è molto inesatto stante l'incuria del suo amanuense: perciò molti luoghi di queste glosse sono inintelligibili, poichè anche intere parole sono state omesse. Di tal fatto ci ha resi persuasi sempre di più il paragone che abbiamo instituito fra queste glosse e i luoghi corrispondenti della Glossa Accursiana, nei quali esse sono state o completamente o sommariamente riprodotte.

Ciò non ostante raramente abbiamo corretto fra parentesi il testo errato: le correzioni che vi si osservano sono poche, e le abbiamo poste soltanto là dove era chiara, e sicura la vera lezione originaria del testo. Dove la migliore dizione è offerta dalla Glossa Accursiana o da passi corrispondenti del glossario del Savigny, abbiamo supplito in nota. Il completare queste glosse, e renderle intelligibili ove non lo sono, poteva a buon dritto essere giudicata cosa arbitraria, e poteva condurre non di rado a svisare il vero concetto del giureconsulto. Perciò ce ne siamo astenuti; e gli studiosi più profondi conoscitori della letteratura irneriana, o in seguito a comparazione fatta del testo pistoiese con altri manoscritti che riferiscano queste glosse, i quali non devono probabilmente mancare, potranno con maggior sicurezza ricondurre alla vera lezione i commenti che pubblichiamo.

Inoltre nei luoghi ove il manoscritto non è più leggibile o per abrasione, o per qualunque altra causa, abbiamo collocata una linea di puntolini, corrispondente in estensione al passo non decifrato.

Nella edizione di queste glosse in primo luogo abbiamo indicata la pagina del manoscritto, nella quale esse sono disposte. Quindi precedentemente al loro testo abbiamo riportati i numeri della collazione, del titolo, e della novella, il principio della rubrica, e le prime parole del capo-verso al quale la glossa si riferisce: non abbiamo mancato di trascrivere anche le parole del testo, le quali sono dalla glossa medesima illustrate, allora che per un segno di richiamo del manoscritto è stato possibile riferire una glossa ad una determinata espressione del testo. In caso di mancanza di quel richiamo, ci siamo limitati a citare il principio del capo-verso al quale è relativa la glossa, oppure a riportare con un interrogativo quelle parole del testo, egualmente commentate nell'apparato dell'Accursio.

Tanto per il paragone di questo glossario colla Glossa Magna, quanto ancora per le citazioni dei luoghi dell'*Authenticum*, abbiamo fatto uso della edizione veneta di quel testo del 1584, e sussidiariamente della edizione di Venezia del 1569, le quali due stampe contengono anche la glossa dell'Accursio. Infine abbiamo assegnato a ciascuna glossa un numero progressivo, perchè le citazioni da questa raccolta riescano semplici, e brevi.

In calce al testo delle glosse si distinguono due specie di note; la prima, contrassegnata da lettere greche, serve alla critica del testo, quale si può dedurre dalla Glossa Accursiana, dal glossario del Savigny, o dall' esame del manoscritto. La seconda, cui servono di richiamo i numeri arabici, indica i luoghi paralleli, eguali, o analoghi, contenuti nell' opera dell'Accursio, nella raccolta di glosse fatta dal Savigny, o nelle altre opere giuridiche medioevali.

PARTE SECONDA

Edizione delle glosse all'Authenticum contenute nel manoscritto pistoiese.

Glosse d'Irnerio

f. 23 r. — (*Auth. Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nuptiis. Hinc nos alia. — v. lex a nobis*).

1) .... Id est . capitulum . XXXI . (*a*) Mulier que secundas nuptias contraxit . quem ad modum filii sui successionemcapitur . tam extestamento tum in eodem capite . et de fratris successione . y . (1)

(*Ibid. — v. nostram constitutionem*).

2) .... Quoniam mater ueniens ad successionem filiorum cum illorum fratribus . et accipiens uirilem portionem . propter testamento . ab intestato enim uirilem portionem solius usus . scilicet . accipiens et hoc per istam ultimam constitutionem . y . (1).

f. 30 r. — (*Coll. V, tit. 4, Nov. 49. — De iis qui ingred. ad appell. — Illud etiam iudicavimus*).

3) .... y. Cod. de fide instrumentorum . comparationes . (2).

f. 34 r. — *Coll. VI, tit. 3, Nov. 74. — Quib. mod. natu. filii etc. — Sed igitur licentia. in fine*).

4) .... y. Cod. de naturalibus liberis.

f. 42 r. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. natu. effic. sui. — Et quoniam varie*).

5) .... y. Supra . (Cod. ?) de naturalibus . liberis . Communi . (Communium ?).

f. 43 r. — (*Ibid. — Si quis autem defunctus*).

6) .... y. Supra . detrihente.

f. 44. — (*Ibid. — Ultima si quidem*).

7) .... y. Cod. deincestis nuptiis.

f. 46 r. — (*Coll. VII, tit. 9, Nov. 84. — De aequal. dot. etc. — prin.*).

8) .... y. Supra . const . de nuptiis . leg . VIII (*b*).

f. 47 r. — (*Coll. VII, tit. 11, Nov. 99. — De duob. reis prom. — prin.*).

9) .... y. Supra . defideius (3).

(*a*) L' indicazione del numero è erronea, poichè si riferisce la glossa al cap. XXV di questa medesima novella.

(*b*) Cap. VIII.

---

(1) Queste due glosse insieme unite hanno una somiglianza notevolissima colla rubrica del cap. XXV di questa costituzione, la quale rubrica porta la sigla del Bartolo.

(2) Eguale in Glossa Accursiana ibid.: ma vi è omessa la sigla d'Irnerio.

(3) Vedi: Glo. Accur. ibid.: v. *electione*. Vi è omessa la sigla d'Irnerio.

Glosse di Bulgaro

f. 27 r. — (*Coll. V, tit. 3, Nov. 48. — De iureiur. a mor. praest. — Sancimus. v. et alia similia*).

1) .... Quid igitur erit siiurauerit . se dumtaxat duos aureos habere . cum centum haberet (?) heredes quidem agent adquartam inquantumpossunt fraudari nisi excausa ingratitudinis . secundum . b . Ia . uero asserit eos nonposse agere . et hoc taliargumento . siipse testator nominatim uetuisset ne falcidiam haberent . nunquid poterit habere . minime . sed illud autem . loquitur . inquarta que debetur iure institutionis . non inea que debetur iure naturae . secundum b .

f. 44 r. — (*Coll. VII, tit. 2, Nov. 90. — Et quoniam scimus dudum. v. gestis perlatis*).

2) .... Ad probandam ueritatem facti . uel instrumenti . postulatis testibus qui sunt alibi destinati . littigatores . uel procuratores ut(i?) depositionibus . id est . attestationibus (*a*) subutriusque partis presentia factis . Siuolunt interesse . etqui producit . et aduersus quem . res adpriorem iudicem refferatur . sciente eo qui producit . quod si ab initio cognouerit . uel didicerit postea testificata . non habebit ulterius licentiam uti testium productione, nec si diuina iussio preceperit . Siuero neque per se . quia forte abfuerit . neque per aliquem aduocatorum suorum . testificationem cognouerit . neque perdisputationem aduerse partis . licentiam habet « dicta testium » etiam productione uti . Sed et quarta . sacramento abeo dando quod neque subtraxerit . neque percontatus est attestationes . neque per dolum . neque per artem quartam productionem fieri petit . Sed quia nonualuit primitus uti denuntiatis testimoniis . ei uero contra quem fit produdtio testium . nullatenus nocet interfuisse producioni partis aduerse . Sed poterit obesse Siinterfuit suarum producioni . posset . Scilicet . forsitam (*n*) et sic propter usum intelligi . ut depositionibus sub utriusque partis presentia factis . id est . sacramentis publice factis . Sed parte . uel partibus testificatorum ignaris . res adpriorem iudicem referatur . B . (1)

f 51. — (*Coll. VIII, tit. 13, Nov. 112*). — *De litig. et de etc. — Ideoque sancimus v. rem vendicare*).

3) .... Debitore possidente quinondum tradiderat eam emptori . Vt . Supra . de fideius . et hec secundum . V . Vel forte etiam emptore possidente . et ita hiccorrigitur quoddictum est . Supra . defideius . et hoc secundum . b . (2).

f. 57. — (*Coll. IX, tit. 2, Nov. 119. — Ut sponsalitia larg. etc. — Aliud ad hoc capitulum*).

4) .... Qui tamen nonsit dominus . posset enim dominus et possidere mala fide . ut siui . uel metu emit ubis .. (*b*) Quodui emit alii tradidit nondenegabitur hec longi temporis prescriptio secundo emptori . Exmala fide prioris . prescriptio quia non innuitur . prescribere rem . sed repellere pretorias acciones . Ut Cod. quod metus cau. l. III et Ut. ar. Cod. decensi . et . per l. Ult. — Ex hoc corrigitur . quod scientia domini scientis rem suam alienari non preiudicat ei nisipost decennium sed sipresens esset siquidem iuris putauit ius suum ubique durare. nonnocet ei si sit minus peritus uidetur ius suum statim amittere ut sit alius nocerent inscientia . aliud inpresentia . B .

Glosse di Martino

f. 12. r. — (*Coll. II, tit. 5, Nov. 10*). — *De referand. etc. — Cum aliis. in fine.*

1) .... m. Multitudo honerosa (numerosa) nihil habet honestum.

(*a*) Liber iuris florentinus. (Ediz. *Conrat.*) VI. 38. 4.

(*b*) Qui il testo è mancante di due lettere per causa di una abrasione, che vi è stata fatta.

(1) Iuliani. *Epitome* (Ediz. Hänel. const. LXXXIII. c. 325).

(2) Vedi Glo. Accur. ibid.: v. *vendicare*. Ma la redazione nella Glossa Accursiana è alquanto differente da quella del ms. pistoiese. Vi è conservata la sigla B, ma invece di quella di Ugo (V) ha la sigla Ir. (Irverio.)

f. 16. — (*Coll. III, tit. 4, Nov. 17. — De mand. prin. — Ex libris antiquis*).

2) .... Sicut et cum episcopo cognoscit supra facto amministratoris . ut . supra . iudici . sinesuf . fiant . Siquis . Supra . ut . iudices . m.

f. 19. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nuptiis. — prin*).

3) .... m. Matrimonio(a) si (sic?) — forte honesta ut uideantur humano generi introducere immortalitatem (1).

f. 41 r. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. nat. eff. — prin.*).

4) .... — Malum esse fugiendum . bonum inueniendum . m.

f. 42. — (*Ibid. — Si quis igitur fuerit*).

5) .... Modos oblationis curie perquam(os) naturales fiunt legitimi. m.

f. 48. — (*Coll. VIII, tit. 1, Nov. 100. — De temp. non sol. pec. — v. quinquennium habeant*).

6) .... Scilicet . annos. M.

f. 66 r. — *oll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sanctis. episc. etc. — Si qua mulier*).

7) .... m. Monachos proprias res possidere.

f. 69. — (*Coll. IX, tit. 17, Nov. 134. — Necessarium vero*).

8) .... ff. ut .. ci. monia.. . M (2).

Glosse di Jacopo

f. 33 r. — (*Coll. V, tit. 24, Nov. 69. — Ut omnes obed. ind. etc. —. Si igitur fuerint ambo. v. rebus compleatur*).

1) .... Scilicet . simandauit . Vel ratum habuerit (*a*) alioquin nontenetur . Vt ff. quodui aut . clam. l. denique . et hoc . secundum Jac. (3).

f. 34. — (*Ibid. — Arripiat autem. v. nisi forte*).

2) .... dixi causam non esse traendam . adalienam (*b*) prouintiam, nec ad hanc felicissimam civitatem. Iac. (4).

f. 38. — (*Coll. VI, tit. 8, Nov. 79. — Apud quos oporteat causas etc. — Rem cognoscentes. v. in omnia*).

3) .... loca . Ia.

(*Ibid. — v. distendentes* ?).

4) .... legem . Ia.

(*Ibid. — v. ea quae*).

5) .... loca . Ia.

f. 44 r. — (*Coll. VII, tit. 2, Nov. 90. — De testibus. — Et quoniam scimus. v. non editis.*).

6) .... Scilicet . atestibus urbanis . id est . non debent testes urbani . improuintiis remitti adtestificandum. Ia (5).

f. 67. — (*Coll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sanctis . episc. — Si monachus reliquerit*).

7) .... his licet succedat successionis tamen nullam habet petitionem prope sed prius monasterium unde exuit. Ia.

Glosse di Ugo.

f. 29 r. — (*Coll. V, tit. 10, Nov. 55. — Ut de caet. commut. eccl. etc. — in fine*).

1) .... Venerabilia loca inter se perpetuum emphyteosin celebrare. V. (6).

(*a*) « *habuit* » in Glo. Accur. ibid. v. *Et de absentis*.

(*b*) « *aliam* » In Glo. Accur. ibid.

---

(1) Glo. Torinese alle Istit. (Ediz. di Bollati, *Appendice alla Storia D. R. nel Medioevo del Savigny* v. III, p. 58) f. 4. 53. § 1. De patr. pot. (v. sive matrimonium). « Matrimonium enim sic est honestum ut uideatur in genus humanum immortalitatem introducere ».

(2) Questa citazione è evidentemente erronea, e non sappiamo a qual testo sia riferibile.

(3) Simile in parte in Glo. Accur. v. *Et de absentis*: ma non vi è riportata la sigla di Jacopo.

(4) Simile in parte in Glo. Accur. ibid.: ed è senza la sigla di Jacopo.

(5) La Glossa Accursiana in questo punto è una copia della presente glossa di Jacopo, e ne riferisce la sigla (Glo. Accur. ibid.).

(6) Qualche elemento di questa glossa è nella Gl. Accur. v. *ad invicem*, ma vi manca la sigla di Ugo.

f. 37 r. — (*Coll. VI, tit. 7, Nov. 78. — Ut liber. de caet. aur. etc. — sed conscriptione*).

2) .... Nonhabenti uxorem legitimam . neque filioslegitimos. V.

f. 56 r. — (*Coll. IX, tit. 1, Nov. 118. — De haered. ab intest. ven. etc. — Si igitur defunctus*).

3) .... Primi gradus . uidelicet cum patre et matre . alios autem ascendentes excludent . secundum martinum . Vel aliter uocantuf cum ascendentibus proximi gradus . h . id est . cum his qui sunt proximi ingradu dicuntur . quos nemo precedit. Ut ff. de uulgari sub . ex duobus . Mortuo ergo patre et matre . auus et auia proximi dicuntur. Idem in aliis; et sic fratres non excludunt aliquem ascendentium . secundum . V. (1).

Glosse di Rogerio

f. 3 r. — (*Coll. I, tit. 3, Nov. 3. — Ut deter. sit num. etc. — prin. v. iis*).

1) .... scilicet . locis . uenerabilibus. R. (2) (*interlineare*).

f. 9. — (*Coll. II, tit. 1, Nov. 7. — De non alien. etc. — in fine*).

2) .... Scilicet . dantis . scilicet . ut honus asuo patrimonio auferret . etecclesiamque conferret . qui se ecclesie consulere . huius rei honor se decore fingebat. R.

(*Coll. II, tit. 2, Nov. 8. — Ut iud sine etc. — v. tempore*).

3) .... Scilicet . nuper . R (3) (*interl.*).

f. 9 r. — (*Ibid. — prin. Cogitatio igitur . v. pro ipso*).

4) .... Quod ipse contraxit . ut daret administrationem danti . aut promittenti . R.

(*Ibid.* — v. *delictum*).

5) .... Id est . delictimpunitatem . R.

(*Ibid. — v. praestent*).

6 .... Id est . preferuntur . uel presunt. R.

(*Ibid.*) — *v. hinc* ?)

7) .... Occasione accepta. R. (4).

(*Ibid. — v. confusio*).

8) .... precedunt . etpresumuntur fieri . R.

(*Ibid. — Haec autem omnia apud. v. ne praestet*).

9) .... Scilicet . quod occasione suffragii dat . R.

(*Ibid. — v. maximum*).

10) .... Quod antiquitus darisolebat . R.

(*Ibid. — Illud tamen decernimus . v. Illud*). (*rettifica — Haec autem . v. illi*).

11) .... Scilicet . amministrationem suscipienti . R. (5).

(*Ibid. — v. officiis*).

12) .... Scilicel . uicarii . et iudicis . R. (6).

(*Ibid. — v. nominando*).

13) .... Scilicet . uno . id est . comes . frigie . pacatiane tantum inorietur . R.

(*Ibid. — v. administrationem*).

14) .... acomite sic denuntiatum R.

f. 10 r. — (*Ibid. — Quod autem primitus*).

15) .... Quid ergo sic destinantur . Inuincula perpresidem redacti summum periculum substinebunt aprincipe etqui huius modi eisprecepta dederant . in XXX . libras . auri mulctetur (entur?). R.

(1) Il Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, vol. III, p. 387) ha pubblicata parzialmente questa glossa, ma ha trovata nel ms. Parigino 4429 una redazione assai differente da quella che pubblichiamo noi.

(2) Eguale in Glo. Accur. loc. cit. Non riferisce la sigla di Rogerio.

(3) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid. Non riferisce la sigla di Rogerio.

(4) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid.: ma senza sigla di Rogerio.

(5) Eguale in Glo. Accur. ibid. *Haec autem.* v. *illi*: senza sigla di Rogerio.

(6) Simile in parte in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

f. 12. — (*Coll. II, tit. 4, Nov. 9. — Ut eccl. rom. etc. — v. laesionem*).

16) .... Cum habeant accionem inrem. R.

17) .... Id est. rei proprie ammissionem. R.`[1].

(*Ibid. — in fine*).

18) .... hanc non habere mallet rog(erius?) est quippe italicis urbibus penitus inutilis. R.

f. 13 r. — (*Coll. III, tit. 1, Nov. 14. — De lenon. — in fine*).

19) .... In libro rog. casta a. ura..

f. 14 r. — (*Coll. III, tit. 2, Nov. 15. — De defen. civ. — prin*).

20) .... Quidam hanc inutilem sed non recte iudicant. R. [2].

f. 15. — (*Ibid. — v. actorum*).

21) .... publicorum. R. (*interl.*).

(*Ibid. — Ius iurandum vero*).

22) .... r. Cod. t(it.) e (ad.) l. IIII.

(*Ibid. — Et agi apud. v. Iurisdiclione*).

23) .... Scilicet. ordinaria. ut causa criminalis. et liberalis. et de alimentorum transaccione cognitio. et deminoris lapsi restitutione. et de eius prediii alienatione. uel suppositione examen. R.

f. 15 r. — (*Et si cadere. v. decretis*).

24) .... Quis uero furat ut confirmentur immunere. R.

f. 19 r. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nuptiis. — prin. Unum itaque*).

25) .... r. Infra. deiure. iu. amor. Inprin.

f. 20. — (*Ibid. — Si vero decretum*).

26) .... r. ff. deiur. do. simuli. Ult.

(*Ibid. — Deportatio tamen*).

27) .... r. ff. de penis. l. II.

28) .... r. ff. ad. l. iul. pecula. l. III.

29) .... r. Cod. de donat. inter uirum. et uxorem. Res.

30) .... r. Cod. de repudi. l. I.

f. 21. — (*Ibid. — Soluto igitur matrimonio. — in fine*).

31) .... r. Cod. debonis. quecumopor. p. Siautem.

32) .... ff. depubli. etuec. Imperat.

f. 21. r. — (*Ibid. — Primae si quidem. v. alios*).

33) .... Supra numeratos. R.

(*Ibid. — Sed quod sancitum. v. Vindicabunt*).

34) .... Si patris qui hec alienauit, hereditatem agnoscant. R.

(*Ibid. — Venient autem talia. v. nuptiis*).

35) .... Scilicet. ex secundis nuptiis. aliis. R.

(*Ibid. — v. illi*).

36) .... Scilicet. mortui filii liberi. R. (*interl.*).

f. 22. — (*Ibid. — v. . . . .*).

37) .... — (S)Icuti omnium filiorum. equaliter sunt parentes. taliittaque ordine mortalitatis illis premorientibus equaliter succedunt. sic praedictis lucri distrilbuendi inter liberos adimitur eis arbitrium. R.

(*Ibid. — Et super iis. v. cum eis*).

38) .... id est. superstitibus. R. [3] (*interl.*).

(*Ibid. — v. filio*).

39) .... Scilicet. acciderit. R. (*interl.*).

(1) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) Questa glossa fu già pubblicata dal Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*.. v. III, p. 420), che la trasse dal ms. Monacense Augustano. 14.

(3) Uguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(*Ibid.* — *v. ad pietatem*).

40) .... Scilicet . parentibus exibendam. R. (1).

41) .... licet in modice sit promissum. R.

(*Ibid.* — *Quia vero hactenus. v. quod plus.*).

42) .... Scilicet . datum . quomodo uitrico . quam filios (*a*) habet ille (*b*) qui minorem portionem habuit. R. (2).

(*Ibid.* — *v. optimum*).

43) .... Id est . inspici debet quodplusest. R.

(*Ibid.* — *v. eam*).

44) .... Scilicet . que tempore mortis est. R.

(*Ibid.* — *v. quod*).

45) .... Id est . quod filio sit datum. R.

(*Ibid.* — *Quia vero lucra. v. frequentiam*).

46) .... frequentius enim morte quam diuortio soluitur matrimonium. R. (3).

(*Ibid.* — *v. punit.*).

47) .... eius cuius culpa (*c*) matrimonium . dissoluatur (*d*). R. (4).

(*Ibid.* — *v. causa*).

48) .... Scilicet . diuortii. R. (5) (*interl.*).

49) .... Scilicet . eius cuius culpa matrimoniom dissoluitur. R.

f. 22. r. — (*Ibid.* — *Si vero solum. v. eum*).

50) .... usumfructum. R. (6) (*interl.*).

(*Ibid.* — *Eiusdem quoque. v. principis*).

51) .... Alexandri. R. (7) (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. illud*).

52) .... Scilicet . preceptum. R. (8) (*interl.*).

(*Ibid.* — *Si autem tutelam. v. mulierem*).

53) .... Que comtempto iure ui . conuolauit ad secunda uota. R.

(*Ibid.* — *v. pestifere*).

54) .... Id est . ius . iurandum . contempnea(at?) . et defuncti memoriam et caritatem filiorum. R.

f. 23. — (*Ibid.* — *Quae vero nunc sequitur. v. praesentia*).

55) .... Id est . decreta. R. (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. existentes*).

56) .... Tantomodo. R. (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. iurare sacramintum*).

57) .... Scilicet . ut (*e*) ad secundas nonuenirent (*f*) nuptias . predicte mulieres. R. (9).

(*Ibid.* — *v. quod Deum*).

58) .... propter periurium. R.

(*a*) " *filius* " (Glo. Accur. ibid.). Dopo la parola " *vitrico* " la Glossa aggiunge " *vel novercae* ".

(*b*) La parola " *ille* " è omessa nella Glossa Accursiana. ibid.

(*c*) " *pro culpa causa* ". Glo. Accur. ibid. v. *procacitatem*.

(*d*) " *dissoluitur* ". Glo. Accur. ibid. v. *procacitatem*.

(*e*) " *ut* " omette la Glo. Accur. v. *hoc iurare*.

(*f*) " *venire* " in Glo. Accur. v. *hoc iurare*.

---

(1) Eguale in Glo. Accur. ibid. senza sigla di Rogerio.

(2) Quasi eguale in Glo. Accur. ibid.: colla sigla di Rogerio.

(3) Questa glossa è inserita e amplificata in Glo. Accus. ibid. v. *Sancimus*: senza sigla di Rogerio.

(4) Eguale in Glo. Accur. ibid. v. *procacitatem*: senza sigla di Rogerio.

(5) Vedi Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(6) Eguale in Glo. Accur. v. *illum*: senza sigla di Rogerio.

(7) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid: senza sigla di Rogerio.

(8) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *principis*: senza sigla di Rogerio.

(9) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *hoc iurare*: senza sigla di Rogerio

(*Ibid.* — *v. auferentes*).

59) .... Scilicet . ne ulterius iurent non nupturas esse. R. (1).

60) .... Id est . ius . Id . est . perceptio uero est admissa. R.

61) .... r. ff. de legat. III . Nondu . contra.

62) .... ff. de condict. etde . Quotiens . contra.

(*Ibid.* — *v. defuncti*).

63) .... Id est . duo inconuenientia sequuntur . alterum inalio casu . alterum inalio . sienim iubeat uir ne mulier nubat . et lex custodiat hoc . proamaritudine est . iterum siuoluerit nubere et accipere quod relictum est. scelus est R.

(*Ibid.* — *v. fluctuantem*).

64) .... Scilicet . testatus. R. (*interl.*).

65) .... Scilicet . coniugem. R.

66) .... Mulierem uaccillantem. R.

67) .... Id est . legitimam. R.

(*Ibid.* — *v. nubendi*).

68) .... Scilicet . conditionibus . scilicet . percipiendi legatum . etsic inuiduitate morandi . uel adsecundauota ueniendi etsiclegato carere. R.

(*Ibid.* — *v. relictum est*).

69) .... Ealege nenubat. R. (2) (*interl.*).

(*Ibid.* — *Unde sancimus v. prohibuerit*).

70) .... Scilicet . prohibuerit . ad aliud uenire matrimonium. R. (3).

(*Ibid.* — *v. et post*) .

71) .... Quoniam ad secundas nuptias sit conuolata. R.

72) .... r. ff. decondict . etde . Cumitaque . p . metue.

73) .... r. ff. de Ver . Insulam.

(*Ibid.* — *v. hoc quod*).

74) ... Scilicet . ypothecam rerum percipientes predictum legatum. R. (4).

(*Ibid.* — *v. dari quod*).

75) .... Scilicet . uolumus. R. (5) (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. cautione*).

76) .... Iuratoria. R. (6) (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. hypothecis*).

77) .... Tacitis R. (7) (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. aliud*).

78) .... Scilicet . apecunia nu. (*a*) R. (8) (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. restitui*).

79) .... Precipimus . R. (*interl.*).

(*Ibid.* — *v. medeatur partem*).

80) .... Id est . res arciat . R.

81) .... Id est . restituat quod diminutum fuerit. R.

(*Ibid.* — *v. usuris*).

82) .... Restituantur peccunie legate. R.

(*a*) « *numeratae* » in Glo. Accur. ibid.

---

(1) Quasi eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) Quasi eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(3) Eguale in parte in Glo. Accurr. v. *maritum:* dopo la glossa sopra edita la Glossa Accursiana riferisce un complemento, e vi appone la sigla di Rogerio.

(4) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *damus:* senza sigla di Rogerio.

(5) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(6) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(7) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(8) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(*Ibid. — v. indicando*).

83) .... Id est . usurarum perceptarum augmento. R.

84) .... persona relictum capiens. R.

(*Ibid. — v. centesimae*).

85) .... scilicet . in rem suam. R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. fideiussorem dare*).

86) .... derestituendo legato cumfructibus si ad secundum itum fuerit matrimonium. R.

87) .... r. ff. dere . uen . Siquis hac.

(*Ibid. — v. vindicetur*).

88) .... Qui hoc relictum soluat. R. (*interl.*).

f. 23. r. — (*Ibid. — v. habeat*).

89) .... Scilicet . legatarius. R. (1) (*interl.*).

(*Ibid. — v. conditionem*).

90) .... Scilicet . ne secundas . ineat . nuptias R. (2) (*interl.*).

(*Ibid. — Et quia parum. v. accipiens*).

91) .... Scilicet . sit . R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. matri*).

92) .... Id est . admatris utilitatem . R. (3).

(*Ibid. — v. tenere*).

93) .... Scilicet . de usuris (*a*) uel de cautionibus . R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. Hinc nos alia*).

94) .... existentibus filiis . R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. post haec*).

95) .... Id est . post hanc legem . R. (4).

(*Ibid. — v. necesse*).

96) .... nos qualiter eisuccedatur dispoti..e . R.

(*Ibid. — v. substantiam*).

97) .... futuram . R.

(*Ibid. — v. correctione*).

98) .... Quiaindimidiam partem vocabatur mater pertertulianum cum sole sorores superaxant defuncto non etiam fratres. R.

f. 26. — (*Coll. IV, tit. 18, Nov. 39. — De restit. et ea etc. — prin. v. eas expendisse*).

99) .... Cum forte dos inestimatadiceretur . R. (5).

(*Ibid. — v. non existentibus*).

100) .... Id est . premortuo fratri . R.

(*Ibid. — v. praeceperat ei*).

101) .... Id est . superstiti . R. (6).

(*Ibid. — v. satisfactio*).

102) .... Id est . restitutio ut perceperat (preceperat ?) defunctus . R.

(*Ibid. — v. restitutionem*).

103) .... Id est . per substitutionem Reliquisse . R.

(*Ibid. — Quamobrem praesentem. v. excipere*).

104) .... Scilicet . conceditur . R. (*interl.*).

(*a*) Qui per lo spazio di tre lettere il testo è quasi inintelligibile, cosicchè diamo come molto incerta la lezione « *usuris* ».

---

(1) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) Simile in Glo. Accur. ibid.: v. *sub tali conditione:* senza sigla di Rogerio.

(3) Eguale in parte in Glo. Accurr. ibid. v. *conscriptum est matri:* senza sigla di Rogerio.

(4) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(5) In parte simile al Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(6) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

f. 26. r. — (*Ibid. — Unum siquidem . v. hunc*).

105) .... Scilicet uirum . R. (1).

(*Ibid. — v. eo*).

106) .... Scilicet . uno . R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. concupiscentiae*).

107) .... Scilicet . dicebat . R. (*interl.*).

f. 27. r. — (*Coll. V, tit. 3, Nov. 48. — De iureiur etc. — prin. v. et in hoc acquiescunt*).

108) .... Scilicet . ut sint heredes . sicut testator disposuit . R. (2).

109) .... r. ff. de legat . I . filius . diuus.

110) .... r. Cod. de non numerata . pe. Generaliter.

111) .... r. ff. de leg . III . cumpater . et l . Vlt .

112) .... r. ff. T . de leg . filius . fa .

(*Coll. V, tit. 2, Nov. 47. — Ut praep. etc. — prin.*).

113) .... r. Cod. de liberis . le . Aurelius . Eumque.

114) .... r. Cod. de iur . deli . Quidam.

115) .... r. ff. de aministrat . t . cum queritur.

116) .... r. Infra . de bonis . lib . nonabsur . (Dig . de bonis . lib . nam absurdum ?)

117) .... r. Supra . deher . et fal . Nonautem.

118) .... r. ff. sipars . her . pet . permitten.

f. 30 r. — *Coll. V, tit. 4, Nov. 49. — De iis qui ingred. etc. — prin.*).

119) .... r. Infra . de appellat . in . VIII . coll.

f. 32. — (*Coll. V, tit. 16, Nov. 61. — Ut immob. ante etc. — in fine*).

120) .... Inlibro . R . nouerit . forte alienationem secuudum adhiberis consensum . R.

f. 35. — (*Coll. VI, tit. 3, Nov. 74. — Quib. mod. etc.— Quoniam autem interpellationibus*).

121) .... r. Cod. de iure delibera . Cumque.

122) .... r. Cod. de nupt. caligato.

f. 35 r. — (*Coll. VI, tit. 1, Nov. 72. — Ut qui oblig. etc. — in fine*).

123) .... r. Infra decret . VII . q. I . Quiaperi.

124) .... r. Cod. deagrico . et contra . contra . quem ad .

125) .... r. ff. de acquir . pos . Quodmeo . Si .

f. 36. r. — (*Coll. VI, tit. 2, Nov. 73. — De instr. caut. — in fine. v. respublica*).

126) .... Ita inlibro . R . (*interl.*).

f. 37. — (*Coll. VI, tit. 7, Nov. 73. — Ut liber. de caet. etc. — prin. v. discernentes*).

127) .... Inlibro R . discernente.

f. 37 r. — (*Si quis autem libertam, v. cuiuslibet*).

128) .... Ergo et senator libertam uxorem habere poterit . R.

(*Ibid. — v. observationem*).

129) .... Scilicet . et . R.

(*Ibid. — v. pristinum*).

130) .... Sincopa . R. (3).

(*Ibid. — v. liberati*).

131) .... postulatione . R.

(*Ibid. — v. et haec appellatio*).

132) .... Quiautem ciuis romanus non fuerat . cuius (cives?) romanus appellari possit postea quam in ciuitate romana habitauerit . (Ut . Supra . de statu . ho . Inurbe . Vt Dig . de statu hominum . In orbe ?) R.

(*Ibid. — v. subiectorum*).

133) .... Scilicet . quiaduene fuerant . R.

(1) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(3) Vedi Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(*Ibid. — v. peregrini*).

134) .... Id est . aduene . R. (*interl.*).

135) .... r. Cod. de ïure . liberor.

(*Ibid. — v. ille*).

136) .... Scilicet . ius romane ciuitatis . R. (1).

(*Ibid. — v. subiectus donauit*).

137) .... Quasifacto auxilio . R.

(*Ibid. — occasionem*).

138) .... Scilicet . regenerationem . R. (*interl.*).

f. 38. — (*Coll. VI, tit. 8. Nov. 79. — Apud quos op. etc. — v. qui talem .*

139) .... Scilicet . conuentionalem . R.

(*Ibid. — v. proferre*).

140) .... Episcopus monachum adsuum uocet examen . R.

(*Ibid. — v. repelletur*).

141) .... Scilicet . tempus . protempore . R.

f. 39 r. — (*Coll. VI, tit. 11, Nov. 82. — De iudic. etc. — Nullo quoque*).

142) .... r. Cod. quor . appellat . non recip . li . (l. I?).

143) .... r. Cod. neliceat . inuna eademque causa.

(*Ibid. -- His qui causas . curabunt*).

144) .... Scilicet . eligantur . R.

f. 40. — (*Ibid. — Omnis autem . v. legem*).

145) .... priorem . Vt . Infra . coll . VIII . Vt . cumdeappellat . co . et (Cod. ?) t . delegibus . et const. leges . et constitutiones . R. (2).

f. 40 r. — *Coll. VI, tit. 13, nov. 84. — De consang. — prin. v. fratribus*).

146) .... r. Id est . attinent . R.

(*Ibid. — v. iura*).

147) .... Scilicet . habentibus . R.

(*Ibid. — v. hoc ipso*).

148) .... Scilicet . quod fratres sunt . R.

149) .... Supra . ammonet . R. Supra . habentibus . R.

150) .... Supra . Qui fratres dant . R. Supra . uiri . R.

f. 41. r. — (*Coll. VI, tit. 17, Nov. 88. — De deposito. — prin. v. illi*).

151) .... depositores . R.

(*Ibid. — v. conditionibus*).

152) .... Indeponendo dictis . R.

(*Ibid. — v. uti*).

153) .... Contra depositarium . R.

(*Ibid. — v. depositum*).

154) .... depositi accioni (*a*) ueluti illudne ei compensatio obitiatur . R. (3).

(*Ibid. — v. compellatur*).

155) .... Scilicet . depositarius . R. (*interl.*).

(*Ibid. — v. mandatis*).

156) .... Principum . R.

f. 43. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. etc. — Generaliter autem*).

157) .... r. ff. de his quisui. l. ult.

(*a*) « *actione* » in Glo. Accur. v. *data sunt.*

(1) In parte eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) In parte simile in Glo. Accurr. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(3) Vedi Glo. Accurr. v. *data sunt:* senza sigla di Rogerio.

f. 43 r. — (*Ibid. — Si quis autem defunctus . coniuge*).

158) .... Qua existente . consuetudinem adconcubinam habere omni modo interdicitur . ideoque extalis concubine coniunctione nati . huius legis beneficio sunt omnino carituri. R.

f. 44. — (*Ibid. — in fine*).

159) .... r. Cod. quando . mulier . tu . offi . fun. l. ult.

160) .... r. Cod. qui petant . tu . l. ult.

161) .... r. ff. deconfi . tut. l. ult.

f. 45 r. — (*Coll. VII, tit. 6, Nov. 94. — Ut sine prohib . etc. — in fine. v. aliquae*).

162) .... Scilicet . mulieres. R. (1) (*interl.*).

f. 46 r. — (*Coll. VII, tit. 9, Nov. 97. (De aequal . dot. etc. — Hoc igitur*).

163) .... r. Cod. de pact. con. tam. l. Exmort.

f. 47. — (*Ibid. — Quia vero et*).

164) .... r. Cod. detesti . l. I.

165) .... r. Cod. denonnumera . pe . Generaliter.

f. 47 r. — (*Ibid. — Illud quoque sancire*).

166) .... r. Supra . Ut inmo . ante . nupt. do . Id est.

167) .... r. ff. de statu li. l. penult.

168) .... r. ff. de condit . instit . mulier. I.

f. 50 r. — (*Coll. VIII, tit. 12, Nov. 111*). *Haec const. etc.* — (*prin.*).

169) .... r. Infra . decret. libro . IIII . contra.

f. 55. — (*Coll. VIII, tit. 18, Nov. 117. — Ut liceat matri etc. — Quia vero plurimas. v . . . . .*).

170) .... Scilicet . ut exhoc p (*a*) appareat iuste etante accusationem. Ut sic hoc nonueteres. Utquidam praue sentiunt . tollat leges. Sed secundum illas ut amepotius exponatur acertis. R.

f. 56. — (*Ibid. — His quoque etiam*).

171) .... r. ff. ad. leg. Iul. de adult. Marito.

f. 58 r. — (*Coll. IX, tit. 3, Nov. 120. — De alien . et emph. etc. — Ea vero quae ab*).

172) .... r. ff. leg. III. Ut comuta.

(*Ibid. — Si vero quis aut.*).

173) .... r. ff. locati . quero. Inter.

f. 60. r. — (*Coll. IX, tit. 14, Nov. 131. — De eccles. tit. — Si autem legatum*).

174) .... r. ff. ad leg. falc. l. I, contra. Solutio illa trahitur ad istam.

f. 64. — (*Coll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sanctis . epis. — prin.*).

475) .... r. Infra . decret . XXV . q. Ult. c. penult.

f. 65 r. — (*Ibid. — Presbiteros autem diaconos . v. Presbiteros*).

176) .... Scilicet . qui non sint rectores loci uenerabiles. Ut . supra . de ecclesia . ti . Interdici. R.

177) .... r. Cod. de episcopis . Cumleges . presbiteri.

f. 66. r. — (*Ibid. — Omnibus autem laicis . v. archiatris*).

178) .... Id. est . libro . rog. archiatris.

f. 68. (*Coll. IX, tit. 17, Nov. 134, — Ut nulli iud. lic. — Nulli vero liceat*).

179) .... r. Cod. quesit . lon. con. l. II.

180) .... r. ff. delegibus etconstit. Quodnon.

f. 69. (*Ibid. — Si quando vero . v. lege*).

181) .... Posita . Supra . Ut . liceat matri et au. qniauero. R. (2)

(*Ibid. — Quia vero aliqui*).

182) .... Infra . desanctis episcopis . Siqua . contra . Solutio . Illa corrigit istam . Vel hicloquitur cum inuitis (us?) quis monasterium intrat. R.

(*a*) Probabilmente la lezione del testo è incompleta od errata, poichè il suo significato resta oscuro.

(1) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Rogerio.

(2) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid. : senza sigla di Rogerio

(*Ibid. — Si quis vero accusatus*).

183) .... r. Infra . decretis . XXXI . q. 1. Illud.

(*Ibid. — Quia vero nos . v. fures*).

184) .... Inhac causa intelligi. R.

f. 69. — (*Ibid. — v. legalibus*).

185) .... Id. est . legis iulie. R.

186) .... r. Cod. depen. depor.

f. 70. (*Coll. IX, tit. 15, Nov. 132. — De interd. coll. haer.*).

187) .... r. Cod. de . hereticis . l. Cuncti.

188) .... r. Cod. de . episcopis . et cler. Conuenticula.

Glosse di Alberico

f. 9. r. — (*Coll. II, tit. 2, Nov. 8. — Ut iudices sine quo . etc. — Illud tamen . v. asianae*).

1) .... a. Scilicet . prouintie . (*interl.*) (1).

(*Ibid. — Eos autem qui*).

2) .... a. Infra . ius . iurandum quod prestatur (2).

3) .... a. Infra . scriptum exemplar . huius.

(*Ibid. — Necessitatem habente*).

4) .... a. Cod. ut omnes . tam ciuiles . quam militare(s) iudice(s) post administratorem (administrationem) (3).

f. 10. r. — (*Ibid. — Quod autem primitus*).

5) .... a. Infra . Ut . omnes . obed . iudic.

6) .... a. Supra . e(od . tit . ?) Volumus.

f. 11. — (*Ibid. — in fine*).

7) .... a. Cod. ut omnes tam ciuiles . quam militares iudices . post . depositam.

8) .... a. Supra . eod. (tit.). Volumus.

f. 12. — (*Coll. II, tit. 4, Nov. 9. — Ut Eccle. Rom. etc. — prin.*).

9) .... a. Infra . nouell. presens constitu . iubet (4).

10) .... a. Infra . constit . quod medicamta (medicamenta) morbis . incoll . VIII (5).

11) .... a. Infra . eod. (tit.). Quod.

(*Ibid. — v. propagandam*).

12) .... Id est . extendendam . a.

f. 12. r. — (*Coll. II, tit. 5, Nov. 10. — De referen. — in fine*).

13) .... a. Supra . ut determinatus sit . num . clericorum.

(*Coll. II, tit. 7, Nov. 12. — De inc. et nef. nupt. — Et hoc quidem . v. dissolvi*).

14) .... a. Scilicet . ante . legem istam (6).

f. 13. (*Coll. III, tit. 1, Nov. 14. — De lenon. — prin. v. humana*).

15) .... Id est . abilia (labilia) et proni . (prona) (*a*) a. (7) (*interl.*).

f 15. — (*Coll. III, tit. 2, Nov. 15. — De defen . civit . — Iusiurandum vero*).

16) .... a. ff. de officio . procon . Solet .

17) .... a. Infra . nouellis . test . atque . (8).

(*a*) « *Id est . labilia et prona .* » in Glo. Accurr. ibid.

(1) In parte eguale in Glo. Accur v. *ita nuncupari:* senza sigla di Alberico.
(2) Vedi Glo. Accur. v. *egentes*: senza sigla di Alberico.
(3) In parte eguale in Glo. Accur. v. *priores constitutiones:* senza sigla di Alberico.
(4) *Iuliani.* — Epitome Novell. const. VIII.
(5) Coll. VIII. tit. 12. Nov. 111.
(6) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.
(7) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.
(8) *Iuliani* — Epitome Novell. const. XXX . c. CV.

18) .... a. Infra . ut fratri . filio successio . Illud.
19) .... Apud defensorem testamenta insinuari . a.
f. 15 r. — (*Ibid. Et si cadere . e Audient quoque*).
20) .... a. Supra . scriptum . exemplar huiusmodi . dominico (1).
21) .... a. Avdient et crimina.
22) .... a. ff. de offitio . procon . Siquid . (2).
23) .... a. Cod. e (od. tit.) defensores . (2).
(*Ibid. — in fine*).
24) .... a. e (od. tit.). Indefensoribus.
25) .... a. Supra . de non alien . aut permut . cc . Neque.
(*Coll. III, tit. 3, Nov. 16. — De mens. ord. cler. — prin.*).
26) .... a. Supra . ut determinatus sit . num . clerici (clericorum) (3).
f. 16. — (*Coll. III, tit. 4, Nov. 17. — De mand. prin. — Deinde competens. v. formarum*).
27) .... a. Scilicet . fatiendarum . uel sternendarum .
28) .... a. Infra . no . Siquis crimen .
29) .... a. Infra . ut omnes obediant iudicibus.
(*Ibid. — Sed etiam . v. emolumentis*).
30) .... a. Scilicet . bonis . (4).
f. 16. r. — (*Ibid. — Sed etiam*).
31) .... a. Supra . Ut iudi . sine quoquo sufragio.
32) .... hic loquitur dehis qui ad ecclesias . confugiunt . et iudiciali se formidant . presentare conspectui . quibus fides publica prestanda est . et hocinferior littera uidetur mu(tare ?). secundum . al .
(*Ibid. — Non permittas itaque curialibus*).
33) ... a. Cod . de fundo . rei . priv . Quicumque .
f. 19. r. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nuptiis : — Duo igitur haec. v. disposuerit*).
34) .... a. Scilicet . forte . sidexerit (dixerit) (*a*) uir . nolo uxorem meam amittere proprietatem donationis propter nuptias . et si transierat (it) ad secundas nuptias . uel contra (5).
35) ... a. Infra . e(od. tit.). Siuero . solum.
(*Ibid. — Distrahuntur itaque*).
36) .... a. Infra . decret . c . XXXIII . Q . I . C . Siquidem.
(*Ibid. — Sed et captivitatis*).
37) .... a. ff. de repudiis . Uxores.
f. 20. — (*Ibid. — Sed et captivitatis*).
38) .... a. Infra . Ut liceat matri . et auie . predictis.
(*Ibid. — Deportatio tamen*).
39) .... a. ff. qui sine . manu . ad . li. Seruo.
40) .... a. Cod. de ex positis . infan. l. I.
41) .... a. ff. proderelicto . l. Ult. contra.
f. 20 r. — (*Ibid. — Si vero altera*).
42) .... a. Infra e(od. tit.). Prope.
43) .... a. Cod. de repu . Consensu.
(*Ibid. — Sic itaque matrimonia*).
44) .... a. Infra . de exiben . et in . reis . quum.

(*a*) " *dicat* " Glo. Accur. v. *sive vir*.

(1) In parte eguale in Glo. Accur. v. *constitutum :* senza sigla di Alberico.
(2) Vedi Glo. Accur. v. *mittent :* senza sigla di Alberico.
(3) Eguale in Glo. Accur. v. *legem scripsimus :* senza sigla di Alberico.
(4) Simile in Glo. Accurr. ibid : senza sigla di Alberico.
(5) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *sive vir :* senza sigla di Alberico.

45) .... a. hoc innouatur . Infra . ut lice(at) matri . et auie . Quia uero.
46) .... a. Infra . Ut nulli . Iud. lic. Ult.
(*Ibid. — v. minorem*).
47) .... a. Scilicet . substantiam habens [1].
(*Ibid. — v. adhuc in quantum*).
48) .... a. Scilicet . tantum dampnificabit (*a*). [2]
49) .... a. ff. de Verb. Sign. Subsignatum [3].
50) .... a. ff. de collat. bonor. Cum. [3].
(*Ibid. — v. causis*).
51) .... a. Scilicet . netemere matrimonium . dissoluatur cautio prestatur . immo de quarta prestanda cauentur . sidiuortium sine causa fiat.
52) .... a. Infra . colla . no . l. Ult. (*b*).
53) .... a. Infra . innouatur hoc . Infra . Ut liceat matri . et auie. Quia . uero . id est . reparatur. Infra . Ut fratrum filii. Ult.
f. 21. — (*Ibid. Soluto igitur*).
54) .... a. Cod. deoperis li. Ut. Ult.
(*Ibid. — v. extraneos*).
55) .... a. Scilicet . eos filios . licet (*c*) exanteriori(e) matrimonio . Ut . Infra . cod . Nec illum . Cod . de . l . e . n . Siquis . et l . hac . edic . Infra . fil . et . l . generaliter . Infra fil . Nu ... (*d*) autem nisi expressim transponant inalios . presumitur conseruare . eistalia iura transponere autem possunt preter dotem . et propter nuptias . donationis quam coguntur conseruare liberis . et sisecundas nuptias contraxerint . Ut . Infra . neque uirum [4] quod portionem autem proprietatis habebunt pronumero liberorum siad secundas nuptias nontransierat . Ut . Infra . Ut . fratriis filii.
(*Ibid. — defuncti tanquam*).
56) .... Scilicet . filii quinonextiterant . ingratus (ingrati ?). Ut uel patris . quodmagis littere consonat . **a** [5].
f. 21 r. — (*Ibid. — Primae si quidem. v. coheredes eius ?*)
57) .... a. Scilicet . coheredes mulieris [6].
(*Ibid. — Venient autem talia. v. non recte*).
58) .... a. Nam impuberibus praescriptio . XXX . annorum . non incipit curere . sed tantum puberibus . Ut . de . praescript . XXX . annorum . l. III.
f. 22. — *Ibid. — Quia vero lucra.*
59) .... a. Supra . eod . Sic itaque.
60) .... a. Cod . de repudiis . l . Ult. [7].
f. 22. r. (*Ibid. — Non tamen permittimus*).
61) .... a. Cod. de nupt . Cumte [8].
62) .... a. ff. ad municipa . filii [8].
f. 23. — (*Ibid. — Que vero nunc*).
63) .... a. ff. de cond. et demon . heres meus.

(*a*) " *damnificabitur* " in Glo. Accur. ibid.
(*b*) Questo è una rara citazione delle Novelle, fatta mediante l' indicazione del numero della Collazione (Collatio nona) e della Novella.
(*c*) " *licet* " omette la Glo. Accur. v. *extraneos omnes*.
(*d*) Per lo spazio di tre lettere il passo del testo è qui indecifrabile per causa di una abrasione.

(1) Eguale in parte in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.
(2) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.
(3) Vedi per ambe in Glo. Accur. v. *pura debitis:*: senza sigla di Alberico.
(4) In parte simile in Glo. Accur. v. *extraneos omnes:* senza sigla di Alberico.
(5) Simile in Glo. Accur. ibid. Fra due opposte opinioni l'Accursio accoglie la decisione di Alberico. senza nominarlo.
(6) Eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.
(7) Eguale in Glo. Accur. v. *constitutio*: senza sigla di Alberico.
(8) Vedi Glo. Accur. v. *fortunam:* senza sigla di Alberico.

64) .... a. Cod. de episco . aud . de creatio.
65) .... a. Cod. de pri . agen . in re . Multis.
66) .... a. Cod. de communia . deleg . l . I.
67) .... a .Cod. de donat . ante . nup . Cum ne .
f. 23. r. — *(Ibid. — Hinc nos alia)*.
68) .... a. Supra . de negligen . (*a*) seruo . nu . (*b*) Cum igitur . [1].
69) .... a. hoc innouat . Supra de non . eligendis . seruo . III . Cum igitur.
f. 26. *(Coll. IV, tit. 13, Nov. 33. — Null. cred. agr. etc.*
70) .... a. Ethodie quoque interest . nam sitestator rogauit heredem suum . sidecederet sine liberis restituere quod super est exhereditate . quartam tantum institutionis cogitur restituere . Ut Infra . coll . VIII . t . de restit . Siuero simpliciter hereditatem restituere rogetur . dodrantem debet restituere . quadrantem uero sibi retinere potest . Ut . Cod . adtre . et t . ad leg . falc .
(Ibid. — v. modis omnibus).
71) .... a. Creditoribus tam priuatis . quam militibus . nontamen omnibus debitoribus . quoniam inagricolis tantum locum habent . a [2].
72) .... a. hinc conitiunt quidam hanc legem generalem esse inomnibus tam rusticis quam aliis . licet initio specialiter in agricolis loquatur . Ut . Cy . sed Al . contra.
f. 26 r. — *Coll. IV, tit. 23, Nov. 44. — De tabell. etc. — prin.)*.
73) .... a. ff. de donat . Inter uirum . et Uxorem . hec ratio .
(Ibid. — v. et tabulario.
74) .... Aliter inlibro . al . tabularii.
f. 27 r. — *(Coll. V, tit. 3, Nov. 48. — De iureiur. a mor. praest. etc. — prin.)*.
75) .... a. ff. de usucap. heredes [3].
76) .... a. Infra . de his qui ingredi . adappell . [3].
f. 28. — *Coll. V, tit. 6, Nov. 51. — Scen. non sol. etc.)*.
77) .... a. Infra . de act . c . XXVII . cap . Si.
78) .... a. ff. pro de leg . I . Siquis . Siquis.
f. 28 r. — *(Coll. V, tit. 7, Nov. 52. — Ut non fiant pignor. etc. — in fine.)*.
79) .... a. Cod. de quadrien . pre . l . Ult . [4].
(Coll. V, tit. 8, Nov. 53. — De exhil. et introd. reis. etc.— Illud quoque, v. fideiussione).
80) .... a. uel iuratoria cautione . uel nuda promissione pro qualitate persone . Nam possessor rei immobilis non cogitur satis dare iuditio sisti . sed tantum cauere . alii uero debent satisdare sipossunt . sivero dixerint senon posse satisdare . tunc apud iudicem aquo causa examinanda est . sanctis prepositis euangeliis . per sacramentum hoc ipsum affirmant . et sic iuratoriam cautionem exponant . nisi sint clerici qui non conpelluntur iurare iuditio sisti uel extraneos fideiussores dare . sed uicariis fideiussoribus contra dantur . quamuis tamen stipulationum solempnis cautela uallauerint . aut cautioni . et professioni proprie . ac facultatum suarum obligationibus committantur . Ut . Infra . instit. de sat. et ff. qui satisdare . sciendum . et Infra . de litig. et Infra . Ut nulli . Iud. lic. habere lo. ser. et Cod. depisc. et cler. Cumclericis et l. omnes quibus ubique . et Infra . de sanctis ep. Si quis autem pri. Al. [5].
81) .... a. hoc innouatur . Infra . Ut omnes obedi . iudi . sec . quosdam.
82) .... a. Infra deexecutoribus . et . qui . con .
83) .... a. Infra . de medio . litis . non . fieri . sacras . formas.

(*a*) « *non eligendo* » in Glo. Accur. v. *lex*.
(*b*) « *servo nu.* » omette la Glo. Accur. v. *lex*.

(1) Eguale in Glo. Accur. v. *lex*: senza sigla di Alberico. — Si riferisce alla Auth. Coll. I, tit. 2, Nov. 2, il cui titolo è qui errato.
(2) Questa glossa è già pubblicata dal Savigny (*Storia del D. R. nel medioevo*, v. III, p. 427) secondo il ms. Parigino, n. 4429.
(3) Vedi in Glo. Accur. v. *unam quodammodo*: senza sigla di Alberico.
(4) Eguale in Glo. Accur. v. *constitutio*: senza sigla di Alberico.
(5) Vedi Glo. Accur. ibid. v. *personali fideiussione*: senza sigla di Alberico.

f. 29. — *Si vero semel . v. declarati).*

84) .... a. Id est . petita . (*a*) uel quod melius probati . negotio sumatim examinato . Ut Cod. quor. appell. non . eius . et debonis . ac . pos . Cumproponas (1).

85) .... a. — Id est . certifacti . Ut . Cod. de bonis . auc . Iud. pos. l. Ult.
(*Ibid. — v. debiti*).

86) .... a. forsan . uel . sacramento actoris . Ut . Infra . decoll.
(*Ibid. — v. occurrerit etc.*).

87) .... a. Cod. de his. qui . ad . ec . con . qui.
(*Ibid. — optimum quoque*).

88) .... a. ff. de act. empt. Creditor.

89) .... a. Cod. de inofficioso testa . omnimodo.
f. 29 r. — (*Coll. V, tit. 9, Nov. 54. — Const. quae ex adscript. etc. — in prin.*).

90) .... a. Cod. de infantibus . Expositus.

91) .... a. Cod. de agricolis . et cen . Nediutius.
(*Ibid. — Quia igitur*).

92) .... a. Supra . ecclesiasticum . re . alie . (2).
(*Ibid. — in fine. Excipimus etiam*).

93) .... a. Infra . de al. emphi. hoc uero.

94) .... a. Infra . de eccl . immo . rerum . Ult . (3).
(*Coll. V, tit. 11, Nov. 56. — Ut ea quae voc. etc. — Rubr. v. super*).

95) .... a. Id est . supra clericorum ordinationibus.
(*Coll. V, tit. 4, nov. 49. — De his qui ingr. ad app. — prin. v. personam*).

96) .... a. Scilicet . suam propriam . uel . promittens iuditio sisti . uel procuratoris scilicet quod inalia notauimus closula (4).
(*Ibid. — v. firmam*).

97) .... a. Id est . firmantes personam procuratoris sui iniuditio periudicatum solui . satisdationis solenpnes clausolas . Ut infra instit. de satisdationibus.
f. 30 r. — (*Ibid. — v. biennii*).

98) .... a. Id est . spatii.
(*Ibid. — Quid ergo in fine. v. monstraverint.*).

99) .... a. Scilicet . siex ipsa rerum ueritate . et non ex circumuentione . nec extempore quodam uoluerint sententias firmari . Ut . supra . eod. t(it.).
(*Ibid. — Quia igitur nos. v. nulli*).

100) .... a. Causacontentionis litigare . Vel aliter . hoc . scilicet . sacramentum nulli concedentes . id . est . remittentes.
f. 31 r. — (*Coll. V, tit. 15, Nov. 60. — Ut def. seu fun. eor. etc. — Illud etiam recte. v. coram ipsis*).

101) .... a. Scilicet . agitantur cause (5) (*interl.*).
(*Ibid. — v. tvrrore imminente*).

102) .... Scilicet . ut terreri et cogi possint testimonium ferre . Vel aliter . Ut uerberibus subici possint . suorum uoces falsitate uel fraude non carere perspexerint indices . Ut . Cod. de testibus . l. nullum . et . Infra . detestibus . Nos . **a** . (6).
(*Ibid. — v. . . .*

103) ... Solutio . ibi loquitur deiudice ordinario delegato . hic vero deeo delegato quinon erat

(*a*) " *petiti* " in Glo. Accur. ibid.

(1) Vedi Glo. Accur. Ibid.: senza sigla di Alberico.
(2) Eguale in Glo. Accur. v. *dabat lex*: senza sigla di Alberico.
(3) Eguale in Glo. Accur. v. *etiam priori*: senza sigla di Alberico.
(4) Vedi Glo. Accur. v. *et personam facientes*: senza sigla di Alberico.
(5) Eguale in Glo. Accur. v. *administratoribus*: senza sigla di Alberico.
(6) Eguale in parte alla Glo. Accur. v. *testibus*: senza sigla di Alberico.

ordinarius . et hoc post dici perverba illa (*a*) . scilicet . alios autem omnes (*b*) . quinullam amministrationem habent . uel hoc (*c*) corrigit illam secundum V (*d*) uel aliter . hic non prohiberetur (*e*) delegati (*f*) delegare prorsus . sed non possunt (*g*) litis . con(testationem) (*h*). audire tantum . et rursus immedio semel . Infine omnia . et hoc secundum . Ia . Al. (1).

(*Coll. V, tit. 16, Nov. 61. — Ut immob. ante nupt. etc. — prin.*).

104) .... a. Infra . dequalitate dotis. Ult.

f. 33. — (*Coll. V, tit. 22, Nov. 67. — Ut null. fabr. etc. — in fine*).

105) ... a. Infra . de al . Infra . coll. VIIII . l.

f. 33 r. (*Coll. V, tit. 24, Nov. 69. — Ut omn. obed. iud. etc. — prin.*)

106) .... a. Cod. de consti . pec . adiuo.

(*Ibid. — Si igitur fuerint . v. ex iussione*).

107) .... a. Scilicet . rei quiconvenitur . non actoris . nam actor ex iussione imperiali potest trahere . reum inaliam prouintiam . Ut Cod. de iuris dit. omni . I(ud?). Incri . et t. dedilat . Si quando . et supra . de . etintroduc . (2).

f. 35. — *Coll. VI, tit. 3, Nov. 74. — Quib. mod. natu etc. — Quoniam autem in interpellationibus*).

108) .... a. Supra de nupt. Si quis autem.

109) .... a. Supra . de exibendis . et intro. Ult.

110) .... a. Infra . Ut liceat . mater . et a(uie). Quia.

f. 35. r. — (*Coll. VI, tit. 1, Nov. 72.— Ut hii qui obl. etc. — Quod si quis. c. utilitatem ?*).

111) .... a. Scilicet . sibi parandam . Infra . inser . o (3).

112) .... a. ff. de reb . eor . quisunt . sub . non fit contra.

(*Ibid. — Quoniam autem*).

113) .... a. de amm. t. l. Tutor . qui rep.

f. 36. — (*Coll. VI, tit. 2, Nov. 73. — De instr. caut. — Si quis igitur. v. testes dicant.*).

114) .... Id est . testificationes . id est testimonia . sic exiberi oportet . ut dicant testes . quod subpresentia sua . uel susceptum est depositum . uel quod depositarius suscepisse se conscripserit . Ut . Infra . nouell. quia adominio depositum caute dari potest . Al . (4).

(*Ibid. — Sed et si quis*).

115) .... a. Cod. qui potiores in pignore . hab . Scripturas.

(*Ibid. — v. cuispiam*).

116) .... a. Scilicet . rei seucontractus (5).

(*Ibid. — v. subscriptionibus*).

117) .... a. Silitterati fuerint (6).

(*Ibid. — v. alii quidam*).

118) .... a. Scilicet . illiterati . Ut . Infra . eod. oportet . (7).

(*a*) « *quae hic sunt* » aggiunge la Glossa Accur. v. *audiant causam.*

(*b*) « *etc.* » aggiunge la Glo. Accur. v. *audiant causam,* e omette le parole « *qui nullam administrationem habent* ».

(*c*) « *haec* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(*d*) « *Ir.* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(*e*) « *prohibetur* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(*f*) « *delegato* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(*g*) « *posse* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(*h*) « *litem contestatam* » in Glo. Accur. v. *audiant causam.*

(1) Eguale in Glo. Accur. v. *audiant causam:* senza sigla di Alberico.

(2) Vedi Glo. Accur. v. *privilegio:* senza sigla di Alberico.

(3) In parte eguale in Glo. Accur. ibid.: è ricordato ivi Alberico, ma nella parte qui non contenuta della glossa. Però è necessario concludere o che l'Accursio riprodusse a modo suo il concetto di Alberico, o che questa glossa che qui pubblichiamo è incompleta.

(4) *Iuliani.* — Epitome. Const. LXVI, c. 228. « Testimonia autem sic exhiberi oportet, ut dicant testes, quod sub praesentia sua vel susceptum est depositum, vel quod depositarius se suscepisse conscripsit ».

(5) In parte eguale in Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.

(6) Eguale in Glo. Accur. v. *attestentur:* senza sigla di Alberico.

(7) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *testificentur:* senza sigla di Alberico.

(*Ibid. — v. examinatione*).
119) .... a. Incomparatione.
120) .... a. Cod. de testibus . l. Iurisiurandi.
121) .... a. Supra . de her. et falc.
122) .... a. ff. de probationibus . Census.
123) .... a. Cod. de fide instru . Comparationes.
f. 36 r. — (*Ibid. — In his vero*).
124) .... a. Cod. t(it.) eod. Comparationes.
125) .... a. Supra . de his . qui ingre . ad appella . Illud.
126) .... a. Cod. de iure . deli . l. Ult.
(*Ibid. — Haec autem v. scripsimus.*).
127) .... a. Scilicet, facere (*a*) omnibus suis subiectis (*b*) (1)
(*Ibid. — v. ut omnibus*).
128) .... In libro . al . omnibus.
f. 37. — (*Coll. VI, tit. 7, Nov. 78. — Ut lib. de caet. aur. etc. — prin.*).
129) .... a. Cod. de . latina liberta . toll. (2).
130) .... a. Cod. de . delitia . liber . toll. (3).
(*Ibid. — v. discernentes*).
131) .... a. In libro Rog. discernente.
f. 37 r. — (*Ibid. — Propterea saneimus. v. licet*).
132) .... a. Id est . de numtiare ita . scilicet, ut fiat manumittendus latinus nel dedititius.
(*Ibid. — Si quis autem libertam*).
133) .... a. Supra . de triente . et se.
134) .... a. Infra . " de gradibus cog. " instit.
135) .... a. Supra . de triente et se . Ult.
136) .... a. Cod. de comparator . urb . romae . priuile.
(*Ibid. — in fine v. indigens auctoritate*).
137) .... Quoniam liberti non solebant facile restitui natalibus . nisi consentiente patrono . et eius filio. Ut . ff . denaturali (*c*) resti . Interdum . et l. Nec . et l. patrono . al (4).
f. 38. — (*Coll. VI, tit. 8, Nov. 79. — Apud gros. opor. etc. — v. eius fiat*).
138. .... In libro . al . ei (*interl.*).
(*Coll. VI, tit. 9, Nov. 80. — De quaest. — v. liberaverint*).
139) .... a. sese.
f. 38 r. — (*Ibid. — Super hoc autem*).
140) .... a. Supra . quomodo oportet . e . ador . (5).
141) .... a. Infra . de coll . Super . (5).
f. 39 r. — (*Coll. VI, tit. 11, Nov. 82. — De iudic. et ut null. etc. — Illo custodiendo v. nostrorum*).
142) .... a. Scilicet : in regio civitate forte constitutorum
(*Ibid. — v. deputare* [*delegaverint*]).
143) .... a. Id est . delegare.
(*Ibid. — v. causas*).
144 .... a. Scilicet . forsan apud se iam agitatas . Ut . Supra . Ut defunctis . seu . fun . eorum . Ult. et in . I.

(*a*) « *quod faciant manifesta* » in Glo. Accur. ibid.
(*b*) « *subditis* » in Glo. Accur. ibid.
(*c*) « *natalibus* » in Glo. Accur. v. *occasionem.*

---

(1) Simile in Glo. Accur. ibid. senza sigla di Alberico.
(2) Eguale in Glo. Accur. v. *exclusimus;* senza sigla di Alberico.
(3) Eguale in Glo. Accur. v. *liberavimus;* senza sigla di Alberico.
(4) Eguale in Glo. Accur. v. *occasionem;* senza sigla di Alberico.
(5) Vedi Glo. Accur. v. *cingulum;* senza sigla di Alberico.

(*Ibid. — Nullo quoque*).

145) .... Appellationes apedaneis inter duos tantum menses intimandis(as) adquos appellantur. a.

146) .... a. Cod. de pedaneis . I(udicibus). l. III.

147) .... a. Cod. de temporibus appell. Tempora fatal.

148) .... a. Cod. de magis trat. con. l. penult.

149) .... a. ff. ad municip. l. Imperator.

150) .... a. Infra . de coll. Iubemus . adhoc.

(*Ibid. — v. curabunt*).

151) .... Resarciri (1).

f. 40. — (*Ibid. — in fine*).

152) .... a. Infra in medio litis . non . sacras.

(*Coll. VI, tit. 12, Nov. 83. — Ut cler. ap. episc. — prin. v. propter causae*).

153) .... a. forte accionis iniuriarum que intenditur . ex lege cor . in qua episcopus iudes(x) esse prohibetur quia sobrinus . prior ue sobrinus vel cognatus est actori.

(*Ibid. — v. propter quandam*).

154) .... a. forte siante episcopatum eius lites(is?) aduocatus fuerit . Ut . ff. de iuris . dict . o(mn.) I(ud.) . pretor . et Cod. depostulando . quisquis . al.

f. 40 r. — *Coll. VI, tit. 13, Nov. 84. — De consang. — v. legitimis*).

155) .... Quoniam uterini fratres uocantur cum consanguineis fratribus ad successionem premortui fratris. Ut . Cod. de legi . her . Al. (2).

(*Ibid. — v. aliqui*).

156) .... In libro rog. aliquid.

f. 41 r. (*Coll. VI, tit. 17, Nov. 88. — De depo.*).

157) .... a. Supra . de mandat . prin.

f. 42. (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. natur. etc. — Si quisigitur fuerit*).

158) .... a. Infra eod. (tit.). Siuero.

159) .... a. Cod. de episcopis . nulli.

160) .... a. ff. de censibus . forma.

f. 42 r. (*Ibid. — Si quis autem legitimos*).

161) .... a. Sapra . de trihente . et se.

(*Ibid. — De naturalibus itaque*).

162) .... a. Cod . t(it.) . e(od.) . diui .

f. 43. (*Ibid. — Generaliter autem in*).

163) .... a. Cod . de testamentaria . man. l. Ult.

f. 43. r. — (*Ibid. — Si vero effusa. Si quis igitur habens*).

164) .... a. ff. deagno . liberis . Siquis .

165) .... a. ff. Cod . eod . t. (it).

f. 44. (*Ibid. in fine*).

166) .... a. Cod. de confir. t. l. Ult. (3).

167) .... dictum est supra qualiter naturales filii efficiuntur legittimi . quod quandoque solet negari . scilicet eos factos esse legittimos . hoc autem testibus interdum probari solet . Inde sumpta occasione . generaliter detestibus . ponit . Vel aliter . dictum est defide . et cautela instrumentorum publica(o)rum . uel priuat(o)rum . que species probationis sunt . Nunc colligitur . similiter detestibus . qui et ipsi species probationis sunt adnectit . Al .

(*Coll. VII, tit. 2, Nov. 90. — De test . — v . invenimus .*).

168) .... moris erat ut testatores litterarum ignari . uel scribere prepediti . salti(e)m manu propria uenerabile signum proponere(nt) . ut conici potest deiure deliberandi . in . Cod. l. ult. Al. (4).

(1) Simile in Glo. Accur. v. *curare*: senza sigla di Alberico.

(2) Eguale in Glo. Accur. *ibid*: senza sigla di Alberico.

(3) Vedi Glo. Accur. v. *quibusdam constitutionibus*: senza sigla di Alberico.

(4) Quasi eguale in Glo. Accur. v. *venerabile*: senza sigla di Alberico.

(*Ibid. — Sancimus autem . v. derogatione*).

169) .... Exceptione que opponitur testibus . ut eorum fidei derogetur . Nam quidam repelluntur atestimonio iudicis offitio . quidam exceptione opposita . Al.

(*Ibid. — v. militiae*).

170) .... Quidam dicunt istud . aut . pro . et . accipiendum . et testem nisi hec omnia ineo adsint removendum . argumentum sumentes exabutroque . Alii autem ex disiunctivo modo accipiunt . et exutroque . id est . si non testimonium proutraque parte ferat accipit . Al.

(*Ibid. — Et licet dudum . v. manifestam*).

171) .... Alio modo . ueluti siper famam consentientem . nam et consentiens fama confirmat fidem rei dequa agitur . et sinon interfuerunt solutioni . uel confessioni creditoris . dicentis pecuniam sibi fuisse solutam . uel causam testes . facere manifestam cum eorum uita ostenditur inculpabilis . et moderata . quod fi(eri ?) debet Side ea dubitetur . Ut . supra . Cod. t(it.) . et ff. de questionibus . deminore . etale . Al. (1).

f. 44 r. — (*Ibid. — v. deposuit ?*).

172) .... a. Id est . qui (*a*) mercede accepta auero debitore . confessus est impresentia testium et tabularii . se debere . dicendo se ticium . (*b*) cum esset gaius (*c*) decessit . ticius uero . (*d*) exactus est debitum . (*e*) quasi ase confessum . id est . (*f*) inconfessione deductum . quod abalio quodam . id . est . agaio inconfessione deductum fuerat (2).

(*Ibid. — Quia vero multi. v. maxime*).

173) .... Una tantum dilatione adtestes producendos tributa . Nam licet tot testes producantur . tantum non nisi semel inpecuniariis causis . dilatio est tribuenda . Ut . ff. de feriis . l. Orationem . et l. ult. Nec illud . perhoc corrigitur . secundum . al.

(*Ibid. — Et quoniam scimus*).

174) .... a. Infra . de sanctis . e . Siquis episcopus.

(*Ibid. — v. propter editionem*).

175) .... a. facta prius renuntiatione testium non producendorum . Ut . supra . eod. quia vero (3).

f. 45 r. — (*Coll. VII, tit. 3, Nov. 91. — Ut exact. dot. etc. — prin. secundae essent*).

176) .... a. scilicet . ypothece . (*interl.*).

f. 46 r. — (*Coll. VII, tit. 9. Nov. 97. — De aequal. dot. etc. — Aliud quoque)*.

177) .... a. Cod. quipotiores . impy . habeantur . l. Ult.

178) .... Infra depriuile . do . her . manichii (mulieribus) . uel . Nonprestando(is) (4).

f. 47. — (*Ibid. — His consequens est*).

179) .... a. Infra . t . de cessione bonorum.

180) .... a. Cod. qui potiores inpi . l. licet.

181) .... a. ff. qui potiores inpi . l . Inter dum . et l. hii.

182) .... a. Supra . eod. Quia.

(*Ibid. — v. priores*).

183) .... a. Id est . pociores).

(*Ibid. — Hic consequens . Quia vero et huiusmodi*).

184) .... a. Supra . exiben . et int . reis.

185) .... a. Cod. qui poti . inpy . l. Ult.

(*a*) " *aliquis* " in Glo. Accur. v. *deposuit*.
(*b*) " *verum debitorum* " aggiunge la Glo. Accur. v. *deposuit*.
(*c*) " *et iste* " aggiunge la Glo. Accur. v. *deposuit*.
(*d*) " *verus debitor* " Glo. Accur. v. *deposuit*.
(*e*) " *debitum* " omette la Glo. Accur. v. *deposuit*, e aggiunge " *quia confessus est, per socramentum veritatis* ".
(*f*) Invece di " *id est* " la Glo. Accurr. v. *deposuit* ha " *et* ".

(1) Eguale in parte in Glo . Accur . v. *causam :* senza sigla di Alberico.
(2) Eguale in Glo. Accur. v. *deposuit:* vi è la sigla di Alberico.
(3) Vedi Glo. Accur. ibid: senza sigla di Alberico.
(4) Vedi Glo. Accur. v. *privilegium:* senza sigla di Alberico.

f. 47 r. — (*Ibid. — Illud quoque . v. dotem*).

186) .... Scilicet . paruam . al .

(*Coll. VII, tit. 11, Nov. 99. — De duob. seis promit. — prin.*).

187) .... a. Cod. de fideius ius etmanda.

(*Coll. VIII, tit. 1, Nov. 100. — De temp. non sol. pec. — prin.*).

188) .... a. Cod. denon nume . pe . Incontractibus (1).

f. 48. — (*Ibid. — Si ergo annis . v. vel.*).

189) .... a. pro id est . (*interl.*).

(*Ibid. — in fine*).

190) .... a. Cod. ne des tatu defunc . post . V. quen . Simater.

191) .... a. Cod. denuptiis . Sancimus.

(*Ibid. — v. coniuncta*).

192) .... a. Scilicet . marito maiori . uel minori (2).

(*Ibid. — v. et decimo*).

193) .... a. Id est . per . XIIII . annos.

(*Ibid. — v. aetate*).

194) .... a. Scilicet . sua et non fratris . cui successerat . et (*a*) e . . s(ex cuius ?) persona iudicio dedote conueniebatur . scripserat enim pater se dotem accepisse.

195) .... a. Cod. dedote cauta non . l. Ult.

f. 48 r. — (*Coll. VII, tit. 5, Nov. 93. — De appellat. v. ex conscripto*).

196) .... madxime . sec . Al. (*interl.*)

f. 49 r. — (*Coll. VIII tit. 8, Nov. 107. — De test. imper. etc. — Nos igitur . v. primum*).

197) .... Id est . dispositiones . a.

(*Ibid. — v. sub eius subscriptione*).

198) .... Id est . scripturam . a.

(*Ibid. — v. dispositionem ?*).

199) .... Etultimam uoluntatem . al (3).

f. 50. (*Coll. VIII, tit. 9, Nov. 108. — De rest. — v. occasiones*).

200) .... al. Scilicet . legum condendarum . a.

f. 51. — (*Coll. VIII, tit. 13, Nov. 112. — De litig. etc. — Ad excludendas v. decimam*).

201) .... Forte tertia (*b*) nec excedat triginta et sex aureos . Ut . Supra . de excut. incoll. VII . Vel aliter prestabit decimam partem quantitatis comprehense inlibello . licet excaedat triginta et sex aureos . ethoc cumlis contestata est . lite enim noncontestata . cautio nondebet excedere quantitatem triginta et sex aureorum . Ut Supra . de executoribus . Al . (4).

(*Ibid. — v. partem*).

202) .... Sitamen reus amplius seexpendisse iurauerit . Iudice prius taxante . et hoc recipiat . Ut Supra . de exhi . et . intro . reis . Quia vero . Al.

f. 51 r. — (*Ibid. — Omnem vero . Si vero apud iudicem*).

203) .... Innovatur hic quoddicitur . Ut Supra . de exhiben . et intro . reis . Siuero . A.

f. 54. — (*Coll. VIII, tit. 16, Nov. 115. — Ut cum de appell. cogno . etc. — in fine*).

204) .... a. Infra . inst . de accionibus . deconsti.

f. 55. (*Coll. VIII, tit. 18, Nov. 117. — Ut liceat mat. et av. etc. — Illo indubitanter*).

205) .... a. hoc innouat . Supra . de nup . Sicitaque .

(*Ibid. — Quia vero plurimas*).

206) .... a. Infra . utnulli iudic . liceat.

(*a*) Qui il testo contiene varie correzioni che lo rendono intelligibile per lo spazio di alcune lettere.
(*b*) « *decima* » in Glo. Accur. ibid.

(1) Eguale in Glo. Accur. v. *sancita:* senza sigla di Alberico.
(2) Eguale in Glo. Accur. v. *contra matrem:* senza sigla di Alberico.
(3) Simile in Glo. Accur. ibid.: ivi è attribuita al « liber R(ogerii) ».
(4) Vedi Glo. Accur. ibid: senza sigla di Alberico.

f. 55 r. — (*Ibid. — Si autem filios non habuerit ex eodem*).

207) .... a. Infra utnulli iudic . Quiavero . contra.

208) .... a. Infra . de sanctis . e . Siuero.

f. 56 r. — *Coll. IX, tit. Nov. 118. — De her. ab . int. ven. etc. — Ex his autem . v. tutelae*).

209) .... id est . honus . a.

f. 57 r. — *Coll. IX, tit. 3, Nov. 120. — De alien. et emph. etc. — rubr. v. locis*).

210) .... Scilicet . religiosis . a.

(*Ibid. — Sancimus igitur . Si vero quaedam sunt*).

211) .... a. Cod. de sacro . sanctis . ec. hoc innouatur (1).

212) .... a. Supra . de . non . al . aut permut. siquis autem (2).

213) .... Infra . eod. t(it.) quecumque.

(*Ibid. — v. in tertia parte*).

214) .... Id est . tertia pars pensionum que exhabitationibus adhuc stantibus colligebatur . prestetur nomine pensionis abinitio emphiteoseos . due uero partes pensionum remittantur . et hoc perpenditur . exhis . scilicet . ut enphiteosis procedat . intertiam partem pensionum . scilicet . remittendam . id est . tertia pars pensionum que colligebatur durantibus edificiis remittatur . duo vero prestentur . et hoc secundum Ia . a . (3).

(*Ibid. — v. ex adiectis*).

215) .... id est . sieius refectione aliquid adatur antique pensioni . eius quod additum est . medietas prestetur uenabili (venerabili) domui . alia medietas ei remittatur . qui inenphiteusin accepit . integra uero antiqua pensio ei prestetur . a.

f. 58 r. — (*Ibid. — Hoc vero iubemus. Ea vero quae*).

216) .... a. Supra . de . non . al . aut permu . Quiavero.

217) .... a. Cod. de . sacro . san . ecc. Sancimus.

(*Ibid. — Si vero quis*).

218) .... a. Supra . de . non . al.. aut permut. Scire.

(*Ibid. — Sanctissimas vero ecclesias*).

219) .... a. Cod. dereb . alienis . non alien . l. Ult.

220) .... a. Infra . de ecclesia . ti . Siautem annale . — Infra . Cod. de sacro . s. ec. iubemus.

f. 60. — (*Coll. IX, tit. 14, Nov. 131. — De eccle. tit. — prin.*).

221) .... a. Supra. Ut romana ecclesia . cent . ann . habeat . pre. (4).

(*Ibid. — Si quis in nomine*).

222) .... a. Cod. de episcopis . Siquis ad.

f. 60 r. — (*Ibid. — Si autem haeres. v. vacante*).

223) .... quod (*a*) forte locumhabet . cum heres que adpias causas relictasunt ab initio sponte adimplere noluit . sienim sponte testatoris uoluntati abinitio paruisset falcidiam habere posset Ut ff. ad l. fal. l. 1. adeos. a. (5).

224) .... a. ff. decon. et demon. Sicui.

(*Ibid. — Interdicimus autem. Si quis autem episcopus*).

225) .... a. Cod. de episc. et cler. Siquis presbiter.

226) .... a. Cod. de sacros. eccle. Generali.

f. 61 r. — (*Coll. IX, tit. 11, Nov. 128. - De collat. — prin. Et in hoc. v. mitti*).

227) .... a. Scilicet oporteat.

(*a*) « *quia* » in Glo. Accur. v. *Falcidia.*

---

(1) Vedi Glo. Accur. *Si vero aliquis.* v. *domorum*: senza sigla di Alberico.

(2) Vedi Glo. Accur. ibid.: senza sigla di Alberico.

(3) Vedi Glo. Accur. *ibid:* senza sigla di Alberico.

(4) Eguale in Glo. Accur. v. *sacerdotum:* senza sigla di Alberico.

(5) Eguale in Glo. Accur. v. *Falcidia:* è attribuita ivi questa glossa a Rogerio, e ad Alberico.

(*Ibid. — Sin autem aliquando*).

228) .... a. Cod. de omni agro de serto l. 1. qui utilia . qui fundos . quiperpo.

(*Ibid. — v. enthecis*).

229) .... Id est . penu . seu suppellectile . a.

(*Ibid. — Eos autem*).

230) .... a. Cod . de . episcopali . au . Jubemus (1).

f. 62.

231) .... a. ff. de . decret . abordi . facien . quod (2).

232) .... a. ff. de muneri . et hone . Ut gradatim (2).

f. 64 r. — (*Coll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sanctis ep. — prin.*).

233) .... a. Supra . de eccle . ti . Interdicimus.

(*Ibid. — Alium autem fieri*).

234) .... a. Cod . de . excusatio . Voluntarie . l . I . contra . et l. II, et l. III.

235) .... a. Cod. de quisponte munera . p. l. II. III.

236) .... a. Supra de heredib. et falc. contra.

f. 65. — (*Ibid. — Omnibus autem*).

237) .... a. Infra . de . cr . ca . II . Q . I . c . nemo . ep.

238) .... a. Infra . cr . ca . XI . Q . III . Si ep . for.

239) .... a. Infra . decr. di XXXVI . c . nonliceat.

240) .... a. Supra . eod . Ininitio.

241) .... a. Supra . eod . Ininitio . t.

242) .... Supra . de monachis . Siquisant.

243) .... a. Infra . eod . contra . Simonachus.

f. 65 r. — (*Ibid. Si quis oratorii. v. regulari*).

244) .... Id est . ecclesiastice . a.

(*Ibid. — Si quis vero sanctissimorum*).

245) .... a. Supra . de manda . princi.

246) .... Infra . decr. . II . ca . Q . V . cap. Siquis putaverit.

f. 66. — (*Ibid. — Si quis episcopus*).

247) .... a. ff. de iudic. Ut semel.

248) .... a. Supra . de testibus . Quum etiam.

249) .... a. Supra . Ut . differe . I . infi . t . et inp . col.

f. 66 r. — (*Si qua mulier*).

250) .... a. ff. de coll. l. II. portio . re.

251) .... a. Supra . ut . nulli . Iud. liceat . lociseraut . contra.

f. 67. — (*Ibid. — Si monachus reliquerit*).

252) .... a. Supra . de monachis . Sivero . Siquis autem.

(*Ibid. — Si quis rapuerit*).

253) .... a. Supra . quo . opor . contra.

254) .... a. Supra . Ut . nulli . indi . Sivero.

255) .... a. Supra . de eccle . ti . Siquis autem.

256) .... a. Supra . Ut . cum de . appell . co . Siquisdep.

(*Coll. IX, tit. 41, Nov. 159. — De rest. fideicom. — rubr. v. nomine*).

257) .... a. Cod . de Ver . si . Suggestioni.

f. 67 r. — (*Ibid. — Si enim et ipsi filios*).

258) .... a. ff. de legat . I . Sifiliusf. Cum erit.

f. 68. — (*Coll. IX, tit. 17, Nov. 134. Ut nulli iud. etc. — prin.*).

259) .... Supra . de coll . adhec . et . prohibemus.

260) .... a. Supra . demandat . princi . Illud.

(1) Eguale in Glo. Accur. v. *exigere eos:* senza sigla di Alberico.

(2) Eguale in parte in Glo. Accur. v. *denominant eos:* senza sigla di Alberico.

261) .... a. Supra . de coll . adhec . et . Iubemus.
262) .... a. Cod . de curiosis . l . I.
f. 68 r. — (*Ibid. — Quoniam vero contingit*).
263) .... a. Supra . Ut nonfiant pignorationes (1).
264) .... a. Supra . deman . prin . Illud . oportet (2).
(*Ibid. — v. contra*).
265) .... facta dico . a.
(*Ibid. — Si vero quis*).
266) .... a. ff . depenis . absentem.
267) .... a. Cod. derequir . reis . l . Ult.
268) .... a. Cod. deaccusat . l . absentem.
269) .... a. Supra . Ut omnes obe . Indi . II.
(*Ibid. — v. suo periculo*).
270) .... Id est . eius . quisuscepit publicas litteras. Vel eius quimandavit. Ut . Infra . novell . t (it.) e (od.). a . (3).
(*Ibid. — Et hoc vero iubemus . v. accipiat*).
271) .... Scilicet . iussionem nostram . Al . (4).
272) .... a. Supra . demandat . prin . deinde.
273) .... a. ff . ad vell . sen . con . Siproaliquo.
f. 69. — (*Ibid. — Necessarium vero.*)
274) .... a. Supra . de litigiosis . adexclu.
275) .... a. ff . de . custo . reor . diuus.
276) .... a. Supra ut liceat matri et auie, quiavero (5).
(*Ibid. — Si quando vero. v. si dotalia*).
277) .... Id est . sidos data non fuerit. Al.
(*Ibid. — Quia vero aliqui. v. legem*).
278) .... a. Supra . ut liceat matri. quia.
279) .... a. Supra. ut liceat matri etauie. Quiavero.
280) .... a. Cod. deincestis nuptiis. Siquis.
281) .... a. Infra . derap. mul. que nu.
(*Ibid. — Si quis vero accusatus*).
282) .... a. Cod. ad. l. iul. deadult. Siquis (6).
283) .... a. Infra . de sanctis . e Siquis rapu.
284) .... a. Supra . Ut liceat ma . et a . quiauero (6).
285) .... a. Supra . de eccle . ti . Siquis in sua do.
(*Ibid. — Quia vero nos*).
286) .... a. Supra . demandat . prin . Coges . coll. III.
287) .... a. Cod. defugitivis . Sifugitivi.
f. 69 r. — (*Ibid. — in fine*).
288) .... a. ff. depenis . l . Capitalium.
289) .... a. Cod. ad . l . iul . maie . (7).
(*Coll. VI, tit. 15, Nov. 86. — Ut diffe. ind. etc. — prin.*).
290) .... a. Infra . de sanctis epi. Siuero.
291) .... a. Supra . de exhiben . et intro . contra.

(1) Vedi Glo. Accur. v. *comprehendere:* senza sigla di Alberico.

(2) Vedi Glo. Accur. v. *hominibus:* senza sigla di Alberico.

(3) Qui il Glossatore evidentemente si riferisce ad un passo dell' Epitome di Giuliano; ma non siamo riusciti a scoprirne il luogo, causa forse l'erroneità dell' indicazione data dall' inesperto amanuense.

(4) Eguale in Glo. Accur. ibid: colla sigla Al.

(5) Vedi Glo. Accur. *Si quando* v. *legé:* senza sigla di Alberico.

(6) Eguale in Glo. Accur. v. *turpiter conversatus:* senza sigla di Alberico.

(7) Vedi Glo Accur. v. *leges:* senza sigla di Alberico.

292) .... a. ff. derecept. Sed si . contra.
(*Ibid. — v. dissolvant*).
293) .... Scilicet . sine scriptura . Al.
294) .... a. Cod. de iudic. placuit.
(*Ibid. — Si quis vero existimans*).
295) .... a. Supra . utiudices sinequoquo suffra.
296) .... a. ff. de iniuriis . Necmagistrat.
297) .... a. ff. de inius uoc. l. II.
f. 71 r. — (*Coll. II, tit. 8, Nov. 125. — Ut iudic. non expect. etc.*).
298) .... a. Supra . iusiur. quod praestatur abhis.
299) .... a. ff. de . re . iudi . duo . et l. Inter.
300) .... a. Cod. quando . prouo . non est necesse . l. IIII.

Glosse del Piacentino

f. 11. — (*Coll. II, tit. 2, Nov. 8. — Ut iud. sine quo . suf. — in fine*).
1. .... Infra . hec constitutio . interp . prior . const . dehis quiingred. p.
f. 12 r. — (*Coll. II, tit. 5, Nov. 10. — De referen. sac. pal. — in fine*).
2) .... ff. deuerb . obli . Continuus . Cumquis . p.
f. 19 r. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nupt. — prin.*).
3) .... Infra . instit . ad . l . Inprin . p.
(*Ibid. — Distrahuntur itaque . in fine*).
4) .... p. Post trihennium cohire non poterit.
f. 21. — (*Ibid. — Si quis enim ex eis*).
5) .... ff. de bonis . lib . communium . p.
(*Ibid. — Primae si quidem nuptiae*).
6) .... ff. exquibus . caus . Infra . Uxores . p.
f. 21 r. — (*Ibid. — Si vero expectet*).
7) .... p. (*a*) plena uiri etmulieris nonseruata affectum priorum liberorum.
f. 22. — (*Ibid. — Optime vero nobis*).
8) .... Infra . cum de . appell . cogno . p. Siue igitur . p.
9) .... Infra . decret . XXVII . Quifinem . p.
10) .... Infra . decret . LX . di . Siquis par . p.
11) .... Infra . decret . di . L. domino facto . p.
(*Ibid. — Et hoc decernens*).
12) .... Cod. desecundis nuptiis . l . penult . p.
f. 31 r. — (*Coll. V, tit. 15, Nov. 60. — Ut def. seu fun. etc. — prin.*).
13) .... Cod. de episcopis . et clericis . presbiteri . p.
14) .... Infra . dec . l . di . Quiasanctitas . p.
(*Ibid. — illum etiam recte*).
15) .... Cod. depaganis . Ult. p.
(*Coll. V, tit. 16, Nov. 61. — Ut immob. ante nupt. — prin.*).
16) .... p. Permissa est . etin rem accio mulieri protali donatione.
f. 42 r. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. natu. etc. — Et quoniam varie*).
17) .... ff. siomissa . causa . test . etsinontotam.
f. 44 r. — (*Coll. VII, tit. 2, Nov. 90. — De test. — Et quoniam scimus*).
18) .... p. Cod. de . rebus . creditis . l . penult.
f. 48. — (*Coll. VIII, tit. 1, Nov. 100. — De temp. non sol. pec. etc.*).
19) .... Inhoc autem triasunt specialia . primum quod exceptio non numerate dotis tollitur minori tempore quam sit biennium . puta sipermensem duraverit matrimonium . exinde enim currit

(*a*) Le prime parole di questo scolio per causa di abrasione sono rese illegibili.

unus . secundum quod ultra biennium durat exceptio . puta sipost biennium soluatur matrimonium; tertium quod hoc gradum tempus minori nec seruatur ipso iure illesus. aliter enim nonrestituеretur . recuudum . P.

f. 54. — (*Coll. VIII, tit. 16, Nov. 115. — Ut cum de appell. cogno . etc. — Haec autem disposuimus*).

20) .... piac. Cod. de prescri . XXX . annor . sicut . cum.
21) .... piac. Cod. de anna . excep . l . penult.
22) .... piac. Cod. de iur . deliber . Scimus. donec.
23) .... piac. ff. quando accio . depecu . ann . l . II.
24) .... piac. ff. decollus . deteg. l . II (1).

f. 59. — (*Coll. IX, tit. 7, Nov. 124. — Ut litig. iur. in etc. — prin.*).

25) .... Istud . ar . contra eos qui dicunt quodactor debet carere . contra eos quidicunt . quod actor debet cadere . a . causa . ut Cod. de iur. propter . n . (propter . calumn?) . L . II . Quod siactor . ipso iure . quod nonplacet. P.

f. 66 r. — (*Coll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sañctis . ep . etc. — Iubemus igitur . v. archimandritam*).

26) .... Mandros . grece . latine . auriga . inde abbas . dicitur mandra . quiaregit monachos . archimandrita non dicitur quianonsolum monachos . sed etalios regit abbates . ut pote princeps . P.

f. 68. — (*Coll. IX, tit. 17, Nov. 134. — Ut nulli ind. etc. — prin.*).

27) .... Plura capitula perse spectanda.

f. 71 r. — (*Coll. IX, tit. 25, Nov. 143. — De rap. mul. etc.*)

28) .... Infra . decret . XXII . Siquis ep. p.
29) ... Cod. de nupt. Et si . contra . p.

Glosse di Giovanni Bassiano.

f. 51 r. — (*Coll. VIII, tit. 13, Nov. 112. — De litig. et de dec. etc. Omnem vero. v. et si hoc minime fecerit*).

1) .... hic queritur . utrum exnecessitate debeant istatria edicta proponi . dicunt quidam quod sic . aliter enim sententiam ferre nonpoterit . III . sed Iob. dicit quod non . Immo nonpoterit . ubieius appareat contumatia etiam uno . e(dicto?) . proposito . poterit . ferre sententiam . hoc . enim . scilicet . ut tribus . e(dictis?) . absens uocetur inductum est . ut sipostea nonuenerit . eius appareat contumatia . Ut . ff. de re iudic. l. contumatia . ubiergo hoc certum est . non oportet amplius procedere . nam in incertis . non incertis . locus est coniuncturis. Ut supra . IIII coll. VI . (2). contra . derestitutionibus . et eaque . pa. Ult. et ff. de . Ver. Obl. continuus . Item . secundum . Iob.

f. 71 r. — (*Coll. IX, tit. 8, Nov. 125. — Ut iud. non exp. etc. — v. nunciare*).

2) .... Supra . ut . nulli . iud. hoc uero iu. Sed hic intelligas . cumliqueat ei decausa . cum uero dubitat . adire principem . secundum . Io. b.

Glosse del Pillio

f. 16 r. — (*Coll. III, tit. 4, Nov. 17. — De mand. prin. — Neque occasione*).

1) .... Infra . scenicas . nonsolum . fideius . non prest . pi.

f. 22. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nupt. — Quia vero lucra*).

2) .... Cod. de secundis nuptiis . Quum . p. ult. pi.
3) .... Infra . nequeuir . quod . ex dote . Illud . pi.

(1) Vedi Glo. Accurr. v. *praeiudicio:* senza sigla del Piacentino.

(2) Questa citazione è importante perchè si riferisce alla Nov. 75, la quale dal Savigny (*Beytrag. z. Gesch. d. Latein. Novellentextes* - in Zeitschrift f. gesch. Rechtswiss. p. II) è collocata fra le non glossate. In questa classe non la ripone peraltro il Landsberg (*Ueber d. Entstehung der Regel Quicquid non agnoscit. glossa, nec agnoscit forum,* Bonn. 1880, p. 20),

4) .... Cod. de repudiis . consensu. Siuero . et l. Iubemus . pi.
f. 35 r. — (*Coll. VI, tit. 1, Nov. 72. — Ut hii qui obl. etc. — Quoniam autem. v. plus est*).

5) .... Scilicet, condistinguit . quantum sit ergo corrigit . que ff. de amministrat. tut. l. Ita autem . continentur . pi.
f. 42. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. natu. eff. etc. — Si quis igitur.*

6) .... Villas etuicus persoluere tributa civitatis . pi.
f. 53. — (*Coll. VIII, tit. 16, Nov. 115. — Cum de appell. cogno . etc. Aliud quoque . v. se libero tamen*).

7) .... Plusigitur inhoc casu iuris habent . constante luxuria . contraillud supra derestitutione . eteaque parit . in . XI . in . infine . pi.
f. 69 r. — (*Coll. VI, tit. 15, Nov. 86. — Ut diff. iud. audire etc. — Si quis vero existimans*).

8) .... pi. ff. si seruit . pop. act.

9) .... pi. Cod. de euict. siue poss.

Glosse di Cipriano

f. 12 r. — (*Coll. II, tit. 7, Nov. 12. — De inc. et nef. nup. = Et hoc quidem*).

1) .... Initio ascendentibus usque adtercium gradum primo defertur . ut . Infra . ut nulli iudicum Ult . descendentibus . et novent istud . Ut Infra . i . ergo. Cy.
f. 15. — (*Coll. III, tit. 2, Nov. 15. — De def. civ. — Deinde eosqui*).

2) .... Nonergo potest nubere et possidere . quia et imperii est . et iuris dictionis magistratum imperii . ut ff admuni . Ea . Cy.
f. 15 r. — (*Coll. III, tit. 3, Nov. 16. — De men. ord. cler.*).

3) .... Species constitutionum . quibus quimittitur . adprouinciam regendam . monetur (*a*) quidest (*b*) eum oporteat agere . et aquibus abstinere . ut . Infra . depretorie pysidic . infine . e costit. Cy. [1].

4) .... I . de inscriptionibus secundum quem modum rogant (regant) administrationem . ut . Infra de pretorie pysidic . Infine . C . Cy. [2].
f. 19 r. — (*Coll. IV, tit. 1, Nov. 22. — De nupt. — Nuptias itaque . v. augmento*).

5) .... Preter quam inter eos quimaximis dignitatibus sunt decorati . Ut . Infra . ut liceat matri et auiae . Quia uero dudum . Cy.
f. 20. — (*Ibid. -- v. . .*).

6) .... Scilicet . si dehis qui cum eis manumissisunt nullus exisse non potuisset aut quoniam et ipsi liberti essent deside detrudentur itaque filii post manumissionem. Nam inservitutem licet ingenui sintnati. Cy.
f. 20 r. — (*Ibid. — Sic itaque matrimonia*).

7) .... Quiavero corrigit ipsa per illam. Ut fratris filii. Ult. Cy.
f. 27 r. — (*Coll. V, tit. 3, Nov. 48. — De iureiur. a mor. etc. — Sancimus igitur v. mensuram ?*).

8) .... Quod hic demensura idem est et sisine ullo iure iurando exstimauit quanti emptum suum. Ut . ff . delegatis . II . Cum pater . pater quifilio . arg . contra . est . Ut . ff . de legat . II . lege . Titia . Gaius . et l. Ult . II - Cy.
(*Ibid. — v. similia*).

9) .... Certum (Ceterum). cessante agone . et laboriosam (a) quisitione . siquid contractus apud heredem inveniatur . abillo rectissime partialiter prestatur . Cy . (*c*).

(*a*) « *moneretur* » Ediz. Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo* v. III, p. 448; dal ms. Parig. 4429).
(*b*) « *est* » omette Savigny (op. cit. v. III, p. 448; dal ms. Parig. 4429).
(*c*) Questa glossa può correggersi con quella eguale che si trova poco più sotto, e che ne è una ripetizione.

(1) Questa citazione « *Infra de pretore pysidie* » si riferisce alla Nov. 24 che è fra quelle non glossate, ma semplicemente citate nel Medioevo (Savigny, *Beytrag zur Geschichte der Lateinischen Novellentextes* - in Zeitschrift für gesch. Rechtswiss, parte II, p. 105). Questa glossa è edita dal Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. III, p. 448).

(2) Anche questa glossa cita la non glossata Nov 24 (Savigny, *Storia nel D. R. nel Medioevo*, v. III, p. 448).

(*Ibid.* — *v. quaerere*).

10) .... Nondefunctum et searguant deperiurio . cum enim est idem et defunctus et heres . Ut . Supra . e (od. tit.) Cy. (*a*).

11) .... Ceterum cessante agone . et laboriosa inquisitione siquid subtractum apud coheredem inueniatur . abalio rectissime partialiter prestatur. Cy.

12) .... Nec defunctum sed ipsos arguant deperiurio est . cum idem defunctus . et heres . Ut . e (od. tit.). Cy.

f. 29. — (*Coll. V, tit. 8, Nov. 53. — De exhib . et in . reis etc. — v. pro nihilo*).

13) .... hoc verum proincommodo intelligentes quidam interpretantur cum hanc observationem factam contestationem noninterrumpere . Ego autem contra quiaquod hic dicitur pronichilo esse quod adhoc dicitur utpertalem litis contestationem non impediantur iudicem refutare . Antiquitas ceterum sicut insuperiori paragrapho . Illud significatur post litis contestationem nonpoterat refutari potest nunc presidibus obitiatur prescriptio nonpotest . Ut . Cod. depre . XXX . an . Manifeste exprimitur interomptam prescriptionem sipostulatio iniudicium fuerit deducta conuentio . l. Sicum iurem hec autem omnia colligere potest exuerbis eiusdem constitutionis ei cui consonat . Inde dicens expostulatione deposita et per excurem (executorem?) insecuta conuentione interrumpi prescriptionem et hodie apud consulem . Ut . ff . dedilat . l . I. Cy.

f. 31. — (*Coll. V, tit. 15, Nov. 60. — Ut def. seu fun. etc. — princ.*).

14) .... Siuero neque intulit iuiuriam inutiliter nec eo mortuo exequos prohibuit licet uertentes afunere tenuit . uel aliter illos molestiis exercuerit . noncadit abaccione nonpatitur has penas . si post VIIII dies suas permittitur acciones exercere . ut . Infra . cumdeap . co . Meminimus. Cy.

f. 31 r. — (*Ibid. — prin.*).

15) .... Quisunt inconstantinopolitana civitate . Infra . novell . [1] cum innuitur . loqui de aliis . t . (vel?) decreditoribus quimorientibus debitoribus suis imminent . cap . II . de aliis enim qui nonsunt inciuitate de audientibus causis exprincipis iussione faciunt . Infra . e (od. tit.). alios . Cy . Ar. quod maioripositus dignitate magis puniatur fidelinquat . Ut hic similiter . Ut . ar . contra . Ut Cod. depag. l. Ult. p.

f. 32. — (*Coll. V, tit. 16, Nov. 61. — Ut immob. ante nupt. etc. in fine*).

16) .... pro hoc dicit . quiarepetit sanctita (sancita?) dedote que dicebant ex frequenti consensu . non ledebatur et simulier consensit . tamen non ledebatur. Set ego credo quod ex vero consensu dicetur hic ledendam . in . dote sicut in propter nuptias donationibus. Cy.

f. 33 r. — (*Coll. V, tit. 24, Nov. 69. — Ut omnes obed. iud. — Si igitur fuerint. v. civitatem*).

17) .... Et si fuerit contractus ante quam preses sit aditus . remittendus est ad suum presidem . nec dandum est responsum . Ut . supra . demand . prin . deinde. Cy.

(*Ibid. — v. ex privilegio*).

18) .... Impetratione prestita . Ut . Infra . e (od. tit.) . arripiat . secus sine impetratione exconstitutione impertitum . Ut . Cod . Siquando impera . inter pup. Aut forte per hanc . Cy.

f. 35. — (*Coll. VI, tit. 3, Nov. 74. — Quib . mod . nat . etc. in fine . v. si quid autem*).

19) .... dixit ubimatrimonium sine dotalium constitutione contrahitur adhibendam sollepnitatem supradictamea . autem nonseruata non erunt filii legitimi set naturales . et hoc est quoddicit. Cy. [2].

f. 36. — (*Coll. VI, tit. 2, Nov. 73. — De instr. caut. etc. — Sed et si quis. v. subscriptionibus*).

20) .... Priuatum non ita sit publicum . uel . Ut . Infra . de equalitate dot . Quiauero . et ff . de probat . l. Census . et monu . et Cod. de testibus . Nolumus. Cy.

f. 36 r. — (*Ibid. — Si vero moriantur . v. si quidem*).

21) .... Post quam sit fides scripture . secus si producatur noxuiua preferatur scripture . id est . scriptura adcollationem adducatur. Cy.

(*a*) Questa glossa poco più sotto è ripetuta con poche modificazioni.

---

(1) Iuliani, *Epitome const. LIV.*

(2) Simile in Giuliano, *Epitome*, const. LXVII, c. 243 prin.

(*Ibid.* — *In is vero . v. iis que dudum*).

22) .... Inueniat tam ininstit. ipsius perquem instrumentum conscriptum est . quam cui mentio pecuniae . scilicet . si nonabsint. Cy.

23) .... Id est . aduocantur instrumenta aliaeiusdem tabellionis qui hoc compleuit . et alia instrumenta inquibus idem est es subscripserunt aut etiam ipsi contraentes. Cy.

24) .... Si instrumentorum imperitus litterarum facere uoluerit necessarius est . tabularius siinillo . t(estes) . sunt . set et testes nominus . V . scientes imperitum litterarum . et abeo cogniti . et postquam imperitus uel sanctam crucem fecerit . uel paucas litteras unus exhisdem . V . testibus proeo subscribidebebant . quod etpresentibus eis . et imperitu(m). cognoscentibus omnia processerunt . (*a*) Cy. (1).

f. 37. — (*Coll. VI, tit. 7, Nov. 78. — Ut lib. de caet. aur. etc. — prin.*).

25) .... Olim sicdicebatur . Abi . Aiote ciuem romanum secundum morem quiritum. Cy.

f. 37 r. — (*Ibid. — prin. . . . ?*).

26) .... hocest operas officiales (officinales?). que enimubi plurimum dicuntur obsequiales . quumenim consistunt inartissino . ut ff. de cond. indeb. Si non sors . Libertus . infine. Cy.

f. 38. — (*Coll. VI, tit. 9, Nov. 80. — De quaest. — v. unde venerunt*).

27) .... Resultantes contra dominos . et agentes . et proponentes aliquas causascontra eos. Cy.

(*Ibid. — v. et egentes eis*).

28) .... Quia iuter se litem habent, et ne uenerint ad dominum . ut supplicent ei . et litigent supra eo . Cy.

(*Ibid. — v. quae iusta*).

29) .... Iudicantes . Cy (*interl.*).

(*Ibid. — v. multitudo*).

30) .... Id est . similitudo (multitudo) rusticorum uener.t adhanc civitatem nolens agere contra dominum. Cy.

(*Ibid. — v. qui secundum*).

31) .... Id est . secundum ordinem collegiorum litigantium quilitigant persindicum. Cy.

(*Ibid. — v. sit adueniens*).

32) .... sint agricole. Cy. (*interl.*).

f. 33 r. — (*Ibid. — Si vero vitae occasione*).

33) .... Id est . sidominirusticorum institerint . id est . neglexerint agricolas adeos uenientes . etinterse litigantes . cito remittere . aut etiam iudices cognoscentes inter agricolas . etdominum . uelinter agricolam et alium , contra quem litigandum uenit agri(cola) . distulerint inter eos iudicare . tunc questor partes coram se deducat . sine formali prescriptione (1). Cy.

f. 39. — (*Coll. VI, tit. 10, Nov. 81. — Const. quae dign. etc. — v. liberare valens*).

34) .... Sunt autem hec queliberant acuria . patritiatus . consulatus . et quiconsularibus honorantur codicillis . dignitas magistrimilitum . dignitas prefectorum pretorio . siue sit prefectus orientis . siue illirici . uel urbis . . . . . patronus fisci . dignitas principatus agentium inrebus . dignitas praeterea eius . quiest factus spectabilis uir proximi sacri scrinii . et sacrarum epistolarum . necnonsacriscrinii libellorum . et sacrarum cognitionum . et dispositionum . hec liberant filium a patria potestate . Ut . Cod. uel de decurion . l . ult. Nemine . et monachatus. Cy. (2).

f. 43 r. — (*Coll. VII, tit. 1, Nov. 89. — Quib. mod. nat. eff. etc. — Discretis igitur. v. intestatis parentibus*).

35) .... Alimentorum autem appellatione et nedum aduictum necessaria . sed et uestiarium et habitationem constat contineri . ut ff. dealim . leg. l. ult. et penult. Cy.

(*a*) Per le correzioni del testo di questa glossa vedi Giuliano, *Epitome* const. LXVI, c. 236.

(1) Iuliani, *Epitome*, const. LXVI, c. 236. « Si instrumentum litterarum imperitus componere maluerit, necessarius erit tabularius, si in illo loco tabularii sunt, sed et testes non minus quinque scientes imperitum litterarum, et ab eo cogniti, et postquam imperitus vel sanctam crucem fecerit, vel paucas litteras, unus exhisdem quinque testibus pro eo subscribat; omnes autem quinque testes subscribere debent, quod et presentibus eis et cognoscentibus imperitum, omnia processerunt ».

(2) Iuliani, *Epitome* const. LXXV, c. 280.

f. 44 — (*Coll. VII, tit. 2, Nov. 90. — De test. — Et licet dudum. v. solutae*).

36) .... Sed nec tabulario(rum) presentia sola sufficit. nisi testes rogati quoque subscripserint et ipsa participalis persona. silitteras sciat suas depositiones. perscripturas. declarauerit. Cy. (*a*). (1).

f. 44 r. — (*Ibid. — Neque igitur* ?).

37) .... Quidam etiam fidem licet forte pauper quiomnibus superioribus preponitur. ut hic dicitur ut supra. deheredibus. et faculta (falc.?). p. huic nobis. Cy.

(*Ibid. — Quia vero multi. v. adversantes* ?).

38) .... Ex quo adversario conice tuo. inspicere licere attestationes. et ei aiudice dandas. Ut. ei Infra. e. dicitur. hoc exhoc Cy.

39) .... Id. est. et his quideduxit. concludens probationes suas in his quos produxit renuntiauit productioni testium. Cy. (2).

(*Ibid. Et quoniam scimus. v. in pecuniariis quaestionibus*).

40) .... hoc in omnibus tam ciuilibus quam criminalibus indistincte decreta exigunt. Ut. Indecret. C. V. Q. II. Relatum. Cy.

f. 47 r. — (*Coll. VII, tit. 9, Nov. 97. — De aequal. dot. in fine*).

41) .... Qui sic esset minor restitueretur. et huic collige. exquo possit mulier mouere accionem. dedote contra mariti (maritum). uergentem. ad. inopiam. sed dig. ex alio tempore initium accipiat. Ut. ff. soluto. matrimonio sicut constante. Cy.

42) .... Id est. magne quantitatis sit. et non apatre data. sed abauo. qui non sit stipulatus sibi reddi. Cy.

43) .... Scilicet. simpla. etmagne quantitatis sit. non apatre data. siabalio qui non sit stipulatus sibi reddi. Cy. (3).

f. 48. — (*Coll. VIII, tit. 1, Nov. 100. — De temp. non sol. etc. — Si ergo annis. v. annos a tempore*).

44) .... Id est. abetate nubili. ergo sifuerit masculinus. primum quidem etunum solum annum habebit dequadriennio. infra restitutionem implorabit. eius enimetas nubilis est. XIIII. annorum. et Infra XII. annorum restitui debet currentem post quartumdecimum habebit unum annum dequadriennio. Sivero fuerit femina. cumeis. etas nubilis sit annorum. XII. et Infra. XII annos sit restituenda. post suam etatem nubilem currentes. necusque ad suamlegittimam porrigeretur restitutio. XII. enim. et XII. faciunt. XXIIII. p. Ego autem credo quod iustinianus dicit hic etatem nubilem. XV. annorum licet pubertas sit masculi. XIIII. et femine. XII. Ut sic post. XV. annum queri possit. infra. XXVII. annum. et sic habet XII. annos dequadriennio. etmulier similiter. utriusque enim statuit etatem nubilem esse - XV. annorum. licet eorum pubertas sit inmare XIIII. infemina. XII. cum. dicat novimus eos inillo. submasculino comprensos est. et femininus. quod moris est eius. Cy.

f. 48 r. — (*Coll. VII, tit. 5, Nov. 93. — De appell. prin.*).

45) .... Si quis appellauerit. etappellatione introducta. apud prefectum pretorio. uel alium quemuis iudicem compromissarios arbitros elegit. cum aduersario suo non sit exclusus interim ad appellatorium iudicium. quamuis biennium fuerit transactum. quod si postquam acompromissario recessus. est biennium transierit dicimus priorem calculum firmumesse. et appellatorium iudicem non exe(rce)ri cetera uult iura que deprouocatione proposita sunt insuo robore durare. Cy.

f. 49 r. — (*Coll. VIII, tit. 8, 107. — De test. imper. etc. prin.*).

46) .... Siuelit instituere excertisuntiis. siue non instituere. sed res aliquas legando relinquere. siuelit

(*a*) Le correzioni al testo possono farsi coll' Epitome di Giuliano qui citata, e della quale è riferito l'eguale passo della const. LXXXIII, c. 324.

---

(1) Vedi Giuliano, *Epitome* const. LXXXIII, c. 324. « Sed nec tabulariorum praesentia sola sufficit, nisi testes quoque rogati subscripserint, et ipsa principalis persona, si litteras sciat, suas depositiones per scripturam declaraverit ».

(2) Ha qualche analogia con Giuliano, *Epitome*, const. LXXXIII, c. 325.

(3) Questa glossa non è che la ripetizione della precedente, salvo alcune modificazioni.

instituere . sed res aliquas legando relinquere . siuelit instituere tantum excertis uerbis omnesfilios aut quosdam qui litteras scit . et scribere potest . Et voluerit . etiam extraneis inhac ultima uoluntate adaliquid largimur . hec omnia obseruet sollepmnia . dumtamen nulli filiorum nuntiis (untiis ?) legitima relinquatur . Cy. (1).

(Ibid. — Et si quidem, v. sed rursus).

47) .... Dixi quod successiuum VII . dixinolle priorem ualere rumpitur prior . sicrursus siuult aliam fouere . et hac secunda rumpitur . prior dummodo sequens fit perfectum . Cy.

f. 50. — *(Coll. VIII, tit. 10, Nov. 109. — De priv. dot. etc. — prin.)*

48) .... Id est . agendo prodote prefertur cunctis creditoribus inipothecis . prodonatione autem propter nuptias . quamuis inbonis marti (mariti) habeat tacitas sicut prodote . tamen ius commune sortietur . cum cunctis ypothecis inbonis mariti precedentibus ut qui prior tempore potior sit iure . preter quam si fuerint creditores nauem fabricare procurantes . aut reparare aut domum edificare . aut . . (*a*) . . m(agrum) . aut aliquid horum . his enim mulier prodonatione propter nuptias . post ponitur licet prior facta fuerit donatio . et ideo ceperunt prius bonamariti mulieri ypothece supposita . Ut . Cy. (2).

f. 50 r. — *(Ibid. v. In donationibus autem propter).*

49) .... Id est . agendo prodote prefertur ceteris creditoribus inypothecis prodonatione autem . propter . nuptias . donationibus . quamuis inbonis mariti habeat tacitas ypothecas sicut dedote tamen ius commune sotientur cum ceteris ypothecis inbonis mariti precedentibus ut quid prior sit iure propter quam si fuerint creditores nauemfabricare procurantes aut reparare aut domum edificare aut agrum emere aut aliquis horum his enim mulier precedens ypothecas pro donationibus . propter . nuptias . post ponitur licet prior fuerit factadonatio et ideo ceperunt bona mariti mulieri primo esse . ypothece supposita . Ut . Supra . de equalitate . do . his . Cy.

f. 51. — *(Coll. VIII, tit. 12, Nov. 111. — Haec const. inno).*

50) .... haec enim perpredicta nonreuocabatur nisitricennali . annalibus enim etbiennalibus . et tricennalibus . et quattuor . et quinque . et decem et uiginti annorum prescriptionibus nonderogabatur . set et contra ecclesiam integre seruabantur . Inferior autem . t. (titulus?) decclesiasticis titulis solam decem et uiginti . et triginta tollit . ceteris uero ut diximus integris seruatis . Cy.

(Ibid. — v. triennio vim roburque).

51) .... hec constitutio permittit usucapionem inrebus ecclesiasticis nisi sacre sint . Ut ff . deusucap . Usucap . quamuis publice populi romani . Item ciuitatum nonusucapiantur . Ut eadem lege deusucap . Unde deterioris conditionis uidetur ecclesia quam ciuitas . Cy.

f. 51 r. — *(Coll. VIII, tit. 13, Nov. 112. — De litig. — excludendas . et Causas vero quae).*

52) .... Scilicet . nemine eorum abapparitore uocato nisi nec subscriptione huius modi faciendam nec fideiussionem aut cautionem istam exponendam immo nec libellum porrigendum esse . existimo quod falsum est . libellus enim exnecessitate debet porrigi . Ut Supra . deiudicibus . oportet . Cy.

(Ibid. Omnem vero . v. aliis autem omnibus).

53) .... Nonsolum ordinariis iudiciis quieximperiali iussione iudicant permisimus proponere edicta licet nonsint ordinarii . Cy.

(Ibid. — v. Si vero).

54) .... huc usque ubilis contestata erat . modo quidiuris sit ubilis contestata nonerat . etaccionem deseruit . Cy.

f. 52 r. — *(Coll. VIII, tit. 16, Nov. 115. — Ut cum de appell. — prin.).*

55) .... Cum autem dicat eos qui cum ipso filii uenturi erant exercere suas acciones contra prohibentem . delata est ergo hereditas fisco unde ille affectus est dampno . uel dicamus nonesse

(*a*) Per lo spazio di tre lettere il manoscritto ha una lacuna, ma il testo facilmente si restituisce mediante il confronto colla glossa che segue.

(1) Vedi Giuliano, *Epitome*, const. C. c. 361.

(2) Questa glossa è ripetuta nella seguente: anche il confronto di queste due glosse, che dovrebbero essere eguali, dimostra quale fosse la negligenza del copista, il quale ha deformata l'una glossa e l'altra.

delatam fisco hereditatem quia factum fratris non nocet fratri . set forte per preceptionem aliquid erat habiturus . et istius dampni monuit accionem habebit . Cy.

(*Ibid. — Aliud quoque capitulum. v. testamento*).

56) .... Iure perfecto nam inminus perfecto . siue legando siue instituendo . ei debitam porrectionem dederint seruabitur intereos uoluntas minus solempnis . asciente litteras . cum predicta sollempnitate facta . Ut supra . detestamentis . inpri . Cy. uel loquitur hoc enim extraneos inter liberos constituit . ceterum si inter solos hereditatem suam disposuerit . siuni filio aliquid detitulo relinquerat alios instituerit licet intestamento minus perfecto filius tamen nonprorsus preteritus testamentum nonsubuertet sed aget adsupplementum . Ut . Sup . tit . illo . et l . Ut liceat . matri . etauie . Inprin . contra.

f. 53. — (*Ibid. — v. portionem*).

57) .... Extraneis interliberos institutis ; ceterum siinter solos filios hereditatem suam disposuerit ; siue infilio aliquid quoquo titulo reliquerit . alios instituerit ; licet in testamento minus perfecto filius non pror(s)us preteritus testamentum non subuertit . sed agit ad supplementum. Ut ff. de testamentis . in p. Cy.

(*Ibid. — v. se libero*).

58) .... Nonseruo permatrimonium . est enim turpius matrimonium cumseruo contrahere . quippe matrimonium cumuoto perpetuitatis contrahitur . quod nonfacit stuprum . siergo permatrimonium seruo iungantur . exhereditari poterit . Cy.

f. 53 r. — (*Ibid. — Si quis de praedictis . . . .*).

59) .... B. et p. dicunt tunc liberis imponi necessitatem instituendi parentes . cumiure communi testantur . Secus similitarri . Ut Cod. demilit. test. Siafratre . ergo (*a*) contra . Cy. (1) moribus etlegibus est institutum . utrum filii sunt eius etatis . ut sibi nonpossunt facere testamentum ; parentes eorum faciant . Ut ff. de pu . sub . l . II . Ergo sicut pupillus sitestamentum facere possunt compellitur matrem auiam heredes instituere . uel exheredare ; itaet pater debet faciendo ei inbonis ipsius filii . Ut autem instituat . aut exheredet easdem porsonas quas filius cogeretur . etsic nonualebit testamentum factum filio inbonis ipsius filii . Nec perhoc deficiet testamentum patris . filii enim testamentum sequela est paterni testamenti ; nec sequela sublata tolletur principale. Nec obloquitur quodunum est testamentum nec unum patris puta ipsius proparte rumpitur . Ut ff. de inofficioso . testa . papin . Set nec . Sed nec conuerso . Ut . Infra . instit . de . pu . sub . ar . contra . ff . de inoffi . testa . papin . sed nec. Hec constitutio uitiat solam . institutionem in ipso iure . quod olim fiebat perambages querele. Sicut ergo mater inpuberis filii testamentum nonex pugnabat perquerelam ; sic nec preteritione matris uel auiae facta intestatio filii sequelari hodie irritantur secunde tabule . cui respondetur quod dicitur deinofficcioso testamento . in . ff . l . papin . Sed . nec uerum est quod mater nondicebat testamento filii inofficiosum quod abona patris . sed quod abona filii nonuetatur . potest etiam diciquod ibiloquitur detestamento mili . necdebeat ibi esse cyrographum . Cy.

f. 54. — (*Ibid. — Iustum autem perspeximus . v. nullam vim*).

60) .... Scilicet . (*b*) statim nullam uimhabent . (*c*) ergo statim utrum (*d*) ipso iure . Sienim irritandum esse (*e*) perquerelam . Ut quidam dicunt . ergo ante sententiam superquerelam (*f*) latam uim haberet sicut contractus minoris antequam restituatur efficaciter tenet . Sed hic dicitur statim nullam uim habere . Ergo statim irritum . Cy (2).

(*a*) " *ego* " in ediz. Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. 3, p. 387).
(*b*) " *Si* " in ediz. Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. 3, p. 449).
(*c*) " *habet* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*d*) " *irritum* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*e*) " *esset* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*f*) " *querela* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).

(1) Fino a questo punto la glossa fu edita dal Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. 3, p. 387. Ms. Parig. 4429. Ms. Monac. August. 14)

(2) Questa glossa è stata già pubblicata dal Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. III, p. 449 , ms. Monac. Aug. 14).

(*Ibid. — v. legatis videlicet*).

61) .... Quod hicdicitur iure institutionis aliquid relinquendum hoc uerum est uttestamentum facit extraneum interfilios heredem instituit. Siautem pater testamentum etinter solos filios hereditatem suam disposuit. Si uni filio uel modicum quocumque titulo reliquerit. alios instituerit imminus perfecto testamento filius nonproriis prestatur (non prorsus preteritus?) testamentum non subuertit sed ad suplementum tantum agit. Ut. Supra. de testamento inp. Volumus. Cy. (1).

(*Ibid. —*).

62) .... Quod hic dicitur iure testationis aliquid delinquendum hoc uerum est ubitestamentum non facit. etextraneum inter filio(s) heredem instiiuit. siautem testamentum pater nonfecit. etinter solos filios hereditatem suam disposuit. siuni filio. uel modicum quocumque titulo reliquerit. alios instituerit minus perfecto testamento. filius nonprorsus preteritus. testamentum non subuertit sed ad supplementum tantum agit. Ut Supra. detestamento inp. Volumus. Cy. (2).

f. 54 r. — (*Coll. VIII, tit. 18, Nov. 117. — Ut liceat matri etc. — Ad hoc autem et illud. v. perspeximus*).

63) .... Nonhabens filios legitimos qui enim habet legitimos naturalibus nequaquam post legitimum prestare. nisi duobus modis aut percuriam. aut perconferctionem dotalium. Ut Supra. t. II. quibus modis. nat. sui effi. Generali. Cy.

(*Ibid. —*).

64) .... Ut Supra. de exibend. et intro. Ult. coll. V. quum. dat hec constitutio quartam mulieri indote siue siue siue sit sine causa repudiata sive sit maritus mortuus cum distinctio(ne) hic posita. Cy.

(*Ibid. — (Quia vero legem. v. celebratas*).

65) .... Quem oportet mulierem probare legitimis modis. ut quibus. mod. nat. eff. leg. quoniam autem. Cy.

(*Ibid. — Quia vero dudum. v. Uxorem autem*).

66) .... Inopem existentem. Ut Supra. deexibendis et intro. Ult. hic distinguit utrumsit inops. uel non. sicut nec. Infra. ut nulli (ind.) li. lo. ser. Si quando. Cy.

(*Ibid. — v. eius*).

67) .... Dum tamen hoc casu prohac parte. subiaceat cseditoribus hereditariis. tamquam heres suis enim rebus creditoribus mariti nonsubiacentibus. Ut Supra. deexiben. et intro. Ult. Cy.

f. 55. — (*Ibid. — Causas autem pro quibus. v. passura*).

68) .... Corrigitur ut infra nulli. iu. si quando. Cy.

f. 59. — (*Coll. IX, tit. 7, Nov. 124. — Ut litig. iurent. etc. — prin.*).

69) .... Prestat ergo hoc iuramentum. his unde argumentum sumipotest quod ex hoc sacramentum. etin causa addimentum. decalumpnia. sit sacramentum. et incausa appellationis sit prestandum sed nonprincipale. quiaidem est. negotium. Ut. Cod. de appell. eos. satis enim possit esse. quod primo iudici nondedisset. sed huic daret. et ideo hoc solum additamentum prestatur. ar. etiam est. ff. de dampno infec. Qui bona. si quis. Cy.

(*Ibid. — Si quis autem ex litigatoribus*).

70) .... ex his colligitur quod hoc ius iurandum tam in cuiuslibet (ciuilibus?). quam incriminalibus prestatur per quod innuitur quod et sacramentum calumpnie eius pars est et in criminalibus prestetur. Cy.

f. 60 r. — (*Coll. IX, tit. 14, Nov. 131. — De eccle. tit. — v. . . . .*).

71) .... Omnis clecicus aut est rector aut testatus decedit. aut intestatus. tectores libere testantur. intestibus ante quesitis uel post quam usque ad quartum gradum. et in his rebus enim legitimo successores accipient. si intestati decesserint. uero deficientibus legittimis. et testa-

(1) Parte di questa glossa alquanto modificata si legge anche nel foglio 52 r. del ms. Pistoiese, come abbiamo già mostrato, e nel foglio 53, cioè ai numeri 56 e 57.

(2) Questa glossa parzialmente già l'abbiamo pubblicata dai fogli 51 e 52 del ms. Pistoiese (n. 56 e 57), ed interamente è contenuta nella glossa precedente. Peraltro sono numerose le varianti che presentano, e provano sempre di più la scorrettezza dell'amanuense. Questa seconda glossa è più corretta della prima, e serve assai alla restituzione del testo originario di essa.

mento concondito . inomnibus tam ante quam post . quoquo modo succedet ecclesia . Qui autem amministrauit libere testantur . et inhis que ante dicatum . et inhis quepost quocumque modo adeum peruenerint . dum tamen perueniunt exrebus ecclesiae . inomnibus inquibus libere testantur . legitimos successores accipient . si intestatis decesserint legittimi deficientibus . et testamento noncondicto inomnibus succedet ecclesia . hec uera sit (sunt) in hisqui perseverant inclericatu . quienim adsecularem conuersationem remeauit . omnes eius res ecclesie illi competunt exiure . regularium autem romanorum etmonachorum eque est conditio ut illis succedat tota ecclesia . Cy.

f. 66 r. — (*Coll. IX, tit. 6, Nov. 123. — De sanctis . episc. etc. — in fine*).

72) .... Utrumque igitur oportet quod siclerici uel diaconisse fiant et perseuerant (ent) ineadem uita . et ad pia(s) opares (operas) expendant uel relinquant hec dicta sunt . inhisquisunt clerici uel diaconisse . sed inhis qui monasterium uel asi(sterium?) ingrediuntur tibi (ubi?) absolute et ibi a principio ingrediuntur sunt res . asisterii uel monasterii . et hoc est quod subdit in personis . et ideo . Cy.

(*Ibid.* —).

73) .... Id est . neque pro ingressu monasterii neque exeoquod fiat clericus aut assisteria . aut diaconissa . Cy.

(*Ibid.* —).

74) .... nontamen testabitur . perillud aut ingressi monasteria . se et sua deducant . dum ergo nec testatur quippe et amicus arbiter diuidit inter aliquos non uidetur sed pat . . . Cy.

f. 67. — (*Ibid.* —).

75) .... Exhis collige laicumfilium . licet inpotestate patris monachi constitutum posse testamentum facere . sed hoc intelligo . si quid alienum habuerat . non apatre enim ad huc . sunt patris . Ut . Supra . e (od. tit.). Siqua mulier . nec ergo inhis testabitur . Cy.

76) .... Exhoc collige etiam sidereliquid (t) monasterium . honore et quere aliam et succedere non desinere esse sua antequam mittatur inmonasterium abepiscopo . ar . est . Ut . Infra . decre XVIII . c. 1. Cy.

(*Ibid.* —).

77) .... Consensum abbatis sui nam absque consensu non liceret . Cy.

f. 68 r. — (*Ibid. — Coll. IX, tit. 17, Nov. 134. — Ut nulli iud. etc. — prin.*).

78) .... Quadam sunt . quibus secundum leges . interdicitur appellatio . ut . Cod . quorum appellatorum (appellationes) . non recip . l. II . Cy.

79) .... Punitur autem iudex qui nonsuscnpit . XXX . po . ciuil . Ut . Cod . de appell . Quum . Cypr. (1).

(*Ibid.* —).

(80) .... Aliud (*a*) cuilibet . ex traneo (*b*) dicit (*c*) quod inomni casu intercessionis est hoc uerum . ut ipso iure sittuta qualitercumque . pro cuicumque (*d*) intercedat . ut (*e*) hoc probetur . excipitur (*f*) inomnibus casibus (*g*) in quibus olim non iuuabatur per uelleianum . nec (*h*) hodie iuuatur . (*i*) ipso iuuatur (*k*) ipso iure. Cy. (2).

(*Ibid.* —).

81) .... Cy. Cod. in quib . c . r . n . n . l . Ult.

(*a*) " *aut* " in ediz. Savigny, *Storia del D. R. nel Medioevo*, v. III, p. 433).
(*b*) " *p.* " aggiunge l'ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*c*) " *Pla.* " aggiunge l'ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*d*) " *pro cuicumque* " omette l'ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*e*) " *nisi* " in luogo di " *ut* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*f*) " *excipere* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.)
(*g*) " *causis* " in ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*h*) " *neque* " ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*i*) " *iuvetur* " ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.).
(*k*) " *ipso iuvatur* " omette l'ediz. Savigny (op. cit. loc. cit.)

(1) Vedi Glo. Accur. v. *iudices:* senza sigla di Cipriano.
(2) Pubblicata dal Savigny (*Storia del D. R. nel Medioevo*, v. III, p. 433, ms, Parig. 4429).

APPENDICE.

Serie delle Novelle contenute nel manoscritto pistoiese dell' *Authenticum.*

Quantunque non fosse nostro intendimento di esaminare il testo dell' *Authenticum*, secondo la lezione offerta da questo manoscritto, pure seguendo i suggerimenti dati dal Savigny in proposito, crediamo che possa essere utile per gli studi relativi all'Autentico, indicare quali Novelle sono contenute nel nostro codice, quale è la loro distribuzione, e quali sono rimaste prive di glossa. Riportiamo quindi per ciascuna Novella le indicazioni date dal manoscritto, aggiungendovi anche le relative indicazioni secondo la edizione di Lipsia del 1872, poichè quella berlinese dello Schoell è ancora in corso di stampa.

Coll. I.

CN. I. De hered. I. (Ediz. lipsiense Const. 1. Coll. I, tit. 1, Nov. 1).
CN. II. De non elig. C. I . I . (2. I . 2 . — 2).
CN. III. Ut det. sit. Const. III (3. I. 3. — 3).
CN. IIII. De fideius. C. IIII (4. I. 4. — 4).
CN. V. De mon. C. Quinta (5. I. 5. — 5).
CN. VI. Quo . op. (6. I. 6. — 6).

Coll. II.

CN. I. De non al. (7. II. 1. — 7).
Cost. II. Ut iud. sine (8. II. 2. 3. — 8).
Cost. III. De ante XIIII . kal. id.
Cost. IIII. Dat. bilis. uice. id.
Cost. V. Iusiur . quod. id.
Cost. VI. Ut eccl. rom. (N. 9. II. 4).
Cost. VII. De ref. (10. II. 5. — 10).
Cost. VIII. De incest. et (12 II. 6. — 12).

Coll. III.

Cost. I. De lenon. (14. III. 1. — 14).
Cost. II. De priv. arch. (non glossata) (N. 11).
Cost. III. De arm. (non glossata) (N. 21. Cost. 21).
Cost. IIII. De op. nov. (non glossata) (66. V. 15. — 63).
Cost. V. De pret. (C. 13. N. 13).
Cost. VI. De def. (15. III. 2. — 15).
Cost. VII. De mens. (16. III. 3. — 16).
Cost. VIII. De mand. (17. III. 4. — 17).
Cost. IX. Da trien. (18. III. 5. — 18).
Cont. X. De fil. (19. III. 6. — 19).
Cont. XI. De amm. (20. III. 7. — 20).

Coll. IIII.

Cont. I. De nupt. (22. IV. 1. — 22).
Cñ II. De appell. (N. 23. IV. 2).
Cont. III. De cons. (34. IV. 3. — 105).
Cost. IIII. Ut null. (N. 33. IV. 4).
Cost. V. Null. cred. (N. 34. IV. 5).
Cost. VI. De rest. (41. IV. 6. — 39).
Cost. VII. De tabell. (45. IV. 7. — 44).

Coll. V.

Cost. I. De eccl. im. (46. 46. V. 1. — 46).
Cost. II. De iuriur. (47. V. 2. — 48).
Cost. III. Ut ip. nat. (48. V. 3. — 47).
Cost. IIII. Ut scen. (50. V. 4 — 51).
Cost. V. Ut non fiant. (51. V. 5. — 52).

Cost. VI. De exib. (53. V. 6. — 53).
Cost. VII. Const. que. (54. V. 7. — 54).
Cost. VIII. Ut de cet. (55. V. 8. — 55).
Cost. IX. Ut ea que . (56. V. 9. — 56).
Cost. X. Ut cler. (57. V. 10. — 57).
Cost. XI. De his qui . (58. V. 11. — 49).
Cost. XII. Ut in priv. (59. V. 12. — 58).
Cost. XIII. Ut def. (61. V. 13. — 60).
Cost. XIIII. Ut imm. (62. V. 14. — 61).
Cost. XV. Ut facte (68. V. 16. — 66).
Cost. XVI. Ut null. fab. C. LIII (69. V. 17. — 67).
XL.
Cost. XVII. Ut ab ill. C. XVII. (71. V. 18. — 71).
XLIIII
Cost. XVIII. Ut ord. pref. XL. Vic. (72. V. 19.—70).
XLII
Cost. XVIIII. Ut omn. C. C. XLIIII. (73. V. 20. — 69).

Coll. VI.

Cost. I. Quib. mod. C. XLVIII. (74. VI. 1 — 74).
Cost. II. Ut hi qui. (75. VI. 2. — 72).
Cost. III. De instr. (76. VI. 3. — 73).
Cost. IIII. Hec const. (77. VI. 4. — 76).
Cost. V. Ut non lux. (78. VI. 5. — 77).
Cost. VI. Ut. liber. (79. VI. 6. — 78).
LII
Cost. VII. Apud quos. LIIII. (80. VI. 7. — 79).
Cost. VIII. De quest. C. L. V. (81. VI. 7. — 80).
Cost. IX. Const. que. (82. VI. 9. — 81).
Cost. X. De iud. (83. VI. 10. — 82).
Cost. XI. Ut cler. (84. VI. 11. — 83).
Cost. XII. De cons. (85. VI. 12. — 84).
Cost. XIII. De ar. (86. VI. 13. — 85).
Cont. XIIII. De dep. (88. VI. 14. — 88).

Coll. VII.

Cont. I. Quib. mod. (89. VII. 1. — 89).
Cñ. II. De test. (90. VII. 2. — 90).
Cñ. III. De inm. (91. VII. 3. — 92).
Cñ. IIII. Ut sine (92. VII. 4. — 94).
Cñ. V. Ut exact. (93. VII. 5. — 91).
Cñ. VI. De amm. (94. VII. 6. — 95).
Cñ. VII. De execut. (95. VII. 7. — 96).
Cñ. VIII. De qual. dot. (96. VII. 8. — 97).
Cñ. IX. De reis (97. VII. 9. —99).
Cñ. X. De temp. non (98. VII. 10. — 100).

Coll. VIII.

Cñ. I. Neque vir. (99. VIII. 1. — 98).
Cons. II. De appell. (100. VIII. 2. — 93).
Cons. III. De don. a cur. (C. 101. — N. 107).
Cont. IIII. De test. (102. VIII. 3. — N. 107).
Cont. V. De restit. (103. VIII. 4. — 108).
Cons. VI. De priv. dot. (104. VIII. 5. — 109).
Cons. VII. De usur. (105. VIII. 6. — 110).
Cons. VIII. hec const. (106. VIII. 7. — 111).
Cons. IX. De litig. (108. VIII. 8. — 112).
Cont. X. Ut neque. (109. VIII. 9. — 116).
Cost. XI. Ut div. ius. (110. VIII. 10. — 114).
Cont. XII. In med. lit. (111. VIII. 11. — 113).
Cost. XIII. Ut cum de (112. VIII. 12. — 115).
Cost. XIIII. Ut lic. mat. (113. VIII. 13. — 117).

Coll. VIIII.

Cost. I. De her. ab. (114. IX. 1. — 118).
Cont. II. Ut spon. (115. IX. 2. — 119).
Cont. III. De alien. (116. IX. 3. — 120).
Cont. IIII. Ut litig. (118. IX. 5. — 124).
Cost. V. Quom. op. (C. 119. — N. 130).
Cost. VI. De eccl. tit. (120. IX. 6 — 131).
Cost. VII. Ut frat. (121. IX. 7. — 127).
Cost. VIII. De collat. (133. IX. 14. — 128).
Cost. VIIII. De renov. vic. pontif. (non glossata) (Imp. Iust. Edictum 8 const. 122).
Cost. IX. De sam. (non glossata). (C. 123. — N. 129).
Cost. X. Ut decet. (non glossata). (C. 124. — N. 145).
Cost. XI. Ut hic. heb. (non glossata). (C. 125. N. 146).
Cost. XII. De rel. pub. (non glossata). (C. 126. — N. 147).
Cost. XIII. De sanct. ep. (134. IX. 15. — 123).
Cñ. XIIII. De rest. (127. IX. 8. — 159).
Cñ. XV. Ut null. iud. (128. IX. 9. — 134).
Cñ. XVI. Ut diff. iud. (129. IX. 10. — 86).
Cñ. XVII. De us. naut. (130. IX. 11. — 106).
Cñ. XVIII. De int. coll. (131. IX. 12. — 132).
Cñ. XVIIII. Quom. opo. (glossata nel sec. XIV). (C. 107. — N. 133).
Cñ. XX. De rapt. (132. IX. 13. — 143).
Cñ. XXI. Ut iud. non (senza glossa Accur., ma con antica glossa). (117. IX. 4. — 125).

RELAZIONE

letta dal Socio Pigorini, relatore, a nome anche del Socio Capellini, nella seduta del 16 maggio 1886, sopra la Memoria del prof. Stefano de Stefani, intitolata: *Notizie storiche delle scoperte paletnologiche fatte nel comune di Breonio-Veronese.*

« Il comune di Breonio nella provincia di Verona ha pei paletnologi particolare importanza a motivo delle molte scoperte fattevi di antichità primitive, e per le quali è dimostrato che ivi si fabbricarono colla selce piromaca utensili ed armi dalla età della pietra fino a giorni molto vicini, cioè circa al secolo VII di Roma. In conseguenza di ciò le stazioni che in quel territorio rappresentano l'età della pietra sono numerosissime, e talora, massime le meno antiche, contengono oggetti di tipi mai veduti altrove in Europa, che alcuni furono indotti a credere di moderna fattura.

« Il De Stefani è quegli al quale si devono le più importanti fra le menzionate scoperte, avendo per varî anni praticato colà esso stesso le ricerche. Nella Memoria che ora esaminiamo espone la storia delle esplorazioni eseguite, indica il metodo al quale si attenne, mette in evidenza tutte le cautele avute nell'accertare ogni più minuto particolare delle singole scoperte. La narrazione è genuina, completa, corredata delle citazioni opportune; a cui inoltre sono aggiunte la esatta descrizione del territorio e della configurazione dei punti esplorati, non che la carta topografica delle varie stazioni antiche rinvenute, indicate con segni differenti secondo l'età cui rimontano.

« Il lavoro del De Stefani è di notevole utilità pei paletnologi, e la Commissione propone che sia inserito negli Atti dell'Accademia ».

Notizie storiche delle scoperte paletnologiche fatte nel Comune di Breonio-Veronese.

Memoria di STEFANO DE STEFANI.

(Con una tavola)

Inauguravasi in Verona nel giorno 20 febbraio 1876 una prima *esposizione preistorica veronese* con un dotto discorso del compianto mio predecessore ed amico cav. P. P. Martinati (¹), nel quale (pag. 29 e nota 48) si accennò alle scoperte già fatte in quei giorni a Sant' Anna del Faedo, frazione del Comune di Breonio, dal sac. don Luigi Buffo, maestro comunale in quel villaggio, di oggetti litici, cioè « *freccie, coltelli, giavellotti,* con *rozzi cocci,* ed *ossa di bruti, avanzo di pasti* ». Tali scoperte mostravano la molta importanza dei depositi giacenti in grotte o ripari naturali o dall'arte scavati. Seppi più tardi dallo stesso don Buffo, e dalle mie guide A. Viviani e G. Batt. Marconi che egli aveva ammaestrate, che il dott. Eugenio Largajolli durante alcuni mesi dell'anno 1874, nei quali trovavasi medico condotto nel comune di Breonio con residenza nel paese e frazione di Sant' Anna, erasi ivi occupato di ricerche preistoriche, raccogliendo qua e là arnesi e stromenti di selce ed avanzi di scheletri umani, che, a quanto si crede « mandava a Trento e forse a Vienna ».

Di queste prime ricerche nulla, per quanto io mi sappia, fu pubblicato; e sono poi dispiacente di dover dichiarare, che rimasero senza risposta le ripetute preghiere da me indirizzate al Largajolli per averne notizia. Essendomi peraltro recato, nel novembre dell'anno 1883, espressamente a visitare il Museo Civico di Trento, ho potuto verificare, che una raccolta esiste nelle vetrine, di selci ed oggetti preistorici provenienti dalla stazione, o grande riparo delle Scalucce sotto Molina nelle alture di Breonio. Seppi inoltre che altra collezione di avanzi simili della menzionata località trovavasi nei magazzini del detto Museo. Ad ogni modo tuttociò è ben poca cosa in confronto di quanto io mi aspettava, e di quanto asserivano od almeno sospettavano, che il medico Largajolli avesse asportato da quei luoghi.

Dopo ciò il Martinati, che a buon diritto fu proclamato il « *fondatore della paletnologia veronese* », ed alla cui iniziativa ed alacrità dovevasi la prima esposizione preistorica di Verona, chiese ed ottenne che una somma di circa lire mille fosse dal Municipio di Verona assegnata al Museo Civico per procedere, mediante scavi, alla ricerca degli antichissimi avanzi dell'umana industria esistenti negli indicati luoghi.

(¹) Martinati, *Storia della paletnologia veronese.* Verona 1876. Estr. dagli Atti dell'Accad. di Agricol. ecc. di Verona, Vol. LIII.

A lui quindi anche il merito di aver aperta la via alle importanti scoperte di selci lavorate, in tanta copia sparse fra quelle rupi che alla parte occidentale dei monti Lessini appartengono.

Tali scavi furono con buon successo eseguiti nei mesi di aprile, maggio e giugno dell'anno 1876 nella stazione di *Scalucce,* in Val Cesara sotto Molina, e precisamente nell'angolo meridionale del *grande riparo sotto roccia,* e fruttarono, allora, la interessante e copiosa raccolta che si conserva nel Museo Veronese e della quale in altro lavoro dovrò occuparmi. Il merito di tali ricerche va attribuito al Martinati, al prof. Goiran, ed al cav. A. Bertoldi conservatori allora del Museo, e per la intelligente ed assidua sorveglianza, al lodato maestro don Buffo.

Io visitai per la prima volta quella pittoresca regione, nell'autunno dell'anno 1878. Mi accompagnavano alcuni carissimi amici, e fra questi il compianto prof. Gaetano Pellegrini al quale dobbiamo la importante scoperta della nota *officina preistorica* di Rivoli veronese, situata sulla destra dell'Adige, il cui materiale litico trova generalmente riscontro con quello della ricordata stazione delle Scalucce sulla sinistra dello stesso fiume.

Da Molina (frazione di Breonio) ricca di copiose sorgenti, che da secoli *volgono ruote di mulini terragni,* discendendo per difficili e talvolta aspri sentieri nella direzione nord-est, dopo aver veduti i ripari così detti delle *Litere* nel *Vajo Vaccarole,* il mio compagno ed io ci siamo inoltrati nel Vajo di *Cà de pér,* vero arniajo di stazioni litiche, per fermarci brevemente ad altro ampio riparo chiamato i *Covoloni,* in parte soltanto e con poco successo esplorato.

A breve distanza, e proseguendo nella stessa direzione verso la contrada di Zivelongo, o dei Zivelonghi, ci siamo fermati ad esaminare la imponente tettoja, o riparo, che fu denominato delle *Scalucce.*

Là un vecchio ottuagenario della contrada, volle narrarci antiche tradizioni e leggende; di spiriti e di apparizioni fantastiche, di tesori nascosti; di frequenti rinvenimenti di avanzi di scheletri umani; di assassini e romiti, che in tempi molto lontani avrebbero abitato quegli antri, tane, covi o ripari, da noi comunemente chiamati *Covoli* (1).

Non potemmo allora fare che alcuni assaggi nel banco esterno rimaneggiato e nel piano interno del riparo delle Scalucce, i quali ci fruttarono pochi esemplari di selci lavorate, cioè cuspidi di freccia, giavellotti, e coltelli dei tipi comuni della collezione prima del Museo Veronese.

Da quel giorno sorse in me vivissimo il desiderio di intraprendere colà e nei dintorni nuove ricerche convinto, com' era, che esse avrebbero condotto ad altre e forse più interessanti scoperte. Senonchè non potendo allora contare sopra il concorso, nè del Governo, nè del Municipio; recatomi nel 25 maggio 1881 a Sant'Anna per dirigere gli scavi nel *Campo del Paraiso* (Paradiso) presso Breonio, dove erano stati trovati in copia fibule, bronzi ed altri oggetti delle prime età del ferro (2) pregai il

(1) Certo da *Cavo* o *Covo.* Così si chiamano in molti luoghi del Veneto le tane, gli antri, le piccole grotte che possono servire di rifugio all'uomo ed agli animali.

(2) De Stefani, *Sopra molti e diversi oggetti di alta antichità* ecc. Est. dal vol. VII, serie V. Atti del R. Istituto Veneto, 1881.

citato don Buffo di intraprendere, a mie spese, qualche ricerca negli altri covoli o ripari inesplorati di quei dintorni. Una sua lettera dell' 11 giugno, dello stesso anno, mi annunziava, « che in Val Cesara presso la stazione in parte esplorata delle Scalucce, cioè sotto la contrada di *Cà de pér* (1) era stato così fortunato da scoprire « *fino dai primi colpi di zappa, ossa di animali, armi di selce alcune delle quali di nuovo tipo* ». Colla stessa lettera mi mostrava anche in rozzi contorni le strane forme di alcune di queste selci.

Recatomi tosto sul luogo, ho potuto convincermi, che sei piccole grotte, a breve distanza l'una dall'altra, prossime ad un corso d'acqua purissima, che scaturisce dal fondo di un' ampia caverna detta della *Zuana* (Giovanna), davano a quel luogo tutto l'aspetto di un villaggio preistorico al quale si convenne di dare il nome di *Stazione Sotto Cà de pér*, serbando così quello della sovrastante contrada.

Animato dal buon successo, feci pur eseguire allora, a mie spese, altri scavi nella stazione all'aperto sul ciglione destro del *Vajo Campostrin* (2) dove io stesso, colle mie mani, anche assenti le guide, raccolsi nel 1882, oggetti di selce di tipi non veduti ancora nè là nè altrove.

Ma prima di interrompere il corso delle mie ricerche, non mancai di ordinare e dirigere qualche scavo anche nella Stazione della *Fontanella* posta nel *Vajo della Marchiora* in prossimità ad una fonte perenne: piccolo antro che mi fornì fin d'allora pregevoli e rari esemplari di selci lavorate. E finalmente innanzi di partire da Sant'Anna feci alcuni assaggi altresì nella stazione che chiamasi *Covolo della Campana* nel *Vajo della Marchiora,* pittoresco aggregato di antri e celle, talora comunicanti, che offrono comodo rifugio ai pastori ed ai boscajuoli, ma che si mostrò relativamente il più povero di selci lavorate. Ciò si spiega anche pel fatto, che nell'interno degli ambienti diversi manca il terriccio, e che il banco esterno per franamento, evidentemente antico, venne travolto nel fondo del sottoposto burrone. Così si chiuse la prima campagna de' miei fortunati scavi, intrapresi nei mesi di giugno, luglio ed agosto dell'anno 1881.

Nel settembre dello stesso anno doveva adunarsi in Venezia il terzo Congresso geografico internazionale. Desideroso di richiamare l'attenzione di alcuni illustri paletnologi, che dovevano intervenirvi, sopra le importanti scoperte preistoriche veronesi, e di avere da loro un giudizio ed un appoggio morale, mi determinai di prendervi parte. Portai meco la grande carta-topografica della provincia di Verona, nella quale erano indicati i vari luoghi dove si raccolsero oggetti di archeologia preromana, e presentai anche oggetti di bronzo del *Campo del Paraiso* e gli arnesi litici più curiosi o rari fino allora scavati nelle grotte di Breonio.

Nella seduta 17 settembre del Gruppo IV, mi fu gentilmente accordato di fare in argomento una breve comunicazione (3), la quale diede origine al seguente voto della Sezione, confermato poi dall'Assemblea generale due giorni appresso: « Il Con- « gresso geografico internazionale udita la comunicazione del cav. Stefano de Stefani

(1) Nel dialetto così detto Cimbro *pĕr* equivale orso. *Cà di pĕr* = Casa dell'Orso.

(2) *Vajo* o *Vaggi* chiamano nel dialetto veronese, quelle fenditure e crepacci più o meno profondi e larghi (burroni) che convogliano le acque dei monti nei sottostanti torrenti.

(3) Terzo Congr. geog. internaz. tenuto a Venezia 1881. Vol. I, pag. 218.

« sopra gli oggetti litici di forme singolari rinvenuti a Sant'Anna d'Alfaedo, in pro-
« vincia di Verona, esprime il voto, che il Ministero della Pubblica Istruzione faccia
« da esso eseguire scavi sistematici nel luogo della scoperta, per accertare il modo
« di giacitura degli oggetti medesimi ».

E qui in omaggio alla verità apro una parentesi per dichiarare: che dopo la seduta, un collega presente mi aveva avvertito, che un dotto paletnologo italiano ed un non meno valente antropologo francese avevano espresso qualche dubbio sopra l'antichità e l'autenticità di talune di quelle selci singolari, molte delle quali erano anche state in posto da me raccolte in varie stazioni, in terreno vergine, come si suol dire, ed alla presenza di curiosi e di testimoni autorevoli.

Se nessun dubbio in me poteva sorgere sopra la fedeltà delle due guide, o per dir meglio scavatori pratici, che lavoravano a due lire al giorno, con tutto ciò per lunga esperienza, era già esperto delle insidie e dei lacci sovente tesi ad uomini di scienza da maligni od ambiziosi rivali. Ma io non era e non sono che un fortunato cacciatore di anticaglie, un *pioniere* della scienza novella in costruzione, senza ambizioni e senza scopo di lucro, e per questo non poteva destare invidie. A Breonio, a Sant'Anna, ad Erbezzo e Chiesanuova nessuno sa lavorar selci e non ne avrebbero avuto l'interesse lavorando, come dissi, a giornata. Certo un abile artefice, anche senz' essere un Benvenuto Cellini, avrebbe potuto, non dico imitare, ma anche creare nuove forme più strane e di lavoro finito, ma come preparare e nascondere tanta suppellettile, in luoghi diversi e taluni quasi inaccessibili, in terreno intatto ed a profondità diverse?

E come procurarsi le stoviglie antiche, i cocci e le anse, i martelli levigati, le pietre da focolare e da mola e finalmente gli antichi scheletri umani interrati con funebri ricordi di squisito lavoro, e tanta congerie di ossa di bruti ed avanzi di pasti? Tuttociò senza che alcuno se ne avvedesse? Ad ogni modo tale dubbio per me disgustoso, mi indusse a moltiplicare le cautele per guisa da esagerare, dirò così, in fatto di sorveglianza occulta e palese, tanto da suscitarne talvolta il giusto risentimento delle mie guide e scavatori.

Mio figlio Vincenzo, pittore, che aveva assistito per un autunno intero agli scavi del suo maestro di scienze naturali il prof. G. Pellegrini nella officina e stazione litica di Rivoli, scelse S. Anna per recarsi a fare alcuni studî d'arte, e potè così per un mese e mezzo vegliare, non sospetto, e stare in orecchi senza che per questo sorgesse in lui alcun dubbio di mistificazioni.

Io mi recava sovente sul luogo degli scavi, il più delle volte inatteso, ed in mia assenza, anche dopo la partenza di don Buffo da Sant' Anna, il sig. Michele Morandini sindaco del Comune, il segretario, il geometra Pietro Arieti, non solo tenevano conto di ogni particolare e delle ore di lavoro, ma visitavano anche i luoghi più pericolosi, com'è à dire il *Covolo del Falco* o *dell' Orso*, dove io non avrei potuto accedere senza grave pericolo. E per non tacere di testimonianze autorevoli che potrei citare, come quelle che furono talora presenti a questi fortunati rinvenimenti, noterò anche di aver più volte condotti sui luoghi ufficiali del nostro esercito, i quali assistevano per ore ai lavori di scavo, e passavano poi in rivista gli oggetti che io portava nella mia stanza per ordinarli e prenderne nota.

Chiudo l'ingrata parentesi, dichiarando: com'io avessi già serbato in ogni stazione

un pezzo di terreno intatto, ed invocato replicatamente dalla Direzione generale delle Antichità con molto calore in lettere ufficiali e private, la presenza, almeno temporaria, di uno specialista sul luogo, per poter constatare la verità dei fatti, ed attingere da esso nuovi lumi e consigli. Essendo state infruttuose le mie sollecitazioni, per finire il lavoro della relazione di tali scavi, e per evitare il pericolo che altri oggetti fossero sottratti alle mie indagini, e menomare così l'importanza della raccolta, anche quei tratti di terreno non manomesso furono con buon frutto interamente esplorati nel 1884.

Se io avessi per caso ignorato il dubbio insorto in quei due ch. professori al congresso di Venezia, non avrei forse condotto le cose con tanto scrupolo e rigore, ond'è il caso di ripetere il noto adagio: *tutto il male non viene per nuocere;* e perciò mi professo loro grato e riconoscente.

Dopo il voto del Congresso geografico feci nuove pratiche perchè mi fossero dal Ministero conceduti i mezzi indispensabili per proseguire gli scavi, ma senza frutto; causa le allegate strettezze del bilancio. Finalmente nel giugno del 1882 mi sono deciso di inviare alla Direzione generale un atlante di N. IX tavole, nelle quali erano disegnati i più interessanti e curiosi stromenti litici fino allora raccolti, accompagnando i disegni con una sommaria relazione preliminare, che pregai, ed ottenni, mi venisse assieme alle tavole ritornata senza darne conto nelle *Notizie degli scavi.*

Questo desiderio aveva sua ragione dal fatto, che io aveva in animo di pubblicare una relazione colle tavole a lavoro compiuto, e dal timore che cultori ed amatori di tali studî, udita l'importanza dei rinvenimenti, venissero sul luogo a fare ricerche per loro conto portando via oggetti rari, che avrebbero menomato il valore materiale e scientifico della raccolta e della relazione. Con questo scopo feci proseguire a mie spese gli scavi anche nell'anno 1882, nell'interesse di questi studî, e mi sia lecito dire anche per contagiosa gelosia di mestiere che il timore di una invasione mi aveva destata.

Tali ricerche, da me dirette e personalmente vegliate, intraprese durante i mesi di agosto e settembre nella stazione allo scoperto chiamata dal luogo *Cengio Campostrin*, ed in quella della *Fontanella,* solo in parte prima esplorate, mi fornirono fra molti materiali nuovi oggetti litici di rare forme. Questi li raccolsi io stesso sul luogo, assenti i miei scavatori e rassomigliano a croci, a fiocine o pettini, a tridenti ecc. ecc.

Adunatosi in Verona nel settembre il convegno dei membri della Società geologica italiana, l'intera collezione esposta nella mia casa fu visitata da alcuni di quei dotti con vivo interesse ed ammirazione; e fra questi tengo a ricordare gl'illustri Capellini, Guiscardi e Scarabelli, l'ultimo dei quali notava con compiacenza alcune selci per forma e per tecnica di lavoro rispondenti ad altre da lui scoperte nell'Imolese. Nessuno mosse dubbio sopra l'autenticità di quelle selci con ogni cura esaminate, ed io fui ben lieto che tale occasione mi fosse offerta per avere un giudizio da persone sotto ogni riguardo stimate e competentissime in siffatto genere di studî.

Mandai allora l'intera collezione litica delle stazioni di Breonio e Sant'Anna a Roma, ove venne del pari apprezzata, sicchè mi sono deciso più tardi di cederla per quel r. Museo preistorico, rifiutando lusinghiere offerte e proposte che mi furono fatte dall'estero.

Ottenuto finalmente un sussidio dal governo per le ricerche paletnologiche nel comune di Breonio, ho dovuto impiegarne una parte nelle esplorazioni di alcuni ripostigli e stazioni della prima età del ferro. L'altra parte destinai alle stazioni litiche. Gli scavi fatti da me eseguire nella parte meridionale ancora inesplorata del grande riparo delle S*calucce* presso Molina, furono coronati dal più fortunato successo avendo scoperti e scavati varî sepolcri dell' età della pietra dai quali uscì una svariata e copiosa suppellettile funeraria, che forma il più interessante gruppo della raccolta veronese oggi esistente nel Museo Preistorico in Roma.

Appresso le mie guide, animate vie più da così inattesi rinvenimenti, proseguirono qua e là le ricerche, quando per mio conto a giornata colla vigilanza del sindaco del luogo, e talvolta anche a tutto loro rischio. Per tali ricerche si rinvennero nel 1884, altri molti e non meno rari oggetti di selce i quali giacevano nei Covoli del *Sabbion* e del *Falco* e in quello dell' *Orso*. Anche questa seconda collezione, la quale per novità e varietà di forme non è la meno pregevole, meritava di essere aggiunta al materiale preistorico veronese nel Museo Preistorico in Roma, e così avvenne. Non potendola conservare in Verona non doveva almeno uscire dall'Italia. Ed è noto [1] che i mezzi pecuniari per acquistare la collezione stessa furono forniti al detto Museo dal generoso straniero conte comm. Carlo Landberg.

Le cose come ognun vede, erano bene avviate. Io poteva contare sulla somma così ricevuta per proseguire e compiere le mie felici esplorazioni, ed aveva già approntata la relazione: *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del monte Loffa a* S*ant'Anna del Faedo* [2], quando un disgustoso incidente venne a turbare il sereno orizzonte dei miei studî e delle mie scoperte.

Fra i varî oggetti scavati nel novembre 1884, nel *Covolo* dell' *Orso*, presso Sant' Anna del Faedo, e precisamente nel *Vaio* dei *Falconi*, era un arnese colossale di selce piromaca scheggiato, foggiato a cuspide triangolare con gambo ed alette, che il prof. Pigorini ha illustrato nel *Bullettino di paletnologia italiana* [3]. Di questo mirabile ed unico arnese io avevo fatto fare parecchi modelli in gesso, non bene riusciti per regalare ad alcuni amici e cultori di questi studî. Avendone inviato un esemplare al Museo di Saint-Germain en Laye, aggiungendovi in rozzi contorni anche il disegno di altri arnesi litici provenienti dalle grotte dello stesso comune di Breonio; il prof. Gabriele de Mortillet, con sua lettera del 31 marzo 1885 mi rispondeva: che aveva ricevuto tutto a dovere, ma che « disgraziatamente non poteva collocare il mio « modello nelle sue raccolte, avendo il convincimento che quel pezzo era falso ». Chiudeva la sua lettera dichiarandosi « dispiacente di dover disingannarmi per tal modo, « ma, nell'interesse della scienza e del mio, creder suo dovere di dirmi la verità ».

Comprenderà il lettore che per poco ci sarebbe stato da perder la testa, se le precauzioni da me prese, come già dissi, non fossero state portate fino all' esagerazione. Ad ogni modo occorrevano nuove testimonianze autorevoli ed imparziali. Presi i dovuti concerti col prof. Pigorini il quale non poteva assumere la parte di giudice, perchè con me compromesso, almeno in parte, pensai che ci voleva un uomo sotto

(1) Rendic. della r. Accademia dei Lincei, ser. 4ª, vol. I, pag. 65.
(2) Memoria con 3 tav. Estratta dagli Atti dell'Accad. d'Agricol. ecc. Verona vol. LXII, ser. 3ª.
(3) Ann. XI, tav. IV.

ogni riguardo rispettabile, al quale affidare il grave e delicato incarico di istituire un vero processo pel trionfo della verità. Non era il caso del *quaero hominem* perchè l'uomo c'era, tutti ne dovranno convenire, nella persona di quella perla di galantuomo e di scienziato che era il prof. Gaetano Chierici dai paletnologi italiani e stranieri vivamente compianto. Egli venne da me nell'aprile dello scorso anno (1885),e *postergando* (com'egli scrisse) *l'amicizia per l'onore di comuni studî, vi rappresentò la parte del più severo inquisitore* (1). Passò in esame primieramente tutte le selci degli scavi di Breonio raccolte dall'anno 1876 fino allora, esposte nel Museo di Verona che sorpassano il migliaio, ed altre parecchie centinaia destinate al Museo Preistorico di Roma che erano ancora presso di me. — Osservò le selci, le schegge, ed i rifiuti; martelli e palle forate di pietra, macine granitiche e trachitiche, e fondi di focolare; poi gran quantità di cocci e di anse; fusaiuole piccole e grandi di terra cotta; punteruoli e stromenti d'osso; corna di cervi, avanzi di pasti della fauna vivente; e finalmente oggetti funerari, ed avanzi di scheletri umani. In omaggio alla verità sedetti anch'io sul banco degli accusati mettendo a disposizione del prof. Chierici, note e disegni e la mia corrispondenza privata ed ufficiale sopra questi scavi. Egli sottopose a lungo e scrupoloso interrogatorio, ed a vicendevoli confronti la guida Angelo Viviani ed il suo compagno Giov. Batt. Marconi, ed a testimoniare il sig. Pietro Arieti ex furiere del genio, che in mia assenza specialmente con quell'onorevole Sindaco vegliava ai lavori di scavo. Da ultimo potè udire anche l' egregio sig. Gustavo Bonetti sottotenente del 68° regg. di fanteria che col suo capitano sig. G. B. Sottamino ebbero per circa un mese l'opportunità di vedere giorno per giorno a loro piacere tanto gli scavi, quanto i diversi materiali che vi si estraevano.

Fatalmente il Chierici non poteva recarsi con me sul luogo delle scoperte. Il tempo era burrascoso; nessun scavo era in corso, e dopo tutto bisognava disporre almeno di quattro giorni, ed egli doveva trovarsi inesorabilmente al suo posto di professore di filosofia nel r. Liceo di Reggio-Emilia, e partì escludendo ogni dubbio di mistificazione.

Ma io insisteva perchè anche il prof. Pigorini venisse sul luogo, ed egli finalmente venne (così l'avesse fatto prima!) e fu nel 26 agosto 1885.

Non è mio compito riferire minutamente l'esito fortunato delle sue ricerche nei monti di Sant' Anna del Faedo. Percorse e visitò gran parte delle stazioni litiche e dell'età del ferro esplorate; altre in corso di esplorazione; raccolse in posto sotto i suoi occhi e colle sue mani anche oggetti litici di strane forme. Fu a contatto colle autorità del luogo, colle guide, cogli escavatori, col geometra sig. Arieti, e da ultimo si stese un *verbale* e dichiarazione del Sindaco sig. M. Morandini, firmato da parecchi testimoni degni di tutta fede comprovante anche la autenticità delle precedenti scoperte fatte da Don Luigi Buffo sotto la direzione del prof. A. Goiran e da me in quelle stazioni.

Dichiarazioni consimili mi avevano inoltre rilasciate in iscritto lo stesso prof. Goiran direttore degli scavi del 1876, ed il dott. Giuseppe Alberti chimico e naturalista, scopritore di alcune palafitte della riviera veronese del Lago di Garda,

(1) Bullett. di Paletnol. italiana, ann. XI, pag. 135.

il quale aveva avuta l'opportunità di vedere ed esaminare, non solo il materiale che esisteva nel Museo di Verona, ma anche gràn parte di quello che al Museo Preistorico di Roma doveva essere spedito.

A sua volta anche il prof. Francesco Dal Fabbro che assistette agli scavi del prof. Pellegrini a Rivoli, e che disegnò così abilmente quegli oggetti nelle tavole che accompagnano la Memoria del Pellegrini, invitato più volte da me ad esaminare le selci che mano mano io raccoglieva, lui, uomo esperto in argomento, diligente e coscienzioso, escludeva qualunque sospetto di falsificazioni anche parziali.

Insomma l'esimio prof. Pigorini partiva da sant'Anna colle sue note, coi suoi documenti, colle sue selci ed accessori come l'uomo più felice della terra dopo aver scritto una cartolina postale al prof. G. De Mortillet, che chiudeva col motto: « Veni, vidi, vici »

Io rimaneva sul luogo per proseguire per conto dell'Accademia di agricoltura di Verona le mie fortunate ricerche nelle *antichissime capanne di pietra del monte Loffa*, contento che il risultato delle inchieste del Chierici e dello stesso Pigorini avesse superato la mia aspettazione. — Ma del pari soddisfatto non volle mostrarsi il De Mortillet, e l'articolo stampato nel giornale l'*Homme* (1) col titolo: *Faux Paléoethnologiques* sta là ad attestarlo. L'umile scrivente ed il suo benevolo amico di Roma, non possono certo essergli grati e riconoscenti, nè in nome della scienza cosmopolita, nè per quanto loro riguarda personalmente.

Difatto il Pigorini, certo del fatto suo, non tardò a pubblicare sopra tale disgustoso argomento una nobile *protesta scientifica* sul giornale l'Opinione di Roma del 18 settembre (2). Fu riprodotta nel Bollettino di paletnologia italiana (3), e fa per così dire seguito ad un importante articolo del Chierici sull'*ascia lunata di pietra in Italia*, ove è riferita ed esaminata l'insorta controversia sopra l'autenticità delle scoperte in Breonio.

Ma il De Mortillet non sembra disposto a ricredersi, poichè nel giornale l'Homme (4) dopo aver per sommi capi riprodotta la protesta del Pigorini, conchiude: « J'ai toujours dit que Breonio est une localité fort intéressante, qui a fourni des « pièces nombreuses et excellentes. Mais j'ai ajouté et je maintiens qu'on a mêlé à « ces pièces des objets faux, et qu'il importe grandement de séparer l'ivraie du « bon grain ».

Ignoro ciò che sarà per dire il prof. Pigorini sopra tale argomento. Non sarò così ingenuo, nè così ottimista per credere che anche le selci di Breonio non possano in un tempo più o meno remoto, venire falsificate e poste in commercio o per incentivo di lucro o per altre cause o scopi accennati dal De Mortillet che fino al presente da noi non esistono. Questo solo devo per coscienza e per intimo convincimento affermare, d'accordo in ciò col mio collega prof. A. Goiran che mi ha preceduto in queste ricerche, che mistificazione parziale non possiamo ammettere: le selci fino ad ora da noi raccolte nei ripari e nelle grotte di Breonio e disposte nei Musei di Verona, di

(1) 1885, 10 settembre, n. 17.

(2) Ann. XI, pag. 171.

(3) Bull. di paletn. ital. ann. XI, pag. 134.

(4) 1885, 10 novembre, N. 21, p. 663.

Roma e di Torino, al quale pure ne è toccata una serie, nonchè qualche centinaio che conservo ancora presso di me, o sono tutte falsificate, od appartengono tutte col resto del materiale, alla remota antichità che comprende coll'età neolitica anche quella del bronzo e del ferro. Ciò si verifica nelle antichissime capanne di pietra del monte Loffa, il cui periodo si chiude colle fibule di bronzo e di ferro del tipo la *Tène*, colle dramme massiliesi e con qualche asse onciale col Giano Bifronte.

Ma prima di chiudere questo capitolo un altro particolare merita di essere registrato nella storia di questi scavi. Il comune di Breonio, quantunque posto sul ciglione sinistro della celebre valle dell'Adige, appartiene al distretto di san Pietro in Cariano, del quale è regio ispettore degli scavi l'avv. cav. Ettore Scipione Righi che si occupa con molto studio ed amore specialmente d'arte e di archeologia classica. Ma poichè il mio erudito Collega non poteva per le sue gravi e molteplici occupazioni attendere ad un lavoro così lungo e penoso, che pel corso di alcuni anni richiedeva sul luogo degli scavi la presenza dell'ispettore per settimane e mesi, così di buon grado acconsentiva che le incominciate ricerche fossero da me proseguite. Ora anche il Righi con molta mia soddisfazione trovò utile e conveniente di venire a Breonio e sant'Anna nei giorni 15 e 16 del settembre (1885). Visitò accuratamente le stazioni del monte Loffa e quelle del Campostrin; esaminò il materiale archeologico già scavato e che si stava scavando, e fatta levare alla sua presenza per alcuni metri la zolla erbosa, in quest'ultima stazione, sotto un terreno vergine e compatto attraversato da radici di piante alpine potè raccogliere colle sue mani alla profondità di circa cent. 30 un pezzo di sega di selce lungo cent. 12, piano sopra una superficie ed a costa rilevata nel mezzo dell'altra, a taglienti rettilinei dentati a fini ritocchi, come sono la più parte delle seghe di selce delle palafitte del Garda e del Mincio, ed a pochi palmi ed allo stesso livello anche una di quelle selci foggiate a croce, particolari di queste stazioni, alcune delle quali potevano forse essere adoperate come cuspidi di freccia. Ciò valse a confermare anche il Righi nel giudizio per altre ragioni già emesso, che cioè non si potessero ammettere nè mistificazioni, nè frodi nei materiali colà fino ad ora raccolti, sotto gli occhi di tanti testimoni e con tante cautele.

Topografia. Lungo il lembo settentrionale della provincia veronese, al confine del Trentino, circoscritto dai comuni di Erbezzo, Grezzana, Prun, Marano, Fumane, Dolcè, trovasi l'alpestre *comune di Breonio* che presenta presso a poco la figura di un triangolo rettangolo, di cui uno dei cateti viene determinato dal versante di sera dalla vallata coerenziata del territorio di Erbezzo, comprendente le contrade denominate: *Selvavecchia*, *Vallene*, *Provalo* e *Ronconi*; presso la base trovansi le contrade di *Pizzolana*, *Molina*, *Gorgusello*, *Zivelongo* e *Cona*; e l'ipotenusa viene descritta dalla linea *Breonio*, *Coste*, *Prelà*, trovandosi quasi al centro nella parte inferiore *sant'Anna d'Alfaedo* o *del Faedo* ed in quella superiore le *Fosse*.

Il detto Comune, la cui istituzione data dal principio di questo secolo, risulta dalle frazioni *Breonio* e *sant'Anna d'Alfaedo*, la prima delle quali, anteriormente alla costituzione del medesimo, faceva parte del Comune di *Dolcè*, e l'altra di quella di Erbezzo. La vasta superficie sulla quale si distendono le due frazioni, che ammonta

complessivamente a Chilom. q. 38,74; la loro costituzione topografica ed altimetrica molto accidentata ne consigliarono la fusione in un solo comune colla residenza municipale in sant'Anna, dove attualmente si trova fino dall'aprile 1867.

La frazione sant'Anna ha le sue comunicazioni tra le contrade Coste, Fosse e sant'Anna mediante una eccellente strada carrozzabile, facente capo a mezzodì al confine del comune di Prun, mentre dalla parte del settentrione la strada stessa s'arresta alla contrada Fosse, alle radici del monte Costabella, il cui versante meridionale confina col Trentino.

Un'altra strada che ha principio alla contrada Vallene serve a congiungere le contrade di Provalo e Ronconi. Altre di minore importanza, più o meno carreggiabili si prestano ad unire le suddette contrade nonchè quelle di Cona e di Zivelongo, mentre viottoli e sentieri mulattieri e pedonali servono a legare le suddette linee di comunicazione.

La frazione di Breonio possiede la sola strada carreggiabile in manutenzione, che partendo dalla contrada Fosse mette capo al confine del comune di Fumane. Un'altra strada discretamente carreggiabile congiunge Breonio con Molina, mentre un'altra, alquanto difficile pel carreggio, lo unisce alle contrade di Zivelongo e quindi con Cona e sant'Anna.

A questi brevi cenni tratti per maggior precisione dagli Atti del Consiglio Provinciale di Verona [1], ho stimato necessario aggiungere la carta topografica del comune di Breonio nella scala di $^1/_{43200}$ colle indicazioni altimetriche e delle diverse stazioni da me fino ad ora esplorate e delle quali in separato lavoro dovrò in seguito parlare [2].

Geologia del paese. Per le notizie geologiche di queste regioni che possono interessare anche il paletnologo, cedo la parola all'amico cav. Nicolis al quale dobbiamo la carta geologica della nostra provincia da tanto tempo desiderata, che come sempre, mi fu cortese anche di questi cenni che fedelmente riporto:

L'altipiano di Breonio è lo spartiacque del contrafforte che divide la valle d'Adige dagli alti confluenti della Valpantena; *Marchiora, Liana, Falconi,* ecc. e nel quale cominciano le prime incisioni della profondamente scolpita valle di Fumane che più a sud la divide.

È grande l'interesse geologico di questo territorio poichè la pila di strati di cui viene formato è profondamente incisa e largamente posta a nudo dalle forze esogene. Ove la successione stratigrafica offre sezioni più potenti come in val Marchiora ad est di Campostrin e Busa ecc. si riscontrano in basso i calcari grigi, compatti, liasici a *Lithiotis problematica* Gumb, seguiti superiormente dalle grandi masse Doggeriane delle ooliti gialle gremite di strati di *Pentacriniti* di *Rhynconella Clessii* Lep. ecc. cui formano tetto i calcari rossi ammonitici rappresentanti i piani di Klaus, l'Oxfordiano, Kimmeridiano Titonico rosso ed a facies cretacea. Sovraincombono le assise della creta inferiore, e sull'estensione superficiale delle maggiori aree affiora

[1] Anno IV, 2870, pag. 349 e seg.

[2] Nella annessa carta topografica le stazioni litiche in n. di 11 sono distinte da quelle con bronzi dell'età del ferro, in numero di 7, mediante segni particolari.

la creta media marnosa e selcifera, a *Chondrites*, la quale nelle lievi alture del monte Loffa e dove si adagia il paese di Breonio è sepolta dalla creta superiore *Senoniana* a *Stenonia tubercolata* di Franc. ricca di Ananchytes ecc.

Su questo territorio così istruttivo restarono anche rispettati dall'abrasione lembi di terziari antichi intersecati da formazioni vulcaniche. Sono *Brecce basaltiche* e *Tufe basaltiche* intercalate fra i sedimenti dell'eocene inferiore e medio, i quali offrono vestigia organiche caratteristiche specialmente al monte S. Giovanni e fino ai pressi di Breonio.

Al Paraiso specialmente in un calcare grigio è annidata una bella fauna del *Parisiano*.

Tenuto conto che gli strati pendono a sud-ovest circa gradi 10, e che l'ondulazione dell'altipiano di Breonio è minima, la citata serie stratigrafica è facilmente riconoscibile dalle roccie che son poste a nudo ed incise.

Quanto alle poche varietà di selce piromaca o pietra focaia della quale sono formati gli arnesi e stromenti raccolti sul luogo, credo indubbiamente ch'esse appartengono a quelle che giacciono fra le roccie calcari o fra i banchi della creta infeferiore e specialmente del così detto *marmo maiolica*, quando stratificate e quando in grandi geodi od arnioni che presentano sovente le forme più bizzarre, da simulare talora avanzi di colossali mammiferi di razza scomparsa.

Cronologia ed etnografia. Sarebbe questo il luogo di aggiungere qualche notizia sopra le origini dei popoli che nei tempi preistorici e protostorici abitarono queste regioni. Ma se le origini italiche, in onta agli studî indefessi e profondi di tanti eletti ingegni, si avvolgono ancora nella notte dei tempi, lo stesso fatalmente deve ripetersi riguardo a quelle delle famiglie preromane dei nostri retici monti. Si citano sempre gli indispensabili *Aborigeni, Autoctonî*, ed *Indigeni*, per discendere agli *Arusnati* della nostra celebre Valpolicella, non meno che gli *Etruschi, Galli, Reti, Euganei, Eneti*, ecc. ma senza nessun accertamento od accordo di successione cronologica.

Gli attuali abitanti di sant'Anna d'Alfaedo o del Faedo, che soltanto dal principio di questo secolo, come ho notato, furono aggregati al comune di Breonio, mentre prima appartenevano a quello di Erbezzo, si credono figli dei cosidetti *Cimbri*. Quelli di Breonio invece di origine gallica. Merita forse notare il fatto che una certa demarcazione si osserva nella carta topografica annessa fra le stazioni litiche in numero di undici, e quelle dell'età del ferro miste in numero di sette, essendo quelle della pura età della pietra sparse nella regione nord-est, cioè verso il Trentino ed il Veneto, mentre le miste di avanzi anche di bronzi e di ferri Gallo-Etruschi sono allineate per così dire verso il sud-ovest, cioè verso la valle del Po, la Lombardia e la Svizzera.

Attendiamo quindi che ulteriori scoperte e studî coordinati ci porgano argomento di procedere con minore incertezza nei nostri criterî, i quali mancano talvolta di un solido fondamento anche per tempi meno remoti, e che pur si chiamano storici.

Quanto a me, umile pioniere di questi studi, se il tempo ed i mezzi non mi vengono meno, mi sono proposto di pubblicare in separata Memoria la descrizione

delle singole stazioni litiche di Breonio, e l' atlante illustrato dei più rari ed interessanti arnesi di selce in essa scavati e che destano l'ammirazione di quanti ebbero l'opportunità di vederli nei citati Musei di Verona e di Roma.

APPENDICE

Le bozze di stampa del presente lavoro mi giunsero il giorno 6 settembre a Sant'Anna d'Alfaedo sede del Municipio di Breonio.

Era con me fino dal giorno 31 agosto il collega R. Ispettore prof. Pompeo Castelfranco, venuto sul luogo espressamente per visitare le varie stazioni di questa regione, e farsi un chiaro concetto di esse.

Fu questa una fortunata combinazione, che mi permette di poter aggiungere a questo scritto anche il suo autorevole parere sopra queste scoperte, che per la loro stranezza, avevano destato in qualche paletnologo ed in me stesso dubbî e sospetti.

Come nello scorso anno il Pigorini, così in questo ho messo il prof. Castelfranco alla testa dei miei scavatori, lasciandolo interamente padrone del campo. Egli lavorò da mane a sera indefessamente come un negro, scavò una intera capanna del monte Loffa, visitò e fece ricerche nelle diverse stazioni, ed ottenne per fortuna risultati più che soddisfacenti, come il lettore potrà convincersi dalla presente dichiarazione, che egli spontaneamente mi rilasciava prima di partire, invitandomi a pubblicarla.

« Sant'Anna d'Alfaedo 8 settembre 1886.

« In questi giorni (dal 31 agosto all'8 settembre 1886) ho percorse le varie sta-
« zioni del comune di Breonio, fatte conoscere dal mio collega cav. Stefano de Stefani.
« Ho visitato accuratamente il covolo di *Cà de Per*, la *grotta della Zuana*, il gran
« *riparo alle Scalucce*, i covoli del *Sabbion*, della *Fontanella* e della *Campana*, il
« *Campo del Paraiso* e i *dossi di Zivelongo*; ho dato un'occhiata ai covoli dei *Ca-*
« *merini* e *della roba*; ho fatto scavi all'*officina di Campostrino*, alle *Capanne del*
« *Loffa*, alle *Scalucce;* ho interrogato le autorità e le notabilità del paese e gli sca-
« vatori. Da tutto il complesso dell'interrogatorio, delle escursioni e degli scavi, porto
« meco la convinzione che le scoperte del benemerito de Stefani sono di *straordinaria*
« importanza paletnologica. Ho cavato colle mie proprie mani ed ho veduto scavare da
« terreno vergine alcune forme *strane*, che, dapprima, mi avevano sorpreso e fra queste
« alcune *crocette*, un *pettine* (?), selci a *tre punte* e cuspidi a *quattro alette* ecc.
« Oltre queste forme insolite, s'intende che rinvenni numerosissime le solite forme di
« *coltellini, sgorbie, azze, scalpelli, selci-ovolari, cuspidi di lancia e di freccia*, ecc.
« Non ho ora più il minimo dubbio, ed è per me un compiacimento ed una soddisfa-
« zione il poter concorrere colla mia povera testimonianza, e questa nuova conquista
« della paletnologia italiana.

« Pompeo Castelfranco
« R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d' antichità
« per la provincia di Milano »

TOPOGRAFIA DEL Comune di Breonio

Scala di $\frac{1}{43200}$

Stazioni litiche

N. 1. Scalucce sotto Molina
„ 2. Grotta della Zuana
„ 3. Sotto Cà dé Pér
„ 4. Officina e Vajo Campostrin
„ 5. Covolo del Sabbion
„ 6. Covolo Fontanella
„ 7. Covolo della Campana
„ 8. Covolo dei disertori
„ 9. Covolo del Falco
„ 10. Covolo dell' Orso
„ 11. Covolo della Madonna

Stazioni dell'età del ferro

N. 1. Covolo della roba
„ 2. Paraiso
„ 3. Colarè
„ 4. Castellazzo (e Coal grande)
„ 5. Vajo della Merla
„ 6. Loffa e Capanne di Pietra
„ 7. Covolo Camerini

188. Litografia G. B. Moser, Verona

Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore ossia i fondamenti del Realismo.

(Parte prima).

Memoria del Socio LUIGI FERRI
letta nella seduta del 19 giugno 1881.

Che noi conosciamo le cose esteriori per mezzo dei sensi, che senza i sensi il mondo fisico non esista per noi, che infine senza il loro aiuto non si comprenda nemmeno l'esistenza e lo sviluppo della conoscenza umana, la quale nei suoi primordî è tutta sensitiva o per lo meno involta nelle sensazioni, sono proposizioni ammesse dalla ragion comune degli uomini e consentite dalla universalità dei filosofi d'accordo con essa, finchè si tratta di usare un linguaggio conforme all'esercizio spontaneo e volgare della facoltà di conoscere. Ma questo accordo cessa dal momento che si domanda quale è il valore delle conoscenze che dobbiamo ai sensi, in qual modo si formano, qual parte vi ha il soggetto e quale l'oggetto; se i termini delle nostre sensazioni, ossia i fenomeni sensibili, esistono in sè come ci appariscono, ovvero se ci appariscono soltanto in un modo relativo a noi. Allora colla riflessione filosofica nascono il dubbio e la critica. La cieca adesione alla supposta identità di ciò che è percepito con ciò che è, di ciò che esiste per noi con ciò che esiste in sè, non è più possibile; la questione della relatività della conoscenza è posta e deve essere risoluta. Un grande contrasto è apparso allo spirito, quello cioè fra il mondo fenomenico e il mondo reale, e lo sforzo per comporlo risponde al bisogno di filosofare sorto appunto dalla coscienza impressionata da questa grande novità. E di fatto, caduta quella fede primitiva nell'assoluta realità dei fenomeni sensibili che si chiama il *Realismo naturale*, le discussioni filosofiche vi hanno sostituito un *Idealismo*, nel quale la realtà esteriore svapora in concetti e forme subbiettive di senso e di pensiero, o un *Realismo* il cui valore dipende da quello della percezione, dagli elementi e dalle condizioni che vi si comprendono, dal modo con cui il soggetto è congiunto coll'oggetto.

Questa questione della percezione esteriore, pel gran numero delle sue attinenze, interviene in tutte l'altre relative alla natura e alle leggi della umana cognizione, e si può riguardare come centrale e dominante, oggi sopratutto che gli sforzi dei campioni più illustri delle varie scuole intendono da ogni parte al suo scioglimento. Nè la cosa farà maraviglia per poco si consideri quanto profondamente nella distinzione del di dentro e del di fuori, del soggetto e dell'oggetto è implicata quella dello spirito e della materia, e che se nel loro nesso si fonda la significazione idealistica o realistica della conoscenza, d'altra parte nello studio delle funzioni che concorrono alla percezione esteriore si presenta non meno necessariamente la questione di sapere se

bastano i sensi e i loro dati per conseguirla, o se vi contribuiscono, come condizioni preambole o concomitanti, i processi e le forme proprie dello spirito senziente e intelligente, in guisa da non potere riguardar l'esperienza come puro effetto delle forze esteriori. In breve, tutti i grandi sistemi filosofici moderni, Empirismo e Razionalismo critico od ontologico, Realismo e Idealismo, Spiritualismo e Materialismo gravitano per così dire verso la questione della percezione come verso un centro comune.

Non è mia intenzione di percorrere tutta la estensione di questo vasto campo. Non ne trascurerò nessuna parte, ma farò di una sola lo scopo principale del mio lavoro, applicando alle altre una indagine proporzionata alle relazioni che sostengono con essa. Il problema a cui rivolgerò specialmente la mia attenzione è quello del fenomeno sensibile, o esterno, che chiamerò semplicemente il *fenomeno*, e del quale mi sforzerò di stabilire la natura e le attinenze colla forza o energia di cui è la manifestazione, al fine di contribuire alla dimostrazione di un Dinamismo metafisico, o Monismo ontologico della forza, a cui gli studî filosofici e scientifici odierni mi sembrano da ogni banda confluire.

I filosofi antichi, segnatamente Platone e Aristotele, hanno accuratamente distinto il sensibile dalla sensazione, e, senza disgiungerli, il che sarebbe impossibile e assurdo, ne hanno nondimeno notato le differenze; e benchè le loro speculazioni su questo punto non siano complete nè coerenti sempre e in tutto, e non prevengano le ricerche critiche fisiologiche e psicologiche dei moderni, esse hanno nondimeno determinato il carattere del fenomeno con una sicurezza d'intuizione e rettitudine di dialettica propria di una dottrina più sintetica e obbiettiva che analitica e subbiettiva, mentre le scuole dei nuovi tempi, improntate da un carattere opposto, ne hanno ridotto generalmente la natura, con recisa e assoluta ripartizione, a un modo del soggetto o dell'oggetto.

Mentre presso dei due maggiori pensatori della Grecia, il fenomeno è qualcosa di reale che dipende dall'uno e dall'altro termine e pone l'uno in comunicazione con l'altro mediante una sintesi naturale immediata, la filosofia moderna, spezzando questa unità vera si è svincolata dall'opposizione degli elementi contrarî che vi sono compresi, sostituendovi la falsa unità di un fenomeno affatto soggettivo od oggettivo nella sua essenza; per cui o dal soggetto non è stata capace di varcare all'oggetto, o l'oggetto condensato, a così dire, nei fatti di estensione e di moto è apparso *toto coelo*, nonchè diverso, diviso dal pensiero, e il dualismo è sembrato divenire inevitabile e irresolubile.

Prima dunque di accingerci direttamente allo studio della questione attingendo all'analisi psicologica e ai risultati delle scienze positive, domandiamo alla storia quale è stato l'andamento del pensiero filosofico circa questo importante problema, contiamo le principali soluzioni che ha ricevute, notiamo le differenze che le dividono e le ragioni su cui si fondano, onde dai loro stessi conflitti pigliar le mosse per ricostruire il concetto del fenomeno e la dottrina della percezione. Cominciamo dalla filosofia greca.

I. La filosofia greca prima di Platone.

Atomisti - Vi sono nella filosofia greca tre soluzioni principali della questione che ci siamo proposta; 1° il soggettivismo individualistico di Protagora, derivato dalla dottrina di Eraclito sul moto universale della materia e dalle sue conseguenze

sul rapporto della sensazione col sensibile; 2° l' oggettivismo di Democrito e di Epicuro; 3° quello di Platone e di Aristotele; 4° lo scetticismo della scuola che s' intitola appunto dalla *scepsi* e dei loro seguaci, i platonici e aristotelici immediati o remoti. Rendiamoci conto del significato di queste dottrine. Le altre scuole greche o non hanno trattato espressamente il problema della percezione e per la insufficienza delle loro idee rudimentali in Psicologia, non offrono sotto questo rispetto, un interesse sufficiente come sono generalmente le presocratiche salvo l'atomistica; o non fanno che modificare più o meno leggermente l'insegnamento dei fondatori, o lo allargano unendolo, in certi confini, a dottrine di altra provenienza come fa appunto l' eccleticismo di parecchi Alessandrini, o finalmente attenuano ed estenuano teorie già esistenti sul medesimo soggetto, e questo sarebbe il caso della scuola stoica, che sulla questione della percezione non sembra differire dalla peripatetica, se non per l'indebolimento del concetto della esperienza.

E noto che i sofisti hanno non poco contribuito a mettere in luce il carattere relativo delle sensazioni e dei fenomeni sensibili e più generalmente della conoscenza; ma quegli che vi ha concorso sopra gli altri è Protagora, del quale, come tutti sanno è la celebre sentenza: *che l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono, come sono, e di quelle che non sono, come non sono* (1). La sua adesione alle idee di Eraclito sul moto o flusso universale dell'essere lo condusse a una dottrina della conoscenza il cui carattere è non soltanto la soggettività e la relatività, ma una fenomenalità affatto individuale. Egli non ammetteva la possibilità di qualsiasi affermazione al di là delle sensazioni di ciascuno e di ciò che contengano nel momento in cui si provano, cosicchè la scienza diveniva, dal suo punto di vista, impossibile, e una sola verità soprastava alla instabilità di tutte le altre; e cioè che tutto è instabile (2); punto di vista vicinissimo a quello dei Pirroniani e degli Scettici greci del periodo posteriore, i quali, fra i motivi di sospendere il giudizio, comprendevano essenzialmente la relatività delle percezioni sensibili e distinguendo i fenomeni dalle cose in sè, da essi dichiarate inaccessibili, differivano da Protagora in questo solo: che egli professava

(1) *Πάντων χρημάτων μέτρον ὁ ἄνθρωπος τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστι, τῶν δὲ μὴ ὄντων ὡς οὐκ ἔστιν.*

(2) Il prof. Peipers nelle sue *Untersuchungen über das System Platos* Lipsia 1874 (p. 47) mette in dubbio la connessione storica della dottrina di Protagora con quella di Eraclito parendogli che la prima non sia altro che un sensismo le cui conseguenze coincidono con quelle del flusso universale Eracliteo nell' ordine della conoscenza, sensa derivarne direttamente. — Certo è per altro che la maggior parte dei critici e degli storici si attengono al concetto che di Protagora ci porge Platone nel *Teeteto* e l' interpretano nel senso della connessione suddetta (Vedi il Ritter, lo Zeller, il Prantl, e ultimamente il Siebeck nel primo volume della sua *Storia della Psicologia* (prima parte, pag. 157 e seguenti). Non è poi inutile l'avvertire che Sesto Empirico nelle sue *Ipotiposi* conferma Platone. Al capo XXXII del libro primo egli distinguendo la *Scepsi* dalla dottrina di Protagora e dopo averne spiegato il principio espresso nella celebre formola che Platone riferisce nel *Teeteto*, determina il dogmatismo protagoreo col flusso continuo della materia e l' incessante vicenda del moto. Il Peipers, mette pure in dubbio l'estremo individualismo della dottrina sensistica di Protagora. Esso sarebbe solo una conseguenza estrema impostagli dalla dialettica di Platone. Per altro anche su questo punto Sesto Empirico conferma l' esposizione dell' autore del *Teeteto*.

la certezza assoluta del moto universale, mentre essi ricusavano qualunque specie di dogmatismo (Sesto Empirico, *Ipotiposi Perroniane* Capitolo 32).

La dottrina della scuola atomistica è più particolareggiata e più istruttiva delle precedenti per la questione che ci occupa. Secondo Democrito emanano dalle cose sensibili degli effluvî di atomi che fanno impressione sull'anima, composta essa pure di atomi, e la penetrano, cosicchè si ritrova in questa dottrina la massima generale della filosofia presocratica secondo la quale la conoscenza non è possibile che dal simile al simile (1). La percezione visiva particolarmente proviene, secondo Democrito, da effluvî fatti ad immagine delle cose e che egli chiamava *εἴδωλα*, simulacri. Tuttavia i sensi dai quali derivano generalmente le nostre cognizioni non bastano a rivelarci la vera sostanza dei corpi che occorre domandare alla ragione. Incapaci di penetrare fino agli atomi che costituiscono la realtà quale esiste in sè, i sensi ci permettono soltanto di comunicare coi corpi in un modo relativo, mentre spetta alla riflessione razionale il procurarci una nozione obbiettiva degli elementi invisibili e intangibili da cui risultano i fenomeni. Quindi nelle cose corporee una distinzione che corrisponde a ciò che i moderni chiameranno le qualità primarie e secondarie. Poichè mentre Democrito attribuisce agli atomi il peso, la durezza e la densità, considera come stati del soggetto senziente modificato il sapore, il colore e la sensazione della temperatura, con questo riserbo per altro che tali qualità hanno una base obbiettiva nella figura, posizione, quantità e ordine degli atomi (2).

Questa teoria dalla quale han preso generalmente le mosse quelle che sono state escogitate dalle scuole materialiste, ha in sostanza un carattere essenzialmente fisico e si cura appena del lato psichico della questione, notando la differenza che passa fra la conoscenza delle cose esterne limitata dal senso e quella che è dovuta all'intelletto. Aggiungasi pure che essa rende conto della verità e dell'errore delle sensazioni ammettendo un rapporto normale o anormale nel commercio dell'anima colle cose esteriori e nell'influsso loro scambievole. Diversamentè dal punto di vista negativo di Protagora e da quello universalmente sospensivo degli scettici, la dottrina di Democrito assegna alla percezione sensitiva un valore che dipende dalla regolarità delle sue condizioni e dalla costanza dei fenomeni percepiti (3).

(1) Questa massima è ricordata da Aristotele nel 1. del *De anima* ed espressa in quei versi di Empedocle:

Γαίῃ μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ,
Αἰθέρι δ'αἰθέρα δῖαν, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀΐδηλον eccetera.

(2) Aristotele nel 1° dei Metafisici parlando di Leucippo e Democrito *Ταύτας (αἰτίας) μέντοι τρεῖς εἶναι λέγουσι, σχῆμά τε καὶ τάξιν καὶ θέσιν· διαφέρειν γάρ φασι τὸ ὂν ῥυσμῷ καὶ διαθεγῇ καὶ τροπῇ μόνον. τούτων δὲ ὁ μὲν ῥυσμὸς σχημά ἐστιν, ἡ δὲ διαθιγὴ τάξις ἡ δὲ τροπὴ θέσις.* Arist. Metaph. I, 985 *b*, ed. Bonitz Bonnae 1848.

(3) I seguenti passi del libro del Siebeck sulla storia della Psicologia forniranno qualche schiarimento sulla dottrina di Democrito intorno alla conoscenza sensibile e ai suoi oggetti.

« Anche per Democrito la sensazione si spiega essenzialmente considerando che certe parti delle cose esterne entrano in immediato contatto coll'organo del senso..... Alla produzione della sensazione occorre in prima linea una certa forza dell'impressione (Teofrasto *de sensu et sensili*) la quale dipende dalla densità delle parti prementi. I sensi sono *valichi* per lui essenzialmente come per Eraclito e per Empedocle. L'essenziale nella costituzione dell'occhio è la qualità umida e spugnosa

Notiamo in fine a compimento di questi rapidi cenni l'importanza della nozione di spazio, e il valore obbiettivo di che essa è fornita in questa dottrina. Poichè non solo i corpi sono percepiti ed esistono nello spazio, ma la loro composizione e le differenze della loro leggerezza e della loro gravezza, in altre parole la loro densità e rarità si spiegano mediante di esso, cioè per gli intervalli che intercedono fra le particelle di cui sono formati. Grande o piccolo, interstizio di atomi o contenente dei mondi, lo spazio nella dottrina di Democrito e di tutta la scuola Atomistica ha un significato ontologico, è reale; senonchè questo vuoto che gli atomi e i corpi occupano, e che dividono in apparenza, non si conosce nella sua verità che dall'intelletto solo capace di comprenderne l'essenza una, infinita, eterna, immutabile.

Nessuna differenza veramente sostanziale separa la dottrina di Democrito da quella di Epicuro e di Lucrezio, e generalmente da quella degli Epicurei. Come l'antico fondatore dell'atomismo essi ammettono che i nostri sensi non sono tocchi direttamente dagli oggetti, ma dalle immagini loro. Anche per essi le sensazioni, da cui dipende la conoscenza dei corpi, sono relative; i colori per es. non esistono nelle cose vedute, ma si generano per certi ordinamenti delle loro parti e posizioni per rispetto alla vista; cosicchè la percezione sensitiva non ci offre che un mondo fenomenale, mentre il solo pensiero conosce il mondo obbiettivo, il mondo in sè, cioè quello degli atomi con le proprietà fondamentali della estensione, della figura, della durezza, dell'ordine e del moto col vuoto immenso che li contiene (1).

Vi sono dunque tre tesi principali alle quali si possono ridurre le dottrine di Democrito e degli atomisti della sua scuola intorno alla conoscenza delle cose

delle sue parti; nell'orecchio egli vede semplicemente un canale per la penetrazione dell'aria nell'interno del corpo. D'altra parte non si può disconoscere in lui uno sforzo diretto a intendere le diverse classi di sensazioni mediante un certo riferimento alla speciale costituzione degli organi singoli. L'essenziale nel processo della sensazione è il trasporto della impressione esterna all'anima mediante la dilatazione della medesima in tutto l'interno del corpo, (Ibidem). Quindi la impossibilità, secondo Democrito, di una trasmissione perfettamente fedele in conseguenza della cooperazione e mediazione degli elementi che intervengono fra il soggetto e l'oggetto.... ». Democrito distingue negli oggetti qualità soggettive e oggettive (riassumo il resto del passo) quantunque non lo designi con questi nomi moderni e non tenga sempre presente questa distinzione nello sviluppo della sua teoria della sensazione, come per esempio allorquando rappresenta la visione come uno specchiamento dell'oggetto nell'occhio mediante le immagini. Più coerente coi principî del suo atomismo è la spiegazione che dà del tono, il quale è un flusso (ῥεῦμα) di atomi che, movendo dall'oggetto, pone in moto gli atomi dell'aria e si spinge a traverso il corpo sino all'anima.

Separando le qualità dei corpi che dai moderni furono dette primarie e secondarie, Democrito attribuisce in proprio agli atomi *peso durezza e densità*. Il peso per esempio, in quanto differisce dalla leggerezza, è un divario nella obbiettiva posizione degli atomi e nel loro rapporto al vuoto che fra essi si trova. Invece trattandosi di proprietà che possono valere soltanto per uno stato del soggetto modificato, egli nomina il sapore, il colore e la sensazione della temperatura. Per altro anche a queste qualità subbiettive corrisponde qualche qualità obbiettiva per la forma, posizione e ordine degli atomi delle cose che operano su di noi, quantunque nella percezione stessa questi rapporti come tali, non vengono appresi.

(Vedi *Geschichte der Psychologie* von D. Hermann Siebeck professor an der Universität Basel, erster Theil, erste Abtheilung: *Die Psychologie vor Aristoteles* p. 109-130).

(1) Per più particolari sull'epicureismo vedere la *Filosofia dei Greci*, di Edoardo Zeller, terza parte, prima sezione; ed Enrico Ritter, *Filosofia antica*.

esteriori; la prima è la mediazione dei simulacri o immagini fra i corpi in sè e i nostri sensi; la seconda è la relatività delle nostre percezioni sensitive e la necessità del pensiero pel concepimento delle sostanze corporee quali sono in sè; la terza è la divisione delle proprietà fisiche che in linguaggio moderno si direbbero subbiettive e obbiettive, dipendenti e indipendenti dai sensi.

La prima di queste tesi fu del tutto abbandonata, benche ricevesse coll'ipotesi dell'*emissione* un momentaneo appoggio dalla fisica. Le due altre sono di gran lunga le più importanti e rappresentano nella teoria della percezione, o piuttosto nella sua parte ontologica, un acquisto imperituro sotto un certo rispetto, in quanto che la fisica, considerata come studio analitico dei fenomeni e separata dalla indagine delle loro cause e sostanze, ossia dalla metafisica, ci rappresenta necessariamente i corpi come complessi di atomi estesi e mobili, figurati, duri, indivisibili e impenetrabili.

II. Platone.

Ma affrettiamoci ad esporre la teoria di Platone su questo medesimo soggetto. Essa si collega naturalmente con le sue dottrine della conoscenza e dell'essere.

Il filosofo ateniese è il primo fra i greci dei quali ci sono pervenuti gli scritti, che abbia trattato con precisione e ampiezza la psicologia. Egli non solo distingue le parti dell'anima in razionale e irrazionale, le descrive e ne discorre le attinenze col corpo in modo sintetico nel *Timeo*, ma nel libro sesto e nel settimo della *Repubblica*, traccia un quadro delle potenze conoscitive (*δυνάμεις*) in cui l'ordine soggettivo e l'oggettivo si corrispondono in modo simmetrico (1). Disposti gerarchicamente fra i due estremi dell'ignoranza e dell'intellezione pura da un lato, del non ente e del puro ente dall'altro, i termini delle due serie vanno dal minimo al massimo del conoscere e dell'essere e viceversa. Nella realtà ci è l'intelligibile e il visibile o sensibile (*τὸ νοητόν-τὸ ὁρατόν-τὸ αἰσθητόν*), il mondo dell'essenza e del vero essere (*οὐσία, τὸ ὄντως ὄν*) e quello del fenomeno o dell'apparente (*τὸ φαινὸμενον, τὸ δοκοῦν*) e ciascuna di queste parti si divide in due; sono nella prima le idee (*εἴδη*) e gli oggetti matematici (*τὰ μαθηματικά*); nella seconda che si immedesima con le cose generate o con la generazione (*γένεσις*) sono le piante, gli animali, le opere tutte della natura e dell' industria (*φυτά, ζῶα, σκευαστά*) come pure le immagini reali (*εἰκόνες*) quali sono le ombre (*σκιαί*) o le apparenze di cose specchiate nelle acque (*τὰ ἐν τοῖς ὕδασι φαντάσματα*). Medesimamente due sono le divisoni della conoscenza, e cioè la funzione che ha per oggetto il fenomeno e l'apparenza reale e quella che si riferisce all'essere sostanziale delle cose, la doxa (*δόξα*) e la noesi (*νόησις*), in altri termini, la conoscenza sensitiva o fenomenale e l'intellettiva, e mentre la prima comprende, oltre la sua base che è la sensazione (*αἴσθησις*), la fede o adesione (*πίστις*) e la funzione rappresentativa e opinativa (*εἰκασία*); la seconda abbraccia il pensiero discorsivo (*διάνοια*) e il pensiero intuitivo, ossia la scienza in senso assoluto (*ἐπιστήμη*).

(1) Cf. *Untersuchungen über das system Platos* geführt von David Peipers. Leipzig. 1874, e *Ontologia Platonica ad notionum terminorumque historiam symbola* scripsit Dr. David Peipers. Lipsiae 1883.

Il posto di quella specie di conoscenza che i moderni chiamano percezione esteriore nel quadro platonico non è dubbio. Esso è nella δόξα, e dal dialogo il *Teeteto*, nel quale essa è ampiamente descrittta e discussa, risulta che ha per elementi soggettivi: 1° l'impressione dell'oggetto (o agente) esterno; 2° la sensazione corrispondente (αἴσθησις); 3° l'attività dell'essere senziente che alla passione dell'anima (πάθημα) aggiunge il giudizio empirico o opinione (δοξάζειν, δοξα); 4° la fede (πίστις) o adesione; la quale può essere compresa in un opinare (δοξάζειν) immediato o mediato, senza discorso o con discorso (μετὰ λόγου), e nondimeno rimanere nella cerchia della facoltà conoscitiva dell'apparenza sensibile e coincidere con la verità fenomenica, essere opinione vera, senza perciò confondersi con la scienza o intellezione o pensiero noetico.

Il conservare esattamente l'ordine nel quale Platone, nel detto luogo della *Repubblica*, enumera e dispone gerarchicamente le funzioni conoscitive è cosa di molta importanza per che voglia stabilire con qualche sicurezza il rapporto della percezione e dei suoi aspetti, quali i moderni gl'intendono, con ciò che vi ha di più o meno equivalente nella psicologia platonica, stante la gran differenza delle espressioni e delle analisi; e appunto per questa ragione occorre avvertire che la fede (πίστις) è collocata da Platone al disopra della rappresentazione conghietturale (εἰκασία), precisamente al modo stesso che le realtà fenomenali degli oggetti esterni a cui aderisce la prima sono poste al disopra delle loro ombre, e dei loro riverberi, a cui si attiene la seconda.

Non v'è per Platone sapere in senso stretto e per conseguenza esercizio di un'intelligenza che si renda piena ragione delle cose, senza riferimento consapevole dei fenomeni alle idee o senza ritorno da queste a quelli; quindi la conoscenza delle apparenze sensibili, anche retta, anche accompagnata da discorso, e coincidente col vero, non è parte della scienza, nè quindi della funzione intellettiva propriamente detta, non appartiene alla intelligenza discorsiva, nè alla intuitiva [1]; di guisa che la percezione intellettiva dei moderni, quella cioè che applica le categorie di sostanza e di causa alle cose sensibili, non avrebbe il suo esatto correspettivo nè in quella parte del conoscere platonico onde è esclusa l'idea, nè in quella dalla quale è segregata l'apparenza. La percezione intellettiva non sarebbe per Platone la pura intellezione (νόησις) che ha per oggetto il puro essere, ma il pensiero che afferra il rapporto fra il fenomeno e l'idea, fra i sensibili percepiti e il loro tipo ontologico, base del giudizio comparativo, uno stato insomma di mente che partecipa della δόξα μετὰ λόγου e della διάνοια, un processo che va da una forma dell'opinione a una forma della scienza.

Ma non insistiamo di più sopra un problema che Platone non si è proposto esplicitamente e stiamo nella sfera della *percezione sensitiva*, di quella stessa che gli espositori e critici tedeschi chiamano *Sinnliche Wahrnehmung* e vediamone la natura e il risultato.

La dottrina di Platone, come quella dei greci in generale, sul problema della

[1] È pure l'opinione dello Zeller che la δόξα ἀληθής e la δόξα μετὰ λόγου siano escluse dalla sfera dell' ἐπιστήμη — Vedi pagine 493-494 della seconda parte, prima sezione, della *Philosophie der Griechen*. 3ª edizione e note ibidem.

percezione, salvo gli scettici, esclude il punto di vista critico che è proprio dei moderni. Essa è dogmatica, cioè riposa sulla affermazione di un nesso positivo fra la conoscenza e l'essere, nesso, che essa determina colla distinzione e partecipazione del sensibile (*αἰσθητόν*) e dell'intelligibile (*νοητόν*), di ciò che esiste pei sensi e di quello che è per sè (*τὸ καθ᾽ αὑτό*), del fenomeno e dell' idea (*εἶδος*).

Il significato ontologico della idea platonica non deve far credere che Platone fosse un idealista secondo il concetto moderno della parola, cioè secondo la dottrina che nega la realtà esterna del mondo sensibile affermando solo la realtà soprasensibile.

Per formarsi un concetto chiaro della teoria platonica a questo riguardo, occorre precisare la natura del fenomeno o del sensibile oggetto della *sensazione* e della *fede* compresa nella *δόξα* o *facoltà conoscitiva dell'apparente*. Ora il fenomeno non è per Platone un'illusione soggettiva, ma il riverbero dell'idea, la sua apparenza, e quest'apparenza è reale. Vediamone le prove. Vi sono, ha egli detto nel *Timeo*, due cose da distinguere: ciò che sempre è e non ha genesi, e ciò che sempre si genera e non è giammai; l'uno accessibile al pensiero unito a ragione e immutabile; l'altro conseguibile per l'opinione (*δόξα*) unita a sensazione irrazionale, soggetto alla generazione e alla morte e non esistente realmente mai (1). Ma questa opposizione famosa che si ritrova in tutti i dialoghi metafisici di Platone e che signoreggia tutto il suo sistema, non è quella dell'essere e del nulla. Il fenomeno per lui non è il non-essere assoluto, ma il non-essere relativo, il non-essere che esiste per partecipazione alla vera realtà dell'idea, al *τὸ ὄντως ὄν*, a ciò che è essenzialmente. Il fenomeno è la medesima cosa che la generazione (*γένεσις*). Esso è pure l'apparente (*δοκοῦν*) ed apparisce nella sensazione alla *δόξα*, facoltà conoscitiva dell'apparenza. È infine il sensibile.

Platone si è occupato nel *Timeo* del processo proprio di ciascuno dei cinque sensi e ne ha descritto i particolari fisici con più minutezza assai che non si creda generalmente (2). Ma non sono questi ricordi di una fisiologia antiquata e sovente fantastica che ci interessano in questo luogo, mentre ci preme di conoscere il suo pensiero sui punti essenziali della teoria generale della percezione; uno dei quali, anzi il più importante per la metafisica, è la natura del fenomeno o del sensibile.

A questo scopo dividiamo la questione in due parti e domandiamoci quali sono le condizioni fondamentali del fenomeno nell'ordine della conoscenza sensitiva, e quali quelle da cui dipende nell'ordine ontologico anteriore alla percezione; poichè Platone

(1) *῎Εστιν οὖν δὴ κατ᾽ ἐμὴν δόξαν πρῶτον διαιρετέον τάδε· τί τὸ ὂν μὲν ἀεί, γένεσιν δὲ οὐκ ἔχον· καὶ τί τὸ γιγνόμενον μὲν ἀεί, ὂν δὲ οὐδέποτε. τὸ μὲν δὴ, νοήσει μετὰ λόγου περιληπτὸν, ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ὄν. τὸ δ᾽ αὖ δόξῃ μετ᾽ αἰσθήσεως ἀλόγου, δοξαστὸν, γιγνόμενον καὶ ἀπολλύμενον, ὄντως δὲ οὐδέποτε ὄν. Platonis dialogi Timaeus* V, 28, D-B ex recog. Hermanni Vol. IV, p. 332. Lipsiae Teubner 1852.

(2) Il progresso, dice il prof. Siebeck nel 1° volume della sua *Storia della Psicologia*, compiuto dalla psicologia della sensazione presso Platone consiste essenzialmente in questo: che le parti rispettive del fattore obbiettivo e del subbiettivo non sono soltanto più chiaramente distinte ma sono con più speciale ricerca determinate in quello che hanno di proprio. Platone non si sforza soltanto di dimostrare che ad ogni specie di sensazione corrisponde una specifica maniera di movimento psichico come un modo particolare di influsso esteriore, ma si studia pure di rappresentarne, al possibile senza lacuna, lo sviluppo nella continuità dei suoi singoli stadî. — Siebeck, vol. cit. p. 212.

ne ammette la esistenza in queste due sfere, ce lo mostra al principio della creazione che si agita caoticamente nella materia da cui è inseparabile, lo segue nell'ordinamento successivo a cui lo sottopone l'efficacia delle idee e la potenza del bene. In altri termini il fenomeno si presenta presso Platone con la sensazione, come suo oggetto immediato e connesso, e quindi come fatto relativo alla psiche, ma anche come anteriore ai senzienti particolari, agli animali cioè e all'uomo, e quindi come elemento dell'essere e parte ontologica del mondo. Come si conciliano questi due aspetti che sembrano contraddittorî, o sono essi e fino a qual punto inconciliabili? Platone ha egli avuto del fenomeno una idea coerente, e costante, e quale è dessa?

Notiamo prima di tutto che Platone ha tenuto questo procedimento come risulta da tutto il *Teeteto*. Egli ha applicato la sua dialettica a circoscrivere esattamente il valore e descrivere con precisione il contenuto della percezione sensitiva, discutendo il sensismo di Protagora e mostrandone il nesso con la dottrina eraclitea del moto e flusso universale. Il sensibile si distingue profondamente dalla cosa in sè come la sensazione dalla scienza; tale è certamente la conclusione finale alla quale egli mira ed arriva. Ma l'analisi della conoscenza sensitiva che è, per così dire, la premessa del suo ragionamento, contiene alla sua volta una determinazione dell'attinenza che passa fra la sensazione e il suo oggetto immediato, ossia il sensibile, sulla quale ci occorre di fermare particolarmente l'attenzione.

Il sensibile e la sensazione nascono, ad un parto e sempre appaiati, dal concorso e influsso reciproco di due cose in movimento, di cui l'una è agente e l'altra paziente, e come nascono insieme, così diminuiscono e crescono, si alterano e muoiono insieme. Suscettivi o no di ricevere sempre nomi appropriati, i termini delle due serie parallele e congiunte sono, per altro, sempre distinti, poichè unitamente alle visioni, alle audizioni, agli odoramenti, toccamenti e gustazioni vi sono i colori, le voci, gli odori, il caldo e il freddo, i sapori. Inoltre mentre nell'una e nell'altra schiera si notano classi diverse, havvi per ognuna delle due una natura specifica unica come vi sono proprietà comuni ad entrambe. Poichè da una parte tutte le sensazioni sono passioni o modi passivi e mutazioni, e dall'altra tutti i sensibili sono moventi in moto e apparenze di essere, non esseri veri o in sè, e come la sensazione si determina e distingue pel suo sentito, così il sentito per la sensazione e nella sensazione, di guisa che l'uno e l'altra sono relativi, e lo sono scambievolmente pel nesso che li annoda, come lo sono rispettivamente alle singole classi a cui si riferiscono per la condizione di universale mobilità che avvolge il sensibile e il senziente.

Il sensibile è dunque un'essenza intermedia [1], che non è nè il soggetto nè l'oggetto in sè, ma che dipende dal divenire dei due ed è non già un'apparenza fissa, ma mutevole e mossa in ogni istante al pari delle sue condizioni fra le quali principalissime sono lo stato degli organi sensitivi e l'operare dei corpi sentiti o degli elementi loro, essendo costante dottrina di Platone che la cosa sensibile è ora grande,

[1] Ecco un passo decisivo del Teeteto (154 a) ove il sensibile è spiegato coll' incontro di due movimenti, del soggetto cioè e dell' oggetto ed è definito per un risultato intermedio di entrambi: *Καὶ ἡμῖν οὕτω μέλαντε καὶ λευκὸν καὶ ὁτιοῦν ἄλλο χρῶμα ἐκ τῆς προσβολῆς τῶν ὀμμάτων πρὸς τὴν προσήκουσαν φορὰν φανεῖται γεγενημένον, καὶ ὃ δὴ ἕκαστον εἶναί φαμεν χρῶμα, οὔτε τὸ προσβάλλον οὔτε τὸ προσβαλλόμενον ἔσται, ἀλλὰ μεταξύ τι ἑκάστῳ ἴδιον γεγονός.*

ora piccola, ora pesante, ora leggiera, ora bella ora brutta, sempre diventa e non mai è stabilmente.

In questa relatività, mutevolezza e contraddizione del fenomeno consiste per Platone la sua opposizione all'idea, mentre dalla imitazione (*μίμησις*) e partecipazione (*μέθεξις*) dell'idea dipende la sua forma determinata e tutto ciò per cui è parvenza conoscibile della rispettiva essenza.

Chiaro apparisce da questi concetti che il fenomeno nella percezione platonica non è nè un puro modo soggettivo, nè una illusione, e molto meno un nulla, quantunque sia chiamato non-ente per riguardo all'ente vero del quale è la parvenza reale. Ma a meglio mostrare in che senso e fino a qual punto il fenomeno, secondo la mente di Platone, abbia valore di realtà, occorre parlare delle sue cause fisiche e connetterle coi principî dell'essere e del conoscere secondo le attinenze che questi e quelle hanno nel sistema e nella genesi delle cose descritta nel *Timeo*. Poichè se i fenomeni corporei appariscono al senso sotto la condizione dell'incontro e influsso reciproco del senziente fornito di organi e dell'agente esterno, la esistenza di questi deve precedere e determinare le sensazioni e i termini loro immediati. E di fatti Platone distingue accuratamente negli oggetti sensibili le qualità loro relative al senso, quelle che i moderni chiameranno secondarie, da quelle che esistono anteriormente alle sensazioni e costituiscono la natura dei corpi; i quali, come è noto, si spartiscono tutti nelle classi dei quattro elementi, fuoco, aria, acqua e terra. Or bene che cosa sono questi corpi elementari dei quali si compongono tutti gli altri corpi, e quali ne sono le qualità essenziali? Ridotti alle loro particelle essi sono, secondo il filosofo ateniese, piccoli tetraedri, ottaedri, icosaedri e cubi, volumi formati da superficie a figura diversa e diversamente mobili, di guisa che, per quanto dipende dalla loro natura, il mondo fisico ha una base geometrico-meccanica. Ma penetriamo più avanti fino ai principî della loro genesi, poichè essi sono generabili e finiti. Due sono questi principî, uno è la materia e l'altro è l'idea. Dall'uno tengono la estensione o grandezza, la mobilità irregolare e una formazione rudimentale e incerta; dall'altro la loro figura definitiva e il loro movimento regolare conformati alle ragioni geometriche.

Effettivamente descrivendosi nel *Timeo* la generazione del cosmo si richiedono come necessarie a spiegarla quelle tre cose che furon dette impropriamente la *trinità platonica*, e sono: 1° l'esemplare (*τὸ παράδειγμα*), ossia l'idea, sussistente in sè, principio eterno di ordine e di stabilità; 2° il generato (*τὸ γεγονός*), esistente per l'idea e fatto a sua immagine; 3° il luogo della generazione [1]. Ora quest'ultimo, che è assomigliato alla madre, è non solo il luogo (*τόπος*) di ogni genesi del sensibile (*αἰσθητόν*) o visibile (*ὁρατόν*), la natura ricevente (*δεχομένη φύσις*) o ricevitrice (*ὑποδοχή*), non solo è la quantità suscettiva dei contrarî, cioè del piccolo e del grande (*μέγα καὶ μικρόν*), esistenza interminata (*ἄπειρον*) e informe (*ἄμορφον*) caratteri che la identificherebbero unicamente con lo spazio degli atomisti, ma è anche principio di moto e di divisione caotica; natura strana e oscura non accessibile direttamente al senso, ma conoscibile indirettamente e con una specie di ragionamento spurio (*λογισμῷ τινὶ*

[1] *Ἐν δ' οὖν τῷ παρόντι χρὴ γένη διανοηθῆναι τριττά, τὸ μὲν γιγνόμενον, τὸ δ' ἐν ᾧ γίγνεται, τὸ δ' ὅθεν ἀφομιούμενον φύεται τὸ γιγνόμενον, καὶ δὴ καὶ προσεικάσαι πρέπει τὸ μὲν δεχόμενον μητρί, τὸ δ' ὅθεν πατρί, τὴν δὲ μεταξὺ τούτων φύσιν ἐκγόνῳ.* *Timeo*, 50, C-D.

νόθῳ), contrapposta perpetuamente all'idea e condizione necessaria delle sue parvenze [1]. Questo terzo principio del *Timeo* platonico, alveo materno della generazione, è dunque sede eterna di estensione e di moto, mentre dal principio intelligente che Platone assomiglia al padre deriva la regolarità della forma e del moto che appartengono al figlio. Questo dualismo di principî chiaramente significato nel *Timeo*, si sa, non è ammesso da tutti gli storici e interpreti come l'espressione vera del pensiero più profondo di Platone. Sono note principalmente le difficoltà che riguardano l'interpretazione della materia quale è presentata nel dialogo suddetto e la sua conciliazione con le idee dell'*altro* e del *non-ente* (opposti all'uno e all'ente) che nel Sofista e nel Parmenide sono il principio di differenza da cui si rende possibile la distinzione delle idee e il loro ordine dialettico. Secondo l'interpretazione panteistica del sistema, la materia del Timeo o non sarebbe che l'espressione popolare di una materia ideale eterna condizione e principio delle cose corporee o esprimerebbe la fenomenalità universale e perpetua della medesima. In ogni modo, qualunque sia l'interpretazione adottata, la dualistica cioè o la panteistica, è certo che per Platone l'estensione e il moto sono inseparabili dalla materia; nel primo caso sono inerenti alla sua natura considerata come uno dei due principî coeterni del mondo; nel secondo sono obbiettivi, ma di una obbiettività fenomenica e dipendente dalla realità assoluta dell'idea.

Ma a chi finalmente apparirebbe questa fenomenalità obbiettiva insieme con le qualità corporee che alla grandezza e al moto si aggiungono nelle cose sensibili? Come esisterebbe senza il senso che certo non è nelle idee? Senza pretendere di togliere affatto l'oscurità che avvolge questa parte del sistema platonico, di attribuire alla materia-spazio di Platone un nesso più e meglio determinato cogli altri principî del suo sistema, di quello che realmente apparisca, crediamo di poter dire che il concetto platonico dell'anima del mondo ben ponderato dimostra nel suo autore un mirabile sforzo dialettico per conseguire la unità del sistema, e che se questo concetto non ne elimina la contraddizione nell'ordine ontologico, la risolve almeno in quello della conoscenza.

Platone spiegando la creazione ci rappresenta il mondo come formato da Dio di un'anima e di un corpo; l'anima è fatta prima e il corpo dopo; l'una principio di moto e di vita per l'altro, è il lato dinamico e vitale del gran tutto del quale il corpo è il lato geometrico e meccanico. Partecipe della idea e della materia per la sua natura (come risulta dal processo di genesi mitologicamente figurato nel *Timeo*) l' anima cosmica adempie un ufficio intermedio che armonizza negli enti particolari l'unità del tipo ideale e le divisioni dello spazio. Le proporzioni matematiche dominano per essa nella costituzione del cosmo, il quale, pel suo intervento. è divino, cioè congiunto alle idee ed è anzi per la conseguente perfezione, chiamato un Dio.

[1] *διὸ δὴ τὴν τοῦ γεγονότος ὁρατοῦ καὶ πάντως αἰσθητοῦ μητέρα καὶ ὑποδοχὴν μήτε γῆν, μήτε ἀέρα, μήτε πῦρ μήτε ὕδωρ λέγωμεν, μήτε ὅσα ἐκ τούτων μήτε ἐξ ὧν ταῦτα γέγονεν· ἀλλ᾽ ἀνόρατον εἶδός τι καὶ ἄμορφον, πανδεχές, μεταλαμβάνον δέ ἀπορώτατά πῃ τοῦ νοητοῦ καὶ δυσαλωτόταταν αὐτὸ λέγοντες οὐ ψευσόμεθα.* *Timeo* 51, B.

Il passo in cui la materia è maggiormente confusa collo spazio è il seguente: *τρίτον δὲ αὖ γένος ὂν τὸ τῆς χώρας ἀεί, φθορὰν οὐ προσδεχόμενον, ἕδραν δὲ παρέχον ὅσα ἔχει γένεσιν πᾶσιν, αὐτὸ δὲ μετ᾽ ἀναισθησίας ἁπτόν λογισμῷ τινὶ νόθῳ μόγις πιστόν, πσὸς ὅ δὴ καὶ ὀνειροπολοῦμεν βλέποντες* .... Ibidem 52, B. Per ciò che riguarda il Timeo cfr. *Etudes sur le Timée de Platon* par. Th. Henri Martin. Paris 1841.

Ora è da notarsi che la unione di quest'anima universale col mondo da essa penetrato e avvolto in ogni tempo e per ogni dove, rende perpetuamente coesistenti il corpo del mondo e la sensibilità di cui l'anima stessa è fornita. Poichè ad essa appartiene l'*αἴσθησις* e la *δόξα*, la facoltà del senso e quella dell'apparenza e opinione. E come le anime tutte partecipano della natura di quest'anima generale e ne derivano e i corpi tutti tengono dell'essenza del corpo totale del mondo e ne derivano, così, per la congiunzione di tutte le anime con tutti i corpi, tutti i fenomeni corporei hanno relazione alla sensibilità cosmica considerata sia nella sua unità, sia nella sua moltiplicità, e si concilia la obbiettività dei sensibili colla loro relatività al senso, e finalmente la obbiettività fenomenale della materia-spazio indirettamente apprensibile al senso tanto dell'anima cosmica quanto delle anime singole risale fino ai primordî del mondo, cioè fino alla apparizione dell'anima.

Tale è delineata a brevi tratti la parte della dottrina platonica che risguarda la percezione. Non aggiungerò che poche parole sulla relazione che il tempo sostiene con lo spazio. La nozione del tempo è da Platone subordinata a quella della materia-spazio e del mondo ed è collegata con le condizioni del sensibile. Imperocchè il sensibile, per ciò stesso che è il generato e il generabile, perciò che è un divenire perpetuo, contiene le divisioni del tempo; è, è stato, e sarà; si collega col moto, è numerabile e misurabile; apparisce col mondo, dura perpetuo con esso, è l'immagine mobile dell'immobile eternità [1].

III. Aristotele.

Anche Aristotele è dogmatico. Ammettendo come data la distinzione e comunicazione del senso e del sensibile, egli ne analizza il risultato e le condizioni.

Per descrivere e ordinare le funzioni dei sensi egli move dai sensibili, ossia dai dati dei cinque sensi, li classifica secondo i loro caratteri e l' ufficio che adempiono nella conoscenza sensitiva, poi considerando ognuno dei sensi esamina il rapporto che lo unisce ai sensibili sotto il doppio riguardo della potenza e dell'atto, determina le condizioni dell'esercizio di ciascuno e di tutti, e le ricerca sia nel principio senziente e nell'organo, sia nell'agente esterno, sia nel mezzo materiale pel quale l'impulso si tragitta dall'uno all'altro, e finalmente rifacendo la sintesi dalla quale si è mosso, esprime in formole compendiose la natura del sentire e del senso, abbraccia la pluralità e l'unità delle sue funzioni.

I sensibili (*τὰ αἰσθητά*), ossia oggetti dei sensi (*τὰ ἀντικείμενα*), si dividono, secondo Aristotele, in tre classi, due delle quali sono di sensibili per sè (*καθ' αὐτά*) e una di sensibili per accidente (*κατὰ συμβεβηκός*). I sensibili per sè si dividono, alla lor volta, in proprî e comuni. Sono proprî (*ἴδια*) quelli che appartengono a ciascun senso in particolare come il colore alla visione, il suono all'udito, il sapore al gusto; sono comuni (*κοινά*) quelli che appartengono a tutti, come il moto e il riposo, il numero e la figura. L'una e l'altra classe di questi sensibili sono sensibili per sè, perchè dipendono direttamente dall'esercizio dei sensi e sono essenzialmente contenuti nelle

[1] Sullo spazio in Platone cf. F. Masci, *Le Forme dell'Intuizione.*

sensazioni; i sensibili per accidente invece sono fatti che non derivano dai sensi ma sono associati alle sensazioni come il giudizio: il color bianco di cui ho la sensazione è il figlio di Diare.

I sensibili proprî si ricavano dunque dalle sensazioni dei cinque sensi, e sono il visibile, l'udibile, l'odorabile, il gustabile, il tangibile, che nell'atto della sensazione diventano i sentiti corrispondenti, ossia il colore, il suono, l'odore, il sapore, il caldo, il freddo, il secco, l'umido, il ruvido, il liscio e le altre qualità tattili.

I sensibili comuni sono la grandezza (*μέγεθος*), la figura (*σχῆμα*), il moto (*κίνησις*), la quiete (*στάσις*), il numero (*ἀριθμός*).

In che relazione stanno fra loro i sensibili comuni coi proprî, e in che dipendenza gli uni e gli altri dall' agente esterno e dal soggetto senziente? In altri termini come si produce la sensazione, che valore ha il fenomeno sensibile ad essa unito? In che modo le sensazioni e i fenomeni sensibili si collegano per formare la percezione sensitiva dell'oggetto esterno? Rispondiamo a queste questioni colla dottrina di Aristotele desunta dal secondo libro, dai primi capitoli del terzo del *De anima* e da qualche passo del *De sensu et sensili*.

Cominciamo dallo stato del senziente e dall' importanza data da Aristotele alla passività. Avvertiamo con lui che la facoltà di sentire non si move da sè a sentire e che a recarla all'atto è necessario un agente esteriore (1). Così avviene che il combustibile non abbruci senza il comburente; di guisa che il sentire è un patire (2), la sensazione è movimento, e come tutto ciò che patisce e si move, è sotto l'influsso di un agente.

La sensazione è dunque modo passivo ma è anche in qualche guisa alterazione (*ἀλλοίωσις*), cioè modificazione per cui il senziente diventa altro da quel che era (3). Ma che cosa diventa egli? Alcuni, dice Aristotele, alludendo principalmente ai filosofi della Jonia, pensano che il simile patisca dal simile (4), e ciò è vero in un senso e in un altro no; perchè il senziente è dissimile dall'agente mentre patisce, ma quando ha patito gli è simile (5). L' agente essendo esso stesso in atto, riduce alla stessa condizione la potenza sensitiva (6). Quest'atto peraltro non è importato, a così dire; ma eccitato nel principio sensitivo, il quale è in potenza ciò che il sensibile è già in atto, e si assimila ad esso dopo averne subìto l'azione (7). Ma in che cosa consiste precisamente questa somiglianza, quali ne sono le condizioni esterne ed interne, in che modo vi concorrono gli atti del senziente e del sentito, che parte vi ha il corpo

(1) *Δῆλον οὖν ὅτι τὸ αἰσθητικὸν οὐκ ἔστιν ἐνεργείᾳ, ἀλλὰ δυνάμει μόνον· διὸ καθάπερ τὸ καυστὸν οὐ καίεται αὐτὸ καθ' ἁυτὸ ἄνευ τοῦ καυστικοῦ* (*περὶ ψυχῆς* β, V.)

(2) *Τὸ γὰρ αἰσθάνεσθαι πάσχειν τι ἐστί.* — *Ἡδ' αἴσθησις ἐν τῷ κινεῖσθαί τε καὶ πάσχειν συμβαίνει, καθάπερ εἴρεται·* (Ibidem β, V). — *Πάντα δὲ πάσχει καὶ κινεῖται ὑπὸ τοῦ ποιητικοῦ καὶ ἐνεργείᾳ ὄντος* (Ibidem).

(3) *Ἡ μὲν γὰρ αἴσθησις ἀλλοίωσίς τις εἶναι δοκεῖ* (Ibidem β, IV).

(4) *Φασὶ δέ τινες καὶ τὸ ὅμοιον ὑπὸ τοῦ ὁμοίου πάσχειν* (Ibidem).

(5) *Διὸ ἔστι μὲν ὥς ὑπὸ τοῦ ὁμοίου πάσχει, ἔστι δὲ ὥς ὑπὸ ἀνομοίου, καθάπερ εἴπομεν· πάσχει μὲν γὰρ τὸ ἀνόμοιον ὄν· πεπονθὸς δὲ ὅμοιόν ἐστι* (Ibidem β, V).

(6) *Τὸ ποιοῦν οἷον αὐτὸ ἐνεργείᾳ, τοιοῦτον ἐκεῖνο ποιεῖ δυνάμει ὄν* (Ibidem c. XI).

(7) *Τὸ δ' αἰσθητικὸν δυνάμει ἐστὶν οἷον τὸ αἰσθητὸν ἤδη ἐντελεχείᾳ, καθάπερ εἴρεται· πάσχει μὲν οὖν οὐχ ὅμοιον ὄν, πεπονθὸς δ' ὡμοίωται καὶ ἔστιν οἷον ἐκεῖνο* (Ibidem Γ, c. II).

del soggetto che sente e l'ambiente pel quale si trasmette l'azione dell'agente? — Ripetiamo prima di tutto quella formola aristotelica della percezione sensitiva che tutti conoscono, e alla quale è stata troppo generalmente limitata la dottrina dello Stagirita intorno ad essa, benchè l'importanza ne sia fondamentale e che bene scrutata e collegata con altre manifesti un profondo significato. Il senso, dice questa formola, è il principio ricettivo delle forme sensibili senza la materia, come la cera riceve l'impronta dell'anello senza il ferro e l'oro di cui è fatto; nella medesima guisa, soggiunge Aristotele, il senso è reso passivo dagli oggetti che han colore, sapore o suono; non patisce cioè conformemente all'essenza o definizione loro, ma secondo una certa qualità di ciascuno e il rapporto che sostengono con esso (1). Dalla somiglianza prodotta fra il senso in atto e l'agente é dunque esclusa la materia (*ὕλε*), la sussistenza, l'essere (*τὸ εἶναι*) e non la forma (*εἶδος*); in questa e non in quella si deve cercare il fondamento per cui il senziente diventa simile al sentito; ma di che forma si tratta? Della forma in quanto sensibile (*αἰσθητὸν εἶδος*), in quanto cioè si comunica al senso e si manifesta nella sensazione, e non della forma dell'oggetto in sè, ossia dell'oggetto come sussistente senza l'azione sul senso; distinzione importante, poichè se l'oggetto, considerato nella sua essenza, è composto di materia e di forma, e l'unione loro corrispondente a quella della potenza e dell'energia o atto, costituisce la sostanzialità dell'ente individuo, non si saprebbe, senza di essa distinzione, nè giustificare la formola suddetta, nè conciliarla con quelle altre colle quali Aristotele la determina e svolge. Poichè se il ricevimento delle forme che avviene nella passività sensitiva è di forme costitutive della realità sostanziale, abbiamo per conseguenza l'assurdo, del resto gratuito, di prestare ad Aristotele l'opinione che una parte della sostanza individuale passi nel senziente e un'altra rimanga nell'agente, e per di più abbiamo una vera identità di essere da lui esclusa, invece di una certa somiglianza da lui affermata. Se invece il ricevimento è di forme puramente sensibili, l'energia dell'agente non si può trovare nella sensazione come è in sè nella causa esterna, cioè quale costitutivo del suo essere, ma solo in modo proporzionato, relativo e sensibile. E di fatto l'azione dell'essere sentito si comunica col moto, e la sensazione stessa è secondo Aristotele movimento dell'anima per mezzo del corpo (2), in causa dell'intima unione che vincola organo e anima nel sentire (3). Così avviene che come in generale l'atto dell'agente e del movente si genera nel paziente, così anche l'atto del sensibile è con la corrispondente passività nel principio sensitivo (4). Ma vi è sotto la doppia condizione 1° di essere mescolato con quello del senziente stesso e 2° di

(1) *Καθόλου δὲ περὶ πάσης αἰσθήσεως δεῖ λαβεῖν ὅτι ἡ μὲν αἴσθησίς ἐστι τὸ δεκτικὸν τῶν αἰσθητῶν εἰδῶν ἄνευ τῆς ὕλης, οἷον ὁ κηρὸς τοῦ δακτυλίου ἄνευ τοῦ σιδήρου καὶ τοῦ χρυσοῦ δέχεται σημεῖον, λαμβάνει δὲ τὸ χρυσοῦν ἢ τὸ χαλκοῦν σημεῖον, ἀλλ' οὐχ ᾗ χρυσὸς ἢ χαλκός. ὁμοίως δὲ καὶ ἡ αἴσθησις ἑκάστου ὑπὸ τοῦ ἔχοντος χρῶμα ἢ χυμὸν ἢ ψόφον πάσχει, ἀλλ' οὐχ ᾗ ἕκαστον ἐκείνων λέγεται, ἀλλ' ᾗ τοιονδί, καὶ κατὰ τὸν λόγον* (Ibidem *β*, c. XII).

(2) *Ἡ δὲ λεγομένη αἴσθησις κίνησίς τις, διὰ τοῦ σώματος, τῆς ψυχῆς ἐστι. De Somno*, capit. I.

(3) *Ἐπεὶ δὲ οὔτε τῆς ψυχῆς ἴδιον τὸ αἰσθάνεσθαι, οὔτε τοῦ σώματος, φανερὸν ὡς οὔτε τῆς ψυχῆς τὸ πάθος ἴδιον, οὔτ' ἄψυχον σῶμα δυνατόν αἰσθάνεσθαι.* (Ibidem, ibid.).

(4) *Ἡ γὰρ τοῦ ποιητικοῦ καὶ κινητικοῦ ἐνέργεια ἐν τῷ πάσχοντι ἐγγίγνεται — De Anima*, capo 2 del libro III . . . . . . *ὥσπερ γὰρ ἡ ποίησις καὶ ἡ πάθησις ἐν τῷ πάσχοντι, καὶ οὐκ ἐν τῷ ποιοῦντι, οὕτω καὶ ἡ τοῦ αἰσθητοῦ ἐνέργεια ἐν τῷ αἰσθητικῷ* (Ibidem, ibid.).

tenere con esso una certa proporzione. E tanto è vero che gli eccessi del moto guastano la sensazione o la impediscono affatto, mentre un' azione troppo debole non basta a produrla ([1]). E quanto all'altra condizione, essa è una conseguenza della potenza del senziente che l'agente esterno modifica bensì operando su di esso, ma non rende passivo senza renderlo nello stesso tempo attivo, e questo miscuglio dei due atti è così intimo che di due se ne fa uno solo, ed è una delle formole costanti di Aristotele: che del sensibile e della sensazione vi è un solo e medesimo atto, abbenchè quanto all'essere (o esistenza sostanziale) le due cose differiscano ([2]). E affinchè non si dubiti del modo in cui l'intende, egli applicandola più volte ai sensibili proprî, ha cura di ben distinguere, in questa unificazione, l'atto che oggi direbbesi soggettivo da quello che oggi domanderebbesi oggettivo, e che può esistere fuori del senso, e per maggior chiarezza avverte che la lingua greca non si presta sempre a questa distinzione, benchè nel fatto sia sempre possibile. E così soggiunge egli, altro è l'audizione (*ἄκουσις*) atto dell'udire, e altro la sonorazione, (*ψόφησις*) atto del sonare; altro la visione (*ὅρασις*) atto della vista (*ὄψεως*) e altro l'atto senza nome (*ἀνώνυμον*) dell'avente colore o (colorazione). Ora è di questi due atti del senziente e del sensibile che si forma un atto solo, talmente che le due parti di cui si compone, come udito e suono in atto, si conservano o si corrompono insieme, mentre la medesima necessità non colpisce le potenze rispettive.

Più risoluti sulla questione della relatività di quei sensibili che lo Stagirita chiama proprî, i filosofi naturalisti della Ionia, detti da lui fisiologi, come si è visto, si erano pronunciati per la completa soggettività dei medesimi, affermando che i colori non esistono senza la vista, nè i sapori senza il gusto. Ad Aristotele questa tesi sembra troppo assoluta ed esser vera in parte e in parte falsa; vera cioè, se si tratta del suono, del colore, del sapore, dell'odore ecc. in atto, nel qual caso sono inseparabili dalla sensazione, dal modo attuale del senziente, falsa se l'energia degli oggetti sensibili non si considera come procedente da una potenza che può esistere senza il modo medesimo; per il che la sensazione, a guisa di una sinfonia, è un rapporto di proporzione. L'esempio vale per tutte. Di fatto la sinfonia essendo certa voce che sotto certo riguardo (come suono) si unifica colla rispettiva sensazione dell'udito, e, sotto altro riguardo, se ne distingue, la sua proporzione si ritrova nell'una come nell'altra.

Finalmente, onde conservare alla dottrina di Aristotele il suo proprio carattere e non oltrepassarne i termini precisi, avvertiamo collo Zeller (3ª edizione della *Filosofia dei Greci*, pag. 535 del volume consacrato ad Aristotele,) e col Prantl (citato

([1]) *Καὶ διὰ τοῦτο καὶ φθείρει ἕκαστον ὑπερβάλλον, καὶ τὸ ὀξὺ καὶ τὸ βαρὺ, τὴν ἀκοήν . . . ὡς λόγου τινὸς ὄντος τῆς αἰσθήσεως* (Ibidem, ibid.). *Ἡ δὲ αἴσθησις ὁ λόγος . ὑπερβάλλοντα δὲ ἢ λυπεῖ ἢ φθείρει* (Ibid. ibid.).

([2]) *Ἡ δὲ τοῦ αἰσθητοῦ ἐνέργεια καὶ τῆς αἰσθήσεως, ἡ αὐτὴ μέν ἐστι καὶ μία· τὸ δὲ εἶναι αὐταῖς οὐ ταὐτόν . λέγω δὲ, οἷον ψόφος ὁ κατ' ἐνέργειαν, καὶ ἀκοὴ ἡ κατ' ἐνέργειαν· . . . . . ὅταν δ' ἐνεργῇ τὸ δυνάμενον ἀκούειν, καὶ ψοφῇ τὸ δυνάμενον ψόφειν , τότε ἡ κατ' ἐνέργειαν ἀκοὴ ἅμα γίνεται καὶ ὁ κατ' ἐνέργειαν ψόφος* (Ibidem, ibid.).

Ἐπεὶ δὲ μία μέν ἐστιν ἐνέργεια ἡ τοῦ αἰσθητοῦ καὶ τοῦ αἰσθητικοῦ, τὸ δὲ εἶναι ἕτερον, ἀνάγκη ἅμα φθείρεσθαι καὶ σώζεσθαι τὴν οὕτω λεγομένην ἀκοὴν καὶ ψόφον, καὶ χυμὸν δὴ, καὶ γεῦσιν, καὶ τὰ ἄλλα ὁμοίως (Ibidem, ibid.).

dallo Zeller) che la relatività del sensibile, quale Aristotile l'ha intesa, non deriva da un'azione reciproca ma da un semplice concorso dei due atti dell'oggetto esterno e del senziente o sensorio.

La relatività dei sensibili proprî è dunque una tesi accertata dalla psicologia aristotelica. Essa risulta dall'analisi di luoghi così numerosi come decisivi del *Trattato dell'anima*, e se dalle diligenti indagini degli storici e degli interpreti dello Stagirita si può rilevare qualche passo delle *Categorie* che la metta in forse, sembrando attribuire ai sensibili suddetti un carattere interamente oggettivo, la difficoltà si dilegua notando il doppio senso [1] in che Aristotele piglia la sensazione e il sensibile, cioè come atto e come potenza [2].

Se noi avessimo intenzione di fare un'esposizione completa di tutta la teoria di Aristotele intorno alla facoltà sensitiva, ci converrebbe distinguere i sensi il cui esercizio dipende da un contatto immediato coll'oggetto, da quelli il cui contatto coi sensibili è mediato e si fa per l'interposizione di un mezzo materiale, come l'aria per l'udito e l'acqua pel gusto, e l'ufficio di questi ambienti pei quali passa il moto, a cui è legato il contenuto della sensazione, confermerebbe la relatività delle percezioni sensibili secondo il filosofo greco. I particolari che a questo riguardo si raccoglierebbero intorno alla vista e al suo rapporto col trasparente e col colore potrebbero essere interessanti, ma ci allontanerebbero dal nostro scopo che è di precisare il rapporto che secondo Aristotele, il fenomeno sensibile quale è nel senziente in atto, ha con la sua causa esterna, che differenza passa a questo riguardo, fra le parti di cui si compone e qual vincolo le collega, o, come oggi si direbbe, quali di esse sono subbiettive e quali obbiettive e in che modo, e come si uniscono e ordinano per costituire l'unità della cognizione o percezione sensitiva.

Per far ciò noi dobbiamo seguire di nuovo il filo portoci dallo Stagirita medesimo movendo come sopra dall'oggetto al soggetto. Nella cosa sentita vi sono i sensibili proprî e i sensibili comuni che abbiamo poc' anzi distinti, e che abbiamo definiti ed enumerati. Un oggetto esterno ha grandezza, figura, numero di parti, è in moto o in riposo, e tutto ciò si combina con le qualità visibili e tattili, coi suoni, odori, sapori che sono particolari ai cinque sensi, e se ne forma un tutto, un'unità percepita sensibilmente. Abbiamo veduto che proprî o comuni questi sensibili sono sensibili per sè. Cadono dunque i comuni secondo lo Stagirita, direttamente

(1) *διττὸν γὰρ ἡ ἀκοὴ, καὶ διττὸν ὁ ψόφος. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων αἰσθήσεων καὶ αἰσθητῶν* (*περὶ ψυχῆς Γ* II).

(2) Lo Zeller al quale nulla sfugge di ciò che può servire a precisare ogni parte del sistema aristotelico, rileva un passo delle *Categorie* nel quale dopo aver posta la posteriorità della sensazione alla sua causa esterna si soggiunge che l'abolizione del sensibile ha per conseguenza l'abolizione della sensazione e non viceversa, che distruggendo l'animale si distruggerà la sensazione, ma vi sarà il sensibile come corpo, caldo, dolce, amaro, e gli altri sensibili tutti (*αἰσθητὸν δὲ ἔσται, οἷον σῶμα, θερμὸν γλυκὺ, πικρὸν, καὶ τἄλλα ὅσα ἐστὶν αἰσθητά* — *Cat.* c. 7).

Per tutto ciò che risguarda la teoria aristotelica della sensazione e dei sensi, cf. *Die Erkenntnisstheorie des Aristoteles von Dr. Friedr. Ferdinand Kampe*, Leipzig 1870 — *Die psychologie des Aristoteles insbesondere seine Lehre vom Νοῦς ποιητικός* von Dr. Franz Brentano, Mainz, 1867. -- *Essai sur la psychologie d'Aristote* par A. Ed. Chaignet. Paris, 1883. — Barthélemy Saint-Hilaire, Psychologie d'Aristote Paris 1846.

nel senso e non abbisognano di un'operazione mentale per essere conosciuti; ma come stanno nei sensi coi proprî? Se sono comuni, appartengono dunque a tutti i sensi, e, se non tutti, certamente la maggior parte appariscono insieme ad ogni classe di sensazioni, e così di fatto l'intende Aristotele, e lo confermano i suoi interpreti più autorevoli e diretti, Simplicio, Filopono, Temistio. Ma apparendo tutti o quasi tutti nell'esercizio di ogni senso, si domanda se sono uniti ai sensibili proprî per vincolo intrinseco od estrinseco. Questo punto merita discussione.

Da una parte Aristotele afferma nel capo 1° del primo libro del *De Anima* che dei sensibili comuni abbiamo una sensazione comune e punto accidentale (*τῶν δὲ κοινῶν ἔχομεν αἴσθησιν κοινήν*) e che tale sensazione non è propria (*οὐκ ἄρα ἐστὶν ἰδία*) non è il modo di un senso particolare; d'altra parte asserisce ivi stesso che dei sensibili comuni abbiamo con ciascuno dei cinque sensi il sentimento per accidente (*κοινῶν, ὧν ἑκάστῃ αἰσθήσει αἰσθανόμεθα κατὰ συμβεβηκός*). Sono adunque i sensibili comuni a un tempo sensibili per sè e sensibili per accidente, secondo che si considerano come oggetti diretti di un senso comune, e come oggetti indiretti dei cinque sensi, ossia come uniti ai sensibili proprî. Ma quale è infine precisamente questa unione? Il Trendelemburg, svolgendo il pensiero di Aristotele, e dichiarando Simplicio, distingue nella conoscenza sensibile tre specie del legame chiamato per accidente, o per aggiunto (*κατὰ συμβεβηκός*), e cioè: 1° associazione per reminiscenza e induzione come nell'esempio aristotelico del figlio di Diare il cui ricordo è associato alla percezione di una forma bianca; 2° associazione di un sensibile proprio con un altro appartenente a senso diverso; 3° implicazione del sensibile comune nel proprio, come il moto o la grandezza nel colore. I due primi modi di unione sono estrinseci; il terzo è intrinseco ed è quello che, secondo il commentatore tedesco, congiunge il sensibile comune col proprio. Le due prime distinzioni combinano effettivamente con le formole applicate da Aristotele, in più passi del *De Anima*, all'associazione dei sensibili proprî di diversa specie, e a quella dei giudizî estranei alle sensazioni colle sensazioni stesse; hanno per guarentigia diretta il testo stesso di Aristotele. La terza ha per base il rapporto degli altri sensi col senso comune ed è la sola che può spiegare il vincolo dei sensibili comuni coi proprî. E di fatto per la corrispondenza e unione del soggetto coll'oggetto che domina in tutta la dottrina aristotelica della conoscenza, il senso comune come i sensi particolari ha il suo oggetto, perchè non vi è sensazione senza sentito, e questo oggetto non può essere pel senso comune che il sensibile comune. D'altra parte per la medesima legge di corrispondenza i sensibili proprî compongono nell'oggetto un tutto mediante i sensibili comuni che a loro servono, come a dire, di sostrato e di base, costituendo una forma individua nella materia, al modo stesso che nel soggetto le sensazioni corrispettive sono combinate dalla funzione sintetica del senso comune, comparate e giudicate da questo senso unico.

Volendo per una spiegazione più precisa seguire la chiosa di Simplicio, si dovrebbe intendere che i sensibili comuni, quantunque operanti coi proprî, dall'oggetto di cui sono le determinazioni, sul soggetto, operano nondimeno e si manifestano come indirettamente, e quasi condotti dai proprî che agiscono principalmente (*προηγουμένως*); ma con ciò le questioni che si sono affacciate alla filosofia moderna su questa parte

del problema della conoscenza non che essere sciolte, non sono nemmeno presentite, e il dogmatismo dell'aristotelico Simplicio produce precisamente come mezzo di spiegazione del conoscimento dei sensibili comuni un argomento che servirà a Berkeley per negarne l'oggettività. E neppure si appagherebbe la critica filosofica della soluzione data da Filopono alla domanda come mai i sensibili comuni destinati a divenire il fondamento delle scienze matematiche possano essere suscettivi di una conoscenza più esatta che non siano i sensibili proprî i quali per altro sono dal medesimo Aristotele considerati esenti da errore perchè immediatamente sentiti? Poichè il dire, come fa Filopono, che ciò accade perchè gli uni sono più di frequente appresi degli altri, non approda a nulla, dal momento che quelli sono percepiti dopo di questi, e per mezzo di questi, dal momento che la parte più relativa della percezione s'interpone fra la parte più oggettiva e lo spirito. Ma è inutile insistere sopra una lacuna che non poteva essere colmata senza uno studio particolareggiato della origine delle idee e che era riserbato alla filosofia moderna.

Contentiamoci di rilevare il rapporto intrinseco che i sensibili proprî hanno coi comuni nel dogmatismo di Aristotele. La sua rapida analisi ha constatato che la *grandezza* (estensione), *la figura, il numero, il moto, la quiete* sono implicati nei sensibili che oggi si chiamerebbero le qualità seconde dei corpi e che si rivelano a noi per mezzo di queste. Aggiungiamo finalmente, per nulla ommettere, che nel primo capitolo del terzo libro del *De Anima*, egli indica sommariamente una riduzione del conoscimento dei sensibili comuni a notizie procurate dal moto. La figura, dice egli, è una certa grandezza; la figura si rileva dal moto e quindi anche la grandezza; la quiete si conosce per la negazione del moto; il numero per la negazione del continuo, per la sua divisione, e per la distinzione delle parti contenute nell'oggetto sensibile.

Non è neppure indifferente che Aristotele abbia notato l'*unità* come condizione che s'aggiunge ai sensibili nel funzionare di tutti i sensi (1). Questa aggiunta è anzi capitale per ben intendere la sua teoria del senso comune il quale è essenzialmente una funzione unificatrice dei sensi e combinatrice dei sensibili. Ma quello che a noi più importa nella trattazione del presente argomento è l'obbiettività dei sensibili comuni stabilita dalla loro medesimezza colle determinazioni costitutive dei corpi, e dal moto prodotto della loro energia e dal veicolo intermedio fra la forma loro attuosa e l'impronta di questa nel senziente. Il moto nella percezione sensitiva di Aristotele spiega col suo ordine e qualità la composizione sensibile dell'oggetto, la sua apparenza normale e le sue deviazioni fenomenali, la fedeltà e l'illusione del senso, a seconda della disposizione che incontra nel sensorio e delle condizioni ambienti in cui si produce; colla sua proporzionalità si costituisce e mantiene la sensazione, coll'eccesso si guasta e si perde.

Sul moto a cui ineriscono e per cui si collegano col senziente si fonda dunque presso Aristotele l'obbiettività dei sensibili comuni; per esso si ricongiunge la teoria psicologica della percezione con la dottrina fisica della materia e del mondo corporeo.

(1) Nel 1° capitolo del terzo libro *De Anima* Aristotele aggiunge l'uno τὸ ἕν ai sensibili comuni enumerati in altri luoghi del medesimo e nell' opuscolo *Sul senso e sul sensibile* (Capo I).

Per lo scopo che ci siamo proposto sarebbero inutili ulteriori particolari sulla dottrina aristotelica dei cinque sensi e del loro rapporto col senso comune. Il nostro intento era di chiarire la natura del fenomeno sensibile secondo lo Stagirita onde fissarne la relazione col concetto che n'ebbe Platone e con le forme ulteriori che il fenomeno fisico assunse nello sviluppo moderno della teoria della percezione del mondo esterno. Poche parole aggiungeremo sullo spazio e sul tempo, questi due contenenti di tutti gli esseri e di tutti i fatti secondo l'intuizione comune degli uomini. Aristotele non se ne occupa veramente di proposito che nella *Fisica*; li comprende nelle sue indagini sulle categorie dell'essere nella *Metafisica*; vi accenna nei suoi scritti psicologici, ma non ne fa un oggetto speciale di studio nella psicologia, come i moderni trattano dell'origine delle idee, e sopra tutto dopo la critica di Kant. Noteremo adunque soltanto che lo spazio e il tempo hanno per lui una esistenza obbiettiva, quantunque dipendente dalla categoria della relazione. Poichè l'uno è il luogo (τόπος), ossia, come egli stesso lo spiega, il limite del corpo limitante in rapporto al corpo limitato, e l'altro è il numero del moto in quanto numerabile secondo la successione. Tutto ciò che potremmo aggiungere circa il modo col quale il filosofo greco accenna alle condizioni della conoscenza del tempo ricorrendo alla memoria e al senso unificatore o comune, a nulla gioverebbe pel nostro proposito. Ci basti osservare che il pensiero di Aristotele intorno a questa cognizione suppone la sua dottrina sulla percezione dei sensibili comuni e sul rapporto loro coi sensibili proprî nelle sensazioni; la obbiettività dell'una è legata con quella dell'altra e tutt' e due con quella delle categorie dell'essere, che per Aristotele sono leggi universali del moto e abbracciano tutto ciò che esiste. Il tempo si compone in sostanza di due sensibili comuni, moto e numero; lo spazio o il luogo dipende dal rapporto di due limiti, i quali alla lor volta suppongono la grandezza o estensione insieme col suo moto o riposo, tre sensibili comuni anch'essi.

La differenza che separa Platone da Aristotole circa la natura e la cognizione dello spazio, come si vede è grandissima. Per l'uno lo spazio, non si differenzia essenzialmente dalla materia, questo enigma del grande e del piccolo, questa natura indeterminata e interminata che è il ricettacolo e come la nutrice della generazione e di ogni generabile. Lo spazio per Platone si unifica col principio opposto e coeterno all'idea, è uno dei termini necessarî del suo dualismo; è una delle due faccie dell'universale esistenza. Per Aristotele esso scende al grado infimo di limite delle grandezze o estensioni contenenti; è inseparabile dal corpo totale del mondo e dai corpi che vi sono contenuti; ha una esistenza obbiettivamente relativa. I due filosofi si avvicinano invece nel modo d'intendere il tempo, concependolo ambedue come misura del moto e fondato in esso. Ma rimane fra loro questa grande differenza: che per l'uno lo spazio è la condizione del fenomeno, mentre per l'altro ne è soltanto una relazione.

Si attiene anche più direttamente al nostro scopo di paragonarli circa il modo di intendere il sensibile e la sua percezione.

Per l'uno e per l'altro la sensazione dipende dal rapporto di un agente e di nn paziente. La prima condizione della percezione sensitiva è la passività del senziente. L'uno e l'altro ammettono nondimeno la partecipazione attiva del principio senziente all'effetto prodotto, ossia alla cognizione del sensibile, benchè in forma

diversa, essendo per Platone necessario alla conoscenza sensibile il concorso dell'intelligenza a cui appartiene il giudizio, e manifestandosi per Aristotele l'energia nella sensazione stessa provocata bensì dal difuori e preceduta da passività, ma procedente dal di dentro, mentre poi si attribuisce da lui il giudizio ai singoli sensi e persino il sentimento delle proprie sensazioni. Per l'uno e per l'altro la sensazione per se stessa non inganna e la sua rettitudine dipende dalla normalità delle sue condizioni interne ed esterne e dal rapporto nel quale si genera. La sensazione stessa è rapporto. Può errare invece la facoltà di giudicare nell' interpretarla. Poichè la veracità della sensazione risguarda il sensibile e non l'intelligibile.

Ma mentre per Aristotele l'intelligibile si ricava dal sensibile per astrazione, per Platone il sensibile non lo contiene, ma ne è soltanto la parvenza e la partecipazione. Il valore del fenomeno sensibile è grandemente diverso presso i due filosofi, in causa della trascendenza dell'idea dell'uno e della immanenza della forma dell'altro; il fenomeno di Platone è un'apparenza del vero essere che apparisce ai sensi nello spazio-materia, e quello di Aristotele è l'aspetto di una forma reale che tiene la sua obbiettività dai sensibili comuni e la sua subbiettività dai sensibili proprî, dalla cui combinazione e dal cui ordine risulta mediante il moto. Il quale del rimanente produce la sensazione e la determina presso l'uno e l'altro filosofo con un divenire opposto alla intellezione e all'idea dell'uno, al concetto e alla forma astratta dell'altro. La relatività dei sensi, delle sensazioni e del sensibile è dunque una verità ammessa da entrambi e risultante dai principî generali e dalle analisi speciali della loro psicologia. Da ambe le parti si distingue la cosa in sè da quello che è per rispetto a noi, quantunque la relatività del sensibile aristotelico consista nell'unificazione della sensazione in atto e del sensibile in atto, mentre quella attribuita dal suo maestro al sensibile è un risultato del concorso di due reciproche azioni. La differenza è sottile. E sostanzialmente convengono nell'ammettere l'unità del fenomeno, nel ridurne la natura all'unico concetto di qualità intermedia fra il soggetto e l'oggetto, e cioè nel riconoscervi due diverse specie di elementi, gli uni proprî dei singoli sensi e gli altri obbiettivi, fondamento empirico delle cognizioni matematiche e geometriche, collegati col moto e conosciuti con esso. Di guisa che nell'uno e nell'altro tiene il posto principale nella conoscenza del mondo sensibile l'elemento geometrico-meccanico, come essenza della obbiettività del fenomeno, e ha pure la sua importanza l'elemento dinamico, ma con immenso divario per l'uno e per l'altro; imperocchè per Platone è il risultato ipotetico del connubio dell'idea colla materia-spazio, insinuato nella fenomenalità fisica totale o corpo del mondo, sotto il nome di anima, e diviso fra gli enti colle individuazioni dell'anima stessa e della vita, mentre per Aristotele, i due principî da cui tutto deriva, materia e forma, sono l'uno *potenza* e l'altro *atto*, ed essendo uniti dal moto, o divenire, per cui l'una si determina nell'altro e trova nell'altro il suo fine, tutto, nel sistema Aristotelico, è informato dal Dinamismo.

Tali sono le somiglianze, tali le differenze principali dei due sommi pensatori dell'antichità greca intorno a una questione tanto importante, dalla cui soluzione pendono oggi le sorti della filosofia, con una coscienza che essi non ebbero dello stretto vincolo che lo collega col problema generale delle condizioni originarie della cognizione. La mancanza di questa coscienza, non ha impedito che essi consacrassero gravi e

immortali studî alla dottrina della conoscenza, ma non ha permesso che essa avesse nei loro sistemi l'ufficio critico e limitativo che esercita oggi sulla metafisica. Ne derivò che ammessa la relatività della conoscenza nell'ordine sensibile, trascorressero nondimeno a un dogmatismo assoluto circa l'essenza delle cose e le forze *a priori* dello spirito nella costruzione ideale del mondo.

IV. Stoici ed Epicurei.

Non tessendo qui una storia della filosofia, e neppure una cronaca della questione speciale che ci occupa, non abbiamo bisogno di trattenerci a riprodurre tutti i frammenti degli scrittori greci che possono informarci sulla dottrina stoica della percezione, sul posto che aveva nella loro teoria generale della conoscenza e sul valore da essi attribuito al sensibile. In generale la filosofia speculativa degli stoici è molto inferiore alla loro filosofia pratica. Ci basteranno alcuni cenni. Al sensibile (*αἰσθητόν*) di Aristotele e Platone, si aggiunge nella loro terminologia il rappresentabile (*φανταστόν*), e alle sensazioni (*αἰσθήσεις*) si uniscono le rappresentazioni (*φαντασίαι*) che ne derivano e sono dovute all'azione di quello. La rappresentazione è una passione (*πάθος*) che si genera nell'anima e che rivela se stessa e l'agente [1] essa è pure un'impressione (*τύπωσις*) secondo Zenone, e Cleante suo discepolo la paragona all'impronta di un sigillo. Ma non ostante questa ampliazione della passività che dalla sensazione passerebbe alla rappresentazione, essi ammettevano la necessità dell'azione dell'anima nella conoscenza delle cose esterne, e aderivano a un realismo naturale immediato che uno sviluppo ulteriore del pensiero doveva correggere. Facevano come è noto, equazione fra il corporeo e il reale, e, in pari tempo, tenevano fosse infusa nella materia estesa e palpabile inseparabilmente la forza (*τόνος*). L'anima stessa è per loro un corpo; di guisa che l'agente e il paziente nella percezione sono della stessa natura. Rispondevano così all'antica difficoltà di concepire il commercio di due nature diverse e si conformavano al noto principio delle vecchie scuole che solo il simile può conoscere il simile, in altri termini che un rapporto di somiglianza è necessario per ispiegare il rapporto fra il soggetto e l'oggetto. Per altro questo monismo materialistico sopprimendo la differenza fra l'interno e l'esterno, se nel fatto riusciva, come s'è detto, a un realismo naturale o immediato, non aveva punto per conseguenza necessaria di sopprimere il problema della natura del fenomeno e del suo legame col soggetto e l'oggetto. E ben lo compresero Epicuro e i suoi seguaci, i quali nella speculazione sulla natura ebbero idee assai più giuste e vicine ai principî della fisica moderna che non facessero gli aristotelici e gli stoici. Svolgimento di quella di Democrito e degli atomisti della Ionia la loro dottrina distingue nettamente l'esistenza delle cose in sè da quella delle cose quali appariscono ai sensi e professa apertamente la relatività delle rappresentazioni sensibili. Le cose in sè sono gli atomi invisibili, impalpabili, in una parola, inaccessibili ai sensi, estesi per altro, solidi e

[1] *Φαντασία .... πάθος ἐν τῇ ψυχῇ γινόμενον, ἐνδεικνύμενον ἑαυτότε καὶ τὸ πεποιηκός* (Nemesiano *De Natura Hominis* citato dallo Zeller pag. 71 della *Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwickelung dargestellet von Dr Ed. Zeller*. Terza parte, prima sezione, 3a edizione, Lipsia 1880.

figurati, mobili o in moto nello spazio o vuoto immenso, eterno com'essi; noi non percepiamo questi elementi, ma i risultati delle loro composizioni e delle azioni loro su di noi, e neppure siamo in contatto diretto cogli oggetti che se ne formano, ma soltanto colle immagini loro o idoli, dei quali un'immensa quantità scorre projettata dagli oggetti stessi e comunica rappresentazioni diverse ai diversi individui.

Ma non insistiamo maggiormente; questi cenni possono bastare a rammentare che la parte geometrico-meccanica dei fenomeni sensibili è immedesimata dal materialismo epicureo con la realtà in sè mediante gli atomi, e che la parte dinamica del reale è un presupposto del moto delle loro particelle insecabili piuttosto che una conseguenza chiara di principî espliciti, un punto determinato e spiegato filosoficamente della loro dottrina (1).

Non è possibile di esporre, nemmeno rapidamente, il pensiero greco sopra una delle maggiori questioni della filosofia, senza tener conto della scuola alessandrina. Attingiamone dunque sommariamente la dottrina circa alla percezione esteriore, al fenomeno sensibile e alle sue condizioni negli scritti del suo più grande rappresentante, cioè di Plotino. Dovremmo terminare questa parte del nostro studio con qualche cenno sui dieci motivi dell'*epoché* o sospensione del giudizio ammessi dai primi scettici e rinforzati di nuove indagini dai posteriori. Il modo con cui i dubbî degli uni e degli altri lasciarono irresoluto o risolsero negativamente il problema della conoscenza riguarda la storia generale della filosofia piuttosto che quella della percezione, e potrà, del rimanente, essere richiamato come antecedente delle dottrine scettiche moderne intorno ad essa.

V. Plotino.

Non si trova veramente in Plotino circa il fenomeno e i suoi nessi coi principî dell'essere un pensiero nuovo, ma uno sviluppo rilevante della dottrina platonica, un significato più determinato e deciso dei concetti di Platone. Egli è per altro un ingegno potente, e non ostante l'indirizzo mistico, l'abuso della immaginazione e l'audacia dogmatica che rendono soventi strano il suo panteismo emanatistico, non mancano nelle sue *Enneadi* le osservazioni psicologiche, e la quarta contiene nei libri IV e VI indagini importanti sulla questione che ci occupa. D'altra parte, Plotino e generalmente la scuola, della quale è il capo, non sono, è noto, talmente addetti a Platone da trascurare le speculazioni del suo grande discepolo. Il loro scopo è anzi di fondere insieme le due dottrine facendo, per così dire, della prima lo stampo in cui la seconda è rifusa. Cosicchè non reca maraviglia di ritrovare nelle *Enneadi* del celebre neoplatonico non poca parte della teoria aristotelica dei sensi. Plotino distingue nella sensazione la passione e la cognizione, l'una è ricevimento della forma sensibile (*μορφή*), l'altra apprendimento di questa forma; l'una è omogenea al corpo, e non appartiene all'anima, incapace di passività, ed essenzialmente attiva. Fra l'anima e l'oggetto sensibile interviene adunque l'organo, che divide la sua passione col motore

(1) Vedi sugli Stoici e gli Epicurei e segnatamente sulla loro dottrina della cognizione lo Zeller, il Ritter e lo Schwegler nella loro *Storia della Filosofia greca.*

esterno e a cui appartiene la sensazione in quanto è passione non in quanto è conoscenza o forma conosciuta, cosa propria dell'anima (*Enneade* IV, libro quarto, XXIII). Avverso alla emissione dei fantasmi della scuola epicurea e al loro ufficio intermedio fra l'oggetto e il soggetto, Plotino osserva che ammettendo questa mediazione si sostituiscono nella percezione alle cose le loro vestigia e ombre. Altro è la passione, altro la sensazione o conoscenza della passione. Eminentemente attiva l'anima domina colla sua energia gli oggetti, li percepisce colla vista a distanza come se la sensaione avvenisse nel luogo stesso ove sono (ibidem libro sesto, I). Non v'ha dubbio, Plotino ha un alto ma esagerato concetto della energia dell'anima. Come la psiche universale opera tutto e sempre nel gran mondo, così la parte che ne appartiene all'uomo fa tutto nel suo microcosmo. Ma questo ingrandimento smisurato della sua attività lungi dall'essere favorevole al valore della percezione e assicurare la realtà obbiettiva la mette in forse, ed è lecito chiedersi con che frutto Plotino ha tanto combattuto gli idoli intermedî degli epicurei, dal momento che per altra via chiude all'anima la comunicazione diretta coll' oggetto. Poichè come mai sarebbe possibile questa comunicazione senza la passività che egli trasferisce totalmente da essa all'organo, senza qualche trasmissione della forza esterna all'interna? Su questo punto il grande Alessandrino si allontana non solo da Aristotele ma anche da Platone, e la sua opinione cade nel difetto di tutti i sistemi che non riconoscono nella sensazione il carattere irreducibile di passività che porta con sè la pressione e la violenza esterna.

Del resto la teoria di Plotino riproduce sul fenomeno sensibile i concetti di Platone accentuando con maggior forza le sue relazioni con la materia-spazio che ne è il ricettacolo e con le idee di cui è l'apparizione o la parvenza. Su questi punti capitali del sistema platonico, Plotino spiega un lusso di illustrazioni che attestano la doppia qualità del suo ingegno filosofico, e poetico, ma non fanno fare un passo di più alla questione. La materia già tanto maltrattata da Platone rimane per lui identica allo spazio, e riceve dal mistico seguace del divino filosofo nuova carica di maledizioni. Essa è non solo informe e simile a un'ombra, un vero *non-ente*, ma è anche cattiva, deforme, mendace, non riceve che cose mendaci simili ad essa. Mentre si può dire che il corpo patisce, essa è impassibile e incorporea come la quantità vuota e indeterminata. Ma che cosa sono i corpi stessi? Simulacri che appariscono in un simulacro universale, fantasmi senza vera realtà, ombre incerte e fuggevoli di una esistenza che appartiene soltanto agli eterni esemplari. Le sensazioni di cui sono gli oggetti non sono esse stesse altro che sogni dell'anima, e sogno è tutta la sua vita sensibile. Infine il solo modo possibile di comprendere l'attinenza del fenomeno con la materia è di illustrarla con la similitudine adoperata da Platone, e cioè di paragonar la materia allo specchio che riverbera l'immagine, senza esserne nè alterato, nè modificato, che sembra ricevere con esse qualche realtà, ma che in effetto nulla riceve, per la natura negativa dell' apparenza che vi si projetta senza lasciarvi traccia.

Plotino dedica una lunga discussione al concetto del tempo che oppone all'eternità, collegandolo col moto e coll'anima universale, e definendolo: vita dell'anima (*ψυχῆς ζωήν*) nel movimento transitorio (*ἐν κινήσει μεταβατικῇ*) da un modo della sua esistenza a un altro (*ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλον βίον*), definizione nella quale risalta la

interiorità del tempo di rimpetto alla esteriorità dello spazio-materia e che, come fu avvertito dal Vacherot, fa pensare, a malgrado della immmensa distanza e diversità dei due momenti storici, a una somiglianza fra le forme kantiane della sensibilità e questi oggetti della speculazione plotiniana.

Ma dopo tutto, il sistema di Plotino non aggiunge un concetto di più ai già notati sulla essenza del fenomeno e sulle sue attinenze coll'essere in sè nella storia della filosofia greca. Questi concetti sono essenzialmente tre: il platonico, l'aristotelico, l'atomistico. Il primo e il secondo ammettono la relatività del sensibile e la sua differenza dall'essere in sè, quantunque intendano l'essere in sè o la realtà che è principio del fenomeno in modo assai diverso, e quindi anche differiscano profondamente nel determinare il vincolo dell'uno con l'altro. Pel platonismo il fenomeno sensibile è una parvenza della realtà trascendente nel senso, suscettiva di una doppia spiegazione (mimesi e metessi) in causa della doppia forma di soluzione che il problema dell'origine degli esseri ha ricevuto negli scritti di Platone (*Timeo* e *Dialoghi metafisici*). Per Aristotile il fenomeno sensibile è il risultato relativo degli atti del soggetto e dell'oggetto, ossia del senziente e del sentito ed è spiegabile colla distinzione e unione di due potenze che rispettivamente lo contengono come virtuale, avanti che le loro energie lo rendano, unendosi, attuale. Per l'atomismo il fenomeno sensibile è pure legato al senso e relativo; esso dipende dalla emissione dei simulacri, condizione della sua relatività e della sua distinzione dalla cosa in sè. In ognuno di questi concetti le parti che si possono chiamare geometrico-meccaniche del sensibile sono considerate come obbiettive, indipendenti dal senso e dipendenti dalla natura dei corpi e della materia, sia che questa si consideri come estensione e quantità indeterminata, o luogo delle apparenze mobili (platonismo), sia che si rappresenti come potenza le cui determinazioni prime e perpetue comprendono la quantità continua e discreta col moto (aristotelismo); sia infine che questo principio unico nel platonismo e nell'aristotelismo si divida nei due opposti e coeterni di uno spazio unico assoluto e di una pluralità infinita di molecole indivisibili o atomi.

Tutti gli altri concetti si riducono a questi; anteriori li preparano, posteriori li modificano; quelli (come l'eleatico e l'eracliteo) concorrono a formarli; questi (come lo stoico e il plotiniano) ad attenuarli o ad esagerarli. Al di fuori di essi non ne appare alcuno nuovo e originale; per trovarlo bisogna varcare il rimanente dell'antichità, il medio evo e la rinascenza e giungere alla filosofia moderna. Essi sono dogmatici, cioè stabiliti da un punto di veduta essenziamente ontologico; la distinzione del sensibile e della cosa in sè è in essi un presupposto che regola l'analisi delle condizioni della sensazione e della conoscenza.

In questa posizione, il fenomeno è una sintesi di fatti parte subbiettivi e parte obbiettivi, per cui la sua essenza e composizione corrisponde al realismo naturale; esso vi è determinato come qualcosa di intermedio fra il didentro e il difuori, costituisce un vincolo diretto e di natura fra il senziente e il sentito; e per cui non può farsi luogo al dubbio circa il passaggio dall'uno all'altro. Vi manca per altro l'esame particolareggiato della idea di causa e del rapporto causale necessario a dar conferma riflessa alla fede volgare o a compire l'opera del senso coll'ufficio della ragione. Vi manca l'analisi particolare delle nozioni di estensione e di resistenza,

elementi essenziali dell'aspetto obbiettivo del fenomeno. Vi manca l'ipotesi che tutto il fenomeno possa provenire dal senso e dal senziente e l'analisi dei fatti condotta in questa supposizione, la quale è pur necessaria onde riuscire per eliminazione a una dimostrazione filosofica della distinzione e dell'unione del subbiettivo e dell'obbiettivo nel fenomeno e nella percezione.

Questo còmpito del pensiero moderno fu preparato senza dubbio dalla sofistica e dalla scettica greca. La prima distruggendo le illusioni del realismo naturale, la seconda, opponendo gli uni agli altri i sistemi, i loro principî, i loro risultati, ne trassero conseguenze contrarie all'esistenza di un criterio assoluto del vero, e questo doppio lavoro serviva la causa del fenomenismo nella misura che combatteva e distruggeva il dogmatismo. La filosofia moderna rifarà in modo definitivo l'unità del fenomeno dopo averla spezzata e fatti molti vani tentativi per ridurla esclusivamente ad una delle sue parti.

Degli usi civici e altri diritti del comune di Apricena.
Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER
letta nella seduta del 16 gennaio 1887

SOMMARIO

1. Ragione di questo studio. — 2. Origine disputata degli usi civici. Opinione del Lombardi. — 3. I beni comunali dei Romani. Loro specie. — 4. Si discorre particolarmente dei *communia*. Il diritto del comune e il diritto dei privati su queste terre. — 5. Loro trattamento giuridico. — 6. La marca germanica. — 7. I documenti medievali ricordano spesso gli antichi *communia* e la nuova proprietà comunale dei Germanici. Molti usi civici si riannodano alla primitiva collettività. Opinione del D'Andrea e del De Luca. — 8. Limitazioni risguardanti l' uso della proprietà privata. Il concetto degli usi civici vuol essere esteso anche ad esse. Opinione del De Luca. — 9. Il privilegio come causa d' origine degli usi civici. Il diploma di Federigo II per Apricena, e le successive conferme. — 10. Il re non poteva infeudare alcuna terra soggetta agli usi civici, senza che questi s' intendessero eccettuati. — 11. L' esercizio era legato alla qualità di cittadino. — 12. Diversità degli usi civici. — 13. Gli usi di Apricena. — 14. Carattere necessario dell'uso civico. — 15. Proibizione delle *defensae*. — 16. Il mercato. — 17. Altri privilegi e grazie accordati ad Apricena. — 18. Le usurpazioni feudali. Prammatiche di Ferdinando I e Carlo V dirette a frenarle. — 19. Liti che ne derivarono. Il comune di Apricena e i signori di S. Nicandro. — 20. Una transazione. — 21. Altra lite tra il comune di Apricena e i signori di Castel Pagano.— 22. I pascoli di Civitate. — 23. Gli usi civici negli ultimi secoli. La loro abolizione.

1. Credo di far cosa utile pubblicando alcune notizie e documenti relativi agli *usi civici* e altri diritti della terra di Apricena in Capitanata.

La teoria dei *iura civitatis* è certo una delle più interessanti del nostro diritto medievale; ma non può dirsi che l' argomento sia stato ancora trattato in modo esauriente. Qualche cosa, per vero dire, s' è fatto: ricordiamo alcuni studi del Rinaldi [1], del Lombardi [2], del Cassani [3], del Regnoli [4] e di C. Del Greco [5]; tra i vecchi

[1] Rinaldi, *Dei demanî comunali e degli usi civici*, nell' Archivio giuridico 1877 XVIII. 3; *Delle prove del demanio e degli usi civici*, nell' Archivio giuridico 1878 XX. 1-2.

[2] Lombardi, *Delle origini e delle vicende degli usi civici nelle provincie meridionali*, Napoli 1882. Cfr. il nostro cenno critico nella *Nuova Antologia* 1882 fasc. XIII. 1 luglio.

[3] Cassani, *Le Partecipanze di Cento e Pieve*. Brano di storia del diritto medio-evale, Bologna 1877; *Risposta all' anonimo autore delle due Partecipanze di Cento e Pieve*, Bologna 1877; *Sull' origine ed essenza giuridica delle Partecipanze di Cento e Pieve*. Dialoghi due, Bologna 1878; *Le Partecipanze nelle Romagne*, Bologna 1886.

[4] Regnoli, *Dei diritti del comune di Medicina sul patrimonio medicinese*. Esposizione di fatto e di ragione pel comune di Medicina nella sua causa contro la Partecipanza, Bologna 1872; *Documenti nella causa fra il Comune e la Partecipanza di Medicina*, Bologna 1872; *Sullo scioglimento della Partecipanza*. Memoria del municipio di Medicina ai ministri di Grazia e Giustizia e dell' Interno. Bologna 1882; *Partecipanza di Medicina contro Bernardi, Paglia ed altri*, Bologna 1883; *Note dopo la discussione in causa Partecipanza di Medicina contro Bernardi, Paglia e altri*, Bologna 1883.

[5] Del Greco, *Dei demanii nelle provincie meridionali d'Italia*, Vasto 1885.

potranno consultarsi le opere di De Franchis, De Afflictis, Capobianco, Novario, Turboli, Covarruvio, De Luca e altri. Nondimeno è certo che resta ancora molto da fare; e forse non può farsi, senza un maggior corredo di documenti che non sia quello di cui momentaneamente disponiamo [1]. E sarebbe uno studio molto ampio. Naturalmente quando diciamo *Usi civici*, il pensiero ricorre a quelli delle provincie napoletane; ma non sono i soli, e possono trovarsi col nome di *Partecipanze* o *Ademprivi* o *Pensionatico* anche altrove. Si tratta di una istituzione che si estende da un capo all' altro della penisola, e che ha avuto, più che non abbia oggigiorno, la sua parte d' importanza economica.

2. Sulla loro origine si è disputato e si disputa tuttavia. Più degli altri si accosta al vero il Lombardi, che la ricollega agli antichi ordinamenti municipali dei romani; ma del resto crediamo che neppure la sua dimostrazione possa accettarsi senza più e abbisogni, per lo meno, di essere completata. Il municipio romano, dice il Lombardi, aveva già una proprietà pubblica, composta di seminati, côlti, boschi, pascoli, monti, acque e simili; e se una parte formava la rendita del popolo come corpo morale, un' altra costituiva un semplice godimento dei *cives*. Il Lombardi continua osservando, che più tardi, abbattuto l' impero, il municipio si trasforma in comune, e i *bona reipublicae*, detti *bona communia*, servono all' uso di tutta l' *universitas incolarum*. L' autore dice, che questa è la prima idea del demanio comunale e dei *iura civitatis* ; e gli stessi Principi dovettero riconoscere questi diritti e rispettarli. In sostanza non si tratterebbe di una *concessione* o *tolleranza*, come pensava V. Lomonaco [2]; ma di un diritto esistente da sè, assoluto e inviolabile.

Il Lombardi è in gran parte nel vero: soltanto ci pare che egli non distingua bene, come avrebbe dovuto, la diversa qualità delle terre su cui questi usi cadevano; e anche attribuisce agli ordinamenti municipali romani più importanza che forse non ebbero. Certamente la parte del suo libro, che risguarda il risorgimento dei comuni medievali, non è quale potrebbe desiderarsi secondo lo stato ultimo della scienza: ad ogni modo egli non sospetta nè anche che i detti usi, se per una parte si riannodano al vecchio municipio romano, per l'altra possano aver trovato, per lo meno, un potentissimo aiuto nel nuovo concetto della proprietà barbarica; mentre alcuni, sia pure in via eccezionale, non hanno altro fondamento che il privilegio.

3. Noi lasciamo per un momento da banda le eccezioni. Certamente gli antichi beni comunali sono sopravvissuti alla distruzione del municipio. Noi stessi, in altra occasione abbiamo ricordato come gli agrimensori e altri scrittori di cose agrarie,

[1] Quelli che pubblico mi sono stati gentilmente comunicati dal signor Carlo Luigi Torelli di Apricena, giovane studiosissimo delle cose patrie; e tranne quello di re Alfonso, già edito dal Faraglia, credo sien tutti inediti. Io stesso li ho collazionati sugli originali; ma i due ultimi presentano delle lacune. Ci sono grossi strappi; e dove ci sono, non fu assolutamente possibile di ristabilire il testo con sicurezza. Io penso che quando le ricostruzioni non sono sicure, è meglio non farle; certo, è inutile il farle. Del resto anche il doc. pubblicato dal Faraglia è stato collazionato sull'originale e qua e là corretto.

[2] Il Lomonaco nei suoi *Studi storico–legali sul sistema delle azioni possessorie*, riteneva che fossero diritti facoltativi o sia concessi o tollerati per lunga pezza per consenso espresso o tacito dei baroni o altri possessori di fondi.

Frontino, Agenno Urbico, Siculo Flacco, Igino ecc. presentino più esempi di coteste proprietà comunali dei tempi romani, che si trovano poi anche nei tempi di mezzo, quasi con gli stessi nomi e con le stesse discipline.

È una condizione di cose interessantissima, che meriterebbe un esame molto più attento di quello che possiamo istituir quì. Recentemente se n' è occupato il Brugi, parlando *Dei pascoli accessori a più fondi alienati secondo i libri degli agrimensori romani commentati col Digesto*; ma crediamo che cotesto studio suo, per quanto d' altronde pregevolissimo, e che si potrà leggere con profitto, come tutte le cose del Brugi [1], abbia un piccolo vizio d'origine: l'aver cioè voluto commentare i libri degli agrimensori relativi ai *communalia*, vale a dire a un rapporto di diritto pubblico, con un frammento di Scevola relativo a un rapporto di mero diritto privato.

Naturalmente, volendo accennare qui, almeno di passata, a questi beni comunali dell' antica Roma, bisognerà che distinguiamo [2].

I pascoli e boschi, di cui è menzione nelle fonti, venivano talvolta assegnati alla *persona* della colonia come tale; e in proposito può vedersi Frontinus, *De controv. agror.*, ed. Lachmann p. 17, 1-18, 2; 19, 4. 5; 54, 20 segg., e Hyginus, *De limit. constit.* p. 197, 20 segg. Anche il c. 82 della *Lex Colon. Genet.* si riferisce ad *agri, silvae* ecc., assegnati alla persona stessa della colonia. Questi pascoli si dicevano *silva et pascua coloniae*, come a dire *Iuliae*, *Augustae Concordiae* ecc.; e costituivano una specie di manomorta: il comune non poteva affatto alienarli [3], e doveano servire agli usi dell' universale.

Altri boschi e pascoli si consideravano anche come appartenenti al comune, ma, a differenza di quelli ricordati ora, anzichè alla persona stessa del comune, si trovano concessi ai *comunisti*. In proposito può vedersi Frontino: *De locis publicis. Sunt autem loca publica haec quae inscribuntur ut silvae et pascua publica Augustinorum, haec videntur nominibus data* [4]. Igino ricorda i *compascua publica Iuliensium* [5]. In realtà la concessione s' indirizzava non alla colonia, ma ai colonisti, per es. agli *Augustini Lucoferonenses* [6] ai *Iulienses* [7], e i fondi si registravano così: *compascua publica Augustinorum, Iuliensium* ecc. Insieme c'era questo di notevole, che la cittadinanza o l' *ordo* potevano disporne a piacimento. Lo dice Frontino, *De contr. agror.* p. 54, 17-20: in continuazione al passo di cui più sopra abbiamo riferito le parole: *haec videntur nominibus data*; *quae etiam vendere possunt.* Infatti accadde più volte che un monte o bosco venisse diviso e assegnato particolarmente alle terre della pianura come una loro pertinenza [8]. Altre volte però erano dati

[1] Il lavoro del Brugi fu pubblicato nell' *Archivio giuridico* XXXVII. 1-2. Del resto si veda la breve nota critica che appunto su cotesto lavoro abbiamo dettato nella *Nuova Antologia* 1887 fasc. del 16 gennaio.

[2] La distinzione è stata fatta già dal Rudorff, *Gromatische Institutionen* p. 395 segg.

[3] Front. *De contr. agr.* p. 18, 1 s. e p. 54, 20 s.; Hygin. *De limit. const.* p. 197, 20.

[4] Frontinus, *De controv. agror.* p. 54, 17-19.

[5] Hyginus, *De limit. const.* p. 202, 3.

[6] Frontinus, *De controv. agror.* p. 46, 16.

[7] Hyginus, *De limit. const.* p. 202, 3.

[8] Frontinus, *De contr. agr.* p. 15, 1-4; Hyginus, *De limit. const.* p. 204, 1-3.

in enfiteusi o locati, e gli stessi comunisti, che volevano pascolarvi i loro greggi o far legna, pagavano un canone, per quanto esiguo. IGINO, *De limit. const.* p. 202, 2-4 ha questo: *Haec beneficio coloniae habent... et vectigal quamvis exiguum praestant.*

Infine alcuni boschi e pascoli aveano la speciale destinazione, che i *singoli possessori* delle terre divise dovessero usarne in comune per i loro armenti, e son quelli che le fonti chiamano *communia, communalia* (1), *communiones* (2), *pro indiviso* (3), e *compascua* (4), quantunque questo nome si adoperasse in un significato anche più generale.

4. Ora noi non ci mettiamo dubbio, che il diritto eminente della colonia restasse anche in questi casi. I *communia*, quali noi li raffiguriamo, non costituivano un mero rapporto di diritto privato, ma un rapporto che ha un carattere pubblico. Intanto essi non avevano il loro fondamento nella volontà di chicchessia, ma nella *assegnazione*, verificatasi al momento in cui una parte del territorio era stata divisa; e l' assegnazione, destinando alcune terre al pascolo o alcune selve in comune, non può avere, nè ha inteso di attribuirle ai privati. Il privato doveva aver solo un diritto sovra di esse, e vedremo subito quale fosse; ma le terre erano considerate come pubbliche, e lo dice SICULO FLACCO, *De cond. agror.* p. 152, 12-14: *Quorundam etiam vicinorum aliquas silvas quasi publicas... esse comperimus.*

Certamente il diritto dei comunisti non era la proprietà. Per vero dire FRONTINO, *De controv.* p. 15, 5. 6 parla di una *pascuorum proprietas pertinens ad fundos sed in comune.* E anche IGINO, *De limit. const.* p. 201, 13-18 lasciò scritto: *Multis coloniis immanitas agri vicit adsignationem, et cum plus terrae quam datum erat superesset* (5), *proximis possessoribus datum est in commune nomine compascuorum. Haec in forma similiter comprehensa ostendemus, haec amplius quam acceptas acceperunt, sed ut in commune haberent.*

Senonchè non si trattava di una vera proprietà; e crediamo che appunto perciò gli agrimensori, che pur conoscono la differenza tra la *proprietà* sul fondo italico e la *possessio* sul fondo provinciale (6), quando parlano delle controversie relative ai pascoli non distinguono più un suolo dall' altro.

(1) FRONTINUS, *De controv. agror.* p. 15, 7; 48, 24; AGENNUS URBICUS *in Front.* p. 15.

(2) Si veda la *Tab. Veleiat.* col. 3 lin. 54: *Fundum Solonianum cum communionibus qui est in Veleiate,* e col. 4 lin. 84: *Fundum Antonianum, Collianum, Valerianum, Cornelianum cum communionibus.* Una iscrizione nel *C. I. L.* IX. 1455, 2, 47 ha questo: *Fundorum Bassiani et Valeriani, Caesiani, Pliniani cum saltibus duodecim*; un' altra nel *C. I. L.* X, 1, 407, 5: *Fundus Fusianus c(um) sal(tibus).* Nel medio evo ricorrono press' a poco le stesse formule p. e.: *Cod. dipl. sardo* I. 40 a. 1130: *cum omnibus suis pertinentiis et cum usibus tam de silvis quam et de pascuis et aquis.* Ci permettiamo di rimandare in proposito al nostro studio sull'*Allodio* n. 8 nel Digesto italiano.

(3) FRONTINUS, *De controv. agror.* p. 15, 7. 48, 24.

(4) FRONTINUS, *De contr. agr.* p. 15, 6; SICULUS FLACCUS, *De condic. agror.* p. 157, 9; HYGINUS, *De limit. const.* p. 201, 12, 16.

(5) TACITO nella *Germania* c. 26, parlando delle condizioni degli antichi popoli germanici aveva detto: *Agri pro numero cultorum ab universis in vices occupantur.... arva per annos mutant, et superest ager, nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt.*

(6) FRONTINO, *De controv. agror.* p. 35, 13-17.

Veramente, più che d'una proprietà, si trattava di un diritto frazionario di essa, e specialmente di un diritto d' usare in un determinato modo di una terra pubblica. Già CICERONE, *Top.* 3 aveva osservato: *Si compascuus est ager ius est compascendi;* nè più nè meno. Anche FESTUS nota che il *compascuus ager* era *relictus ad pascendum communiter vicinis.* E ISIDORO nelle *Orig.* 11, 23: *Compascuus ager dictus qui a divisoribus agrorum relictus est ad pascendum communiter vicinis.* Il carattere che campeggia è sempre quello della servitù. Nè i gromatici, in fondo in fondo, la pensavano diversamente. Quello stesso FRONTINO, che pur aveva parlato di una certa proprietà dei pascoli, osserva: *Relicta sunt et multa loca quae veteranis data non sunt... haec fere pascua certis personis data sunt depascenda tunc cum agri adsignati sunt* (1). L' unico vero diritto, che i singoli colonisti vi avevano, era quello del pascolo. Lo stesso può vedersi in SICULO FLACCO, *De cond. agror.* p. 152, 12-15: *Quorundam etiam vicinorum aliquas silvas quasi publicas, immo proprias quasi vicinorum esse comperimus, nec quemquam in eis cedendi pascendique ius habere nisi vicinos quorum sint.* Siculo Flacco accenna chiaramente all' indole di queste terre, in cui il diritto del comune e quello dei singoli vicini, per così dire, s' intrecciavano: parevano *quasi publicae*; ma insieme parevano *propriae quasi vicinorum*: in realtà i vicini non ne aveano la proprietà, e tutto il loro diritto si risolveva in quel *ius cedendi pascendique.*

Anzi non si trattava neppure di un diritto, che spettasse alla persona, ma alla terra. L' assegnazione era fatta *in rem*; e il pascolo competeva veramente ai fondi vicini o adiacenti. FRONTINO, *De controv. agror.* p. 15, 4. 5 dice: *est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos*; e IGINO, *De limit. const.* p. 202, 1. 2: *multis locis quae in adsignatione sunt concessa, ex his compascua fundi acceperunt.* Ricordiamo anche il *fundum Solonianum, Antonianum, Collianum, Valerianum, Cornelianum cum communionibus* (2); il *fundum Bassianum, Valerianum, Caesianum, Plinianum cum saltibus* (3); il *Fusianum* parimenti *cum saltibus* (4). Il diritto di pascolo era attaccato alla terra e ne seguiva le sorti.

Del resto era un diritto esclusivo. Nessun altro, all' infuori dei possessori delle terre divise, avrebbe potuto usare dei *communia*; e se pur ne usava, faceva cosa ingiusta. SICULO FLACCO, *De condic. agror.* p. 152, 14. 15 nota che nessuno aveva diritto di legnarvi e pascolare se non i vicini, a cui appartenevano; ma d' altronde risulta da FRONTINO, *De contr. agror.* p. 48, 25. 26, che molti *haec pascua per potentiam invaserunt et colunt.* Lo stesso può vedersi in AGENNO URBICO p. 15, 27. 28.

5. Così anche l'ordinamento giuridico doveva riuscire diverso, che se si fosse trattato di un condominio privato, quale p. e. lo raffigura SCEVOLA nella L. 20, § 1 D. *si serv. vind.* 8. 5, che si è appunto tirata in campo per commentare i passi dei gromatici.

Noi consideriamo particolarmente due cose. Una risguarda la questione di sapere se il pascolo potesse dividersi per volontà dei titolari, o almeno ricevere un' altra

(1) FRONTINUS, *De controv. agror.* p. 48. 21-25.
(2) *Tab. Veleiat.* 3, 54; 4, 84.
(3) *C. I. L.* IX. 1455, 2, 47.
(4) *C. I. L.* X. 1. 407, 5.

destinazione; ed è certo che essa dovea risolversi diversamente in un caso e nell'altro. Data una comunione, come quella a cui accenna Scevola, non c' è il benchè menomo dubbio, che i proprietari potessero sciorla e anche cambiare la destinazione del territorio comune, a piacimento. Il caso, che egli suppone, è questo: che più possidenti abbiano comperato un bosco per usarne come di pascolo comune; ed è chiaro che si tratta qui di un mero rapporto di diritto privato, in cui la sola volontà delle parti ha dato alla terra una speciale destinazione, e come l' ha data così può toglierla. Ma ciò non si verifica coi *communia*. Noi non dobbiamo dimenticare che il bosco o pascolo erano terre che conservavano un certo carattere pubblico, e che avevano ricevuto la loro speciale destinazione dalla *adsignatio*. Perciò anche si iscrivevano nelle mappe in questa loro qualità (1); e d' altronde sappiamo che il terreno doveva rimanere quale lo presentava la *forma*: che se pure il compascuo o il bosco comune avesse subito qualche alterazione, si avrebbe dovuto, e si cercava veramente, di ricondurvelo (2). Ad ogni modo, se il diritto dei possessori era quello di pascolare, e non altro, non si capisce proprio come avrebbero potuto mutare la destinazione del pascolo, e molto meno dividersi le terre, senza sconfinare dal loro diritto. In fine nota Igino, *De cond. agror.* p. 120, 12-18, che i *compascua* erano rispettati perfino nelle nuove divisioni, al pari dei luoghi sacri, delle acque o delle fonti pubbliche: *Illud vero observandum, quod semper auctores divisionum sanxerunt uti... siqua compascua, quamvis agri dividerentur, ex omnibus eiusdem condicionis essent cuius ante fuissent.* Se pure qualche alterazione accadde, fu certamente per abuso. Noi abbiamo già ricordato in proposito un passo di Frontino, *De contr. agror.* p. 48, 25 segg., dove si parla di molti pascoli invasi per *potentiam*, e delle questioni, a cui avean dato luogo; ma noi non possiamo tener conto di coteste usurpazioni. L' unica questione, che c' interessa, è la questione giuridica.

L' altro punto risguarda l'alienazione delle terre divise partecipi del compascuo. Si tratta di sapere, se il compratore della terra divisa acquistasse o no il diritto di partecipare al pascolo? e anche questa questione verrà risolta diversamente secondo il criterio da cui si parte. A giudicarne coi meri criterî privati, è certo che tutto dipendeva dalla volontà dei contraenti, come dice Scevola. Il giureconsulto ha pienamente ragione, quando osserva che, alienando uno il fondo che tiene in sua esclusiva proprietà, quella del compascuo passerà o non passerà al compratore secondo la volontà del venditore; ma se si tratta di una *assegnazione*, come è il caso coi *communia* o *communalia*, la cosa è diversa. Il diritto di pascolare o legnare era inerente al fondo già in forza dell'assegnazione, e il compratore della terra divisa ne acquistava, senz' altro, il diritto di parteciparvi. La cosa qui ha un cotale carattere di necessità, che manca assolutamente nell' altro caso.

6. Tali ci si presentano i *communia*. Dall' altra parte la *marca* germanica (chiamiamola così, sebbene il nome appartenga ad un periodo posteriore) non era gran fatto diversa. Non staremo qui a ripetere ciò che abbiamo cercato di dimostrare in altra occasione, che la prima forma, con cui la proprietà immobiliare si è presentata

(1) Su codeste iscrizioni può vedersi Hyginus, *De cond. agror.* p. 116, 25. 26.

(2) Frontinus, *De controv. agror.* p. 55, 11; Hyginus, *De gener. controv.* p. 132, 4.

anche tra i Germanici, è quella della proprietà collettiva del villaggio, che cede un po' alla volta il campo alla proprietà collettiva della famiglia, e da ultimo alla proprietà privata individuale; e nondimeno, anche in questa fase, conserva molto della antica collettività. A differenza della proprietà romana, come si trova nel suo ultimo svolgimento, essa era una proprietà più umana: non era istituita soltanto nell' interesse dell' individuo, per garantirgli il godimento dei frutti del suo lavoro, ma lo era eziandio nell' interesse della società, per garantirne la durata e l' azione utile. Certo è: nel periodo barbarico l' elemento sociale non si è ancora perduto: la comunione originaria non si è sciolta del tutto; e ha ragione il Laveleye dove dice, che fu solo in conseguenza di un' ultima evoluzione, talvolta molto lunga, che la proprietà si è costituita definitivamente, ed è arrivata ad essere quel diritto assoluto, sovrano, personale, quale è definito dal nostro codice (¹).

Un rimasuglio della antica collettività sono i così detti beni *pubblici* e le possessioni rimaste in *proprietà comune* dei vicini, anche dopo introdotta la proprietà privata. Anzi, ho osservato altra volta (²), che appunto in quei tempi, col sussidio di più ricche fonti, possiamo penetrare anche più addentro nella vita di cotesti organismi. Le terre *pubbliche*, servivano generalmente al pascolo, e venivano locate verso la corresponsione di un canone detto *escatico, erbatico, glandatico* ecc. Invece i beni *comuni* potevano usarsi da tutti gli accomunati, senza pagamento di canone, per le terre che possedevano; ma qualche volta se ne trova anche assegnata una porzione a titolo precario o beneficiario, che voglia dirsi. Nondimeno anche in questo caso il comune conservava il suo diritto sugli appezzamenti, e poteva, quando che fosse, reclamarli e tornarli a spartire come meglio credesse. Che se nel frattempo il beneficiato (chiamiamolo così) poteva vendere la terra che gli era stata concessa, non era propriamente il diritto che vendeva, ma solo l' esercizio: il diritto restava attaccato alla famiglia originaria; ed era questa famiglia, e non il nuovo acquirente, che aveva diritto di essere contemplato nella nuova ripartizione. L'aquirente poteva solo premunirsi, obbligando il venditore a cedergli la terra che gli fosse toccata (³).

7. In realtà gli antichi *communia* e la nuova proprietà comunale dei Germanici si trovano ricordati nei documenti di questi tempi quando coi soliti nomi romani, quando con altri prettamente germanici. Da un lato abbiamo i *pascua publica ubi publica animalia consueta sunt pabulare*, e dall' altro i *beni comuni*. Questi si trovano indicati con varî nomi: *pascua communia, silvae communes, campora communalia* o *communalia* semplicemente, *communitates, vicinalia* o *vicanalia, pro indiviso,* tutti nomi romani; o anche terre *de fiwadia* o *fivvaida* o *figvadia,* nomi barbarici, che però indicavano pure le terre comuni destinate al pascolo del bestiame. Qua e là è fatta parola di *montes* e *silvae arimannorum* o *armannorum* (⁴).

(¹) Abbiamo svolto abbastanza ampiamente questo concetto nel nostro lavoro *L'Allodio*. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici, Torino 1886; e anche nel *Digesto italiano*.

(²) *Allodio* n. 6.

(³) Per tutto ciò può vedersi il mio *Allodio* n. 10, dove però è da leggersi *appezzamento* in luogo di *apprezzamento*.

(⁴) Nel mio studio sugli *Aldi liti e romani* n. 60ª ho citato molti documenti in prova della esistenza di queste terre pubbliche e comunali che le fonti distinguono molto nettamente.

Ora, non c' è dubbio che quegli *usi civici*, che si esercitavano sui beni comuni, aveano per origine la *primitiva collettività*. Nè questa idea era sfuggita agli antichi. Francesco D' Andrea ha una bellissima pagina in proposito. Egli dice: *Nullo modo praetendi posse esse praeiudicatum primaevo illi iuri, quod antequam oppidum concederetur, erat penes omnes cives, ut agris illis uterentur in comunem ipsorum utilitatem pro omnibus iis, quae ad humanae vitae usum sunt necessaria. Nam cum primum ex communi gentium iure fuerunt institutae certe Urbes et Villae, quae alio vocabulo a nostris doctoribus appellantur collegia iuris gentium, fuerunt illis termini impositi, quibus distinguerentur agri ad unamquamque civitatem pertinentes. Omne illud territorium, quod intra eosdem limites erat comprehensum, censebatur assignatum eiusdem urbis habitatoribus, ut eo uterentur in communem omnium utilitatem... Ius istud, quod uniuscuiusque universitatis civibus competit, ut agro publico utantur, est proprium eiusdem universitatis, iure naturali, adeo ut nec per regem ei tolli possit.... Unde cum rex concedit alicui oppidum cum suis iuribus, pratis, nemoribus, pascuis etc., ut vulgo concedi solent; quantumvis dicere vellemus dominium illorum esse translatum in baronem... non ideo tamen praetendi posset, Principem ex ea concessione voluisse derogare iuri civium super iisdem territoriis, cum semper concessio intelligenda sit, salvo iure alterius.*

Nè altrimenti la pensava il De Luca. Anch' egli risale alle medesime origini istoriche e la intuizione non è meno giusta; nè le conseguenze, a cui arriva, sono diverse. Egli dice nel disc. 42 intorno alle servitù: *Antiquitus attento iure naturali, seu gentium primaevo, cognita non erant dominia, sed omnia erant communia, et penes populum, qui postmodum eius iura in Principem, seu Dominum, transtulit tamquam in Reipublicae administratorem seu maritum, unde propterea resultant huiusmodi usum inducentia. Primo nempe, quod facta concessione alicuius iuris, intelligitur in eo, quod excedit proprium usum, cum improbabile sit populum cum huiusmodi concessione voluisse privare se eo usu, sine quo vivere non posset. Secundo, quia si Princeps seu Dominus reputatur tanquam maritus possidens huiusmodi iura tanquam dotem sibi a republica datam, ferre tenetur onera matrimonii, atque ex dotis fructibus alimenta necessaria praebere uxori, quae consistere dicuntur in populi protectione, defensione, recta administratione, et ut elementis necessariis non priventur, neque inermem et infelicem vitam ducere cogantur... Et in tertio demum, quia si Princeps vel Dominus inferior a Principe causam habens huiusmodi bona et iura possidet ex concessione et liberalitate populi, manifestam committeret ingratitudinem donatori denegando necessaria.*

8. C' è però qualcosa nelle vecchie consuetudini barbariche, che non c' è in quelle dei Romani, e che pure deve interessare altamente chiunque si faccia a studiare lo sviluppo degli *usi civici*.

Vo' dire le molte limitazioni risguardanti l'uso della *proprietà privata*. Erano diritti di pascolo, legnatico, caccia, pesca ecc. che potevano esercitarsi, in questi tempi, anche sulle terre *divise*, e nuovamente come una conseguenza della originaria comunione della terra. Noi fermiamo in particolare la nostra attenzione sul diritto di pascolo e su quello di legnare. Il pascolo sui fondi dei privati è antico; e ne fanno

parola la legge visigota (1), la langobarda (2), e i Capitolari (3); al diritto di far legna nei boschi dei privati accenna la legge dei Burgundi (4). Per ciò che risguarda il diritto di pascolo, il proprietario non poteva impedirlo; ma nessuno poteva esercitarlo se non dopo raccolti i frutti. Altrimenti si doveva risarcire il danno e anche pagare una pena; ma se il fieno o le derrate fossero state raccolte, nessun proprietario doveva arrogarsi più terra di quanta poteva difendere con la sua chiusura; e se avesse osato di scacciare gli animali dalle stoppie o dal pascolo, doveva comporli *in octogild.* Quant' è al diritto di far legna nei boschi privati, ognuno, che non ne aveva di propri, poteva esercitarlo, e il padrone del bosco non poteva impedirlo; ma era ristretto ai legni giacenti e agli alberi non fruttiferi: altri alberi non si potevano abbattere (5).

Tutto ciò si trova riprodotto negli *usi civici* intesi largamente; perchè non crediamo che si possa restringerne il concetto ai soli demani, come fanno alcuni, p. e. il Lombardi p. 60, ma debba allargarsi anche a que' diritti, massimamente di pascolo, che si esercitavano, in certe stagioni, sui fondi privati. Non è vero cioè, che a differenza degli altri usi, che certamente aveano un carattere pubblico, essi si fondassero sulla volontà dei proprietari e sulla natura aperta dei fondi, e quindi potessero cessare non tosto i proprietari avessero chiuso i loro fondi con siepi, fossi, muri o altrimenti, qualunque fosse il motivo che ve li aveva indotti.

Certamente in origine non si trattava di una semplice tolleranza, ma di un diritto che spettava al comune, dipendente anch' esso dalla originaria collettività delle terre; il che non toglie che i proprietari pretendessero poi di usare *ad libitum* dei loro beni e chiuderli e convertirli ad usi diversi. Naturalmente il primitivo concetto della proprietà barbarica si venne alterando col tempo, massimamente sotto la influenza del diritto romano, e certi usi, che il comune aveva esercitato come un suo diritto, finirono dai giureconsulti romanizzanti coll' essere, più o meno, considerati come semplici tolleranze, dipendenti dal beneplacito del proprietario.

Il cardinal De Luca era uno di questi; e alcuni suoi discorsi tendono veramente a dimostrare, che, salvo i casi in cui la comunità possedesse i pascoli *iure dominii*, il proprietario della terra non doveva intendersi ristretto alla sola coltura e ai frutti industriali, ma doveva usarne con una certa latitudine, e anche convertirla ad uso diverso, e all' uopo chiuderla con muro, siepe o fosso, senza che i cittadini avessero diritto di impedirlo. Infatti leggo in un suo discorso: *Quae... consuetudo non dicitur importare formale ius seu formalem servitutem iuris pascendi, sed solum libertatem seu naturalem facultatem ut animalia civium depasci possint in territorio aperto et campestri, a segetibus non impedito, et quod vulgo* COMUNALE *seu alibi* DEMANIALE *dicitur... Haec autem facultas competere dicitur ex natura campestri et aperta agrorum, tanquam ex cessante murorum vel sepium aut fovearum impedimento, et consequenter non tribuit ius civibus et incolis*

(1) *Lex Wis.* VIII. 3, 9. 12; 4, 26; 5, 5.
(2) *Ed. Roth.* 358.
(3) *Capit. Harist.* a. 779, c. 17, Bor. I. 46; *Capit. Ludov.* II in Baluz. II. 1294.
(4) *Lex. Burg.* XXVIII. 1-3.
(5) Per tutto ciò si veda il nostro *Allodio* n. 30.

impediendi dominos ne eorum bonis pro libito utantur atque ad diversum usum convertant ([1]).

Nondimeno il De Luca riconosce che questa *libertà* o *facoltà* del comune non dipendeva affatto dal beneplacito del proprietario: egli era ancora ben lontano dal pensare che fosse una semplice *tolleranza*; e la riannoda ad una *consuetudine pressochè universale*, di cui non sa spiegarsi le origini, ma che crede dover fondarsi nel *diritto* e nella *ragion naturale*. Egli dice che si tratta di una *facultas* EX QUADAM FORTE UNIVERSALI CONSUETUDINE INNIXA IURI SEU RATIONI NATURALI, *per quam civibus* IURE CIVICO *conceditur post secatas segetes seu recollectos fructus... pascua indeterminate sumere in universo patrio territorio campestri et aperto, tanquam ex cessante impedimento murorum vel sepium denotantium fundum ad pasqua destinatum non esse, sed ad aliquem meliorem colturam* ([2]). Lo stesso cardinale, combattendo la teoria, che li considerava dal punto di vista delle servitù *private*, dice che spettavano piuttosto ai cittadini *ex iure civico et naturali*, e che si trattava di una consuetudine *quodammodo necessaria ne cives et incolae inermem vitam ducant*. Il De Luca non ha capito bene quali ne fossero le origini storiche; ma questo ha capito, che il carattere che vi campeggia non è privato, ma pubblico, e anzi spiega con esso certe restrizioni sia del proprietario della cosa e sia del comune, che altrimenti non si capirebbero. Egli, pur sostenendo che il proprietario poteva chiudere le proprie terre, dice che non poteva farlo se non nel caso che ci fosse una *immutatio notabilis* e proveniente da *giusto motivo* di convertire la cosa in altro uso *più proficuo* e *affatto diverso*, come a dire piantarvi un vigneto o arboreto, che era anche l' opinione del Covarruvio ([3]), che in queste materie si considerava come maestro; ma non poteva chiuderle a *capriccio*, al solo scopo di fare una *bandita* o *defensa* delle erbe naturali, che non poteva assolutamente fare *praeter moderatum usum* e solo pei propri animali ([4]).

Quanto a noi, non ci mettiamo dubbio che codesta *facultas*, avvalorata da una consuetudine pressochè universale, fosse un diritto riservato di dominio, che il comune aveva esercitato insieme agli altri su tutte le terre, e che per una ragione pubblica, continuò a esercitare anche durante la nuova fase della proprietà privata individuale. Pur ammettendo che la terra rimanesse a una data famiglia, esso la volle vincolata a quella condizione: anzi, non esitiamo a dire che se ci fu tolleranza, fu da parte del comune, che permise lo svolgersi della proprietà privata, e non da parte dei proprietari, che lasciarono al comune il diritto di pascolare nelle terre aperte, che non avrebbero potuto impedire. Ciò significa, che non si tratta di un uso che i proprietari abbiano, come che sia, tollerato, ma di un uso a cui i comuni non hanno mai rinunciato. Il nome stesso di *comunali* e *demaniali*, che per testimonianza del De Luca, si dava ai territorî aperti e campestri non impediti dalle messi, accenna alla antica collettività.

([1]) De Luca, *De servit.* disc. 37.
([2]) De Luca, *De servit.* disc. 38.
([3]) Covarruvio, *Practicarum* c. 37 n. 4.
([4]) De Luca, *De servit.* 37.

9. Del resto, dicendo che la origine degli usi civici vuol essere cercata nella collettività, non intendiamo di escludere che possa anche appoggiarsi più particolarmente ad un *privilegio*. Soltanto crediamo che bisogna andare molto cauti per non confondere i veri privilegi con ciò, che, per avventura, potrebbe essere un semplice riconoscimento o conferma di un diritto, o consuetudine preesistente.

Infatti ci sono diplomi, i quali hanno veramente tutta l' aria di un privilegio, e potremmo ricordare quello che Federigo II accordò nel 1230 alla terra di Apricena; ma molti non sono veri e propri privilegi. Basterà ricordare come persino la proprietà privata allodiale non abborrisse di domandare il riconoscimento alla potestà sovrana: figuriamoci poi un semplice diritto d' uso riservato a un comune.

Noi dicemmo altra volta, che il *dominio eminente*, che si credeva spettare al Re su tutte le terre, spiega le molte conferme e corroborazioni di possessi, che si trovano fatte da parte sua, e che i privati volontieri domandavano. Aggiungo ora, che il principio può trovarsi espresso in un diploma di Carlomagno per Farfa: un monastero, che usò spesso di domandare al Re la conferma de' suoi possedimenti, e non solo di quelli che aveva ricevuto dalla *potestà pubblica*, ma *anche dai privati*. Il documento testè ricordato è molto notevole per il suo preambolo. Carlomagno dice: *Si ea quae a Deum timentibus hominibus locis venerabilibus addita vel condonata sunt nostro munimine confirmamus, REGIAM CONSUETUDINEM EXERCEMUS, et id in postmodum IURE FIRMISSIMO mansurum esse volumus.* Chiaro è: il Re si arrogava veramente il diritto di confermare anche i beni che i privati avevano conferito al monastero, e credeva, facendo ciò, di esercitare una *regia consuetudo*, e la proprietà stessa ne otteneva un carattere di stabilità, che altrimenti non avrebbe avuto: quind' innanzi nessun duca o gastaldo o altro dei fedeli discorrenti pel Regno avrebbe potuto molestarla; lo stesso Carlomagno aggiunge: *Sed hoc nostrae auctoritatis donum OMNI TEMPORE iure possideant firmissimo* (1). Medesimamente Lodovico il Pio, confermando i beni al monastero di Farfa, ricorda le *res quas DEVOTI HOMINES AC DEVOTAE FEMINAE pro salute animarum suarum praedicto monasterio solemni donatione contulerant* (2). Anche un' altra conferma di Lotario si riferisce a tutti i beni, sia che il monastero li tenesse *ex munificentia regum reginarumque, ducum, castaldorum, VEL EX COLLATIS POPULI SIVE CAETERORUM FIDELIUM LARGITATE, VEL ETIAM MONACHORUM qui in eodem monasterio, suas animas salvare cupientes, intraverunt et ibidem res suas delegaverunt* (3). La conferma reale li abbracciava tutti. In altri diplomi non si tratta neanche di monasteri, ma di privati. Uno dell' anno 781 ricorda un *praeceptum* di Liutprando, che confermava a certo Pando e a' suoi figliuoli la sostanza di Gutta loro zia: *continebat qualiter substantia cuiusdam Guttae confirmaverat in eis.* Lo stesso Pando asseriva *quod de suis parentibus fuisset*, e mostrava il detto precetto *qui confirmaverat de substantia... Guttae amittae eorum* (4). Altri esempi possono vedersi nel mio *Allodio* n. 24 e in MURATORI, *Antiq. Ital.* IV. 13. 15. 17; I. 731.

(1) Reg. Farf. II. 134. a. 776.
(2) Reg. Farf. II. 242 a. 820.
(3) Reg. Farf. II. 282 a. 840.
(4) Reg. Farf. II. 135 a. 781.

Per tornare al diploma di Federigo II per Apricena, e anche alle ulteriori conferme sue, non c' è dubbio ch' esso si presenta come un privilegio. Federigo II dice che intendeva di *premiare* la pura fede e devozione sincera che gli uomini di Apricena gli avevano dimostrato in varie occasioni, e i servigi che gli aveano reso, e che certamente gli renderanno anche più in seguito. Ricorda particolarmente che, ogni qual volta era stato in Apricena, tutti aveano fatto a gara per far piacere a lui e a quelli della sua famiglia con affetto ed ilare volto; e perciò avea pensato di *ampliare* la detta terra con degni benefizî. Più tardi il diploma fu riconosciuto da Carlo II. Gli uomini di Apricena, temevano che potesse andare in dimenticanza o per un caso qualunque perdersi, e presentandolo al Principe, lo avean pregato di farne far copia e autenticarla. Lo stesso Carlo parla di *grazie* contenute nel *privilegio* di Federigo. Ciò avvenne nel 1305. Regnando la regina Giovanna ne fu fatta una nuova trascrizione nel 1368, perchè le lettere di Carlo II si erano nel frattempo smarrite. La Regina dice che, aderendo alle istanze del vescovo di Lucera, avea fatto cercare nell' archivio reale, dove quelle lettere si trovarono registrate, e le avea fatte copiare e munire del suo sigillo. Nel 1446, regnando Alfonso, gli uomini di Apricena ne chiedono per maggior cautela la conferma, e il Re considerando i meriti di singolare devozione e fede dei detti uomini, non esita a confermarli nel modo con cui fino allora ne avevano usato. Egli dichiara che la detta conferma debba essere ferma e stabile e non patire diminuzione di sorta in nessun tempo. Nell' anno 1496 troviamo alcuni capitoli e grazie di Ferdinando II. La terra di Apricena aveva, tra le altre, domandato la conferma di tutti i privilegi, usi e consuetudini che aveva avuto già in antico, e ricordava particolarmente come *per antiquissimi privilegii et consuetudine* fosse stata in possesso di pascolare e legnare nei territorî di s. Nicandro, Civitate e Castel Pagano. Una nuova conferma di Ferdinando il cattolico è dell' anno 1507; un' altra del vicerè Carlo di Lanoy dell' anno 1522. Insomma sembra veramente che la fonte prima degli usi di Apricena, più che un'antica consuetudine, sia il diploma di Federigo II: è ad esso che gli uomini di Apricena si appoggiano continuamente: ad ogni modo è certo che la origine di alcuni usi civici può risalire ad un *privilegio*. Ciò vale in ispecie di quelli, che venivano esercitati sulle terre *pubbliche*, a differenza delle terre *comuni*: una distinzione che molti non avvertono; ma che non è meno effettiva. I documenti distinguono veramente i *pascua publica* dai *comunalia*, e può vedersi in proposito il Regesto farfense III. 300. 404. I primi, appartenenti alla corte regia o ducale, erano destinati al pascolo degli animali della corte: *ubi publica animalia consueta sunt pabulare*; nè altri avrebbe potuto mandarvi i propri se non verso certe responsioni, dette escatico, erbatico, glandatico ecc. (1); mentre invece le *fiwadie*, se pur appartenevano al villaggio, erano destinate ai comunisti, senza obbligo di pagare nulla. Ricordiamo le parole dei documenti: *pascua publica* in contrapposizione ai *communes pascua hoc est fiwaidas*.

Ora, poteva accadere che il re o il duca accordassero a taluno il diritto di pascolare i propri animali nei boschi pubblici con esenzione da qualunque responsione; e ne abbiamo un esempio in un diploma langobardo di Teodicio duca di Spoleto pel

(1) Si vede anche Troya *C. D. L.* VI. 877. a. 767; 971 a. 772.

monastero di Farfa. Egli dice: *Licentiam tribuimus amodo quatinus jumenta de Monasterio... hoc est turmae decem debeant aestivo tempore comuniter cum iumentis publicis reatinis pabulare ubi* PER GUALDOS PUBLICOS *quo consueta sunt ipsa ambulare.* E subito dopo: *Similiter et duo millia pecora de suprascripto Monasterio cum nostris peculiis publicis reatinis comuniter omni tempore debeant pabulare in Monte Calvo et Rivo Curvo postquam exinde iumenta exierint, ita ut ipsa iumenta vel peculia Monasterii praefati, ut diximus, amodo in suprascriptis gualdis vel montibus cum nostris iumentis publicis sive peculiis absque aliqua datione securius debeant pabulare* (1). Lo stesso fa Re Desiderio. Egli conferma alcune corti al Monastero di Farfa, e tra le altre dice: *De omnibus autem animalibus, quae in suprascriptis finibus Reatinis habentur aut in antea nutrientur, ita definimus ut* PER PASCUA PUBLICA *omni tempore ambulent et nutriantur sine omni dato aut herbatico vel exatico, et nullam molestiam neque in ponte neque in via publica neque in qualicumque loco patiantur, sed semper illibata ambulent ubi publica animalia consueta sunt ambulare* (2). Citiamo anche una carta, con cui l' imperatore Lodovico II conferma al Monastero di Farfa il possesso di tutti i suoi beni. Quant' è ai pascoli osserva: *Nec non de omnibus animalibus monasterii in finibus ducatus spoletani, ita definimus atque iubemus, ut in* PASQUA PUBLICA *omni tempore debeant pabulare vel nutrire, sive illae videlicet et de hominibus eorum, sine omni datico, castaldatico, aescatico, herbatico vel glandatico. Et nullam molestiam neque in ponte neque in via neque in qualicumque loco patiantur. Sed semper illibata ipsorum animalia ambulent ubi et publica animalia consueta sunt pabulare* (3).

Ora, nulla osta acchè lo stesso diritto di pascolare nelle terre e nei boschi *pubblici* fosse accordato anche ad un comune. In questo caso si trattava veramente di un privilegio; ma crediamo fossero casi eccezionali: la regola è pur sempre quella accennata più sopra, che gli usi civici hanno la loro radice nell' antica proprietà collettiva. Soltanto così essi hanno potuto diventare una consuetudine pressochè universale: sulla base di un semplice privilegio non lo avrebbero potuto di certo.

10. Del resto, qualunque ne fosse l' origine, s' intendeva che il re non potesse infeudare la terra su cui si esercitavano senza che s' intendessero eccettuati, e ciò non ostante la formola amplissima che avesse adoperato nel concederla: *cum montibus planis pascuis* ecc., se anche fosse detto che la concessione era fatta *liberamente.* Questa parola cioè non comprendeva mai l' onere naturale inerente alla cosa stessa; e i terrazzani avrebbero nondimeno conservato il diritto di provvedere alle loro comodità. Il De Luca, *De servit.* disc. 42, lo avverte: *Etiamsi baroni per Principem expresse concessum esset feudum liberum et exemptum ab omni onere et servitute adhuc tamen intelligitur exceptus iste usus, qui non importat servitutem sed onus intrinsecum et connaturale.* Nè altrimenti dice il Novario, *De gravam. vassall.* Tom. III grav. 77, che la concessione, quantunque fosse detta libera ed esente da qualunque onere di servitù, pure non poteva escludere quella che veniva *ex natura*

(1) Troya, *C. D. L.* VI. 877 a. 767.
(2) Troya, *C. D. L.* VI. 971 c. a. 772.
(3) Reg. Farf. 300 a. 857. III. p. 6. Lo stesso nel Reg. Farf. 404 a. 967. III. p. 113.

rei et victu naturali, e aggiunge: *tali modo ut sententia declarans illas liberas a servitute, minime comprehendat usum civium, qui non iure servitutis sed victus petitur.* Per la stessa ragione neppure la garantìa per la evizione poteva comprendere l' uso civico (¹).

I giureconsulti andavano tant' oltre, da riconoscere che i terrazzani, impediti nell' esercizio dei loro usi, avrebbero potuto resistere di fatto; e se pure fosse stata minacciata una pena, non avrebbero avuto obbligo di pagarla (²).

11. L' uso stesso dipendeva dalla qualità di *cittadino*. Tutti i diplomi che ne fanno parola contengono questa limitazione. Nel nostro *Allodio* n. 7 abbiamo già detto che una delle condizioni della partecipazione ai beni comuni era questa: che l' individuo fosse accolto nella comunione; e anche gli scrittori non mancano di accennarvi. Il Novario (³) dice, che era un *ius dependens a civitate;* ma del resto competeva tanto ai cittadini *naturali,* quanto a quelli che vi erano stati *recepti in tales*, purchè avessero abitato almeno 10 anni nel comune.

12. Non vorremmo però asserire che questi *usi civici* fossero da per tutto gli stessi. In generale si può dir questo, che erano diritti d' uso che, in base ad una antica consuetudine o di uno speciale privilegio, spettavano agli accomunati sui demani comunali e anche sulle terre divise del comune, dove più dove meno, ma generalmente entro certi limiti. Le fonti ricordano il diritto di pascolare e raccogliere erbe, ghiande, spighe, quello di attinger acqua, pernottare, farsi il ricovero, tagliar legna, cuocere la calce e anche seminare. Fra tutti, il principale era certamente il diritto di pascolo, che secondo il Ricci (⁴) comprendeva il *ius aquandi, pernoctandi, faciendi tugurium et lignandi*; ma che altri più esattamente distinguono dal *ius lignandi.* Infatti il privilegio di Federigo II per Apricena, e anche altri, ne parlano separatamente: *ut in tenimentis etc. uti possint libere pascuis ... et quod liceat eisdem fidelibus nostris in tenimentis terrarum ipsarum libere ligna incidere.* Lo stesso risulta anche dal Rovito. Egli dice nei *Consilia* lib. II c. 7: *Universitas praetendens ius pascendi et lignandi ultra usum in demanialibus baroni debet ostendere privilegium vel praescriptionem quae vim privilegii habeat, scilicet immemorabilem.*

13. Gli uomini di Apricena esercitavano i loro diritti nei tenimenti di Civitate, Castel Pagano e s. Nicandro, e già secondo il diploma di Federigo potevano usare liberamente dei pascoli pei loro animali, senza pagare la *fida* o altro, e tagliare liberamente la legna nei tenimenti di dette terre per loro uso e vantaggio. Il diploma però eccettuava le difese o bandite regie, ove nessuno doveva entrare per le dette utilità (doc. 1).

Altri diplomi specificano anche meglio la natura di questi diritti, o ne aggiungono di nuovi.

(¹) De Luca, *De feud.* disc. 65.

(²) Novario, *De gravam. vassall.* Tom. I. grav. 32.

(³) Novario, *De gravam. vassall.* Tom. I. grav. 32. 38.

(⁴) Ricci, *Praxis civilis* III. c. 4: *Cum iure pascendi includitur ius aquandi, pernoctandi, faciendi tugurium et lignandi.*

I capitoli di Ferdinando II notano come gli uomini della terra di Apricena fossero *per antiquissimi privilegi et consuetudine... in possessione de pasculare con li animali et tagliar legna de dì et de nocte in lo terreno de Sancto Nicandro, de Civitate et Castel pagano* (doc. 4); il diploma del Delanoy ricorda la consuetudine *aquandi, pasculandi, spicandi, glandandi et lignamina incidendi* nei medesimi territori (doc. 6); più tardi è accennato il *ius pascendi eorum animalia, aquandi, glandandi et spicandi dies noctesque, ac faciendi casellas, mandras, paliaria et griptas, ac incidendi ligna fructifera et infructifera tam a ramis quam a radicibus* (doc. 7). Come si vede, quanto più si progredisce nei tempi e tanto più questi usi vengono specificandosi: noi siamo oramai abbastanza lontani dalla semplicità del diploma fridericiano.

14. Una cosa che sembra comune era, che l'uso doveva avere un carattere di necessità: era un *usus necessarius;* e se da un lato abbracciava tutte le cose che occorrevano al vitto, dall'altro doveva essere moderato.

Re Federigo nel suo diploma per Apricena osservava, che gli uomini della terra potevano usare dei pascoli *pro animalibus suis,* e parimente potevano tagliar legna *ad usum et utilitatem eorum* (doc. 1). Nè altrimenti il diploma di Andrea Caraffa osserva che potevano pascolare, legnare, acquare *ad omnem usum utilitatem et commodum dicte universitatis et hominum terre Proçine et ipsorum animalium;* e dice pure che ne potevano usare e godere *tam pro eorum usis quam pro mercantiis, etiam predicta animalia tenerentur per eos ad societatem et partem cum aliis* (doc. 7). Appunto perchè l'uso doveva abbracciare tutte le cose occorrenti al vitto, si capisce, che avendo taluno degli animali, ma non avendo frumento e vino, poteva tenere gli animali nel demanio, e colla loro industria, anche vendendola ad estranei, comperare il frumento e il vino che non aveva. Si legge questo in De Franchis, *Decisiones S. R. C.* Decis. 489: *Respectu omnium necessariorum pro victu hominis, ita ut si habeam animalia, et deficit mihi frumentum vel vinum, possum tenere in demanio animalia ex quorum industria, etiam vendendo exteris, possim emere frumentum et vinum.*

Ad ogni modo l'uso s'intendeva ristretto al bisogno degli accomunati. Un documento di Apricena dell'anno 1542, parlando appunto di questi diritti di pascolare e legnare, che competevano agli uomini della terra, vi aggiunge: *ad usum dumtaxat ipsorum;* e anche è detto che il comune e gli uomini di Apricena possano bensì tenervi i loro animali di qualunque specie: porci, vacche e cavalli e anche altri, *tam pro usu dicte universitatis et hominum, quam pro eorum mercantiis, etiam si essent animalia quae tenerentur ad soccidam, seu ad partem;* e parimenti vi possano ghiandare, spicare, acquare, pernottare, tagliar legna, anche da frutto e persino alle radici, e far caselle e tuguri a vantaggio comodità e benefizio della detta terra; ma insieme si soggiunge: *Ita tamen quod dicta universitas et homines etiam particulares non possint nec valeant dicta territoria, pascua, glandes, spicas et alia eorum iura... alteri vendere, locare nec affittare, sed tantum deservire debeant pro usu dictorum universitatis et hominum et eorum animalium* (doc. 8). Medesimamente è detto in un'altra carta del 1542 che gli uomini del comune potevano pascolare, acquare, pernottare e fare anche altro, ma *pro eorum usu tantum et eorum animalibus,* e anche: *cum eorum tantum utilitatibus* (doc. 9).

Nè la giurisprudenza la pensava diversamente. Lo Jacovetti, *Add. ad gravam.* 31, dice chiaro, che doveva esercitarsi moderatamente *pro usu domus et familiae;* e il Rovito, *Consilia* lib. II c. 7 cit. aggiunge, che se un comune pretendeva di avere il diritto di pascolare o legnare anche *ultra usum*, doveva mostrarne il privilegio oppure la prescrizione immemorabile che ne faceva le veci. In particolare osserva il Novario, *De vassall. grav.* Tom. I. grav. 38, che nessuno avrebbe potuto cederlo ad altri; e il De Luca *De servit.* disc. 40, che non si poteva neppure pigliar a soccida gli animali di persone non partecipi della cittadinanza, ponendovi solo la propria industria e custodia. Perciò anche si solevano eleggere dei periti, i quali *arbitravano*, la parola è del Novario, *De gravam. vassall.* Tom. I. grav. 38, quanti animali, avuto riguardo al numero totale di essi e alla estensione del demanio, potevano comodamente pascolarvi, lasciando che il proprietario *fidasse* per il resto anche altri animali di estranei, fino alla sufficienza dell' erba.

15. D'altronde chi possedeva la terra non aveva il diritto di praticarvi *defensae*, o *bannitae*, o *foreste*, che voglian dirsi, ossia chiuderle in tutto o in parte. Questo significato della *defensa* può vedersi in De Rosa, *Civit. Decret. Praxis* c. 10 n. 57. Certo non era una cosa che si presumesse. Anzi in dubbio si presumeva il diritto del comune di pascolare le erbe, e raccoglier le ghiande e le spighe: per avere una *defensa* bisognava che il barone ne mostrasse un privilegio, che del resto non avrebbe dovuto accordarsi se non *ex iusta et rationabili causa*, altrimenti i cittadini erano mantenuti nel possesso del pascolo [1]. Se però lo aveva, poteva chiudere veramente la terra a tutti gli animali che volessero entrarvi senza il suo permesso, sotto pena di pagare la *diffida*, e farneli cacciare se volevano entrarvi, o pegnorarli se vi erano entrati [2].

16. Un diritto speciale, diverso da quelli che abbiamo considerato finora, era quello del *mercato*. Era nuovamente un diritto molto ambito nei tempi di mezzo. Già i capitolari accennano di frequente ai mercati, che erano settimanali ed annui, o come anche dicevansi parziali e generali, e si tenevano comunemente nei giorni di qualche santo o nelle domeniche, a motivo che a coteste solennità accorreva più popolo e i mercadanti vi trovavano maggior tornaconto nell'esporre le loro merci. Anzi quest'uso era talmente radicato, che nè la riprovazione de' santi padri [3], nè le minaccie dei concilî o delle leggi [4] valsero a porvi rimedio. Alcuni poi godevano speciali immunità.

Il diploma di Federigo II, che aveva accordato alla università e agli uomini di Apricena gli usi civici nei tenimenti di Civitate, Castel Pagano e S. Nicandro, accorda loro *de superhabundanti gratia* anche il diritto di tener mercato ogni mercoledì, e dichiara esenti ed immuni da ogni *plateatico* tutti coloro che vi andassero o ne tornassero con le loro merci. Le parole del diploma sono queste: *De superhabundanti gratia nostra concedentes eisdem ut de cetero in ipsa terra Precine nundine fieri debeant singulis diebus mercurii uniuscuiusque ebdomade, ita videlicet quod omnes venientes et redeuntes ibidem cum mercimoniis et rebus suis emendo et vendendo per totum diem mercurii tamen ab omni plateatico sint liberi et immunes* (doc. 1).

(1) Novario, *De gravam. Vassall.* Tom. I. grav. 32; De Rosa, l. c.

(2) De Rosa l. c.

(3) S. Basilio Regul. fusius disput. reg. 29. 40.

(4) Caroli M. leg. lang. c. 140.

Più tardi il comune, oltre il mercato settimanale, ebbe anche la sua fiera. Carlo VIII, nei brevi giorni che tenne il regno, mirando, come dice, a sollevare la terra di Apricena dallo stato di depressione in cui per varie cause si trovava, concesse che potesse ogni anno nella festa dei santi Filippo e Giacomo tenere un *mercato generale* di cose venderecce nel luogo che le paresse più opportuno. Il detto mercato avrebbe durato 8 giorni, cominciando il primo di maggio, ma doveva farsi senza pregiudizio della Curia e dei vicini. Dall'altra parte doveva essere franco ed esente da ogni vettigale, gabella e ogni altro diritto e servitù. Carlo VIII concedeva eziandio che la università e gli uomini di Apricena potessero ordinare e fare un *Mastro mercato* a loro beneplacito, e ordinava a tutti i suoi ufficiali e sudditi di rispettare il presente privilegio sotto pena di mille ducati (doc. 3). Ma il breve regno di Carlo impedì ch'esso avesse effetto.

Certo è, la università di Apricena manifestava un anno dopo a Ferdinando II come da lungo tempo avesse avuto desiderio di avere una *fiera* per suo commodo, e faceva istanza per averla. Essa sarebbe cominciata alla metà di maggio e sarebbe durata otto giorni, nel qual termine si avrebbe potuto vendere e comperare senza pagamento di qualsiasi gabella. Si domandò pure che la terra potesse eleggere uno de' suoi uomini per *Mastro mercato*, il quale avrebbe conosciuto in quel tempo di tutte le cause sì civili che criminali, che fossero occorse in detta fiera, senza contraddizione per parte del signore della terra. Il Re rispose che concedeva la fiera franca per tutto il tempo richiesto, ma senza pregiudizio dei diritti del barone. Anche la elezione del Mastro mercato doveva farsi dalla università col consenso del barone; e ad ogni modo le cause criminali doveano essere di sua esclusiva competenza (doc. 4).

17. Il citato diploma di Ferdinando II contiene anche altri privilegi e grazie, che crediamo prezzo d'opera di ricordare brevemente. La terra d'Apricena comincia dal supplicare il re a volerle perdonare tutte le offese che gli avesse fatto e anche ogni altro errore e delitto, e rimetterla nello stato pristino come era prima che venissero i francesi; e il Re approva. Domanda pure la conferma di tutti i privilegi, capitoli, usi e consuetudini, che erano stati anticamente in detta terra; e il Re approva anche questo, ma vuole che debbano esercitarsi senza pregiudizio del barone del luogo. La terra ricorda particolarmente la *cabella del malodinaro et del dacio con soi membri et ragione*, che il comune aveva sempre avuto *per sua subventione*, e domanda che Sua Maestà si degni di confermarla sì che ne possa usare e godere come aveva fatto per il passato, atteso che se ne soleva *subvenire in le occurentie sue et fare parte de li pagamenti fiscali;* e il Re accorda, ma nuovamente senza pregiudizio del barone. Un'altra grazia che gli uomini del comune domandano è quella di poter creare e fare cittadini ad arbitrio e volontà loro tutti quelli che volessero venire ad abitare nella loro terra e che fossero trattati come cittadini, senza che i signori e officiali della terra potessero contraddirvi; e ricordano particolarmente come nei tempi passati c'eran stati Schiavoni, Albanesi e altri, che avrebbero voluto farsi cittadini di Apricena, ed essi li avrebbero accettati, ma i signori della terra ne li aveano impediti. Il Re accorda anche questo; ma vuole riservato il consenso del barone. Altri provvedimenti hanno un carattere meramente transitorio, e trovano la loro spiegazione nella recente invasione francese. Ne notiamo due che hanno una speciale importanza.

Uno risguarda certi atti processuali compiti in quel frattempo nella corte degli ufficiali francesi, che non aveano giurisdizione nel regno: il Re riconosce che non s'abbiano a invalidare *ex eo quod fuerunt confecta tempore Regis Francie publici invasoris huius Regni.*

L'altro si riferisce agli animali presi per diritto di guerra. Gli uomini della terra di Apricena ne aveano perduto molti, sì grossi che minuti, per la somma di circa 10000 ducati, ma ne aveano comperato altri di quelli predati nei luoghi vicini, e domandavano che il Re si degnasse di aver considerazione e far compensazione di quelli che avevan perduti con gli altri che avean comperato, sicchè ognuno restasse nei termini in cui si trovava e non potesse essere costretto da alcuno a restituirli. Il Re rispondeva: *Placet regiae Maiestati in animalibus captis iure belli.* (doc. 4).

18. Del resto i privilegi e le conferme non erano sempre uno schermo sicuro contro le usurpazioni della feudalità. Anche la terra di Apricena ha avuto i suoi signorotti. Il documento dei *capituli et gratie* di Ferdinando II fa già parola di un barone della terra, e ricorda anche alcuni suoi diritti. Il Re pur accordando questa o quella grazia al comune, vi appone frequenti volte la clausola *sine praeiudicio iurium baronis.* La conferma degli usi e consuetudini della terra, quella della gabella del malodenaro e del dazio, la concessione della fiera franca, infine il diritto, che si riconosce nel comune, di accordare la cittadinanza anche ad estranei, sono vincolati a questa condizione. Anzi è detto espressamente che la concessione della cittadinanza ad estranei dovesse farsi col consenso del barone, e parimenti il barone doveva acconsentire alla elezione del Mastro mercato; e delle cose criminali doveva conoscere lui solo anche in tempo di fiera (doc. 4). Nello stesso documento gli uomini della terra pregavano il Re di *concederli et darli per vassalli* al magnifico signor Andrea di Capua, che il comune molto desiderava; e il Re prometteva di farlo (doc. 4), e pochi anni dopo troviamo ricordato questo Andrea di Capua duca di Termoli come *signore utile* di detta università (doc. 5). Ma anche i baroni circostanti, specialmente quelli di S. Nicandro e Castel Pagano, non mancarono a più riprese di usurpare i diritti del comune (doc. 4. 7. 8. 9). Così la storia di Apricena ha pure la sua pagina di lotte feudali, come del resto l'hanno avuta, in varie proporzioni, anche altri comuni del regno, specie nel periodo che va dalla morte di Roberto fino ad Alfonso di Aragona, che è il periodo della maggiore anarchia. Fu in questi tempi che anche gli usi civici si assottigliarono di fronte alle nuove *difese* e *foreste* che i baroni erano venuti stabilendo nei loro feudi anche con la concessione del Re. Naturalmente la prepotenza feudale andò di pari passo con la debolezza della corona: quanto più il Re era impotente o distratto, e tanto più i feudatari crescevano in baldanza a detrimento della libertà e dei diritti delle plebi, anche consacrati dall'uso. È stato da per tutto così. Nondimeno sotto gli Aragonesi le cose mutano. Già Ferdinando I nel 1483 pubblicò una sua prammatica, la quale, pur riconoscendo le antiche *defensae* o *forestae*, volle soppresse le nuove, non ostante che ci fosse stata di mezzo una concessione regia, rimettendo le città e terre del regno nel diritto, che avevano avuto prima, di usare liberamente dei pascoli e dei boschi, e anche di raccogliere le spighe e attinger acqua e altro come s'era praticato in antico. Insieme

abolì i diritti proibitivi delle osterie [1]. Si può dire che questa prammatica inaugurasse un nuovo ordine di cose: certamente essa consacrava solennemente i diritti dei cittadini, che in sostanza erano quelli della libertà; e la legislazione continuò poi sempre per questa via. Altre prammatiche di Carlo V confermano quella di Ferdinando; anzi proibiscono anche altri diritti baronali, oltre quelli delle osterie [2], e dichiarano che la clausola *cum angariis*, *perangariis*, *furnis*, *tapetis* ecc., se pur fosse stata apposta in qualche concessione, doveva intendersi come cosa di pura forma, e non importare alcuna nuova angaria o perangaria o difesa nuova, o diritto di proibire i forni degli altri, i tapeti, i mulini e simili che si conteneva in detta clausola [3]. Un'altra prammatica torna ancora una volta sull'argomento delle difese o chiusure, e dichiara che i baroni o altri signori utili non potessero farne nelle terre o nei boschi dei comuni, senza il consenso dei vassalli e vicini, che vi avessero per avventura una comunione o qualche diritto; e, occorrendo, voleva che i suoi ufficiali vi provvedessero sommariamente *de iustitia* [4].

19. Nel fatto la legge non bastava sempre, e bisognava ricorrere veramente al braccio della giustizia. Le liti dei comuni napoletani coi baroni del regno sono numerossime: si può dire, che ogni comune ne abbia avute. Per Apricena se n'ha la prova nei documenti che pubblichiamo. Il diploma del 1496 ne contiene già qualche cenno. La università ricordava che alcuni cittadini e uomini della terra, che pel passato aveano avuto case, vigne e altre cose stabili nelle castella, terre e luoghi circostanti, e segnatamente nella terra di S. Nicandro, ne erano stati spogliati dai baroni e signori di detta terra, che le aveano date ad altri loro servitori. Ciò era avvenuto *de facto senza alcun ordine di ragione;* e la università supplicava il Re, perchè si degnasse concedere *che dicti patroni de le robe predicte, facendo constare summariamente al vicerè de la provintia o ad altri officiali, essendo state le loro, con licentia de quilli se possano propriamente repigliare le robe loro non obstante quilli tenendo le havessero possedute longo tempo.* Il Re rispondeva: *Placet Regiae Maiestati quod scribatur Viceregi seu alio regio officiali, qui auditis partibus restituere faciat dicta bona, que sibi constiterint ad eos spectare* (doc. 4).

Insieme si osservava che la università *per lunghissimo tempo* era stata *in possessione de pasculare con li animali et tagliar legna de dì et de nocte in lo terreno de Sancto Nicandro, de Civitate et Castello Pagano,* ma da poco tempo in qua certo Gian Paolo de la Marra signore di S. Nicandro la molestava. Soggiunge anzi, che *con sue calumniose astucie* aveva ottenuto dal Sacro Consiglio una sentenza in suo favore, che proibiva agli uomini della terra di *pasculare et usare* nei terreni di S. Nicandro, come avean fatto prima. Il comune ne reclamò, e pendeva ancora la causa di revisione, quando si volse alla sacra Maestà di Ferdinando II, perchè si degnasse concedere, che *li homini predicti siano in quella possessione como erano ante motam litem, non obstante lo mandato alloro facto de parendo*, perchè il detto Giampaolo

[1] È la prammatica prima *De salario* del 14 dic. 1483.
[2] Pramm. 14 *de baronibvs.*
[3] Pramm. 16 *de baronibus.*
[4] Pramm. 11 *de baronibus.*

aveva ottenuto quella sentenza *iniquamente et per subornatione de testimoni.* Ferdinando II vi appose veramente il suo *Placet* (Doc. 4).

20. Su queste usurpazioni dei signori di S. Nicandro abbiamo anche maggiori particolari. Noi sappiamo che la lite era stata tra il comune di Apricena e i magnifici Giampaolo di Marra e Cornelia di Marra sua moglie, signori utili di S. Nicandro; e che l'aveano mossa gli Apricenesi davanti al sacro r. Consiglio per turbato possesso dei loro usi. Il documento dice: *super turbata possessione cum eorum animalibus spicandi, pasculandi, aquandi, casellas faciendi, lignamina incidendi, pernoctandi de die et nocte et alia faciendi in territorio dicte terre S. Nicandri.* Erano i soliti usi civici che la terra di Apricena aveva esercitato da lungo tempo, e che i signori di S. Nicandro tentavano d'impedire. Il sacro r. Consiglio dichiarò che la università e gli uomini di Apricena erano veramente *in possessione ... pascua herbarum cum eorum animalibus sumendi in territorio dicte terre S. Nicandri ... nec non ligna arida fructum non afferentia incidendi, etiam radicitus, ligna autem viridia fructum afferentia quoad ramos tantum ... ad usum dumtaxat ipsorum;* ma d'altra parte doveano rispettare la *defensa* di Camarda, nè potevano esercitare il loro diritto che di giorno, *de die tantum;* e non si ammetteva che fossero *in possessione, seu quasi, casellas faciendi nec de die nec de nocte, glandandi, spicandique eorum animalia in dicto territorio.* In sostanza il sacro r. Consiglio dette ragione ai signori di S. Nicandro, e li mandò assolti. Il comune ne reclamò. Alla sua volta il signor Antonello, succeduto nella signoria di S. Nicandro per causa di cessione fattagli dai principi del regno, instava perchè la sentenza fosse mandata ad effetto. Il sacro r. Consiglio dichiarò veramente che dovesse eseguirsi; ma il comune interpose reclamo anche da questo decreto. Intanto, morto Antonello, gli era succeduto Giovanni Alfonso suo figlio, e anch'egli supplicò perchè si desse esecuzione alla sentenza. Furono nuovamente sentite le parti: il comune non mancò di presentare le sue opposizioni; senonchè il sacro r. Consiglio tornò a ordinare che si desse esecuzione alla sentenza, e dopo eseguita, si sarebbe proceduto in causa di revisione. Il comune tornò a reclamare; e si dice che presentasse un suo memoriale, in cui pretendeva di esser in possesso dei detti diritti *ex nova causa et novis iuribus acquisitis post dictam assertam sententiam, et maxime ex privilegio quondam serenissimi regis Ferdinandi secundi.* In sostanza domandava che si soprassedesse dall'esecuzione.

Giunte però le cose a questo punto, si interposero alcuni amici comuni, e si venne ad una transazione, salvo il consenso del Re, per quanto fosse necessario. Una parte del territorio di S. Nicandro doveva restar affatto libera al signore feudale, con facoltà di disporne a piacimento; ma, quanto all'altra, cioè dire i territorî di Perrosa e di Rocca, si riconosceva, senza più, che il comune di Apricena aveva il diritto di pascolarvi i suoi animali di ogni genere, porci, buoi, cavalli e altri sia per uso del comune stesso e de' suoi uomini, come anche per la loro mercanzia, nonostante che fossero animali che si tenevano a soccida o in parte, e sì di giorno come di notte; e così pure di ghiandare, spicare, acquare, pernottare, tagliar legna d'ogni genere, che portasse frutto o no, ai rami e alle radici, e anche far caselle, mandrie, e tuguri, e grotte, e cripte, e ogni altra cosa che potesse giovare al comune. Soltanto si aggiunse questa restrizione: che nè il comune nè alcun uomo particolare di esso potesse vendere ad

altri o locare o affittare i detti diritti, dovendo essi servire esclusivamente per uso del comune stesso e de' suoi uomini e animali. Il signor di S. Nicandro cedette anche *per fustem* ogni diritto, che gli competeva sui detti territorî e sulle loro ragioni, non riservandosi nulla, tranne il dominio e la giurisdizione e cognizione delle cause civili e criminali, secondo la forma de' suoi privilegi. Insieme diceva che costituiva il comune e gli uomini della terra di Apricena *procuratori*, sì che i territorî ceduti rimanessero pel detto uso presso di essi, franchi liberi ed esenti da ogni pagamento e servitù; nè egli doveva aver diritto di *fidarvi* animali, di nessuna specie, nè mandarveli a pascolare, e neppure concedere ad altri la facoltà di pascolare, acquare, pernottare, tagliar legna, ghiandare, spicare, far caselle o altro, se anche si fosse trattato di animali suoi. Prometteva eziandio di difenderli ed *antestare* contro tutti, e rispondere della evizione in confronto di chicchessia, prendendo la causa sopra di sè. Dall'altra parte Bartolomeo de' Contuli sindaco generale di Apricena cedette, rinunciò e rifiutò al signor di S. Nicandro il residuo di quel territorio in perpetuo, insieme con ogni diritto ed azione spettante al comune, ponendolo in luogo e vece del comune stesso, e anch'egli costituendolo *procuratore*, in guisa che potesse disporne come gli paresse e piacesse, non altrimenti che di cosa propria, franca e libera. Riconosceva anche che potesse *fidare* animali nella *defensa* di Camarda; e gli uomini di Apricena si obbligavano a non cacciarli da quel demanio. Infine ambe le parti promettevano scambievolmente, che non avrebbero mandato o tenuto i loro animali nei territorî dell'altro; e se pure fosse avvenuto ciò, si riservavano il diritto di intercettarli *pro fidales* ed esigere il *ius diffide*. Soltanto doveano essere eccettuati gli animali del feudatario, pei quali cessava la pena della diffida. Il sindaco si obbligò pel comune e gli uomini della terra di Apricena e loro eredi e successori; dall'altra parte il signor di S. Nicandro si obbligò per sè ed eredi e successori: inoltre dichiararono di obbligare tutti i loro beni mobili e stabili, burgensatici e feudali, presenti e futuri, anche sotto pena di 2000 ducati (Doc. 8). La transazione è avvenuta nel 1525, e Andrea Caraffa luogotenente generale del Regno vi interpose il regio assenso, che doveva esser valido per tutti i tempi; soltanto intendeva che fossero salvi e riservati la fedeltà al Re, il servizio feudale, l'adoa e tutti gli altri diritti appartenenti, sia al Re sia ad altra persona qualunque (Doc. 7). A maggior cautela ne fu fatto rogare uno stromento pubblico da Francesco de' Angeli giudice a' contratti e da Pietro Basso notaro (Doc. 8).

21. Alcuni anni dopo il comune di Apricena era in lite col magnifico Pardo Pappacoda signore utile di Castel Pagano. Il documento, che ne parla, porta la data del 14 marzo 1542, e fu rogato nel bosco stesso di Castel Pagano, coll' intervento di Bernardino de Roccia di S. Severo giudice a' contratti e di Martino Cianfarra di Lama pubblico notaro. Essi erano venuti colà dietro invito di Lorenzo Cavalieri di Tramonte e Donato Piccoli *sindaci generali* di Apricena, e Francesco di Russio, Giovanni di Tardiolo e Silverio di Annechino *eletti del reggimento e consiglio* di detta terra. Insieme con essi erano il provvido uomo Dominico Gagliardo di Napoli *regius porterius et commissarius ad infrascripta specialiter deputatus per sacrum r. Consilium*, il quale presentò loro certe lettere esecutorie del Consiglio stesso spedite alcun tempo prima ad istanza del comune di Apricena.

Queste lettere ci mostrano nuovamente le franchigie comunali alle prese con la

prepotenza feudale; ma insieme fan fede della ringagliardita azione dello Stato, che sapeva, occorrendo, tener testa anche ai feudatari.

Il magnifico Pardo Pappacoda, signore utile di Castel Pagano aveva fatto presentare un memoriale in cui asseriva che il detto territorio era libero ed esente da qualunque servitù, e si opponeva a che gli uomini del comune di Apricena vi entrassero *ad pasculandum, glandandum et arbores incidendum* senza sua licenza. Il memoriale venne intimato al comune di Apricena; il quale, a sua volta, presentò una petizione allegando di essere *da antichissimo tempo* in possesso pacifico e continuato *pascua sumendi, aquandi et pernoctandi omnia et quecumque eorum animalia et in omni tempore, ac lignia incidendi in territorio castri Pagani, absque aliqua solutione et fida.* Il comune presentò anche un suo privilegio. Il sacro r. Consiglio provvide a che si assumessero informazioni per conoscere quale delle due parti dovesse conservarsi nel possesso durante la pendenza della lite. Infine si tenne conto del privilegio e si riconobbe il diritto del comune di pascolare, legnare, raccor spighe, ghiande e pernottare tutti i suoi animali di qualunque specie nel territorio di Castel Pagano, ma con alcune riserve; perchè

1° dovevano esserne eccettuate le *defense*;

2° dovevano esercitare quel loro diritto di giorno, e non pernottare nel territorio o farvi case o tuguri;

3° doveano tagliare soltanto la legna arida, e non anche la verde che portasse frutto.

Il comune non vi si acquetò.

Ammetteva la esenzione delle defense, ma quanto al resto pretendeva di essere, da tempi antichissimi, nel pacifico possesso di pascolare, acquare, pernottare e ghiandare i propri animali in tutto il territorio, e anche tagliare le piante fruttifere, *in omni tempore libere et sine aliqua solutione;* e anzi vi tenevano stamberghe e tugurî per comodo degli animali e dei custodi, massimamente per passarvi la notte. Nel detto territorio c'erano pure alcune *pescine* di acqua, sì antiche che moderne, fattevi dai cittadini di Apricena, per comodità dei loro animali, quando pascolavano e pernottavano nel detto territorio. Il comune aveva anche presentato dei testimoni; e questi aveano veramente e ampiamente confermato il possesso, antico e nuovo, tenuto continuatamente da esso.

Il feudatario s'ingegnò di rispondere; ma invano.

Il 12 dic. 1541 il sacro real Consiglio fece questo decreto, sopra relazione del magn. Dr. Giovan Francesco Brancia r. consigliere e commissario della causa, che gli uomini di Apricena si dovessero conservare *nel possesso* di pascolare, pernottare e fare tutto ciò che stava detto nel memoriale, *senza danno del giudizio possessorio o petitorio ordinario.*

Il magn. sig. Pardo reclamò; ma siccome era stata prestata la fideiussione pel caso della ritrattazione del decreto, come si usava allora, e d'altronde il comune instava perchè fosse eseguito, il sacro Consiglio mandò a dire al magn. Sigismondo Pignatelli balio e tutore del Pardo e all'egregio Marco Russo suo attore e procuratore, che vi ottemperassero, e altrimenti si sarebbe proceduto contro essi alla spedizione delle lettere esecutorie.

Ci furono nuovamente reclami da parte del Pardo; ma il sacro Collegio decretò il 28 gen. 1542 che si dovesse dare esecuzione al suo primo decreto, *nullitatibus et aliis oppositis non obstantibus.*

Il Pardo mise innanzi nuove obbiezioni, per certe *costruzioni* fatte nel detto territorio e anche per la *vendita dell'acqua.* Si discussero e si udirono gli avvocati da ambe le parti; e sebbene il reclamo del Pardo fosse trovato giusto quanto alla vendita, nel resto si confermarono i decreti precedenti. Ciò avvenne il 13 febbr. 1542. Gli uomini del comune dovevano poter pascolare, acquare, pernottare e fare anche altro; ma 1° dovevano rispettare le *defense*, 2° non potevano fare cisterne e piscine che per uso loro e dei loro animali. Insieme però ingiungeva al magn. Sigismondo Pignatelli tutore del Pardo di far fine in perpetuo alla lite *sub formidabili pena*, lasciando che quei di Apricena usassero liberamente del loro diritto; e anche si ordinava a tutti gli ufficiali del regno, maggiori e minori, comunali e baronali, di prestare la loro assistenza per la esecuzione del decreto, sotto pena di mille ducati d'oro. Questa era l'esecutoria portata dal s. Consiglio in favore del Comune.

Il doc. continua dicendo che il Gagliardo regio *porterius* e commissario specialmente deputato dal sacro Consiglio per la conservazione dei diritti del comune e degli uomini di Apricena, pose i *sindaci generali* e gli *eletti* del reggimento e consiglio della detta terra in possesso *corporale, vacuo ed espedito* dei loro diritti. L'immissione in possesso è fatta secondo l'antiche forme: *consignando eisdem ramos arborum, manipulum herbarum et auriento aquam a quadam piscina que dicitur Antonii de Compara de eadem terra, ipsam tradendo in manibus eorumdem, iuxta formam continentiam et tenorem retroscriptarum exequutorialium litterarum, stando morando et deambulando per dictum territorium et nemus et alios actus faciendo, que vere realis et corporalis assignationis denotant et inducunt.* Lo stesso Gagliardo richiese il notaro Martino Cianfarra di scrivere la relazione di tutto ciò sul dorso delle dette lettere esecutoriali; e anche se ne rogò pubblico strumento *pro certitudine sacri r. consilii et cauthela dicte universitatis et hominum* (Doc. 9).

22. Quanto al diritto d'uso civico che Federigo aveva concesso ad Apricena sulle terre di Civitate, sappiamo che fu anch'esso contrastato e dalla Camera Sommaria rivendicato. Il Fraccacreta, nel suo *Teatro della Daunia* Vol. III p. 183, ricorda appunto un diploma, da cui rilevasi come in sul cadere del secolo XVI il comune di Apricena fosse turbato nei suoi diritti su quelle terre. Iniziatasi la causa presso la Camera Sommaria, questa decretò, che i cittadini di Apricena desistessero dagli usi delle selve di Civitate: che se credessero di avervi diritto, ne facessero richiamo. Allora essi produssero i privilegi di Federigo II e di Alfonso I, mostrando come fin ab antico fossero stati nel diritto di pascolare, attinger acqua e tagliar legna per loro uso e senza alcuna gravezza nei boschi e pascoli di Civitate, e fu ordinato veramente che potessero anche quinci innanzi servirsi di que' pascoli giusta i termini dei citati privilegi. La sentenza della Camera porta la data del 6 marzo 2ª indizione 1569.

23. Da quel tempo son passati meglio di tre secoli, e non sappiamo se gli uomini di Apricena abbiano avuto a sostenere altre lotte coi signorotti delle terre vicine. Probabilmente la feudalità avrà continuato per la sua via anche qui, come altrove. Il

Novario, *Coll. sup. pragm.* Coll. 36 ha in proposito: *Barones Proregum temporibus non solum e demanialibus feudi vassallos penitus arcebant, nullo illis concesso pascendi iure, verum et demanialia Universitatis, aut sub colore feudalitatis aut alio quovis praetextu, hinc etsi ex investitura titulum non habeant, iure tamen praescripto retinere praetendunt.* La feudalità non avea mutato costume: quale era stata in origine, e tale continuò. Una sete inestinguibile, dice il Barrio, ed una inesausta avarizia la spingeva ad usurpare le selve, le balze, le terre, i pascoli, i fiumi, la caccia, tutti insomma i diritti dei popoli. Lo stesso Barrio paragona quei regoli ai lestrigoni campani; altri li chiama lupi rapaci. Nondimeno è un fatto che la feudalità, combattuta in varie guise dal potere centrale, venne via via indebolendosi fino al giorno in cui l'onda della rivoluzione la travolse. Ma anche gli antichi usi civici non ebbero sorte migliore. Già sullo scorcio del secolo passato possiamo notare una tendenza decisamente avversa ai beni demaniali dei comuni. Pier Leopoldo di Toscana voleva che fossero venduti in piccoli lotti e dati in colonia perpetua sulla base del reddito degli ultimi 10 o 20 anni [1]; e parimenti sotto Ferdinando IV abbiamo il primo esempio di quotizzazione dei demanî napoletani. Una Prammatica del 1792 traccia alcune norme per la conservazione dei boschi e luoghi macchiosi, ma del resto avrebbe voluto che i demanî dell'università destinati al pascolo fossero divisi tra i possessori degli armenti, gli altri tra i cittadini poveri [2]. Alcuni anni dopo la legge, che abolì la feudalità nel regno di Napoli (2 Agosto 1806), prescriveva, è vero, che le popolazioni dovessero conservare gli usi civici e tutti i diritti che possedevano sui demanî; ma metteva già in vista un'altra legge, che avrebbe ordinata e regolata la divisione delle terre demaniali. Infatti essa non si fece attendere. Fu il colpo di grazia per gli usi civici; e nondimeno, anche in questo momento estremo, si può dire che riuscissero ad imporsi. Noi ritorniamo alla osservazione, fatta sul principio di questo discorso, che l'uso civico non era una *semplice tolleranza*, ma formava parte del *ius civitatis* del cittadino: data questa sua intima natura, si capisce che non poteva abolirsi senza compenso; e fu decretato veramente che la ripartizione dei demanî si sarebbe fatta tra i cittadini, qualunque ne fosse l'età o il sesso [3]. Quelli poi, a cui fossero toccati, doveano possederli come proprietà libera [4]; sicchè immense distese di terreni sarebbero state ridonate alla circolazione. Nè importa se anche l'operazione procedè molto lentamente e non dette sinora i vantaggi che se n'erano sperati: gli usi civici, dove ancora esistono, nel Napoletano o altrove, sono destinati a sparire in omaggio ai nuovi principî economici [5]. Eppure c'era qualcosa in essi e nella vecchia proprietà medioevale,

[1] Decreti 2 Giugno 1777 e 28 Agosto 1778.

[2] Pramm. 24 *de administratione universitatum* 23 febbr. 1792 in Giustiniani, *Nuova collez. delle pramm.* I. p. 303.

[3] Si vedano la legge 1 settembre 1806, e i decreti 8 giugno 1807 e 10 marzo 1810, che stabiliscono le regole per la divisione.

[4] Legge 1 settembre 1806.

[5] Sappiamo, per ciò che riguarda Apricena, che ancora sul principio del nostro secolo il comune di S. Nicandro, dichiarando nulla la transazione dell'anno 1525, siccome fatta senza il suo consenso, pretese gli usi civici e colonici anche sui quattro territorî ceduti (la Perrosa, la Rocca, Macchiarotonda e Piano de' Cerri). Ma il comune di Apricena replicò acconciamente, che quando pure si volesse avere per nulla la seguita transazione, si dovrebbe ritornare allo stato primiero,

che nulla ha ancora sostituito. L'uso civico del pascolo alimentava certamente la piccola industria degli animali, e quello di legnare assicurava, se non altro, il fuoco ai bisognosi e la materia prima per gli strumenti rurali: in generale c'erano usi civici che riguardavano lo stretto uso personale necessario al mantenimento dei cittadini. Richiamiamo ancora una volta le parole dei vecchi giureconsulti, che li consideravano come *elementi necessarî* dei popoli *ne inermem et infelicem vitam ducere cogantur* (1). Il NOVARIO, *De gravam. vassall.* Tom. III grav. 77 ha una parola anche più incisiva là dove dice, che l'uso civico si domandava *iure victus.*

---

allorchè i diritti suoi erano attivi e permanenti sull'intero territorio di S. Nicandro, e che quindi, sciolta la promiscuità, gli spetterebbe un proporzionato compenso. Era sì accesa l'animosità tra le parti che fu mestieri rimettere l'accordo al r. commissario B. Zurlo, il quale con ordinanza del 10 luglio 1810 da Lucera dichiarò sciolto l'antico patto di transazione ed assegnò ad Apricena in libera proprietà la Macchiarotonda e la Selva della Rocca incorporando la Perrosa e il Piano dei Cerri al tenimento di S. Nicandro. D'allora in poi non mancarono i proprietari di S. Nicandro e d'Apricena stessa di restringere sempre più l'uso civico su quei tenimenti; i primi usurpando gran parte di Selva della Rocca; i secondi dichiarando chiusi quei parchi, che prima formavano un demanio aperto agli Apricenesi tutti ed alla poveraglia massimamente. Di tutta la Selva della Rocca non appartiene ora ad Apricena che ettari 301, are 98, centiare 41. Dalla quale estensione si sono staccate nel 1884 quote 338, di cui 241 di prima classe e di are 60 ciascuna, 67 di seconda e di are 80 ciascuna, 30 di terza e di un ettare ciascuna. L'anno appresso furono queste quote distribuite a sorte tra le famiglie povere del paese, restando al comune la parte non divisa di ettari 69, a. 96, c. 49. Quant'è alle terre di Castel Pagano, sappiamo di molte usurpazioni commesse specialmente da quei di S. Marco in Lamis, contro i quali ancor pende la lite. Tantochè di quel vastissimo feudo appena circa 530 ettari gode ora il comune di Apricena, e questi medesimi così irregolarmente frastagliati dalle colture degli usurpatori, che formano delle zone appena pascolabili per mancanza di ampiezza e di libero accesso.

(1) M. FRECCIA, *De subf.* lib. II. aucth. 46; CAPOBIANCO, Pramm. II. de baronibus; DE LUCA *De servit.* disc. 42.

DOCUMENTI

I.

La regina Giovanna I fa trascrivere un privilegio di re Carlo II, il quale ne conferma un altro, che Federigo II concesse nel 1230 ad Apricena, riguardante gli usi civici sopra Castel Pagano, S. Nicandro e Civitate. — Dato in Napoli 12 luglio 1368.

II.

Re Alfonso d'Aragona fa trascrivere e conferma il medesimo privilegio di Federigo II per Apricena. — Dato in Napoli 5 febbraio 1446.

III.

Re Carlo VIII concede ad Apricena di tenere ogni anno una fiera nella festa dei ss. Filippo e Giacomo e per altri sette giorni. — Dato in Napoli 10 aprile 1495.

IV.

Autentica trascrizione di dieci capitoli di Ferdinando II d'Aragona concessi ad Apricena e da Federico III confermati. — Dato in Lucera 13 nov. 1496.

V.

Ferdinando il cattolico conferma ad Apricena i privilegi concessi dai predecessori. — Dato in Napoli 27 marzo 1507.

VI.

Carlo di Lanoy vicerè e luogotenente nel Regno per la corte di Spagna conferma ad Apricena gli usi civici sui territorî di Castel Pagano, S. Nicandro e Civitate. — Dato in Lucera 8 dicembre 1522.

VII.

Andrea Caraffa luogotenente generale del Regno concede il regio assenso ad una transazione tra il comune di Apricena ed Alfonso Picciolo su gli usi civici nel territorio di S. Nicandro. — Dato in Napoli 26 settembre 1525.

VIII.

Il notaro Pietro Basso redige in forma pubblica lo strumento di transazione e concordia conchiusa tra il comune di Apricena e Giovanni Alfonso Picciolo, signore di S. Nicandro. — Dato in Napoli 25 gennaio 1542.

IX.

Domenico Gagliardo commissario del sacro r. Consiglio immette i sindaci generali e gli eletti del reggimento e consiglio di Apricena nel possesso degli usi civici sul territorio di Castel Pagano. — Dato nel bosco di Castel Pagano 14 marzo 1542.

I.

GIOVANNA I fa trascrivere un privilegio di re CARLO II, il quale ne conferma un altro che FEDERIGO II concesse nel 1230 ad Apricena, riguardante gli usi civici sopra Castel Pagano, S. Nicandro e Civitate. — Dato in Napoli 12 luglio 1368.

Iohanna Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Provintie et Forcalquerii ac Pedimontis Comitissa. Universis presentes literas inspecturis tam presentibus quam futuris. Que pro nostrorum fidelium cautela petuntur ad rei geste memoriam audientia benigna recipimus et executione rationabili promovemus. Sane pro parte venerabilis patris J. Episcopi Lucerini consiliarii et fidelis nostri dilecti fuit Maiestati nostre nuper expositum Quod clare memorie Dominus Carolus Secundus Rex Illustrissimus Jerusalem et Sicilie proavus noster et Dominus Reverendus quasdam patentes literas cum inserta forma quarundam literarum Illustris Friderici Imperatoris Romanorum Jerusalem et Sicilie Regis concessit hominibus terre Precine de provintia capitinate vassallis maioris Ecclesie Lucerinensis, que quidem litere sicut idem episcopus asseruit casualiter sunt amisse. Sed cum intersit eiusdem Episcopi habere prefatas literas in scriptis ad sui testimonium et cautelam culmini nostro supplicavit attentius ut perquiri mandaremus Registra que in archivo nostro servantur dictasque literas sibi tribui secundum iustitiam dignaremus. Nos autem huiusmodi supplicationibus annuentes perquisitis prefatis Registris nostris Regalibus que in prefato archivo nostro servantur, invente fuerunt dicte litere ibidem registrate, quarum tenor, sicut inde assumptus est, dinoscitur esse talis: — Carolus Secundus Dei gratia Rex Hierusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Provintie et Forcalquerii Comes. Universis presentes literas inspecturis tam presentibus quam futuris. Currentis evi spatia et temporum alternata varietas sic omnia sursum deorsumque comiscent et variant sic memoriam humane fragilitatis oblicterant quod munimentis novis expedit recensere preterita et in presentem notitiam artifitiali quadam industria renovare: per seculi quidem longevi curricula nec etas testibus nec actibus integritas nec fides suffragari potest commode documentis. Sane pro parte Universitatis hominum terre Precine nostrorum fidelium nostre fuit nuper expositum Maiestati, Quod quondam Fredericus Imperator, ante tempore depositionis ipsius, considerans puram fidem et devotionem sinceram quam tunc homines dicte terre erga eum semper habuerant et habebant, attendens quoque fidelia satis et grata servitia que ei prestiterant et que de bono in melius exhibere poterant in futurum, et specialiter quod quoties placebat eidem quondam Frederico ire atque morari in terra ipsa Precine universi et singuli eiusdem terre affectuose ac satis ylariter non solum ei verum et omnibus de sua familia multimodis obsequiis placere studebant, ac volens propterea dictos homines et terram ipsam Precine que grata ei residebat dignis beneficiis ampliare, hominibus ipsis heredibus et successoribus suis in perpetuum quasdam indulxit gratias que in privilegio dicti quondam Frederici cereo sigillo munito eisdem hominibus inde indulto plenius et seriosius continentur. Itaque pro parte dictorum hominum terre Precine fuit nobis devotius supplicatum, ut cum privilegium ipsum propter diuturnitatem temporis oblicterari posse de facili reformident vel aliquo alio casu perdi, eiusdem privilegii seriem, ne dictarum gratiarum memoria propterea pereat, exemplari et auctenticari sub bulla aurea impressa Maiestatis nostre Typario, cum id sibi dicti homines pro se heredibus et successoribus suis accommodatum reputent, benignius dignaremur. Nos igitur eorumdem hominum in hoc supplicationibus inclinati, privilegium ipsum quod ostensum est in Curia coram nobis, quodve in prima eius figura per appensionem dicti Sigilli cere albe prefati quondam Imperatoris fuisse prima fatie apparebat, non abolitum nec abrasum nec vitiatum in aliqua parte sui, de verbo ad verbum nichil addito vel mutato exemplari et pro futura certitudine presentibus auctencticari iussimus seriose. Cuius tenor per omnia talis est. — « Fredericus Dei gratia Romanorum imperator semper Augustus Hierusalem et Sicilie Rex. Si ad fide« lium nostrorum devocionem dirigimus aciem mentis nostre, ac eorum servitia dignis retribucionibus « prevenimus, augetur in eis devotio fidei et tam ipsos quam alios ad obsequia gratiora per libera« litatis exemplum ferventius animamus. Universis igitur fidelibus nostris tam presentibus quam futuris

« volumus esse notum Quod nos attendentes puram fidem et devotionem sinceram quam universi homines « precine fideles nostri semper habuerunt et habent erga nostre celsitudinem maiestatis. Actendentes « quoque fidelia satis et grata servitia que culmini nostro hactenus exhibuerunt et que de bono in « melius exhibere poterint in futurum et specialiter quod quotiens placuit excellentie nostre ire atque « morari in terra ipsa precine universi et singuli eiusdem terre affectuose ac satis ylariter non solum « nobis verum etiam omnibus de familia nostra placere multimodis obsequiis studuerunt. volentes etiam « eos et terram ipsam que grata nostre residet maiestati dignis benefitiis ampliare de munificentie « nostre gratia concedimus eis heredibus et successoribus suis in perpetuum ut in tenimentis Civitatis « Castelli pagani et Sancti Nicandri uti possint libere pascuis pro animalibus suis sine affidatura et « iure aliquo exolvendo. Et quod liceat eisdem fidelibus nostris in tenimentis terrarum ipsarum libere « ligna incidere et habere ad usum et utilitatem eorum, preterquam in defensis nostris quas neminem « ingredi volumus pro utilitatibus antedictis. De superhabundanti gratia nostra concedentes eisdem « ut de cetero in ipsa terra precine nundine fieri debeant singulis diebus mercurii uniuscuiusque ebdo- « made ita videlicet quod omnes venientes et redeuntes ibidem cum mercimoniis et rebus suis emendo « et veniendo (1) per totum diem mercurii tamen ab omni plateatico sint liberi et immunes, salvo « in omnibus mandato et ordinacione nostra. Ad huius autem concessionis nostre memoriam et robur « perpetuo valiturum presens privilegium per manus Alberti de Cathania notarii et fidelis nostri fieri « et sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri. Anno mense et indictione subscriptis. Datum pre- « cine Anno dominice incarnacionis Millesimo Ducentesimo Tricesimo mense marcii tertie Inditionis « imperante Domino nostro Frederico Dei gracia invictissimo romanorum imperatore semper Augusto « Jerushalem et Sicilie Rege Anno imperii eius decimo Regni Jerushalem quinto (2), Regni vero Sicilie « secundo (3) feliciter. Amen ». In cuius rei testimonium futuram memoriam et predictorum hominum terre Precine ac heredum et successorum eorum cautelam, presentes nostras literas eis exemplum fieri et aurea bulla nostre Maiestatis impressa typario iussimus communiri. Datum Neap. per Bartholomeum de Capua Militem Logothetam et prothonotarium Regni Sicilie. Anno Domini millesimo trecentesimo quinto die decimo Ianuarii tertie Indictionis, Regnorum nostrorum anno vicesimo primo. — In cuius rei testimonium presentes literas exemplum fieri et pendenti Maiestatis nostre Sigillo iussimus com- muniri. Datum Neap. per nobilem Thomam de Bufalis de Messana Militem magne nostre Curie Magnum Rationalem Locumtenentem prothonotarium Regni Sicilie Consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo CCCLXVIII die XII Iulii sexte Indictionis, Regnorum nostrorum anno XXVI.

II.

ALFONSO D'ARAGONA fa trascrivere e conferma il medesimo privilegio di FEDERIGO II per Apricena. — Dato in Napoli 5 febbraio 1446.

Alfonsus dei gratia rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valencie Hierusalem Hungarie Maioricarum Sardinie et Corsice Comes Barchinone Dux Athenarum et Neopatrie ac etiam Comes Rossilionis et Ceritanie. Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Que per nostros predecessores indulta sunt licet per se valida sint ad uberius tamen robur nostre per- sepe validacionis munimine roboramus. Sane nuper pro parte universitatis et hominum Terre precine de provincia Capitanate fidelium nostrorum dilectorum fuit Maiestati nostre presentatum quoddam pri- vilegium in sui propria forma Serenissimi Regis Friderici tenoris sequentis. — Fridericus dei gratia Ro- manorum imperator etc. (*V. il doc. dell'anno 1230. Ne riportiamo soltanto le note cronologiche*: Anno Imperii eius decimo, Regni Jerushalem *quarto*, Regni vero Sicilie *tricesimo* secundo feliciter. Amen). — Et subinde pro eorumdem universitatis et hominum parte fuit Maiestati nostre humilius supplicatum ut cum ipsi universitas et homines a tempore concessionis dictarum graciarum expressarum in preinserto privilegio ipsis graciis usi fuerunt et in earum possessione et usu impresentiarum existunt pleno

(1) La pergamena seconda ha: vendendo.
(2) La pergamena seconda ha: quarto.
(3) La pergamena seconda: tricesimo secundo.

iure dignaremus eisdem hominibus ad uberiorem cautelam ipsas gracias et contenta quelibet in eodem privilegio nec minus ipsum privilegium confirmare Nos igitur attendentes merita [sinc]ularis [de]vocionis et fidei dictorum universitatis et hominum nec minus ad aliquorum nobilium servitorum nostrorum humiles intercessus eiusmodi supplicacionibus inclinati tenore presentium iam dictis Universitati et hominibus prefate terre precine predictas gracias et [imu]nitates contentas in preinserto privilegio nec non ipsum privilegium eo videlicet modo quo illis usi fuerunt hactenus et in earum possessione persistunt et sint prout ad eos vigore prefate concessionis melius spectant confirmamus ratificamus et ap[probamus nost]reque confirmacionis ratificacionis et approbacionis munimine roboramus volentes et declarantes [quod] presens confirmatio firma stabilisque sit prefatis supplicantibus ac utilis et realis nec ullum diminucionis incomodum ullo [umquam tem]pore quomodolibet patiatur. Quapropter viro magnifico magistro iustitiario Regni huius et magno camerario eorumque locatenentibus vicemgerentibus quoque nostris et cunctis universis et singulis offitialibus et subditis nostris m[aioribus et mi]noribus tam presentibus quam futuris de certa nostra scientia damus strictius in mandatis quatenus forma presentium per eos et quemlibet eorum diligenter actenta illam predictis universitati et hominibus terre precine omni futuro tempore pure et bono [animo teneant et] observent tenerique et observari faciant per quoscumque. In quorum testimonium presentes [fieri] iussimus [magno Maiestatis] nostre Sigillo impendenti munite. Datum in castello novo neapolis die quinto mensis februarii [quinta inditione] Anno a nativitate Domini Millesimo ccccxxxxvi Regnique nostri Sicilie citra farum anno undecimo Aliorum vero regnorum nostrorum anno tricesimo. — Rex Alfonsus. — Dominus rex mandavit mihi Johanni Olzina.

III.

Carlo VIII concede ad Apricena di tenere ogni anno una fiera nella festa de' ss. Filippo e Giacomo e per altri sette giorni. — Dato in Napoli 10 aprile 1495.

Carolus Dei gratia Rex Francie Hierusalem et Sicilie Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Nundinarum concessio petentibus consuevit esse profigua, quia dum vendendi emendique comertium in Illis multifarie geritur Civibus inibi et Concursu confluentium fit per consequens fructuosa. Sane ad supplicis petitionis instantiam universitatis et hominum Terre precine, provintie Capitanate, nostrorum fidelium, humiliter Maiestati nostre facte, eisdem Universitati et hominibus quorum status pristinus ex emergentibus variis multifarie depressus ingemuit ut ex presenti nostra gratia sicut verisimiliter presumi supponitur, auctore domino in melius reformetur, Tenore presentium de certa nostra scientia indulgemus, quod in dicta Terra silicet in loco eis beneviso, singulis annis in festo Sanctorum apostolorum philippi et Jacobi durante per octo dies, unum videlicet festum huiusmodi precedentem et septem immediate sequentes, die ipsius festi in octavo computato Celebrentur Nundine rerum venalium generales, Itaque nundine ipse a primo die maii cuiuslibet anni incipiantur et fiant in Terra et loco predictis et per totum diem septimum mensis predicti sint in dicta Terra firmiter durature. Dum modo fiant absque preiuditio Curiae Nostrae et vicinorum quas quidem nundinas modo premisso faciendas francas esse volumus et exemptas ab omni onere vectigalis, cabelle et cuiuslibet alterius dirictus et servitutis. Concedentes eisdem universitati et hominibus dicte Terre precine quod dictis annis singulis possint et valeant in predictis nundinis ordinare et facere magistrum nundinarum predictarum ad eorum libitum voluntatis. Mandantes universis et singulis officialibus, cabellotis, et subditis nostris, maioribus et minoribus, quocumque nomine titulo, auctoritate et potestate ac Jurisdictione preheminentia et dignitate fungentibus eorumque locatenentibus, et substitutis, et omnibus aliis ad quos spectet, quatenus forma presentium diligenter attenta, Illam ipsi et quilibet eorum teneant firmiter et observent tenerique et observari faciant atque mandent Juxta sui seriem pleniorem: Et Contrarium non faciant, per quanto gratiam nostram caram habent Iram et Indignationem ac penam mille ducatorum cupiunt evitare: In quorum Testimonium presentes fieri fecimus nostroque magno Impendenti Sigillo munitas. Datum in Castello nostro Capuano Neapolis die decimo aprilis anno a nativitate domini mccccLxxxxv: Regni nostri francie anno duodecimo Hierusalem et Sicilie primo. — Charles. — Estyene de Vesc grant canberlans.

IV.

Autentica trascrizione di dieci capitoli da FERDINANDO II D'ARAGONA concessi ad Apricena e da FEDERIGO III confermati. — Dato in Lucera 13 nov. 1496.

Hoc est transumptum bene et fideliter sumptum a Regestris Serenissimorum Regum Ferdinandi secundi et Federici per me Ioannem de arruego Potentissimi et Serenissimi et catholici Domini nostri Ferdinandi Dei gratia Aragonum et utriusque Sicilie Regis etc. Scribam precedente Mandato Tenoris sequentis. De mandato Regio. Ex provisione facta per Magnificum Thomam de Malferito u. i. doctorem et Regiam cancellariam Regentem. Mandetur Detentoribus Regestrorum Serenissimorum Regum Ferdinandi secundi et Federici seu scribis Regestri sue M[aiestatis] quatenus dent, tradant et liberent Sindicis Universitatis terre Procine transumptum autenticum certorum capitulorum per dictum regem Ferdinandum secundum ipsi universitati concessorum in numero decem, nec non et confirmationis eorumdem per [dominum] regem Federicum facte satisfa . . de suis laboribus et salario condecen . . . . per Malferitum Regentem Cancellariam vigesimo septimo [die] Mensis Marcii anno millesimo quingentesimo septimo, Neapoli. P. Lazarus de exea Locumtenens protonotarii. — Capituli et Gratie se domandano per la Università et homini de la Terra de la Procina a la Maiestà del Signor Re Don Ferrando secundo per la divina gratia Re de Sicilia, Hierusalem etc. Imprimis se supplica che la Maestà prefata se digne perdonare et fare remissione de omne offensa fosse facta per dicta università et homini de quella contra sua Maestà, et ancora de omne altro errore et delicto fosse commisso per dicti homini tanto generalmente quanto in specie et qualitercumque contra qualsevoglia persona, Ita che de quilli habiano generale indulto et remissione de la prefata Maestà, etiam si essent crimina Lese Maiestatis, ita che sieno nel pristino statu como erano nante che venessero li francisi in questo Regno. PLACET REGIE MAIESTATI. Item supplica dicta Universita che se digne sua Maestà confirmarli tucti Privilegii, capituli, usu et consuetudine, quali sono stati antiquamente in dicta Terra, et che quelli se possano usufruire et gaudere eo modo, como hanno facto per li tempi passati quando hanno regnato li altri Retroprincipi in questo Regno. PLACET R. M.^{TI} SINE TAMEN PREIUDICIO BARONIS. Item supplica dicta Università, acteso che epsa have la cabella del Malodinaro et del Dacio con soi membri et ragione, quale sempre è stato de dicta Università, et da quelle percepute tucte intrate et fructi per sua subventione che la prefata Maestà se digne confirmarcela, che se la possa usare et gaudere dicta università si como ha facto de continuo per li tempi passati, acteso che le intrate de dicta cabella se sole la terra subvenire in le occurrentie sue et fare parte de li pagamenti fiscali. PLACET R. M.^{TI} SINE PREIUDICIO BARONIS. Item supplica dicta università acteso che per antiquissimi privilegii et consuetudine li homini de dicta terra sono stati in possessione de pasculare con li animali et tagliare legna de dì et de nocte in lo terreno de Sancto Nicandro, de Civitate et Castello pagano, ne la quale possessione sono stati per longissima tempora sine contradictione, et da poco tempo in qua per Joan Paulo de la Marra li fo molestato in Sacro consilio et con sue calumniose astucie hebe sententia in suo favore, ne la quale dicti homini foro prohibiti pasculare et usare in li terreni de Sancto Nicandro, in quello modo como faceano prima, de la qual Sententia fo reclamato et pendet causa revisionis, se supplica dicta Maestà se digne concedere che li homini predicti siano in quella possessione como erano ante motam litem, non obstante lo mandato alloro facto de parendo, acteso che dicta Sententia fo obtenuta per dicto Joan Paulo iniquamente et per subornatione de testimonii, como se demonstrava in causa Revisionis, qual pende al presente. PLACET R. M.^{TI} Item se supplica per la dicta Università et homini de quella considerato che de la Sententia predicta ne fo reclamato et la revisione fo commessa per la felice memoria del S. Re Alfonso secundo ad M. Antonio de Alexandro et eo vidente fo prosecuta dicta Revisione in parte et examinati testimonii, et de poi che vennero li francesi in questo Regno li homini predicti hanno prosecuto lo processu cominciato et examinati multi testimonii con grande spese et interesse de la prefata Università, che dicto processu con tutti li altri acti facti tanto in tempo de la felice memoria del predetto Re Alfonso quanto in tempo de li francisi resteno validi et firmi ad ipsa università, licet siano stati facti in corte de li officiali francisi quali non havevanno iurisdictione in questo Regno. PLACET R. M.^{TI} QUOD ACTA NON

INVALIDENTUR EX EO QUOD FUERUNT CONFECTA TEMPORE REGIS FRANCIE PUBLICI INVASORIS HUIUS REGNI. Item supplicando pete dicta Università che si per vostra Maestà (non ?) se havesse ad concedere o far gratia ad Barone de la Terra predetta de la Procina, che quella se digne concederli et darli per vassalli al M.co S. Andrea de Capua, qual dicta Università multo lo desidera. PLACET R. MAIESTATI. Item se supplica che acteso nel tempo de la guerra proxime passata li homeni de la Terra predicta de la Precina hanno perduti in preda tanti animali minuti et grossi che so in summa de ducati decemilia vel circa, et de poi ne hanno comparato de altri de quilli sono stati depredati da li lochi convicini, et al presente sono in poter loro, che dicta Maestà se digne aver consideratione et far compensatione de quilli hanno perduti con li altri se hanno comparati ita che omne uno reste in quillo termine como se trova al presente et che non possano essere constricti per alcuna persona che pretendesse essere stato patrone de li animali ad deverli restituire. PLACET R. M.TI IN ANIMALIBUS CAPTIS IURE BELLI. Item supplica dicta Università acteso che longo tempo have havuto desiderio havere in dicta terra una feria per suo commodo et pro beneficio sua Maestà se digne concedereli che li homini de dicta terra possano fare dicta feria che habia ad durare octo iorni comenzando da la metà de Maio, durante el termine de octo dì ne la quale se possa vendere et comparare senza pagamento de omne natura de cabella, et che la terra [possa] eligere uno de li homini soi per Mastro mercato, quale per lo dicto tempo habia ad cognoscere de tucte cause occurrente in dicta feria, tanto civile quanto criminale, senza contradictione de quillo fosse Signore de dicta terra. REGIA [MAIESTAS CON]CEDIT DICTAS NUNDINAS DICTO TEMPORE FRANCAS SINE TAMEN PREIUDICIO IURIUM BARONIS, ET QUOD ELECTIO MAGISTRI MERCATI FIAT PER DICTAM UNIVERSITATEM CUM CONSENSU BARONIS QUI DE CAUSIS [CRIMINALI]BUS TAMEN COGNOSCAT. Item supplica dicta università, considerato che [alc]uni citatini et homini de dicta terra, che per li tempi passati hanno avute case vigne et altre robe stabile ne le castella terre et lochi circunst[anti] et signanter a la terra de sancto Nicandro, et per ipsi Signori et Baroni de dicte Terre li sono state levate et tolte de facto senza alcuno ordine de ragione, et quilli deinde hanno conferute et donate ad altri loro servitori, [che] V. M.ta se digne concedere che dicti Patroni de le robe predicte facendo constare summariamente al viceré de la provintia o ad altri officiali, essendo state le loro, con licentia de quilli se possano propriamente repigliare le robe loro, non obstante quilli tenendo le havessero possedute longo tempo. PLACET REGIE MAIESTATI QUOD SCRIBATUR VICEREGI SEU ALIO REGIO OFFICIALI, QUI AUDITIS PARTIBUS RESTITUERE FACIAT DICTA BONA QUE SIBI CONSTITERINT AD EOS SPECTARE. Item supplica dicta Università et homini, considerato che per li tempi passati altre persune, como sono Sclavoni, Albanisi et altri Italiani se hanno voluto fare citatini in dicta terra, et per loro se hanno voluto acceptare, et per quilli so stati Signori in illa terra per alcuni respecti prohibiti, se supplica che V. M.ta se digne concedere che li homini de dicta terra possano creare et fare citatini ad arbitrio et voluntà loro tucti quelli volessero venire ad habitare in la Terra predicta, et che siano tractati como citatini, et che ad questo non se li possa contradire per quelli fossero signori et officiali de dicta Terra. PLACET R. M.TI CUM CONSENSU BARONIS. Expedita fuerunt presentia capitula in castello civitatis Nucerie die XVI Augusti Millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto. Rex Ferdinandus. Andreas de Capua. Dominus Rex mandavit mihi Dionysio Asmundo. Capituli et gratie se domandano per la Università et homini de la Terra de la Procina a la M. del Signor Re don Federico per la divina gratia Re de Sicilia, Hierusalem etc. Imprimis se supplica la M.ta prefata se digne confirmare et de novo concedere tucti et singuli privilegii, capituli et gratie, immunitate, usu et consuetudine, quali sono stati antiquamente in dicta Terra in quillo modo hanno facto per lo passato in tempo de li Retroprincipi de questo Regno de la prefata Maestà, et maxime de li capituli et confirmatione de la dicta Università et homini concessi et facta per la felice memoria del Signor Re Fernando secundo. REGIA M.TAS CONFIRMAT SUPRADICTA CAPITULA ET GRATIAS IUXTA IPSORUM ET IPSARUM CONTINENTIAM ET TENOREM. Expeditum fuit presens capitulum in nostris castris felicibus contra caietam XIII° Novembris Millesimo quadringentesimo nonogesimo sexto. Rex Federicus f. diazgarlon pro pasquasio garlon. Antonius rota pro Magno cam.° Antonius de Ianuario. Dominus Rex mandavit mihi vito Pisanello. Et ut premissis manu aliena scriptis fides indubia adhibeatur hec manu propria scribendo meum quo utor in claudendis publicis instrumentis hic apposui sigillum. Nunc constat de rassis ubi legitur: quilli, item, creare, terra. — Pasquale Petrone. — Franc. Petronelo.

V.

Ferdinando il cattolico conferma ad Apricena i privilegi concessi dai predecessori. — Dato in Napoli 27 marzo 1507.

Nos Ferdinandus Dei gratia Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum hierusalem Valentie Maioricarum Sardinie et corsice comes Barchinone Dux Athenarum et Neopatrie, ac etiam comes Rossilionis et ceritanie Marchioque Oristanni et Goceani. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. confirmationis Regie auctoritas antiquis juribus non solum robur adijcit, verum etiam Regalis Munificentie dignum atque honestum testimonium perhibet dum subditi ipsi ad Regem tanquam supremum dominum pro confirmandis eorum juribus suppliciter recurrunt, et Rex ipse humilibus honestisque eorum petitionibus non minus iuste quam liberaliter annuit, et ipsis subditis eorum Jura benigne gratioseque confirmant. Sane nuper pro parte hominum terre Procine provintie Capitanate fuit Maiestati nostre reverenter et humiliter expositum quemadmodum universitas ipsa et illius Incole ex concessionibus, privilegiis, capitulis et aliis provisionibus Serenissimorum Regum Domus Aragonie predecessorum nostrorum in hoc Regno memorie recolende et precipue Ferdinandi secundi nepotis nostri habuerunt et habent nonnullas gratias et prerogativas prout in ipsis concessionibus privilegiis et provisionibus hec et alia latius et seriosius asseruntur contineri. fuitque deinde pro ipsorum hominum et universitatis Procine parte nobis humiliter supplicatum ut eadem omnia confirmare et de novo concedere de nostri solita benignitate dignaremur. Nos vero eidem supplicationi benigne annuere volentes, habentes respectum ad sincere devotionis et fidei affectum dictorum supplicantium, necnon ad grata plurimum grandia et accepta servitia per ill. Andream de Capua ducem Termularum dicte universitatis utilem dominum nobis et corone nostre prestita, queve prestat ad presens et prestiturum speramus de bono semper in melius continuatione laudabili, tenore presentium nostrarum Literarum omnes prerogativas et alias quasvis gratias per dictos Reges predecessores nostros dicte Universitati et illius hominibus concessas iuxta tenorem et continentiam dictorum privilegiorum, capitulorum et aliarum suarum scripturarum, quatenus tamen in eorum possessione hactenus extiterunt et impresentiarum existunt Laudamus, approbamus, ratificamus et confirmamus ac quatenus opus est de novo concedimus, nostreque huiusmodi Laudationis, approbationis, ratificationis, cenfirmationis munimine et presidio roboramus et validamus. Volentes et decernentes expresse quod presens nostra confirmatio sit et esse debeat eisdem supplicantibus nunc et omni futuro tempore semper stabilis, realis et firma, nullumque sentiat diminutionis obiectum, dubietatis involucrum aut noxe alterius detrimentum. Sed in suo semper robore et firmitate persistat, fidelitate tamen nostra ceterisque nostris et alterius cuiusvis juribus semper salvis et penitus reservatis. Quapropter serenissime Ioanne Regine castelle Legionis Granate Principi Gerunde Archiducisse Austrie Ducisseque Burgundie filie primogenite nostre carissime, generalique Gubernatrici in .... Regnis nostris, ac post felices et longevos dies nostros immediate heredi et legitime successori intentum nostrum aperientes sub paterne benedictionis obtentu. Mandamus Ill. Magno huius Regni camerario eiusque ....us et Rationabilibus camere nostre Summarie eorumque Locaten(entibus e)t Substitutis ceterisque officialibus et Subditis nostris maioribus et minoribus quocumque nomine nuncupatis, officioque, auctoritate et potestate fungentibus ad q.........em presentes spectabunt presentibus et futuris. Quatenus forma presentium per eos (et) unumquemque ipsorum diligenter actenta illam eisdem Universitati et hominibus teneant firmiter et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quos decet. et contrarium non faciant per quanto dicta serenissima Regina nobis morem gerere cupit. ceteris vero gratiam nostram caram habent et penam ducatorum mille cupiunt non subire. In quorum fidem presentes fieri iussimus magno Maiestatis nostre pendenti sigillo munitas. Datum in castello novo Neapolis xxvii Marcii. Anno a nativitate Domini Millesimo quingentesimo septimo. Regnorum vero nostrorum videlicet Sicilie ultra farum anno quadragesimo, Aragonum et aliorum vigesimonono, Sicilie autem citra farum et hierusalem quinto. — Ferdinandus. — Jo. Baptista Pinelli consiliator generalis, Michael de Aflitto locumtenens magistri camerarii. — V. Augustinus R. — Dominus Rex mandavit mihi Michaeli Perez.

VI.

CARLO DI LANOY vicerè e luogotenente nel Regno per la corte di Spagna conferma ad Apricena gli usi civici sui territorî di Castel Pagano, S. Nicandro e Civitate. — Dato in Lucera 8 dicembre 1522.

CAROLUS divina favente clementia electus Romanorum imperator semper augustus Rex Germanie etc. Ioanna mater et idem Carolus eius filius eadem gratia Reges Castelle Aragonum utriusque sicilie hierusalem hungarie dalmatie croacie etc.

CAROLUS Delanoy Miles ordinis aurei velleris cesaree et catholice maiestatis in presenti Regno vicerex locumtenens et capitaneus grandis Dominus de Sanzelles ac prefate Maiestatis camerarius. et magnus scutifer ecc. Universis et singulis presencium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris: licet adiectione plenitudo non egeat nec firmitatem exigat quod est firmum. confirmatur tamen interdum quod robur obtinet non quod necessitas id exponat, sed ut confirmitatis sincera benignitas appareat et rei geste abundantioris cautele robur accedat. Sane pro parte Universitatis et hominum terre Procine provintie Capitanate Regiorum fidelium dilectorum fuit nobis expositum quemadmodum universitas et homines prefati ob servitia prestita per eos Serenissimis predecessoribus regibus huius regni et presertim Serenissime Domus Aragonee nullis ipsorum parcendo periculis sumptibus et laboribus qui pro fidelitate servanda innumerabilia dampna passi fuerunt obtinuerint a dictis serenissimis Regibus et presertim dicte domus Aragonee et aliis predecessoribus regibus felicis recordationis privilegia capitula et alias scripturas quarumdam gratiarum franchiciarum prerogativarum immunitatum rituum consuetudinum et observantiarum, et signanter comunitatem aquandi pasculandi spicandi glandandi et lignamina incidendi in territoriis S. Nicandri Civitatis et castelli pagani et omnium aliarum rerum ipsius universitatis et hominum, de quibus omnibus obtinuerunt privilegium confirmationis catholice Maiestatis felicis recordationis prout hactenus in possessionem extiterunt et in presentiarum existunt Propterea pro ipsorum parte fuit nobis supplicatum quatenus caes. et cath. Maiestatum nomine eisdem universitati et hominibus privilegium prefatum prefate catholice Maiestatis felicis recordationis confirmationis gratiarum et rerum prefatarum, juxta continentiam dicti privilegii dicte confirmationis catholice Maiestatis, si et pro ut hactenus in possessionem extiterunt et in presentiarum existunt confirmare ratificare approbare et quatenus opus est de novo concedere dignaremus. Nos itaque supplicationibus ipsorum benigne inclinati, pro consideratione quoque sincere devotionis et fidei terre prefate ac universitatis et hominum ipsius propter que in iis et longe maioribus exauditionis gratiam merentur. Tenore presencium de certa nostra scientia deliberate et consulto ac ex gratia speciali prefatarum Maiestatum nomine eidem terre ac universitati et hominibus ipsius privilegium prefatum catholice Maiestatis felicis recordationis gratiarum et rerum prefatarum iuxta dicti privilegii confirmationis prefate catholice Maiestatis continentia et tenorem, ac si et pro ut hactenus in possessionem extiterunt et in presentiarum existunt confirmamus, approbamus, ratificamus et emologamus ac quatenus opus est de novo concedimus regieque ac nostre et prefatarum Maiestatum nomine confirmationis et nove concessionis munimine roboramus et validamus. Et ut premissa illum quem volumus sorciantur effectum mandamus magno huius Regni camerario suique locumtenenti presidentibus et Rationalibus Regie camere sumarie illustri et huius Regni prothonotario eiusque viceprothonotario ac deputatis in sacro Regio consilio Sancte Clare illustri quoque dicti regni magistro Iustitiario Regentibus et Iudicibus magne curie vicarie. Illustribus quoque spectabilibus magnificis nobilibusque viris quibuscumque baronibus gubernatoribus auditoribus .... magistris portulanis dohanariis fundicheriis magistris nundinarum universitatibus ceterisque officialibus et personis tocius regni et presertim provincie capitanate tam demanialium quam baronum omnibusque aliis quibus spectabiles presentes pervenerint .... eorum locumtenentibus et substitutis quatenus forma presencium per eos et unumquemque ipsorum diligenter actenta illa prefatis universitati et hominibus in omnibus et per omnia ad unguem et inviolabiliter observent observarique faciant per quos decet iuxta ipsarum serie pleniter [fidelita]te tamen Regia Regiisque aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis et reservatis Et contrarium non faciant pro quanto

gratiam prefatarum Maiestatum caram habent et penam ducatorum mille cupiunt evitare. In quorum fidem presentes fieri fecimus magno catholicae Maiestatis inpendenti sigillo munitas, cum prefatarum Maiestatum sigillum nondum sit expeditum. Datum in civitate Lucerie die octavo mensis Decembris Millesimo quingentesimo vicesimo secundo. — Don Charles de Lanoy. — Joffredus presidens et viceprotho. Hieronimus locumtenens magistri camerarii. V. De Colle R. — Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Seronio.

VII.

Andrea Caraffa luogotenente generale del Regno concede il regio assenso ad una transazione tra il comune di Apricena ed Alfonso Picciolo su gli usi civici nel territorio di S. Nicandro. — Dato in Napoli 26 settembre 1525.

CAROLUS divina favente clementia Imperator semper Augustus Rex Germanie etc. Joanna mater et idem Carolus eius filius eadem gratia Reges Castelli Aragonum utriusque Sicilie, Hierusalem, Ungarie, Dalmatie, Croatie etc. — Andreas Carrapha comes Sancte Severine et Caes. et catho. Maiestatum in presenti Regno locumtenens generalis etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris subiectorum regiorum conbenientiis ex affectu benigne caritatis actendimus, quo fit ut ipsorum petitionibus assensum Regium facilem benignius prebeamus. Sane pro parte Magnifici viri Joannis Alfonsus Piccioli alias de Herrice utilis dominus terre Sancti Nicandri provintie Capitanate et egregii notarii Bartholomei de Contulis, Sindici et procuratoris universitatis et hominum terre Procine Regiorum fidelium dilectorum fuit nobis expositum quemadmodum verteretur lite et controversia inter partes ipsas super juribus et possessione pascendi eorum animalia, aquandi, glandandi et spicandi dies noctesque, ac faciendi casellas, mandras, paliaria et griptas, ac incidendi ligna fructifera et infructifera tam a ramis quam a radicibus super toto territorio dicte terre S. Nicandri ad omnem usum utilitatem et commodum dicte universitatis et hominum terre Procine et ipsorum animalium, et e converso dictus magnificus Joannes Alfonsus pretendebat in contrarium videlicet quod solummodo licuisset predictis universitati et hominibus de die tantum pascere eorum animalia et incidere ligna arida et virida arborum infructiferorum et ramos tantum arborum fructiferorum super qua lite preteritis temporibus lata fuit quedam sententia et interpositum decretum per sacrum Regium Consilium, fuit per dictam universitatem et homines reclamatum prout apparet per acta. Noviter vero devenerunt ad concordiam et transactionem quod dictus Magnificus Joannes Alfonsus in recompensam dicti iuris quod pretendebat habere prefata universitas super dicto territorio consignabit et cedet dicte universitati et hominibus dicte terre Procine pro infrascripto usu tantum, remanente in omnibus et per omnia dominio et proprietate ac iurisdicione dicti territorii, et infrascripte partis ipsius territorii pro dicto Magnifico Joanne Alfonso Quandam partem dicti territorii sancti Nicandri consistentem in infrascriptis territoriis videlicet territorium de Perrosa, demanium Camarde et territorium Rocce, confinanda per Magnificum Anibalem de Capua et prefatum Magnificum Ioannem Alfonsum, quibus tenimentis et territoriis, confinandis ut supra, dicti universitas et homines ac particulares possint uti et gaudere, in ipsisque eorum animalia pasculare cuiuscumque qualitatis et in quibuscumque consistentia, tam pro eorum usis quam pro mercantiis, etiam perdicta animalia tenerentur per eos ad societatem et partem cum aliis, cum potestate in illis pasculandi, glandandi, spicandi, aquandi dies noctesque, ac casellas, mandras, palearia et griptas, ac ligna arborum fructiferorum et infructiferorum tam a pedibus quam a ramis, viridis et .... ad omnem usum utilitatem et comodum ipsius universitatis et hominum et ipsorum animalium, incidendi ut supra. Et e converso dictus sindicus et procurator cedet et renunciabit prefato Magnifico Joanni Alfonso omnia jura omnesque actiones eisdem competentes et competentia super residuo dicti territorii. De qua quidem transactione et concordia pro cautela ipsarum partium celebrabitur publicum instrumentum. In quo quidem instrumento prefatus Magnificus Joannes Alfonsus pro observantia concordie prefate et etiam pro evictione dictorum territoriorum et tenimentorum cedendorum et concedendorum ut supra obligaverunt omnia ipsius bona mobilia et stabilia burgensatica et feudalia presentia et futura. Propterea pro ipsorum parte fuit nobis

supplicatum quatenus Ces. et Catho. Maiestatum nomine tam dicte concordie et cessioni territorii et dicte confinationi et declarationi faciende in dictis territoriis per dictum Magnificum Annibalem de Capua et prefatum Magnificum Joannem Alfonsum ut supra, quam etiam dicte obligationi dictorum bonorum feudalium faciende per dictum Magnificum Joannem Alfonsum pro observantia dicte concordie et pro evictione ut supra assentire et consentire Regiumque assensum consensum pariter et beneplacitum interponere et prestare dignaremur. Nos itaque supplicationibus ipsorum benigne inclinati pro consideratione quoque sincere devotionis et fidei ipsorum supplicantium propter quem iis et longe Maioribus exauditionis gratiam promerentur: Tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et consulto ac gratia spetiali et prefatarum Maiestatum nomine. Tam dicte concordie et cessioni territorii et dicte confinationi et (decla)rationi faciende in dictis territoriis per dictum magnificum Anibalem de Capua et prefatum Magnificum Joannem Alfonsum ut supra, quam etiam dicte obligationi dictorum bonorum feudalium faciende per dictum Magnificum Joannem Alfonsum pro observantia dicte concordie et pro evictione ut supra quatenus tamen rite recteque processerint partes, que tanguntur, veris quidem existentibus prenarratis, naturaque feudi in aliquo non mutata non obstante quod super bonis feudalibus processisse noscatur. Assentimus et consentimus ex gratia Regiumque assensum consensum pariter et beneplacitum interponimus et prestamus volentes et declarantes expresse de eadem scientia certa nostra quod presens regius assensus consensus et beneplacitus sit et esse debeat prefatis partibus semper et omni futuro tempore stabilis realis fructuosus et firmus nullumque dubietatis obiectum, aut noxe alterius detrimentum pertimescat, sed in suo semper robore et efficacia persistat, fidelitate tamen regia feudali quoque servitio et adoha regiisque aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis et reservatis. In quorum fidem presentes fieri fecimus. Magno Ces. et Cath. Maiestatum pendenti sigillo munitas. Datum in civitate Neapolis die vicesimo sexto septembris millesimo quingentesimo vicesimo quinto. — Andreas Carrapha comes S. Severine, locumtenens generalis. — Ioffredus presidens et viceprotho. Coronatus pro magistro Camerario. V. De Colle R. — Dominus Locumtenens generalis mandavit mihi Jo. Antonio Salernitano.

VIII.

Il notaro Pietro Basso redige in forma pubblica lo strumento di transazione e concordia conchiusa tra il comune di Apricena e Giovanni Alfonso Picciolo, signore di S. Nicandro. — Dato in Napoli 25 gennaio 1542.

In nomine Domini nostri yesu christi, Anno a Nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo quatragesimo secundo Regnantibus Potentissimo CArolo quinto divina favente clementia romanorum imperatore semper Augusto rege Germanie, et Ioanna de aragonia matre eodemque CArolo eius filio primogenito eadem gratia regibus castelle aragonum utriusque sicilie Jerusalem ungarie dalmatie Croatieque etc., regnorum vero eorum in hoc Regno sicilie citra farum anno vicesimo sexto, imperij vero duodecimo, feliciter amen. Die vicesimo quinto mensis Januarij quintedecime indictionis neapoli: Nos Joannes franciscus de angelis de neapoli Regius ad contractus Judex, nomine quo fatear in infrascripto contractu pro judice ad contractus a subscriptis partibus fuisse vocatus, sed loco et vice quondam Joannis baptiste romani de neapoli ad contractus judicis premortui qui in ipso subscripto contractu pro judice ad contractus interfuit, vigore et auctoritate quarundam Regiarum litterarum mihi de eius subscribendo loco et vice quorundam ad contractus iudicum premortuorum et in antea decedentium concessarum, prout in domini regis litteris continetur: Petrus bassus de prefata civitate neapolis publicus ubilibet per totum predictum regnum sicilie Regia auctoritate notarius nomine quo fatear in subscripto contractu tempore celebrationis ipsius pro notario publico interfuisse, rogatus a subscriptis partibus contrahentibus sed loco et vice quondam notarii petri thummuli de neapoli premortui, qui in ipso subscripto contractu pro notario publico a dictis subscriptis partibus rogatus interfuit, vigore et auctoritate quarumdam regiarum litterarum de assumendis quibuscumque contractibus in publicorum formam qualitercumque notariorum premortuorum et in antea decedentium, predictarum sub data in civitate

neapoli sub Anno domini Millesimo quingentesimo tricesimo Die vicesimo mensis maii, subscriptione illustrissimi et excellentissimi domini pompei cardinalis columpne sancte romane ecclesie vicecancellarii et in presenti regno locumtenentis generalis et sigillo pendenti prefatarum cesarearum et catholicarum maiestatum aliisque debitis solemnitatibus roboratarum mihi propterea concessarum, et testes subscripti qui in ipso subscripto contractu pro testibus interfuerunt tempore celebrationis ipsius, presenti scripto publico declaramus notum facimus et testamur: Quod predicto die, adhiens nostram presentiam Magnificus leonardus vicius di terra Apricene provintie capitanate, Agens dicte universitatis et hominum dicte terre, ut dixit et asseruit coram nobis, olim inter dictam universitatem et homines, mediante egregio viro bartholomeo de Contulis de eadem terra.tunc generali sindico dicte universitatis et hominum ex una, et Magnificum Joannem Alfonsum piziolum alias de henrico de neapoli utilem dominumterre S.Nicandri de eadem provintia capitanate partibus ex altera, factum et firmatum fuisse quendam contractum transactionis et concordie de lite mota per dictam universitatem et homines dicte terre Apricene contra quosdam Magnificos Joannem paolum de marra et corneliam de marra coniuges tunc similiter dominos dicti castri sancti Nicandri in sacro Regio consilio super turbata possessione cum eorum animalibus spicandi pascendi aquandi glandandi casellas faciendi lignamina incidendi pernoctandi de die et de nocte et alia faciendi in territorio dicte terre S. Nicandri, prout in quodam instrumento seu contractu facto seu fieri rogato sub anno domini Millesimo quingentesimo vicesimo quinto olim die vicesimo sexto mensis septembris quartedecime indictionis neapoli scripto per manus dicti quondam notarij petri thumuli hec et alia dixere latius apparere, Et antequam dictum instrumentum transactionis et concordie in publica forma redigeretur prefatus quondam notarius petrus thumulus, sicut domino placuit, suum diem clausisse extremum. Et quia interest ipsorum universitatis et hominum dicte terre Apricene dictum instrumentum transactionis et concordie in publicam formam habere, ea propter dominus Leonardus ipse dicto nomine me prefatum notarium petrum bassum tanquam habentem potestatem a dicta Cesarea Majestate rehassumendi omnes et quoscunque contractus quorumcunque notariorum premortuorum et in antea decedentium fieri . . . . . . requisivit . . . . et perquisitis pro memoria, scedis, notis et prothocollis dicti quondam petri thumuli, que conservantur penes Hospitale Sancte Marie incurabilium civitatis neapolis, dicto quoque instrumento dicte transactionis et concordie per me invento, virtute potestatis mihi per cesaream majestatem concesse, contractum predictum Assumere et in pubblica forma reddigere debuissemus. Cuius requisitioni et precibus devote annuentes, quia offitium nostrum publicum est illudque nemini denegare possumus nec debemus, Et quia justa petebat et justa petentibus non est denegandus assensus, ideo ad requisitionis instantiam dicti domini Leonardi dicto nomine dictum contractum transactionis et concordie inter scedas notas et prothocolla dicti quondam notarij petri thumuli perquisivimus, dictum contractum transactionis et concordie invenimus in quodam fascicules ipsius notarij petri thumuli: Quo quidem contractu transactionis et concordie per nos requisito et invento ut supra, vigore et auctoritate dictarum regiarum litterarum et ex potestate mihi per dictam Cesaream Majestatem concessa, contractum ipsum assumpsi et in presentem publicam formam reddegi. Cuius quidem contractus transactionis et concordie tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis: — Die vicesimo sexto mensis septembris quartedecime indictionis Millesimo quingentesimo vicesimo quinto neapoli, quod predicto die in nostri presentia constitutis Magnifico domino Joanne Alfonso piziolo alias de errico de neapoli utili domino terre sancti nicandri provintie capitanate, filio primogenito legitimo et naturali ac herede quondam Magn.ci Antonelli piczioli de neapoli, Agente ad infrascripta omnia per se eiusque heredibus et successoribus universalibus et particularibus quibuscunque ex una parte, et Egregio viro notario Bartholomeo de contulis de terra Apricene eiusdem provintie, generali sindico universitatis et hominum dicte terre Apricene pro presenti anno, ac etiam procuratore signanter ad infrascripta dicte universitatis et hominum prout de eius procuratione et potestate nobis prefatis judici notario et infrascrittis testibus plene constitit et constat, ac ipse notarius Bartholomeus plenariam fidem facit per quodam publicum sue procurationis instrumentum exinde fieri rogatum in presenti anno 1525 die quinto presentis mensis septembris quartedecime indictionis in dicta terra Apricene scriptum per manus egregii notarij bartholomei de obscuris de terra Serre Capriole vidimus latius contineri, agente similiter ad infrascripta omnia sindicario et procuratorio nomine et pro parte dictorum universitatis et hominum dicte terre Apricene et pro eorum heredibus et successoribus universalibus et particularibus quibuscunque ex parte altera: Prefate vero

partes et quelibet ipsarum nominibus quibus supra sponte asseruerunt pariter coram nobis, olim per dictos universitatem et homines dicte terre Apricene motam fuisse litem contra quondam magnificos Joannem paulum de marra et corneliam de marra conjuges, tunc utiles dominos dicti Castri S. Nicandri, in sacro R. Consilio super turbata possessione cum eorum Animalibus spicandi, pascendi, aquandi, glandandi, casellas faciendi, lignamina incidendi, pernoctandi de die et de nocte et alia faciendi in territorio dicte terre S. Nicandri, prout in supplicatione desuper porrecta per dictos universitatem et homines dicte terre Apricene dixerunt latius contineri: formatoque processu tandem servatis de jure servandis, fuisse per dictum Sacrum Consilium promulgatam diffinitivam sententiam, in effectu declarando universitatem et homines dicte terre Apricene esse in possessione . . . . . pascua herbarum cum eorum Animalibus sumendi in territorio dicte terre S. Nicandri, in quo includuntur territoria que dicuntur henia perrosa Rocha et lauri, de die tantum, excepta defensa Camarde. Nec non ligna arida . . . . fructum non afferentia incidendi etiam radicitus, ligna autem viridia fructum afferentia quoad ramos tantum . . gne faciendo ad usum duntaxat ipsorum: Et quod dicti Ioannes paulus et domina Cornelia tunc et infuturum . . . . turbantibus et molestantibus faciendo dicte universitati et hominibus terre Apricene in dicto territorio . . . . ad predicta et per eandem sententiam declaratum fuisse dictam Universitatem et homines Apricene non esse in possessione seu quasi per(noctand)i, casellas faciendi nec de die nec de nocte, glandandi spicandique eorum animalia in dicto territorio, absolvendo et liberando propterea dictos conjuges ab impeticione dicte universitatis et hominum ipsius terre Apricene, prout in dicta sententia dixerunt latius contineri. A qua quidem sententia fuisse pro parte universitatis et hominum dicte terre Apricene reclamatum in eodem Sacro R.° Consilio, et commissa causa reclamationis seu revisionis, ac ipsa pendente et succedente dicto quondam domino Antonello in dicto Castro S. Nicandri ex causa Cessionis sibi facte per retroprincipes huius regni, fuisse per dictum quondam dominum Antonellum instatum pro executione dicte sententie, et per dictum sacrum consilium fuisse postmodum provisum et declaratum, referente Magnifico Joanne baptista brancatio regio consiliario et cause commissario, dictam sententiam latam mandandam esse et mandari debere debite exequtioni justa ipsius Continentiam et tenorem: Et per dictam universitatem a dicto decreto similiter fuisse reclamatum. Et demum succedente dicto domino Joanne Alfonso filio dicti quondam domini Antonelli in dicto castello, per eum fuisse supplicatum pro exequtione dicte sententie et decreti in dicto sacro concilio. Et commissa causa magnifico Nicolao mayorana, factis hinc inde provisionibus et responsionibus ac oppositionibus pro parte dictarum universitatis et hominum, per dictum sacrum consilium, referente predicto Magnifico Domino Nicolao mayorana commissario, fuisse interpositum aliud decretum quod dicta sententia et dictum decretum similiter manderetur debite exequcioni, Et quod facta dicta exequcione cum effectu procederetur in causa revisionis ad Actus incumbentes et ad illius expedicionem: a quo ultimo decreto similiter pro parte dictorum universitatis et hominum Terre Apricene fuisse reclamatum mediante memoriali expedito per sacrum collaterale consilium super remissione dicti decreti, pretendentes dictam sententiam et decretum minime debuisse nec deberi exequcioni mandare, Immo universitatem ipsam et homines fuisse et esse in possessione dictorum iurium ex nova causa et novis iuribus acquisitis post dictam assertam sententiam, et Maxime ex privilegio eorum quondam serenissimi regis ferdinandi secundi, et ex nonnullis rationibus iuribus et caussis ex quibus dicta universitas et homines pretendebant prout pretendunt dictam sententiam decretum et mandatum de parendo inde subsequtum non obstare iuribus eiusdem universitatis tam super petitorio quam possessorio: dicto Ioanne Alfonso pretendente ipsis non obstantibus sententiam et decreta debere exequtioni demandari: Quibus omnibus sic assertis, nolentes partes ipse et quelibet ipsarum nominibus quibus supra de predictis amplius litigare nec per anfractus iudiciarios pertransire, cum dubius foret litis eventus, immo volentes finem imponere ac parcere sumptibus laboribus et expensis, que in litigiis et litigantibus occurrere solent, comunium amicorum interveniente tractatu, Ad infrascriptas transationem conventionem pactum et concordiam, Regio assensu si et quatenus opus est desuper obtento et impetrato per memoriale expeditum, sponte et voluntarie devenerunt, videlicet quod ipse dominus Joannes Alfonsus sponte predicto die coram nobis non vi dolo etc pro evidenti utilitate et comodo ipsius Domini Joannis Alfonsi, ut dixit tam respectu dicte litis quam etiam pro liberatione dicti residui totius territorii dicte terre sancti Nicandri, que liberatio est maximum comodum et utilitas tam ipsius domini Joannis Alfonsi quam dictorum universitatis et hominum dicte terre Sancti Nicandri, ex causa infrascripte cessionis

faciende per dictum notarum bartholomeum nomine quo supra super alio territorio dicte terre sancti Nicandri, dedit tradidit, cessit et renunciavit et per fustem iure proprio et in perpetuum pro usu infrascripto assignavit eidem notario bartholomeo . . . . nomine et pro parte dicte universitatis et hominum dicte terre Apricene et pro eius heredibus et successoribus imperpetuum infrascripta territoria dicte terre santi nicandri sic vulgariter nuncupata videlicet lo tenimento de perrosa, item . . . . de la defensa de Camarda, exclusa tamen dicta defensa, item lo tenimento de la rocha . . . .
. . . .
. . . .
ipsi universitas et homines etiam particulares et singulares presentes et futuri dicte terre Apricene per se ipsos eorumque heredes et successores eorum animalia porcina, baccina et equina et quecumque alia animalia cuiuscumque generis tam pro usu dicte universitatis et hominum quam pro eorum mercantiis etiam si essent animalia que tenerentur ad soccidam seu ad partem per dictam universitatem et homines ipsius terre tam de die quam de nocte et . . . . dicta animalia pascere herbas, glandare, spicare, aquare, pernoctare, ligna incidere fructum afferentia et non afferentia radicitus et ad ramos, casellas facere et mandras tuguria et grittas et omnia quecumque alia facere et fieri facere et omne opus utilitatem comoditatem et benefitium comodum et arbitrium dictorum universitatis et hominum terre Apricene eorumque heredum et successorum imperpetuum. Ita tamen quod dicta universitas et homines etiam particulares non possint nec valeant dicta territoria, pascua, glandes, spicas et alia eorum iura ut supra concessa et expressa alteri vendere locare nec affittare, sed tantum deservire debeant pro usu dictorum universitatis et hominum et eorum animalium ut supra. Cedens quo ad predicta omne ius sibi competens super dictis territoriis et eorum iuribus, nihil sibi reservando nisi tantum dominium iurisditionem et proprietatem ac iurisditionem et cognitionem causarum civilium et criminalium iusta formam suorum privilegiorum Ponens et costituens dictos universitatem et homines dicte terre Apricene procuratores, itaque dicta territoria ut supra consignata et cessa pro caussa predicta remaneant et remanere debeant pro dicto usu penes dictos universitatem et homines dicte terre Apricene franca, libera et exempta ab omnibus et quibuscumque solutionibus et servitutibus, et in eis non possit nec valeat prefatus magnificus Joannes Alfonsus fidare, quia sic ex speciali pacto promisit in eiusdem territoriis ut supra concessis non fidare animalia quecunque, nec ad pasculandum intromittere, nec facultatem pascendi, aquandi et pernoctandi, ligna incidendi, glandandi, spicandi, casellas faciendi, nec ius aliquod alteri concedere etiam si essent animalia ipsius domini Joannis Alfonsi quia sic etc: et cum tali conditione et pacto quod dicti universitas et homines dicte terre Apricene non possint nec valeant animalia fidata et fidanda per dictum ioannum alfonsum et suos heredes et successores in terra predicta santi Nicandri succedentes in dicta defensa Camarde eicere a dicto demanio et etiam aliis quibuscumque animalibus que pascerent in dicta defensia, et hoc in dicto demanio tantum et non in aliis tenimentis ut supra concessis. Et ex causa huiusmodi concessionis et cessionis prefatus dominus Joannes Alfonsus promisit et convenit dicta territoria ut supra consignata cum iuribus et pertinentiis illorum in iudicio et extra eisdem universitati et hominibus dicte terre Apricene et eorum heredibus et successoribus in perpetuum defendere et antestare ac de evictione teneri generaliter et specialiter ab omnibus et quibuscunque hominibus omnibusque partibus communitate collegio et personis aliis ecclesiasticis vel secularibus publicis vel privatis, ius tantum sive causam vel actionem habentibus seu habere pretendentibus super eis vel aliqua parte ipsorum quatenus et quando fuerit oportunum, omnemque litem questionem causam molestiam seu controversiam que eisdem universitati et hominibus moverentur teneamur ipse dominus Joannes Alfonsus et eius heredes et successores iuste ipsas assumere. Cum tali pacto ad dictam defensionem teneamur donec dictum castrum fuerit in dominio temptum et possessum per dominum Joannem Alfonsum et eius heredes et successores universales et particulares . . . . et in tali casu presens contractus habeatur pro non facto. Et versa vice prefatus notarius bartholomeus nomine qua supra ex causa dictarum transactionis conventionis pacti concordie cessionis et consignationis cessit renunciavit refutavit transtulit eidem domino Joanni Alfonso ibidem presenti omne ius omnemque actionem dictis universitati et hominibus competens et competentes in et super toto et integro residuo dicti territorii S. Nicandri, tam in possessorio quam in petitorio, non obstante quod per dictam sententiam S. Regii Consilij fuisset aliter declaratum

et deffinitum, tam ex causa contentorum in dicta supplicatione et etiam in dicta sententia, quam virtute possessionis antique consuetudinis privilegiorum titulorum tam pretensorum ante sententiam predictam quam post et aliter quomodocumque et qualitercunque, et ex causis et rationibus quibuscunque cognitis vel incognitis opinatis vel inopinatis, absque supplicationibus processibus sententiis privilegiis et signanter dicto privilegio dicti regis ferdinandi secundi titulis et consuetudinibus, dictus procurator cessit refutavit et transtulit ac omni juri quomodolibet ex lite predicta competenti renuntiando donec transactio remanebit firma, cassans processum et acta predicta, Ponens eundem dominum Joannem Alfonsum in locum vicem dominium et privilegium dicte universitatis et hominum dicte terre Apricene et constituens eum procuratorem, quoniam nullum jus nullamque actionem prefatus notarius bartholomeus quo supra nomine super dicto residuo dicti territorij ac eius juribus et possessione dictis universitati et hominibus aut alteri cuicunque persone retinuit seu quomodolibet reservavit, ita quod libere liceat eidem domino Joanni Alfonso de dicto residuo territorij facere et disponere pro ipsius domini Joannis Alfonsi et suorum heredum et successorum arbitrio voluntatis tamquam de re sua propria franca et libera et insuper ex causa huiusmodi transationis prefate partes et quelibet ipsarum nominibus quibus supra promiserunt et convenerunt una pars videlicet alteri et altera alteri parti in dictis territoriis ut supra hinc inde cessis et refutatis ac confirmandis et per suos fines terminandis per dictum dominum Anibalem et dominum Joannem Alfonsum se et eorum animalia de cetero non intromittere, itaque universitas et homines dicte terre apricene non possint nec valeant eorum animalia intromittere nec tenere in dicto residuo dicti territorij S. Nicandri ut supra refutato per ipsum procuratorem eidem domino Joanni Alfonso excedendo dictos confines et terminos, et quandocumque eorum animalia in eis intercepta fuerint, sint in pena diffide; et quod predictus dominus Joannes Alfonsus nec alij possint cum eorum animalibus intrare stare, nec pascua sumere in dictis territoriis cessis eidem universitati per dictum dominum Joannem Alfonsum ut supra dictos confines et terminos excedendo preter dicto demanio modo quo supra: Et casu quo excesserint dictos fines et intraverint in dictis tenimentis ut supra cessis, quod licitum sit eisdem universitati et hominibus animalia ipsa pro diffidatis intercipere et jus difide petere et consequi coram officiali et capitanio dicte terre santi Nicandri, exceptis tamen Animalibus dicti domini Joannis Alfonsi pro quibus non teneatur ad penam diffide. Et promiserunt et convenerunt ambe partes ipse et quelibet ipsarum nominibus quibus supra sollemni stipulatione legitime interveniente, una pars videlicet alteri et altera alteri parti, transationem conventionem pactum concordiam cessiones et renunciaciones predictas factas modo premisso et omnia predicta . . . . et omni futuro tempore habere et tenere ratas conratas et firmas ac rata conrata et firma . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . promisit dictus notarius bartholomeus curare et facere . .
. . . . et consignatio dictorum confinium modo quo supra, quod dicta universitas et homines dicte terre apricene per instrumentum publicum ratificabunt confirmabunt et que principaliter promittent omnia et singula in presenti conventione contenta . . . . pro quilibuslibet omnibus et eorum singulis firmiter per ambas partes ipsas nominibus quibus supra et quelibet ipsarum earumque et cuiuslibet ipsarum heredes et successores attendentes prout ad unamquamque ipsarum partium spectat et pertinet. Ambe partes ipse et quelibet ipsarum nominibus antedictis sponte obligaverunt videlicet dominus notarius bartholomeus se ipsum quo supra nomine ac universitatem et homines dicte terre apricene eorumque heredes et successores, et prefatus dominus Joannes Alfonsus se eiusque heredes successoresque, eorumdemque universitatis et hominum terre apricene et prefati domini Joannis Alfonsi bona omnia mobilia et stabilia burgensatica et pheudalia presentia et futura, Regio et Reginali beneplacito et assensu desuper obtento et impetrato, una pars videlicet alteri et altera alteri parti, Sub pena et ad penam ducatorum duorum Millium Medietate. Unde ad futuram rei memoriam et prefate universitatis et hominum dicte terre Apricene et eorum heredum et successorum certitudinem et cautelam ac plenam fidem assumptum est hoc presens publicum instrumentum per manum mei notarij subscripti signo meo solito signatum subscriptumque subscriptione mei qui supra judicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus

roboratum, quod scripsi et inpresenti publica forma assumpsi vigore dictarum Regiarum litterarum mihi notario Petro Basso ut predicitur concessarum et vice dicti quondam notarij petri thumuli Ego prefatus Petrus bassus de neapoli publicus ut supra notarius qui premissis omnibus rogatus interfui ipsumque meo solito et consueto signo signavi ac abrasi supra et emendavi ubi legitur in dominio et alibi ubi ubi legitur contractus, quod accidit non vitio aliquo, sed errore scribendi, ideo pro authentico et valido perpetuo ab omnibus habeatur. — *Vi è il mongramma del Notaro Pietro Basso.* — † Ego qui supra ad contractus iudex Joannes Franciscus de Angelis suis propriis manibus. — † Ego Hanibal pulciis pro teste interfui manu propria. — † Ego Jacobus Bartolus de robertis testis interfui et me subscripsi. — *Segue un altro testimonio, di cui non si può decifrare il nome.* — Presentibus: Iudice Joanne baptista romano. — Ex.te domino Annibale de Capua. — Domino Thomasio de Siniscaliha u. i. d. — Exte domino Antonius Briparino de Neciis. — Domino Francesco de Afflitto u. i. d. — R.do domino Abbate Joanne Antonio vaxallo. — Magnifico Jacobo vaxallo. — Nobili Nicolao Maria de Constantio de aversa. — Nobili Anibale pulsis de Neapoli. — Nobili Adamiano Campanile. — Nobili Joanne Benedicto de Robertis de Manfredonia. — Nobili Joazino Cemmino de Neapoli. — Nobili Jacobutio de consilio. — Eliseo de Marinis de Monteleone. — Dominico de Petro Martino de sopino et Francisco de Ayeta de tramunto.

IX.

Domenico Gagliardo commissario del sacro regio consiglio immette i sindaci generali e gli eletti del reggimento e consiglio di Apricena nel possesso degli usi civici sul territorio di Castel Pagano. — Dato nel bosco di Castel Pagano 14 marzo 1542.

In Nomine Domini yhesu christi Amen. Anno a nativitate ipsius millesimo quingentesimo quadragesimo secundo. Regnantibus serenissimis et illustrissimis ac catholicis dominis nostris Carolo de austria divina sibi favente clementia quinto Romanorum imperatore semper augusto, Et Joanna de aragonia matre Eodemque carolo eius primogenito eadem gratia Regibus germanie castelle aragonum, utriusque sicilie, hyerusalem, huius vero regni sicilie citra farum Anno Vigesimo septimo feliciter Amen: Die quarto decimo mensis martii quinte decime indictionis: In nemore castri pagani provintie Capitanate. Nos Bernardinus de roccia de sancto severo dicte provintie ad contractus iudex; Martinus Ciampharra de terra lame provintie aprutii publicus ubilibet per totum prefatum regnum regia auctoritate Notarius et Testes subscripti ad hec specialiter habiti rogati et vocati, Presenti scripto publico declaramus notum facimus et testamur quod predicto die nobis predictis iudici notario et subscriptis testibus personaliter accersitis ad nemus predictum ad requisitionem et preces nobis factas pro parte laurentii Cavalerii de tramonto et Donati piccoli generalium sindicorum, nec non francisci de russio Joannis de Tardiolo et sylverii de annecchino electorum regiminis et consilii terre precine, et nobis ibidem existentibus, providus vir ioannes dominicus gagliardus de neapoli, Regius Porterius et commissarius ad infrascripta specialiter deputatus per sacrum regium consilium ibidem coram nobis, exhibuit et presentavit quasdam exequutoriales litteras eiusdem sacri Regii Consilii sibi directas in pergameno scriptos, magno pendenti regni predicti sigillo munitas, tenoris et continentie subsequentis: — Carolus quintus, divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Rex germanie, Joanna mater, et idem Carolus eius filius Reges Castelle aragonum, utriusque sicilie, Ungarie, Dalmatie, Croatie, Dominus Petrus de tholedo marchio ville franche, predictarum cesar. et cactholicarum maiestatum in presenti regno vice rex, locumtenens et Capitanius generalis, Regiis Porteriis nostri sacri Regï consilii insolidum significamus, qualiter diebus non longe decursis fuit ad instantiam universitatis et hominum terre aprecine a sachro Regio consilio expeditum mandatum tenoris sequentis: De mandato Regis, ex provisione facta per dictum excellentissimum consilium, regiis porteriis insolidum significatur, pro parte magnifici pardi pappe code fuit oblatum memoriale super eo videlicet quod ipse, tamquam utilis dominus Castri pagani possidens Castrum predictum inhabitatum, Universitas et homines terre aprecine nolebat introyre territorium dicti Castri ad pasculandum glandandum et arbores incidendum;

petiit propterea declarari eisdem non licere introyre dictum territorium sine licentia ipsius Magnifici Pardi et territorium predictum esse liberum et exemptum a quacumque servitute: Quo memoriali intimato universitati et hominibus terre aprecine fuit pro ipsorum parte oblata petitio allegando ab antiquissimis temporibus fuisse et esse in antiqua pacifica et continuata poxessione pascua sumendi, aquandi et pernoctandi omnia et quecunque eorum animalia et in omni tempore, ac lignia incidendi in territorio Castri pagani, absque aliqua solutione et fida; et factis in dicta causa nonnullis replicationibus et . . . . presentato certo privilegio fuit tandem per decretum sacri Regij Consilii provisum quod caperetur informatio de m. . . . . . estionis allegato pro parte hominum terre aprecine ad effectum providendi que partium lite pendente fuerit conservanda in possessione . . . . . Verum pro int. . . . . volens dicta Universitas uti iure pasculandi et lignia incidendi . . . . . iuxta verba privilegi in processu deducti: quo decreto intimato et factis certis responsionibus fuit pro parte . . . . spicandi, glandandi et pernoctandi omnia et quecumque animalia in territorio Castri Pagani et lignia incidendi . . . . responsionem pro parte dicti magnifici pardi fuit facta replicatio quo decretum est . . . . exceptis defensis et de die tantum nec possint pernoctare casellas facere . . . . glandare vel spicare et tantum lignia arida incidendi non autem viridia fructum afferentia . . . . Postmodum vero pro parte . . . . universitatis et hominum dicte terre fuit . . . . . . articulatim quod dicta univer sitas ab antiquissimis temporibus fuit in pacifica poxessione pascua sumendi, aquandi, pernoctandi . . . . . . et glandandi eorum animalia in toto territorio castri pagani exceptis defensis et demanio . . . . fructifera incidendi in omni tempore libere et sine aliqua solutione, et sunt que in antiqua et pacifica poxessione pro comoditate animalium et custodum et maxime pro pernoctatione faciendi in dicto territorio Rellaria (!) casellas . . . . sine aliqua solutione et quod in eodem territorio apparent nonnulle pescine, tam antique quam moderne, aque facte per cives dicte terre apricene pro comoditate animalium ipsorum pascua sumentium et pernoctantium in dicto territorio . . . . tis testibus pro parte universitatis et facta publicacione, fuit pro parte dicte universitatis presentata petitio in qua dicebatur quod per testes examinatos pro parte ipsius universitatis plenissime apparebat fuisse verificatam tam antiquam quam recentem et continuatam poxessionem ipsius universitatis et civium ipsius terre pascua sumendi, aquandi, pernoctandi, lignia fructifera et infructifera incidendi, casellas, tyguria et terratas ac piscinas faciendi, spicandi et glandandi, propterea fuit petitum debere . . . . universitatem conservari in dicta poxessione predictorum: Et factis aliquibus responsionibus ac concessa . . . . dicto magnifico pardo et postmodum pro eius parte petito beneficio et per decretum sacri consilii non concesso, fuit . . . . sub die duo decimo mensis decembris interpositum decretum tenoris sequentis: Die duodecimo mensis decembris millesimo quingentesimo quadragesimo primo Neapoli: in causa magnifici pardi pappacode cum universitate terre apricene, facta relatione in dicto sacro regio consilio per magnificum utriusque iuris doctorem dominum Joannem franciscum branciam regium consiliarium et cause commissarium, Decreto ipsius sacri regii consilii provisum est quod predicta universitas et homines ipsius conserventur in poxessione pasculandi . . . . pernoctandi et alia faciendi, prout in memoriali comparitionibus et articulis continetur, citra preiudicium iudicii poxessorii ordinarii et petitorii hoc suum. Joannes franciscus brancia, Cesar guerra pro segretario. A quo decreto licet pro parte magnifici pardi fuisse reclamatum, tamen quia fuit prestita fideiubxio in casu retractationis dicti decreti, iuxta stilum et observanciam dicti sacri consilii, et pro parte dicte universitatis fuit sepe in eodem sacro consilio instatum pro exequtione dicti decreti . . . . dictum sacrum consilium debite providere harum serie mandetur magnifico sigismundio pignatello balio et tutore dicti magnifici pardi ac egregio Marco Russo eius actori et procuratori quatenus dicto Decreto parere et . . . . alias per dictum sacrum consilium procedetur contra ipsos ad expeditionem litterarum exequutorialium et ad alia, ut iuris est. Datum neapoli die duodecimo ianuarii 1542 hyeronimus scutrinus presidens, ioannes franciscus brancia . . . . intimato dictis magnifico sigismundo pignatello et egregio marco russo, fuerunt adversus illud per dictum magnificum sigismundum nonnulla opposita, ac etiam adversus dictum preinsertum decretum fuit per dictum magnificum sigismundum . . . . nullitatibus, et tandem, factis in causa ipsa hinc inde aliquibus replicationibus, fuit

per dictum sacrum regium consilium servatis servandis interpositum aliud decretum tenoris sequentis: die vigesimo octavo ianuarii millesimo quingentesimo quadragesimo secundo Neapoli, facta relacione in sacro regio consilio per magnificum utriusque iuris doctorem ioannem franciscum branciam regium consiliarium et cause comissarium, decreto ipsius sacri regii consilii provisum est quod decretum latum per sacrum regium consilium die duodecimo decembris 1541 mandetur debite exequutioni nullitatibus et aliis oppositis non obstantibus declar . . . . possint facere contenta in dicto decreto cum suis animalibus tantum et quod possint facere in toto territorio . . . . hoc suum: franciscus brancia, Cesar guerra pro segretario. Quod decretum est die vigesimo . . . . egregio marco russo deinde factis pro parte magnifici pardi oretenus aliquibus oppositionibus super constructione . . . . in dicto territorio pro vendicione aque ipsarum et ipsis discussis et auditis magnificis advocatis ambarum . . . . fuit factum aliud decretum tenoris sequentis: die tertio decimo mensis februarii millesimo quingentesimo quadragesimo secundo, facta relatione in sacro consilio per magnificum utriusque iuris doctorem ioannem franciscum branciam . . . . decreto ipsius sacri consilii provisum est quod lite de venditione ipsarum aquarum . . . . cisternas seu piscinas pro eorum usu tantum et eorum animalium et quod non . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . prout in decretis ipsis continetur cum eorum tantum utilitatibus exceptis tamen defensis . . . . per dictum sacrum consilium interpositum mandando dicto magnifico sigismundo pignatello balio et tutori dicti magnifici pardi pappacode ceteris aliis quibuscumque sub formidabili pena ut finem in perp . . . . et homines predicte terre apricene posse in dicto territorio castri pagani, exceptis tamen (defensis), cum propriis animalibus pasculare, aquare, pernoctare, alia facere prout in dictis preinsertis decretis continetur, servata forma supradictorum preinsertorum decretorum, et taliter vos in hoc gerendo quod predicta preinserta decreta . . . . suum sortiantur effectum; mandantes propterea universis et singulis offitialibus regni huius, maioribus et minoribus, quocunque nomine nuncupatis, quibusvis titulis, auctoritate, potestate et dignitate fungentibus . . . . comunalibus atque baronum, quatenus in premissis et circha ea per nos exequendis et que necessaria fuerint pareant, obediant, et assistant, prestentque et prestari faciant per quos decet omne auxilium et favorem necessarium prout fuerint a nobis requisiti Ita quod predicta omnia, sine impedimento aliquo exequi valeatis, et quicquid per vos exequutum fuerit in pede presentium rescribatis, et contrarium non faciant omnes supradicti offitiales pro quanto gratiam regiam charam habent penamque auri ducatorum mille cupiunt evitare: In quorum fidem presentes fieri fecimus magno predictarum cesar. et catholicarum maiestatum sigillo pendente munitas. Datum in castro novo neapolis die ultimo mensis februarii millesimo quingentesimo quadragesimo secundo. Don Pedro de Toledo, Joannes franciscus brancia. Dominus vicerex locumtenens generalis mandavit mihi bernardino martirano. vidit marsialis . . . . presidens solvat tarenos XII Saltinus pro tassatore in iustitia locumtenentie f. XIII sol. man. Ex esequtoria decreti lati in sacro regio consilio in favorem universitatis et hominum terre apricene contra magnificum pardum pappacode super iure pasculandi aquandi et ligna incidendi in territorio castri pagani in forma. — Die decimo quarto mensis martii quinte decime indictionis millesimo quingentesimo quadragesimo secundo in nemore castri pagani provintie capitanate, in mei subscripti iudicis notarii et testium subscriptionibus. Joannes dominicus gagliardus de neapoli regius porterius sacri regii consilii et comissarius specialiter deputatus per dictum sacrum consilium pro conservatione iurium universitatis et hominum terre apricene posuit et indixit generales sindicos et electos regiminis et consilii dicte terre in corporalem va(cuam) et expeditam poxessionem retroscriptorum iurium, consignando eidem ramos arborum, manipulum herbarum et auriento aquam a quadam piscina que dicitur Antonii de compara de eadem terra, ipsam traddendo in manibus eorumdem, iuxta formam continentiam et tenorem retroscriptarum exequutorialium litterarum, stando morando et deambulando per dictum territorium et nemus et alios actus faciendo, que vere realis et corporalis assignationis denotant et inducunt, pro conservatione omnium iurium retroscriptorum et ipsis universitati

et hominibus spectantium iuxta earumdem litterarum et decretorum desuper interpositorum continentia, pacifice et quiete et nemine opponente seu contradicente. Requirens me notarium martinum ciampharram de terra lame provintie aprutii ut de supradictis presentem relationem facerem in dorso retroscriptarum exequutorialium litterarum, ad cuius requisitionem presentem relationem propria manu scripsi et meo solito signo signavi, presentibus Bernardino de rocia de sancto severo ad contractus iudice et notario antonello gualterio nicandrense, Marcho de rocia de sancto severo, ioanne . . . . , . herede de supino et compluribus aliis testibus reservatis apponendis in istrumento per me conficiendo, de quo rogatus fui tam pro parte dicte universitatis et hominum quam pro parte . . . . ut supra quibus quidem commissionalibus litteris per ipsum ioannem dominicum regium posterium et commissarium . . . . et obbedire ac ipsam exequi coram nobis virtute dicte sue concessionis . . . . sindicos et electos pro . . . . . . iurium dicte universitati et hominibus dicte terre spectantium in corporalem vacuum pacificum et expeditum poxessum iuris pasculandi et omnia, ... dicto territorio . . . . . . exequutorialibus litteris particulariter contenta, ut superius est expressum, quia requisitione facta et ea postmodum consignata dictis sindicis et electis nomine predicto omnibusque aliis et singulis sic ut premittitur coram nobis . . . . . . factas et gestas, statim dicti ioannes dominicus porterius et commissarius et sindici et electi nomine dicte universitatis et hominum nos predictos iudicem notarium et testem requisiverunt quatenus pro certitudine dicti sacri r. consilii et cauthela dicte universitatis et hominum publicum conficere deberemus instrumentum. Nos enim considerantes quod officium nostrum est publicum et nemini denegare possumus neque debemus presertim in his que honestatem sapiunt et requirunt, ad futuram perpetuamque rei memoriam certitudinem et cauthelam tam dicti sacri regii consilii quam dicte universitatis et hominum et eorum et cuiuslibet eorumdem heredum et successorum de premissis omnibus et singulis hoc presens publicum conficiendum duximus instrumentum, prout confectum est scriptum per manus meas ipsius notarii supradicti signo meo solito signatum mei qui supra iudicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego Martinus publicus ut supra notarius qui premissis omnibus et singulis rogatus ac requisitus interfui ipsumque meo solito et consueto signo signavi. — *Segue a destra il monogramma del notaro; a sinistra:* Ego Bernardinus de Rocia de Sancto Severio ad contractus Iudex ad predicta omnia interfui et me subscripsi. — † Notarius Antonius Gualterius nicandrensis pro teste interfuit. — † Io Marco de Rocia de Sancto Severio fui presente. — Io mastro nardo de Bonis de pectorane fui presente e se soscrise. — Ego Cesar de Pizacano de terra maiori aromatanensi hic testor. — Ego Baldassare Canpanilius de Tramonto pro teste interfui. — Ego . . . . fui presens ut supra. — Ego Alfoncsus Pallucius sanseverinus testis interfui. — Joannes Matteo de solasanto de nepi fui presente e ad fede ho supscripto.

INDICE DEL VOL. II.° — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali storiche e filologiche

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1886

Regione X. (*Venetia*)

I. Cividate Alpino — *Nota dell' ispettore cav.* Pietro da Ponte.

Per cortesia del sig. Stefano Vielmi di Cividate Alpino in val Camonica (*Camunni*), potei avere notizia di una recente scoperta colà avvenuta. Mentre facevasi uno sterro per gettare le fondamenta di un muro, si incontrò un pavimento a mosaico, a piano inclinato, orientato da est ad ovest. La parte messa in luce misurava circa m. 2,00, ed era composta di opera tessellata a marmi bianco e nero, ed ornata, nel senso longitudinale, da una greca. Alcuni pezzi di colonna che quivi furono trovati, con una base al proprio posto, accennano ad un portico, che doveva ornare il sacello dedicato a Giove, come è provato da questa iscrizione importantissima a belle lettere, incisa in un cippo lungo m. 0,50, e del diametro di m. 0,30:

I O M
I V R
D C S

È manifesto che l'appellativo IVR, dato a Giove Ottimo Massimo, si completi in IVRARIO, che trova riscontro nel titolo scoperto in Roma nell'isola Tiberina, riprodotto nel vol. VI del *C. I. L.* n. 379.

Il sig. Vielmi ricordò che poco lungi dal luogo dello scavo, fu pure scoperto non sono molti anni, un busto muliebre marmoreo; e anteriormente una lapide iscritta, murata poi nella chiesa parrocchiale del paese.

II. Brescia — Lo stesso ispettore riferì, che tra alcuni oggetti acquistati nell'ottobre scorso pel civico Museo di Brescia, e provenienti dal territorio bresciano trovasi una tavoletta di bronzo, di forma triangolare larg. m. 0,27 con margini a listelli sagomati, che probabilmente era il fastigio di una tavola di patronato. Vi è inciso in caratteri poco regolari, e senza la stretta ragione di simmetria:

IVNI QVIET
T · PVBLICI · PARDALI

III. **Sermide** — Il sig. prof. Mantovani annunziò essere stato scoperto nel podere Loghino presso Sermide, nel territorio mantovano, un tegolone col bollo:

C · COR · POL

A s. Martino in Spino nel comune medesimo, si trovarono alcune monete imperiali di bronzo; e due fittili, cioè un vasetto ed un' olla, notevoli per essere stati congiunti tra loro con un filo di bronzo attortigliato a spirale, che dall'orlo superiore dell' olla passava pel vasetto, e terminava in una specie di bottone.

Regione XI. (*Transpadana*)

IV. **Talamona in Valtellina** — L' ispettore degli scavi in Sondrio sac. prof. Antonio Maffei seppe, che nei lavori per l' ampliamento del cimitero in Talamona, mandamento di Morbegno, erano stati rimessi a luce molti antichi oggetti; e si affrettò a chiederne esatte informazioni al sig. ing. Clemente Valenti, che aveva assistito allo scavo, e che non mancò di dare al sig. ispettore le dilucidazioni richieste.

Da una lettera del predetto sig. ing. Valenti, edita nel giornale l' *Eco della Provincia di Sondrio* (anno V, n. 1, 7 genn. 1886), ed indirizzata al prof. Maffei, risulta che le scoperte avvennero nello scorso anno, e che furono raccolti primieramente molti cocci fittili, ed alcuni vasi intieri; una fiala di vetro; coltelli ed anelletti di ferro, ed un pezzo di cucchiaio di bronzo.

Recatosi l'ing. Valenti sul luogo, e fatte allargare le indagini, riconobbe che vi si celava un vetusto sepolcreto, come veniva dimostrato dalla terra fina e nera, dai carboni e dalle ossa umane che si scoprivano.

Le quali scoperte avvenivano alla profondità di circa un metro dal suolo, e gli oggetti si trovavano disseminati lungo una stessa linea, dall' alto al basso; ed in modo che i più leggieri erano nel punto più basso, come se vi fossero stati spinti da qualche forza; il che fece ritenere, che il sepolcreto avesse risentito i danni di una frana, cagionata dall' impeto del vicino torrente Roncaiola.

Soggiungeva il sig. ing. Valenti nella sua lettera, che i frammenti fittili rivelano varie forme e varia tecnica, essendovi per quanto si può desumere dalle notizie date, utensili di bucchero italico lavorati a mano, e vasi a vernice corallina. Donde nasce vivissimo desiderio, che il materiale raccolto per lo zelo del sig. Valenti, e destinato alla collezione archeologica di Sondrio, sia esaminato da qualche dotto, il quale sia in grado di determinarne a pieno il valore storico ed artistico; massime riferendosi la scoperta a quella valle di cui, per ciò che spetta all'archeologia, pochissimo si conosce.

V. **Bogno** — L' ingegnere G. Quaglia fece sapere, dietro richiesta dell' ispettore in Como can. V. Barelli, che in Bogno, paese posto tra Besozzo e le sponde orientali del lago Verbano, e precisamente nel fondo *Chiosetto*, furono rimesse in luce alcune tombe romane a cassa, composte di embrici, e contenenti urne cinerarie e piccoli vasi, che per la pressione si erano infranti. Le tombe erano contornate di ciottoli messi a difesa, e da terriccio nerastro, fra cui erano pezzetti di carboni e di ossa, indizio della cremazione effettuata sul posto.

VI. **Caronno-Ghiringhello** — Lo stesso sig. ingegnere riferì, che nel podere denominato *Papa*, nel comune di Caronno già pieve dell' antico Seprio, pago del territorio mediolanense (*C. I. L.* V, p. 601), furono scoperte a mezzo metro sotto il piano della brughiera due urne, alte m. 0,33, diam. nella bocca m. 0,30, e nella massima espansione m. 0,37, coperte da mattoni e contornate dai soliti ciottoli e da terra nericcia, avanzo del rogo. In una di esse era una piccola cuspide di lancia.

Nella medesima località si rinvennero, anni sono, altre tombe, alcune delle quali in cassette rettangolari, la cui suppellettile fu distrutta dai lavoranti.

VII. **Milano** — Il sig. ispettore prof. Pompeo Castelfranco diede comunicazione di una scoperta di bronzi antichi, avvenuta entro la città di Milano, scoperta che a suo credere potrà dare occasione a ricerche utilissime, per lo studio della storia vetustissima del luogo.

Questi bronzi, che vennero in mano del sig. ing. Carnelli, il quale gentilmente li fece esaminare dal sig. ispettore, sono per la loro forma oggetti di tipo comune, e che trovano riscontro in altri rinvenuti nel territorio limitrofo. Ma acquistano rara importanza, a giudizio del sig. prof. Castelfranco, per la remota età a cui debbono essere riferiti. Sono due fibule e sei anelli. La prima fibula, rotta ora in più pezzi, pesava circa 176 grammi, ed è simile ad altre rinvenute nel Lodigiano (cfr. Bull. di Paletn. it. ann. IX, tav. VIII, fig. 1). La seconda un poco più piccola, del peso di grammi 41, trova pure riscontro in altre del territorio di Lodi (o. c. tav. VIII, fig. 2). Degli anelli, cinque sono a nodi; il più leggiero del peso di 15 grammi, ed il più pesante di gr. 29; uno a sette nodi, due ne hanno otto, e due nove; e questi sono i più pesanti. Corrispondono pel tipo ai bronzi già citati del Lodigiano (V. Bull. di Paletn. ann. IX, tav. VIII, fig. 11). Il sesto anello, di un tipo sconosciuto, del peso di grammi 24, è a sezione lenticolare biconvessa, con cerchietti incavati a scopo ornamentale.

Furono questi oggetti trovati alla profondità di m. 2,50, in terra gialla vergine, nel giardino cortile dell'ospedale di sant'Antonino, entro la cinta attuale dei bastioni, vicino al Naviglio (antico fossato della lega lombarda del XII secolo), a circa m. 400 dall' antico muro romano, e sul prolungamento di una delle più antiche arterie della città, corrispondente ad una porta antichissima. Parrebbe che la scoperta non debba considerarsi come isolata, e che in quel sito si celi un vetusto sepolcreto; perchè a qualche metro di distanza dal sito ove si raccolsero i bronzi, si incontrò una specie di ciotola fittile, contenente residui di antica cremazione. Ciotola e ossa combuste andarono infrante e disperse dall'operaio, per avidità del solito tesoro.

È da sperare che regolari indagini saranno eseguite, e che frutteranno copioso materiale per lo studio.

Regione VII. (*Etruria*)

VIII. **Sarzana** — L' ispettore sig. Paolo Podestà riferì, che demolendosi un vecchio muro in una villa del marchese Giacomo Gropallo, situata nell'estremità sud-est del circuito interno dell'antica Luni, si rinvenne un 'epigrafe latina scolpita

su lastra marmorea, la quale era stata adoperata come materiale di costruzione. La lapide misura m. 0,26 × 0,27 × 0,07, ed appartiene alla gente *Tettia*, ricordata in altre epigrafi lunensi (cfr. *Promis*, Antichità di Luni n. 3, 36, 41).

ꞌT E T T I O
ↃEMOSTHENI
VIC · DECVRIONES
ↃLONIQ · LVNENSES
NOREM · AVGVSTA
ATVITVM · PRIMVM
ↃEDERVNT

IX. **Monte san Pietro** — (Frazione del comune di Fabbro in provincia di Perugia). Annessa ad una fattoria che domina una ventina di piccoli predî, sparsi qua e là sul monte san Pietro Aquaeortus, è una chiesetta del sec. XVI, rifabbricata sulle rovine di altra chiesa medioevale, o sopra i ruderi di qualche tempietto pagano; innanzi alla quale chiesetta trovasi un cippo di pietra locale, che reca l'iscrizione seguente, la cui lezione desumo da un calco cartaceo:

H E R C V L I
S A L V T A R I
TI CLAVDIVS
DENTO · AVG
LIB · V · S · L · M

Si ebbero queste notizie ed il calco dal sig. G. C. Valenzano, vice segretario del Ministero dell'Istruzione, al quale bisogna esser grati per aver fatta conoscere un'epigrafe, di cui niente finora si sapeva. Il cognome *Dento*, che ricorre poche sole volte nelle iscrizioni latine d'Italia (cfr. *C. I. L.* V, n. 3775, 4175), si incontra una sola volta nelle iscrizioni spagnuole (ib. II, n. 3896), una volta nelle iscrizioni della Pannonia (ib. III, 4252), ed una volta nelle africane (ib. VIII, n. 7117).

X. **Orvieto** — Furono proseguiti gli scavi nella necropoli volsiniese in contrada *Cannicella*, e ne fu compilato il giornale che segue dal sig. ingegnere R. Mancini.

10-31 decembre 1885. Alla profondità di circa m. 7,00, si scoprì una tomba arcaica, orientata ad ovest, intatta, scavata entro un masso di tufo, con la volta a *botte*, dell'altezza di m. 1,75, mentre le spalle sono alte m. 0,50. La camera misura m. 2,60 × 2,00. Conserva tre banchine all'intorno; ed in quella di fondo, alta m. 0,20 più delle altre, era deposto un solo cadavere incombusto. La porta che misura m. 1,25 × 0,60, ha l'architrave lievemente tagliato ad arco. Di oggetti sparsi nella terra si raccolsero: *Ferro.* Una lancia lunga m. 0,46. Un coltello lungo m. 0,18. — *Fittili dipinti.* Due boccali rotti (oenochoe), con linee orizzontali rossastre nel corpo. Boccale più piccolo. Due piattini con linee rossastre. — *Bucchero italico.* Undici vasi e tazze di più forme e grandezze, in parte rotte. — *Cocci ordinarî.* Grande olla senza manichi, alta m. 0,47, diametro dell'orificio m. 0,23.

Altra tomba, dello stile della necropoli nord, venne a luce presso quella ora

descritta. Non vi si trovarono, che alcuni resti di una tazzina fittile a figure nere, e frammenti di bucchero con rilievi; e ciò per essere stata quella tomba derubata in varie epoche.

Altra tomba a monte ed in linea di quella ora descritta, si rinvenne alla profondità di m. 5,00 circa, con orientazione ad ovest. È composta di grandi blocchi di tufo; si riconobbe non essere stata mai violata. È dello stile più antico, e sembra che vi fossero stati deposti tre cadaveri incombusti e due combusti. Misura all'interno m. 2,65 × 2,10 × 2,50. La porta è di m. 1,62 × 0,61. Di oggetti, dei quali non si potè conoscere il primitivo posto, perchè varie volte andarono a galla sull'acqua infiltrata dalla volta, si raccolsero: *Argento*. Due spirali semplici del diam. di m. 0,02 ciascuna, non che frammenti di altre due spirali più grandi. — *Vetro*. Frammenti di globetto per collana. — *Bronzo*. Frammenti di quattro fibule semplici, delle quali una grande con ambra infilata. Catino semplice, rotto, del diam. di 0,28, con un pezzo di cuoio tutt'ora attaccato sull'orlo esterno. Altro mezzano del diam. di 0,22. Altro più piccolo, rotto, di m. 0,17. Tazzina ad alto manico di diam. 0,09. Boccaletto alto m. 0,19. — *Terracotta*. Dieci fusaruole di varia grandezza. — *Ferro*. Frammenti di un candelabro e di due spiedi. Lancia lunga m. 0,22. — *Fittili dipinti di arte locale*. Tre tazze a calice ad alto piede, in parte rotte, con strisce nell'orlo e nel corpo di colore rossastro. Quattro boccali (oenochoe) di varie grandezze, in parte rotti. Piccolo lacrimatoio alto m. 0,08. — *Bucchero etrusco ed italico*. Quarantasette vasi di varie forme e dimensioni, alcuni dei quali sono rotti. — *Fittili ordinarî*. Due grandi olle senza manichi, di forma sferica, una delle quali in frammenti. Vuolsi avvertire, che nella banchina destra, a metà circa del cadavere ivi collocato, rinvennesi una piccola rete di filo di cuoio, che si riconobbe fosse stata ripiegata, mantenendo le dimensioni di m. 0,30 × 0,22. Andò perduta non appena l'aria incominciò a penetrare nella tomba, e solo un piccolissimo pezzo ne rimase intatto.

Seguì poi la scoperta di altra tomba arcaica, che trovasi in linea con le precedenti, orientata ad ovest. Fu depredata varie volte; e rinvennesi piena di terra ed in parte distrutta.

Alla precedente fece seguito altra tomba identica, riconosciuta integra, orientata anch'essa ad ovest, come le sopra descritte. Le dimensioni interne misurano m. 2,00 × 2,70 × 2,75. Aveva una sola banchina di fronte, ove era deposto un solo cadavere incombusto. La porta, alta m. 1,70 × 0,65, ha l'architrave in piano. Di oggetti vi si raccolsero: — *Ferro*. Coltello di forma comune, lungo m. 0,25. — *Bronzo*. Un pezzo di *aes rude*. — *Fittili dipinti*. Tre boccali (oenochoe) di più grandezze, con striscie orizzontali, rossastre nel corpo. Due tazze come sopra. Tre piccoli lacrimatoi. — *Bucchero etrusco od italico*. Cinque vasi di varie forme e dimensioni.

1-24 gennaio 1886. A poca profondità dal suolo, si riconobbe una traccia di tomba ad una camera, totalmente distrutta. Sparsi nella terra si trovarono: *Oro*. Due semplici spirali; diam. m. 0,08 ciascuna. — *Fittili dipinti*. Frammenti di una piccola tazzina senza figure. — *Terracotta*. Due fuseruole.

Alla distanza di circa 20 metri dalla suddetta, verso ovest, si trovò una tomba a cassa, le pareti della quale erano costituite da piccoli e rozzi tufi, senza cemento. Misura m. 2,20 × 1,50 × 3,00. Era stata già esplorata, e si trovò ripiena di tufi, con

resti di cadaveri. Tre di tali tufi dovevano appartenere all' architrave della porta, leggendovisi lettere etrusche del titolo funebre. In due che combaciano si vede:

·····ᛘVV𐌙ᛘAƧƧИƎИƎƎIᛘ

nel terzo frammento rimane:

VƧƎƎИↃ

Gli oggetti raccolti furono: *Oro*. Due anelli semplici da dito, del diam. di 0,012 ciascuno. — *Argento*. Due anelletti semplici. — *Bronzo*. Sette pendenti semplici, circolari. Otto pezzi di *aes rude*. Armilla semplice del diam. di m. 0,09. Strigile lunga m. 0,23. Specchio non graffito, del diam. 0,13. Frammenti di due altri specchi con graffiti. — *Osso*. Manico di specchio in due pezzi, lungo m. 0,09. — *Terracotta*. Sette fuseruole di varie grandezze. Quattro pesi o piombi piramidali. — *Fittili ordinari*. Olla a due manichi, non che quindici vasetti e piattini di varie forme e grandezze.

XI. **Civita Castellana** — Il sindaco di Civita Castellana riferì al Ministero, che in contrada *Celle*, a non molta distanza dalla città, il sig. Giuseppe Gemma nel piantare una vigna trovò varî frammenti di sculture fittili, che si riferiscono alla decorazione di un piccolo edificio sacro.

Regione VI. (*Umbria*)

XII. **Isola di Fano** (Comune di Fossombrone) — Nel sito medesimo ove avvenne la scoperta della bellissima statuetta di bronzo di stile arcaico, ritenuta rappresentanza del dio Vertunno, e descritta dal prof. Milani nelle *Notizie* del 1884, (ser. 3ª, vol. XIII, p. 620, tav. I), fu scoperta un' altra statuetta pure di bronzo, di perfetta conservazione, coperta di quella patina che in generale hanno i bronzi rimasti sott' acqua, come quelli della stipe votiva di Vicarello; donde riceve nuova conferma la supposizione del marchese Eroli (Bull. Inst. 1875, p. 75, sq.), che cioè in quella contrada presso l' Isola di Fano, lungo il torrente Tarrugo, fosse stato il culto di qualche sorgente salutare, alla cui stipe votiva dovevano appartenere i due bronzi recuperati in questi ultimi tempi, e gli altri scoperti nel decennio precedente.

Il nuovo oggetto alto m. 0,15, compreso il perno per l'impiombatura, rappresenta un Ercole tutto nudo, che alza il braccio destro, stringendo la clava nodosa. Lo stile, sebbene un poco trascurato, rivela la stessa officina donde uscì il Vertunno, massime se si confronta il modo con cui sono eseguiti gli occhi. La statuetta fu aggiunta alla pubblica raccolta Oliveriana di Pesaro.

XIII. **Spoleto** — Il sig. Giuseppe Sordini ha fatto sapere, che in occasione degli scavi intrapresi innanzi il palazzo comunale di Spoleto, e precisamente dal lato di mezzogiorno, è stato scoperto a m. 2,65 di profondità un grande e ben conservato mosaico, a tasselli bianchi e neri. Sembra che la parte scoperta non sia che la cornice di un grande mosaico, il quale non può misurare meno di m. 20,00 di lato. Si veggono per ora semplici ed eleganti ornati geometrici, e fogliami di molta vaghezza. Si è trovata anche una mezza statuetta in terra cotta, di buon lavoro, ed una tavoletta in marmo bianco, che porta scolpita in una faccia un Satiro seduto, nell' altra un

cavallo marino. Si raccolsero pure varî frammenti marmorei, di bronzo, di intonachi e di vetri. Presso all' edificio che ora si sta scavando, ne è un altro mezzo nascosto da dirute fabbriche, assai grandioso nelle sue proporzioni.

Nell' ultima settimana di novembre, si rinvenne un idoletto di bronzo rozzissimo, mancante di una mezza gamba; alcuni pezzi di osso lavorati, a forma di manico; un tronco di colonna scanalata di travertino, del diametro di circa un metro; varii grossi pezzi di colonne simili, ma di marmo bianco; un frammento di ornato architettonico in pietra bianca; alcuni pezzi di bronzo ossidato, irriconoscibili; molti frammenti di vetro e di stoviglie.

Si potè poi riconoscere, che il musaico si estende verso levante con ricchezza e varietà di disegni, e che formava il pavimento di un vasto peristilio, a cui appartengono le colonne sopra riferite. Per mezzo di un foro si potè precisare la lunghezza del fregio di un intercolunnio, nella misura di m. 3,30 circa. Il muro maestro dell'edificio è formato esclusivamente di grandi e belle pietre diligentemente commesse, e rivestite di intonaco dipinto ad encausto. Molti frammenti di questo intonaco presentano traccie di decorazioni pittoriche di molta finezza. Insieme a molti vetri, sonosi raccolte tavolette di marmo, di vario colore; un pettine di avorio con ornati e fregi; una rotella d'avorio e frammenti di bronzo. Tra alcuni materiali fu pure riconosciuto i resti di un vaso, tagliato in un pezzo di roccia basaltica.

XIV. **Terni** — L' ispettore sig. marchese Giovanni Eroli di Narni riferì al Ministero, intorno alle scoperte di antichità avvenute di recente presso Terni; per le quali è molto a dolere, che le autorità del luogo non abbiano prese tutte quelle cure che si sarebbero richieste. Queste scoperte avvennero in occasione dei lavori per la nuova fabbrica detta l'*Acciaieria*, nel luogo già denominato *s. Agnese* e *s. Paolo*, perchè sotto il titolo di questi due santi sorgevan quivi, sopra assai antiche rovine, due monisteri, presso la via privinciale della Valnerina, distante da Terni due chilometri circa, e dal fiume Nera circa duecento metri. Per quanto al sopra ricordato sig. ispettore riuscì di sapere, in quella contrada ove si estendeva la necropoli dell'antica *Interamna Nahars*, si scoprirono numerose tombe: altre ad umazione, consistenti in fosse semplici e povere, ovvero in fosse recinte e coperte di lastre di calcare; altre poi a cremazione, consistenti in urne fittili, entro le quali erano stati deposti gli avanzi del rogo. Come ognun vede, queste scarse notizie fanno crescere il rammarico per la mancanza di persona esperta nel tempo dello scavo, quando avrebbero potuto essere raccolti documenti preziosi, per trattare con migliori aiuti le questioni difficili sui rapporti vetustissimi che corsero tra le genti italiche; massime riferendosi queste scoperte ad un sito dell'Umbria, ove finora poco si conosce del periodo più remoto, in confronto del molto che se ne raccolse nella prossima Etruria. Debbo quindi limitarmi ad accennare i pochi oggetti, che da queste opere malamente eseguite si recuperarono, dei quali una parte passò nella biblioteca del comune di Terni, essendo stati acquistati dal direttore della biblioteca stessa sig. Ettore Sconocchia; altri passarono nel Museo preistorico di Roma, per compra che ne fece da un mercante il direttore del Museo medesimo; altri finalmente vennero comperati dal sig. marchese Eroli, al quale devo esser grato di queste comunicazioni.

Questi oggetti sono: circa settanta fibule di bronzo di varia forma e grandezza, più o meno conservate; alcune semplici, altre a figure geometriche graffite, con ornamenti di osso o di bronzo nell'estremità dell'arco, o pendenti dagli ardiglioni. Alcune, massime per il piatto in cui terminano, ricordano quelle scoperte nel sepolcreto vetustissimo delle *Arcatelle*, nella necropoli tarquiniese dei Monterozzi; una poi è similissima a quella trovata nelle tombe a pozzo del sepolcreto di Vetulonia, che è riprodotta nelle *Notizie* dell'anno 1885, tav. IV, fig. 19; altre ricordano i tipi riprodotti dal Conestabile nel libro *Sopra due dischi di bronzo antico italici* (tav. VII, fig. 1, 3, 6; tav. VIII, fig. 5); altre finalmente ripetono il tipo descritto dal ch. Helbig, nel suo recente lavoro *Sopra la provenienza degli Etruschi*, edito negli Annali del 1884 (Monum. 1884, tav. III, fig. 19).

Seguono varie armille di bronzo, alcune grandi, formate a lamina ripiegata e tonda, vuote nell'interno; altre più piccole, di forma diversa, per lo più a fettuccia od a cilindro di sottilissimo filo. Alcune sono prive di ornamenti; altre sono abbellite con impressioni di cerchi concentrici, o a graffiti di linee parallele.

Non mancarono le lancie pure di bronzo; alcune semplici, col cannello per l'immanicatura, altre coll'elsa, alla quale doveva essere attaccata l'impugnatura di legno o di osso.

Meritano poi di essere ricordate delle rotelle, col foro nel centro, credute ornamenti di aghi crinali (*Notizie* 1882, tav. III, n. 7), e coltelli-rasoi lunati. Uno di essi conserva bulinature a dente nella parte interna del taglio, ed il segno ⋈, come altri oggetti simili.

Si ebbero pendaglietti di bronzo, uno dei quali ricorda quello trovato nel ripostiglio della Tolfa (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 374, fig. 5), salvo che nel mezzo è minore il numero dei raggi; ed un disco del diam. di mill. 114, con buco nel mezzo, circondato da cinque cerchi concentrici di buchi minori, oggetto che il ch. Eroli dice simile, quantunque di minori proporzioni, a quello edito da Lindenschmit (*Alterthümer unserer Heidnischer Vorzeit.* Mainz 1870, vol. I, tav. 7; vol. II, tav. 8). Ricorda poi delle coppe di bronzo, altre semplici, altre coll'orlo spianato e tutto punteggiato a linee verticali; finalmente descrive una lastra di m. 0,12 × 0,10, ornata con punteggiature a sbalzo, formanti nel mezzo due linee quadrate, entro cui corre un ordine di punti meno piccoli, ed intorno all'orlo due linee simili, occupando lo spazio intermedio un ordine di rozzi animali a punteggiature a sbalzo, i quali somigliano a delle informi anitre. Non mancarono pezzi di *aes rude*.

In *ferro* si ebbero lancie e pugnali; ed in *terracotta* furono salvate solo alcune fusaiuole, e dei cilindri a doppia copocchia, con impressione delle linee a croce da ambo i lati. È da dolere che nessun vaso ossuario o di corredo sia stato salvato; ma non mancheranno le premure dell'amministrazione pubblica, per rintracciare quelli che reputati di poco conto da gente imperita, furono venduti fuori di città, secondo venne riferito al Ministero dal sig. ispettore Eroli.

Sembra che nella contrada stessa, ove fu scoperto questo sepolcreto di età preromana, sieno state rimesse a luce anche tombe di età romana. Lo dimostrerebbe questa notizia, avuta pure dall'ispettore Eroli.

« Un pezzo di marmo bianco, lungo m. 0,52, alto m. 0,44, e dello spessore di

m. 0,06, fu trovato a poca distanza dal sito ove si rinvennero i bronzi sopra accennati. Vi è incisa la iscrizione seguente, che fu edita nello scorso anno nell'*Annunziatore Umbro-Sabino*:

D M
MASVRAE > IVLIAE >
IVSTINAE > QVAE > VI >
XIT > MECVM > ANNIS >
XXXV > M > IIII > DIEB > XI >
IVLIVS > IVLIANVS >
CONIVGI > INCOM
PARABILI

L'angolo inferiore del marmo, tagliato a cornice, lascia supporre che fosse stato prima adoperato in ornato architettonico di qualche edificio ».

L'ispettore ingegnere Benedetto Faustini riferì poi, che presso Terni, lungo la strada provinciale che conduce a Narni, e poco lungi dal torrente detto *Stroncone*, nella proprietà del sig. march. Francesco Cinconi, si è rinvenuto un nucleo di muratura, avanzo probabile di un monumento sepolcrale del primo secolo dell'impero. In prossimità si scavarono alcuni pezzi di marmo statuario semplicemente squadrati, e due intagliati. Il primo pare una parte angolare del basamento del sepolcro, e consta di una gola dritta e di un toro. Il secondo è la parte soprastante alla cornice, ed ha scolpite due candeliere a volute, che ornavano le facce del pilastro d'angolo del sepolcro.

Regione I. (*Latium et Campania*)

XV. Roma — *Nota del prof. comm.* R. Lanciani.

Regione II. È stato condotto a termine lo scavo del mosaico a chiaroscuro, con rappresentanze atletiche, incominciato a scoprire tre mesi or sono nel vestibolo della casa degli Annî al Celio, entro il perimetro della villa Casali: la rappresentanza è divisa in due gruppi. Il gruppo a destra è composto di un pugillatore ignudo, in atto di tergersi il sudore, e di un lanista con la ferula nelle mani, il quale dice al vinto campione:

A · LAPO · NI
VIC · TVS · ES

Il gruppo a sinistra rappresenta un secondo lanista, che consegna al fortunato atleta la palma della vittoria. Tanto i due lanisti quanto il vincitore, hanno in capo una corona vittata. Tra l'ultima figura a sinistra e la parete della stanza, corre la leggenda:

A · MEL
AT · TI
CV

Nell'istessa villa Casali è stato messo in disparte un chiusino di chiavica, ricavato da una antica lastra marmorea: l'epigrafe che vi si legge trovasi riprodotta nel *C. I. L.* VI, n. 8641.

Negli scavi per le fondamenta dell' ospedale militare in villa Casali, è stata scoperta una lapide sepolcrale, in lastra scorniciata di marmo.

L · VALERIVS · HALYS
VALERIAE · SVCCESSAE
CONIVGI · OPTIMAE · ET
P · SVILLIO · HALO · FILIO ·
CARISSIMO · FECIT · ITEMQ·
P · SVILLIO · PHILADELPHO · ET ·
*su*ILLIAE · HALINE · ET ·
*uale*RIAE · HALINE · FILIS
*post*ERISQVE · EORVM ·

Nell' istesso luogo un bollo rotondo:

EX · PR · ASINIAE QVADRATILL OP DOL · A FLAV
MAXIM GALLICA · ET VETER CoS
grappolo

Regione II-V. Nei lavori di sistemazione della via Tasso presso la Scala Santa prosegue la scoperta della caserma degli Equiti Singolari, e quella della strada che le corre dinanzi. Si è trovato il muro di cinta ed il termine dell' aula contenente i piedistalli, ed ora incominciano ad apparire celle, con pareti del secolo III, rozzamente intonacate e dipinte. Sono poi tornati in luce questi altri titoli, che continuano la serie delle epigrafi edite nello scorso mese (*Notizie* 1885, ser. 4[a], vol. I, p. 698).

5. Piccolo cippo scorniciato, scoperto nell' angolo nord-ovest dell' aula grande, con la patera e l' urceo sui fianchi, e con la dedicazione che segue:

❦ DA F
M E N M A
N H I A E
A V R E L I V S
PLACIDVS
V · S · L · L · M

6. Ara marmorea, alta m. 0,70, con la dedicazione:

M A R T I
S A N C T O
SACRVM

7. Cippo, alto m. 0,74, che ha in fronte:

I · O · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE MERCVRIO FELICITATI
FATIS · SALVTI · CAMPESTRIBVS *sic*
SILVANO · APOLLINI · DIANAE
sic EPHONAE MATRIBVS · SVLEVIS ·
ET GENIO · SINGVLARIVM · AVGVSTI
CETERISQVE · DIS · IMMORTALIBVS
VETERANI MISSI · HONESTA MISSIONE
EX EODEM NVMERO · AB · IMP
TRAIANO HADRIANO · AVG · P · P
CAMERINO · ET · NIGRO · CoS a. 138
VIII · IDVS · IANVARIAS · QVI · MILI
TARE · COEPERVNT · PISONE · ET · BOLANO · COS a. 111
L · L · M · V · S

Nel lato destro a caratteri minutissimi:

M · DECIMIVS · PROCVLVS · EX DVPL · FL · SIRMI
T · FLAVIV S · MARTIALIS · EX · DVPL · VL OESCI
P · AELIVS S · CANDIDVS · EX · SIGNF · FL · SIRM
M · VLPIVS · PVDENS EX ARMOR CVST FL SIRM
M · VLPIVS QVINTVS · FL SIRMI
P · AELIVS NASO · VL OESCI

8. Lastrina marmorea, di m. 0,15 × 0,15.

NOREIAE
SACRVM

9. Lastrina di bigio, di m. 0,23 × 0,16, securiclata con quattro fori pei chiodi in sugli angoli:

P · AELIVS · LONGINVS ·
7 LEG · I · MINERVIAE
TABVLA · POSVI EX
HOSTENSVM · DEO
RVM · POSITVM ~
V · IDVS OCTOBRES

10. Cippo con cornice e pulvini, e con quattro colonnine tortili sugli spigoli. Nel

fregio, sulla fronte, simpulo, patera, e bucranio. Nel fianco s. figura di Giove con l'asta ed il fulmine; nel fianco d. figura di Marte barbato con la lancia e lo scudo.

In fronte:

VOTO · SVSCEPTO · SACR ·
IOVI · OPTIMO · MAX · SOLI
DIVINO · MARTI · MERCVR
HERCVLI · APOLLIN SILVAN
ET · DIS · OMNIBVS · ET · GENIO ·
IMP · HADRIANI · AVG · ET
GENIO · SINGVLARIVM
M · VLPIVS · TERTIVS · CIVES
TRIBOCVS · CL · ARA · MISSVS
HONEST · MISSION · EX · NVMER
EQ · SING · AVG · VIII · ID · IANVAR
ASPRENATE II ET LIBONE · CoS a. 128
VOT · SOLVIT · LIBENS · MERITO

Nel lato posteriore:

VOTO · SVSCEPTO · SACR ·
IVN · VICTORIAE · FORTVN
FELICITATI · MINERVAE
CAMPESTRIB · FATIS · SALVT
ET · OMNIBVS · DEABVS · ET
GENIO · IMP · HADRIANI
AVG ET GENIO SINGVLAR
M · VLPIVS · TERTIVS · CIVES
TRIBOCVS CL · ARA · MISSVS
HONEST MISSION EX NVME
RO · EQ · SING · AVG · VIII · ID IAN
ASPRENATE · II · ET · LIBONE CoS a. 128
VOTVM · SOLVIT · LIBENS · MER

11. Cippo alto m. 0,28, con timpano ornato di due maschere sceniche, a modo di antefisse, e rilievo rappresentante un animale incerto, che divora una testa di ariete:

CAMPESTRIBVS
M · VLPIVS
VEGETVS · DEC · F
EX · SINGVLARIB · AVG
VOTO · POSVIT · LAETV S
LIBENS · MERITO · PRO
SE · ET · SVIS

12. Cippo alto m. 0,75:

IO · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVL
MERCVRIO FELICITATI
SALVTI·FATIS·CAMPESTRIBVS
SILVANO · APOLLINI·DEANAE
EPONAE MATRIBVS SVLEIS *sic*
ET · GENIO · SING · AVG
MVLPIVS · FESTVS · S · DEC · PRIN
EQ · SING · AVG
V · S · L · M

13. Piccolo cippo, col simpulo e la patera sui lati:

I · O · M ·
P · AELIVS
CELSVS
EQVES · SIN | G
AVG · TVR ·
VLP · AGRIPPIN
V · S · L · M

14. Simile, col simpulo e la patera, alto m. 0,90:

I · O · M
EX · VISO
C · IVLIVS
CERTVS · ⟩
LEG · XIII · GEM
PRIMVS
HASTATVS ·
POSTERIOR
V · S · L · M ·

15. Cippo simile:

IOVI
DOLICHENO
PRO SALVTE · N
EQ · SING · AVG
Q · MARCIVS
ARTEMIDORVS
MEDICVS · CAS
TRORVM · ARAM
POSVIT

16. Simile, liscio, alto m. 0,35:

I O V I
M · V L P I V S
MARTIALIS
EQ · SIN · AVG
T · VRBANI
V · S · L · M ·

17. Simile, liscio, di travertino, alto m. 0,86:

PETIGANVS
PLACIDVS
TOVTATI
MEDVRINI
VOTVM · SOL
VET · ANNI
VERSARIVM

18. Simile, di travertino, alto m. 0,66, lettere rubricate:

M · VLPIVS
BITVS
EQ · S · AVG
APOLLINI
V · L · P

19. Cippo alto m. 1,15:

(fronte)

I O V I · O P T I M O
MAXIMO · IVNONI
MINERVAE MARTI
VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTIS · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SING · AVG
CETERISQ · DIS · IMMORTALIB
VETERANI . MISSI
HONESTA MISSIONE EX EODEM
NVMERO · AB · IMP · TRAIANO
HADRIANO · AVG · P · F
L · AELIO · CAESARE · II · ET · P · COELIO · BALBINO · COS a. 137
L · L · V · M · S

(lato sinistro)

/NT · MILIT · ORFITO · ET PRISCINO COS a. 110
HONESTA MISSIONE · VIII

VS	TACITV S	IDVS
/ S	EQVESTER	IAN
M · V / S	MARCV S	
M · VLPIV S	VIATO R	
M · VLPIV S	PRISCV S	
M · VLPIV S	ꟾ ROVINCIALIS	
M · VLPIV S	SAC..... S	
C · IVLIV S	VICTO R	
M · VLPIV S	NICENV S	ARM
TI CLAVDIVS	CAN*didu*S	
T FLAVIV S	LVCIANV S	AST
M · VLPIV S	DASIV S	SIG
M · VLPIV S	QVINTV S	
M · VLPIV S	VICTO R	ARM
C · IVLIV S	EQVESTER	SIG
M · VLPIV S	MARCV S	
M · VLPIV S	SIMILI S	SIG
M · VLPIV S	LICINIV S	
M · VLPIV S	SATVRNINVS	
M · VLPIV S	BAGORV S	

Può essere che il cognome dell'undicesima linea dica INGENVS in luogo di NICENVS.

(lato destro)

MISSI · HONESTA MISSIONE

TI · CLAVDIVS	LVPI O	
L · VALERIVS	FESTV S	
P · AELIV S	SVRI O	SIG
T · CLAVDIVS	PROCVLV S	
T · CLAVDIVS	QVARTV S	
M · VLPIV S	TITVLLV S	TAB
M · VLPIV S	DOMITIV S	OPV
C · IVLIV S	TVTO R	
M · VLPIV S	FLAVO S	ARC
M · VLPIV S	VALENTINVS	SIC
M · VLPIV S	CAPIT O	SIC
C · IVLIV S	FIRMV S	
M · VLPIV S	VERV S	SIG
L · ATTIV S	INGENV S	
C · BARBIV S	ROMVLV S	
M · VLPIV S	DASIV S	
M · VLPIV S	MVCAPO R	
T · FLAVIV S	PRAESEN S	ARM
M · VLPIV S	SECVNDVS	
M · VLPIV S	MARTIALIS	

20. Cippo simile, pulvinato, alto m. 0,80:

I O M
IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTIS · FATIS *sic*
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS SVLEVIS CETERISQVE
DIS IMMORTALIBVS
GENIO · NVMERI · EQ · SING · AVG
P·AELIVS·LVCIVS·7·LEG·VII·GEMINAE
V · S · L · L · M

21. Simile, con l'urceo e la patera, alto m. 0,79:

IOVI · IVNONI
SOLI · LVNAE
HERCVLI · MINERVÆ
MARTI · MERCVRIO
CAMPESTRIBVS
TERRAE . CAELO
MARI · NEPTVNO
MATRIBVS · SVLEIS
GENIO · IMP
M · VLPIVS · NONIVS
VETERANVS · AVG
CIVES · NEMENS
V · S · L · M

22. Simile, alto m. 0,70. Punti incerti:

I · O · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO · FELICITATI · FATIS
SALVTI · CAMPESTRIBVS · SILVANO · APOLLINI
DIANAE · EPONAE · MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SINGVLARIVM · AVG · CETERISQ · DIS
IMMORTALIBVS · VETERANI · MISSI · HONESTA
MISSIONE · EX · EODEM · NVMERO · AB
IMP · TITO · AELIO · ANTONINO · AVG · PIO · P · P
TITO · AELIO · ANTONINO · M · AVRELIO
CAESARE · COS a. 140
QVI · MILITARE · COEPERVNT · VERGILIANO
ET · MESSALLA · COS · CELSINVS · INGENVS SING a. 115
VLPIVS · REPENTINVS · HAST TI · IVLIVS CLEMEN
VOTO SOLVERVNT · ANIMO LIBENTI

23. Simile, alto m. 0,76 :

(fronte)

I · O · M · IVNONI
MINERVAE · MARTI
VICTORIAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS·SILVANO APOL | LI
DIANAE · EPONAE · ET · GENIO
SINGVLARIVM · AVG · VETER
MISSI · HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
HADRIANO · AVG
P · P · L · L · M · V · S
PONTIANO · ET · ATILIANO·COS — a. 135
QVI MILITARE
COEPERVNT
GALLO · ET · BRADVA · COS — a. 108

(lato sinistro)

M · VLPIVS · APRILIS · EX · ASTIL
M · VLPIVS · VICTOR · EX · LIBRA
P · AELIVS · RESTITVTVS
M · VLP · NIGER · EX · ASTI
M · VLP · FIRMVS · EX · SIGNIF
P · AELIVS · ANTONINVS
M·VLPIVS · EMERITVS · EX · SIGNF
P · AEL · AN NIVS
M·VLPIVS · INGENVS · EX · SIGNIF

(lato destro)

M · VLP · VALERIVS
M · VLP · DEXTER
M · VLP · VICTOR
M · VLP · ALPICVS · EX · TABLI
M · VLP · SATVRNINVS
M · VLP · TITVS · EX · ASTI
M · VLP · DEXTER · EX · ARM
ITEM · EX · CAVSA
P · AEL · VALENS
T · FLAVIVS BIZENS

24. Simile, alto m. 0,80:

(fronte)

I · O · M · IVNONI
MINER · MARTI · VICTORI
MERCVR · FELICIT · SALVTI
FATIS · CAMPESTRI · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE · ET
GENIO · SINGVLARIVM · AVG · VETE
RANI · MISSI · HONESTA · MISSION
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
L · L · M · V · S
L · CAEIONIO COMMODO ·
SEX · CIVICA POMPEIANO CoS a. 136
QVI · MIL · COEPERVNT
PALMA · ET · TVLLO · CoS a. 109

(lato sinistro)

EX · ARMOR
M · VLP · SATVRNIN RAETVS
P · AEL · TVTO R
M · VLPI · ANNIV S
M · VLP · MARCV S
M · VLP · VALENS · EX · TAB LIF
M · VLP · BASSV S
P · AEL · ROMANIV S
M · VLP MACEDO · EX · ASTIL
M VLP PIV S

(lato destro)

M·VLP·SECVNDVS·EX·ARM
M · VLP · SVCCESSV S
T · FLA · CRESCE S
T · FLA·APVLEIVS · EX·SING
P · AELI · MAXIMV S
M · VLP · PVDENS · EX · SIGN
C · VALE · LONGV S
M·VLP·MAVETVS · EX · SIGN
M · VLP CLAVDIV S

25. Simile, alto m. 1,30:

MARTI · SANCTISSIMO · ET
GENIO · IMP · T · AELI · HADRIANI
ANTONINI · AVG · PII · P · P · ET
AVRELIO · CAES · VETER · MISSI
HONESTA · MISSIONE · EX · N · SING
AVG · QVI · MILITARE · COEPERVNT
IMP · HADRIANO · II · COS · QVOR — a. 118
NOMINA · IN · LATERIB · INSCRIP · SVNT
LAETI · LIBENTES · POSVER · STATVA
MARMOREA · CVM · SVA · BASI
TORQVATO · ET · HERODE · COS — a. 143
IDIB · MART · SVB · PETRONIO
MAMERTINO · ET · GAVIO · MAXIMO
PR · PR · ET TATTIO MAXIMO · TRIB
ET · CENTVRION · EXERCITATOR
FL · INGENVO · IVLIO · CERTO · VLP · AGRIPPA
PONTIO · MAXIMO · MISSI · PRID · NONAS
IANVAR

(lato sinistro)

P · AELIVS VETTIVS
P · AELIVS SECVNDVS
P · AELIVS SATVRNINVS
P · AELIVS TVENDVS · SIG
P · AELIVS VICTOR
P · AELIVS LVCIVS
M · VLPIVS MARCELLINVS · ARC
P · AELIVS INGENVS
P · AELIVS SILVANVS
P · AELIVS VIATOR
C · IVLIVS FINITVS
P · AELIVS DEXTER
P · AELIVS TAVRINVS · SIG
P · AELIVS BITVS · TVB
TI · CLAVDIVS IVSTVS · SIG

(lato destro)

P · AELIVS VALENS · DEC · F · EX · N̄
EQ · SING · AVG
P · AELIVS · DASIVS · ARC
P · AELIVS PERPETVS
P · AELIVS SERENV S
P · AELIVS ROMANVS
P · AELIVS SVCCESSVS · SIG
P · AELIVS AVGVSTALIS
T · FLAVIVS VALERIVS
P AELIVS GENIALIS
C · IVLIVS MARCELLINVS · SIG
P · AELIVS · PEREGRINVS · AST
P · AELIVS VALENS
C · IVLIVS LATINVS · ARC
T · FLAVIVS MARCELLVS
P · AELIVS MAXIMVS

Regione VI. Dinanzi alla fronte del Ninféo degli orti Sallustiani, ed alla profondità di 18 metri sotto il piano del nuovo quartiere, è stata ritrovata una statua marmorea acefala, di stile imitante l'arcaico, alta sino alla frattura del collo m. 1,39. Esprime una figura di giovinetta, vestita di tunica e chitone, con le gambe e le braccia in attitudine perfettamente simmetrica. La tunica ha pieghe verticali parallele: i lembi del chitone sono sollevati dalla fanciulla, con graziosa movenza delle braccia e delle mani. La fanciulla inoltre è alata. L'insieme di questa rara opera d'arte è piacevole, ma la esecuzione non ne è perfetta.

Regione XIII. Quasi nel centro della piazza dell'Emporio, a profondità che variano dai m. 1,20 a m. 5,45, sono stati ritrovati due magnifici blocchi di africano, uno dei quali con le sigle rubricate:

I... XIIII

Si raccolsero inoltre cinque blocchi di cipollino, e dodici metri cubi di scaglioni di giallo e di serpentino. Si è contemporaneamente messo in chiaro, che il rettangolo dell'Emporio non ha pavimento o lastricato di sorta, ma che era invece piazza o area sterrata.

Prati di Castello. Nel costruirsi la fogna di una nuova strada sulla linea di prolungamento dell'asse di Castel s. Angelo, e a cinquecento metri incirca dallo spigolo del bastione settentrionale, è stato ritrovato un gruppo di fabbriche del primo secolo dell'impero, costruite in cortina neroniana di straordinaria perfezione.

Il gruppo comprende una fila di stanze (nove, sino ad ora), larghe ciascuna m. 3,50, addossate ad una piscina, ossia ad un ambiente rettangolo rivestito di signino, e lungo circa 30 metri. Questo ricettacolo è pieno di ossa umane, fino alla altezza di m. 1,80 dal piano del pavimento. Non è possibile stabilire d'onde provenga questa massa enorme di scheletri, e se l'ossuario abbia avuto origine in seguito di qualche epidemia, o in seguito di fazioni di guerra combattute nella zona del Castello.

L'edificio, connesso forse con i giardini neroniani, era sontuosamente decorato.

Le scale hanno gradini marmorei: i pavimenti sono di mosaico policromo: gli intonachi finissimi, conservano tracce di affreschi alla pompeiana. Ma l'abbondanza delle acque di filtrazione rende impossibile ogni seria ricerca.

Via Latina. Facendosi nuovi scassati nella vigna Aquari, è stato ritrovato un cippo di travertino, largo 60 cent. con l'iscrizione:

A · FOLVI · A · L
PAMPHILI
IN AGR · P XVI
IN FRONT · PXII

Presso l'imbocco della cava di pozzolana di Lorenzo Belardi, nella tenuta di Arco Travertino, ed a breve distanza dalla basilica di s. Stefano, al III miglio di via Latina, sono stati scoperti in suolo di scarico questi due titoletti sepolcrali:

a) D · M · S
ANNIAE · ANTONIN
AE · FILIAE · FECERVNT
APP · ANNIVS · EPAPH
RODITVS · ET · HERE
NNIA · FELICLA ·
PARENTES

b) D M
CAESIAE · BLASTE
NI · Q · V · A · N · IIII · M · III ·
D · XXV · VAL · VENE
RIA · ET · BASILISCVS
PARENTES · FIL · DVL · F ·

Via Nomentana. Dal colombario di villa Patrizi, descritto nelle *Notizie* dello scorso decembre (ser. 4ª, vol. I, p. 702), provengono le due lapidi seguenti:

a) Stele marmorea con antefisse, alta m. 0,75, larga 0,45

C · VIRT
NI · PR ... ALI
MIL · CH ... /RB
7 · MESSIAN ... MIL ·
ANN · VIIII · ... IX · ANN
XXVII · AMICO · B · M ·
FECIT
CARANTIVS · POS
TVMI ... VS
H ... S

b) Lastra semplice, di 0,57 × 0,34

SEX · GR...
O · TI · STAT · AVG
7 IVSTI · L · VI · RI · VS
IV · LI · A · NVS · GN · APV
SI · VS · CE · LE · RI · NVS
C · POM · PI · LI · VS · FO
R · TV · NA · TVS · H · B · M · F

Via Salaria. Demolendosi il casino di una vigna già del principe Torlonia, fuori la porta Salaria a sinistra, dalla parte cioè che guarda la villa Borghese, sono stati ritrovati i due marmi che seguono. Non saprei dire se le iscrizioni sieno inedite, perchè ignoro se i due marmi fossero impiegati come materiali di costruzione, o come materiali di decorazione nel casino distrutto.

a) Sarcofago marmoreo, lungo m. 2,10. Sugli angoli, coppie di figure virili togate, stanti sopra suggesti: seguono due specchi baccellati. Nel mezzo, cavaliere col cavallo riccamente bardato, e addestrato da una figura virile, che regge nella sinistra un'insegna

militare. Dietro il cavallo, figura giovanile muliebre tunicata, con attributo incerto nella destra. L'iscrizione è quasi illegibile; a me è sembrato che dica:

VT..... PALLADI PARTVM FLEVERE CAMENAE
FLEVERVNT POPVLI QVOS CONTINET OSTIA DI
IVLIVS NICEPHORVS PATER INFELIX FECIT

b) Piccolo cippo marmoreo:

D M
MARCIO · HERODE
MARCIVS
ASCLEPIODORVS
FRATRI · KARISSIMO

(*Antemnae*). Ordinandosi gli spalti dinanzi la fronte del forte di Antemne, sulla via Salaria nel ciglio stesso del monte, dalla parte del confluente dell'Aniene col Tevere, si vengono discoprendo avanzi di edifizî, costruiti nel reticolato proprio degli ultimi tempi della republica, e risarciti nei primi due secoli dell'impero. La parte più notevole del gruppo è una piscina, o ricettacolo di acque piovane, divisa in tre gallerie longitudinali, col muro di perimetro rinforzato da speroni. Nelle terre di scarico sono stati trovati frammenti di cornici marmoree, lastrine da pavimento in giallo, portasanta e palombino, un frammento di mattone con bollo rettangolare: C/SR, ed altro in cui si legge:

ICVLIN
VLEIÆ
sic ISPPINÆ

Via Tiburtina. Mi recai ad esaminare le antiche cave di travertino, aperte nell'età romana nella tenuta del Barco, presso le *Acque Albule*.

Vi conduceva una grande strada o diverticolo, che staccandosi dalla Tiburtina all'altezza dell'odierno stabilimento delle Albule, corre in linea retta sino al luogo delle cave stesse. La strada è in uso tuttora, e va al casale del Barco: è fiancheggiata da un muro di cinta, fabbricato due o tre secoli or sono, con i poligoni basaltini dell'antico selciato. Benchè questo indizio abbia grande valore, perchè la silice non si trova in queste contrade, non mancano altri documenti per confermare e l'antichità e l'importanza di questa strada. Innanzi tutto, essa è fiancheggiata da sepolcri e da mausolei nobilissimi, del quale il maggiore si è quello su cui sono piantate le fondamenta della torre del Barco. Il mausoleo è intatto sino all'altezza del primo piano, ed è costruito con blocchi di travertino assai grandi, ed egregiamente commessi. Altri sepolcri di minore importanza si veggono sui margini del diverticolo, nel tratto che discende verso il ponte Lucano. Parallelamente alla strada, e distante m. 12,00 dal suo margine, corre un acquedotto, che quantunque non presenti una caratteristica spiccata di antichità, pure non esito ad attribuire al periodo romano, quando le cave erano in pieno esercizio. L'importanza dell'acquedotto consiste sopra tutto nella sua portata, che è pari a quella della Marcia. Ma ciò che merita la maggiore considerazione in tutto questo gruppo è la cava istessa romana, dalla quale sono stati estratti oltre a *cinque milioni e mezzo*

di metri cubi di travertino, conforme può dedursi dalla misura del vuoto, tra le due opposte pareti verticali. La cava rimase abbandonata dalla caduta dell' impero, sino ai giorni nostri, nei quali da egregi ingegneri è stata riattivata. Di questo dato cronologico danno prova le incrostazioni calcari, formate sopra la cava del Barco dalle Acque Albule, che nelle prime incursioni dei barbari, uscite dal corso in cui i Romani le avevano inalveate, si diffusero per la campagna. Dalla cava del Barco provengono i travertini del Colosseo e del teatro di Marcello, delle Septa, dei ponti e dei tanti altri edificî lapidei dell' antica città.

Via Ostiense. Sul fianco sinistro della via Ostiense, circa duecento metri prima dell' ottavo termine chilometrico, nella tenuta del Torraccio, riserva il Prato Verde, esiste un tumulo o poggio di forma conica, alto circa 4 metri sul piano di campagna, del quale aveva da lungo tempo sospettato l' origine artificiale, e desiderata la esplorazione. Il voto è stato esaudito, in seguito di uno scavo clandestino quivi eseguito. Il cono trae origine dalla rovina di un grandioso sepolcro, del quale rimane il solo ipogéo. Questo è di forma quadrata, con quattro arcosolî, ed è costruito in reticolato degli ultimi anni della republica o dei primi dell' impero. Quando ho fatto sospendere l' abusiva escavazione, essa era già arrivata al livello delle acque sorgive: perciò non saprei dire se la spogliazione completa del monumento, da me constatata, sia opera dei tempi scorsi, ovvero sia stata compiuta in questi ultimi giorni.

XVI. **Ostia** — Lo scavo compiuto nei mesi di dicembre e gennaio abbraccia un' area lunga ottantasei metri, larga venticinque; ed ha richiesto il taglio ed il trasporto agli scarichi di seimila e quattrocento metri cubi di terra. È tornata in luce una bella ed ampia strada, fiancheggiata ad oriente da un edificio laterizio di carattere pubblico, che non ho ancora avuto agio di esplorare: ad occidente da un altro edificio di opera quadrata, la cui disposizione si avvicina a quella caratteristica delle *Horrea.* Tutto il gruppo è orientato con l' asse del Teatro e del Foro, e presenta un aspetto grandioso, e simmetrico con i gruppi vicini.

Fra gli oggetti ricuperati nel corso degli scavi, sono specialmente notevoli: una testa marmorea muliebre, grande al vero, con acconciatura di tipo arcaico: un busto-ritratto di fanciullo, di eccellente artificio e conservazione: due gentili figurine di bronzo, esprimenti genietti alati: parecchie centinaia di monete: e la consueta messe di utensili domestici in bronzo, in osso, in terracotta. Seguono alcuni frammenti epigrafici:

1. In lastra di marmo:

VMENT·
ƆRMEM
ABASCA

2. In scheggie di anfore:

a) CVRCVNIN *b)* ANNGENIALS *c)* M FVSCI

XVII. **Ariccia** — Avendo il prof. Barnabei esaminato il tesoretto di denari di argento rinvenuto negli orti di proprietà Chigi attraversati dall'Appia, presso Ariccia, del quale si diede l'annuncio sommario nelle *Notizie* dello scorso ottobre (ser. 4ª, vol. I, p. 603), riconobbe che il ripostiglio si componeva di 213 pezzi, quasi tutti appartenenti

agli imperatori Ottone I, II e III (962-1002). Due soli erano di Arduino (1002-1004, 1007-1014), uno del re Sassone Aethelred (978-1016), uno finalmente della zecca di Limoges, col noto tipo di Odone re di Francia.

XVIII. **Civita Lavinia** — Nel terreno del sig. Ambasciatore d' Inghilterra si è posta allo scoperto l'ala estiva del portico, che fronteggia l'edificio descritto nelle antecedenti relazioni. L'ala è interamente chiusa dalla parte di mezzogiorno, con parete continua di opera reticolata, e guarda la tramontana diretta. Il portico si compone di pilastri rettangoli, dai quali sporgono mezze colonne di opera reticolata assai perfetta. L'ambulacro interno è largo circa tre metri, e lungo circa venticinque. Nello scavo si vengono raccogliendo frammenti, appartenenti alla bella schiera di cavalli marmorei, trovata sul principio del decorso anno. Fra gli oggetti dell' uso domestico, che si rinvengono in una certa copia, è notevole una coppa integra di vetro, a fondo purpureo con fogliami bianchi ed azzurri, a rilievo.

Il sig. ispettore cav. A. Strutt riferì, che il sig. Clémente Rossi nel suo podere vocabolo s. Pietro, scoprì un frammento di lastra marmorea larga m. 0,45, adoperata per scolo di acqua in una conduttura sotto il pavimento di antica fabbrica. Nella faccia inferiore questa lastra conserva il seguente frammento epigrafico, di cui l'ispettore stesso ebbe la cortesia di procurarmi un calco.

ΒΙΟΝΑΜΦΙΕΠΩ
ΥϹΔΥΟΘΡΕΨΑΛΕΠΑ
ΤΑΤΕΡΩΝΠΑΤΕΡΑϹ
ΜΟΙϹΧΕΥΑΤΟΛΟΙϹΘΙΑ
ΡΩΝΘΡΕΠΤΑΓΕΡΟΝ

Sicilia

XIX. **Siracusa** — *Nota del comm.* Francesco Cavallari.

Alcuni contadini lavorando le loro terre in vicinanza dell' anfiteatro, incontravano ostacoli al progredir dell' aratro a causa di grandi massi di pietra. Recatomi sul luogo, verificai che tra i massi trovati, esistevano tronchi di colonne del diametro di m. 0,60 circa, unitamente a varî frammenti di pezzi di tufo intagliati, che furono tosto trasportati dentro il recinto dell' anfiteatro.

Avendo fatte altre ricerche, ebbi la fortuna di trovare un simulacro di un leone, a trenta metri distante dal luogo ove, tra il 1833 ed il 1834, scoprii la bellissima testa di Giove, che ora è nel Museo nazionale. Questo luogo corrisponde a nord-est dell' anfiteatro; e sebbene l'esistenza dei tronchi di colonne lascino supporre, che l'anfiteatro fosse decorato nella parte esterna da portici, pure quei ruderi e quella scultura non accennano ad opere di età romana, ma ad età anteriore. Il leone supera la lunghezza di met. 1 circa, è scolpito in tufo finissimo, e dalle parti conservate si conosce essere stato perfetto lavoro di buonissimo stile. Manca una parte della testa, ma se ne riconosce la bocca, la posizione degli occhi e parte della criniera; mancano pure le quattro

zampe, ed appariscono sul lato e nel capo le offese prodotte dall'aratro. Pare che l'animale fosse stato rappresentato dritto, e minaccioso.

SARDINIA

XX. Tharros — Nello scorso anno, essendosi intrapreso il rilievo topografico dell'antica necropoli di Tharros nel comune di Cabras, circondario di Oristano, fu creduto opportuno di eseguire nella necropoli stessa alcune indagini, scegliendo quel sito ove meno pareva avessero apportato danno i precedenti ricercatori di antichità, i quali avendo sempre scavato pel solo fine di rimetter fuori gli oggetti, distrussero molti di quegli elementi che giovano tanto al progredire della scienza. Gli scavi nella zona determinata dal R. Commissario e dal direttore del Museo di Cagliari, furono diretti dal soprastante Filippo Nissardi, che diede prova del maggior zelo, esaminando le cose con la voluta diligenza, e compilando il giornale che segue:

5 giugno - A nord di *Torre vecchia*, ed a poca distanza da questo sito, si aprirono tre trincee, cominciando dalle roccie che stanno sulla sponda del mare, nelle quali si notavano traccie di antichi loculi. Si scoperse tosto un lastrone rettangolare, di m. 0,80 × 0,65 × 0,20, poggiato orizzontalmente sulla roccia, con gli interstizî chiusi da argilla plastica.

Smosso questo lastrone, si trovò un leggiero strato di altra argilla, e quindi un'urna di forma cubica, in pietra calcare, rozzamente lavorata, avente un vano di m. 0,21 × 0,37 × 0,21, ed incassata in un foro praticato nella roccia, il quale misurava m. 0,55 × 0,45 × 0,40, corrispondendo alle dimensioni esterne dell'urna predetta, che apparve ripiena di argilla. Tolta questa con cautela, sebbene un poco difficilmente, subito sotto si trovarono le ossa umane combuste, mescolate con terra, ed in mezzo a queste un oggetto di bronzo, abbastanza consumato dall'ossido, avente la forma di corona coi bordi lavorati a giorno, simili ai merli di una torre. Alla parte opposta poi si raccolse il manico di una situla di bronzo, avente nel mezzo un anello, a cui è unita una catenina di lunghe maglie, formate di filo dello stesso metallo, che va a finire ad un altro anello, un poco più grande del primo, e parimenti di bronzo.

6 detto - Si continuò lo scavo nelle medesime trincee, in linea prospiciente il mare, e si trovarono diversi loculi coperti di lastroni calcari come il primo, otturati di argilla, e contenenti urne fittili di forme comuni, e ripiene di ossa combuste. Non vi si rinvenne dentro alcun oggetto.

7 detto - Si aprì una nuova trincea in una delle parti violate della necropoli, e ciò per accertare se nelle zone di terreno che parevano non essere state smosse, si potesse trovare qualche tomba lasciata immune dai primi depredatori. Si scoprì una tomba violata, a poca profondità dal suolo.

8 detto - Si proseguì lo scavo fino ad incontrare la roccia, e si trovarono le solite urne, entro loculi, disposte in fila e piuttosto ordinate, coperte con lastroni di calcare, due dei quali sormontati da rispettivo dado in pietra lavorata, che costituir doveva la base od il zoccolo del monumento, che quivi doveva sorgere. Nell' interno delle urne, alcune delle quali si estrassero intiere, niente altro si trovò che ossa combuste.

In una nuova trincea si scoprirono diverse tombe scavate nella roccia, e si diè mano a sterrarle.

9 detto - Proseguendo le esplorazioni delle tombe sopra accennate, si trovarono violate, e prive di qualunque oggetto.

10 detto - Fu allargato lo scavo, coll'apertura di nuove trincee, trasversali alle prime, e coll'approfondire di più le trincee già incominciate.

11-13 detto - Si giunse colle indagini fino alla profondità della roccia, ed oltre alle solite urne, si trovò una sepoltura costruita con embrici, nella quale era una moneta di bronzo di medio modulo, appartenente, a quanto pare, ad Antonino Pio; e nelle trincee delle tombe violate fu raccolto un anello di argento in forma di staffa, ed un piccolo orecchino pure di argento di forma semplice. Si raccolse parimenti una piccola moneta punica di bronzo, con la testa di Astarte e la protome di cavallo, oggetti tutti che sfuggirono ai primi violatori. Meritano di essere ricordate due pietre, alte ciascuna m. 0,30, in forma di piccole are.

16 detto - Furono iniziate due altre trincee accanto alle ultime, per meglio determinare la zona da esplorare, lasciando da parte quelle, ove sarebbe stata vana ogni speranza di trovamenti.

Si giunse fino alla profondità della roccia, nella quale non pare sia stata praticata opera alcuna, a causa delle sua pessima qualità; e ciò fece ritenere che oltre quel punto, nè tombe con camera, nè semplici sepolture si potessero incontrare.

Fu tentato un nuovo saggio nella parte superiore, ove la roccia appare alla superficie; e quivi si scoprì una sepoltura o loculo, scavato nel masso abbastanza superficialmente, di forma quadrangolare fino alla profondità di m. 0,10, e quindi oblungo. Accanto fu scoperto altro sepolcro, tutto rettangolare. Sgombrata la terra, che per le molte radici dava segno che il luogo fosse intatto, si incontrarono alla profondità di m. 0,15 i resti dello scheletro, che argomentando dalla suppellettile funebre, pare sia stato di una giovine donna. A m. 0,65 dalla testa, nella posizione delle braccia si rinvennero due braccialetti di oro massiccio, formati da un grosso filo, il quale va assottigliandosi da ambo le estremità, che ripiegandosi l'una sull' altra formano due nodi a scorrere, permettendo così che il braccialetto si possa allargare o stringere a talento. Nella posizione del collo, si trovò poscia una medaglia formata da sottile lamina di oro, nella quale è impressa a stampa una Cibele seduta su di un leone: diametralmente opposte ha due anse, formate da un filo dello stesso metallo, schiacciato e saldato nella parte opposta della medaglia. Non avendovi trovato alcun oggetto unito, e neppur altro avanzo, credo si debba ritenere che la medaglia dovesse stare da sola, aderente al collo per mezzo di un nastro. Nella posizione dei piedi, si trovarono deposti l'uno sull'altro due piccoli dischi o crotali di bronzo, uno un poco più grande dell'altro. Più innanzi ancora, e proprio presso il piede destro, si raccolse uno specchio di argento col manico dello stesso metallo, del diametro di m. 0,13; e sotto a questo un denaro di oro di Vespasiano con la leggenda *imp. caes. Vespasianus Aug.* (testa di Vespasiano a sin.; e sul rov. nell' eserg. *cos viii*; l' imperatore stante a sin. con asta nella destra e parazonio o scettro nella sin., coronato da una Vittoria alata con palma). Sotto il medesimo specchio, si raccolsero pure minutissimi pezzi di un vasetto di vetro. Verso il piede sinistro poi stava un braccialetto,

formato di tanti pezzi di lignite (?), lavorata come spicchi di un arancio. Circa dieci di questi pezzi erano intieri ed aderenti fra loro; gli altri, che formavano la metà del braccialetto medesimo, per quanta cura siasi posta nel levarli, si tolsero in frammenti minutissimi. Finalmente, poco lungi, verso il piede sinistro giacevano tre monete, una un gran bronzo di Erennia Etruscilla, l'altra un piccolo bronzo di Treboniano Gallo, la terza finalmente una monetina di argento di Vibio Volusiano. Da questo stesso lato e sempre ai piedi, si trovarono due gemme, l'una emisferica di agata bianca, l'altra ovoidale di vetro azzurro. Nel passare poi al crivello la terra, si salvarono due piccoli ornamenti di argento, che forse appartengono alla decorazione della cornice dello specchio, ed una statuettina di avorio, rappresentante una donna ignuda in piedi (Venere?), con le mammelle e gli occhi di argento, alta mill. 39, mutilata nelle gambe per corruzione dell'avorio stesso, e mancante di una parte del braccio destro.

17 detto - Si scoprì l'altra sepoltura attigua, e levati gli strati di terra, si trovò lo scheletro ben conservato. Giaceva col capo volto a destra e con le mani giunte; mentre le coscie e le gambe si stendevano sopra uno strato di calce viva, indurita, che dai lombi veniva in giù. Del cranio non rimasero che pochi avanzi; così pure della parte addominale. In direzione del gomito destro, stavano l'uno sull'altro due dischi o crotali in bronzo, ed in direzione delle mani un anello, di fattura simile a quella dei braccialetti dell'altra tomba, cioè formato con massiccio filo di oro, avente una gemma di pasta bianca in forma di un piccolo globo, forato e girevole in sè stesso in uno dei capi del filo metallico, che va ad allacciarsi a spira. Vicino alla tibia destra era una verga quadrangolare di vetro attortigliato, terminante alquanto in punta, della lunghezza di m. 0,16. Per ultimo nella direzione del piede sinistro, si raccolse un medio bronzo di Faustina iuniore, avente nel rovescio la Fecondità; e quindi tra la terra e la calce, sopra cui giaceva il cadavere, un crotalo o disco di bronzo.

Proseguiti gli scavi attorno e vicino a queste tombe, null'altro fu incontrato che un loculo contenente un vaso fittile, che andò in frantumi e che conteneva ossa combuste.

18 detto - Si continuò lo scavo nelle stesse trincee, senza risultato veruno. Si sa di certo, che i primi violatori della necropoli di Tharros furono quelli, che tolsero e distrussero i pezzi squadrati dei monumenti superstiti, avidi solo della pietra lavorata, e trascurando affatto o poco curando le cose sottostanti. Gli altri che seguirono, andarono alla ricerca del solo oro; e tutto il resto che incontrarono sconvolsero e guastarono. Quelli finalmente che vennero terzi, per raccogliere le spighe sopra un campo mietuto, trascurarono le ricerche superficiali, nè si fermarono presso le tombe che trovarono scoperchiate; così avvenne che le due tombe descritte vennero risparmiate.

19 detto - Si continuarono le trincee nella parte bassa della necropoli, colla speranza di trovare altre sepolture non violate; ed alla profondità di m. 1,60, si incontrò uno strato di carbone sopra uno strato di argilla e sabbia, fusa per azione del calore intenso; e poco lungi una grossa urna in terracotta a quattro anse, coperta da un piatto fittile, in forma di patera, simile a quelle che si scoprono d'ordinario nelle tombe cartaginesi. Dentro l'urna si trovarono solo le ossa combuste; e poichè l'urna medesima, quando venne adoperata per contenere i resti del rogo, era guasta nel fondo,

venne questo supplito con un piattino in terracotta, simile in tutto a quello che servì di coperchio.

Internamente, nell'urna, niente altro si trovò che le ossa; esternamente poi si trovò altro piattino, simile agli accennati, più un pentolino ed un'ansa.

20 detto - Si aprirono due piccole trincee per meglio riconoscere i limiti della necropoli, e si incontrarono due sepolture già depredate; e varie urne in terra cotta, alla profondità di m. 1,60, in frammenti a causa della grande pressione della terra soprastante. Non contenevano niente altro che ossa combuste. Nell'ultima trincea, che più si allontanava dal centro della necropoli, si trovò un muro a cemento, dello spessore di m. 0,50; ed ivi presso una sepoltura, con pochi avanzi di ossa e con varî chiodi in ferro, ed un medio bronzo appartenente a Nerone. Il tutto era coperto da un lastrone di calcare.

Nella medesima trincea, a m. 3,40 dal detto muro, ed alla profondità di m. 1,60, si trovò un' altra delle solite urne frammentata, per la pressione della terra, e piena di ossa combuste, e priva di qualunque altro oggetto. Due piccoli pentolini in terracotta ordinaria ed una moneta di Augusto, si raccolsero superficialmente nella trincea medesima.

Con questo piccolo scavo si sono determinati i limiti, che la necropoli sud aveva in questa parte. Si è riconosciuto pure, come nei punti centrali di essa poca speranza resti di tombe inviolate, e che solo qualche oggetto smarritovi dai precedenti scavatori sia dato di raccogliervi.

Roma, 21 febbraio 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

FEBBRAIO

Regione VIII. (*Cispadana*)

I. **Forlì** — *Nota dell' ispettore avv. cav.* A. Santarelli, *sopra una stazione preistorica scoperta a Villanova.*

Alcuni pochi frammenti di vasi, datimi a vedere nel novembre scorso dal mio scavatore Primo Martini, mi posero sulle tracce di un' altra stazione preistorica nel Forlivese.

La medesima si mostra in un predio della parrocchiale di Schiavonìa, posto in Villanova a circa 2 chil. da Forlì, a sinistra della via Emilia andando a Faenza, fra due antichi corsi d' acqua, la *Cava*, e la *Cerchia*.

Appena ebbi quegl' indizi, mi vi recai per opportuni assaggi. I coloni mi narrarono, che in alcuni punti lavorando la terra con l' aratro, venivano all'aperto in passato *fondi di pignatte*, e pezzi di *vasi rozzi*; e che a poca profondità si trova un terreno nero, parte del quale va affiorando, come constatai a colpo d'occhio sulle zolle nude. Inoltre messomi io stesso a girare pei campi indicatimi, ebbi a raccogliere diverse schegge di selce venute alla superficie, ed altre me ne consegnarono i detti coloni.

Questi mi parvero più che bastevoli segni per aprire con fondamento una qualche trincea; ed ottenuta licenza dal possessore del fondo sig. Don Tito Giunchedi, che con isquisita gentilezza mi permise anche di ritenere ciò che trovossi ad incremento del patrio Museo, mi accinsi al lavoro, prendendo ad esplorarare due zone di terreno che non erano seminate.

Nel primo giorno non fui fortunato; perchè tranne l'incontro alla profondità di cent. 50 di piccole chiazze di terra nera, e qualche raro coccio, non mi avvenni in cose degne di rimarco. Ma nel giorno appresso, in altra più ampia trincea mi apparve, sempre alla stessa profondità di 50 cent., una macchia nera rotonda, del diametro di m. 1,20, che non potei non giudicare tosto una buca di capanna.

Distante dalla medesima 20 cent. era un residuo di focolare in piano, di figura rettangola, lungo m. 1, largo m. 0,70, un poco scomposto nella superficie.

Mi diedi a vuotare la cavità, e la trovai di forma concoide e profonda cent. 80. Erano nella medesima diversi pezzi di vasi rozzi fatti a mano di varia grandezza, qualche osso di bruti, diversi ciottoli semisferici di selce, un così detto peso da telajo, un vezzo di collana sferico di argilla, nuclei di terra cotta, e in fondo, molto carbone. Allargai allora lo scavo per vedere se mi si mostrassero tracce di pali, che avrebbero dovuto distinguersi benissimo, per essere il nero della buca circoscritto nettamente, e circondato da terreno biancastro: ma per quante diligenze usassi, non mi fu dato d'incontrarne di sorta.

L'aver poi trovata la superficie del deposito nero quasi spianata a livello, mi fece certo che la lavorazione agricola aveva guastate le parti superiori.

Rilevai la pianta della località, ed apersi altre trincee nei detti due cantieri. Con diversi uomini ed il mio scavatore vi lavorai tre giorni nel novembre, e tre nel decembre, ed ebbi la ventura di scuoprire altre undici buche rotonde ed ovali, tutte ben determinate come macchie isolate, a distanze varie le une dalle altre, tutte alla piccola profondità di circa 50 cent. dal piano di campagna, e sempre prive di vestigia di pali.

Eccederei i limiti di questa pubblicazione, se descrivessi ad una ad una le diverse cavità coi singoli oggetti avuti, e il punto della loro giacitura. Però la scoperta molto interessante per la paletnologia del Forlivese, merita a mio avviso una speciale dettagliata memoria corredata di tavole; il che mi riserbo di fare quando nella stagione propizia potrò ripigliare gli scavi. Mi basti qui di accennare, che tre di queste cavità erano molto grandi, e due di esse avevano stratificazioni, ripetute a distanza, di terra cotta, che seguivano l'andatura concoide delle medesime, con interposizione di terreno nero, cocci, ed ossa. Di queste due, sebbene mi spingessi giù quasi 3 metri, non mi fu dato toccare il fondo, attesa una forte infiltrazione d'acqua; ed avendo molto in basso trovato in ciascuna avanzi di vasi, a collo ristretto a forma di cinerarii, sebbene si riducessero in briccioli per l'umidità, sospettai di *capanne-sepolcri* come a Campeggine; ma pel crescere delle acque dovetti intralasciare il lavoro, e rimanere col dubbio.

Per dischiudermi però la via ad una conclusione, sulla probabile età da assegnare a questa seconda stazione da me scoperta nel territorio di Forlì, indicherò gli oggetti trovati, con qualche richiamo comparativo, cominciando da alcune note negative.

Mancano del tutto le anse canaliculate e ad anello robusto, che trovai abbondanti nella stazione di Vecchiazzano.

Meno due, tutti i frammenti di vasi rozzi sono privi di cordoni.

Non si riscontrano sugli orli quelle intaccature, che ornano tanti vasi della stazione sumentovata: solo in un pezzo è una leggera reminiscenza.

Mancano pure le fusajole rozze a forma schiacciata, e le voluminose biconiche.

Pochi sono i vasi a fondo piatto e senza risalto: invece, diversi hanno il piede formato a zoccolo alto, a guisa di due coni che s'incontrano: sono d'impasto grossolano, ma abbastanza depurato, cotti a fuoco aperti ed ingubbiati.

Prevalgono i vasi fini di terra nera, o rossastra, verniciati in nero, di buona cottura e in buon numero, lavorati con la ruota.

Tanto i rozzi, che i fini, sono forniti di appendici di ogni forma, a mandorla, ad orecchio di gatto, tubercolari, e sferiche schiacciate.

Segnalo poi specialmente:

1. *Fittili.* Frammento di grande tazza di terra nera, a labbro molto piegato in fuori, fatta a mano con aiuto forse di una sagoma, lisciata con la stecca, ad alto gambo rotondo vuoto nell'interno, e mancante di piede per rottura, ma che evidentemente finiva a tuba. Era in pezzi e potei ricomporla per due terzi. Ha un diametro di cent. 26: quello del gambo è di cent. 5. Lo spessore delle pareti varia dai 10 ai 12 mill. Nella parte esteriore ha striature ottenute con punta ottusa, convergenti alla base. Questa tazza, sebbene con forma più aggraziata, richiama quelle consimili di Este, Bazzano e Bologna.

2. Frammento di altra tazza più piccola, di terra nerastra, eseguita forse al tornio e fornita anch'essa di labbro espanso, con tre solcature concentriche nell'interno. Le pareti sono grosse mill. 5, manca del gambo alto, ma sembra ne fosse munita.

3. Frammento di altra tazza o coppa di terra bruna verniciata in nero, fatta al tornio e con segni di essere stata esposta a fuoco potente. Ha il diametro di cent. 21, labbro inclinato in fuori, e zoccolo basso, vuoto al di sotto.

4. Parecchi fondi consimili di tazze nere fine, che hanno riscontro con stoviglie di Marzabotto e Sanpolo d' Enza.

5. Frammenti di ciotole nerastre e rossastre a labbro rientrante, di terre ben purgate: ne ebbi diversi esemplari. Cf. Castelfranco, *I Merlotitt* tav. XII, n. 1, 2, 3, 5, e tav. XIII, n. 9, 11, 12.

6. Frammento di tazza nera finissima quasi lucida, con ansa a nastro che nasce a metà circa del ventre, e va a terminare verticalmente sul labbro sottile e ritto. È fatta alla ruota. Di questi manichi gentili si trovano esempi, fra altri, in vasi di Vetulonia. Cf. *Notizie* 1885, tav. annessa, n. 4, 5, 11, 12.

7. Frammento di tazza nera di bucchero con ornati, di forma semisferica rientrante ai due terzi superiori, indi col labbro un poco piegato all' infuori. Nella zona più alta è una fila di serpentelli: segue poi una solcatura circolare, indi dei solchi verticali equidistanti, il tutto ottenuto ad impressione. Cf. Crespellani, *Del sepolcreto ed altri monunumenti scoperti presso Bazzano*, tav. III, n. 2.

8. Frammenti di altre tazze o vasi sferici, di terra color cenere purgata e forte. Sono fatti al tornio, ed hanno fondo con zoccolo come al n. 3.

9. Frammento di vaso conico di terra brunastra, mal depurata, con ingubbiatura grigia, a labbro dritto ingrossato. È alto cent. 10, con pareti varie dai mill. 12 ai 15. Misurata la curvatura, doveva aver un diametro alla bocca di cent. 30: pare fatto a mano e cotto a fuoco libero: è ornato di cordoni esternamente.

10. Molte anse semielittiche assottigliate nella curvatura, rialzata con garbo verso l'orlo del vaso. Ve ne sono di terra nera, e di terra rossa, e si richiamano a quelle di vasi di Villanova, ed altri di detto periodo. Cf. *Bull. di Pal. it.* Strenna 1876; tav. I, n. 14; tav. II, n. 14.

11. Vasetti rozzi di terra bruna, fatti a mano e solo essicati, senza piede e senz' anse, forniti di quattro bitorzoli equidistanti e a labbro volto all' interno. Sono alti mill. 30, e del diametro di mill. 35. Cf. Coppi, *Terram. di Gorzano* tav. LIX, n. 2.

12. Vasetti conici di terra scura fatti a mano, con anse sul margine, alti cent. 4, larghi cent. 5. Se ne trovano in molti fondi di capanne e terramare.

13. Vasettino di terra impura, solo essicato, alto mill. 27, largo mill. 22, fornito di ansa laterale. Ne esiste un gran numero nel Museo d' Imola, trovati nella grotta del Re Tiberio dal ch. Scarabelli, e se n' ebbero pur molti dalle marne modenesi.

14. Altro di terra nera fina a labbro rientrante, di forma schiacciata, alto solo mill. 20, largo mill. 38.

15. Grande appendice di vaso nero di bucchero, lisciata con la stecca, a forma di ferro di cavallo. Questa specie di ansa, o di presa, si trova pure in un vaso di Bazzano. Cf. Crespellani l. c. tav. II, n. 5.

16. Coperchi a forma conica, che dovevano posare sulle appendici puntute dei vasi, di terra rosso-pallido, impura, fatti a mano e cotti a fuoco aperto. Ne raccolsi due esemplari quasi completi, e frammenti di altri due. Sono forniti alla sommità di un anello per passarvi il dito, alti dal più al meno cent. 11, col diametro di cent. 13. Rappresentano una novità per le nostre stazioni, e richiamano quello trovato nella necropoli di Tolentino. Cf. *Notizie* 1883, tav. annessa, n. 18.

17. Ansa cornuta a cornetti tronchi con testa piatta. Riproduce quella della terramara di Gorzano. Cf. Coppi l. c. tav. LXI, n. 1.

Frammento di altra ansa, di terra poco fina, a cornetti puntuti ma brevi.

18. Due appendici di vasi portanti cornetti rudimentali, come se ne ebbero dalla terramara di Gorzano. Cf. Coppi l. c. tav. XXIII, n. 2.

19. Cilindri a due capocchie, privi di ornati, di terra nerastra, ben cotti; sono comuni nelle necropoli bolognesi ed in altre di questo periodo.

20. Pareti di vasi grandissimi, che crederei dolii, forniti di due cordoni spianati, fatti a mano e con aiuto di una sagoma. Sono di terra rossa tanto nell' interno che nell' esterno, ma la zona di mezzo si mostra mal cotta e poco depurata. Lo spessore è di cent. 2; e dalla curvatnra si arguisce, che questi vasi dovevano avere un diametro di m. 0,70. Esse furono raccolte nel fondo di una di quelle buche, fra stoviglie più fine.

21. Frammento di vaso sferico di terra fina gialliccia, ben cotta e fatto al tornio. Serba avanzi dipinti a color arancio, di fascie dritte ed ondulate, e d'un ornato che somiglia a quello detto *corrimi appresso*. Sotto al medesimo è colorito in nero un *p* arcaico fra due punti • Γ •. Disgraziatamente ai lati della detta lettera, il vaso vien meno, e non è quindi dato vedere se ne precedessero, o seguissero altre. Mentre le vestigia degli ornati sono languidissime ed appena riconoscibili, questi ultimi segni invece sono resistenti, e ben chiari. Fu raccolto in una delle buche più grandi, e molto giù, fra vasi e stoviglie rozze.

Se veramente, come mi sembra, si è voluto tracciare un *p*, esso troverebbe riscontro esatto per forma e grandezza, con quelli d'iscrizioni falische, e il vaso dovrebbe quindi ritenersi importato. Cf. Garrucci, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* tav. IV, n. 3, tav. VI, n. 3, 5.

22. Parecchie così dette *fusajuole*, avute in vari punti delle buche, tutte d'arte gentile, diverse ornate, alcune piccolissime, tanto da dover giudicare, come sospettò fino dal 1877 il ch. Pigorini, che servissero da testa per aghi crinali, o come credono altri archeologi, da fermagli per vesti.

23. Tre piramidi quadrangolari coniche, con buco passante verso la sommità, di terra impura e mal cotta.

24. Molti nuclei di terra cotta, con imposte di canne e rami.

25. *Selce.* Due frecce complete, e il frammento di una terza. La prima è di color biancastro con venature più chiare, triangolare e peduncolata, lavorata a fini ritocchi: altezza mill. 60, larghezza alla base mill. 23. La seconda mancante della punta è di selce rosea, eseguita pure a ritocchi abbastanza fini. Ha forma triangolare ed alette. Doveva misurare in altezza mill. 25, ed è larga mill. 20. Esse furono raccolte alla superficie delle buche, insieme a 2 coltellini e 3 raschiatoi. Il frammento della terza è color rosso cupo: è peduncolata e lavorata più rozzamente delle altre. Fu trovata a fior di terra insieme ad una trentina di schegge indeterminabili, che attestano però la lavorazione in luogo.

Ciottoli semisferici silicei, alcuni con tracce di colpi ricevuti per cavarne strumenti. Furono raccolti quasi tutti nell' interno delle buche.

26. Due coti da affilare, con segni d'uso. Sono di arenaria dura, ed hanno forma quadrangolare.

27. *Bronzo.* Arco di fibula lamellare, lungo mill. 58, con due sporgenze laterali puntute circa a metà, con avanzo d' impostatura dell' ardiglione e bottone schiacciato all' estremità. Trovato entro una buca.

Ardiglione di altra fibula, raccolto in altra buca.

Pochi altri pezzetti indecifrabili.

28. *Ferro.* Oggetto crociforme arcuato, trovato entro una buca.

Quattro verghette cilindriche molto ossidate, alte dagli 8 ai 10 cent., e puntute da un lato. Pare abbiamo potuto servire per lance. Erano in diverse buche. Anello che si direbbe da dito; un pezzo di larga lama di coltello, molto ossidata; diversi pezzi di scorie, tutti oggetti trovati alla superficie di una buca.

29. *Osso lavorato.* Una spatola ricavata da costa di bestia, con punta ridotta tondeggiante a mezzo di strumento tagliente, e con un foro ottenuto con trapano, dalla parte opposta; altra costa ridotta a punta acuta.

30. *Fauna.* Mandibole di bue, cavallo, capretto, pecora, maiale, cane, ed ossa di questi stessi animali, i quali sono però scarsamente rappresentati.

Dall' insieme di questi fatti, e più dalle note raccolte che, come dissi, mi riprometto di pubblicare a suo tempo, parmi poter dedurre che si tratti di una stazione preistorica della 1ª età del ferro, tenuta da gente, che discendendo da quella dei fondi di capanne, ne serbava ancora il modo d'abitare, e qualche resto d'industria.

Regione VII. (*Etruria*)

II. Sarzana — L'ispettore P. Podestà, per informazioni avute dal sig. marchese Giacomo Gropallo, fece sapere al Ministero, che nell'anno decorso, nel territorio di Luni e precisamente nella villa del predetto sig. marchese, la quale sorge in una parte dell' area dell'antica città, ove fu scoperta tra i materiali di vecchie fabbriche l' epigrafe edita nel fascicolo del mese scorso (p. 5), furono rimesse a luce due altre iscrizioni latine. La prima è scolpita su di un paralellepipedo marmoreo, delle dimensioni

di m. 0,27 × 0,18 × 0,13, scorniciato, fuorchè superiormente, con gli angoli smussati per far servire il marmo come semplice materiale di fabbrica. Nel centro è un foro destinato a reggere qualche grappa metallica. L' iscrizione dice:

TI CLAVDIO DRVSI
F · CAESARI AVGVSTO
GERMANICO · PONTIF
MAXSIMO

La seconda è frammento cristiano, e forse faceva parte di qualche altare dell'antica chiesa di s. Marco, che sorgeva in quella località, e della quale anche ai tempi nostri restava qualche rudere. È incisa in due linee sul listello di un lastrone massiccio di marmo bianco, delle dimensioni di m. 0,34 × 0,25 × 0,10; e dice:

CEMARIE
OSTOLICO + AD

Fu pure scoperta gran parte di figura femminile in marmo, avente in una mano un coniglio, nell' altra un fascio d'erbe; ed un leone marmoreo di bello stile, grande al vero e quasi intatto. Si recuperarono finalmente tronchi e basi di colonne, ed altri frammenti architettonici.

III. Orvieto — *Giornale degli scavi della necropoli volsiniese in contrada Cannicella, sotto la rupe meridionale di Orvieto, redatto dall' ing.* R. Mancini.

25 genn. - 21 febbraio. — Cominciatisi gli scavi nel terreno di proprietà del sig. G. B. Onori, in contrada *Cannicella*, fecesi la scoperta di una tomba arcaica ad una camera, a m. 4,00 di profondità, dello stile identico alle altre già scoperte, con orientazione a sud. La porta di m. 0,85 × 1,15 ha l'architrave in piano, mancante in parte dal lato destro, con l'inscrizione incisa:

...ϘƎTAIΘ<A<IM
YOꟻ

Per avere la tomba subìte varie depredazioni, non vi si rinvennero che i seguenti oggetti: *Bronzo*. Fibula semplice lunga 0,05, rotta. — *Bucchero etrusco*. Pochi frammenti di vasi e tazze.

Di fronte alla porta della suddescritta tomba, a circa m. 1,00 di distanza, a valle, venne a luce una piccola tomba vergine a cassa, di rozzi tufi senza cemento, di m. 0,86 × 0,71 × 0,54, avente sopra il coperchio un cippo di tufo a colonna, di forma leggermente piramidale, mancante in parte, ed in ispecie del capitello.

La sua lunghezza è di m. 1,10 × 0,38, 0,35, ed ha l' iscrizione scolpita verticalmente, rivolta verso la tomba precedentemente indicata:

AMϨAMƎM<.........

Ivi si raccolsero i seguenti oggetti, senza potervi riconoscere traccia alcuna di cadaveri. — *Ferro*. Alcuni frammenti di molle, di un candelabro, non che di alari.

Bronzo. Piccola situla con manico, alta m. 0,155; diametro della bocca m. 0,145, con entro alcuni frammenti di giunco. Sopra di essa era deposta una rete di cuoio, a grandi maglie, per caccia: solamente pochi frammenti se ne raccolsero. Boccaletto con alto manico, alto 0,19. — *Fittili dipinti di arte locale o corinzia.* Tazzina a due manichi, diametro 0,15, con strisce nerastre sul corpo. Vasetto senza manichi, del diametro di m. 0,11 con striscie nerastre, come sopra. — *Bucchero italico ed etrusco.* Sette vasetti e tazze di più forme e grandezze. — *Cocci ordinarî.* Due olle mezzane con coperchio dipinto, a semplici linee rossastre, concentriche.

Sulla medesima linea e livello, a m. 0,72 verso est, si scoprì altra tomba a cassa, vergine, delle dimensioni di m. 1,05 × 0,39 × 0,55. Sopra il coperchio, come nell'altra descritta, era basato un cippo di tufo, a forma di colonna, decorato di capitello, alto m. 0,39, della misura totale di m. 1,29 × 0,30 × 0,36, con l'iscrizione verticale seguente:

VϘƎTЯIOYЯ◁A
W∀ʃ

Di oggetti si raccolsero: *Ferro.* Frammenti di due piccolissimi alari. — *Bucchero etrusco ed italico.* Dieci vasi e tazze di piccole dimensioni, in parte rotte. Sembra che in questa tomba fosse stato deposto un solo cadavere di bambino, come da frammenti incombusti trovati.

Sulla stessa linea a m. 0,22 verso est, fu rinvenuta altra tomba a cassa, vergine, delle dimensioni di m. 0,50 × 0,50 × 0,45. Come le altre ora descritte, era piazzato sopra il coperchio un cippo di tufo a forma di colonna, col capitello decorato come il precedente, di m. 1,31 × 0,31 × 0,31, e con l'iscrizione scolpita in senso verticale

ꞅAYVϘƎTƎƆƎ◁ЯȽ

Di oggetti si raccolsero: *Bronzo.* Due aghi per maglia, lunghi il primo m. 0,085, il secondo 0,07. — *Ferro.* Piccola lancia a foglia, lunga 0,135. Frammenti di molle, di alari e di un coltello. — *Fittili dipinti di arte locale o corinzia.* Tazzina a linee orizzontali nerastre, sul corpo, diametro 0,08, altezza 0,05. — *Cocci ordinarî.* Due piccoli orci senza manico, del medesimo stile, ciascuno dell'altezza di m. 0,12, diametro 0,10. — *Bucchero italico ed etrusco.* Undici vasi di differenti forme e grandezze. Sembra che in questa tomba fossero stati deposti due bambini incombusti.

A metri 0, 56, sempre sull'istessa linea ed orientazione, seguì la scoperta di altra tomba a cassa, vergine, delle dimensioni di 0,62 × 0,55 × 0,47. Anch'essa sopra la copertura, aveva piazzato il consueto cippo di tufo, a colonna, però mancante del capitello. Misura m. 1,14 × 0,34 × 0,28. L'iscrizione scolpitavi verticalmente, si trova situata nel senso opposto alle altre:

ᛗ∀ᛗꟻᐅCEꞅΛWꟻʃ

Di suppellettile funebre, non vi si riscontrò che qualche frammento di bucchero italico ed etrusco, di poco valore.

Fuori di posto, e quasi paralella alla tomba a cassa dianzi descritta, si scoprì altra tomba a cassa, vergine, delle dimensioni di m. 0,67 × 0,40, × 0,55. Era mancante del rispettivo cippo come le precedenti. Degli oggetti estratti si notano: *Ferro.* Due spiedi

lunghi 0,67 ciascuno. Frammento di un candelabro. Lancia rotta, lunga 0,50, con anello di bronzo, ove veniva incastrata l'asta di legno. Frammenti di piccoli alari. — *Fittili dipinti di arte locale o corinzia.* Una tazzina a due manichi, con linee nerastre concentriche. — *Bucchero italico ed etrusco.* Ventuno vasi e tazze di più forme e dimensioni.

È molto probabile, che tutto l' anzidetto trovamento avesse appartenuto ad una medesima famiglia.

IV. Cerveteri — *Nota del sig.* Luigi Borsari.

Facendosi uno scassato nella vigna del sig. Francesco Rosati segretario comunale, nel fondo denominato *Vignaccia*, a brevissima distanza dall'odierno paese, sull' estremo lembo occidentale della lunga lacinia di tufo, sulla quale sorgeva l' antica Caere, avvenne la scoperta di un ripostiglio di fittili votivi, dedicati a qualche divinità salutare, il cui tempio doveva sorgere in quelle vicinanze. Gli oggetti raccolti, che sommano a parecchie migliaia, furono scoperti a m. 1,15 circa di profondità sotto il piano di campagna, sparsi e misti alla terra vegetale. Consistono tutti in *ex-voto* pregevoli per la loro conservazione, e moltissimi poi per la buona arte con cui vennero eseguiti, e rappresentano varie parti del corpo umano, mentre i più riproducono il noto tipo della Fortuna, della Giunone Lucina, o per meglio dire della divinità *Kourotrophos*, raffigurata sempre seduta e recante il fanciullo sulle ginocchia. Altri fittili riproducono varî animali, ed in maggior quantità colombe o piccioni, buoi vacche, vitelli.

Escono dall' ordinario alquante statuette di Minerva egidarmata, di stile arcaico, portante alto elmo in testa, e scudo nella sinistra mano; varie figure di personaggi suonanti strumenti diversi, quali la tibia, la doppia tibia e la lira. Sono bellissime due sculture, l'una di un Satiro che suona la doppia tibia, l' altra di Priapo, seduto, con volto sorridente.

Per eleganza di forme va pure notata una figurina di donna velata e seduta, colle mani giunte, poggiate sulle ginocchia; ed altra ritraente una giovane con lunga veste a pieghe, inginocchiata. Di assai buon lavoro sono alcune teste grandi al naturale, che ritengono del tipo romano, e che credo esprimano dei ritratti. Di tipo arcaico sono due teste, pure grandi al vero, e ciò risulta dalla sorridente espressione che ne traspare, dalle linee angolari del volto, e dalla foggia di accomodare i capelli. Di non minore importanza sono varie teste femminili, benissimo modellate, ornate di stefane, collane ed orecchini; fittili indubbiamente di artefici etruschi, come ne fanno fede e il carattere loro e la fedele imitazione dell' orificeria, che in moltissime tombe di Corneto, Orvieto e di varî altri luoghi dell'Etruria si va discoprendo.

Del tutto nuova, se mal non mi appongo, è una terra cotta, pure votiva, alta m. 0,15, nella quale è rappresentata a bassorilievo una scena di sacrifizio. Sotto un albero carico di grosse frutta, è posta un' ara quadrata su cui arde il fuoco. Alla destra di chi guarda è il sacerdote velato, con patera nella destra mano, in atto di sacrificare; alla sinistra è l'auleta suonante doppia tibia.

Il vasellame, pure votivo, è una scrupolosa imitazione di tutto quello usato dagli antichi, riprodotto in piccolissime, ma pur sempre eleganti proporzioni. Sonvi tuttavia

anche frammenti di vasi di ordinaria grandezza, e nel fondo di uno di questi ho letto le seguenti lettere graffite:

·ƧƎIᑕA//////

Dietro uno stampo, pure fittile, per formare piccole testine votive, è tracciata collo stecco, nella creta ancora molle, la leggenda

ↃƎIↃᖷV V
·ƧƎIИIИA

Moltissime sono le lucerne, ed alcune di forme originali e bizzarre.

Fra tutti questi oggetti, era una piccola statuetta di piombo, rappresentante Ercole, colla pelle leonina avvolta al sinistro braccio.

Ho accennato in principio alla probabilità, che la descritta stipe sacra votiva dovesse spettare a divinità salutare, che presso il luogo dello scoprimento avesse avuto il suo tempio. Ciò avrebbe conferma da quanto mi fu asserito da persona che fu presente allo scavo, che cioè lì accanto fu riconosciuto un muro formato in un taglio netto e verticale, nella rupe tufacea, il quale scendeva tanto sotterra, che fece deporre il pensiero di scoprirne la fine.

Parmi infine non fuori di luogo il ricordare una scoperta analoga avvenuta nel 1829, anch'essa ad occidente del territorio ceretano, consistente, secondo il Nibby che la descrive (*Analisi della carta dei dintorni di Roma* vol. I, p. 349 sg.), in « centinaia e centinaia di teste, braccia, gambe ecc. di terra cotta, da appendersi, a titolo di voto, alla divinità principale, la quale sembra essere stata muliebre ».

Regione V. (*Picenum*)

V. San Ginesio — *Relazione dell' ispettore conte* A. Silveri-Gentiloni.

Verso la fine del marzo 1884 mi furono offerti in vendita alcuni bronzi, pregevolissimi per la loro rarità e conservazione, cioè: Un elmo di bronzo fuso, con belli ornati a graffiti. Due manichi di anfora fusi, e poi cesellati ad alto rilievo. Una maniglia di situla, con statuine fuse e cesellate. Un grande manico di vaso ordinario, privo di ornamenti.

Chieste informazioni sulla provenienza di questi oggetti, seppi che erano stati scoperti nel territorio del comune di s. Ginesio, capoluogo di mandamento di questa provincia, situato in alto colle, tra il fiume Chiento ed il Fiastra, a distanza di circa 15 chilometri da Tolentino. Tale circostanza li rendeva per me più importanti, perchè mostravano relazione con i bronzi arcaici trovati in Tolentino; e quindi senza indugio feci pratiche per conoscere la precisa località del loro scoprimento, col proposito di farvi un' esplorazione. Mentre mi occupavo di tali ricerche, fui avvisato dal sig. sindaco di s. Ginesio, che gli oggetti medesimi erano stati scavati furtivamente nella proprietà comunale, e che desiderando il Municipio di conservarli per decoro del paese, mi pregava a ricuperarli e tenerli per suo conto. Appresi questa notizia con molto piacere; perchè con essa non solo veniva tolto ogni dubbio sulla provenienza di tanto pregevoli cose, ma perchè mi si presentava pure un' occasione favorevole per fare qualche utile ricerca nel luogo, dove il rinvenimento era avvenuto. Mi recai quindi

subito a s. Ginesio, ed interrogate le persone che avevano trovati gli oggetti, con la gentile cooperazione del sig. sindaco cav. Aristide Morichelli e del segretario comunale, sig. dott. Alfonso Leopardi, seppi che nell'ottobre del 1883 un tal Scarpini selciatore, mentre eseguiva l'estrazione della pietra arenaria in un podere del comune, posto alla distanza di circa 150 m. dalla porta principale del paese, detta dei Cappuccini, urtò in un oggetto resistente e scoprì, conficcato nel terreno (testuali parole dell'operaio) « un angeletto di metallo verde ».

La speranza d'impossessarsi di un capo di gran valore, gli fece subito eseguire uno scavo intorno alla statuina; e vide con sua sorpresa che era attaccata, formando il manico, ad un « brocchetto di rame che avea la bocca a tre spizzi ». Scoperto il vaso, gli balenò nella mente l'idea di avere trovato il tesoro; e quindi senza riguardo di sorta, si mise a dar giù colpi alla cieca rompendo il « brocchetto » per raccogliere l'oro in esso contenuto. Ma ben presto restò deluso, nòn trovandovi il bene desiderato, e rimanendogli solo, coi frammenti del vaso, il manico, che per la sua solidità avea resistito a quelle offese. Non contento dei danni fatti, proseguì a scavare allargando la fossa; e rinvenne altro vaso di bronzo, che dalla descrizione fattami compresi trattarsi di una situla con ornamenti a sbalzo. In vicinanza di quella trovò anche la parte superiore di uno scheletro umano, compreso il cranio, che era cinto da un cerchio d'argento. A questo punto per timore di essere scoperto, sospese il lavoro; e riempita la fossa con la stessa terra da lui estratta, portò seco gli oggetti rinvenuti, che dopo qualche giorno spedì a Roma ad un suo amico, per effettuarne la vendita. In seguito ebbe avviso che erano stati venduti ad un antiquario, il quale alla sua volta li aveva rivenduti a persona che non seppe indicare.

Premendomi assai di conoscere dove questi bronzi fossero andati a finire, feci molte e molte ricerche, e giunsi finalmente a sapere che per mezzo di un negoziante di antichità erano stati comperati pel Museo di Karlsruhe, dove già si trovavano esposti, ottimamente restaurati. Rivoltomi allora alla somma gentilezza del conservatore di quel Museo, prof. E. Wagner, al quale rendo pubblicamente le più vive grazie, potei avere da lui i disegni degli oggetti, e tutte le informazioni che mi erano necessarie per completare queste notizie.

Avvenne intanto che, per la facilità con cui aveva venduti gli oggetti, e per l'utile che ne trasse, si sentì lo Scarpini incoraggiato a riprendere lo scavo. E quindi si rimise all'opera verso la metà del marzo, facendosi aiutare da uno stradino comunale addetto a quella contrada.

Come è facile comprendere, in questo secondo scavo fu tutta manomessa la tomba; e molti oggetti e vasi pregevolissimi vennero rovinati o distrutti. Volle peraltro la buona fortuna, che tutto ciò che si potè salvare da quest'opera vandalica, pervenisse nelle mie mani; e così, conosciuta la cosa dalle autorità locali, poterono queste, tutelando i proprii diritti, tutelare per conto del comune gli oggetti recuperati in questa seconda esplorazione.

Adunque, raccolte tutte queste notizie, condotti con me coloro che prima scavarono, mi recai sul luogo della scoperta, desiderando di accertare meglio le cose, e mettere insieme, se fosse stato possibile, tutti gli altri dati dei quali si giova lo studio.

Feci quindi riaprire la fossa, ed estrarre tutta terra rimaneggiata; e con l'aiuto

delle informazioni dei primi esploratori, che erano presenti al lavoro, e con ciò che potei osservare io stesso nei punti della tomba che trovai ancora intatti, credo di poter ora dare sopra il ricco sepolcro di s. Ginesio le indicazioni seguenti.

La tomba scavata nella terra vergine, era formata da una semplice fossa quadrata, della lunghezza di m. 3,00 per ogni lato; il cui piano trovavasi a circa 4 m. di profondità dal livello attuale del suolo.

E se il manico del primo vaso fu trovato a soli m. 0,70 di profondità, devesi tener presente, che per i lavori di una prossima strada provinciale, erasi già esportata da quel posto grande quantità di terra per l'altezza di tre metri. Nel centro della fossa, sulla nuda terra, di natura arenaria, era uno scheletro umano incombusto, in posizione supina, coi piedi rivolti a mezzogiorno; il quale scheletro, come sempre si verifica nelle tombe della necropoli di Tolentino, era contornato verso il capo ed ai piedi da gruppi di vasi, da varie armi e da altri oggetti; ed aveva il cranio cinto da un cerchio di filo d' argento. Posso assicurare, che i vasi erano tutti di bronzo o di rame. Ciò viene provato dalle dichiarazioni dei primi scavatori, i quali in risposta alle mie domande, nel modo il più esplicito risposero sempre, di non aver visto vasi di terra cotta; e viene confermato dalle mie ricerche fatte sulla terra, che si trovò affatto priva di qualunque frammento di fittili.

Alla destra del cranio fu scoperto l'orcio, che qui si riproduce nella fig. A, e fu trovata altresì la situla riprodotta nella figura B, oggetti che ambedue si trovano nel Museo di Karlsruhe.

fig. B

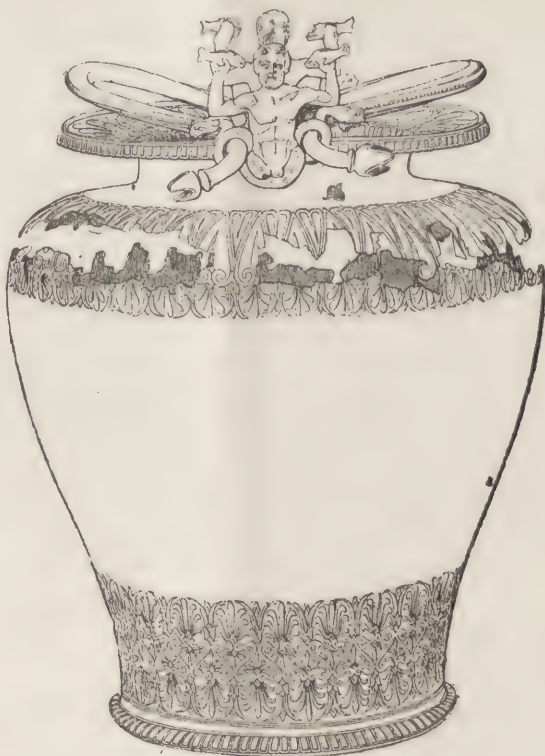
fig. A

Unitamente a questi due oggetti, alla destra del cranio era una tazza, di cui si salvarono soltanto due pezzi di un piccolo manico.

fig. C

Per quello che si riferisce alla giacitura di questi utensili, potei accertarmene io stesso, avendo ritrovato al suo posto una parte del cranio ancora intatta; e vicino ad essa un piede di vaso di bronzo, cioè quello che vedesi disegnato nell' orcio suddetto. Tale piede era riunito al vaso con saldatura; e quindi si comprende come dissaldatosi, fu lasciato nel terreno, che non fu completamente rimosso dal primo scavatore Scarpini, il quale lasciò pur la maniglia della situla (tav. I, fig. 1), che fu estratta dalla terra nel secondo scavo. Per tale incuria ed ignoranza dei ricercatori, i due vasi posseduti dal Museo di Karlsruhe sono incompleti, uno cioè mancante del piede, l'altro del manico, oggetti che sono ora presso il comune di s. Ginesio.

L'orcio (oinochoe), di forma elegantissima, alto m. 0,277, è forse uno dei più belli che in questo genere la terra abbia restituito. È ornato nella parte superiore del ventre da una fascia (fig. C) che rappresenta una lotta di animali, condotta a sbalzo ed a graffito.

Il piede e l'orlo della bocca sono riccamente lavorati, con ornamenti ottenuti dalla fusione, e poi ritoccati col bulino.

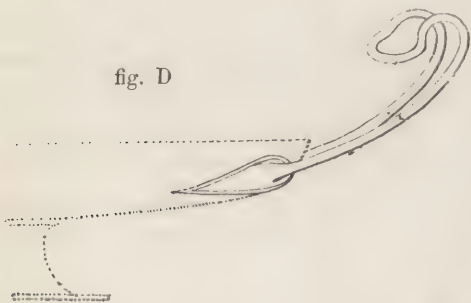
La parte per altro che merita maggiore considerazione è il manico, formato con molta maestria da una piccola statua ignuda di stile arcaico, che punta i piedi sopra una palmetta, fiancheggiata da arieti coricati, e riposa colla testa fra le code di due leoni, sdraiati sull'orificio del vaso. Come vien dimostrato dal disegno, orci o boccali simili, sebbene di minor pregio artistico, furono rinvenuti in Cuma, in Capua ed in Tolentino (cfr. *Bull. Inst.* 1874, p. 242; *Annali* 1880, p. 223).

La situla, adorna di bellissimi ornati, e nella parte superiore del collo e nella base, come rilevasi dal disegno che è stato aggiunto (fig. B), merita speciale considerazione per il suo manico, che era sfuggito alle prime ricerche dello Scarpini, e che in uno stato di perfettissima conservazione, è ora posseduto dal Municipio di s. Ginesio, come sopra si è detto.

È formato da due aste a semicerchio, di bronzo fuso, ornate da quattro file di globetti in tutta la lunghezza, e terminanti con un gancio guarnito alle estremità con bottoni di fiori (rosa), di pasta vitrea rossa. Le aste sono innestate, con molta maestria e capriccio, in due statuine rappresentanti Tritoni barbati, che hanno le braccia alzate, e tengono un pesce in ciascuna mano. Le gambe dei Tritoni finiscono in serpenti, intrecciati in modo da formare due occhi, dove entrano i ganci delle maniglie (tav. I, fig. 1).

Che il manico appartenga alla situla, è cosa fuori di ogni dubbio; prima di tutto essendosi trovato nel sito istesso ove la situla fu tolta; in secondo luogo corrispondendo al diametro dell' orificio; finalmente essendo rimasti nell' orificio stesso della situla, come mi faceva notare l' egregio conservatore del Museo di Karlsruhe, i pernetti di ferro, simili a quelli esistenti in prossimità del pube nei Tritoni, dei manichi. Se abbisognassero altre prove, si potrebbe anche dire che nessun altro vaso, trovato nella tomba, può adattarsi a questo ricco ed originale manico, il quale, come si può rilevare dai disegni, completa in modo veramente splendido la situla, e ne forma un monumento d' arte sorprendente della metallotecnica antica.

La tazza, che come ho accennato di sopra, giaceva alla destra del cranio, accanto all'orcio ed alla situla, fu quasi tutta perduta; e si salvarono i soli pezzi del manico qui disegnati (fig. D), che ci richiamano alla mente la forma dello *scyphus*.

fig. D

Il cerchio poi di filo di argento, che contornava il cranio, era vuoto internamente, e all'esterno aveva un diametro di circa millimetri tre. Sembra che fosse stato assai semplice, privo di qualunque ornamento, e che avesse avuto il peso di circa 33 grammi. Questo potei raccogliere da un orefice, che lo comprò a peso di metallo, e che per ignoranza lo fuse nel crogiuolo.

Verso i piedi dello scheletro, dalla parte sinistra, era posato un elmo; ed accanto un altro gruppo di vasi di bronzo, che avrebbero costituito un vero tesoro archeologico, se la pesante mano di inesperti scavatori non li avesse tutti malmenati, e parte interamente distrutti.

La casside o galea (tav. I, fig. 2) di bronzo fuso, poi cesellato e graffito, di forma ovale e conica verso la punta, ha l'altezza di m. 0,21, ed il diametro medio di m. 0,20. Nella sua parte posteriore è fornita di piccola visiera, lateralmente di guanciali a sbalzo; e nella punta, di un pometto dove s'innestava il cimiero che ora è distrutto. Essa trovasi in buono stato, ed è anche pregevole per la bellissima patina verde che tutta la ricopre. La parte inferiore è ornata alla estremità, di un cordone ben rilevato, ottenuto dalla fusione, e maggiormente impresso con ritocchi a bulino. Sopra questo cordone, tutto intorno gira una fascia leggiera, formata da finissimo e vago intreccio di meandri a graffito; ed una fascia simile è ripetuta pure leggiermente in giro, in alto sulla coppa, nel punto dove comincia la parte conica, che è guarnita sino al puntale con altre linee sottilissime di graffiti, rappresentanti un rosone fatto coll'intreccio di varie linee curve. Nessun elmo antico, per quanto io mi sappia, può competere con questo di s. Ginesio, per finitezza ed eleganza.

Due se ne conservano nel Museo civico di Bologna; ed uno è in Roma nel Gregoriano, il quale per altro mostra un lavoro di scadente imitazione. Un terzo è nel Museo di Lodi, e fu illustrato dal prof. Castelfranco (1). Finalmente uno simigliantissimo, quantunque un poco inferiore per arte, ebbi occasione di esaminare nel Museo comunale di Pesaro, dove trovasi sino dal 1759; nel qual tempo fu donato al fondatore del Museo stesso, cioè al benemerito Annibale degli Abbati Olivieri, dal conte Paris Pallotta di Macerata. Questi, con lettera che si conserva nella biblioteca pesarese e che non trascurai di leggere, dichiarò al suo amico degli Abbati Olivieri, che il detto elmo era stato trovato da un contadino, insieme ad altri bronzi che non descriveva, ma che pure mandava in dono, soggiungendo poi essere stata recuperata una parte di un vaso, che prima allo stesso archeologo pesarese egli aveva mandato, la qual nuova parte era posseduta da un tal canonico Costa di Macerata, che in nessun modo l'avrebbe ceduta.

Con la scorta di queste indicazioni volli accuratamente esaminare gli oggetti del Museo, per vedere se mi fosse stato possibile riconoscere il vaso, di cui nella lettera del conte maceratese si faceva parola, e mi parve di riconoscerlo in una grande anfora o idria, mancante circa della metà, con manichi orizzontali, muniti nelle estremità con una protome di cavallo, simile a quelle dei vasi di Tolentino. Il che, nella mancanza di maggiori documenti, mi pare bastante a provare il rapporto di origine tra questi bronzi del Museo di Pesaro e queste antichità del territorio maceratese, scoperte ora in Tolentino o nel prossimo s. Ginesio.

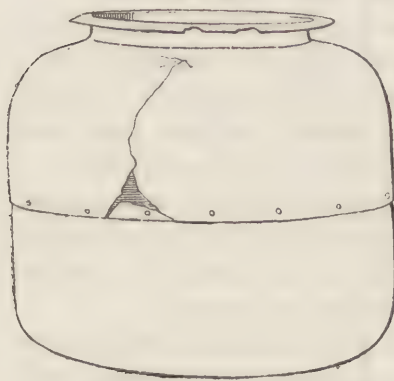



fig. E.

Vicino all'elmo, come fu accennato, fu scoperto altro gruppo di vasi. Vi era una grande olla, press'a poco uguale a quelle comuni di terracotta, alta centimetri 45, con il diametro di centimetri 50 nel ventre, e cent. 35 nella bocca. È composta, come vedesi dal disegno che qui la rappresenta (fig. E),

(1) Bullett. di Paletnologia anno IX 1883, p. 106.

da due lastre di rame, tirate a martello e riunite con chiodetti ribattuti. La lastra inferiore comprende il fondo concavo, simile ai nostri caldai; quella superiore, la bocca con labbro sporgente, eguale a quello delle olle comuni. Solo differisce da queste nel ventre, che invece di essere conico e rigonfio verso il centro, è cilindrico, e si restringe in alto, in prossimità della bocca.

Viene quindi un grande recipiente a forma di cuccuma (fig. F), fornito di grande manico, elegantemente rialzato, e girato a collo di oca, in una sagoma che è comune

fig. G

fig. F

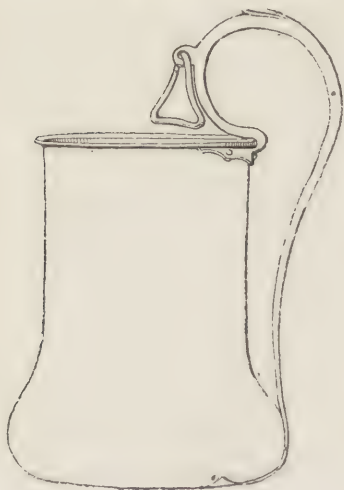
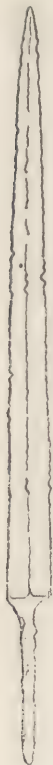



fig. H

a vasi rinvenuti a Bologna, Marzabotto e Tolentino. Tuttavolta il nostro si distingue per un anello triangolare, attaccatovi internamente nella parte superiore, forse per reggere con più comodità l'utensile, quando fosse stato pieno di liquido. La sua altezza, compreso il manico è di m. 0,38, ed il diametro massimo, verso il fondo, di m. 0,22.

Un' anfora a ventre rigonfio verso la bocca, ha il labbro sporgente, doviziosamente ornato di ovoli fatti a cesello, ed è fornita di manici semiorizzontali, fissati su piastre ovali concave, terminanti a punta, in modo da aderire esattamente per mezzo di saldature alle pareti del vaso. Sono di alto rilievo, ritoccati a cesello, e rappresentano maschere barbate, come vedesi in uno di essi che è riprodotto a metà del vero nella fig. G.

Vi erano altri vasi di forme diverse, cioè scodelle, catini e caldai con manichi di ferro; ma tutti furono guasti, in modo da renderne impossibile ogni tentativo di ricomposizione. Tra i frammenti ho notato pure una parte del fondo di un colatoio, di cui non mi è riuscito di ritrovare il manico.

Presso il femore destro dello scheletro, fu rinvenuta una spada di ferro (fig. H), ben conservata, lunga m. 0,70, compreso il codolo, che è privo di impugnatura, la quale si sarà distrutta, perchè formata di materia corruttibile. Altrettanto

dicasi per la guaina, che non esiste più, ma che dovea esserci; trovandosi in ottima conservazione la lama biconvessa a due tagli, di forma speciale per essere adoperata di punta. Essa è larga m. 0,04 vicino al codolo; e va restringendosi gradatamente sino alla punta [1].

Dalla parte nord, nell'angolo destro della fossa, che non era stato esplorato, trovai una cuspide di lancia ed un giavellotto di ferro.

La lancia (fig. I) lunga m. 0,51 compreso il cannone, ha la forma a foglia d'olivo, con alta costa nel centro. Il giavellotto (fig. K), di forma romboidale, rammenta quelli rappresentati nelle figure greche dei fittili e dei bassorilievi. Nell'angolo opposto rinvenni, tutti riuniti, sette coltelli di varia grandezza, tutti della forma che qui si riproduce (fig. L). Finalmente negli angoli verso i piedi, furono raccolti frammenti di ferro di varie forme; e diverse asticelle con punte, che credo sieno i resti di un candelabro. Questo è quanto riguarda l'importante scoperta della ricchissima tomba di s. Ginesio, la quale a molto più utili conclusioni certamente ci avrebbe condotti, se fosse stato possibile di esplorarla regolarmente. Non pertanto non è poca fortuna, che tutto non sia stato perduto o smarrito.

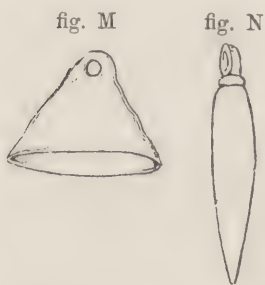
fig. K

fig. I

fig. L

Compiute le sopradette esplorazioni del sepolcro, feci eseguire intorno ad esso, in diversi punti e distanze, alcuni scavi, col proposito di vedere se trattavasi di una tomba isolata, ovvero si trovassero vicino altri segni, che dessero prova esser quivi stato un sepolcreto. Ed in ogni parte all'intorno si rinvennero indizî di tombe, tutte però manomesse; e furono raccolti tra la terra sconvolta, gran copia di frammenti di vasi rozzi fatti a mano, di terra rossastra all'esterno e nerastra internamente, simili a quelli della necropoli di Tolentino. Recuperai un piccolo coperchio di terra nerastra, fatto a mano (fig. M); ed in mezzo a molti pezzetti di bronzo insignificanti, raccolsi un pendaglietto a forma di mandorla (fig. N), e un pezzo di fibula a navicella con pometti laterali, come le tante scoperte nel territorio di Tolentino ed altrove (cfr. *Bull. di Pal. it.* anno III, tav. VI, fig. 2, 15).

fig. M

fig. N

La ristrettezza del tempo non mi permise di fare uno scavo regolare ed esteso; però nell'insieme ebbi prove sufficienti per ritenere, che in quella località esiste un interessante sepolcreto, che merita d'essere accuratamente esplorato a vantaggio degli studî dell'antica storia picena.

Altra importante scoperta ebbi occasione di fare nella mia dimora a s. Ginesio; ed è bene che qui se ne dica.

[1] Spade simili si scoprirono nel Bolognese ed in altre parti; cfr. Gozzadini, *Di un antico sepolcreto a Ceretolo nel Bolognese* p. 20.

Poco prima della mia partenza, il sig. Sindaco cav. Morichelli mi mostrò varî oggetti, rinvenuti nell'agosto 1883 in un suo podere a ponente della città, ed alla distanza di circa 400 metri dall'abitato. Questi oggetti sono:

a) Varii pezzi di un ricco oggetto spiraliforme, adoperato forse per ornamento del petto, simili in molte parti a quelli trovati nell'Apulia, e descritti dal ch. Angelucci (*Gli oggetti spiraliformi in Italia, e specialmente nell' Apulia.* Torino 1876); e che per il modo di ornare piastrine di rame, con anellini e bullette, richiamano alla mente alcuni bronzi di Corneto Tarquinia. In alcuni restano dei globuli di pasta vitrea.

b) Due piccoli pendagli a forma di campana, molto simili ad altri scoperti nella necropoli di Villanova.

c) Due collane di ambra; una a pezzetti grossolanamente lavorati, l'altra a globuli arrotondati in modo assai imperfetto.

d) Due grossi acini di ambra, infilati in cerchi di bronzo, simili ai tanti che restituirono gli scavi delle necropoli picene, e segnatamente quelle di Offida e di Montelpare.

e) Una collana di tubetti di bronzo, formati con una laminetta attortigliata a spira, ed intramezzati da globuli a barilotto.

f) Due denti di cinghiale legati con filo di rame, simili a quelli trovati nella necropoli di Tolentino.

g) Due grandi fibule, della forma detta a sanguisuga, notevoli per la lunghezza della staffa, formata di tre sezioni, introdotte nel filo di bronzo con cui è fatto l'ardiglione. La sezione centrale, di ambra, pare che raffiguri un rozzo scarabeo; le sezioni laterali sono di osso di cervo, ed hanno forma conica semplice.

Riconoscendo l'importanza di queste cose, volli fare una esplorazione sul luogo ove si erano scoperte; e quivi osservando la superficie del terreno, trovai sparsi in ogni parte rottami dei soliti vasi rozzissimi, nerastri all'interno, e rossastri esternamente. Fatto quindi aprire un piccolo scavo di circa tre metri quadrati, alla profondità di soli m. 0,60 si incontrò una tomba in parte sconvolta, a causa delle ordinarie lavorazioni agricole. Nel piano di essa rimaneva uno scheletro umano incombusto, sufficientemente conservato, intorno a cui erano dei soliti vasi rozzi, intatti nel fondo, e frantumati verso la bocca; il che prova che i ferri dell'agricoltore li avevano toccati superiormente ed offesi.

Esaminata con cura la terra che ricopriva lo scheletro, vi trovai alcuni acini di ambra róssa; parte di una collana; alcune fibule di bronzo ad arco semplice; saltaleoni e pendagli spiraliformi, simili a quelli già descritti.

Ciò fu sufficiente per provare che in quella contrada, ove gli oggetti posseduti dal cav. Morichelli si scoprirono, si estende un altro sepolcreto, che sarà certo esplorato con le maggiori cautele che si possono desiderare, secondo che ne assicura l'amore che hanno per la conservazione delle memorie patrie, ed il proprietario sopra ricordato ed altri egregi signori che quivi pure posseggono, e che sono devotissimi alla tutela delle memorie patrie.

Lasciando le molte considerazioni che il pregio della scoperta mi suggerisce, non posso non ricordare come gli studii sull'antico Piceno sieno così arricchiti colla notizia di un centro italico, di cui nulla per lo innanzi si conosceva. Bastano poi i

disegni qui dati per mostrare la stretta relazione che corre tra i bronzi di s. Ginesio e quelli di Capua e di Cuma, illustrati dal ch. Helbig (*Ann. Inst.* 1880, p. 223), il quale dimostrò con validi argomenti non doversi queste opere attribuire agli Etruschi, come vari dotti per lo innanzi avevano sostenuto; ma essere prodotti della metallotecnica greca, importati dal commercio dei Calcidesi in varie regioni della nostra penisola. Restano però sempre le difficoltà in quella parte del tema, che riguarda la via per cui questi oggetti di arte calcidese fossero passati nel Piceno, tenendo per fermo, che il loro commercio in Italia fosse partito da Cuma o da Neapolis; donde se era facile che si istituissero i rapporti con le città della Campania, non era agevole lo istituirli colle genti del versante adriatico, al di là degli Appennini. In mezzo alle quali difficoltà, e nella mancanza di ogni ritrovamento di cose simili, massime di ciste a cordoni nel territorio intermedio, si affaccia alla mente il pensiero, che questo commercio dei bronzi greci sulle coste adriatiche e nelle regioni dell' Apulia e del Piceno, fosse stato esercitato per mezzo dei Tarantini, i quali avrebbero trovato il loro profitto risalendo il corso dei fiumi, e penetrando nell'interno del paese, dove colla vendita dei bronzi e di altri generi, avrebbero potuto acquistare la lana, per l'industria delle tintorie, nella quale colle sue porpore Taranto fu tanto famosa.

Se non che, quantunque a conferma di questa tesi possa essere ricordato il fatto, che ciste a cordoni come quella del territorio cumano, come quelle di Tolentino e del bolognese, si trovarono anche nella Japigia, e nella stessa Taranto (cfr. Helbig, *Bull.* 1881, p. 193; *Das homerische Epos* p. 34), forse potrebbe essere ardire lo stesso enunciare questo mio sospetto, in materia che ha tuttavia bisogno di valide prove; e quindi chiudo il mio dire augurandomi, che nuove e regolari esplorazioni dieno ulteriori ed ottimi argomenti, per ritessere la storia antichissima di questa regione Picena, così ricca di cose antiche e così poco finora studiata.

VI. **Ascoli-Piceno** — L'ispettore dott. Giulio Gabrielli riferì, che nell'ampliamento di un' apertura ad arco, tra la navata destra longitudinale e quella traversa del duomo di Ascoli, fu riconosciuto tra i materiali di fabbrica un masso rettangolare in travertino, alto m. 0,50, largo m. 0,73, rotto a destra, su cui è incisa la seguente iscrizione:

C · FVNDANIVS C*f.*
BATO
SEX VIR
VIVOS · FECIT

La pietra sarà rimossa, per essere conservata nella raccolta epigrafica istituita nel palazzo del Municipio.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VII. **Roma.** — *Note del comm.* R. Lanciani.

Regione II-V. — Presso l'angolo formato dalla via Tasso con la via della Scala Santa, alla profondità di circa 4 metri, è stato scoperto un simulacro marmoreo di Bacco, di singolare bellezza e di buona conservazione. La figura, di proporzione quasi

al vero, insiste sulla gamba sinistra, ed ha la parte inferiore velata da una clamide, il cui lembo è raccolto sull'avambraccio sinistro. L'acconciatura del capo è quasi muliebre, e i capelli sono stretti da una corona di edera. Il braccio destro e la mano sinistra sono distaccati: l'uno e l'altra erano stati restaurati ed impernati ab antico.

Questa statua, di proprietà del comm. Maraini, apparterrebbe topograficamente, alle « castra vetera » degli Equiti Singolari.

Dai detti alloggiamenti degli *equites singulares* provengono queste altre epigrafi

Cippo marmoreo, alto m. 1,05.

(lato destro)

	SVBVRANO · ET · MARCELLO COS		a. 104
	M · ARRAD	· PRISCVS TRAIA	NENSES·BAETASIVS *sic*
	M · VLP	FREQVEN S	
	M · VLP	LVPV S	
5	M · VLP	TERTIV S	
	M · VLP	SANCTV S	
	C · IVL	AVFIDIANVS	
	M · VLP	FIRMINV S	
	P · AEL	FLAVINV S	
10	P · AEL	MERCATO R	
	M · VLP	PRIMV S	
	M · VLP	OPTATV S TRAI	ANENSIS · BAETASIVS
	M · VLP	VERECVNDVS	
	M · VLP	DASMENVS	
15	M . VLP	DASIV S	
	M · VLP	SINGVLARIS	
	C · IVL	CRESCEN S TRAI	ANENSIS · BAETASIVS
	M · VLP	CRESCEN S FL·SIR	MI
	M · VLP	AMABILI S	
20	M · VLP	CRESCEN S	
	M · VLP	CLARV S	
	M · VLP	VELO X	
	M · VLP	OPTATV S	
	P · AEL	PASTV S	
25	M · VLP	ANTONIV S	
	M · VLP	FIDELI S	
	M · VLP	MARTIALIS	
	M · VLP	MERCATOR	
	M · VLP	AGRIPP A	
30	M · VLP	GALLI O	
	M · VLP	AGILI S	
	M · VLP	RIPANV S	
	M · VLP	ARRVNTIVS	

(lato sinistro)

DIVO · TRAIANO · V̄ · C... a. 103
M · VLP IVLIV S
M · VLP DOLVCIVS
M · VLP CLEMEN S
M · VLP MARINV S
Q · OCT MARCIANVS
M · VLP IANVARIV S
M · VLP ISAVRICV S
M·COCC VICTO R
M·COCC FLAVO S
M · VLP PROCVLV S
C · IVL INGENV S
M · VLP CALVENTIVS
M · VLP MASS A
M · VLP IVSTV S
M · VLP CASSIV S
M · VLP VRSVLV S

(fronte)

IOVI · OPTVMO · MAXIMO
IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
5 FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SING · AVG
10 VETERANI · MISSI
HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB
IMP · TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
C · SERIO · AVGVRINO · C · TREBIO
15 SERGIANO · COS · L · L · M · V · S

Regione IV. — Sottofondandosi il palazzo della signora Hickson Field, sull'angolo delle vie Merulana e Sette Sale, sono stati ritrovati molti frammenti di sculture, murati come materiale da costruzione. Notevole assai è la figura di un mostricciattolo, accovacciato, col ventre adiposo, che quasi nasconde le gambe, corte e distorte. La faccia è appena riconoscibile; ma sembra esprimere un tipo faunesco. Il simulacro è alto circa 80 centimetri, ed è scolpito in marmo di Carrara. Nell'istesso luogo, sono stati ritrovati avanzi di un elegantissimo candelabro marmoreo, con la base o piedistallo triangolare, e con gentili figure di chimere sugli spigoli.

Regione V. — Nelle fondazioni per il cosidetto « panificio militare » sulla via Principe Amedeo, a considerevole profondità sotto il livello moderno, è stato scoperto un sepolcro a capanna, formato di tegoli trapezoidi di fattura etrusca, dipinti esternamente a colori vivacissimi ed a scomparto geometrico. Le fascie sono alternatamente rosse e nere; il fondo è bianco.

Nell'istesso luogo sono stati raccolti due canali da tetto, lunghi m. 0,90, e messi a combaciare in modo da formare un cilindro conico, del diametro massimo di m. 0,20. Vi era deposto il cadavere di un infante, come può dedursi da alcuni ossicini minutissimi, frammisti all'argilla che riempiva il cilindro.

Regione IX. — Sul lato orientale della nuova via Nazionale, dicontro al fianco della Cancelleria, e sul confine delle proprietà Villa e Morosi, alla profondità di m. 4 sotto il ciglio del marciapiede, è stata scoperta una colonna colossale di granito bigio, di m. 1,10 di diametro, e di lunghezza non ancora determinata.

Regione X. — I lavori che si eseguiscono al piede dell'angolo NE del Palatino, fra s. M. Liberatrice e s. Teodoro, per la costruzione del nuovo ingresso agli scavi e monumenti del Palatino stesso e del Foro, hanno dato luogo al riconoscimento di talune linee topografiche, per mezzo delle quali riesce più facile e più sicuro lo studio dell'antica zona velabrense, compresa fra la parte inferiore del clivo della Vittoria, ed il quartiere del vico Tusco. Per dire il vero, gli scavi non apprendono alcun che di nuovo agli studiosi, poichè l' andamento del clivo della Vittoria, lungo la fronte settentrionale del Palatino, era noto appieno e dalla icnografia marmorea severiana, e dalle memorie che si hanno degli scavi quivi stesso eseguiti, trentaquattro anni or sono dalla Corona di Russia. Ma gli scavi attuali, oltre al sostituire il monumento stesso, nel suo stato più o meno completo di conservazione, a quei semplici documenti grafici ed a quelle memorie, non sempre dettate con accuratezza, hanno rivelato e rivelano particolari abbastanza notevoli. Questi particolari si riferiscono a tutti tre i periodi della istoria romana: al reale, al repubblicano e all' imperiale. Al periodo reale appartengono gli scarpellamenti grandiosi della rupe palatina (cappellaccio verdognolo) fatti, e per aumentare le difese del colle, e per rendere più agevole l'accesso alla « porta del Fiume » o romanula. Al periodo medesimo credo appartenga una rete di cunicoli, e pozzi, e ricettacoli, scavati nella rupe anzidetta, a profondità che variano dai due ai dodici metri. Questo sistema d'allacciamento, sta in relazione idraulica col gruppo delle sorgenti di Giuturna.

Al periodo repubblicano appartengono le pareti sull'uno e l'altro fianco del clivo della Vittoria, che sono costruite o in opera quadrata, o in opera incerta, o in opera reticolata senza legamenti di mattone. Al medesimo credo appartenga pure il chiavicone, che segue la pendenza del clivo e che è in parte scavato nella roccia, in parte costruito con grossi macigni di sperone. I ruderi del tempo imperiale non presentano importanza speciale.

Egli è impossibile descrivere minutamente ogni cosa, perchè gli scavi sono appena in sull'incominciare, e perchè la descrizione tornerebbe poco intelligibile senza una pianta, che dimostri non solo la giacitura e la disposizione dei ruderi, ma anche la diversa qualità e l'epoca della loro struttura. Si possono ricordare due cose sole: primieramente la scoperta del selciato del Clivo della Vittoria dietro la chiesa di

s. Teodoro, a circa 60 metri di distanza dal sito approssimativo della porta Romanula: in secondo luogo la scoperta dell'andamento approssimativo delle mura antichissime del Palatino, nel tratto compreso fra l'angolo che guarda il Velabro e l'angolo che guarda il Foro.

Regione XIV. — Nel punto più alto della ex-villa Sciarra al Gianicolo, a poca distanza dall'antico cancello della villetta Spada, sono stati scoperti: *a*) un muraglione ornato di nicchie a simiglianza di un ninfeo; *b*) lo speco sotterraneo dell'acquedotto Traiano, largo m. 1, alto m. 1,90; *c*) una antica strada, perfettamente conservata, larga m. 4, lunga, nel tratto scoperto, m. 24; *d*) un masso di marmo con le sigle di cava:

VÆ·IIIICÆS
ÆR

Prati di Castello. Nelle fondazioni della prima caserma di fanteria ad oriente di quella degli allievi carabinieri, si vengono discoprendo ambulacri sotterranei, con pareti di opera reticolata, coperti a volta a tutto sesto. Gli ambulacri larghi m. 4, sono orientati approssimativamente sull'asse del Mausoleo d' Adriano, e si credono lunghi più centinaia di metri. L'alluvione delle acque sorgive rende impossibile ogni indagine.

Via Ardeatina. Nella cava di pozzolana e di tufa, aperta di recente nella vigna già di Pietro Carpignoli, sull'angolo della via Ardeatina col diverticolo che conduce al circo di Romulo, è stato ritrovato un cippo marmoreo di buona fattura, alto m. 1,10, ornato di eleganti scorniciamenti, ed in ottimo stato di conservazione. Il cippo è piantato sopra un fondamento di tegolozza, nel mezzo di un' area non fabbricata. L'iscrizione dice:

DIANAE ❦
SACRVM·
RVTILIA·Q·F
POLLITTA·
CL·FEM·

Il sottosuolo dell'area, nel mezzo della quale è piantato il piedistallo, è occupato da una vastissima piscina, le cui gallerie, alte m. 1,60, larghe m. 1, intonacate di signino e scavate nel cappellaccio, si intersecano ad angolo retto. Non mi è stato possibile toglierne la pianta esatta, poichè gli spechi sono ingombri di terra fino al nascimento della volta.

Via Nomentana. a) Scavandosi per le fondamenta di una casa di proprietà Ruffo, nell'area della villa già Patrizi, è stato scoperto un colombario, con le pareti esterne di cortina arruotata, perfettissima. La cella interna, completamente devastata ab antico, serba tracce di pitture murali a fondo bianco, e di pavimento a mosaico assai elegante. Presso lo spigolo nord-est del colombario, sta murato in opera un grosso cippo di travertino, alto m. 1,65, grosso e largo m. 0,64, con rozza scorniciatura, e con l'epigrafe:

M·SALLVVIO
NARCISSO
BROCHIANO

Ampliate le esplorazioni, vi sono stati raccolti parecchi frammenti che appartengono alla decorazione del sepolcro ed alla suppellettile funebre, ossia: riquadri di mosaico a cinque colori, con tessere di quattro millimetri; pezzi di intonaco dipinti; lucerne finissime della fabbrica di Strobilo; fregi di terracotta ecc. Sono state parimente ritrovate, fuori di posto, le seguenti due lapidi:

1) Stele marmorea, alta m. 1,50, con timpano ed antefisse:

T · PVPVLEIVS
T · F · SERG
RESTITVTVS
CVRIB · SABINIS
MIL · COH · XI · VRB
). SEVERI
MIL · AN · XXII
VIX · AN · XL · T · P · I

2) Simile, terminata a semicerchio:

D v M
ANTONIAE
POLLAE
EVTYCHVS
FECIT
B · M

b) Nell'area della stessa villa Patrizi, costruendosi un monastero di suore francesi, nel primo isolato a destra di chi esce dalla porta Pia, è stato incominciato a scoprire un gruppo sepolcrale di molta importanza, rinchiuso da una parete comune, lunga in fronte diciotto metri, ed accessibile per mezzo di una unica porta, larga m. 1,40 ed ornata da una coppia di pilastrini laterizî. La parete è di maniera « massenziana » a strati di tufa e tegolozza. Al suo piede corre il selciato di una strada (che non è certamente la Nomentana), e sotto il selciato si dirama in vario senso una fitta rete di chiaviche, coperte a capanna, con chiusini di travertino. Quanto alle celle sepolcrali interne, si sa che serbano iscrizioni al posto, ma conviene attendere ancora alcuni giorni per discendere a tanta profondità senza rischio.

Fu poi scoperta una delle celle sepolcrali interne, con le iscrizioni seguenti, affisse nella parete a sinistra dell'ingresso:

1) D · M
VLPIA · HICETIS
M · VLPIO · EVHOD
LIBERTO
BENE · MERENTI · F ·

2) D M
P VITELLIO
DIADVMENO
CLAVDIA EPI
CHARIS ❦ CO
IVGI BENEME
RENTI

c) Nella villa medesima, e nel taglio della prima via a d. della Nomentana moderna, incominciano ad apparire belli e grandiosi avanzi di un fabbricato del primo

secolo dell' impero, delineato alla meglio nella pianta del Bufalini. Le mura, grosse oltre un metro, sono di reticolato, senza fascie e legature di mattoni. Ho veduto scoprire due pareti parallele, e distanti fra loro m. 1,40. L' intervallo è occupato da una scala di travertino, che discende a latomie scavate nel cappellaccio, ed impraticabili a causa delle frane.

Nelle terre di scarico sono stati ritrovati brani d' intonaco a polvere di marmo, con dipinti ornamentali finissimi, lumeggiati in oro, e frammenti d' una grossa colonna di sette basi.

d) Sulla sponda sinistra dell'Aniene, prima di giungere al ponte, costruendosi una grande fabbrica di laterizî, sono stati scoperti alcuni sepolcri a capanna. Ignoro che cosa contenessero.

e) Sulla sponda opposta, al di là del ponte Nomentano, essendosi aperta una cava di prestito, al piede del così detto Monte Sacro, e precisamente dietro l'osteria di Filippo Averardi, sono state messe in luce le fondamenta di un mausoleo, in opera a sacco, di m. 5 × 5 × 5, le quali piantano sul banco marnoso di color giallo vivace. Dietro il mausoleo si sta discoprendo un fabbricato considerevole, di buon laterizio, con pavimenti a spiga, di mattoncini. Il modo col quale procedono i lavori, a taglio verticale, rende impossibile ogni rilievo. Nulla potrei dire intorno agli oggetti che si credono ritrovati in questo scavo.

Via Salaria. Il cav. Bertone ha posto mano al disterro completo del mausoleo di Lucilio; ma stante la grande altezza del terrapieno, il lavoro procede lentamente. Circa la quarta parte della periferia del sepolcro è oggi visibile: è stato anche lasciato in piedi, e molto opportunamente, uno dei colombai fabbricati nel secondo secolo a ridosso ed a contatto del monumento; la risega della fondazione di questo colombaio, sta all' altezza di circa due metri sul piano del mausoleo. Fra le terre di scarico giaceva una stele di travertino, con l' iscrizione:

Q · AFRIVS
CELER · FEC
SIBI · ET · SVIS
POSTERISQ ·
· EOR ·
IN·F·P·IVINA·P
IV

Via Tiburtina. Il giorno 23 corrente ho compiuta la ispezione dei terreni attraversati dalla Tiburtina, fino al Portonaccio, ed ho preso nota delle scoperte che seguono.

a) Nell' area della stazione pel tramway di Tivoli, si sta sterrando un vasto ipogèo di sepolcro, con mura di reticolato, e volta lunettata a schifo, ornata di eleganti rilievi a stucco. L' ipogèo è lungo m. 9,90; la larghezza non può essere ancora determinata. Il piano superiore all' ipogèo, ha pavimento di mattoni a spiga.

Aderente a questo mausoleo è un muro costruito con grandi blocchi di peperino, legati insieme con sbranche a coda di rondine. I blocchi debbono aver servito ad altri usi, prima di esser murati in questa parete, perchè alcuni fra essi sono sagomati.

b) Nell' angolo estremo del camposanto, riservato al seppellimento dei Giudei, sono stati ritrovati alcuni cassettoni, in capo ai quali erano murate le lapidi seguenti:

1) D ❦ M
(sic) CAPVRNIA ·
EDONE · LICI
NIO CARPI
ONI · MARI
TO · BENE · M
E·RENTI FECIT
QVI · VIXIT·
AN·NIS·L·X·

2) ❦ D M ❦
NESTORI FRATRI QVI VI·
SIT ANNIS XXII · MESIBVS
VI · DIEBVS XV · RESTV ·
TVS FRATER ET COLLEGIVS
BENEMERENTI·FECERVNT·

c) Nelle fondamenta della Cappella di Propaganda, presso il cenobio dei Cappuccini, a piedi della scala che conduce al « Pincetto », è stato ritrovato un copioso deposito di maioliche dei secoli XVI e XVII, vasi, orciuoli, tazze, piatti ecc.

VIII. Castello di Lunghezza — *Rapporto del sig.* Luigi Borsari.

Recatomi, secondo gli ordini del Ministero, a visitare gli scavi nei pressi dell'antico castello di *Lunghezza* sulla sponda sinistra dell'Aniene, dove in occasione dei lavori per la strada ferrata Roma-Sulmona erano state scoperte alcune tombe, trovai degno di nota ciò che segue.

Fu aperta una trincea, profonda circa m. 13,00 e larga m. 6,00, in una collinetta al chilometro 13,500 della nuova linea. Nel punto ove maggiore è l' elevazione della collinetta stessa, a poca profondità dal piano di campagna, si incontrarono delle tombe, senza copertura di sorta, tagliate nel tufo, della forma dei cassettoni rettangolari, quali più quali meno profonde, lunghe in media m. 2,00, larghe m. 0,50. Altre tombe trovaronsi in più basso strato, naturalmente meglio difese dalla terra superiore. Queste erano quasi tutte chiuse da lastroni di tufo o di peperino; alcune soltanto erano coperte con pezzi di marmo, che riconobbi frammenti architettonici tolti da monumenti romani. Le tombe, in numero di dodici circa, contenevano maggiore o minor numero di cadaveri secondo la profondità. In una ne furono contati 17, deposti l' uno sopra l' altro. In tutte se ne contarono circa un' ottantina.

Gli oggetti della suppellettile funebre sono scarsissimi; due fibule da cavallo, una delle quali in ferro, l' altra in bronzo; un anello di bronzo ossidato; un falcetto di ferro, lungo m. 0,52, compresa la parte del manico; finalmente una chiave dello stesso metallo, lunga m. 0,10.

In una tomba si scoprì uno scheletro, che aveva presso il cranio una tazzina a due anse, larga m. 0,10, lunga m. 0,05, degna di nota per la sua copertura a vernice piombifera, usata con mescolanza di terra bianca di Verona; il quale oggetto, dovendo essere classificato tra le mezze maioliche, ci dimostra da per sè l' età medievale a cui le tombe si riferiscono. In altra tomba fu trovato in frammenti un orcio fittile, di cui un solo pezzo si potè recuperare, e che per la vernice vitrea e gli abbellimenti a strisce di manganese ed a pennellate di ossido di rame, va classificato anch' esso tra le stoviglie dell' età di mezzo.

Tutto porta a credere, che il sepolcreto sia stato di una *colonia* o di una *domusculta* medievale dell' agro romano, che avrebbe avuta la sua sede nei pressi del castello di Lunghezza, ricordato col nome di *Castellum Longezzae* nel 1074, e di *Castrum Longitiae* nel 1203 (cfr. Nibby, *Analisi* t. II, p. 276 sg.)

IX. Ostia — *Rapporto del comm.* R. Lanciani.

Avendo posto mano ad alcuni restauri urgenti nell' ambulacro centrale del Teatro Ostiense, ho fatto muovere e raddrizzare nel debito luogo *dieci* piedistalli marmorei, i quali erano stati adoperati come materiale da costruzione nel secolo IV dell'era volgare, e messi uno sull'altro a rinforzo di un arco fatiscente, conforme è dichiarato nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 470. Il primo piedestallo, alto m. 1,50, largo 0,75, grosso 0,52, porta questa iscrizione:

M · IVNIO · M · F · PAL
FAVSTO
DECVRIONI · ADLECTO
FLAMINI · DIVI · TITI · DVVMVIRO
MERCATORI · FRVMENTARIO
Q · AERARI · FLAMINI · ROMAE
ET · AVG · PATRONO · COR*p*
CVRATORVM·NAVIVM·MARINAR*um*
DOMINI · NAVIVM · AFRARVM
VNIVERSARVM *ITEM*
SARDORVM
L · D · D · D · P

Nel fianco si legge la data della dedicazione, che è del 19 settembre 173, già riferita nelle *Notizie* citate, p. 478, n. 11:

dedicat. XIII KAL · OCTOBRES
*Severo. e*T · POMPEIANO II COS
*cura ag*ENTIBVS · P AVFIDIO
\O·M CLODIO FORTVN/
/DENTE · L TADIO · FEL
XV

Il secondo piedistallo, alto m. 1,50, largo m. 0,71, grosso m. 0,51, ha l'iscrizione:

C · VETVRIO · C · F · TESTIO
AMANDO
E · Q · R · PATRONO · ET
DEFENSORI · V · CORPORVM
LENVNCVLARIOR · OSTIENS
VNIVERSI · NAVIGIARII · CORPOR
QVINQVE · OB INSIGNEM EIVS
IN .... NDIS · SE · E · IN TVENDIS
EXIMIAM·DILIGENTIAM·DIGNISSIM*o*
*a*TQVE · ABSTINENTISSIMO · VIRO
ob MERITA · EIVS ·
ordo CORPORIS · SPLENDEDISSIMI · CODICAR ·
L · D · D · D · P ·

Nel fianco si legge la data dell' anno 147, già riferita nelle *Notizie* citate, p. 478, n. 12:

DED *Annio Largo*
PRA*stina Messalino*· CO*s*

Il terzo piedistallo, alto m. 1,53, largo 0,71, grosso m. 0,57, reca la leggenda:

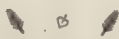
Q · AERONIO
ANTIOCHO·
SEVIR · AVGVST ·
ET · Q · Q · EIVSDEM ·
ORDINIS · IDEM·
Q·Q·CORP · MENSOR
FRVM · ADIVTORVM
OSTIESIVM·
ANINIA · ANTHIS·
CONIVNX·
L · D · D · D · P

Il quarto piedistallo, ornato di eleganti bassorilievi figurati, al disopra della scorniciatura, che inquadra le leggende, è stato per mala sorte martellato in modo, che solo può distinguersi la data incisa sul fianco. In questa ricorre l' illustre nome di Nasennio Marcello:

DEDICAT · III · K · IANVAR
Q · SERVILIO · PVDENTE · L · FVFIDIO · POLIONE · CoS *sic*
II VIRIS · Q · Q · C · NASENNIO · MARCELLO · ET · M · LOLLIO · PAVLINO
(Sperone o rostro di nave, a testa di cigno)

Nel quinto, spezzato a metà, si legge:

SEX · PVBLICIO
SEX · FIL · COLL
MAIORI
EQVO·PVBLICO·EXORNATO
. . . . DECVRIO

Nel sesto rimangono soltanto le sigle L · D · D · *d. p.*
Gli altri quattro sono anepigrafi.

X. Albano-Laziale — Nel giardino della villa Boncompagni-Ludovisi in Albano, fu scoperto un cippo con l' incavo per gli avanzi del rogo, adorno di sculture a festoncini, e con l' iscrizione:

DIS · MANIBVS
CLAVDIAE · AGIDIAE
preferícolo SORORI patera
PHYLACIS · AVGVST · L
VIXIT · ANNIS · XVIIII

Fu pure trovato un piccolo busto marmoreo raffigurante una giovinetta, forse la Claudia Agidia, a cui il monumento era stato posto.

XI. Anzio — *Nota del comm.* R. Lanciani.

Costruendosi dal cav. Pietro Ionni il nuovo albergo sulla spiaggia di levante, presso la base del « molettone Pamfili », sono stati ritrovati molti sepolcri a cassettone ed a capanna, dei secoli III e IV: un'antenna di nave, lunga oltre ai 6 metri, e queste due lapidi in lastra marmorea:

a)

ANTONINA
MARITO ·
AMPHIONI DVL
CISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

b)

D M
FIRMINA - CONIVG
B - M · F · HERENNIVS
SATVRNVS

Nelle fondamenta per la villetta Mengarini, sul ciglio della rupe, fra la villa Sindici ed il cancello Borghese, e sul confine preciso dei territorî di Anzio e Nettuno, sono stati rinvenuti avanzi di un elegante edificio romano, con pavimenti marmorei elegantissimi, brani di intonaco dipinti ecc. Si è poi incominciato a scoprire un simulacro di Mercurio, in marmo greco, a due terzi del vero, che è una delle più gentili e piacevoli sculture tornate in luce da questa spiaggia, così feconda in opere d'arte della scuola greco-romana del II secolo dell' impero. Sono già state raccolte: la testa, intatta, bellissima, con i capelli stretti dalla fascia, e con le piccole ali caratteristiche del messaggero dei numi; la gamba sinistra, ed il braccio pure sinistro, con un'asticciuola (caduceo?) nella mano. La scoperta del rimanente è quasi sicura, poichè i movimenti di terra sono appena sull' incominciare.

Torre di Astura. Può essere qui ricordato il rinvenimento fortuito di un deposito di anfore nella marina di Astura, a circa cinquanta metri dalla spiaggia, ed a pochi metri di profondità. Le anfore presentano tutte mirabili incrostazioni di zoofiti, e di mano in mano che i pescatori le raccolgono, sono acquistate dal principe Borghese e dal cav. Sindici. Si tratta evidentemente di una nave frumentaria colà naufragata.

XII. Pompei — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

Continuandosi il disterro del piano inferiore della casa detta di Giuseppe II, n. 39, Is. 2, Reg. VIII, di cui si disse nella relazione precedente (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 709), nel lapillo che ricopriva la scoria sulla quale è costruito il *Foro triangolare,* si rinvenne il giorno 26 febbraio, il torso di una statuetta virile di marmo, di forme assai giovanili. Dalla spalla dr. fortemente rialzata, si argomenta che quel braccio dovesse probabilmente poggiare sul capo, mentre il deltoide della spalla sin., abbastanza accentuato, e quel poco che avanza del braccio sin., assai aderente al lato, mostrano che con questo braccio la statuetta si appoggiasse al tronco di sostegno, del quale è un avanzo presso l' anca sin. Dallo *sfiancheggio* poi si deduce, che la statuetta

dovesse insistere sul piede dr. Sicchè le forme svelte e delicate, e tutta la posa, farebbero pensare ad una piccola statua di Apollo. La sua altezza massima è di m. 0,41, e l'esecuzione n' è buona. Non mi pare improbabile, che possa essere stato un donario del tempio greco soprastante, e colà trasportato.

Nel medesimo sito tornarono a luce il 24, alcuni tronchi di colonne di tufo, delle quali mi riserbo di parlare, quando saranno messi interamente a luce gli altri pezzi architettonici, che ancor giacciono mezzo sepolti.

In una stanza a dr. del viridario della casa n. 7, Is. 2, Reg. V, si rinvenne il giorno 12: *Terracotta*. Una scodella rotta. E il giorno 15: *Bronzo*. Un *sextans*. *Terracotta*. Due anfore anepigrafi. In una stanzetta poi della casa con l' ingresso dal secondo vano sul lato occidentale della medesima Isola e Regione, si raccolse nel medesimo giorno 12: *Ferro*. Alcuni frammenti.

Dagli operai addetti alla nettezza furon consegnate le seguenti monete di *bronzo*: Nel giorno 8, un sesterzio sconservato di Claudio, col tipo della *spes augusta*. Nel giorno 16, un dupondio di Claudio, col tipo della *libertas augusta*. E nel giorno 26 una moneta imperiale corrosa.

Regione III. *(Lucania et Bruttii)*

XIII. Monteleone di Calabria — Nelle *Notizie* dello scorso anno, ser. 4ª, vol. I, a p. 608, fu edita un' iscrizione latina, comprata sul mercato antiquario di Napoli pel Museo Nazionale, la quale, secondo le informazioni allora avute, si disse rinvenuta in una contrada del comune di Arena, nella provincia di Catanzaro. Ora il sig. ispettore degli scavi in Nicotera, dottor Diego Corso, ha fatto conoscere che quella lapide fu invece scoperta nel territorio di Monteleone, e precisamente nelle adiacenze della frazione di *Vena superiore*.

XIV. Reggio di Calabria — *Nota del can.* A. M. Di Lorenzo *Vice-Direttore del Museo di Reggio.*

1. Il nostro marmo latino, che ricorda il testamento onde Tiberio Berveno (?) Sabino legava ai *Municipi Reggini Iuliensi* parecchie statuette argentee, pitture su tavola, codici membranacei ed altra preziosa suppellettile, da collocarsi parte nel *Pritanèo* reggino, parte nel tempio dell' *Apollo Maggiore*; marmo che nel passato secolo vedevasi affisso in una cantonata di piazza del Duomo, e che poscia sparì fra le rovine del 1783, era stato rinvenuto, come dietro al Politi (1618) accenna il Morisani, e il Mommsen ricorda (*C. I. L.* X, p. 4, n. 6), presso due diruti edificî semicircolari, dietro le colmate del castello di Reggio: *Ad duo diruta aedificia post maioris arcis vallum* (Mommsen). *Duo illa diruta aedificia in hemicycli formam* (aveva scritto il Morisani), *unum ad Caesiam vergens, alterum ad Africam, contra posita visuntur... Ibique si novae effossiones ex proposito fierent... erui pretiosa antiquitatis monumenta quovis pignore decertarem* [1].

Questa località, che doveva essere meno ingombra ai tempi del Morisani, si riempì

[1] *Inscriptiones Reginae* etc. pag. 267.

di catapecchie dopo i tremuoti dell' 83; e de' due sopra notati emicicli, quel di montagna è oggi sparito sotto le case Palumbo e Calabrò sulla via *Baracche*, di fronte alla chiesa del *Carmine Vecchio*, dove l'antica muraglia si lascia appena scorgere esternamente nella base di casa Palumbo e nel vicoletto d'accanto. Internamente la rivedremo fra poco.

L'altro emiciclo della parte di marina, opposto al precedente, dura tuttavia sgombro; ed è qui che abbiamo praticate posatamente le nostre ricerche, avendoci il proprietario sig. Antonio Vilardi concesso, con nobile prova di patrio rispetto, ogni facoltà di distruggere le piantagioni che v' erano, per farvi tutte le esplorazioni che avremmo credute del caso.

Dal mezzo di questo emiciclo a quello dell'emiciclo opposto, corrono un settantadue metri, e lo spazio intermedio è oggi diviso tra casette, orti e viuzze. Nel quale intervallo ci si dice essersi fatti, molti anni or sono, degli scavi per conto di forastieri; pei quali scavi si ebbero de' soliti nostri minuti cimelii, ma si distrussero insieme delle sotterranee muraglie di grossi mattoni, cosa che tornerà certo di nocumento a future possibili esplorazioni.

La muraglia dell' emiciclo sul quale si appuntano oggi le nostre ricerche, sussiste tuttavia per un giro che forma quasi un semicircolo. Il diametro, preso dagli estremi interni della muraglia, è di scarsi quindici metri. Ma giova descrivere più specificatamente l'aspetto di questi ruderi, come si presentavano avanti della nostra esplorazione.

2. Dall'angolo australe del largo del castello, una via ineguale e tortuosa mena alla contrada *Baracche*. Accanto a questa via, dal lato del *Pantano*, in un cotal punto che rimane libero fra due picciole case, il vuoto finisce in una stecconata, donde si può affacciare sulla corte del nostro emiciclo, che giace da quattro a cinque metri più in basso. Tale orto o cortile, è circoscritto da una parte dalla muraglia dell'emiciclo, e dall' altra da talune casette; di guisa che tutta la corte viene costituita dal detto semicircolo e da un'altra area irregolare, una volta e mezzo più grande. Vi si accede per una porticina, posta su d'un chiassuolo chiuso ed abitato da caprai.

La muraglia dell' emiciclo corre internamente ruvida ed ineguale, da mostrar chiaramente che già da tempo ne fu tolta l' incrostatura o di marmo, o d'altro che fosse. Il che suggeriva al Morisani (luogo cit.) il sospetto, che fossero questi gli avanzi dell' *Apollo Maggiore*, ricordato nel marmo sopraccennato del testamento.

Una delle case che limitano la corte, si appoggia in un punto ad un nucleo informe di solida muraglia antica, il quale risponde a un dipresso sopra l'asse che congiungerebbe i due emicicli.

Ed ora che abbiamo accennato alla scrostatura del nostro emiciclo di marina, possiam soggiungere, che avendo visitato l'opposto di montagna, nei sotterranei della casa Palumbo, lo abbiamo trovato ancor esso già spoglio dell' interna rivestitura. La muraglia d'ambo gli emicicli è formata dell' identica e forte costruzione di *opus incertum*.

Or venendo all' esplorazione sotterranea del nostro emiciclo di marina, eccone per ordine logico i risultati.

3. La muraglia del recinto abbiam trovato, che si profonda quasi quattro metri

sotto il livello della corte; sicchè stremata (come al presente si trova) di non sappiamo quanto della sua parte superiore, misura in tutto un otto metri di altezza. Il suo fondamento poggia sopra un naturale deposito di sabbie sciolte. Or proprio al basso estremo della fondazione, ci venne discoverto di che natura si fosse il rivestimento interno di questo edificio; e constava come di una controparete di grossi mattoni, saldissimamente murati fra loro e con la muraglia. Di codesti mattoni rimangono soltanto tre suoli nel giro da noi esplorato. Essi non portano bollo. Li abbiamo lasciati intatti, estraendone un solo per campione ed esame.

Altra cosa rilevantissima ci diedero gli scavi fuori del diametro dell' emiciclo. Accanto a quell' informe rudero del centro, dal suo lato di mezzodì, da due a tre metri di profondità sotto il livello della corte, fu trovato lo sbocco, o l' imboccatura che fosse di un aquidotto, presso della quale viene a morire il fondamento di quel cotal nucleo d' informe rudero che abbiamo cennato di sopra, mentre le sostruzioni dell' aquidotto vanno molto più profondo, come vedremo.

Quest' aquidotto è largo 87 cent., poggia ad angolo normale sull' orlo di una lunga e solida muraglia laterizia, la quale è formata ancor essa di quei grossi mattoni del rivestimento, e corre quasi parallela al diametro dell' emiciclo, di guisa che lo sbocco dell'aquidotto guarda il fondo di esso emiciclo. Dopo però un brevissimo tratto, l'asse dell' aquidotto si ripiega, con un angolo molto aperto verso mezzodì, per guisa che accenna di mettersi fuori della linea, che segnerebbe il prolungamento della muraglia dell' emiciclo.

Anche laterizie sono le pareti dell'aquidotto, le quali sussistono allo sbocco per pochi decimetri di altezza. Essendo distrutto il vertice, ignoriamo qual ne fosse stata la struttura, e per non iscalzare le case vicine, non si potè tener dietro alla facile traccia dell'aquidotto.

E per la stessa ragione non abbiam potuto vedere quanto si prolunghi il muro rettilineo, su cui poggia la bocca dell' aquidotto. Ne abbiam potuto esplorare solo un tre metri di lunghezza. Fortunatamente un mattone di questo muro portava il bollo; e l' abbiamo estratto per mezzo degli scalpelli, lasciando intatto il rimanente. Il bollo è ////ΛΙΚΡΑΤΗΣ. L' angolo del mattone, che dovea rappresentare il principio del nome, appare riportato da un somigliante pezzo e saldato a crudo.

Il detto muro laterizio, a un metro e più della sua profondità viene rafforzato da un altro muro, come dicono di *risega*; innanzi del quale facendo un profondo saggio tra le sabbie disciolte, non ne abbiamo potuto raggiungere la base, e bisognò desistere per non mettere a pericolo i lavoratori, dovendosi agire tra sabbie sciolte e in un ristrettissimo cono.

E aggiungiamo alla perfine, come poco di sotto la bocca dell'aquidotto, s' incontrarono le tracce di un battuto di calce, il quale protendevasi per dentro l' emiciclo; donde il nostro sospetto che questo aquidotto fosse un emissario. Ne abbiamo trovato mal conservato il suolo, ed anche per la brevità del tratto scoperto non abbiam potuto esaminarne la pendenza.

Or tutto raffrontando, siamo quasi indotti ad ammettere che i due emicicli appartenessero allo stesso edificio, formando le testate di una prolungatissima ellissi, avente l' asse maggiore di 72 metri, e il minore che non raggiungeva forse il terzo

di questa lunghezza. La destinazione idraulica ce la dicono l' aquidotto, e l' interno rivestimento laterizio del recinto.

E qui ci affrettiamo di riferirci all' aquidotto greco, di cui abbiamo parlato nelle *Notizie* del 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 538. Quell' aquidotto noi lo abbiamo seguito fin sotto la colmata, che segue all' orto del sig. Giovanni Morisani, a sinistra del valloncino *Orangi*. Or è da aggiungersi, che in quest' ultima località l'aquidotto accenna bene di voler dirigersi alla volta del nostro serbatoio ellittico, e che dall' ultimo punto colà esplorato infino alla testata di montagna di esso serbatoio, non corrono che un 220 metri. Le ricerche future diranno il resto. Per ora siamo contenti di aver potuto aggiungere questo importantissimo frammento, alla carta topografica delle antiche acque reggine.

4. Ed oltre a ciò abbiamo delle ragioni da congetturare, che fin da' tempi romani, cessato il primitivo uso di quel nostro edificio, e demolite per ragioni di passaggio o d' altro le pareti lunghe dell' ellissi, i superstiti emicicli delle testate vennero adibiti ad altri usi, e probabilmente sacri. Ed ecco infatti l' ultima scoperta di epoca seriore, che ne han data gli scavi del nostro emiciclo. Verso il mezzo del diametro furono messi a nudo due pilastri quadri, da ciascuna delle cui facce sporgevano i contropilastrini. La grossezza del pilastro è di circa un metro. Per quanto ricordiamo, la luce intermedia era tanta, che se mai avessero sostenuto un arco, resterebbe da' due lati il giusto spazio per altri due archi, che s' intestassero cogli estremi dell' emiciclo conservato. I pilastri rinvenuti sussistevano per un metro scarso di altezza. Eran d' opera laterizia; ma di molto sottili mattoncini e poco salda era la muratura. Alla base i mattoni erano acconciamente smussi per le modanature; ma l' intonaco non più sussisteva.

Dal lato interno di uno de' pilastri suddetti, abbiamo trovato uno scheletro umano, e con esso tre monete conglutinate insieme per via dell' ossido. Due, ch' eran di rame, quasi interamente distrutte; la terza, d' argento, è dell' imperatore Probo.

I mattoncini de' pilastri non portavano bollo. Ma i rottami laterizî trovati quivi presso, e forse appartenuti al tetto di questo edifizio posticcio, ci hanno fornito i bolli seguenti:

a) Q · CÆ sopra parecchi tegoli. Bollo rettangolare in grandi lettere, dentro cartello ansato. Lo stesso bollo in caratteri minuti, fu trovato sopra un manico di anfora. E qui soggiungiamo che altre anse con l' identico bollo, le abbiamo anche rinvenute in una cisterna conica del Conservatorio di s. Gaetano.

b) [monogramma] Monogramma improntato su d' un tegolo.

c) Altri tegoli portavano per bollo una palmetta, di due diverse dimensioni nei varii esemplari.

d) Un tegolo infine recava una R, condotta sul crudo con la punta del dito.

Finite le esplorazioni, e dovendo riconsegnare il locale al proprietario, abbiamo ricoperto del cavaticcio tutte le sotterranee costruzioni sopra descritte. Allorquando con l' allargarsi la città da quel lato, verrà distrutto quel labirinto di casupole, potrà bene seguirsi la traccia dell' aquidotto, ed esplorando l' intervallo fra' due emicicli, si caverà forse luce migliore intorno a questa contrada dell' antica pianta di Reggio.

5. Avendo le piogge del passato dicembre rovesciato un muro di sostegno presso l' Asilo d' Infanzia, cioè una trentina di metri a libeccio de' noti scavi Taraschi e

Barilla, rimase scoperta una delle nostre solite cisterne coniche, che misurava tre metri incirca di diametro alla base. Esplorandola, vi trovammo di più notevole:

Quattro scheletri umani, de' quali abbiam potuto conservare tre teschi intatti.

Una faccia di leone di terracotta, che dalla forma di apertura della bocca dimostra, di aver servito per getto di acqua di una fontana campestre.

Del vasellame rozzo da cucina, intero o frammentato, tra cui una pelvi a forma di canestro, che misura 12 centim. di altezza, e 27 di diametro al labbro; parecchi recipienti a cono tronco, di sezione orizzontale ellittica, ed orlo piano al labbro, di dimensione poco varia fra loro, misurando in media 22 centim. di altezza, 20 e 13 centim. ai due diametri della base, 37 e 29 centim. ai diametri dell' orlo superiore.

Parecchi frammenti di battuto, formato di coccio grossolanamente pesto, avente delle stellette di musaico ad uguali distanze, cioè di un decimetro tra l'una e l'altra, in ogni direzione. Tali stelle o crocette son formate ciascuna di cinque tasselli silicei, di un centimetro in quadro; di color grigio il centrale, bianchi i quattro laterali.

Due pezzi di tegolo con questi frammenti di bollo a grosse lettere d' incavo:

a) ////ꟻϘΑΙ////   *b*) /////K

E finalmente un' ansa rodia col bollo rettangolare ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟϛ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ che risponde precisamente a quella trovata in Taranto (Cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 435-8); mentre quelle del Dumont (*Inscript. céram. de Grèce,* p. 78, n. 115-119) hanno lo stesso eponimo, ma mesi differenti.

6. Fu nei mesi precedenti, che avevamo un' altra scoperta nella rada a destra della città, a un 60 metri dal lido, e circa m. 250 a nord de' noti scavi Griso-Laboccetta. In tal sito adunque della rada il sig. Travia Domenico, nel cavare le fondamenta per una sua casa sul prolungamento del Corso Marina, rinveniva da quattro a cinque metri di profondità dal livello stradale due rocchi di colossale colonna, che giacevano rovesciati l' un presso l' altro. Il maggiore di essi misura un metro e mezzo di lunghezza, con diametro di m. 1,40 da un capo, e m. 1,30 dall' altro. Il secondo fusto più breve, ha m. 0,68 di altezza, con diametro di m. 1,20 da un capo, e m. 1,12 dall' altro. Come si vede, se i due pezzi appartenevano alla stessa colonna, essi non erano consecutivi. La materia è un calcare, di cui ci si dice esistere delle rocce nel territorio di Messina; ed è più compatto del calcare delle cave siracusane, chiamato presso di noi *pietra di Siracusa* o semplicemente *Siracusa,* e del quale si fa molto uso nelle fabbriche, per pilastri, stipiti, medaglioni, mensole ecc.

Abbiamo allargato al possibile lo scavo, in cerca di altri somiglianti fusti; ma non se ne sono rinvenuti. Invece son venute fuori delle minute anticaglie, come una borchietta di rame dorato, di 2 centim. di larghezza, con chiodetto per peduncolo; qualche concolina a vernice nera; qualche figurina o mascheretta cretacea, non dissimile da quelle de' depositi della superiore regione Griso-Laboccetta, Asilo e Taraschi e Barilla.

Dobbiam pertanto soggiungere, come di sopra di essi fusti correva un piano di massi parallelepipedi di tufo, già incontrati dal proprietario anche più in dentro, nel cavare un pozzo. Inoltre una decina di metri a libeccio del sito delle colonne, sporgeva sul terreno un avanzo informe di fabbrica, che fu testè distrutto. Doveva

appartenere ad epoca seriore, giacchè non discendeva sotto il livello dell'antico sito, dove i fusti giacevano. Il luogo non è sottostante ad alcun vallone; e perciò il deposito di oltre a quattro metri, che involse dapprima quei fusti e poi li seppellì sì profondo, accenna da sè a un lento e graduale trasporto di molti secoli, che ha dovuto anche allontanare proporzionatamente la sponda. È anche da notare, che nel cavare le fondamenta della casa che fu da poco fabbricata nell' angolo di levante della stessa isola, e quindi a poca distanza dai fusti sotterrati, furono incontrati e distrutti avanzi grandiosi di solidissima fabbrica, di cui un tratto è tuttora visibile nella contigua via traversa, e può esplorarsi.

Da tutto ciò pare potersi congetturare, che quei fusti colà giacessero da epoca preromana; sia che non fossero per anche usati, ma rimasti sullo scalo dopo essere stati lavorati alle cave originali di Sicilia; sia che appartenessero al prostilo del vicino edificio di levante, rovesciati per tremuoto o altra causa, nell'area esterna del fabbricato.

I due sopradescritti fusti furono acquistati ed estratti a spese del comune, ed abbiam curato (cortesemente coadiuvati dal sig. Cimato Antonio) che venissero sollevati l' uno sull' altro, collocandoli in buona vista, presso il luogo stesso del rinvenimento, su d' una stretta zona di terreno libero, tra il detto Corso Marina e la linea della ferrovia Reggio - Castrocucco.

Poco lungi dalla stessa località, cioè un centinaio di metri a ponente - libeccio, sulla stessa linea del Corso Marina, scavando il terreno, il sig. Labate Domenico per le fondamenta di una sua casa, trovò parecchie tazzette e lucerne fittili de' nostri soliti moduli; un'ansa col bollo ΦΙ; un fondo di tazzetta aretina con la marca AEP / OI.
I quali cimelii, per intromessa del sig. avv. Giuseppe Caminiti, furono dal proprietario gentilmente donati al patrio Museo.

Contemporaneamente veniva a questo regalata dal sig. Moschella Giuseppe, un' ansa trovata presso la città, col bollo rettangolare *P. Claudius* a leggenda retrograda: ꙅVIᗡVAᒧↃᑫ.

XV. **Fossato Calabro** — Un' altra ansa con bollo rettangolare ΕΚΡΗΓΙΟΥ, in lettere ben rilevate, venne portata al Museo civico di Reggio dalla contrada *Saline*, ch' è la regione marittima di là del Capo dell'Arme (*Leucopetra*), appartenente al comune di *Fossato Calabro* già *Montebello*.

Roma, 21 marzo 1886.

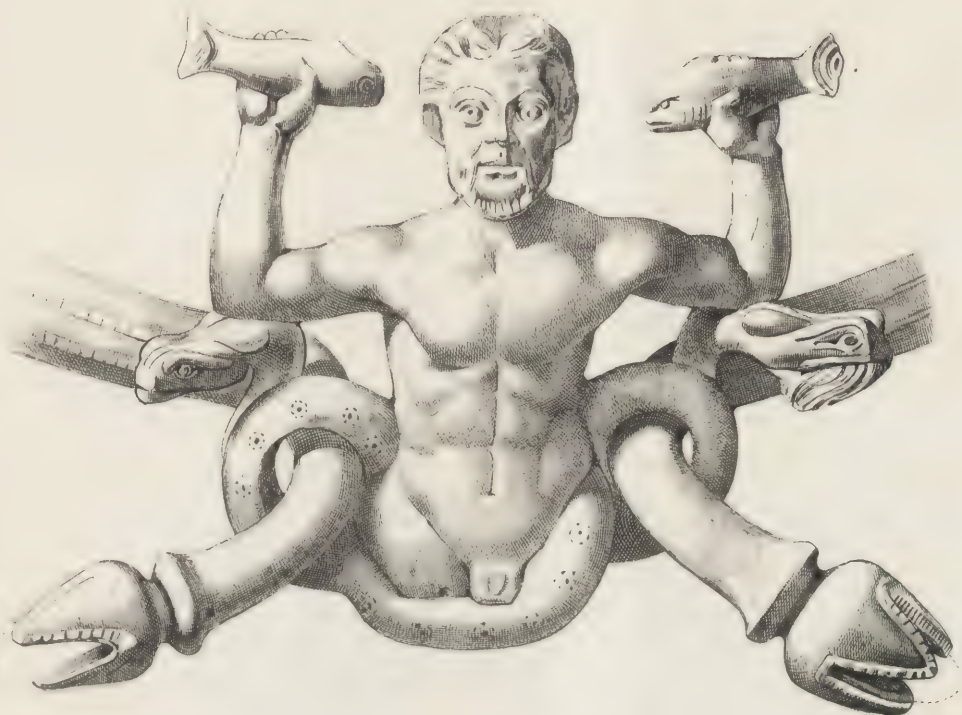
Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

Fig. 1

Fig. 2

Lit. Bruno e Salomone Roma

BRONZI DI SAN GINESIO

MARZO

Regione X (*Venetia*)

I. Concordia — *Nota dell' ispettore avv. cav.* Dario Bertolini.

Ad occidente di Concordia ed alla distanza di circa 300 metri dal ponte romano, i fratelli sigg. Borriero, sulla fine dell'anno 1884, fecero uno scavo lungo il lato meridionale della via Annia, donde ritrassero alcuni massi rettangolari di pietra d'Istria. Venuta la stagione dei lavori campestri, dimisero lo scavo e lo ripresero nello scorso gennaio. Nuovi massi rettangolari ne furono il prodotto, i quali però si mostrarono disposti in un parallelogrammo, lungo il margine della strada, intersecato normalmente da altri massi, che lo suddividevano in parallelogrammi minori. La prima idea che presentava tale costruzione in quel sito, era quella di una platea su cui poggiassero le tombe di qualche famiglia. Ed il procedere dello scavo rese più probabile l'ipotesi. Una tomba della forma di quelle del sepolcreto, cioè con coperchio a tetto, lavorato però assai rozzamente, giaceva a un lato del parallelogramma longitudinale, come se vi fosse stata rovesciata. I fratelli Borriero cortesemente mi fecero tosto avvertito della scoperta, aggiungendo che sulla faccia della tomba era lor parso di vedere alcune lettere, che per l'ora e la posizione non si erano potute rilevare. L'epigrafe, accuratamente letta, dice:

D M
T DESTICIO SALIVS
TIO LIB

Non si vede più la orizzontale del secondo L di *Sallustio*. Questa nuova epigrafe concordiese offre riscontro con quella trovata nel secolo scorso in Industria di Po, dedicata a Minerva per la salute di alcuni membri della famiglia Desticia; lapide che andò ben presto perduta. Il Zaccaria, il quale l'ha pel primo, se non isbaglio, pubblicata nella *Storia letteraria d'Italia*, vol. II, p. 525, aveva dato nei vv. 4 e 5 SALTVS ET, e così fu sempre riferita dopo di lui dagli altri tutti. Solo il Mommsen, accogliendola nel vol. V del *C. I. L.* in luogo di quelle parole mise SAL*l*VS*t*I, avvertendo che fu indotto a correggere in tal guisa il SALTVS | ET,

perchè appare avere il figlio dedotto il nome dalla madre (*C. I. L.* V, 7473). Il suo ragionamento ha piena conferma nella nostra lapide.

Tra i vari massi estratti dallo scavo, uno porta in un canto la sigla Ħ, che io non saprei altrimenti spiegare, che come uno di quei segni messi talvolta dal quadratario, per indicare il proprio nome o la destinazione del masso (cfr. P. L. Bruzza, *Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma*, Annali Inst. 1876).

II. Este — *Nota del direttore del Museo civico*, prof. Alessandro Prosdocimi.

Essendosi iniziati i lavori di sterro per il nuovo foro boario, nella vasta area chiusa dalle mura del castello marchionale estense, nell'abbassarsi parte del declivio della piccola eminenza sulla quale sorge il maschio, si sono scoperti molti pilastri costrutti in pezzi di trachite, di varia grandezza, tagliati regolarmente a scalpello, tra i quali si vedono posti in opera, qua e là, grandi mattoni romani. Detti pilastri hanno forma quadrata di m. 1,32 per lato, distanti l'uno dall'altro m. 2,46; e non temo di errare attribuendoli alle prime costruzioni del palazzo marchionale, innalzato, unitamente al castello, tra il 1000 ed il 1050 da Alberto Azzo fondatore della prosapia Estense.

In prossimità di uno dei detti pilastri, alla profondità di m. 1,35, fu scoperta una lapide sepolcrale romana in marmo rosso di Verona, alta m. 0,93, larga m. 0,61, dello spessore di m. 0,18, la quale fu trasportata nel Museo. Dentro una cornice sagomata porta la seguente iscrizione:

M · HERENNIO
CHRESTO
EPIDIA DO
NATA POSVIT·

Fu poi recuperato un altro frammento epigrafico, in marmo bianco veronese. È alto m. 0,70, largo m. 0,55, dello spessore di m. 0,15, e conserva:

VDIC
SEST
PROCVI
IIR
IIIIIIV
FELICIDE
IBI·ET·S

Anche questo frammento fu aggiunto alla raccolta pubblica.

In questi ultimi tempi il Museo si è pure arricchito di due nuove epigrafi romane, donate dal sig. Piasenti Giovanni. La prima incisa in una lastra di macigno, alta m. 0,76, larga m. 0,30, dello spessore di m. 0,16, dice:

A. . . . .
BALB . . . . .
IN · FP XII
IN · AP · XX

La seconda, in una stela sepolcrale, pure in lastra di macigno, superiormente terminata a curva come la precedente, di m. 1,03 × 0,33 × 0,10, reca:

LOC
SEP
CLVSI

Tutti e due questi titoli furono sterrati in prossimità di Este, nel sobborgo detto *del Cristo*, nella località *Serraglio Widmann*.

Altra lapide sepolcrale fu nello scorso gennaio disotterrata nella contrada *S. Stefano*. È in pietra di Costoza, e vi si legge:

Q·ACVTIVS
RVFIO

Regione VIII (*Cispadana*)

III. Bologna — *Relazione del R. Commissario conte* Gozzadini, *sopra gli scavi fatti eseguire dal Governo in s. Polo, ed intorno alla scoperta di un nuovo sepolcro nell'area dell'Arsenale militare.*

Il Ministero della Pubblica Istruzione volle incaricarmi anche nello scorso anno di far eseguire le esplorazioni nella necropoli Felsinea, in quella parte che ora è podere s. Polo, del sig. Arnoaldi Veli.

Cominciai pertanto coll'aprire in autunno una trincera di m. 19 × 6, nel punto a cui pervennero gli scavi nel 1884, assistendo continuamente l'esperto e diligentissimo sig. dott. Cesare Ruga, al quale rendo pubbliche grazie per la sua intelligente cooperazione.

Come nelle precedenti esplorazioni, si rinvenne un primo strato di sepolcri romani, così contigui che ce n'eran diciotto nell'area sopraindicata, e la loro profondità totale oscillava tra m. 1,65 e m. 2, pressochè solita: uno solo arrivava a m. 2,20. Sei secondo il rito della semplice umazione, gli altri dodici secondo il rito della cremazione, allora prevalente.

I cadaveri, non inceneriti, erano stati deposti entro casse di legno, di cui si trovarono vestigia, e quasi sempre in posto i chiodi di ferro che ne unirono le tavole. Due scheletri avevano la mano destra sulle pelvi, e la sinistra presso il femore s., uno la destra sul petto e la sinistra presso il femore s., uno la destra presso il femore d., e la sinistra sulle pelvi: uno le mani incrociate sul petto, e un altro sulle pelvi; e questo colle gambe rattratte, quasi stesse rannicchiato. Ciò è un fatto ulteriore comprovante, che da tale posizione non si può arguire, come qualcuno ha voluto, che il cadavere sia di un'epoca antichissima, anzi proprio della stirpe ligure.

I tre scheletri di adulti che si poterono misurare, avevano l'uguale lunghezza di m. 1,55, ed essi e gli altri erano orientati col capo. Ai quattro angoli interni della cassa (solo una volta agli esterni), come negli altri sepolcri romani della nostra necropoli, stavan ritti quattro vasetti d'argilla rossastra, vuoti, costantemente della stessa forma, senza anse, fascia alta in cima, poi rigonfi, e dal mezzo in giù concavo-rientranti,

onde finiscono quasi a punta; adatti più ad essere fissati nella terra smossa o nelle ceneri, che a star ritti sopra un piano solido. Però in uno di questi sepolcri i vasetti erano due soltanto, presso le spalle dello scheletro. Quasi sempre fu trovata la moneta pel passaggio acheronteo, o sotto o presso la testa, o all'uno o all'altro fianco: fuori della cassa a destra nel sepolcro, ov'eran fuori anche i quattro vasetti: ma non fu rinvenuta mai e non ci sarà stata la lucerna, trovata costantemente nei sepolcri a incinerazione.

Di tutte le monete di piccolo modulo, tolte da questi sepolcri e da quelli a incinerazione, due sole ho potuto determinare e non facilmente, per esser guaste dall'ossido, o per esser logore in antico. Una è di Adriano, che imperò dall'anno 117 al 138 dell' e. v. (HADRIANVS AVGVSTVS. Suo busto laureato a d. — *R*. SALVS AVGVSTI COS·III·S·C. La Salute in piedi a s., nudrendo un serpe attortigliato ad un altare, e tenendo uno scettro. Cfr. Cohen vol. II, pag. 242, n. 1108).

L'altra è di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, il quale imperò dall'anno 193 al 211 dell' e. v. (IVLIA PIA FELIX AVG. Testa di Giulia a d. S. C. — *R*. PIETAS AVG. Figura della Pietà velata in piedi, rivolta a s., in atto di porre un grano d'incenso sopra un'ara accesa. Cfr. Cohen vol. III, pag. 351).

È per ciò dimostrato, che i sepolcri di cui ragiono sono posteriori all'anno 211 dell'e. v.

Di particolarità individuali ho da notare due sole. Una è che presso le calcagna di due scheletri erano alquante bullette di ferro, come quelle di cui si muniscono anche adesso le calzature grossolane; talchè si può dedurre, che quei due furono sepolti con le scarpe nei piedi. L'altra particolarità è, che attorno al cubito, presso la mano d'uno scheletro, trovaronsi otto piccoli parallelogrammi, lunghi mill. 27, larghi mill. 14, grossi mill. 8 nei punti salienti, perocchè in una delle faccie sono scanalati longitudinalmente, mentre la faccia opposta non è neanche levigata. Sono di *giaietto*, che dicesi anche *giavazza* o *ambra abbruciata*, sostanza bituminosa, solida e di un nero lucido, adoperata anche adesso per farne monili, braccialetti e bottoni da lutto. Si imita col vetro per gli stessi usi, conservando all'imitazione il nome francese del prodotto naturale, *jais* o *jaiet*. Sì che per l'uso continuato, per avere trovato quei pezzi attorno all'estremità d'un cubito di scheletro, e per avere uniformemente due fori nei lati minori, che potevan servire ad allacciare gli otto pezzi, credo probabilissimo che formassero un braccialetto. Un egregio geologo ritiene, che si abbiano a trovare amigdale di *giaietto* in mezzo alle nostre ligniti di Livergnano, di Varignana e di Monte Aolone.

I sepolcri di cadaveri combusti erano dodici, come ho detto, e alla stessa profondità di quelli contenenti gli scheletri. Otto formati da semplici fosse, larghe da m. 0,50 a m. 0,70, lunghe da m. 0,95 a m. 1,15, sempre orientate con uno dei lati minori, ed una aveva le pareti arrossate e cotte da fuoco, sì che dovette servire anche da ustrino. Talvolta i residui del rogo trovavansi deposti senz'altro nella terra, e formanti uno strato alto da 15 a 30 cent.; una volta sola coperti da lastra sottile di marmo bianco. In quattro di questi sepolcri, i residui del rogo erano circondati da file di mattoni sovrapposti a secco, che formavano come casse, larghe da 65 a 75 cent., lunghe da m. 0,85 a m. 1,10, alte da m. 0,45 a m. 0,72. Una sola

di queste casse aveva i mattoni collegati da cemento, che della pozzolana ha il colore, e la qualità di resistere perfettemente all' umidità. Ce n' erano tre coperte da una base di stela etrusca, da una lastra sottile di marmo, da tre pezzi di lastre pur di marmo: le quali coperture erano sotterrate solo m. 1,25.

La moneta e la lucerna erano sempre in mezzo ai residui del rogo, tranne che in un sepolcro la lucerna era da un lato. Una sola delle lucerne è di forma non comune, cioè convessa sopra e sotto, tutta bernoccoluta da sembrare una pigna, e con piccolo manico nel mezzo. Altre due hanno la marca del figulo: VIBIANI.

Fu scoperto un secondo ustrino, con pochi residui di carboni, ma che non aveva servito da sepolcro; e un piccolo cippo di marmo bianco saccaroide a colonnetta rastremata, alto in tutto m. 0,35: la base circolare è relativamente molto larga, avendo il diametro di m. 0,32, onde credo che questo piccolo cippo dovesse star tutto sopra terra.

Nella stessa trincera, sotto ai diciotto sepolcri romani, e orientati nello stesso modo, ce n'erano sette etruschi, in uno strato notevolmente più basso, assai più grandi, e divisi da pareti di terra vergine dello spessore di uno a due metri. N'era varia la profondità, poichè da m. 3,85 scendeva fino a m. 6,20. La quale grande profondità, io credo, deve aver avuto lo scopo di meglio proteggere da violazioni i cari avanzi del morto, cui la ricca suppellettile funeraria metteva in pericolo. Onde per contro i Romani, che non ponevano nei sepolcri altri oggetti che vasettini di rozza argilla, una lucerna d'argilla, e una moneta di bronzo equivalente al nostro soldo, coprivano di poca terra i cadaveri, e quantunque poca, auguravano che a loro fosse lieve.

Ma neanche la grande profondità d'oltre sei metri, o almeno d'oltre cinque e mezzo, come forse sarà stata all'epoca assai lontana del seppellimento, neanche quella grande profondità oppose valido ostacolo ai violatori e ladri nostri predecessori, della cui rapacità è rimasto segno indubitato in tutti, o quasi, i sepolcri etruschi della necropoli felsinea. Onde noi profanatori di seconda mano, ma per scopo scientifico, ci troviamo più o meno delusi nell' avida nostra aspettazione, quando li mettiamo nuovamente sossopra, e imprechiamo agli antichi spogliatori che ci prevennero.

Dirò partitamente d'ogni sepolcro, secondo che apparve nel rifrustarlo.

1. Uno dei più grandi, avendo 3 metri di lato e 6 di profondità: col rito della semplice umazione. Non vi si trovarono oggetti nè frammenti, come si rinvengono di solito in diversi strati, onde diede a sperare che non fosse stato frugato: ma fu una speranza vana, poichè scopertone il fondo, si trovarono soltanto i seguenti pochi oggetti sparsi qua e là, non corrispondenti di gran lunga all'ampiezza del sepolcro: *Oro*. Grani di polvere d'oro. — *Argento*. Fibulina minuscola ad arpa, incompleta. — *Bronzo*. Tre piedini circolari di mobile, che hanno serpeggiante la sommità della *calza*, nella quale sono molti residui di legno, con in mezzo un avanzo di spuntone. Tre anelli piatti (diametro esterno mill. 32), con residuo di spuntone, quasi ad angolo retto. Gancio triangolare, formato da due zampe di uccello, che posano su piccola base. Altro gancio piccolo, semplice. Piastrina ellissoide, con le estremità rialzate e foggiate a globetto: pressovi due chiodi ribaditi, che dovevano fissare la piastrina in un oggetto di cuoio. Otto chiodini a capocchia poco convessa. Due pezzi

di *aes-rude*: uno proprio rozzo ed informe, l'altro di poca grossezza, ha due faccie piane, e due lati ad angolo retto, nei quali è la bava di fusione. Orecchino (?) a forma di gancio. — *Ferro*. Frammenti di due cuspidi di lance, compresa la gorbia. Frammento di gancio. — *Osso*. Due dadi quadrilunghi, disuguali. Altro dado cubico. — *Fittili*. Ciotoletta a vernice nera. Frammenti di due kylikes dipinte a figure. Frammenti di vasetto dipinto a figure. Frammenti di kantaro dipinto a figure. Ossa umane spezzate, sparse qua e là.

2. Largo m. 2,10 × m. 3,85, profondo m. 4,60, a semplice umazione. Presto si manifestò la violazione antica, poichè a m. 2,50 si cominciò a rinvenire dei frammenti e degli oggetti, ch'erano stati buttati insieme con la terra nella fossa, per riempirla, dopo l'antico frugamento, perciò invece di enumerare gli oggetti secondo la materia loro, li indicherò secondo lo strato in cui si trovarono.

A m. 2,50, sparsi qua e là: Fibula d'argento a coda di rondine. Frammenti di fibula di bronzo, come la precedente. Frammenti di fibula di filo di bronzo. Pezzo di *aes-rude*. Frammento di vaso rozzo, bruno. Frammento di vaso dipinto a figure. Scaglie e base di stela etrusca.

A m. 4,20: Cocci di dolii bruni, etruschi. Cocci di piattellini giallognoli. Cocci di ciotoletta rossastra. Pezzi di manichi di vasi rozzi d'argilla bruna. Parecchie ossa umane e pezzi di cranio di adulto, sparsi, con insieme delle ossicine di bambino. Non è nuovo, ma è raro, di trovare in sepolcri etruschi gli scheletri d'un adulto e d'un bambino.

A m. 4,60, ossia nel piano del sepolcro: Dischetto di lastra d'oro del diametro di 5 mill. Nella parte anteriore ha in giro una fascia incisa, e nel mezzo un ornamento di finissimo lavoro in cavo, non molto differente da un B con appendici attorno. Nella parte posteriore si vede un dischetto, non perfettamente regolare, grande la metà dell'anteriore, e circondato da una materia che par cuoio, la quale appare anche a traverso di un piccolo foro centrale. Questo minor dischetto sporgente, servì a ribadire e tener fisso l'altro nella materia che par cuoio. Sarebbe un rimasuglio di ricco calzare tirrenico? Piccola fibula, lunga 3 cent., ad arpa, d'argento, dorato presso la molla: perfettamente conservata. Traccie di bronzo ossidato, formanti una piastrina, lunga 20 cent., larga 10. Due pezzetti d'osso lavorato. Frammenti di tazza a vernice nera, con manichi orizzontali. Balsamario fittile con orificio a disco, pitturato di linee nere, che formano rombi su fondo rosso. Molti pezzi d'una kelebe, in cui sono resti di cinque, almeno, grandi e belle figure rossastre su fondo bruno. Devono essere di deità, poichè si vedono altrettanti scettri. Una, per la vezzosa e diademata acconciatura, e perchè tiene in mano un pomo, sembra esser Venere. Un caduceo accenna a figura di Mercurio. Ciottolo di selce piromaca. Residui evidentissimi delle tavole che formarono la cassa mortuaria, rimescolati ab antico.

Tutti questi oggetti erano sparsi disordinatamente nel piano del sepolcro dai primi violatori, i quali probabilmente sazii del bottino fatto ai lati e presso il capo del morto, e reputando che nulla ci fosse più da rubare, lasciarono inesplorato il tratto di un metro, dai piedi all'estrema parete del sepolcro. Ciò risultava dalla diverse condizioni della terra, poichè si vedeva che la riapertura del sepolcro era stata fatta con taglio obliquo, il quale lasciava fuori una striscia, larga un metro, della

fossa primitiva; e là dove era stato frugato, la terra non era compatta e franava sovente, e c'erano frammischiati dei frammenti fittili e di bronzo. Mentre nella striscia estrema, la terra era compatta e non frammezzata da alcun frammento di oggetti. Inoltre le cose trovate nel fondo di quella striscia, anzichè disordinate, erano tutte collocate in buon assetto, l'una presso l'altra, così come è supponibile lo fossero originariamente dai parenti o dagli amici dell'estinto.

Nel piano del sepolcro non frugato anticamente: Patera di bronzo del diametro di m. 0,20. Altra patera di bronzo del diametro di m. 0,75, ch'era vicina alla grande, e conteneva cinque pezzetti d'osso quadrilunghi, lavorati, e un piccolo disco parimente d'osso. Piedino di mobile, di bronzo, di forma tubulare, con entrovi residui di legno e a base rientrante. Tre zampe leonine di bronzo assai bene modellate, ognuna delle quali posa sopra un globetto pure di bronzo, ed ha in principio una grossa lamina orizzontale ed una verticale, che formano quasi un L. Erano ancora disposti a triangolo, con vicino dei residui di legno e dei frammenti di laminetta di bronzo; onde si può dedurre che sull'angolo interno degli L posava una cista di legno, rivestita di laminetta di bronzo, come altre ciste della nostra necropoli. E questa cista doveva essere fissata negli L, mediante le quattro cavigliette orizzontali sussistenti negli stessi L, che sono lunghe 9 mill., e determinano la grossezza della parete della cista, tra legno e laminetta. Di più, nella lamina orizzontale degli L c'è uno spuntone verticale, lungo 23 mill., che doveva internarsi nello spessore della cista e renderla più stabile. Manico di bronzo, consistente in un grosso tubo ornato di astragalo e d'un disco in cima, dell'altezza di mill. 36 e del diam. di mill. 38. Nell'interno del tubo rimangono residui di legno, ossia, probabilmente, del coperchio della cista sopraddetta, che avrà avuto questo manico. Piccolo disco o bottone, di osso. Cornice di legno quadrangolare totalmente carbonizzata, ma che si distingueva benissimo prima che il contatto dell'aria la dissolvesse. Aveva i lati di m. 0,44 × 0,46; i regoli grossi mill. 21, larghi cent. 5, con nel mezzo una striscia di bronzo larga mill. 14, ricorrente, incastonata, ornata e fissata da chiodini di bronzo a capocchia, disposti regolarmente a distanza di 35 mill. Nei quattro angoli della striscia erano due fibulette d'argento, tutte otto uguali, del tipo della Certosa, lunghe due soli centimetri; prive della staffa e della spilla, di cui si vedeva però quelche traccia nella terra. Oenochoe nera, collocata orizzontalmente fra due unguentarî o *alabastri*.

3. Largo m. 1,70 × 3,20, a semplice umazione. A m. 2 fu rinvenuta una mezza stela, e più in basso l'altra metà, ossia la base. Totalmente è alta m. 0,92: non d'altro ornata che di tre scanalature, che seguono le curve della stela. Ciò annunciava la devastazione che vi si verificò quasi completamente.

Nel piano del sepolcro non c'era, che frammenti di bronzo e di piombo. Questi erano a guisa di scorie, come se ne trovarono negli scavi precedenti, e si potevano attribuire ad avvenuta fusione nel rogo, finchè trovaronsi nei sepolcri a ustione; ma non in questo e in altro a umazione.

Vi si raccolsero poi: Pezzi di un piattellino d'argilla giallognola, e di vasi fittili rozzi. Altri pezzi di una tazza nera verniciata, e di una kylix. Un pentolino rozzo, bruno, con due manichi. Cinque asticelle di ferro, a guisa di chiodi.

Sembrava che di tutta l'antica suppellettile, non fossero rimasti che questi

miseri rimasugli; quando frugando in un angolo, si trovò un aryballo di bronzo, alto m. 0,195, largo m. 0,185, che forse deve la sua buona conservazione all'esser stato deposto inclinato, anzichè ritto, poichè la sua forma sferoidale faceva così maggior contrasto alla pressione della terra.

4. Largo m. 2,30 × 4, profondo m. 6,20, a umazione. A m. 2, brutto indizio, fu rinvenuta una rozza stela, circolare nella parte che doveva stare sopra terra. Poi dall'indizio si passò subito alla certezza di antica violazione, giacchè da m. 2 in giù, fu un continuo rinvenimento di pezzi di vasi rozzi, di dolio etrusco, di piattellini di argilla giallastra, e di un vasetto a vernice nera con dipintovi un delfino, d'un pezzo di piombo informe, quasi scoria, d'un piccolo frammento di stela, in cui è porzione d'un cavallo e del suo cavaliere, e di frammenti di fibule.

A m. 3,20 una parte di rhython, e via via di seguito, molte parti di grande anfora; dei quali due vasi si trovò il rimanente in fondo al sepolcro, a m. 6,20, ossia tre metri più giù, insieme con gli oggetti seguenti sparsi qua e là: — *Oro*. Presso il luogo ove doveva essere lo scheletro, del quale non era rimasto che un omero, si stendeva una striscia di materia carbonizzata, lunga m. 1,10, ma con due interruzioni, larga m. 0,20 e dello spessore di m. 0,04, sopra la quale e tramezzo alla quale erano spesse traccie d'oro, sia in pezzetti grandicelli di foglia, sia in fili che si estendevano anche sopra e sotto l'omero. Codesti fili sono di una materia tessile, coperti da striscette di sottilissima lamina d'oro attorcigliata a spirale, e basterebbero per far conoscere a qual grado di perfezione erano pervenuti gli Etruschi in lavori di questa sorta. Se quelle foglie e quei fili d'oro fossero circoscritti originariamente in quella striscia, o se coprissero il cadavere, poi rimosso quasi tutto e disperso, non si può dire. — *Bronzo*. Tre basi circolari (diametro esterno mill. 44), che potrebbero essere porzioni di piedi di candelabro. Quattro dei soliti piedini di mobile, circolari, con la sommità della *calza* serpeggiante, e con entro molti residui di legno. Dal rinvenirne spesso quattro o tre con residui di legno nei sepolcri, parrebbe si potesse dedurre l'usanza di deporre nelle fosse una mensa o altro mobile consimile, forse per collocarvi sopra cibi o donarii. Due piccoli dischi (diametro 35 mill.) con avanzo di perno da ribattere, simili a borchie di elmo. Tre oggetti uguali che hanno lontana rassomiglianza a doppie carrucole, ma che certo non lo sono. Troppo ci vorrebbe a darne una idea esatta. Sono massicci e rigidi, lunghi 35 mill., con 22 mill. di diametro. Hanno due profonde scanalature costeggiate da tre tondini saglienti, e all'estremità dell'asse un globetto: onde la lontana rassomiglianza a doppie carrucole. Ma ciò che rende anche più incomprensibili questi tre oggetti finamente lavorati, è che ciascuno ha in tutta la sua lunghezza un profondo incavo, o *dente*. Due caviglie lunghe 11 cent. con capocchia massiccia, uguali a quelle che si trovano con attorno due dischi, e che certamente dovevan essere perni di bisellio. Piccolo manico girevole, semisferoidale, con piastrina ch'era inchiodata sopra un coperchio di legno carbonizzato. Quattro anelli (diametro esterno 22 mill.) con tracce di legno. Piccolo pezzo di *aes-rude*. Parte di fibula a coda di rondine. — *Ferro*. Quattro grossi chiodi lunghi 4 cent. Quattro anelli (diametro esterno mill. 34) con piccole porzioni di lamina, in un punto, fissa da chiodo ribadito. Pezzi di larga cuspide di lancia e gorbia, con costa mediana molto rilevata: l'ossido vi tiene

aderente un grosso strato di legno. Due pezzi di lama di spada, larga 7 cent. con costa mediana rilevata. Ciascuno è lungo 14 cent., ed ha aderente un grosso strato di legno da ambedue le parti, che forse non è avanzo del fodero. — *Osso.* Due anelli piatti (diametro esterno mill. 23). Tre tubetti con un foro nella parete, lunghi 2 cent. (diametro esterno mill. 23). Pezzo di lamina appartenente ad una cassettina (*pyxis*): in un orlo sono incise quattro lineette divergenti a ventaglio, con un circolo e un punto centrale in ciascuna sommità. Due dadi quadrilunghi. — *Pasta vitrea.* Sei di quei dischetti, convessi da un lato e dall'altro, concavi nel mezzo, che per trovarsi di solito insieme con dadi, sono creduti tessere da segnar punti: questi sei sono verdi. Altri sei dischetti della stessa foggia, ma bianchi. Altri nove, turchini. Altri cinque azzurri, con contorno bianco e con in mezzo una stella parimente bianca. — *Alabastro.* Un unguentario. — *Fittili.* Pezzi di skyphos nero. Pezzi di piccolo kantharo, a figure rosse su fondo nero. Pezzi di kylice figurata. Rhyton a testa di ariete, e dipinto a figure rosse su fondo nero. Grandissima anfora a volute, con figure rosse su fondo nero, alte fino a 28 cent., che rappresentano un combattimento di Amazzoni e di giovani Greci. Le quattro Amazzoni, abbigliate nel solito modo, sono armate di pelta, d'arco, di ascia. I tre giovani Greci, in parte nudi, sono armati di spada, di lancia, di scure. Il combattimento è molto animato, le figure intrecciate in atteggiamenti assai varii e bene espressi. C'è inoltre una donna tutta avvolta nel manto, e come spettatrice. È rara particolarità che nella parte piana delle grandi volute, sovrastante alla bocca dell'anfora, sono dipinte due grandi teste di Mercurio e di Vulcano, egregiamente disegnate e piene di vita. Questa magnifica anfora, e la grande capacità del sepolcro fan credere, che la suppellettile sarà stata copiosa e ricca.

5. Largo m. 2,15 × m. 2,80, profondo m. 4,10 a combustione (?). Anche in questo furono rinvenuti:

A m. 2,10: Uno spillo di bronzo, appartenente ad una fibula. Frammenti di vaso rozzo d'argilla rossa; di una grossa ansa di un cratere; pezzi di uno skifo e resti di ossa di bruto.

Tra i m. 3 e 3,20: Nel mezzo del sepolcro molte lastre sottili di macigno, due delle quali lavorate da un lato; le altre rozze e irregolari, accatastate. Si credette coprissero una cista, com'è solito; ma poi fu constatato, ch'erano state gettate là alla rinfusa insieme con diversi cocci. Non c'era vestigio di scheletro, ma solo qualche chiazza di residui organici carbonizzati, che fan supporre la cremazione del cadavere.

Quasi al fondo in due angoli, sfuggiti, come qualcun altro all'antica spogliazione, erano rimasti questi oggetti:

A m. 4 nell'angolo nord-ovest: Pignattino rozzo, con anse verticali. Anfora tirrenica, in pezzi, con figure grandi, rossastre, su fondo nero. Da un canto è Giove barbato, seduto sopra scanno, con scettro nella sinistra e patera nella destra, ch'egli sporge. Di contro, è ugualmente seduta Giunone, che tiene anch'essa lo scettro, e la patera nella stessa guisa. In mezzo a loro una figura femminile, ad ali spiegate, (Ebe, oppure Iside *gamostolos*) più alta e sovrastante alle altre due, con lunga veste e chitone, la quale versa da un *prochus* del liquido nella patera di Giunone. Credo sia un soggetto vasculare raro, rappresentante le nozze di Giove e di Giunone

(cfr. Welcher, *Divinità riunite nell'Olimpo*, Ann. Instit. 1861, p. 294; Helbig, *Le nozze di Giove e di Giunone* 1864, p. 276). Nel lato opposto del vaso, un giovane col manto che lascia scoperte le spalle e le braccia, di contro al quale un palestrita, involto nelle vesti fino al mento; dietro a questo, una figura barbata con baculo.

Nell'angolo sud-est. Piccola fibula d'argento ad arpa, ben conservata, con astuccio che finisce in una semisfera. Altra fibula d'argento, di mezzana grandezza, con astuccio, altresì ben conservata. In ciascuna estremità dell'arco sono infilate due grosse e larghe sezioni d'arco, anch'esse d'argento, ben cesellate, che hanno due solchi fiancheggiati da tre cerchi sporgenti e convergenti. Nella parte mediana dell'arco, è parimente infilato un leoncino accovacciato, d'ambra, intagliato finamente di tutto tondo e perfettamente conservato. Questa fibula singolarissima va considerata come un vero gioiello. Undici puntine minuscole di bronzo, ch'erano infisse in una striscetta di tessuto, lunga 3 cent., che svanì al contatto dell'aria. Tre asticine di ferro, a guisa di chiodi. Due sezioni cuneiformi di grosso cilindro d'ambra, che avranno ornato l'arco d'una fibula.

6. Largo m. 2,25 × m. 3, profondo m. 4,55 a combustione. Quivi pure si cominciò, fra i tre e i quattro metri, a trovare pezzi di patere, oinochoe, kylikes, kelebi. Nel piano del sepolcro un cumulo di ossa carbonizzate e di ceneri, residui del rogo, che formavano un quadrato di m. 0,35 di lato. C'erano inoltre: — *Bronzo*. Sette chiodini a capocchia convessa. Frammento di fibula. — *Ferro*. Quattro uncini con spuntone, lunghi 43 mill., da infiggere nell'interno dei sepolcri per appendervi suppellettili funeree: ne trovai infissi nelle pareti dei sepolcri a Marzabotto. — *Osso*. Tre dadi quadrilunghi. Hanno di particolare, che nelle due testate è ripetuto il numero *uno*, e quindi manca il *due*: e quell'*uno* è espresso con circoli concentrici, grandi tre volte più degli altri circoli numerici. Inoltre, il lato corrispondente al numero *sei*, nel quale dovrebb'essere il *cinque*, è privo di numero originariamente, poichè quel lato è rozzo e non fu mai appianato. Corto cilindro o anello, con listello sporgente in una delle estremità, lungo 15 mill., e il diametro maggiore è di 25 mill. — *Pasta vitrea*. Sei dischetti concavo-convessi, bianchi, da segnar punti. Altri sei turchini. Altri sei parimente turchini, ma con cinque piccoli dischi bianchi, in croce di s. Andrea, nella parte convessa. Quello di mezzo è grande il doppio degli altri. — *Alabastron*. Un unguentario. — *Fittili*. Pezzi di due patere, e di due piccoli kantari a vernice nera. Altri di vasetto a vernice bruna, e di altro vasetto bruno, dipinto di fogliami rossastri e di tre teste di civetta. Residui di un *poculum*, dipinto a rombi rossi su fondo nero. Frammenti di oinochoe e di kilice a vernice nera. Pezzi di altra kilice dipinta nell'interno, e con gran copia di figure rosse su fondo nero, nell'esterno, assai bene disegnate ed in vario atteggiamento nei nudi: senza che per altro, da ciò che rimane, si possa desumere il soggetto delle pitture. Pezzi della grande anfora a volute, trovata per la maggior parte nel quinto sepolcro. Altri rottami appartengono a kelebi figurate. In alcuni si vedono due cavalli stanti, con giovine nudo, e due cavalli alati guidati alla corsa da figura che sta su una biga. Nei frammenti di altre sette figure è notevole quella d'un uomo nudo, almeno nella parte superiore, che ha lungo ciuffo di barba nel mento, e l'elmo senza gronda, in capo: sorregge con la destra alzata una patera capovolta, nella quale fissa lo sguardo. È pur notevole una

graziosissima testolina di donna con berretto, che guarda intensamente la luna falcata. Tutto il dipinto di questa kelebe è disegnato con verità, naturalezza e insieme finitezza. — *Materie organiche*. Zanna di maiale o cinghiale. Gusci d'ovo frammisti a terra.

7. Largo m. 2,20 × m. 3, profondo m. 5,50, a umazione. Con la solita disillusione fu scoperta, a m. 2, parte di una stela larga m. 0,75, contornata dalla consueta spirale *corrimi-dietro*. Una delle faccie è divisa in due compartimenti: nell'inferiore è una sfinge alata, con la testa volta totalmente indietro: del compartimento superiore non è rimasto, se non poco più delle quattro zampe di un cavallo e di un piede del cavaliere che lo inforcava.

Nell'altra faccia della stela è la metà inferiore di un guerriero (il quale doveva occupare tutta quella faccia), in atto d'inoltrarsi energicamente. Egli è coperto, quasi fino ai ginocchi, da grande scudo rotondo, alquanto più largo di lui, e tutto occupato da una specie di stella geometrica, incisa.

Più giù della stela si trovarono frammenti di vasi dipinti, e in ispecie d'un kratere.

A m. 4,10 una vanga o zappa di ferro, ben conservata e di una foggia particolare. È larga nel tagliente 24 cent. ed alta poco più, ossia 25 cent. I suoi lati hanno una rastremazione mediocre fino oltre la metà, punto che chiamerò A-A. Da quel punto alla sommità, i lati sono più inclinati e convergono fino alla cima, che è una punta ottusa. In complesso tale strumento si può dire triangolare, poichè i due angoli nei punti A-A sono molto aperti e poco sporgenti. Ma questa vanga o zappa non è solo notevole per la sua forma quasi triangolare; ma lo è anche pel modo col quale doveva esservi inserito il bastone o manico. Dal taglio fino ai punti A-A, la vanga, o zappa, è massiccia; ma da quei punti fino alla cima è divisa in due pareti divergenti, tra le quali s'incastrava il bastone o manico, che sarà stato largo in fondo quanto è larga la parte superiore della vanga, e tenutovi fisso da tre caviglie ribadite che vi rimangono ancora, una in cima, le altre due poco sopra i punti A-A.

Ora non è punto probabile, che codesto istrumento agricolo sia stato deposto originariamente nel sepolcro entro il quale fu rinvenuto, non solo perchè non ne furono trovati mai negli scavi antecedenti, ma perchè è un oggetto troppo diverso da quelli che sogliono formare la suppellettile sepolcrale. Invece è molto probabile, ch'esso abbia servito agli antichi violatori per riaprire il sepolcro, e che sia rimasto fra la terra nel gettarvela dentro di nuovo.

Perciò io credo, che se si potesse accertare a qual'epoca e a qual gente sia da riferire questa vanga o zappa, si avrebbe anche un indizio non lieve dell'essere stati o i Galli o i Romani i violatori, giacchè per le ragioni addotte altrove, fu o l'una o l'altra di queste genti.

Seguendo questa idea ho cercato di andarne in fine, ma non m'è riuscito che per una parte; e ad esaurire l'altra avrei dovuto tardar troppo a presentare questa relazione.

La vanga (*bipalium*) e la zappa (*rustrum*) degli antichi Romani, erano simili a quelle d'oggidì e molto differenti dallo strumento di cui do conto, come ci fa vedere il Rich con due figure del suo dizionario. Ciò non ostante ho interrogato il

ch. sig. prof. De Petra, direttore del Museo nazionale di Napoli, il quale ha assicurato che nulla di simile a codesto strumento è in quel ricchissimo Museo. Ho interrogato anche il chiar. cav. Ruggero, direttore degli scavi di Pompei, circa alle collezioni quivi conservate e ne trascrivo la risposta: « ..... il medesimo posso affer- « marle io, che da gran tempo ho raccolti e messi in ordine a Pompei gli antichi « istrumenti delle diverse arti, con intenzione di pubblicarli, cominciando da quelli « spettanti all'agricoltura, i cui disegni sono già pronti.

« Le zappe son proprio come le nostre moderne, differiscono alquanto le vanghe, « ma nè le une, nè le altre, rendono neppur lontanamente l'immagine di questa lama « dritta e piatta, con quell'acconcio modo di attaccare il manico, come rilevo chia- « ramente dal suo schizzo ».

Sembra pertanto che si possa escludere assolutamente l'appartenenza del nostro strumento agricolo ai Romani antichi, e quindi, secondo la mia idea, ritenere che i violatori della necropoli felsinea non siano stati i Romani.

Resterebbe a conoscere se tale raro strumento sia di foggia e d'appartenenza gallica, la qual cosa non ho avuto agio di verificare. Se fosse gallico, accerterebbe, a parer mio, che i violatori dei nostri sepolcri furono i Galli, come ho congetturato valendomi di ragionamenti, e dell'aver scavato una fibula gallica presso d'un sepolcro etrusco sconvolto, e mai avanzi romani presso a tali manomessioni (cf. *Notizie* sett. 1884, ser. 4ª, vol. I).

A m. 3,50: — *Bronzo*. Fibula a coda di rondine. Oenochoe perfettamente conservata, del diametro m. 0,12. Due anellini. Un pezzo di *aes-rude*. — *Ferro*. Frammento di lama di coltello. — *Osso*. Tre sezioni uguali di cilindro, incise a zone; quella di mezzo è più larga, con in giro dei cerchiellini: altezza mill. 16, diametro mill. 8. Piccolo disco. — *Fittili*. Mezza fusaiuola; pezzo di piccolo kratere dipinto; pezzi di kilice dipinta; frammento di grande vaso dipinto; frammenti di grandissimo kratere dipinto. Da un pezzo grande dell'orlo si trae con certezza, che la bocca di questo vaso aveva il diametro, grandissimo, di 59 cent. Alcuni pochi frammenti mostrano porzioni di figure femminili di grandezza straordinaria, e dipinte molto finamente. Nessun avanzo di cadavere umato o cremato, segno della barbarie degli antichi violatori che dispersero tutte le ossa dello scheletro: e dico scheletro, perchè furono trovati pezzi della cassa mortuaria di legno, lunghi da 29 a 67 cent., e si è veduto che nella cassa di legno si ponevano costantemente i cadaveri non cremati, e mai i cremati.

La neve e il ghiaccio fecero sospendere gli scavi.

Continuandosi a scavare per fondamenta di nuove costruzioni nell'arsenale militare di Bologna, un muratore si imbattè in un sepolcro del periodo di Villanova. Non tenne conto alcuno dell'ossuario, ma ne constatò l'esistenza, sicchè il sepolcro era a cremazione. Egli vi raccolse i seguenti oggetti, che ho potuto ricuperare pel Museo: Armilla di bronzo di verga cilindrica massiccia, con le estremità ornate. Due piccolissime armille di verga cilindrica, sottile, di bronzo. Piccola armilla di lamina grossa, di bronzo, a estremità rastremata. Due fibule di bronzo, massiccie e corpulenti. Fibula incompleta, di forma consimile alla suddetta, ma non massiccia. Gran parte di fibula di lamina di bronzo, di forma romboidale, con gli angoli laterali molto sporgenti, e attraversata da fascia ornata di dischi impressi con punzone. Ago crinale incompleto, con

due branche in cima e con grosse perle di vetro azzurro, ornate di circoli concentrici, gialli. Auriscalpium (?) di bronzo, incompleto. Sega di bronzo, fatta a lamina di coltello, rastremata da capo a fondo, con due fori per fissarla in un manico. È distorta e rotta intenzionalmente in tre pezzi, la cui lunghezza totale è di m. 0,12. Oggetto da suono, di bronzo, a sezione di campana, della solita grandezza, ma tutto ornato a punzone in ambe le faccie, cioè da due fascie che girano attorno, gremite di serpentelli intrecciati e di puntini in rilievo su fondo striato. È per ciò uno dei più ornati e leggiadri bronzi di tal genere. Oggetto elegante di ambra, della forma di quella specie di nottolini usati dai zoccolanti per abbottonare la cocolla. Ha un foro nel mezzo.

IV. Marzabotto — *Nota dello stesso R. Commissario conte* G. Gozzadini.

Scavandosi, per ridurre a vigneto, un colle del podere *Rodella*, nel comune di Marzabotto, parocchia di Sperticano, a ottanta metri dal fiume Reno, il proprietario Tugnuoli s'imbattè in alcuni sepolcri etruschi, alla profondità di m. 0,40. Erano situati pressochè in faccia, un pò più a monte da sud a nord, alla necropoli di Marzabotto. Tutti a semplice umazione; ma in due solo furono raccolti degli oggetti. Cioè, in un sepolcro, di qua e di là dallo scheletro, due leoncini di bronzo, accovacciati, lunghi m. 0,04½. Hanno la bocca aperta e sono di maniera etrusca, arcaica. Sotto alle zampe anteriori ed alle posteriori, è un piano liscio che dà indizio di saldatura sopra qualche utensile. Dall'altro sepolcro furono tratti questi oggetti:

Una grande conca o *lebète* di bronzo, in frammenti, il cui orlo ridotto in sette pezzi, ha circa 41 cent. di diametro. Due manichi di verga di bronzo, che va rastremandosi dal mezzo all'estremità. Hanno la forma di due terzi di circolo, del diametro di m. 0,10, e le estremità piegate in dentro ad angolo. Queste dovevano essere insinuate e girare in due mezzi tubetti massicci di bronzo, trovativi insieme, e della lunghezza di m. 0,07, ornati di un listello nel mezzo e ai capi. Questi mezzi tubetti saranno stati saldati presso all'orlo della conca, e perciò ne secondano la curva. Altri due manichi girevoli come i sopradetti, ma più piccoli, ed altri due mezzi tubetti simili ai precedenti, ma più piccoli, avranno appartenuto ad una conca di minor grandezza della prima.

Tre piedini (?) circolari di bronzo, con foro centrale, in uno dei quali è rimasto il chiodo. Sembrano piedini di mobile, benchè non sieno uguali a quelli frastagliati attorno, che si scoprono frequentemente. Due soli e piccoli frammenti fittili furono raccolti con i bronzi. Sembrano frammenti di piattini, il cui orlo è a vernice nera, lucida e il principio del piano, giallo con linee nere che girano intorno. Nello stesso sepolcro c'erano dei vasi fittili, ma non se tenne conto alcuno. Ho comprato pel civico Museo i descritti oggetti, specialmente perchè attestano una stazione etrusca a Sperticano, fino ad ora ignota.

V. Forlì — *Nota dell'ispettore avv. cav.* A. Santarelli, *sopra nuove scoperte avvenute nella città e suburbio.*

Nella casa Grandi di Forlì, posta nel rione Mazzini e precisamente presso la piazza Garibaldi, fra materiali ricavati dalla demolizione di vecchi ambienti, ho

trovato la parte superiore di un cippo di calcare con acroterii, recante in mezzo, chiusa in cornice, un' iscrizione latina, della quale rimangono i soli primi quattro versi. È il titolo stesso che fu edito dal Muratori (*Thes. inscr. lat.* p. MCLXXVIII n. 10, con la indicazione *Romae in vinea Cardinalis Carpensis, ex Ligorio*. Trovasi riprodotta nel vol. VI del *Corpus*. n. 20206:

DIS MANIB
C·IVLIO·PIO·F
VIX·ANN·V
MIX·D·XX*VII*
MERCVRIVS
PATER
INFELICISSIMVS

Il sig. ing. Ernesto Manuzzi nell'eseguire in un suo magazzino, posto in *Piazzetta Castello*, due fosse rotonde da grano, alla profondità di m. 4 ha incontrato del materiale romano di scarico, in mezzo a terreno nerastro. Nella tangente del giro di una di queste fosse, e precisamente di quella che confina con la corte di sua casa, si è manifestato un muro composto di ciottoli fluviatili e tegole romane, che giunge alla profondità ricordata. Non potei constatare la sua lunghezza, perchè va sotto alle case, e neppure il suo spessore in modo positivo, essendo sul medesimo piantate muraglie moderne: ma mi sembra potergli assegnare la grossezza di m. 1,50.

Le storie locali vogliono, che ivi fosse uno dei castelli che formarono il primo nucleo di Forlì antico; ed il nome che serba ancora la contrada di *Castello*, aiuta il supposto. Fintanto però che non avvengano altre scoperte, non azzarderei di ritenere questo muro come parte di un castello romano, anche pel modo ond' è costrutto: al momento penserei piuttosto, che fosse una diga per difendere l'abitato dal ramo del fiume Montone che correva poco al di là, per passare poi sotto al distrutto ponte romano detto dei Morattini. E che questo fiume fosse pericoloso, lo prova il vedere gli strati superiori del terreno, in cui sono state cavate le fosse, composto per m. 1,20 di sabbia portata in più volte dalle alluvioni. Ad ogni modo la presenza di un manufatto di quell'età, che va giù 4 metri, e con molti fittili del tempo, non è senza interesse per la nostra storia, ed è bene sia ricordato a lume di scoperte future, in quella plaga che è delle più antiche della città.

In un fondo di proprietà del sig. Ercole Bovelacci posto in Vecchiazzano, e designato col nome di *Pazienza*, i coloni lavoratori si avvennero in materiali da piancito di terracotta, consistenti in esagoni, mezzi esagoni, e rombi. Erano giù m. 1,50 insieme a resti di fabbrica sconvolti. I pezzi sono a colori naturali bruno, rosso, e bianchiccio. Molti di essi hanno un buco rotondo in mezzo, che doveva contenere una pietruzza, o una pasta colorata: ma non avendo io trovato segno nè dell'una nè dell'altra, e neppure vestigia di calce, devo pensare che si tratti di materiale solo preparato pel lavoro. Vedrò a stagione migliore di fare ampliare gli scavi, essendosi notata anche la presenza di grossi massi di tufo calcare. Intanto ottenni il dono di quegli avanzi per la nostra raccolta cittadina.

Da Villa Pievequinta, in un fondo Triossi, ebbi una pietra gemmaria di agata

biancastra, con figura incisa di Giove, che ai piedi ha l'aquila e nella destra una piccola Vittoria. Il diametro maggiore della pietra è di mm. 13. Fu acquistata pel Museo.

Nella cava per mattoni della fornace Damino, fuori della Barriera Vittorio Emanuele, furono trovati alla profondità di m. 3: — *Ferro*. Un pugnale molto ossidato. — *Bronzo*. Un anellino con castone per la gemma perduta; il collo di un vasetto. — *Fittili*. Un fondo di lucerna col bollo VIBIANI.

Dall'altra cava della fornace Hoffmann presso Porta Ravaldino, già nota per trovamenti di anticaglie galliche e romane, alla profondità di m. 2,50 ebbi: — *Fittili*. Frammenti di vasetti aretini con ornati, uno de' quali ha il bollo rettangolo L· C·; altri di terra rossa fina, con croce graffita sotto al fondo esterno; due lucerne monolicni senza manico, una con disco disadorno e con bollo nel fondo DEO////////, l'altra anepigrafe e senza disco. — *Pietra*. Fondo di piccolo vaso di pietra ollare a pareti dritte, a forma di bicchiere. — *Marmo*. Frammenti di cornice ornata. — *Vetro*. Avanzi di vasi a colori giallo e bleu. — *Bronzo*. Un pezzo di fusione informe, del peso di ettogr. 3. — *Ferro*. Chiodi e lastrine indeterminabili. — *Osso*. Stili da scrivere.

VI. **Bertinoro** — Lo stesso ispettore comunica, che in villa s. Croce in un fondo del conte senatore Giovanni Guarini, alla profondità di m. 1 fra materiali romani fu trovato dai coloni lavoratori un torello di bronzo, di eccellente modellatura, e di ottimo getto. Disgraziatamente manca delle gambe e di parte della coda, che girando ad arco, si posava sul dorso. Sul collo è un piccolo rialzo quadrato con foro in mezzo, che pare dovesse aver l'officio di reggere il giogo. È lungo mill. 70, ed alto mill. 50. Ho fatto acquisto del cimelio pel Museo cittadino.

Regione VII (*Etruria*)

VII. Chiusi — *Nota del sig. ispettore avv.* Pietro Nardi-Dei.

Nella località di Monte Venere, nel comune di Chiusi, in un podere omonimo del sig. cav. Giovanni Paolozzi, alla metà di una collina volta a sud-ovest, fu fortuitamente rinvenuto nello scavare una fossa per lo scolo delle acque, un pavimento a mosaico, delle dimensioni di m. 6,00×4,00. La sezione centrale di questo pavimento, di centimetri quadrati 59, parimenti a mosaico policromo, rappresenta una doppia caccia. Superiormente, quella a tre cervi, fatta da un solo cacciatore armato di lancia; inferiormente, l'altra ad un cinghiale, per opera di due cacciatori, de'quali uno è armato di bipenne, l'altro di lancia, in atto di ferire l'animale di fronte. Questo quadro è benissimo conservato, tranne una recente scalfitura, ed una corrosione in un angolo, prodotte dalla percossa del piccone. Detto quadro è stato diligentemente staccato e trasportato dal proprietario nel suo Museo privato, e lo ritengo importante per gli scavi di Chiusi, poichè è il primo che vi sia stato scoperto. Il mosaico circostante al quadro, che è composto a tasselli regolari policromi, rimane ancora sul posto non potendosi estrarlo. Da un lato del descritto pavimento, che doveva servire ad un tablino o ad un bagno, è stato scoperto un pozzo di regolare costruzione, rotondo, intonacato di forte calcestruzzo, col suo condotto formato di tegoli. Il pozzo

è del diametro di m. 3,00 circa e profondo m. 5,00. Nella escavazione del medesimo vi sono stati raccolti un quinario della gente *Titia*, qualche frammento di vaso fittile dipinto, e di vetro, e nel fondo una bellissima mano muliebre, al naturale, in bronzo, troncata al polso. Nel terreno contiguo, sono stati rinvenuti alcuni frammenti della testa e del manto della statua, a cui la mano doveva appartenere.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VIII. Roma — *Note del comm.* Lanciani.

Regione XI. — Nella piazza della Bocca della Verità, è stata rinvenuta la parte inferiore di un cippo rettangolo marmoreo, con il seguente brano di iscrizione:

M
QVI*bus · ex* S · C ·
COIRE · LICET ·
DONVM · DEDIT

Regione XIV. — Demolendosi l'estremità nord del muraglione che sostruiva il giardino della Farnesina, sul confine con il giardino già annesso al monastero di s. Giacomo in Settimiana, sono stati tolti dal posto e trasportati ai magazzini delle Terme diocleziane i due cippi terminali del Tevere, *C. I. L.* vol. VI, n. 1235 *f* e 1239 *f*, appartenenti, il primo, alla terminazione di Gallo e Censorino, il secondo, a quella di Tiberio Giulio Feroce, curatore sotto Traiano. Insieme a questi è stato trasportato alle Terme un altro cippo, che non oserei dire inedito, ma che è impossibile riscontrare nel *Corpus*, perchè le lacune del testo cadono appunto sulle sigle o sulle cifre caratteristiche. Il travertino è alto m. 1,60, largo m. 0,76, grosso m. 0,35.

C · MARCIVS ...... · I
CENSOR ....
C · ASINIVS ...... GALLVS
COS
EX · S · C ....
R · R · PROX · CIPPVS ....

Via Nomentana. Nella villa Patrizi si incomincia a scoprire un edifizio, probabilmente sepolcrale, a grandi massi di tufa rossastro. Quivi dappresso sono state ritrovate due lapidi. La prima, incisa su d'una stele di travertino tagliata a semicerchio, dice:

M · VALERI · M · F
APOLONI
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XIIX

La seconda, incisa in lastra di marmo:

D M
CN · DOMITIVS · HELIVS
SE VIVO · FECIT · SIBI · DOMI
TIAE · HELPIDI · ET · DOMITIAE
CALPVRNIAE FELICITATI ·
FIL · ET · CALPVRNIAE · NICE
CONIVGI · ET · LIBERTIS · LI
BERTABVSQVE · POST MEIS

In altra escavazione nella villa medesima, è tornata in luce una grossa colonna di sette-basi, spezzata in più frammenti, che si vengono ricongiungendo per cura del ch. proprietario.

Via Portuense. Nei lavori di sterro che si eseguiscono sulla destra della Portuense, al piede delle colline di Monteverde, nel tratto compreso fra la odierna « fermata » del ponte s. Paolo e l'antica stazione di Civitavecchia, sono avvenute le seguenti scoperte.

Presso il cancello d'ingresso alla cava di tufo di Lorenzo Jacobini, è stato scoperto il selciato della via Portuense, fiancheggiato da colombai del secolo I. Uno di questi, non ancora esplorato, ha le pareti esterne di cortina così perfetta, che la grossezza degli strati di cemento non arriva a due millimetri. Gli angoli sono decorati con pilastri, le cui modanature sono intagliate in mattone con arte squisita. Nulla è stato rinvenuto sino ad ora, perchè gli scavi non hanno raggiunto la profondità necessaria; ma non mancano gli indizî dell'esistenza di una ricca suppellettile funebre, lungo l'intera linea di quegli ipogei.

Gli oggetti messi in disparte dalla nostra guardia, sono: due pezzi di colonna tortile in terracotta; tre cinerarî fittili col loro coperchio: un piede di statua muliebre marmorea; base e capitello di pilastro marmoreo scanalato, ed alcuni frammenti di tazze aretine con ornati a rilievo.

Via Prenestina. Nei disterri per la ferrovia Roma-Sulmona, presso la Torre de' Schiavi, è stato rinvenuto un sepolcro a cassettone, con le sponde di muro e copertura a capanna. Presso il cranio del defunto era collocata una lapiduccia marmorea, del seguente tenore:

D · M ·
PARDO · FILIO ·
BENE · MIRENTI · *sic*
LEA · MATER ·
PIA · FECIT · VIX ·
ANN · XXVII

L'avello era posto in comunicazione con la superficie (antica) del suolo, mediante quattro tubi di coccio con l'orificio superiore protetto da una grata.

Via Tiburtina. Nei lavori di ordinamento del camposanto de' Giudei al Portonaccio, sono tornate in luce le seguenti lapidi, appartenenti ad altrettanti sepolcri a cassettone, con le sponde di muro e copertura di tegoloni a capanna.

Lastra di m. 0,39 × 0,30;

D M
OPTATO · SER ·
SABINI · DIGN ·
VIATOR · FRATR
VIX · AN · XL ·

Simile di m. 0,45 × 0,28:

D M
ANTONIVS CVR
CVRINVS · FT ANTO *sic*
NIA HEROIS · ANTON
CVRCVRINO FILIO
sic BFNEMERENTI QVI
VIXIT AN VI · MVIIII
DIEB XV

Fronte di sarcofago marmoreo, con cartello scorniciato fra due coppie di delfini, trovata nelle fondamenta dell'ipogéo di Propaganda, alla base del Pincetto;

D M
IVLIAE MATR
ONAE FECIT
IVLIVS POMPE
IANVS ET SERVI
LIA FAVSTINA LIB
. . . .

IX. Ostia — Tolta dal posto la base di Quinto Petronio Meliore (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 477), murata tumultuariamente nell'ambulacro del teatro, si è letta nel fianco sinistro questa pregevole memoria:

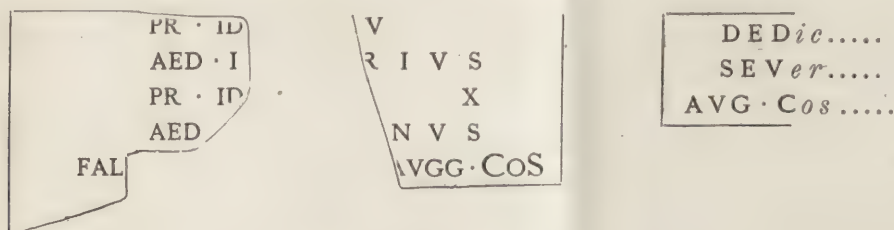
DED · III · NON · FEB ·
L · EGGIO · MARVLLO · CN · PAPIRIO
AELIANO · COS ·
LOCVS · ATSIGN · PER · C · NASENN
MARCELLVM · CVR · PP · OPER · PVB

La scoperta del quartiere commerciale fra il Teatro ed il Tempio di Vulcano prosegue regolarmente, a ragione di 40 metri quadrati al giorno, senza dar luogo a ritrovamenti notevoli, come del resto era da attendersi in un quartiere esclusivamente composto di magazzini.

Pur tuttavia meritano di esser segnalati i seguenti frammenti epigrafici, il primo specialmente, che sembra appartenere ad una colonna dei fasti coloniali:

PR · ID
AED · I
PR · ID
AED
FAL

V
R I V S
X
N V S
AVGG · CoS

D E D*ic*.....
S E V*er*.....
A V G · C*os* .....

Seguono alcuni frammenti di titoli sepolcrali:

LIB · STEPHANVS
LIAE · VENERINA///
BENE · MERENTI
[illegible]

RENTI · F
VIXIT · M
ANNOS · X
DIEBVS · X
[illegible]

Sono stati ritrovati pure: un frammento di cornice di bronzo massiccio, con fusaruole, spicchi d'aglio, ovolo, dentello e greca, di eccellente lavoro; un'asta di candelabro di bronzo assai elegante; un'antefissa fittile con la nave di Cibele; e circa dugento monete da esaminarsi.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Note del prof. cav. A. de Nino *sopra nuove scoperte nel territorio dei Marsi.*

X. Casanova e **Porciano** — Pei movimenti di terra, nei lavori della strada ferrata tra Celano e Paterno, a circa sei chilometri dallo stesso Celano, e proprio nella contrada *Casanova,* dove esiste un grande fabbricato dei sigg. Jatosti, si è scoperta una necropoli. Le tombe manomesse prima della visita che vi feci secondo le istruzioni del Ministero, furono sette od otto.

In alcune non si rinvenne nulla; in altre vasi frammentati ed oggetti, che con lodevole pensiero furono conservati dal sig. ing. Donato Avico. Questi sono: coppa aretina senza bollo, e un po' rotta nei margini; urceolo di creta a forma di pera, con bozzetta in mezzo alla base; cuspide di lancia di ferro, lunga 0,15; tre catenelle di bronzo, a doppia maglia, pendenti ad anello, e frammento di vasetto pure di bronzo, con residui di materiali combusti; fondo di lucerna fittile con bollo incavato: L · MVNPHILE

Fatti eseguire da me alcuni scavi nello stesso luogo, presente il ricordato sig. ingegnere, si scopersero dodici tombe, tutte ad inumazione. Erano formate così: nel fondo tegoloni; lateralmente, muretti a calce con pezzi di tegoloni; per copertura tegoloni interi, disposti a due pioventi; nella congiuntura dei due pioventi, coppi. In media i due pioventi si elevavano di m. 0,42 dalla impostatura dei muretti medesimi. I tegoloni, lunghi m. 055, larghi 0,43, non avevano bolli; solamente impressioni digitali di

curve e linee spezzate. Gli scheletri erano vôlti coi piedi a nord o ad est, cioè tutti presso a poco verso la contrada *Porciano*.

La prima tomba aveva la direzione nord-sud: lunga m. 2, larga m. 0,43 da capo, m. 0,36 da piedi, profonda m. 0,30 dalla estremità superiore dei muretti laterali. Da piedi frammenti di vasi, di forma irriconoscibile.

La seconda, in direzione est-ovest, era lunga m. 2,00, larga da capo 0,40, da piedi 0,36, e misurava in profondità m. 0,30. Da piedi, a sinistra, rivennesi un'olla di bucchero italico, lavorata con la ruota. Questo vaso è alto m. 0,09; ha il diametro di bocca di m. 0,06, e di base 0,03.

La terza, con la direzione nord-sud e con le dimensioni approssimative della precedente, non diede nessun oggetto.

La quarta diretta a nord e sud, lunga m. 1,90 larga 0,44 e profonda 0,32, sulla copertura diede un chiodo di ferro, a capocchia piatta quadrangolare; e dentro poi da piedi, a sinistra, una coppa fittile rotta in più pezzi, che ricomposta risultò alta m. 0,06, e larga nella bocca m. 0,14, nella base 0,04.

La quinta tomba era di bambino, ed era posta in direzione da nord a sud. Misurava in lunghezza m. 1,20, in larghezza m. 0,30, ed era profonda m. 0,25. Mancavano i tegoloni da capo e da piedi, e non vi fu trovato oggetto di sorta.

La sesta aveva la direzione stessa della precedente, ed era lunga m. 2,00, larga da capo m. 0,40, da piedi 0,35 e profonda 0,32. Tra le gambe dello scheletro si trovarono alcuni frammenti di coppa fittile non sufficientemente cotta.

La settima, da est ad ovest, lunga m. 1,60, larga da capo e da piedi 0,40 e profonda 0,25, non aveva tegoloni nel fondo; nè vi fu trovato alcun oggetto.

L'ottava, press'a poco come la precedente, e nella stessa direzione, era anch'essa priva di qualunque oggetto.

Nella nona tomba, anche in direzione da est ad ovest, lunga m. 1,80 e larga da capo 0,40 e da piedi 0,38 e profonda 0,30, si trovò una coppa senza vernice, rotta.

La tomba decima, di bambino, era in direzione da est ad ovest, lunga m. 0,80, larga da capo e da piedi 0,40 e profonda 0,30. Conteneva soltanto i resti del piccolo scheletro.

La undecima, attigua alla precedente, ed in direzione nord-sud, misurava in lunghezza m. 1,60, in larghezza 0,40, e 0,30 in profondità; e conteneva nella parte dei piedi alcuni frammenti di vasetto, forse di piccola anfora.

Finalmente la dodicesima, pure disposta da nord a sud, lunga m. 2,00, larga da capo 0,40, da piedi 0,35 e profonda 0,32 non conteneva frammento alcuno di fittile; e solo fra le ossa del teschio venne fuori una medaglia di Antonino, che può in qualche modo determinare l'età della necropoli.

In continuazione del sepolcreto, vedonsi parecchi avanzi di muri ad opera incerta. Gli scavi che feci eseguire tra quei muri non diedero alcuna scoperta di tombe. Vi si raccolsero frammenti di grosse anfore, alcuni chiodi di ferro a capocchia piatta o tonda, e un vasetto corpacciuto, a forma di pera, simile all'altro delle tombe scoperte prima della mia visita. Questo vaso è alto m. 0,16, e la base cilindrica ha il diametro di due centimetri.

Rimpetto a Casanova, verso greco, nella accennata contrada di *Porciano*, si

vedono molti ruderi di muri ad opera incerta e reticolata. Ivi si rinvennero anche monete e idoli di bronzo, e condotture di piombo e lapidi. Mi si assicurò, che le due lapidi che ora conservansi nella casa del sig. Alessandro Venditti, sindaco di Celano, furono appunto scoperte in Porciano. La prima di esse edita nel n. 3652 del vol. IX del *Corpus* con la esatta indicazione della provenienza, è collocata tra quelle dell'agro marsico di Cerfennia (*Collarmele*). L'altra riprodotta nel n. 4008 del volume stesso, fu invano ricercata dal Mommsen, che sulle affermazioni del Melchiori l'attribuì al territorio di Paterno, e la collocò tra i titoli dell'agro di Alba fucense.

La contrada *Porciano* ebbe già un paese medievale dello stesso nome, ricordato in due bolle. In una di Clemente III è detto: *Sanctae Mariae in Porciano*; nell'altra, di Pasquale II, leggesi: *Sancti Felicis de Porciano*. Il paese medievale, da ultimo. nelle vicinanze di una necropoli pagana, induce logicamente a ritenere l'esistenza di un pago o vico marso, non dipendente, credo io, dalla lontana Alba, che gli storici sogliono porre nel territorio equense, o al confine tra i Marsi e gli Equi.

XI. Celano — Presso Celano nelle contrade *Fonte Battaglia, Pratolungo,* e *Coppa d'oro,* vi è una necropoli, con tombe a tegoloni, simile a quelle di Casanova. Vi si rinvennero vasi che furono rotti. Serbaronsi solo alcune lucerne di creta, dal sig. Francesco Nolletti, delle quali cinque potei esaminare. Una è piccolissima, quasi rotonda, col becco poco sporgente, e senza manico. Un'altra, colla parte superiore mancante, ha residui di bassirilievi, con manico ad anello rilevato, e nel fondo è il noto bollo ad incavo (cf. *C. I. L.* IX, n. 6081, 10):

BICAGAT

⊙

Una terza lucerna è corpacciuta, e ha delle bozzettine disposte a tre circoli concentrici, e il manico a corda corta, senza buco, ma con due bozzette laterali per la presa. La quarta è bislunga, semplice, e con manico ad anello rilevato. La quinta è singolare; ha tre becchi a forma di falli, ad uguale distanza tra loro.

Intorno a *Fonte Battaglia* si ripetono le tradizioni di fatti d'arme. C'è una *Viarella dei morti,* che termina poi alla così detta *Fossa*. Anche nella vicina contrada *Le Mórgini,* vedonsi alcuni avanzi di muri, e si scoprirono di quando in quando, sepolcri a inumazione, con suppellettile funebre. Ovunque le tradizioni antiche si intrecciano con le medioevali; il vico o il pago, dà la mano ai castelli o alle terre feudali. Ma di tutto la storia del luogo tace.

XII. Ajelli — Nel territorio di Ajelli, in diverse contrade, durante i lavori della ferrovia, sonosi verificate varie scoperte fortuite, le quali possono dare molta luce alla topografia antica. Sotto ai *Cappuccini,* trovaronsi parecchi frammenti di lucerne fittili e di due piccoli mascheroni, che dovevano far parte di una lucerna aretina. Nella trincea *Stazza-Grande,* si scoprì una tomba, con vasi rotti, non serbati; e un gladio di ferro, infilato a fodero, simile a quelli della necropoli di Alfedena. È privo di manico, e misura in lunghezza m. 0,20. In altra tomba, manomessa anteriormente, si trovarono due lacrimatoi di vetro, e due fusaiuole di creta.

Nella *Stazzetta della Clementina*, o *Aia della Corte*, o *Monterone*, si ebbe un manubrio di vetro a forma di cagnolino, con la coda e la bocca a mosaico bianco e turchino: evidentemente manubrio di vaso.

XIII. **S. Benedetto dei Marsi** (frazione del comune di Pescina) — Poco distante dall'abitato di s. Benedetto dei Marsi, nel luogo denominato *la Civita*, ove ebbe sede l'antica città di *Marruvium*, si rinvennero negli anni decorsi varie lapidi, che furono esaminate dagli studiosi, molte delle quali invano oggi si ricercherebbero, essendo state adoperate come semplici materiali per le nuove fabbriche. Un torso di statua talare, che doveva far parte di un monumento funebre, trovasi ora abbandonato in un orto del dottor Sisto Ippoliti. Di fianco ad un molino, nella medesima contrada, ci sono ancora non pochi pezzi di trabeazione di calcare bianco, fine.

In questi ultimi giorni poi, sempre nella contrada stessa, in un terreno dei signori Luigi ed Odoardo de Vincentiis si è scoperta una strada, a grossi lastroni, in direzione da sud a nord-ovest. La parte a nord-ovest tende verso il luogo, dove rimangono tuttavia due colossali avanzi di mausolei. Popo più in là di detta strada, in un altro terreno dei ricordati signori, per scavi fortuiti sono venuti fuori quattro pezzi di canaloni di pietra paesana. Ancora in un terreno del sig. Silvestro Ippoliti, sonosi scoperti quattro sepolcri, tutti in pietra bianca, lavorata a scalpello, con pezzi di ornamentazione a bassorilievo; più una lapide intera, lunga m. 1,30, alta m. 0,61, dello spessore di m. 0,17, in cui si legge:

sic ꟼVP·VETTIA·T·F·PRIMA·VIXIT
ANNOS·V

In un grosso frammento, pure di pietra bianca, delle dimensioni di m. 0,71 × 0,27 × 0,35, rimangono queste poche lettere:

N G
F S T A
·✻

XIV. **Castel di Sangro** — Il medesimo ispettore de Nino riferì, che nel comune di Castel di Sangro (territorio aufidenate) in contrada *Campitelli*, scavandosi un acquedotto a fogna, entro un podere di Giustino Orlandi, si rinvennero molti frammenti di tegoli, uniti ad ossa umane, ed un cranio di grandi proporzioni; inoltre un cippo di travertino, di m. 0,74 × 0,45, con la parte superiore ricurva. Vi si legge:

IN·FRO·P·XX
IN·AGR·P·XV

Questo cippo conservasi ora nel palazzo municipale.

Regione II. (*Apulia*)

Note dell'ispettore cav. G. Jatta, *intorno ad antichità rinvenute in Canosa, Ruvo e Gioia del Colle.*

XV. **Canosa** — Dal territorio di Canosa provengono i seguenti vasi ed oggetti, i quali dal sig. can. d. Francesco Fatelli furono venduti al Museo provinciale di Bari:

1. Vaso cosidetto *a campana*, figure rosse su fondo nero, di disegno trascurato, ornato di ghirlande, palmette e meandri nei soliti luoghi. Alt. 0,27. Sulla faccia principale, a destra di chi guarda, vedesi una donna in piedi, interamente nuda, in atto forse di favellare con il giovane Dioniso, che le sta di rimpetto seduto, ed a cui ella volge certamente lo sguardo. Ella fa un gesto di difficile intelligenza, il quale consiste nel portare innanzi parallele e semipiegate le braccia, tenendo chiuse le dita delle mani, tranne due che sono aperte e distese. Innanzi a lei è dipinto un garzoncello, di tale dimensione, che con la sua piccola statura raggiunge appena la metà di quella della donna. Anch' egli è nudo interamente, e guarda il nume seduto: tiensi dritto sulla sola gamba sinistra, piegando leggermente indietro la destra: ha il braccio destro abbassato, e porta innanzi il sinistro, sostenendo sulle dita della mano un bastoncello che si eleva dritto. È questa certamente la espressione di un noto giuoco di destrezza, che anche altre volte è apparso sugli antichi monumenti (Veggasi p. es. Tischbein I, 59; *Bull. arch. Nap.* n. s. an. V, tav. X, n. 22; *Not.* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 433), e ci offre probabilmente la chiave per intendere e spiegare il gesto della donna testè descritta. Questa infatti sostener doveva anch'essa due bastoncelli, sulle due dita delle mani che si veggono aperte e distese, mentre le altre sono chiuse e piegate: nè poi tale omissione non sarebbe facilmente spiegata, dalla somma trascuratezza e dalla fretta con cui si appalesa fatto il dipinto. La nudità della donna inoltre, convenientissima ad una prestigiatrice, sembra confermare questa opinione (Cfr. Minervini *Mon. in. Barone* tav. III; *Museo Borbon.* VII, 58; Inghirami *V. F.* I, 87, *Bull. arch. Nap.* an. V, tav. 6; ed altri molti). Il giovane Dioniso mostrasi tutto intento a quei giuochi, che si compiono alla sua presenza: siede sulla propria clamide ripiegata, è nudo, appoggiasi con la destra sul tirso, e stende innanzi il braccio sinistro con il pugno della mano chiuso, nel quale teneva certamente qualche oggetto destinato forse in premio ai giuocatori, e parimenti omesso. Sull'altra faccia del vaso sono dipinti due giovani palestriti ravvolti nei mantelli, in atto di favellare fra loro.

2. Statuetta votiva di terracotta, rappresentante una donna in piedi con lungo chitone e pallio gettato sulle braccia; la quale con la mano destra abbassata, sostiene un prefericolo, e nella sinistra doveva certamente tenere la patera; ma il braccio sinistro manca interamente. La testa, le pieghe delle vesti e la posa della figurina, sono bene ideate ed abbastanza lodevolmente eseguite. Alt. 0,15.

3. Strigile di bronzo in mediocre stato di conservazione. Lung. 0,22.

4. Due piccole ampolline di vetro, di epoca romana ed anche molto bassa. Alt. 0,07.

5. Anforetta vinaria terminante a punta, e fornita di due manichi, de' quali uno è mancante. L'estrema piccolezza di questo vasellino, ch' è di alabastro, ed anche la

materia che lo compone, mostrano chiaramente che non deve altrimenti considerarsi, che come un giuocattolo da fanciullo, o come parte ornamentale di qualche oggetto. Alt. 0,06.

Provengono dal medesimo territorio di Canosa gli oggetti seguenti, i quali ebbi opportunità di esaminare presso il sig. Filomeno Fatelli in Ruvo.

1. Sopra una lucerna di età romana, in terracotta, è una Vittoria a bassorilievo, la cui figura fu ricavata dalla forma. La dea, coperta da lungo e doppio chitone, mentre ha l'ali spiegate, sta ferma sui piedi, con la testa rivolta a destra: piega mollemente il braccio sinistro sul fianco corrispondente, e colla mano destra sostiene, a guisa di corona, un disco o scudetto tondo, sul quale sono graffite e disposte in tre linee le parole:

OB
CIIVIS *sic*
SER

È la iscrizione medesima, che è riprodotta nella lucerna edita nel *C. I. L.* X, n. 8053 *d*.

2. Lucerna, probabilmente cristiana, mancante dal becco e del fondo. Sulla parte superiore vedesi la ben disegnata figura di un cervo, dalle corna ramose, corrente a destra, ottenuta anch'essa per mezzo della forma in rilievo, abbastanza alto. Lung. m. 0,10.

3. Altra lucerna, sul cui dorso altro non vedesi che un cerchio radiato, ad incavi e rilievi, in mezzo al quale è il foro per infondere l'olio, mentre poco innanzi al becco vedesi il forellino destinato all'ago regolatore del lucignolo. Sotto il piede leggesi in lettere graffite SVREPS. Lung. m. 0,10.

4. Piattello da pesci, sul cui labbro, rovesciato infuori, è dipinto il meandro ad onda marina. Sul tondo veggonsi tre pesci, uno dei quali dal corpo piriforme e forse cilindrico, è diverso dagli altri due, che sembrano appartenere alla medesima specie, ed hanno il corpo ovale e schiacciato. Tra i pesci notansi due conchiglie chiuse ed altri molluschi marini. Diam. m. 0,19.

5. Candelabro fittile, di fondo bigio giallastro, con ornati neri, rossi e color di rosa. La forma dell'intero candelabro rappresenta una colonna dorica, decrescente dal basso in alto, e fornita di capitello e base, la quale si eleva sopra un alto piedestallo cilindrico, ed è sormontata da un piattello poco profondo, destinato a sorreggere la lucerna. Sul piedestallo è dipinta una larga fascia di ovoli capovolti e dimezzati, disposti in guisa da simulare un ornato a scaglia o squame; e la fascia stessa è orlata alle due estremità dal meandro ad onda marina. Fascette di color rosso e rosa cingono le basi e le cornici. Sul tronco della colonna, verso la base, si vede una ghrirlanda di fronde di mirto con bacche e fiori, e quindi diverse zone di ornati lineari, consistenti in cerchietti, trapezî e zig-zag, chiusi sotto il capitello dal meandro ad onda marina. Finalmente sul piattello destinato alla lucerna, è ripetuto il motivo dei cerchietti con fiorellini intercalati, imitante un serto di piccole corone, girante intorno al labbro; mentre nell'interno del piattello gli ornati lineari sono disposti in guisa, da rappresentare le foglie di un fiore stellato, fra le quali altre linee s'intersecano tra loro, riempiendo il vuoto con una specie di reticolato. Alt. m. 0,41.

6. Graziosa saliera, la cui forma è quella di un *cantharos* senza manichi, capovolto. Il cratere del *cantharos* serve di pidestallo, ed è ornato con ghirlanda di ellere bianche e con piccole stelle radiate, pure bianche. Il piede riverso, su cui sono ovoletti in giro ed ornati lineari, rappresenta il fusto che sostiene la saliera o piccola scatola di creta cotta, dipinta, in forma di concava e piccola patera munita di coperchio capitato, bene aderente alla sottocoppa, ed ornato di una fascia gialla con linee inclinate, di color nero. Alt. m. 0,23; diam. della sovapposta patera 0,07.

7. Morso di cavallo, in ferro, assai danneggiato dall'ossido.

XVI. **Ruvo** — Nella piazzetta, sotto la chiesa di S. Sabino in Ruvo, furono scoperti dal sig. Domenico Caldarola, nel dicembre del 1885, questi vasi:

1. Anfora grande, con manichi a volute che finiscono inferiormente nelle solite testoline di cigno, e superiormente in protomi muliebri giovanili, ma non gorgoniche, tutte di nero. Nel collo dell'anfora sono ovoletti, intorno al labbro ghirlande di ulivo e di ellera, palmette, e testa bianca di giovane in mezzo a un cespuglio, i cui rami si piegano idealmente in volute. Sotto i manichi i soliti rabeschi e palmette, e sopra le rappresentazioni, scanellatura dipinta di rosso e di nero, orlata da una fascetta con ovoli, sotto poi, quel meandro comunemente chiamato *greca*. Tanto questo, quanto gli altri vasi contenuti nella medesima tomba, i quali saranno appresso descritti, appartengono al miglior tempo dell'arte e della fabbricazione locale, e possono assegnarsi alla metà del III secolo avanti l'era cristiana. Alt. 0,55.

Sulla faccia principale veggonsi quattro figure disposte in due linee. Nella linea superiore, a destra di chi guarda, appare una delle Eumenidi, in corto chitone che lascia scoperto l'omero sinistro (ἐξωμίς), e con ali listate di bianco, alti calzari con rivolte bianche, orecchini, doppio filo di perle al collo, armille ai polsi, capelli corti e ricciuti, e fattezze non brutte ma severe. Ella posa il ginocchio destro sopra un suolo indicato con bianchi puntini, e stende indietro la gamba sinistra, tenendo nella mano manca una fiaccola accesa, e sollevando la destra armata di bianco giavellotto, in atto di ferire. All'estremità del giavellotto opposta alla punta, è attaccato e pende in giù un laccio bianco, mentre un altro se ne vede verso la metà della fiaccola; ma forse il laccio non è che uno, e destinato a trarre a sè l'arma dopo averla lanciata. Sotto la descritta figura, nella linea inferiore, vedesi un'altra *Erinnys*, ornata e vestita come la precedente, con un bianco serpente intorno alla testa, e con le gambe appariscenti solo fino al ginocchio, ove termina la corta tunica; tuttavia non saprei decidere, se la figura sia da credere abbreviata per mancanza di spazio, o se al pittore si debba attribuire l'intenzione di rappresentarla come uscente dalla terra, e d'improvviso. Comunque sia, il collocamento delle ali di questa figura fu certamente sbagliato per trascuraggine del pittore, che non seppe adattarle alla postura che ella ha, di profilo. L'Erinni intanto eleva la destra, armata di bianca frusta in atto di colpire, e stringendo nella sinistra un bianco serpente lo avvicina alla gamba di Oreste. Questi infatti le sta d'innanzi, nella stessa linea inferiore, tutto nudo, tranne la clamide che gli pende dal braccio sinistro e gli attraversa le gambe divaricate. Il suo volto sbigottito, con gli occhi molto aperti, onde s'inarcano le ciglia e si corruga la fronte, e con i capelli irti e scomposti indica, anche forse esageratamente, l'agitazione

dalla quale è turbato. Ha nella destra la spada nuda, e ne stringe il fodero con la sinistra; gli sta d'accanto l'ara di Delfo, fornita di grossi ed alti alari, alla quale si è ricoverato per implorare il patrocinio del nume, che presso Eschilo lo chiama egli stesso *suo supplicante ed ospite del suo santuario* (Eum. 566 e sg.). Sopra di lui infatti è posta l'ultima figura della linea superiore, che rappresenta Apollo, seduto sul dorso d'un grande cigno bianco, dalle ali aperte in atto di volare. Il nume ha la testa coronata di alloro, i calzari, ed il pallio che ravvolgesi alle sue gambe, scendendo giù fino ai piedi. Egli volgendo il viso alle Eumenidi, impugna l'arco con la sinistra e tiene nella medesima mano uno strale, mentre con la destra tira a sè la corda dell'arco su cui ha già incoccato un altro strale, e mostrasi in atto di voler ferire le persecutrici di Oreste. — Benchè questa vascularia pittura, ispirata, come quasi tutte le altre congeneri, dai sublimi drammi di Eschilo, entri a far parte di una serie ben numerosa di monumenti che si riferiscono allo stesso mito, è tuttavia da stimare importante non meno per il modo onde fu concepita, che per gli accessorii della rappresentazione.

Sull'altra faccia dell'anfora sorge nel mezzo una bianca stele sepolcrale, sormontata da capitello d'ordine jonio, e senza base. Da un lato di essa è un giovane nudo, in piedi, con la fronte cinta da bianca vitta, e con la clamide avvolta intorno all'omero ed al braccio sinistro, il quale appoggiasi con la mano sinistra sopra un bianco bastone, e lascia pendere dalla destra una larga zona, fornita alle estremità di bianche e duplici piccole tenie. Ai suoi piedi, sotto due file di puntini, sono forse espresse pietre, e superiormente nel campo della pittura vedesi una foglia di ellera. Dall'altro lato della stele, una donna anche in piedi, con lungo chitone, calzari, armille, collana, orecchini, mitella e radii sul capo, sostiene con la sinistra una cassettina chiusa, e con la destra un grosso grappolo di uva. Superiormente a lei, nel campo è dipinto un globetto punteggiato di bianco, che rappresenta forse una patera senza manichi, e dietro alla medesima un altro globetto tagliato a croce, da credere probabilmente una palla da giuoco.

2. Prefericolo (*oenochoe*) di forma elegante, finissimo colorito e disegno corretto. Il manico comincia e termina con una testina umana a rilievo, ed altre due più piccole n'ha il labbro del vaso, ornato di ovoletti impressi intorno al suo giro. Il collo è cinto da una fascetta di altri ovoli dipinti, a cui seguono linee bianche perpendicolari, e quindi un cerchio di rosette staccate. Nella parte postica, si veggono le solite decorazioni di rabeschi e palmette, e sotto, il figurato il meandro noto con il nome di *greca*. — Nel prospetto è una scena della vita comune, composta da tre figure, delle quali quella di mezzo rappresenta una giovane suonatrice di arpa, sedente sopra una fila di bianchi puntini. Ha radii e mitella sul capo, orecchini, armille, calzari, un chitone leggiero e trasparente, ed il pallio ravvolto soltanto alle gambe ed alla parte inferiore del corpo. Con ambe le mani suona l'arpa, ch'è disegnata con molta precisione, lasciando chiaramente scorgere un numero grande di corde ed i bischeri a cui sono attaccate. Una cicogna, idealmente dipinta di bianco, chiude con eleganza il lato anteriore dell'istrumento, in cui deve riconoscersi propriamente quella specie di arpa, che era chiamata *trigono* (*τρίγωνος*), e che sopra un vaso della collezione Jatta vedesi nelle mani di Orfeo (Jatta, *Catal.* n. 1554). Al sedile istesso

della giovane suonatrice, alquanto dietro a lei, è appoggiata quella piccola scaletta in cui Heydemann giustamente ha riconosciuto un istrumento musicale, la quale opinione riceve ora una nuova conferma (*Ann. dell' Inst.* 1869, p. 309 e sg.; tav. d'agg. P. Q). La scaletta è dipinta di bianco, e conta 17 gradi, con i soliti puntini che s'inframezzano. — Innanzi alla suonatrice è una donzella in piedi, riccamente ornata e vestita, e con il pallio graziosamente avvolto alla metà superiore del corpo; la quale con la sinistra presenta a lei uno specchio, e tiene un calcolo bianco nella destra abbassata. Alle spalle della suonatrice vedesi finalmente un giovane nudo, con corona bianca di mirto intorno alla testa, calzari bassi e clamide pendente dal braccio sinistro, sotto il quale puntellasi un bianco e nodoso bastone, che gli serve di sostegno. Egli infatti con graziosa posa piega il corpo leggermente a sinistra, incrociando le gambe, e facendo pendere dalla manca una zona fornita ai due capi di teniette bianche, mentre sostiene con la destra, presso alla testa della suonatrice, una corona destinata certamente a premiarne il valore. Superiormente, nel campo tralci e foglie di ellera, corimbi e rosette. Alt. 0,28.

3. Idria, chiamata comunemente *anfora pugliese*, con corona di bacche e fronde bianche di olivastro intorno al cratere, ed altre fronde rosse al collo, alle quali segue la solita scanellatura dipinta di rosso e di nero: palmette al di sotto dei manichi, e *greca* in giro, al finire delle rappresentazioni. Sopra una delle facce del vaso vedesi una stele sepolcrale, bianca, con cornice ed alto basamento, intorno alla quale è annodata una zona gialla, e sopra è deposto un frutto (forse melogranata). Da un lato della stele è una donna in piedi, ornata e vestita, al solito, con corona e lunga zona nelle mani: dall'altro un giovane nudo, con bianca vitta intorno alla testa, e clamide che gli attraversa il dorso pendendo dalle braccia, il quale con la sinistra appoggiasi sovra lungo e bianco bastone, mentre sostiene una strigile, anche bianca, con la destra abbassata. Sopra l'altra faccia del vaso appariscono due giovani palestriti avvolti nei mantelli, uno dei quali appoggiasi sul bastone, in atto di favellare fra loro, mentre nel campo, superiormente, sono dipinte tre grosse palle da giuoco. Alt. 0,44.

4. Grande patera dipinta dentro e fuori con figure rosse su fondo nero, fornita di due manichi bottonati, che si elevano verticalmente sull'orlo. Internamente gira intorno una ghirlanda di pampini e corimbi bianchi, in mezzo alla quale, in un cerchio di meandro ad onda marina, vedesi il così detto *Eros ermafrodito*, con i soliti muliebri ed asiatici ornamenti al capo, agli orecchi, al collo, alle braccia ed alle gambe, in atto di camminare a sinistra, recando una grande corona lemniscata nella destra, e nell'altra mano un ramoscello di alloro con bacche. Dal suolo sorge una piantolina, e nel campo è dipinta una rosetta a sei foglie. Esternamente, oltre i rabeschi e palmette in corrispondenza dei manichi e la *greca* circolare sul piede, da un lato è dipinta una donna con lungo chitone ed i soliti ornamenti, la quale siede sopra sassi posti l'uno sull'altro, tenendo nella destra una cassettina chiusa, e nella sinistra un rametto di alloro con bacche, al quale è sospesa una lunghissima zona. Dal suolo sorge una pianticella, e nel campo veggonsi una rosetta ed un finestrino. — Dall'altro lato, un giovane nudo è in atto di camminare a sinistra, volgendo indietro la testa

cinta da bianca vitta. Egli ha bianchi calzari, la clamide pendente dal braccio sinistro, e reca nelle mani uno specchio ed una patera sormontata da bianchi ramoscelli di mirto. Lo segue, camminando nella stessa direzione, una donna con lungo chitone, calzari, mitella ed i soliti ornamenti, la quale stende innanzi la destra in cui stringe una bianca corona di mirto, e sostiene con la sinistra un tirso ansato a cui è sospesa a modo di bandiera, una zona ben lunga. Nel campo una fronda di ellera ed una bianca vitta, con teniette ai due capi. Diam. 0,38.

5. Piattello tutto nero al di sotto, con l'orlo rovesciato in fuori, sul quale è dipinto un serto di fronde di ulivo o di alloro. Sul tondo del piattello si veggono i soliti tre pesci, dei quali due sono poco dissimili fra loro, per la forma in entrambi larga e depressa, mentre il terzo ha il corpo cilindrico, che va gradatamente assottigliandosi dal capo alla coda. Nel centro è una grande rosetta ad otto foglie, circondata da un meandro ad onda marina. Diam 0,25.

6. Patera con coperchio (*lekane*). La sottocoppa è nera, tranne linee bianche, verticali al di sotto del labbro. Sul coperchio, oltre i soliti ornati, da un lato vedesi l'*Eros ermafrodito* seduto sovra un sasso, con corona di mirto nella sinistra ed un fiore a calice nella destra, e dall'altro la sola testa di una donna con mitella ed altri ornamenti. Alt. 0,13.

7. Altra patera simile alla precedente, ma più piccola. La sottocoppa è tutta nera, e sul coperchio, oltre i soliti ornati, sono dipinte due teste muliebri. Sotto il piede della sottocoppa è graffito un sigma quadrato ⊏, e nella parte interna del coperchio veggonsi parimenti graffite le due lettere ΦΣ. Alt. 0,08.

8. Urceolo (*olpe*) tutto nero, tranne nel prospetto, ove presenta sotto una fascetta di ovoli una grande testa muliebre, del solito colore rosso, e sotto la testa un'altra fascetta con il meandro ad onda marina. Alt. 0,17.

9. Grande patera in forma di specchio, tutta di colore giallo (ad imitar forse quello dell'oro), il cui manico, ottenuto dal cavo, rappresenta un uomo nudo, (*ἄτλας*, *telamon*), che con le braccia alzate sostiene sul capo una specie di capitello persiano, composto da due montoni coricati dorso a dorso, con le teste in fuori, fornite di corna ritorte, e sormontati da una cimasa, che alle due estremità piegasi anch'essa in volute. I piedi dell'atlante riposano sovra una base, che termina anche in una testa di ariete dalle corna ritorte. Lung. compreso il manico 0,47; diam. 0,28.

10. Unguentario (*alabastron*) tutto nero, tranne il piede ch'è rosso. Lo rendono pregevole l'eleganza della forma e la finezza della vernice. Alt. 0,19.

Nella medesima tomba furono rinvenuti altri vasellini colorati e rustici, che non si descrivono perchè privi al tutto d'importanza, ed inoltre parecchi oggetti di piombo abbastanza sciupati, consistenti in un candelabro, un tripode, un fascetto di cinque spiedi, e frammenti di una graticola. Faceva parte infine della funebre suppellettile una piccola teca di alabastro duro, fornita di coperchio, che parallelamente alla base sporge in fuori dal suo corpo cilindrico. Questa teca o piccola *cista*, non è però ben conservata.

Lo stesso sig. Caldarola, prima di giungere con lo scavo allo strato del suolo appartenente all'epoca greca, s'imbattè nello stesso luogo in due tombe romane, che

sovrastavano a quella in cui rinvenne i vasi innanzi descritti. Entrambe erano fornite di titoletti marmorei, sovra uno dei quali, molto frammentato, leggesi:

D · M ·
L · COR*ne*
LIVS i.....
CE'// \L...
VI · AN*nos*
L · COIVX *sic*
B · M · F ·

L'altro, di scrittura corsiva e più grossolana, è mancante della sola parte inferiore e dice:

D · M ·
M · ARRECINO CLEM
ENTI VIX · ANNOS
//// *c*ORNELIA OCEL
//////////////////
//////////////////

Su quest'ultimo è da richiamare alla memoria, che il nome della gente *Arrecina* è comparso già altre due volte in epigrafi latine di Ruvo. Una *Proba Arrecina* (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 440), e già prima un *M. Arrecinus Anteros* (op. cit. 1880, p. 104), a cui ora viene ad aggiungersi *M. Arrecinus Clemens.*

In un fondo della mia famiglia, presso Ruvo, già venduto per pianta edificabile, e posto sul lato occidentale della strada che mena all' ex-convento di s. Angelo, il muratore Mauro Pansini nello scavare le fondazioni d'una nuova casa, scoprì il 20 dello scorso febbraio un sepolcro greco, già frugato anticamente, nel quale però furono dimenticati i seguenti vasi.

1. Vaso dipinto a figure rosse su fondo nero, di forma se non nuova, come riesce per me, al certo rarissima. Ha il corpo sferico e simigliante a quello dell'*holmos*, ma senza piede, di guisa che bisognava un sostegno a tenerlo ritto, che però non si è trovato. Il collo tutto nero e corto, ha gola concava ed orlo alquanto sporgente in fuori, con bocca del diam. di 14 cent. Un solo e graziosissimo manico, composto di cordoni ritorti, parte dalla metà del corpo del vaso, e sormontandone il labbro, termina in due piastrelle tonde parallelamente laterali, simili a quelle dei manichi a volute delle grandi anfore, su cui soglionsi vedere le teste gorgoniche, ma lisce e nere interamente. Gli ornati consistono in un giro di meandro ad onda marima, sotto la gola, a cui segue una larga fascia di color rosso con palmette nere, e quindi un'altra fascia più piccola di linee verticali rosse e nere al finire del collo. La parte postica in corrispondenza del manico, è tutta occupata da palmette e rabeschi rossi sul nero, e due rosette a nove foglie fiancheggiano il cominciamento del manico. Una fascia circolare rappresentante una *greca,* cinge interamente il vaso, chiudendo la parte ornamentale e figurativa superiore. Finalmente il fondo semisferico n'è tagliato a croce da due strisce rosse, tagliate anch'esse da due linee nere, le quali per tal guisa

lasciano quattro spazî triangolari, di cui ciascuno è occupato da una palmetta rossa su fondo nero, con la cima rivolta al centro. Alt. del vaso con il manico m. 0,24; senza manico 0,21.

La scena dipinta nel prospetto è presa dalla vita comune, e si compone di quattro donne, di cui le due di mezzo attendono a preparare l'acqua d'un profumato lavacro. Vedesi infatti una giovane seduta sopra bianca seggiola, con la mitella graziosamente acconciata al capo, lungo *chitone*, *himation* ravvolto alle gambe, e doppie armille bianche alle braccia, la quale ha il braccio sinistro piegato, come se lo facesse riposare sulla spalliera della seggiola, che però ne manca, e sostiene con la destra, per il manico, un grosso unguentario (*aryballos*), su cui appare la macchietta in nero d'una donna dipintavi sopra, appoggiandolo alla sua coscia destra. Ai piedi della descritta figura elevasi un basso pilastrino quadrangolare, terminato da una superficie bianca, di cui non so rendermi pienamente ragione, ma sospetto indicare una lastra di marmo o di metallo. Una donzella dalle forme snelle e leggiadre, con i capelli lunghi e disciolti, che raffrenati appena da una benda sulla fronte scendono per gli omeri e le spalle fino quasi alla vita, con lungo *chitone*, armille e calzari, sostiene per i manichi con ambe le mani una grande conca da lavacri, e curvandosi della persona mostrasi in atto di deporla sul pilastrino. L'atteggiamento di questa donzella è naturalissimo, e l'espressione del viso concorre mirabilmente ad indicare l'attenzione e la cura, con cui ella esegue la sua operazione, lasciando anche intendere un certo sforzo nel sostenere il peso della conca, che per ciò deve credersi piena di acqua. L'altra donna primieramente descritta, esprime anch'essa assai bene l'attenzione, ed insieme la calma di chi aspetta il compimento di una azione per cominciarne un'altra, che certamente consisterà nel versare il profumo nell'acqua della conca, come questa sarà stata messa al suo luogo. Tra le due donne, nel campo superiore della pittura, pende e fa panneggio una lunga zona fimbriata, del solito color rosso su cui serpeggia una linea nera. Dietro a quella che sostiene la conca, vedesi una palla da giuoco, tagliata a croce da lineette nere, e dietro all'altra seduta era probabilmente dipinta di bianco anche una palla da giuoco, che però conservando appena qualche traccia del primitivo colore, non lascia sicuramente determinarsi per tale.

A destra, rispetto all'osservatore, delle due figure descritte, e dalla parte della donna sedente, vedesi un'altra donzella in piedi, con mitella e doppio *chitone* cinto alla vita, in atto di camminare a destra, recando nella mano sinistra una cassettina chiusa, e di prendere al rimbalzo con l'altra mano una palla da giuoco, per risospingerla al suolo ed eseguire quel giuoco che addimandavasi l'*aporraxis* (Poll. IX, 105); per lo che ella non senza grazia volge il capo in dietro, in direzione opposta a quella verso cui cammina, e mostra la mano aperta con la palma in giù, dalla quale la palla rimbalzata è poco discosta.

A sinistra poi, e dalla parte della donzella recante la conca, vedesi dapprima una svelta colonna scanellata, senza base, sormontata da capitello jonico e dall'abaco. Questa colonna serve a dinotare, che l'azione ha luogo nel gineceo, cioè nell'appartamento di una casa privata destinata alle donne. Dietro la colonna è l'ultima donzella delle quattro che formano la scena, con mitella graziosamente disposta intorno alla testa, lungo *chitone* cinto alla vita, e pallio pendente per un capo dal braccio

sinistro, e per l'altro capo dalla mano destra di lei, dopo averne posteriormente attraversato le gambe. Ella sostiene con la manca una *pyxis* aperta, è in atto di camminare verso le due donne del mezzo, fissando lo sguardo nell'interno della *pyxis*, e così fa comprendere di non essere estranea all'opera a cui attendono quelle. La sua figura è resa più bella dalla graziosa disposizione del pallio, e dal molle atteggiamento del braccio destro, abbassato per sostenerlo.

Non è ovvio sui dipinti ceramografici trovare quella che chiamasi propriamente la espressione dell'anima, e questo va messo certamente fra i più belli della specie. Tale perfezione non potè essere ottenuta, che mercè l'opera di disegnatori squisitamente dotati di sentimento artistico, e dopo un lungo e pieno sviluppo della grande arte rappresentativa, la quale dopo avere acquistato il perfezionamento della forma, e dopo aver animata e resa viva la natura, raggiunse la espressione libera di quella bellezza ideale, che nasce appunto dalla compenetrazione o fusione intima del concetto e della forma. Non già che ciò debba e possa pienamente trovarsi in opere di artisti d'ordine inferiore, quali erano i pittori e disegnatori di vasi, lo che sarebbe una vera esagerazione; ma un occhio esercitato sui disegni e sulle pitture dei vasi, è in grado di vedervi il riverbero della grande arte greca dalla quale furono ispirati. Il vaso trovato a Ruvo è per mio giudizio un prodotto dell'arte e della fabbricazione locale; deve assegnarsi ai primi decennî del secolo III a. C., e merita ad ogni modo il nome d'un gioiello artistico, venuto tardamente ad arricchire la collezione Jatta.

Gli altri vasi compagni del già descritto, di fabbricazione certamente locale, se facevano parte della medesima tomba, non furono lavorati con la medesima arte, e devono, per mio credere, assegnarsi ad epoca posteriore.

2. Unguentario (*aryballos*) con linee rosse e nere al collo, e giro di ovoletti al termine dello stesso: rabeschi e palmette occupano tutta la parte posteriore al di sotto del manico, ed altro giro di ovoletti è sul piede. — Nel prospetto, a destra di chi guarda, vedesi una donna in lungo *chitone*, calzari, armille e mitella, la quale appoggia il gomito del braccio sinistro sopra un pilastrino che le sorge d'innanzi, ed incrociando le gambe volge indietro la testa, e sostiene con la manca una patera, e con la destra alquanto abbassata una grande corona, da cui pende un bianco lemnisco. Nel campo della pittura è ripetuto due volte un fiore a quattro foglie. In postura identica a quella della donna or ora descritta, e con la faccia a lei rivolta, segue il così detto *Eros ermafrodito*, interamente nudo ed alato, con periscelidi, armille alle braccia ed alle cosce, filo di grosse perle ad armacollo e mitella sul capo: il quale incrociando parimenti le gambe, ed appoggiando il gomito del sinistro braccio al pilastrino che gli sorge innanzi, tiene una cassettina nella manca, ed un grappolo di uva nella destra abbassata. — Il disegno non è molto accurato, ma è degno di nota, che il coloritore del vasellino non ha seguito i contorni delle figure, che furono leggermente impressi sulla creta ancor tenera, e si veggono ad occhio nudo. — Anche questo unguentario oggi fa parte della collezione Jatta. Alt. 0,22.

3. Vaso a tre manichi (*kalpis*) con linee rosse e nere intorno al labbro, una ghirlanda di fronde di alloro intorno al collo, palmette e rabeschi nella parte postica, e meandro ad onda marina sul piede. Nel prospetto vedesi la non bella e ventricosa figura di un giovane nudo, in atto di camminare a destra, quasi danzando. Egli ha la

testa cinta da corimbi e da bianca e larga vitta; il pallio gli pende dal braccio sinistro, e reca nella manca una cassetta, nella destra un tirso ansato, al quale è attaccata per le tenie, dell'un dei capi, una zona penzolante. Nel campo sono ellere e fiori; dal suolo elevasi una piantolina bianca. Anche su questo vaso si possono notare, le linee interne ed i contorni leggermente graffiti sulla creta ancor tenera, e non seguiti dal coloritore. Alt. 0,27.

4. Anfora pugliese, con ghirlanda di foglie bianche di olivastro intorno al cratere, fronde rosse di alloro e scanellatura dipinta di rosso e nero al collo, palmette e rabeschi sotto i manichi, e giro di ovoletti, pessimamente eseguiti, al di sopra del piede. Sulla faccia principale del vaso è un uomo seduto sul pallio ripiegato, con la testa cinta da bianca vitta e corimbi, tirso ansato nella mano sinistra, e cassetta nella destra. Anche questa volta il coloritore non seguì la traccia dei contorni graffiti, e la sua trascuratezza fu tanta, che la figura gli venne brutta ed informe. Sull'altra faccia, anche negligentemente dipinta, vedesi una grande testa muliebre volta a sinistra, con filo di perle al collo, orecchini circolari, radî e mitella sul capo, di bianco. Alt. 0,37.

5. Patera senza manichi, esternamente tutta nera. Nell'interno è contornata primieramente da un meandro ad onda marina che gira sull'orlo, quindi da un cerchio interamente nero, a cui ne succede un altro con graziosa ghirlanda di ellere rosse. Nel centro, sopra un suolo capricciosamente controsegnato da un meandro ad onda marina, sorge un basso pilastro fornito di base, simigliante ad un'ara, su cui siede una donna, con doppio *chitone*, calzari, armille, radî sul capo e collana. Ella sostiene con la sinistra una patera, sormontata da bianchi globetti, ed eleva con la destra a sè d'innanzi un bianco specchio in cui si rimira. Nel campo è un fiore ad otto foglie, e dal suolo sorge una pianta. Di questa patera è anche in possesso la collezione Jatta. Diam. 0,22.

6. Coppa con manichi e coperchio (*chytra*). Il coperchio è sormontato da un finimento, cinto dal meandro ad onda marina, e presenta da due lati due palmette, e dagli altri, due teste muliebri con mitella sul capo, interamente bianche con linee giallognole. La sottocoppa dalla parte dei manichi è ornata con rabeschi e palmette, e nelle due facce opposte offre parimenti due teste muliebri, del solito color rosso con ornamenti bianchi. Sotto il coperchio è dipinto nell'interno con grosso pennello il segno di riconoscimento V, che serviva dopo la estrazione dei vasi dalla fornace, a trovare con facilità la sottocoppa corrispondente; infatti sotto il piede di questa ripetesi graffito lo stesso segno. Alt. 0,13.

7. Anforetta di forma elegante (cf. Heydemann, *Vasensamml. zu Neapel taf.* I, 38) con teste umane a rilievo al finire dei manichi, ma frammentata e mancante di molti pezzi. Le figure sono fortunatamente conservate, ed una di esse potrebbe forse credersi di qualche importanza. Da un lato infatti vedesi un giovane nudo, di forme muliebri, ed ornato come frequentemente suole apparire il così detto *Eros ermafrodito*, con mitella e radî sul capo, filo di perle al collo ed al sommo della coscia destra, armille, periscelidi e bassi calzari; ma senz'ali. Egli siede a destra, sopra tre sassi posti l'uno sull'altro, e volgendo a manca la testa sostiene con la sinistra uno specchio, e con la destra una bianca scaletta a nove gradi, con puntini intercalati. — Dall'altro lato

del vasellino è una donna in lungo *chitone* ed i soliti muliebri ornamenti, in atto di camminare a destra, recando nelle mani un tirso ed un grappolo di uva, mentre un altro grappolo di uva con parte del tralcio, pende nel campo della pittura. Anche quest'anforetta è entrata a far parte della collezione Jatta. Alt., senza comprendervi i manichi m. 0,11.

Provengono poi dal territorio ruvestino i seguenti vasi, che furono venduti pel Museo di Bari dal sig. can. d. Fr. Fatelli.

a) Unguentario (*aryballos*) con i soliti ornamenti lineari al collo, giro di ovoletti al cominciare del ventre largo e depresso, e palmette sotto il manico, nella parte posteriore. Nel prospetto, a destra di chi guarda, vedesi una donna in lungo chitone e pallio, ravvolto alla persona, la quale siede sopra un sasso, e reca una cassettina nella destra. Innanzi a lei è un grosso uccello, oca o cigno che sia; e quindi un giovane interamente nudo, con bianca vitta intorno al capo, oggetto sferico, forse palla da giuoco, nella mano sinistra distesa verso la donna, e corona nella destra alquanto abbassata. Il disegno non è molto accurato. Il vasetto è alto m. 0,15.

b) Altro unguentario (*aryballos*) di forma più svelta di quella ora descritta, ma coi medesimi ornamenti. Nel prospetto è dipinta una donna in lungo chitone, con armille, orecchini, collana, mitella sul capo e sandali ai piedi; la quale siede sopra tre sassi sovrapposti, e volgendo la testa indietro, tiene nella destra una corona con *lemnisco*, e nella sinistra una zona penzolante ed una cassettina chiusa. Il disegno è meno trascurato del precedente. È alto m. 0,18.

c) Unguentario tutto nero, alquanto originale, e simile ad un piccolo otre. Sul dorso interamente chiuso, vedesi un ornato a rilievo, certamente ricavato dalla forma, il cui motivo consiste in tralci intersecantisi tra loro, e piegati in larghe volute con pampini e grappoli di uva. Una delle estremità finisce in un piccolo becco, dal quale doveva uscire l'olio; e l'altra in un'apertura più larga e provveduta di una foratina, destinata ad intrometterlo nel vasellino.

Allato a questa era un piccolo manico anulare, ora perduto; e sotto la base veggonsi impressi dei cerchietti disposti in giro. Lung. m. 0,12.

XVII. Gioia del Colle — Da tombe scoperte in un fondo dei fratelli Giovanni e Francesco Sergente, in contrada *Santo Mola*, in Gioia del Colle, provengono i vasi seguenti che potei esaminare presso il sig. sacerdote d. Luigi Elicio di Ruvo.

1. Vaso a tre manichi (*kalpis*) con i soliti ornati intorno al labbro, sul piede, al collo e nella parte postica. Disegno trascurato, e vernice abbastanza ruvida. Così questo poi, come i vasi che saranno descritti in seguito, appartengono al tempo della decadenza dell'arte e della fabbricazione locale, e possono credersi di provenienza ruvestina, importativi dal commercio interno, com'è facile supporre. Alt. 0,31.

Nel prospetto, a destra di chi guarda, è un giovane nudo, sedente sulla propria clamide ripiegata, il quale ha una bianca vitta intorno al capo, e sostiene con la destra un ventaglio, e con la sinistra un lungo ramo biforcato superiormente, e provveduto di fronde tonde alternantisi con bianche bacche, mentre al fusto, anche bianco, del ramo, è attaccata una zona penzolante a mo' di bandiera. Sta di rimpetto al giovane descritto una donzella in piedi, la quale ha lungo chitone, calzari, armille,

collana, orecchini e mitella, una corona nella mano destra, ed un tamburino nella sinistra abbassata.

2. Anforetta (*pelike*), che oltre i soliti ornati di rosette ed ovoli al collo, palmette al di sotto dei manichi e meandro circolare sul piede, offre le due seguenti rappresentazioni.

Nella faccia principale vedesi nel mezzo una vasca bianco dipinta, il cui bacino riposa sopra una colonnina fornita di capitello jonico e di largo basamento. Due donne in piedi, l'una di rimpetto all'altra, interamente nude ed in atto di favellare fra loro, sono ai due lati della vasca. Entrambe hanno il capo adorno della mitella, orecchini, collana, fili di perle ad armacollo, armille, periscelidi e calzari; e sembra che ciascuna di esse immerga una delle sue mani nella vasca dell'acqua, forse con l'intenzione di lasciarne imbevere la spugna, che dovrà poi adoperare alla lavanda del corpo. Quella intanto ch'è a destra di chi guarda, solleva con la sinistra uno specchio verso la compagna, e questa alla sua volta un *alabastron*. Sotto la vasca si veggono ancora due altri *alabastra* bianchi, a cui serve di sostegno una doppia fila di puntini. Nell'altra faccia del vaso vedesi una donna in piedi, adorna dei soliti vezzi muliebri e di lungo chitone, la quale ha nella destra uno specchio, nella sinistra una patera ed una bianca palla da giuoco, ed è certamente da mettere in relazione con le due donne precedenti. Alt. 0,28.

3. Piccolo vaso a campana, a dirittura guasto da chi per nettarlo della crosta adoperò l'acido con poca accortezza. Delle figure, che hanno perduto le loro linee interne ed i contorni, non resta altro che macchie. Tuttavia sopra una delle facce del vaso può distinguersi una figura giovanile, alata e nuda, sedente sopra tre sassi posti l'uno sull'altro, con un tamburino nella destra, ed un grappolo d'uva nella sinistra abbassata. Probabilmente è da pensare al così detto *Eros ermafrodito*, perocchè il capo si mostra chiaramente adorno della mitella muliebre. Nell'altra faccia è rappresentata una donna, sedente anch'essa su pietre sovrapposte l'una all'altra, la quale ha nella destra una corona lemniscata, e nella sinistra una cassettina chiusa ed un grappolo d'uva pendente. Alt. 0,24.

4. Altro vaso a campana, più piccolo del precedente e mancante del piede, di pessimo lavoro. Da una parte un giovane nudo corre verso sinistra, recando nella manca un tamburino, e dall'altra una donna in lungo chitone fa altrettanto, correndo verso destra. Alt. 0,16.

5. Piccolo bicchiere (*skyphos*), che dall'uno e dall'altro lato, in mezzo a due rametti di ulivo, presenta la figura d'un civettone stante. Alt. 0,07.

6. Urnetta (*stamnos*) in ottimo stato di conservazione, e fornita dei soliti ornati sul coverchio e sul corpo del vasellino, consistenti in palmette al di sotto dei manichi, ed in linee e meandri alle estremità inferiori dell'uno e dell'altro. Da un lato vedesi Eros con ornamenti muliebri seduto sovra un sasso, o forse sul margine di una fonte, tenente la sinistra sopra il sedile, ed una cassettina chiusa nella destra. Dall'altro lato è una donna in lungo chitone, che siede sopra due sassi, ed ha un grappolo di uva nella sinistra abbassata, ed una patera nella destra, da cui forse pende ancora la corona che vedesi poco al di sotto di essa. Alt. 0,17.

7. Vaso a campana molto frammentato, e di disegno trascuratissimo. Da una

parte un Satiro nudo sta ritto innanzi ad una donna seduta, tenendo nella sinistra un tirso ansato con la punta rivolta al suolo, e nella destra un tamburino. La donna in lungo chitone, siede sopra tre sassi posti l'uno sull'altro, ed ha nella sinistra una patera, e nella destra una corona. Dall'altra parte del vaso due palestriti, avvolti nei mantelli e forniti entrambi di bastoni, sembrano favellare fra loro. Alt. 0,28.

8. Altro vaso a campana di ruvido colore. Sopra una delle facce, a sinistra di chi guarda, vedesi un giovane nudo camuffato da Satiro, con bianca tenia e corimbi intorno alla testa, calzari bassi ai piedi, clamide ripiegata sotto, che gli serve di sedile, e coda bianca posticcia uscentegli dal dorso. Egli ha nella sinistra una patera, e nella destra un tirso bianco ansato. Gli sta d'innanzi una donna, in lungo chitone e calzari bianchi, fornita dei soliti muliebri ornamenti anche bianchi, la quale facendo riposare il pie' destro sopra un mucchietto di pietre, si curva della persona, ed appoggia il braccio sinistro sul ginocchio piegato, mentre offre con la destra una corona bianca al Satiro già descritto, e lascia pendere un paniere fornito di doppio manico dalla mano sinistra. In questa scena, più che la espressione d'un soggetto puramente mitologico, è probabilmente da veder quella del culto mistico di Bacco, tanto diffuso in queste provincie all'epoca della decadenza (cfr. Lenormant, *Grande Grèce* I, p. 404 e sg.) — Nell'altra faccia del vaso sono rappresentati due giovani palestriti, dei quali uno appoggiasi sul bastone, avvolti nei mantelli e in atto di favellare fra loro. Alt. 0,30.

9. Anforetta (*pelike*) con rosette e fronde di ulivo al collo, palmette sotto i manichi e meandro sul piede. Nella faccia principale vedesi, a sinistra di chi guarda, una donna vestita e ornata al solito, che cammina a destra volgendo indietro la testa, e recando nelle mani un ventaglio ed uno specchio. Le tien dietro il cosidetto *Eros ermafrodito*, recante nella destra una corona da cui pende il lemnisco bianco, e nella sinistra tre tenie o vitte anche bianche. Sull'altra faccia del vaso sono due giovani avvolti nei mantelli, uno dei quali appoggiasi sul bastone, e parlano fra loro. Alt. 0,33.

10. Unguentario in forma di lucerna, tutto nero, sul quale è espressa a basso rilievo la figura di una ninfa marina (Nereide?), nuda nella parte superiore del corpo, e coperta dal pallio soltanto intorno alle gambe, la quale siede sul dorso di un ippocampo. Con il braccio destro sembra che si sostenga, afferrandosi al collo del cavallo di mare, ma eleva il sinistro, e certamente porta nella mano qualche cosa, che ora non è possibile determinare. Alt. 0,08.

11. Altro unguentario come il precedente. Su questo importantissimo vasellino vedesi riprodotta l'identica scena, che adornava un unguentario simile della collezione Durand (cfr. De Witte, *Cat. Durand* n. 1381), e che fu pubblicata da R. Rochette (*Mon. In.* vignetta della p. 155, descritta a p. 197). Vedesi Oreste inginocchiato innanzi all'*omphalos* delfico listato di tenie (ὀμφαλὸς τεταινιωμένος), in atto di tenerlo abbracciato con il braccio sinistro, e di impugnare con la destra la spada nuda. Il matricida è inseguito da un serpente, ch' è simbolo della *Erinnys*, per la cui figura sarebbe mancato lo spazio. Il vasellino della collezione Durand è indicato come proveniente dalla *Magna Grecia*, e questo è stato rinvenuto in luogo dove fu certamente importato: nulla quindi si può dire di certo sull'attribuzione di fabbrica, benchè ciascuno non dubiterà di attribuire entrambi alla stessa. Ora il R. Rochette non mancò di notare, che il motivo della rappresentazione sia stato tolto ad imprestito da un

altro vaso, certamente ruvestino, da lui anche pubblicato (o. c. I, pl. XXXV); e questa circostanza, parmi, renda molto probabile la congettura da me espressa in principio di questa relazione, intorno alla provenienza dei vasi trovati a Gioja del Colle. Comunque sia, questo importante vasellino oggi fa parte della collezione Jatta. Alt. 0,07.

12. Altro unguentario tutto nero di forma simile, ma con il manico lungo, che si piega in arco sul dorso del vasellino. Il rilievo consiste in una piccola palmetta ed in un fiore (?) non determinabile, in mezzo a un cerchio di ovoletti. Alt. 0,07.

13. Lucerna tutta nera e senza manico. In una delle estremità ha un basso collo con apertura per infondervi l'olio, e nell'altra il becco per il lucignolo: vedesi inoltre un foro più piccolo messo innanzi al becco, e destinato a introdurvi un ferro od uno stecco, per spinger dentro o cacciar fuori il detto lucignolo, secondo il bisogno. Finalmente nel centro della lucerna è una protome in rilievo, probabilmente muliebre ed alata, in pessimo stato di conservazione. Anche questa lucerna è entrata a far parte della collezione Jatta. Lung. 0,10.

14-17. Quattro vasellini di diverse e graziose forme, probabilmente destinati a contenere l'olio per la strigile, tranne uno che sembra non altro che un giuocattolo da bambini.

XVIII. **Brindisi** — L'ispettore arcid. G. Tarantini riferì, che allargandosi in Brindisi la strada, che dalla piazza del Duomo conduce a quella ove sorge la marmorea colonna romana, fu scoperto a circa un metro di profondità un magnifico cippo sepolcrale, di marmo bianco, di m. 1,43 × 0,54 × 0,45, nel cui fastigio vedesi scolpita una corona di alloro, fiancheggiata da due patere. Vi si legge la seguente iscrizione che desumo dal calco:

D S
M A N I B
patera C N prefericolo
P O M P O N I
EPAPHRODITI
CISSIANI
AVG
F L P

XIX. **Manduria** — *Nota del prof.* L. Viola, *sopra alcune tombe antiche scoperte entro il recinto urbano.*

Verso la metà dello scorso mese di dicembre avvennero in Manduria alcune scoperte, che meritano di esser conosciute da' cultori dell'archeologia classica. Il sig. Salvatore Gigli nel fare eseguire le fondazioni di una casa presso l'abitato, s'imbattè nella lapide che copriva una tomba: poi ne trovò altre cinque in vicinanza della prima, e due pozzi di forma conica comunicanti fra loro. Tutto era praticato nel banco tufaceo. Le tombe non erano uniformemente rivolte ad una sola direzione, ma sparse ed in vario modo disposte, proprio come le tombe del sepolcreto tarantino. Ma l'influenza della vicina Taranto sopratutto consiste, nel trovarsi le dette tombe entro

l'antico recinto urbano, il quale è ben conosciuto non solo in quella parte, dove le grandi muraglie di cinta ancora esistono, ma anche dove furono distrutte e rase al suolo.

Le tombe erano di disuguale grandezza, ma tutte della stessa forma. La più grande misurava m. 4,20 in lungh., m. 1,40 in largh., e m. 2,10 in profondità; ed era coperta da blocchi combacianti fra loro. Un' altra era lunga m. 3,00, larga m. 1,30, e profonda m. 1,85; questa fu trovata senza coverchio. Una terza aveva presso a poco le dimensioni della precedente, ma era internamente dipinta a fasce orizzontali in azzurro e rossastro, e nel fondo presso il capezzale erano incavate cinque fossette; delle quali quattro disposte negli angoli di un rettangolo, ed una nel centro, dove s'intersecano le diagonali. Ciascuna di esse aveva m. 0,30 di diam., e m. 0,20 di profondità. Le altre tre tombe erano più piccole, e coperte da lastroni dello stesso tufo.

La suppellettile funebre da esse raccolta è piuttosto abbondante; tuttavia non è di tale importanza da far progredire di un passo la scienza. I vasi, di cui la maggior parte non merita menzione alcuna, si riferiscono a' tempi di decadenza della ceramica appula: sono tutti verniciati a nero, e pochi soltanto con decorazione. Farò una brevissima descrizione di alcuni:

1. Cratere a due anse che finiscono a testa di leone. È decorato nel collo da una fascia dipinta, con colori bianco e giallastro. In essa si ripete la scena di una biga, tirata da due quadrupedi fantastici e sormontata da un Eros: è preceduta pure da un Eros corrente a sin., e seguìta da un altro, vicino al quale svolazza un uccello. La pancia è variata da un doppio ordine di striature verticali. Alt. m. 0,45, diam. della bocca m. 0,45.

2. Altro cratere, striato nello stesso modo come il precedente, e con la zona al collo dipinta a fogliami. Alt. m. 0,28, diam. della bocca m. 0,34.

3. Cratere a due anse situate verticalmente, con le solite striature, e con la fascia decorata a fogliami. Alt. m. 0.15, diam. della bocca m. 0,15.

4. Oinochoe di forma sveltissima, con ornamentazioni nel collo di fiori e bende, fra cui una testina muliebre, e con doppio ordine di striature nella pancia. Il manico, dove si congiunge al labbro, ha una testina muliebre. Alt. m. 0,40.

5. Anfora (*pelike*) con ornamentazioni di greca, e collana in color bianco presso il collo, e con striature verticali nella pancia. Alt. m. 0,33.

6. Altra anfora più piccola, con ornamentazioni in bianco nell'alto e nel basso della pancia; nel mezzo della quale in una parte soltanto è dipinta una testa muliebre. Alt. m. 0,33.

Oltre a questi e parecchi altri vasi, di cui non terremo alcun conto, furono rinvenute varie lucerne e coppe, che non meritano di essere particolarmente descritte.

Furono trovate anche due anfore messapiche, la prima del color naturale della creta, con decorazioni rossastre ed a fascie orizzontali nella pancia e nel collo, e verticali nelle anse. Alt. m. 0,30. L'altra di colore oscuro, e con gli stessi motivi di fascie orizzontali più oscure del fondo. Alt. m. 0,26. È notevole il fatto, che di questo genere di stoviglie non fu mai rinvenuto alcun esemplare nelle centinaia di tombe scavate in Taranto; giustamente dunque furono queste anfore ritenute come prodotto esclusivo dell'industria messapica.

Si raccolsero inoltre cinque contrapesi di forma piramidale; tre de'quali senza alcun segno; uno col segno ⊬ graffitto in due faccie; il quinto col segno ⊼ anche graffito.

Gli oggetti di arte figurata furono pochi e poco importanti; eccone la sommaria descrizione:

1. Statuetta muliebre ritta in piedi, ed avvolta in un manto: ha la mano sin. piegata al fianco e la dr. rivolta sul petto, ambedue sottostanti al manto istesso. I capelli divisi su la fronte, sono sostenuti da un cerchietto senza alcun ornamento. Arte di decadenza. Alt. m. 0,23.

2. Piccola statuetta di Sileno di stile migliore: era seduto ad un podio che più non esiste, e reggeva due piccole luci, una su la testa, tenuta con tutte e due le mani, l'altra su' ginocchi. Alt. m. 0,15.

3. Antefissa di forma semiellittica, con rappresentazione della testa di Io.

4. Altra antefissa della stessa forma, e col rilievo di una testa muliebre.

Eravi inoltre una collana, la quale sarebbe stata di grande pregio, se avesse potuto raccogliersi intatta. Le parti che la componevano erano tenute insieme da fili di bronzo sottilissimi, di cui fu raccolta una grande quantità, insieme a molti globetti di terracotta dorata. Facevano parte di essa: 6 testine muliebri, co' capelli raccolti dietro l'occipite e con ornamenti di piume in testa; 2 dischi con rilievo di testina muliebre galeata; 1 cigala; 2 grappoli d'uva; e 2 rosoni a globetti. Tutto questo era in terracotta dorata e sufficientemente conservato, poichè alcuni dei detti oggetti conservano intera la doratura. Furono inoltre trovate appese al muro della tomba tre strigili di bronzo.

Ma l'oggetto che maggiormente richiama l'attenzione, è un grosso anello di oro massiccio; il disco di forma ellittica, misura nel diametro maggiore m. 0,03, e porta nel mezzo incisa da buona mano la rappresentazione di un cavallo marino alato. Pesa gr. 24. Fu anche trovato un semplice anellino a cordone, ed un paio di orecchini della forma di un S, molto accuratamente lavorati a filograna, e del peso di gr. 14½.

Delle 4 monete raccolte una sola può riconoscersi, ed è un asse con la testa di Giano bifronte nel dr., e nel rov. con la prora di nave e la scritta ROMA.

Il proprietario ebbe cura di vuotare anche i pozzi; ma non vi trovò che frammenti di vasi rustici, in uno dei quali erano incavate a taglio le seguenti lettere ΑΡΥ, ed un'ansa di anfora rodia col bollo:

ΕΠΙΘΕΩΔοΡοΥ
ΣΜΙΝΘΙοΥ

XX. Taranto — Sui primi del 1884 nella contrada *Montedoro* in Taranto, fu scoperto un ripostiglio di monete romane d'argento, della fine della repubb. e il principio dell'impero. Spettano alle famiglie: Accoleia 3; Acilia 16; Aelia 2; Aemilia 41; Annia 2; Antestia 4; Antia 2; Antonia 110; Appuleia 4; Aquillia 3; Atilia 2; Aurelia 3; Baebia 2; Barbatia 11; Caecilia 10; Caesia 1; Calidia 3; Calpurnia 24; Carisia 24; Carvilia 15; Cassia 25; Cipia 13; Claudia 54; Cloulia 1; Cocceia 4; Coelia 8; Considia 7; Coponia 4; Cordia 30; Cornelia 32; Cossutia 2; Crepereia 1; Crepusia 6. Critonia 2; Cupiennia 2; Curtia 1; Domitia 7; Durmia 5; Egnatia 1; Eppia 6; Fabia 6; Fannia 1; Farsuleia 3; Flaminia 7; Fonteia 18; Fufia 1; Furia 7; Gellia 2; Herennia 2; Hosidia 7; Hostilia 11; Iulia 129; Iunia 28; Licinia 10; Livineia 12; Lucilia 3; Lucretia 3; Lutatia 1; Maenia 3; Maiania 2; Mamilia 3; Manlia 4; Marcia 24; Memmia 6; Mettia 3; Minucia 6; Mucia 2; Mussidia 7; Naevia 6;

Nasidia 1; Nonia 1; Norbana 2; Papia 4; Papiria 6; Petronia 10; Pinaria 2; Plaetoria 12; Plancia 7; Plautia 19; Poblicia 5; Pompeia 17; Pomponia 9; Porcia 12; Postumia 12; Procilia 4; Quinctia 1; Renia 4; Roscia 4; Rubria 13; Rustia 8; Rutilia 1; Salvia 3; Sanquinia 6; Satriena 2; Saufeia 3; Scribonia 12; Sempronia 1; Sentia 1; Sepullia 4; Sergia 3; Servillia 12; Sestia 1; Silia 1; Spurilia 1; Terentia 1; Thoria 8; Titia 9; Tituria 19; Todillia ? 1; Trebania 1; Tullia 3; Urbinia 11; Valeria 4; Vargunteia 3; Veturia 3; Vibia 45; Vinicia 1; Voconia 1; Volteia 6; Senza nome di fam. 14; Impresse da una sola parte, perchè lasciate sul conio 5; Rex Iuba 3.

Essendo stato questo tesoretto esaminato dal direttore del Museo nazionale di Napoli prof. Giulio de Petra, vi fece egli le seguenti osservazioni.

« Cronologicamente l'ultima moneta del tesoretto di Montedoro è quella di C. Vinicio: questo zecchiere mettendo su alcuni denari la VII, su altri la VIII tribunicia potestà di Augusto, mostra che l'anno del suo IIIvirato monetale ricade nel 738, che appunto riunisce quelle due tribunicie potestà. Mancando nel ripostiglio altre monete certamente posteriori a quella di C. Vinicio, si può ritenere che il nascondimento sia avvenuto non più tardi del 738.

Son da notare le monete battute dopo il seppellimento del tesoro di Carbonara, e che si trovano in questo di Montedoro:

1. *Clodius C. f., Vestalis* (Cohen, *Claudia* 5). - 2. i denari con la III salutazione imperatoria di Antonio (Cohen, *Antonia* 30, 33, 35). - 3. il denaro con la IV salutaz. imperatoria e il III consolato di Antonio (ibid. 38). - 4. le legioni di M. Antonio. - 5. i denari di Scarpo (Cohen, *Pinaria* 3, 5). - 6. le monete di Ottaviano con *Divi f* (Cohen, *Iulia* 36, 40, 43-5). - 7. id. col consolato VI (ibid. 51, 53). - 8. id. con *imp Caesar* e *imp Caesar divi f* (ibid. 56, 58-60, 62, 64-66). - 9. le monete di Cesare Augusto (ibid. 69, 70, e *Monn. imp.* I, n. 194, 294). - 10. *P. Carisius leg pro pr* (Cohen, *Carisia* 12, 14, 16, 17). - 11. *L. Aquillius Florus* (Cohen, *Aquilia* 5) a. 735. - 12. *M. Durmius* (Cohen, *Durmia* 3, 5, 6) a. 735. - *P. Petronius Turpilianus* (Cohen, *Petronia* 4, 5, 11, 15, 17) a. 735. - 14. *Q. Rustius* (Cohen, *Rustia* 2). - 15. *M. Sanquinius* (Cohen, *Sanquinia* 1, 2). - 16. *L. Vinicius L. f* (Cohen, *Vinicia* 5).

Casuale è la mancanza dei denari di Mescinio Rufo, che ricordando i ludi secolari celebrati nel 737, può ascriversi a quell'anno. Anche fortuita può essere la mancanza di qualche altro monetiere, come di L. Lentulo flamine marziale, di Cosso Lentulo e di P. Licinio Stolone, i cui denari sono molto rari. Ma non è credibile, che per una uguale combinazione della sorte, si desiderino i nomi dei due Antistii, Vetere e Regino, di L. Caninio Gallo, di C. Mario e di C. Sulpicio Platorino; pei quali perciò si ricava da questo ripostiglio un grave indizio, se non una prova, che gli anni della loro carica sieno posteriori al 737 ».

Sicilia

XXI. Marsala — Invitato dal sig. prefetto di Trapani, il prof. Salinas direttore del Museo nazionale di Palermo, visitò la così detta *grotta della Sibilla*; dove invece

delle decantate fantasticherie classiche, trovò un monumento cristiano di grande importanza, di cui in Sicilia non si conoscono altri esempi. È tutto decorato a pitture, che esprimono ancora il gusto classico; ed aveva pavimento in musaico, del quale restano avanzi di mirabile artificio. Fu provveduto acciò gli avanzi del musaico non fossero ulteriormente rovinati; e furono fatti copiare tanto questi quanto i dipinti delle pareti, che si possono vedere solamente con l'aiuto di fanali, e bagnandoli pezzetto per pezzetto; tanto l'umidità li ha coperti con un velo opaco di crosta calcare.

Furono pure copiati altri dipinti cristiani delle catacombe di Marsala, dei quali non si aveva notizia. Uno di essi rappresenta il buon Pastore, nello stile che si ammira nelle catacombe del suburbio di Roma.

XXII. Selinunte — Il r. Commissario degli Scavi e Musei di Sicilia ha riferito, che in seguito a violenti burrasche, dalle onde è stato smosso un banco di sabbia, nella costa, e messo allo scoperto dei massi squadrati, fin quì non conosciuti.

Messa mano a rinettare quei massi, è venuta fuori una banchina di grandi pezzi di tufo, posti in due file, l'una dietro l'altra e rinforzati dalla parte interna da un'altra costruzione di cunei, incatenati insieme con un gran numero di ferri a doppio T (come quelli che legavano le metope coi triglifi), ma dei quali restano i soli incastri.

Sardinia

XXIII. Cagliari — *Nota del r. Commissario prof.* C. Filippo Vivanet.

In seguito alla sistemazione del viale Principe Umberto, fatta dall'amministrazione municipale, essendosi manifestate gravi lesioni, stante una fondazione insufficiente, nei muri della palazzina Mari, il proprietario fino dal maggio dello scorso anno fu costretto ad aprire profondi cavi, per eseguire le necessarie sottomurazioni.

Questi lavori condussero alla scoperta di una parte di necropoli romana, di cui si ignorava l'esistenza in quel punto.

Le scoperte epigrafiche che vi si fecero sono le seguenti:

1) Cippo sepolcrale, di compatto calcare, scoperto nella parte della casa che prospetta la strada Gesù e Maria, alla profondità di m. 7,60; sotto del quale era l'ossuario, una lucerna, un piatto aretino, diversi altri frammenti di vasellame, più diversi amuleti in osso e globetti di collana in pasta vitrea. Nel cippo leggesi l'epigrafe:

D · M ·
L · TVRRANIVS
CELER · MIL · EX ·
CL · PR · MIS · NAT ·
DALM · VIX · AN ·
XXXX · MILT · AN ·
XXIII · CVRAVT ·
Q · NAEVIVS ·
AQVILA · 7

2) Altro cippo della stessa pietra, rinvenuto a poca distanza del precedente, reca il titolo:

D· M·
GESSIAE · GAL
LAE · VIX · ANN · LX
FILI · MATRI ·
DVLCISSIME

3) Altro cippo di calcare, scoperto a m. 8,00 di profondità, e distante dal primo m. 4,00, sempre nella parte dell'edificio, che guarda la strada di Gesù e Maria:

D· M·
C · IVLIVS · CANDIDVS
N · BESSVS · MIL · EX · CLAS
PR · MIS · 7· B·A T I
RVFI · MIL · AN · XVIII
M · X· VIX · AN
XXXIIX

In vicinanza di questo monumento, ed alla medesima profondità, rinvennesi un'urna in pietra della forma di una cassetta, con coperchio a tettuccio, rozzamente eseguita, contenente ossa combuste.

Poco lungi da questa, si raccolse una testa muliebre e diversi frammenti fittili.

4) In un fosso praticato nell'interno della casa, si scoprì altro cippo di calcare ordinario compatto, alla base del quale trovossi infisso un morione in pietra, di cui vedonsi i soli lineamenti del volto.

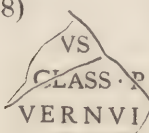
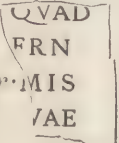
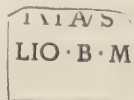
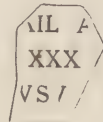
Il cippo è con timpano; ed in mezzo a questo è rilevato uno scudo con due lance. L'iscrizione dice:

D · M ·
L · SCENTIO · VALENT
MIL · EX · CLAS · PRAE
MIS· 7SOCELLI ·
CHILONIS · MIL·
AN · XXVII · VI·AN
XXXXVII · NAT
BESSVS · SCIENTA
EVTYCHA · PATR·
OPTIMO· ET
B· M· F·
L · CALPVRNIVS
FYRMVS · CVRA
EGI////

Pure nell'interno dell'edificio, alla profondità di m. 8,20, furono trovate due iscrizioni marmoree, la prima delle quali dice:

5) M · HERENNIVS · VICTOR
EGNATIA · C · F · IVNIA
C · HERENNIO · M · F · IVNIORI
HERENNIAE · M · F · VICTRICI
FILIS · SIBI · POSTERISQVE · SVIS

6) L'altra rotta in tre pezzi ha l'epigrafe:

HELIO
SECVNDA
CONIVGI · B · M · F
V · A · XXXV

Si raccolsero anche due urne vitree frammentate, ed una moneta in bronzo ossidata.

7) Nel punto esterno della fabbrica, presso la via Principe Umberto, si trovò alla profondità di m. 4,50 un altro cippo di calcare, unitamente al quale erano vasi fittili che andarono in frammenti, ed una moneta di bronzo, irriconoscibile per l'ossido.

L'epigrafe incisa nel cippo dice:

D M
L · CHRYSIO
VENVSTO
VIX · AN · XXVI · M · II
MVTILIA · CERTA
FILIO · F ·

Furono anche potuti ricuperare i seguenti frammenti epigrafici:

8) VS
CLASS · PR
VERNVI
QVAD
FRN
MIS
AE

9) LIO · B · M

10) IL
XXX
VS

Tutte queste scoperte, venute fuori dalla breve cerchia dei fossi aperti per rinforzare le fondazioni; gli altri titoli trovati in località poco distante da questa, editi nel *C. I. L.* X, n. 7592, 7595, 7623, 7614, 7633, 7679; quelli che ancora si vedono infissi nella cortina che sorge di fronte alla palazzina Mari; ci fanno sicuri che molta maggior messe si sarebbe potuta raccogliere, quando le ricerche si fossero estese in più larga zona.

Roma, 18 aprile 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

APRILE

Regione X. (*Venetia*)

I. Concordia — *Nota dell' ispettore cav.* Dario Bertolini.

Un' altra tomba è venuta in luce nel fondo dei fratelli Borriero, in prossimità di quella, della quale ho dato ragguaglio nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 65). Essa è tutta in pezzi; però dai tre che formano il dinanzi, si ha la scritta:

D M
P . INPOS//OR · VIC
XIT · ANNIS XVI////MENSES · SEX
DIES · VI⌐/////IVNVM

Essendosi in quest'ultime settimane dato mano a spianare il terreno intorno alla chiesa cattedrale di Concordia, per livellare il piazzale e regolarne lo scolo, emerse che nella risega di fondazione del campanile era un masso scritto. Avutone l'avviso, mi portai sul luogo, ma non potei rilevare che le tre prime lettere di ciascuna delle sei righe, di cui constava l'epigrafe, e precisamente:

TI K
CLA
LEG
CAE
TR·P
P·OC

Il resto era tutto coperto dalla muratura del campanile.

Queste iscrizioni mostravano che si trattava di un titolo importante, forse imperatorio, certo di personaggio cospicuo. La mente corse anzi ad un altro titolo concorrdiese, che aveva qualche affinità con quelle lettere; ma ogni congettura era arrischiata, troppo pochi essendo gli elementi per venire ad una conclusione di qualche probabilità. Mi volsi quindi al sindaco, e lo pregai di far levare quella pietra, a fine di poter leggere l'intera epigrafe. Ed egli molto cortesemente si dichiarò disposto ad appagare il mio desiderio, sempre che l'ingegnere municipale lo assicurasse, che dallo

smuoverla nessun pericolo ne deriverebbe all'edificio. L'ingegnere, fatti gli esami opportuni, accertò non esservi nulla a temere, e quindi il sindaco conte Edoardo Perulli, che nomino ad onore e per protestargli la più viva riconoscenza, fece subito dar mano alla smuratura, ed il giorno 13 venne felicemente levata la pietra, la quale è un piedistallo smozzicato superiormente per ischeggiatura, alto cent. 90, col lato di cent. 60. Ecco quale si mostra l'epigrafe completa:

TREBELLENO L
CLA · RVFO · Q · VRB
LEGATO · IMP
CAESARIS · AVGVST
TR · PL
P · OCTAVIVS · T · F

Le lettere della prima linea sono alte mm. 68, quelle delle altre linee variano da 45 a 59 mm. di altezza; sotto l'ultima riga vi ha uno spazio vacuo di cent. 39, e dopo il TR · PL con cui comincia l'antecedente, lo spazio è levigato così, da non lasciar luogo a supporre che altre parole vi potessero far seguito. In onta alla scantonatura delle estremità della prima riga, è evidente che il titolato sia T · TREBELLENO L · F, di cui fra i marmi concordiesi si ha un altro titolo noto anche ai collettori più antichi, e che per comodità di confronto reputo conveniente di qui riferire:

T · TREBELLENO L · F
CLA · RVFO
Q · TR · PL · LEGATO
CAESARIS · AVGVSTI
PLEBS

Le lettere sono più alte del totale precedente, misurando quelle del primo verso mm. 85. È inciso sur una delle faccie minori d'un masso rettangolare, lungo m. 1,73, largo 0,85, alto 1,03, che porta superiormente il foro del sostegno d'una statua, forse equestre, e trovasi sulla piazza di Concordia lungo la riva del Lèmene.

Il Borghesi nella « Illustrazione di un marmo interessante scoperto nella Basilica di s. Paolo ad quattuor angulos detto Ostiense » (v. Giornale arcadico 1830, tm. 46, p. 174-194; Oeuvr. III, p. 263-282), fu il primo ad avvertire esser questi il tutore dato da Tiberio ai minorenni figli di Coti V, ucciso da Rescupori, quando divise la Tracia fra essi e Remetalce figlio dell'uccisore, riferendosi a Tacito Ann. 2,67 (anno 772 di R. = 18/19 di Cr.). Male informato però asseriva, che la lapide si trovava a Portogruaro, mentre la grandezza del masso e le tradizioni locali ci fanno sicuri, che non fu mai mossa dal sito ove attualmente si trova; e dava la copia dell'epigrafe sull'esemplare del Doni, che ha nella prima riga T · TREBELLIENO T · F e nell'ultima PLEBS . . . . , quasichè vi mancasse qualche cosa al complemento. Il Mommsen per ciò ha riputato necessario di riferirla in nota alle Oeuvr. (III, p. 272) quale è veramente, aggiungendo che « les ms. de Tacite ont aussi Trebellenus que les editeurs ont eu tort de changer ». Poi nel *C. I. L.* V ad n. 1878, dopo aver citato i codici e i libri nei quali si incontra, scrive « cfr. Tacitus Ann. 2,67 . . . 3,38. 6,39. Primo loco codex *Trebellenus*, reliquis duobus si fides silentio collectorum *Trebellienus*; illud verum esse titulus ostendit jam a mendis descriptorum purgatus ».

Con tali autorità non si può contendere al vecchio e al nuovo marmo l'importanza di appartenere a quel Trebelleno Rufo, che fu tutore dei figli di Coti. Quindi completandone la storia sulle traccie di Tacito, diciamo che non fu fortunato nella sua missione, perchè la Tracia divisa ricalcitrava al nuovo governo, e non meno di Trebelleno malediva Remetalce, che lasciava divorare così i suoi popoli (Tac. Ann. 3,38 ad a. 774 di R. = 20/21 di Cr.). Dopo d'allora null'altro sappiamo di lui, senonchè fastidito della brutale tirannide di Tiberio, si tolse la vita nell'anno di Roma 788 = 34/35 di Cr. (Tac. Ann. 6,39).

Giova ricordare, che Augusto avendo ripartito col Senato le provincie, provvide al governo di quelle che aveva ritenute per sè, mediante *legati* con autorità pretoria e proconsolare, e che fra esse vi aveva la Venezia e l'Istria (reg. X). Vuolsi quindi arguire, che T. Trebelleno abbia avuto da lui l'incarico di legato per questa regione; poichè se lo fosse stato altrove, i suoi titoli onorari qui eretti, avrebbero fuor di dubbio indicato la provincia estranea, nella quale ne aveva disimpegnato le funzioni. Potrebbesi pur dubitare, se egli fosse veramente legato di Augusto o non piuttosto di Tiberio; dacchè, come è riuscito a dimostrare il Borghesi nel discorso intorno a due iscrizioni di Ottavia, i nomi *Caesar Augustus* non sono esclusivamente propri di Ottaviano, bensì comuni coi quattro primi suoi successori. Lo stesso Borghesi però rileva, che quelle denominazioni sono solamente consacrate per indicare Ottaviano; « perchè non è a mia notizia, egli dice, che fin qui siasi mai dubitato da alcuno degli epigrafici, che tutte le lapidi memoranti Cesare Augusto spettassero ad Ottaviano » (Oeuvr. III, p. 303).

Quindi consentendolo anche i calcoli dell'età, forza è conchiudere che T. Trebelleno sia stato *Questore urbano, Tribuno della plebe* e *legato* ai tempi di Augusto, il quale morì nel 767 di R. = 13/14 di Cr.; perchè supponendogli anche quarant'anni in allora, poteva benissimo cinque anni dopo aver da Tiberio la missione di tutore dei figli di Coti, e morire nel 788 a 61 anno. Anzi l'ufficio stesso demandatogli da Tiberio nei primordi del suo regno, richiedeva una riconosciuta esperienza di affari gravi e delicati, la quale egli non sarebbe stato in grado di conseguire, se non avesse sostenute le cariche attribuitegli dai nostri marmi nell'impero di Augusto.

Probabilmente devesi attribuire allo stesso personaggio il frammento pubblicato dal Pococke (p. 126, 1 = *C. I. L.* V, 1940)

O
RVFO · PR

che si credeva smarrito, e che fortuitamente nell'estate del 1875 ho visto fra le pietre, colle quali era costruita la testata destra del vecchio ponte levatoio in Concordia, ed ho potuto far levare di là e depositare sotto la loggia del Comune, donde fra breve verrà trasportato al Museo concordiese.

È vero che in questo frammento egli appare come pretore, mentre negli altri titoli di quest'ufficio non si fa motto; ma già ci era noto per Tacito, che aveva sostenuto la pretura prima d'essere chiamato alla tutela dei figli di Coti: « iisque (filiis Cotyis) nondum adultis Trebellenus Rufus *praetura functus* datur (Ann. 2,67). Forse vi era stato inalzato dallo stesso Tiberio, e allora o successivamente, qualche amico avrà voluto perpetuare nel marmo anche i nuovi onori da lui conseguiti.

La circostanza che i titoli surriportati furono tutti tre rinvenuti in Concordia, la singolarità che la gente Trebellena non ha lasciato di sè altro ricordo che questo Tito Rufo figlio di Lucio, il fatto che egli è ascritto alla tribù Claudia, ci autorizzano a conchiudere che lo storico personaggio al quale sono dedicati, appartiene alla nostra colonia e forse ad una delle famiglie venute a fondarla.

Un altro marmo concordiese (*C. I. L.* V, 1936) fa menzione della gente Ottavia, un cui rampollo ha dedicato il titolo onorario, sul quale probabilmente posava la statua del nostro T. Trebelleno Rufo testè rinvenuto.

Sono poi in Concordia venute in luce, sulla fine del marzo passato e nei primi giorni di aprile, le seguenti iscrizioni:

/VS · M · F · PVTINIA
CVNDA · VXOR
IA · Q · F · PROCLA

È scritta sopra la metà circa di un cinerario quadrangolare, col lato di cent. 54, alto cent. 29:

EGO FL · NVNNVS FILIAISATI
SVRO OPITERGINE CIVIT
NEGVTIATOR DE PROPRIO CONPARAVI SI QVIS
EAM APERIRE VOLVERIT DABIT FISCO AVRIVN
CIAS DVAS

Caratteri assai rozzi: l'F è formato come l'E, differenziandosi solo per la orizzontale superiore rivolta in su. Ritengo doversi leggere *ego Fl(avius) Nunnus fil(ius) Iaisati Syro* etc.

D M
SATVRNINAE
PORCIPERSAE
EPAPHRODITVS
CONIVGI
CARISSIMAE

Caratteri del primo secolo. Lapide alta m. 1,28, larga 0,58 incorniciata.

II. Vendoio (frazione del comune di Treppo Grande in prov. di Udine) — *Nota del predetto ispettore sopra un'iscrizione dell'antica via da Concordia verso il Norico.*

Fra le vie che movevano da Concordia, ve ne aveva una diretta verso il Norico. Di questa si è occupato il Filiasi nelle « Memorie storiche dei Veneti primi e secondi » (vol. II, p. 188 e segg.) dirizzandola per Cinto, Sesto e Settimo a Fagagna e Colloredo. Il tracciato gli era suggerito dai nomi pei primi tre villaggi, e dai cippi miliari per gli altri due. Que' cippi erano stati a lui comunicati da Girolamo Asquini, il quale li attribuiva ad Augusto ed al XIII suo consolato. Dopo Colloredo, il Filiasi suppone che la strada ripiegasse verso Meredo di Tomba, procedendo quindi a s. Daniele, Ragogna, Osoppo. « La strada poi, continua egli, correa per le sassose falde del

Ragogna (Reunia), più internandosi ancora e forse fino ai contorni dell' Ospedaletto, dove imboccava le vie che lassù salivano da altri luoghi del Friuli ».

Il tracciato del Filiasi pecca probabilmente nei primi passi, perchè non gli era noto il cippo miliare di Pieve di Rosa a valle di Camin di Condroipo, e pecca nella prosecuzione oltre Colloredo, perchè i cippi di Vendoglio e Pers vennero in luce posteriormente.

La carta annessa al V volume del *C. I. L.* segna il primo tratto di questa via, direttamente da Concordia a Pieve di Rosa, lasciando ad occidente i paeselli di Cinto, Sesto e Settimo; poi ne abbandona ogni traccia, ma mette a Fagagna, Colloredo, Vendogio e Pers i segni del cippo miliare. Nelle *Viae publicae Galliae Cisalpinae* di quel volume, troviamo raccolte sotto il n. III, *Concordiae in Noricum*, tutte le lapidi miliari accennate. Tre sono frammenti rivisti ed accertati dal Luciani (n. 7995, 7996 e 7998), i quali fanno chiara menzione di Augusto COS · XIII, TR · POT · XXII; due (n. 7994 e 7997) che l'illustre compilatore ha tolto dal Valvason, f. 91' e 42', sono alterati e corrotti per modo da non lasciarne raccapezzare il senso. Il primo, che è quello di Pieve di Rosa, parla di Valerio Massimiano e di Flavio Costantino; l'altro, quel di Vendoio, è raffazzonato in questa guisa:

IMP · CAESAR AV
GVSTVS DIVI CAES ·
COS · XII · CŌSTANTI
NI · V · P · D · T

Da un pezzo mi crucciava il desiderio di mettermi allo studio di quella via sul percorso accennato dai cippi, nella fiducia anche di poter rintracciare i due che il Luciani non aveva veduto, ed in ispecie quel di Vendoio, sul quale il Valvason dava l'indicazione *in Vendoio supra Udine*. Ma le occupazioni cui sono necessitato, non mi lasciarono il tempo finora di portar ad effetto il mio proposito.

Nel 14 marzo però essendomi portato ad Udine, l'egregio mio amico cav. Vincenzo Joppi direttore di quel civico Museo mi partecipò, aver egli accresciuto la raccolta delle sue lapidi colla colonna miliare di Vendoio, e con esimia cortesia non solo me l'ha fatta vedere, ma mi ha altresì autorizzato a farne pubblica la vera lezione. Quindi è che mi affretto a comunicarla agli studiosi.

È un rocchio di colonna del diam. di cent. 42, alto un metro, di una pietra giallognolo-scura, di superficie scabra assai, che porta abbastanza evidente questa epigrafe:

IMP · CAESAR
AVGVST · DIVI · F
COS · XIII · TR · POT
X
X IIII

La parte chiusa fra le linee è stata spianata già in antico; ma il supplemento del numero per la tribunizia potestà è sicuro, quello delle miglia men certo, in quantochè fra le miglia segnate dai cippi e quelle risultanti dalla carta militare italiana vi ha

una qualche differenza. In fatti ritenuto il miglio romano eguale a m. 1475, dato dal Letronne, abbiamo:

da Concordia a Fagagna	secondo il cippo m. p.	XXXIII	secondo la carta m. 29,22
da Concordia a Colloredo	" "	XXXIIII	" " 36,30
da Concordia a Vendoio	" "	X......IIII	" " 37,00
da Concordia a Pers	" "	XXXV	" " 45,69

Ed anche col ragguaglio del miglio romano al più recente, dato di m. 1481,50, questi risultati si altererebbero in misura affatto inconcludente.

Ammettendo quindi la distanza da Concordia a Colloredo in miglia 34, che è quella che più si accosta alla vera, dobbiamo supplire nel cippo di Vendoio X*xxv*IIII, come sarà forza completare quello di Pers *x*XXXV, sebbene l'apografo del n. 7998 non lasci supporre difetto. Le avvertite differenze colle vere distanze a cammin retto, trovano facile giustificazione nel supposto molto probabile, che i cippi fossero originariamente collocati non nei centri abitati ove si trovano oggidì, ma nel territorio ad essi adiacente.

Regione XI. (*Transpadana*)

III. **Vigentino** (frazione del comune di Quinto-Sole) — *Nota dell'ispettore prof.* Pompeo Castelfranco *sopra scoperte avvenute in Vigentino, Garbagnate Milanese, e Golasecca.*

Vigentino è un modesto villaggio, situato nel territorio del comune di Quinto-Sole, a breve distanza da Milano. È celebre nella storia del medio evo, per aver dato asilo temporaneo ai Milanesi, dopo la distruzione della loro città per opera del Barbarossa. Quivi il signor Verazzi. in una cava di ghiaia di sua proprietà, aveva rinvenuto alcune grandissime anfore, e pochi altri oggetti. Recatomi sopra luogo potei esaminare due di quelle anfore ancora intatte, che recano il bollo HERENNA (cfr. *C. I. L.* V, 8112,48). Gli altri oggetti facevano, senza dubbio, parte di suppellettile funebre di qualche tomba, e consistono in frammenti di specchio metallico, privo di graffiti, in una lucernetta monolychne anepigrafe, ed in una moneta assai guasta dall'ossido, spettante al primo secolo dell'impero.

IV. **Garbagnate Milanese** — In un fondo di proprietà del sig. Poggi di Milano, praticandosi alcuni scavi per la fossatura delle viti, si rinvennero sulla fine dello scorso anno molte tombe gallo-romane, del primo secolo dell'era nostra. L'illustre comm. Cesare Cantù avendomi reso avvertito della scoperta, mi recai subito dal signor Poggi, per esaminare gli oggetti ritrovati. Sono alcune mezze anfore, segate orizzontalmente a mezza altezza, e la parte inferiore adoperata a guisa di urna cineraria, coperta da grande tegola romana, coll'orlo rialzato. Gli oggetti raccolti da prima dai contadini, senza alcuna precauzione, sono ora confusi, non essendo stati conservati tomba per tomba. e nè anche nella loro totalità. Restano alcuni fittili, cioè patine, piatti, un'olpe ansata, un vaso aretino con bollo in forma di piede e sigla

poco leggibile. In un altro vaso è graffita, a terra cotta, una croce a sei braccia. È pure notevole una specie di beveratoio, con foro laterale per lo scolo dell'acqua, foro praticato a terra cruda. Si ebbero pure alcuni balsamarî ed unguentarî di vetro; una *forfex* frammentata; un rasoio gallico; un cartoccio o cannone di lancia in ferro; ed in bronzo due fibule articolate, ed un ago crinale piccolo. Si trovò pure una perla da collana, a spicchi, in pasta grigiastra; ed una fusaiuola di terracotta, che mi sembra nocciolo di un fiocco. Varie monete mal conservate, talune contuse pel solito rito, ci riportano ai tempi di Claudio e di Adriano.

Tutti questi oggetti vennero, per gentile iniziativa del ricordato sig. Poggi, donati al Museo pubblico del palazzo di Brera.

V. Golasecca — Certo Gaspare Puricelli falegname ha scoperto presso Golasecca, nel luogo detto il *Lazzaretto*, una tomba del primo periodo della prima età del ferro. Un rozzo ciottolone appariva al livello del suolo, nascosto da ginestre ed eriche; rimosso questo sasso, che serviva di chiusura, il Puricelli rinvenne in semplice buca un vaso cinerario di bronzo, a forma di situla, con traccia di chiodi che assicuravano i due manici, e dentro ossa combuste, molti oggetti d'ornamento pure in bronzo, ed un vasetto fittile. Vicino alla situla, era una ciotola di cotto. La tomba apparve vergine ed intatta. Il vaso di bronzo, consunto in parte dall'ossido, non potè essere estratto dalla terra senza qualche guasto, lievissimo però a tal segno, che può dirsi uno dei meglio conservati che ci sieno giunti di quella età. Somiglia in tutto alla situla della Certosa di Bologna, a quelle delle terre Arnoaldi-Veli, ed alle altre rimesse in luce in Este, in Waasteh, in Besnate Comasco, ed in Trezzo d'Adda, salvo che non ha decorazioni di figure a sbalzo come i vasi qui ricordati.

Coi varî frammenti di bronzo che in questa medesima situla si contenevano, potei ricomporre una ventina di fibule ed una magnifica collana, identica a quella rinvenuta nella situla di Trezzo sopra accennata (cfr. Bull. della Consulta arch. anno IV, fasc. 1, tav. III).

Regione IX. (*Liguria*)

VI. Ventimiglia — Sul finire di marzo ed il principio di aprile, fu scoperta una tomba nella via dei sepolcri in Ventimiglia; e da quella fu staccato un marmo scritto, che l'ispettore prof. cav. G. Rossi potè esaminare, e che forse fu destinato per la collezione della signora Cora Kennedy in san Remo. L'iscrizione, che si trascrive dal calco cartaceo, dice:

P OCTAVIVS
VRBICVS SIBI ET
OCTAVIAE ❦ SYN
TYCHENI VXORI
SVAE
ET · SVIS · V · F

Il medesimo ispettore riconobbe pure presso il padrone della trattoria, nel sestiere s. Agostino in Ventimiglia, l'iscrizione scoperta or sono due anni nella pianura di

Nervia, nel sito dell'antica Intemelio, iscrizione che fu edita dal sig. E. Blanc (*Supplément à l'épigraphie des Alpes maritimes* p. 19), con la sola omissione della prima lettera del primo verso. La lezione esatta, come desumesi dal calco, è:

L · SALVIO · L · F · ANI
CANVLEIO
VALERIA · MON
TANA · CONIVGI

Riferì poi il medesimo ispettore, che nella proprietà Porro, nella stessa contrada di Nervia, oltre ad una grande quantità di anfore vitree e vasi fittili, è stata ricuperata una grande diota, portante in un manico il bollo PONTICI. Furono parimente trovate due coppe in bronzo, con coperchio fregiato di rami di quercia a bassorilievo; una magnifica testa di coccodrillo, in bronzo; e due sfingi in travertino.

Nel Museo Daziano in Bordighera, il predetto prof. Rossi copiò l'epigrafe seguente, della quale mandò anche un calco cartaceo. È incisa su di un bel cippo, scavato nella stessa proprietà Porro, e dice:

D M
L · ALLIVS
LIGVS · SIB
ET VALER
THALLVSÆ
ET · L · ALLIO · AL
LIANO PIIS
SIMO AN XX

VII. Ameglia — *Rapporto dell'ispettore avv.* Paolo Podestà.

Estraendosi da una cava di pietre il materiale pel restauro d'un muro, in un terreno appartenente al prof. cav. Agostino Paci nel comune d'Ameglia, si scoperse nell'interstizio della roccia una tomba antica, con uno dei lati minori rivolto a sud-est. Il sig. Bernardo Bologna soprastante a quei lavori, che per fortuna si trovava sul posto, prevedendo l'importanza della scoperta, con saggio accorgimento potè assicurare dai possibili guasti la tomba, e porre in salvo la ricca suppellettile che vi era deposta.

Il giorno dopo fui sul luogo; e valendomi della cortese ospitalità offertami da quell'illustre cultore della scienza che è il prof. Paci, e coll'aiuto del sig. Bologna, ebbi tutta l'opportunità di visitare il luogo del trovamento, e di esaminare i molti oggetti scoperti.

La cassa sepolcrale, di forma quadrilatera, è costruita coi quattro lastroni laterali di uno schisto lamellare bruno, abbondante nella vicina Punta del Corvo, che si presta facilmente alla riduzione; le altre due che servono da base e da coperchio, di macigno. Le laterali sono lavorate con gran cura, e le due dal lato più ristretto, sono tenute ferme al posto da due incanalature ad incastro, praticate con iscarpello alle due opposte estremità delle lastre maggiori; per cui le minori si devono estrarre dall'alto a guisa di cateratta. Il tutto poi era tenuto ben commesso da appositi cunei di pietra, collocati a forza tra la roccia e le lastre della cassa. Al di sopra stava un

terrapieno di circa un metro. Devesi certamente all'ottima qualità del materiale ed alla accurata esecuzione del lavoro, l'incolumità della tomba, che internamente è lunga m. 0,56, larga m. 0,40, profonda m. 0,35.

Nell'interno si rinvennero quattro ossuari intatti, le cui ciotole-coperchio erano collocate col piede che entrava nell'orificio del vaso; e nell'interno degli ossuari, unitamente alle ossa combuste, erano: piccola oenochoe verniciata in nero di forma greca; un unguentario di smalto egizio; molti oggetti d'ornamento in argento, bronzo e vetro, dei quali darò la descrizione. Gli ossuari erano sepolti in una terra uliginosa, frammista a carboni, che credetti cenere del rogo; e tutto intorno quattro lancie di ferro coi relativi spuntoni; due spade spezzate coi foderi in frammenti; due strigili, ed altri oggetti irriconoscibili ed incompleti in ferro e bronzo. Successivamente nella poca cenere del rogo che raccolsi, rinvenni un anello d'oro leggermente danneggiato dal fuoco; l'altra cenere disgraziatamente fu dispersa.

Degli ossuari, i due minori a forma la più comune di dolio in creta rossa ordinaria, lavorati al tornio, l'uno misura in altezza m. 0,17, ha la massima circonferenza di m. 0,58, il diametro del piede di m. 0,08, della bocca con labbro sporgente di m. 0,10; l'altro è alto m 0,12, ed ha la massima circonferenza di m. 0,38. Le due ciotole coperchio sono esse pure lavorate al tornio, ma più accuratamente; e sono inverniciate in nero, l'una a forma conica come quella di Cenisola, alta m. 0,08, col diametro della bocca di m. 0,14; l'altra più schiacciata a forma di piattello.

Due sono più grandi, il primo di forma quasi sferica con piede breve, senza collo e labbro e piccolissimo orifizio, è fatto alla ruota con creta gialla, levigata colla stecca; ed è alto m. 0,20, ed ha la massima circonferenza di m. 0,88. L'altro, cilindrico, leggermente allargato sotto il labbro, il quale sta sulla bocca a guisa di cerchio inclinato al di fuori, è parimenti lavorato al tornio con creta rossa finissima, e colorata d'un rosso più cupo a zone e fascie di listelli. Il primo fittile non ha esempi nei precedenti scavi del nostro territorio; del secondo abbiamo avuto un bell'esemplare dal sepolcreto di Cenisola. Quest'ultimo vaso, a quanto mi si assicurò, non aveva alcun coperchio. L'altro teneva col piede infisso nell'orifizio, una grande patera a forma leggermente convessa, decorata con quattro palmette disposte a circolo nella parte centrale, fatte collo stampo. È lavorato al tornio, con creta fina verniciata in nero; è alto m. 0,08, ed ha il diametro di m. 0, 25.

Nel vuoto interno del piede fu graffita, dopo la cottura, una leggenda in caratteri grossolani.

Nell'ossuario più grande stava sopra le ceneri un vasellino in creta fina verniciato in nero, contenente esso pure ossa combuste; alto circa m. 0,07 con collo stretto. labbro sporgente, ed un'ansa, che dal ventre va ad attaccarsi alla sommità del labbro, e con la bocca chiusa da un coperchio fatto a cono rovesciato nella parte interna, e sferico nella esterna, contornata con eleganza da una corona di tondini rilevati. Nell'altro ossuario a forma cilindrica, era un balsamario di vetro, alto m. 0,025 con base a punta, e con ornati a smalto verde su fondo bianco. Era in frammenti, ma fu quasi tutto ricomposto.

Nei quattro ossuari erano poi ripartiti i diversi oggetti d'ornamento, che qui descrivo.

Argento — Due fibule intiere a doppio e lungo vermiglione, posto trasversalmente sull'arco della fibula, conformi a quelle rinvenute in Cenisola (cfr. *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 31 sg., tav. I, fig. 1); l'una è del peso di grammi 45, l'altra di gr. 17. Frammenti di altre tre fibule d'una forma, che a quanto sappia, non avrebbe riscontro. Consisterebbe in un emisfero concavo convesso, del diametro presunto di m. 0,065, dal cui centro concavo si distacca l' ardiglione a doppio vermiglione; e dall'opposto centro convesso, l'arco, il quale è formato da una lamina dello stesso metallo della larghezza di circa mill. 5, che si rivolge in vario senso a guisa di nastro, certamente non per sola eleganza ma anche per dare elasticità all'arco; va in basso a formare un cartoccio, in cui s' innesta l'ardiglione, e finisce in un bottone che ha sopra un collarino come nella fibula di Cenisola (*Notizie* ibid., tav. I, fig. 2). Due armille a due grossi fili contorti, terminate alle estremità da bottoncini. Frammenti d'altre due armille a filo più sottile. Tre anelli: Uno dei quali liscio, di forma comune, con grosso castone, in cui è una pasta vitrea (?) di colore opalino; pesa grammi 7. Altro anello a spirale, del peso di grammi 8, diviso in tante coste separate da altrettante sinuosità; va assottigliandosi a forma di serpe dalla testa alla coda; la parte della testa è mancante. Altro a spira regolare di filo dello spessore di mill. 3, ornato da tre solchi alle estremità; è del peso di gr. 7. Altri tre spirali in filone più sottile, frammentati.

Bronzo — Un anello spirale a grandi coste, con bella patina verde; pochi frammenti di anelli, ed altri pezzetti irriconoscibili.

Vetro — Cinque globetti di una collana in vetro bianco opalino: due a forma di ovoli, sono attraversati in tutta la loro lunghezza da un foro sottile per passarvi il filo. Due pendagli, che si direbbero in forma di delfini, con testa voluminosa, labbro sporgente e coda rovesciata, forati nella parte più larga della testa. Altro pendaglio a forma di cuore. Furon tutti ritrovati in un solo ossuario, e dovevano far parte d'un monile.

Armi — Quattro cuspidi di lancia in ferro ossidate, con bossolo, della lunghezza complessiva di m. 0,58. Sono provveduti d'una grossa costa mediana, ed hanno le punte molto assottigliate, contorte e ribattute sul corpo della lama, affinchè potessero entrare nella cassa sepolcrale. Con queste sono i rispettivi spuntoni pure in ferro, lunghi, compreso il bossolo, m. 0,32. Due spade con grossa costa mediana, di lama materiale e robusta, lunga m. 0,50, larga m. 0,055; l'una senza codolo, con punta tondeggiante spezzata in due frammenti; l'altra col codolo lungo cent. 10, mancante della punta, rotta in cinque pezzi. Colle spade erano i residui dei foderi, in alcuni dei quali si vede la ripiegatura nel margine, con cui erano congiunte all'interno le due lamine. Un pugnale in ferro con codolo e punta acuminata, e con lama lunga m. 0,20. In una cuspide di lancia, alla metà della lama, era infisso l'emisfero di una delle fibule sopra descritte, posto colla faccia concava verso il riguardante. E per ciò fare, fu troncato l' ardiglione al disotto del vermiglione spirale, che ancora rimane al posto: contorta a modo di gancio una parte della lamina, che formava l'arco dal lato convesso, ed infitto in corrispondente bossolo appositamente disposto nella cuspide.

Completano la copiosa e ricca suppellettile due strigili, lunghe cent. 40, e frammenti d'argento, bronzo e ferro, tra i quali veggonsi i resti di un morso da cavallo.

Come ho già detto, nella poca cenere del rogo non dispersa, si rinvenne un anello

d'oro massiccio, del peso di grammi 6, con largo castone che porta un' incisione guasta dal fuoco.

Non è la prima volta, che simili scoperte son fatte in Ameglia. Come già ebbi in altro tempo occasione di ricordare, circa trenta anni addietro in questo stesso luogo, si misero in luce casualmente parecchi sepolcri corrispondenti a questo descritto, ma null'altro ne restò che la memoria. Mi vien però riferito che oltre al vasellame, si trovarono in copia globetti d'ambra, qualche lamina d'oro e molte armi. E non solo in questa località, ma in altre ancora tutte intorno alla borgata per qualche chilometro, si scopersero tombe, delle quali si conserva nel luogo qualche vaso ed alcuni frammenti di lamina d'oro.

Si avrebbe dunque un centro abitato anche a' tempi da noi molto discosti, ed intorno ad esso una necropoli, sulla quale importa rivolgere accurate cure.

Nei sepolcri di Cenisola, Monterosso, Vernazza, Viara e Barbarasco, le casse sepolcrali erano nel mezzo a cumuli di ciottoli; le lancie più piccole (la maggiore di cent. 45 e lo spuntone di cent. 12); le spade di lama più sottile, a punta acuminata (la maggiore lunga cent. 64, larga mill. 50), e gli ossuari accompagnati da uno o più vasetti accessori, e non sepolti nella cenere del rogo. Ad Ameglia invece, in questa tomba si trovano nella cassa ceneri e carboni; le lancie coi relativi spuntoni assai più grandi; le spade più corte, più larghe, più forti; e mentre vi si scorge una straordinaria dovizia in oro, argento e vetro, nessun vaso accessorio sta a rammentare l'antico rito ligure.

È ben vero che Ameglia posta nell' estremo limite della Liguria, presso la foce del Magra, poco discosta da Luni, e forse solo separata da questa città dal fiume, doveva avere continui e diretti rapporti con quel centro maggiore; per la qual cosa è facile il riconoscere, che poste le costumanze liguri al frequente contatto della più seducente civiltà vicina, potevano in breve modificarsi.

Se non che male si giungerebbe a conclusioni esatte, collo studio di una sola tomba, e quindi voglio chiudere queste mie note augurandomi, che presto possa essere intrapreso uno scavo sistematico, da cui molto si possa guadagnare per la topografia e per la storia.

Regione VIII. (*Cispadana*)

VIII. S. Lazzaro — *Nota del R. Commissario conte* G. Gozzadini.

Informato che nell'estrarre argilla per far mattoni, nella fornace Bertelli, nel comune di s. Lazzaro, presso la via Emilia, a quattro chilometri da Bologna, erano stati scoperti degli oggetti antichi, mandai subito a vedere di che si trattava. Constatai che i lavoratori, a un metro e mezzo di profondità, si erano imbattuti in un sepolcro a ustione, del periodo di Villanova, e l'avevano manomesso; nè era il primo. Potei però recuperare alcuni oggetti, i soli a quanto mi si disse che furono rinvenuti, e feci raccogliere i cocci che erano stati dispersi. Gli oggetti ed i frammenti fittili sono: — Pezzi di ossuario del tipo di Villanova, di terra rosso bruna, con meandri graffiti sino all'orlo, ed ansa gemina. Internamente aderiscono nel fondo frammenti di ossa, avanzati dal rogo. Pezzi della patera che suole coprire l'ossuario. Pezzi di vasi

accessorî, tra i quali di un vaso cilindrico con diaframma, ornati da circoli concentrici e da anitrelle a stampa.

Armilla di bronzo, grossa e massiccia, formata da una verga a quattro angoli smussati, distorta e spezzata in due intenzionalmente. Fibula di bronzo, corpacciuta, non massiccia, anzi aperta nel lato volto verso la spilla. Fibula di bronzo grande e larga, di lamina ornata a disegni geometrici e a punteggiature. Pezzi di fibule di bronzo, a navicella. Porzione di fibula di bronzo, non massiccia, a lungo astuccio. Frammenti di altre fibule di bronzo. Fibula con sezioni di osso, incastonate di ambra. Fibula con sezioni di ambra. Arco di bronzo di altra fibula consimile.

Porzione di asticella piatta, di bronzo, con la parte superiore cordonata in giro, sormontata da anellino fisso, entro del quale è un anello mobile. Probabilmente era uno di quei curaunghie, che finiscono in due piccole punte. Altra porzione di asticella consimile, che può essere stata di *auriscalpium*. Altra asticella intiera consimile nella parte cordonata, ma rotondeggiante e a punta, come un punteruolo o piuttosto un discriminale. Questi tre utensili, uguali nella parte superiore, muniti ugualmente di anellini mobili, e che pare sieno stati tutti della stessa grandezza, erano probabilmente riuniti in un manichetto, e formavano un solo oggetto di *toilette*, come quei tre che pubblicai negli *Scavi Arnoaldi* tav. XIII, fig. 3. Si ebbe in fine un grande e molto grosso anello di avorio.

IX. Imola — *Scavi di tombe arcaiche in contrada Belvedere, descritti dall'ispettore cav.* A. Santarelli.

A meno di due chilometri da Imola, dalla parte di ovest si distendono alcuni altipiani, che preparano una serie di vaghe collinette. A piedi di uno di essi, e precisamente nel terreno del sig. cav. Galotti chiamato *Belvedere*, dal quale è cavata terra di prestito per la prossima rinomata sua fornace, vengono da due anni scoprendosi urne cinerarie. L'area che le racchiudeva sparse in tutti i sensi, è di circa m. q. 1000.

Fino dalle prime, gli operai adibiti a tali lavori non fecero conto alcuno di ciò che incontravano, e disgraziatamente non vi fu chi istrutto di cose antiche, sapesse di quei trovamenti. Ogni cosa fu quindi manomessa, o travolta nelle parti più basse, che si venivano pareggiando con la terra meno atta alla fabbricazione delle stoviglie. Solo nel mese passato l'egregio sig. ing. Marani ebbe, per caso, a vedere alcuni bronzi avuti da una di quelle urne; e indovinandone il pregio, si fece a cercare qualche notizia della località d'onde provenivano. Ma era troppo tardi, per rintracciare i tanti altri oggetti andati smarriti; talchè non potè riunire che la poca messe che dirò.

Recatomi io per incarico dell'onorevole Direttore generale delle antichità a visitare il luogo ed esaminare gli oggetti raccolti, mi occupai primamente di rilevare dal soprastante dei lavoratori, quanto riguardava il trovamento e le più minute particolarità di esso. Condottomi perciò sul sito con lui, ed in compagnia del lodato sig. Marani, che mi fu largo di ogni sorta di attenzioni, ebbi ad accertare le seguenti circostanze.

Le urne che gli operai venivano scuoprendo, stavano alla diversa profondità di m. 0, 50 a m. 1, secondo le variazioni di livello subìte dal terreno, fino da remoto tempo: erano in piena terra, non protette cioè da ciottoli, o da lastre, e distavano

le une dalle altre dai 2 ai 4 metri. Proposi all'operaio in disegno alcuni profili, per veder di determinare le forme delle medesime, e sebbene un po vagamente, potei sospettare che avessero quelle dei noti ossuarî di Villanova: d'altra parte dovetti persuadermi, non essere facile a quell'uomo rispondermi con sicurezza su ciò, perchè tutti i vasi erano schiacciati, talchè di una trentina circa (chè a tanti pare salga il numero di quelli incontrati in due anni) non potè cavarne uno intatto.

Diverse urne erano coperte da ciotola; altre, diceva l'operaio, erano state collocate con la bocca in giù; giudizio che io credo derivasse da sua illusione ottica: forse con la pressione del terreno l'urna che doveva avere il solito coperchio, si frantumò, restando invece sana o quasi la ciotola, la quale formando così tutto un insieme coi cocci, potè sembrargli il fondo del vaso. Le urne contenevano ossa carbonizzate e ceneri: fra le medesime, quasi in tutte, erano oggetti di bronzo simili a quelli che descriverò avuti dal sig. Marani: ma i lavoratori, veduto che non *luccicavano*, o non li raccoglievano, o raccolti li rigettavano come cose inutili. Qualche urna conteneva anche uno o due vasetti accessorî: di ferro non ebbero mai nulla, come pure non s' avvennero in alcun cadavere umato: mi notò infine il capo scavatore, che presso ai vasi non era rado vedere ciottoletti semisferici.

Non potendo raccapezzare altro dal medesimo, mi diedi a girare il campo, e m' imbattei in diverse scheggie di selce, rifiuto di lavoro, in altri pezzetti di pareti di vasi, in parecchi di quei ciottoli semisferici di vario colore, e in diversi nuclei di terra cotta, residuo di ustrini.

Gli scarsi bronzi rimasti da questa scoperta, sono i seguenti:

a) Due piccole fibule filiformi ad arco semplice, con una sola ripiegatura dello spillo, e brevissima staffa.

b) Una fibula ad arco semplice solcato da striature tortili, pure con un solo giro dell'ardiglione, fermato anche questo da staffa brevissima.

c) Frammento di fibula a sanguisuga, consistente nel solo arco disadorno.

d) Armilla del diametro interno di cent. 7 di verga semiellittica, grossa nel diametro maggiore mill. 10, sovrapposta per un quarto appena all'incontro delle due estremità finienti in punta ottusa, priva di ornato.

e) Un coltello-rasoio lunato, corroso nei lembi esterni, con manichette dei soliti. Attorno alla cavità interna gira un fascio di linee incise equidistanti. Sulla periferìa esterna non ho potuto scorgere nulla, atteso il guasto e l' ossido.

f) Cannello di lamina ripiegata, del diametro di cent. 1.

Tutti i pezzi hanno patina verdastra chiara. I frammenti dei vasi sono di terra nerastra, impastati alcuni di miche di quarzo, fatti a mano e cotti a fuoco libero; altri sono ingubbiati al di fuori, ed assumono una tinta rossastra. Fra i fittili ricuperati non figura alcun' ansa; ma su questo difetto, che potrebbe contrastare con la conclusione che sarò per prendere, non bisogna fare un eccessivo fondamento, attesa la scarsezza della raccolta (12, o 15 pezzetti appena). Va notato il frammento di una ciotola a labbro inflesso. Le pareti dal più al meno hanno lo spessore di cent. 1, e sono prive di decorazione, all' infuori di una che porta incavi fatti colla punta delle dita. Qualche pezzo meno rozzo degli altri, ma sempre plasmato a mano, accenna dalla curvatura ad esser residuo di vasetti accessorî.

Dall'insieme delle circostanze esposte, e dalla qualità dei bronzi e dei fittili, parmi si possa assegnare la necropoli d'Imola ad uno dei periodi umbri delle nostre regioni. Direi anzi che il cultro lunato la faccia risalire al più arcaico dei medesimi, essendo noto, pei prodotti delle necropoli felsinee di quel tempo, che questa foggia dopo la civiltà di Villanova e di Benacci scompare, per trasformarsi in coltello ondulato.

Sebbene, come si vede, la messe archeologica raccolta sia molto scarsa, non iscema per questo d' importanza la scoperta; anzi a mio debole avviso, quella scarsezza viene ad accrescere il desiderio. Il quale può trovare soddisfazione in lavori di cavamento per la fornace, che appresi doversi ripigliare di qui a qualche mese in un cantiere contiguo agli sfruttati, e nel quale è ragionevole sperare si dilati il sepolcreto italico, di cui una piccola parte finora fu conosciuta.

Regione VIII. (*Etruria*)

X. Orvieto — *Giornale degli scavi della necropoli volsiniese in contrada Cannicella, redatto dall'ing.* R. Mancini.

22 febbraio — 21 marzo. Nel terreno di proprietà del sig. D. Emidio Puggini, attiguo a quello del sig. G. B. Onori, ove si fecero le scoperte descritte nelle *Notizie* del corrente anno, p. 36, furono rimesse alla luce quattro tombe ad una camera, ritenute del consueto stile arcaico. ciascuna con l' iscrizione scolpita sull' architrave della porta, meno la quarta tomba che ne è mancante. Nell' architrave della prima leggesi:

ꝛAꟽƧAꟽAꓘƧAIΘꟽA<AIꟽ

Nell'interno, essendo stato tutto distrutto ab antico, non si raccolsero oggetti di sorta.

La seconda tomba ha l' iscrizione incompleta:

ƧƎIAAↃ.........

Anch' essa subì la sorte della precedente, per essere stata devastata del tutto.

Sull'architrave della terza tomba leggesi l' iscrizione:

ꝛƎꓶƎMY· ƧƎ‡<YꟼAIΘ<AꓶIM

Si trovò distrutta come le altre.

La quarta tomba, senza iscrizione, era stata anch'essa devastata. Solamente lungo la sua strada si rinvennero venticinque vasetti di terracotta ordinaria.

22 marzo — 18 aprile. Nei terreni di proprietà dei sigg. G. B. Onori e D. Emilio Puggini, ebbero luogo le scoperte di alcune traccie di tombe arcaiche ad una camera, non che di altre due tombe più recenti, a due camere. In una di queste ultime, orientata a sud, alla profondità di m. 4 si rinvennero sparsi nella terra, gli oggetti seguenti: *Oro.* Due anelli da dito semplici, del diametro di m. 0,022 ciascuno. — *Bronzo.* Tre pezzi di *aes rude* di varia grandezza. — *Fittili dipinti.* Frammenti di un vaso a figure nere, e di tazze a figure rosse, di buono stile. — *Fittili ordinari.* Ventidue vasi di varie forme e dimensioni. — *Pietra.* Due grandi lastre di trachite, di forma quasi rettangolare; una con testa di montone a rilievo, sporgente nell' angolo; l'altra con testa di pantera, o di cane.

XI. Santa Maria di Falleri (comune di Fabbrica di Roma) — Il R. Commissario comm. Gamurrini riferì che presso santa Maria di Falleri, nel suolo ove ebbe sede il Municipio Falisco, o la romana *Falerii*, un contadino di Fabbrica scoprì una lastra marmorea con iscrizione, che il Commissario medesimo attribuì al secolo quarto dell'impero, e di cui trasmise il seguente apografo:

D · M
VAL · FLORENT
IVS · MIL · ANIS · VI · VIX
XXVII · MESES · III · DIES · V ·
CIBES · CVMA · BENE · MERETI *sic*

Regione I. (*Latium et Campania*)

XII. Roma — *Note del comm.* R. Lanciani.

Regione II. Demolendosi un muro di fondamento nella villa già Casali, sono stati ritrovati due busti muliebri panneggiati, di buona conservazione, e perfettamente simili fra loro; una testa di donna di età alquanto provetta, da inserirsi in un busto, e con singolare acconciatura; un busto acefalo, minore del vero, rappresentante una giovinetta; un trapezoforo in forma di chimera sedente, ed altri pezzi di minor conto.

Regione III. Costruendosi un nuovo casamento sulla via Labicana, nei terreni già Reinach, fra la via delle Sette Sale e quella dei ss. Pietro e Marcellino, è stato scoperto un muro costruito con pezzi di scultura, fra i quali si distinguono: due pezzi di alto rilievo con figure a metà del vero, sedute sopra uno spòrto di roccia, schiena a schiena; un busto di Lucio Vero; quattro statue in pezzi, da ricongiungersi. Tutte queste sculture sono state acquistate per conto del municipio.

Nei terreni Field, sul prolungamento di via Buonarroti, è stato abbattuto un muro simile al descritto, salvo che i frammenti dei quali è infarcito sono di lavoro squisito. L'oggetto più notevole è un simulacro di vacca (Isiaca?) a metà del vero, scolpito in una macchia rarissima di granito, a riflessi azzurrognoli. Deve notarsi, che porzione del corpo di questo sacro animale era stata ritrovata molti mesi or sono, entro un muro distante circa 80 metri da quello che conteneva le restanti parti.

Regione IV. Nei disterri per le fondamenta della casa Pisani, posta sulla via Graziosa (ora Cavour), nell'angolo formato dalle vie di s. Maria Maggiore e dei Quattro Cantoni, si è ritrovata una sala di tipo quasi basilicale, lunga m. 10,90, larga m. 7,00, con pareti di reticolato, senza mattoni. Termina, verso mezzogiorno, con un'abside a segmento di circolo, di m. 5,04 di corda, e m. 2,05 di freccia, la calotta della quale è decorata da una grande conchiglia in altissimo rilievo di stucco. La parete ricurva è dipinta con riquadri, scomparti, fasce, greche ec., a colori vivacissimi in fondo bianco, sul fare dei dipinti della sala mecenaziana.

Confina con quest'aula basilicale un edificio vetustissimo, cioè di poco posteriore ai tempi Serviani, del quale rimane una parete, lunga m. 17,00, costruita con massi di cappellaccio bugnati, lunghi m. 0,725, alti m. 0,275, e messi uno sull'altro senza cemento. La costruzione riposa sopra un banco di tufa, perforato da cunicoli e gallerie,

le quali vengono a far centro e capo in un serbatoio centrale, munito di pozzo e puteale in cappellaccio di peperino.

Ho fatto prendere più vedute fotografiche di questo importanto gruppo, e ne ho tolti io stesso i rilievi architettonici.

Nelle fondamenta della casa in costruzione, sull'angolo delle vie del Boschetto e degli Zingari, si sta scoprendo un robusto muraglione di opera reticolata, al quale sono innestati altri muri di laterizio. Questo muraglione è lungo circa m. 25, grosso m. 1,20, e sorge fino all'altezza di m. 2,20 sul piano di via del Boschetto.

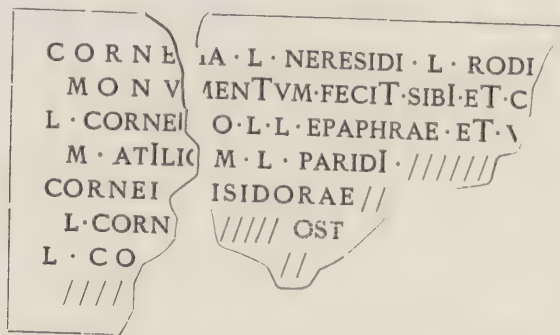
Nelle fondamenta della casa sull'angolo di via de' Serpenti con la nuova via Cavour, alla profondità di m. 7,50 si discoprono pareti intonacate e dipinte di una antica fabbrica, che era decorata con colonne di portasanta.

Costruendosi la fogna lungo la via dello Statuto, nel tratto compreso fra la via Merulana e la chiesa di s. Martino ai Monti, sono stati messi in luce tre sepolcri arcaici, incassati nel suolo vergine, con le sponde e la copertura composte di informi scaglioni di cappellaccio cinereo.

Il primo avello conteneva, oltre a poche traccie d'ossami, una grossa fibula di bronzo con tre anelli infilati nell'ardiglione; una tazza ad un manico ed un cerchiellino di rame, rotto in tre pezzi. Il secondo aveva tre vasi rozzi, ed un cerchiellino. Il terzo una fibula, un vaso ad un manico, ed un altro a due.

Non molto lontano dal gruppo descritto, e sempre nello strato vergine, sono state ritrovate due olle a due anse, alte m. 0,40, contenenti ossicini di fanciulli, e minuti frammenti di metallo. La bocca di una di queste olle era coperta con una tazza rovesciata.

Regione IV-VI. Ricostruendosi la casa in via di s. Agata de' Goti, che porta il n. 17, e che confina con l'orto annesso all'ex-monastero dei ss. Domenico e Sisto, sono stati rinvenuti due frammenti di grande lapide scorniciata, appartenenti ad un mausoleo rotondo. Si ricongiungono a questo modo:

CORNE | IA · L · NERESIDI · L · RODI
MONV | MENTVM · FECIT · SIBI · ET · C
L · CORNEI | O · L · L · EPAPHRAE · ET · V
M · ATILIC | M · L · PARIDI · //////
CORNEI | ISIDORAE //
L · CORN | ///// OST
L · CO | //
////

Sotto il muro di sostruzione dell'orto, incomincia ad apparire una costruzione a grandi bugne di tufa, del secolo V o VI di Roma. È larga m. 2,10, lunga nella parte scoperta m. 4,20.

Regione VII. Negli sterri per il tracciamento delle nuove strade nella villa già Ludovisi, e sopra tutto nello sterro per il grande viale, che deve condurre dalla piazza Barberini alla porta Pinciana, si discoprono le fondamenta di grandiose costruzioni dell'epoca imperiale, di reticolato, di laterizio-reticolato, di laterizio, e di

maniera così detta massenziana. La linea topografica più importante è quella di un lunghissimo colonnato, il quale dalla porta Pinciana discende verso il casino dell'Aurora. Vi rimangono in opera oltre a quaranta cuscini o dadi di travertino, di m.c. 0,80, sui quali stavano impernate le basi delle colonne. Vi è poi uno spazio recinto da muraglioni, grossi un metro, il quale è pieno di anfore, messe una sull'altra con la bocca all'ingiù.

Regione X. Continuando le escavazioni lungo e sotto il lato settentrionale del Palatino, fra questo e la via di s. Teodoro, sono state scoperte alquante stanze sottoposte al clivo della Vittoria, delle quali sarebbe prematuro investigare l'uso e la destinazione, gli scavi non avendo ancora raggiunta la estensione e la profondità voluta. È probabile che una di coteste camere sia stata adibita per uso di mitréo, essendovi state ritrovate due statuette rappresentanti i Genî dei solstizii. E benchè le due figure giacessero in suolo di scarico, pure la presenza di entrambi in quel luogo non sembra fortuita.

Regione XI. Nello scavo pel collettore sinistro in piazza della Bocca della Verità, continuano a scoprirsi avanzi di fabbriche in opera quadrata, appartenenti ai secoli più remoti della città, e più basse del piano del foro Boario imperiale. Consistono in muraglioni di parallelepipedi di tufa dell'Aventino, intersecantisi ad angolo retto, e fronteggianti una strada larga 4 metri. Nello strato di argilla fluviatile, che nasconde cotesti antichissimi avanzi, si ritrovano scheggie di vasellame italo-greco a vernice nera opalina.

Regione XIII. La vigna del sig. avv. Barbiellini occupa la pendice sud-ovest dell'Aventino, fra la chiesa di s. M. del Priorato di Malta ed il bastione di Paolo III, architettato dal Sangallo. Essa è attraversata in tutta la sua lunghezza, e secondo una linea approssimativamente parallela alla via di porta s. Paolo, dal muro della città Serviana, del quale si conosceva un solo frammento, al disopra del così detto arco di s. Lazzaro. Può notarsi, come memoria topografica di qualche importanza, che le traccie del muraglione appariscono anche a monte e a valle dell'arco di s. Lazzaro, specialmente sotto il Priorato di Malta, e sotto il bastione di Paolo III: gli scarpellamenti della rupe aventinese, sulla risega dei quali era piantato detto muraglione, sono ancor oggi freschi e netti, in modo che non vi è tema di sbagliare.

Nella sottoposta pianura del Testaccio, continuano a scoprirsi le pareti delle varie « horrea publica » e i pavimenti delle strade che ad esse conducevano. Lo scaglione di serpentino si ritrova dovunque in così grande abbondanza, che gli intraprenditori se ne servono per le loro murature.

Regione XIV. Demolendosi le fondamenta della chiesa di s. Salvatore a Ponte Rotto, sono state tratte dal loro nucleo le scolture seguenti: — Statua acefala, arcaizzante, di Minerva egidarmata, opera assai notevole per il lavoro e per la conservazione. Busto integro della Giulia di Tito. Testa muliebre, maggiore del vero, non saprei dire se galeata o pileata. Magnifica testa, ritratto virile, con barba e baffi. Testa atletica minore del vero. Testina turrita di Cibele. Quattro teste consunte e poco riconoscibili. Quantità di frammenti di statue da ricomporsi.

Dall'alveo del Tevere provengono, insieme ad oggetti di minor conto: — Una lastrina da colombaio di bigio col nome:

Q · LACERI · Q ⁝ *l.* ......

Uno scudo d'argento di Bologna del 1797. Uno scudo di Pio VI del 1780. Un primo bronzo di Agrippina seniore. Due coppe d'Arezzo, sane, col bollo $\frac{\text{CRESIM}}{\text{RASIN}}$. Un clipeo marmoreo del sec. XVII, con la testa di Tiberio di mezzo rilievo.

Presso s. Salvatore è stato scoperto un tubo di piombo, sul quale rimangono le sigle: ARIO o 1598. Nella saldatura del tubo, stemma forse senatorio, con una rosa nel quarto superiore.

Presso la testata del nuovo ponte in costruzione, sono stati ritrovati quattro frammenti di grande iscrizione monumentale, a lettere alte 0,22. Non posso asserirli antichi:

IADIO | CA | POL | O

Via Nomentana (Terreni Borruso). — Nei terreni Borruso a sinistra della Nomentana, di rincontro alla villa Mirafiori, sono stati rinvenuti varii titoletti sepolcrali.

1) DIS · MAN · B ·
M·AVRELI·CLEMENT
MIL·COH·III·VIG·
7 CATI · FILIO ·
THALLVS · AVG · L ·
ET · AVRELIA · DYNAMIS ·

2) P · AQVILLIO · HILARO · NVMIC
AQVILLIA · P · L · ARESCVSA
P · AQVILLIO . P · L · ANTIOCHO
MAIORI · ET
P · AQVILLIO · P · L · ANTIOCHO MIN

3) SEX · GABINIVS
SATVRNINVS · SIBI
ET · AVCTAE · CONCVBINAE
BENE · MERENTI ·

4) NONIA
TERPNE
C · NONIVS · C · L
AVCTVS

5) Q · TERENTIVS · Ɔ L
HÉLIVS · VIXIT · ANNOS
· TRÉS ·

6) D M
C COR · PHILE
TOC · NICE ·
COIVGI · PI
ENTISSIMV

7) M · ARTORIVS | PAXAEA · A
STEPHANVS | L · VITICVLA

8) M · VALERI · M · L · PHILARGYRI

9) D · AEMILIVS
D·LIB·SYNEROS

10) COCCEIA · T · L
SATVRNINA
AN · V · LXX

Via Nomentana (Villa Patrizi) — Nei disterri per le fabbriche lungo la prima strada a destra della Nomentana odierna, si è messo in luce un gruppo di piccoli colombai e sepolcri, dal quale provengono gli oggetti seguenti: — Busto bellissimo di dama, del primo secolo dell'impero. Specchio di acciaio brunito. Unguentario tagliato da un sol pezzo di onice. Lucerne di elegante fattura. Piccolo blocco di lumachella azzurrognola. Frammenti di fregi fittili, e di lavoro a sbalzo in metallo.

Si sono pure trovate queste iscrizioni:

a)

DIS · MANI
MEMORIE
M · SALLVVI
LIBERALIS

b)

D · M
PEDANIAE · L · F · IVS
TE · VIX · AN · XI · M · VI ·
D · XXIIII · L · PEDANI
VS · PRISCVS · PATER
FILIAE PIENTISSIME · FEC ·

c)

D M
AELIAE · TRYPHERAE
CONIVGIS · RARISSIMA|E
ET · VLTRA · MODVM
SEXVMQVAE · MVLIE
BREM · SANCTISSIMAE
CASTISSIMAEQVE · QVAE
VIX · ANN · XXIIII · MENS · VII
DIEB · X · AELIVS · PROXIMVS
POSVIT

d)

rosa
DIS · MANIBVS
L · VAFRIO · EPAPHRODITO
MANVMISSO · TESTAMENT
L · VAFRI TIRONIS ·
CENTVRIONIS · LEG · XXII
PRIMIG · X · K · APR
IMP · DOMITIANO · AVG
GERMANICO · XII · COS
ANNORVM · XXX
VIX · ANN · XXXI · D · X ·
HELIVS · M · CLODI ·
VALENTIS
EVOCATI · AVG · SER
FRATRI . BENEMEREN
FECIT

e)

DIS · MANIBVS ·
CN · DOMITIVS ·
HELIVS · DOMITIAE ·
FELICITATI · FILIAE ·
SVAE · KARISSIME ·
VIX · AN · I · M · V · D · XVI ·
ET · HELPIDI · DOMITIAE ·
CON · SVAE · B · M · F · ITEM ·
IVLIVS · EPAGATVS · ET ·
TROPHIME · NVTRIX ·

f)

rosa
DIS · MANIBV
L · NONIO · L · F
MARTIALI
STATOR · AVGVST
7 PRISCI · MILITAVIT
ANNIS · XXII · MENS · VI
VIXIT · ANNIS · XLIX
POSVIT · NONIA
FORTVNATA · LIB
PATRONO
BENEMERENTI .

Via Tiburtina. — Nei lavori di ordinamento del Camposanto degli israeliti, sono stati ritrovati due titoletti, incisi in lastre di marmo. Il primo di m. 0,39 × 0,30 dice:

D M
OPTATO · SER ·
SABINI · DIGN ·
VIATOR · FRAT R
VIX · AN · XL ·

Il secondo di m. 0,45 × 0,28 reca:

D M
ANTONIVS CVR
CVRINVS · FT ANTO *sic*
NIA HEROIS · ANTON
CVRCVRINO FILIO
sic BFNEMERENTI QVI
VIXIT AN VI · MVIIII
DIEB XV

Presso il convento dei Cappuccini si scoprì la fronte di un sarcofago marmoreo, con cartello scorniciato fra due delfini, in cui si legge:

D M
IVLIAE MATR
ONAE FECIT
IVLIVS POMPE
IANVS ET SERVI
LIA FAVSTINA LIB
. . . .

XIII. **Ostia** — *Rapporto del predetto comm.* R. Lanciani.

È stata eseguita la congiunzione nei nuovi scavi con quelli del teatro; di maniera che si ha ora una superficie continua scoperta di circa quattro ettari. Gli edifizî rimessi in luce nelle ultime tre settimane, comprendono alcune abitazioni di mediocre importanza, ricostruite nel secolo IV dell'era volgare, ed una *domus* signorile, egregiamente architettata, con le pareti coperte di dipinti ornamentali. Di questi edifizî si darà la descrizione completa, quando sarà condotta a termine la pianta dei novelli scavi, col finire dell'attuale stagione lavorativa. Benchè ci siamo per avventura imbattuti in una zona, frugata e devastata forse al tempo di Pio VI, pure abbiamo potuto raccogliere una quantità non dispregevole di suppellettile domestica, di marmi architettonici, e di frammenti epigrafici, senza parlare dei pavimenti tessellati, che sono molti, di buona maniera, e ben conservati. I frammenti epigrafici sono:

1) brano di latercolo in lastra marmorea:

S · VITALIS
VVLEIVS · ABASCAN
CN · OSTIENSIS · LV
ES M · LICINIVS · I//
ES M · TVRRANIVS · C//
VN TI · CLAVDIVS · CE
VN

2) due pezzi di iscrizioni onorarie, in lastra c. s.:

a) STOR
· PR · AED
TOR

b) RIS
/AESTOR · VI//
VM · PRAEF
ICI · PONTIF

3) due frammenti di una delle grandi iscrizioni monumentali del vicino teatro, incisa in lastra marmorea alta m. 0,42, con lettere alte m. 0,162:

NVS · I VS · S

4) plinto marmoreo di m. 0,44×0,44, ricavato dalla nota tavola lusoria:

Ↄ
Ↄ NESCIS
Ↄ
Ↄ LEBATE

5) due marche di cava in blocchi di marmo greco

a) D (X) *b)* C/Ↄ CCCX-XCIIX

6) ara marmorea pulvinata, con l'urceo e la patera nei fianchi, alta m. 0,62:

VENERI
SACRVM

Sulle pareti della *domus* sono varî graffiti; in uno dei quali è scritto ONESIMI, in altro si ripete due volte la serie dell'alfabeto; in altri poi corrono varie leggende di difficile lettura.

XIV. **Curti** — Nel fondo Patturelli, dove furono scoperte le numerose terrecotte votive e le antefisse che si conservano nel Museo di Capua, e dove tornarono in luce molte statue di tufo, raffiguranti una donna che sostiene varî bambini in fasce, statue che furono credute appartenere ad un santuario, quivi consacrato al culto della Morte nel mezzo della necropoli Campana (cfr. von Duhn, *Bull. Inst.* 1876, p. 171-192;

1878, p. 13-32), essendo stati fatti nuovi scavi, si ebbero questi trovamenti descritti dall' ispettore comm. G. Gallozzi.

« Si estrassero quattro altre statue di tufo, tre delle quali assai sconservate, ed una in buonissimo stato di conservazione, e tra le migliori che fino adesso siano state scoperte. Questa è alta m. 1,05, larga m. 0,88, e rappresenta una donna seduta con cinque bambini in fasce; tre sul braccio destro, due sul sinistro. Si raccolsero eziandio queste terrecotte: — Mezzo busto di donna alto m. 0,65, coperta di manto, che sostiene con la sinistra un melogranato. La testa è distaccata per antica rottura, ma non vi manca parte alcuna. Ventidue teste di varia altezza, alcune delle quali misurano m. 0,25. Una di esse alta m. 0,15 è degna di nota per il buono stile, e per la singolare acconciatura delle chiome. Otto antefisse, tre delle quali con figura di uomo con la lingua di fuori, ed una con una testa di leone. Quattro gambe umane, dell'altezza media di m. 0,65. Quarantaquattro piedi, lunghi la maggior parte m. 0,22. Novantotto statuette di diverse forme, alte da m. 0,15 a m. 0,20. Un piccolo toro ed una pecora di mediocre stile. Piccola testa galeata di guerriero, di buona arte. Un piede di bove ed una testa di montone con lunghe corna ».

Questi oggetti furono acquistati pel Museo Campano

XV. **Pozzuoli** — *a) Nota dell'ispettore mons.* G. Aspreno Galante.

Nelle fondazioni delle nuove fabbriche in via s. Francesco, nel fondo Jorio, oggi proprietà del sig. Francesco Persico, si è scavata una parte di edificio termale, che sembra appartenere a quella terma che volgarmente vien chiamata *Tempio di Nettuno*, e che dal lato superiore non è lungi dall' anfiteatro. Lo stato in cui è ridotta è tale, da dar luogo piuttosto a congetture che a certa dimostrazione; però tutti gl' indizî portano a far ritenere, che quivi sia stato un *calidarium*. Vi sono resti di pavimento pensile con pezzi di musaico; sfogatoi alle pareti; e da per tutto traccie di fuoco. Si può riconoscere l'area di una sala, lunga approssimativamente m. 9,40, larga m. 14,50. Nel suolo è praticato un gran solco, lungo m. 2,00 o poco più, il quale alle due estremità mette in due vani; quello a sinistra dello spettatore è ancora ostruito, quello a destra, in parte sterrato, ha la volta in laterizî. Di fianco a questo osservai due minori vani, forse sfogatoi. Tutta la fabbrica è costruita a mattoni; ed in una grande tegola lessi il seguente raro bollo circolare:

EX · FIGLINIS · DOMIT · DOMITIA*n*
C · GALVISI · MNESTER
ΚΑΛΒΕΙϹΙ

Un bollo simile trovasi edito nel *Marini*, p. 269 nota 2.

In altra tegola, quivi pure trovata e trascritta dall'ing. Fulvio, leggesi in bollo pure circolare:

EX OFICINA VALERIAES NICES
EX PRÆ PLOT AVG
DOL

È parimenti edito nel *Marini*, p. 25 nota 2. Un altro mattone rotondo e frammentato, rinvenuto nelle colonnine delle *suspensurae* di questa terma, reca un bollo rettangolare di mm. 45 × 16, e per generosità del proprietario del fondo fu donato con gli altri superiormente descritti al Museo nazionale di Napoli. Nel vano che è a lato della sala, e che fu in parte sterrato, come sopra si è detto, fu rinvenuta una base marmorea con scanalature laterali, alta m. 1,15, larga m. 0,69. Aveva in origine un'iscrizione, che fu abrasa quando la pietra fu addetta ad uso cristiano. Ora nel prospetto vi è scolpita a bassorilievo una croce, del genere di quelle dette *ansate*; nel lato dritto, assai rozzamente, l'imagine di s. Pietro con nimbo, che con la destra stringe un libro e con la sinistra un laccio, dal quale pendono due chiavi. Nel lato sinistro poi è pure rozzamente rappresentata a bassorilievo l'imagine del Salvatore nimbato, che con la sinistra stringe un libro e colla destra benedice. Restano nella parete anteriore poche traccie di lettere della primitiva epigrafe, delle quali il solo segno certo è un S nel centro della croce.

b) Notizie desunte da rapporti dell'ing. cav. L. Fulvio.

Scavandosi la cisterna nell'edificio scolastico, che il municipio fa costruire nella via Rosini, si rinvennero parecchi frammenti di antichi marmi, varî pezzi di tronchi di colonne di africano, i cui diametri non oltrepassano i sessanta centimetri; il capitello di un'anta; un capitello corintio; un capitello ionico; una base attica, perfettamente intagliata, ed altri pezzi di ornato architettonico. Si rinvennero pure due lastre marmoree frammentate, che hanno ambedue l'altezza di m. 0,15, e che dovevano essere destinate al fregio del monumento, a cui le sculture accennate si riferiscono, vedendovisi i resti di un'iscrizione dedicatoria a lettere in un solo rigo, alte in media circa m. 0,09.

Nel primo pezzo, lungo m. 0,74, leggesi:

/LAS · SEPTENTRIO

Nell'altro, lungo m. 0,75, è inciso:

HIERONICES · L · DDD

Furono anche recuperati due cunei di un medesimo arco marmoreo, dello stesso monumento, uno dei quali ha due quadrati, il primo col lato intero, e l'altro a metà, perchè in esso corrispondeva la giuntura del cuneo seguente.

Il quadrato intero ha nel mezzo, abbastanza rilevata, una quadriga con l'auriga nudo, che ha sul capo una corona radiata, la frusta nella destra, le redini nella sinistra, e sul fondo presso quest'ultima mano, un ramo di albero (forse una palma); nel riquadro vicino vedonsi un braccio destro disteso in basso, che con la mano stringe una corona, due ali ed un manto svolazzante, che appartengono alla stessa figura. Nel secondo cuneo, che non si congiunge immediatamente al primo, è un solo riquadro con una figura virile, nuda, la quale stringe con la destra una face accesa, ed inforca un cavallo.

Sulla fine dello scorso anno, essendosi fatti dei cavi profondi per lavori agrarii, nel sepolcreto della via Campana, verso il tratto che dicesi *s. Vito*, molto indentro, a destra di chi s'immette in quella via venendo da Pozzuoli, furono rinvenute alcune

olle cinerarie, e tre epigrafi incise su lastre marmoree, le cui leggende si desumono dai calchi. La prima di m. 0,68 × 0,38 porta:

ΘΟΛΟ
ΜΑΙΟϹ
ΘΑΙΜΑΛ
ΛΟΥϕΟ·ΚΑΙ
ΜΑΞΙΜΟϹ
ΠΕΤΡΑΙΟϹ
ЄΞΗϹЄΝ
ЄΤΗ ϕ ΛΓ

La seconda, di m. 0,30 × 0,34 dice:

D M
FERIDIAE · AVGVRI
NAE QVE VIXIT · ANN
VIIII · M · VIIII · PARENTES
FILIAE · DVLCISSIMAE
B · M · F ·

Nella terza di m. 0,25 × 0,49, leggesi:

DIS · MAN
DEMETRIO EVTYCHI · F
RVFINA · MATER · F ·
PIENTISSIMO ET DVLCISSIMO
HIC·VIXIT·ANN·XVI·ET·DIE·V *sic*

Nel tenimento di Quarto, sulla fine del lato destro della via Campana, prima di arrivare alla Montagna spaccata, si trovò un sepolcro con due olle ripiene degli avanzi del rogo, e chiuse in custodia di piombo. Una delle dette olle era di terra biancastra, rivestita internamente di vernice vitrea. Vi si trovò una lapide marmorea, lunga m. 0,50, alta m. 0,19, con quattro fori negli angoli, e con l'epigrafe seguente, che traggo dal calco, mandatomi dal sig. ispettore mons. Galante:

M · MODIVS · M · L · PAMPHILVS
FIGVLVS · PROPOLVS
MODIA · M · L · DORIS
M·MODIVS·M·L·TELESPHORVS

Finalmente fu veduto in casa del ch. signor Stevens questo frammento, rinvenuto nello scorso ottobre presso la via Domitiana, che immette nel lago di Averno ed a Cuma:

C · HOSTIVS
MERCATOR · AL

XVI. **Napoli** — Ripresi nella scorsa estate gli scavi, nel luogo detto le *Quattro stagioni*, sul Corso Vittorio Emanuele, e dei quali fu già parlato nelle *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 145, l'egregio sig. cav. Miola, proprietario del luogo, ha riferito quanto segue:

Rimosse le restanti costruzioni antiche, nel grande ammasso di rottami di ogni sorta, fu rinvenuta una seconda maschera di Medusa in terra cotta, meno danneggiata della prima, ed altre bellissime antefisse, simili a quelle dei primi scavi. Una grande e bella patera aretina andò, per disgrazia, in frantumi. Abbondavano i resti di pareti a stucco, dipinte a fasce di colori vivaci ed armoniosi. Cominciati verso la fine di luglio i movimenti di terra per la fondazione di una casa, feci cavare la terra dal pozzo circolare, già indicato nella prima relazione, e trovai che si sprofondava verticalmente per poco più di m. 2,00 sotto il suolo, e in fondo volgeva verso sud-est, con un cunicolo a sesto quasi acuto. Il pozzo aveva le pedarole alternate, ed era come il cunicolo scavato nella pozzolana o lapillo, e rivestito di solo cemento, composto di mattone pesto e calcina. Nel cavar la terra trovai la solita enorme quantità di cocci di ogni sorta, ed i frammenti di un bicchiere di vetro iridato. Giunto collo scavo a distanza di m. 15,00 verso sud-est dall' apertura circolare del pozzo, ne fu trovato un altro simile, il quale ad una certa profondità si divideva in tre ramificazioni orizzontali, che si perdevano in varie direzioni. La parte superiore di ogni cunicolo fu trovata vuota per quasi 50 centimetri di altezza; poi cominciava uno strato di terra fina e sabbiosa, nel quale non mancavano pezzi di rozze stoviglie a vernice verde, con altri detriti ed ossa di vari animali. Negli strati inferiori abbondavano i soliti resti di laterizi romani e piccole pietre quadrate e rettangolari, appartenute a qualche muro reticolato; frammenti di vasi di ogni sorta, pezzi di legno carbonizzato, e moltissimi residui di intonaco coperti da finissimo stucco.

XVII. **Boscotrecase** — *Nota del prof.* A. Sogliano.

Nel tenimento di Boscotrecase, nel fondo del sac. d. Ippolito Cirillo, posto sulle pendici del Vesuvio nella contrada detta dei *Carotenuto*, alla distanza di quasi due chilometri da s. Maria Salome, frazione di Boscotrecase e a settentrione di Pompei, il detto proprietario facendo eseguire un cavo di pietra, per la costruzione di una casetta rurale, si è imbattuto in un forno antico, che ora è in gran parte demolito. Del forno propriamente detto, che presenta lo stesso tipo dei forni pompeiani, avanza una parte del suolo e della volta di mattoni; e il suo diametro interno poteva misurare circa un metro. Della stanza che lo conteneva è rimasta in piedi la parete settentrionale di opera incerta, alla quale era appunto addossato il forno. Fatta di scoria e di piccole pietre di tufo con rivestimento di intonaco rustico levigato, questa parete, all'altezza di m. 1,50 dal pavimento, ha una feritoia del pari rivestita di intonaco. Al di sotto di questa è praticato un incastro in senso orizzontale, lungo m. 1,45 e largo m. 0,15, che si estende fin sotto ad una piccola nicchietta semicircolare, posta accanto al forno e rivestita di rozzo intonaco. Mi si disse che in tale incastro erano murate tegole sporgenti; e poichè a 40 cent. al di sotto, sono praticati in linea parallela all'incastro, quattro fori pei *mutuli* di sostegno a qualche palchetto di legno; così è da credere, che anche le tegole sporgenti da quell'incastro abbiano potuto servire

di scansia. Il pavimento, del quale rimane un avanzo, era di buon mattone pesto. e si estendeva sin sotto il suolo del forno; al che se si aggiunge, che questo venne addossato alla parete già rivestita di intonaco, si può conchiudere che solo in un tempo posteriore la stanza sia stata destinata a contenere il forno. Della copertura di essa non si ha alcuna traccia, essendo caduto il sommo della parete settentrionale, che come si è detto, è l'unica rimasta in piedi. A sinistra, cioè ad occidente, appare una piccolissima parte di un'altra località attigua, rivestita anche d'intonaco, nel cui muro divisorio orientale, ora quasi tutto caduto, è ricavato un basso muricciuolo, il quale piuttosto che un sostegno di legno, credo sia uno dei poggiuoli che sorreggevano le tavole del *panificium*.

Di oggetti raccolti non ho veduto altro che un tubo cilindrico di terracotta, per grondaia, e un frammento di tegola col bollo N SILLIVS N (cfr. *C. I. L.* X, n. 8042,97).

Nella nicchietta accanto al forno si dicono rinvenuti dei frammenti di vasetti fittili e di vetro. Certamente questo forno doveva far parte di una delle molte *villae rusticae*, disseminate sulle pendici del Vesuvio.

XVIII. Pompei — In tutto il mese di marzo si lavorò a rimuovere le terre negli strati superiori dell'isola 2ª Regione VIII; nè quivi si fece rinvenimento alcuno di oggetti. Nel mese di aprile avvennero i trovamenti ricordati nella seguente relazione del prof. A. Sogliano.

« Dagli operai addetti alla nettezza furono rinvenute il giorno 16 nel termopolio n. 4, Is. 4ª, Reg. VII (cfr. Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 213) undici monete di *argento* ed altrettante di *bronzo*. Le monete di argento sono le seguenti: 1. denaro assai logoro, con la testa galeata di Roma; 2. denaro di Q· SICINIVS IIIVIR) (C COPONIVS PR · SC, attribuito dal ch. prof. De Petra (*Gli ultimi ripostigli di denari*, p. 15 dell'ediz. separata) all'anno 706 (cfr. Fiorelli, *Cat. Med.* n. 1129-33); 3. tre denari assai sconservati delle legioni di M. Antonio; 4. denaro di Vespasiano col tipo della Pace sedente e la leggenda IMP CAESAR VESPASIANVS AVG) (COS ITER TR POT (Fiorelli n. 5255-59); 5. denaro di Vespasiano col tipo di Vesta in piedi e la leggenda IMP CAES VESP *aug. p. m.* COS IIII) (VESTA (Fiorelli, n. 5710-14); 6. denaro di Vespasiano col tipo dell'ANNONA AVG (Fiorelli, n. 6154-58); 7. denaro di Vespasiano col tipo della Giudea sedente a dr. appiè di un trofeo, e la leggenda IMP CAESAR VESPASIANVS AVG; 8. due denari di Tito Vespasiano col tipo dell'ANNONA AVG (Fiorelli, n. 6515-19). Le undici monete di bronzo poi sono: 1. una moneta di Druso con la leggenda DRVSVS CAESAR TI AVG F DIVI AVG N PONTIF · TRIBVN · POTEST ITER; nel mezzo S C (Fiorelli, n. 4049-53); 2. sesterzio di Claudio con la leggenda del rovescio EX S C | OB | CIVES | SERVATOS in corona civica (Fiorelli, n. 4186-88); 3. sesterzio di Galba col tipo della Libertà, e la leggenda SER GALBA IMP CAESAP *(sic)* AVG TR P) (LIBERTAS PVBLICA; ai lati della Libertà S C. Questo esemplare con la variante CAESAP manca al Museo nazionale di Napoli; 4. sesterzio di Galba col tipo della Roma galeata sedente e la leggenda SER GALBA AVGVSTVS. Anche questo esemplare manca al Museo di Napoli; 5. dupondio di Galba col tipo della LIBERTAS PVBLICA (Fiorelli, n. 4859-63); 6. sesterzio di Vespasiano col tipo della PAX AVGVSTI (Fiorelli, n. 5492-93);

7. dupondio di Vespasiano col tipo della *vict*ORIA NAVALIS (Fiorelli, n. 5637-40); 8. dupondio con leggenda sconservata di Vespasiano, col tipo dell'AEQ*uitas* AVGVSTI; 9. sesterzio di Tito Vespasiano col tipo di Marte gradiente a dr. (Fiorelli, n. 6286-90); 10. sesterzio di Tito col tipo della VICTORIA AVGVSTA. Gli esemplari del Museo di Napoli hanno VICTORIA AVGVSTI (Fiorelli, n. 6331-35); 11. sesterzio di Tito col tipo della quadriga trionfale gradiente a dr. (Fiorelli, n. 6357-59).

Dai medesimi operai della nettezza si raccolsero il giorno 29 due monete di *bronzo*, delle quali l'una è sconservatissima, e l'altra è un dupondio di Tiberio con la leggenda DIVVS AVGVSTVS PATER. e il tipo del fulmine alato fra S C (Fiorelli, n. 4089-90).

Continuandosi il disterro dell'Is. 2ª, Reg. VIII, si è cominciato sin dal 30 marzo scorso a rimettere in luce la casa n. 28, nel cui atrio si rinvenne il giorno 27 un'anfora con le lettere M C tracciate di bianco. Fra gli strati superiori delle terre, si raccolsero il 17 alcuni frammenti di una grande vasca di *marmo*, come pure un frammento di *paesina* verde (alt. mass. 0,11, larg. mass. 0.10), che mostra in incavo la parte posteriore di una Venere anadiomene (alt. 0,07), nuda superiormente e ornata di collana, che le s'incrocia sul dorso: con ambo le mani sollevate all'altezza delle spalle regge gli sciolti capelli. È danneggiata nella parte inferiore. Accanto, da un lato le sta come pare un Amorino, e dall'altro un idoletto danneggiato pure nella parte inferiore, che per essere appena tracciato non è possibile definire: pare che abbia il modio. Anche queste due figurine sono incavate. E il giorno 30 fu raccolto un frammento di tegola, su cui avanza parte di un delfino inciso con la stecca, nel mezzo di due semicerchi concentrici.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

XIX. Sulmona — *Nota dell'ispettore prof.* A. De-Nino *sopra scoperte di antichità avvenute nel territorio peligno.*

Nel tenimento di Sulmona, nella fondazione di un casino del sig. Domenico De Martinis, a sinistra della strada nazionale fuori di Porta Napoli, mentre io mi trovava assente, si scoprirono undici tombe a inumazione, cioè nove di adulti e due di bambini. Erano simili a quelle di Casanova presso Celano, cioè a muretti rettangolari di tegoloni rotti; ed avevano per base tegoloni a due pioventi. Ecco le misure di una che feci scoprire, non essendo stata ancora manomessa: lunghezza m. 1,90, larghezza m. 0,40, e profondità dal coperchio alla base m. 0,38; altezza dal coperchio allo spigolo dei tegoloni a piovente, m. 0,42. Tutte avevano la direzione da nord a sud, eccetto una da est ad ovest. Sulmona sta al nord di questo sepolcreto.

I contadini scavatori sostengono, che nelle tombe non si rinvenne alcun vaso. In una però si raccolsero acini vitrei, che non furono calcolati; in un'altra alcune laminette d'oro sottilissime, di cui non mi si è saputo precisare la forma.

D'accordo col proprietario, volli tentare un punto vergine, e scopersi due altre tombe. Una aveva il fondo di tegoloni; e per lati e coperchio, lastroni di pietra lavorata, che appartennero ad altro edificio. Non vi si rinvenne iscrizione di sorta. Tra le ossa dello scheletro, nulla. Le dimensioni erano: lunghezza m. 1,65, larghezza m. 0,45,

profondità m. 0,35. La seconda era lunga m. 2,00, larga m. 0,41, profonda m. 0,40. Questa non aveva i tegoloni a pioventi. Da capo, per guanciale alla testa del morto era un coppo di creta.

Nello scavo, ma non si sa di certo se dentro la tomba, fu rinvenuta una lucerna col bollo

O O
CRESCE
S
O

Essa si conserva dall' amatore intelligente delle memorie patrie, barone Domenico Tabassi. Anche questo egregio signore conserva nella sua collezione lapidaria un cippo di calcare locale, trovato nello stesso scavo, con iscrizione molto corrosa. È alto m. 1,05, largo m. 0,22, grosso m. 0,25, e vi rimangono le lettere:

FL
IDVS
L···AV
PA
FLAVI/
FILIAE
P
IN · /

È inutile ricordare, se pure fu notato da altri, che lungo la stessa strada nazionale, a sinistra uscendo da Porta Napoli, si rinvenne la lapide latina edita nel num. 3113 del vol. IX del *C. I. L.* Siamo dunque di fronte a una seconda necropoli dell' antica Sulmona. Ma le tombe scoperte recentemente, secondo me, sono di età molto bassa.

Altre sei tombe della necropoli di Sulmona sono state scoperte nella contrada *Valle Giallonardo*, dove si sta cavando la rena. Sono tutte in direzione nord-sud: i piedi degli scheletri sono verso Sulmona. Seguita il sistema o dei cassoni o delle cripte, senza tegoloni; tutto dunque scavato nella breccia compatta, e le tombe rettangolari ricoperte da ciottoloni. Degli oggetti rinvenuti, secondo la descrizione avuta dagli scavatori, nessuno è notevole. Vogliono purtuttavia essere ricordati: — uno stamnos o idria, con vasetto dentro, rotti; balsamarî fusiformi del genere dei precedenti; patine delle solite; una scodella di rame, frantumata. Quando giunsi sul luogo, non trovai d' intero che una cuspide di lancia di ferro, a lama larga, lunga m. 0,51; un' anforetta con due bozzette, ad uguale distanza fra le piccole anse, alta m. 0,065, col diam. di bocca 0,04 e di base 0,033; una patina nolana alta m. 0,05, col diam. di bocca di m. 0,13, di base 0,05.

Altre tombe si scoprirono a qualche notevole distanza nella stessa contrada, fabbricandosi un casino del sig. Antonio Maione. Vi si rinvennero due anfore a base di cono, le quali furono dal proprietario donate al sig. G. B. Corvi di Sulmona. Questa scoperta prova sempre più, che la necropoli aveva una considerevole estensione.

XX. Pratola Peligna — Tra la strada nazionale Popoli-Sulmona e le due stradelle che menano al Bagnaturo e al Casino Centi, tenimento di Pratola-Peligna, in

una possessione dell' egregio sig. avv. Antonio Centi di Aquila, si sono scoperte quattro tombe, formate di muretti a calce, con lastroni di pietra per coperchio. Non ne posso determinare il tempo, perchè coloro che si trovarono presenti alla scoperta, non badarono a notare le circostanze, che avrebbero potuto dare qualche lume. È però certo, che ivi si rinvennero anche tre lapidi, che non si sa dire se facessero parte del monumento primitivo, o fossero adoperate come materiale di costruzione di tomba di età posteriore. Ad ogni modo sono sempre un indizio sicuro, che in quelle vicinanze dovette esistere un vico o pago scomparso. Non mancano alcuni ruderi, poco discosto a una chiesetta intitolata a s. Brigida, che pare del secolo XV, e che dà il nome a quella contrada.

Le tre lapidi sono di calcare a grana finissima, e furono salvate e conservate da don Luigi d'Andrea, nel casino del ricordato sig. Centi, presso il Bagnaturo. La prima spezzata in due, è alta m. 1,40, larga 0,61 e profonda 0,28. Vi si legge:

D · M · S
PRIMITIVS
FADILLES · SER
PAELINE
5 CONSERVAE
QVEM · SVCCEPI · *sic*
ANNORVM · XI ·
ET VIXIT MECVM
ANNIS XXVIII ·
10 QVAEI · PAREM *sic*
GRATIAM · RE ·
FER^RE · NONPOTVI
IN · TANTA · SIM
PLICITATE
15 B · M · P

Viene quindi un cippo, la cui iscrizione è consumata dal tempo, e non mostra che tre lettere:

MA · T

La terza lapide è a forma di plinto lungo m. 0,62, alto 0,23, largo 0,55. Nel lato della lunghezza dice:

STITIC · SA A

XXI. Bugnara — Nel tronco della strada ferrata Roma-Sulmona, sotto la pila nona del ponte sul Sagittario, alla profondità di m. 16,00 si è rinvenuta una tomba con vasi, che andarono dispersi, ed una spada di ferro, lunga m. 0,64, rotta in due, la quale fu potuta recuperare. La tomba scoperta può interessare alla storia antica del vicino paese di Anversa, del quale sinora non si ebbe alcuna notizia anteriore al medioevo, e presso cui si estende il tenimento del comune di Bugnara.

XXII. Pettorano — Alla sinistra del fiume Gizio, nell' agro di Pettorano, nella contrada *La Conca*, in un terreno di proprietà del sig. Luigi Croce, si sono

scoperte alcune tombe di lastroni di pietra calcare fina, lavorati senza ornamenti od iscrizioni. Erano in direzione da est ad ovest. Una tomba attigua a quella, le cui pietre ho potuto osservare, deve ancora scoprirsi. L'affittuario del terreno è un tal Filippo Franciosi, il quale mi accompagnò mentre percorsi *La Conca*, e mi additò dove erano una quantità di muri, ora distrutti per piantagione di vigne. Dai materiali sparsi nella superficie, ho potuto constatare che ivi esisteva più di un edificio dell'epoca romana. Frammenti di anfore, parecchi tegoloni senza bollo, ed alcuni con impressioni parallele di tre dita nella parte frontale interna. Noto questa particolarità, perchè nelle contrade degli Abruzzi, quando mi capitarono tegoloni notai, che le impressioni digitali erano sempre dalla parte esterna, cioè opposta al battente del tegolone medesimo. Il Franciosi mi fece anche osservare il sito, dove stanno tuttavia sotto terra, intatti, dei grossi dolii murati. Lo pregai perchè avesse scavato, togliendo anche alcune viti, per mostrarmene qualcuno. Egli aderì, e a poca profondità se ne scoprì uno del diam. di m. 1,05.

Nello stesso comune, nella contrada *Valle Larga*, terreno di proprietà del sig. Felice de Sanctis, si scoprirono undici tombe in direzione pure da est ad ovest, scavate nel breccione, alla profondità di circa m. 1,50. Non avevano nè lastre di pietra, nè tegoloni; solamente verso la superficie vi si videro accumulate pietre informi e grossi ciottoli. Contenevano anfore e idrie da capo, e scodelle da piedi. Questi fittili furono infranti. Notai però alcuni frammenti di bucchero italico, ed altri di patine campane a vernice nera con disegni di foglie.

Quattro altre tombe si scoprirono dal sig. Gabriele de Sanctis, in continuazione dello stesso terreno. Venuto a mia conoscenza, che parecchi oggetti di ferro e di bronzo vi erano stati raccolti e quindi venduti ad un tale di Sulmona, rintracciato il compratore potei esaminare gli oggetti stessi, i quali sono: — Lastrina rettangolare di bronzo, di m. 0,11 × 0,07, con diciotto file parallele di buchi quadrangolari. Un coltello di ferro lungo m. 0,16, con manico, ricurvo dalla parte del taglio. Tre pezzi di catena di ferro, lungo ciascuno m. 0,66, della forma di quadrelli terminanti ad anello in una estremità, e nell'altra ad uncino, preceduto da un archetto. Detta catena, secondo le informazioni avute dal sig. Felice de Sanctis, posava sopra uno scheletro, in direzione longitudinale, cioè dal petto ai piedi.

Regione II. (*Apulia*)

XXIII. Moiano — *Nota dell'ispettore degli scavi cav.* Ferdinando Colonna de' principi di Stigliano.

Nella parte superiore del territorio denominato *Vado degli Anfratti*, nel comune di Moiano in Valle Caudina, in prossimità del luogo ove furono scoperte le tombe descritte nelle *Not.* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 376, eseguendosi lavori agricoli s'incontrarono, alla profondità di circa un metro, otto o nove tombe in tufo, simili in tutto a quelle scoperte due anni or sono. Furono vuotate completamente e distrutte. Recatomi sul luogo, presi nota degli oggetti seguenti, che facevano parte della suppellettile funebre: Olla in terra nera, del diametro di m. 0,21 e dell'altezza di m. 0,35, con disegni a linee graffite e punteggiate. Piccolo unguentario fittile, verniciato sottilmente di

nero. Lagena con manici, del diametro di m. 0,04, alta 0,06. Un anello di piombo a staffa, con disegno in rilievo, rozzamente eseguito. Una clava in bronzo, di bella patina, alta m. 0,07. Un sesterzio senza nome di famiglia. Un medio bronzo di Augusto. Un'agata sardonica, di forma ellittica, di m. 0,01 × 0,05.

XXIV. Bonea — Il medesimo sig. cav. Ferdinando Colonna comunicò, che sulla fine scorso marzo, in un terreno denominato s. Biagio a mezzo chilometro da Bonea nella valle Caudina, eseguendosi alcuni lavori campestri, si incontrarono a caso alcuni avanzi di antiche fabbriche, alla profondità di m. 0,50 a m. 1,00; avanzi che furono disfatti, perchè dannosi alla cultura del suolo. Gli avanzi accennati esistevano in una superficie di m. 50,00 × 40,00, e sembrano essere stati di abitazioni con pavimenti diversi, alcuni dei quali formati da piccoli mattoni ad opera spicata. Resti di costruzioni reticolate vedonsi tuttora in opera, nella parte bassa del muro esterno destro dell'antichissima chiesetta di s. Biagio, innestati con le posteriori costruzioni dell'edificio. Si osserva anche un pozzo del diametro di m. 0,83, colmo degli stessi materiali alluvionali, che coprono parte delle contigue distrutte fabbriche, per l'altezza di m. 0,70. Sparsi sul terreno trovansi frammenti di marmo bianco, calcinacci, mattoni dei ricordati pavimenti, fittili, ec., indizî tutti che quella campagna ricopre altre antichità. Fu conservato solamente un orciuolo in terra nera, rozzo, ed una scoria di ferro del peso approssimativo di chilogr. cinque.

Al lato orientale del territorio di s. Biagio, verso Vitulano e Montesarchio, furono scavate, anche nello scorso marzo, varie tombe in grossi tufi, che avevano la copertura formata da tegoloni. Ma intorno a questo rinvenimento nessun'altra notizia fu dato di avere.

Regione III. (*Lucania et Brutii*)

XXV. Siderno — *Nota del can.* A. M. di Lorenzo, *vice-direttore del Museo di Reggio di Calabria.*

Nel comune di Siderno, circondario di Gerace (territorio Locrese), il sig. cav. dott. Michele De Moià trovava in un suo podere una tomba cristiana, dalla quale si ebbe una interessantissima lamina d'oro istoriata. Questa lamina a foglietta, di forma rotonda, ornava il coperchio di una scatoletta lignea, che al contatto dell'aria si disciolse in polvere. Essa misurava 55 mm. di diametro; ma tolto l'orlo liscio e il fregio che corre in giro dentro di questo, rimane per la rappresentazione un tondo di soli 35 mm. di diametro. Fregio e figure sono lavorati a sbalzo: soggetto della rappresentazione l'offerta e l'adorazione de' Magi. Ecco i particolari di questa rappresentazione. La Madonna è a sinistra, assisa in sedia con spalliera, e regge sulle ginocchia il Bambino, il quale è in atto di accogliere i doni dei principi orientali. Questi si presentano da destra, recando ciascuno il proprio dono. Sono in numero di tre, giusta le più comuni tradizioni storiche ed artistiche. Vestono tunica corta, ricinta ai lombi; non han segno di pallio o clamide. In capo recano il consueto pileo ricurvo. In una parola troviamo qui riprodotto il notissimo tipo, onde nell'arte antica cristiana è rappresentata questa scena, tanto nelle pitture delle catacombe, quanto

nelle scolture de' sarcofagi, ne' mosaici e fino nelle medaglie [1]. Per la strettezza del campo, nel nostro tondo la stella è presso la testa del Bambino; e qui c'è di speciale, che al disopra de' detti personaggi si distende di traverso un angelo con tunica talare, il quale sembra dirigere la stella. E soggiungiamo che il capo della Madonna, del Bambino e dell'Angelo hanno il nimbo. Nella ristretta lunula dell'esergo è poi rappresentata in figure più minute, e per conseguenza meno precise, l'anteriore scena dell'adorazione de' pastori alla grotta di Bettelemme.

Questo prezioso cimelio è stato dall'egregio sig. De Moià gentilmente donato al Museo reggino.

XXVI. **Reggio di Calabria** — *Rapporti del predetto sig. can.* A. M. Di Lorenzo.

A piedi della nota necropoli della *Terrazza*, sulla destra del vallone *Santa Lucia*, in un fondo irriguo del cav. Migliarini, fu discoperta una tomba antica a qualche metro di profondità dal suolo. Cortesemente invitati dal proprietario ad esplorarla, ci siamo incontrati in un altro esemplare di quella specie di tombe da noi altre volte descritte, che per coperchio portano una serie di tegoli posti di taglio sulle pareti laterali del loculo. Robustissima copertura, che nella presente tomba (posta in piano) non era evidentemente destinata a sopportare il peso di superiori scoscendimenti, ma ad offrir solo maggior difesa e custodia. Una specialità presentò questa tomba nella dimensione de' tegoli del coperchio, i quali pur mantenendo la lunghezza consueta di cotali antichi tegoli, cioè di 85 cent., pure la loro larghezza si restringe a 26 cent., quasi la metà del consueto. E perciò abbiamo conservati un paio di questi esemplari. I muricciuoli del loculo erano della solita opera laterizia, con mattoni di cent. $32 \times 17 \times 9$. Alcuni di essi, da quadri che prima erano, avevano ottenuta per via di rottura la larghezza di cent. 17 come gli altri: cosa che avevamo anche visto nella prima tomba di questa specie, scoperta nel podere Cuma, nell'alto dello stesso vallone di *Santa Lucia*.

Di suppellettile funebre, non abbiamo trovato nel sepolcro del fondo Migliorini che una tazza ordinaria, senza vernice nè ornati, ed una strigile di ferro, corrosa e rotta dal terriccio acquoso filtratosi nella tomba, il quale aveva disfatte quasi interamente le ossa del cadavere.

Nelle *Not.* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 503 riferimmo intorno ad alcune interessanti anticaglie, venute fuori dagli scavi praticati accanto alla piazza *Vittorio Emanuele* di questa città, per le fondazioni del novello palazzo della Banca Nazionale. Essendo stati quei lavori condotti con una fretta, che impediva la metodica esplorazione archeologica, non è a meravigliare se in un sito tanto centrale della Reggio di tutti i tempi, non siasi raccolta quella messe topografica ed artistica, che si sarebbe aspettata. Nondimeno dalle ricerche fatte nelle terre di scarico, provenienti da quello scavo, si raccolsero alcuni oggetti che vennero salvati pel Museo.

Questi oggetti sono di varie età; ed oltre quelli dei quali si disse, meritano

[1] Cfr. Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana de' primi otto secoli della chiesa*, tav. 35, 73, 211, 303, 480 ecc. ecc.

ora di essere ricordati i seguenti: Parecchi frammenti marmorei, appartenenti a titoli diversissimi, sia greci, sia latini, di cui ciascuno non contiene che qualche lettera o sillaba. Notiamo che non furono rotti da' lavoranti, ma così spezzati giacevano nel terriccio, o si trovavano adibiti per materiale di costruzione. Il pezzo più considerevole è questo frammento del principio di un titolo sepolcrale:

a) ||HYGIN\
b) DI·ET·

che aggiunge il nome *Hyginus* all'onomasticon della epigrafia reggina. Due anse, in una delle quali leggesi il bollo ≶ΩTHP. Parecchie piccole cuspidi triangolari di bronzo. Alcune ghiande missili anepigrafi. Moltissime zanne di cinghiale. La metà di una perla di 25 centimetri di diametro, la quale da un foro che la penetra per circa un terzo, fa congetturare di aver servito di capocchia ad un ago crinale.

Dei tempi di mezzo abbiamo avuto un paio di crocettine plumbee di forma greca, coi globetti ai due apici di ciascuna asta; un gruppo di monete di bronzo di Basilio il Macedone, insieme conglutinate dall'ossido per guisa da conservare la forma sferoidale, che dava al gruppo il marsupio che un dì contenevalo; un balsamario che per la sua forma e la natura della vernice, ci si presenta come un termine di transizione dall'arte antica alla tecnica de' moderni orcioletti da olio, usati da' nostri contadini. Siam dolenti di non aver potuto ottenere questo pezzo pel Museo.

XXVII. **Fossato Calabro** — Di là del Capo dell' Arme (Leucopetra), in contrada *Cuccumulli*, essendo avvenuto un parziale scoscendimento del terreno in un podere dell'on. Vollaro, il figliuolo di questo, sig. Italo ingegnere, ci riferiva come quello scoscendimento avesse scoperto e rotto un grandissimo vaso fittile a cono tronco. Nel terreno rimescolato dalla frana furono rinvenute parecchie anticaglie, tra cui alcune lucerne cretacee medioevali, alcune monete imperiali del quarto secolo, ed una statuina muliebre di bronzo, con peduncolo alla base, il quale dovea tenerla attaccata a qualche utensile. Questa statuina misura 7 centimetri di altezza; veste il chitone talare; l'*imation* posa appena sulla spalla sinistra, donde i lembi venendo raccolti e rigirati intorno ai fianchi, si riuniscono sotto il braccio sinistro, che nel mezzo inferiore si presenta disteso in atto di sostenere alcunchè. L'età della figura è senile; rigidi e quasi maschili i lineamenti del volto.

Tutti questi cimelî furono gentilmente donati dal proprietario al patrio Museo.

Sicilia

XXVIII. **Siracusa** — Fino dai primi giorni del corrente anno il ch. comm. Fr. Saverio Cavallari richiamò l'attenzione del Ministero sopra un' importante scoperta topografica avvenuta presso Siracusa, dentro e fuori l'attuale Camposanto, ai piedi dell'antica Neapolis, e nell'area ove si estendeva la necropoli detta del Fusco.

La scoperta consiste in varî tratti di una grandiosa platea, lastricata a grandi massi squadrati, con sostruzioni analoghe, la quale in quella contrada seminata di tombe sembrò al predetto comm. Cavallari aver formato il recinto sacro, ove sorgevano i

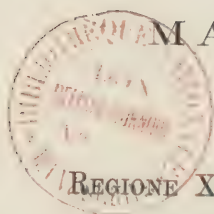
templi di Cerere e Proserpina, ricordati da Diodoro (XI, 27) e fatti costruire da Gelone nel 480 av. Cr. dopo la vittoria riportata contro i Cartaginesi. Nel mentre continuano gli scavi per lo scoprimento di tutta la superficie, mi limito a dare lo annunzio del fatto, augurandomi che compiute le indagini ne risultino nuovi ed importanti documenti per lo studio dell'antica Siracusa.

Sardinia

XXIX. S. Nicolò Gerrei — Il R. Commissario dei Musei e scavi in Sardegna riferì, che nel comune di s. Nicolò Gerrei, in provincia di Cagliari, e precisamente nella regione detta *Spignau*, un contadino rinvenne sulla fine dello scorso anno un ripostiglio di monete imperiali di bronzo, contenute in un'olla di terra cotta.

Le monete, quasi tutte consumate dall'uso, ammontano a 391, e secondo la descrizione fattane dal sig. F. Nissardi, vanno così distribuite: Adriano 11; Sabina 1; Antonino Pio 12; Faustina seniore 7; Marco Aurelio 10; Faustina iuniore 6; Lucio Vero 2; Commodo 8; Crispina 3; Clodio Albino 2; Settimio Severo 5; Diadumeniano (?) 1; Julia Aquilia 3; Alessandro Severo 70; Julia Mammea 17; Massimino 31; Massimo 3; Gordiano Africano (?) 1; Pupieno 1; Gordiano III Pio 76; Filippo seniore 48; Marcia Otacilla 10; Filippo iuniore 9; Traiano Decio 9; indecifrabili 45.

Roma, 16 maggio 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

MAGGIO

Regione XI. (*Transpadana*)

I. **Aosta** — In occasione dei lavori per formare l'acquedotto nella via, che dalla piazza Carlo Alberto conduce alla stazione della strada ferrata, a un metro e mezzo di profondità, è stato riconosciuto un pavimento tessellato a lastra di marmo di vario colore, cioè a quadretti grigiastri, chiusi da triangoli di marmo rosso. giallo e grigio di Aimaville.

Avanzi di un antico acquedotto furono poi scoperti nel vallone denominato *la Comba*, presso il villaggio Porassan nel comune medesimo di Aosta, nel quale si veggono tuttora resti di una grande costruzione romana, ritenuta per una conserva di acqua.

Regione IX. (*Liguria*)

II. **Ventimiglia** — Il R. ispettore prof. cav. Girolamo Rossi riferì, che nella proprietà Porro, nel piano di Nervia, fu scoperto un cippo marmoreo alto circa m. 1,50, largo m. 0,54, scorniciato, con timpano adornato di tre rosoni. Nello specchio racchiuso dalla cornice, è incisa l'epigrafe:

LICINIAE
AMOENAE

Contemporaneamente l'ispettore stesso riuscì a procurare un calco cartaceo dell'iscrizione opistografa, rinvenuta sul principio del 1884, e della quale si disse nelle *Not.* di quell'anno (ser. 3ª, vol. XIII, p. 243, 317). In quel tempo si potè avere l'impronta di una parola soltanto di una delle due epigrafi. Ora essendosi avuta esatta riproduzione di ambedue, ho potuto riconoscere che mentre l'epigrafe STATORIA, incisa nella parte che presenta il ritratto muliebre, fu stampata colla maggiore esattezza, in quella del

lato opposto, debbono essere modificate due sole lettere, e ridotto quindi il titolo alla forma normale, nel modo che segue:

C · STATORIVS
SIPPO · MANIL
M · F · TERTVLLA
STATORIAE · C · F
APPIAE · AN XXII
C · STATORIO · PROCV
LO · F · ANN XXV

Provengono, per quanto si assicura, dal territorio intemeliese due altri frammenti epigrafici, conservati ora nel Museo di Mentone. Il primo in lastra marmorea, della quale l'ispettore cav. Rossi ebbe il calco, dice:

D ·
T·FLAVI
FLAVIC
LIO (IN

Il secondo, inciso in pietra di Arles, conserva solamente:

NEPOS

[Finalmente nella proprietà del sig. Giambattista Parodi, l'ispettore stesso vide una tavola di marmo, testè scoperta, recante il titolo:

D M
AEMILIVS · SEC
VNDINVS AEMI
LIO THELONIC
OB·M·F *ascia*

Regione VIII. (*Cispadana*)

III. **San Pietro in Vincoli** (frazione del comune di Ravenna) — Varie tombe furono rimesse a luce nel podere Ortolani, alla profondità di poco meno di un metro; sette delle quali erano formate con grossi lastroni di laterizio. Vi si raccolsero frammenti di varia suppellettile funebre; cioè armille di bronzo, pezzi di vetri colorati, globetti di pasta vitrea, e monete di bronzo irriconoscibili per l'ossido. L'ispettore cav. Busmanti nel mandare questa sommaria notizia, fece pure conoscere che le cose rinvenute furono donate al Museo pubblico di Ravenna per generosità dei signori Ortolani, padroni del fondo.

Regione VII. (*Etruria*)

IV. **Civitella d'Arna** (frazione del comune di Perugia) — L'ispettore prof. Luigi Carattoli riferì, che nel podere del sig. marchese Giuseppe degli Azzi denominato *la Madonna,* si scoprì nello scorso maggio, in mezzo a tombe già depredate, un'urna di travertino, semplice, senza iscrizione, e si rinvennero due coperchi pure di travertino con figure recumbenti, nel solito stile delle urne etrusche.

V. **Vetulonia** (nella frazione di Colonna, comune di Castiglione della Pescaia) — Sotto la direzione dell'ispettore dott. Isidoro Falchi furono ripigliati per conto del Governo gli scavi della necropoli di Vetulonia; intorno ai quali si comunicherà a suo tempo la relazione, che per essere condotta a termine richiede sia prima ben riordinato e ripulito il copioso materiale raccolto. Ma affinchè si possa argomentare della importanza di queste nuove scoperte, che rendono tanto più benemerito degli studî lo scopritore di Vetulonia, credo utile di pubblicare la seguente lettera del R. Commissario comm. Gamurrini, che si recò a visitare gli scavi nello scorso mese.

« Sono rimasto profondamente maravigliato nel vedere le numerose e ragguardevoli antichità, che a cura dell'egregio dott. Falchi si vanno discoprendo nella vastissima necropoli vetuloniese. Si può dire che per ora non sieno che fortunati assaggi in quel terreno; giacchè le tombe, dipartendosi dal primitivo perimetro urbano, discendono per il monte e per i suoi gioghi per miglia e miglia, insino alla valle della Bruna e dell'Ombrone. Stanno le une presso le altre, strette fra loro per uno spazio vastissimo, per cui la loro quantità è davvero incredibile; la maggior parte spettano alla più vetusta civiltà italica od etrusca, e traversati i periodi di questa, cessano con la conquista romana. Da ciò si può arguire del tesoro colà nascosto sotterra, e serbato all'Italia ed alla scienza; dal quale conviene che si tragga quel frutto che ne sperano i dotti, nuovamente discesi nella palestra delle origini italiche, collo eseguire le ricerche con metodo rigoroso, e produrre i dati di fatto colla massima diligenza e senza alcun preconcetto.

« Volendo fermarmi alle cose precipue rinvenute, dirò di undici urne a capanna, che sono commiste agli altri sepolcri italici, e manifestanti il grado stesso di civiltà; quindi della suppellettile svariatissima, dove si producono lavori d'argento di stile e fattura orientale. Ma sopra tutto è cosa ammirabile la scoperta della *tomba del Guerriero*, la quale supera per importanza quella di Tarquinia, che reca lo stesso nome, e che è pure dello stesso antichissimo periodo di tempo. Quivi oltre il grande ed adornato cinerario di bronzo, si vedevano in due spartimenti diversi, due vasti recipienti di bronzo; l'uno aveva per suo coperchio il grande e rotondo scudo di rame lavorato a sbalzo, con ornamenti geometrici in giro, e sopra lo scudo l'elmo di bronzo; e dentro conteneva una suppellettile preziosa di vasi di bronzo e d'argento. L'altro non conteneva soltanto vasi di bronzo e utensili da cucina pure di bronzo, ma ancora vasi di argento, dei quali pregevolissima è una tazza con figure sottilmente graffite, e dello stile di quelle prodotte dai Fenicî; inoltre vi erano vasi di bucchero nero, fra cui preziosa è una *kylix*, con bassorilievi a figure animalesche ed una lunga iscrizione etrusca, che si deve estimare delle più arcaiche ».

VI. **Bisenzio** (comune di Capodimonte sul lago di Bolsena) — *Scoperte della necropoli bisentina descritte dal sig.* Angelo Pasqui.

Scavo della Palazzetta (ottobre 1884 - aprile 1885).

La città di Bisenzio era situata sulla riva nord-ovest del lago volsiniese, fra Gradoli e Capodimonte, in quell'altura tagliata a picco all'intorno, emergente sulle altre circonvicine, e la quale tutt'oggi ritiene l'antico nome. Sul dosso del monticello non

rimane nessuna traccia della primitiva cinta, nè delle abitazioni, mentre alle sue falde e più dentro terra rispetto al lago, si trovano di frequente i ruderi di un abitato romano, e gli avanzi di una borgata medioevale. Ma ci attesta l'importanza di quell'antica località, a fronte del silenzio che ci hanno lasciato gli antichi storici, l'imponente necropoli, la quale dalle scogliere di s. Magno si estende pel vasto altipiano, che limita il lago fin presso il castello di Capodimonte, misurando una lunghezza di circa cinque chilometri e mezzo, ed una larghezza di due. Non passerò sotto silenzio che le tombe a camera, aperte nelle fronti delle scogliere predette, furono d'antico tempo rovistate, e quindi ingrandite per uso di capanne e di cave; altre ulteriormente sgombrate dal terrapieno, e di queste a suo luogo daremo il contenuto.

Ma la parte più antica e più importante della necropoli bisentina, fino a questi ultimi tempi era stata ignorata dagli scavatori oppure trascurata, poichè non rendeva valori materiali. Invero da qualche anno, per le opere di coltivazione, erano apparse quasi a superficie grandi casse di tufo, le quali tolte e spezzate, fornivano eccellente materiale per muratura, in luogo dove appunto questo scarseggia. Soltanto con questo scopo ogni anno si estraeva un numero considerevole di casse, il cui contenuto non veniva conservato, se togliesi qualche fittile dipinto o qualche oggetto vistoso, che fortunatamente scoprivasi intatto. Nell'ottobre del 1884 il cav. Giovanni Paolozzi di Chiusi, benemerito della scienza archeologica per le sue accurate ricerche nell'agro chiusino, si univa ai sigg. Enrico e Napoleone Brenciaglia, possessori di quella località; e ottenuto il debito permesso dal R. Ministero della pubblica istruzione, sotto la propria sorveglianza imprendeva uno scavo regolare della necropoli bisentina. Il periodo di questo primo saggio è compreso dall'ottobre 1884 all'aprile 1885. Daprima si limitarono gli scavi dove più frequenti erano occorse per l'innanzi le casse di tufo, cioè nella località della *Palazzetta*; indi furono portati verso nord-ovest, nel punto più culminante della necropoli, ed a circa duecento metri dai primi. Gli scavatori s' incontrarono daprima in un selciato d'antica via, che dalle falde di Bisenzio (da quel luogo appunto ove abbiamo riscontrato la borgata romana e medioevale) costeggiando il Lagaccione, risaliva alla Clodia sopra Pianzano [1]. Sotto al selciato apparvero le casse a tre ordini, di cui l'inferiore alternato da pozzetti e da cilindri di tufo, chiusi da callotta sferica, e contenenti i prodotti di una civiltà pre-etrusca. Le tombe a cassa scoperte nel periodo sovraccennato furono circa 30, e 10 i pozzetti. Gli oggetti ivi rinvenuti, in grandissima parte furono trasportati nella raccolta Paolozzi di Chiusi, ed il rimanente depositato nel casaletto di s. Bernardino in prossimità dello scavo. I primi conservano ancora la classificazione rispondente a ciascuna tomba, gli altri furono divisi a seconda degli strati delle casse; e per questi siamo in grado di delineare con pochi tratti lo stato e l'importanza della necropoli.

Il corredo funebre di ciascuna cassa inferiore si componeva di una grande tazza

[1] Altra via selciata taglia in croce la predetta, poco sopra alla chiesa di Bisenzio. Sembra costeggi il lago, inquantochè tuttora della stessa rimangono visibili avanzi dietro la chiesa di s. Rocco, lungo l'oliveto della Polledrara, entro il cavo di Bisenzio, nel piano del Giardino, ove resta in piedi un rudero di monumento sepolcrale, a base quadrata e costruito in *emplecton*, ed attraverso alla macchia di s. Magno, in direzione di Gradoli e delle Grotte di Castro. È nell'incrociamento di queste due vie, che si vedono rase al suolo le fondazioni di Bisenzio romana.

a callotta sferica, tirata da una sola lamina di bronzo e rientrante all'orlo. Tre di esse però erano composte di due lamine, la prima delle quali leggermente concava ne formava il fondo, l'altra a disco le pareti. I cinque o sei esemplari conservati, misurano in generale m. 0,31 di diametro all'orificio, e m. 0,15 di altezza. Insieme alla tazza si trovò sempre l'*oenochoe*, di cui si raccolsero solamente in buono stato due esemplari di forma goffa, cioè con corpo ovoidale, a cui è imposto breve e grosso collo ed un beccuccio sporgente e sagomato a foglia di edera: il loro manico si compone di una sottile listra di bronzo, inchiodata alla metà del corpo ed all'orlo, ove si rialza un poco. Unitamente ai predetti bronzi, una cassa ha dato una coppia di fibule, il cui arco doveva essere in origine rivestito di grani di ambra, a lunghissima staffa (m. 0,08), e con spilla avvolta a triplice spirale; una grossa fibbia di filo eneo, ed una coppia di grandi fibule (lungh. mm. 108) di tipo etrusco, a corpo vuoto internamente e decorato di graffiture a scacchi triangolari e quadrati, entro i quali si alternano i cerchietti concentrici a trapano e le sottili bulinature a spina-pesce. Tra le fibule trovate nelle casse del periodo più antico, non è da trascurarsi un esemplare, il cui arco a metà s' incurva in dentro, ed è munito di quattro grandi capocchie sferiche: la parte superiore del medesimo rivolta a quarto di cerchio, è striata di bulinature, che corrono nel senso della lunghezza, e sostiene a capo, entro una fessura, l'ardiglione incernierato a mezzo di un perno, e fissato all'altra estremità nella lunga staffa. Ciascuna di dette tombe conteneva qualche vaso di bucchero, a forma di *oenochoe* o di *kantharos* a doppia ansa, e qualche vaso manufatto; più frequentemente un semplice vasetto di tipo laziale, con manico rialzato sull'orlo e con corpo lenticolare steccato a fune. Fra i bronzi di questo periodo, merita una nota speciale l'armatura di due sandali di legno. Consiste in una specie di cassetta di lamina enea, tirata a martello e ritraente a perfezione la sagoma della pianta del piede. La lamina che forma il fondo di ciascuna incassatura, è un poco concava al di sotto, ed armata in giro di grosse capocchie di ferro; l'altra che forma i bordi, è più alta nella parte che guernisce la pianta che in quella del tallone. Tuttora ai bordi restano infissi i chiodetti di bronzo, che fermavano le alte suola di legno. La lunghezza totale della scarpa è m. 0,24. Una parte dei fittili componenti la funebre suppellettile, in questo periodo e nei due susseguenti, era stata deposta in giro al coperchio della cassa, e più specialmente ammucchiata senza ordine nel luogo, che rispondeva alle spalle od alla testa del cadavere. Sì nell'uno che nell'altro caso si trovarono quei fittili difesi da sottili sfaldature di tufo o di nenfro, le quali cedendo al peso di un terrapieno alto più che tre metri, avevano cagionato il completo disfacimento di quel vasellame. Nonostante questo (e nemmeno possiamo assicurare se fossero stati trovati entro le casse), la raccolta del predetto casale conserva cinque esemplari di olle a corpo sferico, sostenuto da piede a tronco di cono, spalmate di vernice rossa, e decorate nella massima sporgenza del corpo di cerchietti concentrici dipinti di bianco.

Entro le casse del periodo seguente, si ripetono le fibule a lunga staffa e di tipo etrusco, vuote internamente, graffite a spina-pesce, e trapanate a cerchietti. Le *oenochoai* fuse e di forma rotonda e goffa, il cui manico è saldato al corpo ed all'orificio, si trovarono unite alle patere di lamina enea più piccole delle precedenti, e talvolta con fondo umbilicato e sbalzato in giro con larghe baccellature. Sono comunissime in questo periodo le *kylikes* di forma arcaica, dipinte ad ocherelle, i *bombylioi*

appuntati, dipinti a fasce scure e rosse, i buccheri a calice ed a *kantharos*, leggermente striati di graffiture a zone parallele. In tre o quattro casse, è ritornato l'esemplare manufatto della tazza a fondo compresso, e con ansa a nastro, rialzata sopra all'orlo.

Le casse superiori ci ricordano un periodo etrusco alquanto avanzato, poichè oltre ai pochi bronzi fusi e decorati di baccellature a sbalzo, contenevano esclusivamente vasi dipinti, delle forme più note ed a figure nere sul fondo rossastro. Tra questi notiamo i seguenti:

a) *Kelebe*, ove di uno stile alquanto trascurato, da una parte è dipinta la battaglia di un lapita con un centauro, dall'altra la lotta fra un guerriero nudo, armato solo di scudo e di lancia, ed un secondo caduto a terra, armato di scudo e di spada, e coperto dagli schinieri e dall'elmo achilleo.

b) Anforetta alta m. 0,07, ricoperta di colore biancastro, con suvvi dipinto in giro all'orlo un ornamento di palmette, e attorno al corpo da un lato una figura di Pallade, che si spinge a destra vibrando l'asta e protendendo lo scudo, dall'altra una ninfa danzante in mezzo a tralci di edera.

c) Idem, con figure di baccanti alternate da tigri.

d) Anforetta ad un solo manico, di forma elegante, dipinta sopra al corpo con sottili foglioline appuntate, ed in basso con un cavaliere messo in mezzo da due fauni danzanti.

e) Idem, con piccolo tralcio di edera sopra al corpo, e più sotto con lotta di due guerrieri. È di stile arcaico, ma alquanto trascurata nell'esecuzione.

f) Grossa *oenochoe* ad orlo rotondo, con figura di Bacco barbato e coronato di edera, il quale porta nelle mani lunghi tralci ed un corno potorio: ha dinanzi un fauno, che procede a destra gesticolando e voltando indietro la faccia.

g) Tazzina emisferica a doppia ansa applicata orizzontalmente nel corpo. È soltanto dipinta in nero con due grandi occhi.

Si raccolsero inoltre una cinquantina di vasi dipinti, per decifrare i quali occorre l'opera del restauratore.

A questo breve cenno sull'aspetto generale della necropoli della Palazzetta, crediamo opportuno fare seguire la dettagliata descrizione di quel corredo funebre, che fu escavato nello stesso luogo e nello stesso periodo di tempo (cioè dall'ottobre 1884 all'aprile 1885), e che oggi si conserva nella raccolta Paolozzi di Chiusi, come accennammo poco sopra.

Tombe ad incinerazione:

1. Pozzetto cilindrico murato con piccole scaglie di nenfro, e chiuso da informe lapide tufacea. Fu scoperto allo stesso livello del primo strato delle casse, e s'internava per circa un metro nel terreno vergine. Entro lo stesso contenevasi:

a) Cinerario a due anse e a doppio tronco di cono, decorato nella linea d'unione di tanti listelli verticali a rilievo. Sotto al breve orlo, da ciascuna parte del manico, si ripetono tre incavi ornati in giro di punteggiature.

b) Vasetto che ripete in piccolo la forma del predetto cinerario. È decorato soltanto di doppia striatura, che comprende minute impressioni di fibula a fune, ed è punteggiato negli angoli, che girano sotto i manichi.

c) Vaso con corpo a bulla compressa verso il fondo, su cui s'innalza il collo

a tronco di cono, interrotto sotto l'orlo da due larghe steccature parallele. Nel corpo, da ciascuna parte delle anse, si ripetono tre listelli verticali. Le anse sono formate da un nastro applicato verticalmente, ed occhiuto nella parte più prominente del corpo: la estremità superiore di ciascuna ansa è munita di un collo e di una rozza testa di caprone; l'inferiore di un bastoncello ricurvo, entro il quale gira liberamente un anello di terracotta. Uno di questi anelli è steccato a fune.

d) Ciotola con alto manico a bastoncello, applicato sopra all'orlo. La parte piana del corpo è striata di due larghe steccature parallele, e decorata al di sotto di tre sporgenze appuntate.

e) Tazzina di tipo laziale, con ansa rialzata sopra all'orlo.

f) Tazzina a doppio manico, con corpo a bulla, compresso verso il fondo, e steccato verticalmente a rozze baccellature. Nei due lati intermedî ai manichi sporgono due cornetti conici.

g) Due tazzine rozzissime a forma emisferica, e con orlo rientrante: da un lato vi è unita una sporgenza forata, a guisa di beccuccio.

h) Avanzi di fibula ad arco, ornato lateralmente di prominenze a capocchia.

i) Uncinetto e maglia, formato di un sottile filo eneo.

2. Da una tomba identica alla precedente, si estrassero gli oggetti che seguono:

a) Cinerario a foggia di rozzissima pentola, privo di decorazione, e chiuso da grande ciotola a corpo rigonfio e piede allungato.

Nella sommità del corpo di questa, e sotto le due anse, girano quattro graffiture parallele, limitate inferiormente da una linea impressa con strumento a cordicella, la quale agli angoli è compita da grosse punteggiature. La parte inferiore del corpo è decorata da cinque meandri triangolari a zig-zag concentrici, e distanti l'uno dall' altro.

b) Ciotola più piccola con giro identico nell'attaccatura dell'orlo, interrotto da una fila di quattro punteggiature, e compito inferiormente da triangoli a vertice abbassato, e striati d'impressioni di fibula a fune.

c) Vasetto a forma lenticolare, chiuso all'orlo, che è breve e quasi piano, e privo di qualsivoglia decorazione.

d) Tazza piccola di tipo laziale, con ansa striata a steccature parallele presso l'attaccatura dell'orlo. In giro, nella parte più prominente del corpo, piccole impressioni a fune.

e) Vaso a corpo emisferico, ornato di leggiere baccellature, e munito di manico a nastro, sul quale una rozza figura di ariete, che posa colle zampe posteriori sulla parte rialzata del manico, e colle anteriori sopra all'orlo. Detto vaso è sostenuto sopra tre piedi a bastoncello, ricurvi in fuori.

3. Questo pozzetto, costruito come i precedenti, ha dato:

a) Cinerario a bulla sferica, di creta giallastra e dipinto a fasce rettangolari di colore rosso, le quali contengono un meandro triangolare tratteggiato di uguale colore (cfr. il tipo cornetano edito nelle *Notizie* 1885, tav. annessa, f. 6). Altezza mm. 265, diametro alla bocca 195. La parte inferiore del medesimo è decorata da sette fasce a raggio, colorite di rossastro.

b) Vaso di tipo identico, ma a forma un poco compressa verso il piede.]

riquadramenti della parte superiore del corpo sono divisi in croce da fasce rosse, e tratteggiati obliquamente di sottili linee parallele: la parte inferiore del corpo è decorata da una zona rossa, entro la quale un meandro rettangolare, e più in basso da larghe linee rosse intramezzate da zig-zag, disposti verticalmente l'uno appresso l'altro. Detto fittile misura m. 0,20 di altezza, e m. 0,165 di diametro alla bocca.

c) *Oenochoe* di bucchero manufatta, a corpo lenticolare compresso verso il fondo, a beccuccio molto rialzato sull'orlo, ed a largo manico a nastro, applicato dalla metà del corpo alla metà del collo. Attorno alla parte superiore del corpo girano due larghe fasce a ingubbiatura bianca, sotto le quali tre zone piegate a semicircolo. Il suo manico era contornato di uguale ingubbiatura, e decorato di sotto da una piccola fascia semicircolare.

d) Due vasetti a forma quasi sferica, con orlo sagomato a foglia, e doppia ansa nel corpo. Ciascun lato tra le anse è dipinto con quattro triangoli bianchi, graffiti a linee parallele. Sopra ciascuna ansa, entro un riquadramento a ingubbiatura di creta biancastra, graffito sopra a sottili linee parallele, si contiene una croce gammata di uguale colore. Uno di detti fittili ha quasi del tutto perduta l'ingubbiatura.

e) Tazzina di tipo laziale, munita di due cornetti cilindrici sopra alla parte rialzata del manico.

f) Due tazzine a corpo lenticolare, con doppia ansa, e ornate nella parte più sporgente del corpo di due apofisi coniche, messe in mezzo da quattro listelletti a rilievo.

g) Ciotola ad alto piede, con orlo piano e verticale, ornata in giro di un doppio solco a stecco, ed in basso di tre piccole sporgenze: da un lato porta unito all'orlo un manico a bastoncello molto rialzato.

h) Vasetto rotondo posato su tre bastoncelli di terracotta. Il corpo è striato verticalmente, ed il manico decorato di due cavalli, che posano colle zampe anteriori sopra all'orlo. Dietro ai medesimi aderisce la figura rozzissima di un uomo nudo, che sostiene con ambedue le mani le redini, espresse con due bastoncelli accoppiati, e congiunti ai lati e dinanzi alla testa.

i) Fuso di lamina enea, vuoto internamente, lungo m. 0,24, composto di una cannula, la cui estremità superiore termina con un piccolo nodo sagomato, e l'inferiore con una fusaruola a tronco di cono, compita da un bottone a forma lenticolare.

l) Braccialetto di filo eneo, avvolto a fune.

m) Anello consimile.

n) Braccialetto di bronzo, i cui capi terminano con due capocchie sferiche. Si trovò infilato nell'ardiglione di una fibula, il cui arco si compone di dischetti obliqui di ambra.

o) Due pendoletti di ambra a forma di mandorla, appesi ad un sottile filo di argento, ed un ciottoletto di ambra.

p) Bastoncello di ferro, attorno a cui è tuttora avvolta una matassa di filo, attraversata da un ago di bronzo.

q) Faleretta di oro pallido, sbalzata in giro con punteggiature a zig-zag, e con cerchietti concentrici. Nel mezzo è compita da un bottone, circondato da tre circoli a sbalzo. L'orlo di questa borchia porta da un lato l'attaccagnolo, ed è interamente circondato da un sottile filo di rame, avvolto a fune.

4. I seguenti oggetti provengono da altro pozzetto cilindrico, murato in giro di piccole pietre, e coperto da rude copertura di nenfro.

a) Olla cineraria con corpo rotondo, doppia ansa, di cui una asportata in antico. La parte più prominente del corpo è decorata di due sporgenze coniche, le quali sono superiormente circondate da un listelletto semicircolare, steccato a fune: immediatamente sopra a questo, un grosso incavo circondato da due giri punteggiati concentrici. Da ciascuna parte si trovano cinque incavi disposti in croce, i quali girano tra il collo e le anse: quell'incavo, che risponde nel mezzo, è circondato da punteggiature. Attorno al collo sette incavi consimili. Il corpo di questo cinerario, tra i detti ornamenti, è rozzamente steccato a striature verticali.

b) Rozza *oenochoe* graffita nel corpo a triangoli, col mezzo di un pettine a quattro punte. Il suo manico è a doppia ripresa, cioè attaccato al corpo, all'unione del collo ed all'orlo: da questo al beccuccio, dove si biforca in due bastoncelli, detta ansa si ripiega a semicircolo, e prende la forma di un nastro. L'*oenochoe*, compreso il manico, misura m. 0,26 di altezza.

c) *Askos* di forma ovoidale, da un capo compito da beccuccio a testa di ariete, dall'altro da collo cilindrico ed orificio rotondo. Questo vaso, dal collo alla testa di ariete, è attraversato da un' ansa arcuata ed a sezione pentagonale, le cui estremità si biforcano a fettuccia, ed abbracciano una parte del collo ripiegandosi lungo il corpo. Negli angoli, tra detto manico e la testa d'ariete e l'orificio, si trovano applicate due rozze oche. La parte inferiore di questo vaso, è munita di quattro sporgenze forate, entro le quali giravano originariamente le asticelle di bronzo, che univano due a due le quattro ruote di terra cotta, a similitudine di quell'*acerra* enea dei Monterozzi, edita dal ch. Ghirardini nelle *Notizie* del 1881 (tav. I, fig. 24). Dette ruote hanno un largo mozzo, decorato in giro da impressioni di cordicella, e su cui attestano sei raggi, che nell'unione della ruota portano da ciascun lato un ornamento a circoli concentrici. Il corpo del vaso è decorato di due ordini di meandri rettangolari, ottenuti con impressioni di uno strumento avvolto a fune, e compiti agli angoli da cerchietti concentrici. Simili impressioni si ripetono sotto il collo entro un riquadramento, e sul petto dell'ariete, nonchè nel manico, nel corpo delle ocherelle, e nella loro testa. Sotto il manico, il corpo del vaso è forato con due buchi passanti. La sua lunghezza totale è di m. 0,215.

d) Piccolo tipo del cinerario Villanova a doppio tronco di cono, sostenuto da piccolo piede, e munito di orlo piano e sporgente e di ansa a nastro, applicata verticalmente a guisa di occhietto nella parte superiore del corpo, dove gira un ornato di triangoli, impressi con strumento a fune. Misura m. 0,16 di altezza.

e) Tazzina con doppio manico a nastro rialzato un poco sull'orlo, con corpo a forma lenticolare, e decorato di due sporgenze coniche, messe in mezzo da quattro listelletti verticali.

f) Ciotoletta di tipo laziale, il cui manico rialzato sopra all'orlo, porta alla sommità due capocchie cilindriche.

g) Rozza tazza a calice, con piede a tronco di cono.

h) Tazza di forma compressa, che ripete la decorazione a rilievo del vaso descritto alla lettera *e*.

i) Rozzo vaso, a corpo rotondo e piede rastremato. Da una parte è munito di manico a bastoncello, ed in giro decorato di una greca rozzamente graffita. Alt. m. 0,11.

l) *Culter* lunato privo di manico, lungo m. 0,075.

m) Fibula con arco rigonfio e vuoto, traversato da triplice sbarra a capocchia, e munito di lunga staffa arricciata. Misura m. 0,10 di lunghezza.

n) Fibula con arco ondulato, e decorato di cilindretti a capocchia. L'arco si converte in ardiglione senza aggirarsi a spirale, e la spilla è inferiormente fissata su lunga staffa, un poco arricciata. Detta fibula è lunga m. 0,09.

o) Fibula con arco a doppia foglia. Lungh. m. 0,07.

p) Piccola fibula ad arco, un poco rigonfio nel mezzo, e compito da un anello, entro il quale gira l'ardiglione. Lungh. m. 0,07.

q) Due fusaruole sferiche di ambra.

Tombe a inumazione.

1. Cassa di tufo chiusa da coperchio a doppia pendenza, e vuoto al di sotto. Su questo, difese da sottili sfaldature accapannate insieme, si trovarono due olle di bucchero a corpo sferico, sostenute su piede a tronco di cono, e munite di due anse a bastoncello, piegate orizzontalmente a semicircolo. La cassa esternamente misurava m. 2,10 di lunghezza e m. 0,85 di larghezza; il suo vuoto interno m. 0,60 di larghezza, m. 1,85 di lunghezza e m. 0,35 di profondità. Seguono gli oggetti appartenenti alla medesima:

a) *Oenochoe* a corpo goffo e schiacciato, ad orlo piano e circolare, collo a tronco di cono, e manico a doppio bastoncello, che si unisce ad angolo sotto l'orlo. La parte più sporgente del corpo è decorata di sei listelletti rilevati, tra i quali una profonda e larga steccatura a zig-zag.

b) Patera di lamina enea (diametro cm. 36) con orlo piano e rientrante, decorata nel mezzo ed internamente di una testa di leone, sbalzata a tutto rilievo.

c) Piccola *patella* di lamina, con fondo umbilicato.

d) Grande tazza di bronzo a forma quasi emisferica, priva del piede, con orlo piano, poco sporgente e decorato di piccole imbullettature sbalzate.

e) Rozza *oenochoe*, con largo manico a nastro. Nella parte più sporgente del suo corpo, a mezzo d'uno stecco, furono impressi alcuni meandri triangolari a zig-zag.

Questi oggetti posavano ai piedi del cadavere e sopra le tibie.

f) Due sostegni di ferro, composti d'una sottile lastra, munita a ciascuna estremità di un piede semicircolare.

g) Lancia di ferro, lunga cm. 27.

h) Arco di fibula a mignatta, con corpo molto rigonfio alla metà, e decorato di sottili graffiture e di cerchietti trapanati.

i) Altra fibula, ad arco semplice e lunghissima staffa.

l) Coppia di fibule, con arco a dischi di ambra.

m) Avanzo di un monile ad anelletti ammagliati.

n) Frammenti di due braccialetti di filo di ferro, guernito di dischi di ambra.

2. Cassa identica alla precedente, scoperta quasi a superficie, indi appartenente al terzo strato della necropoli. Sulla stessa, difesi da grandi lastre di tufo e di nenfro, si raccolsero i seguenti oggetti:

a) Anfora attica a doppia ansa, ed alta m. 0,425. Attorno al suo collo gira una fascia dipinta a palmette, ed attorno al corpo un fregio a figure nere sul fondo rosso. Da un lato Pallade galeata, coperta di egida e armata di asta, tra due guerrieri chiusi nell'armatura e chinati a terra. Dietro a quello che sta alla destra di Pallade leggesi: ΑΙΑϟ, dietro all'altro l'avanzo dell'iscrizione evanita . . . . . ϟ. Nella parte posteriore a detta rapperesentanza è espressa una lotta tra due pugilatori nudi, messi in mezzo da un *agonotheta* ammantato, che sostiene un ramo biforcuto, e da un saltatore nudo, coronato e con soli *halteres* nelle mani. Ambedue i pugilatori sono feriti, poichè dal naso dell'uno e dalle braccia dell'altro sgorga in gran copia il sangue, indicato da sottili tratti rossi. Sopra al pugilatore di destra è scritto: ΑΠΥΟΟϟ; dietro alla figura ammantata: ΛΗΡΙΚΟϟ. Detto vaso porta moltissimi fori di antiche legature, e sotto il piede a grandi graffiture si notano le cifre seguenti:

III ├/ IV ⏃

b) Grande tazza di lamina metallica, a forma di callotta sferica restringentesi all'orlo, dove misura m. 0,39 di diametro.

c) *Oenochoe* grande di bronzo a corpo ovoidale, a breve collo e grosso beccuccio rialzato sopra all'orlo. È munità di grande manico, che si unisce dalla metà del corpo alla parte bassa e piana dell'orlo, fissato con imbullettature. Detto manico all'attaccatura inferiore è compito da una palmetta riversa, e superiormente da una testa di leone e da due tigri (?) accovacciate, che circondano una parte dell'orlo.

d) Piccola *oenochoe* di bronzo, la quale conserva una levigatissima patina smeraldina: ha forma ovoidale, orlo rotondo e semplice, manico a nastro fissato, con imbullettature sotto l'orlo e nella parte inferiore del corpo.

e) Foculo di ferro, rivestito di lamina di bronzo. Misura m. 0,69 di larghezza per m. 0,51 di lunghezza e m. 0,21 di altezza: è sostenuto su quattro aste quadrilatere di ferro, divise in fondo con una fessura, entro la quale gira liberamente una ruota di bronzo. Ai quattro lati presso gli angoli, il foculo è ornato di quattro leoni a tutto rilievo, coricati e lunghi cm. 12. Nell'interno del foculo posava la graticola di ferro a liste parallele, fissate nell'intelaiatura rettangolare (cm. 38 × 29) a mezzo di chiodi dello stesso metallo, e sostenuta su quattro zampe rivolte in fuori. Aderente al piano della graticola, si conserva saldato dall'ossido un paio di molle a tanaglia, entro le cui braccia si scorge un dente equino e varî frammenti di ossa. Faceva parte di questo foculo, un braciere di ferro lungo mm. 275, che termina da un lato a canna conica, e dall'altro a foglia piegata ad angolo retto.

f) Patera di bronzo a callotta sferica, con breve orlo arricciato in fuori. Misura m. 0,22 di diametro.

Gli oggetti che notiamo qui sotto, furono raccolti entro la cassa, attorno ai pochi residui del cadavere.

a) *Kylix* di forma arcaica, internamente dipinta con figura di genio femminile alato, che sostiene per la criniera due piccoli leoni. All'esterno, entro una fascia rossa, due centauri combattenti e sotto di essi in una sola linea:

+ΑΙΡΕΚΑΙΠΙΕΙΕV

Dal lato opposto, si ripete la medesima iscrizione sotto due uccelli. Detta *kylix* misura m. 0,325 di diam. e m. 0,14 di alt.

b) Altra *kylix*, alta m. 0,133 e larga all' orificio 0,195, munita di due anse semiellittiche, ed applicate orizzontalmente alla metà del corpo. Internamente nel fondo, fu fissata a mezzo di un chiodo a capocchia emisferica una borchietta di bronzo, dentellata all'intorno. Tra i due manichi, sì da un lato che dall' opposto, si ripete una biga con sopra l'auriga ed un guerriero armato, che sta in atto di salirvi. Dinanzi ai cavalli, da ciascun lato a piccole lettere nere:

ΗΡΜΟΓΕΝΕΣ

e dietro agli stessi:

ΕΠΟΙΕΣΕΝ.

c) *Oenochoe* di forma goffa, dipinta solamente nella parte anteriore, con figure nere sul fondo rossastro. Vi si rappresenta una Pallade armata, la quale si spinge addosso ad un guerriero ferendolo coll'asta. Alt. cm. 27.

d) Due *lekithoi*, uno dei quali di forma snella ed elegante, è decorato di una rappresentanza a piccole figure nere. Nel mezzo un cavaliere nudo, con sola asta nella destra: dietro a questo si allontana un giovane, con asta nella dritta e con *penula* avvolta al braccio sinistro. Altra figura consimile procede innanzi al cavallo; e più avanti termina la rappresentanza una figura ammantata e poggiata sull'asta. L' altro *lekithos*, di forma goffa ed a figure di uno stile arcaico, ma alquanto trascurato, rappresenta un giovane nudo, che corre tra due uomini ammantati.

e) Cuspide di lancia a foglia di olivo, la cui costola si converte in una lunga canna conica. È lunga m. 0,15.

f) Graticola di lamina enea, ripiena di forellini: ha forma di trapezio, e misura m. 0,16 di maggiore lunghezza.

g) Anello di argento, entro il cui castone originariamente era incisa una piccola figura.

h) Due sostegni di ferro a foggia di piccoli alari, identici a quelli notati nella precedente cassa colla lettera *f*.

VII. **Toscanella** — Nello scorso mese di febbraio nel fondo del sig. Angelo Puccinelli, in contrada *Campo della Fiera*, sulle sponde del fiume Marta, in prossimità dell'antica via Clodia, un tal Liberati unitamente al proprietario del terreno, esplorò quattro tombe antiche, formate di lastroni fittili, messi alla cappuccina, con un filare superiore di tegoli, per impedire l'infiltrazione delle acque. Vi rinvenne i soli scheletri, senza suppellettile funebre di sorta, per quanto fu riferito all' ispettore degli scavi sig. Dottarelli, che comunicò le notizie al Ministero. Nei laterizi non fu osservato alcun bollo.

VIII. **Corchiano** — Nelle *Notizie* dello scorso anno (ser. 4ª, vol. I, p. 595), fu inserito un rapporto del sig. ispettore degli scavi in Viterbo cav. G. Bazzichelli, intorno ad un ipogeo scoperto in Corchiano in contrada *Via s. Antonio*, nella proprietà del sig. Feliciano Crescenzi, poco fuori dell'abitato. Essendo state quivi ripigliate le indagini, si fecero nuovi rinvenimenti, che diedero materia alla seguente relazione del sig. ing. conte A. Cozza, che vi fu mandato dal Ministero.

« A completare le informazioni colle quali incomincia la nota dell'egregio ispettore cav. Bazzichelli (*Notizie* l. c.), non sarà inutile il ricordare che il piccolo paese di Corchiano, situato a nord nord-ovest di Civita Castellana, sede dell'antica Falleri, era a questa congiunto mediante una via di carattere vetustissimo, fiancheggiata spesso da sepolcri, i cui resti sono tuttora visibili. Questo paesello doveva essere l'arce di una città etrusca, di mediocre grandezza; si eleva fra due torrenti sopra una roccia tufacea, che può misurare più di 100 metri di larghezza, sopra 200 di lunghezza, e le cui ripe cadono a picco sopra i versanti sud, nord, est, elevandosi sulle strette valli per cinquanta o sessanta metri. Dal lato ovest la rupe era meno forte, ma gli etruschi la fortificarono con fossato profondo, e con alte mura, delle quali sussistono alcuni tratti, da riferire al miglior tempo della storia etrusca, cioè al periodo che corse tra il sesto ed il quinto secolo avanti l'era volgare.

« Dal lato settentrionale si estendeva l'abitato, sopra un altipiano compreso tra il proseguimento delle valli che fiancheggiano l'acropoli a sud e nord; una seconda fossa artificiale, della larghezza di m. 15,00 circa, in direzione da nord a sud, congiungeva le due ripe, nel modo medesimo che vedesi nell'antica Falleri ed in altre città. La superficie, compresa la detta seconda fossa, le due valli e l'acropoli, potrà essere di m. 150 × 200.

« Fu ai lati del detto secondo fossato, che il sig. Feliciano Crescenzi scoprì due filari di tombe, le une di fronte alle altre, e sufficientemente conservate. E benchè gli oggetti delle varie tombe fossero stati confusi tra di loro, pure non ci fu impossibile il ricomporre nella sua integrità la supellettile funebre di alcune, e porgere quindi elementi utili alle ricerche degli studiosi. Il tipo normale di queste tombe è quello di una camera rettangolare, preceduta da piccolo vestibolo, con la porta chiusa da lastrone. Nelle pareti laterali si aprono uno o due loculi, ciascuno di tale lunghezza, che il cadavere vi si potesse tutto distendere; ed a seconda del numero di questi loculi è determinata la lunghezza delle pareti, che sono uguali a quella dell'entrata ed a quella del fondo, se contengono ciascuna un loculo solo. Ma talora i loculi sono quattro, due da un lato e due dall'altro; in una tomba poi se ne trovarono tre, uno a sinistra, e due a destra, e di questi, uno più basso dell'altro per circa m. 0,30, e senza divisione alcuna.

« Benchè non si fosse riconosciuto indizio alcuno di quelle devastazioni, che rivelano la ferocia di popoli invadenti, pure nei loculi ancora intatti apparivano i segni di varie chiusure, pei quali è forza supporre che nello stesso deposito, varie e successive tumulazioni fossero state fatte.

« Nè di tale costume si avrebbe quivi il primo esempio, perchè altre volte avemmo occasione di notare ciò nei sepolcreti dell'Etruria; e per quanto riguarda poi il territorio falisco basta ricordare, che sui tegoli che chiudevano i loculi sepolcrali si trovarono spesso le iscrizioni poste nei due lati, e sopra successivi strati di intonaco, il che rende testimonianza del vario seppellimento.

« Nè sarebbe fuori di ogni probabilità il supporre, che nel nuovo deposito fossero stati portati via gli oggetti del deposito anteriore; in fatti benchè nelle tombe scoperte tutto giacesse in modo ordinatissimo, non vi si rinvennero ori; ed in alcuni loculi mancavano perfino i bronzi.

« La tomba che aveva tre loculi ci parve degna del maggiore studio, per le cose che vi si rinvennero. Quivi le tegole che dovevano servire per chiusura dei loculi, erano state rimosse dagli ultimi seppellitori, ed appoggiate ad una parete con un determinato ordine.

« Un copioso vasellame, composto per lo più di patere e tazze etrusco-campane, era sospeso alla parete di fondo; ed i vasi più grandi e più grossolani, posavano sul pavimento in prossimità della parete stessa.

« Potemmo riunire colla maggiore esattezza gli oggetti, che si contenevano nel loculo principale, cioè in quello che è solo nella parete a destra dell'entrata. Vi erano due crateri, convertiti in vasi cinerarî; ed in mezzo a questi una pietra calcare, rozzamente scagliata, in modo da imitare una piramide. Dietro ciascuno dei crateri poi, fu rinvenuta una di quelle piramidette tronche di terracotta, che in tanta copia si trovano nel suolo etrusco; era adagiata sopra uno dei lati lunghi, e messa tra il vaso ed il muro.

« È la prima volta, per quanto io mi sappia, che si trovano queste piramidi in rapporto ben determinato con altri oggetti. Ognuna di esse, come si è detto, corrisponde ad un vaso cinerario, mentre la piramidetta di pietra, lasciata nel mezzo, può se mal non mi appongo, ricordare il primo sepolto, i cui avanzi furono rimossi dal loculo per lasciare il posto al nuovo seppellimento.

« Nel vestibolo di una tomba prossima, con quattro loculi interni, fu riconosciuto nella parete a sinistra di chi entra, un piccolo loculo nel quale non restavano che una piramide rozza di pietra, simigliante a quella sopra descritta, ed una ciotola di terra locale, lavorata a mano. Ed anche qui pare, che la piramide servisse a rappresentare la persona sepolta.

« Le tombe scoperte nel primo filare, furono quattro. Nella prima, che venne tagliata dalla strada moderna che da Corchiano porta a Vignanello, si trovarono gli oggetti che seguono: - Un anellino d'oro, a forma di staffa, liscio. Frammenti di un rhyton di terracotta comune, rappresentante una testa di donna.

« Nella seconda, che aveva quattro loculi, era sospeso alla parete sud un aryballos di bronzo, con un manico rialzato, e sul piano, prossimo alla parete nord, era posto un candelabro di bronzo, il cui piatto è sostenuto da un puttino grossamente modellato. Eravi pure una ferula di bronzo, lunga m. 1,00 e dello spessore di m. 0,01; ed infisso tra i due loculi della parete nord, un colatoio di bronzo, a cui erano sospesi due manichetti.

« Nella terza tomba, a quattro loculi, e col loculo esterno, fu trovato un solo anello di argento, liscio, entro uno dei loculi inferiori; nel loculo esterno poi, erano le rozze pietre a forma piramidale, e la ciotoletta sopra ricordata.

« La quarta tomba, aveva a destra il loculo con gli oggetti descritti precedentemente; nella parete sinistra poi due loculi, dai quali provennero gli oggetti che seguono, senza che si sappia del modo con cui nei loculi stessi fossero distribuiti: - Una piccola oinochoe, e due cotili etrusco-campane, con rozze pitture bianchiccie e slavate; un piccolo vaso e nove patere dello stile predetto.

« La parete di fondo, da un metro di altezza dal piano fino alla vôlta, era letteralmente coperta da patere di varie dimensioni e da tazze ordinarie, a due manichi, uno orizzontale, l'altro perpendicolare, sospese per il primo dei manici anzidetti.

« Nella parete destra poi, nell'ordine inferiore erano sospese due oinochoe di bronzo; ed all'apertura della bocca di ciascuna di esse, era collocato un bicchiere pure di bronzo, di forma quasi cilindrica, il cui collo si restringe e si slabbra ripigliando il diametro della parte cilindrica, decorato superiormente con una baccellatura.

« Molti vasi da cuocere e da conserve, di arte rozza e locale, erano poi collocati nel pavimento.

« Di metalli preziosi non si rinvenne che un anellino di oro; e vi fu pure raccolto uno scarabeo di corniola, portante incisa la rappresentanza di un cavallo.

« Nel filare opposto, la prima tomba incontrata, o la quinta della nostra serie, fu quasi intieramente tagliata dalla via moderna di Vignanello, e non conteneva oggetti di sorta.

« La tomba sesta, prossima alla precedente, conteneva: - Un'urna cineraria, in forma di pigna, con un coperchio ordinario; due piccole cotili; due vasetti rozzi di arte locale e senza manico; finalmente un vaso in forma di conca.

« Nella tomba settima, si trovarono due vasi da cuocere, di terra del luogo; una lampada nera lucida, con rappresentanza di un fallo, frammentata; un alabastron mancante del collo; un'askos; una patera: e nella vicina tomba ottava, si ebbero due cotili; due crateri adoperati per vasi cinerari; uno specchio senza graffiti; ed un anello di argento liscio.

« Queste quattro tombe, dalla quinta all'ottava, hanno tutte due loculi soltanto, poco inferiori per lunghezza alle pareti laterali ove sono aperti, ed in modo che la camera ha forma quasi quadrata. La nona tomba invece, che è l'ultima, è anch'essa con due loculi, ma più lunghi, in modo che la camera è rettangolare, ed un poco più piccola di quelle con quattro loculi dell'opposta fila.

« In questa nona tomba, erano quattro vasetti in forma di pigna e di arte locale; un vaso da cuocere usato come cinerario; una cotile con figure; un cantaro ad imitazione greca; tre skyphoi; un'oinochoe decorata a linee scure; due olpi, ed una ciotoletta rozza.

« Si ebbero inoltre circa cento vasi, i quali non si sa con precisione da quali tombe fossero stati tolti.

« La maggior parte adunque degli oggetti ci riconduce al secolo III avanti l'era volgare; nondimeno che le tombe fossero state costruite precedentemente, e fossero quindi state usate per anteriori sepolture, viene confermato anche da ciò, che si trovarono non pochi pezzi di bucchero italico ed etrusco. In uno di questi, che ha forma di scodella, si lesse graffito in giro esteriormente, poco al di sopra del piccolo piede, l'iscrizione etrusca:

ϟV↓V⋇AϟIDAᛇ

« In altre tazze si trovano segni di croce e lettere isolate; cioè: A; A; IIΛ; ИΛ; Ǝ; ꟻ; IИ; ⊓; nei quali segni il ch. Gamurrini riconobbe le iniziali del nome e del prenome del defunto, come in altri fittili sepolcrali etruschi, che dal Gamurrini vennero illustrati. Ed è parere del dotto R. Commissario dei Musei e scavi di Toscana e di Umbria, che in questa regione falisca l'alfabeto proprio o falisco non siasi manifestato che nel III secolo av. Cr.; mentre prima quivi era in uso l'etrusco, modificato poi dal dominio di Roma e dal commercio della Campania ».

Il sindaco di Corchiano poi riferì, che nel vagliare le terre provenienti da questo

scavo, fu recuperato un orecchino di oro, a globetti ed a rosette finissime, e con esso tre scarabei.

IX. Allumiere — *Nota dell' ispettore cav. barone* A. Klitsche de la Grange.

Nel passato mese di aprile, occorrendomi fare prolungare un tronco di piccola ferrovia in servizio della miniera *Provvidenza*, posta al nord-ovest di questo territorio di Allumiere, ed in pari tempo allargare il piazzale pel deposito del minerale estratto, mi fu necessità comprendere nel piano dei nuovi lavori la più bassa falda di quella collina, verso la cui sommità nel settembre 1880, in mezzo a largo strato di terra grassa e minuzzoli di carboni, si trovarono moltissimi frammenti di vasi della prima età del ferro (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 103).

Cominciati tali lavori, apparve qui pure, a 80 cent. dalla superficie, la stessa terra nera e grassa, frammista a carboni, la quale determinava il più delle volte una macchia perfettamente circolare, del diametro di circa m. 1,50; come di buche scavate in suolo argilloso, che da siffatte materie fossero state ricolmate. Ovunque trovaronsi simili tracce, vi si rinvennero nel mezzo, numerosi frammenti di grandi dolî di argilla tufacea ingubbiata di rosso; altri frammenti di vasi e vasellini del tipo di Villanova; e mai sempre con essi una grossa pietra di trachite, artificialmente spianata da una faccia. Occorre pertanto credere, che quivi fosse un esteso gruppo di tombe nel dolio, le quali rimasero totalmente schiacciate sotto la spinta di un banco argilloso, che tende ancora a sdrucciolare lungo i fianchi della collina.

Del resto potrebbesi anche ammettere, che queste tombe fossero state anticamente violate, poichè non vi si rinvenne alcuna traccia di oggetti metallici. Tra i varî cocci da me raccolti e conservati, sono degni di nota alcuni frammenti trovati assieme a rottami di dolî. Questi frammenti mostrano, avère appartenuto a grandi dischi di 50 a 60 cent. di diametro, formati della solita argilla tufacea, spalmata di rosso all'esterno, e perforati all'ingiro e nel mezzo da una moltiplicità di fori circolari, del diametro di 3 a 4 centimetri. Uno di tali dischi era circuito a guisa di cesta, da parete leggermente conica, alta m. 0,10, decorata presso l'orlo da un piccolo cordone rilevato.

Avverto che frammenti di vasi di simile forma, furono da me trovati anche in altro luogo di questo territorio. Ebbi avviso, or sono varî anni, che verso la sommità di Monte Rovello, alle cui falde si trovano i sepolcreti della Pozza, in occasione del piantato di un vigneto, dal lato orientale, sul fianco il più scosceso dello stesso monte, era stato notato alla profondità di un metro e mezzo dalla superficie, un erto strato di carbone triturato, misto a cocci ed ossami. Recatomi su luogo verificai, che le ossa erano di pecora, e che una tale congerie, la quale costituiva uno strato inclinato in 45° sotto l'orizzonte, doveva derivare da rifiuto di pasti, e dallo scarico d'immondizie provenienti da vicine abitazioni della prima età del ferro; il posto preciso delle quali, sebbene sin qui riuscite vane le mie ricerche, non dispero ancora trovare. E tra siffatta congerie, insieme a molti cocci di vasi del tipo Villanova, raccolsi inoltre diversi frammenti di dischi perforati, taluni di grande diametro, altri più piccoli a guisa delle cosidette *torchères*, ossiano supporti di vasi a fondo conico.

X. Tolfa — *Rapporto dell' ispettore suddetto.*

In contrada denominata *le Coste del Marano*, a settentrione del territorio di Tolfa, in prossimità del sito ove nel marzo 1880 fu trovato il ripostiglio di bronzi arcaici, (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 373), rinvennesi nello scorso aprile, per mero caso, una tomba della prima età del ferro.

Questa tomba, come quelle già ritrovate nel limitrofo territorio di Allumiere, constava della solita urna di tufo formata di due calotte emisferiche, che racchiudevano il consueto vaso ossuario graffito a disegno geometrico, ricoperto da ciotola ansata, capovolta. Al di sopra dell'ossuario, erano tre vasetti accessorî; ed internamente sulle ossa calcinate, una fibula di bronzo ad arco semplice con un piccolo anello infilato nell'ardiglione, ed uno di quegli attrezzi, pure di bronzo, che il ch. Gozzadini ritiene per *tintinnabuli*; vale a dire, una lastrina quadrilunga, perforata da un foro circolare verso l'estremità, e munita dall'opposto lato di manico, a fili attortigliati, inchiodato e ribattuto.

Regione I. (*Latium et Campania*).

XI. Roma — *Note del comm.* R. Lanciani, *sulle scoperte urbane e sugli scavi del suburbio e di Ostia.*

Regione IV. Sottofondandosi la casa in via Torre de' Conti n. 15 di proprietà Corteggiani, è stato ritrovato in suolo di scarico un gruppo marmoreo di buona scultura, rappresentante le tre Grazie, due di fronte, la terza di schiena. Mancano le tre teste e tre avanbracci. Il plinto del gruppo è lungo 95 cent., largo 30; l'altezza delle figure, fino alla frattura del collo, è pure di 95 cent. La profondità dello scavo è di metri 5.

Sull'estremità della Piazza degli Zingari, dove incomincia la discesa verso la via Urbana, è stato ritrovato, nel fabbricarsi una nuova casa, un muro di opera reticolata con intonaco a polvere di marmo dipinto a cinabro.

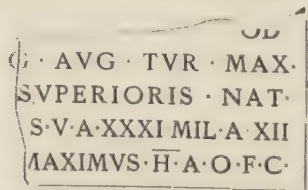
Sull'angolo della via Cavour col vicolo dei Quattro Cantoni, è stato scoperto un pavimento a mosaico, con ornati a colori vivacissimi in campo bianco.

Nel primo tratto della fogna di via Cavour, fra la via di s. Maria Maggiore e la piazza dell'Esquilino, è stato ritrovato un frammento di piedistallo marmoreo con la seguente iscrizione:

SL
FLORENTIVS·////AI·
SEX·IVLIO·ARRETIO·FEC
AMICO
INCONPARABILI

Regione V. Fondandosi una casa in vicinanza della Chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, sono stati ritrovati entro un muro di fondamento oltre a cento frammenti di

scultura, dei quali non è stata ancora intrapresa la ricostituzione. Dal medesimo muro proviene il seguente frammento di epitaffio di un equite singolare:

OD
· AVG · TVR · MAX·
SVPERIORIS · NAT·
S·V·A·XXXI MIL·A·XII
AXIMVS·H·A·O·F·C·

Regione VI. Nel disterro generale per le fondamenta del palazzo della Banca Nazionale, da erigersi nell' isola circoscritta dalle vie Nazionale, de' Serpenti, e Mazzarino, sono stati ritrovati alquanti muri a cortina di mattoni, facenti parte probabilmente della *domus* di Tiberio Giulio Frugi (cf. *Bull. com.* VI, 124.). Talune pareti conservano intonachi dipinti di rozza maniera; ma la fabbrica è stata spogliata e devastata al punto, che i soli oggetti ricuperati in 60 mila metri cubi di scavo sono: tre anfore assai malconcie, ed un bollo figulino delle fornaci domiziane. Tanto maggior sorpresa ha quindi recato la scoperta di una statua marmorea, di proporzione assai maggiore del vero (metri 2,10), alla quale mancano soltanto gli avanbracci. Il simulacro rappresenta Antinoo, nel pieno fiore della sua giovanile bellezza, e rassomiglia al tipo ben noto del Museo Capitolino. La figura è ignuda; le serve di sostegno un tronco d'albero, al quale si avviticchia un tralcio di vite. La scultura nondimeno è assai danneggiata, per essere stata lungamente esposta all'azione dell'acqua, e per aver poi perduta la superficie liscia, a causa di una ripulitura a cui fu malamente sottoposta in antico. I guasti cagionati dall' acqua sono più visibili nella parte inferiore, essendo bucherellate le gambe ed il tronco a cui la figura si appoggia. La statua è stata rinvenuta in piedi, ben equilibrata, ma posata sopra uno strato di rottami, all'altezza di un metro e mezzo sul pavimento della camera; il che significa che il trasporto in questo luogo del simulacro, è avvenuto quando l'edificio era già caduto in rovina.

Nell'area già di villa Ludovisi, ed a breve distanza dal casino dell' Aurora, essendo stata demolita una piccola fabbrica già denominata « Coffeehouse », si è riconosciuto come le servisse di fondamento un antico ninfeo-piscina, costruito in ottima cortina di mattoni. Il ninfeo ha la forma semicircolare, e misura nel diametro met. 14,80. È diviso in tre scomparti, per mezzo di due file di archi e pilastri. Gli archi hanno met. 1,47 di luce: i pilastri sono grossi 59 cent., e larghi un metro.

Tutta la zona della villa che si avvicina alla porta Pinciana, è densamente fabbricata; l'opera dei muraglioni è la reticolata, senza mistura di laterizio. Tutta la regione nondimeno è stata così accuratamente spogliata d'ogni cosa, che in un movimento di terra di circa 150,000 metri cubi, non si è raccolto nemmeno un bollo di mattone.

Nella villetta già Strozzi, in via Viminale, alla profondità di circa tre metri è stato trovato un pavimento di antica strada. Simile scoperta ha avuto luogo sotto la casa, che fa angolo fra la via Nazionale e quella delle Quattro Fontane.

Regione VIII. Costruendosi le fondamenta per una nuova ala del palazzo della prefettura, già Valentini, sull'area del tempio dedicato a Traiano dal suo successore, si è scoperto un terzo rocchio di colonna, appartenente al peristilio del tempio stesso. Il diametro è di met. 1,80; la qualità del marmo è il granito bigio con vene di

calcedonia: la profondità sotto il piano del cortile Valentini met. 5,10. Il rocchio è informe, ed è stato perciò lasciato sotterra.

Gli altri due rocchi furono scoperti, come è noto, nel 1869, ed acquistati per conto dello Stato dai proprietarî di allora.

Regione IX. Costruendosi una chiavica nelle vie del Malpasso e del Pellegrino, è stato ritrovato il selciato di una antica strada, alla profondità di cinque metri sotto il livello moderno. Un metro sopra al descritto, corre un secondo pavimento, i poligoni del quale sono per la massima parte sconvolti.

Nell'interno del palazzo Strozzi, sono stati ritrovati robusti muraglioni di un grande edificio pubblico, simili in tutto a quelli delle Terme di Agrippa. È notevole, fra gli altri avanzi, un pilastro costruito a grandi blocchi di travertino, ed un arcone formato con mattoni cuneati, alti sessanta cent.

Regione XIV. Demolendosi la rampa di accesso al ponte Cestio-Graziano, dalla parte dell'isola di s. Bartolomeo, si è riconosciuto che i muraglioni paralleli, onde è costruita la rampa stessa, furono risarciti nell'anno 370 con travertini tolti dal vicino teatro di Marcello. Si è medesimamente riconosciuto, che le fondamenta a sacco furono murate con iscaglie di marmi scritti e figurati. Il frammento epigrafico che segue, è il più notevole, ed il meno lacero fra quelli ricuperati sino ad oggi:

CAES 0,12
/AE · TR/ 0,09
NT · MAX · TRI 0,07
/ERI · ET · PVEI *lae* 0,06
D EIVS · CIV
TE · PLEBL
)VIDENT
//I ///

Lungo la sponda di Marmorata, è stato tratto fuori dalle acque del fiume un blocco di portasanta, di met. 0,59 × 0,55 × 0,40 con la marca di cava: in lettere assai belle, la 4ª delle quali può essere una G:

IANCANCLXXXV

Prati di Castello. Sulla linea del prolungamento di via Reale, nel tratto compreso fra le porte Castello ed Angelica, alla profondità di circa due metri, ed in suolo non fabbricato, è stato scoperto un lastrone enorme di travertino, lungo met. 3,32, largo met. 1,27, grosso met. 0,35, e squadrato regolarmente.

Poco oltre il primo chilometro della via Angelica, risarcendosi un casino di vigna per uso delle Guardie Daziarie, è stata ritrovata l'iscrizione *C. I. L.* vol. VI, n. 419, insieme ad alcuni frammenti di scultura figurata di niun valore.

Via Latina. Facendosi dei nuovi scassati nella vigna Senni, in contrada Ciampino, sono state scoperte fistole plumblee, sulle quali è impressa l'epigrafe seguente trascritta dal ch. prof. Tomassetti:

PVB · DECIMIENSIVM
//////////ENSIVM

Via Nomentana. Continuando gli scavi per la costruzione di nuove case nell'area già Patrizi, è stato scoperto, alla profondità di oltre a 6 metri, il pavimento di una strada che taglia la odierna di s. Agnese, sotto un angolo di circa venti gradi.

Sul fianco di questa strada, è stata riconosciuta una parete di sepolcro in opera quadrata, presso la quale stavano murate le lapidi seguenti, incise in macigni di travertino, a lettere rubricate:

a)

P·RABIRI P·L·NICIAE
P·RABIRI P·Ɔ·L·ISTONI
P·RABIRI P·L·HILAR
IN F·P·XVI IN
AC·P·XIIX
RABIRIAE SYNH

b)

P·RABIRI·P·L·NIC
P·RABIRI·P·ET·Ɔ·L·ISTON
P·RABIRIAE·Ɔ L·SYMPE
P·RABIRI HILARGVR
IN·F·P·XVI·IN
AC·P·XIIX·

c)

P·RABIRI·Ɔ·
L·APOLLONI
P·RABIRI·P·L
DAMAE
IN·FR·P·XIIX
IN·AG·P·XIIX

d)

L·SCRIBONIVS
L·L·COMMVNIS
IN·FR·P·XV
IN·AGR·P·XIIX

Via Pinciana. Nei terreni di proprietà Ferri, posti tra la Pinciana e la Salaria, è stata scoperta la fronte di un sepolcro costruito di travertini, lungo la quale stanno confitti nel suolo tre cippi di travertino, alti met. 1,50 e scritti a questo modo:

P·AQVILLIVS·P·L·ZOPYRV
IN FR·P·XII·IN AGR·P·XX

P·AQVILLIVS·P·L
ZOPYRVS
IN FR·P·XII·IN AGR·P·XX

P·AQVILLIVS·P·L
ZOPYRVS
IN FR·P·XII·IN AGR·P·XX.

Alla de tra di questo sepolcro, e fronteggiante lo stesso diverticolo, che non è selciato ma inghiaiato, si viene scoprendo l'angolo di un altro edificio sepolcrale, in cui sta murata la seguente iscrizione terminale:

IN·FR·P·XVIII
IN·AGR·P·XXI

Nei lavori di sterro per il nuovo viale dei Parioli, è stato scoperto un cippo di travertino, che porta incise le seguenti lettere di forma rozzissima:

·P·SVON
·L·F·SER·
IN FRON
P XXIII
IN ACRV
P XXIII

Via Portuense. A circa 200 metri fuori della porta Portese, ed a pochi centimetri di profondità sotto la via moderna, si è ritrovato l'angolo di un antico granaio, con molti dolî, alti in media met. 1,30, e tutti rammendati con croci di piombo.

Al bivio della Portuense moderna col vicolo di Pietra Papa, è stato scoperto il selciato della via antica, alla profondità di 80 centimetri.

Nella tenuta di Porto, lungo il tratto della strada comunale per Fiumicino, che costeggia la darsena di Traiano, sono avvenute le scoperte seguenti:

Presso il casino Torlonia, fu rimessa in luce una colonna grezza di marmo bianco, lunga met. 4,10; e fra il casino Torlonia e l' « Arco di Nostra Donna », si riconobbero circa trenta pareti parellele di *horrea* o magazzini, costruiti di reticolato con fascie e spigoli a cortina. Lungo il lato meridionale dell'esagono di Traiano, riapparve un pavimento di strada antica, la quale prosegue poi in direzione dell'Episcopio. Presso il bivio della strada di Fiumicino con quella che mena all'Episcopio, si videro bellissimi avanzi di antiche fabbriche, che sembrano differire dal consueto tipo dei magazzini portuensi, ed un muro costruito con statue e piedistalli spezzati; fra i quali ultimi, un frammento con le sigle |SONON a lettere del secolo IV. Presso il cancello d'ingresso al Camposanto di Fiumicino, si trovò una colonna marmorea grezza alta met. 1,30, e coperta da questa iscrizione greca:

ΔΙΙΗΛΙωΜЄΓΑΛω
Ϲ//////ΑΠΙΔΙΚΑΙΤΟΙϹ
ϹΥ////ΝΑΟΙϹΘЄΟΙϹ
ΤϹ//ΝΘЄΟΦΙΛЄϹΤΑΤΟΝ
ΠΑ////////ΙΟΝ · Μ · ΑΥΡ ·
ϹΑΙ//////ΠΙωΝΠΑΛΑΙϹΤΗϹ
ΠΑΡΑΔΟΞΟϹϹΥΝΤω
ΠΑΤΡΙ · Μ · ΑΥΡ · ΔΗ//////ΗΤΡΙω
Τω//Ι///////Ι////ΡΠΟΚΡΑ///ΙωΝΙ
ΒΟ////ΛЄΥΤΗΤΗϹΛΑΜ
ΠΡΟΤΑΤΗϹΠΟΛЄωϹ
ΤωΝΑΛЄΞΑΝΔΡЄωΝ
ЄΥΞΑΜЄΝΟΙΚΑΙЄΥ
ΤΥΧΟΝΤЄϹΑΝЄΘΗΚΑ
ΜЄΝЄΠΑΓΑΘω

Sotto la colonna è incisa una corona agonistica oblunga, nella quale è scritto a minute lettere:

ΧΡΥ
ϹΑΝ
ΘΙΝΑ

A sinistra della corona è incisa una grande palma.

Presso il nominato cancello del Camposanto, si è ritrovato il pavimento di una grande strada, larga 7 metri, la quale corre parallela al canale di comunicazione, fra la darsena Traiana e la « fossa » del medesimo imperatore (ora canale di Fiumicino). Quanto ad oggetti mobili minuti, ho vedute alcune monete, e lucerne con importanti vignette (specialmente cristiane); un fondo di tazza finissima, con la protome dell'Oceano: una forma per lavori di stucco, rappresentante un coniglio che mangia un grappolo: un rocchio di cristallo di monte.

Via Salaria. Nella villa del cav. Bertone, sono stati scoperti alcuni cassettoni di muro, ricoperti da lastre, due delle quali contenenti le iscrizioni che seguono:

a) D · M ·
C · NIGIDIO ·
C · F · IVLIANO ·
AVG · PR · MIL ·
COH · VII · PR · 7 ·
APPI · MIL · ANN ·
VI · VIX · ANN · XXV ·
P · AELIVS · IVLIANVS
H · A · B · M · F · C ·

b) D M
AMANDO · FIL ·
COMSE · FECIT
CORNELIAE
LIBADI
C · CORN · SYMPHOR
VXSORI · B · M ·

XII. **Ostia** — La campagna di scavo 1885-1886, incominciata il giorno 30 novembre, è stata condotta a termine col giorno 8 maggio. In questo breve periodo, con n. 1990 opere di manovali, e con n. 600 opere di carri ad un cavallo, sono stati scavati 11952,66 metri cubi di terra, e scoperti 4818 metri quadrati dell' antica città. Scopo dei lavori era quello, di congiungere il gruppo del Teatro col gruppo del tempio di Vulcano, distanti l'uno dall'altro 202 metri. L'intervallo fra scavo e scavo è ora ridotto a 103 metri, e sparirà del tutto nella prossima campagna 1886-1887. Gli edificî scoperti nel corso degli ultimi scavi, procedendo in ordine da est verso ovest, ossia dal Teatro verso il tempio, sono:

A. Una *domus* signorile, forse di L. Apuleio Marcello,

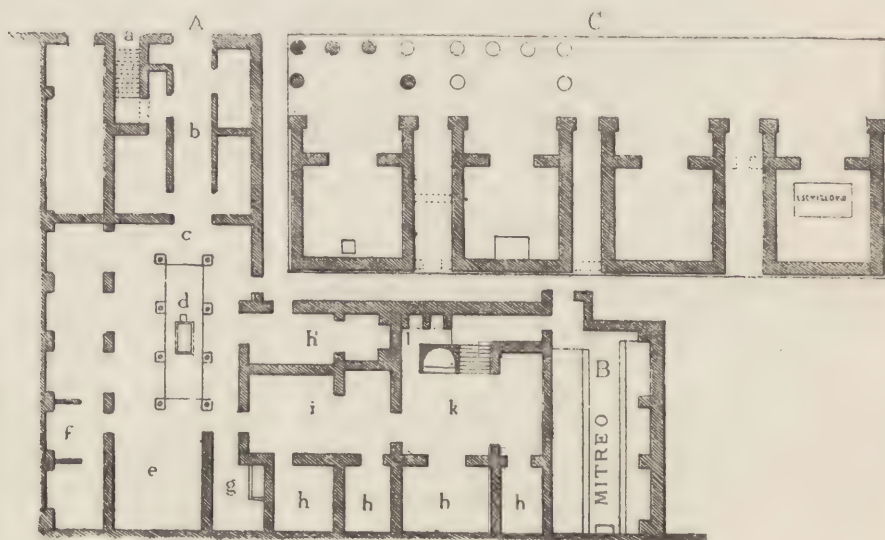
B. Un mitréo annesso, come sembra, all'anzidetta *domus*,

C. Quattro tempietti tetrastili, eretti su d'una platea continua,

D. Uno stabilimento industriale incerto,

E. Una piazza ed una strada,

F. La piscina pubblica (?) antichissima, convertita in granaio sotto l'impero.

Il gruppo A, B, C, il più importante fra tutti, è delineato in questa piantina dimostrativa.

A) Ho detto che la *domus* può avere appartenuto ad un L. Apuleio Marcello. La supposizione è fondata sulla scoperta di un tubo di piombo, che si dirige verso la casa, e che porta l'epigrafe:

L APVLEI MARCELLI A FABI DIOGENIS

Il tubo era consorziale, a meno che Aulo Fabio Diogene non debba ritenersi come un successore di Apuleio, nella proprietà del fondo. La fronte dell'edificio sulla pubblica via è di met. 12,00. La porta d'ingresso è fiancheggiata da una bottega, alla quale dovea essere annessa una stanza al primo piano: poichè la scaletta *a* non comunica con l'interno della casa, ma sbocca direttamente nella strada.

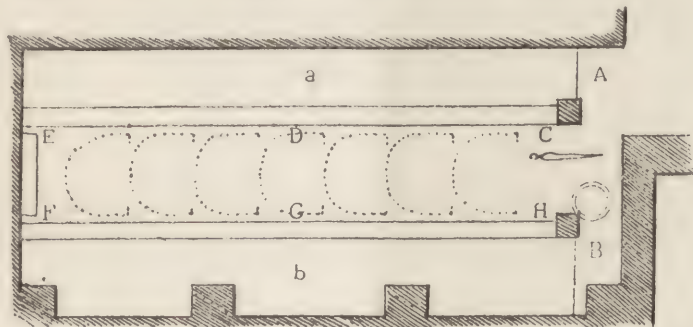
Il *prothyrum* *b* tiene a dr. una stanzuola forse pel portiere, sulla sin. una stanza tramezzata, che doveva forse servire di officio pel padrone di casa, il quale per molti indizî raccolti, esercitò forse la lucrosa professione di *mercator frumentarius* all'ingrosso. Sull'intonaco si leggono alquante date, e conteggi e appunti segnati con tante asticciuole parallele, tagliate a sbieco da una linea transversale. Segue l'atrio *c*, il cui portichetto octastilo rinchiude l'impluvio *d*, con elegante bacino rettangolo di fontana. Elegante pure è il chiusinetto marmoreo, pei trafori del quale si smaltivano le acque pluviali e gli stillicidî del tetto. L'intero atrio ha pavimento a musaico fino, monocromo con fascioni grigi. Il pavimento del tablino *e* si è trovato mancante: doveva essere di mosaico a colori. Il pavimento del cubicolo *f* è pure di mosaico a chiaro scuro, ed esprime una quadriga vittoriosa nelle prove del circo, con l'auriga che scuote in alto la palma della vittoria. Sul bordo del quadretto si leggono le lettere:

M V S C

IN·COL *onia?*

La stanzuola *g* contiene lo sterquilinio: i cubicoli *h h* hanno pareti dipinte d'affresco, di maniera assai mediocre: il pavimento della stanza *i*, di mosaico bianco-nero, rappresenta un grande disco squamato con la testa gorgonica nel centro: il pavimento della stanza *k* rappresenta naiadi sul dorso di vitelli marini. La cucina *l* è divisa dal restante appartamento, per mezzo di una fontanella-ninfeo, che doveva essere decorata di smalti e di conchiglie.

B) Dalla cucina *l*, per mezzo di una scaletta e di un passaggio angusto e tortuoso, si entra nel mitrèo B, lungo m. 10,59, largo m. 4,56, uno dei più conservati ed importanti mitrèi ch'io abbia visto, o dei quali io abbia avuto notizia. La sua specialità è quella di essere interamente coperto di mosaici, nel pavimento, nei banchi o sedili, e nelle pareti. La disposizione delle varie figure e dei varî simboli, tutte a color nero in campo bianco e di ottimo disegno, può meglio riconoscersi in questa pianta:

A solistizio estivo
B solistizio iemale
C Venere
D Marte
E Saturno
F Giove
G Mercurio
H Luna
a-b sedili

Nel pavimento sono disegnate sette porte, corrispondenti ai sette gradi di iniziazione (Corax, Cryphius, Perses, Leo, Heliodromos, Pater, Pater Patrum) ed un pugnale, l'arma cioè del Mitra taurottono. A sinistra della porta d'ingresso, e fra questa e la prima porta mistica, v' è un pozzuolo irregolarmente scavato nel pavimento, che io credo destinato per il battesimo degli adepti. Nelle due testate dei sedili, *a b*, di fronte all'ingresso, si veggono le figure dei due genî lampadofori A B, uno dei quali (quello del solstizio estivo) reca un corvo nella sinistra. Sulla fronte dei sedili, sono delineate le figure dei sei pianeti nell'ordine seguente, girando da sinistra a destra: la Luna, Mercurio, Giove, Saturno, Marte e Venere. Nel piano dei sedili, sono rappresentate le dodici costellazioni, però senz' ordine, ossia contro la normale successione dei mesi e delle stagioni. Ogni simbolo è accompagnato da una grande stella.

Sono queste le caratteristiche principali del mitreo, scavato, credo, al tempo di Pio VI, allorquando (e dobbiamo esserne grati a questi primi esploratori) si ebbe cura di non recar danno ai mosaici ed alla fabbrica stessa. Portarono via nondimeno tutti gli oggetti mobili, e tutta la mistica suppellettile del santuario che doveva essere ricchissima.

C) Dei quattro tempietti tetrastili, eretti su d'una platea continua, e convertiti ad altro uso in epoca assai recente, non posso dir molto, perchè i danni da loro sofferti nella trasformazione sono troppo gravi.

La platea, o podio sul quale sorgono le quattro celle, è d'opera incerta, ed è coronata da cornice a grandi blocchi di tufa. Di tufa pure erano in origine le pareti delle celle e le sei colonne di ciascun pronao, coronate da capitelli ionici, ed intonacate di stucco dipinto, furono successivamente restaurate con mattoni tagliati a segmento di circolo. Le soglie delle celle sono di travertino: il vano interno misura m. 5,45 in lunghezza, m. 5,80 in larghezza. L'intercapedine fra tempietto e tempietto varia da m. 1,86 a m. 3,65.

Nella prima cella verso oriente, fu trovata l'ara di marmo con pulvini, simpulo, e patera, con l'iscrizione dedicatoria a Venere, secondo fu riferito nelle *Notizie* dello scorso aprile (pag. 127).

Nel pavimento dell' ultima cella verso occidente, v' è una iscrizione, a mosaico nero in campo bianco, lunga m. 2,52, alta m. 1,15, danneggiata in molti punti. Le lettere sono di forma eccellente.

ARTILIVS · C · F ·
ENS · ITER · C · FABIV
A · TE[illegible] NTIVS · A · L · ARIS
TI · L · DAMA · M · FAP
/S · P · L · APOLLONI
VNDVM
A · A[illegible]

V
ITER
CTIVS · L · F
VS
VM
INTRA
CIT

D) L' edificio che fa seguito alla casa ed ai quattro tempietti sopradescritti, verso occidente, sembra essere stato adibito per uso industriale, probabilmente per concia

di pelli. Ciò deduco primieramente dal numero delle vasche e dei bacini, che si ritrovano in molti ambienti: secondariamente dalla grandezza degli ambienti stessi: in terzo luogo della circostanza che alcuni vani hanno pavimento e pentagoni di lava, come le strade ed i cortili.

E) Dinanzi ai quattro tempietti ed al fabbricato ora descritto, si apre una piazza vastissima, la quale (come tutte le piazze ostiensi) non fu mai lastricata, ma messa a terriccio e ghiaia. Una particolarità degna di osservazione si è, che la piazza non è molto antica: fu aperta verso la metà o la fine del primo secolo dell'impero, mediante la demolizione di un' isola di fabbriche repubblicane, delle quali si veggono le traccie in opera reticolata incerta, e di tufi a fior di terra, ossia al piano di copertura delle chiaviche dell'era imperiale.

F) La piscina pubblica, l'iscrizione che ad essa si riferisce, ed i granai costruiti al tempo dell'impero nell'interno della piscina stessa, sono stati descritti nelle *Notizie* dello scorso anno 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 704. Anche qui v' è una particolarità da notare, ed è che mentre i muri a cortina si mantengono intatti, quelli costruiti in opera quadrata di tufi sono stati smantellati fin quasi al piano del suolo. Lo smantellamento è avvenuto quando fu costruito il « Casone del sale », dove alloggiano il custode degli scavi e gl' ingegneri del Ministero.

Tutta la parte inferiore dei muri del « Casone » è fabbricata con tufi, assolutamente identici nelle misure, nel colore e nella grana a quelli della piscina pubblica.

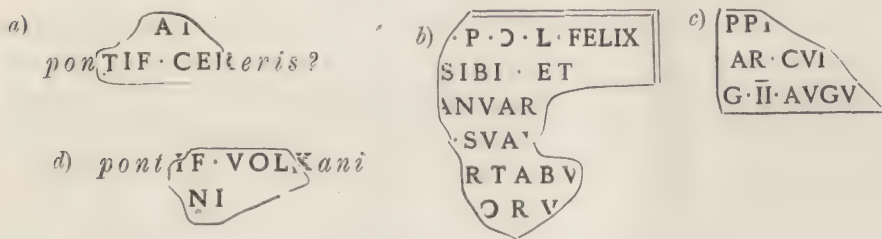
Gli oggetti raccolti nel corso degli scavi (in terreno già esplorato, come si è potuto riconoscere da parecchi indizî sicuri) sono i seguenti: Monete di bronzo di vario modulo 372 - frammenti di bronzo varî 133 - aghi crinali, spilli, stili di osso 70 - anelli di metallo 9, dei quali cinque con castone - pesi di metallo 3 - lucerne di terracotta, alcune delle quali bellissime 28 - vasi di terracotta 3 - frammenti di scultura in marmo 14 - teste di statue in marmo 4 - antefisse e fregi fittili 19 - bolli figulini 9 - tazza di rosso antico 1 - cornice di edicola in bronzo - fusto di candelabro in bronzo - figurine di bronzo 2 - fistola aquaria scritta m. l. 2,77 - piedistalli di statue con iscrizioni importanti 7 - iscrizioni e frammenti in lastra marmorea 27.

Si ebbero inoltre questi altri frammenti epigrafici:

a) A I
*pon*TIF · CEI*leris ?*

b) P · Ɔ · L · FELIX
SIBI · ET
ANVAR
SVA
RTABV
ORV

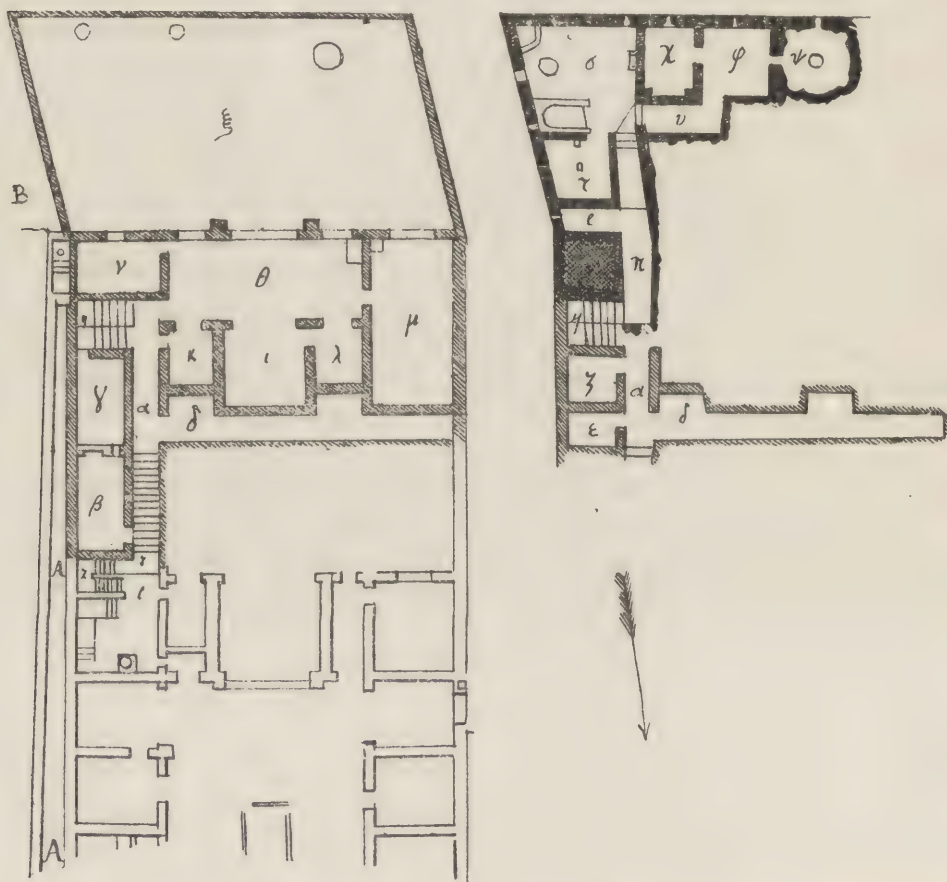
c) PPI
AR · CVI
G · II · AVGV

d) *pont*IF · VOL*kani*
NI

Sui mattoni di un pilastro nei granai si lesse il graffito:

vI · D
vIIIKD
xV
XVIIIKI
XVIIIKI

XIII. Pompei — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

a) Descrizione topografica degli scavi eseguiti nel trimestre gennaio-marzo 1886.

In questo tempo si è compiuto il disterro della casa detta di *Giuseppe II* (Reg. VIII, is. 2ª, n. 39), il cui piano superiore è stato già descritto (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 709 e segg.).

Dal pianerottolo *t* (v. pianta preced.) si discende per la scaletta *z*, fatta di 28 scalini ben conservati di pietra vesuviana e divisa in tre branche, nel piano sottoposto. L'adito, come la branca superiore di questa scalinata, era munito di parapetto di legno; e la branca inferiore col pianerottolo e il corridoio α, col quale infila, sono coperti di vôlta. A sin. accanto ai primi scalini di questa ultima branca, trovasi l'ingresso alla rustica cella β, con finestrino sul detto braccio della scaletta, e comunicante per un vano, poscia murato dagli antichi stessi, con un'altra rozza cella γ, ove tornò a luce un focolare moderno, che è stato demolito. Ambedue queste località sono coperte di vôlta a botte, e rivestite di rustico intonaco; e nella seconda γ, poichè fu murato il vano di comunicazione con la prima β, si rientrava per un vano praticato nella parete sud, che si apriva su di un pianerottolo o ammezzato, ora sprofondato, sovrapposto alla scaletta η, e che comunicava con altro ammezzato sovrastante alla località ν. Appie' della detta scalinata *z*, a dr., s'incontra l'adito di un secondo corridoio δ,

murato nella estremità opposta e coverto di vôlta. Poco chiaro è lo scopo di questo lungo corridoio, che non mena ad alcuna località: forse poteva dare accesso, per mezzo di scalette di legno, a due ammezzati, che sovrapposti alle stanze $\varkappa$ λ, hanno ciascuno un vano nel medesimo corridoio, all'altezza di circa m. 3,20 dal suolo. Il corridoio α poi contiene a sin. gli aditi di due celle ε, ζ, coperte di vôlta e rischiarate da feritoie; e riuscendo in capo alla scaletta η, per la quale si discende al bagno privato, sito nel piano inferiore, mena nell'ampia località θ, già coperta di vôlta e illuminata da due finestre, che fiancheggiano il largo vano di accesso alla terrazza ξ. Accanto alla finestra a dr., è addossato all'angolo un poggiuolo di fabbrica con un vaso di terracotta infissovi. In questa località trovasi sul lato nord la stanza ι (forse un'*exedra*), già coperta di vôlta a botte e situata fra le due piccole stanze anche a vôlta $\varkappa$, λ, delle quali quella a dr. ($\varkappa$) comunica anche col detto corridoio α, proprio di rincontro alla scaletta del bagno; e l'altra a sin. (λ) sta pure in comunicazione con la stanza ι. Sovrapposti alla vôlta di queste stanzette laterali erano gli ammezzati, accessibili forse dal corridoio δ, che trovasi alle spalle. Sul lato ovest della detta località θ, s' incontra l' adito del salone a vôlta μ (probabilmente triclinio), illuminato da finestra prospiciente sulla terrazza; e sul lato opposto evvi la stanza ν, che riceveva anch'essa luce da una finestra sulla terrazza, e la cui parete orientale è munita di una controparete, della quale non intendo lo scopo. Sovrastava a questa stanza un ammezzato, alle cui spalle si trova, quasi a livello del Foro triangolare, la vasca di fabbrica o, forse un lavatoio.

Della decorazione di questo gruppo di stanze non resta, che qualche tratto qua e là del tutto insignificante.

Dalla località θ si discende per due scalini nella terrazza ξ sovrapposta al bagno, e dal cui suolo sporgono tre sfiatatoi del bagno medesimo, l'uno in forma cilindrica, l'altro in forma conica, e il terzo a cono tronco, formati di un tubo di terracotta rivestito di fabbrica. È a notare che i pilastri del largo vano di accesso alla terrazza, sono esternamente rafforzati da due altri pilastri.

La scaletta η, per la quale si discende al bagno, era anch'essa difesa da parapetto di legno, ed è formata di 11 scalini di lava in due branche. Essa mena nel corridoio π, coperto in parte di vôlta piana e in parte di vôlta a botte, rischiarato da una feritoia nel punto d'incontro delle due vôlte, e fortemente inclinato, con uno scalino sul limitare, un secondo nel mezzo, e tre nella estremità opposta. Nel suo prolungamento trovasi a sin. l'*apotheca* ϱ, anche rischiarata da feritoia. Per questo corridoio si perviene nel forno σ, che serviva anche a somministrare il calorico al bagno adiacente. Del forno propriamente detto non resta che il *suolo*; e la località che lo contiene, è illuminata da due finestrini nella parete sud, e da un terzo nella parete est, al di sopra del forno, accosto al quale è praticato in questa medesima parete un piccolo vano di comunicazione con la campagna. Sul muro esterno accanto a questa uscita, è dipinto il solito serpente agatodemone, che si accosta all'ara per divorar le offerte. Nella località del forno si trovano inoltre, una vasca di fabbrica addossata all'angolo sud-est, la base circolare e concava di una *mola* nel mezzo, e nella parete occidentale l'apertura quadrata (gr. m. $0{,}50^2$), per la quale i prodotti della combustione entravano a riscaldare il bagno. Sul lato nord, accanto al forno, s'incontra l'ingresso

ad arco al *panificium* τ, coperto di vôlta e rischiarato da feritoia, con due poggiuoli di fabbrica per sostegno della tavola, su cui si manipolava il pane. A dr. del detto corridoio π, sul lato ovest, montando due scalini, si entra per un vano ad arco nel passaggio v coperto di vôlta, che menava al bagno e propriamente nel piccolo tepidario φ, formato di una stanzetta a vôlta, illuminata da feritoia nella parete sud, con pavimento di musaico bianco, e con le pareti dipinte a fondo giallo. A sin., cioè ad oriente, trovasi il caldario χ anche a vôlta, con pavimento a mosaico, di cui rimane qualche avanzo, e con decorazione a fondo rosso: nella parete sud è praticata una nicchia semicircolare (corrispondente alla *schola labri* delle pubbliche terme), con finestrino rotondo, munito forse d'inferriata. Poichè non vi appare alcuna traccia di controparete, e il pavimento non poggia sulle *suspensurae,* è da ritenere che questo bagno nel primo scavo sia stato non poco deturpato, come si rileva non solo dal moderno masso di fabbrica sostituito alle *suspensurae,* ma eziandio da molti restauri nelle pareti delle località adiacenti. E forti restauri presenta anche il pavimento del frigidario ψ, situato ad occidente del tepidario, e nel quale si discende per due scalini. Esso ha la solita forma circolare, con vôlta a cupola, nel cui centro è uno degli sfiatatoi menzionati, ed è appena rischiarato da una saettiera. Nella parete sono cavate le quattro *scholae,* che all'altezza di m. 0,38 dal suolo hanno lateralmente degl'incastri per sedili di legno.

Non posso chiudere la descrizione di questa casa, senza notare che nella pianta di Pompei eseguita dal Bibent, è segnata come appartenente alla detta casa una grande località, la quale non ha potuto assolutamente esistere, per la semplice ragione che il sito ove è posta, fu lasciato allora inesplorato; e dato anche fosse stato esplorato, ora non vi appare il minimo indizio dell'esistenza di una località. Essa dovea trovarsi nell'angolo B, formato dal muro di cinta sottoposto al tempio greco, e dall'avancorpo contenente il descritto bagno della casa di Giuseppe II.

Lungo il lato orientale di questa medesima Isola, fra il muro della casa detta di Giuseppe II e il muro occidentale del Foro triangolare corre il canale A, che sbocca all'esterno sulla fronte meridionale dell'Isola, passando al di sotto della vasca o, già menzionata e posta sulla estremità sud del canale. Accanto a questa vasca, sull'orlo del muro di cinta fondato sulla scoria, sono incastrati quattro lastroni di tufo di Nocera, sulla cui superficie si osservano dei buchi per qualche parapetto.

Finalmente, essendosi rimessi tutti a luce i pezzi architettonici rinvenuti presso l'angolo B, e dei quali feci menzione nel mio rapporto di febbraio scorso (cfr. *Notizie* 1886, p. 59), sono in grado di poter riferire intorno ad essi. Consistono in tronchi di colonne, in due pezzi di *antae*, e in parecchi pezzi di epistilio, il tutto di tufo nucerino, se si eccettua un piccolo avanzo di colonna laterizia. I tronchi di colonne scanalate di tufo sono quattro, di diverso diametro, e un solo è di colonna dorica, avendo le scanalature con spigoli vivi, mentre negli altri tre le scanalature sono separate da listelli. I due pezzi di *antae* finiscono a mezza colonna dorica; e i parecchi pezzi di epistilio, le cui modanature sono identiche a quelle dell'epistilio del Foro triangolare, mostrano chiaramente che erano in lavorazione al tempo della catastrofe. Di essi il pezzo più considerevole, con il solo architrave e il fregio (triglifi e metopi), misura m. 1,70 di lunghezza e m. 0,84 di altezza.

b) Trovamenti fatti nel maggio 1886.

Continuandosi il disterro della casa n. 28 della medesima Isola e Regione, in una stanza che è a sin. della fauce, e dalla quale si discende in un sotteraneo, si rinvennero il giorno 7 due piedi di *bronzo*, ben modellati, di grandezza naturale, e appartenenti a qualche statua giovanile (lung. m. 0,19). Sono infissi su basetta rettangolare marmorea, della grandezza di m. 0,48 × 0,32. Vi si raccolsero inoltre n. 79½ globetti di *ambra* di varia grandezza; sei globetti rotondi di *corniola;* sei altri globetti di *cristallo di rocca*, in forma di pera, infilati da un filo di *bronzo;* un piccolo frammento di *bronzo* con tracce di doratura; tre piccoli listelli di *agata*, e finalmente parecchi pezzi di *avorio*, lavorati a bulino, forse appartenenti a qualche mobile, fra i quali nove borchie di diverso diametro, da cent. 8 a cent. 3, e dodici pezzi cilindrici finienti a campana, di diversa altezza da cent. 8 a cent. 4.

Sistemandosí la scarpa delle terre sul lato orientale della *via dei sepolcri*, dalla tomba n. 5 (cfr. Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 414) venne fuori il 1 maggio una lastra marmorea (l. m. 0,38, alt. mass. 0,17) con la seguente epigrafe:

N · CVRTIVS · N · F
SPVRIANVS · FRATER

Da ultimo il giorno 24, dagli operai della nettezza, fu raccolta una monetina di *bronzo* ossidata.

Regione IV. (*Samnium et Sabîna*)

XIV. Chieti — Il ch. sig. prof. Biagio Lanzellotti, membro della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Chieti, riferì che a breve distanza dalla collina ove siede la città, e propriamente presso l'acquedotto provinciale, non molto lungi dalla chiesetta di *s. Maria Calvona*, si scoprì un titolo funebre, in pietra dei monti vicini, lungo m. 1,20, largo m. 0,28, e profondo m. 0,50 con incavo rettangolare nella parte inferiore, ed un buco presso l'angolo inferiore del lato sinistro. Forse un buco simile, per dove passavano i grossi chiodi che servivano a tenere ferma la lapide sopra la porta della tomba, sarà stato praticato anche dal lato destro, ove la pietra è rotta. L'iscrizione, copiata dal prof. Lanzellotti, che ne trasmise anche il calco, incisa in bei caratteri che hanno nel primo verso l'altezza di circa m. 0,10, merita speciale riguardo per la forma strana con cui fu scolpito l'ultimo verso, e dice:

C · LVSIVS · C · ET · IVNIAE L · S
SIBI · ET LVSIAE C · ET · IVNIAE L · OECVN
CONIVGIBVS · SVIS · VIVOS · FE *sic*

XV. Miglianico — Dal territorio di questo comune, ove fu rinvenuta la lapide latina edita nelle *Not.* del 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 180 (cf. *C. I. L.* IX, n. 3041), e donde provenne il suggello di bronzo CN · STATILI | CELADI (ib. n. 6083, 140), nell'aprile del corrente anno il prof. Camillo Macchia ebbe, per mezzo di un contadino alcuni oggetti di suppellettile funebre, che furono descritti nel modo che segue dallo stesso

prof. Biagio Lanzellotti, senza che si potessero raccogliere maggiori notizie sulle circostanze che ne accompagnarono il rinvenimento.

“ Elmo di rame semplice, alto m. 0,20, e del maggiore diametro di m. 0,23 circa.

“ Rottami di lorica di bronzo, e due uncinetti dello stesso metallo, di graziosa forma e con ornati a graffito, usati per fermaglio.

“ Parecchie cuspidi di lancia in ferro, di varia forma e grandezza.

“ Patera di bronzo del diam. di m. 0,24, liscia, con due chiodi ribaditi internamente, i quali accennano al manico che doveva esservi attaccato.

“ Piccola caldaia di bronzo, a ventre rigonfio, del diametro massimo di m. 0,37, con due chiodi ribaditi al di qua ed al di là della bocca, i quali fermavano due orecchie di ferro, ove si attaccava il manico pure di ferro, conservato solo in piccoli frammenti ”.

XVI. **Rocca Cinquemiglia** (frazione del comune di Castel di Sangro) — L'ispettore prof. A. de Nino fece un'escursione in questo piccolo paese, le cui notizie storiche non rimontano al di là dei tempi di mezzo, ed il cui territorio, per quanto riguarda i tempi più antichi, sapevasi soltanto aver restituito alla luce alcune lapidi latine. Il paesello sorge a poca distanza da Castel di Sangro, verso il nord, e nella valle del Sangro, non molto lungi dalla via che da Sulmona pel piano delle Cinque miglia conduce ad Isernia; nè deve essere confuso colla chiesa intitolata *Madonna del Carmine delle cinque miglia*, tra Rocca Pia e Revisondoli, al quale sito, secondo la carta annessa al vol. IX del *C. I. L.* si dovrebbero ascrivere le scoperte epigrafiche sopra accennate, mentre nella carta stessa non è segnato Rocca Cinquemiglia, dove in fatto le epigrafi riprodotte nei num. 2795, 2796, 2797, 2808 si conservano, quantunque delle due prime sia oggi rimasto meno ancora di quanto il ch. Dressel potè copiare. Ora le ricerche fatte dal de Nino ci riconducono ad età anche più remota.

Nel soprastante colle, detto *Selva del monaco*, pel quale nella carta dello Stato Maggiore è indicata l'altezza di 1040 metri, riconobbe egli i resti di una stazione antichissima. Girava intorno al colle una cinta di mura ciclopiche; e se ne riconoscono ancora notevoli avanzi. Nell'interno della cerchia corre una strada comoda. Più su è una nuda scogliera. Per quella strada interna, che l'ispettore percorse unitamente al bravo agronomo sig. Pietro d'Achille, raccolse frammenti di tegoloni, di anfore e di grossi vasi, oggetti che ricondurrebbero fino all'età romana.

Più giù verso il Sangro, alla sinistra, sul colle di s. Maria di rocca cinquemiglia, dove nel medio evo fu eretta una chiesa, i cui avanzi servirono di nucleo ad una casa rurale del sig. Giuseppe d'Achille, estendevasi il sepolcreto. Quivi in fatti si trovarono le lapidi latine di *Primilla*, di *Pullia*, e le altre sopra ricordate. Quivi pure si rinvenne un pezzo di mattone, posseduto dallo stesso sig. d'Achille, in cui è in rettangolo il bollo:

NVM
*t*VSCI

simile al bollo aufidenate edito dal ch. Mancini nel *Giornale degli scavi di Pompei* 1878, p. 49, e riprodotto nel vol. IX del *C. I. L.* n. 6078, 120. Nello scorso inverno vi fu trovata una moneta di oro di Augusto.

Non è improbabile, che fino dall'età romana la gente avesse preso stanza anche fuori della cerchia inaccessibile, e che si fosse formato un paese alle falde della *Selva del monaco*, paese che poi nell' età di mezzo fu rinforzato da mura, e difeso anche dal fortilizio avanzato, eretto sul colle di Santa Maria, detto *le Morghe*, dove esistono ancora ruderi di una cerchia murata a calcina. Il prof. de Nino vi riconobbe un ingresso nella parte meridionale, dove si vedono due pietre forate per soglia, alla distanza fra loro di m. 1,40, su cui giravano i cardini della porta.

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XVII. Strongoli — *Nuove indagini nell'area dell'antica Petelia, da lettere dell'ispettore Sac.* Niccolò Volante.

In contrada *le Pianette* già conosciuta per anteriori rinvenimenti, e ritenuta sede dell'antica *Petelia* (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 317, 411, e vol. VI, p. 502), non lungi dal moderno abitato di Strongoli, ed in terreno di proprietà comunale, nel sito ove sono visibili cospicui avanzi di una grandiosa costruzione, che mostra aver fatto parte di qualche pubblico edifizio, con licenza del municipio furono intrapresi nello scorso anno alcuni scavi. Vi si scoprì un pavimento di mattoncini ad opera spicata, e vi si raccolsero non pochi oggetti, fra i quali meritano di essere ricordati: due testine di terracotta, notevoli per la diversa acconciatura delle chiome; un cucchiaio di avorio, spezzato nel manico; una statuetta muliebre acefala; un pezzo di vaso fittile con rilievo, rappresentante Giove; un vaso frammentato, ed una lucerna fittile col manico ad anello, portante inferiormente l'impressione di una I; una piccola ampolla di vetro; varî pezzi di catenelle di bronzo; fibule dello stesso metallo; una cuspide di lancia; finalmente quattordici monete di bronzo, sette delle quali appartengono al primo secolo dell'impero, e le altre sono brezie e peteline.

Vi si raccolsero pure alcuni resti epigrafici, dei quali l'ispettoer Volante mandò i calchi. Il primo, inciso in lastra marmorea, di m. 0,34 × 0,24 ed in belle lettere, dice:

L R
.O·COS·P
M·F·MAR

Il secondo, anche marmoreo di m. 0,20 × 0,19, conserva pure in buoni caratteri:

A V G
FLAV

Un terzo pezzettino, di m. 0,11 × 0,09 reca in rozza scrittura:

R V M
RI SAL

Finalmente in un quarto pezzo di m. 0,07 × 0,11, pure rozzamente inciso, leggesi:

CI LDI\ III
RIB AVG I

Poichè la prosecuzione delle indagini nel luogo sopra accennato prometteva più copiosa messe archeologica, l'ispettore sac. Volante ottenne che gli scavi fossero

ripigliati ad incremento del Museo di Catanzaro, e quindi per conto di quella Commissione conservatrice dei monumenti.

Incominciate quindi nuove esplorazioni sui primi dello scorso aprile, alla profondità di circa due metri, sotto grandi agglomerazioni di massi di calcina e pietre, si rinvennero avanzi di una statua muliebre di bronzo, cioè un pezzo del manto; i piedi con parte dell'abito che vi ricadeva, ed altri frantumi, sotto e presso i quali si scoprì poscia un piedistallo di finissimo marmo, alto m. 1,18, largo m. 0,73, nel cui prospetto leggesi questa iscrizione dedicatoria, di cui l'ispettore mandò il calco cartaceo:

patera — preferícolo

LVCILLAE · C · F · ISAV
RICAE
MVNICIPES · PETELINT
EX AERE · CONLATO ·
IN CVIVS · MEMORIAM
MEGONIVS · LEO ·
REI · P · HS · C · M · N
LEGAVIT

Si estrassero in seguito altri brani di statua di bronzo; e poscia un altro piedistallo di marmo bianco, alto m. 1,29, largo m. 0,62, portante l'iscrizione, della quale l'ispettore mandò pure il calco:

patera — prefericolo

CAEDICIAE · L · F
IRIDI
MVNICIPES · EX
AERE · CONLATO
OBMERITA · MEGO
NILEONIS · FILI EIVS
IN CVIVS MEMORI
AM · LEO · REI · P · HS C
M · N
LEGAVIT

Altri pezzi di bronzo coperti di bella patina, accennano ad una statua virile di grandi proporzioni.

Si trovò poi un vasetto dipinto rotto nel becco, a figure nere su fondo rossastro, rappresentante una figura virile ignuda, seduta su di un sasso. Si rinvenne finalmente un orciuolo a largo ventre e collo stretto, coperto di vernice nera, e con esso molti frammenti fittili.

Gli scavi durarono dal 2 al 24 di aprile.

XVIII. **Gerace-marina** (territorio dell'antica Locri) — Sul finire dello scorso marzo, mentre alcuni contadini attendevano a piantare agrumi in contrada *Faraone*, nel fondo del sig. Domenico Lombardo, sulla destra del Mericio, ad un chilometro circa dalla cinta nordica di Locri, si imbatterono in una tomba di opera laterizia, lunga internamente m. 2,20, larga m. 0,75, e profonda m. 1,80. Le mura laterali, la

volta a tutto testo e le testate, erano a mattoni lunghi m. 0,52, larghi m. 0,35, e dello spessore di m. 0,09; ed il fondo era a lastroni fittili di proporzioni maggiori dei precedenti. Dentro vi si trovò uno scheletro con la suppellettile funebre, della quale sventuratamente null'altro sappiamo, se non che consisteva in vasi biancastri di varia forma ed in una « placca sferoidale con due puttini nel centro »; questa semplice e troppo sommaria notizia avendo potuto raccogliere il sig. ispettore dott. Scabelloni, a cui non fu possibile di vedere l'originale, venduto dagli scavatori ad un antiquario che si trovava di passaggio in Gerace nel momento della scoperta.

Alla distanza di 25 metri del suddetto sito, e sulla linea stessa fu scoperta poi un'altra tomba, simile alla precedente, con uno scheletro ben conservato, e coi soliti fittili. Vi si trovarono pure due grossi chiodi, una lucernetta, una cuspide metallica ed un elmo di bronzo, offeso in parte dall'ossido, ma in parte bene conservato e « con rilievo di genietti tenentisi per le mani in atteggiamento di danza », per quanto al predetto sig. Scabelloni riuscì di sapere dai contadini, che anche questo bronzo avevano venduto. Vi si raccolse in fine una moneta di argento, di Fthia madre di Pirro, recante nel dritto una testa velata a sin. coronata di alloro, e nel rovescio un fulmine fiancheggiato dalla leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ (Eckhel II, 170).

Una terza tomba fu poscia rinvenuta, costruita come le altre ma di minori dimensioni, senza volta e coperta da una base di colonna di marmo bianco, solidamente saldata. Eravi dentro un'urna cineraria fittile di finissimo impasto, contenente i resti del rogo.

Tutte e tre queste tombe giacevano in uno strato di sabbia, alla profondità di m. 1,30 dal livello attuale.

Nel chiudere il suo rapporto l'ispettore dott. Scabelloni aggiunse, che in quella contrada Faraone veggonsi sparsi nel suolo moltissimi frammenti di laterizi, non dissimili da quelli adoperati nelle tombe sopra dette; i quali danno prova delle altre tombe, che vennero guastate nella piantagione degli alberi, e che abbondano in quel terreno, ove doveva estendersi un sepolcreto della prossima Locri.

Sicilia

XIX. **Santo** (frazione del comune di Messina) — In occasione dei lavori per la strada ferrata da Messina a Cerda, sulla fine dello scorso maggio, eseguendosi alcuni scavi di spianamento al casello della testa *Musina* nella galleria dell'*Angelo*, presso il villaggio Santo, si scoprì un sarcofago ora trasportato nel Museo di Messina, lungo nel lato maggiore m. 2,45, e m. 1,09 nel lato minore; formato di varie lastre di trachite, e con coperchio pure in lastra della pietra stessa. Su fondo in muratura si trovarono gli avanzi di un cadavere.

XX. **Girgenti** — In un terreno di proprietà del sig. Giovanni Vella, in contrada *Meddolosa*, fu trovato un sarcofago di marmo cipollino, conservatissimo, di forma parallelepipeda, e mancante del coperchio.

È decorato esternamente con un fregio di triglifi e metope. Nell'interno, mescolati alle ossa, si rinvennero frantumi di vasi con figure bianche su fondo nero.

XXI. Selinunte — Col giorno primo di marzo furono intrapresi i lavori di sterro, presso gli avanzi della torre antica a nord dell'acropoli, e nella banchina a sud dell'acropoli, ed in riva al mare. I lavori continuarono fino al giorno 11 di maggio, e diedero luogo ad importanti scoperte topografiche, delle quali sarà a suo tempo comunicato il rapporto dalla direzione dei lavori stessi.

Roma, 20 giugno 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

GIUGNO

Regione X. (*Venetia*)

I. **Concordia** — *Nuove scoperte epigrafiche descritte dall' ispettore cav.* D. Bertolini.

Nel sepolcreto, smovendo un' arca, si rinvenne sotto il fondo una lapide alta m. 1,28, larga 0,58, che nella parte superiore ha un fregio, formato di due triangoli eguali sovrapposti coi vertici in opposizione ✡, e al di sotto l'epigrafe, con lettere alte da 7 a 4 centimetri:

D M
SATVRNINAE
PORCIPERSAE
EPAPHRODITVS
CONIVGI
CARISSIMAE

Il sig. Osvaldo Politi, nel fondo ove anni sono è stata trovata l'olla cineraria, coperta colla parte inferiore d' un' anfora, di cui diedi ragguaglio nelle *Notizie* del 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 49, ha scavato una pietra alta m. 1,28, larga 0,48, incorniciata, che ha questa iscrizione:

ı · DOMITIO
Z O S I M O
T · DOMITIO
ACILIANO
ACILIAE·THREPTE
P · CAEMIVSPAZO
AMICIS

La lapide, a mia istanza, fu dal proprietario donata al Museo concordiese.

Essendomi per caso portato l' altro giorno nel cortile dell' abitazione dei sigg. Gasparin in Portogruaro, al civ. n. 224, ho visto murata nel porcile per uso di truogolo

un' ara, che sulla faccia anteriore incorniciata mostra in caratteri, per buona ventura conservatissimi, la scritta:

GAVILLAI·Q·F
MAXIMAI
CALE·L· POSIT

Spero che anche quest' ara possa essere aggiunta alla raccolta pubblica.

II. Cividale — *Nota del conte* Pier Alvise Zorzi.

Il giorno 17 maggio ultimo, praticandosi alcuni lavori di scavo per la costruzione della ferrovia in questa città, nel fondo già del sig. Zurchi di Cividale, ora della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, a due metri dal piano di campagna, sotto la ghiaia, si scoprirono alcuni avanzi di scheletro umano ed i seguenti oggetti: — Una conca o bacinella di metallo misto, di forma originariamente circolare, ma schiacciata e rotta lievemente alla sommità, ad anse mobili, rettilinee, segnate nell' orlo interno da due circoli concentrici, e nel fondo pure interno da altri due circoli eguali, con un foro cieco nel mezzo, avente il pedale circolare, traforato a triangoli, alcuni dei quali rimasti ciechi, vedendosi le traccie dello scalpello. Pesa chil. 2 ½, ed è alta m. 0, 16, compreso il piede alto m. 0, 04. Il diametro, per quanto può argomentarsi dallo stato attuale del recipiente, va dai 34 ai 40 cent. Le anse misurano 10 cent. in larghezza, 4 in altezza. Un grande ferro di lancia, con manico, nel quale si scorge ancora il legno durissimo ed intatto che vi era infisso. È il più grande e bel ferro di lancia venuto in possesso di questo Museo. Misura, compreso il manico, m. 0, 48; è largo alla base della lama m. 0, 06. Un frammento di guardamano in ferro, lavorato a filo d'argento dorato, lungo m. 0, 09. Piccola placca di metallo misto, dorato, di forma circolare a tre orecchiette forate, del diametro di mill. 55. Altre due placche, di metallo dorato, di forma quadrata, con lobetti mistilinei, forniti di bullettine contornate da un cordoncino pure di metallo, sporgenti ai quattro angoli, lavorate finamente ed incise di graziosi fregî, con qualche variazione l' una dall' altra. Misura ognuna di esse mill. 37. Due fibbie metalliche di centurino, semplici. Un frammento di fibbia di metallo dorato, con ornamenti impressivi. Frammenti di spada e di elsa, che uniti misurano in lunghezza m. 0, 45. Ferro di lancia con manico, lungo cent. 20. Frammento di lama di spada, lungo m. 0, 40, largo m. 0, 04. Frammenti di fibbie semplici. Sembra che gli oggetti sopra indicati sieno da riferire all' ottavo od al nono secolo dell' era volgare, e sieno opera di artefice bizantino, appartenuti a qualche milite longobardo.

Esaminato il sito dove giacevano le ossa, sotto la ghiaia e tra la ghiaia, riconobbi grandissima quantità di terriccio. Fatte poi altre ricerche venni a sapere, che presso una famiglia di qui esiste una conca o bacinella simile alla nostra. La vidi: è somigliante, ha il pedale internamente lavorato; differenti le anse, curvilinee, mobili. Fu trovata piena di terra, varî anni or sono, in una fossa presso il teschio di uno scheletro, che stava tutto disteso; e vi erano insieme alcuni frammenti d'armi. Consultata l' opera di recente pubblicazione del dr. Otto Henne, *Kulturgeschichte des deutschen Volkes*, Berlin G. Grote 1886, trovai che tale costumanza di mettere bacinelle o pignatte vicino ai morti guerrieri, si praticava anche in Germania.

Regione VII. (*Etruria*)

III. Firenze — *Rapporto del R. Commissario comm.* Gamurrini.

Sappiamo che nel secolo XVII costruendosi dai Filippini la loro chiesa di s. Firenze, si rinvennero dal lato del Borgo dei Greci le reliquie del tempio di Iside, con varie iscrizioni votive. Ora nei lavori di fognatura della stessa strada, quasi all'estremo della chiesa, ed a tre metri di profondità, si sono estratti tre pezzi di una grandissima tavola di marmo, i quali recano parte dell'ultima linea di una iscrizione dedicatoria a lettere del secondo secolo:

|A| |NOMINE ❦ S|

Inoltre nel medesimo punto sono comparsi: un frammento marmoreo di cornicione con dentelli, ed un pezzo di capitello di ordine composito [1].

Nella prossima via dei Leoni, dietro Palazzo Vecchio, si è trovata (non si ricorda nè come nè quando, certo da poco tempo) una bella testa di marmo al naturale, che molto si assomiglia a quella di Augusto, ed anche per l'arte apparisce dei tempi augustei.

Nel Palazzo Vecchio ho pure osservato, quale prodotto di scavi recenti, un frammento di titolo marmoreo sepolcrale, che reca l'estremo della prima linea:

IIMAE

IV. Bisenzio — (Comune di Capodimonte sul lago di Bolsena). *Scoperte della necropoli descritte dal sig.* Angelo Pasqui.

Scavo di s. Bernardino (31 ottobre - 14 novembre 1885)

All'intelligente scavatore Pietro Meloni di Chiusi, che per conto dei sigg. Paolozzi e Brenciaglia eseguì nella primavera del 1885 lo scavo della Palazzetta (tav. II, fig. 2), non passò inosservato un ripiano rettangolare racchiuso da rialzi di terra e dal masso naturale, con segni evidentissimi di un terrapieno imposto. Detto luogo si può dire sulla riva del lago; confina colla parte più bassa della necropoli di Bisenzio, alla distanza di circa 800 m. dall'etrusca città, ed è conosciuto colla denominazione di « Piana di S. Bernardino » (tav. II, fig. 2, *b*).

Recatomi sul posto e fatti eseguire alcuni saggi, rinvenni le tracce dei pozzetti cilindrici di tufo, identici ai tolfitani ed ai tarquiniesi; indi sparsi pel terrapieno i frantumi di vasellame a mano, steccato od impresso a cordicella. Lieto dell'importante scoperta, e secondato dalla squisita cortesia dei prefati signori, incominciai lo scavo regolare il 31 ottobre 1885, dopo avere rinvenuto da un lato l'antico limite del sepolcreto; e le mie speranze furono coronate da splendido successo. Qui sotto noterò giorno per giorno le scoperte di questo gruppo arcaicissimo, segnando esattamente ciascuna tomba, con numero relativo a quello indicato nella tavola annessa (tav. II, fig. 1).

[1] Un' ampia relazione sopra questo scavo, dove si è potuta riconoscere una parte dell'anfiteatro, sarà poi data dal ch. prof. A. Milani, che dal principio dei lavori ha seguìto il corso delle scoperte.

31 ottobre — 1. Pozzetto di forma cilindrica tagliato nella terra vergine, profondo m. 1,65, largo 1,25. Vi era stato deposto un cilindro di tufo, chiuso da callotta emisferica vuota al di sotto. Il vano interno del cilindro misurava m. 0,42 di diametro e m. 0,52 di profondità. Nel mezzo vi era deposto il cinerario a foggia di olla ovoidale, privo di orlo, rozzamente plasmato a mano, e con sopra una ciotoletta a tronco di cono, posata col fondo dentro all'orificio del vaso (tav. III, fig. 2). Fra le ossa cremate, di cui era pieno più che a metà il detto cinerario, si trovò un *culter* lunato dei più comuni, un anelletto di ambra, un punteruolo di bronzo, due pendaglietti piriformi di ambra, ed un avanzo di arco di fibula a mignatta. Attorno al cinerario col seguente ordine si estrassero:

a) Vaso con corpo rotondo, con lungo collo a tronco di cono, e con manico a nastro applicato alla metà del corpo. Si può dire che questo ripeta la forma del cinerario tipo Villanova, e come tale è decorato di rozze graffiture a meandri ed a zig-zag nella parte superiore del corpo.

b) Due navicelle sostenute da quattro piedi, e con manico a bastoncello ritorto alla metà del vuoto; cioè da un bordo all'altro. Entro una di queste si trovò un disco di ambra forato, appartenente ad arco di fibula.

c) Vaso a corpo ovoidale, con solo manico a nastro applicato alla metà ed asportato anticamente. È decorato nella parte superiore del corpo con una zona a doppia graffitura, che comprende piccole impressioni oblique d'arco di fibula, e sotto con meandri rettangolari a pettine bidente (tav. III, fig. 13).

d) Vaso grande a corpo lenticolare, collo a tronco di cono e manichi addoppiati e riuniti all'orlo. Nella parte superiore del corpo, dapprima corrono piccoli meandri rettangolari entro una doppia striatura, più in basso uno zig-zag concentrico, graffito con pettine a due denti.

e) *Askos*, che da un lato termina a testa di bue, dall'altro a collo ed orificio rotondo. È privo di qualsivoglia decorazione; appartiene ad una tecnica alquanto rude, ed attorno al corpo tuttora conserva le levigature dello stecco. Il suo manico e le sue corna furono anticamente asportate. Dalla bocca del bue all'orificio misura m. 0,32.

f) Vaso con corpo rotondo, a forma un poco allungata e collo rastremato sotto l'orlo, che si ripiega in fuori a quarto di cerchio. Nella parte superiore del corpo, entro una larga zona limitata da doppia striatura a pettine bidente, quattro zig-zag isolati e graffiti collo stesso strumento.

g) Vasetto corputo, di forma schiacciata verso il fondo, e con due manichi applicati alla parte più sporgente del corpo ed all'orlo. Nel corpo due apofisi contornate da semicircoli concentrici, impressi con arco di fibula a fune, entro i quali lineette oblique e cerchietti a trapano alternativamente. Tra le anse e le medesime sporgenze da ciascun lato si trova un riquadramento a cordicella, compito agli angoli da cerchietti, e diviso diagonalmente da linee impresse a fibula. Attorno ai manichi corre un sottile giro a linee parallele ugualmente impresse (tav. III, fig. 3).

h) Due tazzine a callotta sferica, prive di manico, a pareti robuste, ma di una tecnica abbastanza rude.

i) Piatto quasi piano, sostenuto da tre piccoli piedi: appartiene ad una tecnica identica ai precedenti vasi.

l) Nel fondo del pozzetto, tra la terra d'infiltrazione e le pareti del cinerario, si rinvenne una cuspide di lancia in bronzo, lunga m. 0,15, ed un disco con lunga imbullettatura nel centro, oggetto che credo potesse servire per calcio dell'asta, in luogo dell'*ouriachos*.

2. Pozzetto identico al precedente, ma con coperchio spezzato sotto la pressione del terrapieno. Si estrasse il vasellame in cattivissimo stato; nondimeno si riconobbe dai frammenti qualche tazzina di tipo laziale, a forma compressa, con orlo sporgente e manico rialzato; una ciotoletta a tronco di cono e doppia ansa, di cui una asportata in antico. Del cinerario, e di molti vasi appartenenti al funebre corredo, non fu possibile ripristinare la forma: invece fu notato che tutti i fittili mancavano di decorazioni impresse o graffite.

3. Cassa di tufo, lunga m. 1,80 larga 0,70. Fu trovata alla profondità di m. 0,90, chiusa da coperchio a doppia pendenza e vuoto al di sotto. Ai piedi, ove soltanto restavano poche tracce dello scheletro, si rinvenne una tazza di lamina enea a forma di callotta sferica, con orlo riboccato in giù e decorato di bottoncini a sbalzo. Presso questa, in corrispondenza colle tibie dello scheletro, giaceva l'*oenochoe* di bronzo con beccuccio sagomato, e con manico di lamina graffito con quattro solchi verticali, e fissato all'orlo ed al corpo con imbullettature. Attorno alla medesima aderiscono gli avanzi del funebre lenzuolo. Più verso le mani, si estrasse una piccola tazza a fondo piano, con manico rialzato sopra all'orlo, e munito superiormente di due cornetti verticali. *Kylix* di forma goffa, di bucchero nero lucido, lavorata a tornio: conteneva una lama di coltello in ferro. Presso l'omero destro, vi era stato deposto un vaso a corpo ovoidale, steccato a baccellature sottili nella parte più rilevante del medesimo e nel rimanente privo di decorazione, ma lucidato accuratamente con stecco. Nel suo collo cilindrico v'incastra un coperchio arrotondato sopra, aperto da un lato e munito di manico, che rozzamente ritrae la figura d' un ariete. Il manico del vaso è rialzato sull'orlo, e formato di due bastoncelli accoppiati ed avvolti sopra all'orlo. L'incavo del coperchio combacia col sostegno verticale del manico. Sullo sterno del cadavere si raccolse una maglia ed il suo uncinetto, di sottile filo eneo: alla mano destra una tazza di forma emisferica, ansata e sostenuta da tre piedi cilindrici (tav. III, fig. 11): presso la testa e le spalle, piccoli orecchini spiraliformi di bronzo; un capo di ago crinale a ruota di sei raggi, che mettono in mezzo la cannula fusiforme e forata; anelletti di bronzo appartenenti forse a collana; quattro fibulette di bronzo, con arco a mignatta un poco allargato a metà, e compìto da triplice spira e da lunga staffa. Sono notevoli due fibule d'argento, trovate nel luogo del petto; il loro corpo è formato di sottile lamina, riunita nel dinanzi con sutura a rilievo. L'ardiglione delle medesime si unisce all'arco mediante triplice spirale, ed è fermato entro lunga staffa, cui completa una capocchia rotonda traforata a sei raggi. Infine lungo il fianco sinistro, compivano il funebre corredo un *simpulum* di lamina a coppa emisferica, con manico a nastro imbullettato sotto l'orlo, e ripiegato in giù, ed una piccola patera, che si trascurò per essere ridotta in minuti frantumi.

4. Cassa identica alla precedente, disposta pel medesimo verso, poco distante dalla stessa e ad uguale profondità. Si trovò alle mani del cadavere un'ascia di ferro, larga al taglio m. 0,08, lunga m. 0,11, con canna quadrangolare, ed una lamina di forma

ellittica punteggiata a giri concentrici, e divisa nell'asse maggiore da più linee punteggiate. Ad una sua estremità sono applicati con ribaditure due occhietti, nei quali forse girava un manico di filo eneo. Ai piedi si raccolse una tazza di lamina a callotta sferica, con orlo sbalzato a bottoncini, un vasetto a fondo piatto con manico elevato sopra all'orlo, un *kyathos* con ansa a bastoncello e con sottili baccellature nella parte superiore del corpo. I detti fittili sono tutti lavorati a tornio, di un impasto nero e lucidissimo alla superficie. Qui occorre che io noti la scoperta di alcuni ferramenti, che finora sono stati indicati col nome di alari, tanto più che in seguito dovremo ricordarli più volte. Si trovarono attraverso allo sterno e presso la giuntura delle ginocchia, sotto i pochi avanzi delle ossa, fra il primo strato di terra infiltrata ed il fondo della cassa. Ciascuno di detti ferramenti si compone di un quadrello, sostenuto ai capi sopra due semicircoli, coi quali era fissato ad angolo retto mediante imbullettature. Su ciascun semicircolo si trovano inchiodate due branche di ferro, a guisa di maniglia. La loro disposizione rispetto al cadavere, la loro forma più propria di un sostegno che di un alare, ci fanno non difficilmente supporre, avere servito i medesimi per trasportare e deporre nella cassa il defunto, disteso sopra una tavola di legno, i cui frammenti si videro aderenti al ferro, ed anzi protetti dall'ossido di questo.

2 novembre — 5. Pozzetto a pianta circolare incavato nel terreno vergine, e murato in giro di scaglie di nenfro. Aveva per diametro m. 1,05, e m. 2 di profondità dal livello attuale. Il cilindro di tufo, che posava nel mezzo del pozzetto, misurava m. 0,78 di diametro esterno, m. 0,45 di diametro interno, m. 0,80 di altezza, e m. 0,47 di profondità nell'incavo: era chiuso da coperchio ugualmente di tufo, arrotondato a callotta sferica, munito di un solco attorno all'orlo e vuoto al di sotto (tav. II, fig. 4). Rimosso il coperchio, apparve il tetto di un' urna-capanna, circondato in giro da numerosa suppellettile. Ecco un breve cenno dell'intero contenuto.

a) Urna-capanna di tecnica rozzissima, a forma ovoidale, appianata dinanzi alla porta (tav. III, fig. 1). La sua pianta misura m. 0,30 × 0,24: non ha gronda, ma le pareti in alto si arrotondano e formano la copertura convergendo al culmine, che è rilevato a guisa di costola. La parte anteriore di questa costola è ingrossata a capocchia, e porta un incavo che indica l'apertura della finestra: la parte posteriore termina con una specie di rastrello, trasversalmente posato sul tetto, e composto di una sbarra a rilievo, terminata ai capi da due rozzi colli di oca, a cui attestano tre listelli perpendicolari. I tre correnti trasversali si uniscono a quello mediano, incrociandosi sopra a ocherelle appena accennate, e si stendono lungo la duplice pendenza, e giù pei fianchi dell'urnetta fino all' altezza di cm. 7. La porticella rettangolare (m. 0,138 × 0,112) è rozzamente plasmata, e combacia col vano incastrandosi nello spessore delle pareti: porta due fori nei due angoli a sinistra, ai quali uno solo corrisponde presso la giunzione dello stipite coll'architrave, ma che evidentemente non poteva avere servito alla solita spina di bronzo, come negli esempî tarquiniesi e di Vetulonia. Vedremo qui sotto per altri esemplari di urne, che le porticelle erano fissate mediante anelletti di bronzo, i quali passavano pel foro praticato nell'angolo della chiudenda e nello stipite della capanna.

b) Coppa con un solo manico a nastro, con breve piede, con orlo rientrante, e parte superiore del corpo decorata di un sottilissimo meandro rettangolare.

c) Dentro alla precedente era posata una tazzina di tipo laziale, con steccature a fune nella parte rilevata del corpo, e con manico a nastro rialzato sull'orlo.

d) Vasetto a tronco di cono riverso, aperto all'orlo, e sostenuto su tre piedi a bastoncello incurvati in fuori (tav. III, fig. 8). È di un impasto nero e compatto, di rozzissima tecnica, e lavorato a mano come tutti i fittili di questa tomba.

e) Due tazzine uguali a quella descritta alla lettera *c*.

f) Otto piccole *kylikes* o piattelli, ad alto piede a tronco di cono (Cfr. il tipo dato nella tav. III, fig. 7).

g) Vaso a forma di piccola pentola con ventre rigonfio, fondo appuntato e collo rastremato sotto l'orlo. Nella parte più sporgente del corpo, è decorato di sottili graffiture triangolari. Detta forma è ripetuta frequentemente per tipo più comune di cinerario, nei pozzetti che descriveremo in seguito (tav. III, fig. 5).

h) Ciotola coperchio imposta al precedente vaso. Ha forma di callotta sferica sostenuta da piccolo piede, e da un lato è munita di sottile manico attortigliato.

i) *Oenochoe* con manico asportato in antico. La sua forma è goffa, e l'orlo rotondo e privo della piegatura del beccuccio.

l) Tazza grande, la cui parte inferiore è a tronco di cono, e la superiore a corpo rotondeggiante e breve orlo. Da un lato porta un manico a nastro, ed in giro meandri triangolari a zig-zag isolati.

m) *Poculum* quasi cilindrico, con manico spezzato.

n) Navicella a forma piatta, con piccola presa nel mezzo.

o) Fibula ad arco semplice, la quale si trovò appesa ad un collo d'oca della capanna.

p) Idem, trovata tra le pareti della capanna e del cilindro. Nel suo ardiglione sono infilati due anelletti e due spire, di sottilissimo filo di rame.

6. Cilindro di tufo identico al precedente, e posato nel fondo di uguale incavo. Da tempo antico era stata asportata una parte del coperchio, e da quel vano forse espilato il contenuto, poichè si trovò ripieno di terra e di sassi. Sfuggirono alle ricerche dei precedenti visitatori una fusaruola sferica di creta rossastra, due grani di vetro scuro per collana, ed un piccolo e rozzissimo fittile a due tronchi di cono, uniti per le basi minori.

7. La rottura del coperchio precedente era stata cagionata dal pozzetto vicino chiuso a ciottoli, ed incavato in epoca posteriore tra due casse. La chiudenda di nenfro aveva ceduto talmente sull'unico vaso di questo pozzetto, che appena si potè estrarre in grandi frammenti una parte del collo. Appartenevano ad un'*oenochoe*, a corpo rigonfio e compresso verso il fondo, ornato di più fasce verticali rilevate. Questo fittile era lavorato al tornio, accuratamente polito a stecco, e di un impasto di creta rossastra.

8. Cassa di tufo lunga m. 2,20 larga 1,00, chiusa da coperchio a duplice pendenza, e tagliato obliquamente a capo ed a piedi. I lati della medesima erano circondati da rozzo vasellame tornito, il quale ad onta delle lastre accapannate che lo difendevano, non aveva sostenuto la pressione del terrapieno, e si era completamente frantumato. Nell'interno null'altro di notevole, che una fusaruola ovoidale e forata: presso al collo ed ai piedi del cadavere alcuni rozzi vasi a calice, ed un' *oenochoe* di forma snella

e di bucchero nero-lucido, plasmata al tornio, mentre i vasetti a calice sono d'impasto rosso-scuro, manufatti e lucidati collo stecco.

9. Piccola cassa per bambino, lunga internamente m. 1,08, larga 0,25, esternamente lunga m. 1,28 e larga m. 0,42. Era chiusa da un coperchio di tufo friabile. ed uguale nella forma a quello della precedente. Del cadavere si conservavano pochissime ossa tuttora al posto, quali i femori, lo sterno, qualche vertebra ed i denti. Presso il collo si raccolsero due anelletti ammagliati insieme, e presso ciascuna mano due larghe tazze a piatto, una delle quali quasi piana e leggermente umbilicata: ai piedi due piccole *kotylai* di rozza forma, una delle quali conserva le due anse applicate presso l'orlo, ed è chiusa da un coperchio munito di presa.

10. Il solito coperchio a callotta sferica, priva però dell'incavo nella parte interna, cuopriva un semplice pozzetto tagliato nella terra vergine. Il piccolo cinerario a foggia di pentola ovoidale, a fondo appuntato ed unica ansa a nastro (tav. III, fig. 5), non conteneva che le ceneri del cadavere, e qualche grano di ambra appartenente a piccola collana. Nessun altro oggetto di terracotta o di bronzo accompagnava il cinerario.

11. Pozzetto identico al precedente, profondo m. 0,20, largo m. 0,35, ma affatto vuoto, benchè trovato col coperchio a suo luogo.

12-13. Due pozzetti uguali ai precedenti, segnati coi numeri 10 e 11, ed allineati coi medesimi. Il primo si trovò soltanto ripieno colla terra d'infiltrazione, l'altro con un rozzissimo *poculum* semiovoidale, che posava sopra alle ossa combuste e versate nel fondo del pozzetto.

3 novembre. — 14. Cilindro di tufo, che misurava internamente m. 0,65 di diam. e m. 0,52 di profondità, chiuso da grande coperchio emisferico, vuoto al di sotto e sporgente sull'orlo del cilindro circa 10 cm. Rimossa questa chiudenda, si estrassero per prima due *oenochoai* a largo ventre, a beccuccio sagomato e con manico a nastro striato nel senso della lunghezza, ed elevato sopra all'orlo. Sono tutte e due lavorate a tornio, d'impasto giallastro e leggiero, ed a pareti sottilissime. Il cinerario, il cui fondo posava entro un incavo circolare praticato nel pozzetto, aveva la forma di una pentola ad un solo manico, con corpo rigonfio in alto e diminuito alla base, ed orlo sporgente, che si univa a tronco di cono riverso immediatamente sulla parte superiore del corpo (tav. III, fig. 5). Nel fondo del pozzetto attorno al cinerario si trovò una tazzina, con corpo superiormente rotondo e steccato a tratti obliqui, ed inferiormente a tronco di cono, privo di decorazioni: da un lato si univa all'orlo ed alla sommità del corpo un semplice manico a nastro. L'accompagnava un' altra tazzina (*kyathos*) di tipo laziale, con solo manico rastremato e steccato a fune presso l'orlo, e sporgente su questo. Dall'altro lato dell'ossuario posava nel fondo del pozzetto un vaso di terra rozzamente plasmato, a forma conica ed in basso munito di un foro. È probabile che esso rappresenti un *infundibulum*, piuttostochè una specie di *rhyton* (tav. III, fig. 6). È degno di nota un vasetto di forma speciale, che si estrasse insieme ai descritti (tav. III, fig. 10). Il vaso propriamente è formato di due piattelli concavi riuniti per il piede, ma da un orlo all'altro è munito di quattro bastoncelli, uno dei quali asportato in antico. In uno di questi bastoncelli gira liberamente un anello di terra-cotta. La tecnica di detto fittile è rozzissima, e talmente trascurata la sua manifattura, che da ogni lato si presenta fuori di simmetria, ed ha i bastoncelli

scontorti e divisi a distanze disuguali. Si trovò in ultimo nel detto cilindro una tazzina a tronco di cono, di forma schiacciata, e sostenuta da quattro brevi sporgenze lateralmente applicate al fondo.

15. Cilindro identico al precedente, ma più piccolo. Fu in antico depredato, e ripieno di terra e di ciottoli. Nondimeno vi si trovò l'ossuario a foggia di pentola, capovolto, e colle ceneri del cadavere sparse pel fondo dell'incavo; una specie di ciotola con manico asportato ed alto piede, e due tazzine a fondo allungato, di forma conica e prive di anse.

16. Cassa con rude coperchio arrotondato a semicilindro, lunga m. 1,40, larga 0,65: internamente il suo vuoto era più largo verso la testa, e tagliato a semicerchio da capo e da piedi. Dalla stessa si raccolsero, presso le vertebre cervicali, due fusaruole di terracotta infilate in uno spago, e sopra agli omeri, da un lato una rozza *patina* di creta rosso-scura, e dall'altro un' *oenochoe* manufatta con corpo quasi sferico, manico a nastro compresso verso il collo, ed orlo circolare, cioè privo della piegatura del beccuccio. Ai piedi nessun oggetto.

17. Piccola cassa vuotata anticamente. In un frammento del coperchio, che si trovò a suo luogo, restavano nella parte aderente alla cassa i profondi solchi a scalpello, i quali avevano servito per lo scorrere delle funi nel calare il coperchio sulla cassa.

18. Piccola cassa priva del coperchio, che era stato rimosso, perchè trovavasi a fiore di terra. Era affatto vuota.

19. Cassa grande di tufo, larga esternamente m. 1, 05, lunga 2, 20. Il vuoto restringevasi verso i piedi, ed il suo coperchio incavato al di sotto, era accuratamente tagliato a quattro pendenze. Sopra alle spalle del cadavere, si raccolsero gli avanzi di due fibule a lunga staffa e ad arco, formato di piccoli tesselli romboidali di ambra. Sopra al petto una maglietta, con uncino di sottilissimo filo eneo. Ai piedi un'*oenochoe* ad alto collo, corpo rilevato superiormente e decorato di listre a rilievo. Questo vaso è di creta rosso-scura, levigato alla superficie, ma sembra modellato al tornio.

4 novembre — 20. Pozzetto tagliato nel terreno vergine alla profondità di m. 2, rivestito di ciottoli, e contenente nel mezzo il cilindro coperto dalla callotta emisferica. Ossuario a rozza pentola, priva di manichi, e coperto da ciotola, che posava col piede entro l'orificio del medesimo, e conteneva un piccolo vaso a calice (tav. III, fig. 7).

Tra il cinerario e le pareti del cilindro, si estrassero due vasetti identici all'ultimo descritto; una grossa olla con manico a nastro, chiusa da una lamina metallica di forma ovale, un poco più piccola di quella notata alla tomba n. 4, ma ugualmente decorata di punteggiature e di fori; un vasetto che ricorda nella forma il tipo del cinerario Villanova, con corpo ovoidale compresso verso il fondo, che è un poco allungato e sporgente alla base, con lungo collo a tronco di cono, e manico a nastro applicato verticalmente nella unione del collo al corpo; *askos* a corpo ovoidale, sostenuto su quattro zampe ferine, e compito da una parte con testa di bove, dall'altra con orificio circolare. Tra queste due prominenze un manico a bastoncello, graffito obliquamente con gruppi di linee parallele. Nel corpo dell'*askos* gira una fascia, compresa in doppia graffitura, e contenente da ciascun lato cinque croci semplici graffite,

e compita in basso da un ornamento a triangoli obliquamente tratteggiati (tav. III, fig. 14). Tolti i sovraccennati oggetti, il fondo del cilindro apparve abbassato con un piccolo incavo semicircolare, profondo m. 0, 06.

21. Solito cilindro chiuso da coperchio emisferico, incavato al di sotto. Si trovò a poca profondità, ed internato nel pozzetto a muratura di piccole scaglie. In luogo del cinerario, conteneva un' urna-capanna a pianta rotonda (diam. m. 0, 38), consistente in uno zoccolo rilevato circa un centimetro, e sagomato con una guscia. Le pareti curvilinee dell' urna si restringono sotto una gronda poco sporgente, e sono coperte da un tetto a testuggine, traversato nell'asse maggiore da una costa mediana, a cui fanno testa per ogni lato tre travicelli. Nella costola di mezzo, si vedono quattro oche e altre due accoppiate sul dinanzi, ove s' incontrano i primi travicelli, e due presso la gronda all' opposto lato. Ciascun corrente è ornato a metà di un collo d' oca. La porta, alta m. 0, 126, larga alla metà 0, 13, si restringe verso l' architrave, ed è chiusa da un tessello forato ai quattro angoli. Quattro grossi fori, pei quali passavano sottilissime legature di rame, si ripetono ai quattro angoli del vano, che è munito di due stipiti figurati da un grosso listello sporgente, il quale corre parallelo ai lati della porta, dalla gronda allo zoccolo. Detta urna-capanna si conserva in buonissimo stato, e misura m. 0, 28 di altezza totale, 0, 25 nel diametro maggiore della copertura e 0, 21 nel diametro minore. La tecnica di questa urnetta è alquanto rude; i travicelli, le oche e gli stipiti appena abbozzati; il corpo fuori di simmetria, cioè scontorto, sporgente verso la porticella e compresso nella parte posteriore; le pareti, grosse mm. 13, d' impasto rosso-scuro, un poco annerite di fuori e lucidate a stecco. Detta urna è riprodotta alla tav. III, fig. 4. Dentro della medesima non si rinvennero che le sole ossa combuste del cadavere, mentre all' intorno si raccolsero due navicelle di terracotta, una delle quali liscia ed a piccoli bordi rialzati, l'altra con fondo leggiermente umbilicato, e con piccola presa nel mezzo; quattro tazzine a calice di rozzissima fattura, ed identiche nella forma e nelle dimensioni al tipo dato nella tav. III, fig. 7; infine tre piccole olle a corpo rotondo e compresso verso il fondo.

22. Piccola cassa non dissimile dalle precedenti. Ai piedi del cadavere si raccolse un' *oenochoe* di terra cotta, posato sopra un piatto leggiermente cavo (*patino*) di creta rossa. Evidentemente ambedue furono lavorati a mezzo del tornio.

23. Cassa piccola, con sopra al coperchio gli avanzi di numerosi fittili torniti, a sottili pareti e di creta giallastra e leggiera. Nell' interno posavano ai piedi del cadavere due vasi a bulla sferica, a cui è imposto per collo un tronco di cono, unito al corpo per la base maggiore. Due sottili manichi a nastro si riuniscono, a ciascun lato, dalla sommità del corpo all'orlo. Ambedue d' impasto nero compatto rassomigliante al bucchero, a pareti sottili plasmate al tornio, ed esternamente levigate collo stecco.

23bis. Cassa lunga m. 1,85, larga 0,85, posata sotto il gruppo delle due casse precedenti, per adattarvi le quali si tagliò un angolo del coperchio. Il cadavere deposto entro la stessa era stato consunto dall'umidità, ma conservava la testa quasi intatta, ed era rivolto coi piedi a sud. Presso il luogo della mano destra, due anelli di ferro, e presso la sinistra un anello di bronzo ed una fusaruola conica, graffita a triangoli. Presso la spalla destra, una tazza a basso piede ornata di striature parallele nella sommità del

corpo; all' opposto lato un piccolo *kantharos* a doppia ansa, con due manichi rialzati sull' orlo e contenente un vasetto di tipo laziale, di forma schiacciata, con manico superiormente ornato di due cornetti cilindrici, e con fondo steccato a sei raggi. Sopra a ciascun omero si trovò una fibula di ferro, molto danneggiata dall' ossido, la quale nondimeno questo, ci rivela la forma dell'arco a navicella, vuota al di dentro, e della lunga staffa. Ai lati della testa, si raccolsero in miserevole stato di conservazione due orecchini di sottile filo d' argento avvolto a spirale; e sopra al petto, ugualmente di filo argenteo, un uncinetto addoppiato e la sua maglietta coi capi avvolti a spira.

24. Piccola cassa priva di coperchio ed affatto espilata, forse in antico, poichè si trovò nascosta un terzo circa sotto la precedente, ed alquanto danneggiata per deporvi la medesima.

25. Cassa internamente lunga m. 1, 85, larga 0, 44, leggiermente rastremata ai piedi, e chiusa dal solito coperchio a quattro pendenze ed incavato di sotto. Attorno alle spalle del morto sei fusaruole, tre delle quali a ghianda, le altre ovoidali; alle mani da ciascun lato due *kotylai*, a piede appuntato ed a corpo ovoidale, decorato di fasce rosse.

26. Sotto una lapide informe di peperino, un pozzetto semplicemente incavato nella terra vergine, e contenente una piccola olla cineraria ansata, del tipo più comune alla nostra necropoli (tav. III, fig. 5).

27. Pozzetto scavato nella terra vergine e murato di ciottoli, profondo m. 0, 65 e largo 0, 42. Lo cuopriva una lapide informe di nenfro. Sul cinerario erano imposti due grandi vasi a foggia di pentola, di una tecnica rozzissima, a grosse pareti e lucidati a stecco, di cui apparivano le larghe laminature attorno al corpo. Del rimanente erano privi di graffiture, e con manichi a nastro applicati verticalmente dalla parte superiore del corpo all'orlo, ed asportati d' antico tempo. Accompagnavano questi vasi quattro tazzine, di tipo laziale manufatte e di tecnica più raffinata che le olle precedenti. Al solito il loro manico a nastro, applicato nel fondo si eleva molto sopra all'orlo, e si riunisce a questo convertendosi in un bastoncello steccato ad anelli. Il cinerario ripeteva la forma dei due primi vasi, ma aveva il piede un poco allungato, e l'orlo molto sporgente ed applicato immediatamente alla sommità del corpo (tav. III, fig. 5). Lo cuopriva una ciotola a tronco di cono, il cui manico a bastoncello, ripiegato verticalmente sull'orlo, fu tolto in antico. Nel fondo del pozzetto si raccolse un frammento di fibula con corpo a mignatta, graffito a sottili anelletti.

28. Pozzetto murato, profondo dal livello attuale m. 1, 45. La lapide-coperchio, a foggia di callotta sferica, posava in un piccolo ripiano lasciato sulla terra vergine, in modo che il vano del sepolcro resultava profondo m. 0, 70 e largo 0, 50. Una parte del coperchio era stata anticamente asportata, collo scopo di visitare il contenuto del sepolcro; infatti all' infuori delle ossa cremate, disperse pel fondo, non si trovò nessun frammento di terracotta o di bronzo.

29. Cassa lunga m. 2, 00, larga 0, 75. Ai lati del coperchio era deposta una parte del corredo funebre, difesa da piccole sfaldature di nenfro, che sotto il peso del terrapieno avevano ceduto sui fittili, in modo da ridurli in piccolissimi frammenti. Nondimeno si estrasse intatta un' olla a corpo sferico, nella cui parte inferiore era

applicato un fondo a tronco di cono, e nella superiore un orlo rovesciato in fuori, a quarto di cerchio. Conteneva il medesimo una fibula a navicella, bulinata nella parte convessa dell' arco a larghe fascette. Rimosso il coperchio, apparvero poche ossa alla testa ed un gruppo di vasi ai piedi. Questi consistevano in una coppa di lamina enea, a callotta sferica con orlo rilevato in fuori, e sbalzato a bottoncini; in tre *oenochoai* di creta giallastra lavorate al tornio, di forma goffa, e con manico a bastoncello applicato dalla metà del corpo all'orlo, che è sagomato a beccuccio; in un vasetto a due manichi di forma rotonda plasmato a mezzo del tornio, di una tecnica finissima, e graffito con una specie di corridietro, il cui solco è ripieno di colore rosso; in un' anfora a doppia ansa, ed in un piccolo *aryballos* a bulla sferica e della stessa terra che i vasi precedenti. Sotto a questi fittili si raccolse una lama di ferro, appartenente ad un coltello.

30. Pozzetto il cui coperchio s'incontrò alla profondità di m. 0,55. Questo aveva forma di callotta sferica vuota al di sotto, circondata all'orlo da un profondo solco, e posava sugli orli del cilindro sporgendo circa 10 cm. Rimosso il coperchio, apparve la funebre suppellettile a suo luogo, e vuota affatto dalla terra d'infiltrazione. Si estrassero gli oggetti col seguente ordine.

a) Rozzo vasetto a calice (cfr. il tipo dato alla tav. III, fig. 7), sostenuto da piede allungato ed a tronco di cono. Conteneva una piccolissima cuspide di lancia in bronzo, ed un piccolo rasoio lunato, lungo mm. 42, che evidentemente ricordava, siccome un simbolo, il solito rasoio dei sepolcri felsinei e tarquiniesi, inquantochè la parte lunata non è tagliente, ed il manico viene rappresentato da una piccola presa rettangolare.

b) Ciotola-coperchio molto concava con orlo restringentesi nell'interno, e fondo allungato e posato entro il cinerario. Esso conteneva una fibula ad arco semplice, con ardiglione piegato a triplice spirale, fermato entro la breve staffa.

c) Ossuario a goffa pentola, privo di decorazione e con solo manico a nastro, applicato dalla parte superiore del corpo all'orlo. Non conteneva che le sole ossa cremate, e posava col fondo entro un orlo di grosso vaso, appositamente tagliato in antico: apparteneva ad un grande cinerario, graffito a meandri rettangolari sotto l'attaccatura dell'orlo.

d) Due vasetti uguali al primo descritto, ma con doppio foro da un lato dell'orlo.

e) Ciotola priva di anse, a corpo compresso verso il fondo ed orlo verticalmente rialzato. Conteneva un vasetto di tipo laziale, il cui manico a nastro si rialzava sopra all'orlo.

f) Tazza molto concava ad orlo un poco rientrante, con manico a bastoncello applicato lateralmente e sotto l'orlo. Nel suo piede, a tronco di cono, sono praticati quattro grandi fori circolari.

5 novembre — 31. Il cilindro di questo pozzetto si trovò a capo della cassa n. 29, per deporre la quale si tagliò l'incavo nella terra vergine, e si tolse una parte della muratura a scaglie di nenfro. Nondimeno il contenuto di questa tomba fu lasciato intatto, e lo notiamo qui sotto distinguendo oggetto per oggetto.

a) Cinerario ad olla corputa e compressa verso il fondo. I due manichi, uno dei quali tolto in antico, consistono in due bastoncelli accoppiati e steccati a fune.

Il medesimo è decorato di una fascia, che gira sotto le anse, compita agli angoli da grosse punteggiature, ed interrotta da piccoli tratti obliqui e paralleli. Sotto questa zona, nella parte più rilevante del corpo, si ripetono su ciascun lato tre riquadramenti graffiti con pettine tridente, e terminati negli angoli da uguali punteggiature che le sopradette: il primo riquadramento a destra, è diviso per diagonale con una croce gammata a metà delle braccia, gli altri contengono una semplice *swastika* (tav. III, fig. 9). Tra le ossa combuste una semplice fusaruola.

b) Ciotola-coperchio a fondo allungato, orlo rientrante e manico a bastoncello obliquamente elevato sull'orlo, ma spezzato in antico. Essa posava sull'orlo del cinerario col fondo entro il medesimo, ed un poco inclinata; posizione che si mantiene generalmente costante nelle tombe a incinerazione della nostra necropoli.

c) Tra il cinerario e le pareti del cilindro, da ciascun lato giacevano due olle piccole di rozza tecnica, e di forma goffa. Erano prive di qualsivoglia decorazione.

d) Sei vasetti a calice, d'impasto rosso-scuro e di esecuzione alquanto trascurata. Due di essi sono forati presso l'orlo; un altro nel piede.

e) Ciotola di forma rotonda e compressa verso il fondo. È munita presso la parte superiore del corpo di un manico a nastro, contornato di piccole impressioni oblique, ottenute con arco di fibula a fune. Il corpo di questo fittile porta graffito in giro un ornamento di scacchi triangolari.

f) Dalla medesima si estrasse un vasetto di forma piatta, con manico a nastro graffito nei bordi e rialzato sull'orlo.

g) Tre ciotole, due delle quali con manico a bastoncello, applicato orizzontalmente poco sotto all'orlo.

h) Tavolinetto con piano di lamina di bronzo, di forma quasi rotonda (diam. m. 0,115), priva di decorazioni. È sostenuto su tre sottili fasce di ferro, che convergono nel centro del piano, ove sono imbullettate e legate tra loro con altra piccola fascia dello stesso metallo.

i) Due fibule a largo scudetto spiraliforme, con arco formato di dischi obliqui di ambra, intramezzati da laminette circolari di bronzo.

l) Due braccialetti di lamina sottile avvolta a duplice spirale.

m) Avanzi di una collana sparsi pel fondo del pozzetto, e consistenti in fusaruole ovoidali di ambra, in piccoli cannelli fusiformi di filo eneo avvolto a spira, in anelletti di bronzo, in una faleretta di lamina sbalzata a duplice giro di bottoncini e di cerchietti granulati, e coperta di sottilissima foglia di oro.

n) Ago da cucire forato nella cruna.

32. Cassa chiusa da coperchio a quattro pendenze. Si trovò alla profondità di m. 1,10 giacente in direzione da nord a sud, e larga esternamente m. 0,75, lunga m. 1,80. Ai piedi del cadavere, di cui restavano pochissime tracce, si raccolse una cuspide di lancia in ferro, una tazza di lamina enea sbalzata a baccellature, una ciotoletta ansata, un *kantharos* a doppio manico ed un' *oenochoe* piccola, solo fittile lavorato al tornio.

33. Pozzetto incavato nella terra vergine alla profondità di m. 1,25, chiuso da lapide arrotondata a callotta sferica, ma spezzata in antico appositamente per depredare il sepolcro. Non vi si trovò nemmemo gli avanzi del cadavere.

34. Cassetta internamente lunga m. 0,85, larga alla metà 0,30, arrotondata da capo e da piedi, e chiusa da coperchio, ugualmente incavato e diviso sopra in quattro pendenze. Rimossa la terra infiltrata, si trovò presso la testa un vasetto a pentola, di forma snella, graffito a meandri rettangolari sulla parte più prominente del corpo, ed una ciotola a corpo rigonfio e compresso verso il fondo, con solo manico a nastro applicato a occhietto tra il corpo a l'orlo, e con decorazione di scacchi triangolari obliquamente listati di graffiture. Essa conteneva uno di quei comunissimi vasi di tipo laziale, al cui corpo compresso e steccato a funicella attorno al fondo, è applicato un manico a nastro, che si rialza e si riunisce sopra all'orlo. Presso l'omero destro, si raccolse un vaso di forma identica a quello prima descritto, ma con fondo un poco umbilicato, e in luogo delle graffiture nel corpo, con profonde impressioni triangolari, ottenute con arco di fibula, ovvero con funicella. Presso il femore destro, un vaso un poco più grande del precedente, ma di forma uguale, decorato di larghe steccature nella parte superiore del corpo. Ai piedi, contro l'usato, non fu deposto nessun oggetto; ma tra le poche ossa rimaste, si raccolse tra il petto e le spalle uno scarabeo di ambra con parte piana priva di segni, e con parte superiore effigiata a coleottero a mezzo di rozze graffiture; avanzi di catenelle e sottili tubetti cilindrici, formati di filo eneo avvolto ad elica; una spilla appartenente ad una grossa fibula a scudetto, di cui una parte era rimasta adesa alla medesima; un arco di fibula, formato di una lamina sagomata a scacchi romboidali, e compita da un piccolo scudetto spiraliforme. Questa curiosissima fibula è contornata da un solco bulinato.

35. Stela sepolcrale di tufo friabile, spezzata in antico e gettata lungo il fianco della cassa n. 29. La parte inferiore della stessa, rappresentata da un parallelepipedo rozzamente tagliato, e lungo circa m. 0,65, largo per ogni lato 0,25, si trovò tuttora infissa presso la cassa suddetta a m. 0,65 di distanza, attorniata da una rude muratura di scaglie di nenfro e di tufo. La parte superiore (tav. III, fig. 12) rappresenta la copertura di un'urna-capanna, sul tipo di quella prima da noi descritta alla tomba 5, e riprodotta alla tav. III, fig. 1. Cioè sul fusto parallelepipedo sporgono per ogni lato le due pendenze del tetto, del quale è accennato lo spessore dinanzi e di dietro al cippo, con un battente a rilievo di cm. 4 di larghezza. Sulla copertura al contrario non appariscono le tracce dei correnti.

36. Pozzetto murato con informi pietre, tra le pareti tagliate nel solidò terreno e quelle del cilindro. Questo per essere di tufo friabilissimo, erasi spezzato sotto la pressione del grosso coperchio a callotta, in modo che tra i molti frammenti di fittili, di cui era ripieno, si potè appena distinguere quelli appartenenti all'ossuario, il quale ripeteva la forma data per tipo della nostra necropoli; cioè a pentola con corpo rotondo ed allungato verso il piede, e con orlo riverso a quarto di cerchio ed applicato immediatamente sopra al corpo. Sotto al detrito dei vasi apparvero le tracce di una collana a piccoli anelli di bronzo.

37. Gruppo di due casse grandi, di cui la superiore si trovò espilata da antico tempo, e l'inferiore priva di quella parte di coperchio, che sottostava alla prima Quest'ultima non conteneva che due di quei sostegni di ferro, i quali abbiamo opinato poco sopra appartenere alla tavola, su cui componevasi il cadavere innanzi la deposizione nella cassa. All'interno, difesi da insufficienti ripari di nenfro e di tufo,

si raccolsero frammenti di alcune *oenochoai* di creta giallastra, lavorate al tornio, e due olle a corpo quasi sferico, con orlo rovesciato in fuori e piede a tronco di cono. In questa cassa, nè dentro nè fuori apparve il più piccolo avanzo d'ornamento o di oggetti in bronzo, e nemmeno di fittili manufatti ovvero torniti.

38. Cassa grande di tufo friabilissimo, con coperchio di due pezzi di tufo di differente qualità, ma commessi con molta accuratezza. Un angolo di questo, corrispondente alla testa del cadavere e asportato in antico, aveva servito agli antichi espilatori per vuotare affatto il contenuto del sepolcro.

39. A circa m. 1 di profondità apparve il coperchio arrotondato di questo cilindro, che era deposto entro un taglio rotondo della terra vergine, e circondato da ciottoli e da informi pezzi di nenfro. Il cilindro misurava m. 0,48 di diametro interno, e m. 0,62 compreso lo spessore delle pareti. Conteneva nel mezzo il cinerario a pentola di tipo comune, se togliesi il manico a nastro, superiormente avvolto ad occhietto. La decorazione di questo vaso è rappresentata da due fasce di linee parallele, graffite a pettine bidente nella metà superiore del corpo, la prima delle quali comprende in giro un piccolo meandro rettangolare, e l'altra tre zig-zag distanti tra loro, e composti di tre fascetti di linee. Tra le ossa una semplice fusaruola sferica, un anello di ferro, una sottile spirale di filo eneo, forse appartenente ad un monile, ed un ago forato nella cruna. In antico l'ossuario era chiuso da ciotola di tipo comune, priva di graffiture e col manico asportato. Si trovò in frammenti, caduta parte dentro, parte lungo le pareti dell'ossuario, e sopra ai vasi di corredo. Questi erano in numero di tre, deposti da un lato, e si estrassero col seguente ordine in buonissimo stato di conservazione, poichè il sepolcro si trovò affatto vuoto della terra.

a) Vaso a forma di ciotola-coperchio, con piede allungato a tronco di cono, manico a nastro rialzato un poco sull'orlo, e con decorazione di piccoli tratti impressi con arco affunato di fibula e di triangoli a vertice abbassato, divisi da una lineetta verticale ed ugualmente impressi.

b) Vaso di forma simile, semplicemente steccato sotto l'orlo: conteneva una ciotoletta di tipo laziale, cioè col manico a nastro applicato nella parte più bassa del corpo, e rialzato sopra all'orlo.

c) Vaso a piccola olla compressa verso il fondo, e con collo allungato ed a tronco di cono. È munito nel corpo di un manico a nastro disposto verticalmente, ed è privo di decorazione graffita ovvero impressa.

Attorno al piede dell'ossuario, sotto i fittili ricordati, si scoperse una coppia di fibule a scudetto bulinato a voluta, coll'arco semplice e con triplice spirale: nell'ardiglione sta infilato un braccialetto, di sottile filo di rame avvolto a due giri, una fibula ad arco schiacciato a foglia, priva della spilla e della staffa; molti grani di ambra, ed un ciondoletto sferico di bronzo munito di attaccagnolo forato, i quali ultimi oggetti dovevano appartenere a collana, ancora perchè disposti in giro attorno al fondo dell'ossuario, a somiglianza di qualche esempio della necropoli vetuloniese. Vuotato il pozzetto, si costatò essere profondo m. 0,46.

40. Cilindro di tufo con coperchio a callotta sferica, vuota al di sotto, ma spezzata anticamente, forse per praticarvi una fossa per un deposito. I vasi, ad eccezione di un rozzissimo *poculum*, furono tolti in antico, ma le ceneri rispettate e deposte in un angolo, sotto uno strato di scaglie di tufo e di nenfro.

41. Cassa piccola (cm. 80 × 45) di tufo, chiusa dal solito coperchio, ai cui lati apparivano le tracce del rozzo vasellame tornito, che vi era stato deposto sotto lapidi informi di nenfro. Si raccolsero solamente nell'interno della cassa due patelle, d'impasto nero lucido, due boccaletti presso i piedi, ed all'omero destro un' ascia di ferro molto danneggiata dall'ossido. È da notarsi che per deporre questa cassa, si dovette spezzare una parte di un cilindro di tufo, che trovavasi a poca profondità. Qui, come nella tomba precedente, mancava la suppellettile funebre; ma si erano rispettate le ossa, deponendole in un vuoto praticato nel fondo del pozzetto.

42. Incavo circolare nel terreno vergine, profondo m. 1,30, e chiuso a metà da una pietra di nenfro rozzamente arrotondata di sopra. Questo pozzetto era privo di difesa, cioè della muratura a ciottoli come in altri esemplari congeneri; la qual cosa era stata motivo, perchè il pozzetto interamente franasse sotto il peso della lapide e del terrapieno imposto, schiacciando il cinerario, il quale era a grosse pareti, e presso a poco non si allontanava dal tipo più comune della nostra necropoli. Tra la terra infiltrata apparvero le tracce di oggetti di ferro, che dovevano in origine rappresentare una coppia di fibule a grosso arco e lunga staffa.

6 novembre — 43. Si rinvenne il coperchio di questo cilindro alla profondità di m. 0,50, solcato in giro presso l'orlo, e vuoto al di sotto. Il cilindro di tufo, profondo m. 0,42, largo m. 0,33, conteneva un rozzissimo cinerario, a forma solita di pentola corputa e priva di orlo. Vi posava sopra la ciotola-coperchio, a basso tronco di cono e forata nel fondo. Conteneva la stessa un vasetto di tipo laziale, con manico steccato presso l'attaccatura dell'orlo. Ai lati del manico internamente si ripetono due impressioni triangolari; e nella parte superiore del corpo, un giro di uguali impressioni. Attorno al cinerario si raccolsero i seguenti oggetti:

a) Navicella a fondo piatto, lunga cm. 18, rialzata a prua ed a poppa, e con manico applicato trasversalmente nel mezzo.

b) Tre vasetti, che ripetono in piccolo la forma del cinerario, ma di tecnica rozzissima: uno di essi si trovò chiuso da un coperchio conico.

c) Ciotola corputa, con piede allungato e largo manico a nastro, applicato dalla parte superiore del corpo all'orlo.

Nell'attaccatura di questo al corpo, un giro a piccole impressioni oblique di fibula, comprese entro due graffiture; immediatamente sotto a questo ornamento, un meandro rettangolare graffito a pettine bidente.

d) Tavolinetto composto di una lamina rotonda (diam. maggiore m. 0,105), un poco arricciata in giù all'orlo. A mezzo di tre imbullettature, sono applicate alla medesima tre piedi a sottili listre di bronzo, legati sotto il piano con un filo eneo, che per maggiore solidità si saldò riempiendo il vuoto con pece greca fusa.

e) Ciotoletta corputa con breve orlo sporgente in fuori, e manico a bastoncello applicato verticalmente dal corpo all'orlo.

f) Tre tazzine a calice di tecnica rozzissima.

g) Piccola lancia di ferro (lunghezza m. 0,11), con suo puntale dello stesso metallo.

h) Piccola cannula di lamina enea, di cui ignoriamo l'uso.

i) Fibula, il cui arco di lamina è rappresentato da una doppia losanga, compita da piccolo scudetto spiraliforme.

l) *Culter* lunato lungo mm. 75 con manico in lamina, fuso insieme alla lama e forato con trapano. Un altro piccolo foro si ripete presso la costola tra due sporgenze angolari.

m) Piccola fibula ad arco semplice.

n) Coperchio di vaso (diam. m. 0,037) formato di una lamina circolare piana, nel cui mezzo è applicato un manico di filo quadrangolare, passante per due fori, e ribadito al di sotto.

o) Piccolo tipo di cinerario Villanova (cfr. la fig. 15 della tav. III) con manico a nastro applicato verticalmente al corpo. Questo è graffito a grandi zig-zag, e poco sopra, nell'attaccatura del collo, con una fascia a meandri rettangolari, ottenuti con strumento a doppio dente.

44. Formella quadrata presso un limite semicircolare della necropoli, parte incavata nella terra vergine e parte murata attorno per m. 1,75 di profondità. Ogni lato misurava m. 1,70, e si trovava perfettamente orientato. Un terzo circa della medesima era ripieno esclusivamente di carboni e ceneri del rogo, tra i quali qualche frammento di ossa umane, di laminette di bronzo e di vasellame consunto dal fuoco. Essa ci dà l'idea della fossa comune ove deponevansi le ceneri dell'ustrino, inquantochè nè gli ossuarî, nè i cilindri si trovarono in questo gruppo circondati dalle medesime. Quel recinto semicircolare, ricordato di sopra, era sostenuto da una fila di grosse pietre di nenfro e segnava un limite della necropoli. È da notare che la sua area, rialzata sul piano della necropoli per circa un metro, era cosparsa di carboni e di qualche frammento di pietra con evidenti tracce del fuoco. La sua vicinanza colla fossa predetta mi fa sospettare che su quel piano doveva, comporsi il cadavere sopra la catasta.

45. Cassa lunga m. 1,80, larga 0,55, chiusa da coperchio di tufo friabilissimo. Per deporre la stessa si era disfatto un cilindro identico ai precedenti, parte del quale rimaneva a suo luogo colle ossa ammucchiate in un canto, ed i frammenti di piccoli vasi posati sotto una sfaldatura di tufo. Ai piedi del cadavere si raccolse una tazza a callotta sferica in lamina enea, priva di orlatura arricciata e di manichi: misura m. 0,16 di diametro e 0,06 di profondità. Presso la testa, in miserevole stato di conservazione, una fibula ad arco semplice, graffito ad anelletti, e compito da lunghissima staffa; di più gli avanzi di sottilissimi orecchini spiraliformi di filo argenteo, ed i frammenti di due boccaletti di creta giallastra lavorati a tornio.

7 novembre — 46. Pozzetto incavato nella terra vergine, rivestito di muratura a ciottoli e scaglie di nenfro, e coperto da una lastra di pietra viva rozzamente arrotondata. Il cinerario ripete la forma di quello notato alla tomba n. 39, ma decorato di riquadramenti, entro i quali le *swastikas* graffite a pettine bidente e compite da punteggiature. Si noti che il manico di detto vaso era stato tolto in antico. La ciotola imposta sull'orlo del cinerario, ci ricorda il tipo di quelle a basso tronco di cono, forate nel fondo, ma ha per piede un piccolo listello circolare e porta un orlo un poco arricciato in fuori. Tra le ossa combuste si raccolse un avanzo di arco di fibula coperto di sottile filo avvolto a fune, un *culter* lunato, lungo cm. 4 e con presa rettangolare in luogo di manico a occhietto. Ai lati dell'ossuario quattro tazze a calice, due *pocula* rozzissimi di forma ovoidale, una barchetta (lungh. 17 cm.) a fondo piatto, con bordi rialzati verticalmente, e due informi sporgenze a prua ed a poppa; rozza

ciotola corputa con grosso manico elevato sull'orlo, ed una tazzina di tipo laziale con manico verticale, rialzato sopra all'orlo, ornata per tutta la parte rilevante del corpo a larghe steccature piane e nell'attaccatura di questo all'orlo, di zig-zag impressi rozzamente con arco di fibula.

47. Cinerario di tipo usuale, chiuso da una ciotola a fondo allungato e forato nel mezzo. Sì l'uno che l'altra erano privi di decorazioni. La ciotola conteneva il vasetto di tipo laziale steccato attorno al corpo: il cinerario tra gli avanzi del cadavere varî anelletti di bronzo, uno dei quali di sottile filo eneo ravvolto ad elica: un pezzetto di bronzo e spezzato (aes-rude); un *culter* lunato identico a quello della tomba 46. Attorno il cinerario, cioè tra questi e le pareti del cilindro, si estrassero nel seguente ordine:

a) Un'olla a corpo ovoidale restringentesi a tronco di cono sotto l'orlo e nel fondo, con manico a nastro applicato verticalmente nella prominenza del corpo, che è decorato in alto da una sottile fascia limitata da doppio solco graffito e contenente piccole impressioni oblique di fibula, ed in basso da sei meandri formati da simile fascia, cioè da duplice graffitura ed impressioni oblique, e disposti in modo da rappresentare una semplice *swastika*, nel cui braccio superiore sinistro è unito un meandro a T.

b) Due navicelle, delle quali una, lunga m. 0,155, è munita a prua di un collo d'oca ed a poppa da un incavo emisferico; l'altra lunga m. 0,14 foggiata a poppa a guisa di beccuccio molto sporgente ed a prua di un sottile collo a testa di oca.

c) Due tazze a calice e con lungo piede.

d) Ciotoletta steccata nella prominenza del corpo, con orlo sporgente e manico rialzato su questo.

e) Patella a tronco di cono con orlo un poco rovesciato in fuori.

f) Ciotola a breve orlo, fondo allungato e manico a nastro un poco rialzato sull'orlo.

g) Ciotola di forma identica alla precedente, ma più grande, con corpo striato verticalmente, e manico a largo nastro arricciato ai bordi.

h) Ciotoletta quasi emisferica, con manico semielittico, applicato orizzontalmente sotto l'orlo, e munito di due cornetti verticali.

i) Ciotola a fondo ristretto ed orlo rientrante: è munita di alto manico a nastro.

l) *Poculum* ovoidale con manico a nastro, applicato verticalmente all'orificio.

m) Due vasi piccoli a corpo rotondo, privi di anse e con orlo e piede rastremati.

48. Ziro di terracotta largo all'orlo cm. 40, nella parte più rilevante del corpo 58, ed alto 60: era munito all'esterno, e poco sotto l'orificio, di due prese cilindriche. (tav. II, fig. 3). Si trovò incastrato in fondo ad un taglio cilindrico profondo m. 2 circa e largo 0,80, chiuso da due parallelepipedi di nenfro. Il cinerario posava nel fondo sopra una piccola sfaldatura arrotondata, e ripeteva la forma del tipo Villanova un poco modificata, inquantochè l'unione dei due tronchi di cono è molto sporgente, e decorata per ciascuna parte da due piccole prominenze messe in mezzo da tre listelletti verticali; ed i suoi manichi a nastro si riuniscono dalla sporgenza massima del corpo all'orlo. L'ossuario non conteneva che pochi resti bruciati del cadavere, tra i quali si raccolsero alcuni frammenti di lamine di bronzo, appartenenti alle fibule a

scudetto, e qualche anello per collana. Detta olla era chiusa da una ciotola quasi piana con orlo rientrante e munito di ansa orizzontale. Si trovò spezzata e caduta entro e fuori dell'ossuario, ma non presentava nessuna decorazione, ed era di tecnica rozzissima. Piccola olla molto corputa, ma compressa verso il fondo con orlo rientrante e sporgente in fuori, a quarto di cerchio. È d'impasto giallognolo, ricoperta di uno strato considerevole di rosso intonaco, e levigata a stecco. Tazzina a corpo lenticolare ornato di due sporgenze e di steccature verticali e parallele: i suoi manichi si compongono di due bastoncelli fermati nella parte più prominente del corpo e riuniti ed avvolti ad occhietto sopra all'orlo. Tazza identica nella forma e nella decorazione, coll'aggiunta di tre steccature a semicircolo, le quali circondano le sporgenze, e con manichi semplicemente a nastro. Questa conteneva una ciotoletta di tipo laziale a forma schiaccieta e manico a nastro applicato al corpo ed all'orlo, e rialzato sopra a questo, ed una fibula il cui arco sul dinanzi è decorato di quattro piccole sporgenze a bottone, e si riunisce sotto una piastrina umbilicata. Piccola olla che ripete la forma di quella poco sopra descritta, ed è ugualmente spalmata di stucco rosso. Sotto ai detti vasi si raccolsero i frammenti di un coltello e di una lancia di ferro.

49. S'incontrò la chiudenda di tufo alla profondità di m. 1,20, sotto la quale apparve il pozzetto murato a ciottoli, e ripieno della terra infiltrata. Per primo si estrasse la ciotola in frantumi, ma tuttora posata sull'orlo del cinerario, con entro una fibula con arco a foglia, compito da staffa inginocchiata, e da scudetto spiraliforme. La ciotola ripeteva la forma più comune alla nostra necropoli, ed il cinerario, era rappresentato da una rozza pentola con orlo applicato immediatatamente nella parte superiore ed arrotondata del corpo. Questo era affatto privo di decorazione graffita. Da un lato si raccolsero i frammenti di una tazzina di forma piatta con manico a nastro rialzato sopra all'orlo, ed un vasetto corputo a guisa di bicchiere e con manico a nastro applicato verticalmente all'orlo. Il cinerario posava sopra alla bocca di una grande olla spezzata all'unione del collo al corpo.

50. Piccola cassa (m. 0,25 × 0,84 di vuoto) chiusa da lapide di tufo un poco arrotondata al di sopra, ed incavata al di sotto. Ai piedi del piccolo scheletro si estrasse un'*oenochoe* manufatta, priva del manico e con beccuccio sagomato.

51. Pozzetto difeso in giro da muratura di ciottoli, e chiuso da una lapide di tufo arrotondata ed incavata al di sotto, come la chiudenda dei cilindri. Si trovò ripieno di terra, che gravitando sul vasellame lo aveva quasi completamente frantumato. Sopra all'ossuario due ciotole a corpo superiormente arrotondato, ed inferiormente allungato a tronco di cono. Nella parte più sporgente del corpo sono decorate da impressioni di fibula, disposte a triangoli obliquamente tratteggiati. Piccola ciotola con identica decorazione, ma di forma piatta, umbilicata, e con manico semielittico applicato verticalmente sull'orlo. Attorno al cinerario, che ricordava la forma più comune, si estrassero gli oggetti col seguente ordine:

a) Tre *pocula* rozzissimi, a forma ovoidale, con manico verticale da un lato.

b) Ciotoletta quasi emisferica a fondo appianato, e con manico tolto in antico, ma applicato orizzontalmente all'orlo.

c) Tazzina di tipo laziale a forma compressa, steccata nella parte più rilevante

del corpo, e munita di manico a nastro, che presso l'orlo si converte in un bastoncello sagomato a steccature orizzontali, e nella parte superiore è decorato di duplice impressione di funicella. Ai lati dell'attaccatura del manico l'orlo internamente è ornato di due triangoli a vertice abbassato, impressi a fibula, e divisi per tutto il campo da tratti obliqui e paralleli. .

d) Olla di terra giallastra a corpo rigonfio, compresso verso il fondo, e munito di manico a nastro, che è applicato verticalmente nella parte più sporgente. È ricoperta, come le altre poco sopra notate, di uno strato di stucco rosso, e lucidata a stecco.

e) Idem più piccola.

f) Vasetto a foggia di bicchiere ovoidale, munito di manico a bastoncello e sostenuto su tre piedi. È di una tecnica rozzissima, e di una esecuzione trascurata.

52. Cilindro di tufo chiuso dal solito coperchio, che presso la commessura portava in giro un profondo solco. Il vuoto interno misurava m. 0,40 di diametro e m. 0,19 di altezza, ed aveva nel fondo un vuoto cilindrico profondo m. 0,06, largo 0,155. Su questo vuoto posava il piede dell'ossuario, che nella forma trovava riscontro con quello della tomba 48, ma con solo manico, e senza decorazioni delle apofisi e dei listelletti. Posava capovolta entro il medesimo una piccola ciotola col fondo piatto e col corpo ovoidale munito di tre sporgenze coniche e di manico semielittico applicato orizzontalmente all'orlo. Da un lato posava una grossa olla a corpo molto rotondo e compresso, a fondo un poco allungato. Vi è imposto un collo sottile a tronco di cono, ed un orlo rotondo e sporgente. Il manico a bastoncello si riunisce dall'orlo alla sommità del corpo, ed è orizzontalmente steccato a sottili solchi. La parte superiore del corpo, dove si unisce il collo, è ornata di un giro di triangoli riversi, tratteggiati obliquamente da impressioni a spina. Piccolo tipo di cinerario a corpo rotondo, rastremato ed allungato al piede, e con collo a tronco di cono. In giro triangoli identici a quelli del precedente ma divisi due a due (v. tav. III, fig. 15). Sotto l'orlo quattro solchi appena tracciati. Cinque tazzine a calice. Rozzissimo bicchiere semiovoidale. Ciotoletta di tipo laziale ad alto manico e corpo steccato a fune. Nel fondo del cilindro una lama lunata di *culter*, il cui manico fermato da due imbullettature andò perduto. Piccola fibula ad arco semplice. Avanzo di arco di fibula a drago, fasciata a metà con sottile filo eneo, e da un capo e dall'altro avvolta a due spire. Lancia in lamina di bronzo, a foglia di oliva con cannula arricciata sopra, lunga mm. 68, e puntale della stessa a tronco di cono lungo mm. 32.

53. Cinerario di tipo comune con fondo molto ristretto, alto cm. 25 col collo molto concavo, e con orlo rotondo e sporgente. Fu trovato nel fondo dell'incavo cilindrico sopra un orlo di grande vaso spezzato appositamente. Nell'alto del corpo gira una fascia composta di sottili graffiture parallele, e limitata da impressioni a fune, la quale si piega ad angolo sotto l'attaccatura dell'unico manico, ed è compita da forti punteggiature. Sotto a questa fascia si ripete un zig-zag triangolare a gruppi di graffiture parallele, ottenute con pettine a tre denti. La ciotola coperchio non presenta nessuna particolarità nella forma, cioè ha il piede allungato ed il corpo rigonfio e compresso verso il fondo: nella parte più sporgente di questo si ripetono in giro sottili graffiture oblique e parallele. Altra tazza di forma consimile, ma più piccola

e meglio conservata, si trovò ai lati del cinerario, con entro un rozzo vasetto a tronco di cono, con piede ed orlo piano e sporgente.

In giro all'ossuario:

a) Un vaso a corpo rotondo posato sopra un alto piede a tronco di cono, con manico applicato all'orlo ed alla parte superiore del corpo. In questo risaltano tre sporgenze rozzamente contornate di steccature concentriche, tra le quali un meandro a duplice graffitura, ma di esecuzione molto trascurata: questo è limitato superiormente da una sottile fascia a impressioni di funicella o di fibula, la quale gira sotto il manico, e negli angoli viene compita da due grosse punteggiature a stecco.

b) Tazza non molto grande formata, di due tronchi di cono, uniti per la base minore, di cui il superiore rappresenta il corpo, l'inferiore il piede. Nel fondo è praticato un foro irregolare.

c) Ciotola di tipo comune, solamente decorata nell'attaccatura dell'orlo di un contorno a doppia linea graffita e ad impressioni di fibula a fune. Conteneva una ciotoletta di tipo laziale, nel cui corpo si ripetono in giro steccature oblique e parallele.

d) Ciotola grande con manico a nastro, i cui bordi sono un poco arricciati: si ripetono attorno al corpo, interrotti dall'ansa, i triangoli obliquamente striati ed impressi con strumento avvolto a fune.

e) Tazzina di tipo laziale, identica a quella, che fu scoperta entro il vaso indicato sopra colla lettera *c*.

f) Rozzo *poculum* con manico a nastro applicato sotto l'orlo.

g) Tre tazze a calice di rozzissima fattura.

h) Degli ornamenti enei si potè soltanto estrarre in mediocre stato di conservazione una coppia di fibule ad arco semplice e brevissima staffa, entro una delle quali era tuttora infilato un braccialetto di lamina, solcata in mezzo ed avvolta a spirale.

i) Due anelli di bronzo non molto grandi.

l) Anellini fusi di bronzo e grani di pasta vitrea scura e di ambra, appartenenti a collana.

m) Piccole imbullettature a capocchia emisferica, simili a quelle usate per decorazione dei vasi.

54. Pozzetto murato con detriti di nenfro, e chiuso da rude lapide, la cui parte superiore era stata arrotondata. Questa sotto il peso del terrapieno erasi spezzata, ed aveva talmente gravato sul vasellame da ridurlo in frammenti: del cinerario non fu possibile costatare la forma e le dimensioni; si riconobbe soltanto essere privo di decorazione e chiuso da ciotola. Si notarono i frammenti di un vaso ansato a corpo ovoidale e con piede a tronco di cono; forse un' olla. Un bicchiere di creta rossastra, ma di esecuzione trascuratissima; una ciotola di tipo comune graffita a zig-zag con strumento a doppio dente. Tra le ossa combuste qualche avanzo di ferro, probabilmente appartenente a fibula.

55. Pozzetto identico e trovato in uguale stato del precedente. Pochissimi frammenti dei fittili di corredo, ed un cinerario consimile a quello descritto nella tomba 52, cioè con collo a tronco di cono, imposto al corpo molto rotondo, e compresso verso il piede. È il tipo che più s'avvicina al cinerario Villanova.

56. Cassa chiusa da coperchio concavo al di sotto, e sopra tagliato a doppia

pendenza. Internamente misurava m. 0,18 di profondità, 0,44 di larghezza e 1,85 di lunghezza. Attraverso ai piedi una lancia di ferro lunga m. 0,315, la cui cannula è formata da una lamina arrotondata, e congiunta sopra. Presso il femore destro un *kantharos* di bucchero di forma elegante e con doppia ansa rialzata obliquamente sopra all'orlo. Alla testa un'*oenochoe* di bucchero a corpo rigonfio ed a manico rotondo, applicato dalla sommità del corpo all'orlo, dove è decorato di due cornetti sporgenti.

8 Novembre — 57. Pozzetto quasi aderente alla cassa suddetta. Una parte della muratura a lastre di nenfro fu tolta nell'incavare la fossa; ma il contenuto si conservò intatto ed a suo luogo, insieme alla rude chiudenda. L'olla cineraria a goffa pentola con basso piede ed orlo appena pronunziato, era priva di decorazioni, e conteneva tra le ossa cremate una fusaruola sferica, un sottile braccialetto di filo eneo, alcuni acini ovoidali di pasta vitrea scura, tre anelli di bronzo ed una fibula ad arco semplice graffito ad anelletti, ardiglione avvolto a tre spire e staffa inginocchiata e compita da scudetto spiraliforme. Il cinerario era chiuso da una ciotola priva di manichi e del piede, a pareti grosse e rozzamente plasmate. Aderente al cinerario ed alla parete del pozzetto si trovò una piccola navicella frammentata, a fondo piatto, ed a bordi appena rialzati; una tazzina un poco concava, sostenuta da tre piedi inginocchiati; due vasi a tronco di cono accoppiati all'orlo sotto una presa informe e molto rialzata; due tazzine a calice con snello piede e corpo quasi piano; due rozzi *pocula* ovoidali, privi di manico.

58. Cassa di tufo chiusa da coperchio smussato alle testate, e a doppia pendenza. Misurava internamente m. 0,22 di larghezza su m. 1,65 di lunghezza. Lo scheletro era in gran parte consunto, e soltanto i denti c'indicavano il luogo ove posava la testa. Qui si raccolsero in minuti frammenti gli orecchini a sottile filo argenteo ed alcuni grani di vetro nero e bianco, appartenenti a collana. All'altezza del petto e sotto le tibie il fondo della cassa era attraversato da sottili sbarre di ferro, ai cui capi erano inchiodate le maniglie semielittiche. Accennammo in principio appartenere le medesime ad un piano di legno, sul quale veniva composto il cadavere, innanzi di deporlo nella cassa.

59. Cassa piccola lunga internamente m. 1,15, larga ai piedi m. 0,25, alla testa, ove l'incavo era un poco arrotondato, 0,33, e profonda 0,18. Nel luogo dei piedi si raccolse un rozzo vaso a forma ovoidale, sostenuto sopra un piede a tronco di cono, e decorato nel corpo di brevi listelletti verticali. Il suo manico era stato tolto in antico.

60. Cassa trovata alla profondità di m. 0,80, chiusa dal solito coperchio, larga nel vuoto m. 0,60 e lunga 1,70. Ai piedi una lancia di ferro, alla cintura un vasetto a doppia ansa (*kyathos*) steccato a fune nella unione del collo al corpo, e decorato di due sporgenze coniche.

61. Cassetta per bambino, espilata in antico perchè quasi a superficie.

62. Cilindro di tufo, il cui coperchio fu spezzato per deporre la cassa 68. Il corredo funebre si trovò a suo luogo, eccettuato il cinerario, che fu tolto e le ceneri versate sopra ai vasi. In luogo del cinerario fu collocato un vaso ad *oenochoe* di goffa forma con alto collo e beccuccio molto rilevato: nel suo corpo erano applicati in giro sei listelli verticali a rilievo. Appartengono al corredo del pozzetto i seguenti oggetti:

a) Vaso rotondo e compresso verso il piede, che è un poco allungato a tronco di cono: ai due lati opposti le anse sono formate da due bastoncelli che si riuniscono

ad angolo sotto l'orlo: la parte superiore del corpo è decorata da un giro di triangoli a vertice abbassato, striati obliquamente da impressioni di fibula ad elica.

b) Piccolo tipo di cinerario Villanova col solito manico a nastro, applicato verticalmente alla sommità del corpo. In giro a questo si ripete quattro volte, entro doppia graffitura, uno zig-zag graffito con strumento a due denti.

c) Rozzo *poculum* ovoidale con solo manico da un lato, ed immediatamente sotto l'orlo.

d) Pendaglietto di bronzo a doppio tronco di cono, unito per la base maggiore, e terminato da un appendice forato. È striato orizzontalmente ad anelletti paralleli e nella prominenza abbellito con un giro di piccole punteggiature rilevate.

e) Due pendaglietti di bronzo a forma ovoidale, muniti di lungo attaccagnolo, e grani per collana in pasta vitrea nera e bleu.

63. Cilindro di tufo con coperchio spezzato in antico, per dare luogo alle casse seguenti. Infatti il cilindro si trovò forato da una parte per introdurvi una *lagena* appartenente alle casse predette. Il contenuto però non fu manomesso. Si estrasse per primo un vasetto con manico spezzato, ed in origine rialzato sull' orlo: esso posava sopra una ciotola-coperchio a tronco di cono, ad orlo rientrante e con due apofisi ai ai lati di questo. Dentro alla tazzina nominata, una grande fibula con arco a foglia, con staffa inginocchiata ad angolo, e con scudetto spiraliforme. Nel suo ardiglione sono infilati due braccialetti a semplice listra di bronzo avvolta a spira. Il cinerario ripeteva la forma più comune, un poco compresso verso il fondo, e con manico spezzato anticamente. È di rozzissima tecnica, a grosse pareti, privo di ornamentazione e levigato con poca accuratezza. Non conteneva che una fusaruola sferica, tra le ossa combuste. Attorno al cinerario si estrassero questi oggetti col seguente ordine:

a) Tazzina a callotta sferica con fondo appuntato, ed orlo rialzato da una parte in modo da formare una piccola presa.

b) Due vasetti di differente grandezza, ma ambedue a corpo rotondo e compresso verso il fondo, e munito di tre sporgenze coniche. Uno di essi, il più grande, porta un solo manico a nastro, ed è decorato di quattro riquadramenti punteggiati agli angoli, e contenenti una *swastika*, essa pure composta di più punteggiature: l'altro vaso ha un doppio manico unito dalla parte superiore del corpo all'orlo. Quest'ultimo conteneva una fibula identica a quella descritta, nel cui arco si trovavano appesi due braccialetti uguali ai precedenti, ma frammentati.

c) Tazzina semiovoidale con orlo restringentesi, e quattro prese ai lati di questo, formate ciascuna di due listelli accoppiati.

64. Cassa priva del coperchio, che forse fu tolto da non molto tempo, trovandosi la medesima quasi a superficie. Misurava internamente m. 0,52 di larghezza, m. 1,90 di lunghezza e m. 0,43 di profondità. Si trovò affatto espilata. Per deporre questa cassa fu spezzato un cilindro di tufo uguale agli altri descritti; e si usarono i frammenti dello stesso per proteggere alcuni vasi, che secondo l'uso si collocavano fuori della cassa. Consistevano gli stessi in olle sferiche sostenute da piede conico, e compite da un orificio molto sporgente ed arrotondato. Una di quelle, la sola che si potesse conservare, è striata di sottili listelli verticali, e porta due anse semielittiche nella parte più rilevante del corpo, e un listello rilevato nell'accatura dell'orlo al corpo.

65. Cilindro sottoposto in parte alla cassa 61. È il più grande che siasi trovato in questo gruppo di sepolcri, perchè misura m. 0,56 di diametro e 0,47 di profondità nel vuoto interno. Il coperchio era stato tolto in antico, spezzato e messo a difesa di alcuni rozzi vasi torniti, che circondavano la cassa suddetta. In questo caso è da notarsi, come abbiamo notato in molti cilindri, che, sebbene si spogliasse interamente del contenuto, si rispettarono le ceneri, versandole nell'incavo praticato nel fondo del cilindro.

66. Questo cilindro, ugualmente al descritto, fu spezzato e spogliato, ad eccezione delle ceneri, per deporre lì accanto la cassa 60. Tra la terra infiltrata si raccolsero piccoli frammenti di un monile di argento, formato di sottilissimi fili avvolti ad elica e ondulati all'estremità.

67. Cassa lunga m. 1,50, larga 0,45, chiusa da grande coperchio, vuoto al di sotto e tagliato a quattro pendenze. Ai piedi del cadavere un rozzissimo fittile manufatto a forma semiovoidale, una tazzina a doppio manico e con corpo decorato da baccellature verticali sbalzate dall'interno, ed una tazza a forma lenticolare, con due manichi a doppio bastoncello, rialzati ed avvolti ad occhietto sopra all'orlo. Il suo corpo è abbellito da due sporgenze coniche, messe in mezzo da quattro listelletti a rilievo.

68. Cassetta lunga m. 0,85, larga 0,29, profonda 0,15, chiusa da coperchio a doppia pendenza di tufo friabilissimo. Non conteneva che due fibule ed un anello di ferro presso l'omero sinistro e la mano sinistra; e presso il femore destro una tazzina a forma lenticolare, su cui è imposto un collo leggiermente concavo ed un orlo arricciato in fuori: il suo manico a nastro si converte in bastoncello nel punto più elevato, e si allarga nuovamente a nastro nell'attaccatura dell'orlo. La parte superiore del corpo porta in giro piccoli tratti verticali e paralleli eseguiti a stecco. Ciotola essa pure a forma lenticolare e con breve listello sotto il fondo. È priva di decorazione, ma è munita di due piccole anse, che superiormente si convertono in un bastoncello a sezione triangolare. Ciotoletta di bucchero tornita, con due sottili manichi a bastoncello, diametralmente opposti ed applicati nella parte inferiore del corpo. Piccola olla a corpo sferico con due anse alla metà del corpo. Conserva le tracce di uno stucco rossastro, come le olle della tomba 48 di questo stesso gruppo.

9 novembre — 69. Piccola cassa per bambino, chiusa dal solito coperchio. All'esterno un'*oenochoe* grande, di forma goffa, a collo allungato e beccuccio sagomato a foglia di edera. È di bucchero nero-lucido, lavorata a tornio. Si estrassero dall'interno della cassetta i seguenti fittili:

a) A destra della testa. Tazzina sostenuta da snello piede e munita di tre apofisi pendenti in giù nella parte inferiore del corpo, e di manico a bastoncello elevato obliquamente sull'orlo. Si trovò ripiena di sostanza biancastra, simile a calce.

b) Dalla parte opposta alla precedente. Tazzina steccata verticalmente nella parte più rilevata del corpo.

c) Vaso quasi sferico, a cui è imposto un orlo un poco arricciato in fuori: nella parte più prominente del corpo sono applicati due manichi semielittici diametralmente opposti. Fu trovata all'altezza del fianco destro.

d) Presso i piedi. Vaso rotondo, chiuso all'orlo, che s'innalza sul corpo quasi verticalmente. La parte superiore e pianeggiante del corpo porta in giro più striature

concentriche all'orlo. Da ciascun lato tra le anse, è rozzamente graffito un volatile a lunga coda arcuata; le linee graffite sono ripiene di ocre rossa.

e) Vasetto con collo a tronco di cono e doppia ansa, applicata dalla sommità del corpo all'orlo. Tra le anse da ciascun lato una doppia spirale graffita.

f) Due *oenochoai* a corpo rigonfio e schiacciato verso il fondo, collo a tronco di cono, e beccuccio sagomato e sporgente. Il manico della più grande di esse è formato di due bastoncelli che si riuniscono ad angolo retto sotto l'orlo. Questi ultimi vasi erano aggruppati sopra ai piedi.

Tra la terra infiltrata sotto i predetti fittili si raccolse una fibula di ferro; e presso il collo del cadavere, piccoli grani di pasta vitrea bleu e bianca, quattro pendoletti di bronzo ed una maglietta col suo uncinello di sottile filo eneo.

70. Piccolo cilindro (diam. del vuoto interno m. 0,28, prof. 0,20) chiuso da solita callotta, con presa in giro presso l'orlo e vuota al di sotto. Una parte del coperchio era stata in antico tolta, e da quel vano vuotato il cilindro per deporvi una piccola *oenochoe* di bucchero lavorata a tornio, appartenente al funebre corredo della seguente cassa. Ma le ossa combuste furono rispettate, e sull'esempio di altri cilindri espilati in antico, versate nel fondo del vano.

71. Cassa grande derubata da molto tempo. Vi si rinvennero due *oenochoai* grandi, di bucchero tornite, ma ridotte in frammenti, e qualche avanzo di lamina enea, appartenente a boccaletto od a ciotola. Sotto a questa cassa se ne trovò una seconda espilata affatto per deporvi la prima.

72. Cassa non molto grande, trovata alla profondità di m. 1,60. Ai piedi del cadavere piccola *oenochoe* di bucchero chiaro, con ansa alla metà del corpo, e grande olla sferica a due manichi. Questi due fittili si trovarono compressi sotto i frammenti del coperchio di tufo. Ai fianchi poche tracce di oggetti di bronzo, quali una fibula di tipo etrusco, vuota internamente, un orlo di vasetto a ciotola, un frammento di anello, ed a capo ed a piedi i soliti ferramenti colle maniglie.

10 novembre — 73. Cilindro dei più comuni, chiuso da coperchio di tufo leggiero, di cui una metà erasi frantumata ed aveva spezzato il cinerario. Solo si potè riconoscere che questo non portava segno alcuno graffito; era chiuso da ciotola a fondo piano, con orlo rientrante e forata nel mezzo. Si raccolsero inoltre in mediocre stato di conservazione: — Un'altra ciotola a piede allungato e manico a nastro tolto in antico: nella parte superiore del suo corpo è decorata di quattro zig-zag triangolari ottenuti con strumento a doppia punta. Ciotola di forma identica, ma più grande, la quale conserva il manico ed è decorata di una sottile zona a doppia graffitura e contenente una fila d'impressioni di fibula a fune: questo ornamento gira sotto all'ansa ed è punteggiato agli angoli. Vasetto composto di due tazze ovoidali accoppiate. Tazza a piattello umbilicato, sostenuta da piede a tronco di cono. Rozza olla a corpo quasi sferico, un poco allungato verso il fondo, e con manico a nastro applicato verticalmente nella massima sporgenza: è priva di decorazione e frammentata nell'orlo. Tazza a calice, di forma goffa e di rozza tecnica. Due *pocula* che ripetono la forma più comune dei nostri cinerarî. Ciotoletta con piccolo manico asportato nella parte superiore: ha forma di un disco steccato nell'unione del corpo al piede, ed ha l'orlo leggermente rabboccato in fuori.

74. Alla profondità di m. 1,75 s'incontrò il coperchio di questa cassa, tagliato a doppio declive, e circondato da vasellame tornito, che si racccolse in frantumi sotto le deboli difese di tufo. Il coperchio, vuoto al di sotto, aveva da capo e da piedi due profonde tracce servite per lo scorrere delle funi. L'interno della cassa misurava m. 1,96 di lunghezza, 0,48 di larghezza e m. 0,40 di profondità. Ai lati della testa due grandi olle tornite, a corpo sferico, sostenuto dal piede a tronco di cono: portano diametralmente opposti due manichi a bastoncello, che rispondono nella parte più sporgente del corpo. All'esterno sono spalmate di uno stucco rosso e lucidate come quelle descritte alla tomba a cilindro n. 48. Sopra alla testa due vasetti di differente grandezza, a forma lenticolare, con doppia ansa e sporgenze nella parte più rilevata del corpo, che in uno, il più grande, è steccato a baccellature. Presso l'omero sinistro una tazzina di tipo laziale, di forma schiacciata e con manico rilevato sull'orlo. Sopra alle spalle una coppia di fibule di tipo etrusco, a corpo rigonfio, vuoto, e diviso a scacchi triangolari graffiti internamente a spina-pesce, e con spilla avvolta a triplice spirale ed incastrata nella lunga staffa. Orecchini cilindrici formati di un sottile filo di bronzo attortigliato ad elica. Sopra allo sterno un grano ovoidale di ambra, perforato nell'asse maggiore. All'omero destro, armilla formata di un grosso filo eneo, i cui capi sono compressi e sovramessi. Alla cintura, fibula di tipo identico alle precedenti, ma molto piccola, ed una fusaruola a tronco di cono, forata e decorata alla base di quattro scacchi triangolari, tratteggiati con impressioni a fune, i quali si ripetono in giro: avanzi di catenella e di piccoli grani di ambra. Ai piedi, olla consimile alle prime descritte, ma ridotta in frantumi.

75. Per deporre la cassa precedente s'incontrò colla fossa un cilindro di tufo che trovavasi alla profondità di m. 0,80. Non vi restavano che poche ceneri e qualche frammento liscio appartenente all'ossuario.

76. Cilindro piccolo di tufo chiuso dalla solita callotta, e posato entro un incavo alla profondità di m. 1,30 circa dal livello attuale. Il suo cinerario era collocato nel mezzo, entro il foro, ma non si rilevarono del medesimo nè la forma, nè le dimensioni, tanto era compresso dalla terra infiltrata. Sopra ai suoi frammenti posava una ciotola a fondo allungato, graffita nella parte più rotonda del corpo, con triangoli uniti a zig-zag, compresi entro due steccature a pettine di tre denti. Indi furono estratti attorno al cinerario i seguenti oggetti:

Tazzina a forma ovoidale, munita nel corpo di due anse orizzontali, e priva di ornamentazione. Piccolo tipo di cinerario (alto m. 0,115) a doppio tronco di cono un poco rotondeggiante, munito di manico a nastro, applicato su questa e sulla metà del collo. Sotto l'orlo, che è brevissimo e quasi piano, gira un ornato composto di una linea, a cui aderiscono le basi di piccoli triangoli punteggiati al vertice ed obliquamente striati a fune. Nell'unione del collo al corpo gira un bassissimo meandro rettangolare ugualmente impresso, e nella parte più sporgente un contorno di cerchietti graffiti, il cui centro è segnato con una punteggiatura (cfr. per la forma la tav. III, fig. 15). Due *pocula* a forma ovoidale ansata. Piccola ciotola a callotta sferica, forata nel mezzo. Ciotoletta a tronco di cono con ansa semielittica applicata obliquamente all'orlo. Navicella rozzissima, sostenuta su quattro sporgenze: ha forma piana a guisa di un rettangolo, nel cui mezzo è un vuoto cilindrico, attraversato da un piccolo manico a

bastoncello. Tazzina di tipo laziale steccata nel corpo e con ansa rilevata sopra all'orlo. Sei tazzine a calice, di rozzissima tecnica. Nel fondo del pozzetto: piccolo *culter* (mm. 34) con manico rettangolare rivolto ad occhietto sulla lama; fibula con arco a drago, avvolta con due nodi a duplice spirale, e compita da piccolo scudetto spiraliforme; piccola cuspide di lancia (lungh. mm. 48) a foglia di olivo, con cannula di lamina ripiegata sopra.

12 Novembre — 77. Tomba a cilindro vuotata affatto degli oggetti, ma rispettate le ceneri, che si trovarono deposte nel foro praticato nel fondo, e coperte da una sfaldatura di tufo. Credo che fosse espilata anticamente per deporvi la seguente cassa.

78. Cassa piccola colla testata da piedi aderente all' orlo del detto cilindro. Verso i piedi del cadavere un' *oenochoe* ad alto collo, beccuccio sagomato e corpo striato di listelli verticali. Tazza di bucchero a calice, lavorata al tornio e ondulata orizzontalmente a stecco. Alle mani un coltello (?) di ferro consunto dall'ossido.

79. Cassa grande con coperchio a quattro pendenze. Vi si trovò ai piedi: un'*oenochoe* d' impasto rosso; una ciotola di bronzo e due vasetti a callotta sferica sostenuta da tre piedi; un chiodo ed una lancia di ferro. Attraverso al fondo della cassa due sbarre di ferro con sostegni e maniglie.

13 Novembre — 80. Tomba a pozzetto, il cui cilindro era stato manomesso. Tra gli avanzi dei fittili si trovarono confusi i frammenti di un' urna-capanna. Rappresentano un fianco e parte della copertura. La medesima ripeteva la forma della prima scoperta e descritta alla tomba n. 5. Il tetto però era molto acuminato, e poteva contenere quattro correnti, che pei frammenti raccolti appariscono semplicemente attestati alla sommità e privi delle ocherelle. Non si possono desumere che le seguenti misure: altezza totale m. 0,18, larghezza del fianco 0,20, larghezza del lato più corto (parte postica) 0,16, spessore delle pareti mm. 12.

81. Cilindro espilato anticamente. Si trovò privo del coperchio e, come al solito, colle ceneri nel foro del fondo, coperte da qualche frammento fittile.

82. Cassa grande con grosso coperchio vuoto internamente. Misurava m. 0,52 di larghezza, m. 1,83 di lunghezza, e m. 0,32 di profondità. Pochissimi avanzi dello scheletro ed ai piedi soltanto due *oenochoai* di bucchero lavorate a tornio, una delle quali piccola e con corpo a bulla.

83. Pozzetto nella terra vergine, chiuso da informe lapide di nenfro e difeso attorno di piccoli frammenti di nenfro e di ciottoli. Il suo ossuario ripeteva la forma comune al nostro gruppo; era graffito nella sommità del corpo a zig-zag triangolari obliquamente striati e chiuso da una ciotola a fondo piatto, ad orlo rientrante e forata nel mezzo. Sì l'uno che l'altra si trovarono compressi sotto il limo infiltrato e parte della muratura franatavi sopra, in modo che fu impossibile conservarli. Ciotoletta con manico rialzato sull'orlo e solcato da due steccature: nel corpo porta in giro cinque zig-zag impressi con strumento a fune. Piccola tazza a forma di disco concavo con manico asportato, ma in origine rialzato sull'orlo, e fondo diviso in croce da due graffiture e punteggiato nel centro e nel mezzo dei quadranti risultati per le medesime. Tazzina a tronco di cono con orlo restringentesi verso il centro, e con manico a nastro applicato verticalmente dalla sommità del corpo all' orlo: attorno è decorata di tre piccolissime sporgenze coniche. Tazza a calice, di rozzissima tecnica e forma. *Oenochoe*

a corpo rigonfio e compresso verso il piede, collo a tronco di cono e beccuccio rialzato: è priva dell'ansa, che fu asportata in antico. Rozzo *poculum* a forma ovoidale, ansato. Nel fondo del vano una sola fibula ad arco a foglia, compito da staffa inginocchiata e da scudetto spiraliforme e contornato da sottile graffitura. Altra fibula ad arco schiacciato e decorato in giro di cerchietti a trapano. Fusaruola sferica di terra cotta.

14 Novembre — 84. Cilindro scoperto alla profondità di m. 1,35, chiuso dal solito coperchio, attorno al cui orlo girava un solco alto e profondo cm. 4. Posava nel fondo del medesimo un' urna-capanna, appoggiata colla parte posteriore alle pareti del cilindro. È la più rozza espressione della capanna. Ha base quasi rettangolare, che misura da un lato m. 0,18 e dall'altro 0,17. In una faccia minore si apre la porticella quadrilatera (m. 0,08 × 0,06) forata presso gli angoli, e chiusa da tavoletta di terracotta con fori corrispondenti ai nominati, entro i quali l'avanzo del sottile filo eneo che la teneva ferma. Le pareti muovendosi dalla base si allargano e si arrotondano superiormente nella copertura del tetto, che manca di gronda come nella prima descritta (Tomba 5, tav. III, fig. 1). La copertura è accennata mediante i correnti. La travatura mediana, che corre da sopra alla porta fino alla parte postica, è alquanto rialzata e tagliente. Vi concorrono per ogni lato tre travicelli, i quali s'incrociano a teste di oca, rozzamente plasmate. Un altro travicello dalla testata del corrente di mezzo, scende fin sopra all'architrave, ed altro nella parte posteriore ad uguale altezza. È alta in complesso m. 0,21; ha forma scomposta e fuori di simmetria; la tecnica ugualmente rozzissima che nell'altra urna citata, dalla quale solo diversifica per essere coperta di uno strato d'intonaco biancastro, ma senza traccia di decorazione.

Attorno all'urna e sopra erano disposti con questo ordine gli oggetti che seguono:

a) Tre fibule, due delle quali più grandi e con staffa inginocchiata, l' altra con staffa interrotta da una sbarra, i cui capi sono un poco arricciati. Ripetono la forma più comune delle fibule a scudetto spiraliforme, con arco graffito sottilmente ad anelletti. Nell'ardiglione delle due fibule grandi si trovano infilati due braccialetti di sottilissimo filo eneo raddoppiato ed allargantesi davanti, a losanga ondulata.

b) Sopra al tetto della capanna si raccolse una fibula ad arco a foglia con bordi arricciati e decorati di piccolissimi anelli (cfr. il tipo dato dal ch. Ghirardini nelle *Notizie* del 1882, tav. III fig. 20).

c) Ciotoletta con orlo rientrante e rialzato da due lati a guisa di prese rettangolari, ciascuna delle quali ha due piccoli fori.

d) Ciotola grande con manico a nastro, superiormente decorato da un giro a graffiture, che comprendono piccoli tratti impressi a fibula, e che girano sotto l'ansa guarniti di tre punteggiature agli angoli.

e) Due rozze ciotole a tronco di cono, con piede appena rilevato.

f) Rozzissimo vaso ovoidale con manico a nastro e con orlo un poco rilevato in fuori. Ripete la decorazione della ciotola descritta sopra alla lettera *d*.

g) Idem di modello piccolo.

h) Tazzina a doppia ansa, a corpo rotondo, a collo breve ed a tronco di cono. Da ciascun lato, tra i manichi, un' apofisi conica con leggiere steccature concentriche.

i) Ciotoletta rozzissima, con orlo un poco rientrante e con piede allargato alla base. È priva di manico.

l) Ciotola con orlo rientrante, fondo piatto, ansa asportata anticamente e due sporgenze presso l'attaccatura di questa.

m) Tazza a calice, con snello piede, ma di rude fattura.

n) Piatto quasi piano, sostenuto su tre rozzi piedi.

o) Tazzina di tipo laziale con manico rialzato sull'orlo e solcato da due leggiere steccature. Il suo corpo vedesi decorato a mezzo di uno strumento a fune, di triangoli a vertice riverso, e sotto, nella massima sporgenza, steccato a baccellature.

p) Vaso rozzo a forma ovoidale con orlo quasi cilindrico applicato alla parte superiore del corpo.

q) Due *pocula* che ripetono la forma del vaso precedente.

r) Grani piccoli di pasta vitrea, forati e coloriti di bleu scuro e di bianco.

s) Anelletti ammagliati due a due, appartenenti a collana.

t) Laminetta circolare concava, munita da un lato di piccola presa forata.

u) Faleretta di lamina, in forma circolare e forata nel mezzo.

85. Cilindro chiuso da coperchio emisferico e posato entro un pozzetto che era murato attorno con grossi frammenti di nenfro, dopo essere stato approfondito per m. 1,60 circa nel terreno naturale. Il cilindro insieme al coperchio era alto m. 1,10. Nel mezzo si posava un'urna-capanna ripiena delle ceneri del cadavere. Ha pianta elittica non molto regolare, la quale misura nel diametro maggiore m. 0,226 e 0,18 nel minore. È di una forma originalissima, poichè manca della porticella, ma, a guisa di vaso, è chiusa al di sopra dalla copertura del tetto. Le sue pareti (mm. 17 di spessore) si muovono dal fondo allargandosi in alto, e fanno acquistare al vuoto un diametro maggiore di cm. 24 ed un diametro minore di 20. In giro, presso il fondo, è decorata di un listelletto a guisa di zoccolo rilevato, sul quale scendono dai fianchi sette listelli steccati a fune, disposti attorno ad uguali distanze e superiormente limitati da altro listello, che fascia la parte superiore dell'urna. Il coperchio incastra nella parte rientrante della medesima, circa 2 cm. sopra a quest'ultimo listello. È contornato da orlatura rilevata, su cui posano per ogni lato tre travicelli intaccati a fune, i quali si riuniscono sulla costola mediana foggiandosi a piccole teste o colli di oca. Quest'urna, oltre alla varietà del tipo, ci offre ancora un saggio di una tecnica più raffinata, unita ad una regolarità e ad una simmetria tale, che non riscontransi negli esemplari notati. È alta, comprese le ocherelle, cm. 27.

Completavano il funebre corredo i seguenti oggetti:

a) Rozza ciotola a corpo compresso verso il fondo, manico a nastro applicato dalla parte superiore del corpo all'orlo. È priva di decorazione graffita od impressa. Conteneva una ciotoletta di tipo laziale con manico rialzato e steccata con tratti verticali e paralleli nella sporgenza angolare del corpo.

b) Vasetto a corpo più rotondo del precedente, con manico identico, ma spezzato in antico. È ugualmente decorato di steccature verticali.

c) Ciotola a fondo allungato ed orlo molto concavo al di sotto. Gira attorno al suo corpo una fascia graffita, che comprende piccoli tratti obliqui e paralleli, impressi a fibula, e si ripiega angolarmente ai lati dell'ansa a nastro.

d) Navicella piatta sostenuta da quattro piedi ed incavata nel mezzo, dove è applicato un manico a bastoncello ricurvo: da ciascuna parte è decorata di tre sporgenze.

e) Rozzissima ciotola a forma semiovoidale, con manico rotondo che s'innalza verticalmente sull'orlo.

f) Due rozzi *pocula* privi di ansa, con corpo rotondeggiante e compresso verso il fondo, e con orlo restringentesi al centro.

g) Vasetto semiovoidale, privo di ansa con piede sporgente ad orlo piano.

h) Vaso grande con corpo quasi sferico, breve collo a tronco di cono, ed orlo rialzato obliquamente e poco aperto. Nel corpo è applicata l'ansa a nastro verticale, ed in giro al medesimo si ripete per tre volte uno zig-zag a duplice graffitura. Detto vaso era coperto da una semplice ciotoletta a tronco di cono ed a piede allungato ed allargato alla base.

i) Quindici tazzine a calice, di tecnica rozzissima, identiche al tipo dato alla tav. III, fig. 7.

Nel fondo del pozzetto varî anelletti di bronzo, una piccola lancia di lamina ed il suo puntale, e una fibuletta ad arco ondulato, formata di sottile filo di rame.

86. Pozzetto con cilindro di tufo, il cui incavo era profondo m. 0,25 e largo m. 0,35. Si trovò chiuso dalla solita callotta vuota al di sotto, e munita in giro della presa scannellata. Una parte del coperchio era stata tolta in antico, e da quel vano era stato saccheggiato il contenuto del pozzetto. Si raccolse entro la medesima una chiudenda di urna-capanna forata negli angoli superiori: il rimanente della stessa non si trovò nè dentro nè fuori del cilindro. Il fondo di questa era rimasto inesplorato, perciò si rinvennero due vasetti a tronco di cono accoppiati e di una rozzissima tecnica; un grosso vaso ad orlo molto concavo e sporgente e corpo rotondo e decorato di quattro zig-zag di doppie graffiture concentriche; altro più piccolo decorato di meandri rettangolari ottenuti con pettine a due denti; due tazzine a manico rialzato sopra all'orlo ed un rozzo vaso a disco, sotto il cui orificio s'innalza verticalmente un'ansa a bastoncello.

87. Dentro ad un cilindro, uguale al precedente ed a poca distanza dallo stesso, si scoperse altra urna-capanna. Evidentemente il contenuto del cilindro fu manomesso fino da tempo antichissimo; qui però le ceneri si trovarono deposte da un lato e su quelle posati i frammenti dell'urna. Consistono nel fondo rettangolare (cm. 27 × 20), a cui aderiscono in parte i lati della capanna, che si muovono a piombo sopra un basso zoccolo, e in qualche pezzo della copertura a doppia pendenza, sulla quale rilevano per ogni lato tre travicelli. Ha pareti sottili, esternamente levigate e abbrunite. Qualche piccolo frammento fu lasciato attorno al cilindro insieme ai detriti di altri fittili. Dentro all'incavo cilindrico, tra la terra infiltrata si potè recuperare una tazza a forma ovoidale, con piccola presa all'orlo; una tazzina a calice e due armille di filo eneo, avvolte a spira, e con anello di ambra infilato in una delle medesime.

88. Cassetta per bambino alla profondità di m. 0,85. Ai suoi piedi una piccola tazza a fondo piatto, graffito a raggi e punteggiato nell'intersezione di questi. Ciotola grande ad orlo rientrante e priva di ansa. *Oenochoe* a corpo rotondo e compresso e collo a tronco di cono, beccuccio sagomato, manico a nastro e corpo steccato verticalmente. Idem priva di decorazione nel corpo, ma con ansa a bastoncello, solcata

da profonda graffitura. *Oenochoe* a corpo sferico, collo aperto a tronco di cono, unito per la base minore, ed orlo sagomato con piccolo beccuccio. *Kantharos* di bucchero a doppia ansa elevata sull'orlo. Vasetto a bulla, di forma molto compressa verso il fondo ed orlo schiacciato sul corpo. I predetti vasi, tutti quanti ottenuti colla ruota, si trovarono aggruppati dalle ginocchia ai piedi. Un altro gruppo si raccolse dall'omero sinistro fin sopra alla testa; essi sono: — Vasetto a bulla, su cui è messo un largo orlo; è d'impasto giallognolo con tracce di ornamenti lineari di colore rosso-scuro. Tazzina a piccolo piede con doppia ansa e due sporgenze nel corpo, tra le quali si ripetono brevi tratti verticali e paralleli, eseguiti con uno stecco piano. Ciotola grande con meandri rettangolari, e sopra un giro di due graffiture a pettine bidente, tra le quali una linea punteggiata.

89. Cassa chiusa da coperchio a quattro pendenze, larga nel vuoto interno m. 0,70, lunga m. 2,05. Ai piedi si raccolsero i frammenti di una ciotola con corpo a baccellature, e di un vaso a corpo lenticolare, a doppia ansa e doppia sporgenza. Alla testa grande olla a corpo sferico, munita di due manichi semielittici e di un orlo aperto e piede a tronco di cono: detto vaso è plasmato coll'aiuto del tornio e con creta rossastra: sotto il suo orlo girano due fascie dipinte di rosso, e nel corpo, da ciascun lato dei manichi, quattro riquadramenti a larghe zone, entro i quali è compresa una losanga tratteggiata di sottili linee rosse. Aderente a questo si trovò un rozzo vaso striato a baccellature, e con corpo munito di due manichi, dei quali uno tolto in antico.

90. Questo pozzetto si scuoprì in una insenatura del limite nord-est di questo gruppo di tombe. Sembra che a tale uopo fosse stato spostato il limite predetto, che consisteva nel taglio a piombo del terreno vergine, alla profondità di m. 1,20 circa. Non fu possibile di costatare la forma del cinerario e della ciotola, poichè parte della chiudenda di tufo si era spezzata, gravitando sul terrapieno sovrastante al funebre corredo: soltanto si poterono estrarre in mediocre stato di conservazione due vasetti accoppiati e muniti di ansa, che si riunisce dall'orlo dell'uno a quello dell'altro; una tazzina a tronco di cono, con ansa spezzata; un vasetto a forma lenticolare con doppio manico rialzato sull'orlo e munito nel corpo di due piccole sporgenze coniche e di sottili steccature verticali; *poculum* a forma ovoidale, privo di manico; tazzina a tronco di cono con orlo piano e sporgente; tazza a calice, di tecnica e di fattura rozzissima. Tra la terra che cuopriva il fondo del pozzetto si rinvenne una fusarola a forma ovoidale compressa, ed un arco di fibula a foglia, la cui estremità è compita da staffa inginocchiata, e da semplice scudetto spiraliforme.

Regione VI. (*Umbria*)

V. **Santa Maria degli Angeli** presso **Assisi** — In contrada s. Vincenzo, in un fondo del sig. Bonaventura Testaferrata, alla distanza di circa un chilometro e mezzo da Santa Maria degli Angeli, a poca profondità, si trovò un muro della lunghezza di m. 7, 00, e dello spessore di m. 0, 50, congiunto ad altri muri, ad angolo retto, costruiti in pietre rettangolari. Nel mezzo del recinto, formato dai suddetti muri, si rinvennero due pietre sepolcrali iscritte. La prima alta m. 1, 40,

larga m. 0, 73, e terminante in fastigio, nel cui mezzo è in rilievo un rosone fiancheggiato da due pesci, reca l' epigrafe copiata dal prof. L. Carattoli:

L VESPRIVS · C · F
SER

La seconda, anch' essa fastigiata, e lasciata nuda inferiormente, misura in altezza m. 1, 20, e reca il titolo, che pure fu trascritto dal prof. Carattoli:

C · VESPRIVS · C · F ·

Vi si trovò ancora un piccolo canale da acquedotto; e quindi si scoprì una tomba, formata con dodici tegoloni, alti ciascuno m. 0, 65, larghi alla base m. 0, 45, ed alla testa m. 0, 38. Il cadavere era tutto consunto. Si ebbero poi tre vasi grezzi con ossa bruciate; una punta di lancia in ferro; due piccoli balsamarî fittili; due frammenti di tazze aretine, e pezzi di vasi a vernice nera.

Il giorno 4 maggio si scavò un' altra lastra di pietra, alta m. 0, 85, larga met. 0, 30, terminante ad arco superiormente, nella quale leggesi l' iscrizione, che si desume dall' apografo del Carattoli:

IN · FRONT
PED · X
IN · AGR · P · X

È certo, come giustamente osservò il ch. comm. Gamurrini, che quivi doveva passare un' antica via, avendo quei cippi la forma dei termini sepolcrali, usati lungo e presso le strade.

VI. **Bastia-Umbra** — Merita qui di essere ricordato che a mezzo chilometro da Bastia-Umbra, a destra della strada che conduce alla sopra nominata villa di Santa Maria degli Angeli, nel predio *le Scarse*, del sig. Pietro Cavallucci, del quale era affittuario il sig. Giuseppe Aisa, nell' anno 1877 furono scoperti cinque altri titoli di calcare appennino, appartenenti a tombe della famiglia stessa. Di tali titoli ora non rimangono che miseri frammenti, cioè il secondo verso del primo, e poca parte dell'ultimo. Erano tutti cippi di calcare appennino, che così, dallo stesso prof. Carattoli, nel tempo in cui avvenne la scoperta, furono copiati. Il primo, alto m. 0, 90, e largo m. 0, 45, recava:

T · VESPRIO · T · L · ALEXAEI
IN · F · P · VIII · IN · ACRV · P · XII *sic*

Il secondo, appartenente alla tomba stessa, e rotto inferiormente, ripeteva la leggenda stessa colle varianti che qui si rilevano:

T · VESPRIO · T · L · ALEXAE
IN · FR · VIII · N̄ · AGRV · P · XII *sic*

Il terzo, alto m. 1, 00, largo m. 0, 34, aveva in un solo verso:

T · VESPRIVS · T · L · NTIOCVS

Il quarto terminante in timpano con rosa nel centro, alto m. 0, 26, largo m. 0, 22, conservava solamente:

T · VESPR

Il quinto finalmente, terminante a cuspide, alto m. 0, 50, largo m. 0, 30, presentava:

C · VESPRIVS · T · F

Regione I. (*Latium et Campania*)

VII. Roma — *Note del comm.* R. Lanciani.

Regione IV. Sull'angolo delle vie Cavour e Serpenti, sotto s. Francesco di Paola, è tornato in luce un muraglione a cortina, che per la sua smisurata grossezza può essere certamente attribuito ad un edificio pubblico. Il muraglione non è rettilineo, ma segue un andamento capriccioso, con isporgenze e recessi, dei quali non saprei render ragione. È ornato poi di nicchioni di due metri di diametro, che debbono aver servito per uso di fontana, vedendovisi tuttavia le asole o feritoie per la condottura di piombo.

Quasi nel mezzo della via già Graziosa, ora Cavour, si è scoperto uno stanzone a cortina, alla considerevole profondità di quindici metri. Appartiene ad una fabbrica costruita a scaglioni su per la china del monte.

Presso s. Martino ai Monti, costruendosi una nuova fabbrica dall' ing. Parboni, sono state messe a luce pareti di un' antica casa, con affreschi di rozza maniera, e con tronchi di colonne scanalate. La scoperta più notevole è quella di un ripostiglio di getti o boccagli di fontana in bronzo, di artificio elegantissimo. Rappresentano teste sileniche, teste di tigre e di leone. Nell' istessa contrada, ma dall' altro lato di via dello Statuto, cioè fra questa e la via di s. Martino, furono ritrovati, alcuni mesi or sono, tre mattoncelli da ipocausto, con notevoli graffiti tracciati sull'argilla ancor fresca. Sul primo si legge, a caratteri corsivi: *Crispiniane vivas cum omnibus tuis* (palma, corona). Sul secondo e sul terzo è disegnato un palmipede.

Nello scavo pel collettore di via Cavour (già Graziosa) si vengono discoprendo pareti di antiche case, di ottima cortina, una fra le quali ornata di nicchie semicircolari, con pavimenti di varia maniera. Vi si è trovato un solo frammento di lapide coi nomi:

IOCHVS
L·ALCHAEVS
L · THELIS
L · CV

Nello scavo pel collettore di via dello Statuto presso s. Martino si discoprono avanzi di una casa privata, con molte stanzuole da bagno pensili sugli ipocausti. Servono di fondamento alla casa sepolcri antichissimi (intramuranei) del tipo dei puticoli, con pareti a blocchi di cappellaccio, abbastanza regolarmente squadrati.

Regione V. Costruendosi una casa in via Principe Amedeo, al di là di piazza V. E., si è ritrovata in terreno di scarico la seguente lapide marmorea:

D · M
L · STATILI · L · F · SECVNDI
SALONAS·VE·TERAND·AVG·T FLAVIVS *sic*
HESPER · EVOC · AVG · HER/////////////////
B · M · FECIT · CVRA · AC/////////////////
PLOTIO REDEMTO E/////////////////
PHANO /////////////////
IN FR P X /////////////////

Regione VI. Continuando gli scavi per la fondazione del palazzo della Banca Nazionale, nell' area già Mercurelli, sono stati ritrovati: una statuina acefala di Venere, ad un quarto del vero, di mediocre scultura; un frammento di lastra marmorea, con l'epigrafe seguente incisa a caratteri eccellenti:

N I S V L A
N N I S V L A N
F V N I S V L A N
A V G V S T A
ONDERA · ET · MENSVRAS · PO
D E D E R
EM·EXEDRAM·MARMORIBVS

alcuni frammenti di decorazioni architettoniche; e circa dieci fra catilli e mete di molini di pietra vulcanica grigiastra. Una di queste mete porta incise le sigle, alte 372 millimetri:

SPHR

Si è poscia ritrovata una seconda mèta di molino, fornita di sigle che ho trascritte a questo modo:

GIAM

A sud del *pistrinum*, fra questo e la chiesa di s. Agata, si incomincia a scoprire un' officina di scalpellino, stabilita fra i ruderi di antiche fabbriche in epoca difficilmente determinabile. Vi sono sei rocchi di giallo antico, uno di africano, un masso di cipollino, uno di travertino tutti segati, o incominciati a segare, a giusta misura. Su d' un rocchio di giallo sono graffite le seguenti leggende:

MAXIMINA
ZENVARA
VSTVS
VTERE

SALIS
ARCI
VIVAS

Via Nomentana. Nell' area di Villa Patrizi, e sul margine destro della Nomentana antica è stata scoperta un' arula marmorea di rozza fattura, coi simboli della libazione sui fianchi, e con la seguente memoria incisa sulla fronte:

D ❦ M
L LAEVIO
TERTIO · PA
TRONO BEN
E · MERENTI · A
RAM · POSVIT
L · LAEVIVS · ASI
ATICVS

Sono tornati poi alla luce i monumenti che seguono. Lastra marmorea, incisa a caratteri di forma eccellente, e troncata nell' orlo inferiore:

CN · MVNATI · CN · L · PARIDIS
VESTIARI · DE · DIANIO
MVNATIAE · CN · L · ANATOLENI
M · PETRONI · SP · F · COL · SABINI
MVNATIAE · CN · L · SECVNDAE
CN · MVNATI · CN · L · PHILEROTIS · VESTIARI

Colombario assai rozzo, con loculi a due a tre ed a quattro olle, e con pavimento di mattoncini a spiga. Vi sono stati raccolti in gran numero ossuarî fittili; ossuarî di vetro; lucerne fittili; figurine; arule; ornati diversi in osso, e questo titoletto:

D M
HELPIDI · B M *sic*
EVTYCHS
COSERBVS · F ·
VIXIT ANNIS
XVI

Via Salaria. Nel terreno Bertone, scavandosi dietro il mausoleo di Lucilia Polla, si è trovata una parete di sepolcro di opera reticolata, nel mezzo della quale sta murata la seguente iscrizione in lastra marmorea:

a) D · M ·
PRIVATO · T · FLA
VI · GAMI · VERN ·
ANTEROS · PATER
ET · THREPTE · MATER
PIISSIM · FIL ·
VIX · ANN · II ·
MENS · VII ·

Queste altre iscrizioni stavano disperse nel terrapieno:

b)
D · M ·
T · ATTIVS · T · F · COL · DECIMVS ·
ATTIAE · TRHEPTE · LIB ·
PIENTISSIMAE ·
ET · ATTIAE · HEDONE · ET ·
SIBI · ET · SVIS · POSTERISQ ·
EORVM ·

c)
D · M
IVLIAE · PRIMIGENIAE
L · AIVS · ANICETVS · CO
IVGI · DE · SE · B · M · FEC · CVM ·
QVA · VIXIT · ANNIS · L ·

d)
D M
PALPIAE
SOTERIDI
V · A · XXXVII · M · X · D · XI III
C · PALPIVS
RHODO
ET · M · AEMILIVS
SABINVS
CONIVG · B · M · FEC

Sotto l' iscrizione di *Privatus* vedesi scavato nella parete un loculetto irregolare pel cadavere di un fanciullo. Lo scheletro aveva attorno al collo una collana magica. Altra collana simile è stata rinvenuta a breve distanza, attorno al collo di un secondo scheletrino. Sono oggetti singolarissimi e per la materia e per la varietà appena credibile dei tipi. Come materia ho contato l' osso, l' avorio, il cristallo di monte, l' onice, il diaspro, l' ametista, l' ambra, la pietra di paragone, il metallo, il vetro, la pasta, lo smalto, etc. In quanto ai tipi ho notato elefanti, campanelli, colombi, zampogne, lepri, coltelli, conigli, pugnali, sorci, una figurina della Fortuna, polipi, braccia umane, falli, martelli, timoni di nave, globuli, fusaiuole, esaedri, pani decussati, denti di cignale e così di seguito.

Dietro il mausoleo predetto è stata ritrovata una seconda lapide, murata ed impiombata contro una parete di reticolato:

D M
TI CLAVDIO DI
OMEDI IVLIA
NICE CONIVGI CA
RISSIMO ET DE
SE BENEMER CVM
QVAN XVI QVA XXXV

(Cum quo vixit annis XVI: qui vixit annis XXXV).

Ho percorso il nuovo magnifico viale dei monti, Parioli in tutta la sua lunghezza, dal cancello degli Orti Lucernari sulla Nomentana sino all'Acqua Acetosa: e trovo degno di nota il fatto che in una escavazione lunga oltre a 3 chilometri, larga 40 metri, attraverso una delle più ridenti regioni del suburbano, non sia tornato a luce

alcun vestigio di antichi manufatti. Ho raccolto un solo frammento di specchio d' acciaio brunito senza ornamenti, il che porge indizio di un qualche avello scoperto e distrutto.

Lungo la via (dell' arco oscuro) che dalla villa di Papa Giulio III conduce all'Acqua Acetosa, ho osservato molti poligoni basaltini, messi in opera a modo di paracarri o murati nei muri di recinto. Da ciò si conferma essere questa via antica, e destinata a congiungere la zona di via Flaminia col ponte Salario.

Sardinia.

VIII. **Pirri** — Il R. Commissario prof. F. Vivanet riferì che nel gennaio del decorso anno, il sig. Francesco Piladu, proprietario del fondo denominato *Sa Biugia Manna*, antica proprietà dei pp. Scolopi, e posta in territorio del vicino comune di Pirri, avendo fatto aprire fossati per l'impianto di un vigneto, in vicinanza del luogo, ove la tradizione vuole sorgesse una chiesa dedicata a s. Nicolò, scoprì un grosso macigno di calcare forte, che ripulito dalla terra, apparve decorato della seguente iscrizione, chiusa da cartello, della quale il prof. Vivanet mandò un calco cartaceo:

D M
MAGNIAE LVCRE
TIAE · VIXIT AN
NIS · XXX CON
IVGI BONAE
INCOMPARA
BILI MARITVS
FECIT

La lapide, rotta nel lato sinistro, alta m. 0,32, lunga poco meno di un metro, fu donata dal proprietario al museo di Cagliari. Il prof. Vivanet ricordando che dal territorio ove accadde la scoperta, provennero i titoli segnati nella pag. 808 del vol. X del *C. I. L.*, credè opportuno di visitare il luogo dello scavo, dove null'altro fu dato di raccogliere che qualche raro coccio di rozza stoviglia e poche ossa.

Roma, 15 luglio 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

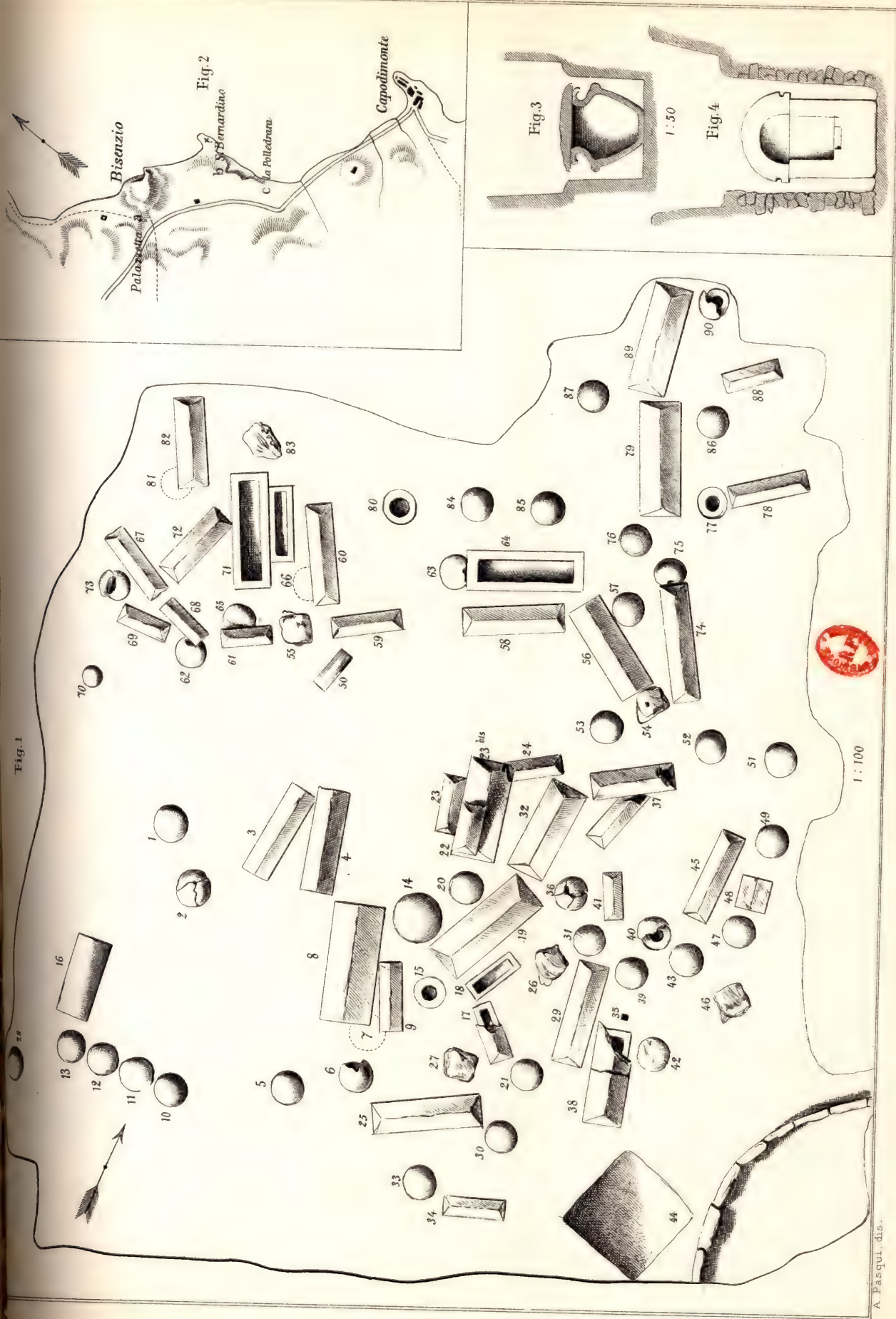
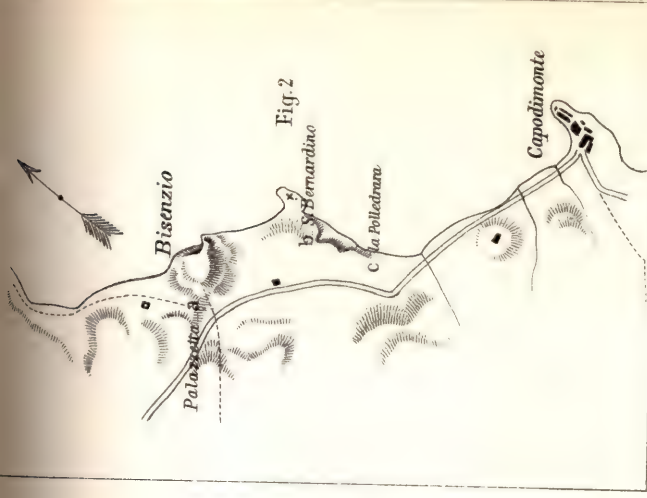
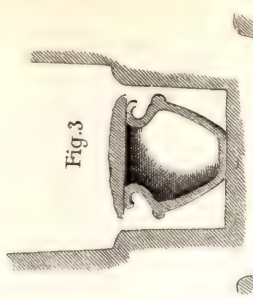
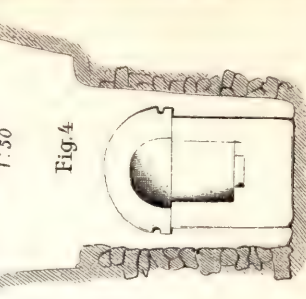



Fig. 1

1 : 100

Fig. 2

Bisenzio

Palazzetta a

b S. Bernardino

c la Polledrara

Capodimonte

Fig. 3

1 : 50

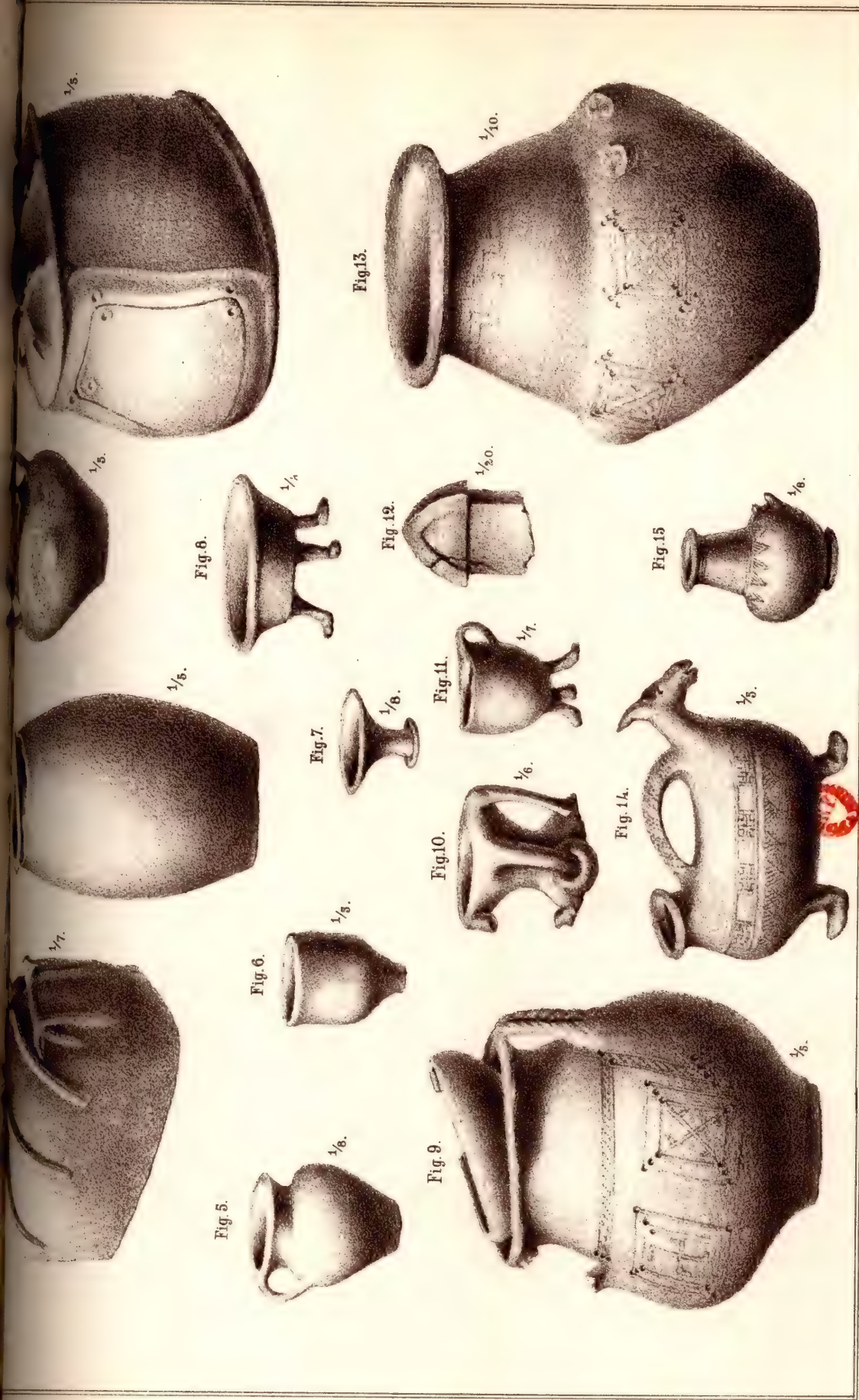
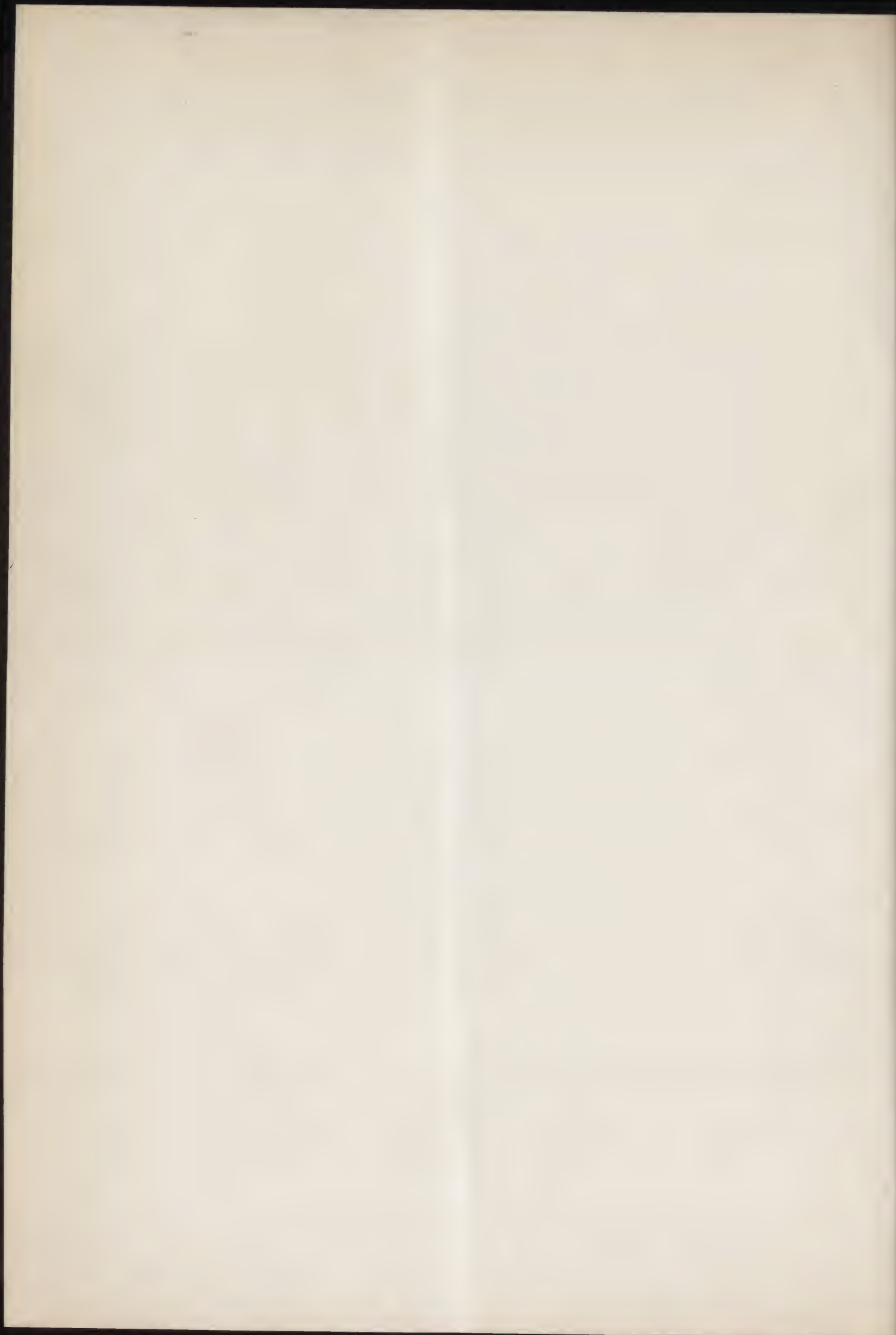
Fig. 4

A. Pasqui. dis.

Lit. Bruno e Salomone, Roma

NECROPOLI DI BISENZIO

LUGLIO

Regione X. (*Venetia*)

I. Verona — *Relazione di mons.* Paolo Vignola, *sugli scavi fatti nella canonica della cattedrale durante il* 1885 *ed i primi del* 1886.

Col sussidio avuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, si cominciò a lavorare sotto il chiostro del cortile interno del canonicato [1], dove nell'anno precedente erasi trovato il musaico (cfr. *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 115).

Si trovò alla profondità solita il piano tessellato, e l'antico muro laterale dell'edificio, nella precisa direzione di quello già scoperto nel cortile, e che conserva ancora i resti delle pitture parietali; inoltre la corsia di pietra, alla medesima distanza dal muro, e dell'identica larghezza; finalmente una base di colonna al proprio posto, e la colonna stessa col suo capitello, rovesciata in tre pezzi sul piano del musaico.

Per materia, dimensioni e forme, così la base come il capitello somigliano a quelli trovati l'anno scorso nel cortile; il diametro della colonna è di m. 0,46; e la lunghezza dei tre pezzi riuniti misura m. 3,80, senza la base ed il capitello; ed in tutto m. 4,65, essendo la base alta m. 0,25 ed il capitello m. 0,60.

Questo scavo, profondo m. 1,70, lungo m. 12 e largo m. 2,50, praticato sotto il chiostro, lungo il muro del fabbricato che sorge fra esso chiostro e la corte di s. Elena, costò spesa e lavoro non lieve; mentre si dovette sottomurare il fabbricato, che coi suoi fondamenti non arrivava al musaico. Ora per altro si ha la compiacenza di vedere questo tratto tassellato con tre diversi disegni, e colla colonna e capitello rizzati sulla propria base, esposto alla vista di tutti, e difeso da una modesta cancellata di ferro mediante un sussidio accordato dal Municipio, che riconobbe l'importanza della scoperta, ed il merito di essere visitata e studiata dai nostrali e forestieri.

[1] Degli scavi eseguiti nel 1885 fu dato un breve cenno nelle *Notizie* del decorso anno, ser. 4ª, vol. I, p. 483, poco dopo il ricominciamento dei lavori.

Nell'eseguire questo lavoro, poco lontano dal muro di una fogna che fu costruita rovinando il piano tessellato, ed in vicinanza all'esterno muro del chiostro, furono trovati, proprio sul mosaico, varî pezzi di una catena di bronzo ammonticchiati, ed in tutto identici al frammento trovato nel 1884 verso la biblioteca, che giace al lato opposto del chiostro. Si vede che la catena era formata da tante croci monogrammatiche, interpolate di quando in quando da una piastra di bronzo circolare, avente nel mezzo il monogramma costantiniano. Essa doveva essere appesa, essendosi trovato l'anello terminale col chiodo di ferro che la sosteneva unito ai frammenti; e doveva misurare una lunghezza di circa m. 5, qualora fosse stata una sola catena; la quale sembra essere stata appositamente sepolta per nasconderla, mentre non era coperta di macerie o rovine del fabbricato, ma solo da terra e piccoli cocci importati sul luogo, dopo la distruzione dell'edificio.

Furono pure trovati in questo scavo alcuni frammenti di cornice marmorea; una spalla ignuda di statua muliebre, pure di marmo; finalmente un resto di lastra anche di marmo, col seguente avanzo di iscrizione cristiana cemeteriale:

..ΚΑ
ιΟΙ ΡοΥΦΙΝ
ΡΟΥΦΙΝΟΥ
ΚΙΝΥΣΥΝΙ

Il desiderio di far nuove esplorazioni, e la speranza di qualche sussidio anche dalla generosità degli amatori della storia patria, spinsero a fare nuovi scavi nel prolungamento del chiostro, al di là della fogna sopra nominata, e nell'ingresso che dalla corte s. Elena mette nel chiostro medesimo, sotto del quale si prevedeva dover estendersi il piano tessellato.

Fatto pertanto un assaggio dove si incontrano i due lati del chiostro coll'ingresso al medesimo, si trovò il mosaico col disegno stesso di quello riscontrato già nel cortile, fra la corsia ed il muro del chiostro, e di quello ultimamente scoperto dalla corsia alla fogna che lo interrompe; e si riconobbe che collo stesso disegno passava sotto il muro della casa, posta fra il chiostro e la cattedrale; ma si riconobbe pure la difficoltà del lavoro, atteso che il muro di questa casa poggiava solo sulle macerie, sepolte alla rinfusa nei secoli andati, senza alcun fondamento murato; e si dovette da quel lato sospendere lo scavo, e prolungarlo verso l'ingresso, lavorando nel mezzo per scandagliare il terreno senza pericoli.

Con questo scavo si venne fortunatamente a scoprire l'esistenza di un gradino di pietra viva, alto m. 0,25, che sorgeva dal piano del mosaico, ed era fiancheggiato da un muricciuolo nella direzione della lunghezza dell'ingresso, segno evidente che ivi doveva esistere uno speciale manufatto, dal quale facilmente si sarebbe potuto arguire la destinazione dell'antico edificio; e quindi si ebbe nuovo stimolo a proseguire ed allargare il cominciato lavoro.

Assicurato pertanto con sottomurazione il fondamento della casa sopra accennata, e costruito un muro di sostegno al terreno, trasversalmente ai due lati del chiostro, per non mettere in pericolo i fabbricati, si prolungò ed allargò lo scavo, e si pose in nudo un'area di m. 3,80 in lunghezza e m. 3,60 in larghezza, tanto cioè quanto

è la larghezza dell'ingresso al chiostro; ed allora si riscontrò, che il gradino sopra indicato serviva di limite esterno di una zona rialzata e tessellata nel solito modo, e che il muricciuolo la limitava lateralmente per tutta la sua lunghezza. A fianco del gradino, ed a capo del muricciuolo con qualche sporgenza doveva esistere una piccola colonna, indicata nel piano generale tessellato da una pietra quadra con traccia circolare e fittone di ferro impiombato; e sulla estremità del gradino doveva pure esistere uno stipite o pilastrino, indicato da una incassatura quadra in esso praticata, con frammenti di piombo fuso ad essi aderenti. Nel muricciolo, grosso m. 0,45, alla distanza di circa m. 1,00 dal suo principio, è un'apertura larga m. 0,65, con soglia e stipiti in vivo; i quali hanno una scanalatura verticale, atta a ricevere un assito o paratoio, per chiudere l'apertura medesima. Essa apertura mette ad un'edicola semicircolare, del raggio di m. 0,60, che si riconobbe essere di costruzione posteriore al muricciuolo ed all' apertura, giacchè la parete semicircolare poggia sul mosaico del piano generale dell'edificio, mosaico che vi passa sotto col suo disegno a fascia, fiancheggiante il muricciuolo rettilineo più antico; ed il pavimento dell'edicola è a livello della soglia dell'apertura, ed è cementato, ma non tessellato; più alto quindi m. 0,20 del mosaico sottoposto. Il muricciuolo, dopo l'edicola, si prolunga ancora; e nella parte esterna verso il piano generale, conserva un piccolo tratto dipinto, con una pianticella che sorge dal suolo, e si eleva a circa m. 1,00 di altezza; e poco più doveva essere anche l'altezza del muricciuolo e dell'edicola, giacchè nello sterramento furono trovati alcuni pezzi di rivestitura, in parte marmorea, e mattoni, nell'esame dei quali si rilevò che avevano servito ad altri più antichi manufatti: ed in uno di essi esiste ancora il bollo rettangolare

ƆIN ΛOL · O

È da notare inoltre che nello sterrare l'area sopra accennata, si trovarono varî pezzi di una piccola colonna di marmo africano, spaccata longitudinalmente, ed un capitello pure di marmo, opera certo romana del buon secolo. Questa colonna col suo capitello doveva essere quella, che fiancheggiava il gradino del rialzo sopra mentovato. Altri piccoli pezzi poi di colonnette di giallo antico e di capitelli di tufo di epoca bassa, coloriti in giallo e rosso, trovati vicino al muricciuolo ed all'edicola, fanno sospettare che sulle rivestiture sorgessero delle colonnette, e conchiudere con ogni probabilità che l'antico edificio, prima della sua distruzione, fosse stato restaurato.

Da questa interessante scoperta non si poteva per altro ancora conoscere, nè la lunghezza nè la larghezza del rialzo fiancheggiato dal muricciuolo, massime perchè da un lato il fabbricato, posto tra il chiostro e la corte di s. Elena, poggia col suo fondamento sul mosaico del rialzo, e trasversalmente sotto l'ingresso era stata in antico scavata un'altra fogna, più profonda del piano tessellato. Si tentò quindi un altro scavo, più in là della fogna; e si trovò il mosaico del rialzo e la continuazione, quantunque deperita, del muricciuolo che lo fiancheggia, con un'altra apertura uguale a quella sopra descritta, e da essa distante m. 5,00. Ma anche qui, alla distanza di altri 2 metri, un'altra fogna, o forse un sepolcro, proibì di inoltrarsi colle esplorazioni. Vedendo pertanto, che non si poteva conoscere la precisa lunghezza di questo manufatto, che oramai era di circa m. 10, si tentò di fare un'apertura nel muro,

che poggiava sul mosaico del rialzo, per vedere la loro larghezza. Il lavoro fu faticoso; poichè il cemento del muro costruito con pezzi di colonna e di pietre, proprio sul mosaico intatto, era così indurito da sembrare altrettanta pietra; esso diede per altro un ottimo risultato, giacchè si scoperse la precisa larghezza del rialzo, fiancheggiato dagli avanzi di altro muricciuolo, uguale in grossezza e parallelo al primo scoperto, e al di là il piano generale tessellato, più basso m. 0,20, collo stesso disegno e scomparto di quello trovato adiacente all'altro muricciuolo longitudinale. L'area tessellata, compresa tra i due muricciuoli, è larga m. 1,85; e la larghezza del manufatto rialzato, compreso lo spessore dei due muricciuoli, è di m. 2,75.

L'apertura praticata nel sopra accennato muro, mettendo sotto l'impalcatura di un locale terreno, dove senza pericolo si poteva lavorare, spinse a far eseguire lo sterramento di tutta l'area compresa fra i muri di esso locale, che è di m. 4,00 × 8,00. Quivi pure, come attendevasi, fu trovato il piano tessellato, quantunque in più parti offeso, e la traccia di un altro muricciuolo rettilineo, e perpendicolare a quello che fiancheggiava il rialzo; ed anche questo di costruzione posteriore al mosaico, che è da esso attraversato nei suoi scomparti e disegni. Questo locale sterrato è attualmente tutto sgombro, e può essere visitato discendendo dall'ingresso al locale superiore, mediante un vano lasciato libero nel lavoro di sottomurazione, per sostenere la scala che mette negli appartamenti soprastanti.

Dalle fatte scoperte era sorto un fondato sospetto, che il rialzo col suo manufatto dovesse sorgere sulla linea mediana di una vasta campata, o platea centrale, fiancheggiata da due altre minori in larghezza, ma eguali in lunghezza, e diviso da queste longitudinalmente da due corsie di pietra, sulle quali sorgessero due serie di colonne, che mediante archi ed architravi, avessero sostenuti i coperti, o delle due campate laterali (che in questo caso sarebbero stati portici, restando scoperta la campata o platea centrale), o di tutto l'intero fabbricato.

Quantunque senza denari, si volle dal sottoscritto tentarne la prova con uno scavo d'assaggio, in un locale terreno contiguo all'ingresso del chiostro, ed appartenente alla casa posta fra l'ingresso e la cattedrale. Fortunatamente si trovò subito la continuazione del piano tessellato collo stesso scomparto; ed alla distanza sospettata, la corsia di pietra della stessa materia e larghezza della prima, già scoperta nel cortile fino dal 1884, e negli ultimi scavi sotto il chiostro; ed al di là di essa, la continuazione del musaico, che passa sotto il muro della casa verso la cattedrale, e che (se il fabbricato distrutto era simmetrico) avrebbe dovuto estendersi al di là del piccolo viottolo interposto, anche sotto i muri della cattedrale medesima. In questo caso la larghezza del piano tessellato, dall'uno all'altro muro laterale dell'edificio, comprese le due corsie di pietre, sarebbe stato di circa m. 28,00.

Un piccolo scavo sulla piazza della cattedrale, vicino alle case del canonicato che la fiancheggiano, sarebbe stato preziosissimo, sia per determinare precisamente questa larghezza, sia per precisare dove cominciasse l' antico edificio, che ivi certo doveva avere principio. Fattane pertanto dimanda all'onorevole Giunta Municipale, fu da essa gentilmente fatto eseguire nel luogo da me indicato; e sono in dovere di esprimere alla rappresentanza del Comune i più vivi ringraziamenti.

Lo scavo non poteva avere risultati più soddisfacenti; poichè alla precisa distanza

indicata, si trovò l' altro muro laterale dell' antico edificio; ed alla stessa profondità il piano tessellato, che terminava col muro mediante una fascia bianca, avente un piccolo bordo giallo e nero verso il mosaico, lavorato a quadretti bianchi con rosetta gialla e rossa nel centro, e contornati da piccola fascia rossa e bianca con bordo nero. Gli avanzi di un muro trasversale antico, ma posteriore al mosaico, su cui è poggiato e ne taglia il disegno (di materia e costruzione identica alle edicole sopra menzionate), e sopra di essi i fondamenti di altri muri meno antichi, impedirono, è vero, di poter rilevare precisamente il principio dell'area tessellata; ma scavi più oltre praticati fecero conoscere, che non poteva prolungarsi sino alla porta della casa, che è indicata col n. 19, prima della quale, in una cantina della stessa casa, esistono i ruderi di antichissimo muro, che si innalzano più del livello del piano generale tessellato, e che dovevano segnare il principio dell'edificio. Un ulteriore scavo sotto il chiostro sottoposto alla biblioteca canonicale, potrebbe forse confermare questa verità, per ora supposta.

Intanto dagli scavi praticati e dalle scoperte fatte sino ad ora, si è in grado di precisare la larghezza dell'edificio in m. 28,30, oltre lo spessore dei muri laterali, e di asserire che la sua lunghezza non era minore di m. 48,00, oltre le adiacenze che certo si allungavano sino al Vescovato. La grande area quindi tessellata, tutta ad un livello, ma con disegni diversi, senza essere frazionata da parete alcuna, e solo divisa in tre campate, dalle corsie di pietra e dalle colonne, che dovevano essere rizzate ad intervalli su di esse, aveva una superficie di m. 28,30 × 48,00, e solo verso il fine della campata centrale era occupata dal manufatto sopra descritto, largo m. 2,75, compreso lo spessore dei muri, e lungo certo più di m. 10,00, senza che si abbia nessun dato dell'altezza.

Siamo per altro ancora molto lontani dal potere dedurre, con probabilità, la primitiva destinazione e l'uso successivo di questo antico edificio veramente monumentale, distrutto da tanti secoli. La sua prima destinazione resta ancora una incognita, che non potrà essere risoluta senza ulteriori lavori su più larga scala, nelle vicinanze della cattedrale e del Vescovato. Sotto la cattedrale infatti passa una galleria od acquedotto, nel senso della sua lunghezza, colla sommità della volta m. 1,50 circa più bassa dell'attuale pavimento della chiesa; e i materiali usati nella costruzione del coro, e specialmente del campanile, nelle parti più basse, devono avere servito a qualche grandioso edificio romano, che era o sul luogo o lì vicino. Nelle scuderie e nei pianterreni del Vescovato, verso l'Adige, e vicino a s. Elena, sono posti in opera grandi pezzi di pietra con nomi e brevi epigrafi romane.

Quello che si può dire per ora quasi con certezza si è, che l'edificio prima di essere distrutto, deve essere stato in parte restaurato al tempo del decadimento e probabilmente sotto Teodorico, il quale di tanti lavori e fabbriche volle adornare la sua Verona. La supposizione di due basiliche cristiane contigue, dottamente propugnata dal ch. conte Carlo Cipolla, non sembra possa ammettersi.

Una chiesa lunga certo più di m. 48 e larga m. 28,30, più larga dell'odierna cattedrale, discendendo pure al VI secolo, non è ammissibile nell'interno di Verona, i cui vescovi avevano col loro clero la residenza in luoghi vicini, ma fuori di essa. Che nelle adiacenze a questa grande area tessellata (come quelle esistenti in s. Elena

ad un livello naturalmente più basso, per secondare il declivio del fiume) sia esistito un tempio dedicato a Minerva, come scrive il Canobio, il quale poscia fosse dedicato alla ss. Vergine, ed abbia preso in seguito il nome di *s. Maria Matricolare*, è cosa naturalissima, massime se fra il Vescovato e s. Anastasia fosse anticamente esistito il Circo, come opina il Pompei; ma che gli estesi mosaici ora scoperti sieno il pavimento di una basilica cristiana nel secolo VII, è molto difficile, se non impossibile, a credersi.

D'altra parte, come una così grande ed ornata basilica, dedicata al Dio dei cristiani, avrebbe potuto essere così presto dimenticata e profanata coll'erigervi sopra abitazioni, e coltivarvi orti ad uso privato?; e ciò dai membri del clero stesso, molto prima che Ratoldo (in proprietà del quale erano pervenuti per eredità, acquisti e permute) fossero assegnati ai canonici nell'anno 813 per stabilirvi la loro residenza, come risulta dall'atto formale che esiste nell'archivio capitolare?

Per contrario è molto più probabile, che i vescovi ed il clero abbiano trasportato nel VII od VIII secolo le loro abitazioni sugli avanzi dei pubblici edifizî profani, nella massima parte rovinati e distrutti, e qualche parte dei quali era stata convertita e ridotta ad uso di tempio cristiano, prima che nel IX secolo fosse eretta la nuova cattedrale.

Nè l'aver trovata sul mosaico la catena di bronzo, senza dubbio cristiana, può essere argomento per convalidare l'opinione, che i mosaici ora scoperti fossero il pavimento della supposta basilica, mentre dal luogo, dal modo e dalla materia colla quale la catena era coperta, vedesi chiaro che era stata importata da altro luogo e quivi nascosta o sepolta.

Così pure non possono esserne argomento le iscrizioni tessellate del mosaico. Bisognerebbe infatti provare, che simili iscrizioni non furono mai usate nei mosaici lavorati per edificî profani, e che l'introduzione di tali memorie tessellate fosse stata esclusivamente cristiana, e riservata assolutamente alle chiese ed alle basiliche.

Nota dell'ispettore prof. Carlo Cipolla, *sopra marmi scritti rinvenuti nel letto dell'Adige.*

Or non è molto vennero levate le pietre che giacevano nel letto dell'Adige, per la rovina del Ponte Nuovo, avvenuta nella piena del settembre 1882. Ebbi altra volta occasione di rilevare (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 383), come nel togliere altri massi di pietra, appartenenti alla stessa rovina, avessero riveduta la luce alcuni importanti titoli romani.

Ora, tra gli stessi avanzi si recuperarono altre pietre, alcune iscritte, alcune solamente decorate, le quali tutte vennero trasportate nel civico Museo. Queste pietre sono:

a) Cippo di calcare bianco, di forma quadrangolare, alto m. 0,78, largo m. 0,49, e dello spessore di m. 0,42, mancante al lato sinistro di circa cent. 20. È corniciato, ma la cornice venne smussata, per rendere il masso più adatto a servire di materiale da costruzione. Entro la cornice è rappresentato in rilievo un littore, tenente colla sinistra il fascio, appoggiato alla spalla. La destra è piegata in basso, e certamente reggeva la verga; se non che la sopra indicata mancanza della pietra, portò via non solo la verga, ma anche la parte inferiore del braccio.

b) Porzione destra di una lapide rettangolare, riccamente corniciata, alta nello stato attuale m. 1,13, larga m. 0,67, e dello spessore di m. 0,34. La scorniciatura è in rilievo, e gira intorno al margine destro superiore ed inferiore; il margine sinistro essendo mancante, come si è accennato. Vi è scolpito nel margine destro un ramo di albero adornato di frutta, che sorge da un nascimento di foglie. Nelle altre parti due grifi affrontati e proteggenti un'urna, che trovasi in mezzo a ciascun gruppo.

c) Cippo parallelepipedo di calcare bianco, alto m. 0,50, largo m. 0,60, dello spessore di m. 0,26. Vi si legge in belle lettere:

P · SATRIVS · P · F
NIGER · SIBI · ET
P · SATRIO · C · F
//////ONI · PATRI

d) Cippo in calcare bianco, sormontato da un timpano, sostenuto da due cornici adornanti i margini della lapide. Nel timpano sono rappresentati due conigli, che mangiano un grappolo d'uva. Giù in basso il cippo presenta il solito subsellio tra due fasci, come si conveniva ad un seviro; un seviro infatti è ricordato nell'iscrizione, che leggesi nel campo sotto al timpano. È alto m. 2,24, largo 0,76, dello spesso e di m. 0,42. L'epigrafe, di buonissimi caratteri, dice:

M · S E L I V S
S P E R A T V S
S I B I E T
M · SELIO · MAXIMO
PATRI · VIVIR · AVG
S E L I A E · M · L I B
M O D E S T A E
M A T R I
t F I

La famiglia Selia è nota tra le veronesi (cfr. *C. I. L.* V, 3648, 3802).

Oramai niuna altra speranza rimane più di trovare altre antichità, tra i ruderi del Ponte Nuovo, essendo terminati i lavori per il loro recupero nel letto del fiume.

II. S. Vito di Negraro (Comune di Negrar) — *Rapporto dei signori prof.* C. Cipolla *e* P. Sgulmero, *vice bibliotecario della comunale di Verona.*

Ci recammo il 9 di luglio in s. Vito di Negraro, per riconoscere l'iscrizione edita nel vol. V del *C. I. L.* n. 3980; poichè non era stato possibile al ch. Mommsen di vedere quella epigrafe, che era sepolta, essendo stata adoperata nelle fondamenta della casa, ora posseduta dal sig. Antonio Quintarelli, sulla riva sinistra del torrente detto di Negrar, proprio allo sbocco del ponte denominato di s. Vito. Trattasi di un'arca sepolcrale di calcare bianco, completa, tranne il coperchio, per quanto almeno si può ora vedere. La fronte dell'arca misura m. 2,21, l'altezza è di m. 0,77, lo spessore

di m. 0,08. Le lettere sono profondamente incise ed elegantemente condotte, ed il quadro in cui è posta l'epigrafe, è tra le due solite pseudofinestre. Il primo a vederla fu il consigliere Gaetano Pinali, che la comunicò all'Orti, il quale la pubblicò inesattamente (*Intorno ai confini del territorio Veronese e Trentino*, Verona 1830, p. 34). L'Orti non indicò il luogo della lapide, della quale abbiamo una copia a fac-simile, disegnata in un utilissimo opuscolo (cfr. *C. I. L.* V, p. 327, n. XXXII) di Giuseppe Razzetti, che si conserva manoscritto nella biblioteca comunale di Verona col n. 868. Se non che questa copia del Razzetti, che servì per la pubblicazione del Mommsen, presenta come completo il titolo, nel quale invece è da segnare una lacuna, per una frattura che non è recente. Vi si legge, in lettere alte nel secondo verso m. 0,10:

D M
VALER*iae p*RIMI
TIVAE · VALERIA · C · F · FES
TIVA · MATRI · PIISSIMÆ
B M

Siamo gratissimi al sig. Quintarelli per la gentilezza con cui favorì le nostre ricerche.

Regione VII. (*Cispadana*)

III. **Bologna** — *Scoperte nella via dell'Indipendenza, descritte dal prof.* E. Brizio *in un rapporto al R. Commissario* Gozzadini.

Mi pregio di rendere noto a V. S., che in seguito al permesso rilasciato dal sig. sindaco alla Commissione incaricata dalla Deputazione di storia patria per la carta archeologica della città e provincia di Bologna, di accedere nelle aree ove si fanno le costruzioni nella via dell'Indipendenza, mi recai il 9 luglio a visitare i lavori che sono in corso per il fabbricato che è in continuazione a quello Coltelli.

Nel cavare le fondamenta del fabbricato stesso, sono stati trovati avanzi antichi di varie epoche. Nel limite occidentale della casa, verso il giardino, sono apparse le traccie di un ampio fondo di capanna del periodo di Villanova. Si sono già estratti molti frammenti di vasi, alcuni dei quali con graffiti, altri con cordoni all'orlo, ed altri con impressioni di serpentelli. Il pezzo più importante però é una specie di mattone, forse un alare, tutto ad impressioni, come altri raccolti dal ch. Zannoni in molti punti di Bologna, ed ora esistenti nel Museo. Sul limite orientale della medesima casa, presso la strada, ho notato una quantità straordinaria di vasi fini rossi e neri dell'epoca romana. Dalla loro giacitura argomento sieno oggetti di scarico. Ho fatto porre in disparte i pezzi meglio conservati, tanto dell'epoca romana, quanto del periodo di Villanova, acciò sieno poi mandati, secondo la convenzione, al Municipio.

Regione VIII. (*Etruria*)

IV. **Fiesole** — *Nota del R. Commissario comm.* G. Fr. Gamurrini.

Sotto le mura etrusche di Fiesole dalla parte di tramontana, nel terreno del sig. G. Faucelli, è stato scoperto un sepolcro di forma assai singolare. È una piccola

stanza sotterranea, quadrata, di m. 2,15 di lato, alta m. 2,00, scoperchiata della volta, forse di tempo recente.

La porta si volge a ponente, di forma rettangolare, larga m. 0,71, alta m. 1,44, ed è tuttora chiusa interamente da una sola grandissima pietra. Non in mezzo, ma più presso alla porta, si alza una colonnetta di m. 1,30, tutta di un pezzo, e tronca e spianata in cima, ad indizio funerario; e si posa sopra una larga base quadra, che ha il lato di m. 0,59; cioè due piedi romani.

Questo ipogeo é costruito a grandi massi, alcuni dei quali prendono tutta la larghezza della parete; sono pulitamente condotti a scarpello, e commessi l'uno sull'altro senza cemento, con tagli molto precisi; in modo da formare una delle costruzioni più belle dell'epoca etrusco-romana. È la prima volta, che io sappia, che si rivela in Etruria un tal genere di sepolcro; di collocare cioè nel mezzo dell'ipogeo una colonnetta o stele troncata, sotto la quale avrebbe dovuto essere collocato il vaso cinerario di qualche nobile personaggio; perocchè, scrive Servio il commentatore (in Aen. VIII, v. 664): *columnae mortuis nobilibus superponuntur.*

Negli scavi presso il teatro di Fiesole, tra gli altri piccoli oggetti si raccolse un collo di anfora vinaria, che nel manico porta il sigillo di fabbrica a lettere rilevate CINA per *Cinna.* Ma ben più importante è ciò che è segnato a minute lettere, dipinte in nero sul collo:

L · OΠ · Q · I' · M
COS

che ci dà il consolato dell'anno 633 di Roma, cioè: *L. Op(imio), Q. F(abio) M(axumo) co(n)s(ulibus).*

V. Perugia — Sulla fine dello scorso febbraio il sig. Napoleone Neri ebbe il permesso di fare alcune indagini, nel fondo suburbano denominato *Frontone,* presso il pubblico passeggio di Perugia; e nei primi lavori raccolse varî oggetti di suppellettile funebre, cioè: parecchi avanzi di un' armatura di bronzo, ossia di un elmo di una corazza e di uno scudo; due gambali, cuspidi di lancia ed una lama ripiegata; borchie e chiodi appartenenti alla cassa, coi resti della quale si trovarono le ossa dello scheletro. Trovò finalmente una strigile ben conservata, la parte superiore di un vaso di bronzo, ed alcuni fittili comuni.

Ripigliati gli scavi sulla fine dello scorso maggio, avvennero nuove scoperte, intorno alle quali così fu riferito dall'ispettore prof. Luigi Carattoli.

25 maggio. Si scoprì una tomba a camera, alla profondità di m. 2,25, con orientazione a sud, e con tracce manifeste di ripetute frane. Misura nell' interno m. 2,65 × 2,47, ed ha l'entrata larga m. 0,88. A destra, nel masso, rimaneva una panchina tagliata a scalpello, della lunghezza di un metro e dell'altezza di m. 0,46. Sei frammenti di denti di cavallo si rinvennero nella corsia d' entrata; e nello interno, sempre in terreno cretaceo e franato, in linea verticale, si trovarono alcuni oggetti di bronzo, cioè un punteruolo di lancia, alto m. 0,19 circa, ed una statuetta, rappresentante

un Genio, col capo velato in atto di sacrificare, con patera nella destra e con fascia ripiegata nel braccio sinistro disteso. È di buona modellatura, e di buona conservazione, alta m. 0,155, e del peso di gr. 350. Dalle prese aderenti alle estremità inferiori risulta, che formava il manico di un coperchio di bronzo, venuto fuori posteriormente. Si trovò in fine un piccolo idoletto assai frammentato.

26 detto. Si riconobbero i resti di un vaso cinerario in terra cotta, con entro gli oggetti di bronzo sopra accennati, e di un candelabro a lunga asta. Nello strato inferiore si scoprirono pezzi di armature metalliche; il tutto travolto in posizione obliqua dall'azione della franatura.

Con le debite cautele si riuscì pertanto a trarre fuori un elmo di bronzo, di cui la casside di forma ovale e conica verso la punta, ha l'altezza di m. 0,18, ed il diametro di m. 0,24, ornato in giro tutto all' intorno nella parte inferiore da linee verticali, parallele a graffito; nella parte posteriore ha una piccola falda; lateralmente i suoi guanciali a sbalzo, e nella punta o *apex* due gruppi a rilievo elegantemente modellati, raffiguranti cavalli pegasèi, guidati a mano da un fanciullo, alti m. 0,04 ciascuno, e posti quasi a contatto l'uno dall'altro, lasciando solo un piccolo spazio ove fissare la cresta. Si ricuperarono poi questi altri pezzi: — Piccolo idoletto in bronzo, alato e fasciato, con braccia distese, alto m. 0,06. Altro piccolo idoletto della stessa altezza, semplicemente fasciato. Piccolo cane in bronzo a tutto rilievo, posato su frammenti di coperchio metallico. Altri numerosi frammenti del medesimo coperchio, cui certo appartenevano e i piccoli idoletti suaccennati, e il Genio in atto di sacrificare, scoperto il giorno precedente. Dal complesso dell'esplorazione risulterebbe chiaro, che tale coperchio in origine appartenente ad una cista, fosse stato adoperato per coprire un gran vaso cinerario in terra cotta, dipinto in buono stile, a figure rosse su fondo nero, nell'orificio e nel corpo; il quale, portato fuori a frammenti è a sperare si possa bene, in tutta l'eleganza della sua forma e la ricchezza delle sue figure, ricomporre. Si trovò quindi un' asta di bronzo, appartenente ad un candelabro, alto m. 1,60, posato su base o piatto circolare del diametro di m. 0,36, sostenuto da tre piedi semplici, che termina superiormente in un puntale mobile, sormontato da un fanciullo pure di bronzo, a tutto rilievo, con gamba e braccio destro elevati in atto di danzare, dell'altezza di m. 0,14 circa. Poscia si ebbero due gambali di bronzo, di buona fattura, rotti solo in qualche parte., e della lunghezza di m. 0,42 circa, ciascuno; numerosi frammenti di una corazza metallica, comprese alcune fibbie, uno dei quali più conservato è forse la parte aderente al braccio o alla spalla; un orcio in bronzo con orificio a tre becchi e con manico semplice, assai frammentato, alto m. 0,18 circa; una cuspide quadrangolare in bronzo, di un'asta di ottima conservazione. Tre lancie in ferro, comuni, ossidate; un' arma pure di ferro, assai ossidata, lunga m. 0,76; frammenti di vasi ordinarî in terra cotta, di piccola dimensione.

27 detto. Poichè dalla tomba esplorata precedentemente nulla più si poteva aspettare, essendo stata tutta esplorata l'area, si cominciarono intorno ad essa ed in diversi punti altri scavi, i quali sino ad ora hanno dato chiari indizî di tombe manomesse.

31. detto. Essendo state proseguite le ricerche nella zona delle tombe depredate,

a breve distanza e poco più in basso della precedente, rinvennesi tra la terra un ago crinale di osso, lungo m. 0,20, di forma elegante e di buona conservazione, nonchè un asse sestantario di bronzo assai consunto, con Giano bifronte nel dritto, e nel rovescio la prora di nave.

1 giugno. Sempre verso ponente, quasi alla estremità della collina, fu rinvenuta una tomba a camera, già esplorata, della quale fu possibile calcolare la misura in m. 2,80 × 2,10 × 2,35, con le tracce di panchine laterali, e con una corsia, lungo la quale eravi un'apertura quasi circolare, che condusse alla scoperta di altra tomba sottostante, scavata nel tassello, ma poi tutta riempita di terra. Nello spurgarla vi si rinvennero frammenti di vasi comuni in terra cotta, e due pezzi di orificio di una grande olla a ziro.

5 detto. Impediti dalle pioggie e da altre cause a proseguire il lavoro in linea verticale, si tentò altro scavo nel livello attuale del terreno, sempre in direzione di ponente, anche allo scopo di rinvenire una traccia della strada principale.

7-9 detto. Ripreso il lavoro di spurgo nell' ultima tomba accennata, sino al giorno 9 si ebbero varî coperchi di urne in travertino, alcuni dei quali con iscrizioni etrusche alla base.

Il primo, a timpano con testa giovanile a basso rilievo nel centro, e con scudi a volute nei fianchi, portanti ancora tracce di colore rosso scuro, tendente al nero non aveva epigrafe alcuna.

Il secondo pure a timpano, più piccolo del precedente, reca solo la scritta:

MƎꓷVA · IHV↓A · ꓷƎꟻ

Il terzo della forma medesima, ha l'epigrafe:

AH)ꟼƎꟻ · Ǝꟻ · 1↓A · ꓷƎꟻ

Il quarto con figura di donna semigiacente, a tutto rilievo, ornata di collana e di manto, appoggiato il cubito destro su csucini, ha l'iscrizione:

ꓷAVI+AꟼƎ ꓷƎꟻ · IHV↓A · AIꓷƎꟻ

10-14 detto. I risultati dei lavori furono negativi fino al giorno 13; il giorno 14 poi, a breve distanza dalla tomba rinvenuta nel 26 maggio, e quasi alla identica profondità, rinvennesi altra tomba, pure antecedentemente in parte rovistata: nella quale, sparsi nel piano della tomba, e tra la terra che la riempiva, si rinvennero undici bottoni di pasta vitrea, nove turchini a righe bianche, e due neri a righe gialle; inoltre due piccoli dadi in osso regolarmente numerati; una piccola ansa di vaso di bronzo terminata lateralmente a pomo, e della lunghezza di m. 0,15; frammenti di un vaso metallico; un orcio in bronzo, ad un manico, con orificio a tre becchi di discreta conservazione, alto m. 0,23; un'urna cineraria di pietra morta, con coperchio triangolare, andata quasi tutta in frantumi. Vicino all'urna era posto un elmo metallico, terminato alla punta superiore da un pometto vano, con piccole orecchie cesellate a tre tondi o borchiette a sbalzo, con piccola visiera sul davanti, e con linee parallele graffite nella circonferenza inferiore della casside. Esso misura un'altezza, compreso

il pomo, di m. 0,21, una circonferenza di m. 0,61, ed una sporgenza della visiera di m. 0,025. Buona ne è la conservazione, tolti due buchi nella parte anteriore. Si ebbero poi: una strigile completa, alquanto ritorta nel manico, della lunghezza di m. 0,30 e dello spessore di m. 0,004; una lancia in ferro lunga m. 0,20, larga m. 0,04, col suo cannello rotto in quattro parti, a causa della ossidazione, nel quale veggonsi i residui del legno che costituiva l' asta; altra arma acuminata, o spada in ferro, col suo fodero, mancante di impugnatura ed assai ossidata, della lunghezza di m. 0,54, e di uno spessore massimo nella lama di mm. 42 e minimo di mm. 20; un piccolo disco in lamina metallica del diametro di m. 0,05, con maschera lavorata a sbalzo, forse decorazione dell'elmo sopradescritto; varî frammenti di vasi comuni di nessuna importanza.

15 detto. Alla distanza di circa m. 3 dalla tomba rinvenuta il giorno precedente, sempre a ponente, si ebbe una nuova tomba a camera, della misura di m. 2,76 × 2,85 × 1,90, pure soggetta alle conseguenze della superiore franatura. L' ingresso aveva una larghezza di m. 0,75. Di fronte, posato nel terreno, eravi un cassone di *nasso* o pietra morta, con coperchio a due pioventi, senza iscrizione od ornamenti di sorta, se si eccettuano alcuni listelli negli spigoli superiori e laterali. Il cassone misura all'esterno m. 1,87 in lunghezza e m. 0,56 in larghezza, ed all' interno m. 1,70 × 0,42. Ha la profondità di m. 0,46. Il coperchio ha un'altezza centrale di m. 0,16 e laterale di m. 0,06. Nell'interno del cassone rinvennesi uno scheletro intero, di giovane donna, in perfetta conservazione specialmente nel cranio e nei denti, che trovaronsi al loro posto, e questi di uno smalto perfetto.

Aderenti al cranio, lateralmente, erano due orecchini di oro, circolari, a cordone vuoto nell'interno, di semplice ma elegante esecuzione, del diam. di m. 0,02 ciascuno. Vicino all'estremità inferiore, un piccolissimo e semplice anello in bronzo, del diametro di m. 0,018; un pezzo di metallo informe; una piccola lamina di osso, a forma di targa gentilizia, con sette forellini, dei quali tre racchiusi in relativa circonferenza; una situla di bronzo di buona conservazione, alta m. 0,145, con manico mobile, a cui era unita una catenella a coppia, terminata da piccolo anello; una fusaruola in terra cotta; cinque piccoli frammenti di lamina ossea, di varia forma, in parte graffiti, ed uno a profilo di testa umana con berretto od altra copertura in capo; altri frammenti metallici, tra i quali una spilla di fibula con un cannello o piccola asta verticale, lunga mm. 28, ed altra orizzontale, lunga mm. 33, ove sono otto forellini, quattro dei quali finti, e quattro con passaggio al di sotto. Sopra al cassone fu poi rinvenuto uno specchio metallico del diam. di m. 0,19, con manico in parte di bronzo, in parte di osso striato, della lunghezza complessiva di mm. 155; una strigile in bronzo di sottilissima lamina, lunga m. 0,25. In terra finalmente si raccolsero frammenti varî di piccoli vasetti ordinarî in terra cotta.

Regione VI. (*Umbria*)

VI. **Via Flaminia** — (Passaggio del Furlo nel comune di Fermignano).

Notizie comunicate dal R. Ispettore degli scavi cav. Giuseppe Ciccolini, ed altre che si lessero sul *Corriere Metaurense* di Urbino (anno II, n. 26) fecero conoscere, che lungo la via Flaminia, tra Calmazzo ed Acqualagna, appena varcato il famoso passaggio del Furlo, sul finire dello scorso giugno, si rimaneva colpiti nello ammirare una materia nera carboniosa, messa allo scoperto nei lavori di restauro che si van facendo in quell'antica strada. Questa materia, come poi si seppe per un rapporto prefettizio, occupava ora tutta, ora in parte l'area della strada, con una potenza che cresceva verso monte, per una lunghezza di varie centinaia di metri, ed alla profondità dai venti ai quaranta centimetri sotto il piano stradale moderno. Consisteva in un misto di frumento, fave, ceci ed altri legumi carbonizzati, che formavano una massa di molti metri cubici di cereali quivi perduti. Vi erano pure molti pezzi di legno ridotti in carbone.

Secondo l'autore dell'articolo inserito nel *Corriere Metaurense*, ricordato di sopra, questa grande quantità di derrate non avrebbe potuto essere attribuita a magazzini di provvigioni, costruiti presso la strada, mancando nei dintorni ogni resto di antiche fabbriche, ed altro non essendoci di costruzione antica che quella fatta dai Romani per le arginature del fiume, ed in sostegno della via, tagliata nella roccia. Nè si saprebbe come mai, se quelle provvigioni fossero state di prossimi magazzini, si fossero trovate così confuse tra di loro, essendo mescolati i ceci e le fave col grano, in tutto lo spessore e in tutta l'estensione dello strato.

Esclusa l'ipotesi che la carbonizzazione fosse avvenuta per via umida, ossia per essere state quelle materie lungamente sotterra, troppo evidenti essendo i segni che manifestano l'incendio, parve che questo fosse avvenuto nel tempo delle guerre gotiche, se pure non fosse da ricorrere al periodo della seconda guerra punica, allorquando quei luoghi di grandi fatti furono teatro.

Ma il cav. Luigi Mochi di Acqualagna, ricordando ciò che dal compianto suo fratello fu scritto pochi anni or sono nella *Storia di Cagli* (p. 76 sg.), fece osservare, con un articolo inserito nel n. 28 dello stesso *Corriere Metaurense*, che quantunque manchino vestigia di antiche abitazioni, pure il Furlo, cioè il foro più piccolo ed antico, in un tempo fu abitato, essendovi stata la fortezza detta di *Petra Pertusa* (pietra forata), la quale doveva avere alcune case adiacenti. Tale opinione è basata sul racconto di Procopio (Bell. Goth. IV, 28, 34), ove si parla di quel fortilizio munito dalla natura, che fu già dai Goti abbandonato ai Greci (ib. II. 11). E parve al sig. Mochi che la spiegazione di questa recente scoperta si trovi nella nominata storia di Cagli a p. 81, ove si legge: « Non volendo dei Longobardi dir più di quanto si attiene a questa istoria, accenneremo che nel 570 o 571, una loro turma, irrompendo dalla Toscana, distrusse sulla nostra via Flaminia, *ponendovi il fuoco*, il castello di *Petra Pertusa*. Questa notizia ci è data da Agnello, che viveva nell'830, ma che dice di averla desunta da storia scritta al tempo dei fatti che narra ».

Ora non essendo ricordato altro incendio in quel sito, si può ben supporre che il frumento ed i legumi ritrovati fossero la provvigione di quel castello, bruciata tra il 570 ed il 571, e caduta con altri resti giù pel precipizio nella strada sottostante.

Che veramente trattisi di roba distrutta per incendio, si è potuto confermare dall'esame di una cassetta di questi cereali, spedita in Roma per cura dell'egregio ispettore Ciccolini, con varî frammenti di legno bruciato, qualche avanzo di ossa e pezzi che sembrano di pane, in alcuni dei quali appaion manifesti i resti carbonizzati di un tessuto a cui erano involti, o che superiormente vi era disteso. Vi era pure una grossa maniglia di ferro, che unitamente alle cose sopra indicate fu trasmessa alla direzione del Museo della Oliveriana di Pesaro, ove furono depositati gli altri oggetti, raccolti in quello scavo, i quali vennero così descritti dal ch. marchese Ciro Antaldi, conservatore del Museo sopra ricordato:

« Grosso chiodo di ferro, con testa formata da un disco piano, dello spessore di mm. 2, e del diametro di circa mm. 70. L'asta, fino alla punta, che non è perduta, misura in lunghezza mm. 77. È rugginoso solo superficialmente, ed ha aspetto di uno di quei bottoni, che calzano a tutta sostanza, e più che a fortificarle, servono ad ornamento delle grandi porte. Un cerchietto di ferro del diam. di m. 0,05, e lo spessore di m. 0,02. Anello sottile di diametro poco minore. Altro più grosso ma di egual luce. Altro piegato ad ellisse. Due altri anelli rotti. Una fibbia di rame, o meglio di ottone, simile a quelle ora usate per selle villereccie, e per basti. Uno scalpello, o meglio tondino di ferro invaso dalla ruggine, lungo poco più di m. 0,20. Uno degli estremi finisce veramente come potrebbe uno scalpello, ma non sa dirsi tale con la grossezza di quello che sarebbe suo taglio, che è di ben 4 mm.; nè trattasi di scalpello da muratore; dall'altro lato s'atteggia una sgurbia; ma essa è appena accennata, e non ha certo la lunghezza del cartoccio, anche minima, necessaria. Ferro o paletto dentato. Se questo ferro, quadrato nel suo corpo, con un lato di mm. 11 circa, lungo m. 0,17, e che finisce da una parte in una cresta doppiamente dentata, non avesse all'estremo quella piegatura, che accerta essere stato destinato ad essere infisso stabilmènte nel muro, poteva sorgere in mente che quella cresta rispondesse ad una sorta di ingranaggio. Colla osservazione fatta propenderei a ritenerlo un ferro da sostenere, asta od altro, da cui pendesse un panno o tenda; in tal caso la cresta dentata non apparirebbe essere altro, che un grossolano ornamento. Un manico di ferro di piccola secchia. Altro manico simile al precedente. Un coltello tutto rugginoso, lungo m. 0,23, dei quali cent. 16 appartengono alla lama. È somigliantissimo ad uno dei nostri odierni coltelli da tavola. Due pezzi di ferro piani, uno dei quali terminato a punta. Altri due pezzi di ferro ritenuti da alcuni per due mannaie, mentre pare più probabile che fossero lastre per fortificazioni di casse o di porte. Piccolo cardine di ferro, ossidato, che fu creduto un arpione. Un pezzo di pietra, che si suppone parte di piccola macina a mano. Alcuni frammenti di ossa ed un dente di animale suino (?) ».

Furono posteriormente trovati questi altri oggetti, depositati anch'essi nel Museo della Oliveriana: — *Ferro*. Una catena, due grossi chiodi, una fibula, una piastrella bucata, un pezzo irriconoscibile. — *Bronzo*. Un anello, un piccolo chiodo. — *Rame*. Quattro frammenti. — *Terracotta*. Due piccole palle forate.

Provennero da quei lavori stradali tre monete, che furono depositate anche nel Museo di Pesaro, e che così furono descritte dal sig. marchese Antaldi:

« Medio bronzo di M. Agrippa, relativo al suo terzo consolato (a. u. 727; cfr. Cohen *Vipsania* 8), ma assai guasto per efflorescenza del metallo.

« Piccolo aretino di rame o di mistura, assai frusto e mancante di una parte del margine. Non è il caso di fermarsi ai ricordi della zecca aretina dei marchesi di Toscana (970-1002), trattandosi di moneta autonoma, e per questa zecca non posteriore all'anno 1384 (cfr. Tonini, *Topografia delle zecche italiane*). Leggo nel dr. la leggenda circolare: + S · DONATVS; busto del santo nel centro, benedicente, mitrato, con pastorale nella sin.; nel rovescio croce equilaterale in mezzo, ed intorno: DE AR // TIO. Rimane incerto se debba leggersi *de Aretio* o *de Aritio*; ma ritengo esser questa moneta quella riferita dal Bellini nella diss. *de monetis Italiae non observatis*, della quale è la figura nell'Argelati tom. V, p. 3, n. 11. sub. v. *Aretii*. Sarebbe posteriore al 1318, ed apparterrebbe al tempo di Guido di Pietramala, secondo il Bellini medesimo.

« Abbondante quattrino di Clemente XI (1700-1721); nel dritto stemma Albani, con triregno e chiavi; ed intorno CLEM · XI · P · O · M · A · III, il che importa che fu coniato fra il 23 novembre 1702, e lo stesso giorno del 1703. Nel rov. quasi tutto è cancellato, vedendosi appena la traccia di un busto di santo col nimbo, forse s. Pietro, del cui nome pare appaiano elementi nella leggenda che vi correva attorno ».

E poichè mancava ogni notizia sulle circostanze del trovamento di tali monete, non potendosi ammettere che oggetti relativi ad età così lontane le une dalle altre, si fossero trovati commisti allo strato carbonioso, il suddetto marchese Antaldi, accordandosi col cav. Mochi nello attribuire il fatto dell' incendio al periodo delle guerre gotiche, osservò che il danaro di Agrippa, appartenendo per la coniazione al tempo in cui la strada del Furlo non era stata costruita, potè essere smarrito da qualcuno, allorchè il valico si faceva per incomodi sentieri; che il piccolo aretino ci può rimandare ai Ghibellini di Arezzo coi Pietramala, unitisi ai Ghibellini conti di Urbino, senza che per altro si possa con sicurezza affermare il fatto e precisare il tempo di tale alleanza; finalmente che il quattrino dell'anno III del pontificato di Clemente XI (1703) ci rammenterebbe i noti passaggi degli Austro-Gallo-Ispani per le gole del Furlo, con grande spavento e danno della provincia intiera.

Che veramente le monete non appartenessero alle strato carbonioso, venne confermato da ulteriori indagini, per le quali si seppe che furono rinvenute all' infuori della zona carbonifera. Pare sia stato trovato sul principio dei lavori anche un anello di oro, intorno a cui null'altro riuscì di sapere.

E mentre è da augurare, che nella prosecuzione del taglio stradale maggiori elementi si possano raccogliere per cura del prof. Vernarecci, che fu incaricato dal Governo di seguire il corso di quelle opere, chiudo queste notizie lieto di poter annunziare, che nei medesimi lavori, presso la galleria del Furlo, in uno strato assai basso, inferiore a quello carbonioso, e sull'antico piano della via fu scoperta una lapide di calcare iscritta, alta m. 1,42, larga m. 0,74 e dello spessore di m. 0,23, riferibile all' impero di M. Giulio Filippo o Filippo l'arabo (244-249 e. v.), coi segni della *damnatio memoriae* nel nome di lui, in quello di Otacilia Severa sua

moglie, e di M. Giulio Filippo Cesare suo figlio. Essa ci ricorda il sito infestato da ladroni, contro i quali furono mandati alcuni militi della flotta ravennate, che resero sicuro il paese, liberando il passo l'anno 295 dell'e. v., come desumesi dal seguente apografo, che traggo dal calco inviatomi dallo stesso prof. Vernarecci:

VICTORIAE ❦ SACRVM ❦
PRO SALVTEM ❦ IMP ❦ *sic*
M ❦ IVLIO · PHILPPO FELICI ❦
AVG ❦ PONT ❦ MAX ❦ TRIB ❦ POTIII
5 COS · PPET ❦ M ❦ I//I//O///////LIP PO
NOBILISSIMO CAES ❦ PRINCIPI
IVVENTVTIS ❦ ET///O:///////////ESE
V///////// ❦ MATRI CASTRORVM
MAIESTATIQVE EORVM
10 AVRELIVS · MVNATIANVS · EVO
CATVS EX COHORTE · VI PRETO
RIA PV ❦ PHILPPIANA · AGENSAT
LATRVNCVLVM · CVM · MILITI
BVS N · XX · CLASSIS · PP R · R · RAVE N
15 NATIS · P · V · FILIPPORVM DEVOT
MAIESTATI QVE EORVM
EDICATAM PRESENTE .... *Ti*
tia NO COS · VI · IDVS
PIVATVS OPTIO · AVR · DOM
20 ANVS · TVLEN · MARCF
IVS · TES · VIBIVS · PAV
SICP · ASIN · A *sic*
ES · IVLI · IN
CLEMEN
25 AVRETA
ARMCO
VR · BI

La lapide fu anch'essa depositata nel Museo di Pesaro.

VII. **Terni** — Demolendosi un muro nel palazzo Graziani, sulla via detta di *Fossacieca* ora strada *Cornelio Tacito*, si trovò fra i materiali di costruzione un piccolo cippo funebre di travertino, alto m. 0,55, largo m. 0,31, e dello spessore di m. 0,11; il quale dovè precedentemente servire ad altro uso, forse più ignobile, essendosi riconosciuto nel mezzo di esso un buco, ove era impiombato un anello di ferro. A causa di queste degradazioni, aggiuntavi la qualità porosa della pietra, riesce oltremodo difficile il leggere la seconda parte dell' iscrizione, che contiene uno dei soliti lamenti versificati alla peggio, inciso in caratteri minuti ora molto incerti, ed

in alcuni punti quasi svaniti. L'apografo che ne fece il R. Commissario comm. Gamurrini, confrontato con un calco, è il seguente:

· D · M ·
L V A L E R I O
M A G N O
L V A L E R I V S
E V A R I S T V S · T
M V T I ////// A M L
A T A F I L///O P I I S S I M O
T V Q V I C V M Q L E G I S T I T V L V M
NOSTRVM NOMEN Q REQVIRIS
ASPICEQVOFATO RAPI/////// M I I A
/////////I O R///E S
N O N V S M /////P I O C V R R E B A T
M I H I T E M P O R I S A N N V S
DVMSVBITO /////// V ////VS ///// TRI
SVCCVRR ///////// N ////O
S ERO /////////////// SV M)RI SIT
////////// BE ////// NTI ////////////
ET ////////////////////////////////// IVSMIHI
NOTVSVR ////////////////

Regione V. (*Picenum*)

VIII. Monteprandone — In contrada *Centobuche*, prossima alla stazione della strada ferrata, fu scoperto in occasione di lavori agricoli un cinerario di marmo bianco, rotondo, che va a grado a grado restringendosi, assumendo nel coperchio la forma di un cono. Il diametro maggiore, che è alla base, misura m. 0,40. L'altezza totale è di m. 0,50. Il coperchio è ornato da foglie in rilievo, ed è mancante nella sommità, ove doveva essere il pomo. Nel centro poi dell'urna, tra il primo ed il secondo verso di un' iscrizione, è scolpita a tutto effetto una corona di rose a tre giri di fiori. L'iscrizione reca:

OSSA
(corona di rose)
THEOPOMPVS · ET · ATTICE
THEOPOMPO · F · V · A · III

Regione I. (*Latium et Campania*)

IX. Roma — Note dell' ing. prof. R. Lanciani.

Regione V. Nell'area di proprietà della Compagnia fondiaria italiana, posta sull'angolo fra la via Merulana e la via Leopardi, alla profondità di oltre a sei metri, è stato scoperto un apparecchio per il riscaldamento dell'acqua, il quale comprende:

a) una cassetta ed un condotto distributore dell'acqua, ambedue in piombo; *b)* un bacino composto di grossa lamina di rame, del peso di oltre duemila libbre, e collocato sopra l'ipocausto. I pilastrelli dell'ipocausto sono composti di mattoni, improntati tutti col bollo rettilineo:

ASTVA·NA·X FAC

Le pareti dell'ambiente sono poi foderate con lastre di piombo, unite insieme per mezzo di chiavarde ribadite a freddo.

Regione VI. Demolendosi l'ex conservatorio di s. Paolo primo eremita, sull'angolo delle Quattro Fontane con la via Palermo, è stato ritrovato, in grossezza di muro, il seguente frammento di stele marmorea sepolcrale:

(corona lemniscata)
VIBIAE
ARTEMISIAE
VIX·ANN·XXIII
MENSIBVS·XI

Nella regione degli Orti Sallustiani, facendosi un cavo per il pilone angolare della nuova fabbrica appartenente al sig. Cesare Bai, quasi dicontro la fronte del noto Ninfeo, è tornata in luce, alla profondità di m. 15,00, un'ara rotonda di marmo alta m. 0,70; nel giro della quale sono scolpiti di altorilievo i Genietti delle stagioni, divisi fra loro da quattro colonnine, sorreggenti un panneggio. Nell'istesso luogo sono stati ritrovati: la parte posteriore, la testa, e una zampa di cerva, ed un piede di statua munito di calzare.

Regione VII. Presso lo sbocco di via Frattina nel Corso, costruendosi un nuovo braccio di cloaca, alla profondità di metri 3 è stato scoperto il pavimento di un'antica strada, che sembra dirigersi verso la piazza di s. Lorenzo in Lucina.

Nelle fondamenta delle nuove fabbriche del sig. Principe Sciarra, in via delle Muratte, è stato trovato il seguente brano di latercolo militare:

A M MA
S C F CAM IVS
VS CNF CLV SECV
V S C F FAB RECI
7 CAEC
CAESARE
V S SEXF CLA FINIT
S M F TRO MAXIM
V S T F AEM PROCVL
V S P F LEM FEL
S T F CLV
S P F
S

Nelle fondamenta della casa Salviucci, sul prolungamento della via del Tritone, è stato ritrovato il seguente titoletto sepolcrale:

ANTES.
Ɔ · L · PRIMA
C · AETEIVS · C · L
RVFIO
IN FR · P · XIII IN AG · P · XII

Finalmente nell'area della Villa Ludovisi, è stata rinvenuta un'urnetta cineraria di marmo con l'epigrafe:

AVR · DIONYSI
DVPLAPI *sic*
coh · VI PR

Regione IX. In un cavo lungo la via Tomacelli, è stato scoperto in due punti diversi il pavimento di un'antica strada, alla profondità media di m. 4,00. Nello stesso luogo è tornato in luce lo speco di un'ampia cloaca.

Nei lavori sulla sponda del Tevere presso via Giulia, furono raccolti sul letto del fiume, entro i cassoni per le fondamenta del muro del lungo Tevere, questi pezzetti di iscrizioni:

a) lastrina di marmo alta m. 0,09, larga m. 0,06, dello spessore di m. 0,02:

SSIMO
KAL
FEB

b) frammento marmoreo largo m. 0,17, alto m. 0,09, e dello spessore di m. 0,05:

ION
ΤΠΤΑΘΗ

c) id. largo m. 0,13, alto m. 0,14, e dello spessore di m. 0,07:

ERNVS
EGITA
:KAN

d) id. di m. 0,23 × 0,11 × 0,09:

NPOSVI I
POSI

e) id. di m. 0,11 × 0,10 × 0,04, ridotto a coperchio in tempi recenti:

M · VI
PAT
\ /

f) id di m. 0,14 × 0,15 × 0,04:

OO
ASO
ET · I

g) id. di m. 0,09 × 0,06 × 0,03:

EIVS
ILLIS
PFR

h) id. di m. 0,10 × 0,11 × 0,03, scritto da ambo i lati:

D	I
RE	\ · AN
PENT	BBIT

Vi si raccolse pure un peso di mattone con bollo circolare:

i) EX FIG CAES N̄ CC
KANO ET C
CO(*s*)

Cfr. Marini 528, cioè *Kano et Camerino cos.*

Quindi si trovò pure un peso di basalte, alto m. 0,06, del diametro maggiore di m. 0,11; sul quale a lettere punteggiate è incisa la nota leggenda:

k) TI · CLAVD CAES · IV
COS·L·VITEL III·P·EX ARTICVLI IVS AED (*sic*)

Finalmente si ebbe un piccolo busto dell' imperatore Tiberio, scolpito in marmo greco, alto m. 0,18, largo alle spalle m. 0,12, conservatissimo ed intatto, con i segni di policromia nei capelli, nelle ciglia e nel manto.

Regione XIII. Essendosi ampliato lo scavo del collettore al Testaccio presso il monumento di Sulpicio Galba, si è riconosciuto esserne stata ab antico distrutta la parte posteriore. Nell' interno del sepolcro si è rinvenuta la metà inferiore di una statua virile, togata, sedente. Il piano di troncatura è regolare, e vi rimane ancora la cassa del perno, per mezzo del quale le due parti della figura rimanevano aderenti.

In quella parte dei prati del Testaccio, che confina con le mura della città, quasi dicontro alla settima torre, a destra della piramide di Caio Cestio, ed alla distanza di circa 60 metri, è stato ritrovato il cippo della terminazione del pomerio, fatta da Vespasiano e Tito nell' anno 74 dell' e. v.; e vi si vede la leggenda edita nel *C. I. L.*, VI, n. 1232. Sul fianco destro del macigno si osservano le traccie di un altro numero (forse ////P · CCCXX/////VII), che potranno trascriversi esattamente non appena il monumento sarà sollevato alla superficie del suolo.

Dalla draga *Sirena,* sulla sponda della *Marmorata,* vennero estratti dall'alveo del fiume questi oggetti:

a) Colum vinarium in bronzo, di perfetta conservazione, misurante m. 0,22 in lunghezza, compreso il manico, e m. 0,09 di diametro nel recipiente.

b) Sottile lamina di bronzo in cui vedesi rappresentato, a traforo, un guerriero ritto sulla biga, con elmo crestato, scudo nella sinistra, e reggente colla destra le redini dei cavalli lanciati al galoppo. Travolto dalle zampe dei cavalli, scorgesi uno schiavo, benissimo disegnato in iscorcio. Misura in lunghezza m. 0,08, in altezza m. 0,06.

Si recuperarono anche alcune monete imperiali di bronzo, tra le quali merita di essere ricordato un gran bronzo di Vitellio, col ℟. VICTORIA AVGVSTA; e per

buona conservazione sono considerevoli quattro monete di Claudio, una di Germanico, col ℞. SIGNIS RECEPTIS, ed una di Augusto.

Regione XIV. Della draga *Rana*, nell'alveo del Tevere, presso la *Farnesina* furono raccolti questi pezzi:

a) lucerna fittile ad un lume, sotto la quale in graffito sulla creta molle, si legge:

SEXTILIVS ·
HERME
ROS ·

b) frammento marmoreo di m. 0,14 × 0,12 × 0,05, in cui rimangono le lettere:

NIAN
OCAR

c) altro frammento di m. 0,10 × 0,12 × 0,03:

L · AN
XXV

d) altro, più piccolo, di m. 0,06 × 0,07 × 0,02:

NA

e) un ultimo di m. 0,10 × 0,08 × 0,03:

ACO
M · VNDEVI
IBENTER ·
ITER

Presso il ponte Quattro Capi, fu tratto fuori dall'alveo del fiume un altro pezzo di mattone, col bollo circolare:

DEMVLPLOTÆ ISAVRICAE
ABAVIENO HALITY

serpe

cfr. Marini n. 1128.

Nello sterro presso il Ponte Rotto, fu raccolto un pezzo marmoreo di m. 0,15 × 0.09 × 0,04 in cui si lesse:

(*m*)ANIBVS
ITH

Si ebbe poscia un mattone col bollo circolare:

... *bas*SI CAEPIONANA
et APRONIN
CO(*s*)

cfr. Marini n. 407.

Un'altro frammento di mattone, pure quivi trovato, reca il bollo circolare:

SER III ET VARO EX FIG
CÆNSENTIMAN FIG
RA(*u*)SIO I/////
COS

cfr. Marini n. 475.

Provengono finalmente dal letto del fiume: — Un grosso pezzo di sardonica, lungo m. 0,11, e dello spessore di m. 0,07, trovato nelle fondazioni per la pila centrale del nuovo ponte Umberto I. Un sistro di bronzo che conserva le verghette orizzontali, ed ha sulla sommità dell'arco una pantera che allatta i figli. È alto m. 0,09, e fu rinvenuto pure nel cavo per la pila centrale del ponte suddetto. Una moneta di Vespasiano col ℞ FELICITAS PVBLICA, trovata fra le terre di scarico, provenienti dal letto del fiume, e depositate fuori di Porta s. Paolo.

Via Appia. Sul confine delle due tenute, della Posticciola di proprietà Merolli, e della Marranella di proprietà Bertone, sono stati eseguiti alcuni scavi di poca importanza per cura di S. E. l'Ambasciatore d' Inghilterra. Sono tornati in luce gli avanzi di una casa rustica dell'ultimo secolo della Repubblica, racconciata nel secolo III dell' impero, con materiali di varia provenienza, alcuni dei quali scritti nel modo che segue:

In un cippo di travertino rettangolo, grezzo, di lettura assai difficile, e con punti incerti vedesi:

D M
ΓO ///// EVIS
CECILIVS
SHCF *sic*
COIVGL *sic*
B M F
CVM QVA
VIXIT ANN
XXV

In un pezzo di lastra marmorea, rimangono le sole lettere RYPF; in altro leggesi il resto epigrafico: ET CA / FECIT; in un terzo è l'ultima parte di un titolo greco:

*μν*HMHCXAPI*ν*
*α*NEΘHKE

Si ebbero infine alcuni mattoni con marche di fabbriche. Il primo ha il bollo circolare:

OPDOLEXFIGLPVBLILIANCCA
SINIVS NVMIDIAN FLC *sic*
Marte astato e galeato

cfr. Marini n. 659*a* nota 3.

Il secondo reca il bollo circolare:

OP DOL EX *pr* AVG N̄ FIG DOM M*in*
AEMILIAE ROMANAE
Clava

cfr. Marini n. 179.

Nel terzo finalmente è il bollo pure circolare:

OP *dol e*X PR AVGG NN FIG SV
PERIOR LANI RVFINI
Mercurio col caduceo e la crumena

cfr. Marini n. 240.

Via Nomentana. Nell'area della villa gia Patrizi, e in vicinanza del monumento dei Rabirii, è stata scoperta una tomba, a grandi bugne di peperino, il cui vano

interno, pavimentato di musaico, misura m. 4,00 in lunghezza e m. 2,50 in larghezza. Sulla fronte del monumento, che risponde lungo l'antica Nomentana, si legge l'epigrafe:

C · CLODIVS · C · L
DIONYSIVS
CAPRILIA · CN · L
SVRA

È incisa in lastrone di travertino, lungo un metro, alto m. 0,70.

Via Portuense. Nell'area della nuova stazione ferroviaria, espropriata alla casa religiosa della Missione, e conosciuta nell' istoria dei giardini di Cesare appunto col nome di vigna della Missione, è stato scoperto il pavimento di una strada antica, che sembra correre parallelamente alla Portuense, lungo il piede delle colline Gianicolensi, alla distanza di m. 100 dal margine destro di detta via.

Via Salaria. Il cav. Cesare Bertone, avendo proseguito lo scavo del mausoleo di Lucilia Polla, fino alla estremità del diametro, dal lato opposto della grande iscrizione ha trovato l' ingresso all' ipogeo sepolcrale e l' ipogeo stesso, ma sotto circostanze speciali ed inaspettate. Sembra che, dopo il ricoprimento artificiale dell' intero mausoleo, avvenuto, come si è detto altra volta, circa la metà del secondo secolo dell' impero, l' ingresso della cripta, nella quale riposavano le ceneri dei Lucilî, sia stato accidentalmente scoperto dai Cristiani, i quali trasformarono quel sotterraneo in una catacomba, riducendo ad arcosolî i tre recessi della cella di mezzo, e tagliando loculi nelle pareti dell'ambulacro. Anche più strano è il fatto della profanazione e manomissione del cristiano cimiterio, avvenuta non si sa bene in quale epoca; in seguito della quale violazione le ossa e gli scheletri furono tratti fuori dagli avelli, e gettati alla rinfusa sul pavimento. Furono trovate nell'ambulacro alcune lapidi, che nulla hanno che fare col luogo della scoperta.

a) Stele marmorea, con protome virile nel timpanetto:

D · M
M · VARSILIO · MAR
TIALI · VET · EX · COH ·
IIII · PR · VARSILIA ·
STACTE · PATRONO
IDEM · CONIVGI · B · M
FEC · CVM · QVA · VIX
AN · XVI

b) frammento di lastra marmorea:

T V E N D A E
HERACLIDES
VICARIS
SVIS · FÉCIT

c) urnetta cineraria, con eleganti ornati di bassorilievo, e cartellino con la leggenda:

D M
L · CAECILIO
LASPANO
P · F · F

Sul fianco destro della Salaria, nei terreni della Banca Tiberina, che si estendono fra la vigna già Carcano e la villa Albani, è stato scoperto un muro tutto infarcito di scaglioni marmorei. Vi si distinguono gli avanzi di un grande piedistallo scolpito di bassorilievo, frammenti di figure diverse, ed una testa virile colossale marmorea di buono stile e di ottima conservazione.

X. **Castel Gandolfo** — Nella Villa Barberini a Castel Gandolfo, sradicandosi una vecchia elce, si è scoperto un bacino rotondo di fontana della antica Villa Domizianea, incrostato di signino, e rivestito di marmi. I bolli di mattone trovati in questo scavo accidentale, portano la leggenda rettangolare:

L NÆVI PAMPHILI

Nell' istessa villa è stato scoperto tutto un cuneo del piccolo teatro imperiale, nel quale si distinguono undici gradini o sedili, alti m. 0,42, spogliati però dei loro ornamenti marmorei. Nel fondo della cavea, sono stati ritrovati alquanti frammenti di cornicione intagliati in marmo greco, con l'eleganza propria del secolo d'oro.

XI. **Atina** — Nella *spianata di s. Marco*, costruendosi la nuova rampa che conduce al cimitero, furono scoperti in Atina, sul principio del corrente anno, alcuni pavimenti, dei quali fece il rilievo il solerte ingegnere del Genio civile sig. A. Pedone, che aggiunse al lavoro topografico questi chiarimenti.

« Nel primo tratto che fu rimesso alla luce, si riconobbero degli ornati semplici e puri, ed un intreccio di bel motivo. Nei tratti scoperti successivamente, si riconobbe un artifizio a musaico con pezzi di marmo ed altre pietruzze di color vario. Fu quindi sgomberata l'area di un cortile con dieci colonne mozze, e con una piccola ara nel centro. Questo cortile doveva essere pavimentato in marmo, come può argomentarsi dai pezzi di notevole spessore, che vi furono lasciati dopo le antiche spoliazioni. In un angolo si vede l'imboccatura del tubo di scarico delle acque piovane, il quale è di terracotta con cordone, di buona fattura, come sono in generale gli antichi laterizi della contrada.

« Le colonne dovevano essere di ordine dorico, per quanto può desumersi dall'ossatura di un capitello trovato nello scavo; esso è di travertino lacustre, detto volgarmente *cemento* nel circondario di Sora, e per le dimensioni risponde esattamente a ciò che rimane delle colonne. Sono esse costruite con nucleo di struttura laterizia incerta, contornato da laterizi speciosamente conformati a settore di circolo, proprio rispondenti alla configurazione circolare del fusto, il quale è poi rivestito di strati di intonaco, e quindi di uno strato di stucco dipinto, Tra i fusti delle colonne ricorre un muricciuolo, fabbricato posteriormente alla colonne stesse, e che sembra un parapetto in giro al cortile, nel quale danno accesso due aperture, una in un lato lungo, l'altra in un lato corto. Nel centro di questo cortile si rinvenne abbattuta la piccola ara ricordata di sopra, che è di pietra calcare e di forme rozze; il che male si accorda con i segni di ricchezza che veggonsi nel resto dell'edificio. Il pavimento dell'area, tra questo cortile ed i musaici, è lastricato con mattone pesto e calce; l'altro di una camera scoperta in piccolissima parte, è di battuto ordinario. Ciò che rimane delle pareti è rivestito di intonaco rustico, poi di uno strato di

intonaco fino, da ultimo di uno strato di stucco dipinto. Si notano alcune traccie di tubulatura di piombo, involata pochi anni or sono. Si notò pure in altra parte dell'edificio la traccia di una colonna come quelle sopra accennate, sopra soglia in pietra calcare; il che dimostra che la casa estendevasi nella parte meridionale; ma ne vennero distrutte le vestigia. Furono pure rinvenuti frammenti di lastre di marmo di vario spessore; un pezzo di piccola cornice marmorea; due testine di leoni; un'antefissa fittile; e varie tegole. Infine si recuperarono alcuni frammenti epigrafici ».

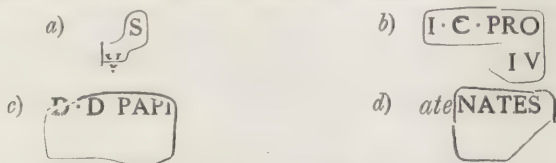
Di tali frammenti si ebbero calchi cartacei, per solerzia del predetto ingegnere.

Quattro pezzi, incisi in pietra calcare, sembrano appartenere al medesimo titolo:

a) S

b) I · C · PRO
I V

c) D · D PAPI

d) *ate* NATES

Il primo è largo m. 0,26; alto m. 0,20; il secondo è di m. 0,11 × 0,20; il terzo è di m. 0,45 × 0,27; il quarto di m. 0,33 × 0,24. Uguale in tutti è lo spessore.

In un frammento di lastra marmorea, di m. 0,09 × 0,12, si legge in belle lettere:

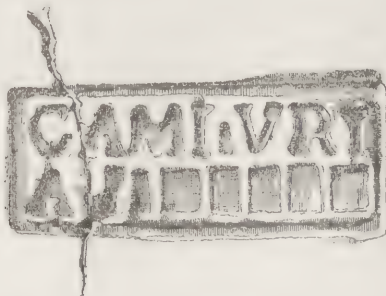
M · DE
M · CON
ARIS · AV
ANIA

In altro frammento, pure marmoreo, di m. 0,14 × 0,11 vedesi, anche in belle lettere un poco più grandi:

I
VIR · S
NTVR

In un pezzo di tegolo si notò un bollo circolare, con entro una S.

XII. **Pozzuoli** — Nelle *Notizie* dello scorso aprile (p. 129) si disse di un frammento di mattone con bollo rettangolare, rinvenuto nello scavo di via s. Francesco, ove si riconobbero i resti di un edificio termale. In quel laterizio, donato dal sig. Fr. Persico al Museo nazionale di Napoli, vedesi l'impronta, che qui si riproduce a fac-simile:

CAMI · VRI
A...

Intorno a questo bollo fu comunicata alla R. Accademia una nota del socio prof. F. Barnabei (cfr. *Rendiconti* vol. II, fasc. 2, p. 30).

XIII. **Ventotene** (*Pandataria Insula*) — Nello scorso maggio fu trovata da un marinaro, nelle acque del porto di Ventotene, una lucerna cristiana di bronzo, che fu aggiunta alle raccolte del Museo nazionale di Napoli. Il direttore di quell' istituto, il ch. prof. de Petra, la descrisse nel modo seguente:

« L'antica lucerna di bronzo ritrovata nelle acque di Ventotene è bilicne. I becchi terminano in fori stellati. Per l'olio che alimentava la lampada, vi è nel corpo della lucerna un buco munito di coperchio, fissato con cerniera. Il manico ha la forma di collo di grifo, con barba caprina, becco d'avoltoio e dorso cristato. Sorge tra le orecchie la croce monogrammatica ☧. Sulla testa del grifo, e in corrispondenza dei due becchi, sono legate tre catenelle, che si riuniscono in alto ad un ferro in forma di uncino, il quale serviva a tener sospesa la lucerna ed a smoccolarne i lucignoli. L'oggetto è eseguito con arte squisita, e degna dei migliori tempi dell' impero ».

Regione VII. (*Apulia*)

XIV. **Trani** — *Note del prof.* F. Barnabei *sopra antichità di Trani, Bitonto, e Rugge.*

Essendomi fermato in Trani nel recente viaggio che feci nelle Puglie e nelle Calabrie, potei quivi, accompagnato dall'egregio ispettore cav. Sarlo, esaminare alcuni frammenti lapidarî scolpiti ed iscritti, i quali vennero rimessi in luce nella parte che era stata per lungo tempo adibita a pubblico cimitero nei sotterranei del duomo, ove tuttavia si conservano. Poichè fu sgombrato tutto quel sito dai mucchi di ossame, si riconobbero nell'antico pavimento alcune lapidi con epigrafi frammentate, tra le quali attirarono prima la mia attenzione i due pezzi di lastra iscritta, che vennero editi nelle *Notizie* del 1878, ser. 3ª vol. II, p. 741, e furono ripetuti nel vol. IX del *C. I. L.* coi numeri 6180, 6181. Questi pezzi, i quali secondo gli apografi che servirono alle pubblicazioni sopra ricordate, parevano appartenere a due diversi titoli, vidi invece che si riferivano al titolo stesso, al quale manca solo qualche lettera nel punto ove la lapide fu infranta. Nell'uno e nell'altro pezzo si osservano in uguale grado i danni cagionati dallo attrito, essendo stati esposti nel pavimento, dal lato che reca la scrittura. Vi si legge:

C. I. L. n. 6181	*ib.* n. 6180
P·PO	TVMIOPFOVF
RV	Ↄ IIIIVIR AED
CAF	AQFMAXIMA

Riconobbi pure un altro pezzo di calcare, proveniente dal luogo stesso, lungo m. 0,72, alto m. 0,42, e dello spessore di m. 0,38, in cui si legge il frammento dedicatorio:

IVO·VESPASIANO
DOMITIANI AVG

Nel duomo vecchio o s. Giacomo vecchio di Trani, vidi usato come scalino un

pezzo di cippo iscritto, che non trovo ricordato altrove, sebbene qualcuno del luogo mi avesse detto essere stato edito inesattamente. Vi resta soltanto:

NVS
AE·)·L
FILIA

XV. Bitonto — Nel giardino dietro la chiesa di s. Pietro di Castro, vidi usato in un muro, come materiale di fabbrica, un cippo di calcare, in cui copiai l'iscrizione seguente, incisa in caratteri abbastanza rozzi:

MINERVAE
SACRVM
C MARIVS
*l*ONGINVS*s*
V *s l m*

Non credo possa mettersi in dubbio l'autenticità del titolo, il quale non potendosi supporre trasportato da lontano, in sito che è abbondantissimo di materiale edilizio, acquista importanza non lieve pel fatto, che nessuna iscrizione erasi finora trovata nella città, che ebbe monetazione propria, fu ricordata dai classici (Plinio III, 11, 105; Marziale IV, 55, 29) e negli Itinerarî, e conserva il nome antico.

XVI. Rugge — (*Rudiae*, territorio del comune di Lecce) — In Lecce, accolto dalla nota cortesia del benemerito duca di Castromediano, e degli egregi componenti la Commissione conservatrice delle antichità, fui lieto di ammirare il nuovo ordinamento dato alle collezioni del Museo provinciale in una parte del palazzo della R. Prefettura, assai adatta per la tutela e lo studio di quelle raccolte copiose, e destinate a sempre più prospero avvenire. Non è qui il luogo d'intrattenermi sopra questo Museo, che anche di recente fornì materia ad uno studio del ch. cav. Giovanni Jatta (*Vasi del museo di Lecce*, in *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti* anno I n. 1, 2, 3), e fu lodato giustamente dai ch. Helbig e Lenormant, e da altri dotti che ebbero occasione di visitarlo. Ma desidero qui dire di un piccolo gruppo di oggetti, entrato di poco a far parte delle raccolte leccesi, oggetti che mi furono mostrati dal sig. duca di Castromediano, il quale mi diede sopra di essi le notizie che egli aveva potuto raccogliere, e volle per squisita sua bontà concedere a me il piacere di riferirne.

Provengono da un sepolcro scavato presso Rugge, nel fondo Viola. Si riconobbe quivi una camera, già depredata, nella quale come rifiuto della spoliazione, erano stati lasciati, confusi fra la terra, alcuni vasetti fittili, rozzi, di forme comuni, e di nessun valore; e con essi un'iscrizione in lastra di calcare, larga m. 0,41, ed alta ugualmente m. 0,41, essendo frammentata nella parte superiore. Vi si legge:

CIVLIVSCL
PITHEROS

Tuttavolta l'esplorazione antica non era stata quivi completa. Nel fondo della camera si riconobbe un grosso mattone, che pareva servire di coperchio ad un piccolo loculo. Tolto infatti questo mattone, si vide che copriva un vaso fittile, entro cui erano frammenti di ossa bruciate di un fanciullo, e quindici dischi di osso conservatissimi, lavorati al tornio, del diametro di mm. 24, e dello spessore di mm. 2. Da un lato, con una piccola prominenza nel centro, hanno aspetto di piccole borchie, e dall'altro lato hanno la superficicie perfettamentc liscia, su cui porta ciascuno una lettera greca ed un numero romano, i quali segni riuniti, compongouo la serie completa dei numeri, da uno a quindici, nel modo che segue; cioè col numero romano superiormente, e col numerale greco nella parte inferiore:

1. I · A	2. II · B	3. III · Γ	4. IIII · Δ	5. V · Є
6. VI · ς	7. VII · Z	8. VIII · H	9. VIIII · Θ	10. X · I
11. XI · IA	12. XII · IB	1 . XIII · IΓ	14. XIIII · IΔ	15. XV · IЄ

Tessere simili non si sono trovate ora per la prima volta; e le numerose che per lo passato entrarono nei pubblici Musei e nelle raccolte private, porsero materia a varie opinioni. Prevalse in generale la sentenza, che avessero rapporto con gli spettacoli teatrali (cfr. Henzen, *Ann. Inst.* 1848, p. 273 sq.; *Mon. ined. Inst.* vol. IV, tav. LII, LIII). E se per molte con numeri, ai quali sono uniti e nomi e rappresentanze di figure, poteva un concetto simile essere corroborato dalle autorità dei classici, fu anche giustamente osservato, che difficilmente alla serie stessa avrebbero potuto esser riferite le tessere con semplici segni numerali, come queste ora rinvenute. Lo dice chiaramente la nota al n. 8602 del vol IV del *C. I. Gr.*, ove furono ripetute le cinque greche e latine coi soli numeri: due, quattro, undici, dodici, quattordici; la prima posseduta dal Museo di Napoli, le altre della raccolta del comm. Kestner. Quella nota ripete ciò, che il ch. Henzen nella memoria sopra citata aveva sostenuto a proposito di esse, vale a dire che il loro uso era incerto; quantunque non rifiutasse il ch. autore la opinione di coloro, che massime quelle con soli numeri latini, reputavano aver potuto « servire di tessere frumentarie, indicando il numero dell'ostio, dove si riceveva il grano ». Ma soggiungeva pure il dotto maestro « essere una tale congettura incertissima, potendo bene queste tessere appartenere alla classe delle convivali, oppure alle stesse tessere teatrali ed anfiteatrali; di modo che i numeri indicassero sia l'ostio, pel quale si doveva entrare ai ludi pubblici, sia il cuneo che dovevasi occupare, quante volte questi non fossero indicati col nome di qualche divinità o persona umana; potendo immaginarsi benissimo che talvolta, per esempio a causa di ludi gratuiti, fosse sufficiente questa semplice indicazione » (*Ann.* l. c. p. 282). Se non che supposizioni simili vengono ora escluse dal fatto, che le nostre tessere, portanti la serie consecutiva numerale dall'uno al quindici, furono trovate insieme riunite nella tomba di un fanciullo, ed in un sito ove nessun documento

abbiamo per poter ammettere, che vi fosse stato teatro od anfiteatro. Tanto più che è da escludere il rapporto al convito, pel quale una sola tessera sarebbe stata necessaria.

Pare invece assai più probabile, che questi oggetti fossero adoperati come un mezzo mnemonico, e servissero di istrumenti di scuola, per insegnare così gli *elementa prima*, come la numerazione.

Se la cosa è in tal modo, dovrebbero in queste tessere riconoscersi quelle lettere mobili, che i maestri adoperavano, secondo che da Quintiliano è ricordato (*Inst. orat.* I. 1, 26).

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XVII. Reggio di Calabria — *Note del predetto prof.* F. Barnabei.

Mediante lo zelo degli egregi comm. D. Spanò-Bolani e can. A. M. di Lorenzo, che attendono all'incremento del Museo di Reggio, molti oggetti sono stati ricuperati dal suolo reggino, i quali accrebbero il pregio della pubblica raccolta; e molti dati preziosissimi per lo studio dell' antica topografia, furono offerti ai dotti nelle diligenti Memorie del ch. di Lorenzo, edite in queste *Notizie*, e raccolte poi in un opuscolo separato (1).

Non occorre quindi che io qui ripeta ciò che altrove fu ampiamente svolto; e mi basti dire, che alle premure degli egregi signori sopra ricordati, corrispose lo zelo del sig. Giuseppe Vazzano, custode del Museo civico, il quale come diligentissimo ispettore, accorse del continuo nei luoghi di scavo, raccogliendo tutte le notizie che potevano giovare all'utile della scienza.

Furono esplorate varie parti, e dentro la città e nei terreni prossimi all'abitato. Si riconobbero due sepolcreti, l'uno in contrada *s. Caterina*, al di là del torrente Annunziata, lungo la nuova linea della strada ferrata; l'altro in alto sulla collina detta *la Torrazza*, al di sopra della nuova strada Reggio-Campi. Le tombe che diedero copiosa suppellettile funebre, conservata ora nel Museo, erano costruite in laterizi, così nel primo come nel secondo sepolcreto, altre volte a muretti coperti di tegoloni alla cappuccina, altre volte poi con coperchi di terra cotta, in forma di grandi semicilindri. In una tomba della Torrazza, la copertura fu fatta con mattoni lunghi disposti a libretto. Forse il giudizio definitivo circa l'età di questi due sepolcreti, deve essere riservato al tempo in cui sistematiche investigazioni vi saranno praticate, potendosi per ora dire, che quei luoghi furono piuttosto additati agli studiosi che esplorati, pochissime tombe essendo state aperte sulla collina della *Torrazza*, ed in contrada *s. Caterina*, essendo state esaminate solo quelle, che per il taglio della strada ferrata si venivano ad incontrare. Ma ne restano molte nel campo circostante, dove è a sperare che si istituiscano metodici lavori; i quali meglio faranno decidere,

(1) *Le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria, nel primo biennio di vita del Museo civico* — Reggio 1885, p. 66 con una tavola.

se questa parte della necropoli fosse stata dell'ultimo periodo della civiltà antica di Reggio.

Fu riconosciuto tutto l'andamento dell'acquedotto, e determinati i siti ove erano stati scavati dei pozzi, alcuni dei quali si conservano tuttora, e si adoperano secondo l'antico loro uso.

In generale furono raccolti elementi ottimi per un proficuo studio sulla topografia reggina, e riconosciuti i luoghi ove ulteriori indagini arrecherebbero sicuro e largo frutto.

Il più importante tra questi è il terreno, che è limitato nella città dalla via *Due settembre*, e che attraversato dalla via *Aschenez* e dalla *Piazza del lavoro*, comprende i fabbricati dei signori Taraschi, Barilla, Màfrica, e le case possedute dal sig. cav. Pasquale Griso-Laboccetta.

Fino dal marzo del 1883 nella parte più alta di questa zona, in quella cioè che sostiene i fabbricati Taraschi e Barilla, si scoprirono varie statuette fittili di deposito votivo (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 539). Non era la prima volta che cose simili quivi si rinvenivano. Altre statuette fittili erano state trovate in gran copia per lo innanzi, quando la casa Taraschi fu ricostruita. Abbondavano le figurine rappresentanti una divinità muliebre, ornata di alto e ricco diadema, vestita con suntuosa veste, e seduta su di un trono, colle mani distese sulle ginocchia. Altre figurine muliebri, colle braccia ugualmente distese, erano ignude, e fatte per essere collocate pure in un trono, che però non formava un solo pezzo colla figura. Vi erano statuette di cavalieri, altre di liricini; e poi molte teste di vario stile, per lo più di tipo arcaico, e molti vasetti di varia forma, alcuni fatti a mano, assai grossolanamente.

Oggetti votivi, simili a questi del terreno Taraschi, si rinvennero nel 1884, ad una cinquantina di metri più in basso, nel terreno del sig. Giuseppe Màfrica, dove quaranta anni prima erano stati eseguiti scavi fortunati, dal capo della provincia sig. Roberto Betti (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 630).

Ed a trenta metri da questo sito, sempre più in basso, altri oggetti fittili votivi si scoprirono nella villa Griso-Laboccetta, dove l'egregio proprietario concedè le maggiori facilitazioni alla direzione del Museo.

Che quivi fosse sorto un tempio, nel miglior periodo della storia reggina, viene dimostrato dallo esame di alcuni pezzi di decorazione architettonica, i quali nel terreno Griso-Labocetta furono scavati, e che potei io esaminare fra il numeroso materiale di quello scavo, non ancora esposto nel Museo per mancanza di spazio.

Vi sono molte teste fittili frammentate, di stile arcaico, che appartengono ad antefisse, ed alcuni resti bellissimi di tegoloni dipinti, che appartenevano al coronamento del tempio. Le pitture sono fatte a fuoco, con ossido di manganese e di ferro, e sono ad ornato geometrico, con indizi di rosoni nei quadrati. Merita singolare riguardo un disco frammentato, con baccellature dipinte nel centro, e linee a zig-zag nell'orlo.

Il pezzo più importante per altro di questo ornato architettonico consiste in un rilievo di terra cotta, lungo m. 0,95, alto nello stato attuale m. 0,70, essendo rotto superiormente. Rappresenta due figure muliebri, di buono stile arcaico, in movimento

di danza, eseguite a stecca in maniera assai fine, massime nella sobrietà delle pieghe del vestimento leggiero, come si vede nel disegno che qui viene riprodotto.

Appaiono negli abiti le strisce delle antiche pitture. Sono pure evidenti i buchi pei quali passavano i chiodi di bronzo, destinati a tener ferme le lastre fittili ornamentali. Forse se lo scavo avesse potuto essere allargato, sarebbe stato possibile recuperare altri pezzi di queste sculture, e meglio determinare l'andamento dei muri del tempio, dei quali non dubbi segni si ebbero nella così detta casa dell' ortolano, che pare costruita sopra i resti di quel sacro edificio, presso cui il rilievo fittile fu raccolto.

Ed è a sperare che incoraggiata la direzione del Museo civico a ripigliare le indagini, e continuandole il favore del benemerito proprietario del sito, altri e preziosi pezzi si possano recuperare, i quali ne mettano in grado di meglio valutare le cose finora avute. E conferma in tale speranza lo esame dell'altro materiale, non ancora ripulito o restaurato, in mezzo a cui notansi non pochi pezzi di vasi greci di varia epoca e di sommo pregio.

Noterò fra questi un pezzetto arcaicissimo, ove sono dipinte donzelle presso una fonte, alla quale si avanza anche un cavallo. Accanto al viso di una di tali donzelle leggesi TP//ΓIꓡOϟ; accanto all'altra ...ΙΗΕΛ. In altro pezzo a figure nere su fondo rosso, vedesi un uomo su di un carro che rapisce una fanciulla. Dalla testa dell'uomo parte la leggenda: ΠOꓡVDEVKEϟ; sopra la donna è scritto: ΦƆIBE.

Nel porre termine a questi brevi cenni, trovo opportuno di dire poche parole sopra alcuni oggetti provenienti dalla *Piazza Vittorio Emanuele*, ove fu costruito il palazzo della Banca Nazionale, e dove è a dolere, come giustamente osserva il ch.

di Lorenzo (*Notizie* 1886, p. 138), che l'autorità preposta alla tutela delle memorie patrie, non sia stata avvertita in tempo per raccogliere i dati scientifici nei lavori che si fecero per le nuove fondamenta. Nelle terre di scarico, provenienti da questi scavi, vari oggetti furono recuperati; e di questi si fece lo acquisto per le collezioni del Museo (cfr. *Notizie* l. c.). Ora a quelli precedentemente descritti e che tra quelle terre si ritrovarono, vanno aggiunti vari piombi con leggende greche bizantine, che non oso dire se sieno nuove, non essendomi stato possibile consultare il recente libro del ch. Schlumberger sopra bolli di tal fatta, ed avendomi dovuto tenere a quanto è edito nel vol. IV del *C. I. Gr.*, n. 8988-9056, dove nessuna delle nostre leggende si riscontra.

Questi bolli sono:

1.

a.

ΟΘ
ΤΩ | CΩ
Κ —— Θ —— Η
Δϭ | ʒ ΛΩ

b.

CЄΡ
ΓΙΩVΠx
ΜoΝΗΤ/
ΡΙΩ

a. *Κ(ύριε), βοήθει τῷ σῷ δούλῳ* *b.* *Σεργίῳ ὑπ(άτῳ) κ(αὶ) μονηταρίῳ*

2.

a.

Ο
ΤΩ | CΩ
Κ —— () —— Η
Δϭ | ʹΩ

b.

ΝΙΚΗ
ΦΟΡΟVΒ
ΑCΠΑΘ

a. *(Κύριε) βοήθει τῷ σῷ δούλῳ* *b.* *Νικεφόρου βα(σιλικοῦ) σπαθ(αρίου)*

3.

a.

Ο
ΤΩ | CΩ
Κ —— Θ —— Η
Δϭ ʒ ΛΩ

b.

+ ΜΙΧΑ
ΗΛΠΡΩ
ΟΝΟΤ

a. *Κ(ύριε) βοήθει τῷ σῷ δούλῳ* *b.* *Μιχαὴλ πρω(τ)ονοτ(αρίῳ)*

4.

a.

τΩ | CΩ
— Θ —— Η
ϭ ʒ ΛΩ

b.

ϰ ΙΠ
ΤΑΔΡΟΙ
Κ/ЄΠΙΤΩ
ΛЄ/

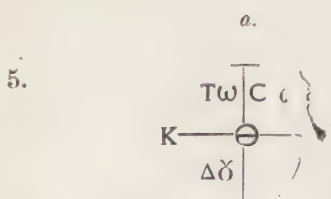
a. *(Κύριε) β(ο)ήθει (τ)ῷ σῷ (δ)ούλῳ* *b.* ✠ .... *ταδρο* .. *καὶ ἐπὶ τῷ λε*...

5.

a.

TΩ | C
K — Θ —
ΔŎ |

b.

IωΛIN
//ΛIΛCI
ICIω

a. *K(ύριε) (βοή)θει τῷ σ(ῷ) δού(λῳ)* b. *'Ιωάνν(η)* . . . . .

6.

a.

P
I — + — Λ

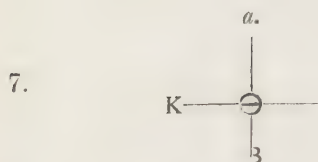
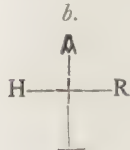
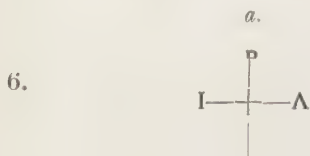
b.

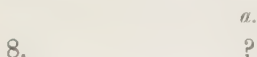
A
H — + — R

7.

a.

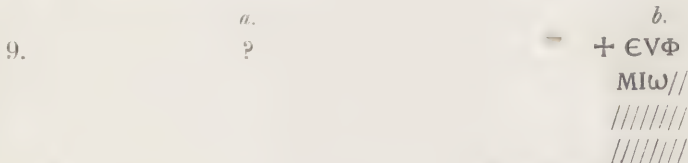
K — Θ —
ʒ

b.

a. *K(ύριε) β(οή)θ(ει)* b. leggenda inintelligibile per l'ossido

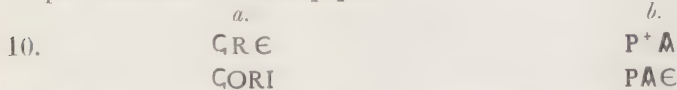
Il can. de Lorenzo ne trascrisse poi un'altra, che aveva nel dritto un rilievo irriconoscibile, e nel rovescio presenta un solo nome:

8. a. ? b. ΠЄΛΑ ΓΙΟΥ

b. *Πελαγίου*

In un'altra lesse solamente

9. a. ? b. + ЄVΦ MIω// //////// ////////

a. ? b. *'Ευφ(η)μιῳ*

Io poi trascrissi la bolla papale:

10. a. ϚRЄ ϚORI b. P⁺A PAЄ

Finalmente in una placchetta di piombo, rettangolare, e con listello rilevato a guisa di piccola cornice, e con buco in un angolo vedesi in rilievo:

P
|

Unitamente a questi bolli, molte placchette di piombo liquefatto per incendio si raccolsero, il che fece supporre al de Lorenzo, che in quel sito, nel periodo bizantino, fosse stato un pubblico archivio.

Roma, 15 agosto 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

AGOSTO

Regione IX. (*Liguria*)

I. Ventimiglia — L'egregio ispettore cav. Girolamo Rossi ebbe notizia di due frammenti epigrafici, provenienti dalla pianura di Nervia, scoperti tra il 1882 ed il 1883, dei quali trasmise i calchi cartacei. Nel primo, inciso su lastra marmorea, si legge:

D
T·FLAVI
FLAVI C
LIO·IN

Nel secondo, che è su pietra di Arles, rimane la sola parola:

NEPOS

Regione VII. (*Cispadana*)

II. Bologna — *Nuove scoperte in via dell' Indipendenza, descritte dal prof.* E. Brizio.

Nel fabbricato della ditta Finzi e comp. in via dell' Indipendenza sono apparse altre capanne del periodo di Villanova, in continuazione di quelle precedentemente scoperte, e colle quali sembrano allineate (cfr. *Notizie* 1886, p. 220). Se non che la località era molto devastata dalle costruzioni posteriori di tutti i periodi; e quindi anche le buche si trovarono sconvolte, e riempite di frammenti di vasi di tutte le epoche. Che però in origine avessero servito di abitazione, ed il centro a focolare, risultava evidente dalla terra nera ed untuosa, nonchè dai mille avanzi di carbone, che erano specialmente nel fondo. Una capanna poi presentava la seguente particolarità, cioè che il suo fondo concoide, era coperto da una incrostatura di bronzo fuso, e tutt'intorno erano pezzi informi del medesimo bronzo fuso. Quella capanna, anzichè ad abitazione,

pare abbia servito ad officina metallica. Tanto il fondo incrostato della capanna suddetta, quanto i pezzi di bronzo fuso, sono stati trasportati nel Museo.

Regione VI. (*Umbria*)

III. **Terni** — *Scavi dell'Acciaieria o della necropoli ternana, descritti dal sig.* Angelo Pasqui.

Allorchè io venni in Terni, per ordine della Direzione generale delle antichità, con incarico di assistere ai lavori di scavo nella nuova *Acciaieria*, in contrada s. Agnese e s. Paolo, la Direzione dell'opificio dell'acciaio aveva già esplorata una vasta zona, corrispondente a quell' area che dovranno occupare il bacino di tempera, le vie e le fabbriche circonvicine, e vi si era trovata cospicua suppellettile di una vetustissima necropoli italica, di cui aveva dato avviso la causale scoperta avvenuta nel fondare l'armatura del maglio ed i piazzali di scarico [1]. Da principio si ebbe cura soltanto che nulla andasse disperso, e si posero alla ricerca alcuni operai, che avevano esclusivamente tale incarico; ma gli oggetti raccolti da circa trenta tombe, oggi si trovano insieme confusi, e non posso trattarne che classificandoli a seconda della loro natura. Quando lo scavo sembrò assumere vaste proporzioni, l'egregio sig. ing. Vanzetti fu sollecito di dividere il corredo di ciascuna tomba, e questo a suo luogo descriverò partitamente, giovandomi delle molte indicazioni che il prelodato ingegnere gentilmente mi favorì, coll'unirvi l'ampia facoltà di tenere dietro agli scavatori, e di guidarli per tutto quel tempo che mi sarebbe occorso rimanere in Terni. Qui rendo sincere grazie al ch. sig. Vanzetti, alle cui istanze la Società Veneta ha salvato un materiale preziosissimo per la scienza, e preparerà un locale a parte per ricevere tutto quanto di antico si scoprirà in seguito ai nuovi lavori, nel vasto terreno occupato dalle officine dell'acciaio.

Do in principio, a forma di catalogo, tutto quel materiale raccolto senza ordine di singole tombe, e depositato in una sala della Direzione stessa entro l'acciaieria.

Fibule. Caratterizzano la nostra necropoli la quantità veramente considerevole delle fibule a scudetto spiraliforme, e la varietà loro rispetto alla forma degli archi. Il march. Eroli [2] ebbe agio di studiare ben dieci classi di fibule quasi tutte a scudetto, ma trascurò di notare la decorazione bulinata nello scudetto, ed ancora di ricordare questo in alcuni esemplari.

Fibule ad arco semplice, prive di scudetto. Fibuletta di modulo piccolo, il cui arco si compone di un filo quadrangolare, compresso ad una estremità per piegarsi nella staffa, e rotondo dall'altra per formare la triplice spirale e l' ardiglione. Sei esemplari con arco bulinato a spina-pesce, e con ardiglione avvolto a triplice spira, e fermato su breve e semplice staffa uncinata. Variano dai mm. 66 ai 38 di massima lunghezza. Fibula grande (mm. 78 di lunghezza), con arco semielittico e privo di

[1] V. l'opuscolo del march. Eroli pubblicato recentemente, il quale ha per titolo: *Oggetti antichi scavati in Terni dal 1880 al 1885.* — Roma, Tip. letteraria 1886. cfr. *Notizie* 1886, p. 9 sg.

[2] Op. cit. pag. 9.

decorazione. Tre fibule con corpo bulinato a zig-zag e ad anelletti, presso la staffa e presso la spirale. Tre frammenti con arco avvolto a fune. Fibula piccola di ferro, con corpo rigonfio; molto danneggiata dall'ossido.

Ad arco fasciato e prive di scudetto. Frammento di arco di fibula, composto di un sottilissimo filo eneo, attortigliato sopra un altro di uguale spessore. Fibula grande rotta in due pezzi, con corpo rigonfio e formato da tre dischi obliqui di ambra, tramezzati da sottili laminette di bronzo. Questo esemplare era forse munito di scudetto, poichè conserva una parte della staffa inginocchiata. Avanzo dell'ardiglione e dell'arco di una grande fibula: la spilla è fasciata di sottile filo di rame, e l'arco porta tuttora infilati due grani ovoidali di ambra. Piccola fibula a sbarra trasversale, bulinata a fascetti di linee e ad arco quadrangolare, su cui si conservano due dischi obliqui di ambra.

Ad arco serpeggiante e prive di scudetto. Frammento, il cui arco è decorato di otto sporgenze a capocchia, disposte lateralmente. Frammento d'arco di fibula, detta *a drago*, identica nelle dimensioni e nella forma all' esemplare di Vetulonia. (*Notizie* 1885, pag. 113). Arco di fibula piegato a S, privo di staffa e di spilla. Piccolo esemplare (lungh. mm. 40) di fibula *a drago*.

Fibule con arco semplice e con scudetto spiraliforme. Tre fibule grandi, il cui arco corroso dall' ossido non lascia travedere nessuna decorazione graffita. Fibula grande (lungh. mm. 132) ad arco sottile, fasciato di sottilissimi anelli incisi, ed avvolto a capo dell'ardiglione con quattro spire. Nove esemplari di fibula ad arco rigonfio e graffito ad anelletti. Nel loro scudetto nessuna traccia di graffiture. È da notare, che nell'ardiglione di alcune di esse si trovano infilati molti piccoli anelli fusi di bronzo. Dette fibule variano dai mm. 100 ai mm. 88 di lunghezza. Fibula grande (lunga mm. 123) con arco ad anelletti, e con largo scudetto contornato da una fascia di sottili graffiture: nel mezzo dello stesso sono disposti quattro piccoli quadrati, ottenuti da più lineette concentriche, e divisi diagonalmente da un solco a bulino. Esemplare piccolo con decorazione consimile al precedente. Piccola fibula con arco semplice e con scudetto spiraliforme, privo di bulinature. Idem con arco graffito a fascetti di linee ed a zig-zag, munito inferiormente di sbarra trasversale, essa pure bulinata a sottili gruppi di linee. Lo scudetto è fissato sulla staffa, mediante due imbullettature: in giro un contorno di lineette graffite, e nel mezzo due piccoli quadrati ottenuti con gruppi di linee parallele ai lati. Detta fibula è lunga mm. 64 ed un poco danneggiata nello scudetto. Due frammenti di archi di fibule, appartenenti a questa classe, e cinque scudetti rotti alla staffa, in due dei quali si scorgono sotto l'ossido le tracce del contorno a piccoli triangoli obliquamente tratteggiati, e nel mezzo i soliti quadrati.

Fibule con arco a foglia di lauro e con scudetto. Bellissimo esemplare, il cui arco a foglia è contornato da piccoli anelli, a somiglianza di un tipo più piccolo edito dal ch. Ghirardini (*Notizie* 1882, tav. III, fig. 20). A capo ed a piè del suo arco, cioè presso la inginocchiatura della staffa e presso la triplice spirale, sono due fori passanti. Non è improbabile che la superficie dell'arco potesse essere rivestita di qualche materia, come osso, ambra o cuoio, fissata a mezzo di chiodi entro quei fori, tanto più che essa è priva di decorazione a differenza delle altre fibule

congeneri (1). La sua staffa è munita trasversalmente da una sbarra a navicella, con tracce di lineette bulinate, ed è fissata ad una piastra di forma elittica a mezzo di due chiodi. Nessuna linea graffita dà a cotesto scudetto la forma consueta a spirale; al contrario è bulinato in giro con un contorno a tre fasci di linee, e decorato nel mezzo da due piccole *swastikas*. La lunghezza totale della fibula è mm. 152, il diametro maggiore della piastrina cm. 9. Coppia di fibule a larga foglia, contornata di sottili bulinature, e smezzata da una linea a zig-zag: la sua piastrina elittica viene fissata alla staffa mediante doppia inchiodatura, e porta in giro un fascio di lineette graffite. Lunghezza totale mm. 134. Coppia di fibule identiche, decorate nella foglia del contorno e dello zig-zag graffito, ma munite dello scudetto spiraliforme tirato a martello, d'un solo pezzo colla staffa e privo di decorazione. Fibula identica alle precedenti ancora nella decorazione dell'arco, ma con piastrina elittica imbullettata, e decorata del contorno e di una piccola *swastika* da un lato. Idem con arco a stretta e lunga foglia, e con piastrina imbullettata e liscia. Piccola fibula con arco a foglia sottile, che porta nel mezzo una costola rilevata, ed è guernita ai bordi di cerchietti a trapano. Ho collocato detta fibula in questa classe, perchè appartiene realmente a quelle a foglia, ma dubito che mancasse di scudetto, inquantochè vi resta l'attaccatura della staffa, schiacciata e rivolta a somiglianza di quelle fibule ad arco semplice, che abbiamo nominate in principio.

Fibule con arco ondulato e con scudetto. Fibula con arco serpeggiante avvolto a due spire, con staffa inginocchiata e con scudetto spiraliforme privo di graffiture. Lungh. mm. 97. Fibula grande (lunga mm. 194), con arco ad anelletti curvato in dentro e ripiegato a doppia spirale. Da un capo termina colla spilla, dall'altro colla piastrina elittica, il cui campo è interamente occupato da una grande *swastika* a braccia gammate, e graffita con fasci di sottili linee parallele. Esemplare identico, ma più piccolo del precedente (lung. mm. 155). La piastrina imbullettata ha un contorno intramezzato da un solco a zig-zag, e porta nel mezzo una *swastika* a braccia due volte gammate. Fibula grande (lungh. mm. 158) sul tipo delle descritte, ma compressa alla metà dell'arco, che forma una foglia romboidale allungata: la sua piastrina è tenuta ferma all'appendice della staffa con due chiodi, ed è contornata da lineette e da piccolo zig-zag ottenuto con una ciappola. Da un lato, nel campo della piastrina si scorge un piccolo quadrato, che forse si ripeteva dall'altro, oggi tutto quanto ricoperto dall'ossido. Esemplare consimile nella forma, e decorato di un contorno a zig-zag nell'arco, e di bulinature a fune presso l'unione della staffa e dell'ago. Il suo scudetto fissato con due perni ribaditi, contiene nel mezzo una croce con braccia due volte gammate, ed è circondato da una fascia di linee graffite, che mettono in mezzo uno zig-zag a ciappola, e che sono internamente limitate da altro zig-zag a bulino. Lunghezza mm. 134. Scudetto e parte della staffa di una piccola fibula *a drago* (?) con sbarra trasversale a navicella, ornata di sottili bulinature parallele ed alternate

(1) Un esemplare proveniente dallo stesso scavo, ed oggi conservato insieme ad altri oggetti nella biblioteca municipale di Terni, porta tuttora infissi nei fori i due chiodi sporgenti nella parte convessa dell'arco.

con tre zig-zag a ciappola. Nel mezzo dello scudetto, che è circondato dalle solite linee parallele, si trovano due piccole e semplici *swastikas* con sotto tre quadrati. Altro scudetto con uguale contorno, ma con due soli quadrati sotto le *swastikas*, lungo (mm. 203). Ago di bronzo con cerniera forata da un capo. Credo che possa appartenere a grande fibula piuttostochè ad ago crinale, contro l'opinione del prelodato march. Eroli, che rese noto un esemplare consimile pervenuto dalla nostra medesima località (1).

Ornamenti diversi. — *Anelli.* Se ne contano una quindicina, tutti quanti fusi ed arrotondati di sopra : nessuno dei medesimi porta graffiti i segni della decorazione. Fanno parte di questa raccolta molti anelli fusi, del diametro di circa 6 cm., i quali a detto degli scavatori, furono scoperti presso le orecchie del cadavere con qualche avanzo di un sottilissimo filo eneo, che poteva servire a tenerli sospesi: altri anelli, ancora più grandi, si raccolsero alla caviglia del piede sinistro, e di tale fatto avremo la certezza, quando esamineremo più sotto le singole tombe scoperte alla mia presenza.

Armille. Ne trovo raccolte una diecina, la maggior parte frammentate, le quali sono semplicemente composte di un doppio filo di rame avvolto a due giri. Taluni esemplari sono ondulati ai capi, e come verrà fatto d'incontrare in seguito, ripetono una forma comune cogli orecchini, anzi qualche tomba ha dato armille ed orecchini identici nella forma e nelle dimensioni, colla differenza che questi ultimi portano attortigliato un sottile spirale di rame.

Orecchini. Qui, come nelle necropoli di Tarquinia e di Bisenzio, ritornano gli spirali di filo eneo sostenuti da più sottile filo. Non so se a questa classe debbano pure ascriversi alcuni tubetti spiraliformi di filo schiacciato, i quali da un capo avvolto ad occhietto, portano un appiccagnolo molto adatto per infilarsi nell'orecchia, e dall'altro un pendente ad anello ovvero una piccola spirale cilindrica.

Fibbia. Un solo esemplare, identico a quello edito dal prelodato march. Eroli (2) ma privo della femmina: cioè consistente in un grosso filo di bronzo, piegato a tre uncini.

A motivo del loro stato di conservazione, è impossibile decifrare se alcune lunghe aste appuntate potessero aver servito per aghi crinali, ovvero per ardiglioni di fibule: è del pari indecifrabile l'uso di una quantità di frammenti di catenelle, di tubetti spiraliformi e di lamina, uno dei quali lungo circa cm. 10, di alcune faleretto, nonchè di un anello di sottile lamina riunita ai capi per mezzo di un incastro, che passa per un foro, e si allarga internamente a T sull'esempio di quello bisentino (3).

Fusaruole. Ne trovo sei di terracotta, senza indicazione di tomba. Hanno forma di doppio tronco di cono, ed una sola è leggiermente sfaccettata. Nessuna decorata d'impressioni ovvero di graffiture.

Utensili. — *Cultri rettangolari.* Cultro la cui lama misura mm. 47 × 83, fusa

(1) Op. cit. pag. 15, fig. 24 della tavola.

(2) Op. cit., fig. 2.

(3) V. *Notizie degli scavi* 1886, tomba XXIX del gruppo della Polledrara, di cui sarà detto nel prossimo fascicolo.

insieme al semplice manico ad occhietto, e tirata a martello, in modo che da tre lati si presenta tagliente. Nel mezzo è forato e circondato d'un solco graffito: altri due fori si ripetono presso il taglio superiore. *Culter* grande (mm. 77 × 70) molto danneggiato nel taglio superiore. Esso pure è fuso insieme al manico, e porta attorno all'unione di questo alla lama, un semicircolo a piccoli zig-zag ed a fascetti di linee sottilmente graffite. Idem frammentato come il precedente, con manico imbullettato e composto di un filo avvolto ad occhietto, e compresso alle due estremità a forma di due alette triangolari, che mettono in mezzo la lama e la fissano con tre chiodi ribaditi. Piccolo *culter* con semplice manico ad occhietto, formato come il precedente, di un solo filo ed imbullettato. Avanzo di *culter* con rozzo manico, imbullettato.

Cultri lunati. Sette coltelli con poca differenza nella loro forma: il più grande misura mm. 128 di lunghezza, il più piccolo circa 9 cm. Il loro manico fuso insieme alla lama è decorato di due cornetti, che in due esemplari si rivolgono da ciascuna parte a piccola voluta. Piccolo *culter* a larga lama forata presso l'incavo, e munita di piccolo manico a tre punte.

A questo gruppo aggiungo pochi frammenti di simili coltelli, tra i quali un'ansa imbullettata ed avvolta a fune.

Aghi. Due esemplari di ago da cucire, di cui uno lungo mm. 57 con foro circolare alla cruna, l'altro lungo mm. 135, ritorto e con lunghissima cruna.

Armi. — *Lance*. Lancia di bronzo a foglia di olivo, con larga canna ottagonale forata da un lato. Gli angoli della cannula sono intaccati a fune, i bordi della lancia per ciascun lato ornati di piccoli zig-zag. Lunghezza mm. 208. Due lance consimili prive di ornamentazione. Lancia con lama a losanga, assottigliata verso la punta [1]; la sua canna è forata da un lato, graffita attorno all'orificio, e striata lungo la costola. Misura mm. 196 di lunghezza. Tre piccole lance a foglia di ulivo. Due piccole lance a breve lama e larga canna ottagonale. *Sauroter* conico, forato parte a parte.

Spade. Lama di una spada di bronzo a doppio taglio un poco concavo nel mezzo. L'armatura del manico, rotta in antico, fu aggiuntata a mezzo di due imbullettature. È lunga m. 0,39 e graffita presso la costola, da ciascuna parte, con più linee parallele limitate internamente da un piccolo zig-zag. Nella lamina che sosteneva l'impugnatura, e nella sommità della lama, si conservano infissi i chiodi della guarnizione di osso o di legno. Puntale di bronzo a nodo sagomato, non dissimile dagli esemplari tarquiniesi.

Pugnale. Uno solo di ferro molto corroso dall'ossido, lungo mm. 241. A metà della sua impugnatura si conserva un anello di ferro, che dovette servire per sostegno o rinforzo del rivestimento di legno, ovvero di altra materia. L'elsa è rappresentata da una sbarra trasversale di ferro.

Fittili. — Ne sono stati raccolti circa una cinquantina, tutti lavorati senza l'aiuto della ruota, d'impasto cenerognolo, e la maggior parte privi di decorazione graffita od impressa, e con sole sporgenze a metà del corpo. Noi troviamo in questa collezione un tipo sempre costante, che varia solamente nelle dimensioni, ed in qualche sviluppo più o meno demarcato nelle sue parti. Il vaso ha il corpo lenticolare, ovvero

[1] Cfr. l'esemplare tarquiniese edito dal ch. Ghirardini, *Notizie* 1882, tav. I, fig. 2.

a forma più rotonda, su cui è imposto un collo a tronco di cono bassissimo e leggermente convesso. Più comunemente il corpo è decorato di tre o quattro sporgenze steccate in giro, le quali in due esemplari sono alternate con piccole mammellature circolari, esse pure contornate da largo solco a stecco. Il manico si unisce dall'orlo al corpo, dove in molti vasi assume la forma compressa a nastro, ed è forato presso l'attaccatura. Nei vasi a corpo più rotondeggiante, il manico è applicato presso l'unione del collo al corpo, ed ha la forma di semplice nastro, avvolto ad occhietto. Non lascierò di prendere nota di un vaso, più vicino nella forma a questi ultimi, il quale porta in giro presso l'attaccatura del collo un meandro, a grandi dentelli ottenuti con striature di strumento a tre denti; e di altro quasi sferico, che porta in giro sotto l'orlo un largo zig-zag, formato di un sottile listello.

I vasi predetti si trovarono usualmente ai piedi del cadavere, chiusi (non però tutti) da ciotola, con fondo a tronco di cono e con orlo piano e rientrante, decorato alla sua attaccatura di tre sporgenze coniche. Se ne conservano intatti due esemplari, uno molto grande (diam. mm. 164), l'altro piccolo (diam. mm. 100), ambedue con ansa trasportata anticamente, e privi di qualsivoglia decorazione graffita od impressa.

Cranî. Insieme ai vasi ed agli altri oggetti che abbiamo notati, si ebbe cura di raccogliere sei o sette cranî e qualche mascella, che fortunatamente era rimasta intatta sotto la pressione del terrapieno e della copertura di ciottoli. Il sedimento sabbioso, che circonda e nasconde le tombe, è in gran parte favorevole alla conservazione delle ossa umane; indi è che si potranno sperare dalla necropoli ternana preziosi aiuti allo studio antropologico. Intanto accennerò di volo come i detti cranî siano tutti dolicocefali, come la loro cassa occipitale sia molto allargata e rotondeggiante, l'angolo faciale alquanto ottuso e privo delle bozze frontali, la mascella inferiore prominente e larga al mento. Quest'ultima in generale ha i denti pareggiati con quelli della mascella superiore, e costantemente i due canini più sporgenti degli altri ed inclinati verso gl'incisivi. Furono inoltre misurati vari scheletri d'individui d'età sviluppata, e questi oscillavano tra i m. 1,70 e 1,64 di lunghezza.

A questo sunto descrittivo di quanto ho trovato senza indicazione di tombe e di luogo, faccio tenere dietro la descrizione degli oggetti, che trovo ben distinti in tanti gruppi quante sono le tombe scoperte, e mi giovo di tutte quelle indicazioni scritte ed a voce, che coll'usata cortesia mi comunicò il prelodato ing. Vanzetti.

1. Questa tomba ci offre il più semplice e completo ornamento di un piccolo scheletro di bambina. Tuttora restano infilati nel radio e nell'ulna due armille, che si compongono di un sottile filo di rame compresso ed arrotondato sul dinanzi, ed avvolto a duplice giro. Agli orecchi due tubetti spiraliformi di filo eneo schiacciato, attorno alle vertebre del collo una catenella ad anelletti di bronzo, alla spalla destra una piccola fibula a mignatta con arco graffito a spire e con staffa inginocchiata, la quale indica che doveva essere munita dello scudetto spirale, infine sullo sterno una grossa fibula lunga cm. 25 ad arco semplice, a scudetto imbullettato sulla staffa e graffito con un contorno a lineette, e con due piccole e semplici *swastikas* nel mezzo. Nel suo ardiglione erano infilati molti anelletti, ed un sottile filo avvolto ad elica.

2. Fibula grande con arco a mignatta, graffito ad anelletti, e con scudetto spiraliforme tirato a martello dalla staffa medesima. Fibula di modulo mezzano identica alla precedente, e con scudetto liscio e frammentato. Avanzi di una collana ad anelletti. Anello per dito, composto di una sottile lamina di rame tirata a martello, semplicemente sovramessa ai capi. Tolgo da un appunto del prelodato ingegnere qualche cenno sulla circostanza di questo ritrovamento. Si trovò lo scheletro posato sullo strato vergine dell'arena, con attorno le tracce di antichissimo sedimento vegetale, che risaliva sopra alla copertura dei sassi. Questi ricuoprivano la fossa, formando un piccolo *dolmen* ad immediato contatto del cadavere, ed accatastati senza ordine; indi gli strati alluvionali di sabbia calcarea si alternavano con due strati di terra vegetale, nascondendo la tomba alla profondità di m. 2,40 circa. Lo scheletro, di cui si salvò il cranio, aveva la testa a oriente e la faccia piegata sulla spalla destra, in modo che guardava a nord. Non lascio di notare questa particolarità, inquantochè tale posizione è ritualmente comune a tutte le tombe finora scoperte. Ai piedi si rinvenne un grosso e rozzo vaso, che si disperse in pochi frantumi, perchè offeso dalle pietre menzionate, ed un vasetto che non mi è stato possibile rintacciare fra i molti che ho notati sopra, e che forse andò perduto come il precedente; alla mano destra l'anello, gli altri piccoli sul torace insieme alla grande ed alla piccola fibula.

3. Tomba contenente un piccolo scheletro; era circondato da pochi ciottoli concrezionari della Nera, tra i quali si raccolse una fusaruola ovoidale con due fori laterali ed una fibula non molto grande, identica alle descritte nella precedente tomba, colla sola differenza che il suo scudetto è internamente graffito con tre piccoli quadrati a lineette concentriche.

4. Indico la parte precisa dello scheletro ove furono trovati i pochi oggetti di questa tomba coll'aiuto di una nota, che trovo inserita nell'involto che li contiene. Fibula grande (lung. totale cm. 14) con arco a foglia di lauro, nel cui mezzo è rilevata una costola, e con scudetto elittico bulinato soltanto in giro con un contorno a fasce di linee parallele alternate da zig-zag, ottenuti con una ciappola. Fu trovata sopra alla spalla destra. Due anelli grandi di ferro, scoperti nel luogo delle orecchie e serviti come *inaures*, perchè forse appesi in antico ad un sottilissimo filo eneo, a somiglianza degli esemplari congeneri di bronzo. Due anelli di bronzo a largo cerchio, entro uno dei quali è tuttora saldata per l'ossido una lunga spirale di filo eneo compresso; furono raccolti alla mano destra. Laminetta incurvata di ferro appartenente, credo, ad un anello da dito.

5. Fibula identica alla precedente, ma con grande scudetto. È molto danneggiata dall'ossido, divisa in due pezzi e priva di una parte della staffa e dello spirale. Faleretta fusa, composta di due circoli concentrici che si uniscono a mezzo di quattro raggi. Tubetto spirale di filo compresso. Orecchino a semplice anello di bronzo, ed avanzi di grosso *spinther* fuso di bronzo.

6. Avanzi di una collana appartenente, credo, a piccolo cadavere. Consistono in tubetti frammentati di sottile filo eneo, avvolto a spirale, in grani di ambra, di osso e di smalto vitreo bleu.

7. Fibula di modulo mezzano, il cui arco è graffito nel mezzo con linee a zig-zag. Nel suo scudetto trasparisce sotto l'ossido la decorazione a piccoli quadrati. Fibula

piccola ad arco semplice ed a breve staffa. Due anelli di lamina enea. Scudetto ed avanzo di una fibula con arco rivestito d'ambra. Frammenti di spirale appartenenti a due orecchini.

8. Arco di fibula attorcigliato a fune. Scudetto spiraliforme di fibula *a drago*, avvolta presso la staffa a quattro spire. Due braccialetti, uno dei quali spezzato, composto di filo eneo un poco compresso ed avvolto ad elica. Tubetto a spirale, identico a quello della tomba n. 4 e servito forse per anello.

9. Avanzi di un'armilla composta di un filo raddoppiato, i cui capi sono ondulati. Piccola fibula, che ritrae il tipo di quelle *a drago*: è formata da un sottilissimo filo eneo, il cui arco è avvolto a due spirali, e la cui staffa inginocchiata porta l'appendice spiraliforme. Anelletti di bronzo per collana.

10. Arco di fibula, avvolto a quattro spirali presso la staffa e nel mezzo dell'arco, e ad otto spirali presso l'ardiglione. Semplice fibula priva della spilla, e con arco inciso a fune. Avanzi di due braccialetti con estremità ondulate.

11. Piccola fibula identica a quella del n. 9, ma completa. Vi si trovarono infilati due anelletti fusi di bronzo. Fibula a scudetto spiraliforme, nel cui arco rimangono tuttora due grani di ambra.

12. Tra gli avanzi del cadavere, che si trovò fuori di luogo ed indicava senza dubbio una tomba rovistata, si raccolse in frammenti un lungo ago di ferro piegato ad S, e con occhiellatura forata da un capo ed aguzzo dall'altro. In esso credo debba riconoscersi un ardiglione di grande fibula di ferro.

13. Coppia di fibule grandi (lungh. cm. 13), con arco a foglia di lauro contornata da sottili graffiture, e smezzata da uno zig-zag. Uguale contorno si ripete nello scudetto. Spilla di grande fibula fasciata di sottilissimo filo eneo: vi aderisce per l'ossido una lamina di ferro, di cui ignorasi l'uso. Avanzi di un'armilla e di una catenella.

14. Fibula di mediocre grandezza ad arco semplice, che si converte da un capo nella triplice spirale e nell'ardiglione, dall'altro nella staffa inginocchiata e nello scudetto spiraliforme. Piccola fibula ad arco semplice. Anelletti per collana e tubetto spiraliforme, servito forse come anello da dito.

15. Da questa tomba trovo raccolta parte della mascella inferiore appartenente ad individuo adulto, una coppia di fibule con arco a foglia bulinata nel mezzo a zig-zag e con scudetto spiraliforme privo di decorazione, due piccole fibule ad arco semplice e breve staffa, ed un avanzo di collana composta di grani di ambra e di pasta vitrea turchina.

16. Grande fibula a mignatta con arco graffito ad anelletti, con scudetto imbullettato e contornato da una graffitura ondeggiata, che gira a spirale nel campo del medesimo. Nell'ardiglione si trovò infilato un anelletto. Avanzi di armilla in filo di bronzo. Una coppia di orecchini a bauletto, formati cioè di un anello, entro il quale incastra una piccola spirale cilindrica. Frammenti di una catenella di bronzo appartenente forse a collana.

17. « Questa tomba a differenza delle altre era formata di pietre della così detta *spugna*, però non di cava ma di torrente, perchè tutte smussate ed arrotondate. La terra in cui giaceva il cadavere era vegetale molto grassa, compatta ed oscura, sparsa

di radici quasi fossilizzate. In essa e per tutta la lunghezza dello scheletro, si rinvennero dei piccoli pezzetti neri, che sembravano carboni. La testa, come al solito, orientata a levante poggiava sulla tempia destra, perciò guardava tramontana, come se ne rinvennero delle altre, ed al posto delle orecchie aveva gli anelli, uno grande ed uno piccolo per orecchio. La piccola fibula fu trovata al piede destro, i braccialetti ai polsi ». Ho riportato a parola questa nota dell'egregio ing. Vanzetti. Gli orecchini predetti erano formati di sottilissimo filo eneo avvolto a duplice spirale, i braccialetti di sottilissima lamina, e la fibula appartiene alla classe di quelle ad arco semplice, bulinato nel mezzo con piccoli zig-zag. Di questa tomba fu conservato in frammenti il cranio e qualche osso delle gambe.

18. Questa tomba ha dato solamente una coppia di fibule grandi (lungh. totale mm. 141), con arco a mignatta graffito con sottili anelletti. Lo scudetto è spiraliforme e contornato da uno zig-zag punteggiato.

19. Lancia grande (lungh. cm. 23) con cannula ottagonale forata da un lato, e con lama a foglia di olivo. Si trovò presso la spalla sinistra del cadavere colla punta rivolta in su, e divisa d'antico tempo in due frammenti. Nel petto si raccolse lo scudetto spiraliforme, e parte dell'arco di una fibula *a drago* identica a quelle descritte alle tombe n. 4 e 8. Grande fibula con arco compresso, incurvato in dentro ed un poco allargato a metà: sì da un lato che dall'altro del medesimo si avvolge una duplice spirale, e l'arco stesso si converte in due braccia cilindriche, di cui uno imbullettato e ribadito nella lunga spilla, l'altro ripiegato nella staffa. Lo scudetto elittico è fissato a questa mediante due imbullettature, decorato in giro di un'orlatura di linee sottilmente graffite, e nel mezzo di una grande *swastika* bigammata. L'ago di questa fibula, lungo mm. 182, è compito superiormente da una capocchia sferica, che sostiene una piccola prominenza a bottone. Fibule con arco consimile ne abbiamo notate cinque nel descrivere gli oggetti senza ordine di tombe, ma questa è l'unico esemplare con ardiglione a capocchia, da me veduto nella collezione dell'Acciaieria; nondimeno sembra che anche per gli scavi anteriori venissero fuori fibule congeneri, poichè il prefato march. Eroli ne cita due e ne dà il fac-simile (1).

20. Braccialetto intero composto di sottile listra di bronzo, avvolta a due giri, arrotondata all'estremità, e presso queste decorata di sei cerchietti a trapano sopra e cinque sotto. Piccoli spirali di sottile filo compresso; appartenevano forse ad orecchini.

21. Quattro fibule a mignatta con anelletti graffiti nell'arco, e due di esse con scudetto decorato di sottili graffiture, composte a piccoli quadrati. Fibula grande priva dello scudetto e di una parte dell'ardiglione. Il suo arco a metà s' incurva verso la spilla, indi da ciascun lato si avvolge a due spire, e superiormente a mezzo di un perno ribadito s'innesta nell'ardiglione. Fusaruola sagomata a cinque spicchi. Avanzi di orecchini di sottile filo di rame compresso.

22. Grossa fibula ad arco leggermente affusato e graffito ad anelletti, interrotti da tre nodi lisci. È lunga, compreso lo scudetto, mm. 123. Due armille di filo battuto ed avvolto ad occhietto alle due estremità, dove in una resta tuttora infilato un anelletto girante.

(1) Op. cit. pag. 9, fig. 8.

23. Tomba appartenente ad un bambino. Sullo sterno una fibuletta identica a quella descritta alla tomba n. 8. Una fibula ad arco semplice e breve staffa, ed altra con arco a cerchietti e staffa allungata e originariamente munita di scudetto. Queste due fibule furono raccolte lungo il fianco sinistro. Al collo una grande quantità di anelletti ammagliati due a due, ed ai piedi una grossa fuseruola a doppio tronco di cono.

24. Accompagna gli oggetti di questa tomba una breve nota del sig. ing. Vanzetti, dove accenna che il cadavere era stato deposto a circa tre metri e mezzo di profondità, cioè ad un metro dall'antico livello, entro lo strato della sabbia. Si raccolse una grande fibula a foglia spezzata all'attaccatura dello scudetto, che è quasi circolare e molto danneggiato dall'ossido, in modo che non è possibile riconoscervi la decorazione. Oggi, non so se trovati in quella guisa, si vedono infilati nell'ardiglione due anelli fusi di bronzo, uno piccolo, l'altro del diametro di mm. 86. Due orecchini di sottile filo eneo avvolto a spira, un largo anello di bronzo ed una fuseruola di terra cotta a forma quasi sferica. Attorno al collo si raccolsero gli avanzi d'una collana consistenti in piccoli tubetti spiraliformi, in anelli fusi ed in una piccola zanna di porco, forata all'estremità, che corrisponde alla radice. Poichè mi cade in acconcio noto qui il fatto, che la necropoli ternana oltre questo singolarissimo esemplare, ha dato altri amuleti consimili formati d'una lastra di rame attortigliata e ritraenti a perfezione la zanna del cinghiale [1]. Nella biblioteca di Terni ne ho veduti tre, decorati con bulinature e con cerchietti, raccolti insieme ad altri oggetti di uguale prevenienza per cura dell'egregio sig. Ettore Sconocchia, che lodevolmente s'interessa delle patrie memorie. Questi nella stessa circostanza mi ha mostrata una specie di cuspide di freccia, fatta d'una sola lamina e vuota nell'interno, ma chiusa esattamente per ogni lato e con appendice alla base. Dessa ritrae perfettamente il dente di squalo; ed è curioso osservare che da un lato, appeso per mezzo di catenella, si ripeteva un altro dente più piccolo, ma costruito ugualmente che il primo.

25. Fibula a mignatta, graffita nell'arco con anelletti, e attorno allo scudetto con fasci di linee e con piccole punteggiature nel mezzo. Piccola fibula con arco incurvato verso la spilla, e compresso a laminetta. In giro corre un solco rozzamente graffito. Avanzi di catenella a piccole maglie circolari. Nell'involto, ove erano raccolti i detti oggetti, trovo indicato che i medesimi appartenevano ad una tomba di bambino.

26-27. Da queste tombe non si raccolsero che tre anelli in una, e pochi grani ovoidali di ambra e di vetro nero nell'altra.

28-29. Trovo soltanto che appartiene alla prima tomba un piccolo pettine pentagonale, nel cui lato più lungo sono tagliati irregolarmente i denti. La lamina di questo pettine è circondata di piccoli cerchietti concentrici a trapano: superiormente è forato e forse era appeso alla catenella a semplici maglie circolari, che trovo riunita allo stesso. Appartiene alla seconda tomba una fibuletta, identica a quella più volte citata dei sepolcri n. 4 e 8. Fu trovata addosso ad uno scheletrino, lungo circa 80 cm., di cui fu raccolto il cranio. Era seppellito nella pura sabbia, coperto con pochi sassi calcarei di torrente, e giacente in direzione est-ovest.

[1] Cfr. la fig. 23 della tavola inserita nel citato opuscolo del march. Eroli.

30. Lancia lunga mm. 254, trovata sopra la spalla sinistra del cadavere, e colla punta rivolta in su. È il più bello esemplare venuto finora in luce dalla necropoli ternana. Ha la lama a foglia di oliva, che sembra riunirsi alla cannula a mezzo di costole laterali. La canna conica è striata nel mezzo da due bordi rialzati, e forata presso l'orificio. In basso porta da ciascun lato del listello tre cerchietti a trapano. La lama è circondata di piccoli triangoli obliquamente tratteggiati, ed è limitata presso la costola da tanti cerchietti e da un doppio tratto obliquo, ottenuto con sottile graffitura. Piccolo ago crinale con una estremità appuntata e l' altra rivolta in giù, ed arricciata in modo da sostenere un piccolo anello. Fibula ad arco semplice avvolto a fune.

31. Questa tomba considerevole per gli oggetti che conteneva, fu trovata da un lato aperta, forse da non molto tempo, e tutta quanta scomposta. Nel luogo dove posavano i piedi del cadavere si raccolse un *culter* lunato, con due piccoli fori nel mezzo della lama, e con manico fuso e decorato di due appendici. È lungo mm. 116. Da un lato si trovarono separatamente la spada di ferro e la sua guaina, l' una e l'altra in frammenti. La prima è lunga m. 0,33 circa, rivestita tutta quanta di ossido, che non lascia vedere ove incomincia l'immanicatura; sembra però che la lama avesse in origine la forma di foglia di olivo. La sua guaina, lunga cm. 30, fortunatamente conserva intatta la parte anteriore, che è contornata di una sottile fascia obliquamente tratteggiata, e di tanto in tanto interrotta trasversalmente con zone a zig-zag. La parte inferiore della guaina è munita del puntale, che termina con una piccola palla; e l'orificio è con molti fori, i quali servivano a fermare per mezzo di chiodi il rivestimento interno di cuoio o di legno.

32. *Culter* lunato, il più grande che sia stato scoperto nella nostra necropoli. È lungo interamente mm., 158; ha il manico fuso insieme alla lama, rivolto ad occhietto e decorato di due cornetti molto sporgenti. Fibula grande (mm. 115 di lungh.) a scudetto spiraliforme, contornato da una fascia a lineette graffite. L'arco di detta fibula è graffito ad anelletti. Fibula identica alla precedente, ma molto più piccola: nel suo scudetto oltre il solito contorno vi sono graffite quattro croci, ciascuna formata di quattro triangoli, che si uniscono simmetricamente pel vertice a similitudine della croce pisana. Fibuletta originalissima per la sua forma, che si assomiglia ad uno schema di lucertola. L' arco a mezzo di due sottilissimi fili quadrangolari rappresenta il dorso dell'animale, ai cui capi arricciati sono unite quattro zampe arcuate; la coda si prolunga e si converte nella staffa; all'altra estremità il collo è unito a mezzo di ribaditura all'ardiglione, che a capo si biforca e porta due grani lenticolari di ambra, tenuti fermi dalla piccola rivolta dei fili. Dessi rappresentano la testa e gli occhi del rettile. Fibuletta identica a quella descritta nella tomba n. 8. Avanzo di piccola fibula con bordi forati, pei quali passava l'ornamento degli anelletti (1); il campo del suo arco a foglia è contornato da sottilissime linee graffite. Fibula grande (lunghezza totale mm. 156) con arco infisso a mezzo di pernio, ribadito nel lungo ardiglione; detto arco s'incurva verso la spilla, e termina da un capo e dall'altro con

(1) Cfr. poco sopra l'esemplare congenere nella classe delle *fibule a foglia di lauro*, e la citazione del tipo edito dal ch. Ghirardini.

semplice avvolgimento a spira; la sua staffa compressa e ripiegata ad occhietto, termina colla piastrina spiraliforme, priva di ornamento e tirata a martello dalla medesima. Fusaruola in terracotta a forma lenticolare e molto grande.

33. Riassumo qualche notizia sul ritrovamento di questa tomba, da un appunto inserito tra gli oggetti che compongono la sua suppellettile. Fu scoperta alla profondità di m. 2,30, sopra allo strato vergine di sabbia, a cui si era giunti mediante una fossa a sezione trapezoidale. Dapprima si ebbe cura di pavimentare il fondo dell'incavo, con uno strato di piccoli ciottoli concrezionarî della Nera. I sassi che cuoprivano il cadavere erano arrotondati, e probabilmente tolti dai torrenti vicini. Lo scheletro giaceva colla testa a levante, perfettamente orientato e inumato, tramezzo ai carboni sparsi per tutta la tomba ed in maggiore quantità presso alla testa. Il vaso di terracotta, che secondo il solito si trovò ai piedi, era tutto in frantumi, ma potevasi rilevare del medesimo la dimensione (cm. 22) e la forma del tipo più comune, cioè con corpo a bulla compressa verso il fondo, e decorata di un solo manico a nastro e di tre rozze sporgenze steccate in giro, e con collo a tronco di cono con pareti un poco convesse. Accanto allo stesso un frammento di grosso anello fuso di bronzo, che doveva fasciare la gamba sinistra sopra alla caviglia, siccome fu rilevato in molti altri sepolcri di questa necropoli. Sullo sterno una grande fibula (mm. 198 di lunghezza), il cui scudetto inchiodato alla staffa, porta graffito, il contorno a lineette intermezzate da uno zig-zag, ed il campo a tre ornati di losanghe ottenuti con rozza bulinatura concentrica. Il contorno a lineette ed a zig-zag si ripete ancora sull'arco a foglia di lauro, il quale porta presso la triplice spirale un foro, e nel mezzo in luogo di costola, come in qualche esemplare notato poco sopra, tre linee graffite a bulino. Nell' ardiglione di detta fibula si trovarono infilati tre anelli di bronzo, fusi ed a sezione elittica, di cui il più grande misura 98 mm. di diametro. Gli anelli erano distesi verso la spalla destra e la fibula posata attraverso il petto, in modo che la sua piastrina rispondeva nel luogo del cuore. Gli anelli, alcuni dei quali si raccolsero in frammenti, sono composti di un filo eneo compresso ed avvolto ad elica: la mano destra ne era più fornita che la sinistra. Tra essi nondimeno vi sono due grossi anelli fusi ed arrotondati a bauletto. Attorno al collo restavano in frammenti i grani di ambra, di pasta vitrea bleu e di osso, appartenenti a collana.

34. Tomba ad incinerazione. Dalle poche notizie raccolte dagli assistenti e dagli operai addetti allo sterro ho rilevato, che la medesima trovavasi sotto un piccolo *dolmen*, inalzato ai piedi di una tomba inumata, tanto che credevasi sul principio della scoperta che il cinerario rappresentasse il solito vaso di corredo, il quale accompagna invariabilmente il cadavere. Non ho potuto costatare, se la copertura della tomba a inumazione era contigua su quella contenente il cinerario, ovvero l'una e l'altra ben distinte: vero è che l'ossuario fu trovato ad immediato contatto coi piedi dello scheletro, e questo mancava del solito vaso, il che forse ci fa supporre uno stesso tempo di seppellimento, ed anche una medesima copertura di ciottoli. L'ossuario fu raccolto in frantumi: ha il corpo rotondo e diminuito a tronco di cono verso la base, e porta un collo conico leggermente convesso ed un orlo piano al di sopra, e sotto incavato e sporgente. S' intende che lo stesso, come tutti gli altri fittili, è lavorato a mano senza l'aiuto della ruota; ha pareti robuste, e non si allontana dai medesimi nè per

la tecnica, nè per la rozzezza dell'esecuzione. Tra le ossa combuste, che appartenevano ad uomo adulto, si raccolse una fibula lunga mm. 113 con scudetto spiraliforme, con arco piegato verso la spilla, e limitato con due avvolgimenti a spirale, e con ardiglione superiormente fasciato da una laminetta enea.

35. Non meno singolare per la nostra necropoli fu la scoperta di un sepolcro ad incinerazione, laddove più frequenti e non interrotti apparivano i cadaveri composti sotto il tumulo di sassi. Fu scoperto il 9 aprile, come desumo da una nota degli assistenti, che trovo confusa colla raccolta delle ceneri e degli oggetti; dalla quale tolgo le più importanti notizie. Alla profondità di m. 2,30 dal livello attuale, s'incontrò lo strato di ciottoli di spugna e di cava, con evidenti tracce dell'azione del fuoco, composti entro un incavo a pianta circolare del diametro di m. 2 circa. Tolte da una parte le prime pietre, si raccolsero gli avanzi di un vaso manufatto, ma privo di decorazione. Nel centro del tumulo erano deposti, come ammucchiati, gli avanzi di ossa umane, che avevano subìto una fortissima combustione. Lo strato della terra e della cenere appartenente al rogo, si prolungava per circa 80 cm. di larghezza e per un metro di lunghezza oltre il centro dal lato di nord-est; e l'antico piano della fossa era tutto quanto cosparso, per un centimetro di altezza, di carboni e di terra bruciata. Con grande probabilità in quella fossa erasi eretta la catasta di legna sopra un fornello di sassi; indi avuto luogo l'*ossilegium*, erasi nascosta ogni traccia della cremazione sotto il *dolmen*. Infatti gli ornamenti del cadavere si trovarono deposti sopra alle ossa combuste, e per la grandezza e splendidezza loro ci fanno supporre, che il rito dell' incinerazione oramai fuori di uso sia stato compito in onore di un distinto personaggio. Ferma prima di tutto la nostra attenzione una grande fibula a scudetto (lunga mm. 285), con arco formato da una listra di bronzo larga un centimetro, e tutta quanta forata nel mezzo. Da un capo si avvolge a quattro volute, e forma la spilla; dall'altro si spiega a formare una staffa a due snodature, alla cui appendice per mezzo di due chiodi è applicato lo scudetto elittico. Questo è lungo nell' asse maggiore mm. 107, tirato a martello, di cui nel rovescio si vedono le contusioni, decorato nella faccia rispondente al dosso dell' arco con un largo contorno di linee alternate da zig-zag a ciappola. Detto contorno si compone di tratti che si rivolgono al centro, intramezzati da altri uguali che seguono l'andamento della periferia. Nel mezzo una grande *swastika*, che si compone delle medesime lineette del contorno, e porta le braccia più volte ripiegate ad angolo retto. Meritano uguale considerazione due grandi fibule, una delle quali in frammenti, l'altra priva dello scudetto, le cui lamine, per quanto apparisce dall'ossido che le ricuopre, dovevano ripetere la decorazione della prima. Una coppia di fibule in buonissimo stato ha l'arco, sebbene molto piccolo, forato ugualmente che nella prima descritta: dentro a questi fori sono fissati i capi dei sottilissimi fili che si avvolgono in tante spirali coniche, in modo da fare apparire l'arco della stessa composto di tre ordini longitudinali di queste sporgenze. Su questi esemplari è presumibile, che ancora la grande fibula fosse ugualmente ornamentata, perchè trovo tra i molti detriti della ossa e degli oggetti consunti dal fuoco molti piccoli coni a spirale, identici ai sovraccennati. Noto per ultimo una specie di maglia, che originariamente doveva avere la forma quadrilatera di cm. 10 di lato. Questa si compone di piccolissimi anelli fusi, oggi saldati per l'ossido, ma in antico

tenuti fermi da un ordito di cordicella, poichè tra loro non vi è intreccio di sorta. Il bordo superiore di detto pettorale è munito di una fila di anelli più grandi degli altri. Numerosi frammenti di ambra, e molti acini romboidali e fusiformi della stessa materia appartenenti ad un monile.

Esaurita la descrizione del materiale raccolto innanzi la mia missione in Terni, passo a studiare dettagliatamente quelle tombe, che furono scoperte alla mia presenza dagli operai della Società Veneta. Come abbiamo detto in principio, lo scopo della Società era quello di esplorare completamente quella zona di terra, compresa fra l'*edificio del maglio* ed il *bacino di tempera*, innanzi che venisse occupata dai binarî e dalle fabbriche. Lo scavo era facilitato dall'abbassamento del suolo, praticatovi per circa 2 m. nell'anno decorso; nondimeno moltissime tombe si trovarono espilate fin da quell'epoca e quindi disperse. Il non potere tracciare uno scavo regolare è stata causa, che appena fu dato di scuoprire una ovvero due tombe al giorno, e queste ora in un luogo, ora in un altro.

1. La fossa incavata per un metro circa nella sabbia, e per m. 2,50 di profondità dal livello attuale, si trovò ripiena di pochi ciottoli di concrezione calcarea, e da un lato sostenuta da grosse ed informi pietre di cava. Da questa parte corrispondeva la testa del cadavere, che era perfettamente orientato da est ad ovest, e colla faccia piegata sull'omero destro, in modo che guardava tramontana. Componevano la sua funebre suppellettile i seguenti oggetti.

a) Ai lati e sotto la testa due sottilissimi fili di rame, avvolti con tre giri ad elica, e muniti ad un'estremità di un occhietto, entro cui gira liberamente un anelletto fuso, all'altra di un uncinetto, che serviva forse per appenderli all'orecchio.

b) Alla mano destra un grosso anello fuso di bronzo; alla sinistra una spirale di sottile filo avvolto e compresso.

c) Allo sterno fibuletta di bronzo lunga mm. 35 con arco semplice, graffito ad anelletti ed a spina pesce.

d) Ai piedi avanzi di un grosso anello di ferro, e la seguente

e) Olla del tipo più comune alla necropoli ternana, priva di decorazione e con ansa asportata in antico. Dentro alla medesima si rinvennero gli avanzi combusti di un individuo d'età giovanile, e tra essi una fibula con arco a fune, ed una seconda con arco rientrante a semicircolo verso l'ardiglione, limitato da due spirali e munito di staffa inginocchiata e di appendice a scudetto. È identica al tipo notato più volte alla tomba segnata sopra col n. 8, e si trova unicamente nei sepolcri di bambini. Questa tomba ci offre il secondo esemplare di cadavere combusto nell'olla, che comunemente accompagna il cadavere inumato. L'altro esempio ci fu dato dalla tomba 34 dello elenco precedente (p. 259). Ne aggiungo una terza, di cui si dirà qui sotto al n. 3.

2. La piccola olla cineraria (alta circa cm. 21) ripeteva il tipo più comune della necropoli ternana, e non portava altra decorazione, che le piccole sporgenze coniche nella parte più rilevante del corpo. Fu scoperta ai piedi del cadavere, e sotto la stessa copertura, in modo da non lasciare alcun dubbio sull'unità di tempo, in cui furono deposti l'uno e l'altra. Sì il cadavere inumato che quello combusto, non portavano traccia alcuna di ornamenti.

3. Il 13 aprile si scuoprì un'altra tomba importante quanto le precedenti, tanto per la ricchezza e varietà della sua suppellettile, che pel differente rito di tumulazione. Il cadavere giaceva colla testa a sud-ovest e coi piedi a nord-est', dentro un incavo praticato in un rialzo di sabbia calcarea, sulla destra del *bacino di tempera*, cioè più a sud delle tombe descritte, coperto da due grandi pietre di *spugna* concrezionaria della Nera, distese nel senso della sua lunghezza. Fuori delle pietre e nel punto corrispondente ai piedi dello scheletro, si raccolse in grandi frammenti uno ziro a grosse pareti, del diametro approssimativo di m. 0,40 e di m. 0,45 di altezza. Lo ziro si trovò affatto vuoto, e privo di un terzo circa della sua parte superiore e dell'orlo. Credo potesse appartenere a più antica tumulazione, perchè ancora collocato fuori della copertura, che costantemente difende il cadavere ed il suo vaso di corredo; ma di questo tratterò più sotto, quando mi occorrerà rendere notizia di molti altri ziri congeneri.

Il cadavere era circondato dagli oggetti che seguono:

a) Sulla caviglia del piede destro si raccolsero i frammenti di grande anello di ferro e di una patera di lamina enea frammentata, la quale aveva forse la forma di una callotta sferica, munita da una parte di un grande manico imbullettato ed avvolto ad occhietto. Nel corpo di detto vaso non riconoscesi decorazione alcuna, ma il manico è striato longitudinalmente da tre fasce punteggiate a sbalzo.

b) Una decorazione identica alla precedente contorna cinque laminette a forma ovale, le quali raccolte in frammenti ed approssimativamente ricomposte, sembrano formare una specie di falera munita di larga spilla, incerniata presso la curva maggiore della lamina. Vi restano aderenti per l'ossido gli aghi di detta spilla; ed in qualche frammento si riconoscono dalla parte interna gli avanzi di sostanze fibrose, forse legno, le quali dovevano formare la fodera di detti ornamenti. In due di essi è facile scorgere il contorno di tre o quattro linee punteggiate, contenenti nel mezzo una *swastika* semplice, ovvero una *swastika* gammata ottenuta con una sola linea. Un altro esemplare meglio conservato, oltre ad avere il contorno a più linee punteggiate, è diviso nell'asse maggiore da una fascia identica al contorno, e decorata sì da una parte che dall'altra da due zig-zag perlati. Gli stessi ornamenti si trovarono lungo il fianco destro dello scheletro, dall'altezza del gomito alle ginocchia, posati sopra due coperchi emisferici, e sopra una rozza olla identica a quelle che abbiamo trovate ai piedi delle precedenti tumulazioni. Sembra che la veste del defunto fosse stata distesa sopra ai nominati fittili, tanto più che sulla stessa linea, ora sopra ed ora sotto alle medesime falere, si raccolsero otto fibule a navicella, decorate lateralmente e da ciascuna parte di due sporgenze scannellate ad anelletti, munite di lunga e sottile staffa, e ornamentate nell'arco da lineette bulinate nel senso dell'asse minore e da zig-zag nel mezzo.

c) Sul petto, in corrispondenza dello sterno, un avanzo di grande fibula, il cui arco a mignatta era formato dai soliti dischi di ambra, e due coppie di uncinetti di sottile filo messo a doppio, ed avvolte a spirale nell'appendice.

d) Agli orecchi due sottilissimi fili enei avvolti ad elica.

e) Attorno al collo un monile di piccoli anelli fusi di bronzo, i quali sono tutti graffiti a spina-pesce, ad avvolti a fune.

f) Presso la mano sinistra si raccolse un piccolo vaso, deformato dalla pressione del terrapieno, ed un secondo quasi intatto col corpo a bulla sferica, a cui è imposto un collo a tronco di cono riverso, con orlo molto sporgente.

g) Al ginocchio sinistro si trovò in buonissimo stato di conservazione una *kylix* di forma snella, alta m. 0,13 e larga all'orificio m. 0,16, con orlo molto rovesciato in fuori e con parte inferiore del corpo alquanto rotondeggiante e restringentesi sotto l'orlo. Nella parte più rotonda del corpo, a somiglianza delle *kylikes* arcaiche dipinte, sono innestati due manichi semielittici; e tra essi si trovano due sporgenze coniche. La parte prominente del corpo è decorata in giro da sottili steccature verticali e parallele. Questa *kylix* conteneva molti avanzi di uno scheletro di oca (?) deposti nel fondo, e sotto uno strato di terra grassa, e ricca di sostanze organiche.

h) Tra questi ed i predetti fittili era stato deposto un piccolo *kyathos* a a forma snella, munito di doppia sporgenza conica nella parte del corpo, che rileva ad angolo, e di due anse asportate in antico ed applicate all'orlo.

4. Lo stesso giorno gli scavatori progredirono più verso il centro della necropoli nel piazzale di scarico; e tra molte tombe recentemente espilate, fu dato rintracciare il cumulo di sassi appartenente ad una grande fossa (m. 2,50 × 3 circa), approfondita m. 2,55 nello strato vergine della sabbia. Rimosse accuratamente le pietre si scopersero i limiti di una larga cortina, che circondava lo scheletro formando l'incavo rettangolare lungo m. 1,88 circa, e largo 0,74. Lo scheletro, lungo m. 1,65, ma di ossatura veramente gigantesca, fu in gran parte raccolto; era perfettamente orientato siccome gli altri già scoperti, ed aveva la testa inclinata a nord. Ai suoi piedi, un poco sulla sinistra, si trovò un'olla quasi sferica, priva del piede e del collo verticalmente rialzato. Dalla sommità del suo corpo all'orlo si univano due larghe anse, delle quali una tolta in antico. Presso questo fittile, dalla parte rispondente ai piedi, si raccolse una piccola cuspide di freccia (?) in bronzo, fusa, con cannula conica forata, lunga mm. 41 e con lama tagliata in basso, a due ali angolari. Sullo sterno una fibuletta ad arco avvolto a fune, e compito inferiormente da breve staffa arricciata. Presso l'orecchio sinistro, dove abitualmente si scuoprono gli strumenti ovvero le armi, un *culter* rettangolare, liscio e con manico ad occhietto, e fermato con imbullettature ribadite.

5. Il giorno 16 aprile fu trovata casualmente dagli operai addetti alle cave di sabbia una fossa priva di copertura, in luogo distante forse trecento metri dallo scavo finora descritto. Inviati colà gli scavatori, furono isolati due cadaveri d'individui adulti, deposti l'uno appresso all'altro, dentro la fossa medesima. Alla testa del primo un rozzo vaso (*kyathos*) d'impasto rossastro, munito di due larghe anse che furono tolte in antico. L'altro non aveva che una lama di coltello di ferro alla testa, lunga interamente m. 0,21 e con due imbullettature sporgenti nell'immanicatura, la qual cosa indica che quest'ultima fosse di altra materia, come legno, osso ecc. Ai piedi si raccolsero i frammenti di una ciotoletta ansata, di forma piatta ed umbilicata nel mezzo.

6. Proseguendosi nel giorno 17 le ricerche attorno a quella località, fu dato di scuoprire un terzo sepolcro, internato ugualmente entro la fossa, e privo di qualsiasi copertura: conteneva oltre lo scheletro del cadavere d'individuo adulto, uno scheletro di bambino, deposto lungo il femore destro del primo. Presso il gomito sinistro dello

scheletrino una fibula a scudetto, identica nella forma e nella grandezza a quella più volte citata della tomba n. 8 del primo scavo. Lo scheletro grande aveva sul torace una fibuletta ad arco semplice, munita di staffa inginocchiata e di scudetto spiraliforme: presso il collo pochi grani di ambra e di pasta vitrea bleu; sì gli uni che gli altri forati.

7. I seguenti oggetti furono raccolti presso l'edificio del *maglio*, entro un limite circolare segnato da pietre oblunghe di cava, infisse in modo che la parte più acuminata sporgeva di circa m. 0,10 dal livello antico. Detto perimetro misurava m. 6 circa di diametro, e conteneva il solito tumulo di ciottoli concrezionarî della Nera. Lo scheletro composto tra le cortine di detta copertura, era perfettamente orientato, cioè colla testa a levante ed i piedi a ponente. Non vi si trovò traccia del vaso comunemente deposto ai piedi, in luogo del quale una semplice fusaruola a tronco di cono. Come pel consueto sul torace era stata deposta una fibula (lungh. mm. 102) ad arco semplice, con staffa inginocchiata e con scudetto a spirale. Un'altra consimile, ma più piccola, giaceva lungo il fianco destro, unitamente ad una fibula ad arco semplice avvolto a fune e compita da breve staffa. Agli orecchi due sottili anelli di lamina, e presso il collo varî frammenti di collana a piccoli anelli fusi. Lungo il fianco sinistro verso il gomito una fibuletta con arco a doppia voluta, identica al tipo più volte citato ed appartenente alle tombe n. 4 e 8 del precedente scavo.

8. Si ripresero gli scavi nel 18 aprile, allato al *bacino di tempera*; e dopo qualche saggio s'incontrò il cumulo di pietre, indizio certo del sepolcro. Infatti si mise allo scoperto l'area occupata dalla fossa, e se ne misurò l'estensione: aveva forma quadrilatera, lunga in direzione est-ovest m. 4,55 e larga 3,70, tutta quanta ripiena di ciottoli calcarei per l'altezza di m. 1 circa. La fossa era stata incavata nella sabbia vergine sotto lo strato di terra vegetale, che oggi si trova nascosto per circa m. 2 sotto un terrapieno d'alluvione. Tolte le prime pietre, apparve la solita cortina di sassi più grandi di quelli del *dolmen*, i quali formavano l'incassatura del cadavere. Questa misurava m. 2 circa di lunghezza, m. 0,85 di larghezza, ed era perfettamente orientata siccome le altre. Ai piedi si raccolse in frammenti un vaso grande di tipo comune, steccato verticalmente nella parte superiorre del corpo, e munito di ansa a nastro arricciata nei bordi. Alla caviglia del piede destro un anello fuso di bronzo; dalla parte destra della testa un *culter* rettangolare con manico fuso insieme alla lama; dall'altro lato una cuspide di lancia, la più lunga che sia stata finora scoperta in questa necropoli (mm. 277 di lungh.). La sua lama a foglia di olivo, arrotondata alla base, misura mm. 212 di lunghezza; la sua cannula conica è liscia e forata da un lato. Questa lancia come tutte le altre, ad eccezione di una, era priva del suo *sauroter*. Sopra allo sterno si raccolse una fibula ad arco semplice.

9. Sotto pochi ciottoli e qualche *spugna* della Cascata, si raccolse il 19 aprile, ai lati del cadavere, una fibula a scudetto e con arco a foglia, divisa nel mezzo da una fascia graffita con tratti obliqui e paralleli. Presso l'unione dell'arco alla spilla si scorge un antico restauro, che si è ottenuto sovrapponendo un capo della spirale all'arco, e tenendo fermo l'uno e l'altro con due imbullettature. Presso l'orecchio sinistro si raccolse un *culter* quadrangolare, con manico unito da chiodi ribaditi. Sullo sterno la fibula ad arco semplice avvolto a fune, ed una fibuletta con arco avvolto a doppia elica, identica a quella della tomba n. 8 più volte citata.

10. La fossa tagliata in un banco di arena, alla profondità di m. 1 circa dall'antico livello, era stata quindi ricoperta da un basso strato di ciottoli a guisa di rude pavimento. Il morto si trovò disposto colla testa a levante ed i piedi a ponente. Attorno al collo e sopra le spalle erano rimaste le tracce della collana e degli orecchini; questi consistenti in sottili fili di bronzo avvolti ad elica, quella in piccole perle di pasta vitrea nera, in anelletti di bronzo e in grani di osso e di ambra. Attraverso il petto si raccolsero i frammenti di una grande fibula (lunga cm. 17) ad arco serpeggiante ed avvolto a due spirali, graffito ad anelletti, e fissato a mezzo di ribaditura nell'asta della spilla. Questa è superiormente decorata di un globetto sferico fuso insieme alla medesima, ed incastra nell'inginocchiatura della staffa e sopra lo scudetto, entro il quale in mezzo ad un contorno graffito a fasci di linee ed a zig-zag, si vedono tre croci formate ciascuna con triangoli riuniti pel vertice a somiglianza della croce pisana. Tra la spalla destra e l'omero sinistro, attraverso il torace, si trovarono disposte cinque fibule ad arco semplice ed affunato, compito da triplice spirale e da breve staffa arricciata. Più verso il fianco sinistro, si vedevano in fila e collo scudetto rivolto ai piedi, tre fibule grandi con arco affusato e graffito ad anelletti. Due di esse portano uno scudetto spiraliforme inciso con un contorno ondulato ottenuto con tante punteggiature, l'altra con contorno a zig-zag compreso entro due fasce di linee, e con tre scacchi triangolari obliquamente tratteggiati. Alla mano destra due anelli di bronzo, e da ciascun lato un'armilla composta di due spirali, una più grande dell'altra, a doppio filo, che nella più piccola è ondulato presso i capi: i due spirali erano tenuti fermi da due anelletti. Il vaso, che pel consueto era deposto ai piedi, si trovò aderente alla tibia sinistra: ripeteva la forma più comune ed era privo di decorazione, se si eccettua la doppia sporgenza nella metà del corpo.

11. Sotto pochi ciottoli di travertino si trovò il cadavere deposto entro una fossa poco profonda, e nella stessa posizione che gli altri. Nessuna traccia di oggetti in bronzo, eccetto tre o quattro anelletti, trovati attorno al collo insieme a molti grani sferoidali, a disco, a tubetto fusiforme, e romboidali di ambra. Ai piedi un rozzo vaso di tipo comune.

12. Piccolo incavo nella sabbia calcarea, a forse m. 0,40 di profondità dal primo strato di terra vegetale, chiuso da due grandi pietre informi. Vi era composto lo scheletro d'un bambino, che portava attorno al collo un ornamento di anelletti di ambra e di osso, ed alla spalla sinistra una fibuletta, identica a quella che abbiamo data per tipo alla tomba n. 8 del precedente scavo. Nel suo arco e nella spilla vi restavano infilati molti anelletti.

13. Il giorno 20 aprile si riconobbe una copertura di piccoli ciottoli, disposti entro una fossa rettangolare di m. 1,30 per 2,25 di lato, alla profondità di m. 2,65 circa dal suolo attuale. Lo scheletro accennava ad individuo di giovane età; era lungo m. 1,37, e portava ai piedi in luogo del consueto fittile una tazzina con corpo rotondeggiante ed allungato a tronco di cono nel piede. Nella massima sporgenza sono applicate due anse a nastro, di cui una tolta in antico, e tra esse due piccole sporgenze coniche steccate in giro da semicircoli concentrici. Sullo sterno fu raccolta una bellissima fibula, il cui arco rappresenta un leoncino a bocca aperta, a coda serpeggiante e con piedi rappresentati da un sottile filo di bronzo fuso insieme al corpo: uno di

essi si ripiega ad angolo retto e forma la staffa lunga ed arricciata, l'altro si avvolge a tre spire, indi si allunga nell'ardiglione. È interamente lunga mm. 73. Sopra alla spalla sinistra del cadavere, dove comunemente sono da ricercarsi le armi e gli utensili, si raccolse una lama spezzata di ferro, appartenente forse a coltello.

Messa in mostra la suppellettile funebre, non torneranno inutili alcune osservazioni generali, che riguardano il carattere, e stabiliscono le basi per assegnare alla nostra necropoli il suo posto, nel lungo stadio di civiltà designato col denominativo di *età del ferro*. Occorre anzi tutto premettere, come da sì lontana età in poi il suolo attuale siasi trasformato in modo, che della necropoli non apparivano più le tracce; nè si sarebbe potuto scoprire una tomba in quel piano, senza che grandi opere d'arte lo avessero solcato a molta profondità e per ogni verso. Infatti le tombe sono incavate a forma presso a poco quadrata entro un profondo sedimento di sabbia calcarea, sulla quale dopo l'epoca dell'uomo, le grandi alluvioni hanno deposto il detrito dei vicini scoscendimenti, e ricoperto completamente per m. 1,90 circa le tombe predette. Al ch. prof. Bellucci, da quel dotto e diligente osservatore che egli è, non sfuggì certamente questo cataclisma; e notò egli il progresso di tale livellazione, distinguendo gli strati delle contigue vegetazioni e riconoscendo sui medesimi la presenza dell'uomo in varie epoche, la qual cosa porta per conclusione che l'attuale piano di Terni potesse essere impaludato fino ad epoca storica [1]. Il fatto quindi è provato dal non trovarsi interrotta sopra ai sepolcri la stratificazione importata. L'osservazione fatta sopra luogo ci offre ancora due validi argomenti per dimostrare, che l'antico livello si è rialzato dopo l'epoca dei nostri sepolcri: il primo che le stele ed i recinti non oltrepassano che di venti centimetri lo strato primitivo, in conseguenza si trovano seppelliti per m. 1,70 circa dal livello attuale; il secondo che, non sarebbe occorsa tanta quantità di ciottoli laddove avessero seppellito in un profondo terrapieno [2]. Di più i ciottoli siccome le stele dovevano essere rimasti per lungo tempo allo scoperto, inquantochè sopra i medesimi si rialza un sottile strato di terra vegetale.

Non dubitiamo, fintantochè si farà nuova luce, di chiamare segni esterni le stele ed i recinti, essendo questi oramai abbastanza noti in molte altre necropoli dell'*età del ferro*. Ne ho veduti moltissimi infitti nell'arena allato alla tomba, ora nel punto rispondente alla testa ora all'uno ovvero all'altro fianco: sono per lo più di macigno (calcare delle Alpi) ed hanno forma ovoidale, ma in essi non riscontrasi nessuna traccia della mano dell'uomo; cioè furono raccolti come si trovavano, e forse provengono dalle falde delle alture che circondano il bacino della Nera oltre le Marmore, poichè è questo il punto più prossimo alla necropoli e di formazione primitiva. Non tutti i sepolcri avevano tale distintivo, nè questo indicava maggiore splendidezza della suppellettile o diversità di rito.

[1] V. la breve notizia che il prof. Bellucci dà nella sua monografia *Avanzi dell' epoca preistorica dell' uomo nel territorio di Terni*, inserita negli Atti della Società di scienze naturali. Anno 1870, vol. XIII, pag. 157.

[2] La tomba n. 8, esplorata alla mia presenza, ne conteneva quasi sei metri cubici; ordinariamente le più piccole, comprese quelle dei bambini, ne hanno uno o due metri.

Nello spazio esplorato si scoprirono tre recinti circolari di pietre oblunghe, infisse per la parte più grave in giro al cumulo di sassi. Due di essi sono stati esplorati sei o sette mesi fa, e ignoriamo quale ne fosse il contenuto: l'altro fu rintracciato alla mia presenza, e racchiudeva quella tomba descritta poco sopra al n. 6, che ha data una meschina suppellettile. Altra specie di limite viene designata da molte lastre, infisse per la parte più grave ed acuminate sopra: alcune di queste provengono dai sedimenti calcarei delle Marmore, impropriamente detti *alabastri*; molte sono di macigno; nessuna è di pietra friabile. Si trovarono infisse in due linee convergenti, tramezzo alle ultime quattro tombe descritte.

Ma vieppiù che le stele ed i recinti, designano con sicurezza il luogo del sepolcro i *dolmens*, talora di piccole, talora di grandi pietre. Le tombe più cospicue sono riuscite quelle che contenevano maggiore quantità di ciottoli, mentre quelle dei bambini o di cadaveri adorni di poverissimo corredo, erano semplicemente limitate da due pietre e qualche ciottolo presso la testa e presso i piedi. Devesi aggiungere che alcune tombe, molto più ricche a fronte delle altre, ed in conseguenza nascoste sotto un maggior numero di sassi, furono incavate a maggiore profondità, e quello che più monta, pavimentate accuratamente con un solo strato di ciottoli non molto grandi.

Espongo qualche osservazione sulla maniera tenuta nel costruire le tombe in genere. L'incavo praticato per una profondità non maggiore di un metro, ha sempre una sezione trapezoidale, cioè è ristretto per ogni lato verso il fondo. Alcune di dette fosse misurano m. 2,70 di larghezza per 3,50 di lunghezza. Sopra al pavimento accennato, ovvero se questo mancava, a contatto della terra vergine, si formava dapprima una cortina di sassi più grandi che quelli della copertura, ed a forma elittica più o meno regolare. La medesima rappresentava l'incassatura del cadavere, il quale veniva deposto supino colla testa piegata sulla destra spalla e colle braccia distese lungo i fianchi; indi si ricuopriva con ciottoli o piccoli frammenti di spugne concrezionarie delle Marmore, accatastandoli a tumuletto conico, ovvero oblungo, avendo avuto la cura di proteggere la testa dalla pressione dei sassi, col deporre sopra alla medesima e posata sui bordi della detta cortina una pietra molto grande, ed altra ai piedi rispondente sul vaso. Nei due esempi di tombe ad incinerazione, dove quindi mancava il cadavere inumato, mancavano pure le cortine ed i pavimenti, ed i pochi sassi con tracce di ustione cuoprivano immediatamente gli avanzi del morto.

Dove riscontrasi con più certezza un vero e proprio rito, è nella disposizione e nell'orientazione delle tombe: sì questa che quella corrispondono perfettamente tra loro, in modo che può farsi un esatto concetto della necropoli, figurandosi le tombe disposte in tante linee parallele, che corrono da oriente a ponente. Le dette linee sono distanti fra loro m. 4. Ho potuto riscontrare tale allineamento non interrotto per una lunghezza di circa quattrocento metri e per una larghezza di duecento, onde pare si possa stabilire che tale sia l'aspetto della necropoli, anche in quella parte che rimane inesplorata. Appartiene strettamente al rito ancora la disposizione di alcuni oggetti attorno al cadavere. L'unica olla che ricorda il tipo Villanova, un poco trasformato, trovasi collocata sempre ai piedi, o a contatto delle piante, ovvero tra le tibie; gli utensili e le armi sopra all'omero sinistro; se cultri, colla parte tagliente rivolta alla testa; se lance o spade, colla punta in alto. Il rimanente, cioè fibule, anelli, armille, collane ecc., spettano non al rito, ma all'uso di quel popolo, e in seguito

ai nuovi scavi con pazienti ed accurate osservazioni ci verrà fatto di rilevare qualche notizia più sicura sull'abbigliamento, per poter fare i necessarî confronti coi corredi provenienti da altre località. Intanto accennerò come in tutte le tombe siasi scoperta costantemente una fibula sullo sterno, nessuna sopra alla spalla, siccome a Tarquinia ed a Capodimonte nella necropoli di Bisenzio; e se il sepolcro ne conteneva molte, erano queste disposte lungo il fianco sinistro fino ai piedi, ovvero attraverso il petto dallo sterno al cuore. Le fibule scoperte su cadaveri di bambini, ritengono sempre un tipo costante, che ho descritto alle tombe 6 e 8 del gruppo escavato innanzi la mia venuta in Terni. Gli anelli abbondavano più nella mano destra che nella sinistra; le armille costantemente ai polsi; ed alla caviglia del piede destro un grosso anello o di ferro o di bronzo fuso.

È fuori d' ogni dubbio che il rito generale di seppellimento nella nostra necropoli debba ritenersi l'inumazione, inquantochè di circa 80 tombe esplorate abbiamo soli cinque sepolcri ad incenerimento, e due di questi entro una fossa comune col cadavere. Ma per la storia della necropoli non può lasciarsi senza nota il fatto, che dessa conserva gli avanzi di più antica tumulazione, e sono quattro frammenti di dolî manufatti, a grosse pareti, d'impasto nero e rossastro, identici a quelli tarquiniesi, di Vetulonia e di Bisenzio. Uno di essi fu trovato quasi intatto ai piedi della tomba 3, scoperta il 13 aprile, e gli altri dispersi attorno alla località esplorata. Insieme a questi frammenti si rinvennero molti avanzi di fittili manufatti, alcuni oggetti di bronzo spezzati, una cuspide di lancia ed una spada o coltello di ferro. È indi presumibile, che nel disporre le tombe a inumazione siano state disfatte quelle a incenerimento entro gli ziri ed i pozzetti, non altrimenti che nella necropoli bisentina, dove si tagliarono i cilindri per deporvi le casse. Ma quivi le ceneri furono sempre rispettate, perchè disposte nel fondo degl' incavi, difese da qualche avanzo del corredo fittile; indi il periodo delle casse abbastanza distinto da quello dei pozzetti.

A primo aspetto si crederebbe, che il rito d'incenerimento nella necropoli ternana fosse stato coevo col rito d'inumazione, inquantochè sotto la stessa copertura troviamo composto lo scheletro, e dentro il consueto vaso le ossa combuste con pochissimi ornamenti. Non credo però, contro l'opinione di molti, che debba assegnarsi confusamente ad uno stesso periodo l'uno e l'altro rito, perchè non si riscontra nè a Tarquinia, nè a Capodimonte un corredo funebre comune alle casse ed ai pozzetti, specialmente in fatto di vasellame, che in quelle è nella maggiore parte tòrnito, in questi manufatto. Indi il non trovarsi in tutto il campo esplorato nessuno avanzo della combustione, bensì alcuni oggetti e gli ziri appartenenti a quel rito, ci fa opinare che incontrate le tombe a *dolium* ed a pozzetto, il contenuto venisse rispettato e deposto nel vaso che comunemente accompagna il cadavere, a ricordo di un rito già trascorso. Che non si usasse comporre le ceneri entro il vaso al tempo dei *dolmens* della nostra necropoli, ci offrono bastante prova i due sepolcri a incenerimento sopra luogo, i quali non differiscono nè in quanto alla disposizione rispetto agli altri, nè in quanto alla copertura.

Mi sembra opportuno dal complesso di questi fatti dedurre la conclusione, che debba assegnarsi alla nostra necropoli un periodo strettamente limitrofo all'epoca dell'incinerazione; il che designa con molta esattezza quel tempo, che divide i cilindri dalle casse nelle località di Tarquinia e di Bisenzio.

Regione I. (*Latium et Campania*).

IV. Roma — *Note del prof.* R. Lanciani.

Regione II. Nella villa già Casali al Celio, ora convertita in ospedale militare, innanzi all'antico casino nobile, ed alla profondità di 3 metri, è tornato in luce un pavimento di musaico a colori della superficie di m. q. 12. Può sostenere vantaggiosamente il confronto col noto musaico di via Nazionale, ora nella sala de' Fasti, sia per la vivacità e freschezza de' colori, sia per la bontà del disegno e scomparti geometrici racchiudenti emblemi diversi.

Presso l'angolo nord-ovest del ricordato casino, essendo stato demolito un muraglione composto in gran parte con antichi marmi, si poterono recuperare i seguenti frammenti di lapidi sepolcrali:

a)

IVS · ASCLAS · LICTOR · III
RATIBVS · APPARENT · VIAT
IRALIA · PRAESVNT · GERVL
ABILLARIORVM · PERPE
CIO · PRIMO · ET ...
LIBERTAE · ET
L · CLEANTHC
QVI · CAESAR
MEIS · LIBERT

VM · QVI · CAESARI · ET
EXVIRALIS · QVI · A////DIC
NDI · QVINQVENNALIS
IA · SENIORVM · IMMVNIS
VMIS · ET · ABVCCIAE
E · ET · SIBI · ET
IBVS · DECVRIAS
ETERIS · LIBERTIS
· EORVM

b) Grossa lastra marmorea spezzata, della quale sonosi salvati sette pezzi, che riuniti compongono il frammento epigrafico che segue:

MORIA · I
MAI · CHID
ARABILIS · CV N
PALMINVS · A ıROX ·
T · SIBI ET SV S LIBERTIS
SQVE · ET TERISQVE
CIT · QVI QVIS HVIC · TITV
INIECERIT INFERET · FI · *sic*
AERARIO · POPVLI HS XX......

c) Frammento di lastra marmorea:

D ·
M · LVCCEIVS
BVS · FECIT · SI
OMNIBVS · M
TVM · CLVS
LIBERTAB
RISQVE
· H · M ·

d) Lastra marmorea con lettere evanescenti:

D M
M A G N E
S I A E
AGATHEMER
CONIVGI
BENE · MERENTI
FECIT
VIX · AN · XXV

e) Frammento di lastra marmorea:

D
L · AEMILI
MIL·COH·V̄·PR
STIPENDIOR
L · PERSTINA · PROBVS
COMMILITO · AMICO
BENEMERENTI · FECIT

f) Altro frammento di lastra marmorea:

AE FILIAE · F · DVLCI
QVAE · VIXIT · ANNIS · XVIIII · M
MINICIA · HYGIA · MATER
SE · VIVA · ET · SVIS · SVISQ · ET · LI
LIBERTABVSQ · POSTERISQ

Regione IV. Nello scavo per la cloaca sul proseguimento di via dei Serpenti, al disotto dell' oratorio di s. Francesco di Paola, alla profondità di met. 2,50 e fra terre di scarico, si è scoperto un grazioso simulacro marmoreo di un Erote dormiente sotto gli attributi di Ercole. La figurina, che è lunga m. 0,80, riposa il capo sul braccio sinistro, stringe con la mano destra la clava, e porta sulle spalle una faretra vuota. Nell' istesso scavo si è trovata una tazza di bronzo alquanto corrosa, del diametro di centimetri 35.

Fondandosi una nuova casa sul lato meridionale di via dello Statuto, in prossimità di s. Martino ai monti, si è trovato un sepolcro arcaico in terracotta, incassato nel vergine e composto di tredici pezzi.

Nella escavazione per il prolungamento di via de' Serpenti verso s. Francesco di Paola, alla profondità di met. 2,50 si è scoperta fra le terre di scarico una testa marmorea virile di buona scoltura, col naso scheggiato, ed un frammento di lastra marmorea opistografa, sulla quale, nella faccia principale, si legge in carattere del primo secolo:

· LIVIO ↓ SCIRT
N · SACERDOS · LOCO · III
AVS · EX · SACERDOTIBVS · DECV
· IN · ARCAM · PVBLIC · HS ∞ · CON

Nel rovescio poi è il titolo funebre, in lettere del terzo secolo:

D M
SENTIO · TITI
ANO · IANVARIO
C · TITINIVS
RVFVS · FILIO
SVO · DVLcISSIMO
· B · M · F ·

Regione V. Demolendosi breve tratto di cortina delle mura urbane per l'apertura della nuova porta s. Lorenzo, si è scoperta la fronte del ninfeo, già esplorato e descritto nel 1884; o per meglio dichiarare la cosa, si è scoperto che la cortina suddetta è composta di due pareti, divise fra loro da un intervallo di pochi centimetri ripieno di terra pigiata. La parete esteriore è opera di Aureliano: quella verso la città è lavoro del primo secolo, elegantissimo, e ben conservato. Doveva servire di sfondo ad un giardino. Vi si riconoscono dieci nicchie incrostate di smalti, pomici, conchiglie e nicchi marini. In alto corre uno sporto di cornice, coperto da lastre di piombo.

Continuandosi la demolizione del muro infarcito di scolture, presso il convento delle suore di Cluny in via Macchiavelli, sono state ritrovate tre belle e grandi teste marmoree, e questi pezzi di plinti scritti:

a) ΦΛΖΗΝΩΝΑΡΧ | ΙΕΡΕΥϹΚΑΙΔΙΑ
ϹΗΜΑΦΡΟΔΙ | ϹΙΕΥϹ//////ΕΓ////

b) ΛΧΡΥϹΕΡΩϹΑΦ

c) ΦΛΖΗ .... ΔΙΑϹΗΜΑϹ
εποιΕΙ

Nell'isolato XIV della seconda zona, sono stati rinvenuti questi due titoletti incisi in lastre marmoree:

DIS M
ALBIAE·
FORTVNATAE
VIXIT · ANN · I
MARTIALIS·ET·Z
CONTVBERN
KARISSIMAE
SIBI · ET · SVIS

VETTI
DIAE·Ɔ·
EPISTO
LLONIS

In alcuni scavi all'Esquilino, è stata trovata un' urna cineraria marmorea, assai malconcia. Vi è incisa la seguente epigrafe sepolcrale, a lettere evanescenti:

D M
TI·C IS
A V
DEMETRIVS ET
PENSATA
PARENTI OPT B M

//////////////
///////DIAE
CLAVDIVS
PHOEBVS
CONIVGI B
MERENTI
ET PENSATA
SORORI
PIISSIMAE
FECERVNT

Nella villa già Giustiniani ora Lancellotti, presso il convento dei pp. Francescani, è stato trovato il frammento epigrafico seguente:

M
X · L · AGATHO
OS · SIBI · ET
VERAE · VXORI
ET · LIBERTIS
QVE · SVIS
VE · EORVM
IN A · P · XIIX

Regione VI. Continuandosi gli sterri per le fondamenta del nuovo palazzo della Banca Nazionale, sono stati messi in luce numerosi avanzi di fabbriche private con resti di pitture parietarie, da assegnarsi alla fine del secolo terzo dell'impero. È stata scoperta altresì una strada con pavimento a poligoni di lava basaltica, la quale divide queste fabbriche private dal lato meridionale delle Terme costantiniane.

Sono pure venuti in luce molti avanzi architettonici, tra i quali voglionsi ricordare due colonne, una di granito e l'altra di tufo con rivestitura di stucco. Di frammenti epigrafici si recuperarono i seguenti:

a)

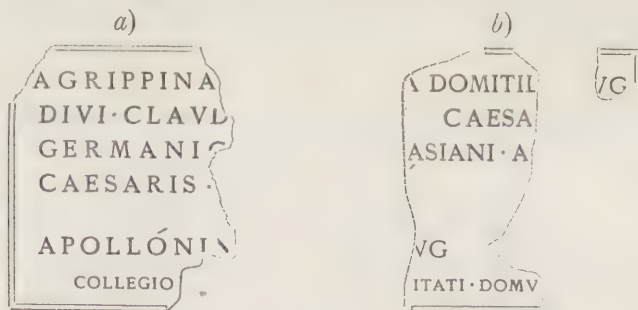
AGRIPPINA
DIVI · CLAVD
GERMANIC
CAESARIS ·

APOLLONI
COLLEGIO

b)

DOMITIL
CAESA
ASIANI · A

VG
ITATI · DOMV

VG

Due pezzi di fistole plumbee aquarie recano la leggenda:

OFFICINA FORTVNI

Si ebbero pure mattoni con bolli, che ripetono quelli editi del Marini nei n. 53 *, 92, 593, 739 *.

Nel nuovo quartiere agli orti Sallustiani, quasi di contro al noto ninfeo, ed alla profondità considerevole di m. 18, è tornato in luce un vano di gentile architettura rustica, con le pareti incrostate di smalti, di pomici, e di conchiglie, e col piano di lastroni di peperino. Furono ritrovati giacenti su questo piano: *a*) un bel torso di statua di Diana, dal collo alle ginocchia; *b*) altro simile col panneggio svolazzante; *c*) una statuetta acefala di Silvano; *d*) moltissimi altri frammenti da ricomporsi.

Regione IX. Nei fondamenti della casa de Nicolò, presso l'angolo della nuova via Nazionale col vicolo del Pavone, alla profondità di m. 6,50 si è rinvenuto un antico canale di cocciopesto, fatto a conca, largo m. 3,50, racchiuso tra due fascioni

di travertino larghi m. 0,75. L'acqua vi scorre ancora in abbondanza. Due muri corrono paralleli al canale, ad intervalli di 2,50, il primo di reticolato, il secondo di grossi blocchi di tufa.

Demolendosi la casa posta sull'angolo di via Rua e via del Portico d'Ottavia, è stato recuperato il seguente frammento marmoreo epigrafico:

ER · PRA
NICIVS

VENTI

Scavandosi nel mezzo della via Larga per la costruzione di una nuova cloaca, è stata scoperta una base marmorea, larga m. 0,39, alta dieci, sulla quale è incisa la seguente iscrizione:

PRO · SALVTE ET VICTORIA · M · AVR
ANTONINI · AVG · ET COMMODI CAES · TOTI
VSq · DOMVS EIVS · GAMIANVS · AVG · LIB
VT · RAT · STAT · SIGNVM · TRIBIAE ·
· POSVIT ·

In via dei Banchi Vecchi, presso il Banco di s. Spirito, è stato trovato un pezzo di marmo, sul quale è inciso il seguente frammento epigrafico:

ΙΩΝ · ΘΕΡΑΠΩΝ · ΑΝΗ
ΦΟΣ · ΕΝΘΑΔΕ · ΚΕΙΜΑΙ
ΜΟΚΡΑΤΗΣ · ΑΓΑΘΟΣ
ΙΕΗ · ΠΑΤΡΗΣ ΑΠΟ ΤΑΡΣ
ΟΙΣΙ ΛΟΓΟΙΣ ΤΑΜΙΕΙΩ

In occasione dei lavori di scavo pel collettore sulla sponda sinistra del Tevere, è stato scoperto per la lunghezza di circa m. 30 l'antico muraglione di opera quadrata, che correva in quel tratto della città, da una parte e dall'altra del fiume.

A metri 50 dalla testata del ponte Fabricio, a valle e sulla linea del tratto di muraglione su ricordato, si è trovato al posto uno dei grandi cippi della terminazione delle sponde del Tevere, fatta sotto Vespasiano. Il cippo misura m. 1,20 di altezza nella parte sopraterra, m. 0,76 di larghezza e m. 0,50 di spessore; giaceva alla profondità di m. 1 sul pelo d'acqua d'oggidì, e fu trovato distante m. 3,40 dal dorso del muraglione moderno. Dell'iscrizione rimane solo quanto segue:

PONT · M
TRIBVNIC
EX S · C · TER
CVRATORES RIPARVM
TERMINAVERVNT · P

È a notarsi l'importanza di questo cippo, al posto primitivo, sulla sponda sinistra; essendo tutti quelli sinora scoperti nei lavori del Tevere, stati trovati nella sponda destra del fiume.

Regione XI. Sulle pendici dell'Aventino, lungo la via che mette alla porta ostiense, a metri 40,00 circa dalla chiesa di s. Maria in Cosmedin, nei lavori che si eseguiscono pel collettore della sponda sinistra del Tevere, è stato messo in luce un grande arco costrutto con grandi blocchi di tufa cinereo, di m. 3,30 di luce, presso la cui spalla sinistra, costruita parimenti di massi di tufa, era un robusto muraglione di opera quadrata, che s'internava nel colle.

L'arco fu posteriormente acciecato da un muro di opera reticolata; ma che prima della chiusura avesse servito di passaggio, lo provano i molti poligoni di lava basaltica trovati lungo il percorso del collettore, e che dovevano appartenere alla via che correva sotto l'arco predetto. In vicinanza di esso fu recuperato un cippo di travertino, di m. 1,65 di altezza, 0,74 di larghezza, e dello spessore di m. 0,40. Vi si legge:

L · ASPRENAS
M · CAECILIVS · CORNVTV*s*
L · VOLVSENVS · CATVLVS
P · LICINIVS · STOLO
C · PONTIVS · PAELIGNVS
CVRATORES · LOCORVM · PVBLICORV*m*
IVDICANDORVM · EX · SC · EX PR*ivato*
IN · PVBLICVM · REDEGERVNT

Non tutti i punti sono visibili. Il simile cippo pubblicato nel *Bull. Com.* 1885, p. 97, gemello a quello del *C. I. L.* VI, 1267, *a b*, ha gli stessi primi quattro nomi, Invece di *C. Pontius Paelignus* vi è *P. Viriasius Naso tr. pl.* È notevole anche la formola *in publicum redegerunt*, in luogo del consueto *restituerunt*.

Dal medesimo scavo provengono i seguenti due frammenti epigrafici. Nel primo di m. 0,32 × 0,25 × 0,05 è inciso:

IM
TI IN PACE

Nel secondo di m. 0,13 × 0,16 × 0,04 leggesi:

IADEC
EPXI

Si raccolsero infine dei tegoloni portanti il bollo:

EX · FIGLIN ❦ IVCIANIS
PAET · ET AP · COS

Marini 384*.

Regione XIV. Eseguendosi gli sterri per il collocamento dei cassoni ad aria compressa, per la costruzione dei muraglioni del lungo Tevere, è stata messa allo

scoperto la testata dell'antico ponte Emilio o Palatino, formata da mirabile opera quadrata, con blocchi di tufo perfettamente squadrati ed assai bene connessi.

Tra le terre, poco distante dalla testata del ponte, si recuperarono le iscrizioni seguenti:

a)

MELLAX · VEIDIANVS ·
DECVR · ITER
PARIETES · ET · CAMARAS
SCALARIORVM · OPERE
TECTORIO · EXPOLITVM
D · S · P · D · D ·
C · CAESARE · L · PAVLLO · COS a. 754-1

L'epigrafe è incisa su lastra marmorea scorniciata, lunga m. 0,57, larga m. 0,43, e dello spessore di m. 0,03.

b) Frammento d'iscrizione lungo m. 0,67, largo m. 0,32, dello spessore di m. 0,05. Vi si legge:

QVI VIXIT ANNIS · XVI · MEN
D · XXVIII · NATVS · XVI · KAL · AVG

Si rinvenne anche una stupenda testa della Giulia di Tito, grande al vero, scolpita in marmo pario.

Via Appia. Da uno scavo clandestino, praticato da un carrettiere fuori porta s. Sebastiano, vennero in luce questi due titoli sepolcrali:

a) Piccolo cippo marmoreo alto m. 0,25 scorniciato, con urceo e patera e con l'iscrizione;

DIIS · MANI
NOVIAE · SPER
NOVIA · THERAPNE
ET · CHAEREMO
FECERVNT
FILIAE SVAE PIISSIMAE
VIXIT · ANNO VNO
MENSIBVS · X · DIEBVS · VI ·

b) Lastra marmorea sulla quale è incisa a non buoni caratteri:

D M
IVLIAE ARGYRIDI
COIVGI · BENEMERENTI
Q · IVLIVS · HERMES · ET
IVLIAE · IVSTAE · ALVMNI

Via Portuense. Negli sterri pei lavori della nuova Stazione ferroviaria del

Trastevere, è stato trovato il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra marmorea, larga m. 0,37, alta m. 0,27:

D · EXDONATIO
L · ANTONIVS · FLOR
ET·IVNIAE·NEPOTILLAΓ
SANCTISSIMAE · ET
L · ANTONIO · FLOR
M·AEMILIO·AVX
C·IVNIO·CATTVT
IVNIAE · RAS
LIB · LIBERTABVS

Costruendosi la condottura dell'acqua Marcia, fra l'antica città di Porto e l'abitato moderno di Fiumicino, è stato scoperto il seguente frammento di lapide cemeteriale cristiana, rotto in sette pezzi, ed inciso a caratteri di forma assai buona:

IC·REQVIESCIT
· VII · ET MENSIBVS · V ·
AL · KEBRVARIAS *sic*
C CONSVLE·
CVM BONIFATIVS
////VNIA · CONPARAVIH *sic*

V. **Tivoli** — L'ispettore cav. Francesco Bulgarini riferì, che essendosi dalla Società delle forze idrauliche posto mano agli sterri di quel grandioso quadriportico, volgarmente appellato *villa di Mecenate,* ma riconosciuto appartenere allo storico tempio di Ercole Vincitore, furono messi in luce tre grandi piedestalli marmorei, con urceo e patera nei fianchi. Il primo non reca iscrizione di sorta. Nel secondo leggesi questo importante titolo, di cui il sig. ispettore mi trasmise il calco:

HERENNIAE · M · F ·
HELVIDIAE · AEMILIANAE ·
L · CLAVDI · PROCVLI
CORNELIANI · COS
REGINAESVAE·H·C·POSVIT
TI · CLAVDIVS · TI · F · QVI
LIBERALIS · AEBVTIANVS
EQVO PVBLICO PRAEF FABR
TRIB · MIL · LEG · III · CYRENAICAE
DEC · CAES · COS · PR · CVM
CLAVDIA · NECTAREA
VXORE

Nel terzo è l'iscrizione seguente, che trascrivo pure dal calco:

M · ACILIO · M · F · GAL·
GLABRIONI
CN·CORNELIO·SEVERO
COS
PONTIFICI·III·VIR·A·A·A·F·F·
VIVIR·TVRM·EQVIT·ROMAN
TRIB·MIL·LEG·XV·APOLLINARIS
SALIO·COLLINO·LEG·PROV·
CRETAE·CYRENAR·LEG·PROV
AFRICAE·QVAEST·IMP·CAESAR
T·AELI·HADRIANI·ANTONINI·AVG·PII
AETORI·LEG·ASIAE·S·P·Q·TIBVRS
RONO·MVNICIPI·Q·Q·DESIGNATO

Le iscrizioni sono conservatissime, ed incise in assai buoni caratteri.

VI. **Terracina** — *Nota dell'ispettore sig.* Filippo Lombardini di Sezze.

Trovandomi in Terracina, venni invitato dal sig. Remiddi, ingegnere capo del Consorzio idraulico pontino, ad esaminare gli avanzi di antichità, che si vanno discoprendo nelle fondamenta di una fabbrica nel borgo della Marina, e precisamente nel giardino di proprietà comunale.

In assenza dell'ispettore locale, accettai di buon grado l'invito. Acceduto sul luogo osservai moltissimi e grandiosi frammenti di cornici, colonne, capitelli, in pietra calcare, piccole cornici in rosso antico ed altri pezzi di marmo; tra i quali meritano speciale ricordo un capitello corinzio del diam. di m. 0,64, molto accuratamente lavorato, benchè danneggiato, ed un grande pezzo di cornicione. Notai anche una testa, frammenti di sculture, ed una statua muliebre acefala, con palla attortigliata nelle braccia, alta dalla spalla ai piedi m. 1,50.

A m. 4 di profondità si riconobbe una vasta platea, lastricata con grandi pietre calcari. Nel tratto scoperto veggonsi le seguenti lettere di bronzo, alte m. 0,295:

IVS · Q

Un lato di questa platea o Foro, è parallelo all'antica via Appia di Traiano, della quale è più alta m. 0,25. Gli altri lati probabilmente erano decorati da monumenti, dei quali sono avanzi i massi sopra ricordati.

Il de La Blanchère, nella seconda tavola annessa al suo lavoro su Terracina, con l'autorità di una pianta rilevata da Baldassare Peruzzi nel secolo XVI, esistente nelle Gallerie di Firenze, nota sul luogo indicato: *Forum in compito Severianae.* Dal che si viene a conoscere, che in quel tempo rimanevano ancora cospicue traccie dell'edificio pubblico ora in parte scoperto.

Regione II. (*Apulia*)

VII. **Ginestra** (frazione del comune di Ripacandida) — Nell'agro di questo villaggio, il solerte ispettore cav. M. Lacava riconobbe un' iscrizione frammentata della quale mandò questo apografo:

//////LICIVS
MAXIMVS
ANNOR XIIII
HERMES PAT
VIICIA MAT
F · B · M · P

VIII. **S. Fele** — In contrada denominata *Civita*, nel sito ove sorgeva il paese medievale di Vitalba, l'ispettore stesso copiò quest'altra iscrizione mutila:

CELLF
VSCL
MEIS·I
DVLCI
LOCO

IX. **Genzano di Basilicata** — Nell'alta valle del Bradano presso Genzano, e propriamente sulla via che da Genzano mena a Palmira (già *Oppido*, nel cui territorio fu trovata la lex Bantina), in contrada *Pericoli*, si sono sempre rinvenuti antichi oggetti. Secondo la tradizione locale, vi esistono le reliquie di un pago col nome di *Festale*; e quivi anni dietro fu scoperto un sepolcro, con una lapide iscritta, di cui l'ispettore sopra ricordato fece fare un calco in gesso. La lapide è ora murata nella masseria del dott. Albano, ed è di assai difficile lettura, sia per la rozzezza con cui fu incisa, sia per le offese del tempo. Vi si vede:

ISCEIATAM
ATERBEOTAA
ARCA VEFII A
ESVAEQAEDEVV
NTAESTANORVM
PLVSMINVSANO
OECO IIrI
IF MOR

X. **Brindisi** — Riferì l'egregio ispettore arcidiacono Tarantini, che essendo stato demolito il muro di cinta nel giardino del convento dei Cappuccini, fra i materiali di fabbrica si trovarono due pezzi di lapidi, che furono aggiunte alla raccolta comunale, e dei quali l'ispettore mandò i calchi.

Nel primo, largo m. 0,18, alto m. 0,19, leggesi:

VS
EG · III ·
ERCITVS
\·LI·MIL

Nel secondo, che è largo m. 0,34, alto m. 0,16 rimane:

—IS · IVLEIA·P·L·
LLITYCH/

XI. Taranto — *Tesoretto di monete di oro descritto dal prof.* L. Viola.

Il contadino Cataldo Grecucci, arando un fondo di sua proprietà posto nel recinto dell'antica Taranto, ed in vicinanza della masseria denominata *il Tesoro*, tirò fuori con la punta del vomere un vasetto rustico contenente 92 monete di oro. Questo fatto avvenne nello inverno del 1883, dal qual tempo il Grecucci conservò le monete, senza farne parola ad alcuno, sino ai principî di quest' anno, quando si decise a venderle; ma prima mi permise di studiarle e di farne il seguente catalogo.

Di esse 7 erano stateri di Taranto, tutti benissimo conservati, fior di conio; 80 di Filippo di Macedonia, e 5 di Alessandro suo figlio; dei Filippi nessun fior di conio, ma una metà ben conservati; gli Alessandri erano alquanto sciupati.

Da questo può congetturarsi, che il tesoretto fu seppellito nel tempo della coniazione degli stateri tarantini, e non pochi anni dopo la coniazione degli stateri di Alessandro, cioè fra gli ultimi anni della fine del quarto ed i primi del principio del terzo secolo av. Cr. Il non avervi trovato alcuno statere di Pirro, può autorizzarci a non rimandarlo ad epoca posteriore al 281 av. Cr., quando il re epirota approdò in Italia. Tuttavia si spiega bene la presenza di tanto oro macedonico in questa città, ricordando la venuta di Alessandro il Molosso, dai Tarantini chiamato per combattere i Lucani; il quale fatto accadde verso l'anno 332 avanti l'era volgare. Dopo questo tempo le condizioni politiche dei Tarantini divennero sempre peggiori, per i nemici delle vicine contrade che vie più acremente li combattevano, per la chiamata in soccorso di Agatocle di Siracusa e di Cleonimo di Sparta, e per le fazioni interne che li facevano vivere in continua lotta. Allora probabilmente il possessore del tesoretto volle mettere in salvo il suo peculio.

Per la numismatica tarantina poi riesce importantissima la nostra scoperta, che vale a definire con quasi certezza gli anni della monetazione degli stateri, sia quelli che hanno nel dr. la testa di Eracle giovane, coperta dalla pelle di leone, sia quelli con la testa muliebre ornata da stefane, velo, orecchini e collana, la quale con ogni probabilità rappresentava la ninfa Satyria, madre di Taras.

1. Testa giovanile di Eracle a dr. coperta dalla pelle del leone; ℞ Poseidon col tridente in biga, rivolto a dr.; sopra, stella ad otto raggi; sotto, delfino guizzante, cuspide di lancia, e presso la pancia dei cavalli NAH, 1.

2. Come il precedente; ℞ pure simile, salvo che vi è sotto il fulmine, e presso i cavalli AIP, 1.

3. Come il precedente; ℞ Poseidon come sopra, in alto stella; i cavalli poggiano le zampe posteriori sopra un filetto, sul quale è un delfino guizzante, 1.

4. Come il precedente; ℞ pure simile, in alto ΝΙΚΑ, nell'esergo ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, 1.

5. Testa di divinità muliebre a dr. con stefane, velo, orecchini e collana; sotto ΑΚΟΝ; ℞ i Dioscuri a sin. al passo; il primo coronante il cavallo, l'altro con palma e corona; esergo ΣΑ, 1.

6. Come il precedente; avanti in alto ΤΑΡΑ; piccolo delfino innanzi ed uno indietro; sotto il collo ΑΥ; ℞ Dioscuri come sopra; in alto stella ad otto raggi; esergo ΣΑ, 1.

7. Come il precedente; vicino al mento della testa muliebre un delfino; esergo ΑΚΟΝ, il tutto in un giro di perline; ℞ Dioscuri come sopra; in alto ΔΙΟΣΚΟΡΟΙ, 1.

8. Testa di Apollo laureata a sin.; ℞ biga; sotto; ΦΙΛΙΠΠΟΥ, 8.

9. Id. ℞ id.; tridente, 10.
10. Id. ℞ id.; diota, 3.
11. Id. ℞ id.; nell'esergo cuspide di lancia, 2.
12. Id. ℞ id.; sotto fulmine, 13.
13. Id. ℞ id.; altro conio, 1.
14. Id. ℞ id.; ΣΑ, 1.
15. Id. ℞ id.; Μ, 1.
16. Id. ℞ id.; fulmine, Μ, 2.
17. Id. ℞ id.; lira, 3.
18. Id. ℞ id.; clava, 1.
19. Id. ℞ id.; stella, 1.
20. Id. ℞ id.; corona (?), 3.
21. Id. ℞ id.; caduceo e cuspide di lancia, 1.
22. Id. ℞ id.; tridente inverso, 11.
23. Id. ℞ id.; tripode, 1.
24. Id. ℞ id.; grappolo, 5.
25. Id. ℞ id.; farfalla e cuspide di lancia, 6.
26. Id. ℞ id.; stella Μ, 6.
27. Id. ℞ id.; testina muliebre, 1.
28. Testa di Athena galeata a dr.; ℞ Nike a dr. con ali spiegate, ΑΛΕΞΑΝΔΡoΥ, 1.
29. Id. ℞ id.; Μ, 1.
30. Id. ℞ id.; Η, 1.
31. Id. ℞ id.; grappolo, 1.
32. Id. ℞ id.; tridente, 1.

Regione III. (*Lucania et Brutti*)

XII. **Velia** (comune di Ascea) — Essendo stato incaricato dal Ministero l'ingegnere degli scavi cav. L. Fulvio di fare una visita al luogo denominato *Castellammare di Veglia o della Bruca,* nel territorio del comune di Ascea, dove rimangono i resti dell'antica Velia (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 555), per riconoscere se mai a causa dei lavori della strada ferrata littoranea avessero a soffrire detrimento gli avanzi delle vetuste costruzioni, riferì l'ingegnere predetto che fra il quinto ed il sesto ettometro, a partire dallo sterro della nuova galleria verso Pisciotta, in una cava di prestito, alla profondità di circa un metro dal piano di campagna, si scoprirono alcune tombe costruite a muri di pietre, e protette da tegole alla cappuccina, tenute ferme tra loro per mezzo di malta. I vasi fittili provenienti dalla suppellettile di queste tombe erano tutti rozzi e di forme comunissime.

Vi si trovò insieme un cardine di bronzo, del diametro di m. 0,12. Sparsi fra le terre si raccolsero poi frammenti di lastre marmoree, ove si leggono resti epigrafici latini, dei quali mi furono trasmessi i calchi. Dallo esame di essi risulta, che le tombe si riferiscono all'età della decadenza imperiale.

Il primo di tali frammenti, alto m. 0,13, largo m. 0,12, reca:

XXX
ΛMΛA
CON
ᴗI · B · M

Nel secondo, alto m 0,15, largo m. 0,20, relativo ad un classiario, vedesi:

L
MIL · EX · CLA
VARR

Nel terzo, alto m. 0,27, largo m. 0,22, che per la forma dei caratteri, argomentando dal calco, direbbesi appartenere al frammento precedente, rimane:

MIL
XII · FEC · FI
VM · SΛBIN\
EN · MER · N · M
C ·

Presso il sig. Alasio potè poscia l'egregio ing. Fulvio osservare quest'altra epigrafe, scoperta a quanto pare, nel luogo medesimo, e riferibile essa pure alla bassa epoca. È in lastra di marmo di m. 0,24 × 0,25, incisa in lettere rozzissime:

M E *sic*
LVCRETIVS
ΛDVLESCES
ΛMΛNTISSIMVS
VIXIT·ΛNN·VIIII
M̄IS PVFIVS
CΛMPΛNVS ΛLVM
NO · B · M

Appartiene invece alla età greca un titolo frammentato di stela funebre, posseduto anche dal sig. Alasio, che misura m. 0,19 × 0,28, e dice:

οΝΗΣοΥ
ΤοΥΔΗ
ΜΩΝοΣ

XIII. **Muro-Lucano** — In contrada *Casale* nell'agro di Muro-Lucano, l'ispettore cav. Michele Lacava riconobbe fabbricata in un muricciuolo, che serve di sedile innanzi ad una casa colonica, l'epigrafe edita nel vol. X del *C. I. L.* n. 440 sull'apografo del Lomonaco. È incisa in lapide di calcare, di m. 0,34 × 0,49, assai consunta; e secondo il calco vi si legge:

C · OCTAVIO · MRCIO
NI · VIX · AN · XXI · ET ·
C · OCTA*vi*O · SEVE
RO · VIX
VIIII C.OCT*a*VIVS
SEVERVS · PAT*e*R

In una casetta rurale presso *Raia s. Basile*, ove si colloca l'antica *Numistrone*, usato per materiale di fabbrica vedesi questo frammento epigrafico, copiato dall'ispettore medesimo

/////PIVS FELI
CISSIMVS VIX
AN · LIIII MA
NILIA FORTV
*na*TA C·B·M·F

XIV. **Bella** — Nel territorio del comune di Bella, in una contrada che da questa lapide porta il nome di *Pietrascritta*, non molto lungi dal distrutto paese medioevale di s. Sofia, luogo chiamato ora s. Antonio dei Casaleni, è l' iscrizione seguente, così trascritta dall' egregio Lacava:

FELICVLA
VIX AN VI
ATIMETVS
SoKA F

XV. **Ruoti** — Nell'agro di Ruoti, sul confine tra la Lucania e l'Apulia, esiste la epigrafe che segue, incisa in lettere rozzissime in una lastra di calcare, alta m. 0,45, larga m. 0,48.

FIRMΛ ♥ ΛVGΛ
NTIANEFIⱩIETI
TVⱩVM POSV*i*
T QVE VIXITA
NNIS XXIIII DV
D Ѡ *sic*

XVI. **Potenza** — Fabbricata in un muro del palazzo del Liceo, che un tempo fu palazzo marchesale, è una pietra alta m. 0,65, larga m. 0,55, ove è incisa la iscrizione seguente, la cui lezione assai incerta negli ultimi versi, si desume dal calco fattone eseguire dallo stesso sig. ispettore:

D M
F L A B I E B E R V I
ANENIC/ƆIVGIQVI
VIXIT *an*NIS XXVI
P · OC///VS ıV////A
S · CV///////////OV
Γ Λ N I S X V I I
B M

Nell'area dell'antica Potenza fu recuperato un piccolo frammento epigrafico, di cui mi fu rimesso il fac-simile. Misura m. 0,15 × 0,11, e vi si legge:

AL
OKEI/
ꓶ·ΩΛ/
TIOΣ·/

Presso la locanda detta di *Pappaciccio*, a due chilometri dalla città, in vicinanza del luogo denominato Bettelemme, dove si estendeva l'antica *Potentia*, fu poi trovato questo titolo, inciso in calcare, e copiato dallo stesso sig. Lacava

FESTVS HIC
SITVS EST
ANNORVM IIX

XVII. **Tolve** — In contrada *Moltone*, nell'agro di Tolve, non lungi da s. Maria di Rossano, fu trovato un frammento, largo m. 0,20, alto m. 0,14, che dice:

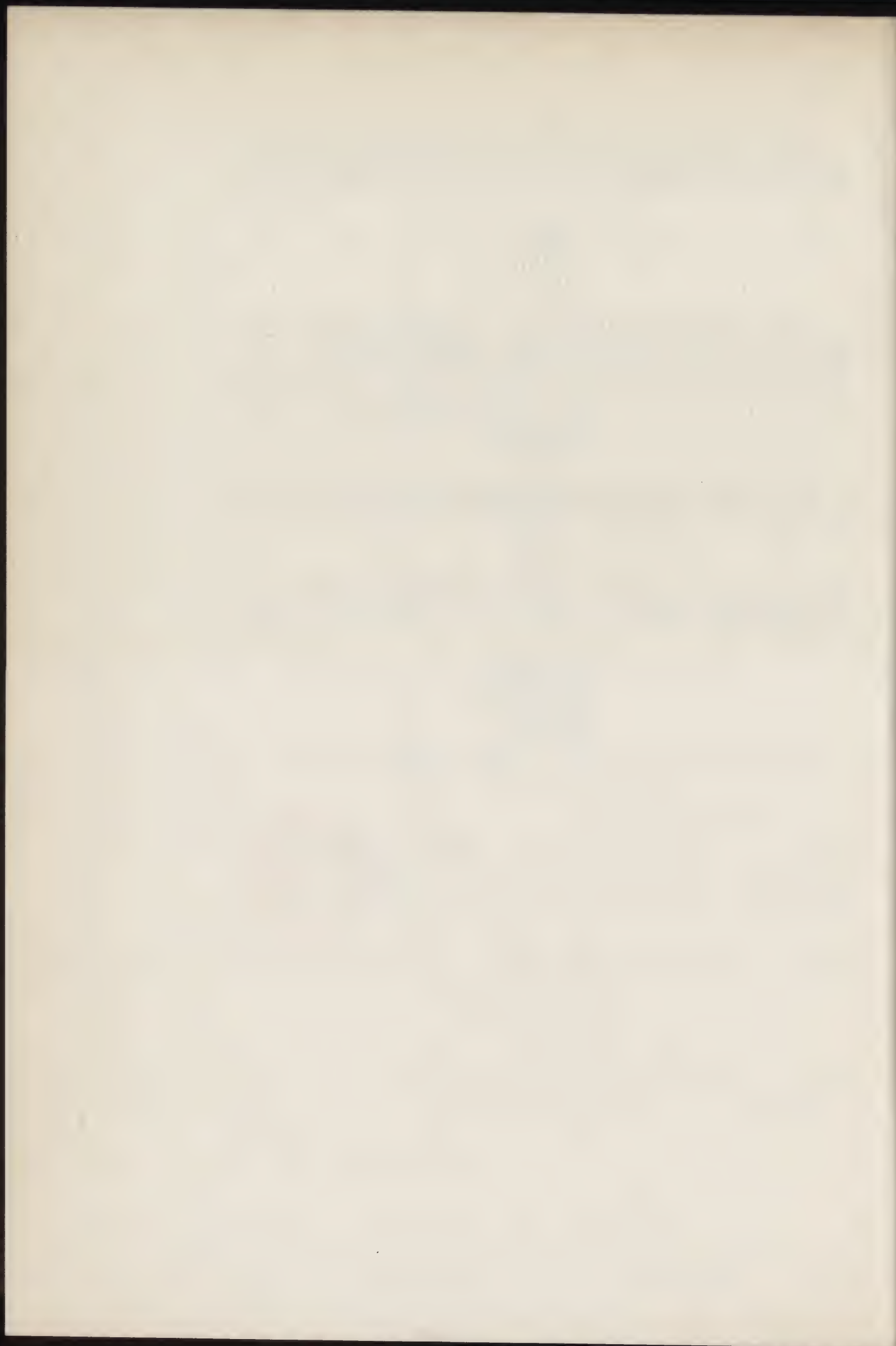
ι ΙΗΙΣ
ΤΕΚΤ

E nello stesso luogo trovasi un cippo sepolcrale di calcare, in cui, come rilevasi dal calco, si legge:

PONI ICı
VIX ANN
VESVICTOı
ʌARITVSCOı
ƷM POSVI

Il frammento è alto m. 0,40, ed ha la maggiore larghezza di m. 0,35.

Roma, 15 settembre 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

SETTEMBRE

Regione X. (*Venetia*)

I. Negrar di Valpolicella — *Nota dell' ispettore cav.* Stefano De Stefani.

Vicino alla sponda del torrente di Negrar, e precisamente sul fondo di parte destra, non lungi dallo stabile detto *Palazzo*, giaceva un masso di pietra dura grossolanamente squadrato, di m. 0,80 per ogni lato. Un temporale, sui primi dello scorso luglio, fece gonfiare il torrente, e le acque trascinarono il masso a qualche distanza dal posto primitivo. Rimasto il fondo del torrente all' asciutto, dal sig. Paolo Degani di Negrar e da altri testimoni si verificò, che quel masso copriva una cassa sepolcrale formata da sei lastre di pietra del luogo, della misura di m. 0,80 circa, per lato; la quale conteneva tre teschi umani interi, ed altre ossa umane accatastate, ed in parte rotte. In un angolo della cassa eravi un piccolo orciuolo, del diametro di m. 0,20, a pareti sottili, con labbro inclinato all' esterno; ed era di terra grigiastra, pesante, simile all' impasto dei buccheri cinerei, senza lisciatura ed ornamentazione. L' orciuolo conteneva una lucerna di terra cotta ordinaria, colla rappresentanza di un genietto nudo, alato, portante nella destra un disco a cinque raggi. Alcuni tegoloni a battente, ed altri avanzi di laterizî romani, lasciano supporre che altre tombe vi si possano in seguito rinvenire.

Regione XI. (*Transpadana*)

II. Lingotto (Frazione del comune di Torino) — L' ispettore comm. V. Promis riferì, che lungo la strada di Nizza presso Lingotto, e precisamente nella località denominata l' *Ostarietta*, di proprietà del sig. cav. Francesco Taricco, eseguendosi alcuni abbassamenti di terreni, furono scoperti resti di antiche costruzioni. Consistono in due ambienti rettangolari, formati da muri dello spessore di m. 0,80, e composti di ciottoli, riuniti da buonissima calce.

Tutti questi muri hanno un' altezza uguale, da m. 5,00 a 6,00, e posano su di uno strato di bellissimi embrici di grana assai fina, ed in generale delle dimensioni di m. 0,45 × 0,30. Questi embrici poi hanno l' impronta della impugnatura, ma nessuno finora porta bollo di sorta.

Questa scoperta si collegherebbe, a quanto il nominato ispettore sospetta, coll'altra fattasi l' anno scorso sulla stessa via di Nizza, poco oltre la cinta daziaria, cioè di una tomba con un' epigrafe romana per coperchio, e di una grande quantità di materiali di costruzione, dell'epoca romana, sparsi ad una certa profondità per un buon tratto di terreno (cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 234).

III. **Settimo Torinese** — Lo stesso ispettore Promis ha riferito, che nel comune di Settimo Torinese, in regione detta Isola, e in località denominata la *Cittadella*, di proprietà del conte Avogadro della Motta, è stato rinvenuto un vaso di bronzo contenente un ripostiglio di circa ottocento monete imperiali.

Le monete sono di tipi comuni, e meno due di Giulia Paola, sono tutte assai male conservate. La più antica è una di Vitellio; le altre appartengono a Vespasiano, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino Pio, alle due Faustine, a Lucio Vero, Lucilla, M. Aurelio, Commodo, Crispina, Settimio Severo, Caracalla, Elagabalo, Giulia Mesa, Soemia, Alessandro Severo e Mamea. Nessuna moneta è posteriore a questa imperatrice.

Regione VIII. (*Cispadana*)

IV. **Ravenna** — Il R. ispettore cav. dott. Silvio Busmanti avverte, che nel fare un restauro allo spedale annesso alla chiesa di s. Giovanni Evangelista, e precisamente presso il campanile, è stata messa in luce una colonna di granito bigio, coronata da capitello bizantino.

È interrata per m. 1,50, e sporge dal suolo per m. 3,00.

V. **Forlì** — *Nota dell' ispettore cav.* A. Santarelli.

Presso la città fuori della Barriera Ravaldino, alcuni lavoratori nell' abbassare un terrapieno, poco distante dalla fornace Hoffmann, giunti alla profondità di m. 3,50 s' avvennero in un gruppo di bronzi antichi, posti in una buca, e così stretti gli uni e gli altri, da dover pensare che fossero contenuti in una specie di borsa, naturalmente poi consunta. Erano in suolo vergine, ma il terreno sovrastante presentava diverse stratificazioni. Quella immediatamente sopra il gruppo era nerastra, con qualche osso di bruti; ma al contatto dei bronzi mancavano fittili e indizî di tombe; talchè è a ritenere si tratti di un ripostiglio.

La messe archeologica è composta di fibule a navicella, a due e tre globetti, di più grandezze; di altre pure a navicella senza globetti, ma con appendici nuove e forse inedite, e di fibule ad arco semplice, che però dovevano portare oggetti infissi: tutte insieme una settantina circa, delle quali però solo sei sono intatte. Sonvi anche tre armille disadorne, girate a spira, bottoni semisferici cavi con gambo; vezzi di pasta colorata e di vetro, e molta minutaglia di ardiglioni e cartocci, riportabili agli esemplari in discorso.

Regione VII. (*Etruria*)

VI. Civitella d'Arna — Nelle *Notizie* del corrente anno a pag. 142 fu dato cenno di una scoperta, avvenuta nel podere del sig. marchese Giuseppe degli Azzi denominato *la Madonna*, scoperta consistente in un'urna e due coperchi di travertino con figure recumbenti.

Ora l'ispettore prof. Carattoli ha fatto sapere, che in altro podere del mentovato sig. marchese, vocabolo *Pepaja*, tra il maggio e giugno scorso si rinvennero in tombe depredate gli oggetti che seguono: — Urna di travertino con coperchio a triangolo, di m. 0,50×0,23, avente una patera ombelicata nel prospetto. Il coperchio è alto sino al vertice m. 0,42, ed ha un rosone in rilievo.

Coperchio d'urna in travertino con figura di donna recumbente, con collana pendente, armille, flabello nella sinistra e fiore nella destra. È della lunghezza di m. 0,56 circa.

Altro coperchio simile, con figura di uomo recumbente, con collana, patera nella destra e la sinistra distesa a sostegno del manto; della lunghezza di m. 0,58 circa.

Altro coperchio triangolare con fiore nel prospetto, dell'altezza di m. 0,45 e della larghezza di m. 0, 22.

Ad un metro circa sotto il suolo, si rinvennero poi oltre ai soliti tegoloni frammentati, cinque teschi ed avanzi di uno scheletro con due orecchini d'oro; inoltre uno specchio graffito, sufficientemente conservato, rappresentante il giudizio di Paride. Si ebbero poscia frammenti di vasi aretini, con marca di fabbrica in orma di piede; tazze leggierissime con eleganti bassorilievi; una fiasca, due vasi semplici, quattro balsamari e due lucerne fittili, una delle quali intiera ed altra frammentata; tredici balsamari di vetro; mezzo anello ed un grosso chiodo di ferro.

Da ultimo in altro terreno del medesimo sig. marchese degli Azzi, vocabolo *Carpaneto*, durante i lavori agricoli, si scoprì un torso marmoreo di Ercole giovane, un altro marmoreo di statua virile, ed altri pezzi di sculture.

VII. Orvieto — *Giornale degli scavi della necropoli volsiniese in contrada Cannicella, redatto dall'ing.* R. Mancini.

8-29 agosto. Non appena terminato il raccolto nel terreno vocabolo *Cannicella*, di proprietà del sig. cav. Luigi Felici, sono stati ripresi i lavori di esplorazione delle tombe antiche, nel tratto ove queste formano il gruppo principale dell'importante necropoli (cf. *Notizie* 1886, p. 120).

Da principio si seguirono cinque traccie di tombe; quindi una tomba arcaica, ripiena di terra, che si riconobbe essere stata altre volte rovistata. Giaveva alla profondità di circa m. 9,00, con la porta orientata ad est, ed era alta m. 2,00 e larga m. 0,83. Vi si trovarono dei cadaveri solamente incombusti, collocati come di consueto sopra due banchine di tufo, l'una a sinistra e l'altra di fronte.

La tomba misura all'interno m. 2,30×3,40, ed ha un'altezza massima di m. 3,45. Di oggetti raccolti senza alcun ordine si notarono: — *Bronzo*. Un pezzo di *aes rude*. Due fibule semplici, una lunga m. 0,07, l'altra rotta. Vasetto ad alto manico, di alt.

m. 0,14. Caldaio del diam. di m. 0,33. Altro del diam. di m. 0,32. Catino semplice del diam. di m. 0,20 — *Ferro.* Una lancia lunga m. 0,34. — *Osso.* Anello, forse di bastone, con decorazione di giri concentrici fatti a graffito, diam. m. 0,03. — *Bucchero.* Undici vasi e tazze di diverse forme e grandezze, in parte rotte. — *Fittili dipinti.* Frammenti di alcune tazze incomplete, di buono stile e della decadenza. — *Cocci ordinarî.* Due olle, l'una alta m. 0,40, l'altra m. 0,28. Antefissa con testa di Satiro dipinta a colori rosso e nero.

A contatto di questa tomba, dal lato nord venne in luce altra tomba identica, orientata ad est, la quale per essere stata varie volte esplorata, si trovò sgombra di oggetti, meno alcuni frammenti di buccheri semplici di nessuno interesse archeologico.

30 agosto - 12 settembre. Furono scoperte altre due tombe del consueto stile arcaico, con orientazione opposta alle già notate nel precedente rapporto. Per essere state depredate in varie epoche, di oggetti alla rinfusa tra la terra vi si estrassero: — *Bronzo.* Due manichi semplici semi-circolari di una patera. — *Ferro.* Lancia lunga m. 0,43, di forma comune. Peso da bilancia molto ossidato. — *Fittili dipinti.* Frammenti di una tazzina attica, con giri concentrici rossastri nella parte interna dell'orlo. Tazzina a due manichi orizzontali, di arte corinzia, con animali palustri in giro nella parte esterna, diam. m. 0,15. — *Fittili ordinarî.* Piatto grande, diam. m. 0,30. — *Buccheri.* Ventiquattro vasi e tazze di varie forme e grandezze, in parte rotte. — *Oro.* Una spirale semplice da capelli, diam. 0,12.

Superiormente alle tombe ora descritte, con spostamento verso est, vennero in luce alla profondità di circa m. 2,80 due tombe a cassa, di forma rettangolare a pozzetto, riconosciute integre, e formate con i soliti tufi senza cemento. La prima misura m. 0,55×0,90×0,35, e vi si raccolsero i seguenti oggetti misti alla terra: — *Bronzo.* Ago crinale semplice con testa a ghianda, lungo m. 0,125. Fibula ad arco semplice, lunga m. 0,05. Vasetto con manico, alto m. 0,04. Un pezzo di *aes-rude.* — *Fittili dipinti.* Tre vasetti a semplice vernice nera lucida, in parte rotti. — *Bucchero.* Trentuno vasetti e tazze ordinarie, di più forme e dimensioni. — *Pietra.* Piccolo cippo di forma cilindrica, alto m. 0,07. È da notare che per mancanza di spazio, i buccheri furono posti sotto il piano inferiore della cassa, ove furono rinvenuti.

A contatto della precedente tomba se ne scoprì altra identica, delle dimensioni di m. 0,52×0,87×0,40. Vi si rinvennero: — *Fittili dipinti di arte locale.* Tre vasi ad anfora, uno de' quali è con figura in nero, rappresentante un Satiro da un lato e un efebo dall'altra. Gli altri due hanno semplici fascie nerastre in giro; ciascuno è alto m. 0,35, diam. di bocca m. 0, 185. Tutti e tre si trovarono pieni di ossa cremate. Tazza a due manichi orizzontali, diam. 0,15, con sfinge all'interno, di arte della decadenza; rotta. Altra simile, ma semplice. — *Fittili ordinari.* Piccolo vaso a colonna, alto m. 0,22, diam. m. 0,15, con entro ossa cremate. Sedici vasi e tazze di varie forme e grandezze, in parte rotte. Anch'esse si trovarono nascoste sotto il piano inferiore della cassa, per mancanza di posto, nel tempo della tumulazione.

Di fronte alla porta d'accesso dalla tomba ad una camera, di cui appresso seguirà la descrizione, e precisamente al livello dell'architrave che trovasi alla profondità di circa m. 3,70, fu rimessa in luce una tomba a cassa in forma di pozzetto, delle dimensioni di m. 1,30×1,20×0,50. Fu già depredata; e tra i resti di cadavere

incombusto, si poterono accuratamente raccogliere i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Orcio alto m. 0,25, con manico terminante al di sotto in una palmetta, e al di sopra in un semicerchio ornato in ogni estremo da un leopardo coricato, mentre nella parte centrale vi sporge una testa di leone (imitazione forse dei vasi di bucchero etruschi a rilievo). Candelabro alto m. 0,94, in parte rotto, con asta ottangolare. Nella parte superiore vi sono collocati tre vasetti, uno sovrastante all'altro, di varia grandezza; e quindi quattro piccole assicelle ricurve, ove poggiava il piattino. La base è formata da tre zampe di forma quasi umana. Fibbia per cintola lunga m. 0,06. Ventitre borchie che ornavano la cassa. Due manichi semplici di patera. — *Ferro.* Candelabro semplice e rotto, con sopra un piatto di metallo. Frammenti di coltello, lancie, tirabrage e molle. — *Bucchero.* Quattro tazze e vasi, non che frammenti di grandi vasi cinerarî. — *Alabastron.* Frammenti di un vaso.

13-19 settembre. Terminata l'esplorazione della tomba a cassa, di cui nel precedente rapporto, se ne rinvenne altra arcaica ad una camera, alla profondità di circa m. 7,00. Sull'architrave della porta, orientata ad ovest, vi è scolpita la seguente iscrizione:

ƧƎƆIꟼAƎƧAꓘA

Mantiene sempre il medesimo stile delle altre tombe, e per essere stata esplorata varie volte, non vi si trovarono che i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Piccola fibula a doppio arco semplice, lunga m. 0,035, rotta. Due manichi semplici di patera. Tre leoncini di candelabro. — *Bucchero.* Frammenti di alcuni vasi e tazze.

Di fronte a questa, si notò la seguente iscrizione, scolpita nell'architrave della porta di altra tomba quasi distrutta:

ƧAMVᛩMƎƆƧVᒧƎMƎꟻI

Seguì la scoperta di altre quattro tombe arcaiche, identiche a quella ora descritta, che per aver subìta la medesima sorte di devastazione, non conservavano che questi oggetti: — *Argento.* Frammenti di orecchini a forma di pera. Id: di una bulla lunga m. 0,02. — *Osso.* Tre manichi di specchi, alti 0,08 ciascuno. Manico di un cerchietto. — *Bronzo.* Fibbia per cintola lunga 0,04. Due manichi semplici di patera. Tre leoncini che ornavano le ciste. Un pezzo di *aes-rude.* Patera semplice e rotta, del diametro di m. 0,34. Anello semplice, diam. 0,035. — *Ferro.* Lancia lunga m. 0,45. — *Bucchero.* Frammenti di vasi e tazze semplici con rilievi. Trentaquattro vasetti di varie forme e dimensioni. Due fusaruole. — *Terracotta.* Quattro pesi di varia grandezza.

VIII. **Bolsena** — Praticatisi alcuni scavi di antichità dai sigg. Ravizza, nel fondo vocabolo *Vietana*, fu dallo stesso sig. Mancini accertato, che dal lato sud a poca profondità vennero in luce alcune tombe a fossa, di piccole dimensioni, scavate nel sedimento arenario, le quali si riconobbero avere appartenuto a gente povera. Essendo state in varie epoche totalmente spogliate, non vi si raccolse che qualche frammento di vasetto di coccio ordinario, non che di anforina di vetro, di forma comune.

IX. **Bisenzio** — (Comune di Capodimonte sul lago di Bolsena) *Scoperte della necropoli, descritte dal sig.* Angelo Pasqui.

Scavo della Polledrara (16 novembre - 2 dicembre 1885).

Non si tralasciarono gli scavi del gruppo descritto (cfr. *Notizie* 1886, pag. 177), senza avere prima saggiato per ogni verso il terreno circostante. Ritornarono infruttuose le ricerche, inquantochè la necropoli di s. Bernardino era assolutamente isolata, cioè limitata intorno intorno da un rialzo di nenfro, il quale appariva nudo a superficie, ovvero coperto con un bassissimo fondo di terra vegetale. Tal fatto ci offre una prova (siccome nei sepolcreti di Tarquinia e di Vetulonia), che gli antichi italici prediligessero nelle loro tumulazioni quel terreno più facile a rimuoversi; indi è che troviamo limitarsi le tombe laddove incomincia la superficie del masso. Per mezzo delle ricerche predette si potè costatare, che quel gruppo occupava un'area di circa 150 m. q., ed era circondata irregolarmente da un piccolo taglio sul terreno vergine, in maniera che il piano, ove nascondevansi i sepolcri, in antico si presentava a somiglianza di un avvallamento quadrilatero e pianeggiante, approfondito con uno sterro uniforme per circa m. 0,80 di altezza.

Il 16 novembre gli scavi furono rivolti a mezzogiorno della località di s. Bernardino, a circa m. 800 di distanza (tav. II, fig, 2 *c*) nel terreno denominato *la Polledrara*. La presenza di tombe in tale luogo era stata avvertita per lo innanzi, quando cioè due o tre anni ora sono i cavatori di pietre s'incontrarono nelle casse di tufo, e le depredarono dei fittili e dei bronzi, tra i quali ultimi corre voce che molti fossero venduti a ragguardevole prezzo. Ed invero, in seguito alla notizia dettagliata che esponiamo qui sotto su ciascuna tomba, apparisce essere questa una località molto proficua per gli scavi, poichè la funebre suppellettile ivi raccolta ha strettissima analogia colla nota tomba tarquiniese *del Guerriero*.

16 novembre — 1. Questo sepolcro consisteva in una cassetta di tufo, lunga m. 1,05, larga 0,43, e profonda 0,40, chiusa da coperchio arrotondato di sopra e molto incavato al di sotto. All'esterno nessun fittile; all'interno circondavano i pochi avanzi del cadavere gli oggetti che qui notiamo, coll'ordine con cui furono raccolti incominciando dalla testa:

a) Orecchini di sottile filo di rame, avvolti a spirale.

b) Armilla trovata nel luogo dell'omero destro: si compone di un piccolo filo eneo.

c) Maglietta e uncinetto, ambedue formati di sottile filo di rame e trovati sullo sterno.

d) Faleretta di lamina sbalzata con un giro di bottoncini: si raccolse presso la cintura.

e) Coltello di ferro lungo 10 cm.; è molto consunto per l'ossido. Esso giaceva lungo il femore destro, colla punta rivolta ai piedi e coll'impugnatura aderente alle falangi.

f) *Oenochoe* rozzissima, molto corputa, a collo ristretto e beccuccio appena pronunziato.

g) Piccola olla a due tronchi di cono, uniti per la base maggiore e compiti superiormente da un orlo piano ed un poco sporgente. Sotto la giunzione dei due coni una stretta fascia, con impronte oblique di fibula o di altro strumento affunato; più in basso un giro di triangoli tratteggiati con uguali impressioni.

h) *Oenochoe* identica nella forma alla precedente, ma più piccola e di tecnica più raffinata.

i) Altra *oenochoe*, che ripete la medesima decorazione dell'olla segnata sopra colla lettera *g*.

l) *Poculum* a forma ovoidale, con solo manico asportato in antico.

m) Vaso corputo a bulla, con snello collo e con orlo sporgente ed un poco arricciato in fuori: la sua unica ansa a nastro si unisce dalla sommità del corpo alla giunzione di questo al collo; in alto porta due cornetti verticali.

n) Piccolo tipo di cinerario, con ansa a nastro applicata nella parte più prominente: fu trovato tra le ginocchia.

o) Ciotola a forma piatta con due manichi a nastro, tra i quali per ogni lato una piccola sporgenza conica, e sottili tratti verticali ottenuti collo stecco.

p) Ciotola ad alto piede, con ansa asportata in antico e tre apofisi all'orlo, tra le quali un giro d'impressioni a cordicella divise e disposte obliquamente tre a tre.

q) Ciotoletta a fondo allungato con solo manico semielittico, ma priva di decorazione graffita od impressa.

r) Rozza ciotola di forma compressa, umbilicata nel mezzo e con manico a bastoncello rialzato obliquamente sull'orlo.

s) Piccolo tipo di cinerario Villanova.

t) Tazza a tronco di cono, sopra al cui orlo è applicato un manico verticale, e lateralmente tre sporgenze coniche. Conteneva una ciotoletta di tipo laziale, cioè a forma compressa e con manico rialzato sull'orlo.

u) Rozza olla a corpo rotondo, con breve collo e piede allungato: nella massima sporgenza del corpo da ciascuna parte si muove un manico a doppio bastoncello, che converge e si riunisce all'orlo. Questi cinque ultimi fittili furono scoperti in un gruppo ai piedi del cadavere. Non lascierò di notare, che tanto nei medesimi, quanto nei precedenti non apparisce l'opera del tornio, ma una rozza manifattura esternamente levigata collo stecco ed abbrunita a forte calore.

2. Cassa di tufo internamente lunga m. 1,70, larga 0,45, profonda 0,35: il suo coperchio aveva una forma a sezione trapezoidale, cioè piano al di sopra ed inclinato nei lati: di sotto era incavato per m. 0,35 di profondità. Sulla spalla sinistra dello scheletro si scoprì una situla di lamina alta m. 0,305, di forma identica al tipo tarquiniese (*Notizie* 1885, tav. annessa, fig. 3) e con uguali manichi solcati a fune, uncinati all'estremità e giranti nelle orecchiette, che sono affisse nel collo a mezzo di due imbullettature. Nel collo (come nell'esemplare citato) corre in giro uno zig-zag, formato da due linee sbalzate dall'interno; sulla parte piana del corpo che si unisce a quella inferiore mediante chiodi ribaditi, ricorre una fascia sbalzata a spina-pesce, indi più sotto un giro d'imbullettature, una zona di piccoli zig-zag ed altro giro perlato. Sotto l'unione delle lamine, dove il corpo si restringe a cono riverso fino al piede, si ripetono due fasce a spina pesce ed una a zig-zag, divise da imbullettature

a sbalzo. Non lascio di notare, siccome io feci quando mi occorse parlare di simili vasi (*Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 619), che questa situla è ricoperta internamente di uno strato uniforme d'intonaco biancastro, aderente al metallo, e stratificato sino all'orlo per lo spessore di due millimetri. Sul petto due fibule a corpo rigonfio e graffito a fasce rettangolari; entro ciascun ardiglione delle medesime, si trovarono infilati due braccialetti di filo eneo avvolto a fune. Presso l'omero destro una borchia composta di due lamine, vuota di dentro ed a forma di grossa fusaruola, con foro quadrangolare nel mezzo, e con cerchietti concentrici sbalzati a bottoncini; piccola borchia, essa pure di due lamine e con foro quadrangolare nel mezzo, ed altra più piccola con foro circolare; ambedue furono trovate a breve distanza dalla prima, e forse componevano uno di quei grandi fusi, dei quali ci offrì bellissimi esemplari la necropoli tarquiniese. Orecchini di filo argenteo avvolti a spira. Lungo il lato sinistro del cadavere seguivano questi oggetti:

a) Vaso corputo con piede a tronco di cono, e con due anse nella parte prominente del corpo. È decorato nel collo di sottili fasce rosse, e di piccoli triangoli a vertice abbassato di uguale colore; nella parte più rotondeggiante di fasce quadrangolari, divise diagonalmente in quattro triangoli tratteggiati di rosso (cfr. *Notizie* 1885, tav. annessa, fig. 6).

b) Vaso identico nella forma e privo di ornamenti.

c) Rozza *oenochoe*, con beccuccio sagomato a foglia di edera e manico a nastro.

d) Vasetto con ansa, steccato a baccellature e sostenuto su tre piedi. È il solo esemplare manufatto tra i fittili di questa tomba.

e) Rozzo vaso a corpo ovoidale, a lungo piede ed a largo orlo.

f) Ciotoletta con ansa a bastoncello, applicata obliquamente all'orlo.

g) Tazzina piatta con manico rialzato sull'orlo.

Ai piedi due fibule con arco formato da dischi di ambra, alternati da laminette di bronzo: una piccola ascia di ambra, forata nell'occhio, lunga mm. 25 e larga al taglio mm. 20: coltello di ferro molto corroso dall'ossido: conca di bronzo a callotta sferica (diam. m. 0,30), con orlo piano ed un poco arricciato. Dentro a questa si trovò una ciotoletta di lamina, quasi emisferica, ma alquanto danneggiata dall'ossido. Ai polsi due braccialetti di grosso filo eneo, dove girano liberamente due anelletti di ambra, ed alla mano sinistra un anello di grosso filo avvolto a doppia spirale.

3. Pozzetto chiuso con rozza lapide di nenfro, ed approfondito per circa m. 2,20 nel terreno vergine. Aveva forma cilindrica ottenuta per mezzo di una muratura a piccoli ciottoli. Appariva nel mezzo l'orificio del cinerario circondato da una ciotola grande, con ansa applicata obliquamente all'orlo, che è rastremato verso l'interno, e da due piccole ciotole che si distinguono dalla prima, per l'orlo piano e sporgente sul corpo e pel piede appuntato. Inoltre prima di estrarre il cinerario, si raccolse un *poculum* della solita forma ovoidale e privo del manico. L'ossuario presentava una forma di vaso, alquanto sporgente nel corpo e compressa verso il fondo, superiormente compìta da collo rientrante e basso, e da un orlo appena pronunziato. Attorno alla parte superiore del suo corpo gira un sottile meandro rettangolare ed una doppia linea, ambedue eseguiti con arco attortigliato di fibula ovvero con cordicella. Tra le ossa cremate, che riempivano per metà la detta olla, non si raccolse nessun ornamento.

Presso il fondo del medesimo, da un lato giaceva un vaso identico al precedente nella forma e nella decorazione, ma di dimensioni la metà più piccole, e dall' opposta parte due vasetti, uno dei quali a forma compressa come i precedenti e con impronte triangolari sotto l'attáccatura del collo, l'altro a foggia di pentola a forma goffa, d'impasto rossastro e con orlo e piede molto sporgenti. Nel fondo del pozzetto si raccolse una cuspide di lancia in bronzo con lama a foglia di oliva, cioè arrotondata alla base e con cannula conica lunga m. 0,18: un coltello di ferro molto danneggiato dall'ossido, ma con avanzi d'immanicatura di osso o di avorio.

4. Pozzetto incavato nel terreno vergine alla profondità di m. 1,25, murato attorno di piccoli frammenti di nenfro e chiuso da una rozza lapide di tufo. Il cinerario era stato coperto da ciotola ansata e con piede allungato, posato entro l' orificio del medesimo. Parte della ciotola, che erasi spezzata sotto la pressione della lapide-coperchio, si rinvenne sopra alle ceneri, e parte caduta attorno al cinerario. Questo aveva forma di grossa pentola a doppia ansa rialzata verticalmente, e quasi a contatto dell'orlo, dalla unione del collo al corpo, il quale era emisferico e sostenuto su piede ristretto e cilindrico. Attorno alla prominenza del medesimo gira uno zig-zag triangolare, a più linee parallele ottenute con pettine a doppio dente. Tra le ossa cremate, una fibuletta ad arco semplice. Insieme ai molti frammenti che costituivano i vasi di corredo posati attorno al cinerario, cioè tra questo e le pareti dell'incavo cilindrico, si poterono soltanto estrarre in mediocre stato i seguenti fittili.

a) Vaso a corpo ovoidale, un poco pianeggiante verso l'attaccatura del collo, con orlo aperto e molto incavato al di sotto, e con manico ad occhietto infisso verticalmente nella maggiore prominenza. In giro corre uno zig-zag graffito con più linee a pettine bidente.

b) Ciotola ad orlo rastremato verso l'interno e fondo allungato. Il suo manico a nastro si rialza un poco sopra l'orlo. Vi fu trovato dentro un vasetto a fondo piatto, e con manico a nastro molto elevato e ripiegato sull'orlo.

c) Piccolo *poculum* ansato e striato nel corpo con triangoli concentrici.

d) Vaso a corpo lenticolare con manico ad occhietto, e con doppia sporgenza conica nella parte piu prominente del corpo.

Nel fondo dell'incavo, tra il limo d'infiltrazione, si raccolsero gli avanzi degli orecchini di sottilissimo filo argenteo ed un arco di fibula semplice.

17 novembre — 5. Questo pozzetto non differiva dagli altri sopradescritti, ma a contatto della muratura conteneva un grande ziro, che ripete esattamente la forma del cinerario Villanova (tav. III, fig. 13). È alto m. 0,66, largo esternamente nel punto più rigonfio del corpo 0,65, nell'orlo 0,44. Sotto l'orlo gira una fascia a meandro rettangolare, graffito con pettine a quattro denti, e nella massima sporgenza del corpo tra le due anse cilindriche asportate d'antico tempo, si ripetono da ciascuna parte due riquadramenti graffiti con uguale strumento, compiti agli angoli da tre grosse punteggiature, e divisi diagonalmente da linee semplici, graffite ed intramezzate con tratti gammati. Di questo importante fittile furono recuperati tutti i frammenti. Il cinerario era chiuso da ciotola a piede allungato, e posata sull'orificio nel senso normale. Desso ha forma di pentola con corpo rigonfio e compresso verso il fondo, che si restringe e va a formare un piede oblungo ed allargato alla base. Nella parte

superiore del corpo porta le due anse a nastro steccate a fune, e tra queste un meandro rettangolare di linee raddoppiate e parallele. Detto cinerario non conteneva che le ossa cremate del cadavere. Da un lato del medesimo si trovò coricato un *askos* a foggia di grande oca, lungo cm. 41, con qualche traccia di coloritura rossastra disposta a fasce ed a figure geometriche. Posa su alto piede a tronco di cono: da un lato è compito da una piccola testa forata nella bocca, dall'altro da un orificio cilindrico con brevissimo orlo arricciato in fuori. Tra la testa e l'orificio corre nella sommità del corpo un listello rilevato, e tramezzo a quelli un manico striato a tre bastoncelli, ed applicato trasversalmente nella parte pianeggiante del corpo. Rozza *oenochoe* priva di qualsivoglia ornamento: ha l'orlo ed il collo un poco rastremati rispetto al corpo, che è molto sporgente. *Oenochoe* corputa ed un poco compressa verso il fondo: il suo beccuccio è leggiermente sagomato a foglia di edera. *Oenochoe* più grande delle precedenti, col collo a tronco di cono, col corpo lenticolare e col manico applicato nella parte prominente del corpo, dove gira una sottile fascia a meandro rettangolare, e poco più sotto un'altra a triangoli concentrici eseguiti con pettine bidente. Tavolinetto di lamina enea, di forma ovale (diam. maggiore cm. 18), decorato in giro e nel mezzo da circoli paralleli di punteggiature sbalzate e da quattro raggi in croce, ciascuno dei quali formato da tre linee ugualmente punteggiate. In origine il medesimo era sostenuto da tre laminette di bronzo, incurvate in fuori e fissate superiormente con una imbullettatura ribadita. Ciotola a fondo allungato ed a largo manico rilevato nell'orlo: è decorata nella parte più sporgente del corpo da triangoli concentrici, che si seguono senza interruzione l'uno presso l'altro. Avanzo di lancia in ferro, con traccia della legatura enea che la formava all'asta. Spada di ferro, la cui lama misura circa cm. 22 di lunghezza. Si trovò chiusa nel fodero, che si compone di una lamina di rame piegata e sovramessa di dietro, lunga cm. 23 e larga all'orificio mm. 45. Il medesimo termina con puntale sagomato a doppio nodo, e conserva nell'interno la fodera di legno, entro la quale scorreva la lama. Allo stesso forse apparteneva un anello di bronzo. L'impugnatura della spada è alquanto corrosa dall'ossido, nondimeno porta qualche traccia di rivestimento di legno o di osso, e sull'elsa un disco lenticolare di ferro. Avanzo di vaso con fondo a tronco di cono, su cui posa la parte superiore del corpo, arrotondata e restringentesi fin sotto l'orlo a somiglianza dei più comuni cinerarî del gruppo di s. Bernardino. Portava sopra all'orlo due prominenze rotonde e forate, entro le quali giravano due manichi semicircolari di bronzo attortigliati a fune. Frammento a guisa di una lamina fusa di bronzo, con bordi arricciati e decorata nel mezzo da tre listelletti convergenti. È forse un *aes rude?* *Culter* lunato di lamina, con manico ad occhietto fuso insieme alla lama. Due pezzi di *aes rude* appartenenti a lastra di bronzo spezzata avanti il completo raffreddamento. Due anelletti di bronzo.

18 novembre — 6. Cassa di tufo trovata a poca distanza da quella segnata col n. 2 e di uguali dimensioni. Ai piedi dello scheletro una rozza *oenochoe* a grosso collo, priva del beccuccio e con ansa a nastro rilevata un poco sopra all'orlo. Vasetto di forma compressa, con manico rialzato e riunito dalla parte inferiore del corpo fino sopra oll'orlo. Piccola ciotola, con piede allungato e fondo internamente punteggiato con due circoli concentrici. Tazzina di forma piatta, con due manichi salienti

fino all'orlo: nella parte più sporgente del corpo due semplici bottoni a tronco di cono. I predetti fittili sono tutti plasmati senza aiuto della ruota. Sopra ciascuna spalla si raccolse una fibuletta di tipo etrusco; sul petto una coppia di fibule con arco di ambra, anelletti fusi di bronzo alla mano destra, ed alla sinistra una fusaruola di terracotta a doppio tronco di cono e priva di decorazione.

19-20 novembre — 7. Il vuoto di questa cassa misurava m. 1,90 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza, e m 0,64 di profondità. Il suo coperchio incavato per m. 0,20, era tagliato sopra a doppia pendenza, largo complessivamente m. 1, lungo 2,30, ed alto dai bordi della cassa fino al vertice 56 cm. La cospicua suppellettile funebre che circondava i pochi avanzi del cadavere si raccolse col seguente ordine. Attorno ai piedi: Ciotoletta di bronzo tirata a due lamine, di cui una forma il corpo e l'orlo, l'altra il piede a tronco di cono. Il suo manico a larga fascia arricciata ai bordi, si unisce a mezzo d'imbullettature dalla sommità del corpo all'orlo, rialzandosi un poco sopra a questo. Ripete nella forma il tipo tarquiniese edito nelle *Notizie* del 1882 alla tav. III, fig. 24, ma è privo di decorazione. Situla grande di bronzo identica nella forma a quella ricordata sopra, alla tomba n. 2, e decorata di zone sbalzate a zig-zag ed a lineette oblique, alternate con giri a bottoncini. Vaso grande di terracotta a forma quasi sferica, compita superiormente da breve orlo arricciato in fuori e sostenuta su alto piede a tronco di cono. Nella parte superiore, cioè sotto l'attaccatura dell'orlo, ricorre un ornamento di scacchi triangolari con vertice abbassato, coloriti di nero, e più sotto una fascia a meandri di colore rosso contornati di nero, una piccola zona a zig-zag, un altro meandro identico al precedente, e nella parte inferiore fino all'attaccatura del fondo più fasce rosse limitate da una linea nera. Detto fittile sembra eseguito a tornio. Vasetto a forma compressa, steccato nella parte più rilevata del corpo. Due fittili che ripetono la forma del vaso dipinto, ma privi di decorazione, se tolgonsi le steccature oblique sull'orlo e le due sporgenze coniche nel corpo. Alla cintura: lunga catenella a maglie di sottile filo eneo; dalla stessa pendeva, aderente al fianco sinistro, uno spiedo lungo cm. 54, appuntato da una parte, e dall'altra ripiegato ad occhietto, entro il quale gira liberamente un grosso anello di bronzo. Maglietta ed uncinello di filo di rame. Ciotola di lamina, sostenuta su tre fascie di bronzo. Sbarra di ferro, con maniglie e con sostegni semicircolari a ciascun capo. Quattro fibule, il cui arco si compone di dischi di ambra divisi da laminette di rame. Furono trovate disposte obliquamente dal mezzo dell'addome al femore destro. Alla mano destra: tre anelletti di sottile filo di argento ed un altro dello stesso metallo, che racchiude entro un castone una placchetta circolare di ambra. Alla mano sinistra: due grossi anelli di ambra. Ai polsi: frammenti di due braccialetti di filo d'argento ondulato (cfr. *Notizie* 1885, tav. annessa, fig. 7). All'omero destro: grande fibula di tipo etrusco, nel cui ardiglione è infilato uno *spinther* di lamina, vuoto internamente. Un fuso con cannula di lamina, alla cui estremità inferiore è applicata la fusaruola a forma lenticolare e compita da nodo sagomato. All'omero sinistro: fibula uguale alla precedente, e con *spinther* identico infilato nell'ardiglione insieme ad un altro braccialetto di lamina, concavo esternamente e decorato di tesselli quadrangolari di osso e di ambra. Fibuletta di lamina argentea e di tipo etrusco. Quattro piccole fibule di tipo etrusco, con corpo un poco rigonfio nel mezzo. Attraverso

alle braccia, sotto i pochi residui del cadavere, si raccolse l'altra sbarra identica alla precedente. Attorno al collo: sottili orecchini di filo argenteo. Collana composta di anelletti di bronzo. Pendoletti piriformi di ambra, forati superiormente. Due piccoli tesselli rettangolari di osso o di avorio, decorati di due cerchietti concentrici a trapano. Ciotoletta manufatta di forma rotonda e compressa verso il fondo, con orlo piano e quasi verticale, su cui si ripetono in giro piccoli triangoli obliquamente tratteggiati con impressioni di strumento a fune.

8. Ziro a grosse pareti (mm. 23), largo all'orificio m. 0,40, nel mezzo 0,75, ed alto 0,80. Si trovò chiuso da una rude lapide di tufo ed internato nel pozzetto cilindrico, che era semplicemente approfondito nel terreno vergine per circa m. 2. Nel fondo del medesimo posava il cinerario, a forma di pentola priva delle anse e di qualsivoglia decorazione. Dessa era ripiena per due terzi circa di ossa cremate e di carboni, tra i quali si raccolse un avanzo di fibula ad arco semplice, e piccole armille di filo eneo avvolto a doppia spirale. Entro la bocca del cinerario posava un'*oenochoe* a grosso collo e ad orlo rotondo, graffita nella sommità del corpo con un giro di triangoli capovolti ed aderenti gli uni agli altri. Da un lato del cinerario un'olla a corpo lenticolare, sostenuta su piede a tronco di cono e compita da collo cilindrico. Sì da una parte che dall'altra, si riuniscono all'orlo ed alla sommità del corpo due manichi a nastro, di cui uno asportato in antico; tra questi le due prominenze coniche, messe in mezzo da due listelletti verticali a rilievo, e superiormente circondate da un terzo piegato a semicircolo. Attorno al piede dell'ossuario si scopersero gli avanzi di una collana di anelletti di bronzo infilati in uno spago, di cui restavano le tracce conservate dall'ossido, qualche grano di vetro e di ambra, ed una fusaruola di terracotta a doppio tronco di cono.

9. Pozzetto incavato nella terra vergine a doppio vuoto cilindrico, di cui il superiore largo m. 1,20, profondo fino alla chiudenda m. 1,10, e l'inferiore largo m. 0,45 e profondo 0,53. Sopra alla rozza ciotola a tronco di cono posava una ciotoletta di tipo comune, decorata di un bottone sulla parte superiore del manico, che è steccato a fune, di tre sporgenze coniche lateralmente all'orlo, e tra queste, di un giro di triangoli capoversi, impressi con strumento affunato. Da una parte del pozzetto un piccolo tipo di cinerario Villanova (cfr. la fig. 15 della tav. III), con manico a nastro applicato nella parte più sporgente del corpo. Questo fittile è di creta giallastra, dipinto attorno all'unione del collo al corpo con una linea rossa, e con triangoli compresi l'uno nell'altro e tratteggiati obliquamente: a detta decorazione fa seguito nella maggiore sporgenza del corpo un giro di scacchi triangolari oblunghi e con vertice abbassato, e verso il piede una sottile linea di colore rosso. Questo vaso sembra sia stato sagomato a tornio. Vaso di forma identica, ma d'impasto nero, manufatto e decorato nel collo di una doppia linea graffita con pettine a due denti, e divisa obliquamente da piccole impressioni parallele di arco di fibula o di strumento a fune; poco più sotto da un meandro rettangolare graffito col medesimo pettine. Vasetto di tipo laziale, con manico rialzato sopra all'orlo e con corpo compresso e privo del piede. Tazzina a forma schiacciata, decorata nella parte più rotondeggiante di triangoli compresi inversamente l'uno dentro l'altro, e tratteggiati con linee oblique e parallele d'ingubbiatura bianca. Tazza a calice e con alto piede. Il cinerario di questa tomba ripeteva la forma più comune del gruppo di

s. Bernardino ed era privo di decorazione: non conteneva tra le ossa cremate che un semplice *culter* lunato, presso la cui ansa rilevansi nella lama due sporgenze acuminate. Nel fondo del pozzetto fra i predetti fittili si raccolse una lancia ed un coltello di ferro, ed uno scudetto spiraliforme di rame appartenente a fibula.

21 novembre — 10. Pozzetto tagliato nella terra vergine, e identico al precedente sì nella forma che nelle dimensioni. Il cinerario non presentava nessuna particolarità nè differenza, a fronte dei più comuni scoperti a s. Bernardino: era chiuso, invece che dalla ciotola, da una tazzina a forma lenticolare e con breve orlo, e con solo manico rialzato su questo a guisa dei vasetti di tipo laziale. Dentro al cinerario niente altro che le ossa cremate; all'intorno del medesimo si raccolsero in mediocre stato di conservazione i seguenti fittili: *oenochoe* di forma goffa, con collo ed orlo breve e privo del beccuccio, e con corpo decorato di un giro di piccole impressioni a spina, limitate sopra e sotto da una fascia graffita con pettine a due denti e da un giro di triangoli a vertice abbassato, e obliquamente tratteggiati con impronte di fibule o di cordicella. Altra *oenochoe* di forma goffa, con sottili meandri rettangolari graffiti con pettine a due denti nella parte superiore del corpo. Tazzina di forma lenticolare, munita di due anse e steccata verticalmente nella parte superiore del corpo. Fondo di vaso a tronco di cono, appartenente forse ad un cinerario; in basso porta un giro di fori, e sopra questi entro due linee graffite uno zig-zag ad impressioni di fibula. Tazza a fondo pochissimo rilevato, corpo compresso e quasi a doppio tronco di cono, nella cui giunzione rilevano due sporgenze steccate all'interno: tra le due sporgenze si uniscono dalla parte superiore del corpo al breve orlo due anse a nastro, di cui una tolta in antico. Ciotoletta a basso tronco di cono, con avanzo dell'attaccatura del manico poco sotto l'orlo. Tra la terra infiltrata nel fondo dell'incavo si raccolsero una coppia di fibule grandi di tipo etrusco, bulinate a riquadramenti ed a cerchietti concentrici: nell'ardiglione di una delle medesime due grandi armille spiraliformi di sottile filo di rame, ed una falera composta di due circoli concentrici uniti da quattro raggi.

11. Pozzetto con cilindro di tufo chiuso da callotta sferica. Nel mezzo l'olla cineraria a forma rotonda, a doppia ansa formata da due bastoncelli che si riuniscono ad angolo sotto l'orlo, e priva di ornamenti graffiti od impressi. Era coperta da una ciotola a corpo arrotondato, forata nel fondo e con orlo un poco incavato al di sotto. Circondavano l'ossuario: Due tazzine a largo tronco di cono. Una ciotola a fondo allungato, decorata nel corpo d'impressioni a fibula convergenti ad angolo, e messe in mezzo ad una sottile fascia a duplice graffitura ed a tratti affunati, obliqui e paralleli: il suo manico a nastro rilevasi sull'orlo ed ha bordi arricciati. Rozzo *poculum* semiovoidale, con ansa a nastro applicata dalla metà del corpo all'orlo. Due tazzine formate da due dischi circolari uniti da un collo cilindrico; il disco che forma il corpo della tazza è un poco incavato di sopra e forato da un lato. Rozzo vaso a corpo ovoidale, e ad orlo piano e rilevato obliquamente: una delle due anse a nastro fu anticamente asportata. Vaso di forma identica, decorato di due piccole sporgenze coniche nella parte più rigonfia del corpo, e tra esse di rozzi riquadramenti con dentro gruppi di linee a zig-zag graffite con pettine a tre denti; sotto il suo orlo ricorrono piccole e rozze graffiture angolari, le quali girano attorno ai manichi. Coppia di *pocula* a corpo ovoidale, e ad orlo quasi piano e rialzato verticalmente sul corpo.

12. Cilindro internato come il precedente nel pozzetto, approfondito per m. 2 circa sulla terra vergine. Era alto sino al coperchio m. 0,31, largo 0,47, e chiuso dalla calotta vuota al di sotto e munita in giro della presa a largo solco. Occupava il mezzo del vano una piccola urna-capanna a guisa di cassetta quadrangolare, che misura in pianta cm. 16 × 8, con pareti che si allargano un poco in alto e si restringono incurvandosi e formando un orifizio rettangolare, a somiglianza dell'urna ricordata alla tomba 85 del gruppo di s. Bernardino. Ugualmente che questa, l'urna in parola è chiusa da un coperchio a doppia pendenza, sul cui timpano anteriore è praticato un piccolo incavo circolare, che rappresenta rozzamente il foro della finestra. Detta copertura è divisa nel culmine da un corrente ove fanno testa cinque travicelli, quattro dei quali, cioè sul dinanzi e sul dietro, s'incrociano a colli d'oca, gli altri si alternano a vicenda uncinandosi alla sommità. Questa urna è alta fino al culmine cm. 16; ha pareti sottili e d'impasto rossastro, e la sua tecnica e l'esecuzione non la distinguono affatto dagli esemplari già noti della necropoli bisentina. Conteneva poche ossa calcinate appartenenti forse a bambino, e tra queste una fibula piccola ad arco semplice e due sottili braccialetti di filo eneo. Circondavano l'urna-capanna i seguenti oggetti:

a) Grosso vaso a corpo rotondo e compresso verso il fondo, a collo basso ed orlo arricciato in fuori. Nel suo collo gira una doppia striatura a pettine bidente, entro la quale si contengono piccoli tratti obliqui e paralleli, impressi con strumento intaccato a fune; più in basso si ripete uno zig-zag ad angolo retto, formato da sottile fascia identica a quella superiore. Nella parte più rilevante del corpo quattro riquadramenti, distinti l'uno dall'altro (e due di essi intramezzati dall'ansa a nastro), composti di due giri paralleli a pettine di quattro punte, e compiti su ciascun angolo da quattro profonde punteggiature. I medesimi racchiudono una *swastika*, con braccia diagonali rispetto ai riquadramenti ed uncinate ai capi.

b) *Poculum* rozzissimo a forma ovoidale con manico a bastoncello.

c) Vasetto di tipo laziale steccato nella parte superiore del corpo.

d) Navicella sostenuta da quattro sporgenze coniche, ansata attraverso all'incavo del mezzo, e contenente da ciascun lato un vasetto piccolo di forma ovoidale, decorato di quattro sporgenze oblunghe ai lati dell'orificio.

e) Nel fondo del pozzetto si raccolse una coppia di fibule grandi a scudetto spiraliforme, ad arco semplice e a staffa inginocchiata.

f) Altre due fibule di uguale modello, ma più piccole.

g) Avanzi di una collana consistenti in due grani, uno di pasta vitrea scura, l'altro di terracotta, ed un tubetto spiraliforme di filo eneo.

13. Cassa grande, chiusa da coperchio a duplice pendenza e contenente pochissimi avanzi del cadavere. Alla testa, grande olla a corpo sferico, breve orlo e piede a tronco di cono. Sul fondo giallastro della creta rilevano più zone rosse attorno alla parte superiore del corpo, ed ai lati dei manichi si ripetono sei circoli concentrici, aggruppati tre a tre e dipinti di stucco bianco. *Oenochoe* di bucchero manufatta e levigata accuratamente collo stecco. Attorno all'attaccatura del suo collo al corpo, ricorre un giro di lunghi scacchi triangolari sottilmente graffiti. *Kantharos* manufatto a corpo lenticolare sostenuto su basso piede, con alti manichi ed apofisi tra essi nella parte più rilevata del corpo. Entro il medesimo fu scoperto un piccolo rasoio (lungh. mm. 41)

tagliato in una lamina, insieme all'ansa quadrangolare e forata. È il primo esemplare di *culter* lunato, che riscontrasi nelle casse della necropoli bisentina. Vasetto di forma identica ed altro consimile al *kantharos* sopra notato, ma ambedue privi del piede e della doppia sporgenza.

14. Cassa grande trovata alla stessa profondità, e quasi a contatto della precedente. Era chiusa da coperchio a duplice pendenza, ed il suo vano interno, che misurava m. 1,45 di lunghezza per m. 0,38 di larghezza, era arrotondato da capo e da piede, e corrispondeva all'incavo del detto coperchio. In un lato della medesima corrispondente ai fianchi si trovarono aggruppati i seguenti vasi: *oenochoe* con collo a tronco di cono, orlo circolare cioè privo del beccuccio, e corpo decorato di quattro listelletti a rilievo, é munito di manico a duplice bastone che si unisce ad angolo sotto l'orlo. Tazza a forma emisferica, manufatta, con sole quattro prese a listello semicircolare applicate a distanze uguali sotto l'orlo. Piccola tazza emisferica, a fondo piano e ad orlo rientrante: la sua manifattura è alquanto trascurata.

Tazzina a forma lenticolare, con orlo e manico rialzato verticalmente sulla parte superiore e restringentesi nel corpo. Vasetto a disco concavo, con manico rialzato sull'orlo e decorato di due cornetti cilindrici a capocchia arrotondata: il suo fondo è steccato al disotto a otto raggi e punteggiato nel mezzo. Tazzina a corpo emisferico e fondo piano, munita di due anse semielittiche a bastoncello, applicate alla metà del corpo. Nel mezzo del torace si trovarono due fusaruole, una delle quali a forma lenticolare, l'altra sfaccettata. Alle spalle una coppia di orecchini di sottile filo avvolto ad elica; anelletti di bronzo; avanzo di una grossa fibula con arco di dischi d'ambra; anello di ferro e fibuletta di ferro a corpo rigonfio nel mezzo ed a lunga staffa.

15. Pozzetto murato a ciottoli, contenente il cilindro di tufo chiuso dalla solita callotta emisferica, e nascosto alla profondità di m. 1,25. Il cinerario ridotto in frantumi dal peso della terra infiltrata era a foggia di semplice pentola, con ansa asportata anticamente, e decorata nel corpo da zig-zag graffiti con pettine bidente, e chiuso da ciotola a tronco di cono di rozzissima fattura. Attorno allo stesso si raccolsero con questo ordine gli oggetti seguenti:

a) Vasetto a corpo rotondo, orlo breve ed ansa verticale a nastro: è decorato di una sottile fascia a graffiture parallele, che comprendono piccoli tratti obliqui impressi con arco di fibula a fune. Questo ornamento gira sotto il manico, e come negli esemplari congeneri, è punteggiato agli angoli. Nel suo corpo si ripetono quattro riquadramenti graffiti, punteggiati negli angoli e divisi diagonalmente da una croce: tra un riquadramento e l'altro una piccola sporgenza conica.

b) Vaso identico, con manico asportato anticamente e con solo ornamento delle sporgenze.

c) Piccola barca lunga mm. 115, munita di due sporgenze laterali a prua ed a poppa.

d) *Oenochoe* di forma molto goffa, con collo a tronco di cono, orlo sporgente e rotondo, e manico a nastro applicato dalla parte più sporgente del corpo all'orlo.

e) Ciotola a corpo rotondo e piede oblungo, decorata nella sommità di una sottile fascia a duplice graffitura, la quale contiene piccole impressioni oblique di

fibula e gira ad angolo sotto l'ansa; aderente a quella corrono i triangoli concentrici ottenuti con uguale strumento.

f) Tazza a callotta emisferica, con orlo piano ed uno poco sporgente: è sostenuta da uno snello piede a tronco di cono.

g) Tre tazze a calice di forma goffa e di rude esecuzione.

h) Vasetto corputo con orlo restringentesi e poco aperto, ansa a nastro applicata dalla parte superiore del corpo all'orlo, dove si rialza un poco. Sotto l'orlo è abbellito da una stretta fascia rozzamente graffita, contenente le solite impressioni di fibula a fune, girante ad angolo retto sotto il manico, dove è limitata da cinque grosse punteggiature.

i) Ciotoletta di tipo laziale, con manico rialzato sopra all'orlo e con corpo decorato di larghe steccature verticali.

l) Tazza a forma lenticolare, liscia, con doppia ansa a nastro rilevata sull'orlo, e due prominenze coniche a metà del corpo.

23 novembre — 16. Pozzetto murato nella terra vergine con ciottoli di nenfro, e chiuso da due parallelepipedi di tufo accoppiati insieme. Si trovò alla profondità di m. 1,35, con parte della detta chiudenda spezzata e caduta nell'interno. Non si tenne conto del cinerario, perchè ridotto in minuti frantumi; nondimeno si riconobbe ripetere il medesimo la forma più comune del gruppo di s. Bernardino, ed essere privo di qualsivoglia decorazione. Tra le ossa una grande fibula di tipo etrusco, internamente vuota e bulinata nell'arco a riquadramenti, a cerchietti concentrici, ed a lineette a spina; un anello di ferro; avanzi di catenelle appartenenti forse a collana, ed una fusaruola ovoidale rozzissima. Attorno agli avanzi del cinerario si raccolsero i seguenti fittili: Ciotola grande a tronco di cono, priva del manico e ad orlo rientrante, lateralmente decorato da quattro sporgenze oblunghe. Ciotola con ansa a bastoncello applicato orizzontalmente e sotto l'orlo, che non porta graffita od impressa alcuna ornamentazione. Ciotoletta a forma emisferica, con ansa orizzontale e due sporgenze ai lati di questa. *Askos* a forma di volatile, con coda arricciata in su e con orificio a tronco di cono in luogo della testa: è sostenuto su quattro bastoncelli cilindrici, e porta sopra al corpo un manico a nastro piegato nel senso della lunghezza, e attorno al medesimo, sopra uno strato sottile di stucco rosso-cupo, una fascia striata obliquamente di giallo, e sotto questa un giro di triangoli a vertice abbassato, dipinti dello stesso colore ed intersecati da lineette parallele ai lati: questi triangoli sono più grandi nella metà del corpo, e decrescono grado a grado verso la coda. La massima lunghezza di questo *askos* è m. 0,27, l'altezza 0,21. Ciotola molto corputa, decorata di listelletti verticali e con due manichi a nastro. Idem un poco più grande. Idem con anse a bastoncello, convergenti ed avvolte ad occhietto verso l'orlo: il suo corpo è munito di due sporgenze diametralmente opposte. Idem con manico a nastro, con due sporgenze coniche, ed ai lati di queste con largo incavo circondato da piccole punteggiature. Vasetto a forma ovoidale, sporgente all'orlo ed allungato nel piede: è privo di decorazione, e porta da un lato nella massima sporgenza del corpo un piccolo manico verticale. Tazzina a fondo piatto, con ansa rilevata sull'orlo.

Nel fondo del pozzetto senza ordine si raccolse una collana, formata di più grani di ambra e di vetro bleu, di cannelli fusiformi di ambra graffiti a spina-pesce, di un

ciondoletto composto di uno dei nominati cannelli, a cui sta appesa una targhetta rettangolare, e di un grosso scarabeo d'ambra di forma ovale, liscio e munito superiormente nell'asse maggiore dell'attaccagnolo di bronzo. Inoltre si rinvenne uno *spinther* di bronzo avvolto a fune, un anello consimile, tre piccole fibule di tipo etrusco, vuote e graffite nel dosso dell'arco con riquadramenti a spina-pesce, ed un anello di ambra.

17. Pozzetto uguale al precedente, e trovato alla stessa profondità e quasi a contatto del medesimo. Il cinerario, chiuso da ciotola comune, aveva forma di una goffa pentola, decorata in giro di una sottile fascia graffita con pettine a due denti, e contenente piccole impressioni di strumento a fune disposte a zig-zag. Le ossa cremate, che lo riempivano fino a metà, non contenevano che una semplice fusaruola a forma lenticolare. Circondavano detto ossuario i seguenti manufatti, ammonticchiati l'uno sull'altro:

a) *Askos* il cui corpo formato da un cilindro vuoto, posa orizzontalmente sopra uno snello piede a tronco di cono, e porta nel mezzo un collo aperto all'orificio, che è sagomato a beccuccio: il suo manico a bastoncello si unisce dalla metà del cilindro all'orlo.

b) Rozzo vaso alto cm. 20, formato di un corpo cilindrico, che inferiormente si converte in un fondo a tronco di cono, unito al medesimo per la base maggiore. L'orlo è piano ed obliquamente aperto, il suo manico a bastoncello si rialza un poco sull'orlo, ed è attaccato poco sotto nel corpo.

c) Due *oenochoai* di forma goffa e di rozza tecnica, con orlo sagomato a beccuccio.

d) Rozza olla a corpo rotondo, che si allunga inferiormente verso il piede a tronco di cono: nella massima sporgenza sono applicati da ciascuna parte due manichi semicircolari avvolti a fune, ed una protuberanza conica messa in mezzo da larghe steccature oblique e parallele.

e) Vaso a corpo ovoidale restrigentesi al piede ed all'orlo, il quale è munito di ansa a nastro un poco rialzata.

f) Tazzina a forma rotonda e compressa, steccata in giro e con ansa riunita in basso e sopra all'orlo.

g) Idem con due anse a bastoncello, che convergono all'orlo e si riuniscono avvolgendosi ad occhietto, con due prominenze coniche steccate in giro, e messe in mezzo da due grosse punteggiature.

24-25 novembre — 18. Pozzetto murato di ciottoli, e chiuso da un coperchio di tufo vuoto al disotto e rozzamente arrotondato sopra. Posava nel fondo il cinerario di tipo comune, privo di graffiture e senza indizio della ciotola. Intorno al medesimo: Grosso vaso a doppia ansa, a corpo rotondo e decorato di listelletti e di sporgenze, a collo conico, su cui è imposto un orlo piano e poco sporgente. Idem di tipo identico, cioè con collo a tronco di cono, ma privo di decorazione rilevata o graffita. Tazzina a foggia di una *kylix* di tipo arcaico, con quattro manichi semielittici a bastoncello applicati nella parte più rilevante del corpo, e compressi verso l'orlo. Tazzina a doppia ansa avvolta ad occhietto sopra all'orlo, con sporgenze nel corpo, le quali sono circondate da due listelletti verticali e da altro curvato sopra a semicircolo. Nel fondo tra la terra infiltrata i frammenti d'una lancia in ferro.

19. Pozzetto identico a quelli descritti sopra. Dal fondo del medesimo si estrasse intatto l'ossuario, a corpo rotondo e ad alto collo a tronco di cono, che è compito da orlo aperto e pianeggiante. Ai lati due larghi manichi, e tra questi su ciascuna parte sono disposti in giro sette listelletti verticali poco rilevati. Tramezzo ai molti frammenti di vasi, compressi per la caduta della lapide, si poterono raccogliere in mediocre stato i seguenti fittili:

a) Due ciotole a corpo alquanto rotondo e piede allungato, una delle quali decorata semplicemente di grandi zig-zag, graffiti con pettine a doppia punta, l'altra di un meandro rettangolare, limitato sopra e sotto da una sottile fascia di lineette oblique graffite.

b) Tazza a doppio tronco di cono unito per la base minore, liscia, di esecuzione rozzissima, e forata presso l' orlo.

c) Due ciotolette, una delle quali a forma compressa e ad orlo rientrante, l'altra a piede allungato e ad ansa rilevata sopra all' orlo.

d) Ciotoletta di tipo laziale, steccata a fune nella prominenza del corpo e con manico sporgente sopra all' orlo.

e) Vasetto a bulla sferica compressa verso il fondo e ornata di due sporgenze coniche tra i manichi, i quali sono a nastro e si convertono a bastoncello triangolare presso l' attaccatura dell' orlo.

Nel fondo di questo pozzetto si raccolse una fibula a scudetto spiraliforme, il cui arco spezzato in antico fu sovramesso e fermato a mezzo d'inchiodatura ribadita: uguale restauro è da notarsi nella inginocchiatura della staffa, colla differenza che in luogo di essere sopramessa è guernita di una laminetta fissata con chiodi alla medesima ed allo scudetto.

20. Olla cineraria a forma sferica, trovata nel fondo di un pozzetto identico ai precedenti ed aggruppato coi medesimi. È d' impasto giallastro con due anse alla sommità del corpo, ciascuna delle quali formata da un bastoncello piegato a due semicircoli aderenti l' uno all' altro: era chiusa da ciotola a fondo allungato, orlo rientrante, ornato di tre sporgenze, e munito in un lato da manico a bastoncello disposto verticalmente e piegato a semicircolo. Dentro questa ciotola, che posava col fondo entro l' orificio del vaso, si trovarono quattro fibule accoppiate due a due per l' ardiglione, con arco vuoto internamente e bulinato a sottilissime linee a spina pesce, intramezzate da cerchietti a trapano. Descriviamo qui sotto i fittili che componevano il funebre corredo di questa tomba.

a) Rozzo tipo di cinerario Villanova, decorato alla metà del collo di un giro a triangoli graffiti obliquamente, ed alla sporgenza del corpo da grandi zig-zag triangolari, ottenuti con pettine a doppio dente

b) Ciotola grande con manico a nastro, piede allungato e corpo decorato in alto da gruppi di triangoli, impressi a funicella e disposti in giro tre per tre. Conteneva una tazzina a fondo piatto e manico rialzato sopra all'orlo.

c) Ciotoletta con orlo rientrante, con manico a bastoncello rilevato obliquamente su questo, e sostenuta da piccolo piede. Internamente girano nel suo fondo due circoli punteggiati e concentrici.

d) Tazzina con orlo e manico identici alla precedente, ma a fondo piano e privo della decorazione interna.

e) Ciotola ad orlo rastremato verso l'interno, a manico piano ed a fondo allungato.

f) Rozzo vaso formato da due tronchi di cono, che si riuniscono per le basi maggiori; ha un orlo rotondo e sporgente, ed il manico a nastro asportato in antico.

g) Tazzina a corpo compresso verso il fondo, decorato di cinque sporgenze oblunghe, e munito di semplice manico a nastro rialzato un poco sopra all'orlo.

h) Tazza con corpo compresso, su cui obliquamente si elevano due manichi a bastoncello e semielittici: la creta di questo fittile ha un colore giallastro, su cui rilevano più fasce parallele di ocre rossa, oggi in gran parte evanite.

i) Quattro rozze tazzine a calice (cfr. il tipo dato alla tav. III, fig. 7).

l) Tazza a bulla compressa verso il fondo, con manico a nastro, applicato verticalmente dall'orlo alla parte superiore del corpo, che è decorato di un giro a triangoli impressi a fibula e punteggiati al vertice.

Sotto a quest'ultimo vaso si raccolse nel fondo del pozzetto un grano di vetro chiaro forato, un acino ovoidale di ambra, due orecchini cilindrici di filo eneo avvolto ad elica, ed un sottile braccialetto formato di filo due volte sovramesso.

21. Pozzetto identico ai precedenti. L'ossuario si allontanava un poco dalla forma più comune, e rappresentava alquanto modificato il tipo Villanova; cioè si componeva di due tronchi di cono uniti per la base maggiore e sostenuti su piede conico, e poco sopra alla sporgenza del corpo portava un semplice manico a nastro, avvolto ad occhietto e disposto verticalmente. Esso non conteneva che le ceneri del cadavere, ed era chiuso da ciotola grande a piede allungato ed orlo restringentesi al centro, la quale conteneva posata nel senso normale altra ciotola più piccola, con orlo molto incavato all'unione del corpo e con piede rilevato in fuori. Sì l'una che l'altra erano prive di graffiture. Circondavano l'ossuario: Un rozzo e grande bicchiere a forma ovoidale, con orlo piano ed ansa a nastro disposta verticalmente: un modello piccolo di vaso consimile ed altro identico, ma privo di orlo rilevato: una tazzina emisferica: un vasetto corputo, ristretto all'orlo ed al piede, con manico tolto in antico e con rude zig-zag graffito in giro: ciotoletta liscia a fondo allungato a tronco di cono: idem a forma ovoidale, con impressioni triangolari di funicella sotto l'orlo; conteneva una fusaruola a tronco di cono, ed era chiusa da altra ciotola a fondo piano, umbilicato e decorato a raggio di cinque larghe steccature.

26 novembre — 22. Pozzetto murato a ciottoli e scaglie di nenfro, approfondito per m. 2 circa nel terreno vergine, e chiuso da due diatoni di tufo accoppiati. Cinerario di tipo comune con ansa asportata, decorato da una sottile fascia a impressioni oblique di fune, che gira attorno alla parte superiore del corpo e sotto l'attaccatura del manico, nei cui angoli è guernita di grosse punteggiature. Nella parte più rotonda del suo corpo si ripetono tre riquadramenti a più linee concentriche, entro i quali si contengono tre *swastikas*, a braccia ripiegate a zig-zag e punteggiate nell'intersecazione. Ancora gli angoli dei riquadramenti sono compiti da grosse punteggiature. Detto cinerario era chiuso da una tazza a calice, con orlo rientrante e con manico rilevato obliquamente sul medesimo: conteneva un vasetto a forma lenticolare, a doppia ansa, di

cui una tolta in antico, e tra queste, due sporgenze a tronco di cono circondate superiormente da largo solco. Tra le ossa del cinerario una semplice fibula di tipo etrusco, alquanto danneggiata dall'ossido; due fusaruole a forma ovoidale e compressa, ed un avanzo di pendaglietto di bronzo. Insieme al cinerario si estrasse un rozzo vaso a bulla, munito nel corpo di larga ansa a nastro con collo a tronco di cono, sulla cui parte superiore gira un ornamento di triangoli concentrici a vertice abbassato e compito da una punteggiatura. Quattro tazzine a calice di tecnica rozzissima. Un rozzo *poculum* a forma ovoidale, e con manico a bastoncello. Ciotoletta di tipo laziale con manico a nastro rialzato sopra all'orlo, forato presso l'attaccatura di questo, e decorato di due capocchie cilindriche. Tazzina a tronco di cono, con orlo rastremato ed incavato sotto l'attaccatura: è d' impasto nero, a pareti sottili, e porta un manico a bastoncello riunito ad occhietto sopra all'orlo.

23. Pozzetto cilindrico chiuso da informe lapide di tufo, incavato nel terreno vergine, e difeso attorno fin sotto la copertura con muramento di scaglie di nenfro e di tufo. Rimossa la chiudenda, apparve per primo il tetto di un'urna capanna. Si potè estrarre in buonissimo stato: ha pianta rettangolare (m. 0,145 × 0,17), su cui si elevano le pareti fino alla gronda allargandosi a metà, e convertendo l'urna in una forma ovoidale allungata lateralmente. Dal detto piano alla gronda misura cm. 19. Nella fronte apresi una porticella quadrata di m. 0,09 per ogni lato, chiusa da una formella di terracotta, forata agli angoli. Nei fori corrispondenti, praticati su ciascun angolo del vano, si conservano tuttora infilati gli anelli di bronzo che servirono per fissare la chiudenda. Sopra alla porta, ed immediatamente sotto alla gronda, si è rappresentata la finestra con un foro circolare. La gronda è piana e sporgente circa mm. 17; ha forma ovale, indi verso il mezzo si rialza con una costola, che corre nel senso dell'asse maggiore, e a cui fanno testa per ogni parte quattro correnti, ciascuno dei quali ornato di due colli d' oca nella testata superiore. Tra l'uno e l'altro corrente, in vicinanza della gronda e parallelamente a questa, si trova un altro collo d' oca rivolto verso la parte anteriore dell'urna. Dinanzi e dietro la costola mediana concorrono a questa tre travicelli disposti a raggio, ciascuno dei quali è ornato nel mezzo da un' ocherella. Il diametro maggiore della gronda misura m. 0,215, il minore 0,165 e l'altezza totale 0,26. Questa urnetta è identica nell'esecuzione e nella tecnica a quelle del gruppo di s. Bernardino. Compivano il corredo funebre di questa tomba due rozzi vasi a corpo ovoidale, fondo allungato e sporgente alla base, ed orlo piano e poco rilevato: un vasetto consimile con piede rastremato, orlo sporgente, manico a nastro, e con corpo decorato di tre piccole sporgenze coniche, tra le quali un giro d'impressioni triangolari a fibula od a funicella: rozza ciotola con steccature verticali limitate superiormente da un piccolo zig-zag.

24. Pozzetto identico al precedente, e trovato alla stessa profondità ed alla distanza di circa 60 cm. dal medesimo. Il cinerario è rappresentato da vaso rozzissimo semiovoidale, molto aperto all'orlo (cm. 27), che è piano ed obliquamente rialzato. Sopra alle ossa posava una tazza a calice poco incavata, e sostenuta su alto piede conico. Attorno all'ossuario una grande ciotola, a corpo rotondo e fondo allungato; sotto al suo orlo gira una fascia sottile punteggiata agli angoli, e contenente piccole impressioni oblique e parallele di fibula a fune; più in basso un meandro rettangolare

graffito con pettine a tre punte. Tazzina di tipo laziale sostenuta da breve piede, con manico rialzato e steccato ad anelli presso l'attaccatura dell'orlo, che internamente e da ciascuna parte del manico contiene due triangoli a vertice abbassato, ottenuti con impressioni di strumento a fune; nella massima sporgenza del corpo tre gruppi isolati di zig-zag ugualmente impressi. Tazzina a forma compressa con tre sporgenze nel corpo, tra le quali un riquadramento punteggiato agli angoli, diviso diagonalmente da due lineette in croce. Nel fondo del pozzetto si raccolsero due fibulette uguali, ad arco semplice graffito a gruppi di anelletti alternati da fasce a spina-pesce.

25. Pozzetto identico ed aggruppato coi due precedenti. L'ossuario ripete la forma di grossa pentola, a corpo superiormente arrotondato ed inferiormente compito da tronco di cono. Dalla parte superiore del corpo all'orlo si uniscono quattro manichi a bastoncello, tra i quali un riquadramento contenente una fascetta di linee graffite ed intersecate diagonalmente. Cuopriva il cinerario una piccola ciotola a tronco di cono, con orlo rientrante e manico semielittico applicato obliquamente da una parte. Vaso formato da doppio tronco di cono unito per la base maggiore, e decorato superiormente da un giro di triangoli graffiti. Idem, ma più piccolo e privo di decorazione. Vasetto a bulla sferica, con breve orlo incavato al di sotto e con collo basso e decorato di una fascia graffita con pettine a tre denti, la quale racchiude un zig-zag impresso con strumento a fune. Detta fascia si ripete a semicircolo sotto l'attaccatura del manico. La parte più rigonfia del corpo è ornata di un rozzo meandro rettangolare. Ciotola identica a quella poco sopra descritta, ma più piccola.

26. Pozzetto murato a ciottoli di nenfro, e chiuso da lapide di tufo rozzamente arrotondata di sopra ed un poco incavata di sotto. Cinerario di tipo comune, liscio e con ansa a nastro dalla parte superiore del corpo all'orlo: era chiuso da rude ciotola ad orlo rientrante ed a piede allungato, e non conteneva che poche ceneri del cadavere. Due vasetti ovoidali di tecnica alquanto trascurata, privi di orlo rilevato e di ansa. Tre tazze a calice dello stesso tipo dato alla tav. III, fig. 7. *Askos* rozzissimo a corpo ovoidale, attraversato sopra da un manico semielittico, e compito ad una estremità da un collo cilindrico e da orlo un poco riboccato in fuori. È di creta nera, spalmata interamente di un grosso strato di ocre giallastra. Tazza a tronco di cono, posato per la base maggiore e con orlo rabboccato in fuori.

27 novembre — 27. Cilindro di tufo vuoto internamente (diam. m. 0,35, profondo 0,30), chiuso da coperchio emisferico identico a quelli del gruppo di s. Bernardino. L'ossuario di questa tomba era rappresentato da una piccola olla a forma ovoidale allargata all'orlo, priva del manico e di qualsivoglia decorazione; era chiusa da una ciotola a largo corpo ed a fondo leggermente umbilicato, la quale conteneva una navicella lunga cm. 12, a forma piatta, con bordi allargati e rotondeggianti, e divisa a prua con una costola rilevata, che termina con una testa di oca.

Seguono i vasi di corredo che circondavano l'ossuario; e teniamo conto dell'ordine con cui furono estratti:

a) Piccolo vaso che ripete la forma dell'ossuario.

b) Olla corputa, ristretta al piede ed all'orlo, e con ansa a nastro applicata alla metà del corpo: questo superiormente è ornato di uno zig-zag, impresso con strumento affunato e compreso entro due graffiture a doppio solco; inferiormente di un rozzo meandro rettangolare graffito con pettine a quattro denti.

c) Vasetto di tipo laziale con corpo steccato verticalmente, e decorato sotto l'orlo da un giro di zig-zag ad impressioni di fibula.

d) Due tazzine a calice.

e) Vasetto a corpo compresso con piede ed orlo sporgenti, con ansa a nastro rilevata sopra all'orificio: sotto a questo ricorre una doppia impressione di cordicella, e nella parte rilevata del corpo si ripete per otto volte uno scacco triangolare a linee concentriche, impresse con uguale strumento.

Nel fondo del cilindro si raccolse un anello di filo di rame avvolto a triplice spira, una piccola lancia di lamina (lunga mm. 45) con cannula formata della stessa lamina ed accartocciata, un piccolo *sauroter* di lamina, appartenente a detta cuspide, piccolo *culter* lunato, fusaruola a tronco di cono, la cui base è decorata con un giro di punteggiature.

28. Cilindro identico al precedente, e scoperto a poca distanza dallo stesso. Il cinerario a rozza pentola compressa verso il fondo, aveva un manico a nastro, che rilevavasi ad occhietto sull'orlo, ed era decorato in giro da un doppio solco graffito sotto l'orlo, e più in basso, da quattro riquadramenti con punteggiature agli angoli, e contenenti quattro linee graffite ed incrociate diagonalmente. Una di questi riquadramenti è diviso dagli altri, a mezzo di un meandro rettangolare. La ciotola, che cuopriva questo ossuario, ha forma di callotta sferica con orlo rientrante, priva del manico e di decorazioni. Accompagnavano l'ossuario i seguenti oggetti:

a) Due rozzissimi vasetti di forma semiovoidale e privi dell'ansa.

b) Due tazzine a calice del tipo più comune.

c) Due rozzi *pocula* privi del manico, ed altri due con manico a bastoncello, applicato verticalmente sotto l'orlo.

d) Vasetto di rude tecnica, a corpo molto rigonfio ed a collo decorato all'ingiro da una linea punteggiata.

e) Tazzina a forma rotonda e compressa, con orlo rilevato in fuori, e con ansa rialzata sopra all' orlo e decorata presso l' attaccatura di tre impressioni di fibula: identiche impressioni si ripetono a zig-zag sotto l'orlo, mentre il suo corpo è steccato a tratti obliqui e paralleli.

f) Lama di *culter* lunato, lunga mm. 35.

g) Piccola cuspide di lancia, identica a quella ricordata nella tomba precedente e lunga mm. 66.

h) Frammenti di un arco semplice di fibula.

29. Cilindro di tufo con chiudenda a callotta sferica vuota al disotto. Conteneva il cinerario di tipo comunissimo, decorato sul corpo di una sottile fascia ad impressioni oblique di fibula, le quali girano ad angolo retto sotto l'attaccatura del manico, e poco più in basso di quattro rettangoli intramezzati diagonalmente da una croce a braccia gammate a zig-zag, e punteggiati negli angoli. Detto vaso posava entro l'orlo di grande olla, spezzata appositamente all'attaccatura del collo al corpo, dove appariscono graffiti due solchi paralleli, sotto i quali sono larghe impressioni oblique a stecco. La ciotola-coperchio è rappresentata da un disco concavo, forato nel fondo e con orlo aperto ed obliquamente rilevato. Questa conteneva una grande fibula a scudetto spiraliforme bulinato nel contorno, ed un anello a sottile fascia di bronzo, striata a sbalzo. È notevole la giuntura della lamina che forma l'anello: da un capo porta un

foro circolare, entro il quale passa l'altro capo tagliato a T. Dentro al cinerario la sola fusaruola ovoidale, ed intorno i seguenti manufatti, disposti con quest'ordine:

a) Navicella a fondo piatto, lunga cm. 15, e sostenuta su quattro alte gambe umane.

b) Ciotola grande a fondo allungato, quasi a tronco di cono, e priva di decorazione graffita od impressa.

c) Idem più piccola.

d) Tazzina con manico rialzato sopra all'orificio, e con corpo steccato a fune.

e) Vasetto a corpo ovoidale, e ad ansa a nastro sporgente tra il corpo e l'orlo.

f) Piccolo e rozzo *poculum* a forma semiovoidale.

g) Tazzina a tronco di cono, ornata sotto l'orlo di quattro prese formate di un listelletto piegato a semicircolo.

h) Cinque tazze a calice sul tipo dato nella tav. III, fig. 7.

i) Due tazze identiche alle precedenti, ma con largo piede intagliato con tre rozzi fori.

l) Due tazzine a calice, unite all'orlo ed al piede per mezzo di due listelletti.

30. Pozzetto murato nella terra vergine alla profondità di circa m. 1,75, e chiuso da informe lapide di nenfro, la quale insieme ad una parte della muratura aveva ceduto al peso del terrapieno, ed era franata sulla funebre suppellettile. I frammenti del cinerario ricordavano una forma comunissima, cioè a corpo rotondeggiante e molto allungato verso il piede; quelli della ciotola si trovarono confusi coi molti detriti dei fittili, nè fu possibile raccoglierla in grandi frammenti. Nondimeno si estrassero in mediocre stato di conservazione: Due vasi a bulla compressa verso il fondo, e compita da snello collo a tronco di cono. La parte più sporgente di uno di essi è decorata di rozzo meandro rettangolare, ottenuto coll' impressione di cordicella; quella dell' altro di grandi triangoli a vertice abbassato obliquamente, striati con uguale impressione. Piccolo e rozzissimo tipo di cinerario Villanova. Ciotoletta a forma rotonda e compressa verso il fondo. Due semplici tazzine laziali a manico sporgente sull'orlo. Una tazza a calice e con basso piede.

Nel fondo del pozzetto, sotto ai predetti fittili, si raccolse un arco di fibula con avanzo dell' attaccatura dello scudetto, ed un frammento di laminetta di bronzo piegata a semicircolo.

28 novembre — 31. Cilindro identico a quelli notati sopra. Il cinerario ripete la forma comune, è decorato in giro di riquadramenti con *swastikas*, una delle quali trovasi isolata e priva di contorno sotto l'unica ansa a nastro. Nell' attaccatura di questa all'orlo, sotto cinque linee graffite si trovano quattro impressioni angolari di fibula a fune; nella parte anteriore del corpo, tre prominenze coniche; sotto l'attaccatura dell'orlo, un meandro rettangolare graffito con pettine a tre punte. I seguenti vasi erano stati deposti attorno al cinerario con quest'ordine:

a) Due tazzine con manico rialzato sopra all'orlo; una di esse steccata a fune nella prominenza del corpo.

b) Tre tazze a calice di rozzissima tecnica.

c) Vaso rozzo corputo ed allargato verso il fondo; sotto l'orlo una fascia a quattro graffiture, ed un giro di zig-zag triangolari impressi con strumento a fune. Nella sporgenza del corpo tre riquadramenti punteggiati agli angoli, e contenenti una

croce, i cui bracci terminano con molte graffiture concentriche. Da un lato del corpo, il cattivo stato di conservazione scuopre i due fori, entro i quali incastravano i capi dell'ansa a nastro.

d) Due rozzi *pocula* ansati.

e) Tazzina a forma compressa, e con manico rialzato ed ornato presso l'attaccatura e nella parte interna dell'orlo di tre cerchietti a trapano, messi in mezzo da quattro triangoli ottenuti con impressioni oblique di strumento a fune. Nella parte più prominente del suo corpo si ripetono in giro i cerchietti a trapano, molto distanti l'uno dall'altro.

f) Tazzina a breve piede, a fondo piano ed umbilicato.

g) Cinque fusaruole, tre delle quali a forma ovoidale e liscie, le altre a baccellature ottenute collo stecco.

h) Coppia di fibule, il cui arco è formato di piccoli dischi di osso o di avorio infilati in un sottilissimo quadrello di bronzo.

i) Due braccialetti di sottile filo eneo.

l) Piccola fibula ad arco semplice.

m) Frammento d'armilla, composta di un sottile filo di rame ondulato.

n) Avanzi d'una collana, consistenti in piccoli grani di ambra e di pasta vitrea bleu e nera.

30 novembre — 32. Pozzetto difeso da muratura cilindrica di scaglie di nenfro, e chiuso da due parallelepipedi di uguale pietra. Del cinerario e della ciotola si raccolsero pochi frammenti: quello aveva forma di pentola, identica al tipo più comune di s. Bernardino e priva di decorazione; questa a piede allungato e con ansa un poco rialzata sopra l'orlo. Tra le pareti del pozzetto ed il cinerario si raccolse: Un' altra ciotola a forma emisferica, di rozzissima fattura e priva dell' ansa e di qualsivoglia ornamento. Due vasetti a forma compressa, con piede appena accennato e con manico a nastro unito dall'orlo alla massima sporgenza del corpo, che porta un giro di steccature a fune. Vaso a forma ovoidale compressa, con manico a nastro verticalmente applicato nella parte superiore del corpo, che è decorata di tre gruppi a tre grosse punteggiature disposte a triangolo.

33. Cilindro chiuso da callotta emisferica, e posato in fondo ad un incavo cilindrico, che misurava m. 1,60 di altezza e m. 0,85 di diametro. Cinerario rozzissimo a foggia di pentola, molto corputa e priva di orlo rilevato. Posava entro lo stesso una ciotoletta ad orlo rientrante, fondo a tronco di cono ed ansa semielittica obliquamente rialzata da un lato dell'orlo. Circondavano l'ossuario i seguenti manufatti.

a) Ciotola grande, corputa, ed a fondo allungato, superiormente decorata di una sottile fascia ad impressioni oblique di fibula, e poco più sotto di un meandro rettangolare ottenuto con strumento a doppia punta.

b) Vasetto di tipo laziale, steccato a fune nel corpo. Fu trovato dentro alla ciotola precedente.

c) Idem con uguale fascia che la ciotola segnata con *a*, la quale gira sotto l'ansa ed è punteggiata negli angoli: questo esemplare in luogo del meandro porta in giro tre gruppi di linee graffite a zig-zag, concentrici. Idem di modulo piccolo con uguale fascia sotto l'orlo e sotto il manico, e con meandro triangolare impresso con strumento a fune.

d) Navicella a fondo piatto, orlo appuntato e rivolto in giù: sostenuta sopra uno snello piede a tronco di cono.

e) Altra navicella a fondo piatto, ed a bordi molto aperti. Ambedue questi esemplari sono frammentati.

f) Tazza a calice.

Nello spurgare il pozzetto dalla terra d'infiltrazione, si raccolse una lama di coltello arcuato di ferro, lungo cm. 6, ed altra piccola (cm. 5) lama ugualmente in ferro.

1, 2 dicembre — 34. Cilindro identico a quello descritto. Ossuario di tipo comune, ornato sotto l'orlo di sottile graffitura, interrotta a distanze uguali da gruppi di tre punteggiature. Nella parte più sporgente del suo corpo, girano cinque meandri triangolari, graffiti con strumento a quattro punte. Piccola ciotola di esecuzione accurata con ansa tolta in antico, di cui resta l'attaccatura del corpo ornata di un grosso foro: sopra all'orlo ricorrono sottilissime impressioni triangolari di fibula a fune, compite al vertice da un cerchietto a trapano, di più si elevano sul medesimo due protuberanze coniche, impresse con tre giri di uguali cerchietti. Segue la nota dei manufatti e degli ornamenti, che completavano il funebre corredo di questo sepolcro.

a) Tazzina a manico rialzato sopra all'orlo, che internamente è decorato di due zig-zag triangolari, ottenuti con impressione di strumento a fune. Questo ornamento si ripete nel corpo della medesima presso l'attaccatura del manico.

b) Idem priva di dette impressioni, ma con corpo steccato verticalmente.

c) Tre ordinarie tazze a calice.

d) Quattro tazze a tronco di cono, di una tecnica e di una esecuzione trascuratissima.

e) Rozza ciotola a piede allungato ed orlo un poco rientrante: è frammentata nel fondo e presso l'orlo, ma non porta alcuna decorazione.

f) Ciotola grande corputa, ed a piede ed orlo rastremati. Sotto al suo orlo e sotto l'attaccatura inferiore del manico, gira la solita decorazione a impressioni di strumento a fune. La sommità del suo corpo è ornata da un meandro rettangolare, eseguito con pettine tridente.

g) Due rozzi *pocula*.

h) Piccola lancia di lamina enea, con lama a losanga e lunga, compresa la cannula, cm. 6.

i) Arco di fibula in lamina compressa, composto di due porzioni di cerchio, di cui la superiore termina colla spirale dell'ardiglione, l'inferiore colla lunga staffa.

l) *Culter* lunato e tagliente nella parte convessa. È formato con una lamina ritagliata in giro ed attorno al manico, che è semplicemente forato.

Scavi del Merellio di s. Magno (30 novembre — 20 dicembre 1885)

Sebbene precipuo scopo degli scavi bisentini fosse quello, di rintracciare i documenti relativi al periodo più antico della presenza dell'uomo in quella regione, nondimeno i sigg. cav. Paolozzi e fratelli Brenciaglia ebbero il lodevole pensiero, di non lasciare inesplorate le tombe a camera, che circondano per ogni lato le scogliere tufacee di Bisenzio nella parte nord-ovest, cioè dalle macchie di s. Magno al poggio della Mina. Era volgare tradizione a Capodimonte, che le medesime, sui primi di

questo secolo ed ancora in tempi più recenti, avessero offerto pregevolissimi vasi dipinti, che poi passarono alla raccolta Vaticana: ed invero nel castello Brenciaglia tuttora si conservano alcuni bronzi, siccome urceoli, patere umbilicate, qualche vasetto di vetro smaltato e cinque o sei vasi dipinti, che ripetono rappresentanze riferibili al mito dionisiaco, ugualmente che i fittili discoperti nel terzo strato delle casse alla Palazzetta. Gli scavi furono rivolti sulla costa che guarda il lago, a nord-ovest dell'antica città, in luogo denominato il *Merellio di s. Magno*. S' incominciarono alla fine di novembre, e si continuarono ad intervalli fino al 20 di dicembre. Le tombe discoperte ammontano a circa una ventina; sono tutte a cella con ingresso a trincea, chiuso alla porta da una serra di tufi squadrati, e portano attorno alle pareti un banco rilevato sullo scoglio, alto m. 0,65, largo un metro. Nessuna di esse si trovò immune da precedente visita, tanto più che rasentavano tutte, disposte in due file, un'antica via, che dall'abitato romano di Bisenzio si spingeva entro la foresta di s. Magno in direzione di Gradoli. La maggiore parte ha dato pochissimi frammenti di vasi, dispersi dai primi visitatori; tre sole una quantità veramente considerevole di fittili, di varia grandezza e di vario tipo. Inoltre queste ultime si distinguevano per un tentativo di semplice decorazione a colore rosso. Faccio seguire la descrizione dettagliata di ciascuna delle medesime e del loro contenuto.

I. *tomba.* Celletta a pianta rettangolare di m. 2,90 × 2,20, con ingresso aperto nel lato maggiore, ed accuratamente ostruito con tufi squadrati del luogo. Si trovò la serra a suo posto in fondo a breve corridoio, largo m. 1,10, nel quale presso la porticella sì da un lato che dall'altro aprivasi un nicchiotto. Sebbene questo si trovasse esplorato, pure la chiudenda intatta ci fece nutrire speranza, che il contenuto non fosse stato giammai manomesso: ma ad eccezione dei molti fittili, si riconobbe poi che per altra via la tomba fu spogliata degli oggetti preziosi che poteva contenere. La cella sepolcrale era coperta da volta a doppia pendenza, che si distaccava dalle pareti sopra un profondo e largo solco, il quale più che per ornamento, credo fosse stato intagliato per raccogliere gli stillicidî del masso, affinchè non corressero liberamente sui banchi. Questi potevano contenere tre cadaveri, poichè giravano attorno alle pareti, lasciando così nella pianta della tomba un passaggio, largo cm. 90. Sui banchi nessun oggetto, nemmeno gli avanzi dei cadaveri, che si trovarono in parte rovesciati nel passaggio menzionato. La funebre suppellettile era tutta quanta disposta in tre profondi loculi, ciascuno rispondente sopra al relativo letto. A metà delle pareti girava una fascia larga cm. 4, e dipinta di ocre rossa assai sbiadita per l'umidità: due fasce consimili disposte a triangolo, e divise da una terza verticalmente calata dal vertice, erano dipinte sopra alla porta a guisa di fastigio; e nella volta tre linee rappresentavano i correnti, uno al vertice, gli altri a metà delle pendenze. I più grandi vasi, che qui sotto sono notati, furono tolti dal loculo di fronte all'ingresso, gli oggetti in oro ed in pasta vitrea, confusi colle ossa ai piedi dei banchi.

1) Grande ziro (alto cm. 68) con manico piano e verticale, applicato dalla parte superiore del corpo all'orlo.

2) Foculo imposto sopra un cilindro di terracotta: altezza totale m. 0,54, diametro del foculo 0,50.

3) Anfora alta cm. 55, di stile corinzio, ma d'imitazione locale. È dipinta a

fasce rosse e rosso-scure. Sulla fascia superiore, da ciascun lato delle anse, due animali acquatici, nell'inferiore da una parte un leone con giubba, coda e macule nel corpo di colore biancastro, e con zampe rosse e bianche. Sembra che il medesimo porti in bocca una gamba umana. Segue dietro al leone un'aquila con corpo rosso, ali e coda bianche; indi altro volatile interamente colorito di bianco, ed un cervo che pascola, dipinto di bianco e di rosso.

4) Due rozze anfore a corpo rotondo, e con manichi formati di due bastoncelli accoppiati: una di esse si trovò chiusa da rozzo coperchio emisferico, ansato sopra e verniciato di ocre rossa.

5) *Kylix* emisferica con doppia ansa, e con decorazione di fasce rosso-scure e bianche. In giro corre un fregio di animali acquatici alternati con rosette.

6) *Bombylios* a bulla sferica, orlo piano e sporgente e con ansa verticale. È di bucchero nero e lucido, e imita nella forma i *bombylioi* egizî di creta biancastra.

7) Piccolo *askos* a forma di capriolo coricato. E interamente punteggiato di rosso-scuro.

8) Idem a forma di porco-spino, ugualmente punteggiato.

9) Grande anfora di bucchero, le cui anse sono rappresentate da larghe fasce, che presso all'attaccatura del corpo si uniscono a due branche a bastoncello.

10) Grande *kylix* di bucchero nero e lucido (diam. m. 0,285). È ornata nella parte inferiore del corpo da due fasce di sottilissime graffiture.

11) Rozza *kylix*, che ripete la decorazione ad animali del vaso segnato col n. 5, ma entro una fascia più grande.

12) Piccola patera umbilicata di creta rossastra.

13) Due *kantharoi* a doppie anse rilevate sopra all'orlo.

14) *Kantharos* ad un solo manico, guernito sopra di un bottone piano e circolare.

15) Vasetto a forma di disco concavo e compresso. Porta da un lato un alto manico a nastro, decorato sopra di due cornetti cilindrici verticalmente accoppiati.

16) Due *oinochoai* di bucchero con corpo a bulla sferica, collo a tronco di cono riverso, e beccuccio sagomato a foglia di edera.

17) Vasetto identico al n. 15, ma privo di manico.

18) Ciotola di bucchero a tronco di cono.

19) Due tazzine di bucchero, con orlo incavato al di sotto e molto aperto.

20) Cinque *patellae* di bucchero di varia grandezza, la maggiore con due listelli risaltanti nel corpo e nel piede.

21) *Kylix* di bucchero a doppia ansa semiellittica ed orlo piano ed obliquamente rialzato.

22) Tazza a calice con snello piede e con orlo rientrante.

23) Tazzina a bulla sferica compressa verso il fondo, e con orlo schiacciato sul corpo. È interamente ricoperta di ocre rossa.

24) Tazza a calice di creta rossastra verniciata come la precedente.

25) *Lagena* di bucchero, con orlo forato da una parte e limitato al di sotto da un beccuccio: ai lati di questo tre sporgenze.

26) *Alabastron* a foggia di gamba umana.

27) Idem più grande e più rozzo.

28) Idem a tronco di cono, con piccolo orlo piano e con ansa sotto a questo. È dipinto a zone nere su fondo chiaro.

29) Due vasetti identici al n. 23, ma dipinti superiormente con una fascia ad animali acquatici.

30) Tre *lekithoi* a fondo appuntato, dipinti a fasce sottili di colore scuro, e nella parte superiore e pianeggiante del corpo a piccole foglie scure.

31) Due *alabastra* a fondo piano, coloriti a fasce rosse.

32) Ciotoletta ad orlo rientrante, plasmata in creta rossastra e dipinta nell'orlo con una fascia di colore scuro.

33) Tre rozze *oinochoai*, identiche nella forma a quella descritta al n. 16.

34) Due tazzine a piede, con corpo rientrante e privo di orlo: nella parte superiore di quello, gira una fascia con entro animali acquatici dipinti di rosso, alternati da piccole rosette di uguale colore.

35) *Bombylios* a bulla, con lungo collo, orlo piano e piccola ansa verticale. Sotto al suo orlo gira un ornamento a foglioline, e nel corpo una fascia ad ocherelle dipinte in rosso-scuro.

36) *Lekythos* a piccola bulla, il cui fondo è un poco allungato: ha un collo cilindrico alquanto sottile, ed una piccola ansa a nastro da un lato.

37) Rozzo vaso emisferico di creta rossa, ristretto all'orificio e sagomato con due larghe steccature. Da un lato porta un alto manico a nastro.

38) Piccola spirale di oro compita ai capi da un rosoncino, e formata da un fascetto di quattro fili, due dei quali interni sono avvolti a fune.

39) Capocchia di bottone a rosetta sbalzata con cinque foglie.

40) Scarabeo di pasta vitrea celeste. È di provenienza egiziana, e scritto nella parte appianata.

II. *tomba.* Non differiva dalla precedente nella grandezza, e nella disposizione dei letti funebri e dei fittili entro i loculi. Di più fu trovata alla sinistra della stessa, e così a contatto, che gli antichi espilatori avevano perforato la parete che le divideva: ciò spiega perchè fosse trovata a suo luogo la serra della tomba descritta e parte della sua suppellettile, che non sarebbe passata per quel vano se non in frammenti. La volta di questa seconda cella aveva forma semiellittica, con uguale incavo nell'impostatura e colla solita decorazione di tre fasce longitudinali dipinte in rosso, ma coll'aggiunta di dieci correnti trasversali per ciascuna parte, dipinti di uguale colore. Le pareti a metà dell'altezza, siccome nell'altra tomba, sono divise da una fascia orizzontale colorita in rosso sulle tracce di un solco graffito. Il loculo di fondo soltanto conteneva a suo posto la suppellettile seguente:

1) Foculo composto di un piatto (diam. m. 0,50) ad orlo piano, un poco concavo, con rialzo incavato nel mezzo, e munito al di sotto di quattro prese rettangolari. Posa su alto piede cilindrico, superiormente ornato di grossi fori circolari, e inferiormente di fori triangolari l'uno inverso all'altro.

2) Vasetto a bulla compressa verso il fondo. È dipinto a ocherelle di colore rosso-scuro.

3) Vasetto ad orlo rientrante e piede allungato: esso pure è dipinto nella massima sporgenza del corpo a fasce rosse, alternate con un giro di piccole oche.

4) Vaso emisferico ad orlo piano, ed obliquamente rilevato e con ansa a bastoncello. Si ripete attorno al suo corpo la fascia di ocherelle.

5) Cinque *patellae* di bucchero con orlo rientrante.

6) Piccola *patera* umbilicata di bucchero.

7) Tre tazze di bucchero a forma di calice.

8) Idem di creta rossa.

9) Tazzina d'impasto rossastro, e con piede ed orlo rientranti.

10) *Kantharos* di bucchero a doppia ansa.

11) *Bombylios* con due tigri coricate, rivolte l'una contro l'altra, e dipinte di rosso-scuro e di nero.

12) Idem a fasce rosse ed a fasce punteggiate di rosso.

13) Piccola *oinochoe* di bucchero con corpo rigonfio in basso, beccuccio sagomato e manico a nastro.

14) *Oinochoe* di forma identica, ma più grande.

15) *Aryballos* a bulla con ocherelle dipinte in giro.

16) Tre anforette dipinte a fasce rosse.

17) Sei *oinochoai* di varia grandezza, di bucchero nero e lucido.

18) Due rozze *oinochoai* di creta rossastra.

19) Due *patellae* di creta rossa, dipinte internamente di fasce nere concentriche.

III. *tomba*. Piccola cella (m. 2 × 1,75) munita in giro dei soliti banchi, e trovata più a sinistra ma sulla stessa linea delle due descritte. Per accedere alla medesima, gli antichi espilatori avevano distrutta una parte della fronte, ed erano discesi tra questa e la chiudenda. I vasi più grandi si trovarono accatastati nell'interno a contatto della serra, gli altri dispersi ai piedi delle banchine e rovesciati dentro all'unico loculo, che si approfondiva nella parete di fronte. Quivi si ripeteva l'ornamento accennato sopra alla porta della prima tomba, cioè vi erano dipinte due linee che convergono ad angolo verso il loculo, ed erano divise da altra perpendicolare. Dette fasce, dapprima graffite, furono quindi ripiene di ocre rossa.

1) Ziro di bucchero a doppia ansa, alto m. 0,48. Tra le anse quattro leoni accovacciati, plasmati a bassorilievo ed in profilo.

2) Due tazze a calice di bucchero con basso piede, orlo leggermente rabboccato in fuori, e corpo a baccellature sbalzate dal di dentro.

3) *Oinochoe* dipinto anteriormente con due guerrieri, che si vanno incontro protendendo lo scudo e stringendo la spada. Hanno testa nuda dell'elmo, ma i capelli cinti da una tenia biancastra: indosso un corsaletto aderente alla vita, ed alle tibie gli schinieri.

4) Anforetta dipinta a foglie di edera, ed a baccellature rosse e nere nella parte superiore del corpo.

5) Anforetta di forma snella, ma un poco più grande della precedente. Sul collo porta dipinte due palmette, e nel corpo più fasce sottili di colore nero.

6) Anfora grande, con un solo giro di palmette nel collo, e due nel corpo.

7) Grossa *oinochoe* di bucchero, di forma goffa, con beccuccio sagomato e con manico formato da due bastoncelli accoppiati.

8) Piatto sostenuto su basso piede, dipinto esternamente di fasce nere.

9) Vasetto di bucchero a bulla, compressa un poco verso il fondo e sottilmente steccata nella parte inferiore. Il suo collo ha forma di tronco di cono riverso, ed il manico a bastoncello è applicato nella parte superiore del corpo, e rialzato e fissato sopra all'orlo.

Regione VI. (*Umbria*)

X. Perugia — *Bronzi del giuoco del Còttabo, scoperti nella necropoli perugina.* Nota del prof. F. Barnabei.

Trovandomi in Perugia il giorno 15 ottobre, di ritorno da Todi, ove mi recai per ordine del Ministero ad esaminare le scoperte quivi avvenute, e delle quali si dirà nei prossimi fascicoli, fui molto amorevolmente accolto dall'egregio ispettore prof. Carattoli, a cui sono lieto di esprimere pubblicamente la mia riconoscenza. Sotto la guida di lui e del bravo sig. Angiolo Lupattelli, ebbi la fortuna di ammirare le antichità preziose che si conservano nel Museo perugino; nella qual visita mi accompagnò pure il ch. prof. Francesco Moretti, della cui cortesia serberò sempre grato ricordo. Con questi signori mi fermai ad esaminare i bronzi recentemente scavati nella necropoli di Perugia, in contrada *Frontone*; i quali, il giorno stesso 15 di ottobre, come dalle persone del Museo mi fu detto, furono per la prima volta esposti al pubblico, e collocati nelle vetrine, essendosene da poco fatto l'acquisto per conto dell'amministrazione. Ne era avvenuta la scoperta nel maggio scorso, ed un rapporto del prof. Carattoli intorno alla scoperta medesima, era stato edito nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 221).

Si fermò subito l'attenzione mia sopra un oggetto, che mi parve di non comune importanza, e mi affrettai ad esporre a quei signori la mia opinione; la quale per altro dal sig. Lupattelli non fu subito accettata, perocchè non era la prima volta che un oggetto simile si era rinvenuto nel territorio di Perugia; altri in fatti se ne conservavano nel Museo; e sopra di essi unanime era stato il parere de' dotti, che vi avevano riconosciuto solo dei candelabri. E come candelabro questo oggetto era stato indicato nella relazione edita nelle *Notizie*, che ho ricordata superiormente. Per uno di questi nondimeno, continuava il sig. Lupattelli, la sentenza era stata varia, avendovi il dottissimo Vermiglioli riconosciuto un istrumento musicale, quantunque il compianto Conestabile avesse poi mostrato, che meglio a far da candelabro quell'istrumento medesimo fosse stato acconcio; se pure non si voleva stare alla supposizione di quelli, che vi avevano riconosciuta un' insegna militare, od un istrumento guerresco. Intendeva di alludere a quel bronzo, formato di varî pezzi, che fu scoperto nella tomba dei Volunni, che si conserva ora nell'ipogeo stesso, ed è riprodotto nella tav. XIV n. 5 dell'opera del Conestabile intorno ai monumenti di Perugia etrusca e romana [1].

La quale tavola io riguardando, trovai motivo per confermarmi nella mia credenza. E poichè, da quanto mi affermava il sig. Lupattelli, che è stato sempre in rapporto

[1] *Dei monumenti di Perugia, della letteratura e bibliografia perugina.* Perugia 1855, vol. 3 con atl.

coi dotti che studiarono e studiano le antichità perugine, nessuno aveva finora manifestato avviso, che col mio parere fosse di accordo, ho reputato utile di non frapporre indugio nel comunicare questa Nota, la quale serve a meglio dichiarare alcune delle cose, che in questi fascicoli furono inserite.

L'oggetto di cui io parlo, descritto come un candelabro, fu rinvenuto fra il 25 ed il 27 di maggio, in un ipogeo etrusco nella necropoli del *Frontone*, come è minutamente dichiarato nel giornale (*Notizie*, l. c.). In una zona di sepolcri depredati, quasi sul limite della strada rotabile, si scoprì una tomba a camera con volta franata; dove, in mezzo alla terra, che dentro erasi accumulata per la rovina, si recuperarono vari oggetti della suppellettile funebre; cioè un bellissimo elmo di bronzo; due gambali e numerosi resti di una corazza; un punteruolo di lancia pure di bronzo, ed un orcio dello stesso metallo; inoltre alcune lancie di ferro ossidate; resti di vasetti fittili ordinari; e frammenti di un vaso dipinto; i quali essendo stati riuniti, dopo che il giornale del prof. Carattoli fu scritto, servirono a ricomporre un bellissimo oxybaphon a figure rosse in fondo nero, di stile severo, e rappresentante divinità dell'Olimpo. Vi era stato apposto un coperchio di lamina di bronzo; nel cui centro sorge una figurina, da competere per arte con quelle che formano i manici più eleganti delle maravigliose ciste prenestine. Ha la patera nella mano destra. Sull'orlo poi di tale coperchio, collocate ad uguale distanza, stanno tre figurine muliebri, una delle quali alata, ma condotte assai rozzamente, ed un cane eseguito con rozzezza anche maggiore.

Pare che con quest'uomo d'arme fosse stato seppellito anche il cavallo; così potendosi argomentare dai denti equini, che nel giornale si dice fossero stati scoperti nella corsia di entrata; dove tutto fa supporre, che i resti dello scheletro dell'animale andassero confusi tra le terre che si sgombrarono.

Ma checchè sia di ciò, importa notare, che il corredo funebre di quel guerriero non consisteva nei soli oggetti sopra accennati; ma andava unito ad essi anche quello che porge materia alla mia Nota. Si compòne di vàri pezzi, che non tutti furono citati nel rapporto già edito. Quivi si parla di « un' asta di bronzo appartenente ad un *candelabro*, alto m. 1,60, posato su base circolare, del diametro di m. 0,36, sostenuta da tre piedi semplici, e che termina superiormente in un puntale mobile, sormontato da un fanciullo pure di bronzo, a tutto rilievo con gamba e braccio destro elevati, in atto di danzare, dell'altezza di m. 0,14 circa ».

Ora l'arnese qui indicato, si completa con altri pezzi scoperti insieme a quelli sopra descritti; ai quali poscia vennero riuniti, ed ai quali assolutamente appartengono, come si verrà qui dimostrando.

Vi è un largo piatto di lamina di bronzo, in forma di coppa, un poco danneggiato, con buco nel centro, attraverso il quale passa la lunga asta; ed un piccolo disco piano, del diametro di mm. 95, o poco meno. Merita di essere ricordato anche un altro pezzo, cioè un anelletto di bronzo che scorre sull'asta; il diametro della quale va gradatamente restringendosi in modo, da farla rassomigliare ad un bastone di frusta. Sopra il detto anello riposa il largo piatto o bacino, il cui foro centrale, per dove passa l'asta, ha un diametro maggiore del diametro interno, e minore del diametro esterno dell'anello medesimo.

Benchè nessun argomento vi possa essere a prima vista, per dubitare che trattisi di un puro .e semplice candelabro, pure se si considera poi attentamente, non si può comprendere in che maniera mai questo candelabro si potesse adoperare.

Si abbia una base di bronzo, sostenuta, a guisa di una cista, da tre piedini; in mezzo alla quale sia superiormente fermato nel centro un imbuto o cannello di bronzo; ed in questo si conficchi una lunga asta, di lamina enea, restringentesi gradatamente verso la sommità, ed alta quanto è alto un uomo di statura ordinaria; fermandola con un chiodetto trasversale attraverso il buco praticato nel cannello esterno, e rispondente ad altro buco nella parte inferiore dell'asta, che rimane nascosta. Si faccia scendere nell'asta medesima, così piantata a perpendicolo, un anello mobile, che si fermi verso il basso od a metà, ossia nel punto, ove il diametro dell' asta diventa maggiore del diametro interno dell'anello; quindi si prenda un largo piatto o bacino di lamina, con un foro nel centro, e si introduca anche questo dall'alto nell'asta, in modo che venga a riposare ove l'ostacolo dell'anello gli si oppone. Si consideri finalmente, che la detta asta finisca al di sopra in una punta non acuta; che questa poi si perda, combaciandovi perfettamente, entro un cannellino che vi si ponga, dopo aver fatto entrare nell'asta e l'anello ed il piatto; e che il detto cannellino, simile alla parte superiore di una colonnetta, sostenga nel capitello o dado una figurina, non già in atto di danzare, come fu creduto, ma in movimento di portare più alto che sia possibile il braccio e la mano destra, o meglio un oggetto che nella mano solleva.

Che tutta questa compagine non avesse potuto servire per un lume, si rileva nettamente da ciò, che nessun segno vi si scorge di quello che per un lume sarebbesi richiesto. Non avrebbe potuto esservi messa una candela, come quelle rappresentate nei candelabri dipinti sulle pareti delle tombe etrusche; perocchè mancava il chiodo in cui conficcarla; e non si riconoscono indizî del sito, in cui questo chiodo doveva esser posto. Nè avrebbe potuto servire da chiodo l' oggetto che è nella mano della figurina, e che la figurina leva in alto, pel motivo semplicissimo, che tale oggetto finisce chiaramente a punta smussata, e rappresenta un *rhyton* capovolto, come dirò appresso.

Altro sito poi non avrebbe potuto esserci per mettere una candela; che assolutamente non avrebbe potuto collocarsi nel piatto centrale, terminando esso nettamente negli orli a superficie liscia, senza punte. Molto meno avrebbe potuto esserci luogo per un lume sospeso o posato; senza dire che contrasta al concetto di candelabro il lavoro sottile e leggero, come quello condotto a lamina semplice e vuota; mentre per il bisogno di solido appoggio, e tale da resistere agli urti continui della vita domestica, meglio conveniva il pezzo formato di un solo getto e fuso, nel modo cioè con cui i candelabri generalmente sono fatti.

Ma poi, dato pure che una candela od una face avesse potuto conficcarsi sulla punta dell'oggetto sostenuto dalla statuetta di bronzo, resterebbe a vedere, in quale posto allora avrebbe dovuto essere collocato il piattinetto, di cui sopra ho parlato. Che appartenga esso all'istrumento di cui ci occupiamo, non può esser messo in dubbio. Lo dimostra primieramente il fatto, che unitamente agli altri pezzi fu raccolto; ma più che ogni altro lo dimostra un piccolo incavo praticato nel centro del piattinetto medesimo, incavo che combacia perfettamente nella punta smussata con cui termina

l'oggetto od il *rhyton* sostenuto dalla statuetta, sulla base della colonnina, nella sommità dell' asta o della canna. Collocato il piattinetto sopra questa punta, vi si mantiene in perfetto equilibrio. Dunque, se era quello il suo posto, non è il caso di pensare a candelabro, in nulla convenendo ad un candelabro un simile apparecchio.

A che cosa allora serviva questo fusto, piantato su di una base, con larga coppa nel centro, e con piattinetto in bilico nella cima? Non è difficile la risposta, per coloro che abbiano avuto qualche familiarità collo studio dei vasi greci. Trattasi del giuoco greco del *Kóttabos*, di cui tante volte furono disegnate le scene nelle pitture vasculari, e di cui si fa continuo ricordo nei comici antichi ed in altri autori greci.

Intorno a questo giuoco scrissero recentemente i chh. Jahn ed Heydemann; il primo nel *Philologus* (XXVI, 2, p. 201. sq.), il secondo negli *Annali dell'Instituto* (1868, p. 217; cfr. *Mon.* VIII, tav. LI).

Nè voglio io ripetere ciò che nelle predette memorie si legge; alle quali può ricorrere chiunque ampiamente desideri occuparsi del tema. Mi basti il dire, che così quegli autori, come gli altri che ne toccarono ne dissero, illustrando le sole fonti archeologiche conosciute, cioè i vasi dipinti; perocchè fino ad oggi, nessun istrumento originale di questo giuoco era noto agli studiosi, e quello di cui qui è parola, è il primo che viene fuori; laonde il pregio suo è altissimo, massime poi se si riflette che ci fa comprendere molte particolarità, le quali dalle semplici pitture vasculari non era dato di comprendere a pieno.

Ripetono tutti che il giuoco del cottabo fu inventato in Sicilia, donde passò poi in Grecia, e vi diventò di moda, fra la gente abituata alla vita elegante di Atene, nel V. secolo avanti l'era volgare, cioè nel periodo della maggiore floridezza greca; e che, come cosa di moda, subì anch'esso le vicende del fanatismo e dell'abbandono, essendo decaduto col decadere di quell'età felicissima. In fatti, mentre gli scrittori dell'antica commedia e della commedia di mezzo ne parlano, come di un costume della vita di allora, solo per reminiscenza ne toccano gli scrittori della commedia nuova; nè vi è passo alcuno degli autori latini che provi con certezza, che dai Romani il nostro giuoco fosse stato conosciuto ed usato (cfr. Jahn, l. c. p. 220). Il che, se è vero, non sarà per questo men vero ciò che prima di adesso era del tutto sconosciuto, vale a dire, che se non presso i Romani, fosse stato presso gli Etruschi il giuoco greco del cottabo e noto ed esercitato.

E se per quanto concerne l'età, nulla contrasterebbe a ciò che sopra si è riferito, tutto portandoci ad ammettere che la suppellettile funebre di quella tomba, in cui il bronzo nostro si conservava, massime se si considera il vaso dipinto, sia da riferire al V. secolo prima di Cristo, cioè a quel tempo appunto in cui il giuoco del cottabo fu maggiormente in voga; non mancherebbero pure alcuni argomenti per farci ammettere la probabilità, che il giuoco medesimo non avesse avuto fine in Italia nel tempo stesso, in cui nella Grecia cadde in abbandono. Ma intorno a ciò non è qui il luogo di dire.

Assai confuse sono le opinioni dei dotti circa le varie maniere, con le quali questo giuoco si praticava. Vi fu chi dalle fonti classiche credè di poter dedurre, che queste maniere fossero nove (Groddeck, *antiq. Versuche* 1800, p. 163-238); altri invece concluse esser tutte queste non altro, che modificazioni di due principali forme (Becker, *Char.* 1, 476). In generale si distinsero tre maniere.

La prima e più semplice era quella di segnare sul pavimento un punto, ove il giuocatore, dopo aver fatto sull'indice destro roteare la fiala con entro il resto del vino, doveva andare a colpire col poco liquore, che nel vaso potorio era stato lasciato. Il cogliere nel segno portava il premio.

La seconda forma consisteva nel porre sul pavimento un vaso, in cui il liquore doveva entrare per il colpo del giuocatore; ovvero per accrescere la difficoltà, nel collocare a terra un bacino pieno di acqua, entro cui galleggiassero delle scodellette vuote (*ὀξίβαφα*, quindi *ὁ κότταβος δι' ὀξυβάφων*), scodellette che riempiute col vino lanciato, dovevano poi andar sommerse.

La terza forma era quella del *κότταβος κατακτός*; il qual nome, come spiega Ateneo (XV, p. 666), veniva da questo: che il cottabo poteva essere abbassato, e poi rialzato (1); forse non solo per pura volontà (cfr. Heydemann l. c. p. 233), ma a seconda della statura dei giuocatori.

Si prendeva un fusto, come quello di un candelabro (*ῥάβδος κοτταβική*), piantato a perpendicolo, e passante nel centro di un bacino di bronzo (*λεκάνη*), che non scendeva generalmente oltre la metà del fusto medesimo. In cima al fusto si collocava, così che vi rimanesse in bilico, un piattinetto come di bilancia (*πλάστιγξ*), sopra cui si posavano alcuni piccoli oggetti, che vi si mantenessero in equilibrio; oggetti che dovevano poi essere colpiti dal vino lanciato, e che cadendo sul bacino sottoposto, dovevano suscitarvi un suono.

Vuol dire che non poteva essere determinata un'altezza costante, in cui la mira doveva andare a colpire, ed a cui la cima del bastone coll'oggetto da colpire doveva essere sollevata; ciò che avrebbe prodotto troppo svantaggio di alcuni a vantaggio di altri, a seconda della statura, se il colpo doveva essere dato come di fionda, in linea orizzontale, ma poteva all'occorrenza essere riabbassato il bastone, facendone penetrare una maggior parte, inferiormente nel cannello della base, ove il bastone era piantato, come si vede nell'esemplare ora riapparso.

È chiaro adunque che il nostro piattinetto, che ad un candelabro non avrebbe potuto mai convenire, che si mantiene in bilico perfettissimo sulla parte più alta del nostro bastone, sia il vero piatto cottabico (*πλάστιγξ*); dove è da notare un piccolo buco, che ben poteva servire per sospendervi qualche gingillo od altro, il quale facendo prima da contrappeso, traboccasse poscia con tutto il piccolo disco, allorchè l'oggettino posato sul punto opposto a tale buco sopra il disco stesso, e destinato ad essere la meta od il bersaglio, per l'urto del vino venisse a precipitare.

Perocchè io sono di avviso, che la meta od il punto del bersaglio non consistesse in questo semplice disco, che avrebbe offerta troppo poca superficie, o troppo lieve ostacolo al giuocatore, se posto all'altezza di un uomo, e presentandosi in semplice linea trasversale, avesse dovuto esser colpito come il taglio di una lama. E se vuolsi ammettere che il vino vi si dovesse avventare, non già dopo avergli dato il movimento centrifugo, roteando la patera sull'indice della destra, ma col movimento parabolico, che nasceva per l' uso del rhyton, ed in modo che dovesse cadere sulla

(1) Schol. Arist. Pac. 1242: *κατακτοὶ δὲ ἐκλήθησαν ἀπὸ τοῦ κατάγειν, καὶ αὖ πάλιν ἀνάγειν, τὸν κότταβον.*

superficie del piccolo disco, non già colpire il disco nel taglio; rimane sempre questo, che per quanto sonoro sia stato il bacino di bronzo sottoposto, non vi si sarebbe mai prodotto un suono di qualche effetto, per la caduta semplice di una piccola lamina, come è il disco di cui ci occupiamo.

E se ciò non è in assoluta armonia con quanto le rappresentanze dei vasi fittili ci insegnano, lascio che altri possa meglio dimostrare; e così non insisto sopra argomenti minori, che la materia consiglierebbe di svolgere. Uno tuttavolta merita, se non altro, di essere accennato.

Secondo alcuni passi di autori, la laminetta per il bilico non sarebbe stata un piccolo piatto di bilancia puro e semplice, come è il nostro, e come è quello che vedesi in alcune pitture vasculari (*Ann.* 1886, tav. d' agg. *B*); ma una piccola tavoletta (πιναχίσχιον), che sarebbe stata posta in bilico, e che sarebbe poi caduta per l'urto del vino che vi colpiva (Antiphanes, Ἀφρ. γον. l. III, p. 29). Anzi qualche scrittore moderno accennerebbe quasi a credere, che la cosa fosse stata sempre così; affermando che alla tavoletta fosse stato dato metaforicamente il nome di bilancia (cfr. Heydemann, l. c. p. 223). Alla quale opinione non potendo stare, bisognerebbe per lo meno ammettere, che in un dato tempo fosse stata denominata bilancia cottabica un oggetto, che nel cottabo aveva sostituito il disco originario; vale a dire quello di cui il nostro piccolo disco ci porge l'esempio. Se non che, non si potrebbe ugualmente concludere, che tale innovazione avesse prodotto l'abbandono della forma primitiva, essendoci prove che ambedue i modi contemporaneamente si usarono; e ciò meglio si dimostra da quello che segue.

Ho detto di sopra, che il bronzo scoperto lo scorso maggio nella necropoli di Perugia sia il primo istrumento del giuoco del cottabo, che in originale si sia conosciuto. Devo ora aggiungere, che esso non è il solo che sia stato finora ritrovato, altri essendone tornati all'aperto nello stesso territorio perugino, i quali o furono considerati come semplici candelabri, essendo privi di alcuni dei pezzi accessori, ovvero si possono ora riconoscere per alcuni di questi pezzi, che nel Museo si conservano.

Pare che tutti provengano dalla stessa necropoli del Frontone, e che fossero stati scoperti allorquando nell'anno 1840 si apriva la strada rotabile, nel punto limitrofo alla camera sepolcrale, in cui il nostro cottabo recentemente fu trovato.

Abbiamo un bastone cottabico, con propria base, come il nuovo scoperto, sormontato da colonnetta con sopra la piccola figurina di bronzo, colla mano in alto protesa, come la nostra; bastone che è segnato nell'inventario del Museo col n. 1712 [1].

Non si sa quale sia stata la sorte e del bacino centrale, e del pezzo da collocare in bilico sulla cima. Certo è nondimeno, che questo pezzo per il bilico non avrebbe potuto quivi avere la forma del disco, come quello che ho descritto; o per lo meno non avrebbe potuto essere collocato immediatamente in bilico, sulla punta dell'oggetto levato in alto dalla figurina. Si dimostra da questo, che la figurina, la quale in modo assai elegante solleva più alto che può il braccio, che doveva sostenere la meta, sia

[1] Credo che sia quello che è ricordato dal Vermiglioli, nella Memoria sulla tomba dei Volunni, e che dicesi scoperto in occasione dei lavori stradali, presso la necropoli perugina (cfr. Conestabile, *Mon. d. Perugia Etr. e Rom.* II. p. 54).

per accrescere la difficoltà a chi doveva colpire, sia per quel movimento naturale, onde la persona che porge il bersaglio fa di tutto per sottrarre sè medesima al pericolo di essere colpita, non spinga, come sostegno di questo bersaglio, un oggetto terminante a punta, nel modo che si è visto nell'esemplare descritto; ma un oggetto che termina a piccola superficie piana. Rappresenta questo anche un rhyton, ma rivolto in alto dalla parte della bocca; mentre nel primo esemplare la figurina stringe un rhyton, rivolto dalla parte del piede. Che ben convenisse questo vaso, che è di convito, ad un giuoco in cui il rhyton era pure adoperato, e che per ogni riguardo aveva carattere simposiaco, non è chi non vegga. Questo oggetto o rhyton adunque della seconda figurina o del secondo cottabo, non presenta nella parte più culminante un punto o perno per il perfetto bilico; ma una superficie piana di pochi millimetri, sopra la quale poteva collocarsi una tavoletta, che alla sua volta portasse poi uno, o meglio due oggetti, un piccolo listello in somma, che situato nel centro, sostenesse nelle estremità due oggettini; poichè sarebbe bastato, che col vino lanciato fosse stato colto un solo di questi, acciò ambedue gli oggettini posati a bilancia, col listello o tavoletta di sostegno, precipitassero giù nel bacino sottoposto, producendo il fatidico suono.

Nella stessa guisa doveva esser formato un terzo cottabo, di cui si conserva solo una figurina muliebre colla relativa base, da essere collocata nella sommità del bastone cottabico; la quale statuetta, segnata nell'inventario col n. 1877, è la più elegante di tutte, ed è della migliore conservazione.

Nella guisa stessa finalmente doveva esser fatto un quarto cottabo, di cui esiste pure la figurina superiore, che è nella raccolta del compianto Guardabassi, nel Museo stesso perugino.

Parrebbe di dover concludere rallegrandosi con la buona fortuna, che ha voluto dotare Perugia di una serie così copiosa di oggetti rarissimi, i quali non solo valgono a provare col loro numero, che il giuoco del cottabo fu molto usitato in Etruria, del che mancavano documenti; ma che fanno pensare a qualche altro tema, per cui il pregio loro non poco si accrescerebbe.

Parlando della terza forma del cottabo, mi son trattenuto a dire di quel modo più semplice, con cui gli autori la descrivono, che trova riscontro nelle pitture vasculari, ed a cui assai bene l'istrumento nostro conviene. Ma vi era un altro modo più complicato; quello che il ch. Heydemann chiama *κότταβος κατακτός col Manes* (*Ann.* l. c. p. 223), intorno al quale argomento gli scrittori si mostrano nel massimo disaccordo. Alcuni anzi pare, che non ammettano vi possa esser stato un *κότταβος κατακτός senza Manes*, o della maniera semplice che si è detto.

Giusta il parere di costoro, oltre le prime due forme del giuoco, la terza forma sarebbe stata questa. Piantare sul suolo una canna di legno perpendicolarmente, ed in cima di essa collocare un altro pezzo di legno orizzontale. Alle due estremità di questa traversa, sospendere due piatti; e sotto ciascuno di questi piatti collocare in terra un catino pieno d'acqua, dentro cui sorgesse una statuetta di bronzo dorato, che si chiamava *Μάνης*. Sembra che il legno trasversale dovesse rimanere in bilico; perocchè il giuoco sarebbe stato fatto in questa guisa. Il giuocatore avrebbe dovuto lanciare il vino, in modo da farlo cadere entro uno dei piatti sospesi alle estremità della traversa superiore; e fare che pel peso di

questo vino medesimo, raccoltovi dopo molte gettate, il piatto, mancato l'equilibrio, venisse a cadere; e cadendo andasse a colpire sulla testa la statuetta di bronzo o di rame entro il bacino sottoposto; e così la buttasse giù entro l'acqua del bacino, facendola scomparire quivi sommersa. Sarebbe stata questa una variazione della seconda maniera; in quanto che, invece di mandare a fondo i vasetti vuoti galleggianti, si sarebbe mandato a fondo nell'acqua il Manes; ed il premio sarebbe toccato a colui, che fosse riuscito a dar nel segno con minor numero di colpi, e quindi con minore quantità di vino (Smith, *Dict. of gr. and rom. Ant.* ad v. p. 366).

La quale spiegazione, per quanto ingegnosa, non si accorda col passo dello scoliaste, che ha servito a farla immaginare. Giacchè è precisamente il *κότταβος κατακτός*, che lo scoliaste vuol descrivere, quando parla del Manes. Il testo greco in fatti suona nella traduzione così: — Il cottabos *κατακτός* era questo. Vi era come un candelabro alto, che aveva in sè una certa figurina, che si chiamava Manes, sopra cui bisognava che cadesse il piatto del bilico, buttato giù per il colpo del vino [1]. — Non vi è nessun accenno a bacino sottoposto, in cui il Manes avesse dovuto essere collocato, dicendosi chiaramente che doveva questo essere nel candelabro medesimo (*ἐν ἑαυτῷ*), e formare parte integrale di esso.

Parve nondimeno che tutto potesse conciliarsi, supponendo una variazione nell'uso del Manes, variazione che al giudizio di chi scrisse nello Smith (l. c.), veniva poi a costituire il vero e proprio *κότταβος κατακτός*.

Questo sarebbe stato, allorchè ciò che si chiamava Manes, o la statuetta, non si fosse collocata entro i bacini sottoposti, ma sopra una colonnetta a guisa di candelabro; ed in modo che il piatto, sospeso sopra di questo Manes, colpito poi dal vino, ricadesse sul Manes, e da questo quindi andasse a precipitare nel sottoposto bacino ripieno d'acqua; ove per tale caduta sarebbesi suscitato un suono, ed a seconda che questo suono fosse stato maggiore, sarebbesi dato il premio.

Se non che, non si riesce a concepire come il meccanismo avesse potuto essere composto. Perocchè a voler tutto ammettere, occorrerebbe pure di necessità ritenere, che ci fosse anche una pertica, sostenente sulla cima una traversa per il bilico dei due dischi; e che sotto ciascuno di questi due dischi, o sotto uno per lo meno, fosse collocato in terra un largo bacino di rame pieno di acqua; e che dentro questo bacino fosse poi messo il candelabro col Manes, ad immediato perpendicolo del piatto in bilico, acciò la caduta di tal piatto urtasse il Manes sulla cima del candelabro, in modo da farlo andar giú entro il bacino sottostante.

Ma a parte, che nessuna rappresentanza siasi avuta che accenni a meccanismo così complicato, si oppone primieramente questo, che non si comprende come il premio dovesse essere concesso a chi suscitava dal bacino un maggior suono. Bisognerebbe cominciare dallo escludere l'acqua nel sottoposto bacino, affinchè si ottenesse un suono di qualche efficacia, essendo chiaro a tutti, che piccolissimo rumore si produrrebbe per la caduta di un grave in un recipiente di me'allo, quante volte fosse questo ripieno di liquido, che impedisce la scossa, e quindi il suscitarsi delle onde sonore.

[1] *Schol. ad Lucian. Lexiph.* ὁ μὲν κατακτὸς τοιοῦτος· ἦν τι οἱονεὶ λυχνίον ὑψηλὸν, ἔχον ἐν ἑαυτῷ πρόσωπόν τι, ὃ ἐκαλεῖτο μάνης, ἐφ' οὗ ἔδει πεσεῖν τὴν καταβαλλομένην πλάστιγγα.

Nondimeno vi è qualche cosa di più, che ci obbliga a non accogliere una spiegazione simile. Dice Ateneo (XV, p. 667 D; Schol. Arist. *Pac.*, 1244): Il cottabo che si chiama *κατακτός* era fatto così: vi era un candelabro alto, portante quello che si chiamava Manes; sulla quale figurina doveva andare a cadere il piatto in bilico colpito col vino, e donde ricadeva nel sottostante bacino [1].

Le quali parole non pare possano lasciare incertezza, intorno a ciò che doveva cadere nel bacino, parlandosi del piatto in bilico e non del Manes. Inoltre, per un giuoco simile non si sarebbe richiesto che un sostegno solo; non già i due che per lo meno sarebbero stati necessarî, secondo la spiegazione prima riferita; per la quale è bene ricordarlo, non ci vuole soltanto il fusto per reggere la mèta che doveva essere colpita dal vino, ma il sostegno dell'altro bersaglio, su cui questa mèta, toccata dal colpo, dovesse subito andare a cadere. E questo secondo sostegno, nè le rapresentazioni dei vasi giammai recano, nè le fonti classiche ci autorizzano ad ammettere.

Forse a voler uscire dall' intricato ginepraio, in cui spinge la incerta guida degli scoliasti di Aristofane e di Luciano, e procedere con quella riserva, che altri mantennero in un tema così difficile, dovremmo starcene ad una divisione generale; vale a dire ammettere, che il cottabo della terza forma fosse stato di due maniere, quello semplice ossia senza statuetta, e quello colla figurina o col Manes. Che in fatti si facesse il giuoco senza la figurina, lo mostrano chiaramente le rappresentanze vasculari, ove non è mai apparso che il piatto in bilico fosse altrove collocato, che sulla punta dell'asta o del bastone cottabico, senza altra aggiunta od intermediario di sorta.

Allorchè il piatto in bilico, anzi che sulla nuda punta dell'asta, si collocava sulla mano della statuetta, piantata in questa punta, si aveva il cottabo col Manes. Il che per altro non significa, che la statuetta o Manes dovesse cadere. Gli autori citati si prestano benissimo per farci ammettere, che dovesse rimanere ferma. E poi lo stesso ch. Heydemann riporta quel passo di Nonno (Dionys. XXXIII, 64), in cui il giuocatore colpisce la statuetta nel viso, senza che questa trabocchi.

Ma vi è di più; il medesimo dotto autore mostra nettamente il suo parere, che il Manes non sempre dovesse precipitare. Secondo l'avviso di lui (*Ann.* l. c. p. 230), questo giuoco col Manes si faceva in due maniere; in una alquanto complicata, ed in un'altra complicatissima.

La prima è facile ad intendere. In cima alla pertica cottabica, invece della tavoletta o del piatto in bilico, si poneva la figurina o Manes, la cui testa il giuocatore doveva colpire col vino, che doveva riversarsi poi con rumore nel bacile sottoposto. Per questo insulto a cui era esposta, si dava a quella figurina il comunissimo nome servile.

La seconda poi era quando vi erano ed il Manes ed il piatto in bilico; o vi erano altre complicazioni difficili ad immaginare.

Veramente, non parrebbe che questa figurina fosse chiamata Manes, per il fatto di questo continuo insulto, a cui doveva rimanere esposta, essendole gettato in faccia il liquido, che qualche volta il giuocatore avrebbe potuto lanciare anche dalla bocca; perocchè mi sembra che il nome servile derivasse per lo appunto dall'ufficio servile a

[1] *τὸ δὲ καλούμενον κατακτὸν κοτταβεῖον τοιοῦτόν ἐστι· λυχνίον ἐστὶν ὑψηλόν, ἔχον τὸν μάνην καλούμενον, ἐφ᾽ ὃν τὴν καταβαλλομένην ἔδει πεσεῖν πλάστιγγα πληγεῖσαν τῷ κοττάβῳ, ἐντεῦθεν δ᾽ ἔπιπτεν εἰς λεκάνην ὑποκειμένην.*

cui la figurina era destinata, ufficio cioè di portare il bersaglio. Vuol dire che col tempo alla figura di un servo, sostituirono una figura elegante, come la figura di Ebe, che il ch. Heydemann giustamente ricorda, citando il passo di Nonno, e come le belle che nei cottabi perugini si osservano, una delle quali mostra il concorso di tutta la potenza dell'arte, per rendere elegante l'istrumento del giuoco, in cui la gente elegante molto si esercitava.

Tuttavolta, non insistendo sopra di ciò, non credo si possano ammettere queste due maniere, e specialmente la prima; in guisa che il giuoco fosse formato col solo Manes, senza il piccolo piatto in bilico, che dal Manes fosse sostenuto; e che tutto si riducesse a colpire la figurina nel capo, e far ricadere nel bacino il liquore usato per tale colpo. Mi parrebbe primieramente assai difficile, che si potesse esercitare il voluto sindacato nel giuoco, quante volte questo consistesse solo nel colpire col vino la testa del Manes, per far ricadere poi il detto vino nel piatto sottoposto e suscitarvi il suono. In secondo luogo la testa del Manes sarebbe stato troppo piccolo ostacolo o schermo per raccogliere tanta quantità di vino, quanto occorreva, acciò col ripercuotersi precipitasse giù nel piatto e vi producesse il rumore.

Vi sarebbe inoltre un dato di fatto per escludere la supposizione, che vi fosse un giuoco del cottabos col Manes senza piatto in bilico; e questo si dimostra da tutti i bronzi perugini, nei quali le figurine collocate sulla punta dell'asta cottabica, sono per rimaner ferme nel momento del giuoco, e compiono tutte l'ufficio di reggere il bersaglio.

Se quindi deve concludersi, che il cottabo col Manes fosse stato di tal guisa, che invece di avere il piattinetto del bilico sulla punta del bastone cottabico, lo avesse sopra una statuetta conficcata in questa punta, e senza bisogno che tale statuetta dovesse nel colpo del vincitore venire a cadere, i nostri bronzi ci porterebbero il primo esempio di ciò; e per conseguenza il loro valore non poco ne crescerebbe.

Non pertanto, se tutto questo è da ammettere, non ne deriva per conseguenza lo escludere, che vi sia stata pure un'altra maniera assai più complicata del cottabo col Manes; e tale in cui il Manes fosse stato esso pure destinato a cadere, colpita la mèta, nello scaricarsi del giuoco.

E se le fonti classiche lasciano dubbi intorno al modo con cui questo meccanismo doveva essere composto, parmi che possa valere ad eliminare ogni dubbio lo studio di un altro bronzo perugino, il quale finora fu erroneamente interpretato.

Ho detto in principio, che quando il sig. Lupattelli si mostrò esitante ad accettare la spiegazione mia, pel fatto che ad altri bronzi scoperti nel territorio di Perugia e simili al nostro, alcuni dotti autorevoli avevano data spiegazione diversa, mi mostrò la tav. XIV dell'opera del Conestabile, ove è riprodotto nel n. 5 un oggetto di varî pezzi, formato questo pure con una canna di bronzo, e con un piatto intermedio.

Ora questo oggetto non si compone soltanto dell'asta metallica, con un gran disco e con varî dischi minori in essa infilati, come è riprodotto nella tav. XIV n. 5 dell'opera citata; ma si compone di altri pezzi, rappresentati nella tav. XV dell'opera medesima coi numeri 1, 2, 3; i quali, perchè non furono fin dal principio considerati nel loro insieme, diedero campo alle congetture più strane intorno all'uso a cui avessero dovuto servire.

Si considerò da prima la sola asta coi dischi; la qual parte primieramente si rinvenne. Racconta il Vermiglioli, che nello scavo del famoso ipogeo dei Volunni nel 1840 (Conestabile, o. c. p. 49, 54), nel grande vestibolo per cui si passa alla tribuna quadrata con le urne di squisito lavoro, nella parete di prospetto, su cui si lesse un'iscrizione etrusca mutila (tav. II, n. 1), sospesi nella parete sopra questa iscrizione, o posati sul suolo ai piedi di essa, o cadutivi, si trovarono alcuni bronzi spettanti ad un guerriero. Si ebbe un elmo; poi due gamberuole di assai bella forma; quindi la fodra di uno scudo. Si ebbe pure un bronzo di una forma totalmente nuova, cioè una verga metallica, probabilmente mancante dell'estremità superiore, ma con impugnatura da poterla tenere comodamente nella mano. Ad una certa distanza della sommità vi era infilzato un disco movibile, e al di sotto del medesimo altri dischi di assai minore diametro, i quali l'un dietro l'altro infilati, e variamente distanti nella verga medesima, si muovono quasi tutti con l'agitarsi di essa, rendendo così qualche suono nello scontro che avviene fra di loro (p. 54). E per alcune ragioni che quel dotto espose, credè di concludere che quivi dovesse riconoscersi un musicale istrumento.

Ma questi bronzi non furono i soli, che da quel punto ritornarono alla luce. Sgombrate dal pavimento le poche terre che vi si erano accumulate, vi si trovarono altri pezzi di bronzo, il cui studio non valse a dissuadere il Vermiglioli dalla opinione prima esposta; opinione per altro non accettata da tutti, avendo altri dotti mostrato avviso, che in quell'istrumento si dovesse riconoscere un' insegna guerresca, ciò che in maggiore accordo si sarebbe trovato coi resti delle armature, che unitamente erano stati scoperti.

Questi nuovi bronzi, dice il Vermiglioli, consistevano primieramente in tre gruppi rappresentanti una figura a testa umana e piedi leonini, investita da ambo i lati da due sfingi accovacciate; gruppi riuniti poi da un cerchio metallico, ed intramezzati da un ornamento di bronzo a palmette. Si sarebbero creduti i tre piedi o la parte inferiore di una cista; ma impediva questa conclusione il fatto, che nessun altro indizio di cista si era trovato; e per contrario gli altri pezzi che unitamente erano stati raccolti, meglio convenivano ad un candelabro. Vi era un piccolo cannello, diviso da quattro dischi, che andava gradatamente restringendosi, terminando a fogliami aperti; e che bene avrebbe potuto esser parte dell'asta di un candelabro, a cui quello che prima era stato creduto piede di cista, poteva formare la base. Tuttavolta non si risolveva il Vermiglioli ad abbandonare il concetto di cista, quando esaminava una piccola e sottile lamina in forma triangolare, dai cui lati pendono a catenuzze tre ciondoli della forma di olive o ghiande; sopra la quale lamina posava *una statuetta intieramente arcaica, con la testa sormontata da qualche cosa che la fa somigliante ad alcune delle immagini della Efesia*, e che ha nella destra un serpe (?), mentre con la sinistra sostiene una tabelluccia quadrilatera, che potè essere un dittico chiuso o rituale (p. 55). E servì ad accrescere la incertezza il rinvenimento di altre due statuette, lavorate nello stile medesimo della prima: ed una di esse pure col serpe (?) intorno al destro carpo, ed in atto di approssimarsi al petto una porzione di quel rettile (p. 56). Nondimeno credendo poi il dotto autore di riconoscere in queste figure uno stile inferiore, si decise a non ammettere, che come gli altri pezzi, al medesimo oggetto appartenessero.

Ma che appartenessero invece ad un solo e medesimo oggetto, dimostrò bene il Conestabile; il quale se esitò da prima a riconoscervi un vero candelabro (p. 54 nota), si confermò poscia in questa idea, per il confronto che gli parve di istituire con altri monumenti di tale natura (p. 139, n. 3). Nè modificò tale concetto allorquando vide, che le due figurine descritte in ultimo dal Vermiglioli, si riunivano a quel pezzo o cannello, che al Vermiglioli fece supporre il candelabro; e si riunivano nel modo, con cui dal Conestabile fu fatto disegnare nella tav. XV della sua opera al n. 2.

Se non che per quanti raffronti si istituiscano, nè anche qui si giunge a comprendere, in qual modo questo candelabro fosse stato adoperato; o per lo meno in qual parte di esso avrebbero potuto essere collocati alcuni dei pezzi che gli sarebbero stati assegnati; ad esempio la statuetta raffigurata nella stessa tav. XV al n. 3, e descritta dal Vermiglioli colla prominenza sul capo, come quella di alcune immagini della dea Efesina. Non si saprebbe nè anche qui qual posto assegnare ad un altro pezzo, che parmi di aver veduto, esaminando per quanto ora si può, i bronzi originali, nella inadatta custodia in cui tuttora restano, presso l'ipogeo; donde non è possibile muoverli, finchè un ultimo residuo di una lunga questione giuridica non sia stato appianato. Mi pare di aver visto anche un piattinetto o disco di lamina di bronzo, da non confondere col bacino di mezzo, attraversato nel centro dall'asta metallica; piattinetto che fa subito pensare al disco simile, usato per il bilico nel cottabo che prima ho descritto. Ma lasciando ciò, basta a provare che si tratti anche qui di vero e proprio cottabo, quella prominenza che è sul capo della statuetta; prominenza che al Vermiglioli avea richiamato alla mente le acconciature della divinità Efesina, e che invece è l'apice, ove il piattinetto del bilico doveva essere collocato.

Non pertanto questo cottabo dei Volunni, che tutto fa supporre fosse stato lasciato nella camera sepolcrale, posato in terra sull'ingresso della cella di fondo, e sotto le armature, differisce grandemente in alcune parti da quelli superiormente notati. E mettendo da banda che la figurina pel sostegno della meta sia in vero abito servile, il che renderebbe più conveniente il nome di *Manes*, va notato che vi sono, oltre questa due figurine simili vestite ugualmente, e che dovevano essere destinate a rappresentare una parte non indifferente nel giuoco. Dalla tav. del Conestabile (XV, 2) ove queste figurine sono rappresentate, non si rileva una particolarità, che il ch. autore forse non credè meritevole di attenzione, e nella quale, secondo che io credo, è riposto il segreto della cosa. Queste due statuette (ne giudico sempre per quanto ho potuto osservare, nello stato in cui si trovano ora custoditi quei bronzi, attraverso le vetrine, che non ho potuto aprire) riposano con un piede sull'inferiore dei quattro dischi, i quali interrompono il cannello terminante a fogliami; e non rimangano aderenti colla mano alla parte superiore del cannello medesimo, alla quale mostrano di accostarsi. Inoltre non hanno il piede piantato in maniera stabile sull'orlo della superficie del disco; ma immesso trasversalmente in un incavo praticato nell'orlo del disco stesso, e per mezzo di un' appendice o perno, forato inferiormente, e che forma tutto un pezzo col piede; appendice che mediante un leggerissimo contrappeso aggiuntovi nel buco, serviva a mantenere la figurina in bilico; in guisa che al più leggero urto che la figurina ricevesse, e che avendo il braccio e la gamba protesa difficilmente avrebbe potuto evitare, precipitasse giù.

Vuol dire che doveva il tutto essere congegnato in modo, che al cadere del piatto

in bilico, situato sulla testa della statuetta superiore, dovesse essere toccata una, ovvero ambedue queste figurine aggiunte (forse poteva bastare che ne fosse colpita una sola), le quali per tale colpo, venivano esse pure a cadere. Ma occorre di poter bene esaminare l'originale, per decidere se nella loro caduta dovessero venire a toccare il bacino del centro, come si può supporre, producendovi un maggior suono; ovvero collo abbassarsi anche di questo, colpissero i dischi sonori, facendoli ricadere l'uno sull'altro, per accrescere l'effetto rumoroso.

E mentre voglio sperare, che intorno a ciò si possa presto dare un giudizio definitivo, termino questa Nota, toccando nuovamente un tema, che in principio ho accennato.

Non so se tutti possano essere di accordo nello accettare le opinioni espresse dai dotti, intorno al tempo nel quale la tomba dei Volunni rimase aperta, o vi si continuò a seppellire (Conestabile, o. c. p. 142). Checchè sia di ciò, se è vero che per le decorazioni architettoniche, e pel gusto di quell'arte splendidissima che in generale vi domina, non possiamo respingerci in una età, che non si accorderebbe con quello, che in altre parti di Etruria ci si rivelò per mezzo di simili maravigliose forme, bisogna allora concludere che il giuoco del cottabo, di cui un istrumento si trovò anche in questo ipogeo della nobile famiglia dei Volunni, noto ed usato dagli Etruschi (del che mancava ogni prova innanzi che questi bronzi perugini fossero conosciuti), durò in Etruria e quindi in Italia, più tardi che in Grecia; ossia nell'età, in cui gli scrittori greci ne parlano come semplice ricordanza di un costume abbandonato.

XI. Spoleto — *Rapporto del R. Commissario comm.* G. F. Gamurrini.

Non essendosi ancora data alcuna notizia sopra gli scavi, che vennero ultimamente eseguiti in Spoleto, intorno ai quali non mancherà certo di dare maggiori informazioni il sig. Giuseppe Sordini, che li ha diretti, stimo utile intanto comunicare quanto segue:

Sotto la piazza del Municipio di Spoleto giacciono gli avanzi degli edifizii romani, alla profondità di circa m. 2,00; e lo stesso civico palazzo è fondato sopra quelli. Da quanto è stato scoperto e dal prossimo monumento innalzato a pietre quadrate, il quale volgarmente ed a torto chiamasi la *Basilica*, si deduce che quelle costruzioni datano dal primo secolo dell'impero. Appartennero ad una casa patrizia e conspicua nei suoi ornamenti, la cui fronte risponde oggi ad una pubblica via, che corre al lato sud della piazza; e la parte sinistra è molto internata sotto il palazzo civico, come quella destra si nasconde sotto la via che va per lungo nella piazza, entro la quale poi si prolunga il peristilio colla parte postica. Per la quale sua posizione, e per la conoscenza che dal discoperto se ne trae molto certa, non sarà difficile di rintracciare quanto di quell'edifizio resta nascosto. Esso è mirabilmente adorno di mosaici, e vi appariscono pitture rispondenti per l'arte al secolo cesareo: tosto che uno vi si affaccia, contempla lieto, e raccoglie quel lembo di casa, del quale ecco quanto ora si vede.

Un accenno abbiamo del vestibolo, che si distacca dall'atrio; e poi tutto l'atrio col suo *impluvium* quadrato di ben corniciate pietre: quivi di fronte al *prothyrum* sorgeva l'ara, della quale sussiste l'incasso nella pietra, e dietro l'ara fu operato dagli antichi uno sfogo per l'acqua, che si accoglieva nel contiguo pozzo, il quale presso

al sommo aveva una bocca, e quindi la chiavica di rifiuto verso la porta. Nel ripulire questo pozzo, vi si trovò un pregevole frammento di iscrizione dedicata a Claudio da una Polla. Per la quale lapide marmorea, che poteva essere esposta nell'atrio e presso l'ara, inclino a credere che questa sia stata la casa di *Polla*, donna di una famiglia favorita da Claudio. L'atrio aveva la sua corte, con pavimento a mosaico distinto a dadetti bianchi sul nero. Proseguendo a diritto dal vestibolo, ed oltrepassati l'impluvio e la corte dell'atrio, si entrava in un grande ambiente, nel *tablinum*, colla sua fronte tutta aperta, che dava sull'atrio e ne riceveva la luce. Ritiene il *tablinum* il suo pavimento a rosoni, che non è scoperto tutto, ma ne restano da scoprire altri due metri di larghezza, giacenti sotto il palazzo pubblico. A mano destra della nominata corte, si trovano due stanze abbastanza spaziose, le quali non hanno la parete di fronte, ma ricevono come il *tablinum* la luce aperta dal cortile: vi è una porta di comunicazione tra loro; ed ambedue sono abbellite da mosaici assai fini in colori. Per le quali particolarità, sebbene la ubicazione imponga che si debbano appellare *cubicula*, sarei però poco propenso a crederle camere da letto, e quindi sulla loro destinazione rimango molto dubbioso. Col proseguimento degli scavi si vedrà a quale uso furono addette.

Da una di queste due stanze, presso la parete di fondo a destra, evvi un passaggio a due scalini, con un ripiano, da cui si entra in una camera piantita a mosaico con ornati in colori, e adorna di una parete, la quale serba ancora alcune eleganti dipinture in opera detta alessandrina, consistente in figurette di animali fantastici e tralci di foglie e fiori. In un frammento d'intonaco caduto, si scorge una ninfa che va ad attingere acqua. La volta era decorata a stucchi e molti pezzi sono stati raccolti, dai quali pure si argomenta quale fosse la perizia ed il buon tempo dell'arte.

L'esplorazione non ha proceduto oltre alle pareti di fondo di questa camera e del *tablinum*, e solo ha riconosciuto, che presso questi due ambienti fu custruito uno stanzino, che probabilmente si addiceva o per ritiro o per bagno. Poichè di quelle pareti di fondo si sono serviti nel medio evo per edificarvi un altro muro, in cui si sono incontrati dei fusti di colonne, probabilmente tolte dal prossimo peristilio; il quale dietro al muro dovrebbe discoprirsi.

Nel disgombro della terra che si era accumulata sopra colle rovine, si è riconosciuto, che la casa fu incendiata e disfatta, e da quel tempo così giacque. Coll'agglomerarsi poi degli scarichi si è formata la piazza, e nel maggior lato di essa si è costruito, in epoca piuttosto a noi vicina, il palazzo civico, le cui fondamenta stanno molto più alte del piano della casa romana.

Si argomenta dall'esame delle reliquie, e specialmente dalle monete, che la casa fu distrutta ai tempi di Arcadio e di Onorio, il che ci porta a supporre, che fosse uno dei funesti effetti delle due discese di Alarico verso Roma nei primi anni del secolo quinto.

Regione I. (*Latium et Campania*)

XII. Roma — *Note del sig.* Luigi Borsari.

Regione VI. Sotto la casa distinta col numero civico 17, nella salita del Grillo, è stata riconosciuta una parete laterizia della vetustissima chiesa di s. Salvatore *in Militiis*, situata come tutti gli scrittori di topografia concordemente attestano, tra la chiesa dei ss. Domenico e Sisto e di s. Caterina. In detta parete rimangono cinque frammenti di intonaco, nei quali sono traccie di pitture. Nel primo frammento, a sin. di chi guarda, sono due figure una delle quali coperta con dalmatica e con sandali ai piedi; ma per la mancanza delle teste non si può riconoscere, quali personaggi o santi esse rappresentino. Al basso della parete corre una fascia rosso-scura, nella quale a pennello è tracciata una leggenda di cui rimane solo:

.... OT·P TVOAM.......... ✠ EGO BE....... PINGE.......

Non cade dubbio debba supplirsi *Ego Beno de Rapiza*, ossia il nome stesso che leggesi nelle analoghe pitture di s. Clemente e dell'oratorio dei *Sette dormienti*, scoperto sulla via Appia, presso s. Cesareo, dal prof. M. Armellini.

Presso questa parete laterizia esistono due grossi muraglioni di opera quadrata, nei quali devonsi riconoscere avanzi di serbatoio o difese dell'antichissima fonte, conosciuta poi col nome di fonte del Grillo.

Regione VII. Eseguendosi i cavi per la costruzione della fogna in via Frattina, e precisamente nel quadrivio formato da detta via con le vie Belsiana e del Gambero, a notevole profondità sono state scoperte alcune colossali colonne di granito rosso, del diametro di m. 1,10 circa, spezzate in più parti nella caduta. Questo rimane provato dall'essersi trovati i varî rocchi l'uno presso l'altro aggruppati.

Stante la poca o niuna conoscenza che si ha della topografia della parte nord di questa regione, non si può stabilire con certezza a quale edificio pubblico spettassero questi giganteschi monoliti. Pare certo nondimeno che debbano riferirsi a quel grandioso edificio, i cui nobilissimi avanzi furono scoperti nell'anno 1876 (cf. *Notizie* 1886, p. 137, 138), in occasione dei lavori per lo adattamento dell'officio centrale delle Poste nell'ex-convento di s. Silvestro in Capite. Tali avanzi consistono in un frammento di fregio e in un masso di trabeazione tutto ricoperto di ornati, in quello stile che generalmente suolsi attribuire al tempo dei Flavii.

Gli antichi scrittori di topografia romana collocarono in questo punto della regione VII (*Via lata*) la naumachia di Domiziano, ma con quali prove, con quale fondamento, non sappiamo.

Via Salaria. Un sepolcreto degli ultimi anni della repubblica e dei primi tempi imperiali, si va discoprendo tra le vie Salaria e Pinciana, ma più vicino a quella, a 40 e 50 metri di distanza dalle mura di Aureliano. I monumenti consistono in tanti piccoli colombari, costrutti in buonissimo reticolato, e generalmente ben conservati. Vi si raccolsero le seguenti iscrizioni incise su piccole lastre marmoree, alcune confuse tra le terre, altre infisse alle pareti dei colombari, sopra i loculi.

1) COMMVNE · ES
CVLINA·ET PVTEVM
ET·ITER·AT TRICLIA *sic*

2) C · ANTISTIVS · PANNYCHVS
FLAVIAE · SABINAE
VXORI · CARISSIMAE
VIXIT · ANNIS · XVIII

3) C · IVLI · DEMETRI
INOSSVARIA
MAGNA · OLL
III·VACVAESVNT I

4) A · SERVILIVS · A · L · NICEPOR
A·SERVILIVS · A · L · SATVRIO

5) P · MAECIVS
C · PVB · BVRRVS
VI · AN · LXIII

6) CVRTIA · P · L · MONIME
HERMOCRATES · LIVIAES
HELENA CVRTIA

7) L·TONGILIVS L·L·DIOCLE
TONGILIA · L · L · RVFA

8) L · TONGILIVS L · Ↄ · L · P
T · PEDVCAEVS · T · L

9) C · ALFIVS · GRATVS
FECIT
CONSIENAE·BAVCIDI
VXOR
CONSIENAE CHARITIONI
ALFIAE · C · L · PYRAMIDI

10) DIS · MAN
EVHEMERO
FECIT
POMPEIA
EVHEMERIA
CONIVGI·OPTIMO

11) P · ANN
HI
FE
P·ANNEVS
PATRC

12) AVFIDIA ·
PHILVMENE

13) D ◦ M
CAECILIO INGENVO
CONIVGI · CARISSIM
B · M · FECIT VALERIA
SATVRNINA VIX ·
ANN · XXIIII · M · IX

14) DIS · MANIBVS
L · CENIO · PIO · *sic*
PRISCIANO ·
FECIT · CAENIA
PRISCA · MA
VIX

15) D · M
COELIAE · APHRODISIAE
CONIVG · OPT · ET · KARISSIM
SEX · PEPONIVS · ANNIANVS
E · T *sic*

16) P · CORFIDI · P · L
DIONYSI · OSSA
HIC · SITA · SVNT
PHILODESPOTVS · D · D

17) C · MANI
PHIL

18) v D · N O V I V s
SYNHISTOR *sic*
PATER

19) P E C V L I A R
AN · VI · MEN
///XX · FIL · DVLC
///F E L I C I S S I
PECVL

20) S E C V N D I
AEMIL
L · PVLLIVS
SEMPRONI

21) L · SICCIVS ARTICLEIA
LVCRIO HORME
V · A · XIIII

22) L · SILIO · STRIGO
· COH · I ·
C I N I
A N · XI
M · X X X

23) C Φ Ρ Α Γ Є Ι C
ΑΠЄΛЄΥΘЄΡΑ
Μ Є Ν Α Ν Δ Ρ Ο Υ
ΔΙΑΤΡΟΠΟΥC

24) D · M
L · VALERIO · GENE
VIX · AN · XXXXI
F E C I T
ERIVS · A C R A T V
IBERTO · SVO · B · M

25) D · M
P · VERASIO · PAVLI
NO · FILIO · DVLCIS
SIMO · QVI · VIX · ANN
VII · DIE · XVII · FEC ·
AMBIBIA · MATER

26) M
I E R I A E
S P A N I L L A E
LPPLVS · HEDISTVS *sic*
CONIVGI · SVAE
BENEMERENTI ·

Oltre a questi titoletti marmorei da colombari, furono scoperti anche i seguenti cippi di travertino, i quali trovavansi ancora infissi al loro posto, agli angoli dei sepolcri.

27) S O C ·
M · //PIDIVS · M · F · MENE
M · SEXTIVS · M · L · DIDA
M · NVMITORIV//////////////SIO
P · CORNELIVS · P · L · FAVSTV//
Q · APIDIVS · Q · L · PARNACE//
Q · FVLVIVS · Q · L · LVCRIO

28) L · ANCHARIVS
L · L · THAEMO
AVRELIA · M · Ɔ · L ·

ZOSIME · IN
F · P · XII · IN A · P · XVI

29) Θ L · ANCHARIVS
L · L · THAEMO
AVRELIA · M · Ɔ · L · ZOSIM
IN F · P · XII IN A · P · XVI

30) A · AMPIVS · A · L ·
E R O S
AMPIA · A · L
ASTA · SIBI · ET
S V E I S

31) A · AMPIVS
A · L
DIOGENES

32) IN FR · P · X
IN AG · P · XXIV

XIII. S. Maria di Capua Vetere — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

Verso la fine dello scorso aprile, eseguendosi alcuni lavori di costruzione nelle proprietà delle signore Perugini, in via s. Erasmo presso l'Anfiteatro Campano, in una tomba di tufo già frugata, alla profondità di m. 5 all'incirca, fu rinvenuto, rotto in tre pezzi un vaso fittile dipinto. Fu fatto restaurare dall'attuale possessore sig. Califano; ma è da notare che venne anche restaurato dagli antichi stessi, come si rileva da alcuni punti di piombo, che si vedono qua e là sul ventre. È un cratere nolano (alt. m 0,42; diam. della bocca m. 0,48) con splendida patina nera, decorata di rappresentanze a figure rosse in ambo i lati: le due rappresentanze sono, come d'ordinario, divise tra loro da due rosoni o ornati di foglie, ciascuno al di sotto di un' ansa.

Vi è rappresentato un sacrificio. Nel mezzo vedesi un' ara quadrangolare ardente, presso la quale da un lato, cioè a dr., è in piedi un giovane imberbe coronato di alloro e coperto di mantello, che cadendogli dalla spalla sin. mentre lascia nuda la spalla dr. col braccio corrispondente, gli ravvolge la parte inferiore della persona; egli tiene con la sin. all'altezza del petto un grosso piatto, dal quale sporge qualche ramoscello, e con la dr. una specie di catinella al di sopra dell'ara, quasi in direzione della fiamma. Sulla testa si legge: IΓΓ(*o*)KΛ(*ῆς*).

Dall'altro lato dell' altare, cioè a sin. sta una figura virile barbata, parimente laureata e coperta, nella metà inferiore, da un mantello, che con un lembo le passa sull'avambraccio sinistro: essa impone anche le mani sulla catinella tenuta dal giovine. L'epigrafe opposta a questa figura barbata andò perduta nella rottura del vaso, e solo ne avanza un K iniziale e il ≼ finale. In alto, tra le teste delle due figure, è un bucranio. A dr. del descritto gruppo, cioè dietro al giovane, si vede in piedi un' altra figura virile barbata, rivolta a sin. verso l'azione, coronata di edera (?) e coperta di mantello, la quale abbandona il braccio dr. su di un lungo bastone appoggiato alla spalla corrispondente: sul capo di essa leggesi il nome APE≼IA≼. A sin. poi del detto gruppo centrale sta un giovane imberbe, coronato di alloro, nudo, salvo una breve veste che gli cinge i lombi, il quale inchinandosi alquanto in avanti, conduce un agnello al sacrificio, traendolo pel collo con ambe le mani verso l'altare. Il nome appostogli è: MANTIΘEO≼. Segue un auleta, anche senza barba, laureato, suonante la doppia tibia e coperto di mantello la parte inferiore del corpo: sulla sua testa leggesi l'epigrafe KAΛΛIA≼. In alto, al di sopra di queste due ultime figure, è sospeso un festone di alloro. I nomi di *Μαντίθεος* e di *Καλλίας* ricorrono in altre pitture vascolari (Jahn, *Vasens.* n. 1096; Heydemann, *Vasens.* n. 3240; S. A. n. 281).

Vedesi nel mezzo un vecchio satiro barbato e calvo, stante tra due donne, l'una di riscontro all'altra; le quali avendo una copertura sul capo e tutta la persona ammantata, si appoggiano con la dr. ad un lungo tirso piantato al suolo. Il vecchio satiro rivolto alla donna, che è a sin., tiene con la dr. un *rhyton*, che avvicina alla bocca. Il rosso e il nero in questo lato, specialmente nella figura del satiro, sono alterati alquanto. Il disegno delle due rappresentanze è poco corretto, anzi potrebbe dirsi trascurato.

XIV. **Cuma** — Poco lungi dal Fusaro, nella proprietà del sig. Vogelsang, tenuta in fitto da Giuseppe Scotti, si è rinvenuto un frammentino di tavola marmorea di m. 0,14×0,07, nella quale si conserva il resto epigrafico che ricorda un milite della flotta pretoria misenate, manipulario della trireme Concordia:

D M
MVALERIALEXA
MANIIICONCOR
NAT

Ne fu mandato un calco dal ch. sig. colonnello Giuseppe Novi.

XV. **Pozzuoli** — L'ispettore monsignor Galante copiò presso il ch. E. Stevens questa nuova iscrizione, che secondo fu affermato, proviene dalla via Campana, e fu scoperta a circa trecento metri dalla chiesa di s. Vito.

D · M · S
Q · LVCCEIVS · CON
CORDIANVS
VIXIT · ANNIS
DVOBVS · M · XI · D · XX
PATER · IMPIVS · FILIO
DVLCISSIM · FECIT

Nel fondo detto Scotti, ora Vogeslang, presso il medesimo lago di Fusaro, fu recuperato un frammento epigrafico inciso su lastra di marmo bianco. Vi si legge, secondo l'apografo dell'ispettore cav. F. Colonna:

*p*OMARIVM
MACERIA
VM EST

XVI. **Napoli** — *Nota del direttore degli scavi e monumenti comm.* M. Ruggiero.

Nell'area già occupata dal giardinetto municipale in piazza Municipio, e compresa fra il prolungamento di via s. Brigida e quello della via Paolo Emilio Imbriani (già Concezione a Toledo), eseguendosi le fondazioni dei nuovi edifizî, sin dalla fine dello scorso anno si vennero discoprendo antiche tombe, di una delle quali fu dato cenno nelle *Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 607. Giacevano alla profondità di sei o sette metri dal livello stradale; ed erano formate con embrici a battenti, senza marca di fabbrica. La copertura di essi era fatta con embrici inclinati a due falde, e poggiati nel piede sui lati lunghi del letto di embrici, e nel vertice l'uno contro l'altro. Tre tombe aperte alla presenza del prof. A. Sogliano, da me incaricato, erano piene di terra, e non contenevano che lo scheletro con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente. Oltre ad alcuni pezzi di vasi fittili di niuna importanza, e ad una lucerna frammentata anche di terra cotta, vi si raccolsero gli oggetti seguenti: — *Terracotta*. Fondo di

vasetto a vernice nera esternamente, sul cui fondo esterno è graffito LΛ. Punta di anfora, sulla quale è graffito:

ΛLԿ (Allii?)
T

Oleare in terra cotta naturale, inverniciata, col manico rotto e il becco frammentato: ha sul ventre un meandro in nero. — *Bronzo*. Un piccolo amo da pesca. — *Avanzi organici*. Alcune conchiglie. Chiaramente queste tombe sono di età romana; ma per decidere con precisione intorno al tempo, mancano gli elementi necessari. Tuttavolta è sommamente importante per lo studio della topografia dell'antica Napoli lo aver riconosciuto questo fatto. Che poi nei tempi posteriori, altre costruzioni si fossero sovrapposte a quel sepolcreto romano, lo provano alcuni ruderi, scoperti a poca profondità ed una camera coperta di volta a botte, sul cui suolo, che trovavasi a cinque metri di profondità dal piano attuale, era disteso, giusta il rapporto dell'ingegnere degli scavi cav. Fulvio, un masso di malta e pietre di tufo, spesso circa cent. 20; al di sotto del quale giacevano da sei a sette scheletri umani, insieme a gran quantità di terra, pietre e cocci di varî vasi di creta.

Degli oggetti raccolti noto alcuni vasetti frammentati di creta, che per la tecnica non possono attribuirsi all'antichità classica, ed un tesoretto di monete medioevali, rinvenuto il 16 marzo, e di cui il mio collega prof. de Petra mi comunica la seguente nota.

« Il tesoretto trovato in piazza del Municipio si compone quasi tutto di denari tornesi, conservati ora nel Museo Nazionale. Furono coniati in massima parte nella Grecia dai principi di Acaia e dai duchi di Atene. Ví si trovano frammisti pochi denari tornesi battuti in Francia, nel reame di Napoli e dai dinasti greci di Arta e di Neopatrasso. Il tempo del suo nascondimento può essere quello del re Ladislao di Napoli (a. 1386-1414). Eccone il catalogo riassuntivo.

Principi di Acaia.		*Duchi di Atene.*	
Guglielmo di Villehardouin	52	Guido I de la Roche	2
Carlo I di Angiò	12	Guglielmo de la Roche	201
Carlo II	38	Guido II de la Roche	300
Fiorenzo di Hainaut	44	Zecca di Lepanto. Filippo di Taranto	215
Isabella di Villehardouin	118	» di Corfù » »	3
Filippo di Savoia	175	Zecca di Orta. Giovanni Despota	1
Filippo di Taranto (zecca di Clarenza)	231	» di Neopatrasso. Angelo	6
Ludovico di Borgogna	5	» di Sulmona. Carlo III di Dur.	4
Ferdinando di Maiorca	1	» » » Ladislao	1
Matilde di Hainaut	147	» di Luco. Ladislao	1
Giovanni di Gravina	113	» di Avella	1
Roberto di Taranto	12	» di Morea, consumati	800
		Tornesi di Francia	6
		Tornesi incerti	5
Totale	948	Totale	1546

XVII. Pompei — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

Eseguendosi, sin dagli ultimi giorni dello scorso mese, uno scavo straordinario fuori le mura di Pompei, mi vedo obbligato dalla importanza della scoverta a riferirne subito, riserbandomi di fare in seguito quelle aggiunte e correzioni, che mi verranno indicate dal progresso dello scavo.

Nel fondo della signora Angela Contieri vedova Pacifico, situato a sud-est di Pompei, poco lungi dall'anfiteatro e appiè dell'argine di terra, che cinge la città da quel lato, facendosi il cavo di un pozzo, s'incontrarono quasi a fior di terra il giorno 27 agosto p. p. alcuni avanzi di antiche costruzioni. Questa Direzione ordinò d'urgenza che il saggio di scavo fosse continuato per poter prendere, in seguito dei risultati ottenuti, gli opportuni provvedimenti.

L'area sinora scavata è di circa m. q. 200, e benchè non si sia ancora disterrato il piano antico, si può affermare che il caso ci ha menati alla scoverta di una *via publica*, fiancheggiata da monumenti sepolcrali. Di questi solo due attigui fra loro e con la fronte rivolta al nord, sono stati rimessi quasi interamente a luce, mentre di due altri sul lato opposto della strada, epperò rivolti al sud, comincia ad apparire la parte superiore.

Il primo edifizio sorge sopra un basamento di fabbrica, della grandezza di m. $\overline{3,40}^2$, rilevato dal piano antico per circa m. 0,45. Costruito di mattoni, che si alternano con filari di pietre di tufo tagliate in un modo simile, costruzione molto adoperata nell'ultima epoca di Pompei, questo edifizio ha forma quadrata (m. $\overline{3,08}^2$), e l'altezza di tutta la parte conservata è di m. 3,50. Nel mezzo vi è cavato un piccolo passaggio a vôlta a tutto sesto, alto m. 1,70, largo m. 1,30, e con pavimento di coccio pesto. Tutto rivestito di stucco bianco, finisce superiormente in un cornicione di coronamento, sormontato da un dado della grandezza di m. $\overline{3}^2$, e alto m. 0,30, sul quale si elevava un tamburo di opera incerta rivestito di stucco, del diametro di m. 2,55, di cui non avanza che la parte inferiore per un' altezza massima di m. 0,37. La fronte e le facce laterali dell'edifizio sono scompartite in riquadrature rilevate, con pilastrini angolari scanalati e sormontati da capitelli fantastici a fogliame appena riconoscibile, mentre il lato posteriore o meridionale, come pure l'interno del piccolo passaggio a vôlta, è rivestito di stucco liscio. Sulla fronte, al di sopra del vano di passaggio e al di sotto del cornicione, corre l'incastro lungo m. 2,20 e alto m. 0,35, per l'epigrafe che sventuratamente manca; e su ciascun lato del detto vano vedesi a bassorilievo di stucco una fiaccola ardente alta m. 1,55; quella a dr. è quasi interamente perduta. Alle spalle del descritto edifizio, cioè lungo il suo lato sud, corre un muro, intorno al quale non può dirsi ancor nulla, essendosene appena iniziato il disterro. In mezzo al pavimento del passaggio a vôlta, si è rinvenuta infissa in un foro circolare di diam. 0,36 un' urna coperchiata di terracotta, contenente ossa combuste e una monetina sconservata di bronzo; un' altra monetina appena riconoscibile (*sextans*) si raccolse fra la terra nel buco.

Mancandovi la cella sepolcrale, il monumento descritto deve considerarsi come un *cenotaphium*, che per la mancanza della epigrafe non sappiamo a quale personaggio sia stato innalzato. Sulle pareti sono tracciate le seguenti epigrafi, che riescono importanti per la loro relazione con la vicina *Nuceria*.

Sulla fronte in lettere rosse:

a) a dr. del vano di passaggio — b) a sin. del detto vano — c) più sotto, in lett. corsive

a) ⲤΛ*ese*RNIN*u*M
N VCERIAE

b) Θ
Sotto, epigrafe cancellata

c) LΛT////Λ////

Sul lato orientale, presso l'angolo, anche in lettere rosse:

d) L MVNATIVM
QVINQ I D V·B·O*F*
NVCER

Nell'interno del piccolo passaggio a vôlta è graffito:

1) sulla parete est
PRIMo

2) sotto la volta, presso la parete est
QVINTIO · VΛ*le*

3)
M Q

Sulla parete ovest un fallo graffito.

Accanto al cenotafio or descritto, e propriamente dal lato orientale, si trova il secondo monumento, che da quel primo è discosto per una distanza di m. 0,50; l'intervallo fra i due edifizi è chiuso, dal lato posteriore o di mezzogiorno, con un muretto divisorio. Questo secondo edifizio, di forma rettangolare, sorge al pari dell'altro, sopra un basamento di fabbrica, difeso nel lato anteriore o settentrionale da un parapetto forato alto m. 0,85, e misura m. 3,40 sulla fronte e m. 2,70 nei lati. È tutto di opera laterizia rivestita di stucco bianco, e contiene una celletta sepolcrale larga m. 0,96, profonda m. 1,45 e alta m. 2,25, coverta di vôlta piana, ora caduta, e con pavimento di mattone pesto: il vano d'ingresso ha la medesima larghezza della cella, e le facce interne degli stipiti simulano i battenti di una porta aperta. A ciascuno dei quattro angoli esterni è addossata una colonna laterizia, che sporge per un tre quarti; ricoverte di stucco, queste colonne sono sormontate da capitelli compositi di tufo nucerino, poco conservati. A differenza del primo, la decorazione esterna di questo secondo monumento è di stucco liscio, e solo sulla fronte all'altezza di m. 2,30 dal suolo risaltano due modiglioni o mensole, che sostenevano al di sopra del vano d'ingresso una cornice, la quale ora è caduta insieme con la parte superiore dell'edifizio: sicchè l'altezza di tutta la parte conservata di esso è di m. 3,70. Accanto all'ingresso della celletta, a dr. è addossato al muro un basso sedile di fabbrica, e un altro n'è addossato al muro orientale dell'attiguo cenotafio già descritto. Nella celletta si rinvennero due cippi marmorei ad erma anepigrafi infissi nel suolo, e sotto a ciascuno di essi era sepolta un'olla di terracotta con ossa combuste. È a notare che una di queste olle è contenuta da un'urna di piombo, e così pel coverchio dell'una come per quello dell'altra, ambedue forati nel centro, passava una fistula di piombo lunga m. 0,80 all'incirca, rinvenuta spezzata: nell'olla di terracotta si trovarono due monete di bronzo, delle quali l'una è irriconoscibile, e l'altra è un dupondio di Augusto con la leggenda ....LLVS III VIR A A A F *f*: nel mezzo S C. Dalla seconda olla di terracotta venne fuori un dupondio di Tiberio coniato in Cartagine, con la leggenda del rovescio: $\overline{\text{II}}$ VIR CICPI SPDVS P; nel mezzo $\frac{\text{PP}}{\text{DD}}$. Fra la terra si raccolsero alcuni balsamarj di vetro. Una terza *colu-*

mella tornò a luce, a dr. dell'ingresso alla cella, addossata al sedile menzionato di sopra, che sulla lastra di marmo, alta m. 0,56 e larga m. 0,23, reca l'epigrafe:

FESTAE · APVLLEI · F
VIX · ANN · XVII

Anche qui sotto era sepolta l'olla di terracotta, contenente le ossa combuste e un *triens*; essa però era sormontata da un tubo fittile rettangolare (0,37 × 0,09). Finalmente a sin. del detto ingresso, si scovrì conficcata nella terra un' altra lastra marmorea, frammentata superiormente (alt. mass. 0,31, larg. 0,21), con l'iscrizione:

*c*ONVIVA
VEIAES ·
VIX·AN·XX·

Sotto, la solita olla di terracotta, nella quale insieme con le ossa si rinvenne un asse repubblicano.

Assai più importante è il seguente programma gladiatorio, dipinto in rosso nell'interno della cella:

Sulla parete sud — Sulla parete ovest

·N V M *i* N I
AVGVSTI
GLAD · PAR · XXII · VENATIO · DA(?)OMPEI F | LAMINIS · AVGVSTALIS
PVGNAB · CONSTANT · NVCER · III · PR · NON
NONIS · VIII · EIDVS · MAIAS
NVCERINI · OFFICIA · MEA CERTO · INΔI...

La lezione delle parole *Augusti* e *certo*, quasi svanite del tutto, mi è stata gentilmente comunicata dal prof. Mau.

Si tratta dunque di uno spettacolo, che la famiglia gladiatoria di un flamine augustale, del quale non è chiaro il nome, avrebbe dato nella vicina *Nuceria*, probabilmente nel foro, in onore del nume di Augusto. Torna qui di nuovo il rapporto con *Nuceria*, già rilevato dalle iscrizioni dipinte del cenotafio, ed è notevole il cognome di *Constantia* dato a quell'oppido in un' epigrafe dei primi decennj dell' e. v., in cui ci saremmo aspettati piuttosto il cognome di *Alfaterna* (*C. I. L.* X, p. 124).

Sovrapposta al 3° verso della epigrafe gladiatoria, si legge quest' altra iscrizione in grandi lettere nere corsive:

MINIVS VITVLO SAL

Sulla parete ovest della medesima cella, è graffito leggermente ΛLΦB, e sullo stipite a dr. ΛBCD.

Alla profondità di un metro e più, si rinvennero accatastate cinque statue panneggiate di tufo, di grandezza naturale, delle quali due femminili; erano ricoverte di stucco bianco, che in alcune teste è ben conservato, ed aveano dipinti di rosso gli occhi, le sopracciglia e i capelli. Altre due statue di tufo, panneggiate, si trovarono sparse pel fondo alla medesima profondità di un metro e più; l' una è virile, di grandezza naturale, e l'altra è muliebre, priva della parte inferiore (alt. della parte

superiore conservata m. 1,10). Poco discosto da quest'ultima, si raccolse una lastra marmorea larg. 0,35, alt. 0,21 con l'epigrafe:

ALFIAE N·L·
SERVILLAE

Finalmente fra le terre si trovarono alcuni pezzi di colonne intonacate, quattro capitelli di tufo, uno dei quali composito, piuttosto ben conservato; una grossa pina di tufo, che nel dado ha il foro del pernio; alcune antefisse frammentate di terracotta, una tegola col bollo: N SILLIVS·N (*C. I. L.* X, n. 8042, 97) e dei frammenti di ferro.

La testimonianza delle epigrafi dipinte ci autorizza a ritenere sin da ora, che la strada, la quale si va disterrando, sia un tratto della *via publica*, che passando per Pompei univa Nocera a Napoli (*C. I. L.* X, p. 58 n. II e p. 124). Questo tratto, menando direttamente a *Nuceria*, non può non rannodarsi alla così detta porta di Nocera, la cui denominazione riceve oggi una piena conferma.

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XVIII. Altavilla Silentina — Nelle *Notizie* del 1876 (ser. 2ª, vol. III, p. 118) fu edita, sull'apografo dell'ispettore cav. Augelluzzi, un' epigrafe latina rinvenuta in Altavilla Silentina. Essendo ora quella lapide stata osservata dall'egregio cav. Ferdinando Colonna, che me ne procurò un calco cartaceo, sono in grado di darne la esatta lezione.

D M
AVR · OLYMPIADI KÀSTISSI
ME FEMINE QVE VIXIT ÀNNIS XXXIII
MENSES · V · DIES · XXVI · IVL·IVS EV
FROSYNVSCOIVCIDVLCISSIMEFECIT

La lastra marmorea, su cui è incisa, misura m. 0,51 × 0,25.

(Sicilia)

XIX. Messina — Il sig. Antonino notaio Picciotto, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, riferì per mezzo del sig. Prefetto, che nei lavori pel viadotto presso la città, sulla linea della strada ferrata Messina-Cerda, si scoprì una tomba antica, coperta da grossi mattoni. Tolti con diligenza questi mattoni che facevano da coperchio, videsi che la tomba conteneva i resti dello scheletro ed alcuni oggetti fittili.

Si riconobbero poi gli avanzi di una grande costruzione a grosse pietre quadrangolari squadrate, che sembrano accennare a due linee quasi parallele di muri, fiancheggianti una strada di quasi m. 8,00 di larghezza, normale al menzionato sepolcro, distante quasi cinque metri delle fabbriche accennate.

XX. Termini - Imerese — Il R. Commissario per gli scavi e musei di Sicilia ha comunicato a questo Ministero, che tra i ruderi del castello di Termini-Imerese è stato recuperato il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra di calcare di m. 0,20 × 0,18.

P·L·LESBI s ?
L·DAMOP
AS·F·D·S

XXI. Palermo — *Nota del prof.* A. Salinas, *direttore del Museo Nazionale.*

Cavandosi le fondamenta del nuovo edificio scolastico municipale, in piazza Montevergini, si sono rinvenuti alcuni vasetti ordinari, alcuni dei quali a copertura stannifera, di opera medioevale; e con essi sette lucerne. Una di queste ha un rosone a rilievo, iscritto entro un altro contorno simile; e quattro, più o meno integre, sono della solita fattura cristiana antica.

Una ha il monogramma di forma costantiniana; in due il monogramma è a croce; dalla quale in un esemplare pendono le lettere DD V (sic). In un' ultima lucerna, frammentata, si vede un uccello posato su di un capitello corinzio. È da notare, che questi oggetti si rinvennero in uno strato profondo di terreno di trasporto; onde è da inferire, che quel riempimento fosse fatto con materiali di rifiuto, accumulati, per quanto si può supporre, fra il quinto secolo ed il mille all'incirca.

Il Municipio di Palermo ha depositato nel Museo nazionale tutte queste terrecotte.

XXII. Selinunte — *Nota del predetto sig. direttore.*

Il Museo nazionale palermitano ha acquistato un' epigrafe ed un vaso, rinvenuti ne' pressi del così detto *tempio di Messana,* al di là dell'avvallamento del *Selinus.*

L'epigrafe è scolpita in una piccola stele di tufo, squadrata non molto esattamente, larga m. 0,19 e profonda m. 0,15 nella parte spianata. L'altezza totale, compresa la parte inferiore grezza, è di m. 0,43. Sulla fronte, a lettere grosse, molto incavate e dell'altezza di m. 0,04 circa, è incisa la seguente iscrizione *στοιχηδόν*, salvo che in parte del primo verso:

ΑΡΙΣΤ
ΟΔΑΜ
ΟΣΑΡ
ΙΣΤΙ
ΟΣ

La forma delle lettere accenna ad epoca buona, non discosta dalla prima distruzione di Selinunte. Nella povertà dell'epigrafia selinuntina ha anche il suo valore questa iscrizioncina sepolcrale, la quale del resto offre un particolare degno di nota: il secondo nome di *Ἀρίστιος* portato dal morto Aristodemo o Aristodamo. Tanto l'onomastico del Pape (3ª ediz.) quanto l'indice del *Corpus,* hanno *Ἀρίστιος* come nome di donna, ma non hanno punto il maschile *Ἀρίστιος*, che qui è da stimare un patronimico. Dei patronimici in *ιος* abbiamo esempî nelle iscrizioni beotiche (cf. *C. I. G.* n. 1574).

Il vaso è un lekythos a figure rosse, dell'altezza di m. 0,26. Vi è dipinta con eleganza una figura muliebre, alata e vestita di lunga tunica, con una patera nella sinistra ed un orciuolo nella destra, in atto di libare su di un altare collocato in uno scalino.

Roma, 25 ottobre 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

OTTOBRE

Regione X. (*Venetia*)

I. Este — *Rapporto del prof.* Alessandro Prosdocimi.

Praticandosi uno scavo per rinforzare un muro nel cortile di una casa in contrada s. Stefano, di proprietà della signora Antonietta Muletti-Prosdocimi, alla profondità di m. 1,00 dal suolo moderno, tra uno strato di macerie di età romana, ho rinvenuto i seguenti oggetti: — Lucerna in argilla rossa ad un solo beccuccio, col noto bollo in rilievo: LVPATI. Frammento di collo di anfora, portante all'esterno sul listello dell'orlo il bollo: P SEPVLLI. Pezzo di mattone col bollo: PANSIANA. Parte superiore di piccola anfora, che sopra un' ansa reca in rilievo il bollo rettangolare: M · C · OPPVs · Fondo di vasetto di pasta finissima rossa, con la marca in rilievo: PAVLLA. Pezzo superiore di un peso forato in argilla rossastra, su cui veggonsi i graffiti:

C ꟻ 1

Nel deposito medesimo si trovarono molti mattoni ed embrici, ma anepigrafi.

Fattosi più profondo lo scavo, a m. 2,50 dal piano superiore, nello strato puramente euganeo, si sterrò una tomba in semplice buca, nella quale, circondati da terra di rogo, si trovarono due cinerarii di argilla assai impura e di colore nericcio, fatti rozzamente a mano a cono rovescio e fondo concavo. Erano coperti con ciotole pure grossolane e di rude fattura. In uno dei cinerarii, fra le ossa combuste, si recuperò una bellissima fibula ad arco semplice, di filo di bronzo ritorto.

Questa tomba, benchè povera di oggetti e di fittili, è interessante, perchè appartiene al periodo più arcaico della civiltà euganea, e dimostra lo estendersi della necropoli di villa Benvenuti lungo tutta la contrada di s. Stefano, che trovasi alle falde del colle detto *del Principe*.

Nella breve comunicazione inserita nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 66), non si tenne conto di un frammento fittile iscritto, alto m. 0,13, largo m. 0,19, che si rinvenne negli sterri del Foro Boario, presso gli avanzi del castello marchesale, a

m. 3,70 di profondità. È certamente un pezzo di urna cineraria, in cui sembra doversi riconoscere un resto di epigrafe euganea, scritta in caratteri latini. Le lettere hanno la forma di quelle, che veggonsi nelle urne del sepolcro dei *Titinii*, scoperto nella villa Benvenuti (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 3 sq.) Vi si legge a graffito:

ALF BEL·SAPAR

Regione VIII. (*Cispadana*)

II. Bologna — *Nuovi scavi della necropoli felsinea nel podere s. Polo, descritti dal R. Commissario conte* G. Gozzadini.

Per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione ho continuato nella primavera di questo anno 1866 gli scavi governativi del podere s. Polo, del sig. Arnoaldi, ov' è un lembo della necropoli felsinea; ed anche questa volta mi sono valso dell' assistenza intelligente, perspicace e lodevolissima del sig. dott. Cesare Ruga.

Alcune delle piccole trinciere sono state aperte in contiguità alle anteriori, che diedero buoni risultati (cfr. *Notizie* 1886, p. 67 sq.); altre a distanza, ed una nel limite estremo del podere, a ponente. La quale ha accertato la continuazione della necropoli etrusca fino a quel punto, e quindi la congiunzione con l'altra parte della necropoli stessa, che si estende nel podere contermine de Lucca e nella Certosa. Ma benchè siansi trovati sepolcri da per tutto, tranne in una sola trincera, pochi oggetti, e pochissimi ragguardevoli si sono rinvenuti, da che l'antica spogliazione fu generale, e più diligente di quella avvenuta nei sepolcri, talora prossimi, esplorati negli anni scorsi. Però le recenti indagini han dato a conoscere alcune particolarità interessanti, concernenti le fosse sepolcrali; sì che per l'acquisto di queste cognizioni non sono stati infruttiferi gli scavi, che sono argomento di questa relazione.

Si è accertato che per lo più queste fosse sepolcrali erano in linee parallele, sempre da oriente a ponente con i lati più lunghi: si è accertato che fra fila e fila, tra sepolcro e sepolcro si era lasciato originariamente una banchina, o parete, o separazione, di terra vergine, tagliata accuratamente, della larghezza di m. 0,80 a m. 1,40, la quale si comincia a scorgere quando con lo scavo si arriva all'antico piano etrusco, sottostante circa m. 1,70 all'odierno di campagna. E allora si vede nerastro il terreno circoscritto da queste banchine, ch' è l' indizio più apparente di sepolcro. Talvolta la banchina di separazione nei lati minori, o estremità delle fosse, è tagliata con grande esattezza, per lo più nel mezzo, in modo da lasciare passaggio da sepolcro a sepolcro; e tali aperture di comunicazione arrivano sino al piano delle fosse. Ma quando di due fosse contigue una è più profonda dell' altra, sembra che allo slivello si rimediasse mediante gradini.

Sono particolarità, che si erano soltanto appena vedute dubbiosamente altra volta, e che credo non siano mai state constatate in sepolcri scavati nella terra. In quelli scavati nella roccia sì; ma è tutt'altra cosa, perchè si poteva far uso di tali comunicazioni, col continuare a depositare cadaveri e ceneri in quei sepolcri o ipogei.

Gli antichi violatori, da quanto appare, ora aprivano fosse di molta lunghezza, che comprendevano parecchi sepolcri; e in questo caso distruggevano o interamente

o parzialmente le banchine tra sepolcro e sepolcro. Le distruggevano parzialmente, se facevano le fosse più strette delle antiche, o non proprio nel mezzo di esse. Ed è appunto nelle striscie non smosse e non rovistate, che si rinviene la miglior parte della suppellettile.

Oltre di ciò si è accertato che i sepolcri, almeno in parte, avevano in uno dei lati una specie di canale molto inclinato, largo all' imboccatura m. 0,90 e allo sbocco m. 1,00, il quale cominciando nel piano etrusco fuori del sepolcro, andava dentro sino in fondo. Ma non si è mai potuto constatare, se tale specie di canale fosse semplicemente a piano molto inclinato, o se suddiviso in gradini, come fa supporre il ripido pendio. Sembra però certo, che questi canali fossero fatti per agevolare la discesa delle casse mortuarie, e di coloro che andavano a collocarvi presso, ordinatamente, la suppellettile funebre. Anche l'esistenza di questo canale, dubbiosamente riconosciuta nel sepolcro settimo sterrato nell'autunno del 1885, si è potuta accertare soltanto adesso.

Non dirò che siasi accertato eziandio, chi fossero gli antichi violatori e spogliatori dei nostri sepolcri etruschi; e lascerò che altri lo dica, se le deduzioni e i fatti che esporrò persuaderanno.

È noto ad ognuno, che i Galli invasero queste regioni quand'erano tenute dagli Etruschi, e che poi le invasero i Romani quando le dominavano i Galli. Cercai già dimostrare (*Notizie* 1886, p. 75) non essere credibile che i Romani, i quali avevano civiltà, credenze e riti molto simili a quelli degli Etruschi, e grande la religione dei morti. siano stati i violatori e spogliatori di questa necropoli etrusca, e che poscia a quella, così contaminata, sovrapponessero la propria. Ora aggiungo, che dagli scavi recenti risulta palese, che oltre l'avidità di sagrilego bottino, gli antichi violatori insultavano quasi sempre i cadaveri, sparpagliandone le ossa, e gittando a pezzi i cranii qua e là, senza che ciò possa attribuirsi a foga di rapacità. Si potrebbe invece attribuirlo al non esservi comunanza alcuna nè di stirpe, nè di credenze, nè di religione tra i violati e i violatori, come non v'era tra gli Etruschi e i Galli, e che questi ultimi, invasa la regione padana, ne spogliassero i morti come ne spogliavano i vivi. E in vero in quei sepolcri tutti depredati, in quei cadaveri manomessi e dispersi, c' è la impronta d' una brutale barbarie anzichè d' una civiltà corrotta e rapace.

Alcune volte tra la terra cemeteriale ricacciata dentro i sepolcri, si sono rinvenuti frammenti di fibule galliche di ferro, ed anche una di tali fibule intera, che non avevano nulla che fare con la suppellettile funebre etrusca: e potrebbe darsi, che tali fibule di meschino valore fossero state perdute dai violatori, mentre scavavano la terra dei sepolcri, o mentre ve la ricacciavano dentro.

Ma un indizio più considerevole è il ritrovamento fatto l'anno scorso d'una vanga di ferro, di forma particolare, nello strato medio di un sepolcro etrusco violato. La quale evidentemente appartenne ai violatori, e rimase fra la terra di riempimento. Ora, se i violatori fossero stati Romani, anch' essa dovrebb' essere di forma romana, cioè press'a poco com' è la nostra d'oggidì. Invece si discosta molto dalla vanga romana, ovvero da tutte quelle che sono nel Museo nazionale di Napoli, il quale rigurgita di attrezzi e strumenti romani d'ogni sorta; e somiglia per contro a talune trovate in Francia, che si conservano nel Museo di Saint-Germain. Consultati due

valentissimi archeologi francesi, uno mi dichiarò che le teneva per certo posteriori all'epoca dell'invasione romana, il che non esclude siano galliche e di tipo gallico: solo esclude che siano d'una grande antichità. L'altro valentissimo archeologo francese mi dichiarò, che sebbene quelle vanghe siano credute romane, egli è convinto che sono galliche.

Tutte queste deduzioni, tratte da fatti, mi sembrano di non poca entità. Ma c'è un fatto positivo e diretto, un fatto geologico che esclude l'opera dei Romani nella violazione dei sepolcri etruschi della necropoli felsinea; ed è che taluni di questi, violati e depredati, hanno sopra uno strato di terra d'alluvione non discontinuato nè rimaneggiato; una terra vergine posteriore alla violazione dei sepolcri. Sopra a quello strato ce n'è un altro di ciottoli, parimente non discontinuato, formatovi da un torrente disalveato, che probabilmente è quello poco lontano detto adesso Meloncello: e questi due strati di terra alluvionale e di ciottoli sono più bassi dello strato romano, che quivi si rinviene costantemente da m. 1,40 a m. 1,70 dalla superficie attuale della campagna. Quindi risulta, che la violazione di quei sepolcri etruschi è anteriore allo strato e al periodo romano, e che perciò la non può essere se non dei Galli.

Ora, dicendo d'ogni sepolcro, dimostrerò come la spogliazione fosse quasi totale, e come sfuggissero pochi oggetti pregevoli o interessanti.

Prima trinciera in prossimità degli scavi fatti nell'autunno del 1885. Sterrandola si rinvenne nello strato romano: — Frammenti di piattello giallastro etrusco. Id. di pentolini rozzi, rossastri etruschi. Id. di tazza greca figurata. Pezzo di spilla di fibula. Capocchia di cilindro di argilla nera con circoli concentrici impressi, del periodo di Villanova.

Questa trinciera, come quasi tutte le altre dei recenti scavi, era priva di sepolcri romani, trovati costantemente l'uno presso l'altro negli scavi anteriori. Forse quei luoghi erano diventati acquitrinosi dopo il periodo etrusco, invasi da corsi d'acqua, com'è dimostrato dalle ghiaie stratificate naturalmente al disopra dei sepolcri etruschi.

1. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,20 × 2,20; profondità totale dal piano di campagna m. 3,25. Si è in questo sepolcro che si cominciò ad accertare una particolarità, traveduta nel sepolcro settimo dell'autunno 1885 (*Notizie* 1886, p. 75), e che si trovò confermata in altri sepolcri sterrati ultimamente, cioè il canale inclinato d'accesso, del quale ho già dato ragguaglio.

In fondo: — Ossa dello scheletro sparpagliate, cranio in pezzi, sparsi. Piattellini (quattro) d'argilla rossastra e rozzi, in frammenti. Piccolo kantaro, in frammenti, con figure rosse su fondo nero. Vasettino greco, in frammenti, a vernice nera. Vaso greco (oenochoe?), in frammenti, figurato trascuratamente. Fusaiuola d'argilla, lunga in forma di strobilo, con attorno quattro solchi profondi, e colorata di nero. Perle (due) traforate, di pasta vitrea turchina, per monile. Tubetti (tre) d'osso lavorato, in frammenti e relativi dischetti di chiusura.

2. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,80 × 2,00; profondità m. 2,40. Uno dei pochi contenenti più d'uno scheletro. Ce n'eran tre, due dei quali depostivi dopo che il primitivo sepolcro era stato frugato. Lo scheletro superiore (a m. 2,40) avea statura maggiore dell'ordinaria, cioè m. 1,80 dalla testa ai malleoli, e le ossa molto grosse; il braccio destro piegato sull'avambraccio (cosa insolita negli scheletri etruschi), e la

mano sinistra sulle pelvi. Era orientato in modo opposto al rito etrusco, ossia con i piedi a occidente. Nessun oggetto; solo a distanza di 20 cent. un frammento di base di stela, probabilmente del sepolcro primitivo.

Lo scheletro dello strato medio (a m. 3,55) era alto quasi come l'altro (m. 1,75), con le braccia e le mani lungo il corpo, e adagiato sul fianco sinistro; anch'esso di grossa ossatura, ma orientato con i piedi a levante. Nessun oggetto.

Questi due, aitanti della persona, aggiunti nel sepolcro già stato frugato, e deposti senza rito d'orientazione, sarebbero forse Galli? Se ce ne fosse stato qualche indizio più positivo, non si potrebbe più dubitare che i Galli invasori violarono e spogliarono le tombe dei vinti. Ma se ciò non si potè constatare a s. Polo, sembra che risultasse invece in sepolcri etruschi alla Certosa, spogliati della primitiva suppellettile, e introdottivi cadaveri di Galli insieme con suppellettile loro propria.

Nel piano del sepolcro primitivo etrusco (a m. 3,85), lo scheletro, di statura ordinaria, era scomposto e disperso: non ci erano rimasti che due frammenti di piattellini giallastri.

3. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,60 × 2,00, profondità m. 3,80.

A m. 3,00: — Rozza base di stela. Alcuni cocci di piattellini giallastri. Frammenti di vasi rozzi.

Nel fondo: — Anellino di bronzo. Pezzetti di guscio d'ovo. Tracce della cassa mortuaria di legno. Ossa dello scheletro sparse.

4. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,50 × 2,00, profondità m. 3,20; perciò uno dei meno profondi. Aveva il canale inclinato d'accesso.

A m. 2,80: — Frammenti di stele sovrastanti ad altra stela in pezzi, la cui scultura è bene conservata. Questa stela di m. 0,70 × 0,60, è incorniciata dalla spirale greca *corrimi dietro*. A destra del riguardante è la figura principale, che occupa due terzi dello spazio, seduta maestosamente in una seggiola ornata con alto schienale inclinato in dietro, a foggia delle nostre poltrone. Essa figura, maschile, paludata, sembra posi i piedi sopra un suppedaneo, e porge con la destra un oggetto, non distinguibile, ad una donna ammantata, che le sta dinanzi, volta verso di lei in posizione alquanto curva, forse causata dal poco spazio che rimaneva libero. È una rappresentazione affatto nuova fra le tante delle stele felsinee.

Nel piano del sepolcro (m. 3,20): — Lo scheletro in posizione, come se vi fosse stato cacciato con la testa all'ingiù e le gambe in alto, e gettativi sopra i pezzi di stela accennati. Due grandi fibule d'argento, ad arpa, appaiate, coperte da patina di bronzo, benchè non si trovassero nel sepolcro oggetti di bronzo, i quali però dovrebbero esserci stati e rubati in antico. Perle (tre) di pasta vitrea, di varie grandezze. Perle (tre) d'ambra, da monile. Pezzetto informe di ferro. Tubo d'osso in frammenti. Pezzetti di guscio d'ovo. Vasettino attico (bombylios?) a vernice bruna, con ansa e con orificio a imbuto. Frammento di base di vaso figurato. Tracce della cassa mortuaria di legno.

5. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,80 × 2,00, profondità m. 4,60.

Nel fondo: — Lo scheletro, lungo m. 1,65 fino ai malleoli e con le mani lungo il corpo, non era stato smosso; cosa rarissima. Alla sua sinistra, distante m. 0,20, erano disposti ordinatamente i seguenti oggetti, eccettuato il vasetto attico ch'era

nel mezzo. Tubetti (due) d'osso, uno rotto, con i relativi dischetti. Tubetto d'osso simile ai sopradetti, ma ornato di quattro solchi che girano attorno, e di circoletti concentrici, frammentato. Frammenti (due) di ferro informi. Vasetto attico (bombylios?), con ansa e con orificio a imbuto, d'argilla fina rossigna a vernice ranciata, rotto. Piccolo kantaro con figure rosse su fondo nero. Piattello rozzo d'argilla giallastra, con pieduccio rotto. Piattelli (due) simili al sopradetto, ma senza pieduccio, rotti. Ciotolette (due) d'argilla rossastra, rotte: una ha nel fondo esterno una croce graffita. Ambedue contenevano residui di gusci d'ova. Pochi pezzi di grande vaso, con figure rosse su fondo nero. Fusaiuole (due) rozze, d'argilla nera.

Trinciera seconda, al nord di quelle del 1884 e 1885.

Nello strato romano (m. 1,40-1,70) si raccolsero più che altrove frammenti di mattoni, di embrici, di tegole e d'anfore; due mattoncini esagonali; due frammenti di balsamario di vetro; due pezzi di manici di cinerario di vetro, e un balsamario d'argilla; le quali cose eran tutte frammiste a ciottoli fluviali, che indicavano esser quivi corso un torrente.

Fu trovato un solo sepolcro romano a incinerazione, manomesso forse nel fare lavori agricoli; e non c'era rimasto che uno dei soliti quattro vasetti fittili, angolari.

Inoltre nello stesso strato: — Monete (due) romane, di bronzo, corrose. Catenella di ferro, lunga m. 0,28. Piccoli pezzi (tre) di *aes-rude*. Frammenti di vasi romani. Frammenti (cinque) di vasi greci a vernice nera. Globetto di pasta vitrea con solchi attorno. Lastrine (due) di bronzo, appartenute forse ad una cista. Parte di fasciatura di bronzo, appartenuta ad un mobile. Parte di piccola catenella di bronzo. Frammenti di vasi figurati. Frammenti di vasetto dipinto a squame. Frammento di patera con figura. Sezione, segata, d'osso di bue.

Immediatamente sotto lo strato romano: — Cumulo, di forma irregolare, del diametro di m. 0,50, e dello spessore di m. 0,30, formato di ceneri e di minuti residui d'ossa carbonizzate, lasciate nell'ustrino, la cui terra si vedeva aver subìto l'azione del fuoco.

Nello strato medio, a m. 2,55: — Senza segno di fossa, uno scheletro di ragazzo, perfettamente orientato, con le braccia distese lungo il corpo e le palme delle mani volte in giù. La testa essendo stata posata intenzionalmente sopra una stela, però troppo grossa, s'era curvata sul petto. Nessun oggetto accanto.

Sotto si trovò la terra vergine; onde si può dedurre, che la necropoli etrusca non si estendesse al di là degli ultimi sepolcri messi all'aprico nel maggio e giugno 1884, cioè m. 38,50 al di là dalla *capitagna* divisiva, e che essa necropoli attraversava diagonalmente da est a avest un lembo del podere s. Polo, fino al podere de Lucca, come dimostrerò in appresso.

Trinciera terza al sud della prima aperta in quest'anno.

6. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,50 × 2,00, profondità m. 3,60.

A mezzo: — Pochi cocci di piattellini giallastri.

Presso il fondo: — Alcuni frammenti di piccola stela.

In fondo: — Le ossa dello scheletro gettate alla rinfusa. Residui di gusci d'ova. Tracce dalla cassa mortuaria, di legno. Nessun rimasuglio di vasi dipinti. Frammenti di fibula gallica, di ferro. Se vi fu perduta dai violatori, furono essi certamente compensati dal non aver risparmiato nulla della suppellettile etrusca.

7. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,70 × 1,90, profondità m. 3,70.

A diverse altezze: — Frammenti (tre) di piattellini giallastri.

In fondo: — Lo scheletro manomesso, il cui cranio era fatto in pezzi, sparsi qua e là. Dischetti traforati (nove) d'ambra, per monile. Perle (tre) di pasta vitrea turchina, una delle quali ornata di circoli bianchi. Frammenti d'arco di fibula di bronzo, ad arpa. Frammento informe di ferro. Nessun rimasuglio di vasi dipinti.

8. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,55 × 2,30, profondità m. 3,50.

Nel fondo: — Lo scheletro intero, lungo fino ai malleoli m. 1,60, con le braccia distese lungo il corpo.

Sparsi: — Fibula d'argento, ad arpa. Chiodo di ferro. Bottone di ferro piano-convesso. Disco traforato d'ambra per monile. Perle (due) di pasta vitrea per monile. Tubetti (due) d'osso, schiacciati, con i relativi dischi.

Raggruppati ordinatamente a sinistra della testa dello scheletro, sotto una striscia di terra non tocca dai violatori: — Piccolo kantaro, dipinto trascuratamente a figure rosse, alcune delle quali avvolte in un drappo e con strigile in mano. Pentolino rozzo d'argilla giallo-scura, a due manici orizzontali, con entro piccole ossa di volatili, forse residuo del silicerno. Piattellini (otto) rozzi d'argilla giallognola; alcuni con tracce di vernice ranciata, con entro molti pezzi di gusci d'ova. Ciotoletta d'argilla giallognola. Frammenti (sei) di asticine e chiodi di ferro. Tubetti (due) d'osso, uno col relativo dischetto. Estremità superiore rotondata d'un colteltino di selce piromaca levigata, lavorato a doppia costa al di sopra. Nucleo di selce piromaca scagliata appositamente.

9. Sepolcro etrusco: di lati m. 2,45 × 2,18, profondità m. 4,40.

In fondo: — Ossa delle scheletro sparse. Pezzi di stele frantumate. In uno è figurato un uomo volto a destra, con la clamide, e sembra avere il capo coperto: è in atto d'avanzare, e tiene la mano destra sul fianco. Nel lato opposto del frammento non resta che la metà anteriore di due cavalli alati, e una gamba d'uomo, probabilmente di colui che suol precedere la biga correndo. Un piattellino rozzo, d'argilla giallognola. Frammenti d'altro simile piattellino. Frammenti di ciotoletta bruna, con croce graffita nel disotto. Ossicini (quattro) di volatile, forse anch'essi residuo di silicerno.

Trinciera quarta, piccola, di saggio, all'estremità occidentale del podere, presso il rio Meloncello, col quale confina il podere de Lucca. È un punto intermedio sulla linea retta, tra la casa colonica di s. Polo e il campanile della Certosa.

Sotto tre diversi strati, il 1° dei quali era di terra alluvionale, dello spessore di m. 0,80; il 2°, o medio, di ciottoli fluviali, dello spessore di m. 0,35; il 3°, o infimo, dello spessore di m. 0,45, si scoprì un manufatto d'epoca romana. Era quadrato, di m. 2,80 per ciascun lato; e consisteva in una specie d'incassatura, alta m. 0,40, formata da tegoloni manubriati messi di coltello, con riempimento di rottame laterizio romano, tra il quale erano alcuni mattoncini esagonali, e frammenti di arenaria, forse basi di stele etrusche. Ciò era collegato da calce di fortissima presa, e posava sopra rozzi lastroni di pietra, che soprastavano a uno strato grosso m. 0,30 di ciottoli fluviali, mescolati a detrito laterizio, e rivestito anch'esso di mattoni manubriati, cementati, coll'incavo volto in fuori. Tutto questo muramento era poi rafforzato intorno da una specie di sperone, largo m. 0,95, di mattoni murati in declivio. Posava

immediatamente sopra la terra di un sepolcro violato, del quale si vedevano le tracce; onde dovevano averle vedute anche i Romani costruttori di quel manufatto. Però il rettangolo del manufatto era situato così, che il suo centro non corrispondeva a quello del sepolcro etrusco, ed aveva i lati rivolti agli angoli del sepolcro stesso, due dei quali rimanevano scoperti. Ma non si potè arguire se fosse una base di sepolcro, od altro.

10. Sepolcro etrusco; di lati m. 2,00 × 1,60, profondità m. 4,30.

A m. 3,50 (ossia a m. 3,80 prima di arrivare al fondo) si cominciarono a trovare le ossa dello scheletro, sparse qua e là, e pezzi del cranio.

Nel rimanente strato di m. 0,80: — Piattellini (dieci) rotti e mancanti di varii pezzi. Frammenti di piccola ciotola d'argilla rosso-scura. Pezzetto di vaso a vernice nera. Chiodi (due) di ferro. Frammento di cornice di stela, con la spirale *corrimi dietro*.

Trinciera quinta, vicinissima alla casa colonica, e a quella trinciera dove l'Arnoaldi trovò un grande e bellissimo kratere dipinto, e un bel candelabro di bronzo.

A due metri di profondità si rinvenne uno strato di ghiaia compattissimo, dello spessore di m. 0,40.

11. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,00 × 2,00, di profondità m. 4,55.

La banchina di separazione aveva un'apertura regolarissima, larga m. 0,90, che lo metteva in comunicazione col sepolcro n. 14, benchè il piano di quest' ultimo fosse più basso m. 1,15. Aveva inoltre il canale d'accesso a levante (largo in cima m. 1,10, e in fondo m. 1,40), in uno dei lati minori.

A m. 3,25: — Orlo e pezzo di vaso rozzo, etrusco. Pezzetti (due) di vaso a vernice nera. Fuseruola d' argilla, arcaica. Rifiuto di lavorazione di selce. Dente di cavallo.

A m. 3,50: — Molti pezzi di stele, dai quali era scomparsa ogni traccia di scultura, toltone uno che conservava la cornice a fogliame. Fibula piccola, ad arpa, d'argento.

Nel fondo: — Cranio e poche ossa scompigliate, dello scheletro. Fibula piccola d'argento. Capocchie (due) di chiodi di ferro. Bottone d'osso. Pezzo di coltellino di selce.

Nello strato medio, alla profondità di m. 2,69, quasi sopra al sepolcro etrusco n. 12, si trovò una lastra di macigno di m. 0,50 × 0,40, grossa m. 0,40, che copriva un grande kratere dipinto, contenente ossa umane carbonizzate e ceneri. Il quale era stato collocato verticalmente nella terra senz' alcun riparo, e senza alcun oggetto, e sarà sfuggito ai violatori, per essere un po' da parte del sepolcro etrusco, più basso. Non lo dico un ossuario etrusco, per mancanza di oggetti che lo caratterizzino, ma probabilmente lo è, essendo uno di quei krateri figurati, che si trovano frequentemente nei sepolcri etruschi, ed anzi appartiene al periodo non molto antico, come altri trovati là presso.

Vi è dipinto, senza graffitura, principalmente una scena del tiaso bacchico, con figure mezzanamente grandi, trattate con grande finitezza nelle teste e nelle vesti muliebri, che conservano tracce di tinta bianca. La composizione, di stile libero, è di sei figure; tre Fauni coronati di edera e col tirso, in pose e atteggiamenti

diversi, che guardano la danza di tre Baccanti, le quali suonano il *tympanum* o tamburino: una, soprastante ad un gran basamento corniciato in cima dalla spirale *corrimi-dietro*, è manifestamente agitata dal Dio, di cui celebra le orgie. Queste tre Baccanti sono coronate in diverse guise, e coperte fino ai piedi di vestimenta sopraccarice di ornati. Nel lato opposto del kratere sono dipinti, con disegno largo e non graffito, due donne, e due uomini con strigile in mano, tutti ignudi, che stanno per entrare nel bagno.

12. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,00×2,10, profondità m. 5,60, con canale d'accesso in uno dei lati maggiori, e con l'apertura di comunicazione col sepolcro n. 13.

Tra i m. 3,00 e 4,50: — Stela piccola in pezzi, mancante della base; misura m. 0,41×0,39. Vi è espressa una sola figura maschile a fronte sfuggente, di tipo etrusco, appoggiata a bastone. La cornice è a zig-zag. Altra stela a tre compartimenti di scultura finissima. Nel superiore una palmetta verticale, con ai lati altre due palmette orizzontali. Nel mediano, figura maschile paludata, seduta in biga, che ha ruote arcaiche. Questa figura sostiene con la destra l'ombrello, il quale è altresì sostenuto dalla mano sinistra di un Genio, che le si libra di contro. Nel terzo compartimento, un ippocampo alato, sovrastante ad un serpe che ha l'estremità della coda lunata. Nella cornice, due rami a foglie lanceolate, i quali s' incontrano in cima. Frammento di stela con la metà superiore di figura maschile nuda; la cornice ha una spirale di rami d'edera. Frammento di stela a due compartimenti; nel primo è la parte inferiore d'un uomo a cavallo; nel secondo una sfinge alata ritta sulle quattro zampe, con testa maschile volta in dietro. Altri pezzi della stela a tre compartimenti.

Più in basso: — Pezzo di *aes-rude*. Tubetto d'osso lavorato.

Nel fondo: — Le ossa scompigliate dello scheletro, e il cranio a pezzi, in disparte.

13. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,00 × 2,00, profondità 4,90, con l'apertura di comunicazione coi sepolcri n. 12 e 14.

Nel fondo: — Frammenti (tre) di fibule di bronzo a coda di rondine. Anellino d'argento frammentato, con entro una falange di dito. Pezzo di *aes-rude*. Frammenti (parecchi) di grande kratere, con figure rosse in fondo nero, d'epoca tarda. Ciondolo d'ambra, in forma di fiaschettina elissoide schiacciata, con fori per tenerla appesa. Bottoncini (due) d'osso, uno più piccolo dell'altro. Fusaiuole (due) d'argilla di tipo arcaico. Sassolino di selce rossa. Poche ossa dello scheletro, e non il cranio.

14. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,10 × 2,00, profondità m. 4,50; aveva l'apertura di comunicazione con i sepolcri n. 11 e 15.

Nel fondo in un angolo: — Grande kratere, in pezzi, con manici attortigliati e con gli ornati a vernice bianca, conservata in alcuni punti. Le figure rosse, non graffite, su fondo nero rappresentano un combattimento tra Amazzoni e giovani Greci. Quelle sono quattro, vestite nella loro solita foggia, armate di ascia e di arco, montate a cavallo, eccetto una distesa in terra, con gli occhi chiusi, che par morta. Sono quattro anche i giovani Greci, vestiti solo del manto; ma tutti con elmo in testa. Uno di quegli elmi ha grande cresta, e le paragnatidi ritte e appuntite, che sembrano orecchie di cavallo. Le armi dei Greci sono parazonio e lancia. Kylix in pezzi, figurata. Nell' interno sono rappresentati due giovani, uno seduto e l'altro ritto. Altra kylix in pezzi. Pentolino rozzo d'argilla nera. Piattellino d'argilla giallastra.

Ciotoletta nera. Manichino mobile di bronzo. Grande ansa di bronzo, in forma di lituo, formata da una verga ritorta. Pare che il vaso a cui apparteneva, fosse foderato di legno, essendosene trovati alcuni pezzi carbonizzati, che erano attaccati all'ansa quando fu raccolta. Dello scheletro non rimanevano che alcune ossa, sparse e frantumate. Del cranio c'erano pezzi a m. 1,00 e a m. 1,50 dal fondo.

15. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,60 × 2,25, profondità m. 4,60, e due delle solite aperture, che lo mettevano in comunicazione con i sepolcri n. 14 e 17.

A m. 1,00 dal fondo: — Grande frammento di stela, alto m. 0,80 × 0,85, con cornice a spina di pesce. Vi rimane la parte inferiore di due figure maschili drappeggiate, e fronte a fronte.

Nel fondo: — Alcuni frammenti di tazzetta a vernice nera. Frammento di vaso figurato. Frammenti di pentolino a due manici, rozzo brunastro. Archi (due) di fibule di bronzo. Oggettino d'argento, formato da due cerchielli riuniti come un 8. Chiodini (tre) di bronzo. Chiodini (due) di ferro. Poche ossa dello scheletro, e frammenti del cranio.

16. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,15 × 2,00, profondità m. 5,30; aveva la solita apertura di comunicazione col sepolcro n. 15.

A m. 3,00: — Alcuni pezzi di stele, logori. Cocci di vasi rozzi. Frammento informe di bronzo.

A m. 3,30: — Piede di piattello rozzo, bruno, con croce gammata graffita all'esterno.

Presso il fondo: — Frammento di stela a due compartimenti, incorniciati dalla spirale *corrimi-dietro*. Nel compartimento di sopra rimangono le sole zampe anteriori di due cavalli correnti. Nel compartimento di sotto è la figura nuda d'un uomo, adagiato sopra un lettuccio, col braccio destro disteso, e il sinistro abbassato: ha davanti qualcosa che non si distingue. È soggetto nuovo.

Nel fondo: — Frammenti di vasetti rozzi. Frammenti di *alabastron*. Peduccio di bronzo, di mobile. Dadi (due) cubici. Alcuni pezzi d'ossa dello scheletro, e frammenti del cranio.

17. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,50 × 2,15, profondità m. 4,80. La solita apertura lo metteva in comunicazione col sepolcro n. 15.

A m. 2: — Fibulina, di bronzo, a losanga, vuota: tipo arcaico s. Polo.

Presso il fondo: — Pezzo di femore, e alcuni frammenti del cranio dello scheletro.

Nel fondo, sparsi: — Frammenti di kylix nera. Pezzi di kylix con figure rosse su fondo nero, rappresentanti giovani nudi, ritti con alta asta in mano. Frammento di pentolino rozzo, bruno. Dado cubico. Dischetto d'ambra traforato, per monile. Bottone d'osso.

18. Sepolcro etrusco: di lati m. 3,25 × 2,10, profondità m. 4,50.

Nello strato romano: — Fusaiuole (due) arcaiche. Chiodi di ferro.

A m. 2,00: — Pentolino a due manici, rozzo bruno.

A m. 3,90: — Frammenti di stele, ammucchiati quasi nel mezzo. Quattro sono incorniciati dalla spirale *corrimi-dietro*. Nel compartimento superiore, la testa di un serpe e due quadrupedi, che hanno qualche rassomiglianza coi lupi. Nel compartimento inferiore, dovevano essere due sfingi affrontate, delle quali rimane una sola

intera. È alata ed ha la testa coperta da un berretto a squame, dalla cui cima scende all' indietro una specie di freccia ad asta ondulata, così come si rappresenta la folgore. Il petto della sfinge è coperto da egida, a squame anch' essa. Dell' altra sfinge non rimane che un pezzo di coda. Scultura finissima e conservatissima. Frammento di cimasa di stela con la spirale *corrimi-dietro*, e una parte di serpe.

Nel fondo: — Piattellino d'argilla rossastra. Coppa d'argilla rozza, bruna, con piede alto, sul quale sono graffite due linee quasi parallele, intersecate ad angolo un poco aperto da altra linea. Frammenti di kratere nero con figura femminile, rossa, la quale stando in biga, guida i cavalli alati e correnti. Pezzo di piccolo kantaro, dipinto a figure rosse su fondo nero. Balsamario di vetro azzurro opaco, con due piccole ansette gialle, e un listello celeste presso il collo; l'orificio manca. A poca distanza, altri due listelli uno giallo ed uno celeste, che sono ripetuti più in basso. Questo balsamario, molto bello, è lungo, così com'è, m. 0,092. Fusaiuola di vetro azzurro opaco, con ornamenti celesti sovrapposti. Perla da monile, di vetro e ornata come la fusaruola precedente. Ciondolo d'ambra a foggia di cuore, con appiccagnolo traforato. Ciondolo d'ambra rappresentante la parte anteriore di un piede umano, calzato; è munito di appiccagnolo. Patera di bronzo. Statuetta virile nuda, di bronzo, con la mano destra sul fianco e la sinistra sporgente, la palma volta in giù. È di maniera arcaica, sopra piedistallo circolare, come tutte le altre che ornavano il vertice dei candelabri. Perciò il candelabro ci sarà stato insieme, e sarà stato rubato. Fibulina di bronzo a coda di rondine. Chiodi (due) di ferro. Frammento informe di piombo. Ossicino di volatile.

III. Forlì — *Scoperte presso il nuovo palazzo della Cassa di risparmio, descritte dall'ispettore cav.* A. Santarelli.

Negli scavi del decorso agosto per la costruzione della nuova residenza della Cassa di risparmio di Forlì, che sorge sul Corso V. E., furono scoperte alcune tombe, una delle quali di non lieve interesse per la storia locale.

La prima, che fu incontrata a circa m. 1,50 di profondità, è di epoca romana. Si presentarono embrici grandissimi, messi a due pioventi, che costituivano un manufatto, lungo m. 0,85, largo m. 0,50, ed orientato. Saputa la cosa, mi recai in luogo, e trovai i tegoloni tutti anepigrafi, solo forniti di circoli digitali impressi nella creta molle, ed il sepolcro formato di avanzi di ustrino per uno spessore di m. 0,20, fra i quali non rinvenni che pochi frammenti ossei, e carbone.

Altre due tombe romane, ma queste di *inumati*, si offersero in altro punto della fabbrica, presso a poco allo stesso livello, composte anch'esse di tegole a capanna: però, corrispondendo sul vecchio muro di facciata, erano state guastate in antico, e quindi non diedero ora che un pezzo di lastrina di bronzo, forse avanzo di cinturone, ed un mezzo anello pure di bronzo. I cadaveri avevano il capo a sud ed i piedi a nord. Nell'area circostante, ma a distanza da dette tombe, furono a quando a quando raccolti per cura e diligenza del sovrastante ai lavori sig. Enea Manuzzi gli oggetti che indico: — *Bronzo*. Un frammento di quell'arnese chiamato tira-arco, nel quale restano le tre solite punte, e parte dei due anelli. Piccolo campanello frammentato, privo di battaglio. Avanzo di fermaglio da cintura, o da balteo. Coperchio di tazza con suo gangetto snodato.

Un piccolissimo pesce, forse ornamento da collana. Altri frammenti indecifrabili. — *Vetro.* Un globetto semisferico verdastro. — *Fittili.* Un grano da collana di argilla gialla finissima. — *Pietra ollare.* Due pezzi di pentole.

La più importante scoperta fu l'ultima, quella cioè di una tomba arcaica di guerriero, trovata nel cavare i fondamenti per le colonne del portico frontale del palazzo, e precisamente in confine con la via del Corso sopra ricordato.

Il suolo sovrapposto era formato da terriccio di trasporto: poi veniva uno strato di ghiaia, di cent. 80 circa, probabilmente scoperchiato anticamente nella sistemazione della strada, la quale pare segni il tracciato della via Emilia, come indicherebbero anche i resti di un ponticello a lato del prossimo palazzo Merenda. Seguiva poscia il terreno vergine. Entro al medesimo, alla profondità dal piano superiore di m. 1,90, s'incontrò uno scheletro messo in fossa libera, lunga circa m. 2,00 larga m. 0,90, e senza segnali. Il cadavere aveva il capo ad est, e i piedi ad ovest. Le ossa, meno le tibie, erano ridotte a minuti pezzetti, per l'umidore e la pressione del terreno; ma si potè determinare, che il morto era collocato supino, e la statura sua non eccedeva l'ordinaria.

Ed ecco la suppellettile funebre deposta col medesimo. Presso al corpo ed all'omero destro, stavano: — 1. Un vasetto a forma di *skyphos* senza piede, che invece di anse, ha quattro bitorzoli puntuti equidistanti vicino all'orlo. È di color bruno, plasmato a mano, con terra impura, solo essiccata. Misura in altezza m. 0,08, con l'orificio largo m. 0,07. Fu estratto quasi intero. Esso richiama i fittili delle terremare, ed è identico ad uno trovato in tombe di Tolentino (cfr. *Bull. di Pal. it.* anno VI, tav. 10, n. 8). — 2. Ciotola di terra gialliccia ben cotta, fornita di piccolo piede, e fatta alla ruota. Nell'interno e sul labbro un poco inflesso, serba segni di coloritura rossa. È alta m. 0,038, e del maggior diametro di m. 0,093. Fu levata intatta. Parecchi vasetti simili uscirono dalle tombe della Certosa, ed altre analoghe (cfr. Zannoni, *Scavi della Certosa di Bologna* tav. XXIX, n. 7 e tav. XXXVII, n. 12). — 3. Pochi avanzi di altra ciotola di terra nera senza piede, che si trovò in briccioli.

Presso al radio sinistro dello scheletro: — 4. *Oenochoe* di terra fina gialliccia ben cotta, a corpo rigonfio e collo brevissimo, con manico a *tenia* rialzato sull'orlo, e beccuccio appena pronunziato: sembra eseguita alla ruota. È alta m. 0,10, diam. magg. m. 0,10. Ha una larga fascia rossa sul labbro; altra sul ventre, chiusa da due più strette, ed una terza sul piede, foggiato a piccolo zoccoletto. Fra il labbro ed il ventre è pure un sottile fregio ondulato, dello stesso colore; ed anche il manico serba spennellature orizzontali, della medesima tinta. Venne raccolta intatta. — 5. *Id.* della stessa foggia e misura, della identica tecnica figulinaria, con i medesimi ornati, eccetto che invece del rosso corallino come nella prima, è stata adoperata una vernice rossastra. Si trovò quasi intera. Vasetti consimili per coloritura e forma uscirono dalle tombe di Corneto-Tarquinia, da quelle di Orvieto, e dalle felsinee (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 634; 1886, p. 6, 7; Zannoni op. cit. p. 469).

Sempre procedendo a sinistra dello scheletro si rinvenne: — 6. Olla di terra rossa ridotta in minutissimi pezzi, che non fu possibile ricomporre, ma che per una parte del collo che si è salvata, si rivela simile a quella che si descriverà al n. 9. — 7. Urna rozzissima, fatta a mano, di terra impastata con frammenti pietrosi, spalmata di argilla

nerastra e d'imperfetta cottura. È di forma piuttosto slanciata a doppio cono, e sulla metà del ventre porta tre sporgenze cilindriche, equidistanti, con profonde impressioni in testa, ottenute con istrumento rotondo e con un dito. Ha labbro grosso e divaricato, e in luogo di piede, una semplice schiacciatura di piccolo diametro. In altezza misura m. 0,37, nella maggiore espansione, m. 0,31. La bocca è larga m. 0,17, e lo spessore della pareti oscilla tra i mm. 7 e 12. Era ridotta in molti pezzi per la pressione del terreno; ma con grande pazienza potei ricomporla quasi interamente. È noto che vasi rozzi con protuberanze a metà del ventre, e con appendici analoghe, s'incontrarono in sepolcreti di terremare (cfr. Crespellani, *Scavi del Modenese* 1880, tav. II, n. 1 e 8). Quello da me descritto riproduce più in piccolo il dolio, con bitorzoli cilindrici ornati d' impressioni rotonde, venuto fuori dalle necropoli bolognesi (cfr. Zannoni, op. cit. tav. LII, n. 1). — 8. Urna liscia di terra durissima impastata con polvere silicea, ingubbiata d'argilla rossastra, fatta senza aiuto di tornio, e cotta a fuoco aperto. È di forma snella, a doppia ansa obliqua, con labbro sottile lievemente divaricato; e nell'insieme richiama il noto tipo degli ossuarii di Villanova. Misura in altezza m. 0,34, nella maggiore larghezza m. 0,28. Il diametro dell'orificio è di m. 0,17; le pareti non eccedono lo spessore di mm. 6, ed ha fondo senza risalto. Si trovava presso la tibia sinistra dello scheletro, ed in discreto stato di conservazione. — 9. Olla ventricosa, di terra rossa impastata di bianchi granelli pietrosi, lavorata a mano, e cotta a buon fuoco. Era ai piedi del cadavere. Misura in altezza m. 0,35, nella maggiore ampiezza m. 0,34. La bocca si alza con una specie di collare, che termina in cordone diviso in grossezza da lieve solco, ed è larga m. 0,15. Verso la metà del ventre nascono due anse oblique, foggiate come quelle dei cinerarii di Villanova, ed il fondo consiste in una semplice schiacciatura. Anche le pareti di questo vaso sono di varia grossezza, presentando in alcuni punti lo spessore di mm. 4, in altri di mm. 10. Era stata spezzata dal peso della terra, ma molto meno della compagna ricordata nel n. 6; talchè si è potuto abbastanza bene ricomporre. In mezzo ai frammenti di essa stava un pezzo di lama di coltello di ferro, lunga m. 0,11 larga m. 0,040, in origine forse collocata entro al fittile. Quest'olla, per la forma, meno lo zoccolo che non ha, ne richiama una della necropoli d'Orvieto (cfr. *Notizie* 1880, tav. V, n. 50) ed altra *diota* degli scavi felsinei (cfr. Zannoni op. cit. tav. LXXI, n. 6).

Stretta fra la medesima e l'urna n. 8 era: — 10. Una *Kylix* di bucchero nero finissimo, a due manichi lievemente rialzati, fornita di piede poco sviluppato e con labbro arrotondato inflesso. È alta m. 0,05, e l'orifizio presenta la larghezza di m. 0,14. Meno poche sbiecature, e la rottura di una delle anse, è in discreto stato, e serba ancora parte dell'antico lucido. Pel tipo essa riproduce una tazza del III periodo d'Este, e richiama pure le felsinee, salvo che queste hanno il piede più aggraziato (cfr. *Notizie* 1882, tav. V, n. 53).

Tutti questi vasi erano pieni della terra, che aveva servito a ricoprire il sepolcro, e non serbavano neppure il più piccolo avanzo del pasto. Rimango quindi incerto se attestino il *silicerno*, o sieno stati posti per altri motivi di rito.

Sul petto poi dello scheletro, erano due piccole fibule di bronzo frammentate. Sono a semplice arco, formato da lamina che s'ingrossa nel mezzo, con istaffa corta,

che termina in bottone volto all'insù. Rinuendo i pezzi di una di esse, vedo che misuravano in lungo circa mm. 42. Il loro tipo corrisponde a quello delle note fibule della Certosa di Bologna, e del III periodo d'Este. Presso alle fibule, si trovò posta trasversalmente una cuspide di lancia di ferro, sulla quale resta dall' ossido saldata in taglio una punta di giavellotto egualmente di ferro, molto deformata, se pure non si tratta di altra lancia. Accanto a questo gruppo, era un lungo pezzo di lama dello stesso metallo, che pare di coltello con codolo.

La lancia è della forma a foglia d'alloro, con costola appena accennata, e fornita di cartoccio per l'asta, dalla quale, attesa la posizione in che si rinvenne l'arma, è evidente che era stata separata. In complesso è lunga m. 0,31, e nel punto della maggior espansione m. 0,077. Il giavellotto, munito anch'esso di gorbia, è della lunghezza di m. 0,21 e largo m. 0,035. Lì presso stava il frammento di un *sauroter*, che probabilmente avrà appartenuto alla ricordata lancia.

Altra cuspide di lancia di ferro più piccola era a piedi del cadavere, dal lato destro, ed aveva la punta rivolta in giù. È della forma dell'antecedente, molto investita anch'essa dall'ossidazione, e misura in lungo m. 0,25, in largo m. 0,065.

Tanto la prima, che la seconda lancia, si cavarono fuori spezzate; ma le rotture non datano certo dalla loro deposizione, perchè i pezzi aderivano, e nelle fratture il metallo non è intaccato dall'ossido del resto. Queste cuspidi sono della più antica foggia; e per citare alcuni esempi, richiamano le liguri di Velleja, e quelle delle necropoli di Tolentino. Anche la loro duplicità ha riscontri interessanti, vedendosi appunto soldati con due lance nella situla di fattura umbra, trovata in tomba etrusca degli scavi Arnoaldi-Veli, ed illustrata dal ch. Brizio (cfr. *Notizie* 1877, tav. VIII, n. 1, 2; *Bull. di Pal. it.* anno VI, tav. X, n. 14; *Atti e Mem. della R. Dep. di storia patria per le Romagne* fasc. IV, 1884, tav. VI, VII).

La descritta tomba di Forlì, al disotterramento della quale assistei di continuo per raccoglierne tutte le particolarità, mi sembra abbia molta somiglianza con quella dei sepolcreti di Tolentino, che vengono assegnati alla prima età del ferro (2° periodo). Infatti, oltre al modo di seppellimento ed all'associazione di vasi rozzi e fini, corrisponde anche la distribuzione dei medesimi intorno al cadavere. Qui, come là, i vasetti potorii sono alla destra vicino al capo, ed i maggiori, presso alle tibie ed ai piedi (cfr. *Bull. di Pal. it.* anno VI, tav. X, n. 1, tav. XI, n. 1, 2). Potrei pure rilevare una certa attinenza con la civiltà umbra per l'urna a bitorzoli, pel rozzo bicchiere, e pei vasi riproducenti il tipo di Villanova; con quella del III periodo d'Este e quella di Corneto Tarquinia, per le *oenochoe* colorate a zone; con l'etrusca, per le fibule; ma mi riserbo più ampii studi, quando potrò radunare maggiori elementi in altri punti della città, o nell'area circostante al luogo dello scoprimento, che senza le difficoltà che mi presentarono le fabbriche, la via principale, e gli accumulati materiali pel nuovo lavoro, avrei interrogata tosto, allargando le esplorazioni. Pel momento quindi mi limito a designare questa tomba come *preromana*, e darla per la più antica che fino ad ora sia apparsa nel territorio forlivese.

Chiudo notando con compiacenza e gratitudine, che l'on. Amministrazione della Cassa di risparmio ha fatto dono alla raccolta cittadina di tutti questi interessanti cimelii.

Regione VII. (*Etruria*)

IV. **Chiusi** — *Sarcofago di terracotta policroma, scoperto a Poggio Canterello, presso Chiusi.* Nota del prof. L. A. Milani.

Di ritorno da Chiusi, mi affretto a dare comunicazione della importante scoperta che provocò la mia ultima gita in quella città. Trattasi di un sarcofago di terracotta policroma, simile e quasi parellelo a quello che si scoprì a Montebello (nord-est di Chiusi) dieci anni or sono (¹), e che fu acquistato dal Ministero, perchè fosse degno ornamento del Museo Etrusco di Firenze.

Questo nuovo sarcofago, per quanto bello, grandioso e ben conservato, non ha la magnificenza dei particolari, nè la frescezza mirabile del sarcofago fiorentino; onde messo al suo confronto, certamente viene in seconda linea. Lo stile si può dir quasi il medesimo; ma l'arte è meno fina e ricercata, la tecnica dei colori più semplice, e più semplice altresì la sua peculiare decorazione.

Fu scoperto nel corrente autunno da alcuni scavatori di professione, nella proprietà del sig. cav. Felice Astori a Poggio Canterello, quattro miglia a ponente di Chiusi; e si trovò insieme a cinque ragguardevoli oggetti di argento, in una tomba vergine, composta di una sola camera scavata nel tufo, priva di pitture e d'ogni altra decorazione.

Menava alla tomba una *fauce* a piano inclinato, e la porta era otturata da due lastroni fittili anepigrafi (*imbrices?*), posti uno sull' altro. Il sarcofago stava addossato alla parete di fondo, larga poco più del medesimo (circa metri 2), mentre la suppellettile d'argento stava ancora attaccata alla parete di destra, larga circa m. 1,70. Nel dare la leva alla cassa del sarcofago, questa si ruppe nel bel mezzo; in tale stato fu portata a Chiusi in casa dello scavatore sig. Oreste Mignoni, dove io la vidi rimessa insieme alla meglio, col suo coperchio e con gli altri oggetti della tomba.

A differenza della cassa del sarcofago fiorentino, fatta originariamente in due pezzi, questa, ch'è pur di maggiori dimensioni, è fatta tutta d'un pezzo. Misura in lunghezza m. 1,81, in larghezza m. 0,71, in altezza m. 0,42. Non è sormontata direttamente dalla figura recumbente, come quella del Museo di Firenze, bensì da due lastroni legati a battente (lunghezza complessiva m. 1,85, largh. 0,75, spessore 0,05), che formano il vero coperchio della cassa, sul quale riposa la figura ottenuta in due pezzi, secondo la tecnica osservata nel sarcofago fiorentino.

Il fronte della cassa è decorato architettonicamente con due semplici cornici liscie, una superiore ed una inferiore, legate alle estremità da due pilastrini a voluta ionica *fiorita* (cfr. quelli del sarcofago di Firenze), e da due triglifi nel centro, i quali dividono il fondo in tre scomparti regolari, riempiti da tre rosoni simbolici a quattro petali vermigli e pericarpio giallo. Essendo gialla anche la tinta generale della cassa,

(¹) Vedi *Notizie degli Scavi* 1877, ser. 3ª, vol. I, pag. 456-458 sg.; *Bull. Inst.* 1877, pag. 196-205 (Helbig); *Academy* 15 dicembre 1877; *Revue Archéol.* 1878, p. 136; *Ann. Inst.* 1879, pag. 87 sgg. (Milchhöfer), tav. d'agg. *A-B*, e *Mon. Inst.* XI, tav. I (a colori); Gamurrini, *Appendice al Gl. It.* di Fabretti 1880, p. 17 sg.

i detti rosoni, i triglifi ed i pilastrini furono tutti contornati di nero, per meglio farli risaltare dal fondo. Sono inoltre dipinti di nero i mutuli dei triglifi, e la *corona* liscia della cornice superiore.

L'epigrafe invece di essere sulla *corona* della cassa, come nel sarcofago più volte citato, si trova sullo zoccolo a destra: non come quella impressa a caratteri mobili, nè tampoco dipinta; ma semplicemente incisa; e mostra di essere stata eseguita con lo stecco, allorchè l'argilla stava per asciugare. Essa ci chiarisce sulla persona cui appartenne il sarcofago:

ASAНSƎ⅃T · AIИVИAΘ · IТИAIƎS

Seianti *Thanunia* *Tlesnasa*

Abbiamo a guisa di prenome lo stesso nome capostipite, che si legge nel sarcofago di Firenze (*Larthia Seianti s' .... ia Sveniasa*), ma il nome di diramazione gentilizia è nuovo, ed è quello dei *Thanuni* (= *Taninii?*) nei *Tlesna.* Tlesna è nome già conosciuto per altre epigrafi.

Lo scheletro, trovato integro senza altri oggetti nella cassa suddescritta, fu raccolto con cura dagli scavatori, e mi fu fatto vedere. Il cranio, benissimo conservato e completo, mostra d'esser appartenuto ad una donna piuttosto anziana, ma non del tutto vecchia; e tale apparisce altresì la donna ritratta sul coperchio, Seiantia Thanunia Tlesna, la quale giace sopra un materasso (*στρωμνή*), comodamente poggiata col gomito su di un cuscino (*προσκεφάλαιον*), tenendo nella destra lo specchio doppio (*κάτοπτρον*), e accocciandosi il velo del capo con l'altra mano. È l'istessa azione della figura del sarcofago fiorentino; variano soltanto i particolari del vestito, l'acconciatura e gli ornamenti.

Il piano modellato a materasso (*στρωμνή*), è dipinto giallo a fascie vermiglie; e misura in lunghezza m. 1,64, in larghezza 0,60, in altezza 0,06; il cuscino su cui poggia il gomito, tutto liscio e privo affatto di frangie, è dipinto di vermiglio; lo specchio è tondo col bordo dentellato, ed è munito della sua *theca* aperta a libro, dipinta di verde del color del bronzo (?). La mano che sostiene lo specchio ha sei anelli gialli: uno al pollice (seconda falange), uno all'indice (seconda falange), due all'anulare (seconda e terza falange), e due al mignolo (seconda e terza falange). Quattro hanno la forma oggi volgarmente detta *russa*, sono cioè lisci e rigonfi nel mezzo, con pietra incastonata espressa col color rosso (imitazione della granata o della corniola legata in oro); uno tutto giallo, sembra fatto a scudetto con incisione nel mezzo, ed uno, quello dell'indice, porta il congegno della chiave, simile a quello osservato nella figura del sarcofago di Firenze (*Ann. Inst.*, tav. d'agg. *A-B*; cfr. p. 110). Il braccio sinistro resta coperto dalle pieghe dell'*ampechonion*, il quale scendendo dal capo, e raccogliendosi sulla spalla sinistra, si aggira intorno a quel braccio e ricasca con grazia davanti al cuscino.

L'*ampechonion*, è di color paglierino, con orlatura vermiglia. Del medesimo colore, e parimenti orlata di vermiglio, è anche la veste talare della nostra matrona. Un semplice chitone (*σχιστός*) allacciato con un largo bottone tondo sulla spalla destra, è cinto sotto il petto con una zona lunga e stretta, annodata nel bel mezzo e dipinta del color dell'oro con strisce vermiglie (cfr. la simile cintura del sarcofago

di Firenze). Il chitone (σχιστός) superiormente lascia a nudo l'ascella e tutto il braccio destro sollevato in arco, con la mano fusellata spoglia di anelli, graziosamente piegata all' indietro; inferiormente lascia scoperto il piede nudo, modellato con perfetta conoscenza del naturale.

Sulle forme piene, larghe e rotonde del braccio destro, dipinto di carnicino, fanno bella pompa gli ornamenti del color dell'oro: un' armilla *brachialis* fatta a nastro modinato e dentellata sui bordi; e una seconda armilla al polso (*dextrocherium*) formata di un doppio cordone ritorto, desinente in due teste serpentine (cfr. un simile braccialetto nel sarcofago di Firenze). Anche il collo è adorno di un bel vezzo giallo a goccie, imitante l'opera di orificeria in uso nel III° - II° sec. a. Cr.; mentre dagli orecchi pendono due orecchini a goccia e dischetto, dipinti come fossero di pasta vitrea, ed imitanti in effetto il vetro fenicio filogranato. La chioma, dipinta di vermiglio carico, è divisa sulla fronte, e dietro si delinea sotto al velo come raccolta a *chignon*. Di sopra è adorna di un bel diadema giallo a punta, centinato con due volute, il quale imita il metallo prezioso.

A lato delle orecchie, sopra le tempie, sono espresse e dipinte due piccole ciocche di capelli ricciuti, come nella testa del sarcofago di Firenze; e come in quella testa, anche in questa sono indicate a nero le sopracciglia, le ciglia e le pupille, le quali spiccano distintamente sul color giallo-carnicino della faccia. La testa, piuttosto larga e tonda, è modellata con ricercato studio del vero; il naso grosso con le pinne un poco aperte, e col setto larghissimo; la bocca semichiusa, con le labbra leggermente rovesciate; il mento e le gote piene; un ampio sottogola; corto e largo il collo. In generale i tratti del viso, come le forme ampie e pesanti di tutto il corpo, il petto generoso, ma alcunchè floscio, e il braccio particolarmente pingue, dànno alla nostra figura l'aspetto della donna appassita, che va a toccare la pinguedine della vecchiaia. Non andremo lungi dal giusto, assegnandole i cinquant' anni, se Helbig poteva assegnare alla figura del sarcofago di Firenze i ventotto anni, ossia il bello della maturità.

Le proporzioni generali del corpo mi fecero l'effetto di esser meglio trattate che nel sarcofago fiorentino: non c' è quell' allungamento tanto eccessivo delle parti inferiori, e quella estrema piccolezza della testa in confronto con il corpo, sproporzione ivi richiesta dalla ragione tecnica. Le pieghe del chitone e il panneggiato dell'*ampechonion*, corrispondono alla trattazione franca e disinvolta del sarcofago di Firenze. Direi in conclusione che lo stile come la tecnica qui sono più rilasciati; ma che in compenso c' è più studio della individualità, e più fedele e rigorosa l'imitazione del vero.

L' epoca di questo nuovo insigne monumento dell'arte plastica chiusina è determinata dal sarcofago, che di proposito abbiamo continuamente citato in confronto, nel quale si rinvenne un asse onciale consumato. Se il sarcofago di *Larthia Seiantia* di *Sevenia* si potè, in base a quella moneta, riferire con precisione fra gli anni 217-146 a. Cr., non andremo certo errati riportando alla seconda metà del sec. II° a. Cr. quello di *Seianti Thanunia di Tlesna*.

I cinque oggetti trovati insieme col sarcofago stanno pure d'accordo con questa data, massime se si considera la peculiare trascuratezza del lavoro di cesello. Sono

cinque oggetti di toletta benissimo conservati, più ricchi di quelli rinvenuti col sarcofago fiorentino, e degni di non minore interesse. Tali oggetti sono:

1) Specchio tutto di lamiera d'argento con lungo manico cesellato a spina pesce, e desinente in foglia liscia. Il disco, liscio nell'interno, è esternamente cesellato intorno alla periferia col motivo a onde fra due linee di punti. Lungh. totale dello specchio m. 0,38; diam. del disco m. 0,15.

2) Situla liscia del noto tipo a forma ovoide, con manico a fettuccia arcuata. Alt. m. 0,16; diam. della bocca m. 0,13.

3) Acerra a tronco di cono con coperchio a cupola, e col ventre cesellato di un encarpo continuo e di bucrani infulati; il tutto molto trascurato nella tecnica. Il coperchio è ornato col motivo a onde come lo specchio, ed è sormontato da una maglietta, a cui è attaccato un filo a sospendere. Ai lati dell'acerra, altre due magliette per catenella o fili a sospendere.

4) Aryballos a ventre sferoidale con due magliette ai lati del collo, destinate per il filo a sospendere. Ha il ventre decorato col motivo a onde fra due linee di punti, osservato nello specchio e nell'acerra, a cui fa accompagnamento. Alt. m. 0,075.

5) Strigile di sottile lamiera d'argento tutto liscio, ma di forme elegantissime. Lungh. m. 0,22.

La presenza della strigile in questa tomba dimostra, che l'uso di questo strumento da bagno non era estraneo alla toletta delle donne etrusche del tempo ellenistico.

V. Orvieto — *Giornale degli scavi della necropoli volsiniese in contrada Cannicella, redatto dall'ing.* R. Mancini (¹).

20 settembre - 3 ottobre. Altre due tombe vennero alla luce alla profondità di circa m. 7,50, sempre del consueto stile delle precedenti descritte, le quali fanno parte della necropoli più antica. Essendo come d'ordinario state esplorate varie volte, vi si raccolse: — *Bronzo.* Piccolo piede di vaso, diam. 0,09. Due pezzi di *aes rude.* Grande anello diam. 0,13, forse l'orlo del collo di qualche vaso. Specchio senza graffiti, frammentato. — *Fittili dipinti.* Frammenti di un vaso di arte locale, e di una tazzina a semplice cornice nera lucida. — *Terracotta.* Un peso da telaro, alto m. 0,11. — *Ferro.* Molle per fuoco, lunghe m. 0,45. Lancia rotta, lunga m. 0,36. — *Osso.* Manico semplice di specchio, lungo 0,08. Due anelli ed una borchia. — *Bucchero semplice e con rilievi.* Settantadue vasi e tazze di più forme e grandezze in parte frammentate.

Presso la porta di una tomba a due camere, alla profondità di m. 2,80 si rinvenne una cassa già frugata, scavata nel terreno, con un cadavere incombusto. Di oggetti sparsi senza alcun ordine si raccolsero: — *Bronzo.* Due specchi, dei quali uno rotto, senza graffiti, il più grande del diam. di m. 0,15. Oggetto da toletta lungo 0,09, rotto. Cinque pezzi di *aes rude* di varia grandezza. — *Terracotta.* Quattro fuseruole. — *Fittili ordinari.* Sette vasi e tazze di forme varie e comuni.

La tomba in discorso è di quelle più recenti, a due camere, che formano la seconda necropoli, poichè venne posta sopra il piano superiore della cornice di altra

(¹) Cfr. *Notizie* 1886, p. 287.

tomba ad una camera, molto più antica. Si trovò alla profondità di circa m. 3,50, con la porta orientata ad ovest. È di bella costruzione, mancante totalmente della volta, della quale non si può dimostrare la forma. È però a ritenersi che avesse la copertura in piano, giacchè questo fatto viene chiarito dalla straordinaria altezza delle pareti, che misurano m. 3,24 compresavi la cornice, e poi vanno a piegarsi molto sensibilmente nella parete interna, da costituire in base una larghezza di m. 2,34 ed in sommità m. 1,52, formando così un timpano tronco. Sembra che si trovi isolata, occupando in parte un tratto di strada della necropoli sottostante. Ha il prospetto discretamente conservato, lungo m. 3,52, alto 3,42 con la porta di forma rettangolare, alta m. 2,42, larga m. 0,92, e grossa m. 0,63. Nell'architrave, alto m. 1,00, è scolpita la seguente iscrizione molto danneggiata dal tempo:

. . . . ||ꟻ|ᛚᛀƎ⊐

La prima camera ha le dimensioni in larghezza di m. 2,34 × 2,33, e la porta interna di accesso alla seconda camera misura m. 3,00 in altezza; mentre misura in larghezza, alla base, m. 0,80, in cima m. 0,58, ed ha m. 0,23 di grossezza. La seconda camera misura m. 2,34 × 1,75. Per essere state le due camere spogliate di tutto, in epoca forse non recente, il trovamento si ridusse a poca suppellettile unita a qualche frammento di ossa umane incombuste: — *Fittile dipinto di arte locale.* Frammenti appartenenti ad un vaso. — *Fittili ordinari.* Ventidue vasetti e tazze di più forme e grandezze.

Proseguendo lo scavo dal lato ovest, furono messe in luce tre piccole traccie di tombe ad una camera, orientata a sud, di quelle appartenenti allo strato superiore, e che non fanno parte del nucleo principale della necropoli. In una di esse solamente si raccolse: — *Oro.* Due semplici spirali da capelli, che hanno il diametro di 18 millimetri. — *Bronzo.* Due pezzi di *aes rude.* — *Fittili ordinari.* Tre vasetti di varia dimensione. — *Ferro.* Lancia, lunga m. 0,23.

Regione VI. (*Umbria*)

VI. Todi — *Di una ricca tomba della necropoli tuderte, scoperta nel predio « la Peschiera ».* Rapporto del prof. F. Barnabei.

Da alcuni anni furono intrapresi scavi in Todi, nel pendio meridionale del colle sopra cui si erge la città, a pochissima distanza dalle mura urbane, nei predii *s. Stefano* e *s. Raffaele*, dove si riconobbe estendersi la necropoli della famosa città umbra. Se non che, essendo state eseguite le indagini per scopo commerciale, e quindi col solo proposito di raccogliere oggetti, gran copia di quella messe che avrebbe fornito prezioso materiale allo studio, miseramente andò perduta. Si aggiunse nuovo danno pel modo con cui le cose trovate furono poi confuse tra di loro, senza memoria alcuna delle circostanze che ne accompagnarono la scoperta, non essendosi tenuto registro dei trovamenti, a seconda delle tombe, ed essendo così distrutta ogni traccia di quei rapporti intimi, pei quali si determina il pieno valore delle antichità, che la terra ci ha custodite.

Dall'esame dei fittili, dei vetri e dei bronzi conservati in Todi presso i signori Orsini, proprietari dei fondi, si potè dedurre che le numerose tombe esplorate appartenevano per la maggior parte al III° ed al II° secolo avanti l'era volgare; e da

altre notizie raccolte si seppe, che i depositi erano formati in casse di travertino di un solo pezzo, ovvero in casse di legno, ricoperte e difese da grandi lastre di arenaria (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 355).

Al III° secolo avanti Cristo va riferita una nuova tomba, trovata gli ultimi giorni di settembre nel predio limitrofo « *la Peschiera* » pure dei signori Orsini, la cui suppellettile funebre, ricchissima di oggetti di oro di ornamento muliebre, giova a rivelare nella maniera più cospicua lo stato dell'arte nella prossima Etruria, quando vi dominò rigoglioso il gusto dell'arte greca.

Si scoprì da principio una testina fittile, assai ben modellata, rappresentante una Minerva, che dovè trovarsi confusa fra le terre di scarico, e va probabilmente messa nell'ordine di quei detriti, che dai templi o dagli edificii del sommo del colle, furono travolti giù nell'abbandono e nella rovina.

Poscia, a tre metri dal suolo moderno si incontrò una fossa, con resti di uno scheletro, depositato in origine in una cassa di legno, tutta consumata dal tempo e dall'umido, come poteva dedursi dai segni che in mezzo alle terre aveva lasciati.

Secondo risulta dalle informazioni, avrebbero fatto parte della decorazione di questa cassa molte borchie circolari di bronzo, del diametro di mm. 55 ciascuna; quattro grappe di ferro, e sei teste di grifoni in piombo, due delle quali più grandi; senza che per altro si possa argomentare con guida sicura intorno al modo con cui nella cassa erano distribuite.

La suppellettile funebre era formata da utensili di bronzo, di terracotta e di vetro.

Primeggia tra i bronzi una patera elegantissima, del diametro di m. 0,22, con manico formato da una figurina di Bacco, alta m. 0,16, posta su base triangolare, abbellita di incrostazioni d'argento. Ha la sinistra appoggiata al fianco, ed avvolta nel braccio destro una pelle di tigre che cade dall'omero.

Segue un orcio, alto m. 0,16, rotto in più pezzi, che facilmente si ricommettono, con manico rappresentante una bella figura silenica, coronata, in movimento di riposo, con esagerata piegatura della persona.

Quindi uno specchio del diametro di m. 0,175, graffito a disegni di stile perfetto, con una rappresentanza relativa al mito di Venere, ma assai danneggiata dall'ossido. Si distinguono ai piedi delle figure centrali gli attributi dell'Amore; e presso le figure laterali due iscrizioni etrusche, chiuse in rettangoli, e di incerta lettura per l'ossidazione. Vicino alla sinistra fu letto: IᐊV∃+, ed alla dritta ⸮ИᐊV+////ᖷ///И.

Viene poi un *thymiaterion*, alto m. 0,49, di forme bizzarre, e d'arte un poco trascurata. Alla base tre figure alate, due delle quali con le mani protese, puntando i piedi in avanti, si appoggiano col dorso ad un cerchio, che è come una ruota; in mezzo a cui, su propria base, è collocato un *mortarium*, dove un Satiro con un macinello in ciascuna mano, macina od impasta, nel movimento che ricorda la figura dipinta nella tomba dei Settecammini presso Orvieto [1]. Sulle spalle del Satiro sorge un fusto, che innestandosi in una figura muliebre, vestita di tunica ed alata, ricomincia al di sopra

[1] Conestabile, *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863*. Firenze 1865 con atl. p. 53, tav. V.

di questa, e termina nel piattino che alla sua volta sostiene quattro oche; ed in corrispondenza di esse nella parte inferiore quattro pendagli, in forma di gocciole.

Si ebbero finalmente, anche in bronzo: Una piccola civetta, alta m. 0,052, usata forse come pomo di un coperchio di cista, raccolto in frammenti. Un boccale liscio, di forma comune, alto m. 0,30. Frammenti di un vaso con manici terminanti in palmette, e di una cista con coperchio e manico laterale. Avanzi di una strigile, e tre pezzi di *aes rude*.

Tra i fittili attira tutta l' attenzione un rhyton conservatissimo, alto m. 0,19, e modellato nello stile più elegante che si possa immaginare. È a doppia faccia; e rappresenta da un lato un Sileno mastrevolmente ritoccato a stecca, con una tenia disposta in motivo ornamentale assai felice; e dall'altro lato una Baccante. Nel viso del Sileno si osservano traccie di colore rosso cupo, ed alcuni indizi di doratura. Sul cálato poi, in cui si risolve il vaso protorio, è dipinto un ornato a palmette che se non pel motivo, ricorda per la tecnica i rhyton del territorio vulcente.

Alla tecnica medesima richiamano il pensiero vari frammenti di due vasetti dipinti, uno dei quali ha la forma di skyphos; intorno alla cui rappresentanza nulla per ora si può affermare.

Seguono due orci a vernice nera, ed una saliera di fabbrica etrusco-campana; quindi un orcio ordinario, una piccola olla e varii frantumi di vasi locali.

Un piattinetto di fabbrica etrusca, del diam. di m. 0,115, reca superiormente in stile trascurato una testa barbata, dipinta su fondo nero; e di sotto l' iscrizione pure in nero:

ƧИƎ1ƎMA)ƧI⊐

Altro piattinetto simile, con testa muliebre diademata, ripete inferiormente l'iscrizione medesima:

ƧИƎ1ƎMA)ƧI⊐

Di vetro si ebbe soltanto un balsamario a fondo turchino, con striature biancastre, alto m. 0,13.

Ricchissimo, come ho accennato di sopra, era l'ornamento della persona defunta, tutto di oreficeria finissima; nè pel solo decoro del viso e delle mani, ma anche per la sontuosità delle vesti. Al quale ornamento non vennero destinati soltanto i lavori di pura oreficeria funebre; ma si adoperarono anche monili elegantissimi, che erano stati usati per accrescere le grazie e la venustà, fra le gioie della famiglia e nelle felicità della vita.

Vincono per finitezza l' orecchino famoso del Museo di Perugia, edito dal Conestabile (*Monum. di Perugia Etrusca e Romana* pag. 472, tav. CVI, 2: *Bull. Inst.*, 1869, pag. 176) e l'altro del Museo Brittannico, due orecchini i quali riproducono esattamente la forma di quelli accennati. Sono lunghi m. 0,10 ciascuno. Rappresentano un grande scudo, contornato da rosette e da lavori a pulviscolo, che si risolvono inferiormente in volute, in mezzo alle quali rimane sospesa una bella testa muliebre, ricca essa pure di splendidi orecchini, e con ciondoli intorno al collo, sotto cui è attaccato un pendaglio. Scendono lateralmente alla testa muliebre tre catenelle, terminate pure con pendaglietti. Dietro lo scudo superiore è un gancio, con cui questi

grandi orecchini erano attaccati ciascuno ad un cerchio di oro, della solita forma di orecchini semplici, che terminano in un capo con una testa di animale.

Bellissimo è il monile, fatto con tre catenelle a maglia, sommamente fina e solida, che si perdono entro cerniere coperte di pulviscolo, con disegno in forma di fogliami, le quali alla loro volta si innestano in tre bulle, una ovale nel centro, recante un'onice, e due rotonde lateralmente, del diametro di m. 0,024 ciascuna, abbellite con teste di Medusa, eseguite a sbalzo.

Adornavano le mani tre anelli. Uno di lavoro semplice, con legatura di filo finissimo, chiude un'onice tagliata in forma di scarabeo, senza incisione alcuna, ed ha il diametro di m. 0,027.

Un altro del diametro di m. 0,020, è di lamina riempita con mastice, e quindi di puro uso funebre, senza ornato alcuno.

Un terzo anello pure di foglia di oro e con anima di ferro, ha una grande targa ovale di m. 0,030 × 0,024, sopra cui sono impresse a stampo due figure nude, ciascuna con attributi, in mezzo alle quali, superiormente è incisa a bulino una stella. Presso la figura a sinistra, è incisa pure a bulino ed a caratteri nitidissimi l'iscrizione seguente, che probabilmente è di Genio femminile, e trova riscontro nell'iscrizione V>ƎᖷAᔑA⅃ del famoso specchio del Kircheriano (cfr. Gerhard, *Etr. Spiegel* pag. 22, tav. XXXVII; Fabretti, *Gloss. it.* n. 2484):

AIᖷV)ƎᖷASA⅃

Che questo anello in forma di sigillo fosse stato destinato ad ornare il pollice, lo dimostra la sua grandezza, e lo conferma il sarcofago chiusino ora esposto nel Museo di Firenze, ove la defunta rappresentata sul coperchio, ha la sinistra con cinque anelli; uno nell'indice, due nell'anulare, uno nel mignolo, uno finalmente nel pollice (cfr. *Annali d. Instituto* 1879, tav. d'agg. *AB*). Lo conferma anche la figura rappresentata nel nuovo sarcofago di Chiusi, descritto in questo fascicolo dal ch. prof. Milani. Ma in quale mano l'anello fosse stato, e se nella mano stessa fossero stati posti gli altri descritti, non si può ora sapere.

E nè anche ci si può avventurare in congetture, sulla maniera con cui fossero stati usati gli altri ornamenti di oro che si recuperarono, non essendosi tenuto conto della loro giacitura rispetto al cadavere od ai resti dello scheletro.

Si ebbero venti coperture di lamina d'oro (*bratteae*) per bottoni, del diametro delle bulle o poco meno; tutte di lavoro a sbalzo, con i buchi nell'orlo, pei quali dovevano essere cucite alle vesti.

Otto di esse raffigurano una testa muliebre di prospetto, con larga acconciatura delle chiome e con cálato; adorno il collo con un monile ad anforette e bulle.

Altre otto hanno nel centro una semplice rosa; due presentano una testa di Medusa (?); due altre in fine una faccia di Sileno.

Vi è poi una laminetta, che ritrae a sbalzo una figura alata seduta, ed in atto triste; forse il Genio della Morte. Nè pare improbabile che questa figurina fosse stata collocata nell'abito sotto il monile, nel mezzo del seno; nel modo cioè con cui è collocata la borchia rappresentante una Gorgone nel sarcofago chiusino, che ho ricordato di sopra; mentre tutte le altre lamine dovevano essere disseminate con ragione di simmetria e di abbellimento in tutto il ricco abito della defunta, porgendo

uno dei più splendidi esempî di quelle *vestes auratae* o *sigillatae* (*χρυσοπάστοι ἐσθῆτες*), delle quali gli autori greci e latini ci lasciarono ricordo, ed i cui ornamenti si ammirarono in gran copia tra gli ori restituiti alla luce dalle tombe di Kertsch o di Panticapéa ([1]).

Non poche di tali *bratteae* si ebbero pure dagli scavi di Etruria (cfr. *Museo Gregoriano* tav. CXVI sg.).

All'ornato medesimo delle vesti della defunta, doveano riferirsi otto pezzi di lamina di oro, terminati ad onde, nel motivo che così spesso ricorre nella decorazione degli abiti sui vasi dipinti di Panticapéa, e nelle pitture delle tombe etrusche; decorazione che è più volte ripetuta nel sarcofago chiusino del Museo di Firenze, così sotto il monile sul petto della donna raffigurata, come nel braccio destro, sul termine della corta manica presso la spalla.

Sopra le quali onde dovevano essere cuciti dei delfini, pure di lamina di oro, uno in corrispondenza di ciascuna, come vi guizzassero, nella maniera medesima con cui è fatto l'ornato del sarcofago dipinto di Bomarzo riprodotto dal Canina nell'*Etruria marittima* (II, pag. 142, tav. CXX).

Costituivano probabilmente un largo collare od una frangia di oro, duecento e più pezzettini di lamina saldati a tre tubetti, da essere infilati come le margheritine; collare o frangia che poteva forse essere terminata da quindici pendaglietti, anche di lamina d'oro striata.

Non è improbabile in fine, che come abbellimento della chioma fossero posti moltissimi fili d'oro, sottili come capelli, dei quali si raccolse gran numero.

Si ebbe finalmente un ago crinale di avorio, che termina in una bellissima testa di ariete, del tipo di quelli conservati nel Museo etrusco vaticano (cfr. *Museo Gregoriano* tav. LXIV).

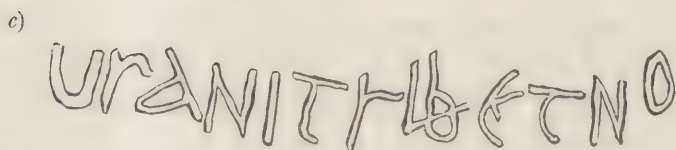
Regione I. (*Latium et Campania*)

VII. **Roma** — Nel suolo urbano e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

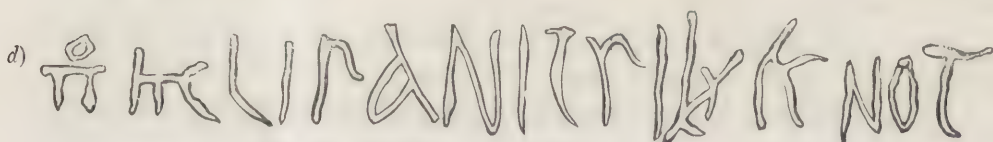
Regione VI. Continuati gli sterri per la fondazione del palazzo della Banca, sulla via Nazionale, si raccolsero varî frammenti marmorei di ornato architettonico, cioè capitelli, colonne scanalate di pavonazzetto, architravi, cornici di elegante disegno e di non spregevole lavoro.

Notevole si è il rinvenimento di quattro grossi blocchi di pavonazzetto, in ognuno dei quali è inciso in caratteri corsivi ed in rozzissime lettere, da giudicarsi a quanto pare del settimo o dell'ottavo secolo dell'êra nostra, una leggenda: *Urani trib. et Not.* che si ripete pressochè identica in tutti.

Il primo blocco, di m. 1,40 × 0,60 × 0,25, reca:

a)

([1]) *Comptes rendues de la Commission archéologique de S.t Petersburg* 1865, pag. 55 sg., tav. III; 1886, pag. 71, tav. II; 1869, pag. 6, tav. I.

Nel secondo, di m. 3,10 × 0,85 × 0,32, è inciso:

b) VPANIT PIBETNOT

Nel terzo, di m. 1,94 × 0,60, si legge:

c) VPANITPIBETNO

Il quarto finalmente, di m. 1,50 × 0,65 × 0,25 ripete, sempre con piccole varianti, la leggenda:

d) VPANITPIBETNOT

Nei medesimi scavi fu recuperato anche un pezzo di fistula plumblea acquaria, lungo m. 1,10, sul quale leggesi il nome del proprietario:

M · POBLICI · NICEROTIS

Regione XIV. Nelle opere per il muraglione del Lungo-Tevere presso l'ospizio di *s. Maria in Cappella*, si è estratto un cippo di marmo scorniciato, alto m. 1,00, largo m. 0,56, *rescritto* sotto l'impero di Costante (337-350 e. v.), e col ricordo del noto L. Aurelio Aviano Simmaco, prefetto della città nel 364:

FELICITATEM PVBLICAM
CLEMENTIA · ET · VIRTVTE
CVMVLANTI · D · N · FL · IVL
CONSTANTI · PIO · FELICI
VICTORI · AC · TRIVMPHATORI · AVG
AVR · AVIANVS · SYMMACHVS · V · C ·
PRAEF · ANNONAE · D · N · M · Q · EIVS ·

In uno dei lati vedesi scolpita una nave, forse della flotta annonaria, e quindi in relazione con l'ufficio del dedicante, se pure non si debba ritenere che questa non sia da riferire alla prima destinazione del cippo.

A questa destinazione precedente si riferisce senza dubbio l'iscrizione dell'altro

lato, ove conservasi intatta la memoria della dedicazione, che si riferisce alla fine del secolo anteriore.

DEDICATA
VI·KAL IVN·DDNN a. 284 e. v.
CARINO AVG·ET
NVMERIANO·AVG
COSS

Nel proseguimento degli scavi per la sistemaziona dell'alveo del fiume presso la Farnesina, si trovò un cippo di travertino alto m. 0,55, largo 0,49, e dello spessore di m, 0,30, relativo alla terminazione del Tevere nell'anno 73 dell' e. v. sotto Vespasiano. Vi si legge un frammento epigrafico assai guasto, ma importante, recandoci il nome di *Dillius Aponianus* ricordato da Tacito (*Hist.* III, 10, 11), e trovandovisi una denominazione nuova, quella cioè di RIP*a* VEIENT*ana*, della quale non si avevano altri esempî:

M·TR·P///IMP·X
PP·COS·IIII
DESIG·V·CENSOR
DILLIVS·APONIANVS
CVRATOR RIPARVM
ET·ALVEI·TIBERIS
VIT RIP·VEIENT
P·C·C XXXVI

Altro cippo, ma frammentato, di m. 0,54 × 0,38 × 0,10, fu recuperato tra gli scarichi presso il ponte di ferro di s. Paolo, e spetta alla terminazione fatta sotto Traiano, dal noto Ti. Giulio Feroce (*C. I. L.* VI, n. 1239 sg.):

CAE
NERVAE·F
TRAIANI·AVG·GE
MAXIM·TRIBVN
TI·IVLIVS·FE
RIPARVM
TER

Negli scavi presso la testata di Ponto Rotto, si recuperò un frammento di iscrizione sepolcrale, incisa in lastra marmorea. Vi si legge:

D M
DIAE
SSIANE
NI

In altro pezzo marmoreo, pure quivi recuperato, resta l'ultima parte di altro titolo funebre:

LIA SIBI
BERT·Q·POST·
EORVM

Considerevole quantità di monete imperiali fu estratta dai cavi per le fondazioni delle pile nel nuovo ponte Umberto I. Meritano di esser notati per l'eccellente conservazione alcuni bronzi di Nerone, Domiziano, Nerva, Traiano, Severo Alessandro, Gordiano, Claudio Gotico ed Otacilia Severa.

Via Portuense. — Sgombrandosi le terre per la nuova stazione delle strade ferrate in Trastevere, poco fuori la porta Portese, nella proprietà del sig. Luigi de Cavi, è stata scoperta una lastra marmorea scorniciata, lunga m. 0,85, larga m. 0,41, sulla quale sono incise le parole seguenti:

CIRCVS ∖ o / PLENVS
NVS
VS

Quantunque le lettere della seconda e terza riga sieno state abrase, pure da quello che resta chiaro apparisce, che tale frammento epigrafico sia di una tavola lusoria, completandosi il secondo verso CLAMOR MAGNVS, come si ha in altra tavola simile scoperta nell'agro Verano, edita dal ch. p. L. Bruzza, unitamente a molte altre iscrizioni di tal genere (cfr. *Bull. Comm. arch. com.* 1877, p. 81 sgg.).

Via Salaria. — Nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 328) fu riferito, che tra la via Salaria e la Pinciana, in occasione dei lavori pel nuovo quartiere, fu riconosciuta l'area di un vasto sepolcreto, relativo al periodo tra la fine della repubblica ed il primo secolo dell'impero.

Debbo ora aggiungere che il materiale epigrafico quivi raccolto fu copiosissimo, essendovi state finora rimesse all'aperto cinquecento iscrizioni; delle quali alcune poche soltanto vennero date nel fascicolo del mese scorso (p. 329, 330). E poichè un materiale così cospicuo merita di essere conosciuto nel suo insieme, mi affretto a comunicarle agli studiosi per mezzo degli accurati apografi del ch. prof. Gatti.

1. Lastra di marmo (m. 0,44 × 0,26), con cornice:

sic Q · SVPICIO · CAMERINO · C · POPPAEO · SABINO · COS — a. 9 e. v.
CVRATORIBVS · HÍSQVE ·
· L · MVNIO · GNOMONE · Q · VOLVMNIO · AMPHIONE ·
QVI · RECTE · SOCI · MONVMENTI · SVNT ·

C · CVRTIVS THEOTÍMVS ·	CLODIA · AVTOMATE ·
L · MARCIVS · PHILOMVSVS ·	A · VALGIVS · EROS ·
M · REMMIVS · IVCVNDVS ·	POLLIA · M · F ·
SESTIA · R V F A ·	M · LIVIVS · ANTEROS ·
C · NAVTIVS · AMPHIO ·	CORDIA · NARDIS ·
M · PECCELLIVS · HILARVS ·	LVTATIVS · HILARVS ·
ARISTIA · P I T H V S A ·	RABIRIA · ECVMENE ·
L I C I N I A · EPIGONE ·	L · MARCIVS · PRIMVS ·
C · FLAVIVS · SOSIA ·	HELVIA · HELPIS ·
C · PETRONIVS · VARIA ·	FANNIVS · PELOPS ·
M · ALLIVS · SABINVS ·	AELIA · T H A L E A ·
TIBERIVS ·	L · SESTIVS · PHILEROS ·
	L · SESTIVS · PRIMIGENIVS ·

2. Cippo di travertino:

S O C ·
M · //PIDIVS · M · F · MENE
M · SEXTIVS · M · L · DIDA
M · NVMITORIV//////////////SIO
P · CORNELIVS · P · L · FAVSTV//
Q · APIDIVS · Q · L · PARNACE//
Q · FVLVIVS · Q · L · LVCRIO

3. Cippo di travertino:

SOCIORVM
L · IVNIVS·L·L·NICEPHORVS
L · IVNIVS·L·L·DEVTERVS
P · VISELLIVS·P·L·FIRMVS
P · MAGVTIVS·P·L·GRATVS
P · MAGVTIVS·P·L·EVNVS
IN FR·P·XII·IN AGR·P·XII

4. Cippo di travertino:

DAMAE
ET·SOCIORV·OCTO
IN FRO·P·XII
IN AGR·P·XIIX

5. Frammento di cippo in travertino:

LIBEI
ET·FAM

6. Grande lastra di marmo:

DIS ☙ MÁNIB

7. Cippetto marmoreo piccolissimo, con urceo e patera nei lati:

D · M
festone

8. Parte inferiore di stele marmorea:

ACACO · VIX
AN · IIII ·

9. Lastrina da colombario:

SEX · ACELLIVS
Ɔ · L
SALVIVS

10. Tavola di marmo, con cornice:

D ///// M
T · ACONIVS · KARVS · FEC ·
L · MVMMIO · ONESIMO ·
TATAE · SVO · B · M · ET ·
FLAVIAE · HYGIAE · MATRI ·
SVAE·ET·T·ACONIO·BLASTO·
PATRI·SVO·B·M·ET·SIBI·ET·
SVIS · POSTERISQ · EORVM
VIX · ANN · XXI · M · III · H · VI ·

Nel mezzo del v. 1 si veggono le tracce d'un'ascia scalpellata: il v. ult. è scritto sull'abrasione della cornice.

11. Lastrina da colombario:

ACTE · CAESIAE · T
F·GALLAE·ANCILLA
VIX · ANN · XIX

Prima il quadratario avea scritto: v. 1 CAESIA · ET — v. 2 ANCILLÆ

12. Lastrina da colombario:

AEBVTIA · L · L · OPTATA
SIBI · ET · SVÍS

13. Simile, di marmo bigio:

M · AEFVLANVS
M · L · PRIMVS

14. Simile:

ANTEROTIS
AEMILI

15. Simile:

v·L·AEMILIVS·
FELIX

16. Simile:

L·AIMILI·P·L *sic*
SEVERI

17. Metà di tavola di marmo:

AGATHOPVS·FECER
VNT · EVTYCHIDI
SVAE·BENEMERENTI

18. Lastrina da colombario:

LIO · ALBANO
\·OPTATA·PATRO

19. Frammento di tavola marmorea:

MANIBVS
E·FILIAE·ALBA
ER · SERVOS
AITIANI · CAE
G · GERMANI
T · SIBI

20. Lastrina da colombario: parte delle lettere furono abrase fino da antico:

AE · ALEXANDRI
//////////////////////RTAE

21. Piccolo masso di travertino in forma di cubo:

OSSA
L·ALFINI·L·L·
DIODORI

22. Cippo di travertino:

DORVS
NIVS·TI·L
ETVS
LFINIA·L·L·THALIA
IN FR·P·XIIII
IN AGR·P·XII

23. Lastrina da colombario assai erta:

C·ALFIVS·C·L·
EROS

25. Titoletto da colombario, ricavato da un frammento di cornice marmorea:

M·ALLIVS
L·F·VOT·

24. Tavola marmorea:

C·ALFIVS·GRATVS
FECIT
CONSIENAE·BAVCIDI
VXORI
CONSIENAE·CHARITIONI
ALFIAE·C·L·PYRAMIDI

Le lettere punteggiate sotto, sono rescritte.

26. Lastrina da colombario ansata:

AMARAN
CORNELI
VIXIT·AN
ARESCVSA·SC
LOCVM·ET·OL

27. Cippo di travertino:

A·AMPIVS
A·L
DIOGENES

28. Cippo di travertino:

A · AMPIVS · A · L ·
EROS
AMPIA · A · L
///ASTA·SIBI·ET
SVEIS

IN · FR · P · XI///
IN·AGR·P·XI//

30. Cippo di travertino:

Θ L·ANCHARIVS
L·L·THAEMO
AVRELIA·M·Ↄ·L·ZOSIM
IN F·P·XII IN A·P·XVI

32. Titoletto di colombario:

L · ANNAEVS
MVSICVS

34. Cippo di travertino:

ANNIENA
Q·L·PRISCA
HIC·SITAST *sic*

36. Lastra circolare di marmo (diam. m. 0,31):

DIS·MAN·ANOPTENI·CONIVGI·KARISSIMO·ET·
SI·VESTRO·FIL·DVLCISSIM·CLAVDIA·TRYPHAENA·

29. Cippo di travertino:

L·ANCHARIVS
L·L·THAEMO
AVRELIA·M·Ↄ·L·

ZOSIME · IN
F·P·XII · IN A·P·XVI

31. Lastrina da colombario:

C · ANINIVS
FORTVNATVS
VIXIT·ANN·VII

33. Tavola marmorea:

P · ANN
HI
FE
P·ANNEVS
PATRC

35. Tavola marmorea:

D · M
ANNIAE · HERMA
IDI·V·M·V·D·XI·
FECER · ANNIVS
HERMA·ET·ANNIA
SECVNDA·PAREN

37. Lastrina da colombario:

ANTHVSA
PEDISEQ

38. Frammento di cippo di travertino:

ANTIGONO
TI · CAES · SER
VICTVMARIO

39. Titoletto di colombario:

C · ANTISTIVS · PANNYCHVS
FLAVIAE · SABINAE
VXORI · CARISSIMAE
VIXIT · ANNIS · XVIII

40. Tavola marmorea: lettere rubricate:

A · ANTONIVS · ALBANVS
CVRSOR · ET SVPRA ·
CVRSORES
FACTIONIS · PRASINAE ·
TREBONIA·TERTVLLA
POSVIT

41. Cippo di travertino, consunto:

C · ANTONIVS ////
CHILO
//////////////////////
//////////////////////

42. Cippo di travertino:

C · ANTONIVS · C · L
CHILO
IN FR P XII
IN AGR P XIIX

43. Simile; molto consumato:

C · ANTONIVS C L
CHILO
IN FR P XII
IN AGR P XIIX

44. Cippo di peperino:

//////////////////
//////////////////
//////////////////

C · APONI · MAHE
L · TONGILI · DIOCLIS
IN FR · P · XV
IN AGR · P · XXIV

45. Simile:

//////////////////////
//////////////////////
L·FABRICI·MANI///

L · TONGILI · EVANGELI
M · LICINIVS
MAHE

46. Simile, trovato coi due precedenti:

IN FR · P · X////
IN AG · P · XXIV

47. Lastrina da colombario:

L · APONIVS · L · L ·
PHILEROS

48. Grande cippo rettangolare di travertino:

L · APPVLEIVS · Ↄ · L · SOLO
L · APPVLEIVS · Ↄ · L · ZETHVS
L · APPVLEIVS · Ↄ · L · ANTIOCHVS
L · APPVLEIVS · Ↄ · L · THIASVS
LOCVM·IN FR·P·XII·IN AGR·P·XII
CONLIBERT·ET·CONLIBERTABVS
DE SVO · DEDERVNT

49. Simile:

/APPVLEIVS · Ↄ · L · THIASVS
L·APPVLEIVS · Ↄ · L · ANTIOCHVS
L·APPVLEIVS · Ↄ · L · ZETHVS
L·APPVLEIVS · Ↄ · L · SOLO
LOCVM·IN FR·P·XII IN AGR·P·XII
CONLIBERT · ET·CONLIBERTAB
DE SVO · DEDERVNT

50. Simile:

L · APPVLEIVS · L · L
sic SALVIVS · FAB · POSI
L · APPVLEIVS · L · L · L
sic FELIX · SINA
IN F P·XIIS IN AG P · XII
CONLIBERTIS · ET
CONLIBERTABVS
DE SVO DEDERVN

51. Simile: lettere rubricate:

L · APPVLEIVS · L · Ɔ · L
TAVRISCVS
L · APPVLEIVS · L · L
AVCTVS
IN F·P·XII^s IN AG·P·XII
CONLIBERTIS · ET
CONLIBERTABVS
DE SVO DEDERVN

52. Frammento di lastra di marmo:

L · APPVLEI
LOCVM · MC
DEDI

53. Lastra di giallo brecciato:

L · APPVLEIVS
LL · ET · Ɔ · L
ALEXA ·

54. Lastrina da colombaio, assai erta:

L · APPVLEIVS
L · L ·
MPHIO

55. Lastrina di marmo ansata: lettere riempite di stucco rosso:

L · APPVLE
CILIO
L · APPVLEIC
L · L · M

56. Lastrina di giallo, da colombario:

L · APPVLEIVS
L L·ET·Ɔ·L
DIOMEDES

57. Lastrina marmorea da colombario:

L · APPVLEIVS · Ɔ · L
DIOMEDES

58. Simile:

L · APPVLEIVS
L·L · ET · ƆL ·
DORVS

59. Simile:

VS · L · L · EROS ·
NOS · SECVM
I DÓS·TVLIT·M·XL

60. Simile:

L · APPVLEIVS
L·ET·Ɔ·L
FAVSTVS

61. Grande cippo di travertino:

L · APPVLEIVS · Ɔ · L · HERACLIDA
L · APPVLEIVS · Ɔ · L · CERDO

62. Lastrina da colombario:

L · APPVLEIVS
L·L·ET·Ɔ·L·
PHILARGVRVS

63. Simile:

L·APPVLEIVS·L·L
PHILODESPOTVS
ET · CISSO · LIB

64. Simile:

APPVLEIVS
RIMVS·TECTOR
ONIVGI·SVAE

65. Lastrina di giallo antico:

L · APPVLEIVS
L · L · ET · Ɔ · L · PRISCVS

66. Titoletto marmoreo da colombario:

L · APPV
SALV
L · APPVLE

67. Simile:

L · APPVLEIVS
L·L·L· Ɔ·L·SODAL
A

68. Lastra di alabastro:

L · APPVLEIVS · L · Ɔ · L
TAVRISCVS
APPVLEIA · L · Ɔ · L
FAVSTA

69. Lastrina da colombario:

APPVLEIA
LL· L·
· ACANTIS

70. Simile, di giallo:

APPVLEIA · L · L
ET · Ɔ · L ·
ARCHE

71. Lastrina marmorea da colombario:

APPVLEIA·L·L·Ɔ·L·
ATHENAIS

72. Simile:

APPVLEIA · L · L
HEDYLIO

73. Simile:

APPVLEIAE
POLLAE

74. Simile: lettere rubricate:

AP
L·APPV

75. Frammento di lastra marmorea scorniciata:

LEIVS

76. Lastrina da colombario:

IVS · L · L
ERATVS

77. Simile; trovata nel medesimo colombario:

PHILEMO

78. Simile; trovata nel medesimo colombario:

VRBANA

79. Lastra di travertino:

L·ARRIVS·IVCVNDVS
ARRIA·LAIS
ARRIA · SABBATIS
V · A · IX

80. Lunga lastrina da colombario, di giallo:

ARRIAE · FELICI ·

81. Frammento di lastra marmorea:

ASCLEP
ANTIGO
PATRO
B · M · D

82. Titoletto da colombario:

ASINIA
PRIMA
VIX·AN·XVIII

83, Simile di bigio; lettere grandi e profonde:

ATALENAE
GEE

84. Tavola di marmo bigio, con cornice:

ATEIA·C·ET·Ɔ·L·PSYCHE
C · ATEIVS · C · L · MAMA
IN FR·P·XVI·IN AGR·P·XII

85. Cippo di travertino: lettere consunte:

M · ATEILI
PHIL MVSI
OSSA SITA

86. Cippo di travertino:

ATINIAE · L · L
HILARAE
VSTRINVM
INF·P·VIS·INAG
P · XII

87. Lastrina da colombario:

C · ATTIVS · Ɔ·L
PHILOXENVS
MAPTIIA ·EMIT

88. Simile:

P · AVFIDIVS ·
P · L·PRINCEPS

89. Simile:

AVFIDIA ·
PHILVMENE

90. Stele marmorea:

DIS · MANIBVS ·
V AVIDIAE · TYCHE

91. Cippo di tufa:

L · AVILLI · L · L
MENOPHILI
L · POLLI · L · L
CALLICLE
POLLIA · L · L
MVSARIVM
INFRO · P · XVI
INAGRO · P · XIII

92. Tavola di marmo con cornice:

D · M
AVR · ALEXANDRO
FILIO·DVLCISSIMO
VIX · AN·II·M·VII
ÆVR · ALEXANDER
MIL · PATER · FECIT

93. Tavola di marmo:

D · M
AVR · AVGVSTIA
NO · AELIA · MA
CEDONIA · AMI
CO·B·M·ET·AVR·
PARES·LIBERTVS
FECERVNT

94. Tavola di marmo:

DIS · M·
AVRELIAE · CV
AE · VIXIT · ANN
DIES·XXXXVII · FE
ELIVS·PRIMIGENI

95. Frammento di lastra marmorea:

AVTRC

96. Simile, molto erta:

BAC
M · VLP · EV
ET · TYCH
DVLC

97. Lastra marmorea:

L · BAIVS · Ɔ · L ·
LICINIA· L·ET·Ɔ · L ·
LICINIA · Ɔ · L · LV
ANNOR · XXI · C

98. Titoletto da colombario:

BAIA · L · L ·
CLEOPAT

99. Simile:

IA · RO..... SIS · VXOR
BASSVS
ELIO.PRIMIGENIO

100. Simile:

L
*be*NIGNA

101. Cippo di travertino:

BENNIA · L ·
CHRESTE ·
L·BENNIVS · Ɔ ·
FAVSTVS ·
L·BENNIVS·Ɔ·L·
LVCIFER ·

102. Frammento di lastra marmorea:

SI
ECIL
Q · CAE
DIADVMEI
SVAE · BENE
FECIT·QVA
S · FO

103. Lastra di marmo: le lettere conservano tracce di vernice turchina:

D ◈ M
CAECILIO INGENVO
CONIVGI · CARISSIM
B · M · FECIT · VALERIA
SATVRNINA VIX ·
ANN · XXIIII · M · IX

104. Tavola di marmo:

corona
DIS · MANIBVS
C · CENIO · PIO ·
PRISCIANO ·
FECIT · CAENIA
PRISCA · MA
VIX

105. Lastrina da colombario:

C · CAENIVS
PHOENIX

106. Simile, di marmo bigio:

CAESIVS · CAE
L · L · CILIX L · L ·
LAMPAD

107. Stele di marmo:

D *corona*
CAESIA · C
ILIA · ET
S · CA SARIS
VOS · MINIS
R ATOR · CONIVN
T · GENIALIS · CAE
SARIS · SERVOS
VICTIMARIVS
GENER · FECERVNT
CAESIAE · TERTIAE
DE SE · OMNI · EX · CAV
SA · BEN

108. Titoletto da colombario:

C · CAIVS · C · F · COL
BASSVS
C A I A · C · L
ARBVSCvLA

109. Lastrina piccolissima da colombario:

CALISTE

110. Frammento di lastra marmorea:

BERTAB
IO · CALL
ENEMEP

111. Lastra di marmo:

M
LLINICO
XXII · D · XXXIX
LLIOPE · MATER ·
ISSIMO · FECIT ·
· LIBERTIS · LIBER
TERISQ EORVM

Nel v. ultimo fu prima scritto *pos*TERISQVEORVM, poi corretto.

112. Lastrina da colombario:

C · CAMERIVS · C · L
VICTOR · HIC · CVBAT ·
ANNORVM · VII

113. Lastra di marmo: lettere rubicate:

M · BANIVS M · BANIVS
SYNEPHEBVS EPHEBVS
CELLARIVS
FACTIONIS · PRASINAE

114. Titoletto da colombaio:

CAPRIL
c APRILIA

115. Simile:

SSYMERIVS CASSYMERIA
Ɔ · L Ɔ · L
INNAMVS PLATE *sic*

116. Frammento di lastra marmorea:

ISPA
CATIAE
FIVS ·

117. Simile:

CERDO · N

118. Lastrina da colombario:

VS CERD
NIVS · NO
ILIS

119. Simile:

CESTVS
C·CESTI·L
V·A·IIII

120. Simile:

CHIVS
V·A·X

121. Simile:

·M·L·CIMBER
L·TYRANNIS

122. Frammento di tavola di marmo:

CLARO·VIX·AN·L·
CVNDA · PATRONO
ENTISSIMO
FECIT

123. Simile: grandi lettere:

LAVDIVS·AVG·L
THEMER·SIBI
E·HERMONIDI
CARISSIM

124. Grossa lastra di marmo:

D · M
M · CLAVD
EVH
FLA
AS
RO
CONI

125. Lastrina piccolissima da colombario:

TI · CLAVDIV ·
TI·L·FAVSTVM *sic*
VIX·ANN·XXXV·

126. Titoletto marmoreo da colombario:

T · CLAVDIVS · SAL
V · A · XXX
VCLAVDIA · CROC

127. Lastra di marmo:

S MIL · AN
VIXIT · ANN
CLAVDIA·A
ET·L·GAVIV
LVS·MIL·CO
MVNAT

128. Titoletto da colombario, opistografo. Da un lato si legge:

T
CLAVDIA
· MARCELLA
MATRI·PIISSIMAE

129. Dall' altro, in lettere assai trascurate:

D
M PAP
MART
FECIT
SVO PRO
IOVIX

130. Lastra di marmo, erta e con cornice:

DIS · MANIBVS
CLAVDIAE·TI·F
POLLITTAE
CORNELIVS·VITALIS
COIVGI · OPTIMAE

131. Lastrina da colombario:

/DIA SVCESSA · FE ·
ONIO·SIBI·ET·COIVG·
V · ANNIS · XX ·

132. Lastra di marmo:

M
OPAT
IARINO
CONIVGI ·
NE · MEREN
FECIT · ET · S
ET · SVIS · PO
RISQ · EOR

133. Simile:

X · CLODI
ADVMENI
/GI · KARISSIMO
SE·MERENTI
ERVNT
·TYCHE CoN
HRYSIS · FIL ·
POSTERISQ

134. Lastrina di bigio: lettere rubricate:

C · CLODIVS · APPI · C · CLODIVS · GA' · L ·
L · GA' · HILARVS ·
TREBONIA·MATER ·

135. Cippo di travertino:

CLODIVS
MENELAVS
INFR·PE·XVI
INAG · P · XII

136. Lastrina da colombario:

CLODIA · ƆL · SECVNDA · VXSo
C·ANTONIVS·C·F·OVF·RVMILo

137. Stele marmorea:

D · M
M · COCCEI
O·ALCIMO·AVG
LIB·COCCEIA·LO
LIA · FECIT · PAT
RONO·SVO · BE
NE · MERENTI

138. Tavola di marmo:

D · M
COELIAE · APHRODISIAE
CONIVG · OPT · ET · KARISSIM
SEX · PEPONIVS · ANNIANVS
E · T *sic*

139. Lastrina erta, da colombario:

A · COME
L · SPERATA
IS · DVOBVS

140. Titoletto da colombario: lettere cattive ed evanescenti:

v COMINI
SIBI ET
COMINIA ·
VALERIA
VIVIAVI ?

141. Titoletto da colombario:

Q · CONSIDIVS
Q · L · ANTIOCHVS
CONSIDIA · Q · L · HESYCHIO

142. Simile:

ANI · C · ET · Ɔ · L
ATAE

CORANA · Ɔ · L ·
VRBANA

143. Simile, di giallo:

P · CORFIDI · P · L
DIONYSI · OSSA
HIC · SITA · SVNT
PHILODESPOTVS · D · D

144. Lastrina marmorea da colombario:

C · CORNELI
AMETHYSTI
GALLI · LIBERTO

145. Simile:

C · CORNELIVS
CALINVS
C · CORNELIVS
APOLLONIVS

146. Simile:

C · CORNELIVS
C · L · FELIX

147. Urna quadrata marmorea:

C · CORNELIVS ·
GALLI · LIBERT ·
HERMIA ·

CORNELIA ·
MVSARIO ·

148. Simile, con ornati in bassorilievo:

A · CORNELI
A · F · ƎOL
AFRI

149. Lastrina da colombario:

CORNELIA
DEVTERA

150. Simile:

CORNELIA ·
C · L · EROTIS ·

151. Tavola di marmo:

D · M
CORNELIAE
HARMONIAE

152. Lastrina da colombario:

CORNELIA · SP · F
SECVNDILLA
P · CORNELIVS · SP · F
CERIALIS

153. Tavola di marmo:

DIIS · S
COSIN
F · SVA
PRISC
ET · MA
INIAL
PIENTISS
MATRI
C · SEMP
GLA

154. Simile:

D · M · S
COSMICE
QVAE VIXIT
ANNOS III
MENSES VI DIE I
FECIT IVCVN
DA MATER
FILIAE DVL
CISSIMAE

155. Lastrina da colombario:

L · COSSVTI ·
ꟻ · L · LENAE
COSSVTIA · ꟻ · L
HILARA

156. Simile:

V · CRESTE · FECIT · SIBI · ET ·
OPTATAE · FILAE · V · A · V, III ·
V · GEMELLO

157. Tavola di marmo:

D · M
CRETONIAE · EVRESI
FECERVNT · C · CRETONI
VS · SEVERVS · ET · CRETO
NIA · IANVARIA · PAREN
TES · PIENTISSIMI · B · M · FIL
VIXIT · A · IIII · M · IIII · D · IIII
IN · FRONTE · P · II · IN · AGRO · P · III

(a sinistra: ET FAV STI NVS CAE SA RIS Ñ ·)

158. Stele marmorea:

D ✲ . //
C · CVRIATIO
CAECILIO
CLEMENTIANO
QVI · VIX · ANN · I
MENS · VI · D · VI
. CLAVDIVS
ANTONINVS
TVTOR · PONENDVM
CVRAVIT

159. Lastrina da colombario:

CVRTIA · P · L · MONIME
HERMOCRATES · LIVIAES
HELENA · CVRTIA

160. Tavola di marmo:

ↃAPHNE ◊
E · SVAE · FAVSTA
OTIO · VICTORI
S · SVIS ·
AGR · P · XII ·

161. Lastrina di giallo, da colombario:

C · DECIMIVS
C · L · ACVTVS

162. Lastrina da colombario:

DECIA · Ↄ · L ·
LYCNINIS
V · M · VETTIENI · M · L
PHILANTROPHI

163. Stele marmorea:

rosa
D · M
DETELIAE
APOLLONIÆ
M · DETELIVS
ONESIMVS
ET · M · DETELIVS
ZOSIMVS ·
PATRONAE
B · M · FECER ·

164. Grossa lastra marmorea con cornice:

DIS · MAN
DIDIA · MATER
DIDIAE · FILIAE
CARISSIMAE · ET · SIBI · FEC
QVAE · VIX · ANN · XXVIII
POSTERISQVE · EORVM

165. Urna quadrata di marmo:

DIOGNETO · TI · AVG · SER
ALYPIANO · QVI · PRAEFVIT
PEDISEQVIS · THYRSVS · VICAR
F · D · S

166. Titoletto da colombario:

P · L · DIONYSIA
· HILARVS

167. Frammento di lastra marmorea:

DO
SVI
FE
LIB

168. Cippo di travertino:

M · DOMITIVS
SP · F · POM
SECVNDVS
SIBI · ET
SCANTIAE·SP·F
PRIMILLAE
CONIVGI · SVAE
IN FR · P · VII
IN AG · P · XII

169. Simile:

M · DOMI
SP · F · POM
SECVNDVS
SIBI · ET
SCANTIAE·SP·F
PRIMILLAE
CONIVGI · SVAE
IN FR · P · VII
IN AG · P · XII

170. Frammento di piccola lastra di marmo:

D
DOMN
IVNIA·

171. Urnetta marmorea:

EGNATIVS
SECVNDVS
VIX · A · I · M · X

172. Lastrina da colombario:

EGNATIA
FELICVLA
VIX · AN · XXII

Q · MINVCIVS
ANTHVS

173. Frammento di lastra marmorea:

PAPHR · ET

174. Piccola stele di marmo, con antefisse:

D · M
EPICTETO
BENEMERENTI
COIVNX · SVA

175. Cippo di marmo, con urceo nel lato sinistro; il destro manca:

protome
del defunto

D · M·
EPITYNCHANI
MATER·TYRANNIS
·FILIO·SVO·
·DVLCISSIMO·
·FECIT·
Q· VIX · ANN · VII
M · VIII · D · XVII

176. Tavola di marmo:

M
I ERIAE
ISPANILLAE
LPPLVS · HEDISTVS *sic*
CONIVGI · SVAE
BENEMERENTI·

177. Lastra semicircolare, di bigio:

D
EVANC
SANCT
PATRI
ANGELVS

178. Stele di marmo:

R · EVCHARIS
MATER · ET
SE · PROSDOCI
MVS·IANVARIE F
FI · SVE · VIXIT *sic*
ANNIS · X · M · XI
D · VIIII BENE
MEREN

179. Cippo di travertino:

V
V · EVCTENIS
A · AEMILIVS
A · L · SAMPSAEV
S
INFR · P · IIS
INACR · P · IIS
I · ALEROTII

180. Stele marmorea, con timpano ed antefisse:

rosa
DIS · MAN
EVHEMERO
FECIT
POMPEIA
EVHEMERIA
CONIVGI · OPTIMO

181. Grande ed erta lastra di marmo:

EVNOMO
III · DIEB · XV
R · ET · LICIN
SSIM · FEC

182. Lastrina da colombario, opistografa. Da un lato in lettere minute:

DIS · MANIBVS · SACRVM
EVPORO · SERVO · VILICO · CAEs
AQVARIO · FECIT · VESTO
RIA · OLYMPIAS · CONTVB
ERNALI · SIBI · ET · SVIS · POSTERISQVE
EORVM

183. Dall' altro lato:

MVMMIA
7·L·LVCNIS·VIX·AN·XI

184. Frammento di lastrina, di bigio:

A · EVT
INIA · ET

185. Lastra di marmo:

D metà di corona
EVTIC
LIB · B
ALVI

186. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

DIS · MAN ·
A·FABIO·A·L·EPAGA
THO · FABIA · HESPE

187. Lastrina da colombario: lettere cattive e consunte:

L·FABIVS · Ↄ · L
PHILOMVSVS
RVTILIA · M · L·CHIL
TATISMARI·
MACHASRA ?
PHILOXSENVS
POLITOR

188. Lastrina da colombario, di travertino:

FELIX
OPPI

189. Frammento di lastra marmorea:

FELICI

190. Tavola di marmo:

DIS · MAN
FELICI · BENE · MER ·
FILIO · VIX ·
ANNIS · IIII · DIEB · XXXXVIIII
AGATHEMER · PATER · ET
FLAVIA·LAETA · MATER
FILIO · PIISSIMO

191. Tavola di marmo, opistografa. Da un lato:

D M
FELICI · ET · MEM
MIAE · LAIDI ·
FECIT · MEMMIA
CORINTHIAS
CONIVGI · ET
MATRI · BENE
MERENTIBVS

192. Dall' altro:

AEDICVLAM · O
MONVMENTO · ME
PROXSIME · HORTOS · SA
PATRONAE · MEAE · ET · L · E
MEA · POSITA · ERVNT ·
IN · DE · MOVISSE · VELI
AB · ALENARE · VELI
VT · ITA · CAVEAT · A
NIVE · MEVM · ERAS
VELIT · IN · EORVM · LO
NISI · SIQVID · HERED
ADICIAT · SIQVIS · AD
ARIO · SATVRNI · C
ICERIT · HS · V · N
ELATORI · D

193. Lastrina da colombario:

Ω·FICTORIVS
OPTATVS

194. Simile:

FIRMVS·HORDIONIAE
DOXSAE·FILIVS
VIXIT·ANN·XV·ET
OSSA·EIVS·HIC
SITA·SVNT

195. Tavola marmorea, scorniciata:

D·M·T·FLA
PROSENE
FRATRI·CA
ET·AGELE·L
RENTI·FEC
BVSQ·SVI
ET

196. Tavola marmorea, con due finestrine laterali: lettere dipinte con minio:

D · M
T·FLAVIO·ANATELLONTI
DVLCISSIMO·FILIO·T·FLAVIVS
TROPHIMVS·ET·FLAVIA
ANATOLE·PARENTES·INFELIĆ
FECERVNT·VIXIT·ANŃ·XVI·MÉN
VIIII·DIEB·X·SIBI·SVIS·POSTERISQVE·EORVM

197. Cippo di travertino:

C·FLAVIVS
C·L·APELLA
FLAVIA·MVSA
CIP·IN SVO·DON
IN.FRONT.P.XIII IN.AGR.P.XIII

198. Tavola di marmo:

D M
T·FLAVIO·ARCHE
LAO·VIX·ANN
XLVI·M·X·
VALERIA·FLORA
CONIVGI·B·M·F

199. Piccola stele di marmo:

D· M·
T·FLAVIO
THALLO
FLAVIA
PRIMIGE
NIA·COIVGI

200. Tavola di marmo:

P·FLAVIVS·V
SIBI·ET·VTIA
CHARINI·C
SVAE

201. Tavola di marmo:

ABVS
ISQVE EORVM CV
FLORAE FILIAE ET
DENTIS NEPOTIS F
IN F P XII IN A

202. Titoletto da colombario:

G·FOLIVS·Ɔ·L·
PHILOCOMVS

203. Simile:

FORT
OCT
EVT
DELI

204. Frammento di lastra marmorea:

DIS · M
IVS · FOR
IMO I
CR

205. Lastrina da colombario:

ARIVS · F
VNATVS · V

206. Tavola di marmo: lettere rubricate:

D / M /
FORTVNATI VIX
AN' II' M' XI' D'
XXVI · FECERVNT
SEXTILIVS TE'
TELESPHOR *sic*
CVM CYNEGIDI'
FILIAE KARISSIME

207. Grande tavola di marmo; gli ultimi tre vv. furono aggiunti posteriormente:

ENSIDIVS · N · L
AVRVS · SIBI · ET
VARIAE · EPHESIAE · CONIVGI · ET
RENSIDIO · N · L · PRIAMO · F · POSTERISQ ·
SVIS · FECIT
I · FRESIDIVS · N · L · THEORVS · V · A · XX
ESIDIA · N · L · AGELE · N · FRESIDIVS · N · L · PHILOGEN[ES]
SIDIVS · N · L · SATVRNINVS

208. Tavola di marmo:

AVIVS ·
FRONTO · CON
IVGI · PIENTIS
SIMAE · FECIT

209. Stele marmorea;

corona
D · M
A · FVLVIO
CRESCENTI
VIX · ANN · VI
CLAVDIVS
///ASTER ET
FVLVIA · SPES
II

210. Tavola di marmo, scorniciata:

A · FVRIO
FORTVNATO
FVRIA · GALATEA
PAT

211. Lastrina da colombario; lettere evanide:

FVRIA · CAPRATINA
VIX · A · IIII · M · V////
L · FVRIVS · CELER · LIBERTAE

212. Stele marmorea:

D · M
FVSCVLAE · BENE
MERENTI · ET · PIEN
TISSIMAE · PECVLI
ARIS · CONIVNX
ET · PRIMA · FILIA
FECERVNT

213. Tavola di marmo:

· D · ◊ · M ·
GELLIO · BALENTINO
MARITO · BENEMERENTI
SERTORIA · CALLISTE ◊
CVM · QVO · VIXIT · ANN ·
· X · BITA · SINE · LITE ·

214. Lastrina da colombario:

A · GESSIVS · A · L ·
ZEPHYRVS
VIXIT · ANN · XI ·

215. Lastrina di marmo: belle lettere:

GIGÁS · AGIT
FACTIÓNIS
PRASINAÉ
VICIT · PALMÁS · IN · BIGA
XXVI · MAIORES · II
...ILIS · I

A · ANTÓNI
ADRASTO
AGITATORI
FACTIONIS
PRASINAE

216. Cippo di travertino:

GRAICINIA
L · L · Q · VARIA
MARCI
L · TISINIO

217. Lastrina romboidale, di marmo:

SEX · GRANI · SEX · F
AEM

218. Grande lastra di marmo, scorniciata:

GRÁNIA · VIT
M · GRÁNIVS · C
L · CORNÉLIO · L · LIBER
BENE · MERENTI ·
M · GRANIVS M · L · I
ET · SVIS · POSTERISQV ...ORVM

219. Titoletto da colombario:

C · GRATILIVS
Ɔ · L · FAVSTVS
VIX · ANN · I ·

220. Simile, ricavato da un frammento di grossa e rozza lastra marmorea:

PRIMA · GRATIA ·
SARCINATRIX ·
FECERVN · QVI
DEBVERVN

221. Stele di marmo: lettere cattive:

DIS
MANI
HAGN
ET · SYM
RVSA · M
TIALI · FE
· A · II · M ·
· H · X ·

222. Lastrina da colombario:

ATRONAE | R
HALINE | M

223. Simile:

T · HATERIVS
SPERATVS

224. Simile:

C · L · HELICE
CATTIO TIBAEo
VGI · SVO
ISSIMO

225. Simile:

HERA
FECIT · F
ET · SIBI

226. Blocco di marmo:

AN SAC
NIVGI · BENE
VS · HFRMA *sic*
ERISQ · EOR

227. Tavola marmorea:

M
ENT
CERV
ITVLVM
HERME
FILIO DV
SIMO VI
ANNIS · I

228. Frammento di lastra marmorea:

HERSILIA
IBOS FECI

229. Lastrina da colombario:

VS · L · L
VS
MENAEVS

230. Simile:

CERII · LIB ·
AN · LXX · FECI
ANVARIA ·
CIVM ·

231. Frammento di tavola marmorea:

I *sic*
IVLI
AN · X

232. Lastrina da colombario:

CN · IVLI
CN · F · QVI

233. Frammento di lastra marmorea:

OIIS
LIVS
VCI

234. Lastrina di marmo:

C · IVLI · DEMETRI
IN OSSVARIA
MAGNA · OLL ////
III VACVAESVNI II
ISQV

235. Tavola marmorea:

D · M
IVLIO · DIO

236. Lastrina da colombario:

C · IVLIVS · I
FEL

237. Simile, piccolissima:

C · IVLIVS · C · L
GALATIO

238. Titoletto di colombario:

IVLIA · Ↄ L ·
ANTIOGHIS · *sic*

239. Simile:

IVLIA
DAPHN

240. Stele marmorea:

· D · M · S ·
IVLIAE · DONA
TAE · VIX · ANN ·
XXXV · M · VI · D · XII
Q · SITTIVS · IVLI
ANVS · MIL · COH ·
XI · VRB · FRA ·
TER · PIISSIMVS ·

241. Lastra di settebasi:

D
IVLIA · H
IVLIVS · H
VNA CONV
ANNIS XL
ADQVIESC

242. Lastrina di marmo:

IVLIA · ICETE · DVLCISSIM
PARENTIBVS·SVIS · VIX·AN · XXII

243. Tavola marmorea:

D · M
IVLIAE · SEVERAE
CONIVGI·FECIT
M · POMPONIVS
HERMES · ET · IVLIA
TYCHE·PATRONAE
· B · M ·

244. Titoletto da colombario:

IVLIA
THALASSIA

245. Simile:

C · IVNI · C · L · POTA
MONIS

246. Grossa stele di marmo:

DIS · MAN
IVNIAE
ELEVTERI
VIX·AN
VNO·ME///
VI · D · XX
F·P ET
M · F

247. Lastra di marmo:

NIAE · C · L
MOSCHARIONIS

248. Lastra di marmo:

rosa
D · M · S ·
LAECANIAE
CAPELLAE·AN
N · XIIII
LAECANIA
RVFINA
SOROR · V · F

249. Titoletto di colombario:

L · LAELIVS · L · F · FAB
CLEMENS

250. Simile:

M · LICINIV
ET·M·LICIN
VEIVS · E

251. Simile:

· LICINIVS
RABBV *sic*
· ET · SVIS

252. Simile:

M · LICINIVS ·
BASSVS ·
VIXIT·ANN·XXXV

253. Lastra di bigio:

D ·
M · LICIN
PHOR ·
VITALI · C
POST · S

254. Lastrina da colombario:

P · LONGIN
P·L·SVRI
OLLA · I

255. Frammento di lastra marmorea:

D
L·LV
HI

256. Tavola di marmo:

D · M
LVCCEIA · HEDONE
A·LVCCEIO POLYGO
NO KARIS
FEC MAR
V · AN XVIII

257. Cippo di travertino:

P · LVCRETIVS
P · F · PROCVLVS

IN FR · P · II
IN AGR · P · III

258. Lastrina da colombario:

LVCRETIA
Q · F ·
SECVNDA

259. Frammento d'urna marmorea:

M
M
F

260. Grossa lastra di marmo: lettere pessime:

MACARIA
THES·FILIV
EVCTE · SV
ET SVIS ·

261. Lastrina da colombario:

P · MAECIVS
T · PVB · BVRRVS
VI · AN · LXIII

Nel. v. 2 prima fu scritto C, poi corretto in T, e finalmente abrasa l'una e l'altra lettera.

262. Titoletto da colombario:

Q · MAENIVS · Q · L | Q · MAENIVS · Q · L
ATHENIO | CRESCENS
sic MAENIA · Q · L · PAPHTE | VIX · AN · I · MENS · X

263. Frammento di lastra marmorea:

T·EI·SVI
I·MAHETI
IVS · IST

264. Lastrina, di giallo:

C · MANI
PHIL

265. Titoletto di colombario:

MANLIVS
EROS

266. Simile:

NLIA · LEVCA
ONIVS · EROS ·

267. Tavola di marmo:

A · MARCIVS
MARCIA · C
sic VITALIO·DELICV
SVM

268. Cippo di travertino:

Q · Q · MARCI
Q · L · PHILO · ET
FELIX·SIBI·ET·SVIS
IN·FRO·P·IIS·IN·AG·P·II

269. Titoletto da colombario, di giallo:

L · MARCIVS · L · F ·
RVSTICVS · V·A ·IV·ME
NSES · VIII

270. Lastrina da colombario, di bigio:

SEX · MARCI
TERTVLLV
SIBI · ET
PAPIRIAE · RE

271. Tavola di marmo:

D M
Q · MARII · REPERTI · VI
XIT · ANN · IIII · MENS · X · DI
EB·XI·Q·MARIVS·AGATHO
PVS · ET · CHARIS·ALVMNO
DVLCISSIMO · F · ET · S · P · S ·

272. Titoletto da colombario, ricavato da un frammento di cornice: la scrittura è cancellata:

MARIA · EROTIS
//////////////
SEX · MARIVS/////

273. Lastrina marmorea semicircolare, da colombario:

C · MATIVS
Ɔ · L · DIOCHARES

274. Lastrina da colombario:

C · MATIVS | MATIA · Ɔ · L
HILARVS | PYRINE

275. Simile, di travertino:

C · MATIVS · Ɔ · L
SATYRVS

276. Sul coperchio di un grande vaso ansato, di travertino:

MEMMIAE · Ɔ · L · PERGAMINIS

277. Tavola di marmo:

MENAND
IAE · ARSI
IVGI · CARI
IXIT · ANN · I

278. Lastrina di bigio:

NIVS · L · L ·
ENOPHILVS

279. Frammento di titoletto da colombario:

MIA · MINIS ·
I.

280. Simile:

C · MIT

281. Lastra di marmo:

MNEMI
PORCIAE
VIXSIT · A
MENSE

282. Lastrina da colombario:

Q · MVCIVS · Q
L · OPTATVS

283. Simile:

P · MVLVI · ATHENODORI
OSSA · SITA · SVNT

284. Cippo di travertino:

MVNATIA · Ɔ · L
HALINE
L · MVNATIVS Ɔ · L
PHILODAMVS

IN · FRONT · P · XII
IN · AGR · P · XII

285. Simile:

MVNATIA · Ɔ · L
HALINE
L · MVNATIVS · Ɔ · L
PHILODAMVS

IN FRO · P · XII
IN AGR · P · XII

286. Simile più grande:

MVNATIA · Ɔ L
HALINE
L · MVNATIVS · Ɔ · L
PHILODAM///

IN FRO · P · XII
IN AGR · P · XII

287. Titoletto da colombario:

MÚNIA · L · L ·
MENOPHILA
HIC · SITA · EST

288. Simile:

C · MVSA
PHILARGYR
SVO · B
MVSANIA ·

289. Simile:

IA · MVS
LIO · LEO
ONYSIO

290. Tavola di marmo:

DIS · M ·
MVSSIA LAIS
FEC · EPICTETO
F · B M
VIX · A
XXXV

291. Lastrina da colombario:

MÚTIA · SEX · L
HELICE

292. Frammento di tavola di marmo:

· MYSTIS ·
O · CONIVG
· VIXIT · A

293. Piccola urna marmorea, sulla quale, a modo di coperchio, poggiava una piramidetta di marmo (n. 294):

DIS · MANIB
NATALI
M · TERENTIVS
AVGVSTALIS

294. Piccola piramide di marmo, sovrapposta all' urna n. 293:

OSSA
TI · IVLI · A I
AN · VIX · XVII
XANTHE · D · D ·

295. Frammento di lastrina da colombario:

ER
V NERI

296. Tavola di marmo:

D · NERIA · PALLAS · M ·
ET · NERIVS · APRIO
PARENTES · FECER
FILIAE SVAE
Q · V · A · VI M · II

Nel v. 1 fu prima scritto NERIAE ·

297. Tavola di marmo:

D
SEX · NO
RESTITV
CLAVDIA
IVGI ET
TOR

298. Lastrina da colombario:

NONIA · Ɔ · L ·
ANTHIS

299. Simile:

NONIA
C · L ·
EROTIS

300. Tavola di marmo:

D M
NONIAE · HEVRESI
C · F · A · CONIVNX IN
FELICISSIMVS CVM
QVA VIXIT ANNIS
XXXVIII
SINE QVERELLA

301. Lastrina da colombario:

C · NORBANVS
C · L
FAVSTVS

302. Cippo di travertino: lettere rubricate:

C · NORBANVS
C · L · STEPHANVS ·
NORBANA
LAVDICE
IN·FRO · P · XII
IN·AGRO · P · XII

303. Lastrina da colombario:

vD · NOVIV
SYNHISTOR
PATER

304. Tavola di marmo:

Q · NVMISIVS · FORTVN
ATVS · SIBI · ET · CORNELIAE
PRISCAE · CONIVGI · SVAE
CARISSIMAE · FECIT · H · S ·
TERRA·EMPTA·QVOQ·P·II·
V · A · L ·

305. Titoletto da colombario, di bigio:

C · OBELLIVS OBELLIA
STEPHANVS CANTABRA
FILIA.V·A·VII

306. Simile, opistografo. Da un lato è scritto in lettere, che portano tracce di rubricazione:

OCTAVIV
AEDIC
SIBI · SV

307. Dall' altro lato:

A · SIBI · ET ·
QVE·EORVM·

308. Frammento di stele marmorea:

BE
CL
OCTAVIVS·HER
COLLIBERTVS

309. Stele di marmo:

corona
D · M · S
OCTAVIAE · PRI
MIGENIAE · MA
TRI · OPTIMAE
POSVIT · GAETVLI
CVS · FILIVS · T · T · I · S *sic*
VIX · AN · LX

310. Titoletto da colombario:

OECONO
BIS

311. Tavola marmorea:

LSIADIAE
OPTATAE
VIXIT · AN · XLV
FECIT
OLSIADES
FE////X
CO

312. Stele di travertino, con timpano ed antefisse, molto corrosa:

OSSA · HIC SITA SVNT
OLVMPHEI
LICINI NERVAE
SER
THERES · DE
SVO FECIT
SEIBI · ET · SVEIS

313. Lastrina da colombario:

GIAE
N · XII
ONESIM

314. Cippo di travertino:

IN FR P XIII
IN AGR P XVI
T · OPPIVS · M · F
TRYPO
M · OPPIVS M · L
HILARVS
C · PLOTIVS C · L
PHILOMVSVS
M · LVCILIVS · Ɔ · L
SASSA

315. Titoletto da colombario, di travertino:

OPPIA · M · L
CALISTE

316. Titoletto da colombario, lettere minute ed elegantissime:

OPPIAE · HE
SÁNCTISSIM
Q · OSTÓRIVS · THIA

317. Lastrina di giallo:

OPPIA Ɔ · L · NYMPHE
ANNOR · XVII

318. Lastrina di marmo:

NIVS · OPTA
NIA · C · L · TYCH
ANN · XXV

319. Simile:

S · A · L · ORIENS
CALYTIC

320. Cippo di travertino:

OSCIA · ST · F
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XIIX

321. Altro simile:

OSCIA · ST · F
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XIIX

322. Frammento di tavola marmorea, con bellissime lettere:

OSTO
CNÓSC
VIX ANN

323. Titoletto da colombario:

L · PAPIVS · L · L ·
EROS
PAPIA · L · L ·
ATNEIS

324. Simile:

PATVLCIA · L · L · | C · IVLIVS · Ↄ L
AMMIA | FELIX

325. Cippo di travertino:

A · PAXAEA
A · L · NARDIS
TITVLVM · MEMORIAE
SVAE · FECIT · ET · SVIS
PRIMO · F · QVI · DECESSIT
ANNORVM · XXX
PATRIQVE · EIVS
A · PAXAEO · PHILOXENO
F · A · PAXAEO · RVFO

326. Tavola di marmo:

PECVLIAR
AN · VI · MEN
///XX · FIL · DVLC
///FELICISSI
PECVL

327. Lastra di marmo, ansata:

NIBVS ·
N · XII · BENE ·
EREGRINVS ·
TER · SIBI · ET · POSTERIS

328. Cippo di travertino:

M · PESCENNI
M · L · HERAE

329. Titoletto da colombario:

SEX · PESCEN
NIVS · SEX · SEX
· L · FELIX ·

330. Simile:

SEX · PESCENNIVS
SEX · SEX · SEX · L · PRIMVS

331. Lastra marmorea, assai erta:

P · PETRONIVS
P · L · HILARVS ·
P · PETRONIVS · PHILIPPVS
STERTINIA · P · L · EVPROSINE
STERTINIA · Ↄ · L · NYSA

332. Titoletto da colombario:

ETRONIVS · P · F · POL·
RTIVS·FORO·CORNEL
PRAETORIAE

333. Simile, con lettere pessime:

PHILIPI
SCAEVA ·
SVO

334. Lastrina da colombario:

PLOTIA C
Ↄ · L ·
MENPIS

335. Tavola di marmo:

vPLOTIA SALVIA
FVRNIA·C·L GALATEA
NIA·SYMPHERVSA
FELIX·

336. Lastrina marmorea, ansata:

SEX · POMPEIVS
FORTVNATVS
MVSAE · ET · CELADI
FILIVS·VIX·AN·XIIII

337. Tavola di marmo:

VIX·ANN·II·SIBI·ET
ↃMPEIAE · DORCHAE
VXSORI·SVAE

338. Cippo di travertino:

POMPILIA
IVCVNDAI · L · PHASCVSA
VIXIT · ANNOS · XIIX

339. Frammento di lastra marmorea:

POMPO

340. Titoletto da colombario, di giallo:

POMPONIA
T · L
ANTHVSA

341. Lastrina da colombario:

OMPONIA
HFI PIS ·

342. Lastrina di giallo:

ↃNTIA · C
CONILLA·I

343. Titoletto da colombario:

M · POPI
SP · F · ME

344. Grande tavola di marmo, con cornice:

PRECCI
D T S

345. Lastrina da colombario:

SINIA
PRIMA
VIX · AN · XVIII

346. Frammento di lastra marmorea:

VS·PRINCE
ERINVS
O·VIX·
LVII
LLA·VXSO

347. Cippo di travertino:

A · P V P I V S
Ↄ·L·THOPHILVS *sic*

348. Frammento di lastrina di marmo:

ILIVS
RTVS

349. Simile, con lettere cattive:

TAE
ARTAE
ↃSSA

350. Tavola di marmo, con lettere rubricate:

N · QVINCTIVS · N · N · Ↄ · L ·
CERDO · IN FR · P · XII · IN AGR . P · X
HVIVS · MONVMENT · PART · DI
EMIT·ET·MANCIP·ACCEPIT·SIBI·ET·S

351. Tavola di marmo:

D · M
IO · QVINTO
M·VII·D·XIII
AXIA · APO
· FILIO DVL
I·MO .

352. Cippo di marmo:

XLVIII ·
RESTITVTO
NOMINATI · VERNAE
V · A · XIIX ·
V · LVCCEIA · M · L · LESBINA
MATRI · ET · FRATRIBVS
D · S · F
IN F · P · IIII · IN A · P · III ·

353. Lastrina piccolissima di marmo:

C · REVENTIV
HONORES
FVIT · CORON
A V R E A M
CONLIB

354. Titoletto da colombario, quasi del tutto consunto:

L · RV///////////L ·
T////R//////

355. Lastrina da colombario, piccolissima, ansata:

C · SAENIVS · C · L
HEBVR

356. Titoletto da colombario:

P · SAFINIVS
M·F·VOT·RVFVS

357. Simile:

C · SALLVSTIVS · C · L · EVCLES
S MONVMENTO · SVO

358. Stele marmorea:

corona
D · M ·
C · SALLVSTI ·
VICTORIS
MATER · PI
ENTISSIMA
ET·ALOEPION
LIB · EIVS
B · M ·

359. Tavola di marmo:

SALLVSTIA·CRISPI · L · HELPIS
HERMOGENI / AMERIMNO
VIRO FILIO
CHRYSEROTI·F CHIO·F

360. Lastrina da colombario:

SALVIA
M · Ɔ · L ·
COMMVNIS·V·A·XIIX

361. Simile:

SALVIA
PHILVMINA

362. Cippo di marmo:

D · M ·
SATVRNINA
M·LVCCEIO·AG
ATHOPO·CONIV
GI·BENE·MEREN
TI·FECIT

363. Piccola lastra di marmo:

M·SAC·
/S·SATYRIO
XXIIX·V·XXV *sic*
M·Q·ET·V·A

364. Cippo di travertino:

A · SAVFEIVS
A · L · DIOCLES
IN FR · P · IIX
IN AGR · P · XII

365. Lastra ricavata da un frammento di pilastro scanalato:

SECV
POSTERISQV

366. Frammento di lastra marmorea:

NOMIN
RVN
E·SECV
ERN

367. Titoletto da colombario

SECVNDI
AEMIL
L · PVLLIVS
SEMPRONI

368. Tavola di marmo:

M · SEMPRONIVS · Ɔ · L · IVCVNDVS
SIBI·ET·OCTAVIAE·PRIMAE·VXORI·ET
M·SEMPRONIO·M·F·ALBANO · FILIO
ANNORVM·NATVS·DECESSIT·VIIII

369. Lastrina da colombario

SEMPRONIA
Ɔ·L·GRATA

370. Urna marmorea quadrata, adorna di rilievi:

D · M
SEPTEMBRI
CORNELIA
PRIMILLA
DELICIO · SVO · F ·

371. Lastrina da colombario:

A · SERVILIVS · A · L · NICEPOR
A · SERVILIVS · A · L · SATVRIO

372. Lastrina di marmo:

SERVILIA · P · ET · Ɔ · L
ROMANA · VIXIT · AN · X
ET · MENSES · IV · DIES · XXIII
CLODIA Ɔ · L *sic*

373. Tavola di marmo:

XTILIVS · M · L · DON AT VS
TILIA · M · L · MODEST
AVIVS · L · L · AQILA · *sic*
TV · AB · MILONE
O · PVBILICO *sic*
ILIA · SE · XXC

374. Lastra di marmo:

L · SICCIVS ARTICLEIA
LVCRIO HORME
V · A · XIIII

375. Frammento di lastra marmorea:

· C · F · SIGE ·
T · SIBI · ET
· ABASCANTC
IXIT · ANNIS · X
RTABVSQVI
SQVE · EOR
N · AG · I

376. Titoletto da colombario:

M · SILIVS
APOLLINARIS
V · A · VII ·

377. Tavola di marmo:

corona
L · SILIO · STRIGO
· COH · I ·
CINI ·
AN · XI ·
N · XXX

378. Frammento di lastra marmorea:

corona
SOCRA
FAC ·
VIX · A
XL · SI
NE

379. Lastrina da colombario:

SODALA
RVFA
IC · SITA · SVNT

380. Simile:

IVS · L · L · SPINTHER
AE·RVFAE·Ɔ·L·LIBERTA
COIVNX

381. Tavola di marmo, con cornice:

ET · P · ST
SEVER
P·STATI
ONESIM
F

382. Titoletto da colombario, lettere rubricate:

NA · Ɔ · L · STACTE
· CHELIDONI
·FECECERVNT·V·A· *sic*
I

383. Frammento di lastra marmorea:

IERTIN
GATHOP
ENT

384. Lastrina di marmo:

L·ACCIVS · NIC
MYR
Ɔ · III

385. Titoletto da colombario:

SVESTILIA ·Ɔ · L
EVCHE

386. Frammento di grossa lastra di marmo:

VLPICIV
OCRATE

387. Tavola marmorea:

D · M · SA
SVLPICI
RVFI
QVAE·V
FECIT H

388. Lastrina da colombario, con borchie di bronzo:

SVTORIA · Ɔ·L·METHE
FECIT
C · IVLIVS · MAMERIVS
ET · SVIS

389. Metà di lastrina da colombario, ansata:

SYMPHERVSA
VIXIT · AN ·
XXIV

390. Titoletto da colombario:

M · TERENTIVS
· M · L ·
AMARANTHVS

391. Simile con lettere rubricate:

M · TERENTIVS
M · L ·
APOLLONIVS

392. Titoletto da colombario:

C · TERENTI ·
C·L·NICASION

393. Cippo di travertino:

M · TERENTIVS/////////OPHILV///
M·TERENTIVS//// CHARITO
LAELIA · P · L · POSTVMA
M·TERENTIVS·M·L·FELIX
LAELIA · Ɔ · L · HILARA
M·LAELIVS·Ɔ·L·///TVRNINVS
IN FR · P · XII IN AGR·P·XXIV

394. Lastrina di marmo:

TERENT
LALAGE

395. Piccola scheggia di marmo:

ERTIVS

396. Titoletto da colombario:

TIMOTES · VIXIT
ANNOS · XVIII

397. Simile:

L · TIT
EVCL

398. Tavola di marmo:

TITINIAE · Ɔ · L
EVNIAE
C·COCCEIVS·C·L
STEPHANVS
POSVIT

399. Stele di marmo:

D *patera* M
TITIA · PRIMA · FECIT
SIBI · ET · SVIS · FLAVIA
VIX·ANN·XI·M · V · FOR
TVNATA·VIX·ANN·XIII
M · VIII · TITIANVS · VIX
ANN · XIII · M · X · FILIS·
ET · CERDONI · CONIV
GI · B·M·LIB·LIBERTAB
QVE·SVISQVE·ORVM *sic*
IN RE SVA · FECIT

400. Lastrina da colombario: lettere profonde:

L · TONGILIVS · L L DIOCLE[s]
TONGILIA L·L·RVFA

401. Simile:

L · TONGILIVS · L · Ɔ · L · PI
T · PEDVCAEVS · T · L·

402. Lastrina di marmo:

L · TREBONIVS
L · L
ONESIMVS

403. Cippo di travertino, assai consumato: lettere cattive e d'incerta lettura:

? TREMILIORVM
GLAVCI ANDRO NICE ?
TERTI · EXSINIS
FELICIS·RODAE
CLADI
L MARCI TISINI[o]
IN F/// IX
IN //// P XXIV

404. Titoletto da colombario:

Q· TRESI · ISOCRYSI
TRESIA · EVTICIS

405. Simile:

TRYPHE · Ɔ
SVAE

406. Lastrina da colombario con borchie di bronzo:

Ɔ · TVDICIVS · AMANDVS
V · ANN·XXIV

407. Tavola di marmo:

D · M

TYCHES · QVAE · VIX
ANNIS · II · MENS · X
DIEB · I·I·I·
CAECILIVS · EVHODVS
ET·SEXTILIA·CONIVNX
VERNACVLAE
DVLCISSIMAE
FECE *sic*

408. Titoletto da colombario:

I · LIBERTAE
ERVNT
LIO · TYRANNO
TRONO · SVO

409. Cippo di travertino:

L · VALERIVS
L · L · CLARVS
IN FR·P·XVI·IN A·P·XII

410. Tavola di marmo bigio:

D · M
L · VALERIO · GENE
VIX · AN · XXXXI
FECIT
I ERIVS·ACRATV
IBERTO · SVO · B · M

Nel v. 5 le lettere CRATV sono rescritte.

411. Cippo di marmo:

D · M
D · VALERIO
IANVARIO
ET · D · VALERIO
urceo EVCHARISTO *patera*
D · VALERIVS
SATVRNINVS·ET
VALERIA · EPICONE
PAR · INFELICISSIMI

412. Stele di marmo:

D *corona* M
M · VALERIO
IVSTO · MIL ·
CHO · XI · VRB
7 · CORNELIA
NI · FEC·IT////s
///// CLODIENV
SEVERVS ·
COMMANI
PVLARI ·
· B · M ·

413. Tavola marmorea: lettere rubricate:

figura seduta su letto, in atto di porgere un grappolo d'uva ad un uccello

D M
L·VALERIO SABINO
L·VALERIVS RESTI
TVTVS · ET · ISIDIA
FORTVNATA · FILIO
DVLCISSIMO
FECERVNT·QVI·VIX·
ANN·V·M·XI · D · XII

414. Tavola di marmo:

DIS · MANIBVS
VALERIAE·APOLLONIA
VIXIT · ANN VIII
VALERIA · HELPIS
MATER

415. Lastrina di pavonazzetto, opistografa. Da un lato:

C · VARINI · EROTIS
EMPTA·OLLA·DE
C·CORNELIO·C·L·HERMIA

416. Dall'altro lato, iscrizione più antica, lettere rubricate:

SEX · APPVLEIVS
HYMEN
PHAEDRA·F·VIX·AN·II·

417. Lastra quadrata di marmo:

D · M · L · VARIO
ALB ANO
MIL COH
III · VIG
L · VARIVS · SECVN
DVS · FR · K ·

418. Urna elegantemente e riccamente scolpita:

DIS · MANIBVS
SACRVM
VARIAE
AMOEBE
VIX·ANN·XV
sic MENSB · IIII
DIEB · XVIII

419. Titoletto da colombario:

VARIAE · AMOEB
ONESIMVS · CON
LI·B·M·ET SIBI·POST
EORVM

420. Cippetto marmoreo piccolissimo:

VARIA
HEVRE
SIS
VIX
ANN VII
MENS X
D XX

421. Titoletto da colombario, ricavato da un frammento di grosso blocco di marmo:

L · VATRONIVS
Ɔ·L·SVAVIS·OSSA·HIC
SVNT

422. Lastra di marmo:

N
POLL
DOMI·
MIL · COH
DVLSI · MIL
AN·VI·VIXIT·AN·XXII·
C·VENNONIVS·SABINVS
ET·L·ABVXELLIVS·
SEVERVS · AMICO·
CARISSIMO · BENE·
MERENTI · DE · SE·
FECERVNT·

423. Frammento di tavola di marmo:

NIVS SOTE
L VENNONI
PIENTISSIMAE
I POSTERISQ

424. Lastrina da colombario:

VSAE · L
ENVSTA

425. Tavola di marmo:

D · M
P · VERASIO · PAVLI
NO · FILIO · DVLCIS
SIMO · QVI · VIX · ANN
VII · DIE · XVII · FEC ·
AMBIBIA · MATER

426. Tavola di marmo, con quattro rosoni agli angoli:

DIS · MANIBVS
VERGINIA·THALLVSA·ELAINO
CONTVBERNALI·SVO·DE SE
BENE MERENTI
sic I E

427. Lastrina di marmo:

corona
M · VESTIVS · M · L
ANTEROS ·

428. Lastrone di travertino, con cornice:

A·VETILIV
PATR
A·VETILI·ERONIS
A·VETILI·FELICIS
A·VETILI·PHILIPPI
IN FR·P·XVI · IN

429. Frammento di lastra di marmo:

P·VETTIV
P·VETTIO

430. Cippo di travertino:

Q·VETTI·Ɔ·L·TERTI
LABERIA·Ɔ·L·
Θ BERENICE ·
VETTIA·Q·L·SALVIA//
VETTIA·Q·L·HEDON///

431. Urna di marmo: lettere minute:

DIS · MANIB
Q · VEVIO · IVSTO
Q · VEVIVS · SECVN
DVS · FECIT · FILIO · SVo
VIXIT · ANN · VIII · MES
VIIII

432. Lastra di marmo:

D M
C VIBIO · MAXIMO
C VIBIVS VNION
PATER

433. Frammento di lastra marmorea:

MITI
CTORI
CIT BE
NTI QVI
MENS · VI ·
ORAS · V ·

434. Tavola di marmo:

· D · M ·
VICTORIO ·
· ACATAERO ·
LIBERTO ·
BENEMEREN
TI FECIT ·

435. Piccola lastra di bardiglio:

v
vM · VINEIVS IVLIA · L·Ɔ·
M·L·PISTVS RVSTICA
VIX · A · XX

436. Titoletto da colombario:

VITALIS · VIXIT
ANNIS · XVII
PARENTIBVS · SVIS
CARA

437. Frammento di lastra, con cornice:

VVIVS · I
VVIV

438. Urna quadrata di marmo:

P · VITRVIVS · DAMA *sic*
P · VITRVVIVS ARISTOBVLVS
P · VITRVVIVS · VARDANVS

439. Titoletto da colombario:

P · VITRVVI
SIPYLI

440. Titoletto da colombario: lettere rubricate: il v. 3 in parte fu abraso:

VITRVVIA · P · L · LYCHNIS
VXOR
///////////////////EPAPHVS
VIR

441. Tavola di marmo:

M ·
PIAE · FORTV
ATAE · FECIT
VLPI VS
THALVS · CON · S
B · · M

442. Grande lastra di marmo:

VMMIDIA · FORTVNATA ·
VIXIT · ANNIS · VIII ·
MENS · VIII · DIES · XXV ·
VMMIDIA · MASVETA · MAT · F ·

443. Lastra di marmo:

VRBANAE · MATRI
MONTANI · DISPENS
NORBANORVM

444. Lastrina marmorea:

COMMVNE · ES
CVLINA · ET PVTEVM
ET · ITER · AT TRICLIA

445. Cippo di travertino quasi del tutto consunto:

P · ////////NIVS
//////////////////

IN · F · P · XXVI
IN · A · P · XXIV

446. Frammento di cippo in travertino:

MANIB
CRVM
IA · Ɔ · L

447. Frammento di cippo in travertino: grandi lettere:

ELIA
IOL

448. Frammento di cippo in travertino:

GR · PED · XXIIII

449-472. Frammenti di lastre marmoree:

/S
DI ·
RORIS
PINA
SIMAE
RISQ

QSVOR
IN · AGR · PED · III ·
IN · FR · PED · III ·

MONVMEN
ET·SVEIS·LIBERTIS

QVI
ANN
VIXI

TIS·LIBERTA'BVSQ
STERISQVE · EORV

M
E·DVLC
IS · LIB · LIB

PIENTISSI
LONG·P·IS·

OPTI
DE · SE
OVI ·

CONIV
OPTIM

LIS
NIS·V
XX·IV

OST
OST
TRI

S
E·SORO

M·XI·DIES
XXVIII ·

IN
IANIS

M
ER·
PV

· M
ENTO
STI

THVSA
ENIDI

corona
DIS · M

NN
II·

CA

NOV
SINO

ATORI
PRA

IN AG ·
P · IIS ·

CRI
VI

473-496. Frammenti di lastrine da colombario:

IVS · P · F
DVS
FRATRES·O ..... S·LIQVI·
MATRE · SO .... TQVE · PATRE
ANNORV .... O·ET·OCTO FVI

da un lato

L · C

dall'altro lato:

RIBAE

IENVS
VS·V·AN·XLI
ENA
RINA

IA·L·L
PHILA
· EST

BEN · M
· XXXVI

ETE
·XX
S

CONIV
CARI

VIVS
V
INE

HIC

LLIA
BINA·
· XV·

IBI · ET
NTI

NDA FECIT
NO·BENE

· F · ANNOR · XX
HEIC·SITA·SVNT

F·COL
XII

SIONIS
IX

INIVS ·
VS·

N
PHVS

ELYI
PHI

SII
AN · X

STA
VII

ESAR

ONI
ON

LEIA
PIS

PA

497. Titoletto marmoreo:

ϹΦΡΑΓΕΙϹ
ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΑ
ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ
ΔΙΑΤΡΟΠΟΥϹ

498. Frammento di lastra marmorea:

Θ
ΗΝΘΗ
ΤΑΕΠΙ
ΚΛΗΠΙ
ϹΑϹ·ΕΤ
ΙΑϹΙ·Α

499. Tavola di marmo:

Θ Κ
ΚΑΡΠΟΥΡΝΙΑΙ·
ΗΡΑΚΛΕΙΑΙ · ΚΑΡ
sic ΠΟΥΡΝΙΑΙ · ΗΡΑ
ΚΛΕΙΑΙ ΤΗΙ ΜΗΤΡΙ
ΕΠΟΙΕΙ

500. Lastrina di marmo: lettere minute:

ΛΩΜΗΚΟΥΦΗϹΕΠΕΧΕΙΚΟΝ
ΕΝΔΕΚΑ ΜΗΝΟϹ ΚΑΘΘΑΝΕ ϹΟΙ
ΤΙϹ ΤΟΝ ΠΑϹΙΝ ΠΟΥϹΑΠΟΘΟΝ·ΜΗ
ΡΙΔΕϹΗΜΑΛΑΠΙΚΡΟΝΕΠΕΙΠΡΩΘ
ΗΒΙΝΕΤΟΥϹΑΝΜΗΓΕΡΕΠΕΙΤΑ
ΛΙΗϹΛΕΙΠΕϹΑΠΑΙΔΑΤΕΗΝ·Ρ
ΙΔΑΙϹ ΠΟΘΕΟΥϹΑΔΕΝΙΓΡΑΨ
ΟΚΕΥϹΙΝ ΑΡΑΤΑΙΠΕΙ
ΨΑΝΑϹΟΙϹΠΑΤΡΑϹ

Via Tiburtina. Nella vigna posta sulla sinistra della via Tiburtina, dirimpetto alla basilica di s. Lorenzo, è stato trovato il seguente avanzo di una tavola marmorea degli atti arvalici, che è stato acquistato e riunito alla serie di cotesti monumenti raccolta nel Museo Kircheriano. Il nuovo frammento fa parte della tavola che conteneva gli atti dell'anno 145, e della quale si conoscevano già tre piccoli avanzi (cf. *C. I. L.* VI, 2085; *Bull. Instit.* 1882, p. 72; 1883 p. 110). Degna di nota è la menzione dei consoli Cn. Cornelio Proculo e D. Giunio (Caro?), suffetti nel mese di maggio del predetto anno, che fino ad ora erano del tutto sconosciuti.

ASSIVS
ANTONIVS A
VS ALEXANDER
ISDEM COS ·
S CONCORDIAE FRATRES ARVALES SACR
NVS PROMAG MANIBVS LAVTIS VELATO CAPITE S
LEGIS · SVIS · INDIXIT
D BONVM FAVSTVM FELIX FORTVNATVM SALVTAREQVE SIT IMP CA
PRONEPOTI T AELIO HADRIANO ANTONINO AVGVSTO PIO PONTIF MA
PARENTIQVE NOSTRO ET M AELIO AVRELIO CAESARI FILIO ET CETERIS
ROMANO QVIRITIBVS FRATRIBVSQVE ARVALIBVS
SACRIFICIVM DEAE DIAE HOC ANNO ERIT ANTE DIEM XVI K IVN DOMI ANTE DI
IVN DOMI CONSVMMABITVR ADFVERVNT IN COLLEGIO TI LICINIVS CASSIVS CA
M FABIVS IVLIANVS HERACLEO OPTATIANVS M VALERIVS HOMVLLVS TI IVLIVS CANDID
CN CORNELIO PROCVLO D . I V N I O
XVI K IVN IN PALATIO IN AEDE DIVORVM PER TI LICINIVM CASSIVM CASSIANVM PRO
SACRIFICIVM DEAE DIAE TVRE VINO FECERVNT IBIQVE DISCVMBENTES TORALIBVS SEGMENTA
PATRIMI ET MATRIMI SENATORVM FILI PRAETEXTATI CVM PVBLICIS AT ARAM RETVLERVNT L
CALPVRNIANVS A LARCIVS LEPIDVS PLARIANVS Q IVNIVS MAVRICVS ADFVERVNT IN COLLEGIO T
MAG TI IVLIVS CANDIDVS CAECILIVS SIMPLEX TI IVLIVS IVLIANVS ALEXANDER L ANTONIVS
M VALERIVS IVNIANVS M FABIVS IVLIANVS HERACLEO OPTATIANVS L DIGITIVS BASSVS
I S D E M C O S · X I I I I · K ·
IN LVCO DEAE DIAE TI LICINIVS CASSIVS CASSIANVS PRO MAG AD ARAM IMMOLAVIT PORCAS PIA
ET OPERIS FACIVNDI IBIQVE VACCAM HONORARIAM ALBAM AD FOCVLVM DEAE DIAE IMMOLAVIT

VIII. **S. Maria Capua Vetere** — L'ispettore comm. G. Gallozzi riferì, che essendosi cominciati gli scavi dal sig. Califano Bernardo nel fondo *Petrara*, si rinvennero in considerevole quantità oggetti fittili votivi: cioè 92 piedi umani di diversa grandezza; 5 gambe; 130 teste virili e femminee; 2 mezzi busti rotti in più punti; un piccolo cavallo senza gambe; 3 piedi di bue.

IX. **Napoli** — *Nota dell' ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Nei lavori per l' apertura dell'ultimo tratto di *via del Duomo*, dal vico s. Severo alla strada dei Giubbonari, in sezione Pendino, si è scoperto quanto segue. Nel cavo al tratto di fondazione nel primo compreso del basso alla strada della *Sellaria*, segnato col num. 37, già proprietà Pizza, alla profondità di m. 3,80, si è rinvenuta la parte superiore di un busto di cariatide egizia, in basalte, rotta in due pezzi,

della complessiva altezza di m. 0,26, e grossezza di m. 0,25. Si trovò pure una colonnina di granito bigio di stile egizio, composta del fusto, alto m. 1,53, del diam. di 0,22, capitello alto m. 0,42, ornato di otto foglie di acanto, delle quali quattro si elevano sino all'abaco, e quattro intermedie sino al punto in cui le prime si disgiungono per curvarsi alquanto in fuori. Lo zoccolo è di m. 0,25, e la base di m. 0,42.

Questi avanzi architettonici ritrovati fuori opera, in direzione sud-est della via del Nilo, limite occidentale assegnato alla regione nilense, appartenuti a fabbricato di stile egizio, stanno in conferma di quanto gli scrittori di cose locali ci dicono intorno al tempio di Antinoo, ed alla topografia di Napoli, segnatamente ai tempi dell'imp. Adriano (cfr. Mazzarella-Farao, *Le XII Fratrie attico-napolitane*. Napoli 1820).

In uno *scantinato* compreso nell'area del casamento Canista, sito tra le strade della Sellaria, vico Fate e vico Verde alla Sellaria, è stata scoperta una colonnina di marmo bianco composta del fusto scanalato, alto m. 0,50 e del diametro in base di m. 0,35, del capitello corinzio alto m. 0,40, dello zoccolo o dado di base di m. 0,50, e di m. 0,30 d'altezza.

Nel piccolo compreso del basso del casamento Cirella, con l'ingresso nel vico Fate n. 2, tra la terra e i calcinacci, alla profondità di circa m. 2,00 si è recuperata una colonnina in marmo bianco, priva di capitello e zoccolo, alta m. 1,18, del diametro in base di m. 0,14.

Regione V. (*Picenum*)

X. **Nereto** — Demolendosi un cornicione della casa del sig. Stefano Cilli, maestro delle scuole comunali di Nereto, si recuperarono due mattoni, l'uno intero l'altro frammentato, di m. 0,40×0,40 ambedue. Recano in buone lettere il bollo rettangolare:

VLPIVS
TVTOR✠

In uno di questi mattoni, il detto bollo fu impresso almeno 15 volte. In un altro fu impresso 24 volte, ed in modo che le varie impressioni dello stesso bollo, costituiscono le lettere:

CH

L'egregio ispettore sig. barone Domenico de Guidobaldi, che annunziò la cosa, e mandò i calchi di quelle impronte, soggiunse che quei due fittili non sono di origine neretina, ma provengono dal suolo prossimo di *santa Maria a Vico*, che lungamente fornì materiali alle moderne costruzioni della città di Nereto.

Sicilia

XI. **Gela** — Il ch. prof. A. Salinas ha fatto sapere, esser stato acquistata pel Museo nazionale di Palermo un'anfora panciuta alta m. 0,41, con figure rosse su fondo nero, proveniente da Gela. Vi è rappresentata Minerva in atto di porre una corona sul capo di Ercole. Assistono alla scena due personaggi, Iolao e un vecchio dalla barba bianca. Sulla figura di Ercole è l'iscrizione HPAKΛH, e sulla figura di Iolao è

scritto (*i*)ΟΛΕΟΣ. Tutto il vaso è dipinto con molta cura, anche negli ornati che occupano il campo libero, e nella parte posteriore, la quale è dipinta con una figura barbata tra due donne in piedi.

Sardinia

XII. **Pauli-Monserrato** — Il R. Commissario dei musei e scavi di Sardegna riferì, che in occasione dei lavori che si eseguiscono pel deviamento del torrente, nel comune di Pauli-Monserrato, regione in *Su campu di su Moltinu*, ed in terreno già di Dessi Giuseppe, venne scoperta una tomba antica. Essa era posta in uno strato di terra ghiaiosa, col fondo sopra uno strato argilloso compatto, alla profondità di m. 1,00 dalla superficie del terreno. Era formata da quattro massi di pietra forte arenaria senza copertura, posti senza cemento.

Vi si rinvennero i resti di quattro cadaveri volti verso il sud, mentre la direzione della tomba era nord-sud; e poche stoviglie di terra ordinaria (anfore e piattini), che furono rotte nel fare lo scavo.

Si raccolse anche una moneta di bronzo, che per essere assai mal conservata è indecifrabile.

Roma, 21 novembre 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

NOVEMBRE

Regione XI. (*Transpadana*)

I. **Gurro** — Alcuni scavi diretti dall' ispettore di Domodossola avv. cav. Giacomo Trabucco, furono eseguiti sul finire dello scorso agosto nel comune di Gurro, in Valle Cannobina provincia di Novara, e precisamente in contrada *Margugno*, dove circa quaranta anni prima erano state scoperte tombe di età romana, che restituirono suppellettile vascularia e monete. Le nuove indagini fecero riconoscere sette tombe a cassa, che misurano in generale m. 1,60 in lunghezza, m. 0,60 in larghezza, e m. 0,40 in altezza, formate con lastroni di pietra e col coperchio pure di lastroni. Una sola tomba era di minori dimensioni, essendo, come pare, destinata a contenere i resti di un bambino. In due sepolcri si trovarono due vasi di pietra ollare, e due ascie di ferro.

Regione VIII. (*Cispadana*)

II. **Ravenna** — L'ispettore cav. dott. Silvio Busmanti fece sapere, che costruendosi un pozzo artesiano presso la basilica di s. Vitale, a m. 4,95 si recuperarono due grandi anfore spezzate , varie ossa umane, due spilloni d'avorio, ed una stela intatta di marmo greco, alta m. 1,20, larga m. 0,40, sulla quale a lettere alte m. 0,04, leggesi l'iscrizione seguente:

D M
P · VOLVMN
ALEXANDRI
VIXIT ANN·
XVIIII
MENS · VIIII
VOLVMNIA
REDEMPTA
LIBERTO
M·

Alla medesima profondità fu pure scoperto un pavimento di mosaico, di opera alessandrina.

Regione VII. (*Etruria*)

III. Perugia — *Note dell'ispettore prof.* Luigi Carattoli.

1. *Scavo nel fondo Braccio.* — Fino dal 18 dello scorso ottobre si cominciarono gli scavi nel terreno vocabolo *Braccio*, proprietà del sig. Augusto Rossi, nella parrocchia di s. Costanzo presso Perugia; ed a tutto il giorno 23 si ebbero i risultati seguenti. Nei decorsi anni, vivente il signor Giacomo Rossi, padre dell'attuale proprietario, si trovò una porta di tomba in travertino, della misura di m. 2,00 × 0,79 × 0,19, insieme con due pietre, forse stipiti della medesima porta; e a detta del contadino, vi sarebbe stata anche la camera, da lui chiamata buca, la quale essendo piena di terra ammassata, non diede allora occasione a veruna ricerca; solo rimosse le pietre, furono queste appoggiate ad una vicina pianta di olivo, ove tuttora rimangono.

Avuta dal contadino l'indicazione del posto ove era collocata la porta, si diè ivi principio ai lavori di spurgo, e si trovò la spalletta della porta stessa, la quale oltre il travertino, aveva un muro a secco, di un sasso sopra l'altro. Convinti che successive franature avessero riempito il vuoto della tomba, volta a mezzogiorno, rimossa gradatamente la terra, si rinvennero a m. 0,50 dal piano due lancie in ferro, ossidate, della lunghezza totale di m. 0,40 ciascuna. Poco distante si trovò altra lancia più piccola con cannello, pure in ferro, ossidata, della lunghezza di m. 0,15, entro cui v' era certo adattata un' asta di legno.

Proseguendo poi a scavare, alla profondità di m. 2,50 si presentò un orcio in metallo, con orificio a foglia di edera e manico rialzato, in buona conservazione, alto m. 0,22. Trovato il vaso, si sospese lo scavo dall'alto, per eseguirlo in direzione del piano della porta; e quasi subito si ebbe una ronca in ferro ossidata, con lama intatta lunga m. 0,24, larga m. 0,06. Poco lungi da questa venne fuori un'ascia, pure in ferro, lunga m. 0,17, con occhio o buco per il manico.

Continuato lo spurgo della terra, si raccolsero dei chiodi in ferro; delle borchie metalliche fratumate, forse ornamento di cassa, essendovisi trovato in alcune aderente anche qualche frammento di legno. Inoltrandosi nella tomba, cominciarono a scoprirsi alcune parti di scheletro umano; indi si recuperò un anello d' oro massiccio, liscio sì all'interno che all'esterno, del peso di gr. 29, e del diametro di mm. 17 in circa. Assomiglia in tutto ai nostri anelli *a fede*, da sponsali, ed essendosi trovato nel lato corrispondente alla sinistra del cadavere, è a supporsi che il defunto l'avesse avuto nella mano sinistra. Dello scheletro pochi frammenti di ossa rimanevano. Nella medesima tomba rinvennesi pure una strigile di bronzo, di cui solo il solido manico è conservato; un pezzo di *aes-rude* del peso di gr. 80; un dado in osso, ma rotto; due maniglie di cista, in bronzo, l'una di forma oblunga con linee curve a rilievo, ben conservata, lunga circa m. 0,11; l'altra di forma arcuata con le due estremità a pometti, con linee curve a rilievo, lunga m. 0,06 circa. Si ebbero poi sei bolloni in metallo e qualche chiodo; molti frantumi di borchie metalliche, di media grandezza; altri frammenti di sottili aste di ferro, come parti di uno spiedo. Ai lati, all'altezza della testa e della vita, erano vasetti e tazze fittili di fattura ordinaria, nella maggior

parte frammentate; dodici pietre della forma e dimensione di uova di piccione, dipinte a varî colori.

Nel giorno 23 si scoprì un'altra tomba, della misura di m. 3,10 × 3,70 × 2,40, ove però null'altro si rinvenne, che frammenti di scheletro collocato da levante a ponente.

2. *Scavo presso Monteluce*. — In uno scavo casuale nel terreno *Bascaccino*, presso Monteluce, nei sobborghi della città, verso la metà dello scorso ottobre, a sinistra della via che conduce alla villa di Favarone, si rinvennero tre urne di travertino, di forma rettangolare, con i coperchi a timpano, prive di iscrizioni e di ornamenti. Unitamente a queste si ebbero i seguenti oggetti di suppellettile funebre. Tazzina di bucchero, rotta. Altra tazza, con peduccio, frammentata. Altra simile, e di maggiore diametro delle precedenti, intera. Otto rotelle da segnar punti (?), della dimensione di un soldo. Due dadi fittili. Un vaso ordinario di media grandezza, rotto in varie parti.

Anche per lo passato questo terreno fu feracissimo di anticaglie, ed in particolare di bellissimi vasi dipinti.

IV. Civitella d'Arna (Frazione del comune di Perugia) — Il predetto ispettore riferì, che sul finire dello scorso ottobre si ripresero gli scavi nel fondo vocabolo *Ciculo*, di proprietà del sig. Giuseppe degli Azzi, dove le ricerche riuscirono infruttuose.

Iniziate quindi le indagini nella località denominata *L'orto dell'osteria* del proprietario medesimo, tra il 29 ed 30 ottobre si rinvennero tre tombe a cassa, una delle quali era stata rovistata da molto tempo. La seconda, oltre il cadavere incombusto, conteneva i seguenti oggetti: anfora fittile, con due manichi, uno dei quali rotto; piccoli oggetti d'argento, di varia forma ed assai frantumati; un piccolo attrezzo rurale in ferro, simile ad un piccone; altro frammento in ferro, di cui non può determinarsi l'uso.

La terza tomba aveva pure lo scheletro; ed oltre a questo, anelli d'osso e frammenti di avorio figurato, forse incrostatura della cassa; piccoli vasi e balsamarii fittili, ordinarii; frammenti in ferro ed un bacile; alcuni dischi ed un galletto di bronzo. Ai piedi del cadavere, che parve di una donna, si rinvenne un vasetto frammentato in argento; al lato sinistro, aderenti alla postura della mano, due anelli d'oro, l'uno intrecciato a cordoncino, l'altro a grosso castone con pietra orientale, forse giacinto: prossimi alla posizione del cranio, due orecchini d'oro, lavorati a filigrana, di buonissimo lavoro ed intatti, un' anfora di terra semplice, di perfetta conservazione.

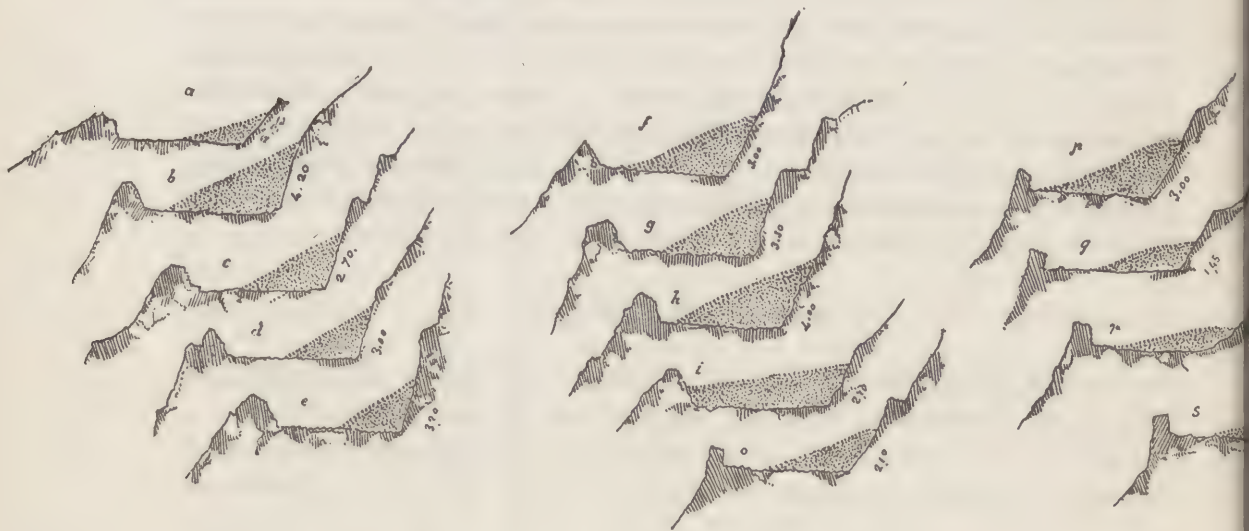
Regione VI. (*Umbria*)

V. Via Flaminia — *Scoperte presso il passaggio del Furlo, nel comune di Fermignano, descritte dal prof.* Augusto Vernarecci [1].

Eccoci a dar conto sulle scoperte di antichità avvenute sulla via Flaminia, lungo il torrente Candigliano sul *passo del Furlo*, nel tratto indicato dal disegno qui

[1] Nelle *Notizie* dello scorso luglio p. 227, dopo aver esposto ciò che si potè raccogliere intorno a queste scoperte presso il Furlo, terminai accennando all'incarico dato al prof. Vernarecci di recarsi sul luogo dello scavo, notare tutto ciò che potesse riuscire utile allo studio, e mettere in grado di meglio giudicare sopra la importanza storica delle cose trovate. Avendo il professore suddetto compiuto il suo incarico, trasmise la relazione che qui si riproduce.

aggiunto, il quale rappresenta la linea stradale, e poco prima dell'ingresso nellà *galleria del Furlo*, dalla parte di Fossombrone, e dopo la uscita dalla galleria medesima verso Cagli, fino al punto A, prossimo alla *stretta dei postiglioni*, al di sotto del *monte del grano*.

Lo strato di frumento fu riconosciuto finora nei punti segnati con le lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *q* *r*, *s*, e nel modo che per ciascun punto è indicato nei rilievi che seguono, tolti come il precedente da un disegno eseguito dal sig. ing. Mezzacapo del R. Genio civile, a cui devo esprimere la mia gratitudine. per gli aiuti che mi diede nello adempimento del mio mandato.

Nel punto *a* lo strato aveva la maggiore altezza di m. 0,95; negli altri punti poi, secondo le misure rispettivamente poste.

Due erano le questioni delle quali dovevo occuparmi. Chiedevasi da prima se le

materie carbonizzate, scoperte sulla Flaminia, ci attestassero un incendio avvenuto lì sulla strada, ovvero fossero quivi cadute per un incendio avvenuto superiormente, cioè sopra le rocce che sovrastano a quella via, il che doveva condurre a risolvere con altri sussidî il quesito storico.

Ora la prima di queste dimande non sarebbe stata fatta, se con maggiore esattezza, nei diarî che diedero il primo annuncio della scoperta, fossero state esposte le cose. Parve adunque sul principio, che lo strato carbonizzato fosse stato soltanto rinvenuto sotto il piano, che chiameremo moderno o recente della Flaminia; il che è contrario al vero. L'ispezione del luogo ha mostrato invece, che lo strato scoperto sotto il livello moderno della Flaminia non è che una parte, e forse non la maggiore, di quanto trovasi al di sopra del piano stradale, presentemente abbassato e corretto, ed in siti ove la strada non corse mai. Si è visto che dove le roccie, ritraendosi per così dire, danno luogo a varie insenature (tra le quali è notevolmente grande quella compresa nel tratto *b-i*, che ha la lunghezza di metri 192), e dove i massi caduti ed il detrito delle rupi e delle terre sovrastanti, formano una forte inclinazione di suolo, cui sta come base la scarpata della via, quivi per l'abbassamento ora portato alla strada, tagliata in parte la detta scarpata, si scorge lo strato nerastro. Comprendendovi le roccie sporgenti, che interrompono quello strato, la zona carbonifera finora scoperta dal punto A fino alla galleria, appare e riappare per una lunghezza di 436 metri.

Ma ciò non è tutto. Dai tagli operati dopo che fu fatto il rilievo sopra riprodotto, appare che lo strato nerastro continua anche al di là del punto A, verso Cagli, dopo la così detta *stretta dei postiglioni*; nè per un piccolo tratto soltanto. Così pure, gettandosi il nuovo muro di sostegno e di riparo alla Flaminia, nello spazio compreso tra le lettere *i-m*, si è osservato giacere sotto la via il medesimo strato.

In un punto, al lato alla via, ho notato lo strato nero con sopra il detrito della montagna; quindi altro strato nero, con sopra altro detrito. Se ragioni mancassero per dimostrare, che gli strati giacenti in basso sono formati di materie scese dall'alto, se ne avrebbe una anche in questo, poichè staccatosi il primo strato dall'alto, non ha mancato a coprirlo il detrito; si è quindi staccata un'altra parte dello strato, cui mancava come il sostegno o la base, al quale col tempo ha dovuto tener dietro altro detrito.

Ho notato come lo strato sia generalmente maggiore sotto la strada (40 centimetri all'incirca, non 30 come fu scritto) che sul pendio, ove corre generalmente assottigliato; nè ciò è meraviglia, giacchè in basso trovansi, come a dire assommati, più e più distacchi ed avvallamenti di quelle materie.

Presso la galleria, ove per la natura del luogo il deposito poteva stare a livello della strada, formandosi ivi da natura una specie di antro, lo strato carbonioso si è trovato dalla potenza di oltre 70 centimetri; e quivi il frumento bruciato era più abbondante, più schietto, e meno confuso che altrove. E la ragione parmi chiara; perchè quelle materie non avvallarono, nè perciò troppo si perderono o si confusero. Quanto poi al fatto, che i chicchi del grano nella parte inferiore degli strati appariscano torrefatti anzi che bruciati, dovrei dire essere stato ciò affermato anzi che provato; perocchè chicchi in ottima e direi quasi fresca conservazione trovansi in ogni parte dello strato, risultando questo di materie molto varie e confuse. Per quanto

riguarda poi i calcoli, che si fecero sulla quantità del frumento, vengono questi a cadere, se si ripensa che non si può determinare quella regolarità od eguaglianza dello strato carbonioso, che pure fu detto essersi riconosciuta, e sulla quale i calcoli stessi si fondavano.

In quelle materie adunque, in cui niente altro io veggo che avanzi e traccie di vastissimo incendio, trovansi oltre il frumento bruciato (grano, ceci, fave; in qualche luogo anche un poco di miglio) ora rado e sparso, ora in piccola parte ammassato, pezzi grossi e piccoli di carbone, in grandissima copia; inoltre terriccio nero, travi carbonizzate, ceneri conglutinate, pietre annerite, calcinate, o che mostrano più o meno violenta l'azione del fuoco, unitamente a pezzi di tegole, di mattoni, di coppi, calcinacci, frammenti assai abbondanti di rozze stoviglie, pezzi di vetro, ossa, senza dire degli oggetti che vennero mandati al Museo della Oliveriana, e furono descritti dal sig. marchese Antaldi (*Notizie* 1886, p. 226). Questi oggetti si rinvennero qua e là, sopra e sotto lo strato carbonioso e confusamente, ad eccezione delle tre monete, trovate in parte al tutto estranea allo strato di cui discorriamo, ed allo scavo presente.

Volendo ora spiegare come mai quivi si trovassero, così come si è detto, queste materie insieme confuse, annerite, carbonizzate, tengo per fermo che avessero esse appartenuto ad abitazioni, arse con tutte le masserizie e provvigioni che contenevano, e quindi precipitate giù; abitazioni innalzate tra le varie insenature della montagna.

È vero che di fabbriche antiche non è finora apparso alcun vestigio; ma le materie che si rinvengono nella zona nerastra, parmi le facciano fuor di dubbio supporre. Cercandosi probabilmente difesa ad abitazioni, non potevasi avere nè più salda nè più temibile che fra quei dirupi; i quali sporgenti erano come baluardi, e trincee pressochè insuperabili delle medesime.

Una cosa m'accade di notare qui di passaggio, ma che non mi sembra punto da dover trascurare, ed è che quel tratto di terreno notato tra le lettere *b-i*, ove è la maggiore insenatura di tutta la gola, chiamasi dai contadini del dintorno *monte del grano*. Qui per il grande spazio dovea essere il maggior numero di case, e per conseguenza maggior copia di provvigioni: nè sarà strano il pensare, che quivi specialmente fossero state le *horrea*. E perchè forse il grano bruciato vi appariva, non a molta profondità più che altrove, venne a quel vasto cumulo il singolare appellativo, che d'altra parte non avrebbe avuto ragione di avere. Aggiungerò anzi, che in tempo dei lavori di restauro fatti alla via Flaminia, al Passo del Furlo, tra il 1848 ed il 1850, si parlò di frumento bruciato, trovato in quel così detto *monte del grano;* e il celebre chirurgo dott. Malagodi recossi da Fano appositamente per osservare la cosa, e riportò come curiosa memoria una piccola quantità del frumento bruciato. Ciò mi viene attestato dal sig. cav. Getulio Morelli, che in quel tempo conduceva in appalto i lavori. Questo *monte del grano* non è indicato nel rilievo riprodotto; mentre vi è indicato l'altro tra i punti *b-i*, che non è molto lungi dall'uscita della gola del Furlo. Nell'altro *monte del grano*, verso la *stretta dei postiglioni* non si è giunti, nè si giungerà credo coi lavori attuali di modificazione alla strada; ma che vi si debbano trovare anche residui di materie carbonizzate è assai probabile, vedendosi in generale, che al Passo del Furlo, ovunque si abbiano insenature, ivi o nel pendìo o in basso si scorgono strati di cereali e d'altre materie combuste.

Ma lasciando ciò da parte, e tornando alla nostra questione, a me sembra accettabile, un poco modificata, la opinione di coloro che videro in quei relitti di materie combuste i miseri avanzi del castello di *Petra Pertusa*. Ciò che narra l'Agnello dell'incendio longobardico, portato nell'anno 570 o 571 a quel castello, così terribile nei tempi delle guerre gotiche, ha qui la più splendida prova. Di altro vasto incendio, avvenuto in altro tempo tra quei dirupi, tacciono le storie: mentre il longobardico ci è attestato solennemente colle parole...... *exierunt Longobardi et transierunt Tusciam usque ad Romam, et ponentes ignem Petram Pertusam incendio concremaverunt.*

Dove per la vastità della cosa credo sia da notare, che lo scrittore la prima volta che dalle generalità scende a particolari, per toccare de' danni dei Longobardi, accenni subito all'incendio di *Petra Pertusa*.

E inteso in tutta questa vastità quel castello, confermerebbe a meraviglia, ove di conferma avesse bisogno, il racconto di Procopio; o a meglio dire, e le scoperte ora fatte e i passi dei libri *de bello gothico*, dove si tocca di *Petra Pertusa*, si lumeggerebbero a vicenda. Procopio narra ad esempio, come in quel castello stanziassero di presidio nel 538 quattrocento Goti, battuti poi dai soldati di Martino e di Ildigere: ora non era certo possibile, che quattrocento uomini si ricoverassero nelle poche case immaginate dal Mochi. e scaglionate contro alla natura del luogo, cioè nelle roccie sporgenti lì allato della Flaminia, e a livello della medesima, poco lungi dalla galleria.

Giacchè senza dire, che troppo angusto era il sito per ricoverarvi quattrocento soldati; questi, come gente che rinserravasi fra dirupi inaccessibili, otturate che fossero ambedue le gallerie, cogli altri sbocchi, da un lato; chiusi da un muro dall'altro, dovevano rifornirsi di larghissima copia di vettovaglie; temendo di aver chiuso, anche per lungo tempo, ogni adito, e dover quindi venire a patti o morire per fame. A quelli adunque che anche in notevole numero là si rinserravano, e dovevano naturalmente prevedere le conseguenze di lunghi assedî, facea mestieri di largo spazio per sè e per le provvigioni militari, spazio che sarebbe stato sufficiente ai bisogni, quante volte sopra gli strati che qua e là lungo la gola appariscono, fossero stati eretti dei fabbricati.

Dopo tutto ciò, per quanto io posso giudicare, cadono tutte le supposizioni che, per la scarsa e confusa conoscenza dei fatti e dei luoghi, vennero messe innanzi; non essendo il caso nè di pensare al frumento combusto per via umida, nè alle provvigioni abbandonate e bruciate lì sulla via, acciò non se ne impossessasse un nemico incalzante e vittorioso; non a Narsete, che secondo ci narra Procopio non fece porre alcun incendio nel castello di Petra Pertusa; non essendo finalmente il caso di pensare ai Cartaginesi ed ai remoti tempi delle guerre puniche, perocchè fu dimostrato altrove che sarebbe lo stesso, che fare soverchia violenza al racconto di Livio, trascinando gli eserciti romani e punici sotto le gole del Furlo (cfr. Marcolini, *Lettera al can. conte Alessandro Billi da servire di appendice al Riscontro storico di Soltara e Bargni* — Fano, Lana 1866).

Nè le monete che testè furono trovate al Passo del Furlo, così varie di tempo, essendo una di M. Agrippa, altra di Arezzo (sec. XIV), la terza di Clemente XI, fanno punto ostacolo a ciò che ho detto di sopra; dacchè vengo assicurato che esse furono

trovate all'infuori della zona carbonifera, e precisamente presso il piccolo foro all'entrata di quel tratto dell'antica via Flaminia, che girava attorno alla rupe, e che è stata poscia abbandonata, e su cui sorge ora una povera abitazione. Così punto non si oppone a ciò che ho detto la lapide marmorea, di più antico tempo; poichè rinvenuta presso la galleria in uno strato assai basso, inferiore molto a quello carbonifero, e quindi senza relazione di sorta col medesimo. A chiarimento di questi strati aggiungerò, che al Furlo si sono scoperti in alcuni punti, sino a sette piani stradali, posti l'uno quasi sopra l'altro, formati più che da altro, da naturali detriti della montagna, i quali poscia spandevansi ed alla meglio appianavansi; donde in alcuni punti si fecero tanto forti le pendenze, e si sentì quindi la necessità di tornare ai piani antichi, e d'accrescerne anche, secondo i casi, l'abbassamento.

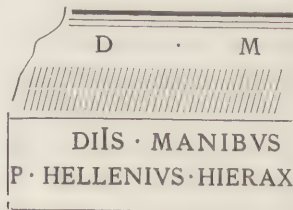
Regione I. (*Latium et Campania*)

VI. Roma — *Note del prof.* G. Gatti.

Regione II. Negli sterri che si vengono facendo dinanzi al demolito casino nobile della già villa Casali al Celio, per la costruzione dell'ospedale militare, sono apparsi molti avanzi di muri spettanti ad una antica casa privata. Notevole è soltanto una stanza, la cui parete di fronte conserva due colonne tuttora al posto, con la loro base e capitello ionico. La stanza ha circa m. 6,40 per ogni lato: le colonne distano m. 1,70 dagli angoli, e 2,35 fra loro. Si compongono di due rocchi distinti: l'inferiore è baccellato, di marmo bigio; il superiore scanalato, di marmo bianco. L'altezza è di m. 3,30, col diametro di m. 0,35. Una piccola parte del pavimento, verso la parete sinistra della stanza, è lastricata di marmo; tutto il resto è di grossolano musaico a scaglie di pietra.

Sono stati trovati fra le terre: una testa virile in marmo, assai malconcia; un piccolo leone giacente, pure in marmo; un bustino di Giove Serapide, in terracotta; una caldaia di bronzo, tutta ammaccata; ed i monumenti epigrafici che seguono.

Lastra di marmo, con segni di abrasione di un'epigrafe postavi precedentemente:

D · M
////////////////////////////////
////////////////////////////////
DIIS · MANIBVS
P · HELLENIVS · HIERAX

Grande lastra di marmo, che originariamente costituiva la fronte di un sarcofago:

CALPVRNIAE · PIAE
VXORI · SANCTISSI
MAE · PHILOLOGVS
MARITVS · ET · L · CAL
PVRNIVS · EVFRATES
MATRI · DVLCISSIMAE
B · M · FECERVNT

Frammento di fregio marmoreo, con cornice:

*n*VMISIV*s*

Frammento di lastra di marmo:

ERECVNDA
IIOR IN DIVINA

Due mattoni col bollo di fabbrica:

* TI * CLAVDI
HERMEROTIS (Marini n. 732*)

Frammento di un titoletto opistografo da colombario:

da un lato: · AVG / AE / MATRI

dall'altro: NIB / ET

Presso la Scala Santa al Laterano, in alcuni sterri per fondazioni di nuove fabbriche, è stato trovato un frammento di lastra marmorea, sul quale rimane questo avanzo di antica iscrizione:

EVERA
II·SIBI·ET
LAETO

Regione IV. Dall'ing. sig. P. Narducci, il quale attende a studî sulla fognatura dell'antica Roma, è stata scoperta presso la via degli Zingari, nella via Clementina, una cloaca antica di forma sino ad ora sconosciuta, la quale scolava le acque dal Quirinale nella valle sottoposta verso l'Esquilino.

La cloaca è coperta alla cappuccina con mattoni rettangolari, curvi di m. 0,62 × 0,62, formanti un sesto come gotico: poggia su mattoni in piano, bistondati, ed ha le pareti a cortina di mattoni. Trovasi incassata in terreno vergine, specie di sabbione argilloso, giallo. I mattoni portano il bollo figulino:

o EX PR LVCILLAE VERI FIGVLINIS
TERENTIAN OPV L S F
(Marini n. 101*)

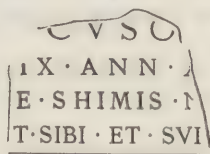
Regione V. Costruendosi un fabbricato presso la chiesa di s. Bibiana, è stato rinvenuto il seguente frammento epigrafico, inciso su grossa lastra di marmo, riferibile all'anno 250 dell'e. v., ed all'impero di Traiano Decio:

D·N·C MESSIO·QVINTO·TRA*iano decio*
AVG· II· ET·
... *ve*TTIO·GRATO· COS
KAL· FEBR
... *cae*CINA·LARGO·PRAEF·A
T·FVVIO·MAGNIANO·V *sic*

Demolito presso la porta di s. Lorenzo un tratto delle mura urbane, che nella parte interna era costituito dalla parete di un antico ninfeo (v. *Notizie* 1886, p. 271), vi furono ritrovati 24 frammenti di piccole statue in marmo, per lo più di soggetto bacchico e di arte mediocre. Alcuni di questi frammenti appartengono ad un gruppo di due Satiri; uno dei quali giace a terra avvolto dalle spire di un serpente, l'altro sembra accorrere in suo aiuto.

Dallo stesso luogo provengono questi avanzi di una grande lastra di marmo, con cornice:

M·LOLL
PRIMV
ER

CVSO
IX·ANN·
E·SHIMIS·N   *sic*
T·SIBI·ET·SVI

Regione VI. Essendosi posto mano agli sterri per la fogna della nuova via, che da s. Nicola da Tolentino si dirige alla porta Pinciana, attraverso l'area della già villa Ludovisi, si è trovato un grande deposito di anfore disposte in più ordini. Sono tutte eguali nella forma, ed alte m. 0,70. La massima parte non hanno veruna iscrizione: solamente in tre sono state osservate, vicino al collo, alcune tracce di parole scritte a pennello. Inoltre sopra ambedue i manichi di due anfore è impresso il bollo di fabbrica C·V·VA; ed un' altra ha sopra un manico soltanto il marchio: L·V TROPIM.

Regione VIII. Nelle fondazioni di una casa sull'angolo della via della Consolazione e di s. Giovanni Decollato, è tornato in luce un lungo tratto di antico muraglione, costruito a grossi parallelepipedi di tufa, sul quale era stato fabbricato un altro muro laterizio. Tale costruzione si dirige da est ad ovest.

Di fronte al suddetto muro, sono stati scoperti gli avanzi di un'antica fabbrica, costruita nella fronte con buona cortina laterizia, e con muri traversi ed archi. Fra le terre è stato raccolto un capitello composito, alto un metro, assai danneggiato.

Regione IX. Demolendosi quella parte del palazzo già Vidoni, ora Bandini-Giustiniani, che prospetta sul nuovo Corso Vittorio Emanuele, si sono trovati fra le terre due frammenti epigrafici. Il primo inciso in lastra di marmo bianco reca:

D · M
... *an*TONIVS·CALLISTI
a n VS·SIBI·ET·SVIS
*lib.li*BERTABVSQVE
*poste*RISQVE · EORVM

Il secondo, che appartenne alla fronte di un sarcofago con rilievi di pesci ed onde, conserva:

XIT
CIT
SCE
ERVN
// S

Si sono inoltre recuperati cinque pezzi di un' urna ellittica striata, con testa leonina; una testa colossale muliebre, appena abbozzata, che potrebbe forse attribuirsi ad una imperatrice; ed un frammentino di candelabro, per cero pasquale, i cui rilievi sono proprii dell' arte cristiana del secolo in circa settimo.

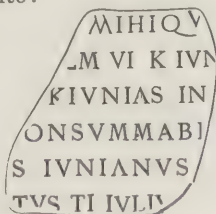
Nel fondare il muro di facciata del casamento De Nicolò, in via de' Banchi Vecchi, si è trovato a tre metri di profondità dal livello stradale un tubo aquario di piombo, che stava tuttora al suo posto. Se n' è potuta estrarre soltanto una parte, nella quale fortunatamente è conservata l'iscrizione:

fa|CTIONIS PRASINAE

Questo condotto adunque portava l'acqua al celebre *stabulum* della fazione prasina, ove Caligola soleva spesso trattenersi e cenare (Sueton. *in Calig.* 55); ed il cui sito corrisponde in circa al palazzo della Cancelleria ed alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso, la quale perciò in qualche documento del medio evo è detta anche *in Prasino.*

Per la continuazione del nuovo Corso Vittorio Emanuele, demolendosi un muro nel cortile del palazzo Sforza-Cesarini, si sono trovate entro il muro stesso quattro colonne ottagone di travertino, distanti l'una dall'altra m. 3,30 e del diametro di m. 0,75.

Regione XIV. Nell'anno scorso fu estratto dall'alveo del Tevere, presso ponte Sisto (v. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, pag. 518), un frammento d'iscrizione in marmo, che dee leggersi nel modo seguente:

MIHIQV
M VI K IVN
KIVNIAS IN
ONSVMMABI
S IVNIANVS
TVS TI IVLIV

Appartiene evidentemente ad una tavola degli atti Arvalici; e contiene una parte della formola, con la quale si faceva l'*indictio* dell'annuo sacrificio solenne ad onore della dea Dia. Coll'aiuto dei simili frammenti superstiti può essere reintegrato in questa forma:

Quod bonum faustum felix fortunatumque sit
imp. Caesari . . . .
totique domni eius, populo romano quiritibus,
fratribusque arvalibus MIHIQV*e, sacrificium deae diae*
*hoc anno erit ante di*EM VI K IVN*ias domi,*
ante diem iiii K IVNIAS IN *luco et domi, ante diem*
*iii k. iun. domi c*ONSVMMABI*tur. Adfuerunt in*
*collegio M. Valeriu*S IVNIANVS . . . .
. . . . TVS TI IVLIV*s Candidus* etc.

In quanto all'epoca, non sembra dubbio che sia da attribuire agli ultimi anni di Traiano. Imperocchè mentre la formola *domi consummabitur* si trova negli atti dell' anno 118 e nei posteriori, giammai in quelli dei primi anni del secondo secolo; la parola *mihique,* posta in fine del *carmen indictionis,* è adoperata invece negli atti

dell'età di Traiano, e manca costantemente in tutti i posteriori. Dunque l'anno, al quale spetta il nostro frammento, dev' essere anteriore ma prossimo al 118. Ora poichè le solenni feste della dea Dia sono indette per i giorni 27, 29 e 30 di maggio, ciò indica aversi un anno pari dell'era volgare: essendochè per gli anni dispari le sacre cerimonie erano celebrate nei giorni 17, 19 e 20 dello stesso mese (cf. Henzen, *Acta fr. Arval.* p. 4). Quindi il ricordato frammento potrebbe con qualche probabilità assegnarsi all'anno 116; non escludendo però che possa riferirsi anche ad altro anno egualmente pari, come il 114 o il 112, ma non forse anteriore.

Via Salaria. Nei terreni della Società dell' Esquilino, a sinistra della via Salaria moderna, ed a circa 60 metri di distanza dalla terza torre del recinto urbano, sono stati scoperti gli avanzi di un grandioso sepolcro, costruito a parallelepipedi di tufa con sovrapposti lastroni di peperino. Aveva la fronte curvilinea; e sorgeva sul margine sinistro dell' antica via Salaria, della quale si sono trovati i selcioni, fuori di posto, presso il monumento predetto. Dell' iscrizione incisa su grandi blocchi di marmo (lunghezza totale m. 1,65; altezza m. 0,65), e rotta fino da antico in molti pezzi, sono stati recuperati quasi tutti i frammenti; i quali ricongiunti insieme dicono:

m.	IVNIVS · M · L · MENANDER	0m.10
	SCR · LIBR · AED · CVR · PRINCEPS	0. 07
	ET · Q	0. 07
v	IVNIA · M · L · CALLISTE	0. 09
	IVNIA · Ͻ · L · SOPHIE	0. 08
	VIXIT · ANN · VIII	0. 05

Di fianco al descritto monumento di M. Giunio Menandro, si è incominciato a sterrare un altro grandioso sepolcro d' età repubblicana, posto egualmente sul margine sinistro dell'antica Salaria. È di forma rettangolare, e si compone di grandi massi di peperino regolarmente squadrati: il basamento è scorniciato. Addosso al lato sinistro, che è il solo finora scoperto, si sono trovati muri laterizi del terzo secolo.

Continuandosi poi gli sterri del vasto sepolcreto fra la via Salaria e la Pinciana, è stata scoperta una stanza sepolcrale, che conserva soltanto una piccola parte dell'antico pavimento decorato di musaico a colori. Vi si vede rappresentato un vaso con tralci di vite, ed un uomo che salito sopra una scala, è intento a raccogliere i grappoli delle uve.

Nelle fabbriche del sig. Nodari, a destra della Salaria moderna, e precisamente nel sito ove si è trovato un cubicolo spettante al sotterraneo cimitero di s. Felicita, è stata rinvenuta una stele di marmo, che reca questa iscrizione:

corona

D M
IVLIAE · FELICIS
SIMAE · ANIMAE
SANCTAE · QVAE
VIX · ANN · PLVS ·
MINVS · XXV · FEC ·
P·AVRELIVS·HERMES
CONIVGI · B · M ·

VII. Tivoli — Essendo stati proseguiti gli sterri nell'area, donde tornarono a luce i cippi editi nelle *Notizie* del passato agosto (p. 276 sg.), si scoprirono altri frammenti epigrafici, che si spera possano essere completati negli scavi che sono in corso. Mi basti per ora dire essere pienamente dimostrato con queste ultime scoperte, che in quel sito, conosciuto col nome di Villa di Mecenate, debbonsi riconoscere i resti del tempio di Ercole Vincitore, come il Nibby aveva giustamente supposto (*Analisi* t. III, p. 190 sg.).

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Paeligni

Note dell' ispettore cav. A. de Nino.

VIII. Pentima — In questi ultimi tempi sonosi fatte varie scoperte fortuite nel territorio di Pentima, delle quali è bene tener conto, nell'interesse della storia e della topografia di *Corfinium*. Nella contrada *Cisterna*, in un terreno del sig. Raffaele di Ciccio, a mezzo metro di profondità, si scoprì una stradella di breccia battuta, e sotto di essa un aquedotto riquadrato, in muratura, di m. 0,30 di luce. Poco discosto si trovò un vaso vinario di circa un metro di altezza.

Dietro la cattedrale si è rinvenuto un morso di cavallo, ben conservato. È di ferro; ma nella parte che va sotto il muso, vi sono infilati quattro anelli seghettati di bronzo. Inoltre si sono trovate sei fibule di ferro, di varie forme; due anelli di bronzo; e varii frammenti di strumenti chirurgici.

Al di là della cattedrale, lungo l'antica via Claudio-Valeria, a destra di chi va a Raiano, in terreno dei sigg. Marrama, si scoprì una tomba di bambino, a inumazione. Vi si trovarono oggetti di ferro (forse fibule), che non furono calcolati, e sei piccole armille a nastrino, di bronzo. Una è liscia; le altre cinque sono con disegni a percussione, cioè una ha disegni di sei linee incrociate e inquadrate; una di circoli intersecati da due diametri a croce; una di circoli in campo spicato: una con semplici dentelli a due orli; e una di circoli dentro a due rombi, i quali rombi hanno poi un punto per ogni lato esternamente. A poca distanza, sempre nella stessa direzione, in una tomba di adulto, si rinvenne un oggetto di bronzo a forma di aspersorio, composto di un cannello vuoto attaccato a una sfera di due coppi, uno de' quali bucherellato. E ancora nello stesso sito, ma in un terreno anteriormente scavato, si ebbe una fibula di bronzo con disegni spiraliformi e graffiti: più una strigile, pure di bronzo, mancante di manico.

In un luogo detto *de Contra*, dove l'antica via Claudio-Valeria formava una curva andando verso Popoli, si sono trovati due Ercoli dei soliti, ed una statuetta togata priva della testa, avente in mano una specie di patera e nell'altra un globo.

Nella contrada *Varranice*, poco prima di entrare in Pentima dalla parte della stazione della ferrovia, si sono rinvenuti quattro pezzi di serratura, in bronzo; una grossa chiave di ferro con piccolo anello, fusto piatto e ingegni di quattro fori agli angoli di una piastrina rettangolare, con un foro nel centro; e anche una intaccatura nel lato interno della piastrina medesima. Più in alto, nella stessa contrada *Varranice*,

Baldassarre Polidori scavò un' anfora alta m. 0,19, diametro di bocca m. 0,12 e di base 0,09. Vi si conteneva un' anforetta con manico rotto.

Insieme al frammento lapidario pubblicato nelle *Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, pag. 382, si trovarono tre lucerne un poco rotte: una piccola senza bollo; una con due palme a rilievo nella parte superiore, ed incavato nel fondo il bollo:

GVICACA

La terza ha il bollo a rilievo:

COMMVNIS

Vi si trovò anche un coperchio da vaso, di bronzo.

Nella contrada *La Civita*, in terreno di Pelino Navaroli, fu trovata un' anfora a base conica, alta m. 0,58, col diametro di bocca di m. 0,34. Nella bocca non c' è il solito orlo a listello.

In *s. Giacomo*, nei terreni del conte de Petris, si rinvennero undici monete di bronzo imperiali; una piccola oinochoe a vernice nera, una fibbia circolare di bronzo, a due coppi, e una corniola con figura muliebre incisa. Ai limiti poi della stessa contrada, presso l'attuale camposanto, e poco prima di giungere agli avanzi del primo mausoleo, da Pelino Moreschi fu messa in luce una tomba a cripta, scavata nel breccione, e vi si raccolse un'anfora alta 0,35, col diam. di bocca 0,13 e di base 0,11. Dentro v' era un' oinochoe alta 0,07, col diam. di bocca di m. 0,035 e di base 0,03. Vi si ebbe altresì una patina a vernice nera, alta m. 0,065, col diam. di bocca di m. 0,20 e di base 0,06.

Notevoli per la storia dell'arte sono dieci pezzi di stucco, rinvenuti in un terreno di Salvatore di Falco, tra le ultime cose di Pentima e la cattedrale. Vi sono fogliami, cornici, parte di figure umane, fra cui una bella testa: il tutto a bassorilievo.

Finalmente presso il luogo ove si eseguirono gli scavi sistematici, nella contrada *Madonna delle Grazie*, si trovarono parecchi oggetti di osso, cioè: quattro pezzi di cornicetta, tre stili interi, un pezzo di grua, cerniera con un foro circolare sulla superficie di lato, sei pezzi romboidali, da formare col loro insieme una specie di tazza, e una tessera epistografa che reca:

a) GVMMIA b) XXI

Tutto fu salvato dall'amministrazione pubblica per la raccolta corfiniese.

IX. **Roccacasale** — Al sud del monte Morrone, che è una diramazione della Maiella, verso la metà della salita tra Roccacasale e il diruto paese di Orsa, si addossa una cresta bislunga di un monticello che chiamasi *Dietro le mura*. Tutta la contrada è sparsa di frammenti di tegoloni e di vasi. All'estremità orientale poi è una specie di poligono, cerchiato di mura a massi rettangolari, scalpellati, sovrapposti senza cemento, come nelle mura di Micene. I massi sono di grandezza varia, da uno a due metri e più di superficie esterna. Il poligono ha il lato ovest di m. 29,80, il lato nord di m. 92,30, il lato sud di m. 35,15, e il lato est di m. 3,00 in linea spezzata. Nella prima spezzatura è lungo m. 20,50, nella seconda m. 16,90, nella terza m. 6,05.

Se poi dal lato nord, alla distanza di m. 66,20 da occidente a oriente, si entra nel poligono per m. 6,70, trovasi un pozzo circolare a grandi massi grezzi senza calcina, coperto ancora per metà da un lastrone; e in mezzo al lastrone è un foro circolare. Manca l'altra metà del coperchio. Continuando quindi verso oriente per m. 6,60, alla stessa distanza trovasi un altro pozzo di simile fattura e dimensione. La cinta di questo poligono rimane abbastanza conservata, sino all'altezza di m. 3,70 e per la lunghezza di m. 21,61. In seguito volgendo a oriente, s'interrompe e riprende e continua nelle ultime linee spezzate di m. 16,90 e 6,05. Al nord la continuazione, in ispecie verso le fondamenta, è poco interrotta. Ad ovest è conservata discretamente verso i due angoli. Dal lato nord della colossale cinta, seguendo sempre verso l'ovest la cresta bislunga del colle, si ha la cospicua lunghezza di m. 167,80. Questa estensione era chiusa da mura di massi grezzi anche senza cemento, dei quali rimangono notevoli avanzi nella parte settentrionale, alla distanza di m. 6,30 dalla prima cinta del grande poligono.

Di questa antichissima stazione manca ogni memoria scritta o tradizionale. I popoli che vi abitarono, probabilmente scesero poi da queste alture e presero stanza alle radici del monte, nelle contrade *s. Margherita, s. Giovanni, s. Nicola, s. Felice e Fonte della masseria,* dove per iscavi fortuiti si scoprirono muraglie e tombe e lapidi. Idoli di bronzo si rinvennero a s. Giovanni; sepolcri in gran numero a s. Felice; e' più in là, muri e vasi vinarii. Quest' ultima contrada appartiene in gran parte al marchese Orsini di Sulmona. A s. Felice, giorni sono, in un terreno di Panfilo Carbone, venne allo scoperto un' altra tomba con vasi rotti, e un gladio di ferro, che conservasi dai signori fratelli Massa, il quale è simile a quelli della necropoli di Alfedena, cioè con pomo contornato da quattro pometti a uguale distanza tra loro.

Nell'avanzato medio evo, la popolazione risalì alquanto il monte; e così sorse probabilmente l'attuale paese di Roccacasale, nella cui estremità superiore vedonsi ancora gli avanzi di un castello. Nella torre più alta di questa rocca, all'altezza di m. 20 circa, è murato di traverso un frammento di lapide, dove con l'aiuto di cannocchiale ho potuto scorgere appena poche lettere.

Di iscrizioni incise in pietra paesana, finora ignorate dai dotti, ho riconosciute le seguenti [1]:

Nella chiesa diruta di s. Maria di Loreto, usato come stipite della porta, e murato a rovescio, è un masso di m. 1,70 × 0,51 × 0,18; ed usato come architrave un altro masso, quasi delle misure medesime. Ambedue hanno grandi e belle lettere, alte m. 0,16, che sembra appartengano al medesimo titolo. Nel pezzo dell'architrave leggesi:

S V A
C·DECIMI

nell'altro dello stipite:

*c*OMMVNIS
FEC

[1] Di tutte le lapidi ricordate in queste relazioni, il ch. De Nino mandò anche i calchi cartacei.

Murate al fianco destro della porta esterna nell'orto attiguo alla casa del notaio Enrico Patrizi, è questa lapide alta m. 0,21, larga m. 0,40, spessa m. 0,11:

C·TATTIVS·C·L·ALEXAN
ATTIA·C·L·ANTEMIS
A I IVS CL·CAPIIOF *sic*
POSI

Finalmente in casa del predetto sig. notaio, murata a rovescio in un pilastro, è una lapide di m. 0,50 × 0,63 × 0,12, in cui è incisa l'epigrafe edita dal Garrucci con una leggera variante, per apografo avutone da un amico (*Syll.* n. 1733), e così riprodotta nel *C. I. L.* IX, n. 3121 *a*, senza la indicazione precisa del luogo a cui si riferisce. Il testo originale dice:

SCAEFIÆ·Ɔ·L·RVFÆ
SCAEFIA·Ɔ·L·DIOCLEA
POSIT·

X. **Sulmona** — 1. Facendosi uno scavo fuori porta s. Matteo, in un orto di proprietà del sig. barone Domenico Tabassi, presso la chiesa di *s. Maria Roncisvalle*, alla destra del Gizzio, è stata rinvenuta un'olla piena di monete di bronzo. Il vaso andò in frantumi, e le medaglie si sperperarono. Ma con rara energìa il proprietario del terreno le ha raccolte quasi tutte, e sommano a cinquecento circa.

Sono monete di bronzo; ed appartengono alle famiglie Acilia, Antestia, Appuleia, Atilia, Cornelia, Clovia, Fabia, Licinia, Maiania, Marcia, Matia, Opimia, Pinaria, Papiria, Saufeia, Sempronia, Scribonia, Terentia, Titia, Titinia, Valeria. Il proprietario, appassionato cultore delle antiche memorie, ha promesso di volerle donare al nascente Museo Peligno di Sulmona. Nel luogo stesso del rinvenimento, si è raccolta una patina campana a vernice nera, rotta, e un vasetto semisferico con bocca circolare nella parte convessa, e con base a cornice sporgente in fuori.

Nell'orto medesimo, l'anno scorso si scoprirono alcune tombe, ma non potei constatare con certezza se fossero dell'età romana o cristiana. Forse dovevano essere del basso impero. Fra le monete ora venute in luce, ne ho notata una con ossicino aderente, verde per l'ossido, e una con pezzo di ferro anche aderente.

2. La valle Giallonardo, alla sinistra del fiume Gizzio, nel tenimento di Sulmona, di cui parlai altra volta nelle *Notizie* (anno 1880, ser. 3ª, vol. VI, pag. 268; anno 1881, ser. 3ª, vol. VII, pag. 253; anno 1885, ser. 4ª, vol. I, pag. 170), ha per denominazione catastale *Valle Casalengo*. Ora in questa contrada si continua l'escavazione dell'arena, e di quando in quando vi si scuoprono tombe ad inumazione, o a forma rettangolare o a cripta, nella dura breccia. Tempo fa in un deposito rettangolare, si trovò uno stamnos con due manichi a nastro, alto m. 0,39 col diam. di bocca 0,17 e di base 0,14. V'era dentro un vasetto, che ruppero gli scavatori. Una tomba a cripta, con solo scheletro, non diede che un anello massiccio di bronzo e una patina a vernice nera, alta m. 0,07 col diametro di bocca m. 0,19, e di base m. 0,06. Stava al fianco destro del morto. I due oggetti, a me donati dall' attuale proprietario del fondo, sig. Antonio Majone, sono destinati pel Museo Peligno di Sulmona.

Un' altra tomba poi si è scoperta proprio nel nuovo casino dello stesso sig. Majone, mentre si ribassava il terreno per un pavimento. I vasi erano rotti, eccetto una seconda patina a vernice nera, alta m. 0,06, col diam. di base m. 0,06, e di bocca m. 0,15.

Dopo *Valle Casalengo*, andando verso nord-ovest, sempre alla sinistra dal Gizzio, viene la contrada *Sotto la Valle*. Ivi nei terreni di proprietà dell'avv. Mazara, affittati a Nicola Quaraglia, nel farsi la piantagione delle vigne, molti anni indietro si scoprirono anche tombe ad inumazione con ceramica a vernice nera, e alcune lucerne con bolli.

Ancora più giù, in contrada *La Valle*, nei terreni dello stesso proprietario, tenuti in affitto da Alessandro Finocchi, in tempi remoti numerose furono le tombe scoperte con ricca suppellettile funebre. E sempre in giù nella stessa direzione, e poco più sotto dei molini della sig. Ferri, dove si forma una trincera per una galleria della strada ferrata Roma-Sulmona, furono, qualche settimana dietro, sconquassate quattro tombe a tegoloni senza bolli. Gli oggetti che si rinvennero, si dicono rotti. È necessario tener conto di questi minuti fatti, per tentare l'integrazione della notizia storica intorno alla necropoli di Sulmona, al sud ovest delle mura urbane.

3. Una seconda necropoli dell'antica Sulmona incontrasi fuori Porta Napoli; e ne diedi cenno nelle *Notizie* del corrente anno (p. 133).

4. Una terza necropoli trovasi uscendo da porta s. Matteo, anche alla sinistra del Gizzio, poco prima di giungere al Regio Tratturo, per la *via di Zappanotte*, dove si eseguiscono i lavori della strada ferrata Sulmona-Roma, dalla nuova stazione sulmonese all'imbocco della prima galleria. Per la esecuzione di questo tronco, sopra la via di Zappanotte, si sono dunque formate sino ad oggi quattro trincere, che gli ingegneri chiamano *finestre*, e che sono destinate a dar passaggio alla terra di rifiuto. Ora in tutte queste trincere si rinvengono muri e tombe di varie epoche, ma tutte a inumazione, eccetto una della quarta trincera. La loro direzione è approssimativamente dal nord al sud. Prima di parlarne dettagliatamente, amo notare, che lungo la via di Zappanotte sonosi scoperte traccie di una strada brecciosa e larga, alla profondità media di un metro e mezzo. Forse doveva essere l'antica via per cui andavasi a Roma. Infatti essa dirigèsi verso la stessa Roma, e poi ha per punto di partenza porta s. Matteo, che si chiamò anche porta Romana.

Nella prima trincera dunque, in terreno del sig. Gennaro Cattenazzi, si sono scoperte due tombe a tegoloni, e tre a cripta, scavate nella dura breccia. Gli oggetti che vi si rinvennero furono manomessi prima che io ne avessi avuta notizia. Dai frammenti raccolti ho riconosciuto la forma comune di alcuni vasi, che erano olle e patine e cotile fatte a mano.

Entrati più dentro nella detta trincera, comparve un residuo di mure a cui era appoggiato un dolio. Quando io giunsi sul luogo era stato tolto a pezzi. Ricomposti poi alla meglio quei pezzi, potei averne le dimensioni seguenti: altezza m. 1,30, diametro di bocca 0,50 e nella corporatura 1,25. La base era quasi tutta a forma convessa. Il dolio era impiombato intorno intorno. Dall'impresa Vitali ho avuto alcuni esemplari di quelle grappe plumbee, che sono quasi tutte a tre o quattro branche con chiodi cilindrici anche di piombo, ribaditi internamente. Si parlò inoltre di monete che non si poterono avere.

La seconda trincera è formata sui terreni dello stesso sig. Cattenazzi e del contadino Domenico Malvestuto. Anche qui al mio arrivo le sette tombe a cripte arenarie, erano distrutte. Furono salvati questi soli oggetti: frammenti di due braccialetti di bronzo; tre strigili di bronzo, rotte nel manico; un'olla ben tornita, alta m. 0,21, col diametro di bocca di m. 0,15 e di base 0,09; e più una patina campana, a vernice nerastra, alta 0,05 col diam. di bocca 0,12 e di base 0,045.

La terza trincera cade sui terreni del barone Giovanni Battista Corvi, e del canonico Emilio de Mattheis. Ivi si sono messe allo scoperto otto tombe a tegoloni, come affermano, senza suppellettile funebre. Alla scoperta delle tombe successive sono stato presente anche io. La decima tomba aveva questa forma: cassettone quadrangolare, lungo m. 1,95, largo m. 0,45, alto anche m. 0,45. Sul coperchio di questo cassettone, altri tegoloni disposti a due pioventi, nella congiuntura superiore coperti da coppi. Dalla base del coperchio, fino al vertice dell'angolo superiore dei due pioventi, m. 0,45. In tutte le giunture poi una crosta di calce. Il cadavere abbastanza conservato. Non vi era nessuno oggetto. Lo stesso in altre cinque tombe simili.

A poca distanza poi, sono venuti fuori parecchi frammenti di pietra bianca, paesana, lavorata a scalpello, tra cui pezzi con scorniciature e fogliami a bassorilievo. Bellissimo un frammento con foglie di quercia, e un altro con foglie e bacche di edera. In un pezzo di plinto lungo, m. 0,25, alto m. 0,15, si legge:

VCCEI·AI
ICO

In un altro frammento di altra epigrafe, lungo circa m. 0,13, restano le lettere:

RETO

Un terzo pezzo di lapide iscritta, lungo m. 0,33, largo m. 0,10, conserva solamente:

PN
IE
CH
RT

In un quarto finalmente, alto m. 0,16, largo m. 0,15, rimane

/
EST·E
CISSI
DES

Vi sono raccolti altresì tronchi di colonne, forse appartenenti a cippi.

Segue la scoperta di altre quattro tombe a tegoloni, senza oggetti; e da ultimo una tomba senza tegoloni, scavata a rettangolo sulla breccia. Conteneva un vaso grande, rotto, e dentro una piccola oinochoe di comune dimensione, e una fuseruola di terracotta.

Anche la quanta trincera, in un terreno del suddetto canonico De Mattheis, è stata fertile di scoperte. Oltre dieci tombe a tegoloni, di niuna importanza, meritano una speciale descrizione le otto seguenti.

La prima con tegoloni laterali, senza i due pioventi al di sopra. Da capo, tre boccettine di creta ordinaria, con collo stretto e una piccola oinochoe campana. Verso la testa dello scheletro, due medaglie di bronzo, una irriconoscibile ed una di bel conio, dell' imperatore Aurelio. In petto una catenella di bronzo frammentata, e un pettinino di bronzo rotto nella dentatura. Di fianco, un vasetto semicilindrico, anche di bronzo, con coperchio piatto a cerniera, e intorno intorno, parallele alla base, tre linee di puntini a rilievo, una cioè da piedi, una in mezzo e una da capo. Questo vasetto ha dalla parte di dietro una apertura quadrangolare, sormontata da un piccolo foro tondo, e un altro foro tondo, ad uguale distanza, l'ha inferiormente. È alto m. 0,045; ha il diam. 0,045, e la base di m. 0,04; e pare quindi che dovesse fare parte della collana. E della collana dovè far parte anche un campanulo conico di bronzo. Nel braccio sinistro una piccola armilla di bronzo, a filo semicilindrico. Ancora di fianco, una verghetta di vetro a mosaico bianco e turchino in linee longitudinali: forse frammento di piccola cornice. Si ebbe finalmente un pavoncello di bronzo con piedino piatto, a cerniera, forse manubrio.

La seconda tomba era come la precedente, senza pioventi nel coperchio. Al fianco destro dello scheletro si trovò soltanto un'olla rotta, ed un'anforetta sana.

La terza, formata come le sopra descritte, era di bambino. Vi erano: una piccola oinochoe alta m. 0,05, e due anforette a vernice nera con due bozze ai fianchi, ad uguale distanza dalle anse. Una è alta m. 0,065, l'altra 0,05.

La quarta, come le altre, diede i pezzi qui enumerati. Vaso grande frantumato. Tazzetta rotta nell' orlo. Una piccola olla, tozza, rotta in due. Un vasetto di bronzo, frammentato. Un pezzo di serratura, anche di bronzo. Un dente di cinghiale tagliato nettamente, dalla metà alla punta.

La quinta tomba, anche formata come le altre, restituì: frammenti di lucerne, uno dei quali ha in bassorilievo una figura virile, con cesti in pugno (?); una tazzina a vernice nera, alta m. 0,04 col diametro di bocca di m. 0,08 e di base 0,04; una lucerna a becco largo con rabeschi in rilevo ai due lati, che terminano in orecchiette.

La sesta tomba, a cassettone rettangolare, era scavata nella breccia. Vi si raccolsero, questi oggetti in bronzo. Una fibula di filo cilindrico, graffita a linee e spighe parallele. Vasetto un po' rotto da un lato, con fascia leggermente rilevata in mezzo al corpo; è alto m. 0,06, col diam. di bocca m. 0,03 e di base semisferica m. 0,043. Un pendaglio a forma di pera. Un oggetto cilindrico, che si assottiglia un poco verso una estremità, come fosse un pestello. Un altro oggetto a targhetta quadrangolare. Una mestola lunga m. 0,15. Uno strumento, a scalpello in una estremità, e a punta acuta nell'altra. Una specie di paletta a forma di triangolo equicrure, alto m. 0,15, mancante di manico. In ferro poi una specie di scalpello corroso, lungo m. 0,17.

La settima tomba era simile alla precedente. Conteneva un gran vaso rotto, ed un'olla corpacciuta, alta m. 0,09, col diametro di bocca di m. 0,07 e di base m. 0,04. Ha un coperchio a tronco di cono. Più vi era una oinochoe corpacciuta, a vernice nera, con orlo orizzontalmente largo, alto m. 0,07, col diam. di bocca di m. 0,45 e di base m. 0,02. Vi erano in fine due piccoli anelli di filo cilindrico, di bronzo.

La ottava tomba era a cremazione. Era formata da un'olla cineraria, con coperchio

a tronco di cono rovescio, intorno alla quale erano cinque balsamarî di creta, fusiformi, e due boccettine anche di creta; simili in tutto ai fittili degli ustrini corfiniesi. Questa tomba stava a minore profondità delle altre.

Continuati i lavori nella terza trincera, si scoprì una tomba rettangolare, scavata nella breccia. A destra del morto, una patina rotta. Vi era dentro un residuo di cibo. Quindi una seconda tomba a cripta, in cui si raccolse un vaso di creta, a forma di un tronco di cono, fino al collo; dal collo in su si restringe, e poi si riallarga sul labbro. È alto m. 0,23, diametro di bocca m. 0,13, e di base m. 0,20. Ha il manico rotto. Di questa forma è il primo che si rinviene nella contrada peligna. Dentro la lagena vi era un'oinochoe a vernice nera, alta m. 0,07, col diametro di bocca m. 0,045, e di base 0,048. Presso la lagena una patina campana, alta m. 0,045, col diametro di bocca m. 0,13 e di base m. 0,05. Frammenti di oggetto irriconoscibile di ferro.

Si trovò poscia un' altra cripta. Da capo v' era un' olla tornita, rotta in minuti pezzi. Anche la cotila da piedi era rotta.

La quarta tomba era parimenti a cripta. A destra dello scheletro, una patina campana, alta m. 0,06, col diametro di bocca m. 0,11 e di base m. 0,048. Frantumi di altro vaso.

La quinta tomba, parimenti a cripta, presentò da piedi, una patina campana, alta m. 0,046, col diam. di bocca m. 0,12 e di base m. 0,05. Più due anforette, con anse spezzate.

La sesta tomba finalmente, essa pure a cripta, aveva a destra una patina campana, alta m. 0,07, col diam. di bocca m. 0,18 e di base m. 0,06. Lì presso, un'anforetta, anche campana, snella, alta m. 0,55; e un' oinochoe a bocca tonda, con due bozzette ai lati del manico: è alta m. 0,06.

Nella quarta trincera, la cremazione continuò negli strati superiori; e inferiormente si ebbe qualche tomba a inumazione. Si scoprirono due olle ossuarie, fra le quali un' anforetta piccolissima. Quindi un' urna quadrangolare di pietra bianca, paesana, lunga m. 0,65, larga m. 0,43, profonda m. 0,30. In mezzo a ciascuno dei suoi lati, nell'apertura, si trova impiombata una grappa di ferro che si ripiegava sul coperchio, il quale è dello spessore di centimetri tre. Conteneva poche ossa cremate, di bambino. Intorno all'urna erano tre balsamarî fusiformi di creta. Di bronzo poi si rinvennero due anellini, una bulla a due coppi, saldata orizzontalmente nel mezzo. Quindi un oggetto di un sol pezzo, formato di una specie di nastrino massiccio, largo un centimetro, piegato a ferro di cavallo. Il diametro è di m. 0,09, la saetta di m. 0,06. Dai frammenti di un altro simile nastrino si può argomentare, che l'oggetto a ferro di cavallo doveva pendere, nella parte del diametro, da una specie di mollette ricongiunte alle due estremità, come una piccola ellissi molto schiacciata. Si scoprì poi un'olla ossuaria, delle solite, senza alcun oggetto intorno. E ancora un' altra olla con ossa umane cremate, tra cui alcune ossa lavorate, simili alle corfiniesi, come pezzi di nastri, di scorniciature, di tazzette. Al di fuori, frammenti di una strigile di bronzo consunta dal fuoco. A poca distanza, due stili di osso. Ultima olla ossuaria di creta. Tra piccoli vasi rotti si raccolsero due frammenti di un braccialetto di bronzo, scannellati in linea longitudinale.

Venne quindi in luce una tomba a inumazione, formata di lastre di pietra bianca

paesana, scorniciate, le quali servirono anteriormente ad altro uso. Tra le ossa dello scheletro, nulla. Poco discosto, accanto ad altre ossa non cremate, uscì una lapide scorniciata in tutti i lati, eccetto nella parte inferiore. La sua forma è di due rettangoli, uno grande al di sopra, e misura in larghezza m. 0,73 e in altezza m. 0,38, e uno piccolo al di sotto, che ha in larghezza m. 0,55 e in altezza m. 0,11. L'altezza totale della lapide è di m. 0,49.

In mezzo al rettangolo superiore è una nicchia rettangolare, alta m. 0,21, larga m. 0,17, dentro cui è a bassorilievo un busto di giovinetto, piuttosto di buono scalpello.

Nel rettangolo inferiore poi si legge:

L · SATVRIO
OPTABILI·FILIO

Mancando la cornice nel lato di sotto, fa supporre un altro pezzo che doveva servire di base. E può darsi ancora che l'iscrizione dovesse continuare.

A poca distanza, si scoprì un' urna ossuaria a forma di vaso, con fascia orizzontale nel corpo e con anse, terminanti inferiormente a foglie di edera. Una delle anse è un poco rotta. È rotta pure la scorniciatura della base. Il vaso è alto m. 0,33, col diam. di bocca m. 0,20. Ha il suo coperchio di forma conica schiacciata. Nell' orlo del vaso vi sono di qua e di là due buchi, che corrispondono a due altri simili nella dentatura del coperchio; sicchè il coperchio doveva rimanere fermo nel vaso per mezzo di due assicelle metalliche.

Da un lato tra le due anse si legge:

OSSA·SITA
EROTIS·

XI. **Cansano** — Cansano fa parte del comune di Campodigiove. Ora nel tenimento di questa frazione comunale, sul colle detto delle *Pietre Murine*, sono sparsi molti frantumi laterizi: e al fianco nord est dello stesso colle scopronsi di quando in quando tombe a inumazione, con vasi, e non di rado con lance e spade.

Queste scoperte funebri si verificano per le cave d'arena. Nella vicina chiesa di s. Nicola, notevole per affreschi del secolo XII, ricoperti di scialbo, sull'altare della Madonna del Soccorso si trova per gradino un frammento epigrafico, lungo m. 0,72, largo m. 0,24, dello spessore di m. 0,16 con queste poche lettere:

T· GA

SA

Le lettere misurano nel primo verso m. 0,09; e lo spazio interposto in questo verso e quello di cui comparisce l'inizio, fa ammettere vi fosse stato un verso intermedio, con parola o parole incise solo nella parte centrale.

Al sud est di detta chiesa, corre una comoda via, che in più punti vedesi tagliata nella viva roccia, e che sale e si svolge lungo la valle tra la Majella e il monte, su cui trovasi la chiesa. Che sia la via antica, che congiungendo Corfinio con Isernia, da Sulmona andava ad Aufidena? È utile ricordare qui, che questa via si

faceva passare per Campodigiove dal defunto dr. Alessandro Colaprete (*Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* p. 93); per Pettorano sul Gizzio, e pel piano di Cinquemiglia, dal notaro Pietro de Stephanis (ib. p. 74); e per la foce di Scanno dall'altro defunto dr. Giuseppe Tanturri (ib. p. 106). Che se questi tre dotti non si poterono mettere d'accordo, per determinare la vera direzione di quest' antica strada, perchè non sarebbe permesso a me esprimere una quarta opinione, sostenendo che quella via da Sulmona per la contrada delle *Pempinelle*, toccasse un paese distrutto nella contrada *Tavuto*, e poi si svolgesse dietro l'attuale chiesa di s. Nicola, e di là pel *Quarto di s. Chiara* sboccasse verso il Sangro? Per chi conosce la topografia del territorio peligno, una tale supposizione non parrà strana. Solamente vorrebbe essere corroborata da altre prove di fatto.

Tornando al colle delle *Pietre Murine*, sia per questa denominazione, che accenna evidentemente a ruderi, sia per ciò che vi resta di laterizî, e pel frammento lapidario riportato, e per la traccia di via antica, bisogna assolutamente ammettere, che quivi fosse stato un pago o vico sinora sconosciuto. Potrebbe darsi che gli abitanti di questo pago o vico fossero poi discesi a prendere stanza nella parte sottostante, ed avessero formato l'attuale Cansano, che nel medio evo ebbe fortilizî e feudatarî parecchi.

Anche nel tenimento di Cansano si trovano ruderi di muri e frammenti di laterizî in un dorso di collina, che ha queste varie denominazioni: *Santa Maria delli Tridici* (nel catasto *s. Maria dei Chierici*); *Case della Rocca; Carcerelle; Cuppelle; Aglieta e Tavuto.* Nel *Tavuto* però in un terreno di Cesare e Gaetano Colalancia, cansanesi, dal lato sud ovest, emergono ancora avanzi di cinta a grandi massi poligonali, spianati un po' attorno nelle diverse faccie, e commessi senza cemento. Si osservano inoltre avanzi di una seconda cinta, ma con massi grezzi sovrapposti anche senza calcina.

L'antica stazione de' primitivi popoli dovè quindi, nello stesso sito, sentire l'influenza romana, e nel medio evo trasformarsi in rocca, come indica una di quelle denominazioni. E probabilmente si chiamò *Carceri*, secondo un'altra denominazione della contrada. Anche nelle pergamene medievali si accenna a nome di persone, con l'aggiunto *de Carceribus.*

XII. Campodigiove — Prima di giungere al *Guado di Coccia*, che è un varco nella catena della Maiella, dalla parte di Campodigiove, si trovano ruderi di una chiesetta intitolata appunto alla Madonna di Coccia, restaurata nel 1746, come si legge nell'architrave della porta. Quando poi si giunge alla sommità del Guado, volgendo a destra, si erge uno dei picchi della Maiella, che si chiama *Campanaro*, dalla forma campanula; e più in là un altro picco, ancora più alto, detto *Paratina.*

Ora sul primo spianato del monte Campanaro, sono sparsi molti frammenti di tegoloni e di vasi massicci e di vasi fini, di creta. Il luogo è quasi inaccessibile, ed a sud-ovest munito di una scogliera naturale, tagliata a perpendicolo. Nel mezzo dello spianato alcuni macigni, disposti in linee piuttosto regolari, accennano a grossolani muri di divisione. L'ingresso a questa primitiva dimora di popoli, doveva essere da nord verso sud, piegando poi ad ovest; punto di partenza il culmine del Guado.

Chi poi dal Guado di Coccia scende giù, dalla parte di Campodigiove, a valle, vede il fiumicello Tescino, formato da parecchie piccole sorgenti. Il Tescino quindi

gira intorno ad una conca naturale, verso nord e poi verso sud e ovest. Ad ovest trova undici o dodici gorghi, che inghiottono tutta l'acqua, e che in dialetto si domandano *Trapuzzaturi*; notevole fra essi il pozzo della Zingara e Pozzolungo. Sicchè l'acqua del Tescino non si impaluda che alla fine dell'inverno, e a primavera, non essendo allora i cennati gorghi capaci di inghiottirla tutta. Allora si forma un lago del circuito di circa un chilometro, che poi per lo più si secca al principio dell'estate.

A nord-est di detto lago, sono le contrade *Piano di Tofano*, *Colle di Renzi* e *Terremare*, in cui con alcuni ruderi di muri, si osserva grande quantità di sparsi laterizi. Vi ho notato qualche frammento di bucchero italico. Il defunto dott. Colaprete mi assicurava, di aver raccolto in quei dintorni una gran quantità di armi di selce. A me poi consta che in Colle di Renzi, Giuseppe Palumbo di Campodigiove, anni dietro, scoprì un pavimento a mattonelle, sotto le radici di annoso faggio. Dunque tra per questo e per la denominazione di *Terremare*, che si ricorda pure nell'antico catasto di Campodigiove, pare indubitato che anche intorno al lago vi dovè essere una dimora di popoli primitivi.

Laterizi sparsi in gran copia si vedono parimenti nel così detto *Piano*, al sud di Campodigiove, e laterizi altresì sopra al *Çarniccio*, verso levante, nella contrada *Salice*, dove per iscavo fortuito nel 1884 Vincenzo del Mastro mise allo scoperto un pavimento, che si trovava sotto un grande macigno.

La necropoli di questo gruppo di popolazione doveva essere sotto l'*Ara*, nei terreni dei signori Ricciardi e Nanni, ed anche più giù verso il fossato. Di fatto quivi in tempi diversi si scoprirono tombe con suppellettile funebre, che andò dispersa.

Evidentemente questo stesso popolo nel medio evo si addossò alla soprastante collina; e così ebbe le mura ed un castello feudale, di cui rimangono tuttavia alcuni avanzi. Si chiamò e si chiama Campodigiove, denominazione anch'essa che merita di essere tenuta in conto dagli archeologi.

XIII. Pettorano — Di fianco al Camposanto di Sulmona, sul dorso di colle *Saventre*, si svolge una stradella, che sale fra le contrade di *Fascetello*, e *Fascia* e *Vall'acquara*, e l'altra della *Métela* e *Pacile*. La stradella diventa poi strada nel *passo di s. Panfilo*, che una pia tradizione attribuisce all'impronta del carro del santo, che da quella altura scendeva per andare a Sulmona, ma che altro non è che una traccia di via romana, tagliata in più punti nella viva roccia. In questo passo di s. Panfilo la strada è larga m. 2,10, per la lunghezza di m. 14,50.

Come finisce la contrada della Métela, a sud-ovest comincia una cinta di mura pelasgiche, della primitiva maniera, a grandi massi, senza opera di scalpello; ed ascende, quasi in linea retta e quasi senza interruzione, per circa mezzo chilometro, fino al culmine del colle Pacile, detto volgarmente *Orto di s. Panfilo*, per alcune popolari leggende.

Un centinaio di metri più oltre, continuando la traccia della descritta via, comincia un altro muraglione pelasgico, quasi secondo riparo, il quale verso la metà della lunghezza del primo muraglione, fa punta, formando così un angolo acuto. Il primo muraglione poi, giunto all'*Orto di s. Panfilo*, cioè alla vetta del colle Pacile, volge a nord-est. Là si vede la parte più conservata, alta fino a circa tre metri. A

sud-est la cinta si interrompe, e ricomparisce debolmente dove ripiglia la strada, tagliata anche in quel punto sulla viva roccia. Di là la traccia della strada accenna a scendere, per la via delle *Pempinelle* o *Penninelle* verso *Fonte Pipele*. Qui si vedono ancora alcuni ruderi di un fabbricato di età romana; e poi verso le contrade *Carcerelle* e *Tavuto*, ricordate superiormente, presso le mura pelasgiche del tenimento di Cansano; e di là ancora la traccia fa ripensare all'altra sulla roccia, dietro la chiesa di s. Nicola, sopra il paese di Cansano medesimo.

Nell'*Orto di s. Panfilo* quattro mucchi di pietre possono essere indizio di quattro pozzi circolari, rialzati, simili a quelli delle mura pelasgiche nel tenimento di Roccacasale.

Appiè della grande cinta, e per tutta la contrada sopra Fonte Pacile, che si spiega a sud-ovest, in forma d'anfiteatro, sono sparsi in gran copia frammenti laterizi, fra cui quelli di vasi di bucchero italico e di grandi dolii. Uno di questi pezzi aveva lo spessore, di m. 0,06 nell'orlo e di m. 0,04 nel corpo.

Gli scrittori patrii ricordano solo il nome di Pacile, come feudo che appartenne a questo o a quel signore nei secoli XIII, XIV e XV (cfr. Antinori, *Raccolte di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi* vol. II, pag. 159; Di Pietro, *Memorie storiche della città di Sulmona* p. 208, 257). Di mura pelasgiche nessuna menzione mai.

XIV. Goriano Sicoli — Poco distante da Goriano Sicoli, nella contrada *Statura*, dove anni dietro eseguii alcuni saggi di scavo (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 43 sq.), e proprio in un terreno dei sigg. Paolucci, mentre si cavava della pozzolana, si scoprì una tomba a inumazione, contenente uno *stamos*, e dentro un'olla con monetine che furono disperse dagli scavatori. A destra dello scheletro si trovò una cuspide di lancia di ferro, e un pomo con foro verticale, dove probabilmente era infilata e la cuspide di ferro e l'asta di legno.

A circa m. 7 di distanza, fu rinvenuto un gran vaso dello spessore di m. 0,03. Vi si contenevano alcuni tronchi di piramide in terracotta, con foro trasversale, verso la punta.

Frentani

XV. San Buono — Il sig. Niccola della Fazia ha riferito, che nel tenimento di s. Buono, del circondario di Vasto, in contrada *Vusico* o *Vusco*, in una pianura sottostante al declive di una collina denominata *Moro*, eseguendosi alcuni lavori agricoli, è stata messa allo scoperto una tomba composta di mattoni, contenente uno scheletro, ai piedi del quale era un'iscrizione, incisa su pesante masso di pietra locale.

Essendo detta pietra stata infranta dal colono scopritore, per impiegarne i frammenti nella costruzione di una maceria, non rimangono dell'epigrafe che le poche lettere seguenti, come si desume del calco cartaceo:

IS MANIB·SA
METTI O·Q·F·A
ANO VIX·AN
'VS O

XVI. Vasto — *Nota dell'ispettore prof.* A. de Nino.

Nella strada di *s. Lucia*, dove suppongo una delle necropoli dell'antica *Histonium*, a destra di chi va uscendo da Vasto, sorge ancora un massiccio nucleo di colombario. A sinistra, non è guari, ne esisteva un altro simile, che fu distrutto. Di qua e di là il terreno è cosparso di frammenti di vasi, di suppellettile funebre, e di tegoloni, in ispecie sui terreni del sig. Agostino Monteferrante. Ci è altresì chi ricorda, che in quel punto si scopersero parecchie tombe a tegoloni.

La strada di *s. Lucia* volge a nord-est, e mena a Torricella, alla Meta ed al mare sottostante.

A Torricella, più di un chilometro distante dalla città, nei terreni dei signori fratelli Benedetti e di Federico Molino, vi sono notevoli avanzi di un edificio, che reputo essere stata un'antica villa. Ivi stanno allo scoperto alcuni pavimenti a piccole mattonelle e ad *opus spicatum*. Vi si vedono inoltre residui di vasche, e nella parte che guarda il mare, tre grandi emicicli ad *opus reticulatum*, con fasce orizzontali di mattoni. E poi sul terreno pezzi di stucco, colorati in bianco e rosso e bianco e nero, e mattonelle di marmo bianco, verde, serpentino. In quel punto adunque l'edificio accenna a bagno.

A Torricella, per scavi fortuiti in diversi tempi, si raccolsero oggetti, che sono serbati dall'egregio sig. Giuseppe della Guardia. Ho notato nella raccolta della famiglia di lui una lucerna aretina, col rilievo di un cavallo pagaseo, e nel fondo la marca rilevata a linee sottilissime: Ƨ. Ho notato pure un grosso frammento di vetro cilindrico a musaico, con foro in linea longitudinale; alcuni frammenti fittili con figure incavate, forse forme di vasi; un pendaglio di bronzo a forma di mela, con sporgenza a cono tronco nella parte inferiore, e con picciuolo graffito a circoli concentrici, pendente da doppio disco spiraliforme. È somigliantissimo ad altri della necropoli di Alfedena.

Una seconda necropoli doveva essere nella contrada *la Salce*, dove in diversi tempi si rinvennero tombe con oggetti, tre dei quali fanno ora parte della collezione archeologica del lodato signor della Guardia. Sono una *kylix* a vernice nera; una lagena alta m. 0,17, a vernice nera e strisce orizzontali; un'anforetta di corporatura schiacciata, alta m. 0,19, con disegni in nero a strisce verticali, che si allargano inferiormente, intramezzate da linee orizzontali e continue.

Tombe a tegoloni si scoprono inoltre nella contrada *la Neviera*, e sempre con suppellettile funebre. Ultimamente in un sepolcro si trovò un'olla, alta m. 0,25, coperta con una scodella un poco schiantata nel labbro. Vi si trovò pure una patina di creta ed una cuspide di lancia di ferro. Tali oggetti vennero accquistati pel Museo civico.

Nel mese di marzo ultimo, varie antichità vennero a luce anche presso la stazione della strada ferrata, in un terreno del sig. Alfonso Genova. Trattasi di parecchi muri, e di pavimenti della stessa struttura di quelli della contrada Torricella. Nè vi mancarono i grandi dolii, fracassati dai lavoratori, e nè anche i tegoloni iscritti. In uno vedesi l'ultima parte del bollo di altra tegola istoniese, riprodotta nel n. 6078,35 del vol. IX del *C. I. L.* cioè:

*apo*LAV
g.v. H·G

In altro leggesi la marca:

C SILI

Nell'interno della città, rimpetto alla chiesa della Madonna delle Grazie, in tempi diversi si scoprirono parecchi pavimenti a musaico. Tutto il terreno intorno alla chiesa è sparso di frammenti di vasi aretini, di antefisse di creta, di mattonelle di marmo, di cubetti di pietra bianca e cenerognola ed anche di vetro.

Nella strada Pampani, casa del sig. del Re, a circa dieci metri di profondità, ultimamente si vide un tratto di strada a grandi massi poligonali, simili a quelli delle vie pompeiane.

Quasi di prospetto poi, nelle cantine del sig. dott. Alberto Missione, fu rimesso in luce un pavimento a musaico, di cui un pezzo si conserva nel Museo civico.

Nel marzo del 1884, scavandosi le fondamenta della casa del sig. cav. Ponza, presso il muro delle Lame, si rinvennero due frammenti di marmo saccaroide, che si trovano nel Museo della città, e che riuniti danno questi segni

C PH
A NI

In altri scavi per fondazioni di case, sempre *intra moenia*, si ebbe una testina virile di marmo bianco, posseduta del sig. della Guardia.

Regione II. (*Apulia*)

Hirpini

XVII. **Airola** — L'ispettore cav. Ferdinando Colonna ha riferito, che sul cadere di luglio u. s., alle falde del versante settentrionale della collina detta di *Monteoliveto*, verso la strada provinciale che dal comune di Airola mette a quello limitrofo di Majano, furono scoperti avanzi di antiche costruzioni, in opera reticolata, e di pavimento a mosaico, con tesselli ineguali, di rozzo lavoro, in travertino bianco. Questi avanzi costituivano insieme i materiali di una camera terrena, di forma pressochè trapezoidale.

Il piano della camera trovavasi circa a m. 1,00 sotto il livello di campagna; e gli avanzi delle mura erano dell'altezza approssimativa di m. 1,00.

Lo stesso ispettore potè osservare, presso un contadino del luogo, una fibula di bronzo di forma comune, semiellittica, lunga m. 0,07, mancante dell'ardiglione; ed una moneta di bronzo spettante a Giulio Vero Massimo; i quali oggetti si dissero rinvenuti in luogo non lontano da quello, ove si scoprirono gli avanzi di antiche costruzioni.

XVIII. **S. Nicola Manfredi** — Nel castello baronale di s. Nicola Manfredi l'ispettore predetto riconobbe le iscrizioni latine, delle quali è parola nei numeri 2110, 2111, 2116 del vol. IX del *Corpus*, e che per essere sfuggite alle ultime ricerche degli studiosi, vennero riprodotte non esattamente.

Importantissima è quella che leggesi in un cippo di travertino, di m. 0,85 × 0,39 × 0,44 e che dice:

IVNONI
VERIDICÆ
/////////////
/////////////
/////////////
/////////////

Di questa epigrafe, data con altra lezione nel n. 2110 del ricordato volume del *Corpus*, tratta una nota del prof. Barnabei inserita nel fascicolo 12 dei *Rendiconti Accademici* del volgente anno (p. 369).

Calabria

XIX. Taranto — *Nota del prof.* Luigi Viola.

Nel fondo del sig. Carlo Cacace, posto in vicinanza di questo Ospedale civile, fu ultimamente rinvenuto in un pozzo un tronco di statua alto m. 0,78, rappresentante un giovane nel fiore dell'adolescenza, ignudo, col corpo posato sulla gamba dr. e col ginocchio sin. leggermente abbandonato innanzi. È privo del capo, che era alquanto piegato a dr., e coperto da lunghi capelli, dei quali restano due ciocche su ambedue le parti del petto. È difficile riconoscere la direzione delle braccia, che sfortunatamente mancano, ad incominciare dalla metà degli arti superiori.

Così pure è frammentato nelle gambe, cioè nella dr. dall'alto del ginocchio in giù, e nella sin. di cui rimane anche il ginocchio. Nel resto è conservatissimo, se si eccettua una leggiera scheggiatura nella mammella sin. ed una piccola rottura nel pube. A lato poi della coscia dr. restano ancora le traccie di un attacco, forse con qualche oggetto tenuto colla mano dr. ovvero con tronco di albero, come spesso vedesi in moltissime statue. Il lavoro è di una sorprendente bellezza, e certamente devesi rimandare ai tempi più splendidi della plastica tarantina.

Il petto e l'addome sono maravigliosamente modellati con distinzione di tutte le parti, le quali restano poi accordate insieme e coperte dal derma morbido e flessuoso, così da mostrare una certa mollezza e pienezza di forme, mentre non è difficile poi vedere nel dorso, nelle natiche e nelle gambe, le rientranze ed i rigonfiamenti di una forte muscolatura.

Tutto questo rivela la rappresentanza di una divinità, la quale aveva nel concetto e nelle forme qualche cosa di femmineo, per cui ho ritenuto che il nuovo monumento avesse rappresentato Bacco od Apollo.

In un altro fondo dello stesso sig. Cacace, in prossimità del nuovo Arsenale in *s. Lucia*, è stato messo alla luce un pavimento marmoreo di una stanza, appartenuta a casa di epoca romana. Esso ha la forma rettangolare, lungo m. 3,60 × 2,80, ed è tutto lavorato in marmi di varî colori, cioè giallo e rosso antico, portasanta, breccia incarnatina, breccia semplice, marmo africano, lumachella, pavoncello. Vi è pure

qualche quadretto di alabastro. L'insieme è specioso, ed i marmi sono così bene armonizzati in fascie, rombi, triangoli, rosoni grandi e piccoli, da renderlo un monumento di qualche importanza artistica.

Nei triangoli laterali esistevano delle figurine, delle quali veggonsi traccie più o meno incomplete.

Regione III. (*Lucania et Brutii*)

XX. Gerace (*Locri*) — Il sig. dott. Scabelloni destinò alla raccolta pubblica di Reggio di Calabria varî oggetti, provenienti da scoperte fortuite del territorio di Locri, trovati presso Gerace superiore e nella sottoposta area, dove sorgeva la greca città. Questi oggetti consistono in testine fittili, balsamari e vasi, ed in due frammenti di iscrizioni latine, così trascritte dal can. A. di Lorenzo:

a) OCTA
//F

b) ORNELIAE
M · F
ITE

Vi è pure un mattone col bollo seguente, che rilevo dal calco, ed in cui è forse da leggere il nome *Helvidi*:

HE

XXI. Reggio di Calabria — *Note del vice direttore del Museo can.* A. M. di Lorenzo.

1. Riattaccandoci a quanto fu detto nelle *Notizie* del febbraio di quest' anno (p. 59), intorno al gran serbatoio d'acqua, i cui avanzi sussistono tra il castello di Reggio e la via Baracche, e a quanto sul noto acquedotto greco venne comunicato nelle *Notizie* del 1885 (ser. 4ª, vol. I, p. 525), qui soggiungiamo il frutto di altre posteriori ricerche.

Quando un sette anni fa, si tagliò lo stradale che mena dalla via Baracche alla via Reggio-Campi, sotto la fontana del *Belvedere*, fu incontrata in esso stradale una delle nostre solite cisterne coniche, la quale oltre al presentare le più grandi dimensioni che tali cisterne sogliono avere, ci offrì un dato molto notevole, e ciò era che in essa metteva capo un condotto d'acqua. Era questo formato di tubi molto massicci, perfettamente cilindrici, col vicendevole incastro ad angolo normale, ed a cui non si sono incontrati finora de' somiglianti presso di noi.

In primo luogo, la presenza di questa ramificazione di acquedotto ci confermava la congettura, che codeste cisterne non servissero in antico a serbatoi di biade, come altri volevano, ma sibbene a conserve d'acqua. Non essendo pertanto istituito ancora di que' giorni il patrio Museo, i pochi tubi che si estrassero nel taglio della strada andarono dispersi.

In secondo luogo, colla speranza di possibili future ricerche, noi prendemmo nota

del punto preciso di questa scoperta, e della direzione della tubulatura, che accennava a greco-tramontana.

Inaugurato appena il Museo, facemmo ricercare nell'aggere che fiancheggia la detta traversa, il filo del condotto, ed estratti un paio di quei cilindri, li abbiamo collocati nel Museo a saggio di questa varietà della nostra antica tecnica industriale. Se non che la posteriore scoperta della continuazione dell'acquedotto greco, da mezzodì del valloncino Orangi, cioè un duecento metri a greco della detta cisterna (*Notizie* l. c.), e quella del gran serbatoio idraulico, che dalla stessa cisterna dista un centocinquanta metri nella direzione di maestro, c'inducevano la quasi certezza che il condotto a tubi, di cui dicevamo, doveva partire da esso grande acquedotto in qualche punto intermedio, tra la piattaforma susseguente all'orto Morisani del valloncino Orangi e il detto serbatoio.

Era dunque il metodo più facile a rintracciar l'acquedotto dopo la sua uscita di sotto la piattaforma, il seguir la guida della tubulatura per dentro il fondo Auteri, che fiancheggia da tramontana la sopradetta traversa Baracche-Belvedere. E così appunto furono ordinati i lavori dalla Direzione del Museo, con piena e cortesissima concessione de' signori Auteri, proprietarii del locale. Si pigliarono adunque le mosse dall' aggere accanto all'accennata traversa, dove cercata e ritrovata la tubulatura interrotta, fu questa seguitata per un paio di metri, tanto per assicurarci della linea; ed estratto qualche altro paio di pezzi, fu intermesso in questo luogo il lavoro e ripigliato dentro la cinta dell'orto Auteri; dove in prima fu ritrovata la tubulatura, a scarso un metro di profondità, più o meno danneggiata dal peso del terreno, dall'umido, da' tremuoti, dai lavori agricoli; ma dopo una quindicina di metri dal muro di cinta, il canale era interrotto, e non se ne ritrovò più traccia nei parecchi saggi praticati a diversi intervalli nel giardino.

Abbandonata allora la ricerca di questa ramificazione, portammo il nostro lavoro al limite boreale dello stesso podere, cioè a circa ottanta metri dalla traversa Baracche-Belvedere, con la speranza di sorprendere l'acquedotto principale. Quivi pertanto di lato al muro di chiusura, cominciammo a condurre una trinciera perpetua. E fummo fortunati; dappoichè al secondo o terzo giorno di lavoro, il piccone urtava nel sodo, e il taglio di saggio che praticammo nell'informe muro incontrato, ci aperse appunto l'acquedotto. Questo punto della scoperta sta quindi nel vertice di un angolo aperto di circa 130 gradi, con due lati uguali, di poco oltre a centoventi metri ciascuno, finienti quel da montagna all'imboccatura della piattaforma Morisani, e quel di marina al gran serbatoio esplorato.

L'esplorazione interna dell'acquedotto nel punto tagliato ci fornì i seguenti particolari. Il terriccio depositatovi lo riempiva fin quasi all'altezza de' piedritti. Espilato era de' mattoni del piovente, e certo da tempi remoti, giacchè nello stato presente di interrimento è inaccessibile all'uomo. Vuotato del materiale, si trovò che misura m. 0,45 di larghezza, m. 0,90 nell'altezza de' piedritti, non più che m. 1,10 dal fondo al vertice del piovente. E si ricordi che avanti di giungere in città, esso acquedotto fu misurato (al vallone di s. Lucia) m. 0,48 di largo e m. 1,35 nella maggiore altezza (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 538). Qui adunque nell'orto Auteri si vede alquanto rimpicciolito, perchè si trova di aver percorso tutto il fianco superiore della città, cacciando, naturalmente, tutt' i necessarî erogatorî.

Si potè inoltre da questo luogo accertare la sua direzione verso libeccio, cioè verso il fianco suburbano australe, che guarda il Taurocino, appunto come avevamo nel citato luogo congetturato, contro l'opinione de' nostri che il volevano finito nei fossi del castello. Osservando poi la detta direzione, ci spiegavamo ciò che l'ortolano del fondo Auteri ci narrava, che cioè in quella linea, a un trenta metri dal punto esplorato, l'acqua dell'irrigazione si sperde subito per via sotterranea; il che vuol dire che ha trovato l'accesso all'acquedotto. Altra volta venivaci comunicato dal rev. prof. Lorenzo Lofaro, che da mezzodì della casa Auteri (la quale chiude da marina il detto podere) fu demolito molti anni fa un grande acquedotto. Ora a tal sito appunto va per linea diretta il nostro acquedotto. Messici quindi alla ricerca nel luogo accennato, riconoscemmo a fior di strada, rasente una casetta vicino alla casa Auteri, il fondo dell'acquedotto col suo battuto di cocciopesto e l'avvallamento nel mezzo, che toccando dapprima un po' di sbieco la base della detta casa, si perde infine sotto di essa, accennando così al rione Archicelli-Crocifisso, e dimostrando di voler sempre più divergere dalla testata di marina del gran serbatoio, dove trovammo una bocca di acquedotto, la quale non avevamo potuto accertare se fosse d'immissione, ovvero erogatoria. La novella scoperta avvalora la seconda ipotesi, e fa supporre che l'acquedotto, dopo uscito dalla piattaforma Morisani, e avanti di giungere al sito del presente orto Auteri, diramasse un braccio che passando verso il fianco boreale della chiesa del Carmine Vecchio, metteva nel gran serbatoio per la testata di montagna.

2. Nel detto fondo Auteri abbiamo incontrato de' spessi frammenti di ceramica antica. Un pezzo di terracotta abbiamo conservato con cura speciale, ed è un cavo o formella di foglia d'acanto, in cui si dovean gittare d'argilla o plastica cotali motivi di decorazione.

Avanti però di lasciare questo podere giova tenere conto di un' antica cisterna conica, che dietro la casa Auteri si conserva, non solo in buono stato, ma con l'orifizio tuttora intero ed armato nel modo che diremo. È il primo esemplare che abbiamo così incontrato finora, dappoichè codeste cisterne si veggono ordinariamente decapitate, meno dell' esemplare Musitano (cf. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 177), che conservava ancora un buon tratto di pozzo cilindrico sovrapposto al cono consueto. Nella cisterna adunque dell'orto Auteri, ecco come presentasi la bocca; e non sappiamo decidere ancora se sia stata in tal forma acconcia fin da' tempi classici, o non sia stata invece una modificazione medioevale. Come adunque il cono giunge a restringersi a scarso un metro di diametro, esso è bruscamente tagliato, e sull'orlo sostiene murato un ciambellone di pietra dolce, formato di un solo pezzo. Su questa armatura poi s'appoggia il coperchio mobile, consistente in un disco anch' esso di pietra, con un foro nel mezzo pel passaggio del secchio, come si vede in moltissimi nostri pozzi suburbani di questi ultimi secoli.

Abbiamo rimosso questo coperchio, per vedere se qualche speciale condotto mettesse dall'acquedotto a questa cisterna; ma l'indagine ci risultò negativa. La provvista dovea quindi venire dalle grondaie, o per altra via di rifornimento.

3. In uno de' mesi trascorsi, fu aperta nel cortile della Prefettura una fossa quadrangolare per costruirvi una latrina. Ecco i dati archeologici ottenuti da questo taglio.

Da tre a quattro metri di profondità fu incontrata una base di muro, che correva quasi nell'asse maggiore del taglio, e parallelamente al vicino Corso Garibaldi. Questo muro, di quasi m. 0,60 di spessore, continuava ad allungarsi sotto il terrapieno dall'uno e dall'altro capo della fossa, senza mostrare nel tratto scoperto di sei metri alcuno incrociamento di altri muri, sicchè sospettammo fosse il lato di una chiesetta medioevale. In tutti gli strati del terrapieno che venne tagliandosi, s' incontrarono molti loculi, con scheletri umani difesi da semplici tegoli fermati ad angolo retto. Qua e là nel terriccio comparvero delle monete bizantine di bronzo, quasi strutte dall'ossido. Una tomba incontrata nel fondo del taglio, era alquanto rafforzata con muratura. Sopra di essa giaceva un pezzo di colonnino marmoreo scanalato. Fuori di ciò tre oggetti hanno principalmente fermata la nostra attenzione in questo scavo.

Il primo è un pezzo di affresco sopra l'intonacatura, che rimaneva tuttavia attaccata a una pietra informe rinvenuta nel terriccio. Questo tratto superstite dell'affresco rappresenta una testina, che par sia di una Madonna. La dipintura è rozza, ma non priva di espressione. Il capo della figura è velato; di grandezza un quarto circa del diametro naturale. Se in quel sito v' era (come abbiamo congetturato) una chiesetta nei tempi di mezzo, l'affresco dovette appartenere alla parte superiore di essa.

Per secondo si è incontrato un condotto di tubi di terracotta, che passava un po' obliquamente l'estrema base del detto muro. È da notare che la direzione di questo acquedotto accenna da montagna al fianco boreale dell'Archivio provinciale, occupato dall'angolo della Prefettura, che dà sul Corso Garibaldi, nel qual sito era un pozzo di acqua sulfurea, che venne ostruito nei primi decennali di questo secolo. Da marina poi esso acquedotto mira al presente locale della Ispezione di pubblica sicurezza, sull' incrociamento della via s. Francesco di Sales con quella detta modernamente delle *Terme*, dagli avanzi appunto delle terme reggine, discoperte nel 1812 e presto risotterrate. Da tutto ciò nasce spontanea l'ipotesi, che quell'acquedotto conducesse l'acqua minerale o nelle terme o lì vicino, e che tal uso continuasse tuttora quando fu fondato quel muretto, che noi abbiam supposto de' tempi di mezzo; dappoichè incontratosi l'acquedotto nell'ultimo scavo delle fondamenta, esso non fu spezzato, ma denudato invece da sopra e dai lati, gli fu imposto il muro. Che quei tubi fossero destinati a condurre acqua minerale ci sembra confermato da ciò, che essi non sono già cilindrici, ma sibbene panciuti, da rassomigliare al corpo delle anfore vinarie, forma che favorirebbe la deposizione de' sali disciolti nell'acqua. Due di questi tubi, insieme col detto affresco ed altri cimelii di minore importanza, entrarono a far parte della suppellettile del patrio Museo.

Entrò pure nel Museo un' oncetta medioevale di bronzo, ch'era il terzo oggetto che volevamo particolarmente designare. Questa si presenta nella comune forma di dischetto. Ha 26 millimetri di diametro, cinque di spessore, e pesa 27 grammi. Porta sopra una faccia la croce latina, in mezzo all'indicazione del peso, in questa forma: Γ· ┼ Α (1).

In altra oncia bizantina di bronzo, a disco, di grammi 26 $^1/_3$, che possediamo nella nostra particolare collezione, e che pare sia stata rinvenuta sulla nota collina del Salvatore, la croce è greca, e sovrasta alla leggenda, in questa forma: Γ. ✠ Α

(1) Cfr. Garrucci presso il Fiorelli, *Annali di Numismatica* 1846, pag. 206.

Nel nostro Museo (collezione Caminiti) è anche un tre-once medioevale, di bronzo, forse di provenienza pugliese, sempre a disco, e del peso di grammi 78. Anche la croce è greca di più semplice forma, e sovrasta alla leggenda in questo modo: Γ· + Γ

Un altro tre-once possiede il nostro Museo, di grammi 68 nel presente stato di ossidazione, il quale però non è a disco, ma a piastra quadrata. Esso ha di proprio, che porta tre figurette umane in tarsia d'argento, delle quali rimane solo superstite qua e là qualche particella. Nel basso si vede, anche in tarsia d'argento, l'indicazione del peso: Γ· Γ·

E finalmente è da segnalare un'altra oncetta di bronzo, a piastra quadrata, rinvenuta nella contrada Arancea, presso il confine australe del comune di Reggio, e regalata al nostro Museo dal sig. Valentino Attanasio. Pesa 25 grammi. Non porta indicazione scritta, ma sibbene in finissima tarsia d'argento i contorni di tre figurette umane, delle quali non perdurano che le tre testine e alcune estremità degli arti.

4. Ed ora noveriamo gli altri più interessanti oggetti di antichità, ritrovati in questi ultimi mesi in varii punti della città e de' dintorni.

Nel nostro Museo la collezioncina Caminiti ha ricevuto un fondo di tazzetta aretina, col bollo T · CEL in impronta piediforme. Nel disotto di questo frammento è un graffito. La stessa raccolta ebbesi regalato un balsamario, in forma di riccio terrestre, dissotterrato presso la strada *Due settembre*, cioè a poca distanza dal sito ove furono discoperti i fusti calcari, di cui si è detto nelle *Notizie* di quest' anno (p. 63). L'animaletto misura 10 centim. di lunghezza, 5 di altezza, e porta l'orificio sul dorso. È a vernice gialla, e gli aculei sono accennati con punti neri.

Dai pressi della città ebbe il Museo un'urna cineraria fittile, dono del sig. Antonio Moritani fu Giuseppe, il quale trovolla tempo dietro in contrada *s. Caterina*, presso cioè alla nota necropoli. Insieme con l'urna donò anche alcuni lacrimatorii e tazzette con opercolo, che assicura vi si trovavano dentro col combusto. Quest'urna è a manichi verticali, e misura m. 0,26 di altezza, m. 0,36 di diametro alla pancia e all'orlo, m. 0,15 al diametro della base.

Provenne anche dal suburbio una mezza lucerna cristiana, della consueta argilla rossastra. L'orlo del piatto reca le solite fogliette ornamentali [1]. Entro il piatto poi è una croce, formata di due pezzetti di nastro ornamentato, sovrapposti l'uno all'altro.

Contemporaneamente fu recata al Museo un' altra interessante lucerna cristiana, trovata non sappiamo in qual punto delle vicinanze, la quale rappresenta sul piatto Daniele fra i leoni. Il Profeta è in piedi, nudo, con le braccia sollevate nel consueto atteggiamento, onde l'arte antica cristiana significava la preghiera. Le belve sono due, una per ciascun lato di Daniele.

Altro bel pezzo di arte cristiana del periodo bizantino, entrato di fresco nel Museo, è un picciolo capitello di marmo in forma quadra, divaricante dal basso all'alto. Misura m. 0,17 di altezza, 0,14 alla larghezza superiore, e 0,10 all'inferiore. In tre delle

[1] Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana dei primi otto secoli della Chiesa* vol. VI, tav. 474-76.

facce è scolpita di rilievo una palmetta, e nella quarta vedesi (in uno scudo rotondo) la croce con la preghiera cioè: *Κύϱιε βοήϑει*, usata nei molibdobulli bizantini, e qui superstite solo in parte.

Questo interessantissimo capitello fu rinvenuto presso la passeggiata della Marina, nella demolizione che si sta facendo del bastione s. Matteo. Esso sporgeva dalla vecchia cinta della città per la difesa radente della vicina porta Dogana, la quale rispondeva allo sbocco della presente via del Plebiscito. Il sodo di quel bastione fu visto occupato da un vero caos di rovine, e di fabbricati di tutte le epoche. Fra gli avanzi fu rinvenuto questo frammento di epigrafe in marmo:

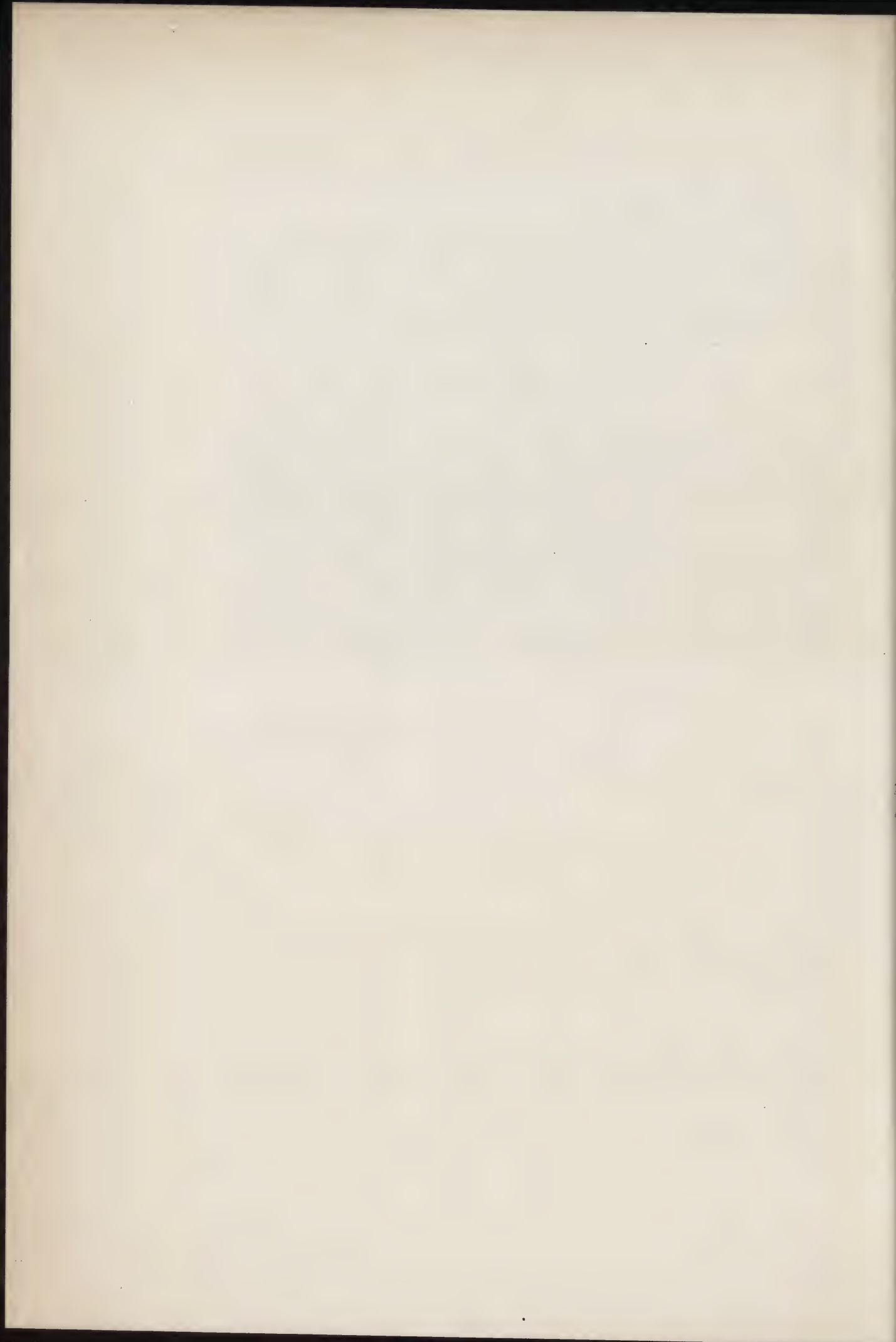
ЄΥ/
ΕΦ

Parimenti si scoprirono due metri di pavimento marmoreo di varî colori, con un buon disegno geometrico di quadri e semiquadri. Ivi stesso una congerie di pezzi d'intonaco, con pitture ornamentali a fresco. In altro punto, negli strati superiori, comparve un buon gruppo di vasi, lucerne e tazzette, che ci sembrano appartenere agli ultimi periodi medioevali. Verso il fondo, tra gli avanzi della vecchia cinta, fu rinvenuto un grosso mattone col bollo retrogrado affatto nuovo recante: NΩΞXIΞT.

Venne anche fuori un anellino di vetro, con vergella ornamentata; un opercolo di vaso aretino col bollo QVARTI / RASINI, e due fondi di tazzette anche aretine, uno col bollo KAΛA, e l'altro col bollo frammentato C VO*l*; simile all'altro rinvenuto sulla collina del Salvatore, e da noi edito (cfr. C. *I*. *L*. X, n. 8337,7).

Roma, 19 dicembre 1886.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

DICEMBRE

Regione VIII. (*Cispadana*)

I. Bologna — *Nuove scoperte della necropoli felsinea, nell'area dell'arsenale militare. Relazione del R. Commissario conte* Gozzadini.

Nelle *Notizie* del 1886 (p. 76) fu edito l'ultimo mio rapporto, intorno ad oggetti arcaici dell' epoca di Villanova, trovati nell' arsenale militare di Bologna. Da allora ad oggi, seguitando i lavori di fondazione per nuovi fabbricati, gli operai hanno continuato a rinvenire di siffatti oggetti, quasi tutti dell'epoca sopradetta: pochissimi etruschi, pochissimi romani nello strato superiore; e come per lo passato, ho potuto raggranellarne buon numero, cioè 174 a spizzichi, e salvarli da dispersione. Alla maggior parte delle fibule manca la spilla. Delle figuline ne ho avute pochissime, perchè furono trascurate, come cosa che non valesse la pena di raccogliere.

Il continuo ritrovamento di tali oggetti in diversi punti, dimostra quanto sia vasto quel sepolcreto arcaico, che fu da qualche tempo esplorato in parte, con scavi governativi. Inutile il dire che quasi nessuna particolarità è nota dei sepolcri, frugati con tutt'altro intendimento di quello scientifico; ma a ciò possono supplire in qualche modo le mie relazioni degli anteriori scavi governativi, fatti nello stesso arsenale e nello stesso sepolcreto.

L'unico ordine che io posso dare alla enumerazione degli oggetti salvati, per arricchire nel Museo archeologico bolognese la collezione proveniente da questo arsenale militare, è quello di tener insieme gli oggetti in quei gruppi, che mi fu dato di salvare a quando a quando; poichè è probabile che ognuno di quei gruppi, se è di pochi oggetti, appartenga a un solo sepolcro; se è di molti, appartenga a sepolcri contigui.

a) Armille (due uguali) di verga cilindrica, massiccia, di bronzo, striata longitudinalmente. Porzione d'altra armilla consimile. Armilla di sottile verga cilindrica, massiccia, di bronzo. Fibula piccola d'argento, senza spilla. Porzione d'ago crinale di bronzo. Assicella di bronzo attorniata da cerchi in rilievo, e sormontata da larga capocchia foggiata a cappello chinese: è un oggetto che di solito s'accompagna ai freni da cavallo. Lama di coltello, di bronzo, in tre pezzi. Grano di vetro bruno, di fibula.

Frammento di balsamario di vetro azzurro con filetti bianchi attorno, rilevati. Fusaiuole (tre) d'argilla. Lucerna fittile romana in pezzi.

b) Armilla, piccola, formata da una fettuccia di bronzo a tre giri: ha una estremità larga fatta a rombo con foro pure a rombo, in cui è infilato e ripiegato l'ultimo giro della fettuccia: la credo una novità. Fibula di bronzo massiccia, stretta. nell'esterno dell'arco convessa. Lama di coltello di bronzo intera, a curva sinuosa, e con tre caviglietta. Altra lama simile, spezzata anticamente in tre pezzi.

c) Grandissima fibula di bronzo a girigogoli, con pallottoline peduncolate; ha magnifica patina. Corpo di fibula di smalto a cordoni longitudinali ornati di zig-zag in rilievo, gialli su fondo celeste. Altri due simili sformati dal fuoco. Capocchia sferoidale grandissima d'ago crinale, di smalto finissimo celeste, con circoli concentrici e fascie a zig-zag gialle. Altra simile in pezzi.

d) Piccola fibula di bronzo, massiccia: è incompleta, ma ha la rara particolarità d'essere attorniata, fuorchè dalla parte interna, da nove costoline strette e molto sporgenti. Fibula di bronzo, di forma romboidale con costa mediana. Frammenti di bronzo. Porzione di braccio e mano di smalto, di color glauco. Nel braccio è un foro per appensione: la mano fa le fiche: talismano ben eseguito e grazioso. Pezzi d'un oggetto massiccio di bel vetro azzurro. Ciottolo levigato di selce piromaca.

e) Piccolo strumento da suono, di bronzo, a sezione di campana, ridotto in pezzi anticamente. Porzione della sua mazzuola di bronzo. Frammento di grossa armilla di bronzo, di lamina striata. Fibula massiccia di bronzo con due pallottoline ai lati. Fibula di bronzo a costoline molto sporgenti. Fibule (due) incomplete, ornate di grani di smalto gialli e celesti. Fuseruola pentagona, e graziosa, d' argilla. Cilindri (due) a capocchie, d'argilla.

f) Strumento da suono a sezione di campana, di bronzo, grande e massiccio, tutto pertugiato a diverse figure geometriche, rombi, triangoli, semicircoli ec. (particolarità ch'io credo nuova) ridotto in pezzi ritualmente. Armille (due uguali) di verga di bronzo ottagona, molto massicce. Altra armilla simile, ma meno grande. Altra armilla di bronzo, massiccia, meno grossa. Pezzo d'altra armilla di bronzo, massiccia. Metà d'altra armilla di verga ottangolare, di grossezza media. Sette grandi pezzi di armille di bronzo, massicce. Pezzi d'una grossa armilla di lamina di bronzo. Fibula di bronzo, grande a girigogoli, con pallottoline peduncolate. Fibule (sei) di bronzo, massicce, di diverse grandezze. Fibule (due) di bronzo a navicella, incomplete. Molti pezzi di diverse fibule di bronzo. Fibula grande di ferro coll'arco a spirale, incompleta. Pezzi di fibula d' osso, con castoni per ambra. Pezzo d'ambra di fibula. Spilloni (due) di bronzo, d' aghi crinali. Figurine umane (due) uguali, di tutto tondo, di bronzo, che tengono alti gli avambracci, ed hanno un anello fisso in cima al capo: sono, probabilmente, sommità o manici di auriscalpi, o di simili utensili. Ansa di bronzo a penna, di capeduncola. Pallottolina di bronzo con la gorbia per inserirvi un manico, e caviglia. Palettina di ferro. Asticelle di bronzo (due), attorniate da cerchi in rilievo e sormontate da larga capocchia, foggiata a cappello chinese. Pezzi (tre) di lamina di bronzo, forse appartenenti ad una cista o ad una situla. Pezzo di larga e grossa striscia di bronzo, tutta scanalata. Pezzi (due) di *aes-rude*,uno grande, ed uno piccolo.

g) Sezioni (otto) coniche di ambra, di una grande fibula. Grani di smalto (cinque) di fibula. Fusaiuole (quattro) d'argilla, di forme diverse.

h) Porzione di strumento da suono di bronzo a sezione di campana, con zone a zig-zag in rilievo, su fondo a spessissime strie orizzontali parallele; quelle zone sono tramezzate da altre strette con serpentelli impressi a punzone. Pezzo di sezione conica d'ambra, di fibula. Pezzo di *aes-rude*. Piccole monete romane (tre) di bronzo, corrose.

i) Grossa armilla di verga cilindrica di bronzo, scanalata longitudinalmente. Altra simile armilla, ma non scanalata. Armilla di verga quadrangolare di bronzo, non molto grossa. Pezzi (sei) di grosse armille di verga. Fibule (cinque) di lamina di bronzo. Fibule (cinque) massicce di bronzo piccole, una delle quali carenata. Molti frammenti d'altre fibule di bronzo. Orecchia di bronzo, di un vaso, con anello girevole. Oggetto di bronzo della forma di una piccola ciambella (diametro mill. 42), con attorno sette borchie massicce sporgenti, e in cima un grosso anello fisso. Lunga *taenia* scanalata di bronzo, con grosso bottone alle estremità: in tre pezzi. Due grandi pezzi di verga piatta, di bronzo. Grandissima e pesante pallottola di smalto molto compatto, per ago crinale. È azzurra con circoli concentrici e circoli semplici incavati profondamente e riempiti di smalto giallo, ed è la più grande e più fina ch' io conosca. Oggetto di smalto celeste e giallo, alterato dal fuoco. Due cilindri d'argilla con capocchie: sono differenti, ed uno ha cinque serpentelli impressi in ogni capocchia.

k) Molti frammenti di lamina di bronzo di una cista, ornati di borchiette a sbalzo. Manici (quattro) di bronzo, semicircolari e girevoli, a cordone spirale, di due situle. Grandi manici (tre) di bronzo pressochè orizzontali, di due ciste. Ansa di bronzo di capeduncola.

l) Fibula di bronzo grossa, massiccia. Fibula massiccia di bronzo, quasi piatta e stretta. Fibule (due) massicce sottili. Scheletro di fibula, che sarà stato ornato di sezioni d'osso, con ambre incastonate. Frammenti di bronzo. Fuseruola d'argilla.

m) Frammento di oggetto di bronzo da suono, a sezione di campana, con zone a zigzag in rilievo ecc., come altro descritto. Grossa armilla di verga quadrangolare di bronzo. Fibula di bronzo a girigogoli, con pallottoline peduncolate. Fibula grande di bronzo, a sanguisuga. Frammento di cinturone di bronzo. Grande ago di bronzo, con grande cruna quadrilunga. Ansa di bronzo a penna, di capeduncola. Chiodo di bronzo, con grande capocchia convessa. Fuseruola d'argilla.

n) Grande strumento da suono, di bronzo, a sezione di campana, tutto traforato finamente; nel contorno, a triangoli intersecati, sicchè rimane frammezzo un listello a zig-zag; nella parte centrale il traforo è a rombi, e il listello rimastovi frammezzo è pure a rombi. Quasi tutti i 57 trafori sono tuttavia riempiti di pezzi d'ambra. La fascia esterna è ornata di serpentelli, impressi a punzone. Tutto ciò eseguito con una esattezza ammirabile, onde questo oggetto è il più bello e il più conservato d'ogni altro di tal genere, trovato nei sepolcreti bolognesi. Come sarà stato splendido, quando il bronzo era smagliante, quasi come l'oro, e l'ambra rutilante quasi come un rubino!. Sua mazzuola di bronzo tutta incisa attorno di gruppi di finissime strie parallele, alternate da dieci fasce liscie: mancano le sferoidi alle estremità: è elegantissima ed ha

magnifica patina. Armilla di verga cilindrica di bronzo, striata longitudinalmente; le estremità sono ornate. La maggior parte di una molto grande e grossissima armilla, di lamina di bronzo. Armilla molto notevole, anche per l'ottima tecnica: è formata da un largo cerchio di lamina di bronzo, con gli orli piegati ad angolo retto, che tengono incastonati dei parallelepipedi di ambra, alternati con parallelepipedi di osso a circoli concentrici, dentro i quali è intarsiato un cerchiello d'ambra con esecuzione perfetta, adoperatovi il trapano girevole o gallico. Fibula di bronzo a lungo astuccio, ornata longitudinalmente a bulino e a punzone. Fibula di bronzo a lungo astuccio, piccola e liscia. Fibula di bronzo, piccola e corpulenta. Fibula grande, di smalto. Scheletro di fibula, nel cui arco rimangono alcuni dischetti d' ambra. Frammenti di una piccola cista di bronzo, ornata a sbalzo. Coppa di bronzo con piede di lamina stretta, divergente nelle due estremità. Altro piede consimile, i quali due e la coppa, riscontrano perfettamente coll' utensile a due coppe situate sopra una lamina pressocchè quadrata, pubblicato nella mia descrizione degli scavi fatti dal sig. Arnoaldi, tav. VIII, fig. 1. Frammenti di una grande urna fittile, ornata di spessi cordoni orizzontali, e di anse fatte a mammella. Fu detto, ed è probabile, che i bronzi di questo gruppo eran dentro ad essa urna.

o) Fibula massiccia di bronzo a girigogoli, con pallottoline peduncolate.

p) Armilla grande di verga cilindrica di bronzo, con le estremità rastremate. Fibula grande di bronzo a girigogoli, con pallottoline peduncolate. Lama larga di coltello di bronzo. Manico di bronzo, elegante, di esso coltello. Altra lama di coltello di bronzo, con cavigliette. Suo manico elegante di bronzo. Due grosse anelle di bronzo, forse da bardatura. Ansa di bronzo, a penna, di capeduncola. Due pezzi di un oggetto di bronzo biforcato, con diramazioni laterali puntute, a guisa di palco cervino; credo sia oggetto nuovo. Testina massiccia, di bronzo, di leone a bocca aperta e pertugiata, con due strette appendici, una in alto una in basso, da infiggere: è uguale ad alcune che ornavano una cista etrusca foderata di legno, degli scavi De Lucca. Testina di capro con corna ammoniche, munita anch' essa di due appendici puntute, in cui è una caviglietta, ed un foro per altra caviglietta. Queste due testine, di lavoro certamente etrusco, hanno un particolare interesse, essendo state trovate, bensì all'arsenale, ma presso il colle, cioè presso il lembo della villa Favorita, di proprietà della principessa Hohenzollern-Pepoli, alla profondità di quattro metri. E dimostrano che là ci sono sepolcri etruschi, i quali si congiungono con gli arcaici.

q) Vaso ovale, grande, romano, di argilla rossiccia di pochissimo spessore, ma elegante. Ha una sola ansa larga e piatta, fatta a 7: il collo stretto, imbutiforme, con fascia sporgente in cima. Lucerne (tre) di argilla molto fina, con grande rosone nel mezzo in rilievo nitidissimo, e tutti tre variati. Lucerna d'argilla finissima, con in mezzo un Genietto alato in rilievo, che tiene simboli in ambedue le mani: il beccuccio della lucerna è ornato. Lucerna fittile col beccuccio ornato; manca la parte mediana superiore. Lucerna fittile con la marca:

AGILIS
F

II. **Faenza** — Verso la fine di novembre scorso, scavandosi una fogna nel vicolo *Pescherie* in Faenza, alla profondità di poco meno che 2 metri, fu rimesso in luce un pavimento in musaico a tesselli di breccia veronese; di giallo di Siena, e d'Istria. Fu levato a grandi pezzi, a cura del Comune, che lo ha fatto collocare nel gran corridoio della pinacoteca faentina. Giaceva sopra uno strato di mattoni spezzati, di terra rossa cupa; e se ne cavarono m. 3 e mezzo circa per circa m. 3.

Il disegno è regolarissimo, accuratamente condotto in meandri, tondi, punte, crocette e zig-zag. Non vi è nessun simbolo o figura.

Tanto risulta dalla relazione dell'ispettore cav. Busmanti, che si recò sul luogo della scoperta per incarico del Ministero.

Regione VII. (*Etruria*)

III. **Magione** — Nel fondo *la Rocca*, tra il castello di Zocco ed il villaggio di s. Feliziano, a quattrocento metri circa dalle sponde del Trasimeno, il sig. Riccardo Pompili, proprietario del terreno, in occasione di lavori agricoli trovò un piccolo busto in agata, rappresentante un antico personaggio, che ricorda il tipo in cui gli scrittori di iconografia riconoscono raffigurato il grande oratore di Arpino. Il busto è alto circa m. 0,12, ed ha una scheggiatura nel petto. L'esecuzione artistica non è finissima.

Nella località medesima, coperta da annosi ulivi, veggonsi sparsi nel suolo abbondanti rottami fittili, indizio di antiche costruzioni. Vi si raccolsero anche delle monete.

IV. **Perugia** — *Nota dell'ispettore prof.* Luigi Carattoli.

In una mia escursione a Monte Scosso, a sei chilometri circa da Perugia, nella villa del cav. Ricci, ebbi opportunità di esaminare parecchie urne etrusche in travertino, le quali trasportate là in varie epoche, mi si assicurò dai proprietarii e dai coloni, essere provenienti da *Menterone* e dal terreno attiguo al pubblico cimitero, a un chilometro circa della città. Esaminata la pubblicazione del Vermiglioli (*Iscrizioni etrusche e romane*), non mi fu dato riscontrarvi le epigrafi in esse scolpite; ritornato pertanto nella suddetta località, presi in accurato esame i bassorilievi e le epigrafi, e ne ebbi il risultato seguente.

1. In coperchio triangolare di urna, la quale ha e nel coperchio e nel prospetto dei banchetti funebri:

⅃AIꟻƎ........VA·ƎꟼI⊃·VA

2. Alla base del coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto un rosone con scudi rovesciati:

MƎꟼI⊃·IꟼↃAM·I+A8AↃ·ꟻ

3. Alla base di coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto una Medusa con due rosoni ai fianchi:

[illegible]Ǝ+A[illegible]AↃ·Ǝꟻ·IƎꟼƧAↃ AO

4. Alla base di coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto un rosone con due scudi rovesciati:

ᑎI+A8A)·VA·Ǝ///)·VA

5. In un coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto un banchetto funebre:

]OAM⅃AI+A8A)·///I)

6. Alla base di coperchio triangolare, ed al prospetto dell'urna, ove sono i soliti scudi rovesciati:

I+AИƎ1A)·IƎ·I+ƧA8

7. Nella base di coperchio, con figura recumbente e con il mostro, scritta nel prospetto:

⅃AIИIƎ·VA·Ǝ9I)·9A

8. Alla base di coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto un rosone con due scudi rovesciati:

MƎ9I)·AIA)

9. Doppia iscrizione, l'una nel coperchio triangolare e l'altra nel prospetto, ove sono due scudi con festone:

⅃AIA)·9A·Ǝ9I)·9A
I⅃)ƎV·IA AIИAO

10. Nel prospetto di urna, ove insieme con l'iscrizione è rappresentato un guerriero su cavallo marino:

MƎ9I)·IƎ⅃1A]///

11. Nel coperchio triangolare di urna, la quale ha nel prospetto una *toilette* muliebre:

A+9ƎOI\

Nota del comm. Gamurrini *sopra le urne etrusche qui riferite.*

Le urne etrusche trasportate da *Monterone* presso Perugia nella villa del cav. Ricci a Monte Scosso, e che colle loro epigrafi si pongono ora in luce dal prof. L. Carattoli, sembrano provenire tutte da uno stesso sepolcro, appartenente alla famiglia *Ciria*. Ciò si manifesta da un certo ordine genealogico, in cui sono legati i diversi nomi incisi nelle urne cinerarie.

Nel rintracciarlo attentamente, vi discopriamo che il capo di famiglia, il quale fece porre il sepolcro, fu come dice l'iscrizione 1: *Au. Cire. Au.... evial*: cioè, Aulo Cirio figlio di Aulo, e di una, il cui nome terminava in *evial*, chè altro non ci rimane.

Costui tolse in moglie una *Cafatia*, del ramo della *Macria*, per distinguersi da qualche altro ramo di quella famiglia, molto estesa nel perugino, cioè: *V. Cafati. Macri. Cires'* (2). Traeva essa il suo prenome *Velia* dal padre suo *Velio Cafatio*, come dimostra l'urna della madre, cioè della suocera di *Aulo Cirio*, che era una *Thana Casreia*, o forse meglio *Caspreia*, famiglia nota fra le perugine, la quale urna reca l'iscrizione segnata nel n. 3. *Tha. Casrei. Ve Ca(f)ate(s')*.

Da *Aulo Cirio* e da *Velia Cafatia* vennero due figli; l'uno, il maggiore, collo stesso prenome del padre: *Au. C(ir)e. Au. Cafati(al)* (4). L'altro, col prenome mancante nel sasso, ma che probabilmente è quello di Arunte (*Ar?*). *Ci(re). Cafatial S'ath*.... (5).

Aulo sposò una *Fastia Vibia*, la quale famiglia, come molto numerosa, si distingueva nel ramo della *Capenatia*, forse perchè anticamente provenuto da Capena: *Fasti. Vi. Capenati* (6). La Vibia, è solo indicata colle sue iniziali di *Vi*, chè così si usava sovente nei nomi più conosciuti.

Da loro due proviene il figlio Arunte: *Ar. Cire. Au. Vipial* (7). Il quale Arunte, se non fu suo zio, di cui sopra si è accennato, ebbe per moglie una Caia, cioè: *Caia Cires* (8). Da tale matrimonio nacque un Arunte, che si nomina nel duplice ossuario, il quale conteneva pure le reliquie della sua consorte: *Ar. Cire. Ar. Caial* — *Thania. Ai. Vecli*. (9).

Non so se più maturo esame porti a riconoscere in questa iscrizione, che il famigliare IA, sia invece I8 per *Vibia* del ramo di *Vecli*, vale a dire *l'antica*, se non vogliamo supporre, come apparisce dal calco, che manchi la lettera precedente; nel qual caso ben si supplisce col famigliare di *Caia*.

Un'altra donna, la Papleia, fu sposata ad un Cirio: *Paplei Cires'* (10). Ma di questi nel sepolcro non si nota la successione.

L'ultima epigrafe che ci rimane nei segni .... *itherta* (11), è così manchevole, che non merita esame.

Dall'insieme però abbastanza s'intende, che le urne di Monterone si trassero da un solo sepolcro, la cui famiglia, o la Ciria, apparisce ora la prima volta nell'etrusca epigrafia.

V. Civitella d'Arna (Frazione del Comune di Perugia).

Nel fondo *Osteria* del sig. Giuseppe degli Azzi, nel teritorio di Civitella d'Arna, proseguirono le ricerche, delle quali si disse nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 411); e si ebbero i rinvenimenti che seguono, secondo le informazioni sommarie finora ricevute.

Nell'ultima settimana di novembre si trovò: una sedia di bronzo, un'anfora fittile, due lacrimatoi pure fittili, una lucerna di terra cotta, e varî frammenti di avorio.

Nella prima settimana di decembre, furono poi scoperte sei urne di travertino, tre delle quali liscie e rotte, e altre tre lavorate; una con un serpe ed un putto di prospetto, altre due con fogliami. Si rinvennero pure varii coperchi di urne, per lo più lisci, e che non sembrano appartenere alle urne sopra ricordate, eccetto due soltanto. Non mancarono altri pezzi di urne di pietra così detta morta, senza alcun lavoro od ornato.

VI. Allumiere — *Nota dell'ispettore barone* Klitsche de la Grange.

In una precedente relazione inserita nelle *Notizie* 1886, p. 156, in occasione del ritrovamento di un gruppo di tombe doliari, nelle adiacenze della miniera *Provvidenza* (territorio di Allumiere), accennai al supposto di un antico centro abitato della prima età del ferro, situato alla cima o alle falde della vicina altura di Monte-Rovello; altura, che circuita tutto all'intorno da più basse colline, sorge come dal mezzo di un triangolo equilatero, determinato dai noti sepolcreti *della Pozza*, dalle tombe del *Campaccio*, e dalle sepolture nel dolio presso la miniera *Provvidenza.*

Erami sopratutto di conferma in tal supposto la circostanza del ritrovamento di certo strato terroso, frammisto a carboni, frammenti fittili del tipo di Villanova, e gran copia di ossami di pecora, che già da vario tempo, facendosi alcuni lavori agricoli, era stato da me osservato sul fianco orientale dello stesso monte (cf. *Notizie* l. c.). Il quale strato, e per la sua composizione e per la sua giacitura, inclinato come appariva in 45° sotto l'orizzontale, mostrava all'evidenza una formazione avventizia, dovuta a scarico di immondizie e rifiuti di pasto, provenienti da sovrapposta stazione abitata.

Parevami inoltre non inverosimile congettura, che in dipendenza dello stesso centro abitato, fosse altresì un' antica fonderia di metalli, le cui traccie furono già da me constatate in quelle vicinanze (*Notizie* 1885, ser. 4ª. vol. I, p. 597; *Bull. Inst.* 1885, p. 207).

Se non che, in suolo montuoso, quanto mai frastagliato da boschi, roveti o da brughiere pressochè impenetrabili, sarebbe stato ben difficile poter riconoscere il posto dei primitivi abituri, ove non si fosse dato il caso di un disboscamento, allo scopo di porre a cultura la parte superiore del monte. Scomparsa quindi la fitta boscaglia, che ne rivestiva la vetta, apparve una breve spianata, perfettamente orizzontale, di forma ellissoide, lunga secondo l'asse maggiore m. 35,00 e larga, nel senso dell'asse minore, m. 28,00. Non vi ha dubbio che siffatta spianata, quale essa trovasi, all' altezza di m. 365 sul livello del mare, è tutta di opera artificiale, essendochè tra formazioni trachitiche, quali sono appunto i monti delle Allumiere, formazioni caratteristiche per la loro foggia di coni o cupole, non si riscontra esempio alcuno di monti terminati a piattaforma.

La mano dell' uomo mozzando, per così dire, la sommità di quella prominenza, dovette rimuovere ingenti massi rocciosi, che per quanto sembra, come in piccol numero tuttora si trovano, furono drizzati intorno al ciglio della spianata. E forse era quivi il punto difensivo, specie di acropoli, intorno a cui scendendo lungo il declivio del monte, erano sparsi i primitivi abituri.

Da questa più alta spianata, a più basso livello di circa m. 7,00, sottoposto a guisa di scaglione, trovasi poi un secondo ripiano, la cui irregolare configurazione misura m. 35 di lunghezza per m. 20 di larghezza. E qui pure il lavoro umano evidentemente apparisce, dal taglio della roccia pressochè verticale tra questo ripiano e l'altro superiore. Laonde dietro tali dati, bastantemente positivi per la ricognizione del posto di antico centro abitato, nella speranza di poter rinvenire qualche fondo di capanna, feci rimuovere gran tratto di suolo sopra ambedue le spianate testè descritte. Ma le mie ricerche riuscirono del tutto vane; dappoichè, come seppi in appresso, oltre quarant' anni or sono, quei terreni, già stati altra volta posti a cultura, e poscia

abbandonati, nuovamente rimboschirono. Rinvenni per altro, in moltissimi punti, a scarsa profondità dalla superficie, un terriccio nerastro disseminato di carboni, frammenti di roccia, calcinati, come se avessero servito ad uso di focolari, e gran copia di rottami fittili del tipo di Villanova, associati ai quali erano altri rottami di più grossolano impasto, appartenuti a larghi dischi di terra cotta, perforati da una moltiplicità di fori circolari, del tutto simili a quelli già rinvenuti presso la miniera *Provvidenza* (*Notizie* 1886, p. 156).

Del resto tra siffatta congerie, frammiste alla quale spesso rinvenni anche ossa di bove e di pecora, non comparve indizio alcuno che potesse dar luogo al supposto di antiche e manomesse tumulazioni. Non una di quelle consuete urne di tufo, non un solo di quei soliti lastroni calcari, onde si compongono le più povere tombe locali foggiate a guisa di cassettoni. Escluso quindi il supposto di un'area cemeteriale, chè non potrebbe ammettersi, che a tale uopo fosse stato praticato ingente taglio nella roccia, sorge spontanea l'idea che quivi stessero le abitazioni di quelle vetustissime genti, che seppellivano i loro defunti nei vicini sepolcreti della *Pozza*, del *Campaccio*, e della miniera *Provvidenza*.

Le quali abitazioni non sembra peraltro fossero limitate alla parte superiore del monte, essendochè in seguito, continuamente esplorando i nuovi lavori agricoli, che man mano si estendono sino alle più basse falde del monte Rovello, in varî altri punti ho bensì potuto constatare la stessa miscela di frammenti fittili e carboni, che saltuariamente ad intervalli appariva a maggiore o minore profondità di suolo, come ad indicare il posto delle primitive capanne.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VII. Roma — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti, descritte dal prof. G. Gatti.

Regione II. Presso la chiesa di santo Stefano Rotondo eseguendosi alcuni movimenti di terra, è tornata in luce un' antichissima condottura, che passa sotto gli archi dell' acquedotto Claudio. È costruita con grandi parallelepipedi di tufa, aventi nel mezzo un foro circolare, pel quale correva l'acqua.

Nella già villa Casali, gli sterri eseguiti entro l'area occupata dall' antico edificio privato, di cui fu detto nelle *Notizie* del mese precedente (p. 416), hanno fatto recuperare questi oggetti: frammento di incerto gruppo marmoreo; piccolo avanzo di un gruppetto in terracotta; grosso puntale di ferro; un manico d' osso per coltello; uno spillo d'ago con testina; alcune lucerne e monete assai communi.

Regione IV. Presso il sito, ove la nuova via Cavour s' incontra con la via dell'Agnello, a circa sei metri di profondità dal piano stradale, si è trovato il pavimento di un' antica strada, la quale sembra dirigersi verso la basilica di Costantino. Ivi stesso si scorgono avanzi di un muraglione, costruito a grandi massi rettangolari di travertino, e perpendicolare all'asse dell'antica via.

Demolendosi nell' istesso luogo un casamento, è stato raccolto il seguente frammento

epigrafico, con caratteri degli ultimi tempi repubblicani, ed inciso su lastrone di travertino, con cornice:

ARCIVS · ꟼER
VLEIA·Ɔ·L OS
A

Regione VII. I lavori pel nuovo quartiere, che si viene costruendo nella già villa Ludovisi, a poca distanza dalla porta Pinciana, hanno messo allo scoperto due colonne di cipollino del diametro di m, 0,65, lunghe m. 4,92. Sono intiere, ma fuori di posto, essendo collocate l' una presso l'altra orizzontalmente sul terreno. A lato di esse giace un pezzo di grande cornicione marmoreo.

Regione VIII. Sulla piazza della Consolazione, ricostruendosi il casamento che sta di fronte alla chiesa e sull' angolo con la via di s. Giovanni Decollato, è stato ritrovato, alla profondità di tre metri dal livello stradale, un grande parallelepipedo di travertino, rotto in vari pezzi, della lunghezza totale di m. 0,94×0,58×0,40. Vi si legge il seguente avanzo d' iscrizione:

ADELPVS · REGVS · METRADATI · F
T · SOCIETATIS · ERGO · QVAE · IAM
ET · LEGATI · COIRAVERVNT
HES · MAHEI · F
ΟΠΑΤΩΡ ΚΑΙ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ
ΟΥ ΤΟΝ ΔΗΜΟΝ ΤΟΝ
ΣΥΜΜΑΧΟΝ ΑΥΤΟΥ
ΕΝΕΚΕΝ ΤΗΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΝ
ΝΟΥΣ ΤΟΥ ΝΑΙΜΑΝΟΥΣ

ΟΛ
ΦΙ
ΡΩ

Confrontando questo frammento epigrafico con altri analoghi, editi nel *C. I. Gr.* 5880, 5881, 5882 *A, B* (= *C. I. L.* I, 587-589; VI, 372-374), è chiaro appartenere esso alla serie di quelle iscrizioni, che dopo la guerra Mitridatica furono dedicate sul Campidoglio dai legati di vari popoli dell' Asia, coi quali i Romani avevano conchiuso trattati di alleanza. I caratteri dell' iscrizione convengono perfettamente all' età sillana.

Dal cavo per la fondazione del casamento predetto, proviene un frammento di lastra marmorea, su cui si legge:

d · M · S ·
..... DIA · ERO
tis fe CIT · SIBI ·
e t s VIS · LIBER
tis l IBERTABVS
que p OSTERISQVE
eorum

Regione IX. Dalla demolizione di una casa presso via Rua, proviene un piccolo cippo marmoreo, mancante della parte inferiore. Nel listello rimangono soltanto le lettere della dedicazione sepolcrale:

D · M

Regione XIV. I lavori per la fondazione di un edificio scolastico, che il Comune di Roma sta fabbricando in prossimità del monastero di s. Cecilia, hanno rimesso alla luce un grande recipiente circolare di bronzo, in forma di caldaia, assai ben conservato, nè giammai sottoposto all'azione del fuoco. Il diametro è di m. 1,20 e l'altezza di m. 0,47, verso la metà della quale si apre un foro circolare (diam. m. 0,085). Le grosse lastre, che ne formano il corpo, sono tre, inchiodate l'una sull'altra alle estremità: il fondo sembra tutto di un solo pezzo. Sull' orlo superiore gira tutt' attorno una lamina enea, larga m. 0,15, fermata anch' essa con chiodi, e ripiegata orizzontalmente, in modo da formare un bordo sporgente per m. 0,08 verso l'interno del recipiente.

Via Appia. In contrada *Frattocchie*, nella vigna dei fratelli Giuseppe ed Antonio Vitali, al miglio dodicesimo della *via Appia Nuova*, facendosi le fondamenta di una casa rurale, si scoprì nella prima metà di dicembre una statua marmorea alta m. 1,94, con la testa distaccata per rottura del marmo, e colle braccia rotte. Rappresenta forse la Giulia di Tito sotto le sembianze di Venere, nel noto tipo della Venere Medicea, o Capitolina. A destra della statua restano sulla base i piedi di un Amorino. Il lavoro non è eccellente, e mostra aver subìto i danni dell'atmosfera.

Unitamente fu raccolto un frammento di scultura marmorea, cioè una base coi piedi di una statua, ed un sostegno, a cui la statua si doveva appoggiare.

Fu pure recuperato un pezzo di lastra di marmo, nella quale si legge il resto epigrafico sepolcrale:

/M
/E STO
\TITITI *sic*

In un mattone quivi pure trovato, si vede il bollo circolare:

OP · DOL EX PRAED
FAVST AVG $\overline{\text{N}}$
pigna

cfr. Marini n. 114 *a** nota 2.

Proseguite le indagini, si rinvenne il 29 dicembre un torso marmoreo molto danneggiato dalle ingiurie del tempo, che probabilmente appartiene alla base ed agli altri frammenti di statua superiormente descritti.

Via Portuense. In una vigna posta sulla collina di Monte Verde, contrada *Pozzo Pantaleo*, ad un chilometro e mezzo dalla porta Portese, cavandosi alcuni tufi per costruire una casa rustica, sono state ritrovate le seguenti iscrizioni, incise con caratteri del terzo secolo volgente al quarto.

Lastra di marmo, di m. 0,45×0,34:

D M
AVRELIVS · NICE
TA · AVRELIAE · AELI
A·NETI · FILI·AE · BENE
MEREN·TI · FECIT·
FOS·SOR · VIDE · NE
FODIAS · DEVS · MA
GNV OCLV · ABET · VI *sic*
DE·ET TV·FILIOS·ABES

Simile, di m. 0,30×0,21:

D M
RESTVTA ALE
THETI CON
IVGI BENEME
RENTI FECIT·

Nella località medesima, fu rinvenuta l'epigrafe *Annio Iuliano eq. r.* ec., che fu edita nelle *Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 702 e per errore fu attribuita alla *via Salaria.*

Via Prenestina. Per la costruzione del primo tronco della ferrovia Roma-Solmona, scavandosi una trincea alla progressiva 6700 da Roma, sono stati scoperti alcuni pochi sepolcri, formati da tegoloni alla cappuccina; ed un piccolo sarcofago semplice in terracotta, di m. 1,12×0,40×0,28. Questo era coperto con tegoloni quadrati, sui quali è impresso il bollo di fabbrica, edito nel volume del Marini *Iscr. doliari* n. 259. Gli sterri hanno fatto conoscere, che i sepolcri erano in un' area recinta da maceria, costruita con blocchi di tufa e senza calce.

Al settimo chilometro poi, in una cava di prestito, si sono rinvenuti avanzi di mura reticolate; le quali dal lato interno dovevano essere rivestite d' intonaco dipinto a vari colori, essendosene trovati parecchi frammenti in mezzo alle terre. Quivi si raccolse: una grande anfora, che sui due manichi reca il bollo di fabbrica ALEXANDE/////; tre altre della medesima forma, frammentate, e piccoli avanzi di simili vasi vinarii, tra' quali un pezzo di grande dolio, con tracce d'antica ricommessura per mezzo di asticelle di piombo.

Un piccolo tratto dell' antica via Prenestina, lastricata con poligoni di selce egregiamente commessi fra loro, è stato osservato in una trincea al quarto chilometro da Roma, a m. 1,60 dal piano di campagna.

Via Salaria. Continuandosi gli sterri nel gruppo di antichi sepolcri fuori la porta Salaria, è stato ritrovato un cinerario di marmo, in forma di piccolo sarcofago (m. 0,66 ×0,30×0,20), contenente tre loculi, ognuno dei quali doveva esser chiuso dal proprio coperchio. Sulla fronte, in corrispondenza dei tre loculi, veggonsi tre tabelle con cornice, destinate ad incidervi i nomi dei sepolti, che però non vi furono giammai scritti.

Si è pure rinvenuta una grande cassa di piombo, assai guasta dal tempo, che conservava tuttora gli avanzi di uno scheletro, senza verun altro oggetto.

Oltre le iscrizioni sepolcrali già divulgate nelle *Notizie* di ottobre (p. 364 sq.), si sono avuti dalle medesime escavazioni i seguenti bolli di mattoni:

a) ○ OPVS DOL EX //////AVS AVG EX FIG PONT LAN FESTVS — palma — Marini 122*

b) ○ EX PR AVRELI CAES ET FAVSTIN AVC OPVS DOL EX FICL PONTI — L F P — Marini 123*

c) ○ OP DOL EX PR VMI QVAD ET AN FAVS EX FI AP SILV — testa di Mercurio con borsa e caduceo — Marini 131* (due copie)

d) ○ OP DOL EX PR AVGG NN FIG DOMIT IAN MAIOR LANI PISENTIN — pigna — Marini 230 (due copie)

e) ◡ /////////////////NI EX FIG FL OPERATE ////////PET ET ÆRON //////

f) ○ O·D·EX·PR·D·L·EX·OF·Q·F·A L·ST·QVADR ET C CRVF COS — Marini 501*

g) ○ QVINTILLO E PRISCO COS OF EX PR PLAVTI AQVILIN O D — Marini 522*

h) ◡ P·AVRELI ABASCANTI R

i) ▭ CÆY

l) ○ ////////////////////DOMITIORVM — Marini 694?

m) ▭ C·CASSI CRI

n) ▭ TI CLAVDI HERMEROTIS — Marini 731

o) ○ EX PRÆ·T·F·AMPLIAT F·SAL

p) ▭ A · L · VESIA · MRI

q) ▭ VICCIANS cf. Marini 1341
TONNEI · DE · FIGLN

r) ▭ NVIϽϽIA
TONNÆI DE FIGL

s) ○ SEX · VIMATI HIMERI

Via Nomentana. Fondandosi un nuovo edificio nell'area della già villa Patrizi, sul lato destro della via Nomentana, si è rinvenuto fra le terre un antico orologio solare marmoreo. È della consueta forma concava, e poggia su due mensole ricavate nello stesso blocco di marmo. Manca soltanto lo gnomone, che era collocato nel punto ove convergono le linee orarie.

In un frammento di lastra di marmo, trovato nello stesso luogo, si legge:

D
HYPSE
PATR
M · VLP
/////////

Dei mattoni con bolli di fabbrica, recuperati nelle medesime escavazioni, due riproducono quelli editi nel volume del Marini, n. 74 e 471. Un terzo, circolare, reca il marchio seguente:

○ /EX P CAES N FMARC
ANICETIANI

Via Tiburtina. I lavori per l'ampliamento del cimitero al Campo Verano hanno restituito alla luce molti avanzi di fregi in terracotta, ornati con animali, fogliami, mascheroncini ed altre decorazioni in rilievo. Si sono pure raccolte cinque antefisse fittili, e frammenti di altre tre, parimenti decorate con piccole maschere, sfingi ed altri ornati; una pala ed una ronca di ferro, ambedue con manico a cartoccio; ed un frammento di piccolo vaso italo-greco.

VIII. **Santa Maria di Capua Vetere** — Proseguiti gli scavi nel fondo *Petrara*, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso ottobre (p. 405), secondo un nuovo rapporto dell'ispettore comm. Gallozzi, si trovò un tronco di statua fittile, alto circa un metro, rappresentante una donna ravvolta in un manto, priva della testa e del braccio sinistro.

Si ebbero inoltre undici statue di tufo, di diverse grandezze, con fanciulli in fasce sulle braccia, simili a quelle esistenti nel Museo Campano (cfr. V. Duhn, *Bull. Inst.* 1876, p. 171 sq.). Per la maggior parte sono rotte in varî punti.

IX. **Cuma** — *Rapporto dell'ing. degli scavi cav.* L. Fulvio.

In un fondo posto alla falda occidentale del monte di Cuma, un contadino ha rinvenuto un cippo funerario, di forma rettangolare con zoccolo modinato nel piede, e cornice nel capo superiore, su cui poggia una specie di pulvino, che ne forma la cima. Esso è di misura massima di m. 0,60 per 1,00 circa, ed è grosso m. 0,30. Nella fronte è incisa la seguente epigrafe:

DIS · MANIB
T· FLAVIO
CASTRENSI·
DORYPHORVS·P
FIL PIISSIMO

Le lettere del primo rigo sono alte mill. 47, quelle del secondo mill. 42, le altre mill. 36. Sulla faccia laterale sinistra è in bassorilievo un urceolo; dall'altra è una patera. Nel centro e negli estremi dei pulvini sono scolpiti dei rosoni.

Oltre a ciò il medesimo contadino ha rinvenuto una cassa, di un solo blocco di marmo bianco, che internamente misura m. 1,92 × 0,46 × 0,47, ed esternamente m. 2,14×0,62×0,55. Il coperchio, anche di marmo, è ridotto in frantumi. La faccia esterna della cassa è decorata negli angoli da due pilastri di ordine corinzio, nel mezzo da due pilastri dorici, i quali reggono un frontone con antefisse agli estremi. Nel fastigio sono due serpenti intrecciati; e nello spazio racchiuso dai pilastri dorici, è una porta a due valve, delle quali la destra è chiusa e la sinistra è semiaperta. Le porte sono divise in tre riquadri; in quello del centro è un'olla colma a ribocco, di cose che non si possono bene definire, forse frutti o fiori; negli altri due riquadri sono teste umane. Il resto dello spazio è decorato con baccellature serpeggianti, disposte in senso verticale, e simmetriche rispetto al mezzo. La scultura non è dell'epoca migliore.

X. **Baia** — Il sig. colonnello Giuseppe Novi fece conoscere al Ministero, che un contadino gli mostrò un frammento di fistula acquaria in piombo, lungo m. 0,47, di sezione ellittica, col diametro maggiore di mm. 88 ed il minore di mm. 50. Disse di averlo trovato presso il così detto tempio di Venere in Baia. Vi si legge a lettere incavate questa epigrafe, di cui il medesimo colonnello trasmise un calco cartaceo:

Q·VILI·FLACCI

XI. **Pozzuoli** — Nella vigna del monastero di s. Gennaro dei padri Cappuccini alla *Solfatara*, il sig. ispettore mons. Galante riconobbe una lapide marmorea, lunga m. 1,12, alta m. 0,32, in cui si lesse l'epigrafe seguente, di cui il sig. ispettore mandò pure il calco:

TITINIA·A·A·L·	A·TITINIVS·A·A·L·	TITINIA·A·A·L
MYRTIS·	ZYGES·MAIOR	HERACLEA

In un frammento marmoreo, anche quivi esistente, alto m. 0,23, largo m. 0,30, è inciso in belle lettere:

D · V A L I
V A E S
A A I

XII. **Capri** — *Antichità scoperte nel fondo « Occhio Marino » o « Villa Giulia ». Rapporto del prof.* A. Sogliano.

Il dott. Giuseppe Fischietti, in occasione di lavori agricoli, fece alcune scoperte lo scorso mese di agosto in un suo fondo sulle pendici del colle di *Tragara* e *Tuoro*, alla distanza di un chilometro dall'abitato di Capri. Questo fondo, che forma una terrazza sul mare, è denominato *Occhio Marino*, ed anche *Villa Giulia*, denominazione che non viene giustificata da altro, che dalla presenza di antichi ruderi in questo sito.

I punti esplorati furono quattro; due attigui fra loro, sull'orlo di un piccolo burrone; due altri anche fra loro attigui, a pochissima distanza dai due primi, andando verso oriente.

Nelle due fosse verso oriente, l'una lunga m. 3,50 all'incirca, e larga m. 0,90, l'altra lunga m. 4,00 e larga m. 0,80, si rinvennero alla profondità di m. 1,20, dei pezzi in opera di pavimento in musaico bianco con fasce nere, e qualche avanzo di fabbrica rivestito d'intonaco. Il musaico è abbastanza fino, come quello dei pavimenti delle case pompeiane.

In uno poi dei due saggi eseguiti sull'orlo del burrone, alla profondità di m. 2,00, tornò alla luce un altro pavimento in musaico, insieme con ruderi di fabbrica intonacati; però il musaico è fatto di dadi più grossi. Nell'altro saggio, praticato a ridosso del precedente, in uno spazio di m. 2,70 per m. 1,10, non vennero fuori che piccoli frammenti di marmi colorati (giallo antico, africano, listelli di rosso antico), e varî pezzetti di intonaco dipinto e di cornicette di stucco. Fra questi ho notato anche un frammento di tegola mammata.

Come si vede dalle dimensioni della fossa, il saggio di scavo è troppo poca cosa, perchè se ne possa desumere l'importanza. Nondimeno i musaici, i frammenti di marmi colorati e di intonaco dipinto, che ricorda assai da vicino quello di Pompei, sarebbero certo promessa di trovamenti ulteriori.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Marrucini

XIII. **Chieti** — Varie volte fu detto in queste *Notizie* intorno alle scoperte avvenute nella necropoli di *Teate Marrucinorum*. Per la storia delle scoperte medesime, credo ora utile di riassumere una nota inserita dal prof. Biagio Lanzellotti nel giornale di Chieti l'*Avvenire* (anno II, n. 46, 9 settembre 1886).

Ricorda il sig. prof. Lanzellotti, che i primi indizii della necropoli si scoprirono negli anni 1880-81, quando si costruiva la nuova strada provinciale sull'estremo

versante nord-est della collina di Chieti (cfr. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 406); e che nel 1883, fabbricandosi nell'opposto punto dello stesso versante la nuova caserma militare, si riconobbe estendersi quivi il sepolcreto (ib. 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 235).

Essendosi ora abbassato lo spianato a nord-est della detta caserma, si recuperarono altri avanzi di suppellettile funebre, simili a quelli rinvenuti per lo innanzi, e quindi tre oggetti, che sembrarono al prof. Lanzellotti degni di speciale considerazione.

Il primo è una stele rettangolare, un poco frammentata, alta m. 0,34, larga m. 0,35, e profonda m. 0,12, dove è scolpita a bassorilievo, in mezzo a due pilastri, una figura maschile, avvolta in ampio manto, con la sinistra poggiata sul petto.

Il secondo è un capitello ionico, alto m. 0,13, con principio di colonna, della massima larghezza di m. 0,32, greggio nella parte posteriore e con due graziose volute anteriormente, usato come cippo sepolcrale, essendosi rinvenuto sopra una tomba.

Il terzo è un altro capitello, di tipo pure corinzio, adoperato parimenti come cippo di tomba.

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XIV. Reggio di Calabria — *Avanzi di edificio termale, scoperti in Piazza delle Caserme. Rapporto del can.* A. M. di Lorenzo.

Per restituire al *Corso Marina* la debita larghezza, troppo diminuita a causa della ferrovia Reggio-Castrocucco, fu necessario demolire il bastione s. Matteo, ed in tale demolizione si riconobbe un gruppo di fabbriche di ogni età, che erano rimaste nascoste nel corpo di quel baluardo.

Conviene ora di rilevare, come nell'infimo livello di queste fabbriche si trovarono allora le basi laterizie di un grande ambiente, che correva longitudinalmente circa m. 25,00, nel senso quasi di greco a libeccio, tutto che non si vedesse traccia di quest'ultima testata.

E fu intorno a quest'ultimo punto che si rinvenne il capitello bizantino, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso novembre p. 440, 441.

Dentro di esso ambiente, fu pure incontrato il tratto di un fino pavimento marmoreo a quadretti e triangoli; e dentro e fuori l'ambiente medesimo numerosi pezzi di stucchi dipinti; colonne di granito frammentate; finalmente sotto la ultima testata di greco due piccoli acquedotti od emissari laterizii, provenienti da mezzodì.

Ora da questo lato appunto venne scoperta una parte di edificio termale, che si innesta coll'ambiente prima riconosciuto, e che si estende accanto al *Corso Marina* sotto la colmata della *Piazza delle Caserme*. Sicchè da tutti gli accennati particolari e da altri dati dovevasi congetturare, che tutto quell'ambiente formasse una delle grandi sale di esercizi corporali o di geniali convegni, accessorie dei bagni; che quivi presso, da ponente, vi fossero stati dei peristilii, rispondenti sulla rada; che finalmente l'indicato salone fosse stato convertito in chiesa nei tempi bizantini, e questa poi demolita in tempi posteriori, per le opere militari tante volte quivi costruite dal medio evo in qua.

La rada, a cui accenniamo, veniva formata dalla vicina punta di *Calamirri* (*Calamitium* in carte del cinquecento), che protendevasi un miglio in mare, garantendo

il nostro lido dal ponente-libeccio, da cui riceve le maggiori offese. Quella punta si inabissò improvvisamente il 22 dicembre 1562; sicchè sparì l'amena rada, ove nei bei tempi della vetusta Reggio fermavansi all'áncora tutti i legni, che veleggiavano tra l'oriente e Roma, e del cui vago prospetto avrebbero tratto buon partito per la parte ginnica e geniale delle nostre terme i loro costruttori, riservando pei bagni la linea interna *aversa a septentrione et aquilone,* giusta l'esigenza da Vitruvio notata (V. X. 72).

Avremo occasione di vedere in seguito, in quali condizioni rimenessero questi bagni sepolti sotto la successiva colmata di *Piazza delle Caserme.* Qui basti notare, come la cinta medioevale della città, e particolarmente il bastione s. Matteo, avessero cominciato dal celare ad ogni sguardo l'ipocausto in guisa, che cadendo ora queste muraglie ce l'apersero inaspettatamente, ridonandocene una parte non solo in ottimo stato di conservazione, ma anche sgombra da quel terriccio, che unitamente alle acque suole penetrare in cotali vuoti sotterranei in luogo aperto.

Lasciando i particolari, che saranno resi più intelligibili quando, ampliati gli sterri, sarà fatto il rilievo topografico del luogo, basti qui accennare che fu riconosciuta una vasca ellittica, che ha m. 4,09 nel diametro maggiore e m. 2,10 nel minore.

Degno di nota si è, che la vasca è tutta formata di lamina di bronzo, ricoperta internamente nel fondo da uno strato di battuto di un buon decimetro di spessore, ed all'intorno è girata da un muretto di laterizio, che sale fino a m. 0,87 di altezza. Vi si accedeva da una camera semicircolare, pavimentata a musaico, per mezzo di tre gradini, in corrispondenza dei quali erano altri gradini, per scendere nel fondo della vasca. Vi si poteva pure accedere da una cameretta quadrata laterale, dove sono pure dei gradini di comunicazione, senza la corrispondenza dei gradini interni del bagno.

Ma delle parti della fabbrica, meglio si dirà quando saranno ampliate le indagini.

Sicilia

Note del prof. A. Salinas *intorno a varie antichità della provincia di Messina.*

XV. **Messina** — Negli ultimi giorni dello scorso ottobre fui obbligato per ragione di ufficio a fare un escursione nella provincia di Messina, dove trovai degne di nota le seguenti cose.

In occasione dei lavori ferroviarii per la nuova linea Messina Cerda, in due posti prossimi alla città di Messina, si sono trovate antiche necropoli del periodo classico. La prima sotto il forte Gonzaga, in contrada *Cammari,* e l'altra a mezzogiorno della città, nella contrada detta *Santo*, all' entrata della Galleria dell' Angelo, di proprietà della signora Caterina Cardile.

1. In quest'ultima si è rinvenuto un grande sarcofago di lastroni di lava, e grossi frammenti di un sarcofago di creta cotta; oggetti tutti che furono trasportati nel Museo comunale di Messina.

Il sarcofago, del quale si diede un sommario annunzio nelle *Notizie* dello scorso maggio (p. 173) sotto la rubrica *Santo*, che è il nome della frazione comunale, ove accadde la scoperta, è formato di lastroni di una roccia trachitica ricca di zooliti, e proveniente dalla regione etnéa, come fece notare il ch. prof. Seguenza.

Uno dei lati lunghi è lavorato più rozzamente; ed in quello opposto si vedono incavati alcuni segni a forma di O, come lettere di richiamo, tanto nella fronte dei due pilastri, che in un pezzo del coperchio.

Vicino al luogo dove fu trovato questo sarcofago, si vedono ancora molti altri sepolcri, i quali è a sperare che sieno esplorati con le dovute guarentigie.

2. Dall'altra necropoli di Cammari venne al Museo predetto una buona quantità di oggetti; ma è a deplorare, che degli scavi non fossero state avvisate le autorità competenti, quando si sarebbe stato in tempo per seguirne il corso con la dovuta vigilanza. E così è avvenuto, che molti mattoni iscritti furono consegnati al Museo da qualche privato, il quale avendoli rotti, per conservare soltanto il lato coll'impronta, impiastricciò in questa il fondo delle lettere con colore rosso.

La necropoli antica era a molti metri al di sotto della campagna, e si incontrava nei posti, in cui si scavavano profonde fondazioni di piloni.

Vi si trovò un sarcofago di lastroni di lava, simile a quello proveniente dall'altra necropoli, e ricordato superiormente. Vi si scoprirono altri sarcofagi costruiti di grossi mattoni, con bolli più o meno ben conservati. In quelli impiastricciati con colore, come sopra ho detto, si leggono le iscrizioni:

a) ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ
b) ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ
c) ΝΕΙΗΣ
d) ΕΡΩ

Fo le mie riserve su queste due ultime lezioni, non più verificabili pel colore che copre i mattoni, e che non fa più vedere come fossero originalmente.

Per fortuna si hanno alcuni mattoni intieri, in buono stato. In uno di metri 0,53 × 0,35, nel taglio di uno dei lati lunghi si ha l'iscrizione:

ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ

impressa in un rettangolo lungo m. 0,13, alto m. 0,02. Nel lato opposto è un bollo stampato per traverso con le lettere:

ΡΑ

ossia ἱε(ρά), come si dimostrerà appresso.

In un altro mattone il nome ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ è ripetuto due volte.

Un grosso frammento di m. 0,10×0,34×0,21, con lato rotto, ha l'impronta rettangolare:

ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ

Il rettangolo in cui è impressa, misura m. 0,11 in lunghezza e m. 0,023 in altezza. Questa leggenda medesima si nota anche in un esemplare sconservato.

In un pezzetto di marmo sciupato, che misura m. 0,17×0,12, si legge:

//////////
IINЄZH
CЄNCHN̄ *sic*

In pietra si ha un piccolo fusto di colonna; una base, ed un gentile capitello ionico a volute angolari, con palmettine rivolte in su. Noterò inoltre un cranio bruciato, ma ben conservato; un' olla sepolcrale di creta, con coperchio; una cassetta ellittica di lamina di piombo; uno specchio circolare di bronzo; tre monete siracusane di bronzo (testa di Pallade; rov. ippocampo).

La ceramica non offre nulla di notevole. Vi sono vasetti ordinarii, tra i quali numerosi i così detti lagrimatorî, talvolta con basetta circolare spezzata a tre foglie; vasetti dipinti di fabbrica pugliese; un frammento di creta rossa, con figurine a rilievo; vasi verniciati neri con strie rilevate; un manico di anfora, con appena qualche vestigio di lettera.

Dal complesso di tutti questi pezzi, ed in ispecie dal frammento dell' iscrizione, dei mattoni col nome dei Mamertini e dai vasi dipinti si rileva ad evidenza, come questa necropoli non possa essere anteriore al terzo secolo avanti Cristo.

Le epigrafi non sono prive di pregio, accertando o completando lezioni precedenti. Il *C. I. Gr.* (n. 5622 *b*) invece di ΑΠΟΛΛΩΝΟϟ aveva ΛΟΠΑΑ; e l'Avolio (*Delle antiche fatture di argilla che si trovano in Sicilia*. Pal. 1829, tav. II, n. 10, p. 59; cfr. *C. I. Gr*, n. 5622 *c*) aveva ricordato, come esistenti nel Museo messinese mattoni con l'iscrizione ΙΕΡΑ. Il bollo ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ (a cui fa riscontro l'altro con la forma italica ΜΑΜΕΡΤΙΝΟΥϟ, riprodotta nel *C. I. Gr.* n. 5622 *a*, trovato anche a Reggio di Calabria, ed edito nelle (*Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 502 *l*) era pure noto, ed era stato riprodotto nel *C. I. Gr.* nei numeri 5614, 5679, sebbene in questi ultimi numeri si dica impresso *in vase*.

XVI. **Giardini di Taormina** — Non mi sembra che sia da trascurare il fatto seguente, benchè si riferisca all'anno 1884.

Cavandosi le fondamenta per la casa del sig. Vincenzo Carnazza, vennero fuori alcuni sepolcri, contenenti vasi dipinti. L'ispettore dei monumenti di Taormina e la guardia Strazzeri ne davano avviso al R. Commissario degli scavi e dei Musei di Sicilia; per la quale cosa non mancai di recarmi sul posto, dove potei raccogliere i seguenti dati.

La casa Carnazza è nel centro di quella stretta e lunga fila di case, che forma il moderno comune di Giardini, fra la chiesa delle Raccomandate e la casa Municipale; ed è segnata col n. 107. Dei sepolcri quivi trovati nel lavoro delle fondazioni, nessuno potei esaminare; mi si disse che fossero fatti di grandi mattoni coperti di lastroni di tufo bianco di Siracusa, nei quali non fu notata alcuna iscrizione. Gli oggetti rinvenuti nei sepolcri e conservati dallo stesso proprietario, sono *pyxis* e tazze dipinte, piccole, tutte dell'Italia meridionale. Si trovò pure una testina muliebre di terracotta, ed una situla di bronzo con manichi, e col fondo guasto.

Sebbene gli oggetti rinvenuti non abbiano valore notevole, pure non sono da disprezzare per gl'indizi cronologici che porgono.

Infatti è certo, che vasi di quella fabbrica e di quell'epoca non sono da riferire alla necropoli dell'antica Nasso, che sorgeva a brevissima distanza, sul limitrofo Capo Schisò, la quale fu distrutta da Dionisio nel 403 av. Cr., donde poi, secondo alcuni, nacque la soprastante Tauromenio [1].

Due supposizioni restano soltanto possibili; o che Tauromenio, la quale nell'età romana sviluppò un vasto sepolcreto nella costa stessa del monte su cui sorge, abbia nel periodo greco mandati a seppellire i suoi morti presso la spiaggia; o che in quella spiaggia (sia sulla punta stessa del Capo Schisò, dove fu già Nasso, sia più vicino alla moderna Giardini) nascesse un nuovo villaggio, erede di quella Naxos, che la tradizione disse essere stata la prima colonia ellenica in Sicilia.

Ad ogni modo è da notare, che Taormina, città ricca e potente, massime nel tempo romano, doveva avere il suo emporio, e questo forse doveva essere in posto vicinissimo alla città sovrastante, più che nella distrutta Nasso, donde fino ad oggi son venute fuori terrecotte di bello stile greco-antico, siccome può vedersi dalle teste, che dalla mia collezione passarono nel Museo palermitano.

Ignorando l'importanza e lo sviluppo di questo nuovo stabilimento, non possiamo affermare se ad esso sia da attribuire la coniazione di un'elegante monetina di argento (diobolo), che ritrae i tipi di Nasso (Apollo e Sileno) accompagnati dall'iscrizione ΝΕΟΠΟΛΙ (v. Sallet, *Die Künstlerinschriften auf griechischen Münzen*, Berlin 1871, p. 35; Sambon *Recherches*. Nap. 1870, p. 142), la quale moneta il prof. Holm crederebbe coniata dai Nassi stabiliti a Mylae (*Gesch. Sicil.* Leipz. 1874, II, p. 432)

XVII. S. Fratello — A s. Agata di Militello ebbi dal sig. avv. Consentino il calco di un'iscrizione sepolcrale, rinvenuta a s. Fratello, in una contrada, che è variamente indicata coi nomi di *Vetrana*, *s. Maria del Furiano* e *Lavanghe*.

È scolpita in una lastra di marmo bianco, e vi si legge:

ΦΙΛΟΚΛΗ
ΧΑΙΡΕ

XVIII. Tripi — È generalmente creduto, che presso Tripi sorgesse l'antica *Abaceno* (Ἀβάκαινον, Ἀβάκαινα), ritenuta come una delle più settentrionali città dei Siculi (Holm, *Gesch. Sicil.* I, 72). Il Fazello (*De Rebus Siculis*. Pan. 1560, p, 205) descrisse, è vero, gli avanzi di antiche costruzioni che presso Tripi si osservavano; ma non attribuì loro alcun nome. Soltanto dal Bonfiglio in poi si riconobbe, che Abaceno aveva avuto la sua sede presso Tripi, così volendo le antiche testimonianze che la ricordano come posta vicino Tindari, e sopra la foce del fiume Elicona (cf. Cluverio, *Sicilia antiqua*. Leida 1609, p. 385 sg.).

Io era desideroso di verificare sul posto la verità di questa opinione, giovandomi

[1] Più lungi in altri tempi si sono rinvenuti grandi mattoni antichi, che formavano sepolcri, secondo dice il contadino Moschella, che di quei pezzi indubbiamente antichi si servì, come di passaporto per legittimare la sua fabbrica di plastica e di epigrafia dei Siculi. Quei sepolcri più vicini a Nasso, potevano bene appartenere alla necropoli di questa città.

principalmente di alcune epigrafi greche rinvenutevi; molto più che io non sapeva d'altri, che avesse visitato quel posto ad oggetto di ricerche archeologiche, le quali pare che si limitino a quelle fatte dal Fazello nel secolo XVI.

Le iscrizioni sono quattro; le prime tre, scolpite in piccoli cippi di arenaria, furono rinvenute alla *Porticella*, nella regione Cardusa, e le ha date in dono al Museo nazionale di Palermo il ch. prof. Todaro della R. Università di Roma. Nella loro brevità non sono prive di importanza, per la forma e per la novità di alcuni nomi.

Le pietre sono bene squadrate, e ben conservate nella parte superiore. Nell'estremità inferiore sono rotte; forse perchè erano conficcate in qualche muratura. La loro larghezza varia da m. 0,305 a m. 0,320, e lo spessore verso la base da m. 0,150 a 0,155; e però più che il piede attico di m. 0,308, può ammettersi per base di misura il piede comune greco di m. 0,315 (Hultsch, *Metrologie* 1882, p. 497), che pare usato in alcune fabbriche siciliane.

Ecco pertanto le epigrafi, che sono incise con molta precisione:

a) Cippo alto m. 0,42:

ΝΕΜΕΡΙϟ
ΓΡΑΝΩΝΙ
ΝΥΜΦΟΔΩΡΙ
ΧΡΥΣΟΧΟΕ
ΧΑΙΡΕ

b) id. alto m. 0,43:

ΦΙΛΙΣΤΟΥϟ

c) id. alto m. 0,45:

ΟΛΤΙϟΚΟϟ
ΑΡΙΣΤΕΑ

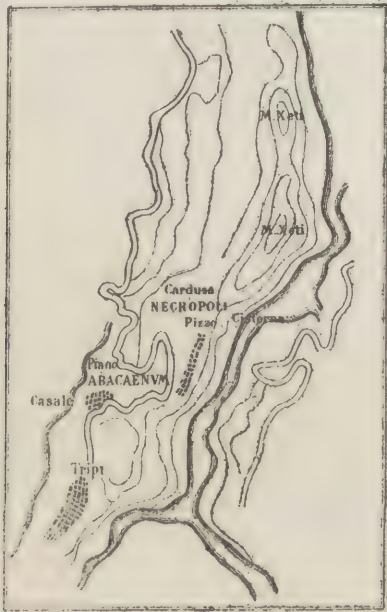
d) Un quarto cippo, da me donato al Museo, l'ebbi da Antonino Campo. L'iscrizione è scolpita con forme alquanto irregolari; la pietra è rotta inferiormente, e misura m. 0,265 in larghezza, m. 0,24 in altezza, e m. 0,14 in profondità. Vi si legge:

ΔΙΟΚΛΕ
ΧΑΙΡΕ

Sono queste le prime iscrizioni abacenine, che vengono alla luce; ma esse, come è naturale, non possono dare alcun argomento diretto nella questione topografica, la quale invece credo di aver rischiarata, ed in modo indiscutibile, per mezzo delle monete; essendo che in poche ore di dimora a Tripi, mi riuscì di acquistare quattro monete di bronzo di Abaceno. E nota la grandissima rarità di queste. Basti dire che il Museo di Napoli ne possiede soltanto due (compresa la raccolta Santangelo), e due sole dello stesso tipo ne ha la raccolta Pennisi.

Quelle da me acquistate, sono dei tipi disegnati nei numeri 3, 4, 5 della tav. II delle mie *Monete di Sicilia*. Del n. 4 ebbi due esemplari, uno dei quali molto bello; quello del n. 5 mi fu donato dal sig. Benedetto Todaro.

Trattandosi di monete di bronzo e rarissime, è evidente che il trovarne tanti

esemplari in un posto è argomento più che valevole a dare la conferma, che a me pareva ancor desiderabile all'opinione accettata su semplici indizi, che Abaceno sorgesse presso Tripi. E propriamente, a giudicare dalla grande abbondanza dei pezzi laterizî, e da altri avanzi (tra i quali un rocchio di colonna di granito, avanti la chiesetta abbandonata di s. Giovanni al *Piano*), la città antica si adagiava in una valle, ad un miglio circa al di sotto della moderna Tripi, dalla parte di tramontana, nel posto che ora chiamasi il *Piano*.

La necropoli era dalla parte di greco, sotto il *Pizzo della Cisterna*, verso il monte *Cheti*, nome che è molto notevole dal lato fonologico, essendo che si pronunzia con un suono di χ greca, estraneo al dialetto siciliano, e prova come gli abitanti di quella regione, conservando a quel monte allungato il nome di χαίτη o χέτη (tanto usato nelle scritture medievali, con lo stesso valore e con la medesima origine dell'italiano *cresta*), ritenessero per tradizione il suono della χ.

Da alcuni vasetti che il Museo di Palermo ebbe già dal sig. cav. R. Malato Calvino, pare che la ceramica rinvenuta nella necropoli abacenica sia di fabbrica pugliese.

Nel chiudere questo cenno sulle antichità di Tripi, mi corre l'obbligo di rendere pubbliche grazie al sig. Vincenzo Merlo, barone di Tripi, per le agevolezze che mi ha accordate con affettuosa premura.

XIX. Siracusa — *Avanzi dell' antico muro di Ortigia, scoperti presso la fonte Aretusa. Nota del comm.* Fr. Sav. Cavallari.

Quasi nel centro del baluardo costruito nel tempo della dominazione spagnuola, al nord della fonte Aretusa, volendo il Municipio siracusano sistemare la via che

prende nome da detta fonte, ha fatto cominciare uno sgombro di terra, per livellare e porre in comunicazione l'abolito forte, con quel passaggio.

Cominciati tali lavori, apparve l'angolo di una torre, che doveva far parte delle antiche mura di Ortigia, in difesa del lato del porto magno. L'angolo della torre ha due lati, l'uno rivolto al nord e l'altro ad ovest. Esso fa fronte al porto grande, e pare che segua lo allineamento delle muraglie e delle torri, che munivano questo lato di Ortigia.

I pezzi che compongono la parte finora scoperta della torre, sono disposti in cinque filari nel lato ovest, e quattro nel lato nord. In questo lato il filare superiore è composto di tre pezzi; il primo lungo m. 0,62, il secondo m. 0,70, il terzo m. 0,72, alti ciascuno m. 0,41; ed in ognuno di essi vedesi inciso un delta greco maiuscolo, simile a quello segnato col n. 36 dei segni delle mura di *Castrimoenium*, pubblicati nel *Bull. dell'Instituto* del 1885, dal prof. O. Richter. Questa lettera è alta cent. 14. Nei due filari sottostanti dello stesso prospetto, ognuno composto di tre pezzi, dell'altezza costante di m. 0,39 ciascuno, vedesi impressa una crocetta profondamente incavata, simile a quella delle mura di Tindari, pubblicata dal Richter (o. c. n. 1). Però queste di Siracusa hanno le estremità biforcate; e sono interamente simili alla crocetta che vedesi nello esergo di non poche piccolissime monete d'oro e d'argento, molto arcaiche, colla testa di Aretusa e la leggenda ≤YRA. Tale rapporto con i segni di scarpellino sulle mura di Siracusa è molto importante. Il quarto filare non si è ancora scoperto. Dal lato occidentale si osservano cinque filari. Il superiore è composto di tre pezzi, il primo dei quali, lungo m. 0,34, non ha alcun segno; il secondo, lungo m. 0,66, riproduce il Δ; il terzo lungo m. 0,61 ha un primo segno, come di B, che richiama alla mente quello inciso nei sotterranei del grande fossato nelle Epipoli; quindi un Δ ed ultimo un S. Il secondo filare ha due pezzi, il primo lungo m. 1,05, il secondo m. 0,54, ed ambedue ripetono la crocetta colle punte biforcate. Il terzo filare, con tre massi di m. 0,48, 0,39, 0,67, presenta pure tre volte la crocetta medesima; nel quarto con due massi di m. 0,92 e m. 0,76, vedesi ripetuto un rettangolo con un sostegno, simile ai segni che il Richter notò nelle mura di Anagni e di Roma. Nel quinto filare, solamente in un grande pezzo, notasi una N.

Nell'angolo nord-est del baluardo, a sette metri dalla fonte Aretusa, riapparvero altri blocchi dell'antico muro coi segni ⊦C, ⊐.

Nella demolizione della prima cinta delle fortificazioni di Siracusa, rinvennesi sgombrando la terra del forte, situato al secondo fossato, questo frammento di iscrizione greca, del quale il ch. comm. Cavallari trasmise un calco cartaceo. Vi si legge:

ΙΔΑΙΜοΝΙ
¯οΣοΙΥΙοΙ
ΣΙΜοΣ
ΤΩΝ

È scolpito in un masso squadrato, di marmo duro e compatto di Taormina, alto m. 0,28, largo m. 0,31, e dello spessore di m. 0,23.

XX. Scicli — Il comm. Antonio Penna donò recentemente al Museo di Siracusa un tronco di statua marmorea, alto m. 0,42, di buona arte, che fu rinvenuto molti anni fa nella marina di Scicli, e precisamente nella baia Sampieri.

Quivi nel 1822 un certo Luigi Giurato, volendo erigere una piccola cappella, nello scavare le fondamenta, incontrò varî ruderi di vecchie costruzioni, in mezzo ai quali raccolse frammenti di utensili domestici, lucerne fittili, e pezzi di vasi di vetro iridati. Scoprì poi un pavimento a musaico, ed il torso di statua sopra ricordato, che fu creduto appartenere ad un simulacro di Esculapio.

Sardinia

XXI. Sassari — Dal soprastante Nissardi, che per ragioni di servizio trovavasi nello scorso giugno in Sassari, fu così annunziata la scoperta di una stazione preromana, avvenuta presso la città sopra ricordata.

« Il luogo del trovamento è posto lungo la strada nazionale che conduce ad Osilo, e precisamente sul lato destro di essa, a cinque chilometri da Sassari, nel punto chiamato *de sos Laccheddos*, per la ragione che ivi esistono diversi scavi praticati nei ciglioni delle roccie calcari, appellati comunemente ora *Domos de janu*, ed ora *Laccheddos*.

« Diretto dalle precise indicazioni del R. ispettore sig. avv. Vallero, riconobbi subito la importanza della cosa, e mi diedi ad osservare lungo la scarpata del fosso laterale destro della strada, come il punto più agevole, la quantità dei cocci, dei rifiuti di pasti, sporgenti da quella parete, frammisti ad una sostanza nericcia, evidentemente sostanze organiche lentamente e naturalmente carbonizzate. Frutto di queste osservazioni fu la scoperta di due cuspidi di freccia, l'una formata di un pezzo di agata bianca, perfettamente lavorata, l'altra formata di diaspro rosso, di alquanto più grossolana esecuzione ed appena guasta in qualche parte.

« Oltre a questi due oggetti se ne raccolsero altri di non comune interesse, quali sarebbero pezzi in terracotta, di forma lanceolata e più comunemente in forma di lingue puntute, alcune intere, molte altre spezzate.

« Si raccolse in pari tempo gran quantità di valve di conchiglie mangerecce, frammenti di ossa di diversi animali, e frammenti di stoviglie, nonchè certa quantità di scheggie di ossidiana e di selce.

« Tra i diversi pezzi di stoviglie varie, uno merita particolare attenzione, per la decorazione che presenta nella sua parte convessa. Questo è un pezzo di vaso fittile, che mostra qualche segno di accurata esecuzione, e che presenta una delle anse praticate nello spessore dello stesso vaso. La superficie esteriore è decorata da tanti ornamenti spiraliformi, formati da tanti puntini incavati e distribuiti a meandro.

« Il poco tempo disponibile non permise di fare ulteriori ricerche ed osservazioni; ma solo da un piccolo giro fatto attorno a quel punto, si constatò la opportunità di ampie ed accurate indagini, che a suo tempo non si mancherà di far eseguire. »

Roma, 16 gennaio 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI